STORIA DELL'ITALIA ANTICA.

STORIA
DELL'ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA

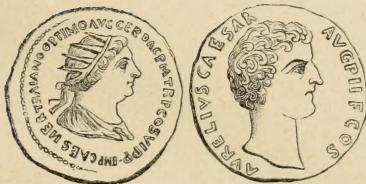
ATTO VANNUCCI.

TERZA EDIZIONE

ACCRESCIUTA, CORRETTA E ILLUSTRATA COI MONUMENTI

VOLUME QUARTO.

Romanum principem.... generis humani.... dominum.
TACITO, *Hist.*, III, 68.

Numine Deum electa (*Italia*) quae.... sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret, colloquia et humanitatem homini daret: breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.
PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 6.

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

Via Appiani, N. 10

1876

902 —

LIBRO SETTIMO.

L'IMPERO ROMANO NEI DUE PRIMI SECOLI.

CAPITOLO PRIMO.

Augusto lavora destramente tutta la vita a riunire in sè solo ogni potere della caduta Repubblica, e sotto apparenze repubblicane costituisce l'Impero. — Ordinamenti, leggi e riforme a Roma, in Italia e nelle province. — Nuovi ordini delle milizie; eserciti stanziali e guerre per istabilire e per assicurare i confini dell'impero. — Il popolo pasciuto e divertito applaudisce al felice padrone, mentre pochi sospirano invano la spenta libertà. — Anche le opere immortali delle lettere e delle arti usate come strumenti d'impero. — La poesia e la storia alla corte. — I grandi monumenti di Roma. — Lusso e commercio. — La famiglia imperiale, e la vecchiezza e la fine d'Augusto.

(Anni di Roma 725-767, avanti Cristo 29 e di Cristo 14).

Ora vengono le sorti di Roma e d'Italia e delle province sotto l'impero dei Cesari, e i tempi in cui i mutati ordini non dànno riposo, e le rivoluzioni continuano più crudeli, più istantanee, più numerose, e all'agitata libertà succede servitù sanguinosa, e tutte le vite degli uomini dipendono dai capricci di un despota imbecille o di un pazzo feroce. Abbiamo alla mani una storia di enormi delitti, e lo strazio disonesto e la morte di un mondo. E prima di tutto dobbiamo vedere come si stabilisse quest'ordine nuovo che, mite dapprima, diviene poi crudelissimo, e tutto avvilisce e deturpa, e fla-

gella con mali inenarrabili la stirpe umana, ed ha per suoi strumenti e compagni perpetui i veleni, i ferri, i furti, le confiscazioni, le spie; e la reggia stessa riempie di sangue, e in balìa di ebbri soldati pone lo scettro e le vite dei principi, i quali cadono traendo seco migliaia di vittime umane, dopo avere contaminata la terra col sangue di loro madri, di loro mogli, di loro parenti, e dei partigiani, dei duci e degli eserciti interi. Alcuni principi buoni e valenti tentano di rimediare ai mali della dominazione ferocemente dispotica: ma se con loro provvedimenti ed imprese ristorano un momento la giustizia oltraggiata, e dànno al nome romano giorni di nuovo e grande splendore, e continuano l'opera civilizzatrice del mondo, invano si sforzano di arrestare la rovina di questo impero, il quale dopo lunghi anni di incertezze e furori cade sconciamente lasciando Roma e l'Italia in preda dei barbari (*).

Il vincitore di Antonio e di Cleopatra dopo avere, coi sottili accorgimenti e coi poderosi sforzi, tolto di mezzo ogni ostacolo, mirava cupidamente a godere solo i frutti delle lunghe fatiche recando in sua mano ogni potere dello Stato. Quelli che scrissero che Ottavio, dopo dodici anni di pericoli, di guerre, e di delitti commessi per amore d'imperio, volle sinceramente abdicarlo allorchè ebbe conseguito quasi tutti i suoi desiderii, mostrarono

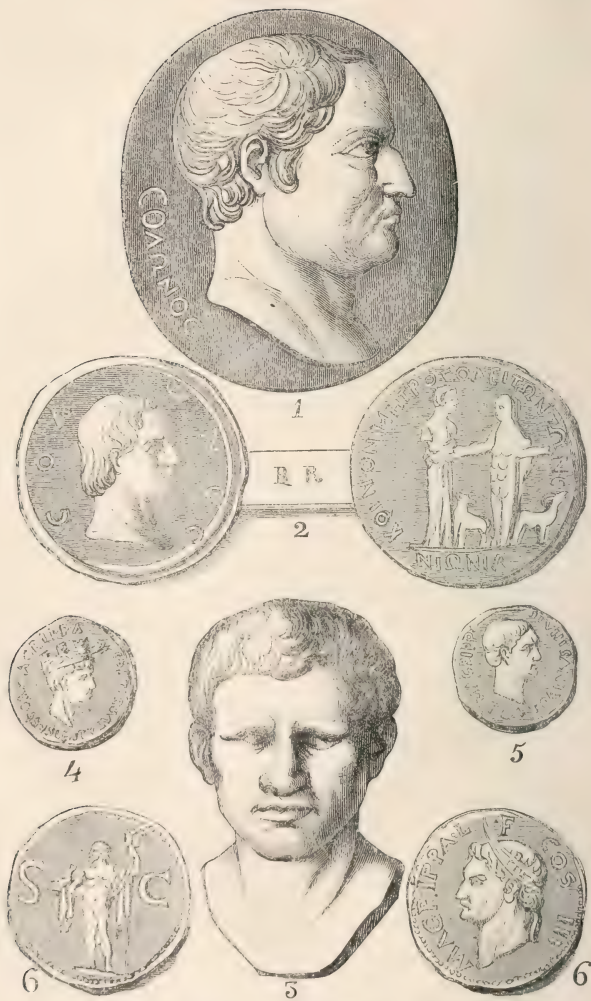
(*) Ai tempi nostri si videro scrittori che, coll'intendimento di aiutare la fondazione di nuovi imperi, presero a celebrare la tirannide dell'impero romano (vedi Romieu, *L'ère des Césars*, Paris 1850). Agli autori di queste sconcezze così rispose di passo un libero e onesto e arguto ricercatore delle cose romane: — *Il s'est établi depuis quelque temps une mode de réhabiliter l'empire romain, car il avait besoin de réhabilitation. Je me suis permis de ne pas tenir compte de ce paradoxe; j'en suis resté à l'opinion commune, voilà ma hardiesse: on avait mis le cœur à droite, je l'ai remis à gauche: ce n'est pas ma faute s'il ne convient point à tout le monde qu'il soit à sa place.* Ampère, *L'histoire romaine à Rome*, Paris 1862, vol. I, pag. XLIV.

piccola conoscenza dell'uomo, e così grande semplicità da dare idea non troppo buona del loro giudizio. È vero che egli stesso lo disse più volte; ma appunto perchè un tale uomo lo disse, si vuol credere che non lo avesse nell'animo. Egli voleva prendere a gabbo la gente avvezza da lungo tempo alla libertà, facendosi padrone senza dirlo e senza parerlo, perchè sapeva la sorte toccata a Cesare che non studiò di dissimulare a bastanza; voleva fondare a suo profitto un'autorità illimitata, simulando, per tor via ogni sospetto, di non fare mutazione e di continuare rinnovati gli ordini antichi: studiava di recare ad effetto il suo disegno destramente e lentamente, perchè l'impresa non gli fallisse. Sapendo che gli uomini si lasciano governare dai nomi, pensò che tutti coi nomi antichi accetterebbero la servitù nuova. E a questo lavorò tutta la vita con maraviglioso apparato di prudenza, d'ipocrisia e di scaltrimenti, e menò sì bene le arti sue che, quando ebbe preso ogni cosa, la città lo salutò padre della patria, e gli storici lo celebrarono per avere restituita la maestà e la dignità al senato e ai magistrati, e rinnovata l'antica Repubblica [1].

Le parti di dissimulatore rappresentava con tanta maestria, che neppure alcuni dei più intimi confidenti scoprirono i segreti dell'animo suo, se è vero che chiedesse loro consiglio sul partito da prendere. Narrano che dopo i trionfi e le feste della vittoria si restringesse a consulta con C. Cilnio Mecenate e con Marco Vipsanio Agrippa (a),

Anni di Roma 725, av. G. C. 29.

(a) *Ritratti di Mecenate e di Agrippa.* N. 1. Mecenate in cornalina della collezione Farnese, lavorata da Solone il cui nome è ivi scritto in caratteri greci. — 2. Medaglione collo stesso ritratto e col nome del medesimo artista. Il tipo del rovescio sembra imitato da una moneta dei *Metropolitani d'Ionia,* presso i quali era nato il vincitore ai giuochi del Circo in onore del quale fu battuto il medaglione. — 3. Testa di Agrippa trovata a Gabii. Ha la fronte accigliata e la fiera guardatura

[1] Velleio Patercolo, II, 89.

Ritratti di Mecenate e di Agrippa (*Visconti, Icon. Rom.*)

come per chiedere il loro avviso sul disegno di ristabilire la Repubblica, nel tempo stesso che era risolutissimo a piantare più ferme le basi della sua dominazione. È stato avvertito, e giova ripeterlo, che i discorsi posti da Dione in bocca a quei due consiglieri non sono altro che una esercitazione rettorica dello storico greco, quantunque e' faccia loro dir cose conformi pienamente all'indole di ciascheduno. Agrippa, franco soldato e supposto amico ai seguaci di libertà, discorse dell'amore di egualità innato negli uomini, mostrò i pericoli e i danni del potere di un solo, e apertamente consigliò di restituire la Repubblica e la costituzione che già fece la gloria e la grandezza di Roma: e disse ciò desiderarsi dai liberi uomini, ciò volersi alla sicurezza di Ottavio. All'incontro Mecenate, di animo cortigiano, e perciò bisognoso di una corte e di un principe, mostrò con lunga diceria che la sicurezza del vincitore, e le condizioni di Roma e dei vinti necessitavano il governo di un solo, il quale per altro non doveva esser dispotico, ma distruttore dell'anarchia e rigeneratore della Repubblica. Espose anche i suoi pensieri sugli ordini del nuovo governo, che voleva essere regio nel fatto senza averne l'odioso nome; e consigliò di stringere il mondo in monarchia potente e una per egualità di diritti, di leggi e d'imposte [1].

che colla parola *torvitas* sono ricordate da Plinio (XXXV, 9). — 4. Testa di Agrippa cinta di corona rostrale e murale colla leggenda M. AGRIPPA COS. TER. (console per la terza volta). COSSUS LENTULUS (Cosso Lentulo magistrato preposto alla fabbricazione delle monete). — 5. Testa di M. Agrippa al nome del quale vedesi aggiunto qui pure quello del triumviro monetale PLATORINUS IIIV. (*triumvir*). — 6. Testa cinta di corona rostrale colla leggenda M. AGRIPPA L. F. (*Lucii filius*), COS. TER. (*consul tertium*). Per allusione alle vittorie navali di Agrippa nel rovescio è figurato Nettuno col tridente e col delfino suoi attributi. Le sigle S. C. (*senatus consulto*) dicono che la medaglia fu battuta per decreto del senato. Visconti. *Icon. Rom.*, vol. I, pag. 209 e 291, tav. XIII, e VIII.

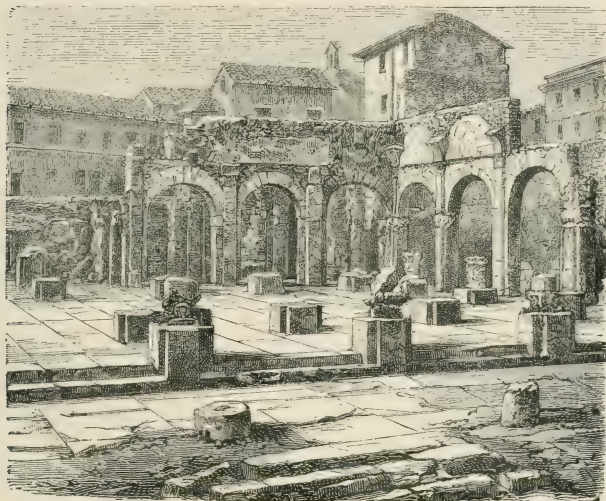
[1] Dione Cassio, LII, 1-40.

Ottavio seguì naturalmente i consigli di Mecenate per ciò che riguarda il governo di un solo, ma lodò Agrippa di sua franchezza, e unendolo poco appresso alla sua famiglia con nozze, lo usò ai suoi disegni. E d'ora in poi mise ogni studio a fondare un ordine che, mentre nel fatto dava tutto ad un solo, non era nè monarchia, nè Repubblica, e, riposando sopra una menzogna, preparava il regno dei soldati, e l'interregno di tutte le leggi.

Console già da più anni, mirava a pigliarsi l'autorità di questa carica a vita, e la ebbe in appresso. Ora, importandogli soprattutto la forza delle armi, si fece decretare dal senato il nome d'*imperatore,* non come soleva darsi già ai duci vittoriosi per segno di onore, ma come indicante l'autorità suprema quale fu presa da Cesare [1]; e con quel nome accoglieva in sè solo tutta la potestà militare, riduceva i capitani a suoi luogotenenti, si obbligava per giuramento i soldati, e li rendeva docili strumenti di sua grandezza. Questo fu il primo fondamento di sua grande potenza.

Nei suoi trionfi, dedicando, presso alla Basilica Giulia, la nuova Curia fatta splendida delle spoglie egiziane a onore di Cesare, e destinata a divenire sede usuale al senato, vi aveva posto la statua della Vittoria trasferita in antico da Taranto a Roma [2]: col che diceva chiaro, come egli vincitore dei nemici intendesse di avere ridotti in sua potestà anche i padri coscritti. Voleva usare il senato a sostegno del trono per dare autorità al nuovo governo coi decreti della famosa assemblea. Quindi per darle più autorevole e più venerando sembiante, mentre la spogliava di tutta l'antica potenza e la riduceva tutta in suo arbitrio [3], si adoprò a purgar la Curia dei membri

[1] [illegible] *Principato Augusti*, Sora[illegible] 1837, pag. 6.
[2] [illegible], [illegible] Eckel, *Doctrina num. vet.*, VI, 85.
[3] [illegible], *[illegible] Romanos [illegible] sub Augusto*, Traiecti ad Rhenum [illegible] pag. 27.

indegni postivi nella licenza delle guerre civili, usando la *prefettura dei costumi,* cioè la censura, a cacciar via gli immeritevoli, e i nemici agli ordini nuovi. E perchè ell'era difficile e pericolosa faccenda, a quei giorni stette cinto di amici gagliardi, andava al senato con spada e corazza, nè ammetteva al suo cospetto alcun senatore, se non dopo averlo fatto frucare per sicurezza che non

Ruderi della Basilica Giulia secondo gli ultimi scavi (*Da Fotografia*).

portasse armi sotto [1]. Per via di dimissioni volontarie, ottenute alcune colle buone e altre colle minacce, fece sì che 190 senatori lasciassero la Curia, e per non irritarli troppo si destreggiò perchè non fossero notati d'infamia, e lasciò loro le mostre esterne di quella dignità.

[1] Svetonio, *Aug.*, 35.

Tornato poscia più volte a far questo spurgo, ridusse i senatori da mille a 600, e molti di questi rese favorevoli a sè colla liberalità: perchè avendo inalzato il censo senatoriale da 400 mila fino a un milione e 200 mila sesterzi ([a]), dètte spesso ai meno ricchi ciò che mancava loro per giungere a quella somma [1].

Nel nuovo ordine i padri continuarono a dare udienza agli ambasciatori stranieri, ad andare ai governi dei sudditi e delle legioni, a sedere nei tribunali, ad amministrare in apparenza l'erario, e furono inalzati ad alta corte di giustizia per giudicare i rei di delitti di Stato, i governatori delle province, le donne nobili che si coprivano d'infamia, e in generale i casi criminali che per causa del grado elevato delle persone più offendevano la pubblica disciplina [2]. Ma per ciò che riguarda la potestà deliberativa, il senato conservò solo le apparenze di quello che era stato in antico: perchè, quantunque sia detto che nelle adunanze lasciavasi ad ognuno libertà di opinione, è certo che i padri dovevano sancire, non discutere, le proposizioni del principe. E i suoi devoti largamente sancivano tutto; e gli altri vedendo esser vano l'opporsi, alla fine non andavano più alle adunanze, quantunque ridotte a due sole al mese, e tolte in settembre e in ottobre. Invano furono poste multe a chi mancasse non impedito da giusto motivo: le adunanze continuarono ad essere sceme; e perchè non interveni-

([a]) Equivalenti a lire ital. 238,557. 30. Il denario (4 sesterzii) corrispondente sotto la Repubblica a 82 centesimi della lira italiana, ne valse 79 sotto Augusto, 78 da Tiberio a Claudio, 73 sotto Nerone, 70 da Galba a Domiziano. Così secondo i calcoli del Letronne, *Sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines*, pag. 85, Paris 1817.

[1] Svetonio, 41; Dione Cassio, LII, 19 e 42, LIII, 2, LIV, 13, 17, 26, V, 13, VI, 41.
[2] Dione Cassio, LII, 31-32; Svetonio, 66; Tacito, *Ann.*, II, 28, 31, 85; Walter, *Storia del diritto di Roma*, lib. I, cap. 32.

vano neppure i due terzi, cioè 400, bisognò stabilire che anche da numero minore potessero farsi i decreti [1].

Per impedire che i malcontenti si recassero altrove a far novità, fu ordinato che niun senatore senza licenza potesse uscire d'Italia, fatta eccezione solamente per la Gallia Narbonese e per la Sicilia. A quelli che stati seguaci della parte contraria si mostravano diffidenti di lui, fece sapere che aveva distrutto tutte le lettere trovate negli scrigni d'Antonio: e questa era menzogna, perchè le più di esse lettere conservò con gran cura, e le usò poscia ai suoi fini. Per far meno sentire a tutti il peso della sua signoria, Ottavio usava modi gentili coi padri, non volle che si alzassero nè quando entrava, nè quando usciva dalla Curia; con parecchi tenne relazioni amichevoli, e li visitava in casa nei loro giorni solenni di nozze, di nascite, di funerali [2]. Ai loro figliuoli concesse di usare i distintivi paterni, e d'intervenire di buon'ora alla Curia per pigliar pratica nelle faccende [3]. Anche le mogli in appresso ebbero onori e titoli di *chiare* e di *chiarissime* [4]; ma il senato, destinato solamente a scemare colla autorità del suo nome antico l'odio dell'usurpazione, e a coprire la tirannide, quantunque accarezzato, e privilegiato di posti distinti al teatro e nel Circo, non ebbe più se non le apparenze dell'autorità ridotta in mano di un solo: e più tardi cadendo negli ultimi obbrobri della servilità, quelli che già composero il *sovrano e sempiterno consiglio* di Roma, delle nazioni e dei re [5] furono riserbati a dar consigli alla cucina di corte [6], e a deificare i tiranni.

Per accrescere il numero dei suoi aderenti, Ottavio

[1] Svetonio, 35; Dione Cassio, LIV, 35, LV, 3.
[2] Dione Cassio, LII, 42; Svetonio, 53; Tacito, *Ann.*, XII, 23.
[3] Svetonio, *Aug.*, 38.
[4] *Digest.*, lib, I, tit. 9, leg. 8; Renier, *Mèlanges d'èpigraphie*, Paris 1854, pag. 7, ecc.
[5] Cicerone, *Pro Domo*, 28, *Pro Sextio*, 65.
[6] Giovenale, *Sat.*, IV.

creò nuove famiglie patrizie [1] da porre in luogo di quelle spente dalla guerra civile, e studiò di tirare a sè i cavalieri, ai quali aveva già rimesso i denari di cui, come appaltatori delle pubbliche rendite, erano debitori allo Stato [2]. Coll'intendimento di fare dell'ordine equestre come un corpo di nuovi nobili, lo riformò severamente, facendo render conto ad ogni cavaliere dei fatti suoi; e alcuni ne degradò per illecite usure, e ai più fece una reprimenda in segreto. Lasciò loro gli appalti delle rendite pubbliche, li conservò nei tribunali, fu largo con essi di onori e di privilegi e di ufficii, e gli usò nell'amministrazione di tutto l'impero. Aveva anche vietato loro, per onore dell'ordine, di ballare nell'orchestra e di scendere nell'arena a combattere da gladiatori, ma da ultimo fu costretto a revocare le sue leggi impotenti contro il costume [3].

Nel sesto suo consolato (726) nel quale, come nella censura, ebbe Agrippa a collega, Ottavio fece il censo dei cittadini romani e trovò 4 milioni e 63 mila uomini atti alle armi, cioè nell'età da 17 a 60 anni, rappresentanti una somma di più che 17 milioni di ambi i sessi, ossia un aumento di otto volte sulla cifra dell'ultimo censo [4].

Dopo ciò Agrippa pose in capo alla lista dei senatori il nome di Ottavio, e lo proclamò *principe* del senato, titolo repubblicano ricordante le istituzioni, gli uomini e le virtù dei tempi migliori, il quale, ponendo nel più alto grado di preminenza civile lui armato della forza militare per virtù dell'*imperio,* gli dava il diritto di opinare il primo nell'assemblea e quindi il modo di governare gli avvisi e le deliberazioni degli altri [5]: titolo co-

[1] Dione Cassio, LII, 42; Tacito, *Ann.*, XI, 25; *Monumentum Ancyranum,* col. II, lin. 1
[2] Appiano, V, 130.
[3] Sv[illegible], 3[illegible], 40 e 43; Dione Cassio, XLVIII, 33, LIV, 2 e 30, LV, 13, LVI, 27.
[4] *Mon. Ancyr.*, II, 4-5; Clinton, *Fasti Hellenici*, III, 161; Merivale, *Hist. of the Romans under the empire,* III, 151, London 1851
[5] [illegible], LIII, 1.

stituzionale e modesto che presto passando a significato diverso e più generale indicherà il capo e padrone di tutto.

Il destro uomo a poco a poco piglia ogni cosa per sè, e con nuove feste e larghezze fa sì che la gente pasciuta, divertita e incantata non veda il dispotismo che le sovrasta. Dopo la distruzione di Antonio aveva regalato mille sesterzi a ogni veterano delle sue tante legioni, e 400 a ogni cittadino, compresivi per la prima volta anche i fanciulli; e tanta era stata la moneta sparsa nel pubblico che l'usura diminuì di due terzi, scendendo dal dodici al quattro per cento, e il prezzo delle terre e delle altre cose venali si accrebbe del doppio [1]. Ora grande festa e giuochi e spettacoli per la inaugurazione del magnifico tempio edificato ad Apollo sul Palatino, a ricordo della grande vittoria di Azzio, e nuove distribuzioni di grano al popolo, e regali di pecunia e condonazioni di debiti ad altri [2]. Poscia per togliere a sè l'infamia delle crudeltà commesse cogli altri triumviri, condanna le proscrizioni, abolisce i decreti del triumvirato, e dichiara che il suo trionfo è quello delle leggi e della giustizia [3]. Di che la gente ammirata applaudisce: e in plausi più ardenti prorompono quando, con più solenne commedia, dichiara in senato esser fermo di spogliarsi d'ogni autorità, e di rendere al popolo e al senato gli antichi diritti. Si dice contento di aver vendicato l'uccisione di Cesare, e ridotto l'Impero a tranquillità. Vuole ora godersi la vita in riposo, e ha più caro il titolo di semplice cittadino romano e l'amore del popolo che la pompa di dominatore del mondo: la pubblica libertà gli sta a cuore più di qualunque suo particolare vantaggio.

[1] *Monum. Ancyr.*, III, 17; Dione, LI, 21; Svetonio, 41: Orosio, VI, 19.

[2] Virgilio, *Aen.*, VIII, 717 e segg.; Properzio II, 31: Velleio, II, 81; Svetonio, 29 e 32; Dione, XLIX, 15, e LIII, 1-2.

[3] Tacito, *Ann.*, III, 28; Dione Cassio, LIII, 2.

I senatori furono variamente commossi a queste parole. Alcuni le presero sul serio, e se ne dolevano; e altri si rallegravano della libertà rinascente, mentre i partecipi o indovini del segreto inalzavano soli la voce pregando il principe a non parlare di riposo, a non abbandonare la Repubblica affidatagli dagli Dei, e ad assicurarla colla pace, dopo averla salvata colle armi. Egli fintosi irremovibile dapprima, disse poscia che sforzato dalle preghiere e dal comando dei padri cedeva a ritenere il governo, ma per soli dieci anni, protestando anche che abbrevierebbe quel termine se la calma rinata e il bene della patria lo domandassero. Pure, non sentendosi forze bastanti a reggere da sè tanto impero, disse ne piglierebbe solo una parte. E fece sembiante di voler diviso il governo col senato e col popolo, ai quali lasciò le regioni interne dell'Impero, che per esser tranquille non abbisognavano di eserciti, e prese per sè le province poste ai confini, le quali come esposte alle invasioni barbariche volevano presidii permanenti [1]: e così, mostrando di fare un beneficio al senato col dargli i luoghi di più facil governo, lo lasciava senz'armi, e pigliava tutte le forze militari per sè.

I senatori, o complici o creduli o rassegnati, gli decretarono novelli onori, e poichè egli voleva consacrato con altro nome il cominciare di questa nuova potenza, alcuni chiesero che si chiamasse Romolo come egli fortemente desiderava, e sulla proposizione di L. Munazio Planco, sconcissimo adulatore che già conosciamo, gli dettero il nome di Augusto; nome, che usato già a designare i luoghi consacrati dai riti degli auguri, circondava il principe di sovrumano splendore, e lo faceva quasi divino [2]. Di più decretarono che si ornasse di lauro e di

Anno di Roma 727, av. G. C. 27.

[1] Dione Cassio, LIII, 2-12; Svetonio, 28, 47; Strabone, XVII, 1.

[2] Dione Cassio, LIII, 16; Svetonio, 7; Censorino, *De die nat.*, 22; Velleio, II, 91; Floro, IV, 12, 66; Ovidio, *Fast.*, I, 609.

una corona di quercia il vestibolo della casa di lui per ricordarlo salvatore dei cittadini ([a]), e perpetuo vincitore dei nemici, e lo cinsero in città di soldati che gli guardassero la persona. Quindi i suoi ritratti lo mostrano incoronato di quercia a ricordo dei *cittadini salvati,* con atroce insulto alle tante vittime del feroce triumviro.

Augusto incoronato di quercia (*Visconti, Icon. Rom.*, tav. XVIII, n. 3).

Poscia un Sesto Pacuvio tribuno, rincarando in adulazione, consacrò sè stesso ad Augusto, ed obbligatosi a

([a]) *Monum. Ancyr.*, VI, 26; Dione, LIII, 16. Per le medaglie con la leggenda *ob civis servatos*, e *civibus servateis* vedi Eckel, *Doctrin. Num. vet.*, VI, 88; Cohen, *Monn. frappées sous l'emp. rom.*, vol. I, pag. 90, 92, 94-97; Hobler, *Records of Roman History from Cnaeus Pompeius to Tiberius Constantinus as exhibited on the Roman coins*, Westminster 1860, vol. I, pag. 35, ecc.

non sopravvivergli, costrinse a far lo stesso quanti trovava per via, e più tardi (746) fece ordinare anche dal popolo che il mese sestile avesse il nome d'Augusto [1].

Questi non aveva raggiunto ancora tutti i suoi desiderii: al suo solito procedeva lento per arrivar più sicuro, e attendeva tempo e congiunture propizie. Niun usurpatore, come bene fu detto, usò mai più scaltrezza, nè con maggior pazienza aspettò che gli uomini e il tempo facessero lentamente, ma sicuramente, ciò che egli non avrebbe potuto ad un tratto senza violenza pericolosa. Non aveva la cieca e brutale ambizione che, invece di evitare gli ostacoli, si piace di romperli, e calpesta leggi e costumi, in luogo di preparare accortamente la via che conduce di necessità alla servitù eterna degli uomini [2].

Dopo gli onori avuti finqui, a dileguare i sospetti che potevano nascere da innovazioni sì gravi, si allontanò dalla città andando a ordinare le Gallie, e a guerreggiare nella Spagna. La lunga assenza, e la notizia giunta poscia a Roma di una grave malattia che lo colpì a Tarragona, crebbero l'affetto dei devoti alla sua persona e agli ordini nuovi. Quindi ardenti dimostrazioni di gioia all'annunzio della sua guarigione, e nuove servilità nel senato.

Anni di Roma 731, av. C. 23

Poi quando tornò alla città, e depose l'undecimo consolato, dandolo pel resto dell'anno a Lucio Sestio, già caldo partigiano di Bruto, si levò grande entusiasmo anche tra molti cittadini rimasti fedeli a parte repubblicana. E allora alcuni senatori profittarono di quella sua dimostrazione liberale per offrirgli due altre spoglie della Repubblica, e gli dettero la potestà tribunizia e l'autorità proconsolare per tutta la vita, e la facoltà di proporre ciò che volesse nell'assemblea del senato, anche quando non avesse attualmente le insegne di console. La potestà di proconsole, permessa dalle leggi antiche solo fuori di

[1] Dione Cassio, LIII, 20, LV, 6; Svetonio, 31; Macrobio, *Saturn.*, I, 12.
[2] Ceys. *Histoire de l'Empire romain*, Paris 1836, vol. I, pag. 73.

Roma per tempo e luogo e fine determinato, a lui fu conceduta in perpetuo con autorità militare e civile nelle province, e in Italia e in città [1]. La potestà tribunizia ([a]), che a differenza degli antichi tribuni ([b]) poteva esercitare anche fuori di Roma, gli dava il diritto di convocare a sua voglia il senato e i comizi, di propor le leggi, d'impedire quanto altri proponesse a suo danno, di ricevere appellazioni da ogni sentenza, e col nome di difensore della plebe lo copriva dell'inviolabilità degli antichi tribuni; privilegio terribile, che poscia divenne fondamento alla legge di maestà, colla quale i despoti successivi sparsero fiumi di sangue. Egli trovò, dice Tacito, questo vocabolo di sovranità per non pigliare nome di dittatore e di re, e per sovrastar pure con qualche appellazione a ogni altro magistrato [2]. I tribuni antichi rimasero: ma poichè in lui si raccolsero tutti i loro poteri, quell'ufficio non ebbe più alcuna importanza [3].

A destargli nuove simpatie fu usata anche una malattia, in cui parve voler lasciare potestà suprema ad Agrippa, col dargli il suo anello [4]. E quando la fame e la peste desolarono Roma e l'Italia (732) destramente fu sparso nel volgo che queste calamità avvenivano perchè non era più console il pacificatore del mondo. Di che il po-

([a]) Secondo Dione la potestà tribunizia, già data in perpetuo anche a Cesare, fu data ad Ottavio dopo la vittoria di Azzio e di Egitto (LI, 19, ma comincia veramente dopo questo decreto del 731. Tacito, *Ann.*, I, 9; Eckel, *Doctr. num. vet.*, VI, 91 e 92.

([b]) Gli Imperatori, scrive Dione, LIII, 18, stimano obbrobrioso l'esercitare il tribunato della plebe perchè sono patrizi; ma poi prendono in sè medesimi tutta la potestà tribunizia nel maggior grado che essa sia stata giammai; e secondo la medesima numerano anche gli anni del proprio impero.

1 Svetonio, 27; Dione Cassio, LIII, 25, 32.
2 Tacito, *Ann.*, III, 56.
3 Dione Cassio, LIV, 30.
4 Dione Cassio, LIII, 30.

polo levato a rumore corse alla Curia con minacce d'incendio, se i padri non facessero lui dittatore. Augusto, memore degli Idi di marzo, rifiuta il titolo odioso, prega in ginocchio, s'indigna, e, come colpito da dolore ed orrore, si straccia le vesti, supplica che lo uccidano prima di costringerlo a contaminarsi con quella carica, stata sempre fatale alla libertà; e alla fine, rigettata l'offerta, accetta solo la soprintendenza all'annona, e coll'opra di Tiberio e di altri provvede perchè cessi la fame [1].

Dopo andò a ordinare le province d'Oriente, ove si mostrò in tutta la potenza di signore del mondo, governando sovranamente le faccende delle nazioni e dei re, accogliendo ambascerie, dando e togliendo di suo arbitrio libertà e privilegii. E poichè in questo mentre a Roma erano frequenti i rumori per l'elezione al posto di console, lasciato vuoto da lui anche quando gli fu offerto di nuovo, egli tornando prese dai nuovi tumulti occasione a pigliare nuova autorità e a rivestirsi delle ultime spoglie della Repubblica. Al solito, sotto sembiante di essere sforzato dalle preghiere, si fece dare (735) la potestà consolare a vita, e ne prese tutti i diritti, lasciando il vano titolo ai consoli che rimasero esecutori dei suoi comandi. Riprese anche la *prefettura dei costumi*, e con essa il diritto di fare e disfare senatori e cavalieri, di esaminare la maniera di vivere di ogni cittadino, e di mettere fuori su ciò leggi e riforme quante volesse. Poi, alla morte di Lepido (741), prese pure l'ufficio di pontefice massimo, e quindi ebbe anche la religione e il sacerdozio ai suoi ordini [2], e potè far parlare e tacere Sibille, auguri, e oracoli di ogni maniera, e mettere gli Dei dalla sua parte. Quando spirò il termine dei suoi straordinarii poteri, si fece prorogare il comando prima per cinque anni, poscia per dieci, e così di seguito fino alla morte, pro-

[1] Dione Cassio, LIV, 1; Velleio, II, 91; Svetonio, *Tib.*, 8.
[2] Dione Cassio, LIV, 7-10, 27, 30; Svetonio, 31.

testando sempre contro la violenza che facevano al suo grande amore del riposo. D'onde poi venne l'uso ai successori di solennizzare il primo giorno del secondo decennio come quello del rinnovamento di loro potestà [1].

Così a poco a poco recò in sua mano ogni cosa, e quasi fosse solamente il principale magistrato, col nome di principe [2] si fece padrone di tutto il governo, continuando sempre a parlare di Repubblica. Fatti dipendenti da sè i magistrati, comandava a suo arbitrio in città e nelle province; aveva in sua mano gli eserciti, le leve, la pace, la guerra, le leggi, i giudizi, le imposizioni e l'erario, quantunque di nome appartenesse al senato [3]. I senatori, riformati più volte come vedemmo, erano servitori pronti a ogni suo cenno. Il popolo aveva ancora i comizi, ma convocati e preseduti dal principe, che li governava a sua voglia. Egli andava alle assemblee, sollecitava pei suoi candidati, puniva le brighe, e per agevolare la votazione anche ai lontani sparsi nelle colonie, ordinò che dalle altre parti d'Italia si mandassero a Roma per via di schede sigillate i suffragi: ma tutto questo non era più che una vana apparenza, perchè il popolo non aveva facoltà se non di decretare onori al padrone, era spogliato della giurisdizione penale, e quanto alle elezioni il principe faceva sì che non si eleggesse nessuno senza il suo piacimento, e molte volte eleggeva da sè stesso senza badare ai comizi [4].

Per questa via Augusto a grado a grado giungeva a porre sè stesso in luogo di tutte le istituzioni, e il dispotismo fu stabilito di fatto: ma la critica storica or non ammette che un ordinamento di popolo sciogliesse il principe da ogni obbedienza alle leggi, come affermò lo

[1] Dione Cassio, LIII, 16.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 9.
[3] Dione Cassio, LII, 14 e segg., LIII, 17, ecc., LIV, 2-3, ecc.
[4] Tacito, *Ann.*, I, 15; Svetonio, 46 e 56; Dione Cassio, LIII, 21, LV, 34, LVI, 40.

storico Dione amico e cortigiano dei despoti ([a]); nè credesi più alla *legge regia,* che poscia i giureconsulti di Giustiniano considerarono come il *titolo legale* del potere assoluto ([b]).

Lasciata da banda la questione del diritto, noi abbiamo davanti il principe che, quantunque si sdegni contro chi lo appella signore, è padrone di fatto, e rivolge ogni cura a tenere Roma, l'Italia e le province obbedienti, e usa provvedimenti e governi acconci a ristorare la pubblica quiete, e a rendere meno dura ai cittadini la perdita della libertà. Destro e prudente, tenne mite governo, studiò di far beneficii, e se ciò non valesse, era pronto a usare la forza delle armi. A nome della Repubblica si sforzò a tutta possa di mettere l'amministrazione in armonia coi nuovi ordini del potere assoluto, e a questo mirò colle leggi e con ogni sua opera. A governare e mantenere tranquillo l'Impero sommamente importava la quiete della popolosa città ([c]). Augusto, oltre ad al-

([a]) Dione, LIII, 18. Ulpiano (*Dig.,* I, tit. 3, 31) disse: *Princeps legibus solutus est.* E Giustiniano asserì arditamente (*Instit.,* I, 2, 6) che qualunque cosa piacque al principe ha forza di legge, perchè il popolo per mezzo della legge regia concesse a lui tutta la sua sovranità e potestà. *Quod principi placuit. legis habet vigorem; quum lege Regia quae de eius imperio lataest, populus ei et in eum omne imperium suum et potestatem concedit.*

([b]) Forti, *Istituzioni Civili,* I, 3; Cayx, *Hist. de l'Emp. rom.,* I, pag. 83; e Merivale, *Hist. of the Romans under the empire,* vol. III, pag. 487-490, il quale dimostra che la frase *legibus solutus* usata ai tempi della Repubblica come sotto l'Impero (Cicerone, *Pro lege Manilia,* 21, *De Legibus,* II, 23, *Philipp.,* II, 13; Svetonio, *Caes.,* 18, e la legge con cui Vespasiano fu inalzato all'impero) significò solamente una dispensa dei magistrati e dei principi da qualche legge particolare, non lo scioglimento da tutte le leggi, e che la legge *regia* a cui si appoggiò il dispotismo è una invenzione fondata sopra una falsa interpretazione.

([c]) Sulla popolazione di Roma dissero frasi grandi gli antichi da cui trassero conclusioni più esagerate i moderni. Lucano (I, 512) scrisse poeticamente, che la sterminata città era capace di contenere tutto il ge-

lontanare per via di colonie i cittadini o non favorevoli a sè, o in qualunque modo pericolosi, dètte il governo di Roma al prefetto urbano (737), che creato straordinariamente in antico, quando i re o i primi magistrati si allontanavano dalla città, divenne ora permanente, e come primo delegato del principe andò armato di fasci, di soldati e di straordinari poteri, per fare la polizia generale di Roma, per reprimere i tumulti e le novità nello spazio di cento miglia all'intorno. Ebbe anche facoltà di ricevere gli appelli dei litiganti di Roma, e giurisdizione nelle liti tra servi e padroni, e tra patroni e clienti; e nell'assenza del capo supremo potè cacciar di Roma e d'Italia i cittadini stimati pericolosi alla pubblica quiete, e trasportarli a sicura custodia in un'isola [1]. Da lungo tempo in Roma non vi era più sicurezza. Ladri e assas-

nere umano. Il retore Aristide, nel suo *Encomio di Roma,* disse che riducendo ad un sol piano tutte le altissime case di Roma, ed estendendole pel territorio avrebbero occupata tutta l'Italia. Da queste, e da altre ampollose asserzioni, vari scrittori moderni conclusero che la popolazione doveva ascendere a 4 milioni, a 8, e fino a 14. Il Dureau de la Malle, (*Econom. politique des Romains,* livre II, chap. 10-12), considerando la superficie e la circonferenza della città, sottraendone gli spazii vuoti, come i moltissimi templi cinti da boschi sacri, i fòri, i circhi, i teatri, le basiliche, le terme, le piazze o trivii, che Plinio (III, 9) portò a 265, calcola che, non contando la popolazione dei suburbii, l'antica cerchia di Servio Tullio, che durava ai tempi di Augusto, non potesse contenere più di 300 mila abitanti, e che nell'allargamento fatto poi da Aureliano non potessero starvi molti più di 560 mila, compresi soldati e stranieri; e conferma questa cifra col calcolo del grano che si consumava ogni giorno ai tempi di Settimio Severo. All'incontro l'archeologo Nibby (*Roma antica,* vol. I, pag. 207, e segg.), fondandosi anch'egli sulla consumazione annua del grano, stima la popolazione di Roma a un milione e 950 mila ai tempi di Augusto, e a oltre due milioni quando giunge al suo colmo al principio del secolo terzo.

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 10, 11; Svetonio, 33 e 37; Dione Cassio, LII, 21; Gellio, XIV, 8; Ulpiano, *De Offic. praef. urb.*, *Digest.*, I, 12, 1; Corsini, *De praefectis urbis*, Pisis 1766; Cardinali, *Intorno la serie dei prefetti di Roma*, Velletri 1836; Franke, *De praefectura urbis capita duo*, Berlin 1850.

sini infestavano le vie; nè la gente poteva andare tranquilla nel Campo Marzio a uno spettacolo, se per tutta la città non erano disposte guardie a difender le case [1]. Augusto represse energicamente questi disordini, e come non bastava più la ordinaria polizia degli edili, ordinò guardie di nuove maniere. Partì in undici regioni tutto lo spazio racchiuso dentro alle mura, e denominato propriamente città (*Urbs*), e in tre quello dei suburbii sino all' estremità dei quali estendevasi il nome di Roma ([a]): poi suddivise le 14 regioni in 265 *vici* [2], o, come oggi diremmo, contrade o quartieri, e su questa divisione fondò un nuovo ordinamento municipale, preponendo a ogni regione un pretore o tribuno o questore incaricato dell'alta amministrazione. Sotto di essi stavano 14 *curatori*, da cui dipendevano altrettanti minori ufficiali (*denunciatores*) aventi la cura di trasmettere gli ordini superiori ai quattro capi di ogni *vico* (*magistri vicorum*), che avevano 1060 schiavi al loro servizio. Non sappiamo le particolari funzioni di questi vari ufficiali eletti in ogni quartiere, ma dei capi dei vici è certo che, tra le altre cose, facevano la polizia dei mercati, vegliavano all'onestà del comprare e del vendere, e che erano al tempo stesso magistrati municipali e sacerdoti dei Lari ([b]). Dovevano

([a]) *Urbis appellatio muris, Romae autem continentibus aedificiis finitur, quod latius patet.* Paolo, *Digest.*, L, 16, 2.

([b]) Porfirione e Acrone, *Ad Horat. Sat.*, II, 3, 281; Egger, *Recherches nouvelles sur l'histoire des institutions municipales chez les Romains*, nell'*Examen des historiens anciens d'Auguste*, pag. 359, ecc. Svetonio (30), e Dione Cassio (LV, 8) affermano che i *magistri vicorum* furono istituiti da Augusto, ma se ne ha menzione anche in Cicerone (*In Pison.*, 4) e in Livio (XXXIV, 7): e un'iscrizione, trovata di recente a Pompei, dichiara la istituzione anteriore ad Augusto, il quale forse non fece altro che ordinar meglio questa magistratura, dandole la dignità di due littori

[1] Svetonio, 32.

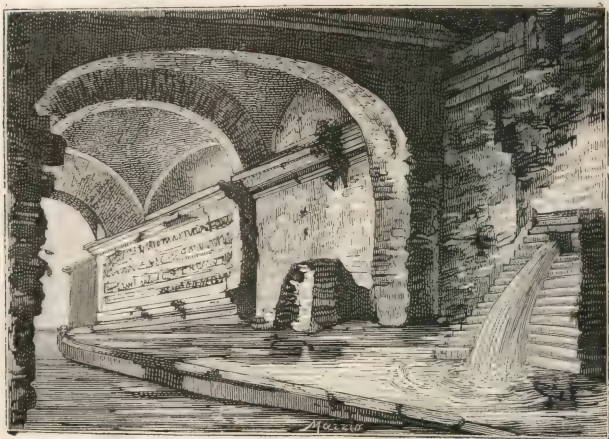
[2] Svetonio, 30; Dione Cassio, LV, 8; Plinio, III, 9.

anche vegliare contro agli incendii frequenti: ma come a ciò non erano bastanti gli schiavi posti sotto di essi, fu provveduto con istituzione più efficace ordinando sette coorti di vigili (7 mila uomini) o guardie notturne, le quali poste a quartiere in luoghi determinati presso alle mura e alle porte, sull'Esquilie, sul Viminale, sull'Aventino, sul Celio, in Trastevere e altrove, sotto il governo di un particolare prefetto avevano il carico di guardare ciascuna a estinguer gl'incendii in due regioni, di tener l'occhio ai ladri, e di impedire o reprimere ogni disordine (*a*). A presidio della città Augusto ordinò anche seimila uomini divisi in quattro coorti urbane, come a guardia di sua persona pose cavalieri Germani e Batavi, e diecimila pretoriani partiti in nove e poscia in dieci coorti levate dall'Etruria, dall'Umbria, dal Lazio e dalle colonie antiche, tre delle quali stanziarono in Roma e le altre ne' luoghi vicini, d'onde potevano esser pronte ad ogni occorrenza [1]. Assicurò la città anche dalle inondazioni

e l'incarico di sorvegliare cogli edili alla estinzione degli incendii. Vedi Fiorelli, *Giornale degli scavi di Pompei*, 1861, n.º 1, pag. 2-4, il quale, confrontando la suddetta epigrafe pompeiana con la 782 dell'Orelli, fissa all'anno 707 la prima istituzione dei *magistri vicorum*.

(*a*) Dione Cassio, LII, 24, LIV, 2, LV, 8 e 26; *Digest.*, lib. I, tit. 15, § 1 e 3, *De Officio Praefecti Vigilum*. Di queste guardie di polizia parlano molte epigrafi colle quali e con altri monumenti ai tempi nostri fu dato di determinare il sito della maggior parte di loro stazioni. Vedi Kellermann, *Vigilum Romanorum latercula duo caelimontana*, ecc. Romae 1835; Borghesi, in *Bullett. Istit.*, 1835, pag. 170-176; G. B. De Rossi, *Le stazioni delle sette coorti dei vigili nella città di Roma*, in *Annal. Istit.*, 1858, pag. 265-297, e 391-392; Henzen, in *Bullett. Istit.*, 1867, pag. 8-30, ove si parla della scoperta della stazione della settima coorte in Trastevere, e precisamente nella contrada detta *Monte di Fiore*. Una iscrizione parla dei vigili anche in Numidia. Vedi De Vit., in *Bull. Istit.*, 1868, pag. 63.

[1] Dione Cassio, LV, 23-24, LVI, 23; Svetonio *Aug.*, 49, *Calig.*, 43, *Galba*, 12; Tacito, *Ann.*, I, 24, e IV, 5.

del Tevere, allargandone e purgandone l'alveo; deputò nuovi magistrati a curare gli edifizi pubblici, le vie, gli acquidotti ([a]): e a seconda dei suoi desiderii Agrippa autore di tante opere pubbliche condusse in città l'*Acqua Vergine* (735), la quale, allacciata all'ottavo miglio della

Veduta delle reliquie dell'acquidotto dell'Acqua Vergine, restaurato da Claudio (*Canina, Edif.*, IV, 223).

via Collatina, per vie sotterranee, e sopra archi e sostruzioni monumentali, dopo 14 miglia di corso, venne

([a]) Dione Cassio, LIV, 8, 11, 23; Orazio, *Od.*, I, 2, 13 e segg; Svetonio, 30, 37, 42. Agrippa, che fece tanti acquidotti e tante fontane, ne prese dapprima la cura egli stesso. Poscia Augusto ne fece una magistratura onorevole, e l'ufficiale incaricato di essa si chiamò *curator aquarum*. Frontino, che più tardi fu curatore delle acque, ha conservato il catalogo di tutti quelli che lo precedettero. Vi furono anche due corporazioni (*familiae*) istituite pel mantenimento degli acquidotti, una delle quali si componeva di fontanieri, di ispettori, di muratori, ecc., e l'altra di pubblici servi, designati col nome di *aquarii*. Frontino, *De Aquaeduct.*, 98-116. Vedi anche Orelli, *Inscript.*, 3203.

ad abbeverare uno dei più popolosi quartieri di Roma, ed è quella stessa che oggi nutrisce la grande fontana di Trevi ([a]). E mentre si dava cura dell'acqua, il principe pensò anche al pane, e fu studiosissimo di impedire le carestie col provvedere al pronto trasporto dei grani. Dapprima prese cura in persona di questa grave faccenda; poi nominò deputati straordinarii nei casi urgenti, e pose un prefetto permanente a presedere all'annona con ampia giurisdizione sui mercati e sugli edili cereali [1].

Tolto al popolo quasi ogni potere legislativo ed elettorale, scelse da sè i magistrati più importanti, e pose mano a fare in altro modo le leggi necessarie al nuovo ordine per lui stabilito. Usò di una specie di consiglio di Stato, composto di senatori, di cavalieri, di magistrati e di familiari a sè più devoti, dapprima di 15 membri, poscia di venti, rinnovati dalla sorte ogni semestre, ai quali chiedeva avviso su ciò che voleva ordinare, e le cose deliberate da essi nella casa imperiale da ultimo ebbero autorità, come se le avesse sancite il senato [2]. All'assemblea generale dei padri rimaneva poco più che approvare le voglie del principe, le quali egli poscia pubblicava col nome di senati-consulti.

A tempo della Repubblica i pretori, che coi loro editti supplivano e correggevano il diritto civile [3], qualche volta con *finzioni legali* interpetravano le leggi, o ne eludevano le disposizioni per favorire i patrizi. Augusto, fermo a prendere dagli ordini della libertà ciò che fosse buono

([a]) Nibby, *Dintorni di Roma*, vol. III, pag. 466-472. L'epigrafe dice che Claudio rifece gli archi dell'acquidotto guastati da Caligola. L'*Acqua Vergine*, al dire di Frontino (*De Aquaed.* 10), ebbe questo nome perchè la sua sorgente fu indicata da una giovinetta (*puella virguncula*). Conf. Plinio, XXXI, 25, e Cassiodoro, *Varr.*, VII, 6.

1 Svetonio, 37, 41; Dione Cassio, LI, 21, LII, 24, LIII, 28, LIV, 1, LV, 3, 10, 26 e 13.
2 Dione Cassio, LIII, 21, LVI, 28 e 41; Svetonio, 35.
3 Vedi Reddie, *De edictis praetorum*, Gottingae 1825.

a fondare gli ordini del principato, stabilì nuovi principii di legislazione sotto il nome degli autori delle leggi repubblicane, e coi suoi editti alterò le leggi antiche e anche quelle pubblicate da lui stesso [1]. E così sotto colore di riformare la giurisprudenza, la trasformò e la governò a sua volontà. A questo usò anche l'opera dei giureconsulti, cui dètte facoltà di decidere sulle questioni di diritto, e impose ai giudici di stare ai loro responsi [2]. Per recare alla sua parte i giureconsulti più valenti, e farli strumenti di sua potenza, li allettò con gli onori, ed ebbe con sè Aulo Ofilio già familiarissimo a Cesare, P. Alfeno Varo di Cremona uomo dottissimo [3], e dètte il consolato a C. Ateio Capitone, il quale quanto splendeva per sapienza di leggi, tanto cadde in dispregio dell'universale per le sconce adulazioni, e per l'aiuto che dètte al dispotismo con sue turpi sentenze, e ne fu punito poscia anche col non essere quasi mai citato dai successivi giureconsulti, quantunque prevalesse la tirannide, di cui egli si era fatto sostenitore [4]. Ma altri sdegnarono di mettere la scienza delle leggi a puntello del trono, e tra tutti andò celebrato per incorrotta libertà M. Antistio Labeone, figlio di padre morto coi Repubblicani a Filippi [5]; il quale, sovrano luminare della scienza, autore di un numero grande di libri, e tenacissimo delle antiche dottrine, ebbe gloria maggiore dalla persecuzione del principe, i cui voleri combattè gagliardamente in ogni occorenza, e, stando sempre per le sentenze più libere, perpetuò coi suoi seguaci la resistenza alle dottrine

[1] Gibbon, *History of the Decline and Fall of the roman empire*, chap. 44; Nougarède, *Histoire du siècle d'Auguste*, I, 19.

[2] Bach, *Historia Iurisprud. Rom.*, sectio V, § 3.

[3] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 21; Pomponio, *Dig.*, I, 2, 2, 44; Gellio, VI, 5. Conf. Virgilio, *Ecl.*, VI, 10, e Servio, *ivi* e 113.

[4] Tacito, *Ann.*, III, 70 e 75; Dione, LVII, 17; Svetonio, *Gramm.*, 22; Hugo, *Hist. du droit romain*, § 324. Sulla sua dottrina vedi Gellio, X, 20; Macrobio, *Saturn.*, VII, 13.

[5] Appiano, IV, 135.

del dispotismo, e nella tirannide insegnò agli uomini di legge a mantenere libertà e dignità ([a]).

Augusto pensò alla giustizia e riordinò i tribunali, e stabilì quanti e quali dovessero essere i giudici, e come e quando avessero a tenere i giudizi. Come per la legge Aurelia vi erano tre decurie o classi di giudici (cavalieri, senatori e tribuni dell'erario), egli ne aggiunse una quarta, composta di quelli censiti in 200 mila sesterzi, cui affidò le cause minori, e portò a quattromila il numero dei giudici, dei quali egli stesso come *prefetto dei costumi* faceva la lista [1]. Fu lodato di avere procurato buona giustizia e provvisto contro la corruzione dei giudici [2]. Pure lo vediamo talvolta anche in questo essere parziale ai suoi fautori, e sottrarre alle pene i colpevoli, e sotto colore di pubblico bene governarsi con risentimenti privati, e far condannare gli assenti difesi dalle leggi. Dietro accusa, o di proprio moto, era assiduo a tenere ragione coi titoli di console, di proconsole e di imperatore, che gli davano l'autorità del sangue. Riceveva gli appelli dai tribunali minori, giudicava i soldati nelle cause in cui ne andava la testa o la fama. Intervenne nei tribunali per assistere gli amici, per fare da interrogatore e da testimone, e per temprare la foga degli accusatori: usò anche di aggiungere il suo voto a quello degli assolventi, come secondo il mito greco dicevasi aver fatto Minerva ad Atene nel processo d'Oreste [3]: colla qual cosa si im-

([a]) Tacito, *loc. cit.;* Dione Cassio, LIV, 15; Svetonio, 54; Macrobio, III, 9; Gellio, XIII, 10 e 12; Bach, *loc. cit.*, 6-8. I frammenti di Labeone sono in Hommel, *Palingenesia libr. iur. vet.*, Lipsiae 1767, p. 321-338, e in Huschke, *Iurisprud. ante-iustin.*, I, 43-48, e II, 44-50. Vedi anche C. Thomasius, *Comparatio Labeonis et Capitonis*, Lipsiae 1683; C. v. Eck, *De vita Labeonis et Capitonis*, Franeker 1692, e Biener, *Antistius Labeo iuris civilis novator*, nei suoi opuscoli, Lipsiae 1830, I, pag. 196-213.

[1] Plinio, XXXIII, 7; Svetonio, 32; Gellio, XIV, 2. Conf. Svetonio, *Caes.*, 41.
[2] Dione Cassio, LIV, 3.
[3] Eschilo, *Eumenidi*, 734 e segg.; Dione Cassio, LI, 19.

padronì del diritto di grazia: e talvolta apparve sì crudo, che Mecenate per tirarlo a pensieri più miti lo chiamava *carnefice* [1].

Le sue leggi e le sue riforme furono rivolte a riordinare la religione, lo Stato, la famiglia, i costumi, e ad arricchire l'erario. Divenuto pontefice massimo e padrone di tutte le cose sacre ([a]), attese a rimettere in onore le credenze antiche, studiandosi di purgarne le fonti col bruciar moltissimi libri di profezie greche e latine, e col conservare santamente nel tempio di Apollo soltanto i sibillini, reputati autentici. Bandì dal pomerio le superstizioni egiziane già cacciate altre volte, accrebbe il numero e i privilegii dei sacerdoti, restaurò e inalzò in Roma numero grande

Il suffragio di Minerva
(*Winckelmann, Monum. ant. ined.*, I, n. 151).

([a]) Dione Cassio, LIII, 17, LIV, 27. Sull'esempio di Augusto anche gli altri imperatori vollero aver parte a tutti i sacerdozii. Da medaglie ed epigrafi si vede che quasi tutti furono ascritti tra gli Arvali. Nerone dicesi *cooptatus in omnia collegia:* Domiziano è *Sacerdos collegiorum omnium:* Commodo *assumptus est in omnia collegia sacerdotalia*, ecc. Marini, *Arval.*, I, 153, 154; Lampridio, *Commod.*, 12; Borghesi, *Osservazioni numismatiche*, decade VII, nel *Gior. Arcad.*, vol. XV, p. 325, ecc.

[1] Svetonio, 56; Dione Cassio, LII, 31, LIV, 3 e 30, LV, 4 e 47.

di templi ([a]), li fece ricchi d'oro e di gemme ed eccitò i cittadini opulenti ad aiutarlo in quest'opera, cui pose mano anche Livia sua moglie; istituì nuove feste, rimise in onore il culto dei vecchi numi e dei Lari e di Vesta, divinità tutelari dello Stato e della famiglia; di Vesta trasportò il santuario in sua casa: ai Lari cui l'adulazione accoppiò anche il culto del Genio del principe, egli fece rimettere nei quadrivii le statue ordinando che la gente del vicinato le adornasse di fiori in primavera e in estate: e nel 737 celebrò con gran pompa la solennità secolare cantata da Orazio [1]. Augusto, non credente agli Dei, di cui all'occasione si era stranamente burlato parodiando in un convito l'Olimpo, e cacciando Nettuno dal tempio dopo la perdita dell'armata in una tempesta [2], usava la religione come strumento di politica, e da essa, secondo l'uso di tutti i potenti, fece consacrare il suo dispotismo: e coll'edificazione di un tempio a Marte Ultore nel suo Fôro santificò le sue vendette sui Repubblicani a Filippi ([b]), e con are alla Pace e alla Salute celebrò la quiete e la prosperità pubblica da lui procurate [3]. Ma la religione macchina dello Stato aveva le sue molle consunte; non

([a]) Nel monumento di Ancira (IV, 21) è ricordato che costruì o restaurò 82 templi. Virgilio esagerando gliene fa consacrare trecento. Ovidio (*Fast.*, II, 63) lo invoca: *templorum positor, templorum sancte repostor:* e Livio (IV, 20) lo dice: *templorum omnium conditorem aut restitutorem.*

([b]) Svetonio, 29; Ovidio, *Fast.*, V, 551. Per l'imagine dei ruderi del tempio vedi Canina, *Edifizii*, vol. II, tav. 103; Reber, *Die Ruinen Roms*, pag. 160. Leipzig 1863; Burn, *Rome and the Campagne*, pag. 132, London 1871. Di un altro tempio a Marte Ultore sul Campidoglio parla Dione (LIV, 8), e vi sono medaglie che ne dànno l'imagine colla leggenda: MAR. ULT. Vedi Donaldson, *Architect. Numism.*, pag. 94.

[1] Svetonio, 29, 31; Dione Cassio, LIII, 2, LIV, 18 e 27; Virgilio, *Aen.*, VIII, 716; Ovidio, *Fast.*, IV, 949, V, 147, 157, VI, 637; Velleio, II, 89; Orazio, *Od.*, IV, 5, 34, e *Carm. saec.*; Egger, *Examen des historiens d'Aug.*, pag. 359, ecc.

[2] Svetonio, 16, 70.

[3] Ovidio, *Fast.*, I, 709, e III, 882; *Monum. Ancyr.*, IV, 21; Svetonio, 29; Eckel, *Doctr. num. vet.*, VI, 92.

credevano nè sacerdoti nè popolo, e i soli Dei venerati e temuti d'ora in poi divenivano gli imperatori, potenti a divertire e a sfamare, ad imprigionare e ad uccidere. Non si trovavano neppure più donne libere che volessero consacrarsi al culto di Vesta, e perchè il fuoco sacro

Tempio di Marte Ultore nel Foro d'Augusto (*Canina* e *Reber*)

non si spegnesse, bisognò ammetter con legge le figlie dei liberti al ministero, stato per tanti secoli il più venerato di Roma [1]. Ed Augusto non riuscì nell'opera sua,

[1] Dione Cassio, LV, 22

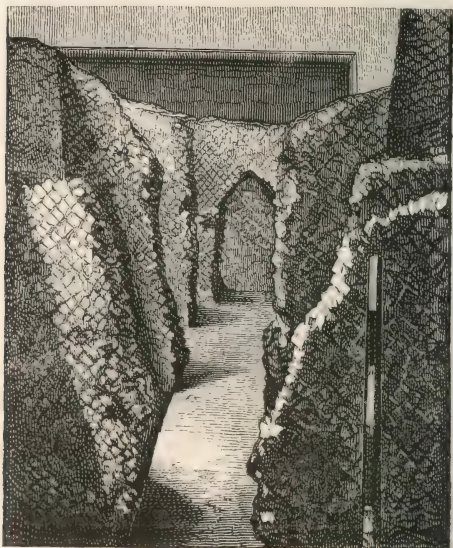
perchè non vi ha potenza capace a comandare le credenze: e i poeti increduli, che celebrarono lui ristoratore della religione degli avi, mentirono sconciamente per adulare al forte padrone.

Fallì del pari anche nella tentata riforma morale, con cui volle richiamare alla purezza antica i rotti costumi. Egli menava semplice vita; parco nel cibo e nel vino, modesto nelle masserizie. È detto che usò cibarsi di cose quasi volgari, come cacio vaccino, piccoli pesci, e pane di seconda qualità che mangiava in qualunque luogo gli venisse appetito. Alle sue cene ove con Virgilio e Orazio erano sempre senatori e cavalieri faceva servire tre vivande con piccola spesa, e sei quando volea far scialo. Ed era l'ultimo a mettersi a tavola e il primo a levarsi. Trascurato nel vestirsi, e nell'acconciarsi: non portò mai altre vesti che quelle fatte in casa da Livia e da Giulia. Per più di quarant'anni abitò sul Palatino la casa stata già dell'oratore Ortensio, piccola e male agiata, senz'alcun ornamento di marmi, con letti e tavole e addobbi che a questi tempi si sarebbero disdetti a qualunque privato cittadino: e ivi dormì sempre nella medesima camera d'estate e d'inverno [1]. Ma in altre cose i suoi costumi non potevano esser proposti a modello, ed è chiaro che i suoi precetti venivano, non da amore di virtù, ma da ragione di Stato. Femminiero e turpemente libidinoso fino da giovane, anche provetto andava alle donne altrui e faceva adulterii per politica, come dicevano gli amici, volendo per mezzo delle mogli scoprire gli intendimenti dei mariti. Teneva mezzani, facevasi procacciare le donne anche da Livia sua moglie. Amoreggiò la moglie di Mecenate suo primo ministro, e per lei scemò l'affetto al marito [2]. Onde i cittadini cui era nota la vita dell'austero

[1] Svetonio, 72-79. Per la casa del Palatino vedi Canina, *Edifizii*, vol. IV, tav. 298-302; e Parker, *The Archeology of Rome. — Palatine Hill*, tom. I, parte II, pl. 3.

[2] Svetonio, 68, 69, 71; Dione Cassio, LIV, 16 e 19, LVI, 43; Zonara, X, 38

censore, non curandone le parole, dagli esempi pigliavano autorità a rimanere in loro corrotti costumi. E quindi riuscivano inutili le sue leggi per frenare il lusso dei conviti, per bandire gli adulterii e gli stupri, e per ordinare i matrimoni, e rimettere la santità nei costumi domestici [1].

Principalissime di tutte le sue leggi furono quelle

Ruderi della casa di Augusto sul Palatino (*Parker*).

contro i celibi, aventi, al tempo stesso, fine morale, fiscale e politico. La legge Giulia sui matrimoni, e la Papia Poppea, che poscia fu complemento di essa, inflis-

[1] Svetonio, 34; Gellio, II, 24; Dione, LIV, 16, LVI, 2-9. Conf. Orazio, *Od.*, IV, 5, 22, ecc., e IV, 15, 10.

sero pene gravissime a chi ad una data età non avesse preso moglie, nè procreato figliuoli. Non trascurò nulla per indurre i cittadini a dar prole allo Stato; recitò in pieno senato, e fece nota al popolo per via di un editto l'orazione di Q. Metello sulla necessità d'aumentare la prole [1]; mostrò pubblicamente Germanico beato di sua figliuolanza. Per facilitare i matrimoni permise agli ingenui, che erano più delle femmine, di unirsi a liberte; per incoraggiare le donne vietò che alle mogli si alienasse la dote, e a spavento di quelli che rompessero la fede giurata, e invadessero l'altrui proprietà, punì di esilio gli adulteri, rilegati in un'isola e spogliati della metà di loro beni [2]. Ma il corrotto costume era di grande ostacolo alla legge che comandava le nozze: e bisognò tenerla sospesa più anni, e poscia fu elusa e frodata; perchè se alcuni per non cadere nelle pene presero moglie, sposavano fanciulle di età non atta a figliuoli, e le rimandavano spesso. Onde fu mestieri che altra legge dichiarasse l'età necessaria alle donne per essere spose, e rendesse più gravosi, più difficili e meno frequenti i divorzi [3]. Continuarono lungo tempo i rumori, e anche i motti e le satire contro il principe libertino, che si faceva legislatore di severo costume. Perlochè egli pieno di sdegno, quando si sentì più assicurato nella sua potenza, adunò nel Fôro i recalcitranti, separò gli ammogliati dai celibi, e veduto essere molti più questi di quelli, fece lodi e rampogne, mescolò pene, premi e minacce. Lodò e ricompensò quelli che generando figliuoli davano sostegni alla patria: e ai celibi fece in capo un rumore grande, e disse non essere nè uomini, nè cittadini, nè Romani, ma scellerati che spegnevano i nomi famosi, e, per quanto era da essi, distruggevano Roma. Più tardi (762) pro-

[1] Svetonio, 89; Livio, *Epit.*, 59. Conf. Gellio, I, 6.
[2] Svetonio, 34; Dione Cassio, LIV, 16; Plinio, *Epist.*, VI, 31; Paolo. *Sentent.*, II, 26. 51.
[3] Svetonio, *loc. cit.*; Dione, LVI, 7; Paolo, *Dig.*, XXIV, 2, 9.

mulgò definitivamente contro il celibato la legge Papia Poppea, così detta per maggiore stranezza dal nome di due consoli celibi, M. Papio Mutilo, e Q. Poppeo Secondo [1]. Ai maritati con prole essa dava amplissimo diritto all'eredità, e ricompense quali non si concessero mai a niuna virtù: privilegi alle donne madri a più figli; ai mariti luogo distinto in teatro, e più magistrati; liberato da ogni personale gravezza chi avesse tre figli vivi in Roma, 4 in Italia, 5 nelle province; ai Latini con figliuoli il diritto alla cittadinanza romana. Tra i consoli data la precedenza non al più vecchio, come era uso in antico, ma al padre di molti figliuoli. Dall'altra parte ordinava che gli uomini non ammogliati sotto i sessant'anni, e le donne non maritate sotto i cinquanta, non potessero ereditare se non dai parenti più stretti; e che i coniugi senza figliuoli avessero solo la metà delle cose lasciate loro per testamento. Erano ingiuste le ricompense, ingiuste le pene, che per ragione di nozze e di figli davano o toglievano i pubblici uffici, dovuti ad altri meriti e ad altre virtù. Se era giusto liberare dalla tutela perpetua le donne feconde, era ingiusto negare questo sgravio a quelle che non avevano potuto trovare un marito, o erano per natura infeconde. Infine era ordinato che le eredità tolte ai celibi e agli orbi andassero al pubblico erario ([a]). E l'intento fiscale della legge fu raggiunto pie-

([a]) Tacito, *Ann.*, III, 25, 28, e XV, 19; Svetonio, 34; Gellio, II, 15; Giovenale, IX, 87; Gaio, *Instit.*, II, 111, 144, 286; Ulpiano, *Fragm.*, XXIV, 3; Nougarède, III, 17; Guarini, *La Finanza del pop. rom.*, pag. 34 e nota 155 e seg.; Merivale, IV, pag. 41. L'Eineccio raccogliendo i frammenti degli antichi giureconsulti e le notizie della storia ricompose tutte le disposizioni della legge. — Anche a tempo di repubblica vi erano imposizioni sui celibi, ma più comportabili. I non ammogliati pagavano una multa che dicevasi *uxorium;* e un'altra detta *viduvium* pagavasi dalle vedove che non volevano rimaritarsi. Vedi Valerio Massimo, II, 9, 1; Festo alla voce *Uxorium,* e il commento dello Scaligero a questa medesima voce.

[1] Dione Cassio, LVI, 10.

namente. Una turba di delatori, eccitati dai premi, all'appello del principe corsero zelantissimi a denunziare le eredità lasciate a persone senza nozze o senza figliuoli; e scoppiò un nuovo flagello che empì di terrore le famiglie: e mentre s'impinguava l'erario, furono sconvolte le fortune di molti a Roma, in Italia e in ogni regione dell'Impero dove fossero cittadini [1]. Ma non rinacque l'amore della virtù e dei costumi domestici; nè i matrimoni, nè la popolazione si accrebbero sotto il governo di un principe, che dopo avere distrutto tutte le istituzioni antiche di Roma, riduceva al modo antico le vesti, era parchissimo nel dar la cittadinanza per non contaminare col forestiero il sangue romano [2], e si vantava di avere richiamato a vita gli esempi e i costumi dei maggiori ([a]).

Con intento di raccoglier pecunia gravò di un ventesimo le eredità, le donazioni, e i legati che non andassero agli stretti parenti o ai poveri [3], e si mostrò valentissimo nell'applicare la scienza fiscale, con cui, al dire di Tacito, i Romani potevano sopra i sudditi più che colle armi [4]. La Repubblica ebbe già imposizioni sulle colonne e sulle porte, biasimate e non tolte da Cesare [5]: poi all'occasione della guerra di Modena imposte di 4 oboli, o di dieci assi a ogni tegolo: poscia vi furono gravezze sui cammini e sulle finestre ([b]): e gli imperatori trovarono

([a]) Nelll'iscrizione di Ancira (II, 12) egli disse: *Legibus novis latis exempla maiorum exolescentia (revocavi, et abolita) iam ex nos (tris moribus) avitarum rerum exempla imitanda (proposui)*. Ed. Egger.

([b]) Dione Cassio, XLVI, 31; Dureau De la Malle, *Econ. Polit.*, livr. IV, chap. 24. Cicerone, citato da Nonio alla voce *conficere*, dice che gravando di sei sesterzi ogni tegolo delle case di Roma, si poteva ritrarne 60 milioni di sesterzi, che equivalgono a quasi 12 milioni di lire italiane.

1 Tacito, *Ann.*, III, 28.
2 Svetonio, 40.
3 Dione Cassio, LV, 25.
4 Tacito, *Hist.*, IV, 64.
5 Cesare, *Bell. Civ.*, III, 32; Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 6, e *Ad Famil.*, III, 8.

anche il modo di far denaro sulle meretrici, sull'orina, sulle latrine [1].

Con altre leggi richiamò a vita le distinzioni, più che mai necessarie al potere assoluto, e nei teatri e nel circo stabilì sui posti degli spettatori minute differenze per ceti e casati, dando luoghi separati ai senatori, ai cavalieri, agli ambasciatori, ai giovani nobili, alle Vestali, alle altre donne, ai soldati, alla plebe [2].

Anche alla schiavitù riguardò con sue leggi, non coll'animo di togliere quell'obbrobrio dal mondo, ma per far denaro sui padroni e sui mercanti d'uomini. Obbligò i venditori di schiavi a pagare all'erario la cinquantesima parte del prezzo [3], e gravò della vigesima le manumissioni, e per suoi fini politici pose molti ostacoli tra la servitù e la libertà, e molti più tra la servitù e l'acquisto dei diritti civili [4]: e se, dopo avere uccisi servi a migliaia, ordinò al prefetto di Roma di ascoltare le querele di essi, e si mostrò severo contro i padroni feroci [5], dall'altra parte col senatoconsulto Silaniano confermò l'atroce ordine antico, che faceva torturare e dare all'estremo supplizio tutti i servi di ogni sesso e di ogni età dimoranti nella casa, ove fosse stato ucciso il padrone [6].

Con altri ordini provvide più particolarmente all'amministrazione d'Italia e delle province.

Gli Italiani, che già aveano conquistato a mano armata la cittadinanza, goderono in piccola misura e per poco tempo i diritti della libertà comprata col sangue. Le contese civili, le guerre di Perugia, di Modena e di Sicilia menarono all'ultima distruzione le contrade più fiorenti,

[1] Svetonio, *Calig.*, 40, e *Vespas.*, 23.
[2] Svetonio, 44.
[3] Dione Cassio, LV, 31.
[4] Svetonio, *Aug.* 40; Dione, LV, 13, LVI, 33; Gaio, *Instit.*, I, 13-15, 25-27, 42-46.
[5] Dione, XLIX, 12, LIV, 23; Appiano, V, 131; Orosio, VI, 18.
[6] Cicerone, *Ad Famil.*, IV, 12; Tacito, *Ann.*, XIV, 42-45, e Lipsio, *ivi*; Paolo, *Sententiae*, lib. III, tit. V, *De senatusconsulto Silaniano*.

che parteggiando per questa o per quella fazione furono esposte vicendevolmente alla rabbia dei vincitori, e alle rapine e alle stragi delle feroci soldatesche. Ai tempi di Mario e di Silla è detto che la strage durò finchè vi fu gente da uccidere [1]. I sopravvissuti fuggivano e andavano a cercar loro ventura in paesi stranieri [2]. Le proscrizioni confiscarono gli averi dei municipii, e gli insaziabili veterani occuparono anche i beni privati. Il paese dei Volsci, l'Etruria, il Sannio, la Lucania e tutte le regioni dell'Italia inferiore in queste tristi vicende rimasero povere e quasi deserte.

Augusto, che nel tempo della guerra civile avea dato a Mecenate il governo d'Italia [3], dopo la vittoria la empì di colonie, cacciò dai loro campi gli Italiani stati seguaci di Antonio, e invece di ripopolarla, come fu detto [4], diminuì il numero dei liberi possidenti. Non potevano ripopolarsi i paesi dai veterani, che impazienti delle fatiche e della coltura dei campi [5], dopo aver messi gli antichi possessori nell'estrema miseria, vendevano a piccolo prezzo le terre avute in dono, e agevolavano ai ricchi il modo di formare le loro immense tenute. Quindi la terra, già fecondissima madre di biade, divenne sempre più sterile, e incapace a nutrire gli abitatori, i quali senza i grani tratti dalle province sarebbero morti di fame [6].

Nella divisione dell'Impero fra Augusto e il senato, l'Italia, come territorio della Repubblica, rimase indivisa. Poscia il principe, estesala dallo stretto di Sicilia fino al piede delle Alpi, la scompartì in undici regioni ([a]), che

([a]) Plinio, III, 6-10 e 16-22. Vedi anche Becker, e Marquardt, *Handbuch der Römischen Alterthümer*, III, pag. 59-71, Leipzig 1851, ove è tentato anche di segnare i confini precisi di ogni regione.

[1] Floro, III, 21, 5.
[2] Cicerone, *Pro Fonteio*, 1.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 11.
[4] Svetonio, 46; *Monum. Ancyr.* V. 37.
[5] Tacito, *Ann.*, XIV, 27.
[6] Tacito, *Ann.*, III, 54, XII, 43; Columella, I, *Praef.*; Plinio, XVIII, 4.

furono: il Lazio colla Campania; le terre degli Irpini, la Calabria, l'Apulia e i Salentini; la Lucania e il Bruzio; i paesi dei Frentani, dei Marrucini, dei Peligni, dei Vestini, dei Marsi, dei Sanniti, dei Sabini; il Piceno; l'Umbria; l'Etruria; la Gallia Cispadana; la Liguria; la Venezia e l'Istria; e la Gallia Transpadana. Era una divisione geografica, ma fatta evidentemente coll'intendimento di renderne più facile e più sicuro il governo. Che un magistrato dovesse stare al governo di ogni regione si vede facilmente *a priori;* e di più nei consigli di Mecenate è detto al principe che ne dia il governo ad uomini consolari e pretorii [1]. Sono anche ricordati questori stabiliti per sopraintendere alle spiagge marittime in tutti i luoghi d'Italia [2]; e Strabone scrisse, che al governo dei Liguri delle contrade più montuose si mandava un prefetto dell'ordine equestre [3]. Nei secoli appresso le testimonianze degli scrittori e soprattutto le epigrafi ci mostrano le regioni italiche amministrate da *correttori,* da *consolari* e *giuridici:* e da quanto può scorgersi nella oscurità delle vicende imperiali apparisce che le condizioni della Penisola sotto il rispetto amministrativo non differirono da quelle delle altre province [4].

Quanto ai tributi, l'Italia, già libera, ne fu gravata dai triumviri [5], e poi anche a tempo della guerra d'Antonio [6], ma sembra che il vincitore la sgravasse [7] dopo la batta-

[1] Dione Cassio, LII, 22.
[2] Dione Cassio, LV, 4.
[3] Strabone, IV, 6.
[4] Sparziano, *Adriano*, 22; Capitolino, *Antonino Pio*, 2 e 3, e *M. Antonino Filosofo*, 11; Trebellio Pollione, *Trig. Tyrann.*, 22; Dione, LXXVIII, 22; Aurelio Vittore, *De Caes.* XXXIX, [illegible]; *Notitia Dignitatum*; Orelli, *Inscript.*, [illegible], 753, [illegible], 1087, [illegible], 1126, 1178, 1187, 2283, 2285, 2377, 3044, 3143, 3173, 3174, 3177, 3764, 3851; Borghesi, in *Annal. Istit.*, 1853, pag. 146 e segg., e *Oeuvres complètes*, V, pag. [illegible]; Henzen, *Iscrizioni Chiusine*, in *Annal. Istit.*, 1865, pag. 281 e segg., e *Tabula Alimentaria*, pag. 51; Becker, *loc. cit.*
[5] Appiano, IV, 5, 32, V, 67.
[6] Dione Cassio, L, 6.
[7] Dione Cassio, LIII, 2.

glia di Azzio, quantunque non sia detto espressamente da niuna testimonianza. Certo è che più tardi non vi era terra che pagasse tributo ([a]).

Ma un grosso e incomportabile tributo avevano pagato i cittadini, colla perdita di loro terre date all'*empio soldato* [1] in premio della vittoria civile. Quindi la miseria cresciuta: quindi maggiore l'emigrazione italica nelle province lontane, e l'accorrere in frotta di vecchi e donne e fanciulli a empire di pianto i Fôri e i templi di Roma, a ingrossare la turba famelica e a mendicare sul ponte Sublicio [2]. Tutto questo stuonava tristamente cogli inni alla prosperità universale di cui partigiani e cortigiani davano vanto alla sapienza del nuovo padrone. È certo che le sorti degli Italiani erano tutt'altro che liete: ma ai miseri spogliati e disarmati [3] era necessità rassegnarsi. A chi avesse voluto resistere ne toglievano ogni pensiero i soldati che posti a stanza in 28 città d'Italia ([b]) ricordavano la forza d'Augusto, e la necessità di servire al vincitore di tutti. E di lieve ristoro erano i premi dati dal principe ai plebei che avesser figliuoli, e le carezze che egli fece ad alcune città adornandole di belli edifizi e di opere utili al pubblico [4]. Qui strade restaurate o fatte

([a]) *Per Italiam nullus ager tributarius.* Frontino, in *Goes.*, p. 76.

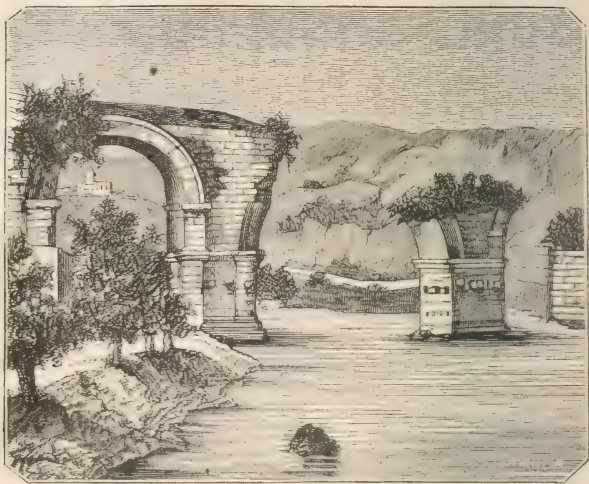
([b]) Colle testimonianze delle epigrafi e degli scrittori sono ora accertati i nomi e i luoghi di 24 delle 28 colonie militari poste da Augusto nelle varie regioni d'Italia. I luoghi da esse occupati, sono: Acerra, Atella, Capua, Volturno, Literno, Cuma, Pozzuoli, Teano dei Sidicini, Nuceria, Benevento, Sora, Minturno, Laurento, Gravisca, Perugia, Fermo, Ateste (*Este*), Brescia, Verona, Dertona (*Tortona*), Augusta Taurinorum (*Torino*), Augusta Vagiennorum (*Saluzzo?*), e Augusta Praetoria (*Aosta*). Vedi Borghesi, *Sulla iscrizione perugina della Porta Marzia* (Colonia Vibia Augusta Perusia), in *Archivio storico*, 1850, vol. 15, part. I, pag. 89-108, e *Oeuvres complètes*, vol. V, pag. 257-283.

1 Virgilio, *Eclog.*, I, 71.

2 Appiano, V, 12; Orazio, *Od.*, II, 18, 23; Seneca, *De vita beata*, 25. Conf. *Mon. Ancyr.* V, 4.

3 *Digest.*, XLVIII, 6, 1. Conf. Svetonio, *Aug.*, 46.

4 Svetonio, *Aug.*, 46.

di nuovo. A Narni un magnifico ponte sulla Nera del quale rimangono ancora belle e pittoresche rovine ([a]). Altrove archi, templi, teatri, mura e belle porte, come alle nuove colonie *auguste* dei Taurini [1], di Aosta, e a

Rovine del ponte d'Augusto presso Narni (*Da Fotografia*).

Fano ove si ricordano le nuove mura, le torri, e più templi e una Basilica della quale fu architetto lo stesso Vitruvio [2].

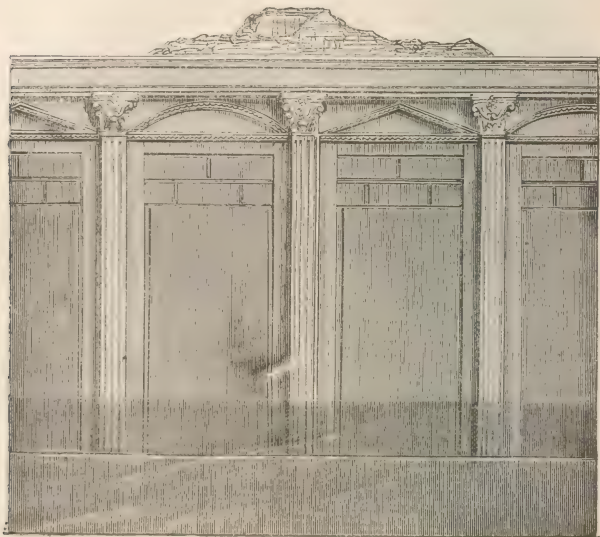
([a]) Il ponte è ricordato da Marziale, VII, 93. Si cita anche un'epigrafe ivi scolpita, ma è o mutilata o scorretta o falsa: *Caesar Augustus de manubiis — Narniensis patronus.* Vedi Eroli, *Notizie del celebre ponte rotto d'Augusto*, nella *Miscellanea storica Narnese*, Narni 1862, vol. 2°, pag. 139-181.

[1] Promis, *Scavi della Porta augustea di Torino*, ora detta *Porta Palazzo* o *Palatina*, in *Bullett. Istit.*, 1872, pag. 27-29.

[2] Vitruvio, V, 1, 6. Vedi Mancini (Pompeo), *Illustrazione dell'Arco d'Augusto in Fano* (antica porta sulla via Flaminia), *con una lettera archeolog. di B. Borghesi*, Pesaro 1826.

Gli ordini liberi mutati a Roma non potevano durare nelle altre città: e nelle assemblee, da cui dovevano mandarsi a Roma i suffragi sigillati, votavano i decurioni, cioè i senatori, non le tribù della plebe [1]. Pure i governi municipali rimasero; eleggevansi dai cittadini i magistrati locali, che col nome di duumviri, di quatuorviri, di edili, di pretori, di proquestori, di quinquennali (*censori*) rendevano giustizia, e amministravano le faccende particolari della città. È vero che non era permesso far nulla di straordinario senza la licenza del principe, il cui potere si andava ognor più dilatando; ma da più esempi si vede [2], che vi erano ancora assemblee, e che il popolo continuò ad avere qualche influenza sulle elezioni municipali, anche quando fu spenta al tutto la vita politica. Ne rimasero parecchi ricordi negli *Album* di Pompei, cioè sulle pareti esterne imbiancate delle case poste sulle vie più popolose, e nel muro laterale di recinto all'edificio di Eumachia sulla via dell'Abbondanza presso all'entrata del Fôro, ove la parete divisa da pilastri e adorna allora di cornici e frontoni, ebbe la forma gentile di un monumento. Ivi tra le iscrizioni graffite, e dipinte in rosso e in nero nell'intento di annunziare al pubblico le vendite, le locazioni, le feste, e gli spettacoli dei gladiatori se ne trovarono molte con invocazioni di cittadini agli edili, ai quinquennali, ai duumviri e agli altri magistrati civili, e con proposte e raccomandazioni di questo o quel candidato agli elettori. All'appressare delle elezioni municipali le epigrafi dicono che nella città è universale l'agitazione degli animi. Tutti studiano di far trionfare qualcuno. Qui voti perchè giunga all'edilità Marco Olconio. I cittadini del vicinato vogliono edili Elvio Sabino, e Aulo Vezzio Cerrinio Felice: altri raccoman-

[1] Svetonio, 46.
[2] Noris, *Cenotaphia Pisana*, dissert., I, cap. 3.

dano M. Cerrinio Vazia ([a]). Questi chiedono che sia quinquennale P. Postumio Modesto: quelli vogliono eletti a giudici L. Plozio e Suellio: e tutti i Pompeiani (*universi Pompeiani*) combattono a favore di Pacquio Proculo. Vi

Alzata dell'edificio di Eumachia a Pompei (*Mazois*).

sono voti di ogni qualità di persone. Pregano collettivamente tutti i venditori di cipolle, i fruttaioli, i salaioli,

([a]) Nella prima delle due epigrafi che diamo incise nel testo, pag. 47, conservando i caratteri trovati sulla parete, Faventino prega che Marco Cerrinio Vazia sia fatto edile, e usa la formula che ritrovasi in molte altre epigrafi: O. V. F., cioè *orat vos faciatis*. Nell'altra lo stesso Cerrinio è edile, e a lui si rivolge lo scriba Isso, e lo prega di favorirlo O. F. (*orat faveat*), e [illegible] favore. Vedi *Museo Borb.*, vol. VI in fine, e Dyer, *Pompeii*, pag. [illegible].

i pescatori, gli sguatteri, i fornai, i barbieri, i tintori, i lavandai, i legnaioli e carradori, i mulattieri, i facchini, i giuocatori di palla, i gladiatori, gli agricoltori, gli orefici ([a]), i Socii *Venusti,* e gl' Isiaci, i clienti, gli Studiosi, e maestri, e scolari, e donne e fanciulli: e per lo più accompagnano, secondo l'usanza ([b]), il nome dei candidati con lodi alla loro virtù, e li dicono buoni cittadini, degni della Repubblica, e persone benemerite, egregie e *probis-*

Programmi per le elezioni municipali a Pompei.

sime: voti ed elogi che ripetuti per ogni contrada non potevano non aver qualche forza sugli animi degli elettori ([c]).

([a]) *Caepari, Pomari, Salinienses, Piscicapi, Culinari, Pistores, Tonsores, Offectores, Fullones, Lignari, Plostrari, Muliones, Saccari, Pilicrepi, Gladiatores, Agricolae, Aurifices.*

([b]) *Omnes candidatos* BONOS VIROS *dicimus; quomodo obvios, si nomen non succurit,* DOMINOS *salutamus.* Seneca, *Epist.*, 3, 1.

([c]) Sugli *Album*, sui *Programmi*, e sulle epigrafi di Pompei, vedi Mazois, *Ruines de Pompei,* troisième partie, pag. 46, pl. 28, Paris 1829; Garrucci, *Questioni Pompeiane,* Napoli 1853, pag. 31-43, e *Inscriptions gravées au trait sur les murs de Pompéi,* Bruxelles 1854; Breton, *Pompeia,* Paris 1855, pag. 25, 30-32, 61, 106, 183; Fiorelli, *Giornale degli*

Quanto alle province, sebbene Augusto apparentemente ne dividesse il governo col senato e col popolo, nel fatto era padrone di tutte, perchè aveva in sua mano e la forza militare, e i governatori e i sudditi. In appresso, secondo che stimava più profittevole a sè, barattò anche le province sue con quelle date al senato, e sotto vari pretesti ne tolse alcune ai senatori senza compenso, come fecero anche i suoi successori [1], e a sè solo attribuì quelle conquistate dopo il reparto.

Le province del senato si vedono amministrate da proconsoli estratti a sorte, ma sopra una lista approvata dal principe, i quali con tre legati ai loro ordini, vanno preceduti da sei fasci; ma esercitano solamente funzioni civili: non veste militare, nè spada, e quindi niuna autorità sulle milizie poste sotto gli ufiziali del principe. Durano in carica un anno; debbono lasciar la provincia appena giunga il successore, e tornare a Roma dopo tre mesi per render conto di loro amministrazione [2]. I governatori delle province imperiali sono eletti dal principe stesso fra i suoi più devoti, col titolo di legati e di propretori. Apparentemente sembrano inferiori ai reggitori delle province senatoriali, perchè hanno un solo legato e cinque littori; ma nel fatto sono più potenti pel comando degli eserciti e pel diritto della spada, che gli rende padroni della vita dei soldati. Rimangono in ufficio

scavi di Pompei, 1862, n. 14, pag. 46, 63-64, ecc, e *Descrizione di Pompei,* Napoli 1875, pag. 36, ecc; De Petra, *Sulle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale,* Napoli 1866, pag. 73-79; Zangemeister, *Inscriptiones parietariae Pompeianae,* in *Corpus Inscriptionum Latinarum,* vol. IV, Berolini 1871; Mau, *Scavi di Pompei,* in *Bull. Istit.,* 1874, pag. 267-269. Vedi anche Overbeck, *Pompei in seinen Gebäuden, Alterthümer und Kunstwerken,* pag. 414 e segg., Leipzig 1875.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 76; Svetonio, *Claud.*, 25; Dione, LX, 24.

[2] Dione Cassio, LIII, 12 e 13, LX, 25; Svetonio, *Aug.*, 47; Campianus, *De Officio et Potestate magistratuum rom.*, pag. 260, ecc.

quanto piace al padrone [1]. Vi sono anche presidi preposti con ampia giurisdizione al governo delle faccende civili, ai quali più tardi sarà data anche l'autorità militare [2].

Per l'avanti i governatori non avevano ricompensa determinata ai loro servigi. Apparteneva alle province il nutrirli: ed essi anche a questo titolo rubavano i sudditi a man salva. Augusto tentò di rimediare il male fissando lo stipendio ad ognuno e ordinando che fosse pagata loro una certa quantità di denari pei trasporti ed alloggi, di cui per l'avanti erano provveduti dal pubblico [3]; e per frenare arbitrii e rapine sottomise tutti i governatori a leggi fisse, e vietò loro di levar soldati, e di prendere dai sudditi più denaro di quello già decretato. A riscuotere le rendite delle province furono destinati i procuratori o ragionieri del principe, tratti dai liberti di lui e dai cavalieri, che avevano anche l'incarico di far le spese occorrenti [4], e di giudicare le liti sorte in fatto di contribuzioni, e soprattutto di aver l'occhio ai questori e ai proconsoli nelle faccende del denaro. Ed essi sovente, sotto colore di sostenere gli interessi del fisco, entravano troppo avanti anche nelle faccende dell'amministrazione, e venivano a contesa coi governatori, al cui tribunale spettavano tutti gli affari criminali e civili della provincia, sia in prima istanza, sia in appello dai loro legati e dai giudici municipali. Le ammende andavano al fisco; il che impediva le condanne date per la cupidità dei ministri, dalle cui sentenze in ogni caso vi era appello al senato e al principe [5]. E così col potere di usare e di abusare del loro ufficio, i magistrati provinciali per-

[1] Svetonio, 47; Appiano, *De Rebus Hispan.*, 102; Fontein, *Disputatio historico-antiquaria de provinciis Romanorum*, Traiecti ad Rhenum 1853, pag. 111, ecc.

[2] Vedi Jäger, *De praesidibus provinciarum apud Romanos*, Ienae 1698, pag. 5, ecc.

[3] Svetonio, 36; Dione LII, 23, e LIII, 15.

[4] Dione Cassio, LIII, 15; Strabone, III, 4.

[5] Tacito, *Agric.*, 9; Naudet, *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'Empire Romain, sous les règnes de Dioclétien, de Constantin et de leurs successeurs, jusqu'à Julien*, Paris 1817, vol. I, pag. 67-72.

derono parte dell' importanza che gli aveva resi tremendi.

Augusto visitò più volte tutte le province, tranne l'Affrica e la Sardegna ([a]), e vi si trattenne a lungo per ordinarle a suo modo. Per conoscerne tutte le forze, e per sottomettere ogni provincia a regolari tributi, recò a termine in tutto l'Impero la gigantesca operazione del censo, ossia la numerazione degli abitanti e l'estimo dei possessi di ognuno. L'opera era stata già iniziata da Cesare, il quale col medesimo intendimento l'anno della sua morte aveva ordinato a tre dotti Greci di levare la misura geografica di tutto il mondo romano. Zenodoto ebbe il carico di misurare l'oriente, Teodoto il settentrione, Policleto le parti meridionali; e compierono ciascuno l'opera sua, il primo nel 723, il secondo nel 729, il terzo nel 756 o l'anno appresso quando fu compiuto il censimento d'Italia ([b]). Di più Agrippa aveva cominciata la carta del mondo intero, che poscia su quel disegno fu compiuta e descritta nel portico, che ebbe il nome di lui ([c]).

Dopo questo lavoro preliminare venti cittadini ([d]), di-

([a]) Svetonio, 47. Perciò Virgilio, *Aen.*, VI, 802, disse che neppure Alcide corse più terre di lui:

Nec vero Alcides tantum telluris obivit.

([b]) Ciò è riferito da Etico Istro, o Giulio Onorio, cosmografo del medio evo, nella prefazione del suo *Compendio*. Vedi Fabricio, *Not. Temp. Aug.*, pag. 208; Egger, *Exam. des Histor. d'Aug.*, pag. 54.

([c]) Plinio, III, 3; Dione Cassio, LV, 13. Nè tali lavori erano nuovi. Varrone vide dipinta la forma d'Italia nelle pareti del tempio della Dea Tellure: e più anticamente Tiberio Sempronio Gracco, tornando in trionfo dalla Sardegna, aveva offerta a Giove una tavola, in cui era dipinta la figura dell'isola. Varrone, *De re rustica*, I, 2, 1; Livio, XLI, 32.

([d]) Vedi Suida alla voce ἀπογραφή. Ogni magistrato, cui era commesso quest'ufficio in una o più province, si chiamava *legatus Augusti pro praetore ad census* (Marini, *Iscrizioni Alb.*, pag. 54); o *ad census accipiendos* (Orelli, *Inscript.*, 3044), o anche *legatus Augusti pro praetore censitor* (Grutero, pag. 1025, n. 2). In Siria ed in Giudea fu mandato

stinti per probità e per buoni costumi, aiutati da ufficiali minori ([a]), ebbero l'incarico di andare nelle varie regioni per fare un catasto, e numerare le genti, e misurarne particolarmente i possessi, e dietro una regolare divisione, repartire tutte le imposte; e un Balbo, che presedè come capo alla parte geodesica e topografica di questa operazione, determinate le forme e le misure di ogni provincia e di ogni città col suo territorio, le riportò nei registri, e distinse e dichiarò le leggi che dovevano governare la proprietà territoriale in tutto l'Impero ([b]).

Con lo specchio della popolazione e della ricchezza di ogni paese Augusto potè imporre nuovi e più uniformi tributi, mentre con le notizie raccolte nei suoi frequenti viaggi, o acquistate in altro modo, ordinava l'amministrazione e il governo, stabiliva con ordini particolari i limiti dei campi, provvedeva ai bisogni dei municipii e delle colonie, e si occupava delle più minute faccende ([c]).

P. Sulpicio Quirinio a rendervi giustizia, e a far l'estimo di tutte le proprietà. Giuseppe Flavio, *Antiq. Iud.*, XVIII, 1; San Luca, *Evang.*, cap. II, 1-3; Cassiodoro, *Var.*, III, 52; Isidoro di Siviglia, *Orig.*, V, 36; Orosio, VI, 22; Dureau De la Malle, *Econ. polit. des Rom.*, I, 19; Borghesi, *Iscrizioni di Foligno* in *Annali Istit.*, 1846, pag. 316. Conf. Mommsen. *Res gestae divi Aug.* pag. 124.

([a]) Uno di questi è chiamato *adiutor ad census provinciae Lugdunensis*. Grutero, pag. 403, n. 5, e Orelli, 2156.

([b]) Frontino, in *Goes.*, pag. 109, dice: *Addendae sunt mensurae limitum et terminorum ex libris.... Balbi mensoris, qui temporibus Augusti omnium provinciarum et civitatum formas et mensuras compertas in commentarios contulit, et legem agrariam per universitatem provinciarum distinxit et declaravit.* Negli *Scriptores rei agrariae* si citano spesso i risultamenti di questo universale catasto, che si conservavano nei pubblici archivi; e spesso siffatti documenti sono invocati per finire nel modo più semplice le contese insorte in fatto di proprietà territoriale. Pare anche che questi registri fossero accompagnati da carte, alcune delle quali erano incise sul metallo, perchè non rimanessero esposte alle ingiurie del tempo o ai tentativi dell'interesse privato. Vedi Egger, *Examen critique des Historiens anciens d'Auguste*, pag. 50.

([c]) Sappiamo che esisteva un discorso di lui *De statu municipiorum*.

Da ciò che egli fece nelle Gallie, e in altre regioni, possiamo avere qualche idea delle mutazioni e delle riforme da lui operate in tutto l'Impero romano.

Cesare aprì la Gallia agli istituti romani; dètte il diritto del Lazio a Nemauso, ad Avignone, ad Antipoli (*Antibo*); fece alleati i Voconzii, e cittadini gli Allobrogi; fondò colonie di cittadini, e ne condusse altre di veterani a Narbona, ad Arelate (*Arles*) a Fôro Giulio (*Fréjus*), a Beterre (*Beziers*) e quietò gli animi imponendo leggiero tributo, e aprendo le legioni al valore dei prodi vaghi di nuove avventure [1]. Ma rimaneva molto da fare per dar forma e quiete alla nuova provincia. I Galli, vinti di fresco, e mal trattati nel tempo della guerra mossa da Antonio erano ancora impazienti del giogo; e poichè di frequente si sollevavano, Augusto prima mandò i suoi legati a reprimere le rivolte colle armi. Poscia si recò da sè stesso a Narbona per provvedere stabilmente all'ordinamento di tutto il paese: *eresse un tempio alla giustizia e alla clemenza di Cesare* [2], convocò ivi l'assemblea degli Stati, e ordinò il censo della Gallia Chiomata vinta da Cesare per trarne le notizie necessarie a fissare le

Vedi gli *Scriptores rei agrariae*, in *Goes.*, Amstelaedami 1674, pag. 41, 181 e 192. Un'iscrizione riferita dal Grutero (pag. 164) attesta della cura che Augusto si pigliava anche dei municipiii più lontani e più oscuri; e una iscrizione di Pompei lo mostra occupato dei facchini di una piccola colonia, ai quali attribuisce un certo spazio di terreno. Vedi Guarini, *Fasti duumvirali di Pompei*, pag. 107, Napoli 1837. Si vede occupato negli affari dell'amministrazione municipale anche a Venafro, dove costruì un magnifico acquidotto, che per 14 miglia conduceva in città le acque del Volturno, e fece un editto con cui regolava l'uso delle medesime acque. L'editto aquario rimane ancora, e puoi vederlo pubblicato e sapientemente spiegato da T. Mommsen nel *Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1850, pag. 44-63.

[1] Vedi Herzog, *De quibusdam praetorum Galliae municipalium inscriptionibus*, Lipsiae 1862, pag. 29.

[2] Grutero, *Inscript.*, pag. 223, n. 6.

imposte conformi a quelle delle altre province [1]. Lasciò la Narbonese nei suoi limiti antichi, e mescolando favori e rigori si adoprò a calmare gli animi ardenti. A Marsilia in pena del favore dato ai liberali nella guerra civile, scemò la potenza, e ai danni di essa favorì la colonia di Fòro Giulio, che poscia divenne stazione d'un grande armamento navale [2]. Pose colonie novelle, o accrebbe in più luoghi i coloni alle antiche privilegiate del diritto del Lazio o della cittadinanza romana ([a]). Rispetto alla Gallia *Chiomata* ne allargò o scemò le province (Aquitania, Celtica e Belgica) a suo senno, mutò nomi e cose, ridusse a 60 i popoli costituiti come nazione, e tutto rimescolando, e regolando in nuova maniera a seconda dei suoi intenti politici pose ogni studio a fare scomparire le tradizioni nazionali e gli ordini antichi e i gloriosi ricordi dell'ultima guerra. La Gallia Celtica di molto diminuita chiamò *Lugdunese* dal nome di Lugduno (*Lione*) città romana fondata non ha guari dal proconsole Planco, dove l'Arari (*Saona*) entra nel Rodano, per darvi stanza ai cittadini fuggiti a causa delle discordie intestine da Vienna ([b]): Augusto la rafforzò di una colonia militare, e come pel sito era acconcia ai commercii, e alla guardia degli altri paesi fece partire da essa più strade conducenti nelle

([a]) Ad Arausio (*Orange*), a Fòro Giulio, a Carpentoracte Iulia (*Carpentras*), a Iulia Valentia (*Valence*), a Nemauso (*Nîmes*), a Cabellio (*Cavaillon*), ad *Aquae Sextiae* (*Aix*), ad Apta Iulia Vulgientium (*Apt* in *Provenza*), ad Alba negli Elvii (*Alps* presso *Viviers*). Mela, II, 5; Plinio, III, 4; Thierry, *Hist. des Gaulois*, III partie, chap. 1.

([b]) Dione, XLVI, 50; Strabone, IV, 1 e 3; Grutero, *Inscript.*, pag. 439, n. 8. Planco condusse anche la colonia che fondò *Augusta Rauracorum*, oggi *Augst* nel cantone di Basilea. Vedi Kleijn, *De L. et T. Munatiis Plancis*, pag. 37, Lugduni, Batav. 1856; Coste, *L'Alsace Romaine*, Mulhouse 1859, pag. 24 e 25; Tacito, *Hist.*, I, 51; Plinio, IV, 31; Tolomeo, II, 9.

[1] Livio, *Epit.*, 134; Dione, LIII, 22. Vedi anche LIV, 21.
[2] Plinio, III, 5; Strabone, IV, 1; Tacito, *Ann.*, IV, 5.

varie regioni [1], la destinò a sede dei governatori delle *Tre Gallie,* e dell'assemblea delle sessanta *città* destinata a curare gl'interessi municipali, a scompartire le tasse da pagare all'Impero, a decretare onoranze all'imperatore e ai suoi funzionarii più che a sindacarne il governo come da qualcuno fu imaginato [2]. La nuova città ebbe splendore di belli edifizii, fu favorito sogggiorno del principe, perchè sôrta cogli ordini nuovi non aveva tradizioni liberali e nemiche alla signoria forestiera, e poscia fiorì per gare di studi coi quali qui, come ad Augustoduno ed altrove [3], i giovani delle grandi famiglie tra le gentilezze e le dottrine della nuova civiltà venuta d'Italia si avvezzavano a nuove fogge e a nuovi costumi, e coi loro amori romani servivano ai disegni dei nuovi padroni: e in breve da un oscuro villaggio uscì la città più popolosa delle Gallie dopo Narbona [4], mentre da un altro lato l'operosa avversione d'Augusto faceva rimanere oscuri o deserti i luoghi mostratisi più nemici di Roma, e divenuti famosi nella guerra della libertà nazionale. La preminenza delle città ricordanti le glorie dei Galli fu trasferita ad altre oscure, cui venne aggiunto il nome di Augusto o di Cesare. Tale fu la sorte dell'eroica Gergovia, di Bibracte e di altre parecchie. Da ogni parte vi furono città *Giulie* ed *Auguste* ([a]). L'antica Nemauso

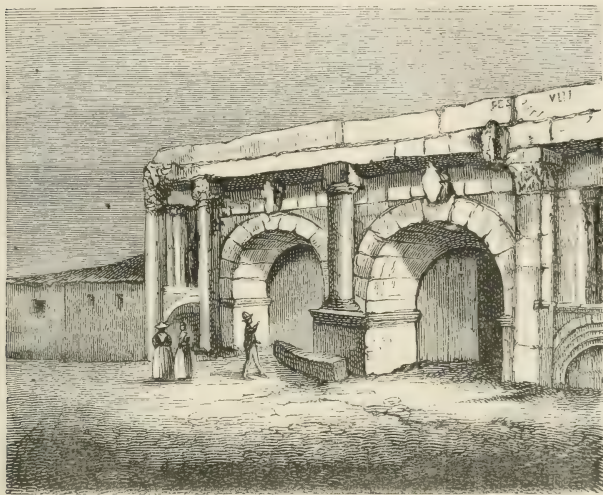
([a]) Il grado di capitale degli Arverni, tolto a Gergovia, fu dato ad *Augusta Nemetum* (Clermont); e Bibracte fu mutata in *Augustodunum* (Autun). Così avvenne a *Bratuspantium* capitale dei Bellovaci: la sua preminenza fu trasferita a *Caesaromagus* che oggi è Beauvais. *Noviodunο* (Soissons) capitale dei Suessioni ebbe il nome di *Augusta. Beterrae*

[1] Plinio, IV, 32; Tacito, *Hist.*, I, 51, 65; Strabone, IV, 6; Tolomeo, II, 8; Seneca, *Epist.*, 91; Orelli, n. 194, 2322, 2325.

[2] Vedi Bernard, *La Gaule gouvernement répréseutatif sous les Romains*. in *Revue archéologique*, 1864, vol. IX, pag. 1-12, art. tratto dall'opera dello stesso autore intitolata *Le temple d'Auguste et la nationalité gauloise.*

[3] Giovenale, I, 44; Svetonio, *Calig.*, 20; Tacito, *Ann.*, III, 43; Jung, *De Schoïis Romanis in Gallia Comata*, Lutetiae Parisiorum 1855; Plinio, *Epist.*, IX, 11.

[4] Strabone, IV, 3.

(*Nîmes*) fu detta *Augustonemauso,* e anche oggi tra i mo-

Porta d'Augusto a Nîmes (*Le Bas, France,* vol. III, pl. 36).

numenti che ivi rimangono si vedono i ruderi della *Porta d'Augusto.*

(Beziers) si chiamò *Iulia Beterra; Alba* degli Elvi divenne *Alba Augusta. Augusta* fu chiamata pure la capitale dei Veromandui, oggi San Quintino: e *Augustobona* quella dei Tricassi (Troyes), e così quelle dei *Rauraci* (Augst), degli *Ausci* (Auch) e dei *Treviri* (Treves). Il capoluogo dei Turoni si trasformò in *Caesarodunum* presso Tours: e quello dei Lemovici in *Augustoritum* (Limoges). Nei Voconzii tra i fiumi Isèra e Duranza, *Vasio* (*Vaison*) fu detta *Iulia Augusta Vocontiorum* (Henzen, *Inscript.,* 5222). Ivi erano *Dea Augusta* detta ora *Die* (Orelli, 1958, 2332, 4025), *Lucus Augusti,* e *vicus Augusti* di cui rimane il nome in *Luc,* e *Aouste.* A Riez, nel dipartimento delle Basse Alpi, fu la colonia *Iulia Augusta Apollinarium Reiorum,* e dalle parti di Tolosa *Augusta Tricastinorum.* Vedi Thierry, *loc. cit.,* pag. 273; e Herzog, *De quibusdam praetorum Galliae Narbonensis municipalium inscriptionibus,* Lipsiae 1862, pag. 24-27 e 30.

Per isciogliere ogni antico legame tra i Galli, Augusto pose la mano anche nella religione dei Druidi, stata potente strumento contro l'invasione straniera come quella che univa i popoli nell'amore di patria, e nella speranza e nell'odio. Colpì fieramente il druidismo interdicendolo a chi avesse o volesse la cittadinanza romana considerata come il maggiore dei premi, e a nome dell'umanità e per gli intenti di sua politica abolì cautamente i feroci sacrifizi di vittime umane [1]: e per toglier via il particolare predominio di quelle credenze, seguendo l'antico uso della Repubblica di accogliere gli Dei dei popoli vinti, ammesse le divinità galliche alla cittadinanza dell'Olimpo romano, dicendole, come già scrisse Cesare [2], simili a quelle delle altre genti, e la differenza stare solo nei nomi, e gli Dei delle selve druidiche, Tarani, Camulo, Teutate, Beleno, Arduinna e Belisana non essere altro che denominazioni locali e particolari delle universali divinità di Giove Tonante, di Marte, di Mercurio, di Apollo, di Minerva e Diana. E così fu ridotto a una medesima cosa il culto di Gallia e di Roma, e gli Dei reputati comuni comparvero col doppio nome sui monumenti ([a]). E Augusto stesso, per eccitare coll'esempio, votò e dedicò un tempio al gallico Circio, personificazione divina del vento flagellatore dei lidi meridionali [3], e poscia, andando più oltre, fece porre sè stesso tra le divinità nazionali dei Galli, e l'adulazione fu pronta a consacrarlo coi Genii particolari delle città ([b]).

([a]) *Marti Camulo, Mavortio Camulo; Apollini Beleno; Minervae Belisanae; Ardoinnae, Camulo, Iovi, ecc.* Vedi Grutero, *Inscript.* pag. 40, n. 9, 36, 11-15, 56, 11-12; Orelli, 1960, 1968, 1977, 1978; Lucano, I, 445; Ausonio, *Professores Burdigal.*, IV, 9; Thierry, III, pag. 290; Merivale, IV, 102; Duruy, *Histoire des Romains*, III, pag. 235.

([b]) In un'epigrafe, riferita dal Grutero (p. 227, n. 4), si legge: *Augusto*

[1] Svetonio, *Claud.*, 25; Mela, III, 2

[2] Cesare, *De Bell. Gall.*, VI, 17.

[3] Seneca, *Nat. Quaest.*, V, 17; Lucano, I, 407.

Pure la vecchia religione non spenta da queste arti rimase coll'odio agli stranieri nel cuore dei Druidi e del popolo: ma ciò non dava timori, perchè la nazione nella massima parte era senz'armi, e contro ogni atto ostile di essa stavano sulla ripa sinistra del Reno otto legioni pronte a reprimere i moti interni degli impazienti del giogo e dei grossi tributi, come le invasioni germaniche [1]. Di più nelle città prevalsero tosto i nuovi interessi, e i maggiorenti consacrarono sè stessi al potente imperatore e al culto di Roma, che trasformava splendidamente il paese, erigendo templi di marmo in luogo delle querci druidiche, aprendo magnifiche strade nelle impenetrabili selve, e grandi acquidotti di cui rimane presso a Nîmes un magnifico avanzo nel *Ponte del Gard* ascritto ad Agrippa [2]: edificando circhi, teatri, terme, archi trionfali, e portando tutti gli splendori della civiltà greca e latina. E quindi sotto ogni rispetto facevasi piena la divisione degli animi nutrita dai nuovi amori, dalle nuove disuguaglianze e dai nuovi interessi delle città privilegiate di *libertà*, di *alleanza*, e del diritto del Lazio e della cittadinanza romana [3] che facevano più odiosa la servitù dei soggetti: disuguaglianze che scomparvero solo quando il dispotismo crescente regolò ogni città in modo uniforme sottoponendo tutti allo stesso servaggio, quantunque ai popoli fossero lasciati loro magistrati e assemblee, e molti degli ordini interni [4].

Nello stesso modo Augusto adoprò nelle Spagne, quando

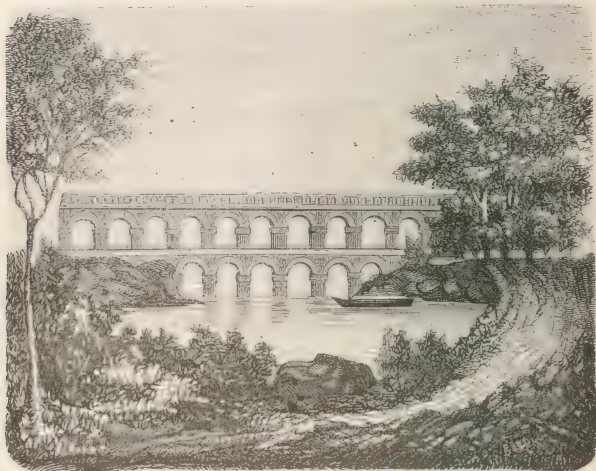
sacrum et Genio Civitatis Bit. Viv., cioè *Biturigum Viviscorum.* (*Bordeaux*).

[1] Tacito, *Ann.*, III, 43, e IV, 5.

[2] Ménard e Perrot, *Histoire des antiquités de la ville de Nîmes*, Nîmes 1846, pag. 154-155; Frandsen, *Agrippa*, pag. 172; Merivale, IV, 97.

[3] Plinio, III, 5, IV, 32, 33; Tacito, *Ann.*, III, 40, XI, 25; Thierry, *loc. cit.*, pag. 282.

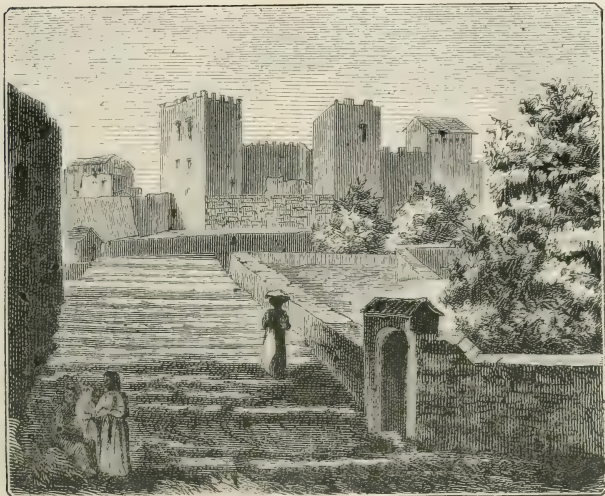
[4] Tacito, *Hist.*, I, 63, V, 19; Strabone, IV, 4; Klimrath, *Hist. du droit public et privé de la France*, chap. 2, nella *Revue de législation*, vol. VII, pag. 105, ecc.

furono recate al tutto in sua potestà. Le tenne divise in tre province; la Tarraconese, la Lusitania e la Betica, delle quali Tarragona stette generale metropoli, come quella che era posta in luogo assai comodo ai governatori spediti da Roma; e fu stanza particolare del principe nei suoi ripetuti viaggi per queste regioni, e ancora

Pont du Gard (*Le Bas, France*, vol. II, pl. 106).

vi rimane col suo nome una parte del grande edifizio di residenza dei romani proconsoli, nel quale è creduto che egli abitasse [1].

Colà pure, anche nel nuovo ordinamento, tra le molte genti assoggettate a tributo (*stipendiariae*) si vedono nuove colonie militari sulle terre confiscate ai più prodi difensori del suolo nativo, e luoghi destinati a convegno per la giustizia dei magistrati e pei pubblici affari (*con-*

[1] De Laborde, *Voyage Pittoresque de l'Espagne*, vol. I, tav. 50.

ventus), e popoli fatti *liberi* e *federati,* e privilegi del diritto latino e italico, o della cittadinanza romana [1], e

Parte del Palazzo d'Augusto detto anche Torre di Pilato a Tarragona (*De Laborde*).

più città nuove o vecchie che prendono il nome di Augusto, o mutano con esso l'antico ([a]). Gli Spagnuoli

([a]) Nella Tarraconese: *Colonia Caesarea Illici Augusta.* Plinio, III, 4; Zumpt, *loc. cit.*, pag. 366;

Faventia Iulia Augusta Pia Barcino (Barcellona). Plinio, III, 4; Grutero, *Inscript.*, p. 429, 4;

Libisosa cognomine Foroaugustana (non lungi da Cuença). Plinio, III, 4. *Colonia Libisosanorum,* Grutero, p. 260, 3; Zumpt, p. 367;

Caesaraugusta (Saragozza) *colonia immunis, amne Ibero affusa, ubi oppidum antea vocabatur Salduba.* Plinio, III, 4; Strabone, III, 2 e 4;

[1] Plinio, III, 3 e 4, IV, 35; Strabone, III, 2; Dione, LIII, 22 e 26, LIV, 23 e 25; Appiano, *Hispan.* 102; Zumpt, *De coloniis Romanorum militaribus,* in *Commentat. Epigraphic.*, pag. 361-370, Berolini 1850; Becker e Marquardt, *Röm. Alterthüm.*, III, p. 82-86.

si erano assuefatti al giogo di Roma fino dai tempi della Repubblica; e tutti, tranne gli Asturi e i Cantabri, accoglievano di buon animo la civiltà portata dalla dominazione straniera. Onde ad Augusto fu facile compiere l'opera di assimilazione, e Strabone poco appresso potè scrivere, che più genti avevano ivi cambiato al tutto loro lingue e costumi pigliando quei dei Romani, e tra questi anche i Celtiberi, stimati una volta i più feroci di tutti ([a]).

Quanto agli altri paesi sappiamo di colonie mandate da Augusto in Sicilia, (a Tauromenio, a Catania, a Siracusa, a Terme, a Tindari), in Illiria, in Macedonia, in Acaia, nell'Asia, nell'Affrica [1], e di una nuova spedita a Cartagine [2] che già cominciata a ripopolarsi dai coloni di C. Gracco e di Cesare, ora risorse grande dalle antiche

Bracaraum (Braga) *oppidum Augusta*. Plinio, IV, 34. *Bracaraniaugustani*. Grutero, p. 324, 4.

Nella Lusitania: *Augusta Emerita* (Merida) nei Turduli. Plinio, IV, 35; Strabone, III, 2 e 4; Dione, LIII, 26;

Paxaugusta tra i Celti (Beja o Badajoz), Strabone, III, 2.

Nella Betica: *Astigi* (Ecija) *cognomine Augusta Firma*. Plinio, III, 3. *Colonia Astigitana* in Orelli, 3783; Zumpt., pag. 365;

Tucci (Martos) *quae cognomine Augusta Gemella*. Plinio, III, 3; Strabone, II, 2;

Gades (Cadice) *habet oppidum civium Romanorum, quod appellatur Augusta urbs Iulia Gadiatanana*. Plinio, IV, 36.

I nomi di altre colonie celebravano la Liberalità, la Felicità, la Virtù e lo Splendore e la Fama di Cesare. *Ebora* (Evora) *Liberalitas Iulia; Olisipo Felicitas Iulia*, Plinio IV, 35; *Itucci, Virtus Iulia; Attubi Claritas Iulia; Seriae Fama Iulia*. Plinio, III, 3.

([a]) Strabone, II, 2, 3. È detto anche che gli Spagnoli riferiscono al tempo di Augusto il principio della loro *èra*, che secondo Isidoro di Siviglia dovrebbe il suo nome all'imposta (*aes, aera*), a cui la Spagna fu allora regolarmente sottomessa, come le altre province romane. Vedi Masdeu, *Historia critica de Espana*, Madrid 1799, tom. VII in principio, citato dall'Egger, *Exam.*, ecc., pag. 46.

[1] *Mon.* [illegible], V, 35-38; Zumpt, *De Colon.*, pag. [illegible], e 373-381

[2] Dione Cassio, LII, 43.

rovine ed ebbe nuovi splendori di studi, di arti e di monumenti come è attestato dalla storia e dalle recenti scoperte. L'Affrica intera era sottomessa al regime delle province, tranne le due Mauritanie altre regioni date, dopo la morte di Bogude e di Bocco, a Giuba II figlio dell'antico re di Numidia già condotto prigioniero a Roma ed ivi educato agli studi e agli affetti romani [1]. In Affrica pure rimase il governo municipale, e il popolo pigliava parte alla elezione dei duumviri [2]; e iscrizioni, recentemente trovate, mostrano gli abitanti di un municipio divisi in più curie come nel municipio spagnolo di Malaga [3].

In Oriente Augusto regolò da sè stesso le faccende dei popoli e dei re. È ricordato che premiò i Lacedemoni per avere accolto Livia, quando esulò col marito, e che punì gli Ateniesi già seguaci delle parti di Antonio. In Asia represse sedizioni, dètte libertà ai suoi fautori, la tolse ai nemici; alcune città aggravò, altre, danneggiate da terremoti, soccorse di denaro e dispensò dai tributi [4]. Ai benemeriti di Roma e di sè largì anche la cittadinanza romana o il diritto del Lazio, finchè rumori intestini non gli offrirono l'occasione di ritogliere i concessi privilegii. Riprese tutte le province al di là dell'Adriatico, abbandonate a re forestieri, e dètte a un nipote del re Tigrane l'Armenia Maggiore che poteva essere ridotta a provincia. Accomodò i regni nel modo che più stimava confacente ai suoi nuovi ordini; studiò di fare i re amici tra loro, gli strinse con parentadi, ne prese cura come di membra e parti dell'Impero. Ai loro pupilli dava tutori; alcuni allevò e fece istruire a Roma coi propri figliuoli. Ricevè ambascerie da genti lontanissime: vennero a chiedere la sua alleanza gli Indiani, i Bat-

[1] Dione, LI, 15, e LIII, 26; Strabone, IV, 4, XVII, 3; Plutarco, *Ces.* 55.
[2] Cod. Theodos., lib. XII, tit. 5, 1.
[3] Renier, *Inscript. Romaines de l'Algérie*, 91; Henzen, pag. 521, n. 7420 *f. a*, e n. 7421.
[4] Dione Cassio, LIV, 7, 23 e 30; Svetonio, 47.

triani, i Garamanti, gli Sciti. Dovunque andasse, i monarchi senza insegne regie lo accompagnavano come clienti [1].

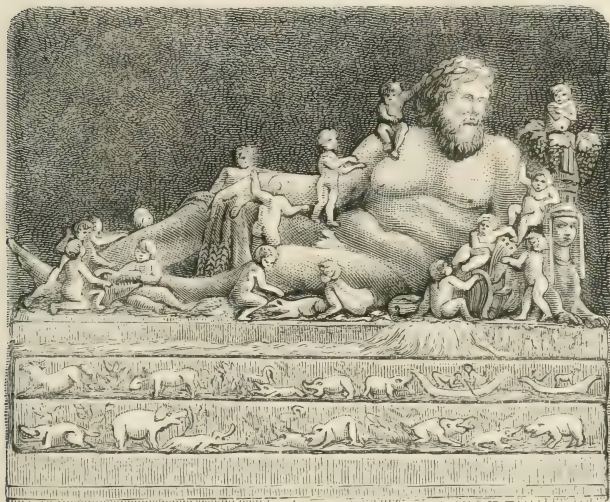
In modo eccezionale fu ordinato l'Egitto, posto sotto un prefetto augustale, il quale, tolto dai cavalieri, e dai più confidenti e affezionati del principe, ebbe il supremo comando militare delle legioni ivi stanziate, mentre l'autorità giudiciaria e i provvedimenti civili erano per la più parte in mano di magistrati nazionali, sindacati da comandanti superiori venuti da Roma ([a]). Augusto vietò anche che senatori o cavalieri di conto entrassero, senza licenza, in Egitto, affinchè niuno ambizioso potesse farsi indipendente e destare sedizioni affamando l'Italia da quella provincia di malagevole accesso, ricca di biade, e chiave di mare e di terra [2]. Era questo uno degli arcani della politica di Augusto. E la disgrazia, seguita da morte, onde fu colpito il poeta Cornelio Gallo, primo prefetto [3], mostra quanto il principe fosse sospettoso e geloso anche degli amici rispetto a questa importante provincia. Dopo tante rivoluzioni e stragi di uomini, e turpitudini e delitti di principi, e spoliazioni di vincitori, il paese rimaneva con sette milioni di abitanti, e maravigliosamente prospero per beneficio della natura. Il Nilo

([a]) Sui prefetti e sull'amministrazione romana in Egitto, vedi Letronne, *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination grecque et romaine, tirées des inscriptions grecques et latines*, Paris 1823, pag. 265, segg.; Labus, *Di una epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni, e in occasione di essa dei prefetti di quella provincia, da Ottaviano a Caracalla,* Milano 1826; Varges, *De statu Aegypti provinciae romanae primo et secundo post Christum natum saeculis*, Gottingae 1842. Il catalogo dei prefetti fu dato dal Franz, in Boeckh, *Corpus inscript. Graecarum*, III, pag. 310-313.

[1] *Monum. Ancyr.*, V, 21-31; Orazio, *Od.*, I, 12, 56, e IV, 14, 42; Dione Cassio, LI, 2, LIV, 9; Svetonio, 21, 48, 60; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, I, 6; Floro, IV, 12, 61; Eutropio, VII, 5; Orosio, VI, 21.

[2] Tacito, *Ann.*, II, 59, XII, 60, *Hist.*, I, 11.

[3] Strabone, XVII, 1; Dione, LI, 17, LIII, 23.

che già minacciò il Tevere, ora vinto e venuto in imagine a Roma prigioniero di guerra, ricordava la fertilità di cui colle sue acque era cagione alle grandi vallate [a]:

Il Nilo (*Pistolesi*).

e i vincitori ne fecero loro profitto. Quindi l'Egitto già ricchissimo per produzioni di suolo e per floridezza di com-

[a] La statua semicolossale di cui diamo il disegno è al Vaticano (vedi Pistolesi, *Vaticano*, vol. IV, tav. 25, e Visconti, *Mus. Pio Clem.*, vol. I, tav. 38). Il fiume incoronato di frutti e di foglie, e disteso sopra una base scolpita a onde, e figurata nelle parti inferiori di piante e di animali nilotici, appoggia il gomito sinistro sopra una sfinge, tiene nella mano sinistra il corno dell'Abbondanza da cui escono spighe, uve, rose selvatiche, frutti di loto, e un putto colle braccia incrociate; e stringe nella destra un fascio di spighe. I sedici putti che gli stanno d'attorno simboleggiano i sedici cubiti ai quali le sue acque doveano elevarsi per la maggiore fertilità delle terre inondate.

mercio, ora amministrato saviamente e fatto coltivar con più cura, oltre a grandissime rendite in denaro e in metalli, spediva a Roma ogni anno 20 milioni di modii o 270 milioni di libbre di grano [1]. Commerci di mare e di terra davano splendida prosperità ad Alessandria, tenuta come la seconda metropoli dell'Impero romano, e come il primo emporio del mondo [2], dove si mescolavano l'Occidente e l'Oriente; popolata da più di 300 mila abitanti, con più di 22 chilometri di circuito, con larghe e lunghissime strade, e templi e pubblici edifizi di grande sontuosità, tra cui il Serapéo che forse non cedeva che al Campidoglio di Roma, e l'Augustéo con portici, biblioteche, boschi sacri, propilei, statue, pitture, e nuovo splendore di oro e di argento [3].

Per aver facile accesso nelle province, e opportunità a mandarvi rapidamente eserciti ed ordini, e per agevolare ai governatori il modo di accorrere a ogni luogo dove fosse bisogno [4], fece costruire magnifiche strade in tutte le parti dell'Impero. In Italia, dove le vecchie strade guaste dalle lunghe guerre o trasandate non erano più praticabili, nel 727 incaricò senatori e personaggi trionfali di risarcirle e di farne altre nuove coi propri denari e colla pecunia delle spoglie di guerra portata all'erario. E presto furono compiuti molti e grandi lavori di cui rimangono alcuni vestigi e più imagini nelle medaglie battute a ricordo delle *vie munite* [a], ove si vedono ponti,

[a] Per le monete fatte a perpetuare il ricordo delle *vie munite* vedi Borghesi, *Sulle medaglie d'Augusto rappresentanti l'arco di Rimini;* Donaldson, *Architect. Numism.*, pag. 235; Cohen, *Méd. cons.*, p. 333,

[1] Aurelio Vittore, *Epist.*, 1; Dureau De la Malle, *Econom. polit. des Rom.*, IV, 16; Nasse, *De pubblica cura annonae apud Romanos*, Bonnae 1851, pag. 33.

[2] Strabone, XVII, 1; Ammiano Marcellino, XXII, 16.

[3] Diodoro Siculo, XVII, 52 e 58; Varges, *loc. cit.*, pag. 47; Aristide, *Orat.*, 14; Dione Crisostomo, *Orat.*, 32; Achille Tazio, V, 1; Filone, *Legat. ad Caium;* Friedlaender, *Moeurs romaines*, II, p. 429.

[4] *Praef. in Commentar. Itinerar. Anton.*

archi, statue equestri e quadrighe trionfali e trofei a glorificazione del principe che ordinò quelle opere, prin-

Le vie munite (*Donaldson* e *Cohen*).

pl. XLII, *Vinicia*, n. 2-5. La medaglia coll'epigrafe QUOD VIAE MUNITAE SUNT fu ingrandita dal Donaldson per far meglio spiccare le opere di architettura. Le due piccole sono la quarta e la quinta del Cohen, nella prima delle quali sta la testa d'Augusto colla leggenda: AUGUSTUS TR. POT. VIII (*tribunitia potestate octavo*): e nel rovescio: L. (*Lucius*) VINICIUS L. F. (*Lucii filius*) III. VIR. (*triumvir* cioè triumviro monetale): e un cippo su cui leggesi: S. P. Q. R. IMP. CAE. QUOD. V. M. S. EX. EA P. Q. IS AD. A. DE (*senatus populus que romanus Imperatori Caesari quod viae munitae sunt ex ea pecunia quam is ad aerarium detulit*, o *quae iussu senatus ad aerarium delata est*). L'altra medaglia col rovescio simile a questo ha nel diritto: S. P. Q. R. IMP. CAES. sul piedistallo di una statua equestre posta dinanzi alla mura di una città.

cipalmente nella Flaminia che da Roma per l'Etruria e per l'Umbria andava fino ad Arimino. Egli, che voleva far passare per essa l'esercito, ne prese sopra sè stesso la cura, e, compiutane la restaurazione nel medesimo anno, ebbe dal senato e dal popolo arco e statue nel ponte Milvio sul Tevere, e un arco marmoreo a Rimini [1], che rimane ancora, presso la porta orientale, ammirato come magnifico ed elegantissimo lavoro di arte; del quale anche l'epigrafe, sebbene mal concia dal tempo, attesta sempre che fu fatto dal *senato e dal popolo* in onore dell'imperatore l'anno in cui era *console la settima volta e designato l'ottava,* cioè nel 727, quando per suo *consiglio* furono restaurate le *celeberrime strade d'Italia* ([a]). Col suo nome, dato dappertutto a ogni cosa, fu chiamata *Augusta* anche la via che in Etruria dalla porta Cimina di Falleri conduceva alla via Annia ([b]). Ed egli prolungò, col nome di via Giulia Augusta, fino in Gallia per la Liguria e per le Alpi marittime, la Emilia, che M. Emilio Scauro aveva condotta per Pisa e Luni fino a Vada Sabazia [2]; e poscia fattosi curatore delle strade inalzò

([a]) Vedi Brighenti. *Illustrazione dell'arco di Rimini,* Rimini 1825, dove è anche la dottissima dissertazione del Borghesi sulle medaglie d'Augusto rappresentanti quest'arco. Conf. *Descrizione antiquaria architettonica dell'arco d'Augusto,* ecc., Rimini 1813, la quale è nuova edizione dell' opera del Temanza già stampata nel 1741 a Venezia. Vedi anche Tonini, *Rimini avanti il principio dell'êra volgare,* pag. 170. Augusto nell'ultimo anno della sua vita cominciò a Rimini anche il superbo ponte sulla Marecchia, compiuto poi da Tiberio come si vede dalle iscrizioni incise sulle sue sponde.

([b]) *Viam Augustam a porta Cimina usque ad Anniam.*

Honori Imp. Caes. Divi f.... viam Augustam ab via Annia.... silice sternendam curarunt. Epigrafi in Garrucci, *Dissertazioni archeologiche,* Vol. I, pag. 37, Roma 1864.

[1] Dione Cassio, LIII, 22; Svetonio, 30; Strabone, V, 2; Henzen, *Inscript.,* 5360; Eckel, *Doctr. Num. vet.,* VI, 105.

[2] Strabone, V, 2; Spitalieri, *Sulla via Giulia Augusta,* in *Accad. delle Scienze di Torino,* 1813, p. 165-181; Celesia, *Porti e vie strate dell'antica Liguria,* Genova 1863, pag. 36, ecc.

nel Fôro romano a pie' del tempio di Saturno [1] il *milliario aureo,* che era una colonna di bronzo dorato con epigrafe indicante i nomi delle vie consolari che partivano da Roma,

Arco di Augusto a Rimini (*Brighenti*).

e probabilmente la distanza dei punti estremi di esse [2].

Le strade tracciate alle uscite d'Italia per le Alpi Pennine (*Gran S. Bernardo*) e Graie (*Piccolo S. Bernardo*)

[1] Tacito, *Hist.*, I, 27; Svetonio, *Otho*, 6; Dione Cassio, LIV, 8, 26; Plinio III, 9.
[2] Nibby, *Roma antica*, parte II, pag. 116.

fecero capo da una parte al Reno, e dall'altra a Vienna, e Lugduno (*Lione*); e da questa capitale delle Gallie partirono, come da centro, quattro grandi strade, fatte, come attesta Strabone, per opera di Agrippa: due a mezzogiorno, conducenti l'una per Nemauso a Narbona, l'altra a Marsilia lungo le rive del Rodano. Due altre a settentrione finivano, la prima a Gessoriaco (*Boulogne*), e l'altra per Argentorato (*Strasburgo*) ([a]) a Leida termine allora dell'Impero. Nelle Spagne una via militare lunga 1200 miglia riunì Tarragona a Lisbona; e un'altra, che pure riusciva a Tarragona movendo da Gade, fu restaurata splendidamente. Una via di 4000 miglia traversò l'Impero da Occidente ad Oriente. Partendo da Lisbona faceva capo ad Aquileia, ove si partiva in due rami, uno dei quali entrato nell'antica via Egnazia ([b]) a Dirrachio per l'Epiro e per la Macedonia e per la Tracia correva sino a Perinto sulla Propontide; l'altro, passando per Tauruno (*Tzeruinka*) allo sbocco della Sava nel Danubio [1], seguiva dopo Belgrado il Danubio, e giunto a Tomi nella Scizia romana tornava in Tracia, metteva a Bisanzio, donde, passato il Bosforo, per Nicomedia e Antiochia andava all'Eufrate, ultimo limite orientale dei possessi romani. La via militare dell'Oriente cominciava da Trapezunte (*Trebisonda*), e voltasi per Antiochia ad Alessandria traversava l'Egitto fino a Siene, d'onde fu con-

([a]) Sulle vie militari e consolari di queste regioni comunicanti coll'interno delle Gallie vedi Coste, *L'Alsace romaine*, pag. 27, ecc.

([b]) L'Egnazia, cui non si sa quale Egnazio dètte il suo nome, da Dirrachio (*Durazzo*) per Apollonia e Tessalonica andava a Cipsela sull'Ebro, e univa l'Illirico alla Macedonia e alla Tracia. Era lunga 535 miglia romane. Ne parlano Polibio (XXXIV, 12) e Strabone (VII, 7): e da Cicerone, che la percorse andando in esilio, si ritrae che giovava al molto commercio che allora era tra Dirrachio e Tessalonica. Vedi Tafel, *De via militari Romanorum Egnatia, qua Illyricum, Macedonia et Thracia iungebantur, dissertatio geographica,* Tubingae 1841 e 1842.

[1] Plinio, III, 28.

tinuata sino alla fortezza di Clismo sul golfo Arabico, quando Augusto ebbe recata l'Etiopia alla sua alleanza. Le quali grandi comunicazioni da provincia a provincia, osservate nella loro direzione intorno ai confini dell'Impero, partivano da Cartagine, e per Alessandria e Antiochia volgevano a Belgrado, e quindi per Argentorato, per Narbona e pei Pirenei giungevano a Cadice. Al di là dello Stretto gaditano ripigliavano a Tingis (*Tanger*) verso Cartagine traversando la Mauritania, e coll'immensa curva percorrevano 8000 miglia romane. Opere

Rovine di Tingis (*Taylor, Voyage en Espagne et sur la côte d'Afrique*, II, pl. 80).

che, anche non contando le mille vie secondarie, appariscono maravigliose non solo per la estensione, ma anche per la solidità, e per l'ardimento con cui vinsero i più indomiti fiumi, e appianarono i più alti monti [1]. E

[1] Vedi Bergier, *Hist. des grands chemins de l'Empire romain*, I, 9, 10, 15, 23, 29, III, 29, 30-48; Nougarède, *Hist. du siècle d'Auguste*, I, 15, III, 6, VII, 24.

attestano solennemente dell'amministrazione energica e della potenza di Augusto, il quale usando l'opera dei soldati, dei provinciali e dei servi, e i denari di tutte le province, con queste costruzioni gigantesche fece presente nei luoghi più lontani la mano potente di Roma, rese possibile il regolare governo del mondo, dètte modo alla civiltà di penetrare nei recessi più solitari, facilitò e ingrandì i commerci, ministri di prosperità, di luce, e di pensieri più umani fra i popoli.

Lungo le vie fece costruire magazzini, ove ufficiali di ciò incaricati (*frumentarii*) raccoglievano le vettovaglie dalle province, e le conducevano rapidamente agli eserciti. A brevi e regolari distanze si stabilirono perciò poste ([a]), e vetture e cavalli: e guardie con nomi diversi ([b]) stavano a proteggere questi trasporti, a dar man

([a]) Perciò Augusto fu considerato come inventore o introduttore delle poste presso i Romani. È certo che anche molto prima di lui era stata fatta qualche cosa pei pubblici trasporti ricordati in un frammento del vecchio Catone. (Vedi Frontone, *Epist. ad Antonin. Imp.*, I, 2, pag. 150, ed. Mai, 1823): ma egli coll'ingrandire e migliorare, e rendere più regolari i modi usati in antico, meritò il vanto di ordinatore delle poste dell'Impero romano. Ciò fu provato non ha guari dal Naudet nella sua dotta dissertazione, *De l'administration des postes chez les Romains*, Paris 1858, estratto dalle *Mém. de l'Academ. des Inscript.*, vol. XXIII. Vedi anche Rüdiger, *De cursu publico imperii romani*, Breslau 1846; e Bergier, *De publicis et militaribus Imp. rom. viis*, in *Graevio*, tom. X, pag. 410, e seguenti.

([b]) Si chiamavano *stationarii, speculatores, opinatores, curiosi*. Gli *stationarii* erano guardie poste di distanza in distanza per reprimere i malfattori, e per denunziare chi turbasse l'ordine pubblico. Gli *opinatores* addetti alle legioni avevano l'incarico di affrettare il pagamento delle contribuzioni per le vettovaglie dei soldati. Gli *speculatores* ordinati in coorte vegliante alla sicurezza dell'imperatore, erano spie dell'esercito, e facevano anche da boia. (S. Marco, *Evang.*, VI, 27). I *curiosi*, oltre a occuparsi dei tributi, mandavano a Roma avvisi su tutte le faccende delle province. Svetonio, *Calig.*, 44; Plinio, *Epist.*, X, 78; Schelius, in *Graevio*, tom. X, pag. 1225; Spanheim, *De usu et praestantia Numism.*, tom. II, pag. 233-344; Tacito, *Hist.*, II, 73; Sparziano, *Adriano*, 11; Codice Teodosiano, *De curios.*, VI, 29, 1; Naudet, *loc. cit.*, pag. 52.

forte ai gabellieri, a vegliare sui contrabbandi, a perseguitare i pubblici debitori, a portare innanzi e indietro ordini e lettere [1], ad avvertire i governatori di ogni novità, a spiare ogni andamento dei sudditi e dei magistrati, a fare l'ufficio di sbirri, e da ultimo anche quello di carnefici [2].

Si celebrano molto l'amministrazione sapiente, l'ordine, la giustizia, e la pace e la prosperità procurate da Augusto alle province, in cui è detto che le rapine divennero minori, e più facili gli appelli contro le ingiurie dei magistrati, e più stabile la sicurezza. Per le quali cose anche Tacito afferma, che il nuovo ordine non dispiacque ai sudditi, già straziati dagli avari proconsoli, e non protetti dalle leggi, rese impotenti dalle violenze, dai raggiri e dall'oro [3]. E da ogni parte i provinciali resero onori grandi al nuovo signore. Sessanta popoli della Gallia Chiomata per mezzo di loro deputati mossi da Druso decretarono e dedicarono a lui e a Roma un'ara a Lione nella penisola del confluente della Saona e del Rodano ([a]), con sacerdoti e con festa perpetua: e ivi, intorno alla statua colossale dell'imperatore e di Roma, sorgevano in piccole statue le imagini delle città concorse ad erigere il monumento, davanti al quale ogni anno nel primo giorno d'agosto s'immolarono vittime ai nuovi Dei delle Gallie ([b]). In appresso anche i Narbonesi posero

([a]) L'imagine dell'ara adorna di figure tra due colonne sormontate ciascuna da una Vittoria, coll'epigrafe ROM. ET AUG. (*Romae et Augusto*) ci fu conservata nel rovescio d'una medaglia, la quale nel diritto ha la testa di Augusto colla leggenda: CAESAR AUGUSTUS DIVI F. (*filius*) PATER PATRIAE, Donaldson, *Architectura numismatica*, pag. 163; Cohen, *Monnaies frappées sous l'Empire rom.*, vol. I, pl. III, n. 275.

([b]) Livio, *Epitom.*, 137 (139); Strabone, IV, 3; Dione, LIV, 32; Duruy,

[1] Svetonio, 49.

[2] Naudet, *loc. cit.*, pag. 71, ecc.

[3] Tacito, *Ann.*, I, 2.

un'ara ad Augusto e con solenne decreto, che tuttora rimane, nel 764 *si obbligarono a rendergli culto perpetuo*[1].

Ara di Roma e d'Augusto a Lione (*Donaldson e Cohen*).

E di un tempio eretto dagli Allobrogi a Vienna in onore

Hist. des Romains, III. 228. Era precisamente nel sito dove ora sorge la chiesa di S. Pietro, come è provato da monumenti e da un'epigrafe non ha guari scoperta. Ivi ogni popolo manteneva un sacerdote: ivi si riuni-

[1] Vedi Grutero, *Inscript.* pag. 229, e Orelli, n. 2189

di Augusto e di Livia rimangono anche oggidì le rovine [1]. Molte città ad Augusto vivo e morto posero are e templi

Tempio di Augusto e di Livia a Vienna (*Le Bas*).

nelle Spagne [2], in Italia, in Illiria, in Epiro, in Grecia e nell'Asia [3], ove più tardi undici popoli contesero per avere

vano annualmente i deputati per deliberare sui loro generali interessi: ivi fu posta la famosa tavola di brónzo contenente il discorso dell'imperator Claudio al senato. Intorno al tempio furono eretti anche i monumenti, che le province galliche dedicavano ai magistrati e ai personaggi cospicui: e ivi finalmente era il circo, in cui ogni deputato aveva il suo posto notato con iscrizioni, di cui alcune giunsero a noi. Vedi Bernard, nella *Revue archèologique*, maggio 1862, vol. 5, pag. 319-322, e dello stesso, *Le temple d'Auguste et la nationalité gauloise*, Lyon 1864; e D'Aussigny, *Notice sur la decouverte de l'amphithéâtre antique, et les restes de l'autel d'Auguste à Lugdunum*, Caen 1863.

[1] Vedi Delorme, *Description du Musée de Vienne*, pag. 4 e segg., Vienne, 1841; Le Bas, *France*, vol. I, pag. 53.

[2] Tacito, *Ann.* I, 78; Plinio, IV, 34, 3; Mela, III, 1; Sparziano, *Adrian.*, 12.

[3] Orelli, *Inscr.*, n. 606-610, 612. 613; Grutero, pag. 227, n. 2 e 5, 228, 8, e pag. 230; Eckel, VI, 124, 125; *Annal. Istit.*, 1836, pag. 271; *Revue archéologique*, 1862, vol. VI, pag. 322; Tacito, *Ann.*, IV, 55; Pausania, III, 11, 4; Dione, LI, 20; Giuseppe Flavio, *Antiq. Iud.*, XVI, 10, 1, e *Bell. Iud.*, I, 21, 3; Reinaud, *l'Empire romain et l'Asie Orientale*, in *Journal Asiatique*, mars-avril, 1863, pag. 183.

il privilegio di dedicare un tempio anche a Tiberio: e tutti i re dell'Oriente contribuirono insieme alle spese per compiere il tempio di Giove Olimpio, cominciato ab antico in Atene, e ora dedicato al Genio di Augusto [1].

Noi, che vedemmo più volte come sia preparata e

Tempio di Giove Olimpico ad Atene (*Breton, Athènes*, p. 214).

come proceda questa faccenda delle pubbliche dimostrazioni fatte ai potenti, non abbiamo troppa ragione di credere alla spontaneità e alla verità di quell'entusiasmo artificiosamente destato dai governatori imperiali, o da altri per loro particolari interessi. In qualunque modo, anche se i popoli ebbero dapprima o sperarono qualche ristoro dai nuovi provvedimenti, presto sentirono anche che quell'alleviamento non era durevole, che infelicissime rimanevano le loro condizioni materiali e sociali, e che il feroce diritto della guerra e della vittoria continuava a pesare terribile sopra di essi, destinati a pagare col lavoro

[1] Svetonio, Ott. 60. Conf. Pausania, I, 18, e V, 12.

e colle proprietà il lusso di corte, e le feste di Roma, e a nutrire la plebe, e i numerosissimi eserciti, e i funzionarii grandemente cresciuti. Non sappiamo a quanto salissero le contribuzioni dirette e indirette pagate dai sudditi, nè quante fossero le rendite di tutto l'Impero. Sventuramente andò perduto lo specchio dello Stato fatto da Augusto medesimo ([a]), documento prezioso, che conteneva la numerazione dei cittadini e dei socii, degli eserciti, delle armate, dei regni, delle province, dei tributi, dei dazii, dei carichi di ogni sorte, e delle largizioni, e rendeva conto di tutta la grande amministrazione dell'Impero. Quindi la storia è ridotta alle congetture, e con esse le rendite delle province furono valutate a 150 milioni di scudi d'oro dal Lipsio [1], a circa 400 milioni dal Gibbon [2], a 784 e a 960 milioni da altri. Ma, lasciando da parte le congetture, sappiamo che smisurate erano le spese, e che Vespasiano al cominciare del suo regno dichiarò che per tenere in piedi lo Stato bisognavano 40 miliardi di sesterzi ([b]), equivalenti a più di sette miliardi di lire. Sappiamo con sicurezza che le antiche rendite, quantunque grandissime, non erano più sufficienti alle spese [3], accresciute per supplire alle più larghe distribuzioni gratuite, ai giuochi, agli spettacoli, e al mantenimento delle aumentate milizie. È certo del pari che coll'aumento dei cittadini

([a]) *Rationarium* o *Breviarium totius imperii*. Svetonio, 28 e 101; Tacito, *Ann.*, I, 11; Dione Cassio, LIII, 30.

([b]) Svetonio, *Vespas.*, 16: *Professus, quadringenties millies opus esse ut respublica stare posset*. Il Budeo propose di mutare *quadringenties millies* in *quadragies millies*, il che fa circa 781 milioni di lire: somma la quale unita alle contribuzioni pagate in natura forma una valutazione creduta rispondente alla grandezza dell'Impero romano. Vedi Naudet, *Des changements de l'administr. de l'Emp. rom.* vol. I, pag. 5 e 176-177.

[1] Lipsio, *De Magnit. Rom.*, II, 3.

[2] Gibbon, *The History of Decline*, ecc., chap. C.

[3] Dione Cassio, LII, 28, ecc.

grandemente cresciuti dal 708 al 725 [1] era diminuito il numero nei sottoposti al tributo, e perciò scemata anche la quantità delle terre imponibili. D'onde seguiva necessariamente, che a pareggiare lo sbilancio tra le entrate e le uscite bisognava porre ai sudditi gravezze maggiori. Per questo Augusto fece il catasto generale dell'Impero, e accrebbe i tributi; e molti regni e province ebbero carichi non mai provati finqui [2], e alcuni popoli in appresso pagarono il doppio [3]. Il modo stesso dell'imposizione divenne più grave. La contribuzione fondiaria, che sotto la Repubblica non era se non una parte del ricolto pagato in natura, divenne una parte determinata della rendita presunta, cioè la quinta o la settima, secondo la qualità delle terre; somma fissata anticipatamente dietro la stima officiale del suolo ([a]). Così lo Stato rimaneva sempre al sicuro, e per esso non vi erano intemperie di stagioni, nè fortuite sterilità di campi, mentre i sudditi pagavano anche per le raccolte che avesse distrutte la grandine.

Di più, non ostante la cura messa a toglier via gli abusi dell'amministrazione provinciale, anche dopo la riforma i popoli patirono ingiurie e rapine crudeli. Frequenti le confiscazioni dei principi. Tiberio confiscò gli

([a]) *Agri vectigales multas habent constitutiones. In quibusdam provinciis fructus partem constitutam praestant; alii quintas, alii septimas; nunc multi pecuniam, et hoc per soli aestimationem. Certa enim praetia agris constituta sunt, ut in Pannonia arvi primi* (di prima qualità), *arvi secundi; prati, silvae glandiferae, silvae vulgaris, pascui. His omnibus agris vectigal ad modum ubertatis per singula iugera constitutum.* Igino, *De limitib. const.*, in Goesio, *Rei agrariae auctores*, pag. 198. Vedi anche Dureau De la Malle, *Econom. polit. des Romains*, IV, 14 e 16, pag. 418 e 431.

[1] Vedi Plutarco, *Cesare*, 55; Livio, *Epitom.*, 115; Svetonio, 27; Dione, XLIII, 25, LIII, 1, [illegible]; *Monum. Ancyr.*, II, 1.

[2] [illegible], *Dissert.*, IV, pag. 330, ecc.; Dureau De la Malle, *Econom. polit. des Rom.*, II, 9.

[3] Svetonio, *Vespas.*, 16.

averi ai principali cittadini delle Gallie, delle Spagne e di Grecia, e ad alcuni solo perchè avevano i possessi in denaro [1]. Un Licinio, procuratore della Gallia, accusato di menare fiere rapine e di esigere ladronescamente le tasse come se fossero 14 i mesi dell'anno, si difese dicendo che aveva spogliato e dissanguato i ricchi sudditi, perchè non avessero più forza a fare ribellioni, e pose in mano del principe la ricca preda. Ed Augusto trovò buone quelle ragioni, e, preso il tesoro rubato, mandò assoluto il ladro [2]. La quale impunità accrebbe la pubblica indignazione per modo, che uno dei più notabili cittadini fece disegno di uccidere l'imperatore nelle Alpi al suo ritorno in Italia [3]. È narrato pure di concussioni in Oriente, e di giustizia e di ufficii venduti all'incanto dai favoriti di Caio, nipote del principe ([a]). M. Lollio s'infamò per estorsioni in tutto l'Oriente, e poscia Lollia Paolina andava carica di oltre sette milioni di gemme tratte da queste rapine [4]. P. Quintilio Varo, quello stesso che poi fu distrutto in Germania, entrò povero in Siria, e ne uscì ricco, lasciandola povera [5]. Anche la Giudea e le altre contrade si vedono rovinate dalle angherie dei magistrati, e più tardi, quantunque si punissero i ladri, continuarono le ruberie dei crudeli e avari proconsoli [6]. Vessazioni infinite nell'Affrica per causa delle leve militari corrotte con denari e con brighe [7]; crudeltà e rapine dei governatori

([a]) È vero che alcuni di costoro la passarono male. *Paedagogum ministrosque Caii filii, per occasionem valetudinis mortisque eius superbe avareque in provincia grassatos, oneratis gravi pondere cervicibus, praecipitavit in flumen.* Svetonio, *Aug.*, 67.

[1] Svetonio, *Tib.*, 49. Conf. Tacito, *Ann.*, VI, 19, e Dione, XLI, 38.
[2] Dione Cassio, LIV, 21.
[3] Svetonio, 79.
[4] Velleio Patercolo, II, 102; Plinio, IX, 58.
[5] Velleio Patercolo, II, 117.
[6] Tacito, *Ann.*, II, 42, 54, III, 40.
[7] Tacito, *Ann.*, XIV, 18; Plinio, *Epist.*, II, 11 e 12; Giovenale, I, 47, ecc.

di Spagna e quindi ripetute sollevazioni di Asturi e Cantabri[1]; verghe e scuri e feroci avarizie proconsolari in Germania tra l'Elba e il Reno[2]; e in Britannia legati e fiscali si divoravano il sangue e gli averi dei popoli: nulla poteva salvarsi dalle loro feroci voglie. I centurioni mettevano tutto a devastazione, e saccheggiarono la casa, e bastonarono la moglie e stuprarono le figliuole di un principe, che aveva lasciato erede Nerone[3]. Potrei aggiungere anche altri fatti simili a questi, che mostrano quale fosse la sorte delle province sotto l'amministrazione imperiale, quantunque sia detto che ora stavano meglio; ma gli riserbo ai loro tempi.

Per tenere in suggezione le province, per ispaventare i malcontenti, e per mantenere l'integrità dell'Impero, Augusto ordinò gagliardamente le forze militari. A difendere le nuove conquiste contro i nuovi confinanti dei possessi romani stabilì presidii su tutti i confini, e anche nelle città dove fosse da temere ribellione, come ad Alessandria, a Berito, a Lugduno[4]: e mantenne gli eserciti stanziali, già cominciati a tempo delle guerre civili. Ben connesse tra loro le province, le legioni, le armate[5]: Roma guardata da più di 20 mila uomini. Ridusse a 25 il numero delle legioni[6], che distribuì due nella Mesia quando fu vinta, e due in Pannonia, le quali spalleggiate da altre due di Dalmazia difendessero la riva destra del Danubio, e, al bisogno, potessero accorrere ad aiuto d'Italia; otto sul Reno a ridosso ai Germani ed ai Galli; tre nelle Spagne; due nella provincia di Affrica; due in Egitto; e quattro ne fece stanziare in Oriente a guardia di tutto il gran tratto che si estende dalla Siria all'Eu-

[1] Dione Cassio, LIII, 29, LIV, 5 e 11; Plinio, *Epist.*, III, 9.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 59, II, 15.
[3] Tacito, *Agric.*, 15, *Ann.*, XIV, 31, 38.
[4] Lipsio, *De Magnit. rom.*, I, 4.
[5] Tacito, *Ann.*, I, 9.
[6] Dione Cassio, LV, 24. Conf. Appiano, V, 127; Orosio, VI, 18.

frate. Assicurati anche i mari: un' armata di 250 navi stette nell'Adriatico presso a Ravenna, un'altra nel Mediterraneo al capo Miseno; molte navi rostrate con forte ciurma stanziarono al porto di Fôro Giulio (*Fréjus*) per difendere le spiagge di Gallia e di Spagna; 40 navi con tremila soldati assicurarono il Ponte Eussino (*Mar Nero*): furono armati di flotte il Danubio, il Reno, e probabilmente l'Eufrate, per ostare al passaggio dei barbari [1]. Le quali forze, ingrossate da molti ausiliari e sparse in un impero di circa 120 milioni di abitanti, è calcolato che montassero a 450 mila uomini [2].

Tanti soldati raccolti a difesa dell'Impero potevano divenire minaccia e pericolo al principe, dopochè, avvezzati a violare ogni legge, sapevano che tutta la forza stava nelle loro spade. Augusto rivolse ogni industria a impedire questo effetto, e adoperò che gli antichi difensori della Repubblica si trasformassero in soldati del principe. Li separò dagli altri cittadini, li legò a sè con larghi doni e con privilegi. Il soldato ebbe posto distinto al teatro, potè, senza impacci di formule, far testamento sul campo, ebbe la proprietà dei beni acquistati sotto le insegne. Ma se il principe dava privilegi e favori, non tollerò pretensioni nè disordini tra le milizie. Voleva essere egli il padrone: il soldato doveva obbedire. A questo effetto ristabilì rigidissima disciplina. Dopo la vittoria spurgò gli eserciti degli schiavi ([a]), introdottivisi nella guerra civile, nè chiamò più commilitoni i soldati,

([a]) *Servorum qui fuggisent a dominis suis, et arma contra rempublicam tulerunt triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi. Monum. Ancyr.*, V, 1-3.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 5; Svetonio, 49; Dione, LV, 23-24; Lipsio, *De Magnit rom.*, I, 5; Pfitzner, *De legionibus, quae inde ab Augusto usque ad Hadrianum in Illyrico tetenderunt*, Berolini 1846; e dello stesso, *Commentatio quot quibusque numeris insignes legiones inde ab Augusto ad Vespasiani principatum in oriente tetenderint*, Novi Brandenburgi 1844; Robertelli, *De Legionib. Roman.*, in *Graevio*, tom. X, pag. 1470, ecc.

[2] Gibbon, *loc. cit.*, chap. 1 e 2. Vedi anche Lipsio, *loc. cit.*, I, 5.

e vietò ai suoi figliuoli adottivi di usare familiarmente con essi [1]. Negli eserciti ordinò disciplina severa. Punì ignominiosamente i non obbedienti, decimò e nutrì di orzo i codardi, ordinò pena di morte agli ufficiali che abbandonassero il posto; e vendè all'incanto un cavaliere con tutti i suoi beni, in pena di aver sottratto alla milizia due figli col tagliar loro il pollice [2].

Fissò il servizio militare a dodici anni pei pretoriani ([a]), e a sedici pei legionarii ([b]), e assegnò dopo il congedo, ai primi una ricompensa di 20 mila sesterzi ([c]), e di 12 mila ([d]) ai secondi, perchè a causa di loro povertà non divenissero strumento degli amatori di cose nuove. Il qual provvedimento era buono, perchè mentre contentava i veterani, liberava i cittadini dal timore di nuove spoliazioni, e ne rendeva sicuri i possessi [3]. Ma come per pagare il soldo ordinario e le gratificazioni alla fine del servizio non bastavano i mezzi ordinarii, e si richiedevano rendite nuove, Augusto pensò a stabilire a questo fine un erario militare, ossia una cassa permanente che rispondesse al bisogno. Per darle principio vi messe 170 milioni di sesterzi (lire italiane 34,458,276) a nome suo e di Tiberio [4], e chiese soccorsi ai popoli stranieri e ai re. Poi pensando a nutrirla colle rendite

([a]) Sulla istituzione e sulle vicende di essi, vedi Groneman, *De militum praetorianorum apud Romanos historia*, Traiecti ad Rhenum 1832.

([b]) Fu poscia prolungato, e anche dopo quel termine i legionarii erano tenuti per qualche tempo sotto le insegne, per esser pronti, come riserva, al bisogno. Tacito, *Ann.*, I, 17, 26.

([c]) Equivalenti a 3975 lire italiane e 95 centesimi.

([d]) Cioè 2385 lire italiane e 57 centesimi. Dione, LIV, 25, LV, 23; Svetonio, 49. Sullo stipendio delle milizie vedi Lipsio, *Excurs. ad Tacit. Ann.*, I, 17, e *Graevii Thesaur.*, tom. X, pag. 280 e 1190.

[1] Appiano, V, 131; Svetonio, 25.

[2] Svetonio, 24; Dione, XLIX, 12, [illegible], LVI, 23. Conf. Valerio Massimo, VI, 3, 3.

[3] Dione Cassio, LIV, 25.

[4] *Monum. Ancyr.*, III, 35-39.

fisse di nuove gravezze, ricorse per consiglio al senato, ma trovò grande opposizione, perchè tutti erano contrarii anche all' idea di una imposizione qualunque si fosse. Egli propose la gravezza della ventesima sulle eredità e sui legati, e diceva di averla trovata tra i ricordi di Cesare. Senatori, cavalieri e popolo erano tutti contrarii a tal novità; ma egli governandosi colla solita destrezza, minacciò di porre in cambio una gravezza ai proprietarii di terre e di case; e con questo mezzo riuscì a fare accettare, come male minore, l'imposizione di un ventesimo sulle eredità che non andassero agli stretti parenti e ai poveri, e senza curare dicerie e schiamazzi nominò tre deputati per sopraintendere a questa rendita ([a]), che poscia fu data in appalto ai pubblicani[1] in Italia, e amministrata dai procuratori imperiali nelle province, come è attestato da molte iscrizioni[2]. A sostegno dell'erario militare andò anche la tassa dell'uno per cento posta sulle cose venali ([b]), e la cinquantesima parte del

([a]) Dione Cassio, LV, 25, LVI, 28: Svetonio, 49; Burmanno, *De vectigalibus pop. rom.*, cap. 11. Quelli incaricati di percepire la vicesima delle eredità, e di giudicare i motivi di esenzione addotti dai contribuenti, sono chiamati nelle iscrizioni *procuratores, promagistri XX* (vicesimae) *hereditatum, procuratores Augusti hereditatium.* Vedi Borghesi, *Iscrizioni di Foligno* negli *Annali di corrispondenza archeologica*, 1846, pag. 319; Grutero, pag. 426, n. 5, 437, 7, 454, 8 e 9; e Dureau De la Malle, *Economie politique des Romains*, livre IV, chapitre 21, vol. II; pag. 472, Paris 1840.

([b]) Tacito, *Ann.*, I, 78, II, 42. Era una tassa sui commestibili (*edulia*), simile a quello che oggi si chiama *dazio di consumo.* Niuna imposta riuscì più grave. Pesava specialmente sul popolo; era oltre ogni dire vessatoria, e sottoposta a ogni sorta di frodi, perchè si percepiva nell'interno di Roma, non alle porte. Plinio, XIX, 19; Svetonio, *Calig.*, 40 Dureau De la Malle, *loc. cit.*, IV, 20 e 21.

[1] Plinio, *Epist.*, VII, 14, *Paneg.*, 37

[2] Vedi [illegible]horst, *Quaestionum epigraphicarum de procuratoribus imperatorum*, Regimontii Prass. 1861.

prezzo che furono obbligati a pagare quelli che vendessero schiavi [1].

Provveduti e fatti a sè devoti i soldati, impedì che acquistassero fama di grandi guerrieri quelli che potevano nutrire pensieri ambiziosi, e non messe a capo delle grandi imprese se non i membri di sua famiglia. Dapprima comandò da sè stesso le guardie pretoriane, che poscia colle vite dei principi ebbero in mano l'impero; e da ultimo ne divise il comando fra due cittadini non temibili, nè per chiarezza di parentado, nè per qualità personali [2]. A sè riserbò il titolo d'imperatore dato per le imprese felici, e lo ebbe ventuna volta [3]. A poco a poco rese disusati i trionfi, perchè niun privato cittadino avesse modo ad elevarsi anche per un giorno solo al pari del principe, e perchè la gloria militare divenisse privilegio imperiale. Fu stabilito per massima, che l'imperatore ordinando le imprese e cominciandole con suoi auspicii, e reggendole col suo senno, egli solo vinceva, e che quindi a lui solo si dovevano gli onori della vittoria. Parecchi aveva lasciato trionfare sulle prime, anche per piccole vittorie contro ladroni o città sediziose [4], ma quando si sentì più sicuramente padrone non concesse quell'onore, se non qualche volta ai parenti e agli amici fedeli. Agli altri dava solamente le insegne trionfali, consistenti nella corona aurea a foggia di lauro, nella toga ricamata d'oro, nel bastone d'avorio sormontato dall'aquila, e da ultimo anche in una statua eretta nel Fòro [5]: onori dati più tardi a chi non avesse militato e anche ai fanciulli e ai delatori, e fatti sempre più vili col cre-

[1] Dione, LV, 31.

[2] Dione Cassio, LV, 10. Conf., LII, 24.

[3] *Monum. Ancyr.*, I, 2[illegible]; Tacito, *Ann.*, I, 9.

[4] Svetonio, 38; Dione, LIV, 12.

[5] Dione Cassio, LIV, 24, [illegible], LV, 28, LVI, 17; Reens, *De ornamentis triumphalibus*, Augustae Vindelicorum [illegible]; Goell, *De triumphi romani origine, permissu, apparatu*, etc., Schleiz 1854, [illegible]; Borghesi, *Iscrizioni di Foligno*, negli *Annali di corrisp. archeolog.*, [illegible], pag. 312-[illegible].

Statua corazzata d'Augusto (*Nel vestibolo del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio*).

scere della tirannide [1]. Accadde allora di essi come nei tempi moderni delle decorazioni cavalleresche, le quali piovendo in copia grandissima a ogni sorta di uomini e per ogni sorta di titoli, da molte oneste persone si reputarono tutt'altro che segni d'onore.

Sorto al grado supremo per forza di armi, quantunque non prode soldato, impedì che altri tentasse di alzarsi coi medesimi modi; e tolta o menomata la preponderanza agli eserciti e ai duci, si volse agli studi pacifici, e si adoprò a finire le contese con trattati, obbligando i capi dei barbari pacificati a giurargli fedeltà nel tempio di Marte Vendicatore; e allora potè vantarsi di aver tratti a Roma a chiedere amicizia ambasciatori non più visti dai Medi, dagli Indiani, dai Seri (*Chinesi*), dagli Albani, dagli Iberi, dai Bastarni, dagli Sciti e dai Sarmati (''). Persuaso che a Roma bastasse un impero limitato a settentrione dal Danubio e dal Reno, a occidente dall'Oceano, a mezzodì dalle cateratte del Nilo, dai deserti e dal monte Atlante, e a oriente dall'Eufrate, si studiò di stabilire quei termini, consigliò ai successori di non oltrepassarli, e per quanto era da lui fece guerra solo per fissarli e per mantenerli, e per frenare le ribellioni o per vendicare le disfatte [2].

Pensò più volte di recare ad esecuzione i disegni di Cesare sulla Britannia, e di ridurla a provincia romana di fatto, ma, distoltone da altre cose più urgenti e dalle difficoltà dell'impresa, si contentò delle profferte e dei doni

('') *Monum. Ancyr.*, V, 50-51. Vedi anche Strabone, XV, 1 in principio; Dione Cassio, LIV, 9; Svetonio, 21. Floro, IV, 12, 61, ricorda i Seri, e dice che gli Indiani spesero nel viaggio quattro anni e recarono in dono gemme, margherite, ed elefanti. Vedi anche Reinaud nel *Journal Asiatique*, mar.-avril 1863, pag. 178, e segg.

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 29, XII, 3, XIII, 53, XV, 72; Svetonio, *Claud.*, 24, *Ner.*, 15; Dione, LX, 8, 23, [illegible]

[2] Tacito, *Ann.*, I, 3, 11.

mandati al Campidoglio dai capi dell'isola ([a]). Nel 725 vinse coll'opera di M. Licinio Crasso la Mesia (*Bulgaria* e *Servia*), già tentata da lui stesso ai tempi della sua guerra di Dalmazia e Pannonia: furono battuti i Daci, e respinti oltre il Danubio ([b]): ricacciati oltre il Reno gli Svevi provatisi, con altri Germani, a passarlo, e repressi nelle Gallie i moti dei Treviri e Morini[1]. Messala trionfò degli Aquitani, ribellatisi dopo le vittorie di Agrippa ([c]), e il principe stesso andò in persona (727) a estendere, oltre i Pirenei, l'Impero fino all'Oceano colla sottomissione dei Cantabri e degli Asturi, che, rimasti sempre indipendenti nella servitù di tutti gli altri Spagnuoli, risorgevano gagliardi dalle sconfitte, eccitavano a rivolta le altre tribù iberiche già sottomesse, e nei loro monti offrivano asilo a tutti i nemici di Roma. Abitavano nel settentrione della Spagna i luoghi stessi, che più tardi si serbarono indipendenti dai Mori, cioè la Biscaglia, le Asturie, la parte superiore della Galizia e il paese intorno a Leone. Erano una fiera gente, fatta forte dall'asprezza dei monti nativi, dai selvaggi costumi, e da amore su-

([a]) Dione Cassio, XLIX, 38, LIII, 22, 25; Strabone, IV, 5; Orazio, *Od.*, I, 35, 29. Dione (L, 24) fa ricordare ad Ottavio il passaggio in Britannia come cosa compiuta: Strabone (*loc. cit.*) dice *quasi tutta l'isola aderente ai Romani:* e Orazio in altro luogo parla di Britanni soggiogati e riuniti all'Impero (*Od.*, III, 5, 2. Vedi anche III, 4, 33, ed *Epod.*, VII, 7-8): ma non fu che un desiderio, e un progetto. Da un'altra parte sappiamo che Augusto aveva consigliato di lasciare in pace i Britanni, e che Tiberio chiamava *precetto* questo consiglio. Tacito, *Agric.*, 13.

([b]) Dione Cassio, LI, 23-26; Virgilio, *Georg.*, II, 497. I Daci, detti anche Geti, quando il Danubio era gelato lo passavano, e saccheggiavano i luoghi vicini. Augusto, dice Floro, IV, 12, li respinse sull'altra ripa, e pose presidii al di qua: *Sic tunc Dacia non victa, sed summota.*

([c]) Appiano, *Bell. Civ.*, IV, 38, e V, 92. Vedi Tibullo, I, 7, il quale descrive le imprese di Messala, e ne celebra il trionfo sui Galli.

[1] Dione, LI, 20 e 21.

premo di libertà[1]. Augusto, se ordinò di mettere a distruzione il paese, neppur qui fece alcuna prodezza di sua persona, perchè caduto gravemente infermo dovè ritrarsi dal campo, e poscia con un monumento attestò nuovamente della sua vecchia paura del fulmine, inalzando a Roma un tempio a Giove Tonante, perchè una notte nella *guerra Cantabrica* non fu colpito dalla folgore, che, strisciatagli la lettiga, uccise il servo incaricato di illuminargli la strada[2]. Ma i suoi legati proseguirono l'impresa gagliardamente, e i Cantabri, assaliti nei villaggi e nei monti, dopo lunga e difficile lotta furono vinti colle armi, colla fame e col fuoco. Nè a salvarli giovarono gli Asturi venuti alla riscossa, nè le forti prove ritentate in appresso. Pure, quantunque oppressi e venduti e trasportati lungi dalle native montagne, i fieri uomini non caddero d'animo: uccisero i padroni, tornarono al paese nativo, resisterono di nuovo a Roma signora del mondo ([a]). Per finirli fu necessaria l'opera di Agrippa, il quale, accorso (735) dalle Gallie, compresse gli ultimi moti, spense quasi tutti i Cantabri atti alle armi, e gli altri trasportò nei piani sotto la guardia di legioni e di forti colonie. Così tutte le tribù della Galizia, dopo aver resistito lungamente alla grande potenza di Roma, furono vinte e sottomesse per sempre. La poesia romana celebrò con alte lodi la *guerra Cantabrica*[3], e dei vinti non rimase se non la fama di loro grande caduta; perocchè anche le storie dei vincitori narrarono di madri che uccisero i figli per impedire che andassero in mano

([a]) Livio, XXVIII, 12, dice: *Hispania .... prima Romanis inita provinciarum, quae quidem continentis sunt, postrema omnium, nostra demum aetate, ductu auspicioque Augusti Caesaris perdomita est.*

[1] Vedi Duruy, *État du monde romain vers le temps de la fondation de l'empire*, Paris 1853, pag. 12, e seguenti.

[2] Svetonio, *Aug.*, 29 e 91. Conf. Dione, LIV, 4.

[3] Orazio, *Od.*, II. 6, 2, e II, 11, 1; III, 8, 22, IV, 14, 41. *Epist.*, I, 12, 26.

al nemico, e di altri che col veleno o col ferro e col fuoco, bruciati i lori ripari, liberarono sè stessi e i loro cari dalla servitù [1].

In Affrica C. Petronio, governatore di Egitto, respinse e disfece in più scontri gli Etiopi, che condotti dalla regina Candace si avanzarono fino ad Elefantina, e tutto mettevano a sacco; e le armi romane allora penetrarono nella sconosciuta regione e la fecero alleata all'Impero [2] (732). Tre anni dopo Cornelio Balbo riaprì per le regioni di Fasania (*Fezzan*) la via dell'interno dell'Affrica, e avanzatosi fino al monte Atro (*Gibel-Asoud*), guerreggiò i Garamanti ed altre genti sconosciute, di cui portò a Roma gli strani nomi e le imagini. Balbo, nativo di Gade nell'ultima Spagna, era il primo straniero che avesse a Roma l'onore del trionfo ([a]).

In Oriente Augusto fece tentare l'Arabia nella speranza di averne gli aromi e le imaginate ricchezze, e per assicurare il commercio dell'Eritreo. Ma Elio Gallo, che si avventurò a quell'impresa (730-731) con diecimila uomini, tradito dalle guide infedeli, e combattuto dal mare e dagli aridi luoghi, dopo molti e vani travagli tornò indietro scemo della più parte dei suoi, spenti dalle fatiche, dalle malattie e dagli stenti [3].

Quanto alle altre genti orientali, divisa tra due re la Tracia [4], tolti di mezzo i regni inutili, e serbati come

([a]) Plinio, V, 5; Solino, 29; Virgilio, *Aen.*, VI, 795. Un'ampia illustrazione del passo di Plinio, relativo all'impresa di Balbo e ai popoli di cui trionfò, è nella *Revue archéologique*, 1862, vol. II, pag. 303-313. Vedi anche Vivien De Saint-Martin, *Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité grecque et romaine*, Paris 1863, pag. 111, e seguenti.

[1] Dione Cassio, LI, 21, LIII, 25 e 29, LIV, 5 e 11; Strabone, III, 4; Svetonio, 20; Floro, IV, 12, 46-48; Orosio, VI, 21.

[2] Strabone, XVII, 1; Dione Cassio, LIV, 5; Plinio, VI, 35.

[3] Dione Cassio, LIII, 29; Plinio, VI, 32, 17; Strabone, XVI, 4; Virgilio, *Aen.*, VII, 605; Orazio, *Od.*, I, 29; II, 12, 24, III, 24, 2, *Epist.*, I, 6, 6, e I, 7, 36.

[4] Tacito, *Ann.*, II, 64.

sudditi quelli che potessero servire di baluardo all'Impero, rimaneva solo da incutere spavento agli Armeni ed ai Parti; ed Augusto lo fece sì bene, che i primi gli chiesero un re; e gli altri, comecchè potentissimi, gli restituirono senza guerra le insegne militari, e i pri-

Ricordi delle insegne romane riavute dai Parti.

gionieri rimastivi nelle infelici imprese di Crasso e di Antonio (a); e Fraate, loro re, dètte i suoi figliuoli in ostaggio per guadagnarsi l'amicizia di Roma. E Augusto ne menò festa e trionfo, reputandosi a gran lode di aver tolto senza sangue quell'onta al nome romano: e i poeti celebrarono magnificamente lui, fulmine di guerra sull'Eufrate e domatore dei Parti [1]. E per ciò, come per

(a) Orazio, *Epist.*, I, 12, 2, *Od.*, III, 5, 4, *Carm. Saec.*, 54; Ovidio, *Fast.*, I, 593. Molte medaglie coll'epigrafe *Signis Parthicis receptis, Signis receptis,* e *Signa P. R.,* hanno Marte che tiene un'aquila romana e un'insegna di guerra, e Parti che genuflessi o in piedi presentano insegne ad Augusto in quadriga trionfale. Vedi Eckel, *Doctrina Num. vet.*, VI, 94-98, 101; e Cohen, *Monnaies frapp. sous l'Emp. rom.,* pag. 62 e 63. Diamo incise due medaglie della gente Aquillia. Nella prima col nome del monetiere L. AQUILLIUS FLORUS III VIR (*triumvir*), vedesi la testa della Virtù coperta di elmo, e nel rovescio con la leggenda CAESAR AUGUSTUS SIGN. RECE. (*signis receptis*) è un Parto genuflesso che presenta un'insegna. Nell'altra è la testa radiata del Sole, e la stessa leggenda del monetiere suddetto, e similmente un Parto che presenta un'insegna. Vedi Cohen, *Médailles consulaires,* pl. VI, *Aquillia,* n. 7 e 8.

[1] Dione, LIII, 33, LIV, 8; Velleio, II, 91; Strabone, VI, 6; *Monum. Ancyr.*, V, 39-43; Giustino, XLII, 5; Livio, *Epit.*, 139; Floro, IV, 12, 63; Eutropio, VII, 5; Tacito, *Ann.*,

le ambascerie venute a Roma dall'ultimo Oriente, si fece più viva e più generale l'idea di estendere fino all'India, alla Battriana e alla China la dominazione romana, e di fondare la monarchia universale; idea che messa in campo da Cesare durò fino ad Adriano, e rimase idea senza effetto, quantunque la poesia ne parlasse sovente come di fatto compiuto, o prossimo a compiersi [1].

Nell'interno dell'Impero sommamente importava sottomettere al tutto i fieri popoli Alpini, per avere sicura la via alle Gallie, al Reno e al Danubio. Si era cominciato già dai Salassi (727), abitatori di luoghi asprissimi nel fianco meridionale delle Alpi, ove ora è la valle di Aosta. Erano stati combattuti più volte [2] e spogliati di loro miniere d'oro, ma duravano terribili sugli alti dirupi, donde, precipitando macigni, schiacciavano eserciti e viaggiatori. Fu mandato a finirli Terenzio Varrone Murena, il quale col menar tutto a distruzione forzò la fiera gente a chieder pace, e ne prese 36 mila, tra cui ottomila atti alle armi, e condottili ad Eporedia (*Ivrea*) li vendè tutti all'incanto. Poscia a compier l'opera fu mandata colà una colonia di tremila soldati pretoriani, la quale, presa la miglior parte di quel territorio, fondò ivi Augusta Praetoria (*Aosta*) alle due foci delle Alpi Graie e Pennine [3], ossia delle valli che vanno al Piccolo e al Gran San Bernardo. La città fu fondata dentro il recinto del campo di Varrone Murena, e tuttora ne conserva la forma di parallelogrammo, e una parte delle antiche mura, e la porta pretoria, bella e solida mole, fuori della quale sorge sempre il grande arco inalzato ad onore di

II, 1; Orosio, VI, 21; Orazio, *Od.*, I, 12, 53, III, 5, 4, IV, 5, 25, IV, 15, 17, *Sat.*, II, 5, 62, *Epist.*, I, 18, 56, e II, 1, 256; Virgilio, *Georg.*, III, 31, *Aen.*, VII, 606; Properzio, II, 10, 13, e III, 4, 6.

[1] Vedi Virgilio, *Georg.*, II, 172, *Aen.*, I, 236, VI, 795, VIII, 705, e segg.; Orazio, *Od.*, I, 12, 55, III, 29, 27-28, IV, 15, 23; Properzio, III, 4, 1, IV, 3, 10, IV, 6, 81.

[2] Dione, *Fragm.*, 79, XLIX, 34 e 38, e sopra vol. III, pag. 97.

[3] Dione Cassio, LIII, 25; Strabone, IV, 6; Plinio, III, 6 e 12.

Edificii romani d'Aosta.
Pianta della città, mura, porte, teatro, anfiteatro, arco d'Augusto (*Promis e Aubert*).

Augusto per ricordo della distruzione dei Salassi. Altre opere d'arte resero splendida l'abitazione dei nuovi coloni, e anche oggi rimangono belle rovine dell'elegante teatro, dell'anfiteatro, del magazzino militare, di templi, di terme, e si vedono colonne ed epigrafi, e antiche medaglie, alcune delle quali si riferiscono al popolo distrutto dalle legioni. La dominazione di Roma fece anche ivi cambiar l'aspetto dei luoghi. La valle, che da Ivrea lungo la Dora per circa 50 miglia si estende fino alle Alpi Graie e al Montebianco, fu solcata da una grande strada romana, la quale giunta ad Aosta si divideva in due rami, uno dei quali salito il Sommo Pennino (*Gran San Bernardo*) di là per Ottoduro (*Martigny*), Aventico (*Avenches*), Augusta dei Rauraci, (*Augst* presso Basilea), ed Argentorato (*Strasburgo*) andava a Magonza: e l'altro per l'Alpe Graia (*Piccolo S. Bernardo*) a traverso agli Allobrogi conducevasi a Vienna e a Lione. Per tutta la valle rimangono tracce della via, ora tagliata nelle rupi, ora sostenuta da arcate. A Donnas per 250 passi vedesi tagliata nel vivo masso che ivi dall'alto del monte scende a precipizio nel fiume. Il ferro dei soldati romani distrusse lo scoglio che impediva il passaggio, e un'arcata monumentale fu posta per ingresso alla magnifica via, e per sostegno al monte, cui era stata tolta la base. A Saint-Vincent sono belle le rovine del ponte, caduto dopo 18 secoli all'età nostra. Fra le opere più belle dell'arte antica sorge a Pont-Saint-Martin il ponte sotto cui passa l'*Hellex* che dal Monte Rosa corre alla Dora. Altri ruderi di ponti a Châtillon, all'entrata di Aosta, a Liverogne e altrove. I luoghi, chiusi da grandi montagne coperte sempre di ghiacci e di nevi, e variati di verdi campi, e di vitiferi colli, ad ogni tratto ricordano Roma con avanzi di opere stupende, con iscrizioni e sepolcri. A Villanova è memoria dei sacerdoti Augustali. Sul Gran San Bernardo presso l'Ospizio della carità universale, nel sito

che anche oggi chiamasi *Piano di Giove* rimangono vestigii di Giove Pennino nelle epigrafi votive in tavolette di bronzo, che i viaggiatori appendevano in rendimento di grazie al Dio Alpino, dopo aver passati felicemente all'andata e al ritorno (*pro itu et reditu*) i pericoli dell'ardua

Donnaz. Saint-Vincent.

(Aosta).

montagna. A Courmayeur (*), ai piedi del Montebianco, sono i profondi trafori fatti dai Romani nelle montagne per ricercare i metalli e scavar le miniere, di cui rendono oggi testimonianza anche le ricche fontane ferruginose e

(*) Detto *Auri fodinae* a tempo dei Romani, e *Curtis* o *Curia maior* nel medio evo: d'onde il nome moderno.

sulfuree: e sulla cima del Piccolo San Bernardo ruderi antichi ricordano i Romani, i Salassi ed Annibale [1].

In appresso furono vinte tutte le altre genti alpine dalle Alpi marittime fino all'Illiria, e fra tutte queste guerre, intese ad assicurare l'Italia, andò famosa nelle storie e nei canti dei poeti [2] quella contro i Reti, i Vindelici e i Norici governate da Druso e da Tiberio, figliastri di Augusto. I Reti, figli degli Etruschi, fuggiti dalle pianure del Po al tempo dell'antica invasione dei Galli, tenevano le Alpi grigione e trentine, discendendo alcun poco verso l'Italia fino agli Insubri. I Norici stavano tra il Danubio e le Alpi fino alla Carnia [3]; e i Vindelici al di là dell'Eno (*Inn*) e del lago dei Briganti (*lago di Costanza*), nel piano che pende dolcemente verso il Danubio. I Reti imbarbariti sui monti uccidevano gli uomini fatti prigioni, e anche le donne che i loro indovini dichiarassero incinte di un maschio; menavano prede di Gallia e d'Italia, e ai Romani facevano quanti più danni potessero. Druso, giovane di rara eccellenza nelle armi, gli vinse (739) in una grande battaglia nelle Alpi trentine, e li disperse penetrando i loro recessi. Invano i fuggenti cercarono ricovero nella Vindelicia levatasi a loro favore. Tiberio venne dalle Gallie a soccorso di Druso; e, unite insieme le forze, i due fratelli trionfarono di ogni ostacolo. Furono aperte le dense foreste; traversato con navi il lago dei Briganti; espugnate molte castella, fatte molte belle fazioni, superati i luoghi più difficili, vinte con grande strage genti numerosissime, e soprammodo feroci. Tutti i Reti e Vindelici si arresero a discrezione;

[1] Vedi Promis, *Le antichità di Aosta, Augusta Praetoria Salassorum, misurate, disegnate e illustrate,* Torino 1862; Aubert, *La vallée d'Aoste,* Paris 1860, e dello stesso *Les voies romaines dans la vallée d'Aoste* nella *Revue archéologique,* 1862, vol. 6, pag. 65 e segg.; Gal, *Coup-d'œil sur les antiquités d'Aoste.,* Aoste 1862; Gerard, *La vallée d'Aoste sur la scène,* Aoste 1862.

[2] Vedi Orazio, *Od.,* IV, 4, e IV, 14, 7-32.

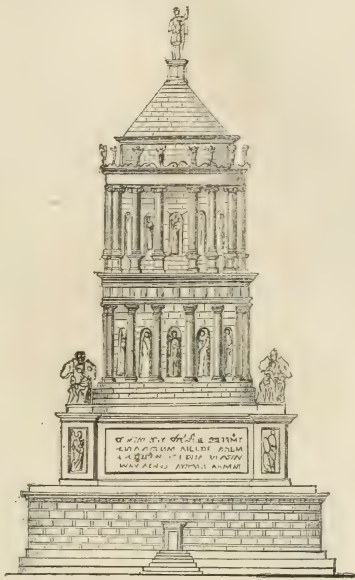
[3] Strabone, VII, 1.

e la gioventù più robusta fu venduta e trasportata in paesi lontani ([a]). Tutte quelle regioni formarono la provincia di Rezia, che fu tenuta a freno da legioni e castelli, e dalla colonia di Augusta dei Vindelici, che poi divenne la città di Ausburgo: dove facevano capo tutte le vie di comunicazione tra Italia, Gallia, Reno e Pannonia, e fu luogo fiorentissimo di commercii, e splendido di monumenti religiosi e civili, come attestano le iscrizioni e molte rovine ([b]). E come Pompeo aveva già posti

Ruderi del trofeo d'Augusto (*Zuccagni Orlandini*).

([a]) Dione Cassio, LIV, 22; Velleio Patercolo, II, 95; Svetonio, *Aug.*, 21, e *Tib.*, 9; Strabone, IV, 6, e VII, 1. Nel cantone dei Grigioni, e massime nell'Engadina, che corrisponde a una parte dell'antico paese dei Reti, rimangono ancora più tracce della conquista e della dominazione romana nel linguaggio *romantsch*, che ha visibili elementi latini, e in più nomi di luoghi, tra cui noto i seguenti: *Septimerpass*, *Julierpass* (*passo di Settimo, passo di Giulio*): *Druserthal* (valle di Druso); *Celerina; Silvaplana*, ecc. Vedi la *Bibliothèque universelle de Genève*, 64e année, tom. IV, pag. 54. A questi si possono aggiungere anche *Puntigels* per *Ponticulus; Montigels* per *Monticulus; Planizius* per *Planities; Veichenofen* per *Vicus novus; Prad* per *Pratum*, ecc. Vedi Gabriele Rosa nella *Rivista Europea*, 1846, vol. I, pag. 180.

([b]) Vedi De Ring, *Sur les établissements du Rhin et du Danube*, Paris 1852, vol. II, pag. 101-109. L'autore di questo libro raccolse tutte le medaglie e le epigrafi lasciate dai Romani in queste regioni, ricercò i siti dei 50 castelli di Druso, i campi delle legioni e i loro ricordi, studiò

trofei sulla cima dei Pirenei per memoria delle sue vittorie di Spagna [1], ora per eternare il trionfo su tutte le genti montane dal mar Tirreno all'Adriatico fu inalzato un gran monumento sulle Alpi marittime, del quale durano sempre le rovine a Torbia sulle alture al di sopra di Monaco e di Roccabruna, ove la via Giulia Augusta della Liguria passava dirigendosi a Cimella e a Nicea (*Nizza*) ([a]).

Lo stesso trofeo restaurato da L. Canina.

le linee di fortificazione sul monte Abnoba nella *Selva Nera,* sul Tauno, sul Reno, sul Meno, sul Danubio, e su tutti i confini: percorse le antiche vie, investigò i ruderi dei monumenti, le tracce della colonizzazione, e tutti i documenti valevoli a illustrare la storia della conquista e della dominazione romana in Germania, dove l'Italia portò le sue istituzioni, la sua religione, la sua civiltà, le sue arti. Per Augusta dei Vindelici vedi anche Raiser, *Die romischen Alterthümer zu Augsburg,* Augsburg 1820; e Conf. Zumpt, *De coloniis Roman. milit.*, pag. 403.

([a]) Vedi Spitalieri, *Notizie sul Monumento dei trofei di Augusto di Torbia,* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1843, serie II, tom. 5, pag. 161 e segg. Nell'iscrizione del monumento, conservata da Plinio, sono i nomi di 45 popoli, ed è detto che fu inalzato ad Augusto: *Quod eius ductu auspiciisque gentes Alpinae omnes, quae a mari su-*

[1] Plinio, III, 4.

Ivi erano scritti i nomi dei popoli sottomessi all'Impero di Roma: ma, ad eccezione di due (Veamini e Caturigi), non si ricordano [1] le tribù governate da Cozio, regolo alpino, il quale col suo senno trovò modo a far sì che i suoi avessero patti men duri. Marco Giulio Cozio, figliuolo di Donno, dominava sulle Alpi Cozie tra l'Italia e le Gallie dal monte Vesulo (*Monviso*) fino al Cenisio, allargandosi da una parte verso Ebroduno (*Embrun*), e dall'altra fino a Segusione (*Susa*), e verso i Liguri Taurini e, al dire di Strabone, anche verso la città di Ticino dove ora è Pavia [2]. Egli sentita la tempesta che trasvolse i popoli alpini, chiese pace ad Augusto, e gli eresse a Susa un bell'arco trionfale in cui egli ha il titolo di *Prefetto delle città*, ossia dei popoli di cui l'iscrizione dà i nomi ([a]). Sappiamo anche che con grandi lavori egli rese più brevi e più comodi i passaggi delle Alpi, e resse con giusto

pero ad inferum pertinebant, sub imperium populi romani sunt redactae. Plinio, III, 24. Vedi anche Egger, *Examen. des Histor. d'Aug.*, pag. 300 e segg., e Monti, *Storia di Como*, pag. 54. I ruderi e la restaurazione del monumento sono in Zuccagni Orlandini, *Corografia d'Italia*. Atlante I, 6, e in Canina, *Architettura romana*, tavola 201.

([a]) Vedi Scipione Maffei, *Museum Veronense*, pag. CCXXXIV; Massazza, *L'antico arco di Susa descritto e disegnato*, Torino 1750; Ponsero, *Piccolo cenno sull'arco trionfale di Cesare Ottaviano Augusto, esistente nella città di Susa* (con disegno), Torino 1841. Il Canina disegnò l'arco restaurato nella tavola 184 dell'*Architettura Romana*. L'epigrafe riferita anche dall'Orelli (n. 626), dice così:

IMP. CAESARI. AUGUSTO. DIVI. F. PONTIFICI.
MAXIMO. TRIBUNIC. POSTESTATE XV. IMP. XIII.
M. Iulius regis Donni. f. Cotius praefectus ceivitatium.
Quae. subscriptae. sunt. Segoviorum. Segusinorum.
Bellacorum. Caturigum. Medulliorum. Tebaviorum.
Adanatium. Savincatium. Egidniorum. Veaminiorum.
Venicamorum. Imeriorum. Vesubianorum. Quadiatium.
Et. ceivitates. quae. sub. eo. praefecto. fuerunt.

[1] Plinio, III, 21.
[2] Strabone, IV, 1 e 6, V, 2.

governo le sue genti, le quali per questo e per la quiete procurata loro coll'amicizia di Roma, gli fecero a Susa un venerato sepolcro, e serbarono di lui religiosa memoria [1]. Rimase ricordo anche di suo figlio chiamato col medesimo nome, a cui poscia Claudio rese il titolo di re, e il regno paterno ingrandito, il quale durò fino a

Arco di Susa (*Ponsero*).

quando, per la morte di lui, Nerone ridusse le Alpi Cozie a provincia romana [2].

[1] Ammiano Marcellino, XV. 10, 2 e 7.
[2] Dione, LX. 24; Svetonio *Ner.*, 18; Vopisco, *Aureliano* 21

Il principe trionfò ed ebbe tutti gli onori di queste vittorie, come di quelle di altri legati che tenevano in freno i tumultuanti del Bosforo, e le fiere genti di Tracia, e respingevano i Daci oltre il Danubio, e davano pace e sicurezza alle province d'Oriente [1]. Agrippa e Tiberio batterono più volte i Pannoni e i Dalmati ribellanti a ogni tratto [2], mentre Druso accresceva sua gloria in Germania, ove arse la guerra più grossa del regno di Augusto per opera di quelle terribili genti, che pregiavano più il ferro che l'oro, e che forti di sito e di numero e di amore indomabile di libertà opposero resistenza invincibile alla dominazione straniera, e dettero i primi colpi, da cui alla fine fu crollato e distrutto l'Impero. Gli abitatori delle vicinanze del Reno (Sicambri, Usipeti e Tenteri) avevano già passato il fiume più volte e infestate le Gallie, d'onde dapprima li respinse il valore di Agrippa. Anche M. Lollio, più cupido di pecunia che di giusto governo, li vinse e li gravò di tributo, ma si trovò a mal partito, perchè i barbari tornando contr'esso lo circondarono, gli saccheggiarono il campo, e gli tolsero l'aquila della quinta legione [3]: ed egli ebbe per gran ventura d'impedire che si avanzassero oltre alla Mosella. Finalmente (742) mosse Druso contr'essi, e penetrò a dentro nelle foreste germaniche, e correndo e ricorrendo per varie regioni vinse e rivinse, senza domarli mai, più popoli in tre spedizioni, delle quali per la mancanza dei necessari ragguagli non possiamo farci un chiaro concetto. A difesa delle Gallie pose presidii lungo la Mosa e costruì 50 castelli sulla ripa sinistra del Reno [4], dai quali probabilmente sorsero poscia le città di Basilea, di Strasburgo, di Spira, di Worms, di Magonza, di Bingen, di

[1] Velleio Patercolo, II, 98; Floro, IV, 12, 17-18; Dione Cassio, LIV, 20.

[2] Dione Cassio, LIV, 20, 24, 28, 31, 34.

[3] Dione, LIV, 20; Velleio, II, 97; Svetonio, 23; Tacito, *Ann.*, I, 10; Giulio Ossequente, *De Ostentis*, 71.

[4] Floro, IV, 12, 26; Merivale, IV, 221.

Coblenza, di Andernach, di Bonna, di Colonia, di Neuss, di Nimega e di Leyda. Fece la fortezza dell'Alisone

Druso (*Icon. Rom.*, tav. 21, n. 1).

(*Elsen* o *Wesel*) nell'interno della Germania: e per mezzo di un canale congiunse il Reno coll'Yssel ([a]), navigò nel

([a]) La *Fossa Drusiana* era grande e profonda da potere esser percorsa dalle navi le quali in tal modo avevano comodo a passare dall'uno all'altro fiume, per quindi andare nell'Oceano, e approdare ai paesi dei Frisi e dei Cauci per le foci dell'Ems e del Weser. Il lavoro di Druso fu prodigioso, e perciò anche Svetonio, *Claud.*, I, lo chiama *fossas novi et immensi operis.* Il Luden, *Storia d'Alemagna,* II, 2, è d'avviso che fossero preparate da questi lavori di Druso le irruzioni posteriori dell'Oceano, per le quali lo *Zuidersee* divenne un golfo di mare.

lago Flevo (*Zuidersee*), e prima d'ogni altro andò all'oceano germanico. Vinse Frisii, Catti e Cherusci, disertò i paesi, condusse in schiavitù donne e fanciulli, uccise gli uomini a guisa di bestie feroci; corse gli oscuri recessi della selva Ercinia, penetrò due volte fino al Visurgi (*Weser*), e dopo gravi pericoli giunse alle rive dell'Albi (*Elba*) ove inalzò suoi trofei. È detto che una donna di più che umana statura si attraversò un giorno ai suoi passi, e rimproverandolo in lingua latina della sua ambizione insaziabile, gli disse: *Arrèstati, o Druso: i fati non ti concedono di vedere ogni cosa, ed è prossimo il termine delle tue opere e della tua vita* ([a]). Checchè sia dello spettro, Druso nella sua ritirata prima di giungere al Reno cadde da cavallo, e in un mese, alla sua età di 30 anni, morì della malattia che seguitò alla caduta. All'annunzio del disastro, Tiberio che era a Pavia, per ordine del principe corse in Germania, e trovato il fratello agli ultimi aneliti ne accompagnò a piedi il cadavere a Roma, dove fu condotto con grandissima pompa, portato dapprima dagli ufficiali delle legioni, poi dai maggiorenti dei municipii e delle colonie. Fu lodato con orazioni funebri nel Fòro da Tiberio, e nel Circo Flaminio da Augusto, il quale lo fece seppellire nel suo mausoleo, e gli compose da sè stesso l'epigrafe e ne scrisse la vita, mentre un poeta ne faceva il panegirico in versi a consolazione di Livia. Il senato dètte a lui e ai suoi posteri il nome di *Germanico* che poscia fu fatto più illustre dal suo infelice figliuolo; e ordinò di erigere in suo onore sulla via Appia

([a]) Delle imprese di Druso in Germania, e della fine e degli onori di lui parlano Dione, LIV, 25, 32, 33, 36, e LV, 1-2; Velleio Patercolo, II, 97; Tacito, *Ann.*, I, 3, II, 7-8, 41 e 82, III, 5, IV, 72, XII, 29, XIII, 53, *Hist.*, V, 19, *Germ.*, 34 e 37; Livio, *Epit.*, 139 e segg.; Svetonio, *Claud.*, I. e *Tib.*, 7; Strabone, VII, 1; Plinio, VII, 20; Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 31; Eutropio, VII, 5 e 8, e Pedone Albinovano (o chi altri), nell'*Epicedio di Druso*.

un arco marmoreo con trofei, del quale abbiamo ancora l'imagine intera in una medaglia, e i grandi ruderi presso la porta S. Sebastiano. Ebbe lode per le imprese guerresche, pel mite costume, per la fedeltà coniugale rarissima in questi tempi, e anche per l'ingegno civile, perchè fu creduto che nutrisse il pensiero di restituire, quandochè fosse, la libertà popolare: la qual cosa, vera o imaginata, servì a rendere presso i cittadini più caro e reverito il suo nome, quando Tiberio col truce aspetto e coi crudeli fatti apparve come il contrapposto di lui.

Medaglia coll'arco di Druso (*Canina, Edif.*, IV, 244).

In Germania il campo in cui cadde si chiamò *scellerato*. I soldati addoloratissimi della perdita del duce caramente diletto volevano ritenerne la salma: ma Augusto gli avvertì esser loro dovere di serbare la disciplina nel dolore come nella milizia ([a]): ed essi a sfogo dell'animo gli posero un'ara sul fiume Luppia (*Lippe*), gli inalzarono statue e sepolcro onorario sul Reno presso a Magonza, ordinando che intorno ad esso ogni anno, a un dato giorno, si facesse festa di corse e di giuochi, e che tutte le città delle Gallie ne celebrassero la memoria con supplicazioni solenni. Una statua colla scritta *in memoria di Druso* trovata presso a Magonza rimase ivi sulle mura della dogana fino all'anno 1688, dopo il quale fu spezzata dai soldati francesi ([b]): e avanzo del monumento onorario

([a]) *Modum lugendi non sibi tantum sed etiam aliis fecit; ac totum exercitum non solum moestum, sed etiam attonitum, corpus Drusi sui sibi vindicantem, ad morem romani luctus redegit; iudicavitque non militandi tantum disciplinam esse servandum, sed etiam dolendi.* Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 34.

([b]) Vedi Wagener, *Handbuch der vorzüglichsten in Deutschland*

vogliono sia presso a Magonza la *Pietra della quercia* (Eichelstein), tenuta per tale anche ai tempi di Ottone di Frisinga, cioè ai principii del duodecimo secolo [1].

Ruderi dell'arco di Druso a Roma (*Da Fotografia*).

Lucio Domizio Enobarbo, figlio di quello che avea comandato la flotta repubblicana di Bruto e di Cassio,

entdeckten Alterthümer aus heidnischer Zeit, Weimar 1842, fig. 729ª, pag. 70, il quale dà il disegno della statua, e lamenta che quell'avanzo della veneranda antichità fosse vandalicamente distrutto.

[1] Luden, *Storia d'Alemagna*, II, 2; Mascou, *Storia dei Tedeschi*, I, 68.

successe a Druso in Germania, e spinse le sue correrie anche oltre l'Elba [1]. Ma presto fu messo in suo luogo Tiberio, il quale, meglio secondando i disegni della politica imperiale, rinunziò allo splendore delle imprese inutili, e, studiando di recare i popoli a pace per via di trattati [2], accolse la sottomissione volontaria di molti, ma trattò perfidamente i Sicambri mostratisi più indomabili; perocchè ritenne prigioni i loro messaggi, i quali si uccisero per fuggire l'obbrobrio della servitù e la noia dell'esilio, e spopolò la nazione di 40 mila uomini trasportandoli in Gallia sulla ripa sinistra del Reno [3]. Gli altri Germani consentirono di restar tributari, finchè poco dopo altri guerrieri impazienti del giogo non si alzarono a menar fiera vendetta degli invasori stranieri.

Statua di Druso
già esistente a Magonza (*Wagener*).

Dopo questi fatti fu per più anni pace nel mondo; Augusto chiuse per la terza volta il tempio di Giano ([a]);

([a]) Svetonio, 22; *Monum. Ancyr.*, II. 42-43. La prima chiusura del tempio fu dopo la battaglia di Azzio, la seconda dopo la vittoria sui Cantabri, e la terza probabilmente nel 747. Vedi su ciò Dione, LI, 20, LIII,

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 44; Svetonio, *Ner.*, 4.
[2] Tacito, *Ann.*, II, 26.
[3] Svetonio, *Aug.*, 21, *Tib.*, 9; Dione, LV, 6.

e in questa quiete nacque nella Giudea Gesù Cristo che veniva a predicare libertà e uguaglianza tra gli uomini, e a cominciare per l'umanità un'êra nuova (753) ([a]).

A Roma le liete novelle venute dai campi erano cagione di sontuose feste, di allegrezze e di largizioni, per cui la moltitudine si rendeva sempre più devota al nuovo padrone. Per la vittoria di Tiberio sui Pannoni e sui Dalmati il popolo ebbe solenne convito sul Campidoglio e in altri luoghi della città: Livia e Giulia convitarono le donne, e nel giorno della ovazione vi fu festa e banchetto pei senatori e per le matrone [1]. Per ogni occorrenza vi erano belli e sontuosi spettacoli. Continui i festeggiamenti del dì natalizio d'Augusto e dei membri di sua famiglia: feste augustali pel ritorno del principe dalle province, e augurii e canti per pregargli felicità dagli Dei [2]; feste votive per la salute di lui: feste per la dedicazione di templi, di teatri, di portici; allegrezze per le nozze dei figli e nipoti del principe; spettacoli teatrali in ogni quartiere della città con istrioni di tutte le lingue; giuochi secolari, giuochi quinquennali per la vittoria di Azzio, e lotte di atleti e gare di corridori e di saltatori; giuochi troiani di giovinetti patrizi, giuochi di Marte con

26, LIV, 36, e Egger, *Examen des Historiens d'Aug.*, il quale discusse lungamente questa materia a pag. 36, 47, 48, 49, 271, 294, 300, 301, 318, 319-321.

([a]) Questa è la credenza comune: ma il calcolo, che serve di base all'èra volgare, fatto nel secolo sesto, sta su dati meramente ipotetici. Il censo fatto da Quirinio è posteriore di più anni a quello in cui, secondo Luca e Matteo, nacque Cristo: e l'iscrizione, con cui volevasi stabilire che Quirinio fece due censi, è tenuta per falsa. Vedi Orelli, 623, e Renan, *Vie de Jesus*, Paris 1863, pag. 20. Altri tentò, ma con poco frutto, di conciliare gli scrittori sacri e profani. Vedi Donati, *De censu quem Caesar Octavius Augustus tempore nativitatis Christi per orbem terrarum fecit*, Wittenbergae 1720.

[1] Svetonio, *Tib.*, 9; Dione, LV, 2.
[2] Svetonio, 57.

corse di cavalli, e con cacce, in cui si uccidevano centinaia di leoni e di altre fiere affricane. Nel Circo Massimo uomini correnti sui carri davano la caccia alle belve: e rinoceronti battagliavano con elefanti. Per allontanare i cittadini dal Fôro, il principe li traeva ai combattimenti del Circo, studiando a poter suo che questo popolo, padrone già dei fasci e dell'Impero, si contentasse di avere in cambio pane e spettacoli. Frequentissimi i combattimenti dei gladiatori; magnifiche le battaglie navali in laghi artificialmente scavati nelle vicinanze del Tevere. Nel Circo Flaminio, empito d'acqua a quest'uopo, una volta furono uccisi 36 cocodrilli. Nell'iscrizione di Ancira Augusto stesso ricorda la grande naumachia data al di là del Tevere in un gran lago artefatto, ove combatterono 30 navi rostrate e molte più navi minori; ricorda che diecimila uomini combatterono agli spettacoli dei gladiatori dati a suo nome, o dei figli e nipoti; come pure parla di 27 spettacoli, e di 26 cacce negli anfiteatri, nel Fôro e nel Circo, in cui furono uccise 3500 fiere affricane. Nei teatri e nelle grandi ragunanze di popolo per rendere ammirate le genti mostrava bestie rare, e ostaggi di lontane regioni. Intento a studiare ogni via per conciliar favore a sè stesso, anche i pubblici trastulli usò come strumenti di regno. A tutti gli spettacoli e alle gioie del volgo interveniva in persona ([a]): protesse e privilegiò chi meglio divertiva la moltitudine, e fece suo pro delle contese degli istrioni, perchè, destando essi fazioni nel pubblico, distoglievano gli animi da altri pensieri, e come il commediante Pilade disse al principe stesso, servivano bene alla nuova politica [1].

Nè si rimaneva a dar feste e spettacoli, ma prese

([a]) *Civile rebatur misceri voluptatibus vulgi.* Tacito, *Ann.*, I, 54.

[1] *Monum. Ancyr.*, IV, 31-48; Dione Cassio, LI, 2, LIII, 1, LIV, 9, 17, 25, 26, 34, LV, 10 e 22, LVI, 3 e 27; Svetonio, 34 e 45.

cure grandi e continue perchè il popolo fosse abbondantemente nutrito. Provvide la città del bisognevole; in occasione di carestie cacciò da Roma i forestieri e i servi, e largheggiò in distribuzioni di pecunia e di grano, le quali si facevano regolarmente a tempi determinati, e vi partecipavano dugentomila persone e talora anche più ([a]). Dètte più volte fino a 600 sesterzi (lire it. 119 e 28 cent.) a testa, e in grazia del suo nipote Marcello ammesse anche i fanciulli al donativo. Nel tredicesimo suo consolato restrinse i doni di pecunia a 200 mila persone dando ad ognuna 60 denari (lire 47 e 70): il che portava a lire 9,540,000 di spesa. In qualche occcasione dètte gratuitamente anche i bagni e i barbieri[1]. L'iscrizione di Ancira ricorda tutti i larghi donativi di lui; e nel suo testamento egli stesso disse[2] di avere consumato quattromila milioni di sesterzi avuti in legato dai cittadini, oltre al suo patrimonio e a quello ereditato da Cesare. Al che è da aggiungere tutto ciò che egli pigliava dalle rendite dello Stato, perchè quantunque avesse separato il suo denaro particolare da quello del pubblico erario, spendeva l'uno e l'altro a sua voglia: e anche lo storico Dione non seppe comprendere qual differenza vi fosse tra il pubblico erario e il fisco del principe.

Augusto vide i mali di tutte queste larghezze, che nutrivano l'ozio e più corrompevano il popolo, ma non osò di

([a]) Ogni frumentario riceveva 5 modii o 67 1/2 libbre di grano al mese. Onde queste libbre moltiplicate per 12 e per 200 mila, numeri dei mesi dell'anno e delle persone che ricevevano la distribuzione gratuita, divenivano ogni anno 162 milioni di libbre. Moltiplicando poi questo numero per 15 centesimi, prezzo probabile della libbra del grano, si trova che la spesa annuale era di 24 milioni e 300 mila lire italiane. Vedi Dureau De la Malle, *Econom. polit. des Rom.*, IV, 12.

[1] Svetonio, 41; Dione Cassio, LI, 21, LIII, 28, LIV, 25, LV, 10 e 26; *Monum: Ancyr.*, III, 7 e segg.

[2] Svetonio, 101.

sopprimerle mai, perchè servivano egregiamente ai suoi fini. L'elemosina data a tutti a pubbliche spese faceva dimenticare la libertà: il popolo divertito e pasciuto plaudiva al donatore magnifico di cose non sue, e invano alcuni si indignavano delle nuove leggi [1] e dei privilegi monarchici.

Anche in questo universale avvilimento vi erano uomini che non arrendendosi neppure al destino, come già Catone, seguivano la causa dei vinti, quantunque abbandonata dagli Dei, e protestavano che la pace comprata a prezzo di servitù era disonorevole e calamitosa. Alcuni appiccavano alla Curia libelli contro l'usurpatore; altri congiuravano di spegnerlo. Egli dapprima alcuni lasciò dire, stimandosi contento che la fortuna avesse tolto loro il modo di nuocergli coi fatti. Ad altri amatori di facezie e di motti mordaci chiuse la bocca col bando. Esiliò un Cassio da Padova, che in numeroso convito disse non mancargli la voglia nè l'animo di ucciderlo; e multò in denari le ingiurie di un Giunio Novato [2]. Punì nel capo alquanti cospiratori, tra i quali sono ricordati alcuni di illustri famiglie, quantunque gli storici di corte gli chiamino, come sempre accade, e fiore di ribaldi e canaglia. Primo a cospirare fu il figlio di Lepido, il quale con molti cittadini tramava di ucciderlo subito dopo la vittoria di Azzio. La trama fu scoperta da Mecenate, che quietamente e celeremente fece troncare la testa a Lepido, e lasciò da banda il processo, perchè i congiurati erano troppi. Dopo si proposero il medesimo intento Fannio Cepione, e Licinio Murena, fratello di Terenzia moglie di Mecenate, e per un ordine del principe contrario alle leggi furono condannati assenti, e poi uccisi nella fuga. Di due servi che avevano accompagnato Cepione fuggente, uno lo difese con pericolo della vita dagli sgherri di Augusto, e l'altro da traditore aiutò i

[1] Dione Cassio, LV, 25 e 27.
[2] Svetonio, 51 e 55.

persecutori a pigliarlo. E il padre dell'ucciso nel suo coraggioso dolore protestò contro la illegale uccisione del figlio dando libertà al servo generoso, e mettendo in croce il traditore, dopo averlo fatto passare pel Fôro con un cartello, che diceva la causa per cui era mandato al supplizio. Congiurò Marco Egnazio Rufo; poscia Plauto Rufo, e Lucio Paolo; e anche uomini di bassa mano ebbero animo di volere uccidere il distruttore della libertà. Un saccomanno dell' esercito d' Illiria fu colto di notte vicino alla camera del principe con in mano un coltello da caccia. Molti altri ebbero accusa d' insidie tramate, nè è noto, dice Dione, se a diritto o a torto, perchè rimanendo ogni cosa segreta, il pubblico diceva questi essere trovati e pretesti del principe per togliere di mezzo gli uomini non amati da lui. Da ultimo gli tramò contro anche Gneo Cornelio Cinna, nato di una figliuola di Pompeo Magno; ma con lui fu stimato più utile l'usare generosità: e per consiglio di Livia, Augusto gli perdonò, e poscia lo fece anche console, e lo ebbe tra i suoi più fidi [1].

Per queste arti usate a tempo alcuni nemici si convertirono in amici del principe; e gli ammiratori di esso avevano nuovi argomenti a vantare la generosa virtù dell'uomo che, impassibile come il marmo, fu clemente per necessità del suo posto, come per calcolo era stato freddamente crudele. Molti celebravano anche la sua grande affabilità, il suo usare degnevolmente nei luoghi frequenti di popolo, il non volere essere appellato signore, il ricevere alla buona e senza regio orgoglio le visite dei cittadini, l'andare a conviti, e ad allegrezze e a consigli domestici in casa degli amici. E gli storici a mostrare come molti dei cittadini accettavano di buona voglia il principato, e si riconciliavano col distruttore della Repubblica, narrano che a capo d'anno gli facevano regali

[1] Velleio Patercolo, II, 88, 91, 93; Dione Cassio, LIV, 3 e 15, LV, 14-22 e 27; Svetonio, 19; Seneca, *De Brevit. vitae*, 5, *De Clem.*, I, 9; Appiano, *Bell. Civ.*, IV, 50.

di strenne, celebravano il suo dì natalizio, lo accoglievano con lieti augurii, con canti e con onori di are alla Fortuna e alla Pace al ritorno dalle province, gli inalzavano statue, gli offrivano denaro pei suoi bisogni, e gli facevano nei testamenti grandissimi lasciti, dai quali negli ultimi 20 anni della sua vita raccolse una somma di milioni che sembra incredibile [1]. Tutte queste dimostrazioni, di alcune delle quali parla egli stesso [2], sono celebrate come spontanee ed universali; ma forse è da credere alla spontaneità di esse, come alla sincerità di quelli, che dopo avere perduti per causa di esso e parenti ed amici e fortune, lo salutarono *padre della patria* [3]; sincerità alla quale può credersi, come alla verità del suffragio universale, che ai tempi nostri operò in Francia tante maraviglie di libertà nello *stato d'assedio*.

Ma Augusto, non contento del plauso dei contemporanei, che divertiti e pasciuti lo celebrarono più che uomo mortale, cercò destramente anche l'ammirazione dei posteri, provvedendo per mezzo dei suoi ministri ed amici, che poeti e scrittori di ogni maniera lodassero e lui e il suo principato. E anche in questo si governò destramente, e fu avventuroso. Aveva buon gusto e molta cultura, e ben comprendeva quanto le lettere giovino ad eternare i potenti che sappiano usarle ai loro fini. Era stato ammaestrato da grammatici, da retori e da filosofi, e tenne in corte per sua istruzione il filosofo Aréo d'Alessandria, e i suoi figli Dionisio e Nicanore, e lo stoico Atenodoro di Tarso, e il retore Apollodoro di Pergamo, stati già suoi precettori ad Apollonia [4]: si esercitò molto

[1] Dione Cassio, LV, 12, LVI, 26, 32, 43; Svetonio, 53, 57, 66, 101; Seneca, *De Clem.*, I, 15.

[2] *Monum. Ancyr.*, II, 27-39 e IV, 51-52.

[3] *Monum. Ancyr.*, VI, 25; Dione Cassio, LVI, 41; Svetonio, 58; Orazio, *Od.*, I, 2, 50; Ovidio, *Fast.*, II, 127, *Trist.*, II, 39 e 181; Floro, IV, 12, 66.

[4] Svetonio, *Aug.*, 89, *De Clar. Rhetor.*, 1; Strabone, XIII, 4, XIV, 5; Dione Cassio, LI, 16; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 4.

nell'eloquenza, scrisse greco e latino, fece da giovane sconci epigrammi, dettò tragedie, e un poema in esametri sulla *Sicilia;* quindi compose i *Commentarii della sua vita* in tredici libri, scrisse le *Esortazioni alla filosofia,* la *Risposta allo scritto di Bruto sopra Catone,* il *Prospetto delle sue geste,* e più altre cose, tra cui le *Orazioni* funebri per Marcello, per Agrippa, per Ottavia e per Druso, del quale fece l'elogio anche in versi [1]: e molte lettere come quelle dirette a Virgilio, a Orazio, a Mecenate e a Cesare, a Giulia e a Tiberio, e alla nipote Agrippina, delle quali rimangono ricordi e frammenti [2]. Diresse l'educazione letteraria dei suoi [3]; fece istruire da uomini valenti i nipoti. A Nestore, filosofo di Tarso, affidò l'educazione di Marcello [4], e accolse in sua casa con lo stipendio annuo di 100 mila sesterzi (più di 26 mila lire) Verrio Flacco, famoso grammatico, come maestro dei figli di Giulia e di Agrippa ([a]). Per mostrare che gli stavano a cuore gli studi, alla biblioteca già fatta da Asinio Pollione nell'*Atrio della Libertà* sull'Aventino aggiunse, a servigio del pubblico, quella del tempio di

([a]) Verrio Flacco era di Preneste: morì vecchio sotto Tiberio, ed ebbe una statua nel Fòro della sua patria. Ordinò e pubblicò i *Fasti Prenestini,* scrisse di ortografia, fece una raccolta di *cose memorabili,* compose versi, trattò delle discipline etrusche, e del *significato delle parole,* scritto giunto a noi nei compendii che ne fecero Pompeo Festo e Paolo Diacono. Svetonio, *De Illustribus Grammaticis,* 17 e 18; Gellio, IV, 5, *Schol. Veron. ad Aen.,* X, 183 e 200, e Macrobio, I, 4, il quale ricorda un libro intitolato *Saturno.* I pochi frammenti che rimangono dei suoi vari scritti furono ristampati con quelli di Festo nel 1838 a Parigi dall'Egger.

[1] Svetonio, *Aug.,* 8, 61. 84 e 85, *Claud.,* 1; Plutarco, *Parag. di Demostene e Cicer.,* 2; Dione, LII, 30, LIV, 28 e 35, LV, 2; Quintiliano, I, 6, 19, XII, 6, 1; Macrobio, II, 4; Marziale, XI, 20; Plinio, *Epist.,* V, 3; Weichert, *De Imp. Caes. Aug. scriptis commentatio,* Grimma 1835, e *Imperatoris Caesaris Augusti operum reliquiae,* Grimma 1841.

[2] Svetonio, *Aug.,* 69, 71, 76, 86, *Claud.,* 4, e *Horat. vita;* Tacito, *Dialog. de Oratt.,* 13; Macrobio, II, 4; Quintiliano I, 6, 19.

[3] Svetonio, 86.

[4] Strabone, XIV, 1.

Apollo Palatino [1], e quella presso il Circo Flaminio ([a]), e vi fece raccogliere le opere della letteratura greca e latina. I cultori più felici delle lettere accarezzò accortamente, e per conciliarseli ascoltava cortesemente la lettura di loro storie e poemi [2]; e tutti gli ingegni migliori tirò a sua corte, e dètte loro la prima ispirazione alle lodi per gli ordini nuovi, e tutta la letteratura fece strumento di politica, e la usò a suo profitto, d'accordo con Mecenate (685-746), che anche in ciò lo servì egregiamente.

Questi era della casa dei Cilnii, stata prepotente fino ab antico in Arezzo ([b]), ove gli avi suoi si erano assisi nella sedia eburnea dei Lucumoni di Etruria. Divenuto presto amico dell'erede di Cesare, che lo pose al governo di Roma e d'Italia nell'ultima guerra civile, e più volte lo adoperò in faccende diplomatiche e in maneggi di

([a]) Questa è chiamata comunemente la Biblioteca del *Portico di Ottavia;* ma l'iscrizione d'Ancira (IV, 2-4) corregge così: *Porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine eius qui priorem eodem in solo fecerat Octaviam.* Di più Festo, alle voci *Octaviae porticus,* dice che uno dei due portici era detto così dal nome di un Ottavio che aveva trionfato di Perseo. Dal che si vede che tutta l'antichità avrebbe preso la forma *Octaviae,* riferentesi al plurale feminino *porticus,* per il nome della sorella di Augusto, e bisognerebbe leggere in Plinio e altrove *Opera Octavia* in vece di *Octaviae.* Vedi Egger, *Examen,* pag. 271.

([b]) Livio, X, 3 e 5. Sugli antenati e sui particolari della vita di lui, vedi Meibomii, *Maecenas,* Lugduni Batav. 1653; Viola, *Storia di C. Cilnio Mecenate,* Roma 1816; Lion, *Maecenatiana, sive de C. Cilnii Maecenatis vita et moribus,* Gottingae 1824, dove sono accuratamente narrati i fatti e i costumi di Mecenate, e raccolti tutti i frammenti delle sue opere; Frandsen, *C. Cilnius Maecenas, eine historische Untersuchung ueber dessen Leben und Wirken,* Altona 1843, lavoro più ricco e pieno di ogni altro.

[1] Svetonio, 29; Dione, LIII, 1; Orazio, *Epist.,* I, 3, 16; Lursen. *De templo et bibliotheca Apollinis Palatini,* Franequerae 1719. Vedi anche il *Palazzo dei Cesari illustrato da* Vinc. Ballanti, Roma 1828, e Poppe *De privatis atque illustrioribus publicis veterum Romanorum bibliothecis,* Berlin 1826, p. 13, e seguenti.

[2] Svetonio, 89.

accordi, e ne ebbe utili e molto importanti consigli e servigi [1], fu poscia il primo ministro del nuovo governo imperiale, e per lungo tempo partecipò a tutti i segreti consigli del principe, ma da ultimo conservò il favore più in apparenza che in fatto [2]. È detto che Augusto ebbe a dolersi di lui perchè non serbava bene i segreti ([a]); ma la causa più grande del raffreddamento fu la sua moglie Terenzia, amoreggiata da Augusto, che per godersela meglio la conduceva seco nei lunghi viaggi, e quanto più amava lei tanto più pigliava a noia il marito [3]. Certo è che il cortigiano non ebbe mai bene della capricciosa donna: tormentato dall'amore geloso cercava invano di conciliarsi il sonno con sinfonie risuonanti da lungi; la ripudiava e la ripigliava ad ogni istante, a tal che fu detto che prese moglie mille volte e ne ebbe una sola [4].

Questo primo ministro era un singolare uomo; operoso e indolente, coraggioso e codardo, favorito dalla fortuna e travagliato dalle sciagure domestiche: sempre nel contrasto di una vita divisa tra futili occupazioni, tra voluttà epicuree, e tra gravi cure di Stato. Così fu ritratto da Velleio ([b]) e da Seneca. Non volle esser più che cavaliere, e mostrò la sua molta possanza col vivere a suo modo. Ebbe lode di mansuetudine; e quando Augusto

([a]) Svetonio, 66. In fatto di violazione di segreti Augusto fu crudelissimo. A un segretario, che mostrò ad altri una sua lettera per 500 denari, fece spezzare le gambe. Svetonio, 67.

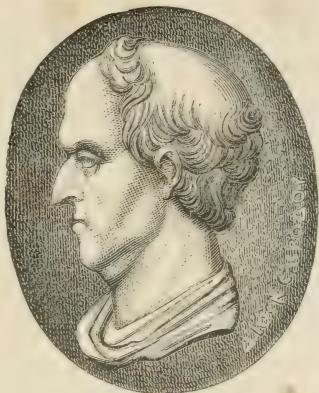
([b]) *C. Maecenas equestri, sed splendido genere natus, vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens, atque agendi sciens; simul vero aliquid ex negocio remitti posset, ocio ac mollitiis pene ultra feminam fluens.* Velleio Patercolo, II, 88.

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 11; Velleio Patercolo, II, 88; Orazio, *Od.*, III, 8, 16, III, 29, 5, *Sat.*, I, 5, 27-29; Appiano, *Bell. Civ.*, V, 53, 64, 92-95, 99 e 112; Dione, XLIX, 16, LI, 3, LII, 14 e segg.; Plutarco, *Anton.*, 35; Frandsen, *Maecenas*, pag. 56-65.

[2] Tacito, *Ann.*, III, 30.

[3] Dione Cassio, LIV, 19, e LV, 7. Vedi anche Svetonio, 69.

[4] Seneca, *De Provid.*, 3, *Epist.*, 114, 4; Plinio, VII, 52. Sugli amori non platonici di Mecenate vedi Plutarco, *Ragionamento d'amore*, 16.

nei tribunali mostravasi disposto a fiere sentenze, ei gli gettava da lungi una tavoletta con le parole: *alzati di là una volta, o carnefice!* [1] Ma ciò, dice Seneca, era mollezza, non benigna natura. La sua vita delicata passò come in proverbio. Era tenero pel mimo Batillo [2], aveva molle andatura, portava discinta la toga; in pubblico si mostrò sempre con in capo il mantello: e tra le armi delle guerre civili suo corteggio erano due eunuchi, e pure più maschi di lui. Insomma era marcio di voluttà, e il soverchio della buona fortuna gli aveva smosso il cervello. Ebbe molta cultura; fece versi e prose di vario argomento, tra cui un *Prometeo,* più dialoghi, e la descrizione di un simposio in cui Messala alla presenza di Virgilio e d' Orazio parlava del vino [3]; e nei suoi scritti ritrasse sè stesso. Dai suoi versi impariamo che l'idea della morte gli metteva una paura strana così che, a suo dire, sarebbesi contentato di rimaner gobbo, monco, zoppo, sdentato, e di stare anche in croce, purchè vivo. Nello scrivere portò la mollezza che aveva nell'animo, ed effeminò la energica lingua ro-

Mecenate vecchio (*Visc., Icon. rom.*, tav. 13, n. 5).

[1] Dione Cassio, LV, 7.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 54; Dione, LIV, 17.

[3] Servio, *Ad Georg.*, II, 42, e *Ad Aen.*, VIII, 310; Orazio, *Od.*, II, 12, 9; Seneca, *Epist.*, 19, 8; Plinio, VII, 46, IX, 8; Lion, *Maecenatiana*, pag. 27-48; Frandsen, *Maecenas*, pag. 161-170.

mana: lo stile dinodato, affettato, lezioso, come il vestire, mostrava sempre l'uomo snervato, anzi *castrato* dalla felicità [1]. « Era uomo di grande ingegno, se lo avesse guidato per via più diritta, se non avesse fuggito d'essere inteso, se anche nel ragionare non si dispergesse. Però ebbe un'eloquenza da briaco, avviluppata, errante, licenziosa. Mecenate nelle sue gale.... Quelle parole sì perversamente composte, sì trascuratamente gittate, tanto contro la comune usanza collocate, mostrano che similmente i suoi costumi furono altrettanto e distorti e singolari [2]. »

Pure egli aveva e gusto e giudizio da distinguere gli scrittori meglio adatti a servire la causa degli ordini nuovi, e ad ornarli di lodi più belle, e a tramandare alle età lontanissime il suono degli inni cantati al potente protettore.

Fu stabilito che la virtù di Augusto, divenuta una Dea, avesse tempio e sagrestani degni di essa ([a]); e Mecenate, incaricato di trovare i sacerdoti e di istruirli nel culto novello, adoperò sì bene che condusse nel tempio gli uomini più fiorenti d'ingegno, e fece venerare e cantare la Dea anche da quelli che l'avevano già maledetta. Il panegirico è una faccenda che vuol esser trattata delicatamente, perchè se tu lo getti in faccia con poca destrezza ti partorisce l'effetto contrario. Augusto e Mecenate lo sapevano benissimo; e perciò allontanarono i laudanti mediocri, affamati di pecunia e di onori; tennero a freno lo zelo dei laudanti indiscreti, e posero ordine a impedire che il nome del principe non perdesse

([a]) . . . . *Est operae pretium cognoscere quales*
AEDITUOS *habeat belli spectata domique*
Virtus, indigno non committenda poetae.
Orazio, *Epist.*, II, 1, 229-231.

[1] Seneca, *Epist.*, 19, 92, 101.

[2] Seneca, *Epist.*, 114, tradotta da P. Giordani. Vedi anche Svetonio, 86; Tacito, ***Dialog. de Oratt.***, 26, e Macrobio, ***Saturn.***, II, 4; Giovenale, I, 66, e XII, 39.

della sua maestà coll'essere male a proposito ricordato da male adatti poeti [1]. Ma a chi sapeva lodare con buon gusto e ingegnosamente fu aperto largo campo all'alta protezione del ministro e del principe.

Primo passo ai favori era l'essere ammesso alla conversazione di Mecenate nell'alta e splendida mole del palazzo sorto in mezzo ai lieti giardini dell'Esquilie, i quali fatti novellamente con magnifica pompa nei campi già deformi pei *sepolcri della misera plebe*, resero il luogo ameno e salubre [2] e fruttarono al ministro la dedica del *Trattato della cultura degli orti* scritta da Sabino Tirone ([a]). Ivi lo stesso Augusto cercava ristoro e salute [3]. Ivi erano invitati gli uomini più famosi d'ingegno, i quali tra i bei ragionari delle liete feste e della *parasitica* mensa, tra i canti e i bicchieri [4], di repubblicani si facevano monarchisti, e prendevano l'ispirazione a novelli poemi. E quando Mecenate era ben sicuro di essi, li conduceva alla presenza del principe, ove le cortesi parole, le promesse e i doni compievano l'opera. Allora i poeti cantavano di gran lena il novello imperio, e il nume

([a]) Plinio XIX, 57. Il campo della misera plebe sul quale fiorirono i nuovi giardini era tra le vie uscenti dalle porte Esquilina e Viminale. Di questi giardini e del palazzo di Mecenate recentemente si trovarono nuove rovine nell'occasione degli scavi fatti per fondare le nuove fabbriche destinate ad accogliere gl'Italiani che fino dal 1870 tolsero Roma dalle mani dei preti, e la fecero capitale della libera Italia.

Pei resultati scientifici di questi scavi vedi Luciani, *Delle scoperte principali avvenute nella prima zona del nuovo quartiere esquilino*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale*, gennaio-marzo 1874, pag. 42 e segg., e C. L. V., *Antica sala da recitazioni, ovvero auditorio, scoperto tra le ruine degli Orti Mecenaziani, sull'Esquilino*, luglio-settembre 1874, pag. 137-173.

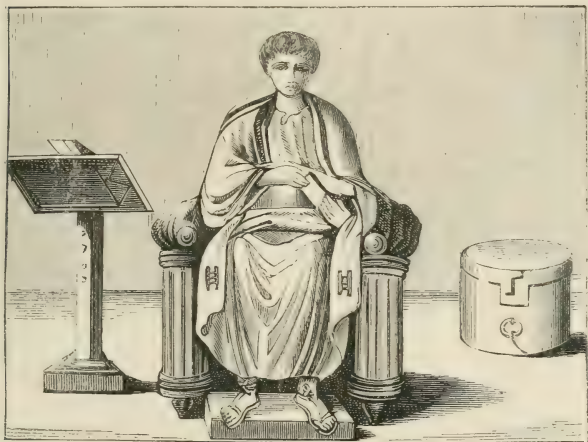
[1] Svetonio, 89.
[2] Orazio, *Sat.*, I, 8, 7-16, *Od.*, III, 29, 10, *Epod.*, IX, 3.
[3] Svetonio, 72.
[4] Orazio, *Epod.*, IX, 3, e segg.; Svetonio, *Horat. vita.*

d'Augusto e la sapienza del cavaliere Mecenate. L'uomo di Stato e il principe davano ville: Apollo cantava inni. Erano due potenze che si porgevano amicamente la mano.

Fra i primi a godere i favori della nuova potenza furono i poeti Lucio Vario Rufo e C. Cornelio Gallo (685-727); questi scrittore di belle elegie, amico di Cicerone, di Pollione, di Virgilio, e poi governatore di Egitto, ove presto cadde in disgrazia e fece mal fine, uccidendosi di propria mano, nè è chiaro se per sua colpa, o pei sospetti, compagni perpetui del dispotismo ([a]); Vario, amico di Augusto, di Mecenate, di Virgilio e d'Orazio, famosissimo allora come poeta epico e tragico, autore di un canto sulla morte di Cesare, e panegirista del vincitore subito dopo la battaglia di Azzio, vantato come aquila dell'epopea, e come il solo atto a cantare in versi eroici le imprese di Augusto e di Agrippa ([b]).

([a]) Cicerone, *Ad Famil.*, X, 32; Dione Cassio, LI, 17, LIII, 23; Svetonio, 66; Virgilio, *Ecl.*, VI, 64, e segg. e *Ecl.*, X; e Servio *ivi* in principio; Properzio, II, 34, 91; Quintiliano, X, 1, 93; Svetonio, *Aug.*, 66; Amm. Marcellino, XVII, 4, 5; S. Girolamo, in *Euseb. Chron.*, an. 727; Fontanini, *Historia literaria Aquileiensis*, Romae 1742, p. 1-62; Völker, *De C. Cornelii Galli foroiuliensis vita et scriptis*, Pars prior, Bonnae 1840, e Pars altera, Elberfeld 1844; Nicolas, *De la vie et des ouvrages de Caius Cornelius Gallus*, Paris 1851; Becker, *Gallo o Scene romane del tempo d'Augusto*, Lipsia 1838 e 3ª ediz., *ivi* 1863 (in tedesco); Egger, *Examen*, pag. 67. Ovidio, *Amor.*, III, 9, 63, accenna all'innocenza di Gallo colle parole *falsum temerati crimen amici*. La sua patria è incerta: fu disputato tra Frejus, Cividale del Friuli e Forlì.

([b]) Orazio, *Od.*, I, 6, 1-4, *Sat.*, I, 6, 55, I, 9, 23, I, 10, 43-4, *Epist.*, II, 1, 247, e *Ad Pisones*, 55; Acrone, *in Horat.*, *Epist.*, I, 16, 27; Virgilio, *Ecl.*, IV, 35; Tacito, *Dial. de Oratt.*, 12; Marziale, VIII, 14, 7, VIII, 56, 21, XII, 4, 1; Quintiliano, X, 1, 98, che dice il di *Tieste* Vario paragonabile con qualunque tragedia dei Greci; e Macrobio, *Saturn.*, VI, 1 e 2, ove sono citati 12 esametri del poema sulla morte di Cesare. Nel carme a Pisone (vers. 226) è data lode a Mecenate di aver fatto di Vario un gran tragico. Vedi Weichert, *De L. Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus*, Grimae 1836.

Dopo venne P. Virgilio Marone, il più soave e più perfetto poeta della letteratura romana. Era nato ai 15 ottobre del 684 nelle vicinanze di Mantova da parenti di modesta fortuna. La madre si chiamò Magia Polla, e il padre, Marone, il quale mercenario o vasaio (*figulus*) erasi comprato un poderetto presso al villaggio di Andes (*Pietola*), e potè fare educare liberalmente il figliuolo

Virgilio del Codice Vaticano (*Visconti, Icon. Rom.*, tav. 13).

dapprima a Cremona e a Milano, e poscia a Roma e a Napoli ove si perfezionò nelle lettere greche e nella filosofia, e studiò le scienze naturali, la medicina e le matematiche. Singolari cose narrò di lui la tradizione, attribuendogli più che umana potenza d'ingegno operatore di grandi e strani portenti ([a]). Certo è che gli furono ra-

([a]) Vedi la vita scritta da Tiberio Claudio Donato, e il Bayle all'articolo *Virgile*. Molte insulsaggini e favole spacciate nel medio evo sotto

piti i suoi beni, e corse pericolo di essere ucciso da un feroce soldato, quando Ottavio, reduce da Filippi, distribuì ai veterani le terre migliori d'Italia. In questa sciagura egli, che già aveva dato i primi saggi del suo ingegno poetico, andò, come sembra, per protezione ad Asinio Pollione governatore della Gallia Transpadana, e autore anch'egli di versi, e amico ai poeti; e fu bene accolto. Ebbe liete accoglienze anche dal poeta Cornelio Gallo, e da Alfeno Varo uomo di guerra. Presero tutti a proteggerlo: e con queste raccomandazioni corse a Roma a chieder mercè, si presentò a Mecenate, che lo condusse ad Ottavio da cui fu compensato della perdita delle terre paterne ([a]). Allora con l'animo pieno di gratitudine cominciò a celebrare i suoi protettori nelle *Bucoliche* (713-715) di cui prese in gran parte le idee, gli argomenti, e anche le frasi dal siciliano Teocrito. Ma imitava con ingegno capace a trasformare le cose prese da altri, ad animarle di nuova vita, a vestirle di grazia e di soavità singolare e di un'armonia non più sentita per le terre italiane, e a rinnovare quel genere di poesia adattandolo ai gusti del popolo, che dilettavasi delle cose civili più

i nomi di Donato, di Probo e di Servio, furono confutate dai critici posteriori, nei quali puoi vedere ciò che sia di vero negli antichi racconti. Vedi tra gli altri Martyn, *Life of Virgil;* Crusius, *Lives of the Roman Poets,* tom. I, e l'Heyne, *P. Maronis vita per annos digesta.* Per ciò che riguarda Probo, Donato e Servio vedi Reifferscheid (*C. Svetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae,* Lipsiae 1860, pag. 52-68, e conf. pag. 398-405) il quale riprodusse anche la vita di Virgilio *a Foca grammatico urbis Romae versibus edita.*

([a]) Augusto, al dire di Donato, gli offrì i beni di uno cacciato in esilio, ma egli non volle accettarli. Gellio (VII, 1) accenna a un suo fondo in Campania nelle vicinanze di Nola: e lo stesso Donato (24) ricorda la casa da lui posseduta sull'Esquilie presso gli orti di Mecenate, e aggiunge che possedè *prope centies sestertium,* cioè cento volte centomila sesterzi, equivalenti a 1,987,977 lire italiane. Vedi anche Orazio, *Epist.,* II, 1, 246-247; Marziale, VIII, 56, e Servio, *Ad Aen.,* VI, 682.

che della vita pastorale e campestre [1]. Egli amava la natura e la vita dei campi, ma invece di dipingere veri pastori, sovente prestò loro i suoi particolari sentimenti, e fece una poesia piena di allegorie e di allusioni alle proprie vicende e a quelle di Roma, delle quali può profittare la storia, quando il velo allegorico non copre troppo il pensiero del poeta. Inalzò talora il suo canto per renderlo degno di un console; cantò la creazione delle cose, i tempi primitivi, e lo sperato rinnovellamento del mondo, e il ritorno della giustizia e del secolo d'oro [2]. Poeta dell'esilio cantò mestamente in più luoghi le proprie e le altrui sciagure, descrisse gli orrori di cui fu testimone, e consolò i miseri, che spodestati da feroce soldatesca erano costretti a lasciare i dolci campi paterni in preda di barbari, e ad esulare in lontane terre [3]. Dai sentimenti suoi propri furono ispirate le lodi ad Ottavio, che per lui sarà sempre un Dio [4], a Pollione [5], a Varo [6] e a Gallo [7].

Quantunque i suoi pastori, come fu già notato, siano spesso troppo civili, e si mostrino bei parlatori e letterati e filosofi più di quello che porti la loro condizione; quantunque spesso la parte bucolica sia solamente un accessorio a carmi lirici, epici, elegiaci, didattici, pure le eleganti pitture delle rusticane bellezze e della quiete dei campi piacquero, pel contrasto, a Roma affaticata dagli eccessi del lusso e dagli orrori della guerra civile. Dilettò il bel paesaggio italiano, in cui i guardiani dei greggi cantavano dolcemente assisi sull'erba. Fu festeg-

[1] Vedi Meusel, *De Theocrito et Virgilio, poetis bucolicis*, Gottingae 1776; Hunger, *De poesi Romanorum bucolica*, Halae 1841, pag. 18 e segg.; Gebauer, *De poetarum graecorum bucolicorum, imprimis Theocriti, carminibus in Eclogis a Virgilio expressis*. Lipsia 1861.

[2] *Egl.*, IV e VI.

[3] *Egl.*, I, 65, IX, 1 e segg.

[4] *Egl.*, I, 6 e segg.

[5] *Egl.*, III, 84, IV, 12, VIII, 6-12.

[6] *Egl.*, VI, 7, IX, 26.

[7] *Egl.*, VI, 64 e segg., e X.

giata la tenera Musa che non arrossiva di abitare tra le selve; il canto dei pastori ebbe plauso anche in pieno teatro [1]: e il poeta incoraggiato dal pubblico e dai suoi protettori pose mano, rimanendo nei campi, ad opera maggiore, e colla *Georgica* si fece maestro agli agricoltori.

Lasciati i rumori di Roma, e ritiratosi alla quiete di Napoli, attese ivi a studi più gravi, ricercò tutto quello

Scena pastorale (*Bartoli, Virgilio Vaticano*, pag. 5).

che della cultura dei campi avevano scritto Esiodo, Nicandro, Arato, Senofonte, Magone Affricano, Aristotele, Teofrasto, il vecchio Catone e Varrone [2]. Da quest'ultimo prese anche il disegno generale dell'opera, e scrisse del come si debba coltivare la terra, come le viti, gli ulivi e gli altri alberi; del modo di allevare i bestiami, e delle cure che vogliono le api. Lavorò sette anni (717-724) a quest'opera, e, vinte le difficoltà che impedivano di es-

[1] Donato, *Vergil. vita*, 10; Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 13.

[2] Servio, *Ad Georg.*, I, 13; Macrobio, V, 2; Gellio, IX, 9; Quintiliano, X, 1, 56

sere nuovo a chi giungeva dopo tanti altri, condusse le Muse greche in Italia [1], fece il più perfetto poema didascalico che mai fosse creato da umano ingegno, ritraendo una parte degli usi degli agricoltori italiani del tempo suo, e mostrando l'agricoltura romana nella sua decadenza [2].

Non è qui luogo a discorrere delle immortali virtù di questo capolavoro; ma non vuolsi tacere dell'ingegno sovrano che tutto veste di luce serena, che infiora le cose più tenui e più schive di ogni ornamento; nè dello stile parco, rapido, variato, fluido, armonioso e ricco d'immortali splendori; nè dell'arte a un tempo ingenua e ardita con cui anima tutto, e dà anche alle piante e vita ed affetti; dell'arte leggiadra con cui, come graziosamente fu detto da Vincenzo Monti, « conduce le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull'aia coi villanelli, a cantare rozze canzoni in onore di Bacco e di Cerere [3]. » All'apparire di Virgilio scompaiono tutte le ruvidezze dell'antica lingua del Lazio. Egli è tutto soavità, tutto dolcezza: e « le vaghezze d'elocuzione, aggiunge il sovraccitato poeta, sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai ci ritrovi di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell'orrido che fa duro sentire in Lucrezio: tutto insomma è spirante di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singolar dono delle Muse a Virgilio, e che Quintiliano appellava esquisita eleganza e decoro ([a]). »

([a]) . . . . *Molle atque facetum*
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
Orazio, *Sat.*, I, 10, 44-45.
Vedi anche Quintiliano, VI, 3, 20.

[1] *Georg.*, III, 8 e segg.; Fulvio Orsini, *Virgilius collatione graecorum scriptorum illustratus*, Antuerpiae 1568; Eichhoff, *Études grecques sur Virgile, ou recueil de tous les passages des poëtes grecs imités dans les Bucoliques, les Géorgiques et l'Énéide*, Paris 1825.

[2] Vedi Gaillardin, *Les Géorgiques*, Paris 1830

[3] Monti, *Opere*, vol. V, pag. 268, Firenze 1817.

Egli non risplende per lampi istantanei, ma va adorno di perpetua e variata bellezza; perchè, oltre al vestire poeticamente le umili cose, e appagare sempre l'orecchio con le care armonie, e l'anima con pensieri sapienti, sa unire alla soavità la grandezza, e ritrarre la natura energicamente, e inalzarsi quando bisogna alle sublimità dello stile.

Anche ai meno esercitati apparisce incomparabile negli episodii che maestramente innesta ai precetti dell'arte, quando narra i prodigii veduti alla morte di Cesare, quando canta le lodi d'Italia madre feconda di biade e di eroi, e la felicità della vita campestre, e la grandezza che da essa venne ai primi Italiani, o descrive pietosamente l'universale contagio dei greggi, o ricorda i dolenti casi di Euridice e di Orfeo, e i costumi e le industrie delle api, e la vita beata del buon vecchio di Taranto.

La *Georgica,* splendida di poesia squisitissima, appariva opera bella e benefica anche pel suo intendimento, nei tempi infelici in cui gli Dei rusticali avevano abbandonato i campi già lieti di messi. La guerra aveva mandato in esilio i vecchi coloni, le curve falci si erano mutate in ispade: miseria e desolazione dappertutto. In queste grandi sciagure il poeta intende di ridestare negli animi l'amore dei lavori campestri, mostrando che può esservi felicità per tutti su questa terra Italica, feconda sopra ogni terra del mondo, e già ricca e gloriosa nutrice dei forti popoli antichi e dei primi Quiriti. E usa tutto il nobile ingegno a ispirare questo amore dei campi, a insegnare il lavoro, ad accrescere l'odio delle armi nemiche a ogni legge. Ma non fallisce neppure agli altri intendimenti dei suoi protettori, dei quali destramente intreccia le lodi ai precetti dati ai coloni; e a Mecenate, al quale indirizza il poema, dice apertamente che canta per ordine avuto da lui, e che da lui gli viene l'ispira-

zione di tutti i grandi pensieri ([a]), e l'onore e la parte più grande della sua fama ([b]); mentre ad Ottavio fa invocazioni come a un Iddio, e lui saluta come salvatore del mondo, lui meritevole di altari, o voglia esser signore della terra o del mare, o gli piaccia di prender luogo nel cielo, ove gli astri antichi usciranno di luogo per dar posto all'astro novello, nel cielo, ove lo chiamano gli Dei invidiosi che tanta virtù rimanga tra gli uomini. Quindi le calde preghiere ai Numi tutelari di Roma, perchè a lui non vietino di soccorrere al secolo guasto; e quindi anche il poeta intende di inalzare al nuovo Dio un tempio di marmo sulle rive del Mincio per celebrarlo con solennità di feste e di sacrificii, vuol fare un monumento, nel quale saranno sculte in oro e in avorio le imprese del salvatore del mondo, e le città dome dell'Asia, e le pugne sul Gange e sul Nilo, e le vittorie sui Parti, e le genti trionfate due volte dall'Oriente all'Occidente [1].

Poscia prometteva di accingersi più di proposito a dire le ardenti pugne del suo eroe, e a celebrarne la fama più degnamente [2]; e tenne parola, e inalzò un monumento solenne alla gloria del popolo latino e di Augusto.

L'*Eneide,* facendosi innanzi sfolgorante di una bellezza poetica di cui i figliuoli di Romolo non avevano mai veduto l'eguale, cantava le origini antichissime di Roma da Troia [3], e l'impero di Priamo caduto e risorto poscia più grande in Italia per opera di Enea e di un popolo ca-

([a]) . . . . *Tua Maecenas haud mollia iussa;*
Te sine nil altum mens inchoat. *Georg.,* III, 41-42.

([b]) *O decus, o famae merito pars maxima nostrae.*
Georg., II, 40.

[1] *Georg.,* I, 24-42, e 498-514; III, 10-39.

[2] *Georg.,* III, 46-48.

[3] Di quest'antica credenza sono più ricordi nei poeti e negli storici, ma niuno l'avea consacrata con la solennità che le dètte la Musa del poeta di Mantova. Vedi Scheben, *De poetis Aeneae fugam atque fata ante Virgilium describentibus,* Münstereifel 1828.

ramente diletto dagli Dei, e destinato ab eterno a divenir padrone del mondo, ed avere potenza infinita. Così l'avevano intesa le Parche, così gli immutabili decreti di Giove, così gli altri Dei che proteggono Enea, figliuolo di Venere, che stanno sempre in gran faccenda per lui, e pensano all' inclita Roma, e a quegli uomini grandi, i quali colla loro virtù mostreranno di avere veramente l'origine divina di quella grande famiglia troiana, che comincia da Giove e fa capo a Cesare [1]. L'Eneide, che fa l'albero genealogico della casa dei Giulii, mostrava come il nobile sangue troiano si fosse ridestato a più splendida vita in Roma genitrice di eroi, il più grande dei quali era Augusto, che salendo sul trono non usurpava, ma si riprendeva legittimamente l'eredità dei suoi padri antichissimi, come Enea ricovrò già il retaggio di Dardano ([a]). Tutti i consigli dell'Olimpo, tutti gli avvisi celesti, tutti gli oracoli dell'Oriente e dell'Occidente continuamente ripetono [2] che Enea, per la grazia degli Dei, è padrone dell'impero d'Italia, e che di qui vengono i diritti d'Augusto, dell' uomo promesso dai fati ([b]), del figlio adottivo di Cesare, il quale discendendo da Giulo, figlio di Enea, aveva nelle vene regio e divino sangue, e,

([a]) Vedi Vicaire, *Plan de l'Énéide de Virgile, ou Exposition raisonnée de l'économie de ce poème, pour en faciliter l'intelligence. Ouvrage dans lequel on discute quel a été le but principal de l'auteur en composant son poème,* Paris 1787. Vedi anche Le Gris, *Étude sur Virgile,* Paris 1846; Nougaréde, *Hist. du siècle d'Aug.,* V, 22. Dello scopo politico dell'Eneide parlò anche il Vatry nel *Discours sur la fable de l'Énéide* nelle *Mém. de l'Académ. des Inscript.,* vol. XIV, Paris 1753.

([b]) *Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,*
Augustus Caesar, divi genus.

Aen., VI, 792.

[1] *Aen.,* I, 286, V, 45, VI, 123, 762, 779, VII, 219 e seguenti.

[2] *Aen.,* I, 205, 223, 235, 257, 382, II, 293, 589, 694, 780, III, 5, 85, 96, 164, 183, 254, 374, 501, IV, 222, 275, 345, V, 710, 722, VI, 66, 84 e segg., VII, 120, 239, 269, VIII, 38, 341, 477, 502, X, 23, XI, 232, XII, 28, 791 e seguenti.

come disse egli stesso [1], riuniva nella sua famiglia la santità dei re che sono i più potenti tra gli uomini, e la veneranda maestà degli Dei, che tengono in loro mano anche i re.

Così per via di genealogie e di oracoli si stabiliva il diritto divino del nuovo signore, che prenunziato dai fati e protetto dai Numi ricondurrà nel Lazio il secolo d'oro e stenderà l'impero sugli Indi e sui Garamanti, e farà imprese più grandi di quelle d'Alcide [2]. E il poema, che faceva splendidi di nuova luce i titoli vecchi, fu carissimo al principe, il quale anche in mezzo alle guerre aveva ad esso il pensiero, e spronava il poeta a compirlo [3], e fu salutato con entusiasmo dai seguaci dell'ordine nuovo, i quali esaltarono l'opera religiosa e monarchica al suo comparire e anche prima che venisse alla luce [4].

Non è qui luogo a ricercare se l'Eneide, composta sotto l'influenza del gusto del secolo che tutto cercava dai modelli greci, e faciente un solo tutto dell'Odissea e dell'Iliade [5], raggiungesse le eccellenze dell'epopea, nè a dimostrare come il poeta, vissuto tra uomini increduli, non potesse dare alle sue invenzioni la fede, l'ingenuità e l'entusiasmo dell'epopea primitiva. Ma vuolsi ripetere, che se egli non potè avere le qualità di altri tempi, ebbe nuove virtù e nuovi affetti, e trasfondendo nei versi la sua tenera anima, fu semplice, eloquente, patetico; ringiovanì, quanto era possibile, un maraviglioso, nel quale

1 Svetonio, *Caes.*, 6.

2 *Aen.*, I, 291, e VI, 790 e seguenti.

3 Donato, *Virgil. Vita*, 46.

4 Properzio, II, 34, 65-66; Ovidio, *Amor.*, I, 15, 25-26. *De arte am.*, III, 337-338 *Remed. amor.*, 396, *Trist.*, II, 335-336.

5 Vedi Macrobio, I, 24; Walch, *De eo quod nimium est in imitatione Homeri Virgiliana*, Schleusingae 1733; Lauter, *De Virgilio imitatore Homeri*, Heidelberg 1796; H. Müller, *Homer und Virgil, eine Parallele*, Erfurt 1807; Eckert, *Parallele zwischen Homer's Ilias und Virgil's Aeneis*, München 1829; Destainville, *Influence du siècle d'Auguste sur la composition de l'Enéide*, Paris 1826; Fortoul, *Du Genie de Virgile*, Lyon 1840, pag. 51; Marcacci, *Ragionamenti intorno all'Eneide di Virgilio coi confronti ed imitazioni degli scrittori antichi e moderni*, Perugia 1844.

il secolo indifferente ed incredulo non vedeva se non uno strumento di governo e una macchina letteraria; sposò la poesia alla storia, all'amore della religione, della patria, della famiglia, e riscaldò l'opera sua col culto delle antichità nazionali, ricercate con amore romano e italiano, e coll' intendimento di moralista, che piglia diletto allo spettacolo malinconico degli umili principii della grandezza umana, e coi ricordi dell'infanzia consola la maestosa e trista vecchiezza d'un popolo [1].

I primi libri, maravigliosa ispirazione della arte greca,

Didone (*Museo Pio Clem.*).

con la narrazione degli ultimi casi di Troia, colla fuga, cogli amori dell'eroe e della regina Didone a Cartagine, e colla tragica fine di essa [2], sono come l'avviamento al poema, al quale apresi più largo campo nei successivi, quando i profughi scampati dalle tempeste approdano

[1] Vedi Patin, *Mélanges de littérature ancienne*, pag. 113

[2] Per Didone vedi Visconti, *Museo Pio Clem.*, vol. II, tav. 10 e B, VI, 10.

ai lidi ausonii, ove un ordine maggiore di cose e fatti più solenni dànno nuovo eccitamento all' ingegno ([a]). L'Italia popolata di aspra e fiera gente [1] ispira allora altri canti al poeta, il quale *amantissimo dell' antichità,* celebra con nobile amore le origini, i semplici costumi, e gli usi pastorali e guerrieri, e le feste e il grave culto dei primi padri, e gli istituti militari e civili di Roma ([b]). E ci pone davanti gli Arcadi, i Latini, gli Etruschi e le altre genti minori, e raccoglie e veste di splendide forme i miti, i simboli e le tradizioni più lontane dei luoghi ove poi surse Roma [2]; e canta il culto degli eroi, e l'umile tetto di Evandro; i luoghi sacri e terribili per la religione degli avi, i fondatori delle città, i datori di leggi, la forte gioventù [3] e i grandi guerrieri d' Italia, tra i quali primeggiano l' etrusco Mezenzio, fiero dispregiatore degli

([a]) . . . . *Maior rerum mihi nascitur ordo.*
Maius opus moveo.
Aen., VII, 44-45.

([b]) Quintiliano, I, 7. 18. Servio, *Ad Aen.*, VI, 752, dice che Virgilio celebrò tutta la storia romana dalla venuta di Enea fino ai suoi tempi, e che perciò trovavasi che negli antichi quest'opera era chiamata non Eneide ma *gesta populi romani.* Sui costumi, sugli istituti religiosi, politici, domestici, militari, e su tutte le antichità romane di Virgilio, scrissero Lorenzo Lersch, *De morum in Virgilii Aeneide habitu,* Bonnae 1836, e *Antiquitates Virgilianae ad vitam populi romani descriptae,* Bonnae 1843; Muff, *Antiquitates romanae in Virgilii Aeneide illustratae,* Halle 1864; Vedi anche Noël, *Virgile et l'Italie,* Paris 1864.

Sulla parte storica dell'Eneide, intesa alla glorificazione di Roma e dei Cesari, e sulla sua indole religiosa e nazionale è da vedere anche Philibert-Soupè, *Étude sur le caractère national et religieux de l'Epopée latine*. Amiens 1851, pag. 78-97.

[1] *Aen.*, V, 730.

[2] Vedi Bonstetten. *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Enéide*, Genève 1804, e nouvelle édition, ivi, 1862; Topfer, *Virgilii geographia in Aeneide exhibita,* Arnstadt 1823-1831.

[3] *Aen.*, VII, 172, 203, 681, ecc., VIII, 100, 185, ecc., 314, 356, 463, 564, 600, ecc., IX, 605, XI, 48, ecc.

Dei [1], e l'audace Turno, fiero come lupo affamato [2], e Cammilla ornamento d'Italia, la prode vergine che con altre italiche donne fortemente combatte e muore per la patria [3]. E con essi, che bene ritraggono la gioventù e la forza dei primitivi Italiani, comincia per noi l'importanza di questo poema, in cui il pensiero di Roma e d'Italia guida sempre il viaggio del poeta tra le oscurità dei secoli antichi e fa predominante il genio italico nelle parti più originali dell'opera. Già ad Enea era stata predetta agli Elisi tutta la storia della grandezza romana, e a lui erano passate davanti le imagini dei grandi cittadini, che farebbero eterna la città protetta dai Numi [4]. Anche le sciagure di essa non erano state obliate, e la tradita Didone morendo aveva invocato le vendette di Annibale [5]. Poi lo scudo di Enea porgeva scolpiti da un Dio i romani trionfi, e da ultimo la grande vittoria di Azzio, fine alle guerre civili: e Augusto e Agrippa sulle navi colle genti italiche, coi padri, col popolo, e cogli Dei della patria; e dall'altra parte Antonio e Cleopatra con tutto l'Oriente e coi mostruosi Dei del Nilo, e Apollo, che dal suo promontorio di Azzio cacciava in fuga coll'arco divino il barbaro esercito e i barbari Dei [6].

Non sappiamo se Virgilio mirasse ad Augusto scrivendo di Enea. Più d'uno lo disse: e sarebbe facile trovare rassomiglianze tra i due, e vedere raffigurate in Enea le qualità dell'ultimo dei suoi discendenti, la pietà verso gli Dei, lo zelo per la giustizia, e la grande previdenza con cui sempre signoreggiò la fortuna [7]. Ma, qualunque fosse l'intendimento del poeta, è certo che egli

[1] *Aen.*, VII, 6[illegible], IX, 522, X, 6[illegible], 729, 7[illegible] e segg.

[2] *Aen.*, IX, [illegible] e segg.

[3] *Aen.*, XI, [illegible] 510, 6[illegible], [illegible]5, 734, 8[illegible]6, 868 e seguenti.

[4] *Aen.*, VI, 6[illegible] e seguenti.

[5] *Aen.*, IV, [illegible] e seguenti.

[6] *Aen.*, VIII, [illegible] e seguenti.

[7] *Aen.*, I, 279, 511, ecc., ecc. Sul carattere religioso del poema virgiliano vedi anche Boissier, *Un poète théologien*, in *Revue des deux mondes*, 1° mars 1873, pag. [illegible]-222.

non riuscì a far di Enea un eroe, perchè questo pio figliuolo di Venere che tradisce l'innamorata Didone da cui ebbe liete accoglienze, che prega ad ogni momento gli Dei, e piange spesso, e non fa mai una grande prodezza, è personaggio freddo e monotomo, e a malgrado della pietà, della giustizia, e della fama per cui è noto sopra le stelle, ci desta meno affetto che il prode Turno, difensore d'Italia contro le armi straniere. Dalla feroce virtù di Turno dipendono le sorti delle battaglie; è un nuovo Achille, figlio anch'egli d'una Dea, potente di avi e di atavi; è il più bello degli Itali antichi, è smisurato di membra, suona orrendo nelle armi, è ardente come generoso destriero, implacabile come ferito leone; va innanzi a tutti alle pugne, si scaglia ove sono più folte le schiere, uccide i nemici a migliaia, empie tutto di fuga, di strage, d'incendio. Finchè egli vive, lo straniero non può aver sicura stanza in Italia: e per ucciderlo ci vogliono forze e armi celesti [1].

Virgilio dètte al canto degli eroi la eccellenza dello stile, di cui aveva abbellito le umili fatiche degli agricoltori, e divenne per questo la maraviglia del mondo. Ma la sua gloria suprema sta nel rivelare gli affetti del cuore, e nel dipingere mirabilmente le umane passioni. Fra le maestose eleganze e le soavi armonie, di cui risuonano perpetuamente i suoi versi, la sua parola ha sempre un accento di umana pietà, e con tenerezza squisita compiange a tutte le umane miserie. Il poeta, che nella prima gioventù fu vittima del furore soldatesco, impreca energicamente alla guerra, e nella sua malinconica anima fa voti di conciliazione e di pace, e ha lacrime per ogni sciagura; e informa la poesia di spirito nuovo, quando nei suoi versi anche i vinti sono tocchi di compassione anche ai mali dei vincitori [2], e quando

[1] *Aen.*, VI, 89, VII, 56, 160, 469, 650, 783, VIII, 1, ecc., IX, 25, 55, 126, 133, 525, 731, 795, X, 20, 280, 454, XI, 335, 397, 440, 486, 492, e tutto il libro XII.

[2] *Aen.*, I, 459, 630, II, 6, III, 611, ecc., XI, 252, 280, 292.

canta l'uomo che, salvati dalle fiamme gli Dei della patria, non distrugge, ma edifica e fa solenne la religione dei sepolcri [1].

Virgilio lavorò circa dodici anni all'*Eneide*, ma non ebbe tempo a darle l'ultima mano. Si era recato a visitare la Grecia (^{a}) e i luoghi a cui approdarono gli esulanti da Troia, e nel viaggio fu colto dal male, che lo

La casa detta di Virgilio a Brindisi (*Simpson*).

spense appena approdato alle rive d'Italia ai 22 settembre del 735 nel suo cinquantesimo anno. Morì a Brindisi dove una casa serba ancora il suo nome (^{b}). Il corpo fu,

(a) Su questo viaggio vedi Orazio, *Od.*, I, 3.

(b) Il disegno di essa vedi in Simpson, *Meeting the sun: a journey all round the world*, London 1874, pag. 26.

[1] *Aen.*, V, 47, 104, ecc., VI, 48, 177, 232, VII, 6, XI, 6, 25, 185 ecc.

secondo il suo desiderio, trasportato a Napoli da lui caramente diletta pel ricordo dei dolci studi con cui vi ebbe nutrito l'ingegno. E ivi sulla via conducente a Pozzuoli ebbe il sepolcro con l'epigrafe ricordante i luoghi dove nacque e morì, e gli argomenti delle sue opere ([a]). A quel sepolcro onorato di culto perenne andarono poscia ad ispirarsi i poeti ([b]): e anche oggi il viaggiatore tra gli incanti di Mergellina e le delizie dei colli fioriti cerca con reverenza i ruderi del monumento cui fu dato il nome del cantore dei pastori, dei campi, e dei duci; e più oltre sente ricordare la *Scuola di Virgilio* tra le grandi rovine della Villa di Lucullo al Capo Posilipo.

Fu detto che prima di morire chiese instantemente che fosse bruciata l'opera, a cui aveva dato tanti anni di studio e di cure amorose; e ciò pel motivo che rimaneva non corretta e non compiuta [1]. Il qual motivo, se è vero il racconto, apparve sì strano, che altri andò in cerca di ragioni più gravi, e non mancò chi sostenne, che il poeta pentito delle lodi date ad Augusto volle distruggere, come una mala azione, il poema col quale si era fatto strumento del dispotismo ([c]). Comunque sia, certo è che la nuova signoria usò a suo profitto il grande ingegno di

([a]) *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope. Cecini pascua, rura, duces.* Donato. *Virgil. vita*, 54.

([b]) Vedi sopra vol. I. pag. 275. Ciò che rimane di questo sepolcro evidentemente non appartenne mai al nostro poeta. I ruderi del monumento che la tradizione attribuisce a Virgilio consistono « in un basamento quadrato con un masso rotondo al disopra. L'interno d'opera reticolata, è un *columbario* probabilmente pei liberti. Conteneva undici nicchie per le urne; ed offre la larghezza di palmi 19 1/2 quadrati, e l'altezza di palmi 17 1/2. » (*Napoli, e i luoghi celebri delle sue vicinanze*. Napoli 1815. Vol. II, pag. 421.

([c]) Vedi Bartenstein, *Cur Virgilius moriens Aeneida comburi iussit?* Coburgi 1774.

[1] Donato, *Virg. vita*, 37.

lui, e che egli lodò largamente i fondatori degli ordini nuovi, ma non si abbassò alle brutture in cui si disonorarono altri, e non ebbe nè i costumi, nè i modi che ci vogliono per usare alle corti. Uomo d'indole malinconica e timida, con un'anima delle più candide e dolci che fossero mai, affettuosissimo figlio, semplice come un fanciullo, e tardo a parlare, si dilettava della vita soli-

Scuola di Virgilio (*Disegno di Arturo Blaschnik dal vero*).

taria, sottraevasi a quelli che lo seguivano in pubblico, e lo mostravano a dito, e visse per lo più in Campania e in Sicilia [1], fuggendo il rumore delle popolose città e dei grandi palagi, ove era bisogno plaudire ogni giorno alla commedia di corte, e maledire ai caduti, e aver pronta ad ogni istante la lusinghiera menzogna. La sua verecondia, la innocenza e il candore dell'animo, e la

[1] Orazio, *Sat.*, I. 5, 40-42 e I. 6. 51; Tacito. *Dialog. de Oratt.*, 13; Donato, *Virgil. vita*, 22, 21, 2[illegible], 27.

squisita sapienza lo fecero ammirato presso gli antichi, e gli dettero i primi omaggi del mondo moderno, quando Dante lo prese a sua guida e maestro, e altri lo tennero per teologo ispirato da Dio, e per mago e per negromante e profeta, e cercavano nei suoi versi le sorti, e narravano di lui strani portenti, operati coll'aiuto dei diavoli dell'inferno, e colla sua grande scienza ([a]). La parte di adulatore, non conveniente al suo integro animo, stava benissimo ad altri, e massime a Quinto Orazio Flacco (8 dec. 689-27 nov. 746), maestro e modello dei cortigiani.

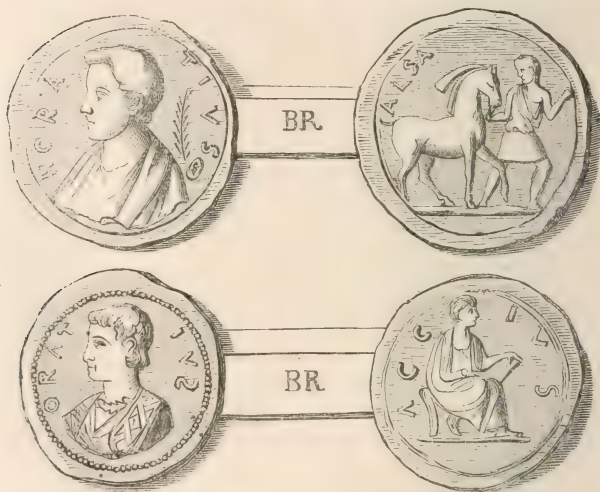
Questi, quantunque venuto da umile origine, è nato fatto per vivere coi grandi, delle cui amicizie mena gran vanto; è piccolo della persona, va bene adorno, porta fina la toga e profumati i negri capelli; è pingue e nitido, ama la gioia, il vino, le Muse e le donne; parla dolce e arguto ([b]), è pronto anche all'ira, ma facilmente

([a]) Nel medio evo quando gli eroi e gli Dei di Grecia e di Roma divenivano principi, duchi, cavalieri, e scudieri, Virgilio di poeta divenne un incantatore, e di questa trasformazione rimasero tracce importanti nelle opere letterarie delle principali nazioni di Europa. Su ciò vedi Siebenhaar, *De fabulis quae media aetate de P. Virgilio Marone circumferebantur,* Berlin 1837; Rossignol, *Virgile et Constantin le Grand* a pag. XXIX e segg., Paris 1846; Du Meril, *Virgile l'enchanteur*, in *Mélanges archéologiques et littéraires,* Paris 1850, pag. 424-478; Schwabbe, *P. Virgilius per mediam aetatem gratia atque auctoritate florentissimus,* Paderborn 1852; Piper, *Virgilius als Theologus und Prophet*, in *Evangelischer Kalender,* Berlin 1862, pag. 17-82, e Comparetti, *Virgilio nel medio evo,* Livorno 1872, 2 vol. in-8, in cui l'autore studiò largamente e scientificamente il poeta nella tradizione letteraria, e nella leggenda popolare, e riprodusse il testo di più leggende virgiliane in verso e in prosa, e si propose di « esporre tutta intiera la storia della nominanza di cui godette Virgilio lungo i secoli del medio evo, segnarne le varie evoluzioni e peripezie, determinare la natura e le cause di queste, e i rapporti che le collegano colla storia del pensiero europeo. »

Vedi anche Max Cullinan, *Virgile magicien,* in *Revue Britannique,* novembre 1873, pag. 33-49.

([b]) Svetonio, *Horat. vita,* lo chiama *homuncionem lepidissimum.*

placabile; ha gusto molto squisito, e ad ogni occasione sa fare versi saporitissimi pel principe, pel ministro e per chi va con loro [1]. Insomma è l'uomo che si conviene ai nuovi padroni, ai quali consacra tutto il suo splendido ingegno; e ora spontaneo, ora forzato dalla necessità delle cose serve fino all'ultimo ai disegni della nuova potenza.

Era nato agli 8 decembre del 689 a Venosa da padre

Orazio (*Visconti, Icon. Rom.*, tav. XIII, n. 2 e 3).

liberto, il quale, sebbene vivesse non largamente di un magro poderetto, e dell'ufficio di riscuotitore delle rendite del comune, non risparmiò cure e spese per farlo educare nobilmente, non per vanità, ma per renderlo

[1] Orazio, *Sat.*, II, 1, 75. *Epist.*, I, 1, 15 e 16, I, 7, 2 [illegible], I, 14, 32, I, 17, 35, I, 20, 23, *Od.*, I, 26, I, III, 1, 3, ecc., ecc.

dotto e onesto [1], e dopo avergli da sè stesso insegnato a vivere da galantuomo, lo messe a studio a Roma e ad Atene [2]. Il giovane era in Grecia sul fiore degli anni, quando vi passò Bruto per raccoglier gente contro i triumviri. Ed allora egli ardente di libertà, lasciati da banda gli studi, seguì con entusiasmo le libere armi di Bruto, e fu tribuno di una legione a Filippi [3]. Ma quando vide che la vittoria arrideva ai nemici, egli uomo *poco forte* e non atto alla guerra ([a]), gettato vituperosamente lo scudo [4], si dètte alla fuga, e tornò in Italia umile come un uccello tarpato, e povero e derelitto, perchè, morto il padre, gli avevano confiscato il fondo paterno [5]. Pure a questi mali egli aveva un riparo nel patrimonio del suo ricco ingegno, che i potenti non possono nè togliere, nè comprare, quando altri non voglia farne mercato. E di fatti, spinto dalla povertà e dal desiderio della gloria, prima che niuno lo proteggesse, compose nobili versi, che mostrarono subito qual poeta egli fosse. Erano *Satire* e *Odi* quasi tutte satiriche, in cui, oltre il fervore poetico dell'età giovanile, era ammirabile la libertà dello sdegno contro quelli che menavano a strazio la patria. Egli sperava ancora nella libertà vinta a Filippi; e nei crudi giorni, in cui la guerra di Perugia e le rapine dei veterani desolavano più ferocemente l'Italia, con accento di pietoso cittadino deplorò i mali di quella patria, che non vinta dal valore dei Marsi, nè dalla fierezza di Spartaco, nè da alcuno straniero, ora rovinava per le stesse sue forze e per la empietà dei suoi cru-

([a]) Egli stesso si chiama *imbellis ac firmus parum. Epod.*, I, 16.

[1] Su ciò vedi Schmid, *Quinti Horatii pater a vanitatis crimine vindicatus*, Halberstadt 1819. Conf. Weber, *Q. Horatius Flaccus als Mensch und Dichter*, Iena 1844, pag. 9.

[2] Orazio, *Sat.*, I, 6, 45, e 71, *Epist.*, II, 2, 43 e segg.

[3] *Sat.*, I, 6, 45-48, *Epist.*, II, 2, 41-52.

[4] *Od.*, II, 7, 10, III, 4, 26.

[5] *Epist*, II, 2, 50.

deli figliuoli [1]. È detto che fulminò anche Mena traditore di Sesto Pompeo [2], rimasto sola speranza agli amici della libertà. E poichè non poteva assalire di fronte Ottavio, che era troppo potente, tolse a battere colle armi del ridicolo gli amici di lui: nella mordacissima satira in cui è detto che, sotto il nome di Malchino [3], beffò Mecenate strascicante per effeminatezza la toga, assalì il cantore Tigellio, familiare di Ottavio [4], e il dissoluto Cupennio, e Galba, e altri galanti, le sozze faccende dei quali ci mostrano la brutta corruttela a cui erano andati i costumi; corruttela di cui era marcio lo stesso poeta, perocchè egli ci apprende che si contaminava nel medesimo fango, quantunque usasse più accorgimento per evitare i pericoli da cui molti uscirono mal conci. I belli e liberi versi ebbero plausi e conforti, ed egli prese lena a scriverne altri; ma, come uomo poco tenace dei forti propositi, lasciò da banda i disegni di opposizione ai potenti, quando vide che tornava più utile fare altrimenti.

Per ristorare la sua fortuna dapprima erasi procacciato un posto di Scriba o Segretario nel pubblico erario [5], ma lasciò quell'ufficio pieno di noie appena ebbe altro modo da vivere.

Fra gli ammiratori dell'ingegno di Orazio erano primi Vario e Virgilio, i quali si offrirono di raccomandarlo e di presentarlo a Mecenate; ed egli, obliando la libertà e Bruto e Filippi, accettò di andare alla corte. Presentato al ministro, balbettò vergognoso poche parole, e diè contezza dell'esser suo. Mecenate gli fece fredda accoglienza, e lo accomiatò con breve discorso, perchè forse

[1] *Epod.*, I, 16.

[2] *Epod.*, IV, e Scholiast., *ivi*; Appiano, *De Bell. Civ.*, V, 78-80.

[3] Vedi *Sat.*, I, 2, 25, e le note di Acrone e di Porfirione, e Weichert, *De Iarbita Timagenis aemulatore*, § 7, in *Poetarum Latinorum reliquiae*, pag. 423.

[4] *Sat.*, I, 3, 4 e segg.

[5] Svetonio, *Horat. vit.* in principio; Orazio, *Sat.*, II, 6, 36-37. Conf. Pisone citato da Gellio, VI, 9, e Livio, IX, 46.

non si fidava ancora del tribuno di Bruto, e aspettò che avesse dato miglior saggio di sè. Il poeta, studioso di acquistar nuovi meriti, e di fare obliare il passato, celebrò con gioia la sconfitta di Sesto Pompeo [1], e si mostrò ardente per la causa dei vincitori. Allora Mecenate, sicuro del fatto suo, dopo nove mesi mandò a ricercare di lui, lo accolse tra i suoi amici, lo ebbe familiarissimo [2], e lo mise nella grazia d'Augusto. E Orazio rispose bene a quella fiducia, e si mostrò quale il ministro voleva che fosse, dimenticò la filosofia nutrice dei forti pensieri e paurosa ai potenti, e a poco a poco repressi gli impeti repubblicani, che lo portavano a celebrare l'indomita virtù di Catone, nelle case dei grandi, ove prese l'ispirazione ai suoi canti, si fece vero uomo di corte; e riducendo ad arte la cortigianeria, istruì in essa i suoi giovani amici, e mostrò loro il modo sicuro di buscarsi i favori dei ricchi, e proclamò che il piacere ai maggiorenti non è l'ultima delle lodi [a].

Per godere riposata e dolce la vita desiderava un possesso nei lieti colli di Tivoli: e Mecenate appagò oltre misura i suoi desiderii. Perchè avesse agio a glorificare gli ordini nuovi gli dètte la terra di Ustica nella Sabina [b]. Era luogo ricco ed ameno: ivi comoda casa, fertili campi, prati, selve e verzieri, e limpidi rivi, fresche valli, liete ombre, e dolci recessi, ove il poeta potrà studiare, dormire, bevere, conversare colle Muse e obliare dolcemente le cure della vita affannosa. Egli non aspirava a tanto: ma gli Dei suoi protettori furono larghi con lui, e più

[a] *Principibus placuisse viris non ultima laus est. Epist.*. I. 17, 35. Vedi anche l'epistola 18 del medesimo libro.

[b] Per la villa Sabina di cui fu scritto molto e da molti, vedi Nibby, *Viaggio antiquario*, vol. I, pag. 94, e Conf. Rosa, in *Bullett. Istit.* 1857, pag. 106.

[1] *Epod.*, IX 7 e segg.

[2] *Sat.*, I, 6, 51-61, II, 6, 11-59

gli avrebbero dato se più avesse voluto ([a]). Onde egli, beato sopra ogni mortale, non ebbe più altro pensiero che cantare in tutti i tuoni il gran ministro e il divino principe e tutti i favoriti da loro. Mecenate, discendente di re, è il più nobile di tutti i Lidii che vennero a sta-

Villa Sabina d'Orazio (*Nibby*).

bilirsi in Etruria; è l'ornamento dei cavalieri, è presidio e dolce decoro al poeta, che lo appella anche suo signore e suo padre, e dice che ha bisogno dell'approvazione di lui anche per tener belli i suoi versi lirici. Con lui gli è gioconda la vita che gli sarebbe insopportabile senza di

([a]) *Epist.*, I, 14, 1 e segg., I, 16, 2-16, II, 2, 77, *Sat.*, II, 6, 1-5, *Od.*, I, 17, 1-22, II, 18, 12-14, III, 16, 29, III, 18, 2. *Epod.*, I, 31. Svetonio nella vita di Orazio dice: *Augustus unaque et altera vice locupletavit.*

lui, e fa voti agli Dei di morire nel medesimo giorno. A lui confida anche le sue pene amorose; lui invita a bevere tra i profumi e tra i fiori; ed ha un canto anche per la infedele Terenzia, di cui loda il mirabile lampeggiare degli occhi, e il petto *fido agli scambievoli amori* [1].

Infinite le lodi dell'eterno onore di Augusto, figlio di Numi benigni, Dio tutelare della patria. A lui gli inni, a lui le invocazioni delle mense seconde, a lui le mattutine e le vespertine preghiere, perchè si degni di dare lunga pace all'Italia, e anche perchè liberi la terra dai fulmini e dalle tempeste. Egli è potente Dio sulla terra, come Giove nel cielo; è padre e custode dell'umana gente, è il più grande di tutti i Romani, e i propizi Numi non fecero mai dono migliore al mondo, nè mai potrebbero dargli altrettanto, quand'anche riconducessero la prisca età dell'oro. Augusto è il salvatore di Roma e del mondo; protegge gli averi dei cittadini, fa fiorire la religione, l'agricoltura, il commercio, le arti; è la luce della patria, e colla sua presenza riconduce la primavera, fa più splendido il sole, allieta ogni cosa [2]. Finalmente Augusto, pauroso dei fulmini e fuggente dai pericoli delle battaglie, pel poeta cortigiano è un eroe superiore a tutti gli eroi greci e romani [3].

Bello era gridare contro i vizi mostruosi del secolo, e scoprirne le cause e indicarne i rimedii; bello ripetere in splendidi versi, che nulla giovano i vani lamenti, se non si recide col supplizio la colpa, se alle leggi non si aggiungono i buoni costumi, se con severa educazione non si preparano virtuosi cittadini alla patria [4]; ma brutta menzogna era rincantare, che Augusto colla sua riforma mutò veracemente i costumi, e che per opera

[1] *Od.*, I, 1. 1-2 e 35, I, 20, 1. ecc., II, 12, 13-16, II. 17, 2-3, III, 8, 1-16, III, 16, 20, III, 29. 1 e segg., *Epod.*, I, 5, *Epist.*, I. 7. 37, *Sat.*, I, 6. 1. ecc., ecc.

[2] *Od.*, I. 2. I, 12, III. 25, 3 e segg., III, 14, IV, 2. 5, 14 e 15.

[3] *Od.*, II, 9, 19. IV. 2, 37, IV, 14, 5 e segg.. *Epist.*, I. 2. 18, e II, 1, 1-19.

[4] *Od.*, III, 24. 51 e segg.

sua non vi erano più stupri per le case romane, e che le spose andavano laudate per somiglianza di prole, e tornavano a vita la fede, la religione e le forti virtù, per cui crebbe il nome latino, e la maestà dell'Impero si estese dall'orto all'occaso [1].

La vita stessa dei poeti di corte smentisce le loro parole in lode dei costumi migliorati dal principe. Orazio era corrotto al pari degli altri, e i suoi versi lo attestano a chi non voglia credere alle brutture, che di lui narra Svetonio [2]. Pieni di sconcezze sono i versi dei più. Tutti, tranne Ovidio, vissero celibi e non curanti della legge Papia Poppea. E Properzio protestava che prima di ammogliarsi avrebbe patito di perder la testa [3]. Erano libertini sfrenati, che celebravano splendidamente la santità delle nozze. Ciò che havvi di particolare ai tempi di Augusto è uno studio infinito di salvare le apparenze, e di fare una perpetua commedia di decenza, di pietà e di morale, in cui i personaggi principali si ripromettono gli onori della virtù coi piaceri del vizio [4]. L'ipocrisia è la grande faccenda dei sudditi come del principe. Uomini gravi e austeri in pubblico, menano in privato abominevoli orgie; uomini *onesti,* i quali, stimati molto nel Fôro per la loro pietà nell'immolare vittime ai Numi, dopo avere invocati altamente Giano e Apollo, in segreto pregano Laverna, Dea protettrice dei ladri, perchè ricopra di una nube le loro frodi, e li faccia passare per giusti e per santi [5].

Insomma questa età, che la poesia chiama d'oro, è di ferro. Niuno crede nè alla virtù, nè alla religione degli avi; e non ci crede neppure il poeta, che incredulo prima

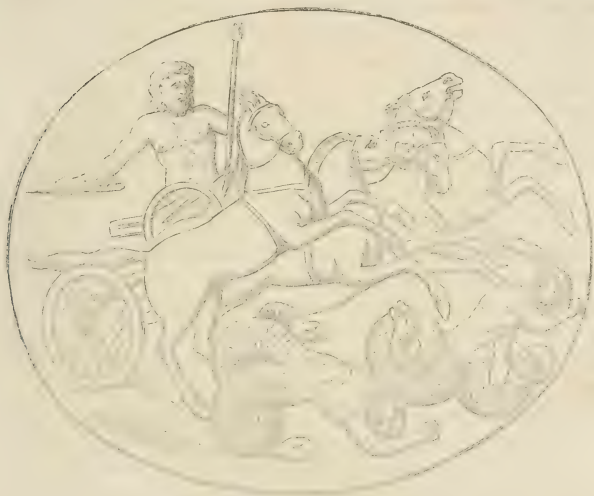
1 *Od.*, IV, 5, 20-23, e IV, 15, 12-16.

2 Vedi Richter, *In Q. Horatii Flacci vitam a C. Svetonio Tranquillo conscriptam*, Zwickaviae 1830, pag. 96 e seguenti.

3 Properzio, II, 7, 7.

4 Le Gris, *Rome, ses novateurs, ses conservateurs*, ecc., vol. II, pag. 391.

5 Orazio, *Epist.*, I, 16, 57-60.

di essere ricco, poscia si finge devoto per atterrire e convertire gli increduli, ricorda l'onnipotenza di Giove tonante e fulminante i Titani [1], racconta i miracoli che gli Dei fanno per Mecenate e per lui [2]; e fatto religioso per ordine venuto dall'alto, inveisce, per dar piacere ad Augusto, contro i giovani empi, e canta la religione, da

Giove fulminante i Titani (*Gemma del Museo Nazionale di Napoli*).

cui venne la gloria dei padri. Ma egli stesso sa bene che non si crede agli Dei d'oro e di marmo, e che la vera religione dell'età nuova inaugurata dal principe è l'amore smodato della ricchezza e del lusso, ed è costretto a con-

[1] *Od.* I, 31, 5-8, e III, 1, 6-8, III, 5, 1; *Museo Borbon.*, vol. I, tav. 53.
[2] *Od.* I, 17, 13, II, 17, 21-32, III, 4, 7-20, e II, 8, 6-8.

fessarlo in più luoghi, e a predire che da questi padri nasceranno più perversi figliuoli [1].

Rimane qualche cittadino temprato all'antica, qualche anima resa forte dall'amore della libertà e delle istituzioni avite. Vi è Labeone, che non si lascia comprare dagli onori del principe e lo combatte in ogni occorrenza. E Orazio nel suo ardore di cortigiano si fa beffe del gran cittadino, e taccia di pazzo solenne il più nobile e il più libero dei giureconsulti ([a]). Rimangono gli stoici, che tutto ripongono nella forza dell'animo, rigidi non pure in parole, ma in fatti; sobrii, temperanti, casti; che reputano dovere primo del cittadino difendere la patria e la libertà, e morire per esse; e quando altri s'incorona di rose, muoiono piuttostochè vivere vilmente. Il dispotismo ne teme i forti esempi e le austere dottrine; e quindi Orazio, per iscreditarli, usa contr'essi la satira, coglie il lato che si presta allo scherzo, ride di loro assolute sentenze, ne beffa il portamento severo, l'asprezza dei modi, i neri denti, il capo rasato; induce per le vie i ragazzi a strappar loro la lunga barba, e ha profondo disprezzo per loro povertà e libertà [2]. E alle forti dot-

([a]) *Sat.*, I, 3, 82, e le note di Acrone e di Porfirione a questo luogo. — Da alcuni si volle scusare Orazio di questa grossa ingiuria, dicendo che Labeone era sempre giovane, e non ancora famoso nè autorevole. È una povera scusa, perchè colui che divenne quel sapiente giureconsulto che tutti sanno, non poteva, neppure da giovane, meritare il nome di pazzo. Vedi Feldbausch, *De Horatio non adulatore*, Heidelbergae 1830, pag. 18. Sulla faccenda dell'adulazione ai potenti, della quale con ragione il poeta fu rimproverato più volte, altri, anche di recente, fu d'avviso che egli lodasse Augusto poco anzichè troppo, dicendo che messe in versi i decreti del senato, e che le sue lodi non sono altro che un artificio oratorio. Vedi Paul, *De Q. Horatii Flacci in Augustum adulatione quomodo iudicandum sit*, Thoruni 1847, pag. 13, 17 e 18.

[1] *Od.*, I, 34, 1 e segg., I, 35, 33-38, III, 6, 45-48, III, 23, 1 e segg., *Sat.*, I, 1, 62, II, 5, 8, *Epist.*, I, 2, 46-53, I, 6, 36-38.

[2] *Epist.*, I, 1, 104, I, 18, 5-8, *Sat.*, I, 3, 76-98, II, 3, 16, II, 7, 45 e 83-94.

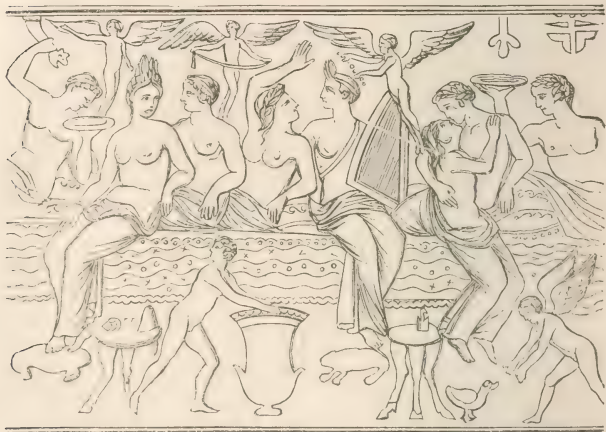
trine degli uomini che non vogliono transazioni di sorta il poeta oppone un sistema adatto a quietare ogni passione politica, e a lasciar tranquillo chi domina. Insegna a non darsi pensiero delle umane faccende, a obliare il passato, che neppure da Giove potrebbe mutarsi; si fa maestro di mollezza e di voluttà, esorta a incoronarsi di rose e di mirto, a profumarsi di nardo [1]; e canta Venere e Bacco, gli amori e l'ebbrezza, e celebra i prodigii del vino, che solo può rendere la speranza ai cuori abbattuti, e serve egregiamente alla politica nuova. Col vino medica gli animi travagliati da moleste cure; e colle voluttà epicuree studia di riconciliare ad Augusto i malcontenti, cui ripete di continuo che bisogna affrettarsi a godere perchè la vita fugge rapidissima, perchè alla casa di Plutone non vi sono nè banchetti, nè amori; e perchè la vera sapienza sta nel pensare ai propri diletti e alla propria utilità, che è madre del giusto e dell'equo; e propone a modello sè stesso, *grasso porco* della mandra d'Epicuro [2].

Nè, secondo lui, vi era tempo più acconcio per vivere allegri. Prima del trionfo di Augusto, egli dice, era una disperazione: niuno poteva darsi buon tempo, nè cavare il vecchio Cecubo dalle avite celle. Ma dopo la vittoria di Azzio, che ha liberato Roma dal mostro fatale minacciante catene, è permesso aprire il cuore alla gioia: ognuno ora è felice, e debbe godere, cantare, danzare, ridere, banchettare, bevere, incoronarsi di mirto [3].

E così tripudiando fa versi come li bramano i suoi protettori; canzoni voluttuose alle sue donne, agli amici; versi scherzosi per divertire Mecenate; odi per frenare la indomita licenza, per lodare la vita frugale e la san-

[1] *Od.*, I, 9, 5-24, e II, 11.
[2] *Od.*, I, 4, I, 7, 17-21, I, 11, I, 18, II, 3, II, 11, III, 19, III, 21, IV, 1, IV, 12, *Epod.*, XIII, 1-10, *Epist.*, I, 4, 15-16, I, 5, I, 6, ecc.
[3] *Od.*, I, 37 e 38, *Epod.*, IX.

tità degli antichi; inni sacri che la gioventù non ha ancora ascoltato; inni ad Augusto, lodi a tutti i felici, maledizioni a tutti i perseguitati dalla fortuna e dal principe, del quale accoglie ciecamente tutte le avversioni e tutti gli amori.

Quindi non è da domandare se Augusto tenesse in pregio e in amore il poeta, che lo serviva sì bene. Gli

Allegro convito (*Museo Borb.*, V, 51).

offrì l'ufficio di suo segretario, che quegli non accettò per motivi di mal ferma salute: gli faceva carezze, lo pregava con lettere affettuose a disporre liberamente di lui: e quando vide i sermoni diretti a più amici, in una lettera gli mosse lamento, perchè in niuno di quelli aveva diretto a lui il discorso con l'abbandono dell'affetto, come è uso tra gli amici, quasi temesse, che il mostrarsi suo familiare gli potesse essere recato ad infamia dai po-

steri ([a]). E allora Orazio con un' epistola gli fece sue scuse [1] dicendo che si crederebbe nemico del bene pubblico, se con lunghi discorsi tenesse a bada lui occupato ad assicurare colle armi, ad ornare coi costumi, e ad afforzare colle leggi lo Stato; e dopo avergli parlato sapientemente di poesia vecchia e nuova, gli mostrava come i grandi debbano avere a cuore la protezione dei poeti, che possono farli immortali; e poscia continuò tutta la vita a lodare, ripetendo sempre di non aver forze capaci a sì grande opera.

Fece meraviglie di arte e d'ingegno per nobilitare i fondatori della servitù universale: e i suoi splendidi elogi furono da molti tenuti come veraci testimonianze, nè mancò chi li prendesse a sicuro documento di storia.

Orazio, dimenticando Catullo, e gli altri che lo avevano preceduto, vantò di essere stato il primo a cantare in Roma versi lirici sul metro dei Greci [2]. E molto i Greci imitò, ma non fu nè un traduttore, nè un mosaicista; cantò originalmente le cose romane, e accanto alle cose tolte ai Greci ne pose altre bellissime trovate da lui; e per la squisitezza del gusto, e per le rare eleganze prese un posto, al quale in appresso non fu dato mai a niuno di giungere. Ma privo com'era del vero entusiasmo e dell'amore alle cose grandi, che fanno grande la lirica, egli si elevò di rado al sublime in quei versi, che sono maravigliosi di gusto, di venustà, di grazia, di gravità, di splendore, e di arte, e con felicissima audacia [3] arricchiscono la lingua di nuove o rinnovate parole, e

([a]) *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris, ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?* Svetonio, *Horat. vita.*

[1] *Epist.*, II, 1.
[2] *Od.*, I, 32, 3, III, 30, 13, *Epist.*, I, 19, 21-34.
[3] Quintiliano, X, 1, 96.

conducono a perfezione il linguaggio poetico [1]. Altri, non negando che il poeta molte cose disse egregiamente e soavemente e fu felicissimo negli artifizi poetici, affermò che per mancanza di affetto non ebbe spirito nè ingegno poetico [2]: il che è fuori del vero, come l'opinione sostenuta negli ultimi tempi, che in Orazio tutto debbe esser perfetto, e che le parti che in lui appariscono mediocri o inette vogliono reputarsi non sue, ma interpolazioni e corruzioni di codici [3].

Nelle *Satire* e nelle *Epistole* ove, come disse il Vico, *grecizzò meno*, fu più poeta, quantunque paia che egli opinasse in contrario [4], e ritrasse fedelmente Roma e la filosofia, la politica, la morale, la religione e i costumi di un'età corrotta e incredula. Satireggiò con infinita gaiezza l'avidità, l'avarizia; rise dei ghiotti, dei parasiti, dei libidinosi, dei fanatici, dei pedanti, dei cattivi poeti; ragionò amabilmente di morale; e dètte precetti di letteratura, di gusto, di critica nell'*Epistola ai Pisoni* ([a]) e altrove, ed ebbe perpetue compagne le grazie e le urba-

([a]) Di questa Epistola, che è tra le opere più eccellenti di Orazio, furono dette molte e diversissime cose. Sul vero scopo di essa, che è di insegnare ai suoi amici il modo di studiar le lettere, se vogliono attendere alla poesia, vedi Streuber, *De Q. Horatii Flacci ad Pisones epistola*, Basiliae 1839; e Liedemann, *De Horatii epistola ad Pisones quae inscribitur de arte poetica*, Zittaviae 1840. Per altri lavori critici su questa e sulle altre opere d'Orazio, come sulla storia di lui e dei suoi protettori ed amici, vedi i miei *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, pag. 329-403, Torino, Loescher, 1871.

[1] Klotz, *De felici Horatii audacia*, Jenae 1762; Zangemeister, *De Horatii vocibus singularibus*, Berolini, 1862; Rothemaler, *De Horatio verborum inventore*, Berolini 1862.

[2] Vedi Fleischer, *Meditationum ad Horatii Flacci poesim lyricam pertinentium*, pars I. Emmerich 1844.

[3] *Q. Horatii Flacci carmina recensuit* P. Hofman Peerlkamp, *editio altera emendata et aucta*, Amstelodami 1862; Schatzmayr, *Studia Horatiana*, Gothae 1863: conf. Eichstadt, *Paradoxa Horatiana*, pars V, Jenae 1835, e Pallamus, *De imitatione Horatii*, Greifswald 1851, pag. 1-9.

[4] Vedi *Sat.*, I, 4, 38-44 e 76, *Epist.*, II, 1, 250, *Od.*, I, 1, 29, I, 31, I, I, 32, 3, II, 20, 4-8, III, 1, 3, III, 1, 21, III, 13, 13, III, 25, 1, III, 30, 1-16, IV, 9, 1-4

nità di uno stile tutto nuovo, facile, semplice, arguto: ebbe la meditata trascuratezza del verso, e il naturale andamento che dava pregi non più visti a quel modo di componimento, destinato ad andare per le mani di tutti. Rispetto allo stile egli dètte perfezione alla satira lasciata ruvida dagli scrittori precedenti; e in ciò sta il suo merito sommo. Con l'acuto occhio vide le parti che negli umani caratteri più si porgevano al riso, e le ritrasse in variatissimi e graziosissimi modi, per via di scene drammatiche, di dialoghi, di apologhi, di aneddoti, di narrazioni sparse di motti, di sali e d'*italo aceto,* e rallegrate da perpetua festevolezza, e abbellite di grazia inarrivabile di elocuzione e di verso. Ma sotto il rispetto morale non poteva essere il flagello dei vizi che aveva a comune con gli altri. Egli stesso confessa [1] che era dissoluto, incostante, non persuaso di ciò che diceva, non credente ai propri principii, non forte a levarsi dal fango, lodante la frugalità, quando i grandi non lo invitavano a cena. Quindi più che dei veri vizi si burlò delle ridicolezze e delle stoltezze degli uomini. Scrisse pieno di ironie e di scherzi per divertirsi alle spalle di quelli, da cui non poteva sperare nè celebrità, nè piaceri. Dettò satire perchè non *poteva dormire,* perchè non si sentiva forte a lodare degnamente nè le battaglie, nè la giustizia di Cesare [2]. Non osò, nè potè levarsi contro i grandi viziosi, che appartenevano alla classe da lui riverita e cantata. Uomo di corte, non poteva esser moralista come Cicerone vissuto in libera patria, nè satireggiare la servitù universale, che a lui procurava agi e delizie.

Le *Epistole,* che accoppiano la festevolezza alla gravità, e hanno il verso più culto e più rapido, la frase più elegante, e la morale quasi sempre più generosa, fu-

[1] *Sat.,* II, 7.
[2] *Sat,* II, 1, 7.

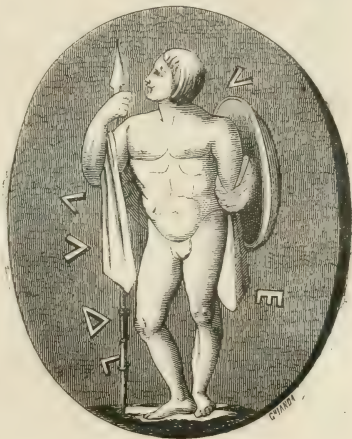
rono composte in età più matura, allorchè egli, sentendo meno l'ardore delle passioni, sospirava più che mai alla solitudine, e ivi, divenuto fiero di nuova indipendenza, mandava la virtù avanti a ogni cosa, e spregiava chi cerca prima i quattrini. Allora studia il vero e il buono, e la sapienza che giova al povero e al ricco; e fatto difensore dell'austera virtù esorta gli amici a chiudere le orecchie ai canti delle seduttrici sirene, e a respingere le bevande e gli incantesimi di Circe trasformanti gli uomini in sozzi animali ([a]); predica il dovere di governar l'animo, di coltivarne le buone inclinazioni, di farsi

I compagni di Ulisse mutati in bestie da Circe (*Guattani*).

usbergo della buona coscienza, di trovare la vera libertà, senza la quale non vi è nè virtù, nè saggezza; e riduce a belli assiomi la scienza buona a bene regger la vita, e talvolta apparisce seguace di quelli stoici, che altrove furono da lui messi in ridicolo. Ma poscia, come spaventato dalle conseguenze delle severe dottrine, ritorna alla facile morale, che meglio favorisce le sue inclinazioni [1].

([a]) *Epist.*, I, 2, 23-26; Guattani, *Monumenti antichi inediti*, vol. V, pag. 24, tav. I. Vedi anche Raoul Rochette, *Monuments inédits d'antiquité figurée*, pl. 61.

[1] *Epist*, I, 6.

Come poeta egli è variato, sapiente, ricco di imagini graziosissime, delle quali adorna mirabilmente anche i pensieri comuni. È solenne maestro nell'arte di fare difficilmente facili versi. Con rara purezza, e sobrietà e precisione di lingua e con gusto perfetto, unisce l'eleganza alla forza, la semplicità allo splendore, la facilità alle dolci armonie, la gravità delle sentenze agli scherzi: e crea una poesia, che dopo migliaia di anni rimane florida di perpetua gioventù. Egli ha nei versi le qualità del popolo, che in tutto più che all'ideale mirava a ciò che potesse tornare praticamente buono alla vita, e che ebbe, come dice Virgilio [1], per arti sue proprie il vincere e il reggere i popoli. Perciò molti versi di Orazio divennero massime, e si ripetono come proverbi sanciti dall'esperienza dei tempi ([a]).

Tirteo (*Visc., Icon. gr.*, tav. 3, n. 1).

Ma fra tante bellezze poetiche non è bella la storia delle tante contradizioni narrate da quei versi immortali, che ci mostrano lui repubblicano e poi cortigiano, e stoico ed epicureo, e fuggente dalla battaglia e ammiratore di Tirteo che coi versi eccitava i forti alle pugne

([a]) Si possono vedere raccolte e illustrate da F. X. Frühe, *De Horatii sententiis*, Constantiae 1858.

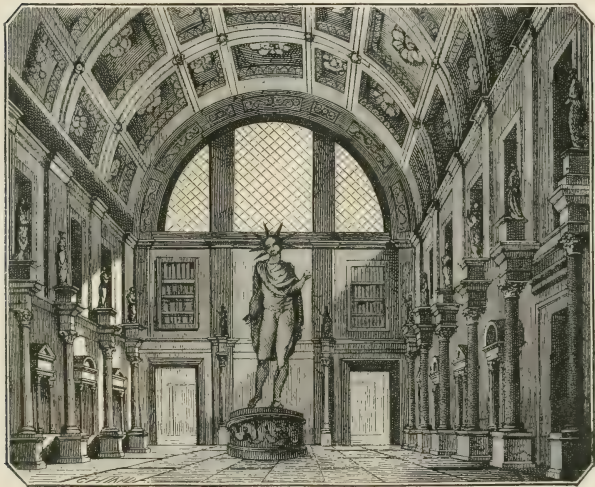
[1] *Aen.*, VI, 852.

marziali, e laudante chi muore per la patria e oppone forte petto all' avversa fortuna; che celebrano gli eroi romani e il valore nazionale, e fanno l'apologia dell'ozio e della spensieratezza; che lodano Catone e dispregiano Labeone, che celebrano le Grazie decenti [1] e cantano ai giovinetti e alle vergini, e calpestano la verecondia e raccontano le oscenità del poeta; che ci mostrano tutto l'uomo il quale, pieghevole ad ogni vento, si gloria di esser coerente a sè stesso, e dopo aver lodato chi fugge le superbe soglie dei potenti, si vanta di viver con essi; che insegnano soprattutto la morale del proprio interesse, la quale ad esso sottomette tutti i grandi doveri che legano l'uomo agli altri cittadini e alla patria; morale che servirà sempre a perpetuare nel mondo la servitù e il dispotismo, come servì già a sostenere i potenti protettori, dei quali il poeta tramandò splendidamente il nome alle età più lontane.

Le Grazie (*Pittura Pompeiana* in *Mus. Borb.*, VIII, tav. 3).

I favori ottenuti in corte da Orazio e dagli altri destano gli appetiti di molti: quindi innumerabili le brighe per cercare la protezione del principe e del ministro. Il far versi diviene manìa: dotti e ignoranti scrivono poemi; giovani e vecchi coronati di frondi dettano carmi, non

[1] *Od.*, I, 4, 6.

facendo caso del bene scrivere, ma del comporre molto e presto [1]. I poetastri in loro accademie e congreghe s'intessono corone a vicenda, si applaudono furiosamente; poi portano da sè stessi loro versi e ritratti alla biblioteca d'Apollo, fondata e destinata dal principe ad accogliere le migliori opere dell'ingegno greco e latino [2]. Questi per darsi aria di uomo ispirato va per luoghi ro-

Biblioteca d'Apollo sul Palatino restaurata da L. Canina (*Edif.*, IV, 298).

miti, vive trascuratamente, e lascia crescersi le ugne e la barba. Altri per le vie e per le piazze arrestano la gente, e recitano i loro versi alle vecchie, ai ragazzi, alle serve. I ricchi recitano ai parasiti che dopo una grassa cena levano grande il rumore dei plausi. Orazio

[1] Orazio, *Epist.*, II, 1, 108-110, *Sat.*, I, 4, 11-18.

[2] Orazio, *Epist.*, I, 3, 17, II, 2, 90, *Sat.*, I, 4, 22; Svetonio, *Aug.*, 27; Dione, LIII, 1.

descrisse e satireggiò i costumi dei recitatori molesti [1], come degli improvvisatori, sdegnosi del lento lavoro della lima, e perciò condannati a veder perire l'opera loro in un tratto, a guisa delle corone che, come dice un altro poeta, inaridivano sulla fronte dei banchettanti [2]. Orazio stesso narrò le brighe incessanti usate da essi per essere accolti nelle sale di Mecenate [3]; ma erano vani sforzi; nè tutti poterono essere ammessi alle *cene degli Dei*.

Fra gli ammessi, il poeta ne ricorda parecchi [4] allora applauditi, ora obliati. Fra questi erano Caio Fundanio, celebrato come il solo poeta comico valente di quell'età, e Caio Valgio Rufo, stato console nel 742, che compose elegie ed epigrammi, e cose grammaticali e rettoriche, e scrisse della virtù delle piante, e intitolò l'opera sua ad Augusto con parole di basso adulatore, dicendo che dedicava al principe il libro *dell'uso delle erbe, affinchè la sua maestà avesse il modo di medicare tutti i mali del mondo* [5]. Vi era Plozio Tucca poeta, che fu con Vario eletto a correggere e a pubblicare l'Eneide [6]; Pedone Albinovano autore di una Teseide, e di un poema sul viaggio marittimo e sulle guerre di Germanico ([a]); Rabirio

([a]) Ovidio, *Ex Ponto*, IV, 10, 71 e segg.; Quintiliano, X, 1, 90; Seneca, *Suasor.*, I; Weichert, *De Lucio Vario*, pag. 164. I versi per consolar Livia nella morte di Druso attribuiti ad Ovidio, perchè furono trovati nei codici antichi di lui, e poscia dati a Pedone Albinovano da Giuseppe Scaligero, non pare che appartengano nè all'uno, nè all'altro, e ultimamente furono creduti scrittura del secolo XV. Vedi Haupt, *Epicedium Drusi cum commentariis*. Lipsiae 1850.

[1] Orazio, *Sat.*, I, 4, 23-38; *Epistola ad Pisones*, 295-301, 382, 420, 453-476.

[2] Properzio, II, 15, 51.

[3] Orazio, *Sat.*, I, 9, 21-25, e 43-59.

[4] *Sat.*, I, 9, 61, I, 10, 83 e segg., II, 8, 19-22, *Epist.*, I, 3, 6, e I, 10, 1.

[5] Plinio, XXV, 2. Di lui e delle sue opere, vedi Weichert in *Poetarum Latin. reliquiae*, pag. 223-240, e Unger, *De C. Valgii Rufi poematis commentatio*, Halle 1848.

[6] Donato, *Vergil. vita*, 76.

cantore delle guerre di Azzio e di Alessandria ([a]); e Manilio che scrisse il nome di Augusto in testa a un poema inteso a cantare l'influenza degli astri sulle umane sorti, e, con Cesare tornato alle native sedi degli Immortali, celebrò lui principe e invitto padre della patria e destinato a oscurare tutti gli astri, e a divenire nel cielo il più grande dei Numi ([b]). Una brigata di poeti accompagnava Tiberio alla guerra per celebrarne le imprese [1]. Non mancavano anche i censori, e loro presidente fu Mezio Tarpa, lodato per gran critico dai poeti di corte, e incaricato dal principe di rivedere i componimenti teatrali, e fors' anche le opere degne di entrare nella biblioteca d'Apollo [2].

Ma fra tanti cantori dell'Impero, e d'Augusto e di tutta la imperiale famiglia, niuno, dopo Virgilio e Orazio, giunse a noi più famoso di Properzio, di Tibullo e di Ovidio.

Sesto Aurelio Properzio nato nell'Umbria (705-739 circa) e spogliato, come Virgilio, dei suoi campi dalla guerra civile [3], era venuto a Roma per far l'avvocato; ma in breve, tratto dall'amore dei versi, lasciò i rumori del Fôro, e in molli elegie cantò le sue donne. Presto fu conosciuto e accolto anch'egli ai conviti di Mecenate. Lo festeggiarono come adatto a rendere popolare il nome del principe, quando volesse destramente inserirlo nei suoi versi leg-

([a]) Velleio, II, 36; Seneca, *De Benef.*, VI, 3, 1; Ovidio, *Ex Ponto,* IV, 16, 5. A questa composizione si riferiscono forse i frammenti trovati a Ercolano. Vedi Weichert, *loc. cit.*, p. 157-164.

([b]) Manilio, *Astronomicon,* I, 7-10, e 444-446, 923-924, II, 509, IV, 57-63 e 931-933. Fra tutti costoro si ricorda anche un Gracco scrittore di tragedie, e un Procolo imitatore di Callimaco. Ovidio, *Ex Ponto,* IV, 16, 31 e 32; Weichert, *loc. cit.*, pag. 168.

[1] Orazio, *Epist.*, I, 3, 6 e segnenti.

[2] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 1, 1; Orazio, *Sat.*, I, 10, 38, *Epist. ad Pisones.*, 387; Lange, *De censoribus veterum litterariis*, Ienae 1753, pag. XXVII; Walckenaer. *Histoire de la vie et des poèsies d'Horace*, I, 403.

[3] Properzio, IV, 1, 129-130.

gieri, che andavano per le mani dei giovani e delle donne galanti. Poi speravano da lui anche cose maggiori: ed egli commosso dalle cortesie del ministro si messe nella schiera dei lodatori. Mecenate lo eccitava a lasciar da banda i perpetui argomenti di amore, e a celebrare in più alto stile la gloria d'Augusto. Properzio rispondeva: Questo è troppo gran carico per le mie deboli spalle. Tentai, come Ennio, di cantare i re e le battaglie, ma Apollo con mal viso mi distolse dal folle tentativo. Il mio ingegno è fatto per le cose leggiere; ognuno ha da natura le sue inclinazioni; io seguo le mie, e in questo imito, o Mecenate, la tua temperanza. Tu protresti levarti in fama come uomo di toga e di spada, ma per singolar modestia ti stai lungi dagli ambiziosi rumori, e sei pago di mostrare la tua fedeltà ad Augusto, la quale sarà nobile monumento della tua gloria, mentre la continenza ti renderà famoso al pari di Cammillo.

Le scuse ingegnose e adulanti chiamavano altre preghiere, dopo le quali il poeta scrisse, che il patrocinio di Mecenate gli sarebbe di gloria in vita e in morte, che le parole di lui gli facevano più grande e più gagliardo l'ingegno, e che perciò, quantunque si sentisse tremare all'ardua impresa, tenterebbe tutto ciò che fosse in grado al potente protettore. Se l'età prima, egli diceva, cantò gli amori, l'ultima canti le guerre; se a celebrare Augusto e Mecenate mi verranno meno le forze, avrò gloria dalla stessa audacia, perchè nelle cose grandi è assai lode il volere. E messosi in grave contegno tentò più sublimi carmi, ridisse le guerre di Filippi, di Perugia, di Sicilia, i trionfi d'Azzio e d'Egitto, le conquiste d'Oriente; magnificò il valore guerresco d'Augusto, pianse la morte di Marcello [1], celebrò, colle sue voluttà, i primi

[1] Properzio. II, 16, 37-42, III, 3, 13-17, III, 4, 1 e segg., III, 9, 1-34, III, 11, 31-72, III, 18, IV, 6, 11-91.

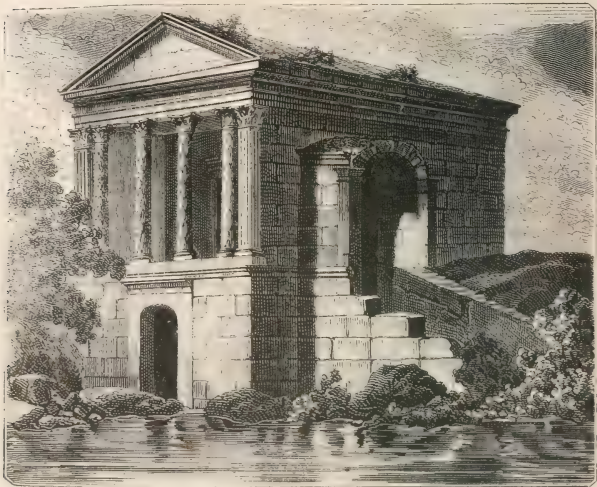
tempi di Roma, e aspirando a essere il Callimaco romano [1] fece splendide elegie, le quali sono anche affettuose, quando le allusioni e la soverchia mitologia non gli raffreddano l'ispirazione poetica.

Egli va carico di erudizione nei gravi argomenti come nelle cose d'amore, nè sa piangere le sciagure di Roma senza ricordare i dolori d'Andromaca, e le calamità della casa di Laio; e per troppe allusioni spesso si fa oscuro e pesante. Ma spesso usa bene anche le storie e le favole, fa quadri pieni di vita e di grazia; è variato di stile e di imagini, e si inalza anche all'energia della lirica. Mostra ingegno capace di opere grandi, quando si prova a sposare la poesia alla leggenda storica dei primi tempi di Roma, e quando, lasciato l'orpello dell'erudizione greca, esprime schiettamente le sue simpatie e le sue antipatie nazionali. Con affetto, e con versi patetici e semplici ritrae le bellezze della natura contemplate in gioventù nelle valli e nei monti dell'Umbria nativa ricca di pascoli e di nitidi bovi, e celebra Mevania (*Bevagna*) coi suoi pingui campi, e il fiume Clitunno colà adorato in un tempio [a]; e con amore cerca pace ai suoi dolori

[a] Properzio, II, 19, 25, III, 22, 23, IV, 1, 121 e segg. Vedi anche Virgilio, *Georg.*, II, 145, e Servio, *ivi;* Giovenale, XII, 13; Stazio, *Silv.*, I, 4, 228; Silio Italico, IV, 546. Plinio (*Epist.*, VIII, 8) parla a lungo del Clitunno e del tempio a lui sacro. Il Clitunno, egli dice, sgorga per molte vene da un piccolo colle boscoso e opaco per antichi cipressi, e appena sgorgato forma un limpido e cristallino lago, d'onde esce amplissimo fiume capace anche a regger le navi (*etiam navium patiens*), colle rive coperte di pioppi e di frassini. Quivi sorge un antico e venerabile tempio in cui sta in piedi lo stesso Clitunno ornato di pretesta: e gli oracoli annunziano la presenza del Nume fatidico. All'intorno vi sono edicole ad altri Numi minori, e ville lungo le amene sponde. Augusto donò il luogo agli Ispellati, i quali a spese pubbliche accolgono i visita-

[1] Properzio, III, 1, 1-4, IV, 1, 63-64; Hertzberg, *De Propertio Callimachi et Philetae imitatore*, Halberstadt 1833, e Unger, *Analecta Philetaea et Propertiana*, Neubrandenburg 1850.

nei silenzi della solitudine, e narra ingenuamente le pene dell' animo agli amici, ai sassi e ai tronchi, e insegna

Il tempio del Dio Clitunno (*Album*).

alle aure a ripetere un amato nome, e in mille modi canta le bellezze e gli amori di Cinzia ([a]).

Properzio va congiunto in tutte le menti a Tibullo.

tori, che sulle colonne e sulle pareti celebrano con loro scritture il fonte e il suo Nume.

Del tempio rimangono ancora i vestigii tra Spoleto e Foligno nel luogo detto *Le Vene*. Vedi l'*Album* di Roma, vol. XV, pag. 385, e Davies, *The Pilgrimage of the Tiber*, London 1873, pag. 393.

([a]) Vedi Hertzberg, *De S. Aurelii Propertii amicitiis et amoribus*, Halae 1835; Carutti, *Saggio critico intorno a Properzio e a una nuova edizione della Cinzia*, Torino 1868. Un bello studio su *Properzio e gli uomini di lettere del secolo d'Augusto* è nella *Westminster Review* del 1854. Sul nome e sul tempo che visse Properzio vedi Teuffel, *Römisch. Litterat.*, 230, 1.

Ambedue stettero principi della romana elegia; ambedue cantarono soavemente gli amori e le donne. Properzio ebbe maggiore l'ingegno, Tibullo l'affetto, espresso con più verità, con più naturalezza, con più grazia, con stile più puro. Tibullo non imita nessuno, non scrive per desiderio di gloria, ma a sfogo del cuore. Quindi la facile e naturale espressione, che il delicato gusto non lascia cader mai nel triviale. L'ingenuo sentimento gli detta parole di facilità graziosissima, e versi che hanno la dolcezza del suono del flauto.

Albio Tibullo (700-735) di animo candido e debole fu vittima dei capricci donneschi di Delia e di Nemesi [1]. Si rassegnava a non esser nulla in sua casa, e comportava che la sua donna vi fosse regina e tiranna. Tutto soffriva a patto di avere amore: l'amore fu la grande faccenda e il supremo pensiero della sua vita. Ma sebbene si arrendesse a tutte le più strane fantasie delle donne, ebbe, sotto altri rispetti, dignitoso sentire; e nel tempo in cui si avvilivano tutti, egli non si piegò ad adulare i potenti, che anche a lui avevano assottigliato il patrimonio. Celebrò nei versi l'amico Messala con cui avea militato, ma non ebbe parole di lode per altri; e invano Orazio lo invitava a rallegrarsi venendo a veder lui *grasso porco* di corte; invano gli diceva, che un uomo com'egli, bello della persona, nobile d'animo, amato e avuto in pregio da tutti, e ricco d'ingegno e di lingua capace a manifestare gli affetti del cuore [2], aveva ragione di tenersi felice, e dovea, lasciata la solitudine, vivere lietamente tra gli uomini. Egli si rimase a cantare meste elegie nella solitudine delle selve, e imprecando alla guerra e invocando la Pace ministra di prosperità e di letizia celebrò gli Dei rusticali e le feste e i sacrificii

[1] Per esse vedi Dieterich, *De Tibulli amoribus, sive de Delia et Nemesi*. Marburgi Cattorum 1844.

[2] Orazio, *Epist.*, I, 4.

con cui gli agricoltori imploravano messi abbondanti [a]: e non venne mai a strisciare ai piedi di Augusto.

Ma il nobile esempio non ebbe imitatori: e col procedere del tempo il silenzio di Tibullo fu largamente compensato da Publio Ovidio Nasone (711-770), arden-

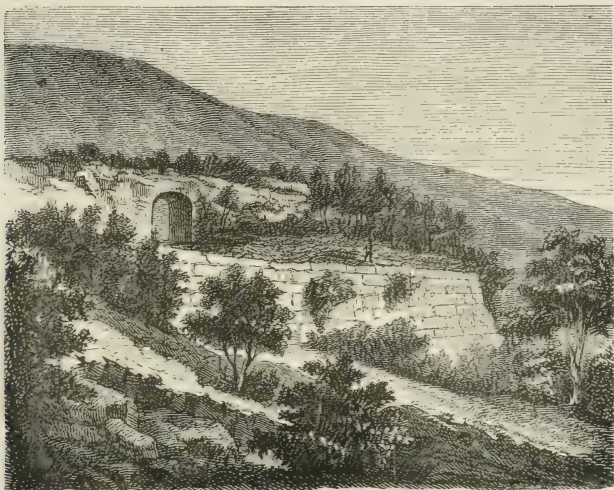
Sacrifizio agli Dei rusticali (*Montfaucon, Ant. Expl.*, II, pag. 190, tab. 82).

tissimo nel culto del principato nascente e negli inni cantati alla gloria dei Cesari, dai quali ebbe in ricompenso un amaro esilio in barbara terra.

Era nato, come dice egli stesso, ai 20 marzo del 711 di antica e agiata famiglia equestre, tra gli antichi Peligni nella fredda Sulmona [1], presso alla quale per tradi-

(a) Tibullo, I, 10, II, 1. Conf. Virgilio, *Ecl.*, V, 75, III, 77, *Georg*, I, 345, e Festo alle voci *Opima spolia* e *Ambarvalis*. Per maggiori particolarità sulla vita e sui versi di lui, vedi Spohn, *De A. Tibulli vita et carminibus*, Lipsiae 1819; Naudet, *Vie de Tibulle*, nella *Biographie Universelle*; Oestling, *De Albii Tibulli vita et carminibus quaestiones*, Upsala 1860; Wisser, *Quaestiones Tibullianae*, Kiliae 1870.

[1] *Trist.*, IV, 10, 3, 13-14, *Fast.*, IV, 81, *Ex Ponto*, IV, 8, 17-18, IV, 14, 49, *Amor.*, II, 1, 1, II, 16, 1, III, 15, 3, 5-6, 11-14.

zione lunga e costante si chiamano *Villa d'Ovidio* i ruderi di un edificio romano dove il volgo crede siano nascosti grossi tesori, che Ovidio stesso con suoi incan-

Ruderi dell'antico edificio detto Villa d'Ovidio presso a Sulmona (*Da Fotografia*).

tesimi fa custodire da serpenti, da lupi, da orsi, da leoni, e da tigri ([a]). A Roma fu istruito dai più lodati maestri,

([a]) Vedi la *Gazzetta di Sulmona* dei 18 luglio 1874 ove il Prof. Antonio De Nino descrive questo edifizio situato presso l'eremo di S. Onofrio, primo abituro di colui *che fece per viltade il gran rifiuto*, e accenna le strane opinioni volgari intorno ai tesori nascosti.

Le fonti principali della vita d'Ovidio sono i versi in cui egli parla del suo luogo natale nel paese degli *acquosi Peligni*, dei suoi gusti, dei suoi amici, e delle sue tristi avventure. Tra gli antichi che ne ricordarono gli studi, l'ingegno, le disgrazie e i costumi, vedi Seneca, *Nat. Quaest.*, III, 27, e Seneca retore, *Controv.*, II, 10, V, 33, e *Excerpt.*, IX,

ed ebbe confortatore agli studi Valerio Messala, l'amico di Tibullo. Il padre voleva farlo avvocato; ma la vinse la natura, che lo aveva fatto poeta [1]. Compiti gli studi, secondo l'uso, ad Atene, e visitate per sua istruzione le città famose dell'Asia, entrò nella carriera dei pubblici onori, ed aveva aperta la via al Senato; ma presto posta giù ogni ambizione, e fermo a non prostituire la voce nel Fôro e a non spegnere l'ingegno in cose vane e ingloriose, si dètte tutto alla poesia che è sola, come egli dice, opera immortale, e vince la potenza e i trionfi dei re [2]. Cantò, come gli altri, i suoi amori e le sue voluttà: celebrò le bellezze di Corinna, e ritrasse i costumi della città, in cui era Nume potente il denaro, e si vendevano caramente anche la bellezza e gli affetti. Mostrava ricca vena d'ingegno, abbondanza spontanea, grazia e argutezza di versi; e tutti lo salutarono sommo poeta. Ed egli continuando per la sua via, scrisse in versi dell'*Arte di fare all'amore*, e dètte strani precetti, che attestano la profonda corruzione della città in cui Augusto, secondo i poeti di corte, aveva ricondotto i buoni costumi. Calzò anche il coturno, e dettò la Medea, celebrata come un capo lavoro dai critici antichi [3]; scrisse le *Eròidi*, lettere

5; Velleio Patercolo, II, 36; Quintiliano, IV, 1, 77, VIII, 5, 6, X, 8, 88, 93 e 98; Svetonio, *De illustr. Gramm.*, 20; Marziale, I, 62, III, 38, V, 10, VIII, 63; Aurelio Vittore, *Epit.*, I, 27; Sidonio Apollinare, *Carm.*, XXIII, 157-159: e tra i tanti moderni che scrissero di lui, vedi Masson, *Ovidii vita ordine chronologico sic delineata ut poetae fata et opera veris assignentur annis*, Amstelodami 1708; Rosmini (Carlo), *Vita d'Ovidio Nasone*, Ferrara 1789, Rovereto 1795, e Milano 1821; Lörs, *De P. Ovidii Nasonis filia*, Bonnae 1833; Koch, *Prosopographiae ovidianae elementa*, Breslaviae 1865; Reichart, *Die sittliche Lebensanschauung des P. Ovidius Naso*, Potsdam 1867.

[1] Seneca, *Contror.*, II, 10; Ovidio, *Ex Ponto*, I, 7, 27-30, II, 2, 99-100, *Trist.*, IV, 10, 15-40, *Amor.*, I, 15, 5-6.

[2] *Amor.*, I, 15, 1-34, III, 9, 17-32, *Trist.*, I, 2, 77, II, 93, IV, 10, 33, *Ex Ponto*, II, 10, 21, *Fast.*, IV, 384, e VI, 417.

[3] Quintiliano, X, 1, 98; Tacito, *Dialog. De Oratt.*, 12; Ovidio, *Amor.*, III, 1, 29-30.

amorose delle antiche eroine ai loro amatori, e la grande opera della *Metamorfosi*, racconto stupendo di tutte le trasformazioni delle cose e degli esseri animati dal caos fino al cambiamento di Cesare in astro; cominciò i *Fasti*, calendario astronomico e storico in versi elegiaci, e fece altre cose minori. Egli era già lungi dalla verità, dalla bellezza e dalla castità virgiliana. Le sue opere facevano sentire le intemperanze, i giuochi, e i concetti della scuola dei retori frequentati nei suoi primi anni; ma per ingegno fecondo, e per ricchezza di leggiadre fantasie, per abbondanza e facilità, e sveltezza e fina arte e grazia di eloquio, apparve il poeta più grande degli ultimi tempi d'Augusto. L'amabile indole, lo spirito arguto e la facile vena lo resero caro a magistrati, a dotti, a donne galanti, a giovani, a vecchi, a poeti piccoli e grandi [1]. Perciò fu festeggiato alla corte, e Augusto gli mostrò affetto d'amico. Andava celebrato come il re della romana elegia [2], ed era il poeta di moda che agli amori e ai precetti dell'*Arte di amare* intrecciava le lodi di Augusto e della casa imperiale; e nelle *Metamorfosi* e nei *Fasti* al canto delle tradizioni antiche e delle feste della religione romana, univa sempre inni ardenti, e lodi di santità e di giustizia divina ai padroni [3], nell'atto che essi meditavano contro di lui una enorme scelleratezza.

Da giovane aveva sposato e ripudiato due mogli: poscia si unì a una donna che andava gloriosa e superba di lui, e gli rimase fedele e amantissima nella buona e nell'avversa fortuna [4]: ed egli lasciato il folleggiar giovanile e l'amor che si pasce di lascivia e di crapula viveva lieto di

[1] *Trist.*, IV, 10, 41-60, V, 3, 5 e 47-52, *Amor.*, II, 17, 28, *Ex Ponto*, I, 1, 13 e segg., III, 5, 43-44, IV, 2, 1 e segg., IV, 3, 16; Svetonio, *De illustr. gramm.*, 20.

[2] Ovidio, *Remed. am.*, 395.

[3] *Amor.*, I, 2, 50-52, II, 14, 17-18, III, 8, 51 e III, 12, 15, *De arte am.*, I, 171 e segg., *Remed. amor.*, 155-156, *Fast.*, I, 1-26, 531-536, 590-600, II, 138-144 e 637, III, 124, 419-426, IV, 919-954 e 675, V, 567-596, VI, 455, *Met.*, XV, 746 e segg. e 465-470.

[4] *Trist.*, IV, 10, 69-73, *Ex Ponto*, II, 11, 13-18.

onesti studi e di puri affetti domestici tra i cari figliuoli, e una figlia nobile d'ingegno e di animo da lui educata all'arte dei versi quando, ai 20 novembre del 763, gli cadde addosso una cruda sentenza d'esilio. Augusto dispoticamente lo relegava nelle inospitali terre di Scizia pei suoi versi dell'*Arte di amare;* motivo che suonava come un crudele scherno, perchè quel libro era stato scritto più tempo avanti, nè aveva dato motivo a lamenti, nè tolto per dodici anni i favori di corte al poeta. Ma non vi era scampo dal volere dell' onnipotente padrone. Il misero dovè immediatamente lasciare la patria, la diletta moglie e tutte le dolcezze domestiche, per andare a morire a Tomi nella barbara terra del Ponto. Egli descrisse a lungo gli orrori della partenza, i travagli del viaggio, e il crudo martirio di quella sua stanza. Nelle lunghe elegie scritte dall'esilio parlò in mille modi della sua grande infelicità, ma tacque della causa che lo aveva sprofondato in tanta miseria. Disse solo che era punito per aver veduto un delitto non suo, ma non sappiamo qual fosse, ed è vano cercarlo (a). Egli si sentiva innocente; ma per mitigare la cruda ira del principe confessò di meritare la pena avuta, e continuò a lodare enfaticamente i suoi persecutori implacabili. Disse che meritava anche di perdere la vita, se non avesse avuto a fare colla benignità di un principe più clemente di Giove. E quando, dopo infinite e vili e vane preghiere, sentì la morte di Augusto, compose in lode di lui un poema nella lingua dei Geti, gli inalzò altari nella sua casa, gli faceva sacrifizi ogni giorno, e lo venerava insieme colle imagini di Tiberio e di Livia, per indurre i vivi a fargli la grazia non avuta dal morto. È una pietà riandare tutto ciò che egli disse di tutti i suoi carnefici, e vedere quanto la sventura avvilisse il suo

(a) Sulle ricerche fatte tante volte per iscoprire il segreto, vedi i miei *Studi sulla letteratura latina,* Torino 1871, pag. 420-421.

animo. Ma nulla valse a mutargli nè a rendergli l'esilio più mite. Morì a Tomi (770) nella inospitale regione del Ponto: anche le sue ossa rimasero in esilio tra i barbari, nè poterono illustrare il grande sepolcro dei Nasoni che

Sepolcro dei Nasoni (*Bartoli*).

ancora rimane scavato nella rupe, prossimo ai giardini ovidiani ([a]), sulla via Flaminia a quattro o cinque miglia

([a]) .... *quos piniferis positos in collibus hortos*
Spectat Flaminiae Claudia iuncta viae.
(*Ex Ponto*, I, 8, 43-44).

da Roma, ove tra molte pitture altri credè di ritrovare, nella nicchia principale di contro all'ingresso, il ritratto del poeta incoronato di lauro, accanto alla Musa che, per quanto poteva, lo consolò nel durissimo esilio ([a]). Comunque sia, la storia delle sue sciagure rimase a mostrare qual sorte di gente fossero questi vantati protettori delle lettere, a cui, come fu detto, più che ogni altra cosa si debbono i *Tristi* di Ovidio. E le lodi ardenti date ad essi dal poeta, anche quando era iniquamente percosso, rimangono ad attestare come la protezione dei despoti e l'educazione di corte servano mirabilmente a gettare i grandi ingegni nel fango, e a distruggere tutta la dignità dell'anima umana.

Pure Augusto rimase nelle menti degli uomini come il tipo dei protettori magnanimi, come l'educatore e quasi il creatore dei grandi ingegni, che nei loro canti lo tramandarono ai posteri splendido e perfetto di ogni virtù. E per lui furono obliati gli altri che favorirono gli ingegni e aiutarono la generale cultura: e a lui protettore dei poeti come dei pantomimi, perchè gli uni e gli altri distraevano gli animi dai pensieri della politica, fu dato tutto il merito dello splendore letterario venuto dall'eccitamento e dall'educazione, che gli ingegni ebbero negli ultimi anni della Repubblica, e dalla ragione delle cose

([a]) Vedi *Le pitture del sepolcro dei Nasonii nella via Flaminia disegnate e intagliate alla similitudine degli antichi originali da Pietro Santi Bartoli, e illustrate da Giov. Pietro Bellori,* Roma 1680. Conf. Bianconi, *Lettere sopra A. C. Celso,* pag. 200-201; Guattani, *Monumenti Sabini,* vol. II, pag. 13-17, e Canina, *Edif.,* vol. IV, tav. 279.

Il prospetto del sepolcro che diamo inciso è quello che fu veduto e disegnato dal Bartoli nel 1675 al momento stesso della scoperta occasionata dal taglio della rupe che si fece nell'intento di procacciar materia pel risarcimento della via Flaminia, come apparisce anche dai lavoranti occupati a quell'opera, dei quali furono conservate, nel disegno, le imagini.

e dei tempi [1]. Nè la verità fu oscurata solamente negli inni poetici; anche i narratori di storie servirono in parte la causa del fortunato dominatore, e Tacito poco dopo ebbe a lamentare, che l'adulazione crescente avesse sgomentati o guasti anche gli ingegni degli storici onesti [2].

Difficile era scrivere esattamente e veracemente la storia, dopochè nell'ordine nuovo rimanevano segrete le cose importanti, le quali per l'avanti riferite al senato e al popolo potevano esser sapute e scritte da molti [3]. Augusto, come tutti i dominatori assoluti, sentiva offendersi gli occhi dalla luce pubblica, e si circondò di mistero e di tenebre. Lasciò vivere gli *atti diurni* o *giornali* che non potevano nuocergli, perchè si convertirono in annunzi di nascite, di spettacoli, di fabbriche nuove, e di altre cose di questa fatta [4]; ma vietò la pubblicazione degli atti del senato [5], e si adoperò perchè si sapesse e si scrivesse solamente ciò che era piacevole a lui. Accolse alla corte gli storici, come aveva ricercato i poeti, e colle carezze si studiò di mitigare i severi giudizi di quelli, che meglio poterono conoscere i fatti.

Alla corte fu festeggiato Tito Livio (695-770), il più splendido e il più grande dei narratori romani. Era venuto da Padova sua terra natale, e visse la più parte dei suoi anni a Roma, ove fu amato dall'imperatore [6] e da tutta la imperiale famiglia. È ignoto come e quando lasciasse la patria, e quali fossero i maestri che lo dires-

[1] Bianconi, *Lettere sopra A. Cornelio Celso*, Roma 1779, pag. 22-23; Schey, *De causis quibus factum esse videatur ut apud Romanos Augusti tempore maxime literae florerent*, Amstelodami 1827, cap. II e IV.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 1 e *Hist.*, I, 1.

[3] Dione Cassio, LIII, 19.

[4] Svetonio, *Caes.*, 20, *Tib.*, 5, *Calig.*, 8; Tacito, *Ann.*, III, 3; Lampridio, *Commod.*, 15; Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, Paris 1838; Lieberkuehn, *Commentatio de diurnis Romanorum actis*, Vimariae 1840; Fenssen, *De diurnis aliisque Romanorum actis*, Groningae 1856.

[5] Svetonio, *Aug.*, 36.

[6] S. Girolamo, in *Euseb. Chron.*, ann. 695 e 770; Marziale, I, 61, 3; Plutarco, *Ces.*, 47; Quintiliano, I, 5, 56 e VIII, 2, 3; Tacito, *Annal.*, IV, 34; Svetonio, *Claud.*, 41.

sero negli studi filosofici e letterari, di cui dètte saggio in più dialoghi e in una lettera al figlio sull'eloquenza [1]. La sua vita sta tutta nei suoi scritti a noi pervenuti, ove versò largamente gli affetti di cui aveva pieno il cuore. Ed è bello a vedere, come dalle carezze dei potenti non si lasciasse indurre a maledire o a obliare i vinti, ad accettare tutte le opinioni officiali, e a fare ingiuria alla verità, nel tempo in cui tutti s'inchinavano ciecamente ai voleri del vincitore. Semplice, e candido e nobile d'animo, amava la libertà e la virtù antica, e per confortarsi dei mali e delle vergogne del tempo suo si volse a contemplare il maestoso passato di Roma, e scrivendone la storia inalzò alla grandezza romana un monumento solenne, che, sebbene mutilato, sopravvive splendidamente alle rovine del Fôro e del Campidoglio.

La critica moderna cercò con lungo studio a quali fonti egli attinse, e con qual diligenza e giudizio seguì i più antichi scrittori delle cose romane [2]: fu notato come nelle origini e nei tempi primitivi, o per fuggire il fastidio delle aride scritture, o per qualsiasi altra ragione, trascurò parecchi documenti che rimanevano anche al suo tempo [3]. Fu pure avvertito, che non avendo egli chiara idea della prima costituzione romana, confuse le cose vecchie e le nuove, e nei tempi antichi non seppe dilucidare troppo bene i pensieri, nè circa i popoli, nè circa gli Stati; e fu narratore piacevole delle tradizioni popolari, non storico guidato dalla luce della critica, quantunque non possa

[1] Quintiliano, X, 1, 39; Seneca, *Epist.*, 100, 8; Lachmann, *De fontibus historiarum T. Livii*, I, pag. 105, 11, pag. 66 e 84; Köhler, *De T. Livii vita et moribus*, Berolini 1851; Weingaertner, *De T. Livii vita*, Berolini 1852, pag. 41; Weissenborn, *De Titi Livii vita et scriptis*, Lipsiae 1868, nella sua nuova edizione di Livio.

[2] Vedi Kruse, *De fide Livii recte aestimanda*, Lipsiae 1812; Lachmann, *De fontibus historiarum T. Livii*, Gottingae 1822 e 1828; Lucas, *Disputatio de ratione qua Livius in Libris hist. conscribendis usus est opere Polybiano*, Glogau 1854; Kieserling, *De rerum romanarum scriptoribus quibus T. Livius usus est*, Berolini 1858; Tillmanns, *Qua ratione Livius Polybii historiis usus sit*, Bonnae 1860, e Peter, *Livius und Polybius*, Halae 1863.

[3] Vedi sopra, vol. I, pag. 683.

muoversi dubbio sulle sue intenzioni di essere schietto narratore del vero. E che quindi il confronto, che gli antichi fecero di lui con Erodoto, è vero per quello che riguarda la dolcezza della narrazione, maravigliosa in ambedue, ma non per lo spirito investigatore e osservatore da cui venne somma lode allo storico greco ([a]).

Ma non vuol darsi a lui troppo carico di ciò che non intese di fare. Egli non volle dare come storia vera le *favole poetiche,* e seguendo la fama senza rispondere della certezza dei fatti, rivolse ogni cura principalmente a ritrarre con amabile candore ciò che si narrava delle origini della città, delle virtù e dei prodigii dei primi tempi: e nello scrivere le cose antiche sentiva, come egli dice, farsi antico anche l'animo [1], e teneva quasi obbligo di patria religione riferire ingenuamente le maraviglie che ebbero tanta parte alla grandezza di Roma. Ricco d'imaginazione poetica vestì di splendidi colori le vecchie tradizioni, e intendendo, come i più dei narratori antichi, a fare della storia un insegnamento morale, usò tutti i partiti dell'eloquenza più adatti a riscaldare gli animi e ad eccitare i nobili affetti. Ritrasse il grande spettacolo del sorgere, del crescere, e dall'ampliarsi di Roma, mostrò per quali vie e con quali arti giungesse, superati gli ostacoli esterni ed interni, alla dominazione suprema; e come giunta, coi buoni costumi, colla parsimonia, e con

([a]) Niebuhr, *Hist. Rom.,* introduzione, e *Lectures on the history of Rome,* III, pag. LVII. In una opera recente, premiata dall'Accademia francese, Livio fu largamente e sapientemente studiato sotto il rispetto della critica storica, dell'arte e dell'eloquenza. Vedi Taine, *Essai sur Tite Live,* Paris 1856. Della sua grande eloquenza, della mirabile giocondità nel racconto, e della sua eccellenza nell'esporre gli affetti più dolci, parlarono tra gli antichi Tacito, *Agric.,* 10, e *Annal.,* IV, 34; Seneca, *De Ira,* I, 20; Seneca retore, *Suasor.,* 6; Quintiliano, II, 5, 19, VIII, 1, 3, X, 1, 32 e 101.

[1] Livio, XLIII, 13.

tutte le forti virtù, alla più alta delle umane grandezze, volgesse al precipizio, nè potesse più tollerare nè i mali, nè i rimedii. Nel seguire queste grandi fortune, e il crescere e il cadere del popolo, intorno al quale si avvolge quasi tutta la storia del mondo antico, fu narratore impareggiabile; caldo d'affetti, abbondante di lingua, ricco di stile vivido, florido e variato di colori infiniti, ora energico e rapido, ora solenne ed impetuoso, ora ardente, ora semplice, dolce e pieno di grazia, e modello dell'urbanità romana nel suo splendore elegante; ora ampio e magnifico, quale si conveniva a ritrarre il primo popolo del mondo, e l'Impero, come egli dice, più grande dopo quello degli Dei. Nella lunga serie delle guerre esterne e delle contese del Fôro ritrasse con stile trionfale le vittorie e i trionfi, descrisse splendidamente i costumi, rappresentò la impetuosa eloquenza dei tribuni nelle assemblee popolari, e vide e dipinse i caratteri vari degli uomini che compariscono nel magnifico dramma, e tutti i personaggi fece parlare a seconda dei loro affetti. Dopo averlo veduto semplice e rapido nelle incertezze dei primi tempi, tu lo ammiri abbondante e magnifico nella tragedia decemvirale e nel racconto dell'uccisione di Virginia che col suo sangue resuscita la spenta libertà, e le infonde nuovo vigore: nelle guerre Sannitiche, e nella invasione di Annibale, ove, facendo rivivere un'imagine della virtù e della libertà dei tempi migliori, riscalda il racconto e lo eleva all'altezza e agli effetti della grande eloquenza: e per ciò che riguarda la lingua ne apparisce sempre di eleganza e di proprietà squisitissima, quantunque fosse ripreso del difetto di *patavinità* da Pollione, la quale pare che stesse in certa peregrinità di parole spiacevoli alle orecchie romane [1].

[1] Quintiliano, I, 5, 55-56, VIII, 1, 2-3; Morhof, *De patavinitate Liviana*, Kiliae 1685; Eckard, *De C. Asinio Pollione iniquo optimorum latinitatis auctorum censore*, Ienae 1718, pag. 60; Walch, *Historia critica latinae linguae*, Lipsiae 1729, pag. 188, e segg.; Wiedemann, *Quaestio de Patavinitate Livii*, I-III, Gorlitz 1848, 1851, 1855; Weingaertner, *De T. Livii vita*, pag. 35, e segg.; Teuffel, *Gesch. der röm Litterat.*, 241, 11.

Fu rimproverato del suo troppo amore per Roma, che non di rado gli fece vituperare nei nemici le tristizie e le insidie, ammirate e lodate nei suoi [1]: e più luoghi potrebbero citarsi a prova di ciò [2]. Come gli altri storici romani, egli considerò le cose dal solo lato della grandezza di Roma, ma la serenità e la semplicità del

Uccisione di Virginia (*Scharf*, in *Macaulay*, *Lays of ancient Rome*, p. 169).

suo cuore spesso lo salvò dal torcere scientemente dal vero, e più volte gli dètte la calma della sapienza, che inalza la storia al di sopra delle piccole passioni umane.

[1] Vedi Joecher, *De suspecta Livii fide*, cap. 16 e 18. È nel Livio del Drakenborch, Lugduni Batavorum 1746, vol. VII.

[2] Vedi tra gli altri, II, 11, 25, 30, V, 36. VII 29. IX, 12, 14, 18, 31, X, 29, 43.

Gli antichi, e fra questi anche Tacito, lo lodarono per la fede imparziale e pel candore, con cui narrò e giudicò uomini e fatti [1]. E per queste virtù di uomo onesto e di grande scrittore ebbe altissima fama anche in vita: e il suo nome suonava sì venerato pel mondo, che dalle Gallie e dall'ultima Spagna vennero più personaggi espressamente per vedere il grand'uomo, e vedutolo partirono da Roma senza cercare di altro, quasi lo stimassero la sola cosa degna di esser veduta nella città, che empiva del suo nome la terra [2].

La sua grande opera è, come tutti sanno, perita nella massima parte, e di 142 libri ne rimangono soli 35 con qualche frammento [3]. E fra le tante cose che mancano sono anche le narrazioni dei tempi suoi, che meglio avrebbero potuto dirci fino a qual punto lo storico salvò la sua imparzialità e la sua indipendenza nel discorrere degli uomini, di cui aveva l'amicizia e i favori. Quantunque e l'autorità degli antichi, e alcuni passi dei libri rimastici, nei quali allude ai suoi tempi, dicano che non cadde in bassezze, è mostrato da altri luoghi che non potè al tutto sottrarsi alle influenze del tempo, e alle necessità in cui lo poneva il suo usare a corte. Come a niuno è possibile camminare pulitamente nel fango, non è dato a niuno di vivere a lungo immacolato tra i cortigiani, e anche l'animo dell'uomo più puro ne contrae qualche macchia. Un bel frammento di Livio sulla morte di Cicerone ci mostra, che egli giudicò liberamente l'indole e l'ingegno dell'uomo assassinato dai feroci triumviri; ma ivi odora fortemente di corte una frase, in cui per iscusare l'infame uccisione del grande oratore dice, che *potè non parere sì indegna, perchè non fu trattato dal nemico vincitore più crudelmente di quello che egli,*

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 34; Seneca, *Suasor.*, 7.

[2] Plinio, *Epist.*, II, 3; San Girolamo, *Epist. ad Paullinum*.

[3] Pei frammenti vedi Hertz, *De fragmentis T. Livii commentatio*, Breslau 1864.

vincendo, avrebbe fatto al nemico ([a]). Anche altri luoghi mostrano quanto allora fosse difficile fuggire al tutto l'adulazione, che veniva necessaria compagna dei padroni e dei servi; mostrano lui, per amore del principe, contradicente a sè stesso ([b]); quantunque altrove apparisca governato da nobile amore di virtù e non tema di opporre i Romani antichi ai loro indegni figliuoli, anche dopo le riforme fatte da Augusto, e celebrate dai poeti come rinnovatrici della buona morale.

Quanto più procedevano i tempi, più crescevano le difficoltà a scrivere la storia con animo indipendente. Augusto che già scherzava con Livio chiamandolo *Pompeiano*[1], coll'invecchiare divenne più difficile e più sospettoso, e perseguitò fieramente i libelli, sicchè da una parte il timore, e dall' altra il dovere di adulare obbligavano gli scrittori di storie ad essere più che prudenti. E allora Livio, probabilmente per queste cagioni, finì il suo lungo racconto alla morte di Druso; e stimando meglio tacere, che dire a voglia altrui, confortò Claudio a scrivere delle guerre civili e del regno di Augusto. E il giovine principe scrisse, ma i rimproveri che ne ebbe

([a]) *Omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit praeter mortem, quae vere aestimanti minus indigna videri potuit, quod a victore inimico nil crudelius passus erat, quam quod eiusdem fortunae compos, ipse fecisset.* Livio in Seneca, *Suasor.*, 7.

([b]) Livio, IV, 20. Vedi anche Perizonio, *Animadversiones histor.*, cap. 7; Lachmann, *De Fontibus Histor. Livii*, II, pag. 74; Egger, *Examen*, p. 100. Se dai brevi argomenti (*Epitomae, Periochae*) dei libri perduti potessimo giudicare di ciò che aveva fatto l'autore, dovremmo credere, che in qualche luogo egli affermasse cose negate da tutte le altre testimonianze. Nella guerra di Perugia, ove Ottavio fece tanta strage dei vinti, l'abbreviatore dice, che non versò stilla di sangue: *Perusiam diruit, redactisque in potestatem suam omnibus diversae partis exercitibus, bellum citra ullum sanguinem confecit. Epitom.*, 126.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 34.

dalla madre e dall'avola [1] mostrano quanto Livio provvedesse bene a sè stesso, lasciando ad altri la cura di continuare un'opera resa impossibile dal peggiorare e dall'infierire dei tempi [2].

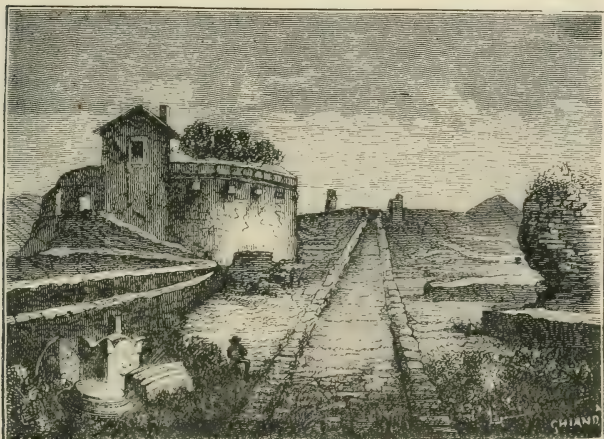
Altri pure scrisse storie: chi usando a corte, chi lontano da essa: alcuni indipendenti, altri adulatori servili.

Fra i pochi che stettero in disparte furono M. Valerio Messala Corvino (690-762) e C. Asinio Pollione (679-758), due uomini che, dopo avere aiutato in principio la rivoluzione monarchica, si ritrassero poscia sdegnosi che le cose andassero al di là dei loro pensieri; simili a certi liberali di altri tempi, i quali per distruggere i Repubblicani si unirono coi despoti, da cui poscia ebbero il premio di essere avvolti nell'onta del comune servaggio. Pure la vita dei due Romani fu dignitosa nei brutti tempi, in cui si contaminavano tutti. Essi, lasciato ogni ufficio, volsero i pensieri agli studi. Messala, che già vedemmo oratore e proscritto, e, dopo aver combattuto con Bruto a Filippi, aiutatore di Ottavio alla disfatta di Antonio, si ritrasse dalle cariche, quando vide che la libertà si spengeva affatto sotto le mani del principe; e cercò conforto scrivendo poesie erotiche in greco, narrando i casi che vide, e facendo studi di lingua. Scrisse i fatti del primo triumvirato, compose libri sulle famiglie romane, e trovò anche il tempo a scrivere un libro intero sulla lettera S. Era scrittore nitido ed elaborato ([a]), e nel fatto della lingua passò per inesorabile purista; difese ostinatamente le vecchie tradizioni, e si

([a]) Quintiliano, I, 7, 23 e 35, IX, 4, 38, X, 1, 113, XII, 10, 11, XII, 11, 28, ecc.; Svetonio, *Aug.*, 74; Plinio, *Epist.*, V, 3; Plutarco, *Brut.*, 40, 42, 45; Weise, *De Messalae vita et studiis*, Berolini 1829. Vedi di lui alcuni frammenti citati in Gellio, XIII, 14; in Macrobio, *Sat.*, I, 9; in Plinio, XXXIII, 3, XXXIV, 38, XXXV, 2, e in Seneca, *Controv.*, II, 12.

[1] Svetonio, *Claud.*, 41.

[2] Peter, *loc. cit.*, pag. 12 e [illegible].

burlò dei declamatori come non parlanti latino. Fu, come dicemmo, l'eroe di Tibullo; e lui, come Pollione, celebrarono anche i poeti di corte e i commensali di Mecenate, col quale egli non potè aver mai commercio, per la troppo diversa maniera di sentire e di vivere. Morì vecchio lasciando un figliuolo, M. Valerio Messalino Cotta, che ebbe il vanto di essere stato il primo ad arrostire le palme dei piedi delle oche e ad acconciarle insieme con le creste dei polli, come il figlio di Cicerone restò famoso per essere grande tracannatore di vino [1]: e credesi che com-

Reliquie del monumento di Messala Corvino (*Canina, Edif.*, VI, 39).

piesse per sepoltura del padre il bel monumento marmoreo di cui col nome di *Casal Rotondo* rimangono ancora parecchie reliquie presso al settimo miglio dell'Appia ([a]).

([a]) Del *monumento marmoreo* parla due volte Marziale (VIII, 3 e X, 2). Tra le rovine si trovò solamente il nome di *Cotta*. Canina, *Edifizii*, vol. V, pag. 36, e vol. VI, tav. 39. Vedi anche la sua *Via Appia*, I, pag. 145-156.

[1] Plinio, X, 27, e XIV, 28.

Pollione, nato di gente venuta dal paese dei Marrucini, scrisse pure la storia delle guerre civili, nelle quali prese parte al principio, e di cui rimase semplice spettatore alla fine [1]. Naturalmente dispiaceva in corte, che siffatto argomento fosse trattato da uomo non seguace delle opinioni di Mecenate e del principe. E perciò Orazio, nell'atto di lodare magnificamente l'ingegno dello scrittore, lo disapprovava per essersi messo ad opera piena di pericolo [2]. Ottavio gli avea scritti contro versi satirici, ed egli rispose con uno scherzo dicendo, che non voleva *scrivere* contro chi poteva *proscrivere* [3]. Era dilettante di belle opere d'arte: fece grandi fabbriche ricordate come suoi *monumenti,* e queste, come gli *Orti Asiniani* posti tra i colli dell'Aventino e del Celio [4], adornò di più capolavori dei greci scalpelli, tra i quali si cita il gruppo famoso di Anfione, di Zeto, e Dirce legata al toro, che poscia passò alle Terme di Caracalla, e oggi col nome di *Toro Farnese* sta tra i più belli ornamenti del Museo Nazionale di Napoli [a]. A suggerimento del principe aveva restaurato l'Atrio della Libertà sull'Aventino ove colle spoglie dei Dalmati fondò una Biblioteca greca e latina che fu la prima aperta in Roma a uso del pubblico, e vi pose le imagini degli scrittori [5]. Teneva intorno a sè poeti e grammatici; scrisse lodate tragedie e versi amorosi, fece molte orazioni, e fu il primo a trovar l'uso di legger

[a] Plinio, XXXVI, 4, 10-13 e 21. Sugli *Orti Asiniani* vedi Nibby, *Roma antica,* II, 305-306, e Pellegrini (in *Bull. Istit.*, 1867, pag. 109. 119) il quale descrive gli scavi fatti nel sito di essi, e le case ivi trovate adorne di bellissime pitture e di preziosi musaici.

[1] Svetonio, *Caes.*, 30, 55 e 56; Seneca, *Suassor.*, 6 e 7; Valerio Massimo, VIII, 13, 4, *ext.*, e Suida alle voci Πωλίων, e Ἀσίνιος.

[2] Orazio, *Od.*, II, 1, 1-8.

[3] Macrobio, *Sat.*, II, 4.

[4] Frontino, *De Aquaed.*, 21.

[5] Svetonio, *Aug.*, 29; Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 31, 7, XXXV, 2; Ovidio, *Trist.*, III, 1, 71-72; Isidoro, *Orig.*, VI, 5.

i suoi scritti in casa agli amici prima di esporli al giudizio del pubblico [1]. Fu amaro critico delle opere altrui, divenne acerbissimo alla fama di Cicerone, di cui era stato amico da giovane; e oltre ad accusare di *patavinità* Tito Livio riprendeva Sallustio di troppa affettazione dell'antico, mentre egli stesso scrisse arido ed affettato così, che pareva più vecchio di un secolo [2].

Per fare opposizione al principe accolse in sua casa lo storico Timagene, cacciato di corte per sue maldicenze. Questi era un Greco, stato dapprima schiavo e cuoco, e portatore di lettiga, poi divenuto amico del principe, e scrittore di storie e gran dicitore di motti arguti e maligni che correvano tutta la città. Parlava liberamente d'Augusto, diceva male di Livia e di tutta la casa imperiale. Invano ammonito a frenare la lingua continuò le sue maldicenze, e fu cacciato di corte. Pollione lo accolse in sua casa dove invecchiò: ivi lesse le sue storie e bruciò la parte in cui aveva narrato i fatti del principe, distruggendo per ira le lodi scritte quando era in favore. Nè la disgrazia gli fece chiudere le porte di niuna casa. Seneca afferma, che lo accarezzavano e se lo rapivano tutti, quantunque si mostrasse nemico di Roma, e dicesse che gli dispiacevano gli incendii solamente perchè sapeva, che da essi la città sarebbe risorta più bella [3].

Nè egli era il solo straniero che avesse che fare col principe e coi grandi. Dalla Grecia e dall'Asia venivano

[1] Virgilio, *Ecl.*, III, 86, VIII, 9-10; Orazio, *Od.*, II, 1, 9-16, *Sat.*, I, 10, 42; Plinio, *Epist.*, V, 3; Seneca, *Controv. Excerpt.*, Lib. IV, praef.; Meyer, *Orat. Romanor. fragm.*, p. 329-336, 2ª ediz.

[2] Seneca, *Epist.*, 100, 6, *Controv. Excerpt.*, Lib. IV, praef., e *Suasor.*, 7; Svetonio, *Caes.*, 56, e *De illustr. Gramm.*, 10; Gellio, X, 26; Quintiliano, IX, 3, 13, X, 1, 113, e XII, 1, 22; Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 21; Thorbecke, *De Asinii Pollionis vita et studiis doctrinae*, Lugduni Batavorum 1820; Hendecourt, *De vita, gestis et scriptis Asinii Pollionis*, Löwen 1858; B. Luzzato, *Ricerche storiche su C. Asinio Pollione*, Padova 1867; Lanzellotti, *Della vita e degli studi di C. Asinio Pollione Marrucino*, Prato 1875.

[3] Seneca, *De Ira*, III, 23, *Epist.*, 91, 13, *Controv.*, V, 34; Conf. Quintiliano, I, 10, 10, X, 1, 75; Ammiano Marcellino, X 9, 2; Strabone, IV, 1.

molti a vendere a Roma filosofia, erudizione e precetti grammaticali e figure rettoriche. Insegnavano ai giovani, e li proteggeva il principe istruito da essi. Ateneo e Senarco di Seleucia, due filosofi peripatetici, batterono diversa via. Ateneo, amico del cospiratore Murena, fu preso nella congiura, e, quando lo rimessero in libertà, con Euripide disse agli amici che tornava dalle *morte genti*. Senarco invece ebbe da Augusto onori e favori [1]. Alcuni disputavano di parole: e tra essi fu Apione tristo sofista egiziano, scrittore di un libro sulla lingua romana [2], e primo dei grammatici e dei retori che, cresciuti in infinito sotto l'Impero, ponevano a servigio dei grandi e del volgo una erudizione superficiale e spesso bugiarda [3].

Dalla Grecia nel sesto secolo era venuto Arcagato, il primo dei medici che si vedessero a Roma, fatto cittadino romano, allogato in bottega compra a pubbliche spese, e poi, per la sua crudeltà nel tagliare e bruciare le piaghe, chiamato *carnefice* [4]. Ora di là giungevano altri di varia fama e dottrina: e, mentre Cornelio Celso nei suoi molti volumi sulle *arti* trattava di agricoltura, di rettorica, di filosofia, di scienze naturali, e di cose militari, e, biasimando le voluttà e il lusso venuti di Grecia a guastare i costumi e la salute dei cittadini romani [5], vestiva di eleganze latine i precetti salutari ([a]), Antonio

([a]) Columella, I, 1, 14; II, 2, 15, III, 17, 4, IV, 8, 1, IX, 2, 1, IX, 7, 2, IX, 11, 15, IX, 14, 6, ecc.; Plinio, X, 74, XIV, 4, XX, 14; Quintiliano, VII, 1, 10, X, 1, 124, XII, 11, 124; Augustino, *De haeresi*, Prolog.; Vegezio, *De re militari*, I, 8; Lido, *De magistrat.*, I, 47. Della vita e degli scritti di lui vedi Bianconi, *Lettere sopra A. Cornelio Celso*, Roma 1779; Del Chiappa, *Intorno alle opere e alla persona di Celso*, Milano 1829; Paldamus, *De Cornelio Celso*, Greifswalde 1842; Kissel, *Celsus, eine histo-*

[1] Strabone, XIV, 5; Euripide, *Ecuba*, 1.
[2] Ateneo, *Deipnosoph.*, XV, 26. Conf. Plinio, I, *praef.*, 20.
[3] Egger, *loc. cit.*, pag. 105.
[4] Cassio Emina, citato da Plinio, XXIX, 6.
[5] Celso, *De medicina libri octo*, Praef.

Musa, liberto di origine, era ricompensato di larga pecunia e di immunità concesse anche agli altri esercenti quell'arte ([a]), e onorato di statua nel tempio di Esculapio, per aver guarito Augusto coi bagni caldi, con cui poscia uccise Marcello ([b]): e

Statua creduta di Antonio Musa (*Pistolesi, Vaticano*, IV, 8).

rische Monographie: I. Leben und Werke des Celsus im Allgemeinen, Giessen 1844.

Il Bianconi fa vivere Celso ai tempi di Virgilio e di Orazio nei primi anni dell'impero d'Augusto. Altri lo pongono ai tempi di Tiberio e di Caligola.

([a]) Molti i medici a corte. Nelle iscrizioni sono ricordati un medico capo di tutti (*supra medicos*), un decurione dei medici (*decurio medicus*), un medico particolare pei mali d'orecchie (*Amintas medicus auricularius*), il medico di Giulia (Gori, *Columbar. libert. Liviae*, n. 73, 75 e 76; Orelli, n. 2974 e 4227). E da Plinio sappiamo che i medici primarii avevano la provvisione annua di duecentomila sesterzi (lire 38,967), e che Quinto Stertinio ebbe il doppio, e mostrò che faceva questo sacrifizio per amore alla casa imperiale, perchè per l'avanti curando le famiglie particolari della città non guadagnava meno di 600 mila sesterzi (lire 116,901): ed egli e il suo fratello, che ebbe pari mercede da Claudio, alla loro morte lasciarono ciascuno 30 milioni di sesterzi (lire 5,845,065), quantunque avessero fatte grandi spese per abbellire la città di Napoli. Vedi Plinio, XXIX, 5, il quale altrove (XXIX, 8) notando i grossi guadagni dei medici ricorda che per la cura di una malattia fu stipulata la somma di 200 mila sesterzi.

([b]) Svetonio, *Aug.*, 59; Dione, LIII, 30; Crell, *Antonius Musa Augusti medicus observationibus illustratus*, Lipsiae 1725; Ackermann, *De Antonio Musa Octaviani Augusti medico, et libris qui illi adscribuntur*,

la scienza si divulgava così, che oggi se ne ritrovarono vestigii notabili anche nei poeti e negli altri scrittori [1].

Da Alicarnasso, dopo la fine della guerra civile, era venuto Dionisio, un retore il quale, dopo avere speso ventidue anni a ricercare nelle biblioteche romane gli antichi ricordi, pagava l'accoglienza degli ospiti componendo con facile erudizione il romanzo delle origini greche di Roma. Scrisse a istruzione e a conforto dei Greci, a' quali mostrava che potevano consolarsi di loro caduta, pensando che ai forti vincitori erano stati maestri delle istituzioni e delle leggi, da cui venne tutta la romana grandezza. Conforto che potrebbe sembrar simile a quello di chi tenesse per meno spiacevole la morte datagli con un'arme rapita a lui stesso. Spesso, all'uso dei retori, Dionisio abbondò in luoghi comuni, in declamazioni, in concioni prolisse e piene di noia. Errò anche per non comprendere le antiche espressioni latine; ma fece utile opera raccogliendo molte cose degli antichi annalisti ora periti: ed a lui siamo debitori delle notizie che ci restano sugli antichi ordinamenti, e sulle mutazioni delle leggi e della costituzione primitiva di Roma: ed è lodato di esattezza anche sotto il rispetto giuridico, quando espone le conseguenze della ritirata del popolo al Monte Sacro ([a]).

Altorfii 1786. Quantunque non sia provato che Musa scrivesse dell'arte, si citano più opere col nome di esso, tra cui un trattato dell'*erba betonica,* e vi sono frammenti del libro *De tuenda valetudine ad Maecenatem.* Vedi *Antonii Musae fragmenta quae extant* raccolti da Flor. Caldani, Bassano 1800.

([a]) Niebuhr, *Lectures*, ecc., III, pag. LV; Giraud, *Des Nexi,* nell'*Académ. des sciences morales et politiques,* 2e sèrie, vol. V, pag. 463. Sulle fonti a cui attinse Dionisio, e sulla sua critica, vedi Kiessling, *De Dionysii Halicarn. antiquitatum auctoribus latinis,* Lipsiae 1858.

Per l'imagine di Dionisio vedi Mai, *Dionysii Halicarn. Romanarum Antiquitatum pars hactenus desiderata,* Mediolani 1816.

[1] Vedi Menière, *Études mèdicales sur les poètes latins,* Paris 1858; e dello stesso, *Cicéron medecin,* Paris 1815.

In un campo diverso, ma riguardante da vicino la storia, lavorava pure in Roma Strabone, un altro Greco contemporaneo di Dionisio e di Livio. Egli scrisse un'opera storica a continuazione di Polibio [1]; ma a noi si raccomanda per la sua geografia, nella quale se non ebbe

Dionigi d'Alicarnasso del Codice dell'Ambrosiana (*Mai*).

la scienza matematica dei dotti Alessandrini, fu singolare per la vita e per la potenza delle sue descrizioni: e la sua opera rimase, con gli scritti di Plinio, la rac-

[1] Vedi Heeren, *De Fontibus Plutarchi*, pag. 100 e segg., e Coray, *Prolegom. alla Geografia di Strabone*, Parigi 1815.

colta più ricca di notizie e di documenti per la statistica dell'Impero romano e per la etnologia e la storia dei popoli antichi. Partito giovane da Amasia del Ponto sua patria, viaggiò lungamente, raccolse fatti, tradizioni, leggi e costumi dai luoghi e dai libri. Fu il solo dei contemporanei che ci tramandasse notizie importanti delle Spagne; schiarì più parti della storia di Roma e delle province: descrisse la grande città e i contorni, e più vie romane, massime quelle delle Alpi; parlò dei commerci, e di molte delle guerre combattute al suo tempo. E quantunque esagerasse il quadro della potenza romana sotto Augusto, in generale non sembra alla critica che sia da sospettare della sua buona fede, e in generale può ritenersi per guida sicura [1].

Altri stranieri rispettarono meno sè stessi e la religione del vero. Se l'alessandrino Filone libero e sapiente scrittore potè non avvilirsi celebrando enfaticamente la felicità del mondo sotto il governo di Augusto benevolo al culto giudaico, altrimenti accadde a Nicolao Damasceno, il quale dopo essere stato cortigiano e adulatore di Erode in Giudea venne con esso alla corte di Augusto, e ottenuti i favori anche di questo, ne scrisse la vita, i cui frammenti lo dicono insipido amplificatore, e storico parziale, e adulatore basso e sozzo e mal destro; come lo accusano di menzogna le parole in cui affermò che Cesare da giovinetto fu desiderato da tutte le più belle e più splendide donne, ma che egli non cedè mai a niuna loro arte ([a]).

Ma in mezzo a tanto affaccendarsi nel magnificare i vin-

([a]) Vedi *Historicorum Graecorum Fragmenta*, vol. III, pag. 427-456, Paris, Didot, 1849. Avvene anche una edizione procurata da N. Piccolos e accompagnata da una traduzione francese di A. D. (Alfredo Didot), Paris, Didot, 1850. Per Filone vedi *Opera*, ed. Mangey, Londini 1742, vol. II, p. 567-568, 591-592.

[1] Egger, *Historiens anc. d'Auguste*, pag. 95, ecc.

citori, è bello vedere, come non mancasse anche chi ebbe un pensiero pei vinti, obliati sempre da Roma. Trogo Pompeo, originario della Gallia, si messe a riparare a questa ingiustizia; e ricercate le storie degli altri popoli, e attinte le materie alle fonti dei Greci, le espose con bello e svelto modo latino nei quarantaquattro libri giunti a noi scemi nel compendio, che ne fece poscia Giustino, scrittore magro, ma facile, chiaro, elegante e quasi sempre di pura favella [a].

Vi fu anche chi tenne dietro alla storia del pensiero umano. Lucio Fenestella, autore diligentissimo, agli Annali delle guerre di Roma accoppiò la storia delle scienze, delle lettere, delle istituzioni, dei costumi, del lusso e del modo di vivere fino agli ultimi tempi d'Augusto e al cominciar di Tiberio [1].

A ciò rivolse il pensiero anche un re d'Affrica, Giuba II, figlio all'altro che vedemmo vinto da Cesare, il quale educato a Roma, dove fu prigioniero dopo la morte del

[a] Per lo storico che scrisse anche di zoologia e di botanica, e pel suo compendiatore, vedi Giustino, *Praef.*, 1, e lib. XXXVIII, 3, e XLIII, 5; S. Agostino, *De Civ. Dei*, IV, 6; Vopisco, *Aurelian.*, 2, e *Prob.*, 2; Orosio, I, 8 e 10; Plinio, X, 51, 3, XI, 94, 1 e 114, 2, XVII, 9, XXXI, 47, 6; Bielowski, *Pompei Trogi fragmenta*, Lemberg 1853; Wolffgarten, *De Ephori et Dinonis historiis a Trogo Pompeio expressis*, Bonnae 1868; Boissonade, *Histoire universelle de Justin*, in *Journal de l'Empire*, 3 dec. 1806, e nella *Critique littéraire*, Paris 1863, vol. I, p. 343-350; Rzesinski, *De Justino Trogi epitomatore*, Krakau 1826; Raun, *De Clitarcho Diodori, Curtii, Justini Auctore*, Bonnae 1868; Rozek, *De natura latinitatis Justinianae*, Hermanstadt 1865; Fischer, *De elocutione Justini*, Halle 1868.

[1] Vedi Plinio, VIII, 7 e 74, IX, 30 e 59, XV, 1, XXXIII, 6 e 52, XXXV, 46: Plutarco, *Crasso*, 5, *Silla*, 28, e *Quest. rom.*, 41; Tertulliano, *Div. Instit.*, I, 6, e *De ira Dei*, 22; Seneca, *Epist.*, 108, 31; Macrobio, *Sat.*, I, 10; Nonio alle voci *Reticulum*, *Praesente*, e *Rumor*; Svetonio, *Terentii vita*, 1; *Digest.*, I, 13, 1; S. Girolamo, in *Euseb. Chron.*, ann. 772; Mercklin, *De Fenestella historico et poeta*, Dorpat 1844; Poeth, *De Fenestella historiarum scriptore et carminum*, Bonnae 1849; Madvig, *De Asconii Pediani in Ciceronis orationes commentariis*, Hauniae 1827, pag. 64.

padre, vi prese amore agli studi, e poscia rimesso in trono da Augusto e sposato a Cleopatra Selene, figlia di M. Antonio e della regina Cleopatra, si dilettò a scriver libri, compose la storia dell'arte drammatica presso gli antichi, illustrò i costumi e le istituzioni romane, dettò opere di storia naturale, di geografia, di filologia, di grammatica, e forse anche di metrica, e meritò bene delle lettere greche e latine, dagli esercizii delle quali apprese ad esser buon padre e buon re, e a rendere la sua memoria venerata tra i sudditi ([a]).

Giuba II (*Visconti*).

([a]) *Summa veneratione* (Mauri) *coluerunt Jubam*. Tertulliano, *Dic. Instit.*, I, 15. — *Juba Mauris volentibus Deus est*, Minucio Felice, *Octav.*, 23. Di lui e delle sue opere citate molto da Ateneo, da Eliano, da Suida, da Fozio, da Stefano Bizantino, da Esichio e da altri, vedi Plinio, V, 1, VI, 31, XI, 31, XXXII, 4, ecc., ecc.; Plutarco, *Romol.*, 15 e 17, *Num.*, 7 e 13, *Sert.*, 9, *Silla*, 16, *Anton.*, 87, *Ces.*, 5, *Parag. di Pelop. e Marcello*. *Quest. rom.*, 4, 24, 59, 78, 89, *Parallela*, 23; Strabone, IV, 4, XVII, 3; Dione, LI, 15, LIII, 26, e sopra pag. 61. I frammenti furono raccolti e discussi dal Plagge, *De Juba secundo rege Mauritaniae*, Monasterii Guestphalorum 1849; dal Ten Brink, *Jubae Maurusii de re metrica scriptoris latini reliquiae*, Ultraiecti ad Rhenum 1854; e dal Görlitz, *De Jubae regis Mauritaniae fragmentis*, Breslau 1862. Altri dànno la metrica a un altro Giuba del secolo terzo dopo G. C. Vedi Wentzel, *Symbolae criticae ad historiam rei metric. lat.*, Breslau 1858, pag. 18-25; Keil, *Quaestiones grammaticae*, Lipsiae 1860, pag. 14-22, e Teuffel, *Gesch. der röm. Litterat.*, 366, 1.

Diamo il ritratto di Giuba nel diritto di una medaglia d'argento con la leggenda latina REX JUBA, e nel rovescio, quello della *regina Cleopatra* sua moglie col nome in lettere greche; e aggiungiamo un altro ritratto di lui in cornalina di squisito lavoro. Vedi Visconti, *Icon. gr.*, tav. LV, n. 2 e 4.

Ma queste sono eccezioni. La letteratura è quasi tutta occupata nei fatti e nelle lodi del principe, del quale raccoglie ogni pensiero, ogni minima azione, e lascia ricordi a chi vorrà sapere le sue malattie, le disgrazie, i sogni, la fede agli augurii, le profezie, i suoi motti, i suoi rigori contro gli sbagli ortografici, quantunque per conto proprio non guardasse alle regole stabilite dai maestri in grammatica; il suo modo di parlare e di scrivere elegante e lontano dalle sdolcinature, e dalle affettazioni dei vocaboli rancidi e oscuri rimproverate a Mecenate e a Tiberio [1]; e colla sua temperanza nel mangiare e nel bevere, notano i vini prediletti da lui e da Livia, ricordano i pregustatori della mensa imperiale, e come il principe usasse di riconfortarsi lo stomaco e di medicarsi colla lattuga [2]; come avesse il corpo sparso di macchie simili alle stelle dell'orsa celeste, e gli occhi glauchi a modo dei cavalli, e come si divertisse a pescare, e a giuocare ai dadi e alla palla [3]. E se alcuno lascia scritto come egli fuggisse dalle battaglie [4], altri narra i prodigii che accompagnarono la sua nascita, la sua gioventù e gli anni virili, e fa sapere ai posteri che pei suoi trionfi gli fu mandato l'alloro dal cielo [5]. E i facitori di epigrafi tramandano agli avvenire anche i nomi degli astrologi, dei ragionieri, dei maestri di casa, dei chirurghi e dei medici, dei pedagoghi, degli scrivani, dei segretari, portinai, lavandai, fornai, camerieri, e di tutti i servi di corte; della balia e delle adornatrici e profumatrici, e rammendatrici di Livia, del suo portinaio, dei pedissequi, del lettore, del pittore, del doratore, del calzatore, del custode delle gemme e dei vestimenti, degli orefici, del distributore della lana alle sue filatrici, dello schiavo destinato ad averne in cura

[1] Svetonio, 86-88, 91, 92; Valerio Massimo, I, 7, 1-2; Plinio, VII, 46.
[2] Svetonio, 76, 77; Plinio, XIV, 8, XIX, 38.
[3] Svetonio, 80, 83; Plinio, XI, 54.
[4] Plinio, VII, 46.
[5] Svetonio, 94; Plinio, IX, 22, XI, 73, XV, 40.

la sedia, del sagrestano preposto all'edicola da lei consacrata al marito, e di molte altre persone della medesima classe, i cui titoli ci attestano del lusso e del fasto della casa imperiale ora e in appresso [1].

In mezzo ai concenti della letteratura officiale, tentava di mischiarsi anche qualche libera voce di satira; ma presto era fatta tacere dalle minacce, dalle condanne, dagli esilii e dal fuoco: e quindi giunsero a noi solamente i suoni laudanti.

Tacito parla di versi pieni di contumelie contro Augusto [2]; ma perirono i versi e i nomi di chi li compose. Il ferro di un sicario aveva vietato già a Cassio da Parma di celebrare i suoi compagni nell'uccisione di Cesare, e di fare nuovi epigrammi politici [3].

Sulle prime Augusto rispose scherzando alle più delle satire scoccate contro di sè e contro i suoi. Lasciava dire, purchè lo lasciassero fare; e non curando di reprimere le invettive, solite a scriversi nei testamenti, fece ricercare solo gli autori di libelli e di satire pseudonime [4]. Ma mutò modo quando, spariti i più di quelli che avevano respirato l'aria della libertà, il principato non aveva più ostacoli a correre per le vie della tirannide; quando morti i migliori, rimanevano consiglieri e intriganti di corte i più tristi.

Le sozzure che bruttarono da ultimo la casa imperiale, fecero sorgere libere voci contro i vizi dei grandi, e contro la universale servitù, e il principe per far tacere l'eloquenza e la storia divenne crudele contro gli uomini e contro gli scritti, ai quali applicò la legge di maestà [5].

[1] Vedi Gori, *Columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae et Caesarum Romae detectum in via Appia anno* MDCCXXVI, Florentiae 1727, n. 4, 21-32, 35, 36, 38, 44, 45, 73-78, 84-88, 94-96, 98, 99, 102, 104-107, 113-126, 131, 177, 222, 224, 229, 295; Orelli, 2933, 2974; Egger, *loc. cit.*, pag. 131.

[2] Tacito, *Ann.*, IV, 34.

[3] Weichert, *De Cassio Parm.*, pag. 273.

[4] Svetonio, 55.

[5] Tacito, *Ann.*, I, 72; Dione, LVI, 27, e Brugmans, *De perduellionis crimine apud Romanos*, Amstelædami 1835, pag. 42.

La vera eloquenza era morta insieme con la libertà: cominciavano i declamatori, dei quali Seneca ci lasciò la storia e la critica. Sul finire di Augusto, tra più altri andarono celebri il novarese C. Albuzio Silo, Porcio Latrone, Arellio Fusco, Giunio Gallione, e Tito Labieno e Cassio Severo più forti d'ingegno e di studi, i quali poterono chiamarsi anche oratori.

Il troppo ricordarsi di Bruto e della morta Repubblica portò sciagura a Silo, retore di grande probità e incapace di fare e di patire un'ingiuria. Partì dalla patria per un affronto fattogli sul tribunale, mentre come edile, rendeva giustizia. A Roma pure trovò dispiaceri. A Milano difendendo un accusato davanti al proconsole, deplorò il misero stato d'Italia, ed eccitato dai plausi e da una statua di Bruto che aveva dinanzi, lo invocò vindice della libertà e delle leggi, e fu al punto di capitar male. Da ultimo tornato vecchio e infermo a Novara convocò il popolo, espose pubblicamente le ragioni che aveva di rinunziare alla vita, e quindi rimessosi in casa si lasciò morire di fame [1].

M. Porcio Latrone compatriotta e amico del retore Seneca, che nelle *Controversie* parlò lungamente di lui, maestro d'Ovidio nel declamare, riverito dai discepoli pel suo molto ingegno, e tenuto principe dell'arte sua, usando modo diverso dagli altri ammaestrava coll'esempio più che per via di precetti. Andava ad ascoltarlo anche Augusto: e un giorno mentre declamava alla presenza del principe e di Mecenate, gli accadde di offendere Agrippa col ricordo dei suoi oscuri natali. Fu uomo di singolari costumi, eccessivo nello studiare e nel divagarsi, e alla fine uscì dalla vita per liberarsi dal tedio della febbre quartana ([a]).

([a]) Seneca, *Controv.*, I, praef., II, 10, 12, ecc., ecc.; Plinio, XX, 57;

[1] Svetonio, *De Clar. Rhet.*, 6; Seneca, *Controv.*, III, *praef.* e IV, 25, ed. Bip.; Quintiliano, II, 15, 36, III, 3, 4, III, 6, 61; Lindner, *De Caio Albucio Silo commentatio*, Vratislaviae 1861.

Non bene incontrò a Tito Labieno e a Cassio Severo che, assalendo fierissimamente donne illustri e uomini e ceti, colla estrema loro libertà mettevano a pericolo il principato. Labieno, chiamato *Rabieno* pel suo dire rabbioso, era declamatore e scrittore di storie. Nelle sue dicerie erano sforzati ad ammirare l'ingegno anche quelli che più ardentemente odiavano l'uomo. Al pari dell'ingegno aveva violento anche l'animo. Non pose giù mai il suo amore per la spenta Repubblica; e scrivendo la storia dei fatti contemporanei disse cose sì fiere che, quantunque arditissimo, non si attentava a leggerle neppure a tutti gli amici, e le serbava alla lettura dei posteri. Ma la polizia lo riseppe, e inventò contro di lui un supplizio nuovo. Un decreto del senato condannò quegli scritti alle fiamme; e quando erano arsi, Cassio Severo, amicissimo dello scrittore, disse: *Ora bisogna bruciare anche me che li so tutti a mente.* Labieno non volle sopravvivere ai parti del suo ingegno; e seppellitosi vivo nel monumento dei suoi maggiori, ivi finì. Poco appresso quello stesso che aveva pronunziata la sentenza contro gli scritti di lui, vide nel medesimo modo condannati alle fiamme anche i propri [1].

Cassio Severo aveva molto ingegno, e le qualità d'oratore, massimamente politico, quantunque Tacito gli attribuisca più forza che sangue. Non curava l'ordine nelle cose, nè il pudore delle parole; usava le sue armi scomposte: non faceva battaglia, ma rissa. Vigoroso, culto, pieno di grandi sentenze. Destava a sua voglia

Quintiliano, IX, 2, 91, X, 5, 18; S. Girolamo, in *Eusebii Chron.*, ann. 751. Della sua vita, dei costumi, del suo modo di declamare, e del posto che tenne nelle lettere e tra i retori fu lungamente discorso da Gustavo Lindner nella dissertazione, *De M. Porcio Latrone,* Vratislaviae 1855.

[1] Seneca, *Controv.*, V, *praef.*, *Excerpt. Controv.*, IV, *praef.*; conf. Quintiliano, I, 5, 8, IV, 1, 11, IX, 3, 13; Weichert, *De Labieno oratore et historico, Excurs.*, II, nel libro *De Lucio Vario et Cassio Parmensi,* pag. 319-324.

tutti gli affetti, ma meglio che ogni altra cosa lo ispirava la collera. Non difese mai nessuno, tranne sè stesso, e contro un Nonio Asprenate, amico d'Augusto e difeso da Asinio Pollione, sostenne che in un convito aveva avvelenato 130 persone. Ma nelle sue accuse non otteneva l'intento. I giudici spesso assolvevano gli accusati da lui; e il principe che dapprima lo motteggiava della sua poca fortuna ([a]), da ultimo per accusa di diffamazione contro uomini e donne illustri, lo mandò in esilio tra i sassi di Serifo, piccola isola del mare Egeo, ove morì dopo 25 anni di patimenti crudissimi [1].

Vedemmo come fosse cacciato inesorabilmente in esilio anche Ovidio. Qui vuolsi aggiungere che questo fatto è opera del solo volere del principe, il quale di proprio moto, senza processo, senza decreto del senato, condanna un cittadino a morire tra i geli di Scizia. E la persecuzione sempre più arbitraria e più cruda si estende anche alle opere del poeta, le quali se non sono arse come quelle di Labieno, hanno il bando dalle biblioteche di Roma [2]. Capitano male anche gli amici dell'esule. A lui era familiarissimo C. Giulio Igino, un liberto d'Augusto di origine ispanica, autore di molti scritti di erudizione, di agricoltura, delle api, di teologia, di biografia, di critica letteraria, e di storia [3], tra cui voglionsi ricordare

([a]) Augusto disse un giorno: Vorrei che Cassio accusasse il mio Fòro; sarebbe subito *assoluto*, cioè *finito*. *Cum multi Severo Cassio accusante absolverentur, et architectus Fori Augusti expectationem operis diu traheret, ita iocatus est: Vellem Cassius et meum Forum accusasset.* Macrobio, *Sat.*, II, 4.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 72, IV, 21, e *Dialog. de Oratt.*, 19 e 26; Seneca, *Controv.*, II, 12, *Excerpt. Controv.*, III, *praef.*; Plinio, XXXV, 46; Quintiliano, VI, 3, 27, ecc., VIII, 3, 89, X, 1, 22 e 116, XI, 1, 57, XII, 10, 11; Svetonio, *Aug.*, 56; S. Girolamo, in *Euseb. Chron. ann.* 785.

[2] Ovidio, *Trist.*, III, 1, 59-74.

[3] Columella, I, 1, 13, IX, 2, IX, 13, 8; Gellio, I, 14 e 21, VI, 6, VII, 1, X, 16 e 18, XVI, 6; Macrobio, *Sat.*, III, 4 e 8; Servio, *Ad Aen.*, V, 389.

le opere *Sull'origine e sul sito delle città italiche* [1]. Il dotto uomo era stato posto alla direzione della Biblioteca d'Apollo sul Palatino, ma alla fine cadde anch'egli in disgrazia, e rimosso da quell'ufficio morì in grande miseria [2].

Così Augusto, divenendo coll'andare degli anni più arbitrario e più crudo contro la libertà del pensiero, oscurava alquanto colle tenebre del dispotismo lo splendido quadro delle glorie letterarie, a cui fu legato il suo nome. Nè è facile consolarsi, come altri credè, della persecuzione, pensando che essa cominciò quando i grandi ingegni finivano [3]. È vero che la buona eloquenza storica si era taciuta con Livio, e che i decreti colpivano odiosi declamatori; ma gli esilii e le fiamme esercitavano su tutti una influenza terribile educando una generazione di schiavi, e preparando l'ultima abiezione dell'uomo. Se tra le fiamme dei libri arsi, Cremuzio Cordo trovò forza a scrivere liberamente dei tempi liberi, e a morire più tardi vittima del suo coraggioso amore del vero [4], quelli che non avevano sì forte la tempra dell'animo si bruttarono sconcissimamente. L'eloquenza divenne strumento di delazione in mano di retori sozzi; la storia fu scritta per lodare i favoriti e i tiranni, e nell'oppressione e nell'avvilimento dell'umano pensiero crebbe Velleio Patercolo, che divinizzò anche Ottavio triumviro e Tiberio e Seiano ([a]), e celebrò la felicità del mondo sotto

([a]) Velleio Patercolo, II, 80, 81, 94, 104, 123, 124, 126, 127, ecc. Recentemente si vollero cercare circostanze attenuanti, e per provare che il lodatore di Tiberio e di Seiano era di buona fede, e non vile, fu detto

[1] Macrobio, *Sat.*, V, 18; Servio, *Ad Aen.*, III, 553, VII, 412 e 678, VIII, 597 e 638.

[2] Svetonio *De illustr. gramm.*, 20; Conf. Ovidio, *Trist.*, III, 14. Vedi Suringar, *Historia scholiastar. Latinor.*, I, pag. 264, e Bunte, *De C. Julii Hygini Augusti liberti vita et scriptis*, Marburgi Hassorum 1846.

[3] Seneca, *Controv.*, V, *praef.*

[4] Tacito, *Ann.*, IV, 34, 35; Seneca, *Consol. ad Marciam*, 1 e 22; Svetonio, *Tib.*, 61; Dione, LVII, 24; Held, *Commentatio de vita scriptisque A. Cremutii Cordi*, Suidnici 1841.

la più sconcia tirannide: allora si educarono gli altri vili intriganti, che Tacito in appresso consegnò al dispregio dei posteri.

E il preparatore e cominciatore di questo avvilimento degli uomini e delle lettere fu Augusto, il quale lasciando scrivere e parlare solamente a chi scriveva e parlava per lui, e usando tutte le arti che abbiamo discorse, *pacificò* [1] la libertà, la poesia, l'eloquenza, la storia, ogni cosa.

Ma mentre avviliva gli animi, con grande lavorio di architetti fece Roma più splendida di nuovi edificii, e abbagliò i contemporanei e i posteri anche coll'avere, come egli vantavasi, fatta di marmo la città che trovò di mattoni ([a]).

Vi era allora l'architetto Vitruvio Pollione, il quale dopo essere stato ingegnere militare di Cesare e d'Augusto, pensionato alla fine da questo per le raccomandazioni di Ottavia [2], scriveva e dedicava a lui il libro ove raccolse in un corpo di dottrine tutto ciò che i Greci e i Romani seppero di architettura, e vi aggiunse i trovati del proprio ingegno, e dimostrò tutte le ragioni dell'arte. Lodò la divina mente e l'onnipotenza d'Augusto, come quella di Cesare; pure non si allargò troppo in

che potè essere ingannato dallo spirito del suo tempo, dai pregiudizi di famiglia e di educazione, dal suo carattere e da quello di colore di cui fa l'elogio, e che quindi fu troppo credulo, ma galantuomo, ecc., ecc. Ma a chi legge le sozze parole scritte a glorificazione dei due mostri, tutti questi discorsi non possono diminuire l'impressione di quelle parole, e nella nostra opinione chi esalta i tristi, se non è uno stupido, non può mai tenersi per uomo dabbene. Vedi Speckert, *De la sincerité de C. Velleius Paterculus,* Toulouse 1848.

([a]) Svetonio, 29; Dione, LIV, 30. Per l'architetto coi suoi strumenti, del quale diamo l'imagine, vedi Grivaud de la Vincelle, *Arts et métiers des anciens,* Paris 1819, pl. XXII.

[1] Tacito, *Dialog. de Oratoribus,* 38.

[2] Vitruvio, I, *praef.*

adulazioni, e più volontieri si trattenne a raccomandare agli artisti la probità del cuore, e la dignità dell'arte, esortandoli a cercare l'onesta povertà piuttostochè la turpe ricchezza [1].

Architetto in antica pittura del Museo Kircheriano trovata nella via Appia.

È notevole che egli non parli molto delle grandi opere sorte al suo tempo, quantunque dica di avere scritto, affinchè il principe stesso volgendo gli occhi ai suoi volumi avvertisse quali fossero le opere da lui fatte e da farsi [2]. Pure i suoi precetti dovettero servire a molti di guida in questo grande rinnovamento della città, mentre a noi riescono preziosissimi sotto il rispetto storico e artistico, perchè ci dicono di ogni forma e materia di fabbriche dalle case dei barbari fatte di terra, di fango e di

[1] Vitruvio, I, 1; III, *praef.*, VI, *praef.*, IX, *praef.*, X, *praef.*
[2] Vitruvio, I, *praef.*

frondi fino ai templi degli Dei immortali splendidi di marmi preziosi, ai Fôri, alle basiliche, alle curie, ai teatri, ai bagni, alle palestre, agli edifici privati per ogni qualità di famiglie, alle case rustiche, alle stanze dei morti, agli acquidotti, a ogni sorta di macchine utili in pace e in guerra: e di tutte le opere dell'architetto pre-

Le antiche case dei barbari (*B. Galiani, Vitruvio tradotto*, tav. 3).

scrivono i modi atti a farle forti e leggiadre, e ritraggono l'arte greca e romana condotta alla sua perfezione.

Augusto, dopo avere rimesso nei templi del Peloponneso e dell'Asia gli ornamenti rapiti da Antonio [1], prese a rinnuovare tutto a Roma; ristorò i vecchi monumenti, fece nuovi e più belli gli edifici sacri e profani: e quindi la poesia cortigiana cantava di lui che, dopo gli uomini volle obbligare anche gli Dei ([a]). Restaurò splendida-

([a]) *Caetera ne simili caderent labefacta ruina,*
Cavit sacrati provida cura Ducis:

[1] *Monum. Ancyr.*, IV, 49; Strabone, XIII, 1; Plinio, XXXIV, 19, 9.

mente 82 templi [1]; ne inalzò molti dei nuovi, alla Dea Roma, e a Giulio suo padre, a Quirino, a Castore e a Polluce, alla Concordia, a Marte Vendicatore, alla Gioventù; a Giove Feretrio e a Giove Tonante sul Campidoglio; a Minerva, a Giunone Regina, e a Giove Liberatore sull'Aventino; ad Apollo, e alla Gran Madre sul Palatino, ai Penati sul Velia: e ai Lari pose un tempio nella Via Sacra, e simulacri in ogni contrada [2].

Restaurò ed abbellì il Campidoglio, fece portici nuovi denominati da Livia, e dai nipoti Caio e Lucio; compiè e intitolò dal giovinetto Marcello il gran teatro, di cui durano anche oggi le magnifiche rovine [3]. Nel Circo Massimo e nel Campo Marzio eresse, come altrove notammo, obelischi trasportati di Egitto su navi ([a]) di maravigliosa invenzione [4]. Il Campo Marzio, cinto da vaghi colli descriventi un semicerchio sul Tevere, fu variato di boschetti con lieti passeggi, e abbellito di grandi edifizi,

Sub quo delubris sentitur nulla senectus,
Nec satis est homines, obligat ille Deos.
Templorum positor, templorum sancte repostor,
Sit superis, opto, mutua cura tui;
Dent tibi coelestes, quot tu coelestibus annos,
Proque tua maneant in statione domo.

Ovidio, *Fast.*, II, 59-66.

([a]) Una nave arrivata a Roma da Alessandria portava, oltre a 1200 soldati e 200 marinai, un obelisco lungo 87 piedi, e gran quantità di derrate egiziane. Cedreno, ediz. di Bonn, tom. I, pag. 300; Egger, *loc. cit.*, pag. 332. Vedi anche sopra vol. I, pag. 272.

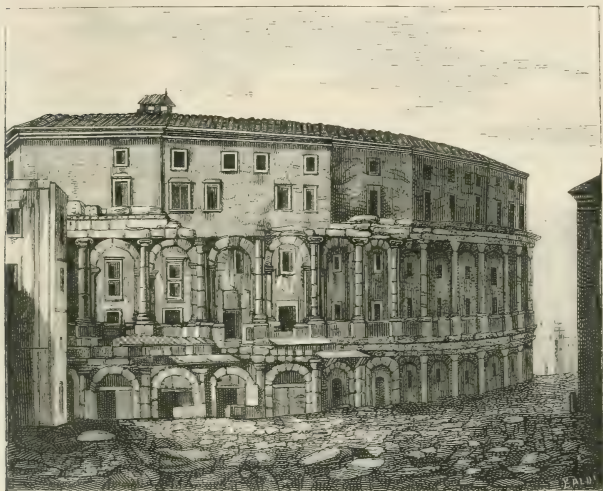
[1] *Monum. Ancyr.*, IV, 17.

[2] *Monum. Ancyr.*, IV, 1-8; Ovidio, *Fast.*, V, 145; Vitruvio, III, 2, 7; Svetonio, 29, 57; Dione Cassio, LI, 20, 22, LIII, 1, LIV, 4, 8, 19, LV, 8 e 27, LVI, 25. Vedi anche Eckel, VI, 75, 98, 110, ecc., e Eichhoff, *De consecrationis dedicationisque apud Romanos generibus variis*, Duisburgi 1859, pag. 19.

[3] Dione Cassio, LIII, 30, LIV, 23 e 26, LVI, 27; Ovidio, *Fast.*, 639-640; Plutarco, *Marcello*, 30; Livio, *Epitom.*, 138 (140); Svetonio, 29; Nibby, *Roma antica*, vol. II, p. 593.

[4] Plinio, XXXVI, 14-15; Strabone, XVII, 1; Ammiano Marcellino, XVII, 4; Zoega, *De origine et usu obeliscorum*, Roma 1797. Vedi anche sopra vol. III, pag. 688.

tra cui più templi suntuosi, tre teatri, un anfiteatro e il superbo Mausoleo di Augusto [1].

Fra le cose più insigni di Roma fu numerato il Fôro d'Augusto ([a]), che ebbe nel mezzo il tempio di Marte già

Veduta delle reliquie del teatro di Marcello su cui fu edificato il palazzo Orsini (*Canina, Edif.*, IV, 163).

promesso in voto a Filippi, ed eseguito poscia magnificamente, e destinato ad appendervi i trofei militari. Il principe dedicò il tempio da sè stesso, e volle che ivi il senato trattasse le cose di guerra, che di lì partisse chi andava con governo militare nelle province, e che i

([a]) I nomi dei padroni entravano dappertutto. Vi fu anche un marmo *augusteo* e un marmo *tiberiano* (Plinio, XXXVI, 11), e un rame detto *liviano* da Livia (XXXIV, 2).

1 Strabone, V, 7.

duci vi deponessero la corona e lo scettro portati nella pompa trionfale [1]. Ai lati del Fôro giravano due portici ove furono erette in abito trionfale le statue dei duci che più avevano contribuito ad ampliare la potenza di Roma. E sotto ogni statua una iscrizione ricordava le più gloriose geste di ciascheduno, e gli onori avuti dalla Repubblica. Si cominciava da Enea e da tutti gli antenati della gente Giulia; poscia venivano gli eroi Repubblicani: e da ultimo vi si leggevano i nomi delle genti conquistate dal principe. Oltre alle memorie storiche, nella parte più frequentata del Fôro erano belli ornamenti di arte, tra cui si ricordano una statua d'Apollo in avorio, pitture di battaglie e trionfi, e quattro tavole di Apelle ritraenti Castore, Polluce, Alessandro Magno, e la Vittoria ([a]).

Anche i templi per tutta la città, oltre ad essere fatti ricchi d'oro e di gemme, furono, come gli altri edifizi pubblici, adorni di maravigliosi dipinti, di statue di marmo e d'avorio [3]. Vi erano denti interi di elefanti appesi alle mura [4]. In Campidoglio destò le meraviglie un pezzo di

([a]) *Monum. Ancyr.*, IV, 21; Ovidio, *Fast.*, V, 563; Velleio Patercolo, II, 39; Svetonio, 31 e 56; Plinio, VII, 54, XXII, 6, XXXV, 10 e 36; Gellio, IX, 11; Hefner, *De statuis viris illustrib. apud Roman. positis*. Monachii 1847. Rimangono ancora le iscrizioni laudative di Scipione Emiliano, di Manio Valerio Corvino, di Appio Claudio Cieco, di L. Cecilio Metello, di Q. Fabio Massimo, di Caio Mario, di L. Licinio Lucullo, di Marcello, di Sicinio Dentato, di Cammillo, ecc., le quali credonsi quelle stesse che furono poste sotto le loro statue nel Fòro di Augusto. Vedi Morcelli, *De stilo inscript.*, I, 256-268, ed. 2ª, 1819; Nibby, *Roma antica*, II, 160 e segg.; e conf. Borghesi, nel *Giorn. Arcad.*, 1859, pag. 62, e Graff, *De Romanor. laudationibus*, Dorpati 1862, pag. 77 e seguenti.

[1] Dione Cassio, LIV, 8 e Supplem. Morell. al libro LV; Svetonio, 29; Ovidio, *Fast.*, V, 551. Vedi anche sopra a pag. 33 e 34.

[2] Plinio, VII, 54, XXXV, 10 e 36.

[3] Svetonio, 30; Dione Cassio, LI, 22; Plinio, XXII, 2, XXXV, 10, XXXVI, 5, 6.

[4] Plinio, VIII, 10.

cristallo di 50 libre, offerto da Livia, il maggiore che si fosse veduto mai [1].

Augusto, oltre a fare da sè, esortò i cittadini principali, perchè a loro potere adornassero la città di novelli monumenti: e quindi gli amici e i parenti messero in questo ogni loro pensiero. Agrippa, sebbene tenesse alquanto del ruvido, portò a Roma tavole comprate a grandissimo prezzo, adornò le sue terme di quadri e di pit-

Panteon d'Agrippa (*Da Fotografia*).

ture all'encausto, e con una orazione magnifica inculcò ai privati di mettere in pubblico e pitture e sculture, piuttostochè mandarle nelle ville come in esilio [2]. Alle grandi costruzioni fatte da edile, aggiunse altre opere di suprema magnificenza. Fabbricò e decorò di pitture

[1] Plinio, XXXVII, 10.
[2] Plinio, XXXV, 9, XXXVI, 64.

il portico di Nettuno per ricordo delle sue vittorie navali [1]; fece, come già abbiamo detto, gli acquidotti dell'Acqua Vergine, e compiè il grande edificio del Panteon, solenne di architettonica bellezza, e splendido di colonne, di fregi, di bronzi, di statue [2]; una delle opere più perfette dell'arte romana. T. Statilio Tauro fece nel Campo Marzio un grande e stabile anfiteatro di pietra dalle cui rovine sorse poscia il Monte Citorio. Cornelio Balbo, il vincitore dei Garamanti, costruì un teatro adorno di quattro maravigliose colonne di onice, e un magnifico portico coperto presso di quello in vicinanza del Tevere e del luogo dove ora sorge il palazzo dei Cenci [3]. Altri con altre opere secondarono le voglie del principe, perchè non rimanendo altro sfogo alle ambizioni, i ricchi studiavano di far parlare di sè con suntuosi edifizi. Tagliavano i monti cercando con crescente furore i marmi stranieri. Senatori e cavalieri correvano le province in cerca d'avorio e di cedro [4]. La città romoreggiava continuamente di carri trasportanti grosse colonne [5]. Era una faccenda incredibile. Alle opere inalzate dagli ultimi Repubblicani (*) aggiungevansi edifizi di nuovo splendore

(*) L'oratore Lucio Crasso era stato il primo ad avere, sul Palatino, una magnifica casa, adorna di sei colonne di marmo del monte Imetto. M. Emilio Lepido arricchì la sua di marmi numidici. Lucullo dètte il suo nome al marmo oscuro di Chio, perchè fu il primo a trasportarlo a Roma. Ma ogni magnificenza di fabbriche fu vinta da M. Emilio Scauro, il quale divenuto ricchissimo per le proscrizioni di Silla, nella sua edilità (696) fece un teatro temporario a tre piani, il primo di marmo, il secondo di vetro, il terzo di legno incrostato di oro. Vi erano 360 colonne, e tra esse 3000 statue di bronzo. La cavea potea contenere 80 mila persone. L'apparato della scena era tanto che le tappezzerie, le pitture e gli altri or-

[1] Dione Cassio, LIII, 27.

[2] Dione Cassio, *loc. cit.;* Plinio, IX, 58, XXXIV, 7, XXXVI, 4 e 21

[3] Plinio, V, 5 e XXXVI, 12; Svetonio, 29; Dione Cassio, LI, 23, LIV, 25; Strabone, V, 7; Piranesi, *Antich. rom.*, I, pag. 10; Nibby, *Roma ant.*, I, 132, e II, 587.

[4] Plinio, V, 1; Tacito, *Ann.*, III, 72.

[5] Tibullo, II, 3, 41; Seneca, *Epist.*, 90, 8; Plinio, XXXVI, 1, *Paneg.*, 51.

dagli amici del principe; e sorgevano in numero grande palazzi pieni di colonne frigie, e tenarie e caristie, e numidiche, e dei più squisiti marmi del mondo; con vôlte ricche d'oro, d'avorio, di pitture, d'intagli, e con pavimenti coperti di mosaici delle pietre più rare [1]. Gli atrii, pieni in antico di spoglie nemiche [2] e delle venerate imagini dei maggiori, ora sorgevano adorni di marmo e d'argento in peregrini e sublimi disegni [3]; e la turba degli adulatori affamati invadeva il luogo, ove le oneste matrone antiche stavano a filare con le ancelle [4]. E gli appartamenti erano dipinti a storie e a fogliami [5]: nè vi mancavano anche le pitture oscene [6]. Le statue, già ornamento dei luoghi pubblici, empivano anche le case private, e davano ad esse sembiante di Fôri [7]. Vi erano selve di platani tra i peristili marmorei, e al di sopra giardini pensili, e grandi terrazze, adorne di alberi, di fiori, di fontane [8], d'onde si vedevano le magnificenze del Campidoglio e del Palatino, i circhi, i teatri, i grandi portici formati d'innumerevoli colonne [9], i templi sfavil-

namenti avanzati e trasportati nella villa Tusculana per uso delle quotidiane delizie si valutarono a 100 milioni di sesterzi. (Plinio, XVII, 1, XXXVI, 2, 3, 8 e 24). In appresso Mamurra di Formia, favorito di Cesare e arricchito colle spoglie della Gallia Comata fu il primo ad avere la casa, sul Celio, piena di colonne tutte di solido marmo Caristio e Lunense. (Cornelio Nepote, citato da Plinio, XXXVI, 7. Di lui vedi anche Cicerone, *Ad Attic.*, VII, 7, XIII, 52, e Catullo, *Carm.*, XXIX).

[1] Orazio, *Od.*, I, 31, 6, II, 16, 11, II, 18, 1-5, *Sat.*, II, 6, 103, II, 7, 95; Tibullo, III, 3, 13; Properzio, III, 21, 29; Stazio, *Silv.*, I, 2, 152; Seneca, *Epist.*, 90, 9 e 114, 9, *De Ira*, III, 35, *De Tranquillit. animi*, 1; Plinio, XIII, 29.

[2] Polibio, VI, 53; Virgilio, *Aen.*, VII, 184; Plinio, XXXV, 2.

[3] Orazio, *Od.*, III, 1, 46; Plinio, XXXV, 2, XXXVI, 2 e 3.

[4] Ovidio, *Fast.*, II, 741.

[5] Vedi Mazois, *Palais de Scaurus*, 2e edition, Paris 1822, chap. 7.

[6] Properzio, II, 6, 27; Svetonio, *Tib.*, 44.

[7] Plinio, XXXIV, 9.

[8] Orazio, *Od.*, III, 10, 5, *Epist.*, I, 10, 22; Tibullo, III, 3, 15; Plinio, *Epist.*, V, 6; Rutilio Numaziano, *Itinerar.*, I, 111; Mazois, *loc. cit.*, chap. 15.

[9] Stazio, *Silv.*, III, 5, 90.

lanti, su cui l'occhio non poteva arrestarsi, i sontuosi giardini del Gianicolo, gli ameni boschetti, i teatri, l'anfiteatro, i monumenti alle donne e agli uomini illustri, e gli altri edifizii che nel Campo Marzio ricorda Strabone [1].

Infinite le morbidezze raccolte in queste case dei grandi, nel tempo stesso che i poeti cantano il ritorno della severa virtù. Il lusso passa ogni confine, e mette a contribuzione anche i luoghi ove non giunsero le armi di Roma [2]. In ogni angolo delle case è profusione di ricchezza; splendidissimi gli addobbi, in cui gareggiano l'elegante lavoro e la preziosa materia [3]; letti di legno di cedro, e di bronzo, adorni d'avorio e di squame di tartaruga, e coperti di sontuosi tappeti [4]. Nei triclinii, fulgidi d'oro e di marmo e di tappeti babilonesi e persiani, in vasellami d'argento [5] s'imbandiscono su mense d'oro cibi di peregrine regioni; uccelli del Fasi, di Ionia e di Affrica, rombi e pavoni e murene, ricci del capo Miseno e ostriche del lago Lucrino e di Baia [6]. Ivi coronati di rose, di appio e di mirto, e profumati di nardo [7] mangiano le più rare delizie del mondo, e divorano a tavola le grandi fortune ([a]), mentre belle schiave spagnuole cantano sulla lira e intrecciano danze lascive, e gladiatori lottanti intorno alle mense accoppiano l'orrore della strage alle gioie dell'orgia [8].

([a]) Orazio, *Epist.*, I, 15, 26, *Sat.*, II, 8; Macrobio, *Sat.*, II, 9; Stazio, *Silv.*, I, 6, 5-11. Sul lusso dei conviti cominciato, come vedemmo, da assai tempo, scrissero molti. Erano proverbiali le cene dei pontefici: e di una di queste cene ci fu conservata la lista di 25 squisite vivande. Vedi Boettiger, *Carte ou menu d'un repas de l'ancienne Rome*, Paris 1801.

[1] Rutilio Numaziano, I, 96; Strabone, V, 7.

[2] Manilio, V, 369-375.

[3] Seneca, *De Tranquillit. animi*, 1; Mazois, *loc. cit.*, cap. 7.

[4] Orazio, *Sat.*, II, 6, 103; Properzio, II, 13, 21; Seneca, *De Benefic.*, VII, 9; Plinio, VIII, 73, IX, 12, 13.

[5] Orazio, *Sat.*, II, 2, 4, II, 4, 83; Plinio, VIII, 73; Seneca, *De Benefic.*, VII, 9.

[6] Orazio, *Sat.*, II, 2, 22 e 42, II, 4, 32-34 e 58, *Epod.*, II, 53; Marziale, III, 31, 77.

[7] Orazio, *Od.*, II, 7, 24, II, 11, 15.

[8] Orazio, *Epist.*, II, 2, 98; Silio Italico, XI, 51-54; Mazois, *loc. cit.*, chap. 19; Marziale, III, 63, 5, VI, 72, 2; Stazio, *Silv.*, I, 6, 71; Plinio, *Epist.*, I, 15. Conf. Livio, IX, 40.

Chi potrebbe ridire le delicatezze del *mondo muliebre* e le vesti, e i vasi di ogni forma e di ogni metallo, pieni d'unguenti odorosi, di manteche, di lisci, e degli altri apparecchi per tingere i capelli, e per render fresco il colore ai volti appassiti? ([a]).

Si ricercavano con amore più furioso i vasi di cristallo e di onice, le perle, le gemme, le ambre [1]. Il lusso delle gioie passò tutti i modi. Se ne facevano collezioni e musei, e Cesare, che da console comprò a Servilia, madre di Bruto, una gemma per sei milioni di sesterzi ([b]), poscia ne dedicò molte nel tempio di Venere Genitrice, ove pose anche una corazza fatta di margarite britanniche [2]. Antonio proscrisse il senator Nonio per prendergli una rarissima pietra che aveva all'anello: e il figlio del commediante Esopo volle dare alla gola la gloria di sentire qual sapore avessero le perle, e, come Cleopatra, ne bevve, stemprata nell'aceto, una che costava un milione, e ne dètte altre a gustare ai suoi commensali [3].

([a]) Tibullo, I, 8, 9 e 44; Ovidio, *De Medicamine faciei,* 51 e segg.; Boettiger, *Sabine, ou la matinée d'un dame romaine à sa toilette,* Paris 1813, pag. 61, ecc. Non ha guari negli scavi di Cuma fu trovata una scatola di legno e di avorio racchiudente il *mundus muliebris* di una signora romana: uno specchio con sua teca di legno, un pettine d'avorio, belletto, aghi crinali, ecc., ecc. Vedi il *Bullettino archeologico napoletano,* febbraio 1856, pag. 113. Il Fiorelli ne dètte una illustrazione anche nell'*Athenaeum* di Londra, 12 aprile 1856. Donne in atto di farsi acconciare sono figurate in un bassorilievo del Museo di Arezzo (vedi Roulez, *Notice sur un bas-relief funéraire du Musée d'Arezzo représentant une scène de toilette,* nelle *Mém. de l'Académ Royal de Belgique*, 1845 e 1846), in pitture di vasi, e altrove: e un *mondo muliebre* d'avorio scoperto pure nella grande necropoli di Canosa andò perduto per la imperizia di chi conduceva gli scavi. Vedi *Bullett. di corrisp. archeolog.,* 1843, pag. 73, e *Annali,* 1848, pag. 151.

([b]) Svetonio, *Caes.,* 50. Cioè circa un milione e 192,786 lire italiane.

[1] Plinio, XXXVII, 11 e 12; Ovidio, *Metam.,* II, 364-366.

[2] Plinio, IX, 57, XXXVII, 5.

[3] Orazio, *Sat.,* II, 3, 239; Plinio, IX, 58 e 59, XXXVII, 21; Valerio Massimo, IX, 1, 2.

In tazze fiammeggianti di gemme si beveva alle mense dei grandi [1]: di gemme adornavano le ricche vesti di porpora [2]. Gli uomini si empivano le dita di anelli con pietre di squisito fulgore [3]. Se nella lieta Campania l'artista greco imaginò gli Amorini messi al mercato, a Roma il malinconico poeta vide venduta la fede e traditi gli affetti a prezzo di gemme [4]. Le donne chiedevano diamanti, perle e gemme agli amanti, e se ne caricavano

Il mercato degli amori in pittura di Stabia (*Mus. Borbon.*, I, 3).

la testa, le orecchie, il collo, il petto, le braccia e anche i calzari [5]. Avevano specchi adorni d'oro e di pietre pre-

[1] Virgilio, *Georg.*, II, 506; Properzio, III, 5, 4.

[2] Orazio, *Epist.*, I, 6, 18

[3] Plinio, XXXIII, 1; Ovidio, *De Art. am.*, III, 116; Seneca, *Quaest. Nat.*, VII, 31; Marziale, XI, 59.

[4] Tibullo, I, 9, 32.

[5] Properzio, I, 2, 21, II, 22, 9, III, 6, 12; Ovidio, *De Art. am.*, I, 432. III, 129, *Amor.*, I, 2, 41, *Remed. amor.*, 343, *De Medicamine fac.*, 20; Plinio, IX, 53, XIII, 29.

ziose che costavano più di quello, che la Repubblica dava già in dote alle figlie dei capitani indigenti [1].

Profusi milioni in balsami, in unguenti, in olii aromatici usati largamente al lusso dei conviti, e dei bagni, e a profumare la persona, i capelli, le vesti [2], le ceneri stesse dei morti [3]. Ai vini ancora mescolavano aromi [4]; e dei mercatanti di queste voluttà era pieno a Roma il vico Tosco, chiamato per causa di essi anche vico *Unguentario* [5].

Dalle contrade dell'Oriente e del Mezzogiorno erano mandate tutte queste delizie, come anche le porpore, i drappi di seta, i tappeti babilonesi e persiani, l'ebano, l'avorio, le tartarughe e ogni sorta di pietre preziose, per causa delle quali ogni anno uscivano dall'Impero, al dire di Plinio [6], cento milioni di sesterzi (19,879,775 lire italiane), mandati ad arricchire gli Arabi, gli Indiani e i Seri. Ed era commercio quasi tutto passivo per l'Italia e per Roma, perchè si facevano pochi cambi, e bisognava dare oro per quelle merci vendute a carissimo prezzo [7].

A Roma venivano le cose di prima necessità, di comodo, di lusso, e di fasto, e tutti i beni delle province [8]. Vedemmo già come all'Italia, impoverita e disertata dalle guerre, abbisognassero più che mai i grani di Sicilia, di Sardegna e di Affrica. Quando molti posero loro gloria nell'ubriacarsi [9], non più bastarono i vini di questa terra

[1] Seneca, *Quaest. Nat.*, I, 17.

[2] Orazio, *Od.*, I, 5, 2, I, 29, 7, II, 11, 16, III, 20, 14; Tibullo, II, 2, 3, III, 4, 28; Properzio, I, 2, 3, II, 4, 5.

[3] Tibullo, I, 3, 7, III, 2, 23; Properzio, II, 13, 30, IV, 7, 32.

[4] Plinio, XIV, 15.

[5] Orazio, *Sat.*, II, 3, 228, *Epist.*, II, 1, 269.

[6] Plinio, XII, 41.

[7] Vedi Mengotti, *Del Commercio dei Romani*, cap. 6; Pastoret, *Du Commerce et du luxe des Romains*, nelle *Mèm. de l'Acadèmie des Inscript. et Belles-lettres*, vol. III, pag. 285 e 355, e vol. V, pag. 76.

[8] Plinio, XI, 97.

[9] Plinio, XIV, 28; Orazio, *Sat.*, I, 4, 51, II, 1, 9, II, 8, 3.

celebrata come carissima a Bacco [1], e moltissimi e preziosi ne vennero di Sicilia, di Grecia, di Asia, di Egitto e di Spagna ([a]).

Ogni paese mandava le cose sue proprie. Dalla Scizia venivano pellicce; dalle rive del Baltico traevasi l'ambra, ornamento delle donne latine, pagata carissima con meraviglia dei barbari [2]: dalla Germania biondi capelli per le donne galanti [3], vini dalla Rezia e dall'Istria; oro e ferro di ottima tempra, e schiavi e greggi e pellicce dal Norico, dalla Dalmazia e dall'Illiria [4]: e di tutto era emporio Aquileia [5]. Le Gallie mandavano ruvide lane e tappeti, lavori di ferro, di piombo e di stagno, e lino per vele, e focosi cavalli, e nardo, e cacio di Nemauso (*Nîmes*) lodato su tutti quelli delle province, e grossi prosciutti, e altri salumi in tal copia, che fornivano Roma e quasi tutte le parti d'Italia [6]. Con la Britannia si facevano cambi, e da essa mandavansi cani da caccia, pelli, freni d'avorio, collane, vasi d'ambra e di vetro, e altre produzioni dell'isole e dei mari d'attorno [7]. Di Spagna veniva ogni sorte di beni [8]. Roma era piena di ricchi mercanti spagnuoli che usavano l'òro a sedurre le donne [9]: grosse navi cariche di metalli preziosi, di oro, di ferro,

([a]) Plinio, XIV, 2 e segg., ne ricorda più di 190 specie; tra cui 50 di vini generosi, 38 di oltremarini, 7 di vini salsi, 18 di vini dolci, 64 di vini contraffatti, 12 di vini prodigiosi, tra i quali quello di Arcadia che rendeva gli uomini rabbiosi e le donne feconde; quello di Acaia che faceva sconciare le pregne, e quello di Trezene che impediva di generare.

[1] Virgilio, *Georg.*, II, 2-8, 388 e segg.; Plinio, III, 9, 7.

[2] Tacito, *Germ.*, 45; Plinio, XXXVII, 11, 12; Gibbon, *Decline*, ecc., chap. 2.

[3] Ovidio, *Amor.*, I, 14, 45, *De Art. am.*, III, 163-168; Boettiger, *Sabine*, pag. 79.

[4] Virgilio, *Georg.*, II, 95; Orazio, *Od.*, I, 16, 9-10, *Epod.*, XVII, 71; Strabone, IV, 6; Stazio, *Silv.*, I, 2, 153, III, 3, 90, IV, 7, 15; Plinio, XXXIII, 21, XXXIV, 41.

[5] Strabone, V, 2.

[6] Orazio, *Od.*, I, 8, 6; Varrone, *De re rustica*, II, 4, 10; Strabone, IV, 3 e 4; Lucano, I, 425; Plinio, XI, 97, XII, 26, XIX, 26.

[7] Strabone, IV, 5.

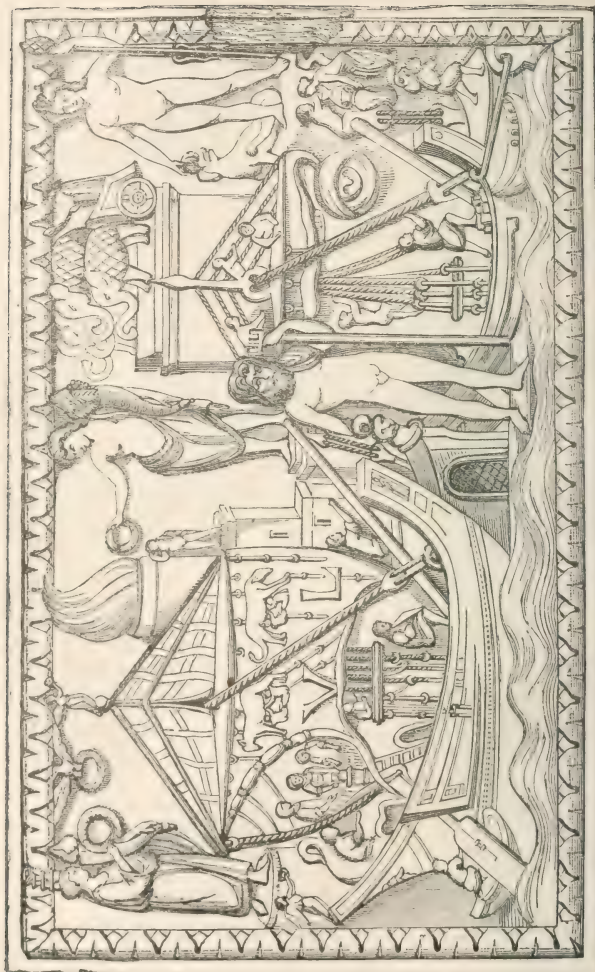
[8] Giustino, XLIV, 1.

[9] Orazio, *Od.*, III, 6, 31-33.

di squisiti vini, di olio, di finissime tele, di sparto per funi da navi, di lane di colori bellissimi, di allume, di minio e di ogni sorta di merci giungevano di continuo a Pozzuoli e ad Ostia[1]: e di due navi a vela ci fu conservata l'imagine in un bel monumento non ha guari scoperto nel porto ostiense superbo di moli, di colonne, di statue colossali, e di archi, quale fu edificato magnificamente da Claudio, e ingrandito poi da Traiano sulla destra del Tevere ([a]).

([a]) Vedi P. E. Visconti, nella *Gazzetta di Roma,* 10 e 23 dec. 1863, e 20 genn. 1864; Henzen, *Scavi di Porto,* in *Bullett, Istit.,* 1864, p. 12-20; Cavedoni, *Il bassorilievo rappresentante il porto di Claudio dichiarato coi riscontri delle medaglie antiche,* ivi, pag. 219-223; Guglielmotti, *Delle due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense del principe Torlonia,* Roma 1866.

Secondo le illustrazioni dei dotti archeologi il monumento egregiamente scolpito ai tempi di Settimio Severo è votivo, e fu posto, come usavasi, dai naviganti scampati dai perigli del mare. Rispetto alle navi il Guglielmotti, ricco di elegante dottrina sulle cose navali antiche e moderne, lo descrisse più largamente degli altri. Secondo lui la prima nave a sinistra dei riguardanti, la quale nella gonfia vela porta per insegna la lupa nutricante i gemelli e si distingue pel faro alla poppa, festeggia il felice arrivo nel porto mettendo fuori corone di frondi, tenute da due figure alate alla poppa e al calcese. L'arrivo è significato anche dal sacrifizio fatto ad un'ara accesa dal Padrone, da una donna che tiene aperta l'*acerra* o cassetta dei profumi, e da un servo che alla chiamata del Padrone si accosta portando la pàtera e il càlato « vaso pocillare consueto nei sacrifizi bacchici, e nelle feste vinali, per far libagioni al Nume tutelare » cioè a Libero o Bacco, indicato, come pare, anche dalle lettere V. L. significanti *votum Libero* (Conf. Apuleio, *Metamorph.*, XI, 16). Le navi credute cariche di anfore piene di vino si dirigono all'emporio vinario, cui presiede Bacco « scolpito di figura gigantesca, coronato di pampini, ornato la faccia ridente di grappoli, col tirso nella sinistra, il cratère nella destra, e la pantera allato.... su piedistallo in cui stanno scolpite tre ninfe che versano liquore da una grande anfora a due manichi, ro-

[1] Strabone, III, 2, 3; Properzio, II, 3, 11; Orazio, *Epod.*, IV, 3; Plinio, III, 4, XIX, 2, XXXIII, 21, 40, XXXIV, 41, XXXV, 52; Silio Italico, I, 231-236; Marziale, XII, 99, XIV, 133.

Due navi mercantili a vela nel Porto di Ostia figurate in bassorilievo trovato a Porto nel 1863 (*Guglielmotti*)

Esiliati dalle guerre i pastori d'Italia, e scemate quindi le lane appule ed euganee, e le altre che più erano in pregio, si introdussero, oltre alle iberiche, quelle morbidissime di Laodicea e di Mileto, tinte colle porpore famose di Tiro, di Laconia e di Affrica [1].

Delicatezza in gran copia forniva la Grecia; vini di Coo per far salse [2]; vini di Lesbo, vini dolci di Chio, e miele per temprare il troppo austero Falerno [3]; mille sorte di marmi preziosi, tra cui quelli splendidi di Paro e del monte Imetto [4]; vasi di Corinto [5]; profumi, stoffe,

vescia, e con ambedue anse all'ingiù: » vaso al tutto simile a quello che porta sulle spalle il marinaro disceso dalla seconda nave, e diretto all'emporio. Di più a significare che le due navi portano vino notasi un Bacco a mezzo busto sulla prua della seconda, e che sulla prima nel medesimo luogo vedesi un piccolo Bacco colla lince e con tutti i segni di quello gigantesco che presiede all'emporio; e che al disopra stanno scolpiti due otri.

Il dotto illustratore nota pure che le navi romane trafficanti di vino, si misuravano ad anfore, e che la loro portatà comune era tra le duemila e le tremila, come rilevasi da Cicerone (*Ad Famil.*, XII, 15), e da Plinio (VI, 22): e dopo queste ed altre importanti ricerche conclude sulle navi del monumento votivo: « le navi sono due, a vela e non a remo, conserve, rotonde, onerarie, vinarie, di duemila anfore: arrivano in porto e vanno all'emporio. L'occhio umano, simbolo non ignoto di Osiride e di Bacco, pende da eteree catene davanti alle due navi, fattovi scolpire dall'ordinatore del monumento votivo, perchè non era nè poteva stare a quel modo nel Porto. L'occhio fatale e la prudenza han vinto il fascino della malignità. Viaggi felici, grandi guadagni. Il Padrone è lieto, ha fatto voto, e chiede la pàtera per libare al Nume suo tutelare. Pone il monumento, ricorda i beneficii ricevuti, e scrive sulla vela dipinta le iniziali lettere del suo voto V. L., *votum Libero.* « Il voto è a Bacco. »

[1] Orazio, *Od.*, II, 16, 35, *Epist.*, I, 6, 18, I, 17, 30; Virgilio, *Georg.*, III, 307; Plinio, VIII, 73, IX, 60-61; Columella, VII, 2; Properzio, IV, 3, 51.

[2] Orazio, *Sat.*, II, 4, 73, II, 8, 9.

[3] Orazio, *Od.*, I, 17, 21, II, 6, 14, *Epod.*, IX, 34, *Sat.*, I, 10, 24, II, 2, 15, II, 3, 115; II, 4, 24; Virgilio, *Georg.*, IV, 101-102; Macrobio, *Sat.*, VII, 12; Plinio, XI, 13.

[4] Orazio, *Od.*, I, 19, 6, II, 18, 3; Tibullo, III, 3, 14; Plinio, XXXVI, 2-4.

[5] Virgilio, *Georg.*, II, 464; Orazio, *Sat.*, I, 4, 28; Ovidio, *Met.*, VII, 416; Properzio, III, 5, 6; Plinio, XXXIV, 1-3.

bisso, e le finissime vesti di Coo, che lasciavano trasparire quasi come nude le membra delle donne romane [1].

Le navi d'Egitto, oltre a copia grande di grano, portavano leoni, leopardi, elefanti, papiro, lino, vetro, allume, i marmi egiziani, e la mirra, l'avorio, e il cotone di

Vesti trasparenti (*Pitture d'Ercolano*, vol. III, tav. 30).

Etiopia, la porpora di Getulia, i marmi di Numidia e di Libia, e le tavole preziose di cedro [2], e l'olio cedrino per salvare i libri dalle tignole [3].

L'Asia Minore e le contrade vicine davano grande alimento al commercio con variatissime merci [4]; coi marmi di Frigia [5], col cacio di Bitinia reputatissimo a

[1] Orazio, *Od.*, IV, 13, 13, *Sat.*, 1, 2, 101; Tibullo, II, 3, 53 e II, 4, 29; Properzio, I, 2, 2, II, 1, 5; Seneca, *De benef.*, VII, 9; Plinio, XI, 27.

[2] Plinio, XII, 33-36, XIII, 21-27, XIX, 1, XXXV, 15, XXXVI, 8; Strabone, XVII, 2; Orazio, *Od.*, II, 16, 35, 11, 18, 1-4, III, 29, 4, *Epist.*, II, 2, 181; Virg., *Georg.*, II, 120; Mela, III, 2.

[3] Vitruvio, II, 9, 13; Orazio, *Epist. ad Pisones*, 332.

[4] Orazio, *Od.*, I, 35, 7, III, 7, 3.

[5] Orazio, *Od.*, III, 1, 41; Tibullo, III, 3, 13.

Roma [1], col croco di Cilicia e di Licia [2], coi legnami da costruzione, col ferro, colla cera, col miele, e colle pietre preziose del Ponto [3]; coi tappeti orientali, col preziosissimo nardo d'Assiria [4], colle merci di Tiro e cogli odori di Armenia [5].

Alessandria era il deposito di tutto il commercio dell'Affrica e dell'Oriente con l'Italia e con Roma. Ai tempi di Strabone 120 navi, salpando da Myos Ormos (*Abou-somer*) e da Berenice (*Foul-Bay*) nel seno Arabico [6], correvano ogni anno lungo le coste affricane in cerca di tartarughe destinate a ornamenti di letti, di tavole, e ad altri lavori d'intarsio [7]; raccoglievano le perle dell'Eritreo, la mirra, gli aromi, e gli incensi delle odorose selve di Arabia [8]; e i garofani, le spezierie, il balsamo, l'avorio, l'ebano, l'oro, le gemme e le conchiglie odorose dell'India [9]; e i tappeti, le pelli, gli unguenti, e le vesti preziose dei Persi e dei Seri [10], e altre cose di lusso, che giunte ai lidi egiziani si trasportavano per terra ad Alessandria. Altre merci dell'interno dell'Asia si recavano alle foci dell'Indo, e di là a Babilonia e a Palmira [11]. Per vie diverse, tutte le delizie venivano a Roma a nutrire

1 Plinio, XI, 97.

2 Orazio, *Sat.*, II, 4, 68; Plino, XXI, 17.

3 Catullo *Carm.*, IV, 10; Orazio, *Od.*, I, 14, 11; Strabone, XII, 2; Plinio, XV, 18, XXI. 15, XXXVII, 6.

4 Plinio, VIII, 73; Orazio, *Od.*, I, 31, 12, e II, 11, 16; Tibullo, III, 4, 28

5 Orazio, *Od.*, III, 29, 60; Tibullo, I, 5, 35, IV, 2, 11 e 16.

6 Strabone, II, 4, XVI, 4, XVII, 1. Conf. C. Muller, *Geographi graeci minores*, ediz. Didot, 1855, vol. I, *Prolegom.*, pag. LXIX.

7 Plinio, IX, 12 e 13.

8 Tibullo, II, 4, 30, IV, 2, 19-20; Orazio, *Epist.*, I, 6, 6; Virgilio, *Georg.*, II, 117; Diodoro Siculo, II, 49; Plinio, IX, 53, XII, 30-37; Manilio, V, 653; Strabone, XVI, 4; Stazio, *Silv.*, III, 3, 33-34; Charton, *Voyageurs anciens*, vol. I, pag. 78-80; Nöel des Vergers, *Arabie*, in *Univ. Pittor.*, Paris 1847, pl. 38, pag. 44.

9 Plinio, XII, 12, ecc.; Virgilio, *Georg.*, I, 57; Tibullo, II, 2, 16; Orazio, *Od.*, I, 31, 6; Ovidio, *Fast.*, I, 339-342; Stazio, *Silv.*, III, 3, 94.

10 Plinio, VI, 20, XIII, 2, XXXIV, 41; Orazio, *Od.*, III, 1, 44, *Epod.*, XIII, 8; Virgilio, *Georg.*, II, 121; Stazio, *Silv.*, I, 2, 122.

11 Baldelli, *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia*, Firenze 1827, I, 14.

il lusso, ad effeminare gli uomini, e ad abbellire le voluttuose romane, che profumate di mirra orontea, di cinnamomo e di balsamo, cariche d'oro, e adorne di conchiglie, di smeraldi e di gemme del valore di due o tre patrimonii [1], correvano pei circhi, pei templi e pei por-

Alberi dell'incenso, del cinnamomo e del balsamo (*Charton* e *Noel des Vergers*).

tici in caccia di amanti [2], e coll'odore degli unguenti invitavano a sè anche chi badasse ad altro [3].

[1] Seneca, *De Benef.*, VII. 9; Orazio, *Sat.*, I. 2. 56; Properzio, I, 2. 3, III, 6, 12; Tibullo, 1, 9, 70.

[2] Properzio, I. 2, 21, II. 19. 9; Ovidio, *De Arte am.*, III. 430. 387. *Remed. am.*, 343. *De Medic. fac.*, 21, e segg.

[3] Plinio, XIII, 1-.

L'Oriente mandava anche numero grande di schiavi, e nutriva il bruttissimo commercio degli eunuchi, trastulli alle noie dei grandi, custodi alle donne, e sozzi strumenti di vizi infami. Da Plinio è ricordato che, sotto Tiberio, Seiano comprò un eunuco per 50 milioni di sesterzi equivalenti a più di nove milioni di lire [1].

Tutti questi commercii moltiplicando le relazioni colle più lontane contrade, e facendo di uso comune le cose dapprima ignote, giovavano alla umana vita [2]. Recavano qualche vantaggio anche alle province, che colle industrie si ripigliavano una parte della ricchezza, che avevano tolto loro le rapine della guerra. Di più arrichivano alcuni mercanti forti alle fatiche e audaci contro i pericoli [3], ma in generale erano a danno di Roma, che consumando e non producendo dava fondo al denaro, e si riduceva da ultimo ad estrema povertà [4].

Augusto, quantunque la vera e utile scienza del commercio non conoscesse, è detto che giovò ai traffici col dar loro libertà, e col far diritto comune dell'Impero le leggi rodiane, che per la loro saviezza furono accolte da tutti i popoli navigatori [5]. È certo che per ragioni di commercio e di politica trattò coi re dell'Oriente, come è provato da testimonianze latine, greche, indiane e chinesi. Medaglie romane degli ultimi tempi della Repubblica accennano a relazioni tra Roma e gli Indiani, e la Battriana, posta tra l'India, la Persia e la China. Fino da quando Antonio governava l'Egitto si vedono stabiliti banchi romani nelle principali piazze di commercio dei mari orientali, e ordinate compagnie di mercanti. Ogni anno dai porti egiziani del Mar Rosso partivano, come dicemmo, navi mercantili per l'Arabia, pel Golfo Persico

[1] Plinio, VII. 40. Vedi Pignorio, *De Servis*, 178.
[2] Plinio, XIV, 1.
[3] Orazio, *Sat.*, I, 1. 6, I, 1. 29-32. *Epist.*, I, 1. 45.
[4] Mengotti, *Del commercio dei Romani*, cap. 6 e 7.
[5] Svetonio, 98; Fabricio, *August. temp. notatio*, pag. 201.

e per la penisola Indiana[1]: e gli Annali chinesi, che non conoscono il nome di Roma, chiamano *Antou* la capitale romana, cioè Alessandria, che ai tempi di Antonio era il vero capo delle province orientali dell'Impero. Queste relazioni coll'interno dell'Asia continuarono anche sotto Augusto, e si mantennero poi per più secoli. Egli fece trattati commerciali e politici coi Battriani e cogli Indi, ed ebbe onorevoli ambasciate da essi. Al dire di Strabone, alle navi romane fu offerto di accoglierle con ogni facilità in tutti i porti, e gli ambasciatori della Battriana, chiedendo l'amicizia dell'imperatore, gli portarono in dono perle, gemme, elefanti, tigri, vipere di straordinaria grandezza, un serpente di dieci cubiti, e un uomo senza braccia, che coi piedi teneva l'arco e scagliava frecce, e faceva ogni cosa che altri fa colle mani. Venne un'ambasciata anche dal paese dei Seri, cioè dalla China[2], e con essi pure fu fatto un trattato, e cominciarono più direttamente le relazioni commerciali tra Roma e il Celeste Impero, che già per mezzo dell'India forniva in tanta copia la seta, sì cara al lusso delle donne romane ([a]).

E così da ogni parte le lodi abbondavano a lui ordinatore pacifico delle romane conquiste. La fama non si

([a]) Reinaud, *Memoire sur les relations politiques et commerciales de l'empire romain avec l'Asie orientale pendant les premiers siècles de l'ère chrétienne, d'après les témoignages latins, grecs, arabes, persans, indiens et chinois,* nel *Journal Asiatique,* mars-avril, 1863, pag. 95, e segg., e mai-juin, pag. 298, e segg. Egli nota che gli Annali chinesi non contengono il nome dei Romani. Essi sono ivi designati col nome di *Ta-thsin,* cioè grandi Chinesi, perchè secondo alcuni si tenevano originarii della China. Pure la parola *Cesare* si trova in quegli Annali sotto la forma di *Kai-sa.* Ivi si parla dell'alta statura, dell'indole franca e diritta dei Romani, somiglianti molto agli abitatori del *regno del mezzo,* dei loro magistrati, delle monete d'oro e d'argento, delle stoffe, delle piante medicinali, del loro commercio, ecc., ecc. *Ivi,* pag. 341.

[1] Strabone, XVII, 1.
[2] Orazio, *Od.,* IV, 15, 15 e segg.; Floro, IV, 12, 62.

stancava di ripeterne il nome negli scritti, nelle bocche del popolo, nei templi a lui inalzati. Ma fra tante liete fortune non mancarono cagioni di grandi dolori, che fecero sentire di essere uomo più degli altri a quello che tutti chiamavano Dio [1]. Fortunato nelle cose pubbliche, fu infelicissimo in casa; e da ultimo una grande sconfitta gli avvelenò anche il dolce delle passate vittorie, e mostrò la debolezza dell'edificio ordinato con tanta fatica.

Invano studiò lungamente di metter puntelli alla sua signoria [2], raccogliendo intorno a sè ed esaltando i parenti più stretti. In mezzo agli splendori e alle gioie della sua potente casa si aggirava una furia sterminatrice di tutti i più cari destinati a suoi successori e a continuatori dell'opera sua.

L'uomo che fece leggi contro il divorzio aveva ripudiato tre mogli, tra cui Scribonia, sorella di Lucio Scribonio Libone suocero di Sesto Pompeo, dalla quale ebbe Giulia sua unica figlia [3], e prese per quarta Livia Drusilla togliendola al marito Tiberio Claudio Nerone, quantunque gravida di lui da più mesi. Era cosa vietata dalle leggi e dall'onestà, ma egli non curando di questo, si fece assolvere dai sacerdoti, prontissimi sempre ad approvare le voglie dei potenti. Ne fu un gran dire nel volgo: e quando, dopo tre mesi, la sposa partorì Druso, dicevano che *ai fortunati nascono i figliuoli trimestri,* e il motto diventò proverbiale [4]. Questa Livia nata da un ramo dei Claudii entrati per adozione nei Livii [5], era giovane ([a]), bella, di sottile intelletto, culta, accorta, al-

([a]) Era figlia di quel Livio Druso Claudiano che dopo la rotta dei

[1] Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 34.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 3.

[3] Svetonio, *Aug.*, 62 e 63; Dione Cassio, XLVI, 56, XLVIII, 5, 16 e 34.

[4] Tacito, *Ann.*, I, 10, V, 1; Velleio Patercolo, II, 94; Svetonio, *Aug.*, 62, *Tib.*, , *Claud.*, 1; Dione Cassio, XLVIII, 43-44.

[5] Tacito, *Ann.*, V, 1, e VI, 51; Svetonio, *Tib.*, 3.

tera, ambiziosa. Non amava l'uomo per cagione del quale dopo la guerra di Perugia andò raminga col marito e

Livia moglie d'Augusto (*Mongez, Iconogr. rom.*, pl. XIX, n. 1).

col figlio, ma si unì a lui per amore di grandezza e d'impero, e coll'ambizione spense in sè ogni altro affetto di donna. Per ottenere i suoi desiderii, *facile moglie* chiuse

Repubblicani a Filippi si dètte nella sua tenda la morte (Velleio Patercolo, II, 71 e 75; Dione Cassio, XLVIII, 44). Alcuno la fa nascere nel 696, altri nel 700 (Dione, LVIII, 2; Plinio, XIV, 8). Secondo queste date ella che sposò Ottavio nel 716 doveva essersi unita a Nerone circa quattro anni prima, cioè nei suoi 12 o 16 anni. Quando entrò nella casa del secondo marito era già madre di Tiberio nato nel 712, e gravida di Druso che si sospettò figlio di Ottavio, il quale ripudiò Scribonia appena si fu sgravata di Giulia, perchè era innamorato di Livia (Dione, XLVIII, 34, 43; Velleio Patercolo, II, 75, e conf. Svetonio, *Tib.*, 5, *Aug.*, 62 e 69).

un occhio sulle infedeltà del nuovo marito, cui fu detto che procurava da sè stessa le donne che più gli piacessero: *Ulisse in gonna*[1], scaltrissima e maestra nel dissimulare al pari d'Augusto, entrò a parte dei suoi segreti politici, e col sembiante dell'obbedienza e con moine e lusinghe riuscì a governare a sua voglia il padrone del mondo, sola ingannò l'uomo che aveva ingannato tutti: non sgomenta dai primi tentativi falliti, provando e riprovando, con pertinacia invincibile raggiunse i suoi fini.

In processo di tempo fu salutata *madre della patria e del mondo,* cantata come Dea dai poeti; ebbe onori di templi e d'altari, e fu adorata sotto l'imagine della Pietà, di Vesta e di Cerere[2]. Ma la sua ambizione non era paga di questo. Infeconda nel letto del principe, voleva inalzare all'impero i figli del primo marito, e a ciò rivolse ogni pensiero, ogni arte, ogni sforzo: e la fama l'accusò di avere usato intrighi e veleni e delitti per toglier di mezzo chiunque facesse ostacolo all'inalzamento di Tiberio e di Druso, ai quali mercè la confidenza e l'affetto di Augusto appianò la via agli onori e al comando.

Il principe amava caramente il giovinetto Claudio Marcello nato di Ottavia, lo inalzò innanzi tempo agli onori per aprirgli la via al principato, e in questo intento presto (729) lo sposò a Giulia sua figlia. Ma il giovane si spense nel fiore della vita (731) alle acque di Baia, celebrato dai poeti, onorato in tutti i modi dal principe che lo fece seppellire con grandissima pompa nel suo Mausoleo del Campo Marzio, pianto inconsolabilmente dalla madre, e anche dal popolo, che lo credeva affabile,

[1] Svetonio, *Calig.*, 23.

[2] Muratori, *Inscript.*, CCXXII, 3; Orelli, 613-618; Eckel, *Doctr. num. vet.*, VI, 118, 150, 154, 155-157; Marini, *Arval.*, I, 78; Visconti, *Monumenti scelti borghesiani*, tav. XXII, n. 1, e *Museo Pio Clementino*, vol. II, tav. 47; *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 1839, pag. 46, 1847, pag. 283, 1850, pag. 201; Hobler, *Records of roman History as exibhited in the romans coins*, Westminster 1860, vol. I, pag. 57 e 58.

virtuoso, e di nobile animo, e di civili pensieri, e che della morte dètte a Livia la colpa [1].

Agrippa che, già gareggiante con Marcello di preminenza, era stato costretto ad allontanarsi da Roma, perchè la segreta inimicizia non procedesse a manifesta rottura [2], tornò dopo la morte del giovane, e Augusto gli dètte a moglie la vedova, dalla quale ebbe tre figli e due figlie, Caio, Lucio, Agrippa Postumo, Giulia e Agrippina. Il principe adottò Caio e Lucio (737) perchè fossero sostegni di sua potenza, gli educò con gran cura, come

Caio, Agrippina e Lucio, figli di Giulia e di Agrippa
(*Mongez*, *Icon. Rom.*, pl. XX, n. 6-7, e XXIV, n. 4).

destinati ad essere suoi successori all'Impero. Ma erano amorevolezze funeste, perchè eccitavano gli ardenti e operosi odii di Livia e di Tiberio, insofferenti di emuli nelle speranze del potere supremo. Tiberio in più imprese aveva dato saggi egregi di molto valor militare, e quando Agrippa fu morto (742), egli rimaneva con Druso suo fratello uno dei più valenti guerrieri dell'età sua. I figli di Agrippa, come troppo giovani, non potevano in niun

[1] Svetonio, *Aug.*, 29, 42, 63, 66; Tacito, *Ann.*, II, 41, *Hist.*, I, 15; Velleio, II, 93; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 2; Dione, LIII, 27, 30, 33, LIV, 26; Plutarco, *Anton.*, 87; Virgilio, *Aen.*, VI, 855-886, e Servio, *ivi*, 862; Properzio, III, 18.

[2] Velleio, *loc. cit.*; Dione, LIII, 32, LIV, 6; Svetonio, *Tib.*, 10.

modo competere coi figli di Livia: e quindi Augusto, bisognoso di aiuti nell'amministrare le faccende, anche a suo malgrado [1], accostò a sè Tiberio, e gli dètte a sposa la madre di Lucio e di Caio, dopo avergli fatto ripudiare la moglie Vipsania amata da lui. E così vinsero ora le arti di Livia. Ma Giulia, maritata e rimaritata a voglia altrui per ragioni di Stato, dispregiava Tiberio come da meno di sè; ed egli il sapeva, e conosceva anche i rotti costumi di lei, ma la sposò perchè con essa si appressava più al trono: ed ella appena gli ebbe fatto un figliuolo che morì nell'infanzia non abitò più col marito assente quasi sempre da Roma [2].

Giulia e Tiberio busti iugati su cammeo in onice (*Galleria di Firenze*, serie V, tav. I, n. 4).

Augusto aveva studiato di educare con ogni cura più sollecita questa unica figlia. Si adoprò a farla onesta, le adornò l'ingegno di egregi studi. Ed ella crebbe bella della persona, e di spirito lieto ed arguto, ma resè vane tutte le cure usate dal padre per farla una donna dabbene. Volle che come le antiche romane attendesse al lanificio, le vietò di dire o far cosa che non potesse riferirsi negli *Atti Pubblici,* di ricevere visite di giovani nobili [3], di mostrarsi con essi in teatro, di andare adorna più di quello che convenisse alla figlia di Cesare. Essa lo addolciva con graziose risposte: ed

[1] Dione Cassio, LIV, 31.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 12 e 53; Svetonio, *Aug.*, 63, *Tib.*, 7; Velleio Patercolo, II, 96; Dione, LIV, 31.

[3] Svetonio, *Aug.*, 64.

egli dicendo scherzosamente agli amici di avere due delicate figliuole, la Repubblica e Giulia, che gli era necessità sopportare, persuadevasi di avere in casa il mo-

Giulia figlia d'Augusto (*Mongez, Icon. Rom.*, pl. 20, n. 2).

dello delle antiche matrone, mentre Giulia mostrava a che possa giungere la *donna libera* che ha rotto ogni freno [1]. Si attorniò di più giovani nobili cui nel nuovo ordine di cose non rimaneva altra occupazione che correre per portici e circhi e teatri ad esercitare l'*arte* insegnata da Ovidio, a corteggiare e sedurre le donne. Fra questi si

[1] Macrobio, *Sat.*, II, cap. 5, *Super iocis ac moribus Iuliae, Augusti filiae.*

ricordano un Appio Claudio, un Sempronio Gracco, uno Scipione, e, più distinto di tutti, Giulio Antonio, il secondo dei figli nati da Fulvia al triumviro, risparmiato da Augusto dopo la vittoria sul padre, e fatto anche console. Giulia, se prima aveva disonestato il talamo di Agrippa, e scherzando ricordava svergognatamente le ingiurie fatte al marito ([a]), ora corse a più rotte libidini. Sventata, audace, con una turba di adulteri menò orgie notturne per la città, fece stupri nel Fôro sui rostri stessi, da cui suo padre aveva bandito le leggi contro gli adulteri. Roma per più anni fu piena dei suoi vituperi, prima che Augusto ne avesse sentore. Quando gli seppe, andò sulle furie, e mandando il questore a leggere pubblicamente le sue vergogne in senato fece palese a tutti ciò che avrebbe dovuto celare. Nè si rimase a grida e lamenti. I più dei drudi furono banditi d'Italia: a Giulio Antonio, stimato reo di maestà per aver corrotto la figlia del principe e insidiato alla potenza imperiale, fece dar morte: deliberò di far morire anche Giulia e poscia la relegò (752) nell'isola Pandataria (*Ventotene*), luogo reso poscia infame dalle crudeli morti di Agrippina e di Ottavia. Ivi ella rimase dolorosamente cinque anni in compagnia della madre Scribonia senza che altri potesse vederla mai se non con espressa licenza del principe. Fu vana ogni pubblica e privata preghiera per rendere il padre più mite con essa. Agli intercessori rispondea fieramente imprecando loro tali mogli e figliuole; e fieramente disse che avrebbe voluto esser padre di Febe liberta di Giulia, e aiutatrice ai suoi falli, la quale si dètte da sè stessa morte. Si dolse della perdita di Agrippa e di Mecenate che in quella occasione coi loro fidi consigli lo avrebbero impedito di

([a]) *Cumque conscii flagitiorum mirarentur, quo modo similes Agrippae filios păreret, quae tam vulgo potestatem sui corporis faceret, ait: Nunquam enim nisi navi plena tollo vectorem.* Macrobio, *Sat.*, II, 5.

andare troppo oltre nell'ira. Pure rimanendo fermo nei suoi propositi vietò che la colpevole fosse mai sepolta nel suo Mausoleo, la trattò duramente, e solo dopo cinque anni a nuove preghiere del popolo permise che uscendo dall'isola stesse confinata a Reggio sulle estreme rive d'Italia, ove poi travagliata vieppiù da Tiberio morì

Avanzi della casa detta di Giulia nell'isola Pandataria
(*Album di Roma*, 1857, vol. 24, pag. 21).

disperata e consunta dalla fame e dal lungo soffrire [1]. Il principe fu più fiero con essa che con le altre donne, perchè nelle sregolatezze della sua casa puniva un'azione sacrilega, e un crimenlese, e più che a vendicare l'offesa fatta ai buoni costumi intendeva a incutere rispetto per la imperiale maestà [2].

[1] Tacito, *Ann.*, I, 53, III, 24, IV, 44, VI, 51; Seneca, *De Benef.*, VI, 32; Svetonio, 64, 65 e 101. *Claud.*, 2, e *Tib.*, 11; Velleio Patercolo, II, 100; Plinio, VII, 46, XXI, 6; Dione Cassio, LI, 15, LIV, 26, LV, 10, 13, e LVI, 32; Zonara, XI, 2; Macrobio, *Sat.*, II, 5.

[2] Tacito, III, 24; Montesquieu, *Esprit des Lois*, VII, 13.

In appresso anche l'altra Giulia, non dissimile di costumi dalla madre, fu per suoi adulteri rilegata nell'isola dei Tremiti presso le coste d'Apulia, ove morì, dopo avere essa pure patiti lunghi anni di durissima vita[1].

Così la casa del principe si faceva sempre più deserta di parenti e di amici. Vi rimanevano gli altri figli di Giulia, ma il destino e le tristi arti di Livia stavano sospesi ad essi sul capo, e presto disparvero per lasciare tutto il campo a Tiberio.

Questi, prima della condanna di Giulia era partito (748) da Roma, o per odio di lei, o per gelosia dei favori di Caio e di Lucio; e in ritiro o in esilio vestito alla greca visse a Rodi più di 7 anni baloccandosi con filosofi e con indovini, e meditando ire, simulazioni e segrete libidini[2]. Ma Livia lavorava per lui alla corte, e presto disparvero tutti quelli che gli facevano ostacolo. I giovani Lucio e Caio, amati da Augusto, ammessi alla vita pubblica, fatti *principi della gioventù* e inalzati agli onori prima che avessero gli anni da ciò, e spediti agli eserciti, l'uno in Oriente a frenare le pretensioni dei Parti, e l'altro nelle Gallie e nelle Spagne, morirono ambedue sul fiore degli anni; Lucio improvvisamente a Marsilia (755), e Caio in Licia mentre (756) tornava d'Armenia ferito da un traditore. Andò generale sospetto che finissero per le arti di Livia; e l'indole e l'ambizione di lei, e l'utile che aveva da quelle morti, dettero non piccolo fondamento al sospettare degli uomini[3].

Certo è, che quando morirono i due giovani Cesari, Tiberio, per le pressanti sollecitazioni di Livia, aveva ottenuto di tornare a Roma[4], e già vi era giunto, e per la influenza materna poco appresso fu adottato da Augu-

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 71; Svetonio, 65; Plinio, VII, 46.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 4 e 53; Svetonio, *Tib.*, 10-14; Dione, LV, 9 e 11.
[3] *Monum. Ancyr.*, III, 1-6; Tacito, *Ann.*, I, 3; Velleio, II, 102; Dione Cassio, LIV, 23, LV, 8, 9, 11 e 12; Plinio, VII, 46; Svetonio, 65.
[4] Svetonio, *Tib.*, 12.

sto, e messo a parte della potestà tribunizia. È vero che Augusto, per non ingrandir troppo lui solo, adottò anche Agrippa Postumo, l'ultimo figlio di Giulia, e obbligò Tiberio ad adottar Germanico figlio di Druso [1] vincitore

Antonia madre di Germanico (*Righetti, Campidoglio*, I, 86)

dei Germani, e della virtuosa Antonia nata dal triumviro M. Antonio e da Ottavia sorella d'Augusto (a). Ma a Livia

(a) Quest'Antonia detta famosa per bellezza e onestà da Plutarco (*Anton.*, 87), è celebrata più particolarmente da Valerio Massimo (IV, 3, 3) il quale scrive che ella colle sue lodi superò tutti gli uomini eccellenti della sua casa, e con egregia fedeltà serbata costantemente anche nella

[1] Tacito, *Ann.*, I, 3; Dione Cassio, LV, 13; Svetonio, *Tib.*, 15; Velleio Patercolo, II, 103, 104.

era facile togliere di mezzo anche questi ultimi ostacoli: e per le accuse di lei, che oramai governava a suo senno il vecchio marito, Agrippa Postumo giovane rozzo, fiero di modi, e facile a lasciarsi vincere dall'ira, ma non reo di alcun delitto, fu rilegato (760) alla Pianosa nel mare di Toscana [1]. Così finivano le adozioni, i matrimoni e i divorzii, usati ad afforzare la nuova potenza. Gli esilii, le morti e l'infamia menavano orrido strazio della famiglia imperiale, e il vecchio principe sul finire della vita rimaneva solo nella sua casa desolata, in preda alla trista moglie e al feroce figliastro, ambedue apparecchiati a nuovi delitti per possedere e conservare l'ambita potenza.

Tiberio fu adoprato al governo delle province, spedito agli eserciti, e poscia preso stabilmente per compagno all'impero. Ogni cosa si rivolgeva a lui; ed egli fu in ogni cosa principale sostegno, e prestò utile opera nel Settentrione, ove più si agitavano le genti indomite e apparecchiate sempre a ribellare. Alla testa delle legioni, già da lui comandate prima dell'esilio, corse le terre germaniche fino all'Elba (757-758), ordinò una spedizione combinata per terra e per mare, pose prima di ogni altro un esercito alle stanze nel cuore di queste contrade alle sorgenti della Luppia (*Lippe*), sottomise i Bructeri, i Caninefati, gli Attuari, i Cherusci, stanziati tra il Reno e il Visurgi (*Weser*), e i Cauci e i Langobardi, gente di più che germana ferocia, e parve che per un momento col terrore riducesse a soggezione tranquilla tutte le tribù stanziate tra il Reno, il Weser o anche l'Elba, l'Oceano e il Meno [2].

sua vedovanza compensò l'amore che le portava il marito. La qual cosa debbe esser notata come più singolare che rara in tanta corruzione di uomini e donne, massime nella casa imperiale. Vedi anche Gius. Flavio, *Ant. Giud.*, XVIII, 8, 6.

[1] Tacito, *loc. cit.*; Dione Cassio, LV, 32; Svetonio, *Aug.*, 65, e *Tib.*, 15.

[2] Velleio Patercolo, II, 104-107; Dione Cassio, LV, 28; Svetonio, *Tib.*, 16.

Poscia si preparava a muovere contro Maròboduo, il quale ai tempi di Druso emigrato coi Marcomanni dal paese nativo sugli estremi confini occidentali delle terre germaniche, si era posto nel paese già occupato dai Boi (*Boemia*), fondandovi un grosso reame. Era, dice Velleio, di nobile stirpe, gagliardo di corpo, feroce di animo, barbaro più di nazione che d'intelletto, inteso a fondare impero fermo e assoluto. Stava tra monti e rupi e foreste, signore delle genti d'attorno tirate a sè colle armi, forte di 70 mila fanti e di 4 mila cavalli armati e disciplinati all' uso romano. A lui si riparavano tutti i nemici di Roma: ed egli per suoi ambasciatori parlava coi duci Romani ora in sembiante di supplice, ora coi liberi accenti di chi credesi eguale. Tiberio divisava di assalirlo dal Norico, mentre il suo legato C. Senzio Saturnino gli piomberebbe addosso dal Reno a traverso alla selva Ercinia. E già arrivato a Carnunto (*Altenbourg*) sul Danubio poco lungi da Vienna, si appressava al nemico, quando da non atteso accidente fu costretto a trattare a giusti patti con esso ([a]), per volgersi a cose più urgenti. Scoppiò una grande sollevazione in Dalmazia e in Pannonia, ove furono uccisi e presidii e cittadini e mercanti romani. Gli insorti, gagliardi di 200 mila fanti e 9 mila cavalli, condotti da acerrimi ed espertissimi duci, tra cui Batone e Pinete in Pannonia, e Batone capo dei Dalmati che solo alla fine scampò passando, traditore, alla parte nemica, divisero la grande oste in tre corpi, per difendere con uno il paese, e coll'altro piombare sull'Italia per le vie di Nauporto e Tergeste (*Trieste*), e assalire la Macedonia col terzo; e confortarono Sarmati e Daci ad assalire sul Danubio i Romani.

Augusto, atterrito a questa novella, disse che in dieci giorni i nemici potevano essere a Roma, chiese pronti

([a]) *Conditionibus aequis discessum.* Tacito, *Ann.*, II, 46.

soccorsi ai senatori e ai cavalieri, richiamò da ogni parte i veterani, costrinse uomini e donne a dare i loro liberti all'esercito, mandò contro gl'insorti Tiberio, e quindi anche Germanico, il quale, avuto sui 22 anni il suo primo comando militare, con belle prodezze in Dalmazia cominciò a mostrarsi valente uomo di guerra, e degno figlio di Druso. Il contrasto fu duro: le legioni patirono grosse perdite e furono a pericoli estremi. A. Cecina Severo, comandante della Mesia, battè i Pannoni sulla Drava, ma con vittoria non allegra. Se Valerio Messalino, prefetto di Dalmazia e Pannonia, fu celebrato come vittorioso dei Dalmati, questi già erano stati vincitori di lui. Ma dall'altro canto gl'insorti fino dal principio si erano invano provati a prender Salona sul mare Adriatico, e Apollonia (*Polino*) d'Illiria, e Sirmio (*Sirmich*), sede del presidio romano in Pannonia tra la Sava e la Drava. Vi furono lunghi assedii, e città fieramente difese e incendiate con grande strage da ambe le parti, e donne che trucidarono i figli per salvarli dalla schiavitù, e gettarono sè stesse nelle fiamme e nei fiumi. Ma alla fine dopo tre anni (759-761) di gagliarde difese nelle città, nei campi, sui monti, nei ripari delle selve ove furono uccisi a modo di fiere, i Pannoni dapprima, poi i Dalmati, più che dalle armi vinti dalla fame e dalle malattie venute con essa, si arresero: e Roma fu padrona delle grandi regioni, che sotto il nome d'Illiria si estendevano dal mare Adriatico fino al Danubio, e dalla Macedonia e dalla Tracia fino al Norico [1].

A Roma furono decretati onori a Tiberio e a Germanico per questa vittoria costata carissima: ma cinque giorni dopo l'annunzio di essa giunse la notizia di una grande sciagura che impedì di attendere a feste e trionfi.

Come i Dalmati e i Pannoni erano insorti, perchè Roma

[1] Velleio, II, 104-116; Dione, LV, 29 e segg., LVI, 11-17; Svetonio, *Tib.*, 16.

mandava *a guardia dei greggi non pastori nè cani, ma lupi*[1], così per l'avarizia dei governanti furono trucidate tre legioni in Germania.

I Romani non incontrate grandi resistenze, si erano colà afforzati con presidii e castelli, e profittando delle inimicizie delle varie tribù, ne avevano recate alcune a loro devozione con privilegi e alleanze. Si ricordano fratelli e figli di principali famiglie divisi in due parti: questi fedeli alla patria, quelli seguaci dei nuovi signori. Altri venerava i Cesari come suoi Dei[2]: e a Colonia sorse un'ara con sacerdoti germani sacrificanti al culto di Roma ([a]). Il popolo commerciava in fiere e mercati coi trafficanti italiani seguaci delle legioni, e le donne sicambre vendevano lor bionde chiome, ricercate per adornamento delle belle romane[3]. Sembrava che i barbari a poco a poco si adusassero alla civiltà e alle costumanze di Roma. L'opera avrebbe potuto lentamente compirsi senza gravi contrasti usando accorgimenti e riguardi, e studiando di non offendere violentemente il sentimento vivissimo della patria libertà, e gli usi, e l'onore, e la dignità del paese. Ma così non l'intendeva il proconsole P. Quintilio Varo il quale, dopo avere in Oriente spogliata la Siria e insanguinata la Giudea[4], ora studia a travagliare cupidamente colle estorsioni i Germani e ad ammollire colle leggi i non domi dal ferro. Pieno di folle fidanza tiene distanti gli uni dagli altri i presidii intesi a cambiare loro stanze in colonie, senza provvedere alle necessarie difese: corre qua e là senza le precauzioni da usare in terra nemica, come un pretore urbano nel

([a]) *Ara Ubiorum.* Tacito, *Ann.,* I, 57.

[1] Dione, LV, 33.
[2] Velleio Patercolo, II, 107.
[3] Dione, LVI, 18; Ovidio, *Amor.,* I, 14, 45-50.
[4] Velleio Patercolo, II, 117; Giuseppe Flavio, *Antich. Giud.,* XVII, 12, 8; Eckel, III, 275; Borghesi, *Oeuvres,* I, 306, 309-310.

Fôro giudica le liti con leggi ignote e odiose al paese, e pone tributi come tra popolo schiavo. Quindi nei fieri animi si ridesta più terribile l'ira contro la prepotenza straniera: ma dissimulando per aver sicurezza ai loro disegni, si mostrano tranquilli e sommessi, e cospirano. Più ardente di tutti è Arminio, figlio di Segimero principe dei Cherusci, giovane forte di mano, pronto d'ingegno, parlatore facondo, e spirante l'ardore dell'animo dai detti, dagli occhi e dal volto. Apprese già la milizia tra le armi romane, e fu privilegiato della cittadinanza e del grado di cavaliere. Ma tenendo in cima ad ogni pensiero la libertà del luogo nativo, a conquistarla volge tutto l'ingegno e il coraggio, e rende il suo nome immortale. Mette il suo entusiasmo negli animi altrui, trae molti ai suoi forti consigli, e ordisce larga congiura. I cospiratori conversano come amici con Varo, stanno spesso a sua mensa, lo occupano nei giudizi di loro contese, pongono ogni cura per dargli a credere che i Germani possono esser tenuti soggetti senza usare le armi, e più che mai lo eccitano a divider sue forze col mandarle a trasportar vettovaglie, a presidiare i deboli, a dar la caccia ai ladroni. Segeste, zio d'Arminio e suo fiero nemico perchè il giovane gli ha rapito la figlia Tusnelda, tenta invano di scuotere Varo denunziandogli la trama ordita contro di lui. L'indolente proconsole, tenendosi amato dai Germani per suoi beneficii, non dà ascolto agli avvisi amichevoli, crede ai nemici che per trarlo in aguato gli annunziano una imaginaria rivolta scoppiata in paese lontano, e si mette subito in moto per correre a schiacciare i ribelli. I congiurati offertisi guidatori alla marcia lo mettono per difficili passi, e poi allontanatisi sotto colore di raccogliere aiuti per lui, vanno a sollevar le tribù già preparate allo scoppio, e le conducono al macello dell'aborrito straniero.

Per la grande foresta di Teutoburgo, fra le sorgenti

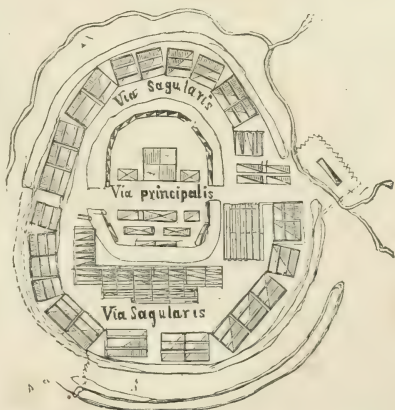
della Luppia (*Lippe*) e dell'Amisia (*Ems*) in Vestfalia ([a]), per luoghi ingombri da paludi, da dense e altissime selve, senza via a schiere seguite da numero grande di carri e di macchine, l'improvido duce romano combattuto da piogge dirotte e bufere, e da un diluvio di barbari alla fronte, ai lati, alle spalle, e ritardato tra lo scemare continuo dei suoi e il crescere delle orde nemiche, non ebbe modo di scampo. Dapprima riuscì a piantarsi sopra selvosa altura dove anche oggi rimangono le tracce degli accampamenti e del vallo di cui le genti vicine parlano con superstiziosa paura, e vi girano attorno da lungi credendo il luogo infestato da apparizioni di spiriti [1]. Nel giorno seguente, arsi o lasciati carri e bagagli, si avanzò in luogo sgombro di alberi: poi di nuovo per mezzo ad angustie di gole e di selve fra l'incessante tempestare dei venti, delle piogge, e degli strali nemici. Alla fine su paludoso terreno dove Arminio aveva raccolto il più grosso sforzo dei suoi, in

([a]) Negli ultimi 50 anni molto fu studiato dai Tedeschi sul sito e sulle particolarità della disfatta di Varo nella foresta di Teutoburgo (*Saltus Teutoburgensis*) tra le antiche sedi dei Bructeri, dei Marsi e dei Cherusci nell'odierno circondario di *Beckum*, non molto lungi da Münster. Dal 1821 al 1874 si contano più di 70 scritture, tra cui citiamo: Maszmann, *Arminius Cheroscorum dux ac decus, liberator Germaniae, ex collectis veterum locis*, Lemgoviae 1839; Giefers, *De Alisone castello deque cladis Varianae loco*, Crefeldiae 1844; Essellen, *Ueber den Ort der Niederlage der Römer unter Varus*, Hannover 1853. — *Das römische Castell Aliso, der Teutoburger Wald, und die Pontes Longi*, Hannover 1857. — *Ueber den Ort der Varusschlacht*, Hamm 1863. — *Geschichte der Sigambern und der von den Römern bis zum Jahre* 16 *n. Chr. im nordwestlichen Deutschland geführten Kriege*, Leipzig 1868. — *Das Varianische Schlachtfeld im Kreise Beckum*, Berlin 1874; Böttger, *Ein sicherer Führer durch das Gebiet der am zweiten Tage endenden Schlacht zur Vernichtung des römischen Heeres im Jahreg nach Chr. durch den Cheruskenfürsten Hermann*, Hannover 1874.

[1] Böttger, *Ein sicherer Führer*, pag. 52.

piccolo e mal fermo campo fu l'estrema atrocissima lotta. Varo e i principali dell'esercito già feriti e disperati di ogni salute per sottrarsi agli oltraggi del vincitore si dettero di propria mano la morte. Dei soldati rimasti senza comando fu menato esterminio. Tre intere legioni con cavalli, fanti e ausiliarii caddero distrutte dal furore di Arminio. Le tre aquile[1] e tutte le insegne rimasero trofei del nemico. Dei prigioni alcuni appiccati agli alberi, o offerti vittime agli Dei dei Germani: altri rimasero per 40 anni schiavi tra i barbari[2]. Il cadavere di Varo fu dissotterato e sconciamente straziato. Po-

Anni [illegible] Ro- ma [illegible], di G. C.

Il primo campo di Varo come è di presente (*Böttger*).

Distribuzione delle truppe nel medesimo campo (*Böttger*).

[1] Tacito, I, 60, II, 25; Dione, LX, 8. Conf. Floro, IV, 12, 38.
[2] Seneca, *Epist.*, 47, 8; Tacito, XII, 47.

chi raminghi poterono ripararsi al castello di Alisone ove furono fortemente assediati e presto ridotti agli estremi: ma quando il vincitore più che ad altro attese alle prede, essi, condotti dal prode Lucio Cedicio, coll'arte e col ferro si apriron la via, e giunsero a scampo sulla sinistra del Reno accolti dal legato L. Asprenate comandante di due legioni il quale governandosi con energia e con senno impedì che dopo il disastro la rivolta passasse oltre il fiume, come senza dubbio era nei pensieri di Arminio che, cupido di schiacciare da ogni parte i Romani, mandò la tronca testa di Varo a Maroboduo per eccitarlo a levarsi in armi di nuovo: ma il capo dei Marcomanni geloso dell'uccisore delle legioni non rispose all'appello, mandò la tronca testa ad Augusto, e salvò Roma da più grosso pericolo [1].

All' annunzio di questa disfatta, la più atroce e vituperosa dopo quella di Crasso, se i più dei cittadini oramai avvezzati a non curarsi delle cose pubbliche si mostrano apatici, Augusto diviene quasi forsennato: si straccia le vesti, batte la testa nel muro, richiede a Varo le sue legioni, per più mesi non taglia nè capelli nè barba, si raccomanda a Giove con voti, come a tempo delle guerre dei Marsi e dei Cimbri. Ma prende anche forti provvedimenti: mette la città come in *stato d'assedio* affinchè il popolo non si levi a rumore, caccia via tutti i Galli e Germani usati come sue guardie del corpo, o stanziati a Roma per altre faccende, pone ogni cura a radunar nuovo esercito, e fortemente combatte contro i resistenti a suoi ordini. A molti dei chiamati alle armi che non fanno risposta il principe dà nota d'infamia, e gli spoglia dei beni: e come questo non basta, egli a spavento di tutti ne condanna alcuni alla morte [2]. I forti

[1] Velleio Patercolo, II, 117-119; Strabone, VII, 1; Tacito, *Ann.*, I, 61, 62, II, 88; Svetonio, *Tib.*, 17; Dione Cassio, LVI, 18-22; Zonara, X, 37; Floro, IV, 12, 30-39; Frontino, *Stratag.*, IV, 7, 8.

[2] Svetonio, *Aug.*, 23; Dione, LVI, 23; Aurelio Vittore, *Epit.*, 1; Orosio, VI, 21.

animi del popolo già famoso pel suo coraggio crescente nelle sciagure, ora nella servitù sono caduti bassi così, che per rialzarli abbisogna il *carnefice.*

Alla fine messi insieme veterani e liberti, Tiberio con Germanico mosse (763) alla testa di essi verso i quartieri del Reno ove l'impero di Roma era tornato agli antichi confini. E ivi per lungo tempo attese a disciplinare fortemente i nuovi soldati, a rialzare gli animi dei vinti, a rifornire le legioni delle macchine e delle armi perdute, e a metterle in grado di tornare animose sui campi. Fece anche qualche scorreria tra i Germani, bruciò i loro abituri, e ne messe a guasto le terre, ma per lo più si tenne sul Reno, e procedendo molto rispettivo non osò d'internarsi nè di assalire alcun luogo forte, come pure i nemici non osavano di venire alle mani con lui [1].

Poscia rientrò in Roma (765) al trionfo già differito per le vittorie sui Pannoni e sui Dalmati, e trionfò accompagnato da Germanico e dagli altri legati che per quelle imprese ebbero le insegne trionfali; e prima di volgersi al Campidoglio, sceso dal carro andò a inginocchiarsi davanti ad Augusto che presedeva alla pompa trionfale ([a]).

([a]) Svetonio, *Tib.*, 17 e 20; Velleio Patercolo, II, 121; Ovidio, *Ex Ponto*, II, 1, 19 e segg., II, 2, 81-84; Masson, *Ovid. vita*, ann. 765.

Ciò vedesi anche nel cammeo di Vienna, insigne opera d'arte di cui diamo il disegno. Nella parte superiore è un carro trionfale guidato dal Genio della Vittoria, d'onde scende Tiberio per andare a rendere omaggio ad Augusto. Questi, assiso accanto alla Dea Roma coperta di elmo e armata di asta, tiene il lituo nella destra e lo scettro nella sinistra, ha sopra di sè il Capricorno sua costellazione natalizia: e una donna di figura ideale gli pone sul capo una corona di lauro. L'altra donna col cornucopia assisa più abbasso è la Dea Abbondanza qui posta a personificare la pubblica prosperità procurata dal principe. Il giovane guerriero

[1] Svetonio, *Tib.*, 18-19; Velleio Patercolo, II, 120-121; Dione, LVI, 24-25.

Germanico esercitò nel medesimo anno l'ufficio di console, e come per le sue prodezze era caro alle milizie sui campi, pei suoi modi umani e civili divenne più caro al popolo che in lui riponeva le sue migliori speranze.

Trionfo di Tiberio nell'insigne cammeo di Vienna (*Da Fotografia*).

L'imperatore pose in sua mano la difesa della frontiera più importante dell'Impero alla quale egli si recò conducendo seco la sua sposa Agrippina, figlia di Giulia e di Agrippa, associata d'ora in poi a sue glorie e scia-

che sta in piedi tra Roma e il carro trionfale è Germanico, riconosciuto al suo sembiante simile a quello impresso sulle medaglie.

Nella parte inferiore del quadro si vedono legionarii occupati a inalzare un trofeo di armi nemiche, verso il quale altri trascinano i barbari vinti. Vedi Mongez, *Iconogr. Rom.*, vol. II, pag. 59-66, pl. XIX bis, e Maffei, *Mus. Veron.*, pag. CCXLV.

gure [1]. In appresso noi lo vedremo correre altre fortune alla testa di otto legioni sul Reno: ma Augusto non vedrà nè i pericoli, nè le vittorie del prode figlio di Druso.

Nel raccomandare Germanico al senato elevò Tiberio a suo collega nel potere supremo facendogli rinnuovare la potestà tribunizia [2], e in sue lettere gli diè grandi lodi per gli alti servigii resi come vigile e sapiente duce all'Impero.

Ma in modo diverso parlava con altri di lui, biasimando palesemente i suoi aspri costumi, e compiangendo le sorti del misero popolo sotto un uomo di tempra sì cruda [3]. E parve pentito di averlo posto sì alto, se è vero che di nuovo volgesse l'animo al nipote bandito.

Andò fama che nei giorni estremi, dolente della solitudine della sua casa pensasse a richiamare presso di sè Agrippa Postumo, l'ultimo dei suoi sacrificato alle ambizioni di Livia. Perciò dicono che si recò segretamente a visitarlo alla Pianosa, e che gli fece calde dimostrazioni di affetto, da cui stimavasi che presto lo richiamerebbe alla corte. Testimone di questo segreto fu solamente il senatore Fabio Massimo, che con suo danno lo rivelò alla moglie Marzia, da cui fu ridetto a Livia. È facile a credere che questa usò tutte le arti sue per render vani i pentimenti del vecchio marito. Essa avrebbe fatto sparire Fabio, partecipe incomodo di un gran segreto di Stato, e mancato in fatto poco appresso di morte stimata non naturale, come nei suoi funerali attestavano i lamenti di Marzia; e per impedire in qualunque modo il ritorno dell'esule, emulo di

Agrippa Postumo in moneta di Corinto (*Mongez*, *Icon. Rom.*, pl. 20, n. 8).

[1] Velleio Patercolo, II, 123; Svetonio, *Aug.*, 64, *Calig.*, 1. 3, 7 e 8; Tacito, *Ann.*, I, 3.
[2] Dione, LVI, 26 e 28; Tacito, *Ann.*, I, 3.
[3] Svetonio, *Tib.*, 21.

Tiberio, affrettò, secondo i rumori d'allora, la morte d'Augusto. Niuna di queste accuse date a Livia dalla voce pubblica è accertata; ma ella era tenuta capace di tutto per assicurare l'impero al figliuolo; e il suo contegno dopo la morte del marito, e l'uccisione di Agrippa, che fu il primo fatto del nuovo principato, dettero fondamento ai sospetti popolari [1].

Comecchessia, Augusto mentre recavasi ad accompagnare fino a Benevento Tiberio, che andava in Illiria per assicurarvi la pace, fu preso in Astura da flusso di ventre. Quantunque travagliato corse a diporto le liete rive di Napoli e le vicine isole trattenendosi piacevolmente per quattro giorni nel recesso di Capri. A Pozzuoli fu accolto con augurii festosi dai marinari giunti allora su nave alessandrina nel porto; assistè a giuochi, a feste, a conviti; si mostrò allegro, fu largo di doni. Poscia proseguito il viaggio a Benevento, nel ritorno alla fine fu costretto dal crescer del male ad arrestarsi a Nola. Livia con lettere pressanti richiamò Tiberio entrato appena in Illiria, chiuse la casa con strette guardie, nè ciò che dentro accadeva si seppe mai, finchè una sola voce annunziò la morte di Augusto e la elevazione di Tiberio.

Narrano che Augusto sentendo avvicinar la sua fine domandò se per causa di questo nasceva tumulto al di fuori; quindi si fece dare uno specchio per acconciarsi i capelli e la faccia, e domandò agli astanti che lo *applaudissero se aveva fatto bene la sua parte nella commedia del mondo.* E poscia lincenziato ognuno, morì fra le braccia di Livia, nella stanza medesima, ove già era morto Ottavio suo padre [2].

Anni di Roma 767, di G. C. 14.

I decurioni delle città municipali e delle colonie por-

[1] Tacito, *Ann.*, I, 5; Dione Cassio, LVI, 29-30; Plutarco, *Della garrulità*, 11.

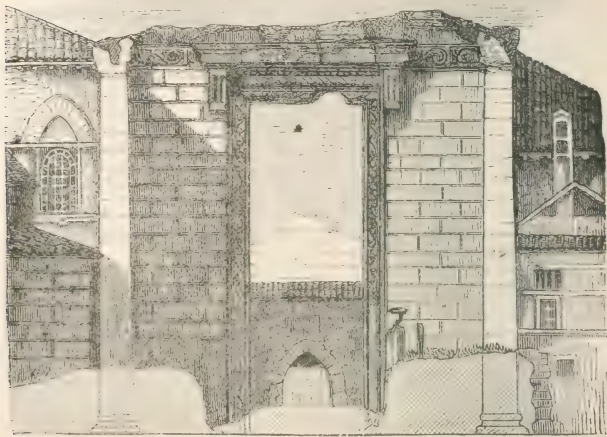
[2] Tacito, *Ann.*, I, 5; Svetonio, 97-100; Dione Cassio, LVI, 29-31. Conf. Velleio Patercolo, II, 123.

tarono il cadavere da Nola a Boville, ove fu accolto dai cavalieri, che lo deposero a Roma nel vestibolo della casa imperiale. Prima dei funerali fu letto in senato il testamento, in cui lasciava per suoi eredi primi Tiberio e Livia, cioè quello di due terzi, e questa di un terzo dell'aver suo; per secondi chiamava Druso di Tiberio e Germanico e i suoi tre figli maschi; e in terzo luogo molti parenti, e per boria anche alcuni cittadini da lui odiati. Al popolo romano legava 40 milioni di sesterzi (7,951,910 lire italiane), alle tribù tre milioni e mezzo (695,792), a ogni pretoriano mille (198), a ogni soldato delle coorti urbane cinquecento (99), a ogni legionario trecento (59). Fece legati a senatori, a cavalieri, e anche a re, e quantunque ad alcuni lasciasse fino a due milioni di sesterzi (397,595 lire italiane) è lodato di non aver trapassato in ciò i modi civili; ed egli stesso si scusava dei piccoli lasciti colla sua *mediocre fortuna,* dichiarando che ai suoi eredi non andrebbero più di 150 milioni (29,819,662 lire ital.) dopochè aveva speso, come disse, a pro dello Stato due patrimoni paterni e 4 miliardi di sesterzi (795,191,000 lire ital.) avuti in legato dai testamenti degli amici negli ultimi venti anni [1].

Col testamento furono letti anche tre volumi, nel primo dei quali prescriveva il da farsi nei suoi funerali, nel secondo dava l'indice delle sue geste, e nel terzo facea un quadro delle forze e delle rendite pubbliche, ed era, come oggi direbbesi, la statistica dell'Impero.

Dell'indice delle sue geste perì l'esemplare che, inciso nel bronzo, fu posto per epigrafe, come egli aveva ordinato, davanti al suo grande sepolcro. Ma le città delle province che a lui divinizzato inalzavano templi, ivi scolpirono sui marmi questo documento importante il quale così giunse a noi nella massima parte. Nel pronao

[1] Tacito, *Ann.*, I, 8; Svetonio, 101; Dione, LVI, 32.

del tempio sacro a Roma e ad Augusto nella città di Ancira (*Angora*) in Galazia se ne scoprirono nel secolo

Tempio di Roma e d'Augusto ad Ancira, com'è di presente (*Perrot*).

decimosesto alcuni frammenti in latino e in greco: poi per nuove e più accurate ricerche si ritrovò quasi tutto ([a]).

([a]) Per la storia del testo latino, come della traduzione greca trovata pure ad Ancira e in parte ad Apollonia (*Oluburlu*) di Pisidia; per le copie fatte sul luogo dal 1554 al 1862; per le molte stampe pubblicate dal secolo decimosesto al decimonono; e per le moltiplicate ricerche, e per tutti i lavori critici con cui viaggiatori e filologi tedeschi, olandesi, inglesi e francesi ridussero alla maggiore perfezione possibile il *Monumento Ancirano,* vedi Egger, *Examen critique des historiens anciens de la vie et du regne d'Auguste,* Paris 1844, pag. 412-456; *Caesaris Augusti index rerum a se gestarum sive Monumentum Ancyranum ex reliquiis graecae interpretationis restituit Ioannes Franzius, comentario perpetuo instruxit A. W. Zumptius,* Berolini 1845; *Res gestae*

E ora mercè gli studi pazienti e sapienti della critica epigrafica e storica abbiamo con poche lacune questo testamento politico in cui il vecchio principe negli ultimi mesi della sua vita vantando con latina magniloquenza le glorie della sua sapienza civile ricordò le opere del suo lungo regno; le vendette per lui menate degli uccisori di Cesare, le sue riforme militari e civili, le grandi largizioni a cittadini e a soldati, le colonie poste in ogni provincia, la città divertita con sontuosi spettacoli e fatta splendida di templi, di teatri e di portici; le sue vittorie e i trionfi su tutti i nemici, l'Egitto aggiunto al dominio di Roma, l'Impero allargato fino all'Elba e all'Oceano, le insegne di Crasso riavute dai Parti, il tempio di Giano chiuso tre volte, le grandi dimostrazioni, le magistrature, i sacerdozii, la corona civica e il titolo di padre della patria avuti dal senato e dal popolo.

Tiberio e Druso lo lodarono con orazioni funebri nel Fôro. Senatori, consoli e cavalieri gareggiarono di falsità e di dimostrazioni servili, studiandosi, dice Tacito, di non parer lieti della morte dell'un principe, nè tristi del principio dell'altro. In senato fu proposto che il funerale

divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi edidit Th. Mommsen, Berolini 1865; Perrot, *Exploration archéologique de la Galatie et de la Bithynie*, Paris 1872, vol. I, p. 243-266, e vol. II, pl. 25-29, il quale colle sue nuove ricerche ad Ancira raccolse un testo più compiuto e più corretto di ogni altro, ne dètte una bella traduzione francese, e riprodusse con ogni particolarità le rovine del tempio in cui fu ritrovato.

Altri coll'aiuto di questo documento dettero giudizi diversi di Augusto e delle opere sue. Vedi Gaston Boissier, *Le testament politique d'Auguste*, in *Revue des deux mondes*, avril 1863, pag. 734 e segg., e Beulé, in *Journal des savants*, 1873, pag. 209-216. Il Mommsen illustrando da par suo la grande epigrafe si limitò a dire d'Augusto queste notevoli parole: *Arcana imperii in tali scripto nemo sanus quaeret, sed ea quae populum universum et plebeculam maxime de se credere vellet imperator animi callidi magis quam sublimis, quique magni viri personam apte gesserit, ipse non magnus.*

passasse per la porta trionfale, che il corpo fosse portato al rogo sulle spalle dei senatori, preceduto dai titoli delle leggi fatte, e dai nomi dei popoli vinti, e seguìto dalle statue dei suoi avi e parenti, e di tutti i Romani più illustri cominciando da Romolo. Il cadavere fu arso con gran pompa e apparato di armati nel Campo Marzio: e le ossa raccolte da Livia furono ivi poste nel grande

Mausoleo d'Augusto restaurato da L. Canina (*Edif.*, IV, tav. 283-286).

Mausoleo che egli aveva splendidamente edificato a sè stesso e ai suoi, nel quale già stavano Marcello, Ottavia, Agrippa, e i giovani Caio e Lucio, figli di Agrippa e di Giulia. Un'aquila posta sulla cima del rogo volò allo scoppiare delle fiamme; e dissero che portava via l'anima celeste di Augusto, che secondo gli storici di corte tornava alla sua prima sede ([a]). E un Numerio Attico, che

([a]) Velleio Patercolo, 123, dice: *animam coelestem coelo reddidit.*

giurò di aver veduto quell'anima volare al cielo, ebbe in premio un milione di sesterzi (198,797 lire ital.) da Livia. Per ordine di Tiberio e di Livia fu posta al morto una statua d'oro nel tempio di Marte perchè i cittadini potessero fargli offerte d'incenso. Come a un Dio gli ordinarono un tempio anche a Roma con culto, e cerimonie e sacerdozii, e giuochi *augustali*: e Livia divenuta *Giulia* ed *Augusta*, e, fatta sacerdotessa del Nume, armata di littori, presedè al culto dell'uomo già da lei governato ed eccitato alla rovina de' suoi. Fu convertita in tempio anche la casa di Nola dove egli morì, e da ogni parte si moltiplicarono le feste e i sacerdoti augustali ([a]).

Così finì a 76 anni onorato e deificato l'uomo, che dopo aver pacificamente compiuta la grande opera dell'ordinamento delle conquiste, incurante o improvvido dell'avvenire, lasciò aperta la via al più feroce dispotismo che mai flagellasse l'umanità. Sorto a nome del popolo non gli lasciava alcuna guardia contro la servitù, e non previde che i soldati, rimasti unica forza dei nuovi ordini, diverrebbero tiranni anche dei principi. Incredulo a tutto, aveva pensato solamente all'utile proprio, e ogni sua cura fu di prendersi tutto sotto le apparenze di non voler nulla e di sacrificarsi al pubblico bene: ogni studio rivolse a bene rappresentare una lunga commedia. L'umanità, la virtù e la morale erano per lui una vana rappresentazione teatrale, e l'uomo un attore. E neppure nel suo più solenne momento smentì questo tristo pensiero. Dal letto di morte chiedendo plauso alla commedia da lui recitata per 40 anni rivelò il segreto di tutta la

([a]) Pei vari giudizi degli uomini sul principe morto, e per le particolarità degli onori funebri, dell'apoteosi, e dei sacerdoti destinati al suo culto, vedi Tacito, *Annal.*, I, 9-10 e 54, II, 83, *Hist.*, II, 95; Dione, LVI, 30-47, LVIII, 12, LIX, 7; Svetonio, *Aug.*, 100-101, e *Claud.*, 6; Velleio Patercolo, II, 75; Petronio, *Sat.*, 30; Grutero, *Inscript.*, 431, 1; Noris, *Cenotaphia Pisana*, I, 6.

vita, e la regola con cui governò le sue operazioni. Senatori, consoli, cavalieri, e popolo e plebe comprati dalle sue largizioni plaudirono e deificarono il gran commediante, e nelle colonie, nelle città d'Italia e delle province continuarono, alcuni di buona voglia, altri a loro malgrado, a erigergli statue, e templi e sacrarii con sacerdoti destinati al suo culto, come vedesi da iscrizioni e medaglie, in cui fu rappresentato anche col fulmine, attributo di Giove [1]. E anche tra le generazioni lontane

Apoteosi d'Augusto (*Frammento di antico cammeo*).

continuò il rumore di quei plausi e l'ammirazione all'uomo, che dalla via del sangue passato a quella dei sottili accorgimenti, delle ipocrisie e di tutte le tristi arti di volpe giunse a farsi benedire per opere, che ad altri fruttarono l'infamia della rupe Tarpeia, e che nel suo egoismo è fama finisse contento, pensando che lo desidererebbero dopo la morte a causa delle crudeltà del successore eletto da lui [2].

[1] Eckel, *Doctrina num. vet.*, VI, 87 ,e sopra, pag. 73-74. Pel cammeo coll'apoteosi d'Augusto vedi Mongez, *Icon. Rom.*, vol. II, pag. 157-172, pl. 26, e King, *Antique gems*. London 1860.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 10; Svetonio, *Tib.*, 21; Dione, LVI, 45.

La sua vita fu tutta una grande menzogna: e anche quando nel suo testamento politico scrisse che dopo spente le guerre civili rese al senato e al popolo l'arbitrio della Repubblica datogli dall'universale consenso, e che d'allora in poi, superiore agli altri in dignità, non sovrastò mai di potenza ai suoi colleghi nei pubblici uffici[1], mentiva sapendo di essere padrone assoluto di tutto, e lasciava un'eredità dannosissima ai suoi successori e all'Impero, cioè una potenza senza sostegno di istituzioni vitali, e senza freno di leggi, esposta ai capricci e alle follie di un despota deificato, il quale dalla sua vertiginosa altezza darà in infamie e in atrocità non più viste. L'Impero lasciato così in balìa della fortuna non protegge i deboli contro i potenti, come a torto fu detto: opprime e fa vili tutti, disusa i cittadini dalle pubbliche cure e dalle armi, fa i sudditi e i principi servi di milizie comprate, crea il tipo del governo in cui il principe è un Dio, e il popolo prostrato ai suoi piedi una bestia da macello e da soma. Questa è l'opera della sapienza politica e della lunga commedia del *divo* Augusto.

[1] *Monum. Ancyr.*, VI, 13-23.

CAPITOLO II.

Gli imperatori della casa d'Augusto. — Tiberio. — Sollevazione degli esereiti in Pannonia e sul Reno. — Imprese di Germanico. — Governo di Tiberio nei primi anni. — Germanico muore in Oriente. — Pubblico lutto e vendette. — Politica di Tiberio nelle faccende esteriori. — La legge di maestà e i delatori. — Accuse e condanne. — Brutture e atrocità del senato adulante al tiranno. — Seiano, primo ministro, usa la sua potenza a distruggere tutti i successori all'Impero. — Grandezza e rovina di lui. — Sterminati anche i suoi fautori — Tiberio carnefice crudelissimo. — Terrore universale. — Sciolto ogni vincolo di umano consorzio. — Morte del feroce e sozzo tiranno. — Gli succede Caligola. — Allegrezza del mondo. — Buon principio e pessimo fine. — Gli uomini straziati e rubati da un pazzo feroce e osceno. — Profusioni e rapine. — Imprese ridicole. — Caligola si fa Dio. — Ucciso dal pugnale di Cherea. — Vani tentativi per restituire la Repubblica. — Al frenetico succede un vecchio tenuto imbecille. — Claudio fatto imperatore dai soldati. — Il governo in mano ai liberti. — Imprese al di fuori. — Leggi, riforme, e opere pubbliche. — Atrocità e infamie di corte. — Messalina e Agrippina. — Claudio ucciso di veleno. — Impero di Nerone.

(Anni di Roma 767-821, di Cristo 14-68).

Tra le genti antiche sopravvissute in Roma a tanto volgere di casi, una delle più singolari era quella dei Claudii, già fautori ardenti dei privilegi patrizii, crudeli alla plebe, celebrati per numero grande di consolati e trionfi, autori di opere egregie e di tristi fatti, fecondi di eroi e di solenni ribaldi, e anche di donne famose

per virtù egregie e per superbie oltraggiose. Di loro fu il vecchio *Cieco* che fieramente eccitò gli animi alla guerra di Pirro, e Claudio che cacciò i Cartaginesi di Sicilia, e l'altro più famoso per la grande sconfitta di Asdrubale. Da un altro lato la famiglia vide alcuni dei suoi condannati per ladri e per omicidi: e Roma fu tiranneggiata da Appio Claudio, insidiatore di Virginia, e sconvolta da Clodio demagogo feroce [1].

Da questi superbi discendeva per padre e per madre Tiberio Claudio Nerone, che portò sul trono la dissimulazione, la feroce libidine, e la inestinguibile sete del sangue. Da Svetonio sono narrati i casi pericolosi che egli corse da fanciullo, quando coi parenti esulava fuggendo le ire del vincitore di Perugia. E noi vedemmo già come Livia sua madre gli aprisse poscia la via alla suprema potenza, quali servigi egli rendesse colle armi all'Impero, e quali varietà di fortune corresse fino alla morte di Augusto. Nel 1848 si disse ritrovata a Magonza la spada che fu strumento della *vittoria d'Augusto,* e rimase splendido ricordo delle *felicità di Tiberio* ([a]). Co-

([a]) Vedi Lersch, *Das sogennante Schwert des Tiberius*, Bonn 1849; Henzen, *Bull. Istit.,* 1849, pag. 87-89; Bergk, in *Gerhard Denkmälern,* 1849, II, pag. 61-64; Klein e Becker, *Das Schwert des Tiberius,* Mainz 1850; Cavedoni, in *Annal. Istit.,* 1851, pag. 227, e *Bull.,* 1851, p. 155.

La spada ricca di bei lavori d'oro e d'argento è pei suoi bassirilievi un monumento importante sotto il rispetto artistico e storico. Nella parte superiore del fodero, secondo i primi illustratori, sta assiso Tiberio, appoggiato colla sinistra a uno scudo colla scritta FELICITAS TIBERI, e stendente la destra ad accogliere una piccola Vittoria dalla mano di un giovane guerriero creduto Germanico. Dietro a Tiberio si avvicina scendendo quasi dal cielo una divinità femminile avente al sinistro braccio uno scudo colle parole VIC. AUG. (*Victoria Augusti*), e nella mano destra una lancia.

Nel bassorilievo inferiore la figura feminile quasi danzante, idealizzata nel viso e nell'attitudine, con scure bipenne nella destra e lancia nella sinistra, creduta un'Amazzone dal Lersch e la Germania da altri, si tiene

[1] Svetonio, *Tib.*, 1 e 2.

munque sia, Tiberio Claudio Nerone aveva mostrato valore e senno capaci a condurre gli eserciti alla vittoria sulle Alpi, in Germania e in Pannonia.

Era allora nei 56 anni. Corpo ampio e robusto: statura più che ordinaria; largo nelle spalle e nel petto, ben proporzionato in tutte le membra; grandi occhi che ve-

la Vindelicia o la Rezia dal Bergk, dal Klein, dal Cavedoni e dal Becker sull'autorità d'Orazio (*Od.*, IV, 4, 17) che dice costume dei Reti e Vindelici di andare colla destra armata di *scure Amazonia*, e sulla tradizione (Servio, *Ad Aen.*, I, 243) che alle Amazzoni riferiva l'origine di questi popoli alpini.

Secondo questi ultimi interpreti nel bassorilievo superiore l'imperatore assiso è Augusto, e il giovane che gli porge la Vittoria è Tiberio al quale fu donata da Augusto medesimo questa splendida spada d'onore per la vittoria da lui riportata con Druso sopra i Reti e Vindelici.

La spada di Tiberio e due bassirilievi di essa (*Bersch* e *Klein*).

devano anche all'oscuro [1]. In lui grande conoscenza, e lunga esperienza dei pubblici affari: alto, sottile ed astutissimo ingegno nutrito di studi liberali: scrisse versi, memorie, orazioni, ma poneva gran cura ad oscurare lo stile coll'affettazione delle parole recondite e viete, e ad essere studiosamente enimmatico [2], precursore di chi disse, la parola essere data all'uomo per celare il pensiero. Pure di buon'ora apparvero e la mala natura e le sue inclinazioni feroci, quantunque usasse grand'arte a tenerle celate. Teodoro Gadareo, suo maestro di rettorica, lo disse fino da giovinetto *fango impastato col sangue* [3]. E appena chiamato alle faccende lasciò trasparire i tristi pensieri del cupo animo chiedendo pene tiranniche contro gli autori di liberi scritti [4]. Già correva la fama di sue ire, e superbie, e crudeltà, e simulazioni, e soppiatte libidini; e i soldati, poscia ammiratori di sua prodezza nei campi, dissero quale fosse stato in principio la sua intemperanza nel bere mutandogli i nomi di Tiberio Claudio Nerone in quelli di *Biberio Caldio Merone* ([a]).

Appena spirato Augusto, pei segreti apparecchi di Livia ebbe in mano le guardie e l'erario, e cominciò il regno con un delitto. Fece assassinare Agrippa Postumo alla Pianosa: e quando vennero a dargli notizia del fatto, disse che non aveva ordinato nulla, e che dovevasi renderne conto al senato: ma la finta minaccia fu tosto lasciata da banda.

Tutti giurarono fedeltà al nuovo imperante, ed egli, quantunque avesse preso subito l'impero, e provveduto

([a]) Tacito, *Ann.*, I, 4, e Svetonio, *Tib.*, 42, che ricorda anche le sue orgie quand'era censore, e i premi dati ai bevitori più intrepidi. Vedi anche Plinio, XIV, 28, e Seneca, *Epist.*, 83, 13.

[1] Svetonio, *Tib.*, 68; Plinio, XI, 51.
[2] Svetonio, *Tib.*, 8, 61, 70; *Aug.* 86 Tacito, *Ann.*, XIII, 3; Dione, LVII, 1.
[3] Svetonio, *Tib.*, 57.
[4] Svetonio, *Aug.*, 51.

cogli eserciti a sua sicurezza e mantenuto ogni uso di corte, fece sembiante di non esser nulla, di non volere il comando come faccenda troppo grave per lui: propose di dividerlo coi cittadini, rimproverò loro di non sapere *qual fiera bestia fosse l'impero,* e dopo avere con sommo studio avviluppato le intenzioni dell' animo, alla fine, quasi sforzato dalle suppliche, cessò di negare, sospirando tuttavia al tempo in cui volessero dare qualche riposo a sua vecchiezza [1]. Era la vecchia commedia di Augusto rifatta ora per nuove ragioni, tra cui entrava anche la paura di Germanico, forte dell' amore del popolo e di otto legioni e di molti ausiliarii sul Reno. Esitò anche per parere eletto all' impero e non portatovi da intrighi donneschi, e dalla tarda adozione di un vecchio: e anche per aver modo a studiare gli atti e i volti e i segreti intendimenti dei grandi, e a notare speranze e timori, e coglierne pretesto a future vendette [2].

Anni di Roma 767, di G. C. 14.

Del resto incontrò subito non piccole difficoltà nell' esercizio dell' ambita potenza: perocchè se a Roma il popolo si mostrava non curante della servitù, e il senato non aveva altra faccenda che adulare vilmente il nuovo signore, gli eserciti al di fuori rumoreggiavano fieramente. E in breve giunsero novelle delle legioni sollevate in Pannonia e in Germania.

Le cagioni erano le medesime in tutti. I soldati, sentendo in loro mano tutta la potenza di Roma, e la facoltà di dare e toglier gli imperi, non volevano più tollerare lor dure sorti, il troppo lungo servizio, il piccolo soldo, i premi mal resi, i duri trattamenti dei capi. Prime si levarono le tre legioni di Pannonia eccitate da uomini turbolenti a farsi innanzi coi preghi o colle armi al principe nuovo e mal fermo. Giunio Bleso, loro duce, non potè contenerli per grida o minacce: riuscì solamente a per-

[1] Tacito, *Ann.*, I, 6-8 e 11-13; Svetonio, *Tib.*, 24; Dione, LVII, 2.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 7.

suaderli di mandar messaggi a Tiberio con loro rimostranze. Da ciò breve tregua al tumulto, che presto riarse più fiero con scherni e oltraggi ai capi, con ruberie, con sforzamenti di carceri. Nè la sedizione posò neppure al giungere di Druso, figlio di Tiberio, mandato da Roma con Seiano e con più cittadini dei principali, e con buona scorta di guardie. Solamente un ecclissi della luna a ciel sereno atterrì i ribellati, superstiziosamente credenti che l'astro si oscurasse per loro misfatti. E Druso allora cogliendo quel destro, divise gli ammutinati, destò speranze e paure, tolse di mezzo i sommovitori, e schiacciò la sommossa. I particolari della quale sono da vedere in Tacito, che con solennità di concetti e di stile ritrasse il furore delle turbe imperversanti al contemplare la loro moltitudine, e sbigottite all'aspetto del duce: e il mormorare incerto e l'atroce gridare, e poi la subita quiete: e secondo il prevalere della superstizione o della baldanza, ora timide, ora tremende.

Quasi nel medesimo tempo e con violenza maggiore insorsero le legioni del Reno, che stavano in due campi, superiore e inferiore, con due legati e sotto il supremo reggimento di Germanico, allora intento a fare il censo delle Gallie. Si sollevò arrabbiatamente l'esercito inferiore, nè potè ripararvi il legato Aulo Cecina avvilito dai furori di tanti. Vane le parole dei tribuni e dei prefetti del campo: i centurioni furono investiti colle spade, e gettati fuori del vallo o nel Reno. Germanico accorso rapidamente, rimproverò, pregò, minacciò. I soldati gridarono: vogliamo giustizia, ristoro dai crudeli trattamenti, più largo stipendio, men dure fatiche, e alla fine riposo senza miseria. E aggiunsero di esser pronti a dare a lui, se il volesse, l'Impero che stava in loro mano. Alle quali parole, egli quasi contaminato di fellonia, balzò dal tribunale, e tentò la fuga: ma ritenuto dai furibondi, ed esclamando voler morire prima che romper

la fede, si cacciava nel petto la spada, se gli astanti non gli trattenevano la mano. Tratto dagli amici nel padiglione fece concessioni, studiò ogni rimedio per quietare il tumulto, prima che anche l'esercito di sopra seguisse l'esempio. Ma come nulla valeva a posare quegli animi pieni di sospetti, di paura e di furore, egli pensò a mettere in salvo fra i Treviri la moglie Agrippina e il piccolo figlio Caligola. Quando i soldati videro partire mestamente senza guardie, senza corteggio la moglie del duce per cercare scampo nella fede degli stranieri; punti da vergogna e rimorso, supplicarono che rimanesse. E il duce, fatto suo pro di loro ripentire, rimproverò i delitti commessi, eccitò i sedotti a separarsi dai seduttori: e i rei furono spenti per giudizio degli stessi soldati. Di due legioni, state le prime alla ribellione, e non atterrite dai gastighi degli altri, fece prendere orribil vendetta da Cecina. Il quale, d'accordo con gli altieri e coi migliori del campo, ordinò di dare addosso ai più tristi: e a un segno dato saltarono nelle tende menando tutto a strage. « Di quante guerre civili fur mai, dice Tacito, niuna ebbe tal forma. Non in battaglia, nè da contrarii campi, ma dagli stessi letti,

Statua di Germanico
figurato in atto di parlare
([illegible]). *Museo Lateranense*, [illegible].

dopo avere il dì insieme mangiato, la notte insieme tranquillamente dormito, a un tratto sorgon nemici, volgonsi contro i ferri. Grida, ferite, sangue son palesi; la cagione occulta, il resto retto dal caso. Molti pur dei buoni vi furono uccisi; posciachè i cattivi, inteso contro chi s'infieriva, dier di piglio all'armi ancor essi. Non v'era freno di legato o tribuno; fu permessa al volgo licenza e vendetta a sazietà. Entrato ne' quartieri Germanico poi, lacrimando e chiamando quella *non vendetta, ma macello,* fa i corpi abbruciare. Entra allora in quegli animi tuttavia accaniti una smania d'andare contro al nemico in satisfazione del passato furore; non altrimenti potersi placar l'anime degli uccisi compagni, se non ricevendo negli empi petti oneste ferite. Cesare seconda quell'ardore, e gittato un ponte, fa passare dodicimila de' legionarii, ventisei coorti dei soci ed otto squadre di cavalieri, state pure d'intemerata modestia nella sedizione » [1].

A traverso a selve corse nelle borgate dei Marsi (*Westfalia*), e trovatili in feste e in banchetti, nè apparecchiati a resistenza, devastò a ferro e a fuoco per 50 miglia all'intorno, non perdonando a sesso, ad età, a cose profane o sacre, e fece strage delle altre tribù venute troppo tardi al soccorso [2]. Poscia si ridusse alle stanze del Reno, d'onde mosse l'anno appresso a novelle correrie e arsioni nel paese dei Catti (*Assia*), coll'intendimento di volgere a suo profitto le interne contese dei parteggianti per l'indipendenza e dei seguaci delle armi straniere. Capo dei primi era al solito il prode vincitore di Varo, e gli altri guidava Segeste, odiatore di Arminio per amore di parte, e anche perchè, come altrove dicemmo, questi gli aveva rapita la figliuola Tusnelda, fidanzata ad un altro. Segeste, traditore della patria, combattuto e assediato pregava di pronto aiuto Germanico,

[1] Tacito, *Ann.*, I, 16-49.
[2] Tacito, I, 50, 51.

il quale accorso lo levò dalle strette, ed ebbe in poter suo Tusnelda che nell'animo si serbava più moglie che figlia; e, degna di Arminio, in faccia al nemico non era nè piangente, nè supplice; colle mani strette al seno mirava il gravido ventre, pensando alla schiavitù del figliuolo del liberatore di Germania.

Arminio, ora più fiero che mai per la sua donna rapita, e pel figlio servo in seno alla madre, corre furiosamente il paese, e ricordando la crudele avarizia straniera trae a guerra i Cherusci e gli altri vicini, cupidi di serbar libertà o di morire.

Germanico, spediti suoi legati per terra, navigò per le foci del Reno all'Amisia (*Ems*), e di qui internandosi pervenne alla foresta di Teutoburgo, ove rimanevano ancora umani teschi conficcati nei tronchi degli alberi, e pietosamente rese gli ultimi ufficii alle insepolte ossa delle legioni di Varo. Poi seguì Arminio, ritraentesi per istrani sentieri di selve e di paludi, e, tentato vanamente di coglierlo, tornò alle foci dell'Amisia, d'onde ricondusse al Reno le legioni per mare, ed ebbe gran danno nelle navi dalla tempesta, mentre Cecina tornando per terra fu a pericolo estremo per la stretta via dei *Ponti Lunghi* sulle paludi tra il Reno e il Visurgi (*Weser*). Arminio corso innanzi ai nemici, nei tenaci pantani avrebbe rinnovellato la giornata dell'eccidio di Varo, se non era il senno e la prodezza di Cecina. E la fama dei pericoli da cui egli uscì giunse rapida alle stanze del Reno, ove narravasi dell'esercito colto in mezzo, e delle orde germaniche accorrenti ad invadere la Gallia. Tanta fu la paura, che ad impedire l'aspettata invasione volevasi tagliare il ponte presso al luogo, ove poi fu Colonia, se non lo contrastava Agrippina, la quale stando a capo del ponte incuorò i timidi, accolse con lodi e premii le legioni tornate, e fece virilmente le parti di capitano.

I barbari ne presero maggior baldanza: ma Germa-

nico, non avvilito dalla sciagura, ristorò i patiti danni coi soccorsi di Gallia, Spagna e Italia, gareggianti a dare armi, cavalli e pecunia, e quindi con mille navi portò otto legioni in riva al Visurgi, e si incontrò con Arminio nel piano di Idistaviso sulla destra del fiume. Ivi fu un grosso e fierissimo fatto, nel quale soprattutti apparve spettabile Arminio sostenente la pugna con mano, con voce e ferite, e salvantesi nella rotta de' suoi col trasfigurarsi il volto col proprio sangue. Nel medesimo modo sfuggì suo zio Inguiomero. Molti dei fuggenti rimasero affogati nel fiume. La strage non cessò che al sopravvenir della notte. Dieci miglia di terreno furono ricoperte di cadaveri e di armi germaniche, di cui il vincitore fece un trofeo, e vi scrisse sopra i nomi delle nazioni vinte. Il quale spettacolo afflisse e adirò i Germani così, che subito anelanti a vendetta riapparvero tutti sui campi, condotti da Inguiomero pronto a ogni cosa, e si appiccarono a nuova battaglia, nella quale pure corse in gran copia il loro sangue. Dopo di che Germanico, lodati i suoi prodi, fece un mucchio delle armi nemiche con questa superba epigrafe: « Debellate le nazioni tra Reno ed Elba, l'esercito di Tiberio Cesare consacrò questa memoria a Marte, a Giove, ad Augusto. »

Anni di Roma 769, di G. C. 16

E così vendicata la disfatta di Varo, avviò per terra alcune delle legioni alle stanze, e altre ricondusse da sè stesso pel fiume Amisia e pel mare, ove colto da altra tempesta patì nuovi e più grandi danni di navi rotte o disperse. Alla fine, dopo vari casi, giunse ai quartieri del Reno, ove trovò lettere di Tiberio che lo richiamavano a Roma, e gli impedivano di proseguire la guerra che, al dire di Tacito, avrebbe potuto compirsi in un'altra campagna [1].

Tiberio per rumoreggiare di sollevazioni o di guerre

[1] Tacito, *Ann.*, I, 55-71, II, 5-26.

non si era mosso da Roma. Dapprima aveva dato intenzione di recarsi in persona ad attutare le legioni ribellanti, ma poi non curando le dicerie e le burle della città contro i suoi finti indugii, rimase fermo a non porre a repentaglio sè stesso e lo Stato [1]. E attendendo a fortificarsi *contro il lupo che diceva di tener per le orecchie,* si governò accortamente, e nei primi anni il suo reggimento ebbe lode di sapienza e di temperanza anche da Tacito, il quale ricordò gli affari rilasciati a trattare al senato, la facoltà data ai padri di discutere liberamente, l'adulazione repressa, gli onori pubblici affidati ai più degni, e le leggi bene usate, tranne i casi di maestà. Rari in Italia i possessi particolari del principe: non lusso, nè insolenza di servi, pochi i liberti in casa, le liti del principe coi particolari decise dai tribunali secondo la ragion comune. I grani, i tributi e le altre entrate pubbliche erano amministrate da compagnie di cavalieri. La plebe invero pativa del caro, ma non era colpa del principe, il quale non risparmiò spesa ed industria per supplire all'infecondità della terra e alle disgrazie del mare. Provvide che le province non fossero travagliate con nuove gravezze, e che le antiche non si rendessero incomportabili per avarizia e crudeltà. Non battiture di persone, non confiscazioni di beni [2]: alleviate con doni di pecunia e remissione di tributi le sciagure di più città dell'Asia rovinate per terremoti: beneficenze riferite con lode dagli scrittori, e ricordate anche oggi dalle rovine di un bel monumento eretto al benefattore in Pozzuoli ([a]).

([a]) Tacito, *Ann.*, II, 47, e IV, 13; Strabone, XII, 7, e XIII, 4; Plinio, II, 86.

Il monumento scoperto nel 1693 a Pozzuoli, e poscia trasportato nel Museo di Napoli fu eretto dagli Augustali a Tiberio. È una base quadrata con le imagini delle città beneficate, sculte sui lati: la statua del

[1] Tacito, *Ann.*, I, 46, 47, e IV, 4; Svetonio, *Tib.*, 38.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, 6 e 7.

Ai governatori dei sudditi egli ricordava che le pecore

Le città asiatiche soccorse dopo i danni di un terremoto (*Museo Nazionale di Napoli*)

benefattore sorgeva al disopra. Le città più o meno mutilate rimangono: il benefattore scomparve.

Le città sono dodici in Tacito, e 14 sul monumento. L'epigrafe posta nella fronte del marmo a significare che gli Augustali posero il monumento a Tiberio è chiusa da due figure che si credono rappresentare Sardi e Magnesia del Sipilo, cioè le due città principali tra quelle colpite dal terremoto, e più largamente soccorse perchè più danneggiate. Due degli altri lati hanno tre figure ciascuno, le quali, come vedesi dai loro nomi rimasti interi o mutilati nel marmo, sono *Filadelfea, Tmolo, Cime, Mostene, Ege, Ierocesarea:* e nell'altro lato di cui diamo il disegno sono sei città coi loro nomi, cioè . . INOS (*Temnos*), CIBYRA, MYRINA, EPHESOS, APOLLONIDEA. Dell'ultima non resta il nome: ma si sa che dapprima vi fu letto HIRCA indicante la città degl'Ircani, ricordata da Tacito. Vedi Minervini, in *Mus. Borbon.*, vol. XV, tav. 4 e 5.

Questa liberalità è ricordata anche dalle medaglie in cui coll'epigrafe CIVITATIBUS ASIAE RESTITUTIS si vede Tiberio assiso, coronato di lauro, e tenente nelle mani patera e scettro. Cohen, *Monn. frapp. sous l'emp. rom.*, vol. I, pag. 124, 125, n. 51, 57, e pl. VI.

si voglion tosare, non scorticare [1]: e furono accusati e condannati per loro ladronerie molti proconsoli [2]. E questi provvedimenti meritavano lode, quantunque non conseguissero pieno l'intento, e non togliessero in più luoghi i mali, da cui i sudditi erano spinti alla disperazione delle armi; e in alcune province, oltre ai governatori, esercitassero brighe e avarizie anche le loro mogli che, superbe, crudeli, ambiziose, avide di potenza comandavano senza freno nei campi, marciavano in mezzo ai soldati, decidevano gli affari [3].

Guardò l'Italia dai ladri e dalle sedizioni [4]; prese, e spense Clemente schiavo dell'ucciso Agrippa, il quale preparava novità dandosi per Agrippa stesso, e trovava credenti e seguaci, e da ultimo preso e da Tiberio domandato come si fosse fatto Agrippa rispose: *Come tu ti sei fatto Cesare* [5]. Tolse via gli asili moltiplicati in Italia e nelle province a rifugio di debitori e di scellerati [6]. A Roma fece reprimere le contese del teatro, e cacciar via gl'istrioni, perchè gli spettatori gareggianti per questi o per quelli venivano spesso alle mani e al sangue [7].

Nei primi tempi fu fermo anche rispetto al denaro; non accettò eredità se non dagli amici, e rigettò quelle di sconosciuti, che lo nominavano erede per odio di altri [8]. Quantunque avesse modi villani fece anche beneficii e larghezze. Sovvenne più senatori caduti in miseria, mentre ad altri rifiutò acerbamente, non volendo che pel troppo donare fallisse lo Stato, e si accrescesse la pigrizia e languisse l'industria [9]. Nel caro delle vetto-

[1] Svetonio, *Tib.*, 32; Tacito, IV, 6; Dione, LVII, 10; Orosio, VII, 4.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 74. III, 69, 70. IV, 15, ecc. ecc.
[3] Tacito, *Ann.*, III, 33, 34.
[4] Svetonio, *Tib.*, 37.
[5] Tacito, *Ann.*, II, 39-40; Svetonio, *Tib.*, 25; Dione, LVII, 16.
[6] Tacito, *Ann.*, III, 60-63, IV, 14; Svetonio, *Tib.*, 37.
[7] Tacito, *Ann.*, I, 54, 77, IV, 14; Svetonio, *Tib.*, 37; Dione, LVII, 21.
[8] Tacito, *Ann.*, II, 48.
[9] Tacito, *Ann.*, I, 75, II, 27, 38, 48; Svetonio, *Tib.*, 47; Velleio, II, 129; Dione, LVII, 10.

vaglie fissò il prezzo del grano, e ad alleviamento dei poveri pagò per ogni modio due denari del suo: e quando si incendiò il monte Celio, sovvenne con denaro alla grande calamità [1]. Nè perciò volle mai il titolo di padre della patria, offertogli più volte, e riprese aspramente chi chiamava lui *signore*, e *divine* le sue occupazioni, dicendo che era padrone degli schiavi non dei cittadini, e che le sue occupazioni si volevano appellar *laboriose* e non altro. Vietò anche di giurare nei suoi atti, stimando incerte le cose mortali; nè volle onori di statue o di templi [2].

Quanto ai costumi fece reprimere con gravi decreti e condanne la disonestà delle donne, e vietò che le matrone potessero mettere il corpo a guadagno, dopochè fu veduta una di esse matricolarsi agli edili per meretrice [3]. Moderò le spese degli spettacoli, e dètte esempio di parsimonia nelle masserizie e nei cibi. Ma sapeva bene che le leggi suntuarie non giovano a nulla: e quando altri proponeva forti rimedii contro gli apparati della gola e della lussuria, egli dopo severe parole e rimprocci, concludeva sempre per la tolleranza di vizi radicati e cresciuti, e resistenti ad ogni decreto, dicendo doversi da ognuno trovare nel proprio animo la medicina a questi mali; nè volere egli pigliarsi odii e nimicizie per nulla [4]. Ai piccoli magistrati conservò la realtà degli uffici, e ai maggiori le sole apparenze. Si alzava per segno di onore alla presenza dei consoli, e dava loro luogo per via [5].

Al popolo tolse fin da principio anche il nome, che solo gli restava, dei diritti politici, trasferendo dal Campo Marzio al Senato le elezioni dei magistrati, e tutti gli

[1] Tacito, *Ann.*, II, 87, IV, 64, VI, 45; Velleio, II, 130; Svetonio, *Tib.*, 48; Dione, LVII, 16.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 72, II, 87; Svetonio, *Tib.*, 26, 27; Dione, LVII, 8.

[3] Tacito, *Ann.*, II, 85; Svetonio, *Tib.*, 35.

[4] Tacito, *Ann.*, III, 52-54.

[5] Tacito, *Ann.*, IV, 6; Svetonio, *Tib.*, 31; Dione, LVII, 11.

altri poteri dei comizi popolari che, sotto il nome dei padri, d'ora in poi stanno affatto in mano del principe [1]. Egli a suo piacere ed arbitrio nomina i cittadini agli uffici [2] e da sè stesso, o per mezzo del servile senato ordina le leggi e giudica delle vite degli uomini. E se poi si continua a parlar di comizi, questi sono una ceremonia e non altro: l'assemblea è chiamata solo a ratificare gli ordini venuti dell'alto ([a]). La cosa non curata dal popolo se non con vano schiamazzo, fu detta *ordinazione dei comizi* [3] da Velleio Patercolo, parlante la sozza lingua di tutti coloro che, nelle più triste età, dissero i despoti fondatori dell'ordine e salvatori del mondo. Nel senato Tiberio trovò più viltà che non volesse, e talora se ne mostrò stomacato, e resistè ai troppo ardenti, e ne temperò il soverchio zelo di servitù [4].

Interveniva ai tribunali come consigliere dei giudici per vegliare alla giustizia e alla osservazione delle leggi, e fu causa di molti ordini contro alle pratiche e al favore dei potenti: ma, mentre colla sua presenza voleva aiutare la giustizia, toglieva la libertà dei giudizi [5]. E di libertà egli favellava sovente, dicendo che in città libera dovevano esser libere le menti e le lingue: ricordava l'osservanza dei dettami della sapienza antica, non aversi a scemare il diritto dalla potenza dei principi, nè usar l'imperio ove si può far colle leggi. Belle parole, osserva Tacito, ma fatti vani o falsi, che dalle finte mostre di libertà doveano riuscire a servitù più crudele [6].

([a]) Di comizi consolari è parlato da Svetonio (*Domit.*, 10). da Plinio (*Paneg.*, 63) e da Seneca (*Epist.*, 118). Vedi Merivale, chap. XLIV, vol. V, pag. 119 e segg.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 15 e 81.
[2] Dione, LVIII, 20.
[3] Velleio Patercolo, II, 124.
[4] Tacito, *Ann.*, III, 65; Svetonio, *Tib.*, 27.
[5] Svetonio, *Tib.*, 33; Tacito, I, 75; Dione, LVII, 7.
[6] Svetonio, *Tib.*, 28; Tacito, *Ann.*, I, 81, III, 65.

E a malgrado delle dissimulazioni, la feroce bestia a poco a poco mostrava i denti, con cautela dapprima, finchè non venne il tempo di imperversare senza riguardi e di dar di piglio apertamente nell'onore, nella roba e nel sangue. Già fino dai primi giorni avea mostrato come

Tiberio (*Mongez, Icon. Rom.*, pl. XXII, n. 1).

intendesse la giustizia e la libertà del parlare, allorchè un cittadino in un funerale si fece a chiedere al morto, che riferisse ad Augusto che non erano ancora stati pagati i suoi lasciti al popolo. Tiberio, risaputa la cosa, ordinò che fosse preso il motteggiatore, e datagli la sua parte dei lasciti, lo fece impiccare, perchè andasse a por-

tarne la novella ad Augusto [1]. Poscia apparve brutto di atroce egoismo, di bassa gelosia, di viltà incredibile nel vincitore dei Germani e dei Dalmati, e inferocì per sete inestinguibile di sangue, e per barbarie crescente cogli anni, e potè sostenere il paragone coi più abominevoli despoti che la storia ha consacrato all'esecrazione degli uomini.

La paura governava quest'uomo sempre esitante, e oscuro in volto e in parole, dotto a dissimulare e a finger tutto, tranne l'affabilità, non contento nè della franchezza nè dell'adulazione, sdegnoso della libertà e della servitù, diffidente del senato, del popolo, delle province, degli eserciti, e massime del successore.

Spento Agrippa Postumo, rimaneva a turbargli i sonni Germanico, caro al popolo e alle legioni, e perciò più temibile. Nè a temperare la paura valeva il severo contegno del prode figlio di Druso, nè la fedeltà a tutta prova, nè l'orrore mostrato quando le legioni tumultuanti gli offrirono l'impero. A cotali virtù non credeva Tiberio, giunto al potere supremo per la via degli intrighi, e delle tristizie. Egli odiava Germanico perchè affabile e d'ingegno civile, e amatissimo dall'universale per la memoria di Druso. Anche la vecchia Livia soffiava nell'odio per sue stizze con Agrippina, moglie a Germanico, donna di animo indomito, segnalata per fecondità, famosa per pudicizia. Questa andava compagna al marito sui campi, si mostrava forte ai pericoli, attutava le sedizioni, rassegnava le schiere, dava donativi [2]. Le quali cose parevano a Tiberio una cospirazione contro di lui, e ne era più punto il suo animo, già turbato e pieno di sospetti, pel grande affetto dei soldati a Germanico, e per la gloria di armi da esso acquistata. D'onde il proposito di toglierlo alle legioni di Germania, e di mandarlo ad altri destini [3].

[1] Svetonio, *Tib.*, 57; Dione Cassio, LVII, 14.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 33, 40, 41, 69.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 52, 69, II, 5.

Lo richiamò a un secondo consolato e al trionfo: e Germanico venne, e fu più che mai festeggiato. Era giovine, bello della persona, prode in guerra: si porgeva affabile, generoso. Tutti speravano da lui migliori destini alla patria. Tutto il popolo di ogni ordine e sesso ed età pieno di entusiasmo andò ad incontrarlo a 40 miglia fuori della città. Così tutte le coorti pretoriane quantunque a due sole fosse stato ordinato di uscire: e lo acclamarono ardentemente quando ai 26 maggio comparve sul carro trionfale con Agrippina e con cinque figliuoli, preceduto dai simulacri dei monti, dei fiumi e delle battaglie germaniche, e dai principali nemici fatti prigioni, tra cui Tusnelda, moglie di Arminio, e Tumelico suo figlio ([a]).

Trionfo di Germanico, con Tusnelda, moglie di Arminio, e Tumelico suo figlio (*Cohen*, e *Mon. ined. Istit.*).

Anni di Roma 770, di G. C. 17.

([a]) Tacito, *Ann.*, II, 41, 42; Strabone, VII, 1; Svetonio, *Calig.*, 4. La medaglia rappresentante il trionfo ha nel diritto Germanico su quadriga

Fu eretto un arco trionfale presso il tempio di Saturno per le insegne di Varo ricuperate ([a]), duce Germanico, auspice Tiberio, il quale in nome del trionfatore donò a ciascuno della plebe 300 sesterzi e lo fece suo collega nel consolato per l'anno seguente: ma perciò non fu creduto che egli amasse di più o avesse meno in sospetto questo suo nipote e figlio adottivo. L'opinione d'allora fu che cogliesse la prima occasione per allontanare da Roma il giovane carissimo al popolo, e amato anche da alcuni alla corte parteggiante tra lui e Druso, uomo da poco ma preferito dal principe come suo proprio sangue. Tiberio mandò il figlio a sorvegliare Illirii e Germani, e destinò Germanico al governo dell'Oriente ove si turbavano regni e province, e si riagitavano a guerra i Parti, cacciato come straniero il re Vonone avuto da Roma, e posto in suo luogo l'Arsacide Artabano: era agitata l'Armenia a causa dello stesso Vonone accolto nella fuga e fatto re degli Armeni, e quindi richiesto minacciosamente dai Parti e, per evitare la guerra, tratto a sè con artificio dal governatore di Siria, e custodito con pompa e nome reale e serbato alle future occasioni. E si turbavano Commageni e Cilici per la morte dei re Antioco e Filopatore, e Siria e Giudea pregavano alleviamenti ai troppo gravi tributi, mentre da un altro lato occorreva ordinare la Cappadocia ora ridotta a provincia dopo la fine del vecchio re Archelao morto a Roma. Tiberio disse

trionfale colle parole GERMANICUS CAESAR; e nel rovescio Germanico con scettro sormontato da un'aquila e coll'epigrafe SIGNIS RECEPT. (*receptis*) DEVICTIS GERM. (*anis*) S. C. (*Senatus consulto*). Cohen, *Monn. frappées sous l'emp. rom.*, I, pag. 138, pl. VIII, n. 5.

Per la statua supposta di Tusnelda che è sotto le Logge dei Lanzi a Firenze, e per la testa di Tumelico del Museo Britannico, vedi *Monum. ined. Istit.*, vol. VIII, tav. 28, e Göttling, in *Annal. Istit.*, 1841, p. 58-61.

([a]) Delle aquile di Varo erano state riprese due, secondo le testimonianze di Tacito (*Ann.*, I, 60, e II, 25): la terza fu ricuperata ai tempi di Claudio (Dione, LX, 8). Conf. Floro, IV, 12, 38.

in senato la sola sapienza di Germanico capace a comporre l'Oriente sommosso, essendo egli stesso in età declinante, e Druso non ancora uomo fatto; e con decreto dei padri gli fece dare il governo delle province oltremarine con maggioranza d'imperio su tutti i governatori. Ma gli messe alle spalle come *aiutatore* [a] e sorvegliatore Gneo Calpurnio Pisone, uomo superbo e feroce, destinato al governo della Siria dopo averne rimosso Cretico Silano stretto di affinità con Germanico. Credevasi che Pisone avesse segreti mandati contro di lui: e Munazia Plancina, sua moglie, che lo seguitò al governo di Siria, era incaricata di travagliare con gare femminili Agrippina: e l'una e l'altro menarono fieramente lor triste arti [1].

Germanico mosso da Roma prima della fine dell'anno, imbarcato ad Ancona approdò in Dalmazia per visitar Druso con cui visse sempre in buona concordia, e quindi corso con mala fortuna pei mari Adriatico e Ionio, visitò il golfo famoso per la vittoria di Azzio, e i trofei ivi consacrati da Augusto, e il campo d'Antonio suo avolo, e di là si volse ad Atene. Era egregiamente nutrito di lettere, nobile scrittore di versi, autore di commedie greche, eloquente in greco e in latino, dotto ed elegante traduttore di Arato [2], ammiratore, come i più culti romani, di tutte le belle e grandi cose dei Greci: e quindi per rispetto alla città madre della sapienza e dell'arte, e antica confederata di Roma, egli console tenne un solo littore. I Greci lo accolsero con esquisitissimi onori mettendo innanzi fatti e detti dei loro maggiori per dare all'adulazione più dignità [3]. E di loro ammirazione e af-

Anni di Roma 771, di G. C. 18.

(a) In appresso quando si trattava di giudicare Pisone ribelle, Tiberio disse in senato *adiutorem Germanico datum a se.* Tacito, *Ann.*, III, 12.

1 Tacito, *Ann.*, II, 1-4 e 41-44.

2 Ovidio, *Fast.*, I, 19-25, *Ex Ponto*, II, 5. 49-56, IV, 8. 67-78; Svetonio, *Calig.*, 3; Tacito, *Ann.*, II, 83.

3 Tacito, II, 53.

fetto per lui si credè trovare ricordo in un bell'onice ove Agrippina sotto figura di Cerere, e un giovane con qualche rassomiglianza a Germanico stanno sopra carro tratto da alati serpenti, come quello in cui Cerere mandò Trittolemo a insegnare l'agricoltura ai mortali cominciando dal piano di Eleusi nell'Attica[1].

Germanico e Agrippina in figura di Trittolemo e di Cerere (*Icon. Rom.*, XXIV, 3).

Passò poi in Eubea e in Lesbo ove Agrippina ebbe Giulia, suo ultimo parto, e di là nei confini d'Asia e in Perinto e in Bisanzio città di Tracia. Poscia entrò per lo stretto della Propontide e per la foce del Ponto, vago di conoscere quei luoghi antichi e famosi, e a un tempo

[1] Mongez, *Iconogr. Rom.*, vol. p. II, 136, pl. XXIV. n. 3.

per confortare quelle province travagliate dalle interne discordie e dalle angherie dei magistrati. Impedito dagli Aquiloni di approdare all'isola di Samotracia famosa e venerata pei misteri della religione dei Cabiri, vide Ilio cuna di Roma, ricosteggiò l'Asia e approdò in Colofone a consultare l'oracolo di Apollo Clario che fu detto gli annunziasse con oscure parole vicina la morte.

Intanto Pisone per dar pronta mano a sue male opere entra furiosamente in Atene, pieno di sdegno perchè non gli hanno fatto grazia di un falsario condannato dall'Areopàgo, chiama la città feccia di ogni nazione, le fa colpa degli onori resi a Germanico, e morde obliquamente anche lui per aver con modo non degno del nome romano corteggiato gente siffatta. Poi per le Cicladi continua sua via, e spinto da tempesta agli scogli corre pericolo estremo, e ne scampa solo per l'aiuto che umanamente gli manda Germanico; ma non fatto più mite per questo, dopo averlo incontrato a Rodi, rapidamente passa oltre, e recatosi alle legioni di Siria fa ogni opera di corruzione per trarle ai suoi intenti. E Plancina lo aiuta sui campi e ai militari esercizi aizzando i soldati con invettive ad Agrippina e a Germanico. Delle quali cose sono guasti anche i migliori perchè bisbigliansi fatte non senza voler di Tiberio.

Germanico sapeva ogni cosa: ma intento soprattutto a riordinar le province, si volse all'Armenia, e aspettando invano gli aiuti chiesti al governatore di Siria, quietò il paese dandogli a capo Zenone, figlio di Polemone del Ponto, il quale fin da fanciullo emulando gli usi e i costumi d'Armenia era caro ai grandi e alla plebe; e nella città di Artassata gli pose in capo la corona reale, e tutti contenti lo gridarono re chiamandolo Artassia dal nome della città. Alla Cappadocia ridotta a provincia dètte un legato e la sgravò di alcuni dei regii tributi per farle parere più mite l'impero di Roma: e i Comma-

geni furono per la prima volta sottoposti a un pretore. Ai messaggi dei Parti recanti che Artabano per rinnuovare alleanza e amicizia verrebbe a riva d'Eufrate a congiunger le destre, e intanto chiedeva fosse cacciato Vonone di Siria, Germanico rispose con pompa rispetto all'alleanza richiesta, e con decoro e modestia quanto al venire del re ad onorarlo: e Vonone, protetto dal governatore di Siria pei doni che avea fatti a Plancina, confinò a Pompeiopoli, città marittima della Cilicia, dove poco appresso tentando fuggire fu ucciso da chi lo aveva in custodia.

Compiute le cure più gravi del riordinar le province continuavano i disordini del governatore di Siria sempre oltraggioso e recalcitrante ai comandi, prepotente in atti e in parole, rispondente con altere scuse ai rimproveri fatti con ira compressa, pretendente ad onori uguali a quelli del capo supremo, e in ogni occorrenza tanto più superbo e feroce quanto Germanico più porgevasi mansueto e benigno. Quindi più si concentravano e più si invelenivano gli odii [1].

Per distrarsi da questa rivalità che gl'inaspriva il dolce animo, Germanico l'anno appresso (772) sotto colore di visitar la provincia si recò a vedere le antichità e le maraviglie d'Egitto. Andò pel Nilo cominciando da Canopo, vide le grandi rovine dell'antica Tebe, il colosso vocale di Memnone, le piramidi emulatrici dei monti, e giunse fino ad Elefantine, e a Siene termine allora dell'Impero di Roma. Coll'aprire i granai fece rinviliare il prezzo dei grani, e fece molte cose piacevoli ai popoli. Andava senza guardie vestito alla greca, come già Scipione in Sicilia. Del che lo rimproverò leggermente Tiberio mentre gli scriveva agre parole sull'essere entrato in Alessandria contro il divieto d'Augusto ai senatori e cavalieri di

[1] [illegible]

conto di andare in Egitto senza licenza del principe, affinchè niuno potesse affamare l'Italia tenendo con poco presidio quella provincia, chiave di terra e di mare [1].

Al ritorno in Siria trovò Pisone divenuto nemico aperto, e guasta per lui ogni cosa, e contrariati o distrutti gli ordinamenti suoi per le città e tra i soldati. Quindi aspre parole da una parte e più feroci fatti dall'altra. Pisone piuttostochè cedere stabilì di lasciare la Siria, ma alla notizia di una malattia di Germanico sostò in Antiochia: e come l'udì riaversi e farsene sacrifizi e festa dal popolo, egli furibondo con suoi littori messe sottosopra le vittime e tutto l'apparato festivo. Poi se ne andò a Seleucia per attendere a che riuscisse la malattia ridestatasi e fatta più cruda dalla persuasione che ne fosse causa il veleno. Germanico allora con lettera disdisse la sua amicizia a Pisone, e gli ordinò di sgombrar la provincia. Ed egli salpò ma a lenta voga per essere più pronto al ritorno appena la morte di Germanico gli riaprisse la Siria, poi si arrestò per attendere a che riuscisse la malattia. Germanico aggravò e morì in Antiochia per male arti o affaturamenti di Pisone e di Plancina, secondo che allora corse la fama. È narrato che furono scavate dal suolo e dalle pareti ossa umane con incantesimi e scongiuramenti e col nome di Germanico su piastre di piombo, e ceneri arsicciate e intrise di sangue, e altre malìe con cui credevano consacrarsi le anime ai Numi infernali ([a]). Sul che non vi è nulla di certo,

([a]) *Et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones, et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres ac tabe obliti, aliaque maleficia, quis creditur animas numinibus infernis sacrari.* Tacito, *Annal.*, II, 69, e Dione, LVII, 18, il quale afferma anche che Germanico morì *per frode di Pisone e di Plancina, con sommo piacere di Tiberio e di Livia.*

L'uso di scrivere in piastre di piombo il nome dei nemici, che volevansi

[1] Tacito, *Ann.*, II, 59-61.

tranne la persuasione in che era il morente di perire per insidie e malìe e veleni dei suoi persecutori. E negli ultimi istanti lo disse chiaro agli amici, cui legò sue vendette, mentre ad Agrippina raccomandava, che per l'amore di lui e dei comuni figliuoli ponesse giù l'alterigia, sottomettesse l'animo all'incrudelita fortuna, nè irritasse a Roma i più potenti di lei. Corse voce che in segreto le dicesse anche ciò che temeva di Tiberio.

Anni di Roma 772, di G. C. 19.

Finì nel vigore dell'età e delle speranze, a 34 anni, con gran lutto delle province circostanti; pianto da popoli e re, sì era dolce agli alleati, mansueto ai nemici e venerabile del pari a vederlo e a udirlo.

« Senza imagini nè pompe, scrive Tacito, furono splendide l'esequie per le lodi e la memoria di sue virtù. Eravi chi comparava sua bellezza, età e genere di morte ed anche la vicinanza del luogo ove morì, coi destini d'Alessandro Magno. — Ambi di bel corpo, alto legnaggio, non molto sopra ai 30 anni, per insidie de' suoi tra straniere genti caduti. Ma questi aveva vivuto mite agli amici, temperato ai piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi figliuoli: non men guerreggiatore, benchè men temerario, e impedito di mettere il giogo alle Germanie, pur abbattute da tante vittorie. Che se fosse stato solo arbitro delle cose, se avesse avuto dritto e nome regio, tanto più facile avrebbe conseguita la gloria dell'armi, quanto soprastava in clemenza, temperanza ed ogni altra bontà. — Il corpo, prima che arso, fu snudato sul Fôro d'Antiochia destinatogli a sepoltura. Se portasse segni di veleno non è chiaro; interpretandone ciascuno

ammaliare e maledire e consacrare agli Dei infernali, è attestato da parecchie tavole greche e latine che ancora rimangono, piene di siffatte imprecazioni. Vedi Boeck, *Corpus inscript. Graec.*, 538 e 539; Henzen, *Annal. Istit.*, 1846, pag. 203-217, e *Bullet. Istit.*, 1849, pag. 77; Lenormant, *De tabulis devotionis plumbeis Alexandrinis*, in *Rheinisches Museum*, 1854, pag. 365-382.

diversamente secondo che pendeva a pietà verso Germanico e a' conceputi sospetti, ovvero al favor di Pisone » [1].

Pisone, avuta la novella nell'isola di Coo, ne fece gran festa, uccise vittime, menò furiosa allegrezza, e Plancina si vestì panni più lieti. Poscia tornò a Siria d'onde era

Busto di Germanico (*Mongez, Icon. Rom.*, tav. 21, n. 2).

stato cacciato, e apertamente ribelle tentò invano di ripigliarne il governo dato già a Gneo Senzio dal consiglio dei legati e dei senatori del campo; e infelicemente combattè in guerra civile, e fu vinto e preso e mandato a

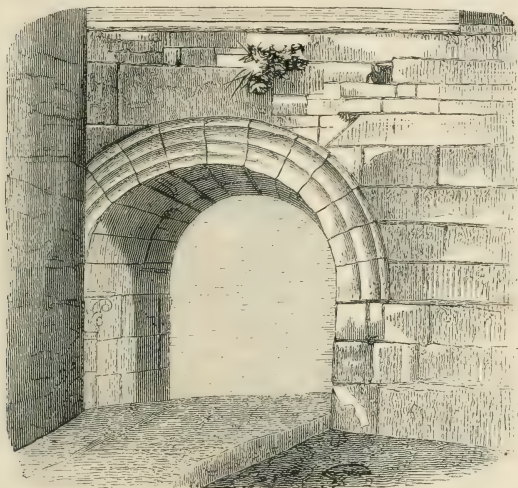
[1] Tacito, *Ann.*, II, 69-73; Svetonio, *Calig.*, 1-5; Dione, LVII, 18.

Roma [1], ove preparavasi contro di lui grossa tempesta dagli amici del morto, intenti a raccoglier prove all'accusa.

A Roma, come prima giunse la notizia della malattia di Germanico, il popolo scoppiò in ira e lamenti; e apertamente accusavano le trame di Livia con Plancina. Poi quando certi mercatanti partiti di Siria portarono nuove più liete si fece smodata allegrezza: corsero in folla le vie gridando: *Salvo Germanico, è salva Roma, salva la patria;* corsero con lumi e vittime al Campidoglio per ringraziare gli Dei, e quasi divelsero le porte del tempio: da ultimo saputa con certezza la morte, vi fu silenzio e gemito universale, e onori al morto in tutte le guise che sa trovare ingegno d'amore. Decretato che il nome di lui si cantasse nei Carmi dei Salii, che se ne portasse l'imagine nei giuochi circensi: che avesse sepolcro in Antiochia, sedie curuli tra i sacerdoti d'Augusto, e archi a Roma, sul Reno e in Siria, con iscrizioni ricordanti sue geste. A Spoleto rimane ancora l'arco coi nomi di lui e di Druso, figliuol di Tiberio (*). Innumerevoli le statue e i luoghi destinati a venerarlo. L'imagine sua fu data anche per insegna ai cavalieri per la marcia degli idi di luglio, e una squadra di essi si chiamò dal suo nome. Proponendosi di porgli il ritratto tra gli oratori sopra scudo d'oro e d'insigne grandezza, Tiberio affermò di dedicargliene egli uno uguale agli altri, perocchè l'eloquenza non si giudica dalla fortuna, e a lui sarebbe assai gloria l'esser tenuto tra gli antichi scrittori [2]. Si credè anche figurata la sua apoteosi in un'opera d'arte nel giovane che s'inalza sulle ali di un'aquila mentre una Vittoria volante gli pone una corona sul capo [3].

(*) Vedine la descrizione, il disegno e l'epigrafe in Sansi, *Storia di Spoleto*, vol. I, pag. 195-198 e 268, e tav. X, n. 2.

[1] Tacito, *Ann.*, II, 71-81.
[2] Tacito, II, 82-83; Svetonio, *Calig.*, 6.
[3] Vedi Mongez, *Icon. Rom.*, pl. XXIV *bis*, n. 5.

Poscia il dolore si rinnovò più rumoroso al giungere di Agrippina con le ceneri nell'urna funebre. Gran folla accorsa quando sbarcava a Brindisi ingombrò mesta le vie, e con affetto gentile domandava a sè stessa, se colle acclamazioni o colla solennità del silenzio dovesse confortare l'infelice donna e onorare l'estinto. Tiberio avea

Arco di Germanico e di Druso a Spoleto (*Sansi*).

mandato due coorti pretorie con ordine ai magistrati di Calabria, di Apulia e Campania di rendere gli ultimi onori a Germanico. I figli di questo rimasti in città, suo fratello Claudio, e Druso gli andarono incontro a Terracina. Per tutta la via era un accorrere in folla dalle colonie, dai luoghi vicini e lontani, e accompagnare l'urna con gemiti e bruciar vesti e profumi, secondo l'uso dei funerali, e far sacrifizi. Uscirono in folla anche i primi di Roma, e consoli e senatori e gran parte del

popolo: e non era dolore adulante, perchè la mal dissimulata contentezza di Tiberio era nota a tutti. Il principe e sua madre Livia non uscirono fuori, stimando disdicevole a loro maestà il mostrarsi a piangere in pubblico, ovvero, nota Tacito, per non far conoscere falso lor duolo a tanti volti scrutatori. E perchè fosse meno notata l'assenza, ritennero in casa anche la vecchia Antonia, madre di Germanico, la quale non prese parte a niuna ceremonia pel figlio. Quando le ceneri furono riposte nel sepolcro di Augusto la città era pel silenzio come un deserto, o desolata per il gran pianto: le vie brulicavano di popolo, Campo Marzio ardeva di faci, tutti gridavano caduta con Germanico la Repubblica, morta ogni speranza: e quantunque sapessero di far dispetto a Tiberio, chiamarono Agrippina onore della patria, solo sangue di Augusto, specchio unico della virtù antica, e pregavano gli Dei che salvassero i suoi figliuoli dagli iniqui. Tiberio, a frenare il troppo entusiasmo, con un editto ricordò al popolo le grandi sciagure sostenute dagli antichi con più fermo animo, e rimandò tutti alle usate faccende e anche ai *piaceri* (a).

Poi dall'amore pel morto passarono naturalmente al furore contro quelli da cui stimavasi ucciso. Le ire popolari si accrebbero al giungere di Pisone e di Plancina, tornati a Roma con grande apparato, e banchettanti lietamente in lor casa del Fôro, parata a festa, quasi a insulto del pubblico dolore. In quella irritazione dell'odio gli amici di Germanico portarono contro Pisone l'accusa di aver governato sediziosamente le legioni di Siria, e adoperato malìe e veleni contro Germanico, e celebrato sua morte con feste e con sacrifizi, e poscia usato le

(a) Tacito, *Ann.*, III, 1-6. Sui casi di Germanico e di Agrippina vedi [illegible] *De casibus Germanici*, ec., Roma 1822, il quale [illegible] le iscrizioni [illegible] riscono.

armi contro lo Stato per ripigliare la provincia. Chiedevano che Tiberio stesso ne giudicasse, e anche l'accusato non era scontento di aver lui a giudice. Ma Tiberio si rifiutò, e rimesse la causa al senato.

Invano Pisone cercò difensori tra i più illustri: la maggior parte spaventati dall'odio pubblico se ne scusarono in vari modi: e tutti erano intenti a vedere se Tiberio nascondesse a bastanza o mostrasse l'animo suo. Egli parlò con studiato temperamento: disse volersi severa, non animosa giustizia: gli accusatori provassero loro detti; l'accusato e i difensori producessero liberamente ciò che serviva a scolparlo; i giudici guardassero alla verità, non al dolore del principe.

L'avvelenamento non fu provato in niun modo, quantunque i giudici rimanessero implacabili per non poter credere che Germanico fosse morto senza tradimento. Chiaro era il delitto dei soldati corrotti e delle armi rivolte contro allo Stato: e Pisone stesso nelle sue lettere a Tiberio si dichiarava reo di rivolta, e chiedeva grazia pel figlio Marco, che lo aveva sconfortato dal tornare in Siria. E questo bastava a rendere implacabile il principe, il quale del resto, consapevole o no delle trame di Pisone contro a Germanico, aveva interesse a perdere l'accusato per dileguare colla condanna i sospetti di complicità. Il popolo era furioso fuori della Curia, e minacciava di sbranar l'accusato colle sue mani, se scampasse dai giudici, e ne traeva le statue alle Gemonie.

Pisone, al veder Tiberio impassibile senza segno d'ira o pietà, perdè ogni speranza, si tenne morto, e la mattina fu trovato in sua stanza scannato col coltello in terra. Secondo alcuni si dètte morte da sè: secondo altra voce lo fecero uccidere, per impedire che mostrasse in senato le commissioni avute dal principe contro a Germanico. I contemporanei e i posteri narrarono variamente il fatto, e la verità rimase avvolta di tenebre.

Tiberio premiò gli accusatori di dignità e di sacerdozii, ma condiscese anche alle ultime preghiere del morto, liberò la famiglia dal disonore, rilasciò la più gran parte dei beni paterni ai figliuoli. Per Plancina, che aveva separato la sua causa da quella del marito, egli allegò con vergogna e ignominia le preghiere di sua madre Livia: e allora andò salva per finire più tardi di propria mano, accusata di noti delitti, quando perivano rei e innocenti: e per una strana bizzarria di fortuna tornarono fatali anche a lei le sciagure della sua nemica Agrippina [1].

Nel tempo che Germanico pacificava l'Oriente, Druso, figlio di Tiberio, mandato sul Danubio perchè sui campi si acquistasse l'amore dei soldati, lavorava d'intrighi per eccitare a discordia e a guerra civile i Germani, partiti in due leghe nemiche dopo la vittoria sulle legioni di Varo. Da una parte Arminio col suo zio Inguiomero sotto il vessillo della libertà riuniva i Cherusci e le genti dell'Elba e del Weser; e dall'altra stavano Marcomanni, Svevi e più altri sotto Maroboduo despota e potentissimo duce che Tiberio stesso disse più formidabile a Roma di quello che già furono Pirro ed Antioco. Ma il suo contegno di traditore dopo la rotta di Varo fece disertare da lui varie genti che passarono ai Cherusci, dai quali in compenso disertò con suoi clienti Inguiomero geloso e sdegnoso di sottostare al nipote. Maroboduo e Arminio uniti avrebbero assicurato l'indipendenza germanica: separati e nemici rovinarono la patria e sè stessi. Si affrontarono con esito incerto e rovinoso da ambe le parti: ed aspettavasi nuova battaglia, quando Maroboduo ritraendosi ai colli confessò di avere avuta la peggio, e fu nella sciagura abbandonato da molti, e chiese aiuto a Tiberio. Questi dapprima rispose: Tu non ci aiutasti contro i Cherusci, e non meriti aiuto da noi. Poscia gli

[1] Tacito, *Ann.*, III, 7-19, VI, 26; Svetonio, *Tib.*, 52; Dione, LVII, 18

mandò Druso, che sotto nome di paciero soffiò più che mai nel fuoco della discordia, e trasse lui malconcio ai termini estremi, levandogli contro Catualda capo dei Gotoni, già suo nemico, il quale entrato poderoso tra i Marcomanni, sedusse i maggiorenti, sforzò la reggia e il castello, e ne prese i tesori. Maroboduò da ogni parte deserto passò il Danubio, e dal Norico scrisse di nuovo a Tiberio chiedendogli l'amicizia di Roma. La conclusione della risposta fu che avrebbe asilo a Ravenna: ed egli venne, e Tiberio lo usò come strumento di sua politica per ispaventare gli Svevi, mostrandolo a ogni loro mossa pronto a tornare nel regno. Ma non partì mai d'Italia in diciotto anni che invecchiò oscurato dalla troppa brama di vivere. Neppure Catualda finì lietamente. Cacciato via dagli Ermonduri e ricorso alla protezione di Roma finì rilegato a Fôro Giulio (*Fréjus*) nella Gallia Narbonese [1].

Distrutta dalle discordie germaniche, e dagli intrighi romani la potenza dei Marcomanni, cadde anche quella dei Cherusci e di Arminio. Un capo dei Catti offrì di levarlo di mezzo se da Roma gli fosse procacciato veleno. Gli fu risposto: il popolo romano essere uso a vendicarsi dei nemici non con frodi nè di soppiatto, ma apertamente e colle armi. E Tiberio ne prese cagione di vanti, e paragonò sè a Fabrizio che impedì l'avvelenamento di Pirro. Ma Arminio circondato di nemici non tardò a scomparire. È detto che inorgoglito di sua fortuna aspirava a regnare sulle genti da lui fatte libere, e fu assalito colle armi e pugnò con varia fortuna, e alla fine cadde per inganno de' suoi parenti. Ciò solo sappiamo della fine dell'eroe germanico celebrato da Tacito con queste parole che sono l'epigrafe più eloquente pel monumento che ora gli pone la libera patria nella selva di Teu-

Anni di Roma 773, di G. C. 20.

[1] Tacito, *Ann.*, II, 44-46 e 62-63.

toburgo dove distrusse le legioni di Varo ([a]): « Liberatore non dubbio della Germania, disfidatore non del popolo romano in sul nascere, come altri re e duci, ma del suo fiorentissimo imperio: vario nelle battaglie, non vinto nella guerra, compiè 37 anni di vita, 12 di potenza. Si canta anche ora dai barbari; è ignoto negli annali dei Greci ammiratori solamente di lor proprie cose; nè celebrato secondo suo merito dai Romani, magnificatori dei fatti antichi, e dei presenti incuriosi » ([b]).

([a]) Il grande monumento nazionale, che sarà inaugurato ai 16 agosto di quest'anno 1875, sorge presso Detmold, condotto con grande e lungo amore dall'architetto Giuseppe Ernesto von Bandel. Sulla spada d'Arminio, lunga 24 piedi e pesante undici centinaia di libbre, sono scritti in lettere d'oro questi due versi:

DEUTSCHE EINIGKEIT MEINE STAERKE
MEINE STAERKE DEUTSCHLANDS MACHT

cioè: *l'unità germanica è la mia forza, la mia forza è la potenza della Germania.*

Pel disegno del monumento vedi Böttger, *Ein sicherer Führer,* e *Die Gartenlaube illustrirtes Familienblatt,* Leipzig 1875, n. 21, pag. 357.

Con molto piacere qui ricordiamo che il Prof. Michele Ferrucci, insigne latinista italiano, fino dal 1840 compose l'epigrafe pel colosso d'Arminio in questi semplici e nobilissimi versi, a ciò invitato dal principe Leopoldo di Lippe Detmold, allora suo scolare a Ginevra:

HEIC. UBI. ROMANO. RUBUERUNT. SANGUINE. VALLES
DUXQUE. DATUS. TERNA. CUM. LEGIONE. NECI
HOSTIBUS. HEIC. TERROR. POST. SAECULA. MULTA. RESURGO
VINDEX. GERMANI. NOMINIS. ARMINIUS.

([b]) Tacito, *Ann.,* II, 88. L'eroe della libertà germanica entra, come fu notato, nel campo della storia ad un tratto, vi splende di fulgidissima luce, poi scomparisce ad un tratto nella notte dei secoli: misterioso nel principio e nel fine; inalzato a somma gloria dalle sue imprese, forse spento dagli emuli, che non ne potevano sopportar la grandezza. In ogni modo ebbe la ventura di morire libero e senza vergogna, quando a lui la schiavitù della moglie e del figlio rendevano meno cara la vita. A niun altro

Monumento di Arminio (*Gartenlaube*).

Anche in altre parti Tiberio sovente più che colle armi finì le contese con accorgimenti e astuzie. Il fatto più lungo e più grosso del suo tempo, dopo la guerra germanica, fu la sollevazione di Tacfarinata in Affrica. Era un Numida che, dopo aver militato tra gli ausiliari del campo romano, disertò, divenne capo di vagabondi e di ladri: poscia, tratti con sè Musulani e Mori, a varie riprese fece scorrerie e guerre più anni (770-777), ora

Tacito dètte lodi più grandi di quelle con cui adornò il *liberatore della Germania* celebrato nei canti nazionali, custodi delle patrie memorie. Ora di questi canti non rimane più traccia: e niuna tradizione o leggenda ricorda il grand'uomo. Nulla si seppe di lui nel medio evo. Solo fu creduto che l'idolo *Ermensul*, onorato di tempio e di voti, e distrutto da Carlo Magno quando prese Erisbourg, fortezza dei Sassoni, fosse un avanzo del culto reso dai Germani ad Arminio. La memoria e l'onore di lui rivissero solamente quando nel secolo XVI furono ritrovati gli *Annali* di Tacito. Questa scoperta rivelò alla Germania il suo passato e il suo eroe più grande, al quale poscia tutti gli amatori della libertà nazionale si volsero con grande affetto e con culto di lodi magnifiche. Nei tempi moderni lo celebrarono altamente i poeti, e di recente nel *Gladiatore di Ravenna*, tragedia tedesca di Halm, fu nobilmente cantato *l'Eroe di Teutoburgo*, *il Padre*, *il Salvatore*. Ivi si narrano così gli effetti prodotti dalla novella della sua morte:

A quella rea novella un gran silenzio
Si fe' per le campagne, e voce alcuna
Non si levò di lode o pur di biasmo.
Ma col volger degli anni, bassa bassa
Da prima udissi una parola intorno
Ricordar dì migliori, indi più ardita
Quell'uomo nominar, cui li dovemmo;
Ed or da lungi per monti e per valli
Un grido di dolore e di desio
Vola chiamando Arminio, e ovunque dove
È una terra tedesca, ivi ogni bocca
Di lui favella, e ogni verso, ogni saga,
Il più grande il saluta e il più famoso!

(*Traduzione di Iacopo Cabianca*).

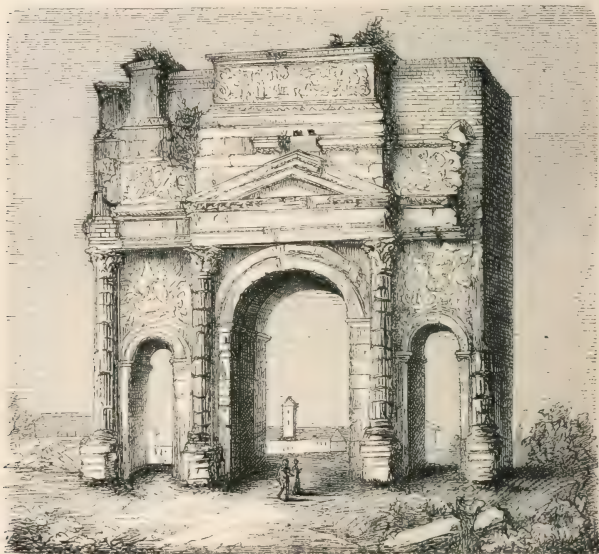
vincitore, ora ricacciato dentro ai deserti, finchè non cadde in battaglia, preso dalle sue medesime arti [1].

Per causa dei gravi tributi di denaro o di uomini vi furono sollevazioni di popoli nelle Gallie (774), sui monti di Tracia (774-779) e tra i Frisi (781).

Giulio Floro treviro, e Giulio Sacroviro eduo, due nobili privilegiati della cittadinanza romana pei meriti dei loro padri, in adunanze e crocchi segreti eccitarono a libertà la Gallia Belgica e la Gallia centrale oppresse dalle estorsioni dei governatori e dai debiti. Si commosse quasi ogni città sulle rive della Saona, della Loira e della Mosella: ma al solito mancò la concordia ad insorgere tutti ad un tempo. Andecavii (*Anjou*) e Turoni (*Touraine*), levatisi i primi e non seguiti dagli altri, furono facilmente compressi da pochi legionarii: e Sacroviro per non iscoprirsi a mal tempo dovè guidare contro i complici le truppe ausiliarie degli Edui. Floro riuscito a trarre a sè una parte dei Treviri militanti sotto le insegne nemiche, dètte il segno della rivolta coll'uccidere i mercanti romani, e radunata una frotta di clienti e falliti s'avviò alla grande Selva Arduenna (*Ardennes*) ove circondato da due legioni, e assalito da Giulio Indo treviro, suo personale nemico, quando vide chiusa ogni via di scampo, col ferro dètte fine a sua vita e al movimento dei Treviri.

Dall'altra parte Sacroviro recata in suo potere Augustoduno (*Autun*), prese i giovani delle principali famiglie che ivi erano a studio, arruolò i gladiatori tutti coperti di ferro e male atti ai movimenti, e messe insieme quarantamila uomini, di cui solamente ottomila con buone armi preparate in segreto, e gli altri armati di spiedi, di coltelli e dardi da caccia; e con tale esercito a nome della libertà e delle antiche glorie dei Galli, sopra insigne destriero mosse contro a C. Silio, il quale non potuto

[1] Tacito, *Ann.*, II, 52, III, 20, 21 e 73-74, IV, 23-26.

arrestare dai Sequani veniva con due ardenti e bene armate legioni a schiacciar la rivolta. Lo scontro fu a dodici miglia dalla capitale degli Edui, e anche qui il disciplinato valore trionfò della tumultuosa bravura. I Galli cederono al potente urto delle legioni, e la battaglia divenne macello. Sacroviro dapprima si salvò in Augustoduno: poscia, veduto non rimanere via di salute, per non

Arco trionfale d'Orange (*Le Bas, France*, II, pl. 84).

cadere in potestà del nemico si trasse coi suoi più fidati a una villa vicina, e messovi fuoco, egli di propria mano, e gli altri si uccisero tra loro, e arsero tra quelle fiamme [1].

[1] Tacito, *Annal.*, III, 46-47

Il nome di *Sacroviro* rimane ancora sull'arco trionfale d'Orange fra i trofei delle armi dei Galli unite alla loro insegna militare del cinghiale ripetutavi dodici volte. E quindi non ha guari fu sostenuto che quell'arco, il più bello di quanti ne rimangono sulla terra di Francia a ricordo delle vittorie romane, sorgesse come monumento della disfatta di Giulio Floro e di Giulio Sacroviro [1].

Colle imperiali astuzie furono quietate le regie contese di Tracia (772), e poi colle armi vinti i popoli sorti a rivolta, e i fieri montanari renitenti alla leva e alle maggiori gravezze, risoluti a non volere essere trattati da schiavi, e pronti a farsi ragione col ferro, e a preferire la morte alla servitù [2].

I Frisi, già assoggettati da Druso, si sollevarono per causa della feroce avarizia di chi li reggeva, batterono i Romani e ne uccisero 900 presso la selva Baduenna. Tiberio dissimulò questi danni: e sospettoso della gloria dei duci, più che la guerra amava la pace anche poco onorevole, e continuava a far prova d'insidie [3].

Del resto il più del suo impero passò quieto o senza grandi commozioni al di fuori. Un tentativo di guerra servile fatto nell'Italia inferiore per chiamare a libertà gli schiavi a Brindisi e nei luoghi dattorno, fu represso facilmente [4]: e quindi l'imperatore potè volgere ogni pensiero alle cose interne della città, e sfogare il fiero animo nel processare e uccidere, tormentare, esiliare cittadini e parenti che gli dessero ombra.

È detto che peggiorò dopo la morte di Germanico [5]; ma era stato crudele anche innanzi. Cominciò coll'ucci-

[1] Vedi Ch. Lenormant, *Extrait d'un Mémoire sur l'arc de triomphe d'Orange, sur l'epoque de ce monument, et sur les sujets qui y sont representés* (lu le 17 août 1851 dans la séance publique des cinq Académies).

[2] Tacito, *Annal.*, II, 64-67, III, 38-39, e IV, 46-51.

[3] Tacito, *Ann.*, IV, 72-74. Conf. Dione, LIV, 32.

[4] Tacito, *Ann.*, IV, 27.

[5] Tacito, *Ann.*, VI, 51.

dere Agrippa: fece marcir di stento e di malattie in esilio Giulia sua moglie [1]: poi usò fieramente la legge di maestà, si cinse di delatori e di carnefici.

Una legge antica perseguitava coloro che con tradire l'esercito, sollevare la plebe, o male amministrar la Repubblica menomassero la maestà del popolo romano: ma allora si punivano i fatti, non le parole. Augusto, alterando a suo profitto la legge, la rivolse contro i libelli famosi per togliere ogni libertà di parola. Quindi delitto di lesa maestà il dire la propria opinione sui fatti del principe e del suo governo: e sacrilegio il menomo atto di irriverenza all'imperatore, divenuto un Iddio. Con questo nuovo trovato sotto Tiberio la signoria cominciò a divenir legalmente feroce, e non vi fu più scampo per chi avesse l'odio del principe, o eccitasse colle proprie ricchezze la cupidigia dei delatori. L'accusa di maestà fu universale flagello, perchè diveniva compimento di tutte le accuse. Accusata come atto di ribellione ogni cosa più indifferente. La splendida vita, il chiaro nome, l'innocente faceziar tra le mense, il festeggiare il giorno del proprio natale, il consultar maghi sopra faccende di Stato, il lodar Bruto, il conservare il ritratto di Cassio, il trascurare il culto d'Augusto, levare il capo da una statua di lui per mettervene un altro, non giurar nei suoi atti, battere un servo vicino all'imagine dell'imperatore, mutarsi dinanzi a quella la veste, portare in una latrina o in un bordello l'imagine di lui scolpita in anello o moneta, e finalmente i sogni, i sospiri, la compassione, e anche il silenzio, furono delitti di maestà, che raccolti dalle spie esponevano a pericolo di esilio o di morte [2].

Tiberio aveva intorno a sè e accarezzava una turba di scellerati accusatori e delatori, che si arricchivano a

[1] Tacito, *Ann.*, I, 53.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 72-74, II, 27-32 e 50, III, 22, 36, 38, 69, 70, IV, 34, 36, 42, VI, 1-8; Svetonio, *Tib.*, 58; Dione, LVII, 19.

pubblico danno: peste crudelissima che a poco a poco arse e divorò tutto. Ogni morto di fame, chiunque avesse disperso il suo in libidini, cercava ricchezza e potenza col rovinare i più chiari, e con la delazione si faceva puntello del dispotismo, e serviva la crudeltà del tiranno. Costoro andavano attorno per piazze e taverne, spiavano le case, raccoglievano ogni parola, e, tortala al peggio, la usavano ad accusa. Il morbo poi diventò contagioso, e la pessima condizione dei tempi portò cavalieri e senatori ad abbassarsi all'infame mestiero, e a vendere amici e parenti. Tiberio celebrava i loro servigi, gli aveva più cari quanto più si mostrassero crudeli, e gli premiava di ricchezze, di statue, di onori trionfali e di sacerdozi, e gli chiamava pubblicamente conservatori dell'ordine e delle leggi [1]. Il che non parrà incredibile alla presente età, che vide sbirri e delatori onorati di regii sorrisi, di croci e pensioni: e sa che, or sono 80 anni, Carolina Austriaca sconcia e feroce regina di Napoli *per distruggere l'antico errore che reputa infame le spie,* cioè i *cittadini migliori di tutti perchè fedeli al trono e custodi alle leggi,* dètte loro titoli di marchesi e baroni, e uffici di Stato. A Roma non mancò l'infamia di quelli che chiamano oggi *agenti provocatori,* i quali eccitavano gli incauti a parole e a fatti per accusarli, ed arricchirsi di loro spoglie: perchè agli accusatori andava la quarta parte dei beni del condannato [2].

Alle prime accuse Tiberio consultato rispondeva si osservassero le leggi: ma fece assolvere più d'uno da imputazioni scempiate [3]. Poi fu crudelissimo, empì di sangue Roma, e di esilii le isole Ponzie nel mar Tirreno, e quelle di Donusa, di Giaro, di Citno, e di Amorgo nei mari di Grecia.

[1] Tacito, *Ann.*, II, 32, III, 19, 67, IV, 30, 36, 66; Svetonio, *Tib.*, 61; Dione, LVII, 19, LVIII, 14.

[2] Tacito, *Ann.*, II, 27, IV, 20.

[3] Tacito, *Ann.*, I, 72-74.

Famoso tra i primi andò il processo di Libone di casa Scribonia, giovane leggiero e improvido, accusato di macchinar novità dal senatore Firmio Cato, uno dei suoi amici intimi, il quale lo denunziò, dopo averlo eccitato a cospirare. Altri accusatori si unirono a lui, e facevano a gara a cui dovesse toccare la diceria, e dopo imputazioni scempiate gli apposero di aver fatto di sua mano atroci postille ai nomi dei Cesari. Libone negò: furono venduti i servi perchè potessero testimoniare contro di lui: gli fu cinta di soldati la casa. Egli disperato di scampo si uccise: e Tiberio a giurare che, quantunque colpevole, gli avrebbe salva la vita, se non avesse affrettata la morte [1].

Atroce spettacolo di crudeltà e di miseria dettero due Vibii Sereni, padre e figliuolo. Il vecchio, stato già tra gli accusatori di Libone, e poi condannato all'esilio per pubbliche violenze, ne era tratto lurido, squallido, incatenato a richiesta del giovinetto, il quale presentandosi tutto lindo e gioioso, lo accusava di aver tese insidie al principe, e faceva da spia e da testimone a un tempo. Un Cecilio Cornuto imputato di complicità si dètte la morte: ma il vecchio Sereno non perduto di animo, con gli occhi rivolti al figlio squassava le sue catene, protestava sè innocente, imprecava vendetta, e chiedeva agli Dei gli rendessero l'esilio per vivere lungi da tanto orrore. I servi esaminati stettero contro l'accusatore; il popolo infuriato gli minacciava il supplizio dei parricidi: ed egli atterrito fuggì, ma fu costretto a proseguire l'accusa infame da Tiberio, mal celante un suo odio antico contro il vecchio esiliato, quantunque poi gli commutasse la pena di morte pronunziata dai giudici, e lo facesse ricondurre, senza altro aggravio, all'esilio di Amorgo [2].

Altri furono condannati all'esilio o alla morte per aver violato il Nume di Augusto, o spregiato la maestà di

[1] Tacito, *Ann.*, II, 27-31.
[2] Tacito, *Ann.*, II, 30, IV, 13, 28. 30.

Tiberio, o fatto incantesimi contro di lui, o consultato maghi sulla casa imperiale [1]. Un Lutorio Prisco, accusato di crimenlese per aver composto de' versi in una malattia di Druso, sperando, se morisse, di averne dal principe premio maggiore di quello ottenuto già per una poesia in morte di Germanico, fu condannato e ucciso subito in carcere; e Tiberio se ne lagnò in senato colle solite ambagi, esaltando la pietà di chi aspramente vendicava le offese anche lievi al principe, deplorando le troppo precipitate punizioni delle parole, lodando gli accusatori, e non biasimando i difensori. Fece stanziare che i decreti non si eseguissero se non fra dieci dì: ma anche questo non profittò ai condannati, perchè il senato non aveva libertà a ripentirsi, e Tiberio, dice Tacito, non si faceva più mite per indugio [2].

Tutta la storia di questi anni è tediosamente uniforme per continue accuse, per atroci comandari, per rovine di innocenti, per cause riuscite costantemente a un medesimo fine [3].

Tiberio, variando e tramescolando segni d'ira e clemenza, ora infierisce, ora fa grazia: reprime talvolta anche gli accusatori eccedenti di zelo, ma più spesso li favorisce, anche quando appongono finti delitti, e punisce solamente i dappoco, e tiene per più sacrosanti i più inesorabili e più infami [4].

Nè meno atroce e laido spettacolo dà di sè il senato colle inique sentenze, colle turpi delazioni, col vile adulare. I più erano sempre apparecchiati a decretare le pene più crude, ed avevano bisogno di esser frenati nell'ardore soverchio. Aggravavano sconciamente la mano sopra i morti: e fra le cose proposte da essi contro

[1] Tacito, *Ann.*, II, 27, III, 22, 66, ecc., VI, 29.
[2] Tacito, *Ann.*, III, 51.
[3] Tacito, *Ann.*, IV, 32, 33
[4] Tacito, *Ann.*, III, 56, IV, 31, 12.

Libone vi fu, che fosse festivo il giorno in cui si era ucciso e si offrissero doni agli Dei, come se quella morte avesse liberato la patria da un gran pericolo [1]. Vi era tal gara nel dare i pareri più sozzi, che Tiberio stesso sentiva schifo di quella tanta viltà dei suoi servitori, affaccendati a proporgli ovazioni per una passeggiata in Campania, e votanti per cose da nulla onori straordinarii, e archi e imagini ai principi, e templi agli Dei [2]. Taluni invocavano anche la libertà della parola per fare adulazioni più sconcie. Uno disse che come uomo libero voleva liberamente far sapere al senato che Cesare colle fatiche consumava sè stesso pel bene di tutti: e quando il cavaliere Lucio Ennio fu accusato di aver convertito ad uso profano l'argento di una statua del principe, e Tiberio non voleva che si procedesse, il giureconsulto Capitone, come a mostrar libertà, contradisse altamente, protestando, che non doveva togliersi al senato la facoltà di punire: l'imperatore fosse pure arrendevole nelle cose che offendevano lui, ma non largheggiasse in quelle fatte alla Repubblica: e per questo vituperoso parlare rimase soprattutti più infame, quanto più andava avanti agli altri per sapienza di leggi [3].

Alcuno protestava contro quei vituperii: e Lucio Calpurnio Pisone un giorno partì dalla Curia gridando, che voleva andarsene a vivere solitario nei campi per fuggire i brogli del Fôro, la corruzione dei giudizii, le crudeli minacce dei delatori: e ritenuto con preci del principe, chiamò in giudizio Urgulania, che protetta da Livia soverchiava le leggi. Il quale ardimento perdonatogli, ma non scordato a corte, lo avrebbe fatto mal capitare in appresso, se non gli veniva opportuna la morte [4]. Un al-

[1] Tacito, *Ann.*, II, 32.
[2] Tacito, *Ann.*, III, 47, 57, 65, ecc.
[3] Plutarco, *Dell'adulatore e dell'amico*, 18; Tacito, *Ann.*, III, 70.
[4] Tacito, *Ann.*, II, 34, IV, 21.

tro senatore chiese arditamente riparo contro i ribaldi, che toccando un simulacro di Cesare avevano impunità ad ingiuriare ogni uomo dabbene [1].

Ma i più dei senatori contaminavano con brutture lor nomi famosi, facendosi vili strumenti a Tiberio, e contribuivano al crescere del dispotismo, che incrudeliva ogni giorno sotto il ministero di Elio Seiano. Questi governava Tiberio stesso così, che Tacito non seppe trovare a quel fatto altra spiegazione, che l'ira degli Dei contro Roma. Nato in Volsinio (*Bolsena*) di un cavaliere romano, seguitò nella prima gioventù Caio Cesare, nipote d'Augusto, ed ebbe fama di aver venduta l'onestà al ricco e prodigo Apicio ([a]). Poscia con sue arti vinse Tiberio così, che quell'animo, chiuso a tutti, divenne incauto e aperto per lui. « Era di corpo faticante, d'animo audace; occultatore di sè stesso, diffamatore degli altri; adulatore e superbo insieme; composto al di fuori a modestia, dentro cupidissimo di signoria: perciò ora usava larghezza e lusso, e più spesso industria e vigilanza, arti non meno nocevoli, quando si fingono a fin di regnare [2]. » Divenuto primo ministro, ebbe tutto in sua mano; ed eccitando colle sue atroci ambizioni la sanguinaria indole di Tiberio, rese più cupa e gelosa quella fiera tirannide, e ne accrebbe gli orrori.

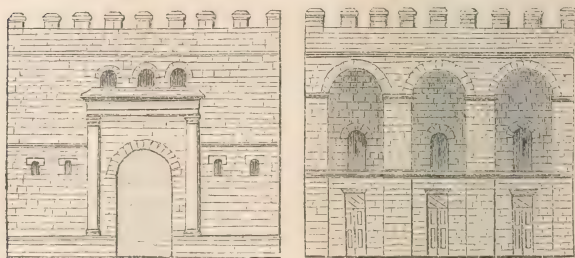
Anni di Roma 776, di G. C. 23.

Prefetto delle guardie pretorie, allargò la potenza di quell'ufficio, stato poca cosa fino allora. Quelle milizie vivevano dapprima sparse per la città, ed egli le raccolse in un campo fortificato a poca distanza fuori delle porte

([a]) È quell'Apicio che professò la scienza della cucina, e che dopo aver divorata una fortuna di 100 milioni di sesterzi (19,879,775 lire ital.) si avvelenò per non morire di fame coi dieci milioni che gli restavano. Seneca, *Consol. ad Helv.*, 10; Dione, LVII, 19.

[1] Tacito, *Ann.*, III, 36.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, .

Viminale e Collina per tenerle, con disciplina più stretta, separate dagli allettamenti di Roma, per dar loro colla riunione più fidanza in sè stesse, e per averle tutte pronte ad un cenno nei casi subitanei. Creava da sè stesso centurioni e tribuni: e ridusse in suo potere i soldati, insinuandosi a poco a poco nei loro animi col visitargli spesso, e chiamargli a nome.

Padrone della forza e caro a Tiberio, che pubblica-

Porta ed elevazione interna delle mura del Castro Pretorio
(*Canina, Edif.*, II, tav. 17. n. 7 e 8).

mente lo chiamava compagno di sue fatiche, potè tutto ciò che volle. Lo corteggiavano consoli, senatori, proconsoli, e ogni ambizioso di onori: tutti ricorrevano a lui per grazie ed uffici: in sua casa si apparecchiavano le cose da trattare in senato. A lui poste statue nei teatri e nel Fòro: le sue imagini venerate tra le insegne delle legioni [1].

Quindi inalzò l'animo ad audaci speranze: e come per giungere alla suprema potenza gli facevano ostacolo i giovani, di cui fioriva la casa imperiale, rivolse ogni studio a torgli di mezzo. E cominciò da Druso, figliuolo di Tiberio, che già associato alla potestà tribunizia aveva

[1] Tacito, [illegible] 72; IV, 2; Seneca, *Consol. ad M*[illegible] Dione Cassio, LVII, 19.

le prime speranze[1]. Era giovane di tristi costumi e d'istinti crudeli, dato al soverchio bere, spesso ebbro; amante delle stragi del Circo così che le spade più taglienti dei gladiatori dal suo nome furono chiamate

Druso, figlio di Tiberio (*Mongez, Icon. Rom.*, pl. XXIII, n. 2).

Drusiane: pur non discaro al pubblico, perchè amava giuochi e spettacoli, e si mescolava liberamente ai crocchi e parlari della città fuggiti dal padre: e di più era vissuto sempre in buona armonia col cugino Germanico,

[1] Tacito, Ann., III, [illegible].

e mostravasi affezionato ai suoi figli[1]. Egli vide o sospettò le ambizioni del ministro, e come in sua fierezza non poteva patir concorrenti, venne a guerra aperta con lui: e quando questi in una disputa gli andò sopra colle mani, egli rivoltandosi lo percosse nel viso. Onde Seiano più fermo e fiero in suo proposito, per aver modo più facile a perderlo, gli corruppe la moglie Livilla, sorella di Germanico, la amoreggiò, la disonestò, e la indusse a consentire di dar morte al marito per regnare poscia con lui. Fu concluso l'infame patto: Seiano per più assicurare la donna, ripudiò la propria moglie Apicata da cui aveva tre figli: e alla fine dopo i timori, gli indugii e le esitazioni che portava la enormità del delitto, Druso bevve per mano dell'eunuco Ligdo un veleno lento, che fece credere naturale la malattia e la morte. Tiberio fece mostra di animo forte in quella disgrazia, intervenne continuo al senato nei giorni della malattia e della morte, e ai senatori piangenti rese con ferma voce i conforti che volevano dare a lui ([a]). Fece condurre nella Curia Nerone e Druso, figliuoli di Germanico, gli affidò ai senatori, quali eredi futuri del trono, e come uniche speranze della cosa pubblica nei presenti mali: e ai due giovani raccomandò che avessero i senatori in luogo di padri. Le quali parole avrebbero commosso gli animi se si arrestavano qui: ma col ripetere le sue vecchie fole, tante volte derise, di voler lasciare il governo e resti-

([a]) Svetonio (*Tib.*, 52) dice che Tiberio non lo amava di affetto paterno, perchè di animo molle e di vita troppo rimessa, e che non mostrò di contristarsi della sua morte: e aggiunge che quando, un poco più tardi, gli ambasciatori di Ilio vennero a condolersi con lui, come se il ricordo del dolore fosse al tutto spento, rispose ridendo che anch'egli si doleva di loro mala sorte, per aver perduto Ettore loro egregio concittadino.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 29, 76, III, 37; Dione Cassio, LVII, 13, 14; Plinio, XIV, 28; Plutarco, *Quaest. Conviv.*, I, 6, 1.

tuire la Repubblica, tolse fede anche alle cose vere e oneste [1].

Del resto e popolo e grandi malgrado lor mostre di duolo, in segreto erano lieti della morte di Druso, perchè faceva rivivere le speranze della casa di Germanico. Ma questo stesso affrettava la rovina di essa. Seiano si accese più che mai nel proposito di toglier di mezzo i giovani: e come la specchiata castità di loro madre e la fedeltà dei servi non gli lasciavano speranza di far giungere ad essi il veleno, usò strumenti di altra sorte: destò sospetti, armò e invelenì l'odio fiero della vecchia Livia contro Agrippina, e risvegliò le ire di Tiberio mostrandogli la città divisa come in guerra civile, e la vedova di Germanico superba dell'amore del popolo, e cinta apertamente di partigiani, i quali non frenati si farebbero tremendi. E questi semi sparsi accortamente fruttificarono poi ciascuno a suo tempo, e portarono larga raccolta di mali. Tiberio inasprito cominciò a mostrare il suo mal animo rimproverando i pontefici di aver messo Nerone e Druso alla pari con lui nelle preghiere agli Dei, e ordinò al senato di non levare a superbia i lievi animi dei giovani con prematuri onori ([a]);

Nerone e Druso, figli di Germanico (*Cohen*)

([a]) Le imagini dei due giovani Cesari si hanno coi loro nomi nelle medaglie. In una di quelle che riproduciamo compariscono ambedue a cavallo, e nell'altra si vedono le loro teste con attorno l'epigrafe, logora in parte: NERO ET DRUSUS CAESARES QUINQ. C. VI. N. C. (*Quinquennales coloniae victricis Novae Carthaginis*). Il che significa che dalla colonia

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 8-11.

mentre Seiano ne preparava la rovina da lungi, col far togliere di mezzo ad uno ad uno tutti quelli, che nella sventura erano rimasti fedeli a Germanico e ai suoi. L'amicizia per essi fu rovina a Silio vincitore dei Galli, e Sosia sua moglie ebbe l'esilio per l'amore che le portava Agrippina [1]. Poscia vennero le rovine degli altri.

Era il tempo in cui i delatori trionfavano per l'aperta protezione del principe, e servivano ardentemente Seiano in sue ambiziose e crudeli vendette. Allora due clienti di lui messero innanzi nuovo e non più udito delitto, accusando A. Cremuzio Cordo, integro vecchio, di oltraggio fatto alla imperiale maestà, per avere nelle sue storie lodato Bruto e chiamato Cassio l'*ultimo dei Romani*. Cremuzio, che aveva motteggiato la crudeltà di Seiano, sentita l'accusa e veduto il truce volto di Tiberio, certo di morire, disse nobili parole, degne dello storico degli ultimi difensori della Repubblica; e poi uscito dalla Curia si lasciò morir di fame. I suo scritti furono condannati alle fiamme; ma rimasero occultati allora, massime per opera di Marzia sua figlia, e furono pubblicati in appresso ad accrescere la gloria dell'uomo *fortissimo che gli aveva scritti col sangue*, e l'infamia di chi in sua stoltezza credeva di poter distruggere l'umano pensiero ([a]).

Seiano, accecato dalla soverchia fortuna, e stimolato dalla vedova di Druso al maritaggio promessole in premio dell'uccisione del marito, con studiata lettera la chiese

di Nova Cartagine (*Cartagèna*) erano stati fatti *Quinquennali*, cioè eletti tra i magistrati che nei municipii e nelle colonie avevano potere censorio. Vedi Cohen, *Monn. frappées sous l'emp. rom.*, vol. I, pl. VIII, n. 1 e 4.

([a]) Tacito, *Ann.*, IV, 34-35: Dione Cassio, LVII, 24; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 1 e 22; Svetonio, *Tib.*, 61. Sulla vita di Cremuzio Cordo, scarsa di notizie, e sopra i suoi scritti, vedi Held, *Commentatio de vita scriptisque A. Cremutii Cordi*, Suidnicii 1841.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 17-20.

in moglie a Tiberio, ma non ebbe in risposta se non parole più astute, e un rifiuto addolcito da vaghe promesse di cose maggiori e più degne del caro ministro [1]. Onde questi, lasciato cotal disegno da banda, attese ad avvantaggiarsi col persuadere a Tiberio il ritiro nella solitudine fuori di Roma, ove, lungi dalla folla popolare e cortigianesca, e dai fastidii e dagli odii, potrebbe meglio vacare alle cose importanti. L'astuto ministro pensava che, nell'assenza del principe, rimarrebbe padrone di tutte le cure dell'Impero, e con meno invidia e sospetto avrebbe modo più agevole a conseguire i suoi intenti. Nè era difficile persuadere la fuga al principe impaurito dall'odio e dal dispregio pubblico, manifestati contro di lui ad ogni istante. Ora si trovavano libelli pieni di villanie in teatro sulle sedie dei senatori: ora uscivano versi sul suo odio alla madre, e sulla sua sete di sangue: ora i condannati gli dicevano in faccia ogni vituperio [2]: e in una causa di maestà l'accusatore stesso, per provar meglio l'assunto, ripetè pubblicamente in senato tutto il male che si diceva in segreto del principe. Onde questi fermava di fuggire le adunanze, e di ritrarsi dove non potesse raggiungerlo il sordo fremito del pubblico odio [3].

Ma prima inferocì in altre condanne, e portò nuovi colpi alla casa di Germanico, di cui oramai dovea compiersi la rovina. Fu accusata di maestà e di adulterio Claudia Pulcra, cugina di Agrippina. E invano questa usò, per salvarla, lamenti, ingiurie, preghiere. Accorsa a Tiberio, e trovatolo sacrificante ad Augusto, gli disse non istar bene offrir vittime a lui, e perseguitare i suoi discendenti. Al che Tiberio, spiegandosi più chiaro del solito, rispose: *Ti offendi, o donna, perchè non regni.* Seiano inacerbì più le ire facendo avvisar di nascosto

[1] Tacito. *Ann.*, IV, 39, 40.
[2] Svetonio, *Tib.*, 59, 66; Tacito, *Ann.*, I, 72; Dione Cassio, LVII, 23.
[3] Tacito, *Ann.*, IV, 11, 12.

Agrippina che stesse in guardia, perchè Tiberio voleva darle veleno. La mal cauta donna rifiutò a mensa le frutte offertele dal principe, ed egli rivolto alla madre disse, che non sarebbe da far maraviglia se trattasse più severamente colei che lo accusava di avvelenatore. Dopo

Agrippina del Museo Capitolino (*Righetti*, I, 31).

le quali cose andò attorno la voce che egli si apparecchiasse a darle segreta morte [1].

Tiberio studiò di divertire questi rumori, e alla fine dopo lungo meditare andò in Campania, allegando a pretesto la dedicazione del tempio di Giove a Capua e di quello di Augusto a Nola, ma coll'animo fermo di viver lungi da Roma. Gli astrologi predissero che non vi sarebbe

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 52-54; Svetonio, *Tib.*, 53

tornato, ed avvenne come avevano predetto. Della qual dipartita, oltre agli eccitamenti di Seiano e alla paura dell'odio pubblico, fu causa anche il desiderio di nascondere agli occhi di tutti la sua vecchiezza brutta di turpi libidini, e di sottrarsi alla prepotenza della imperiosa madre aborrita da lui, sdegnoso di metterla a parte dell'impero avuto per le arti di essa. Egli aveva fino da principio proibito al senato di darle il nome di *madre della patria,* rimasto in medaglie ed epigrafi, e di decretarle altre onorificenze pubbliche, adonestando l'invidia e l'ingratitudine coi nomi di temperanza e di modestia: e poscia se l'era recata a noia per modo, che fuggì sempre di trovarsi a segreti colloquii con essa, perchè altri non credesse che egli ne accettava i consigli. Quindi erano divenuti nemici: ed egli non la visitò malata, non intervenne, quando fu morta (782), alle esequie, non tenne conto del testamento di lei, e ne perseguitò tutti i familiari e gli amici [1].

Anni di Roma 779, di G. C. 26.

Partì con poca comitiva: Seiano, Cocceio Nerva, gran dottore di leggi, Curzio Attico, alcuni cavalieri e maestri di arti liberali, Greci i più, per ricrearsi con loro discorsi. Si trattenne alquanto per le amene ville di Campania, ove proibì con editto che niuno venisse a disturbargli la quiete, e poscia andò a nascondersi nell'isola di Capri, nel golfo di Napoli, sicura perchè cinta quasi d'ogni intorno da scoscese e altissime rupi e da mare profondo, lieta di dolce aere l'inverno, fresca e amena l'estate [2], e maravigliosa in antico, come oggidì, pel grande spettacolo che dalle cime dei colli e dei monti offriva mostrando l'ampio mare di Sicilia, i golfi di Napoli e di Salerno, le fiorite rive di Posilipo, di Pozzuoli e di Baia, colle isole d'Ischia e di Procida, col promontorio di Minerva,

[1] Tacito, *Ann.*, I, 14, IV, 57, V, 1 e 2; Svetonio, *Tib.*, 10, 50, 51; Dione Cassio, LVII, 3, 12, LVIII, 2. Conf. sopra pag. 213.

[2] Svetonio, *Tib.*, 40; Tacito, *Ann.*, IV, 58 e 67.

e Sorrento, e il Vesuvio ed Ercolano e Pompei non ancora distrutte dagli incendii del tremendo vulcano. Ivi monti selvaggi e aridi scogli frequentati dai falchi di mare, e orride rupi cadenti a precipizio nelle onde, e oscure e misteriose caverne dentro al suolo, e grotte marine con incantevoli effetti di luce cerulea: e poi i ricordi delle

Isola di Capri disegnata da Moritz Meurer, in *Bazar*, 7 settembre, Berlino 1874.

Sirene, e valli ridenti, e aranci, e fiori e profumi e letizia di vigne.

L' isola già popolata dai Greci e custode di loro studi e costumi stette in potere dei Napoletani fino ai tempi d'Augusto, il quale, dilettatosi del luogo ameno e dell'aere salubre, la prese per sè dando loro in compenso l'isola d' Ischia di cui si era impadronito colle armi, e la fece suo privato possedimento, e la ornò di edifici in cui rac-

colse opere d'arte e rarità di smisurate membra di fiere, e ossa di giganti e armi di eroi [1].

Tiberio facendola per parecchi anni sua sede e metropoli del mondo romano, le dètte non più veduto splendore: appianò i luoghi scoscesi, colmò le valli, abbassò le sommità per rendere accessibili i siti più ardui con solide strade, tra cui rimane ancora spettacolosa quella che a ponente sale la rupe di Anacapri con 533 scaglioni di pietra calcare. Egli ingrandì e moltiplicò gli edifizi di Augusto sui colli più ameni, ove si ricordano dodici magnifiche ville [2] delle quali parlano anche molti e grandi ruderi di sale, di vôlte, di splendidi pavimenti a musaico, di peregrini marmi, di colonne, di statue, di pitture, di bassirilievi, di teatri, di templi, di acquedotti e di bagni sparsi dappertutto nei luoghi più pittoreschi per selve e campi e vigne e oliveti. Fu detto per congettura che queste dodici ville fossero dedicate ai dodici gran Dei dell'Olimpo, e che avessero loro nomi da essi [3]. Rispetto a questo sappiamo soltanto che portò il nome di Giove [4] quella che sorse nell'estremità orientale sul colle di *Santa Maria del Soccorso*, in sito incantevole che domina l'isola tutta e i golfi e le rive vicine; villa più splendida e più ampia di ogni altra, come tuttora apparisce anche dalle sue grandi rovine più volte studiate e illustrate ([a]).

([a]) Vedi Hadrava, *Ragguagli di vari scavi e scoverte di antichità fatte nell'isola di Capri*, Napoli 1793; Mangoni, *Ricerche storiche sull'isola di Capri*, Napoli 1834, e *Ricerche topografiche ed archeologiche*, Napoli 1834; Quaranta e Alvino, *Le antiche ruine di Capri*, Napoli 1835; Gregorovius, *Die Insel Capri mit Bildern und Skizzen* von K. Lindermann-Fronmel, Leipzig 1868, ripubblicata senza illustrazioni, in *Wanderjahre in Italien*, vol. I, Leipzig 1870, pag. 313-388, e tradotta in

[1] Strabone, V, 9; Dione, LII, 43; Svetonio, *Aug.*, 72 e 92.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, 67.
[3] Lipsio, *Ad Tacit.*, *Annal.*, IV, 67.
[4] Svetonio, *Tib.*, 65.

In essa Tiberio riparavasi come in sua rocca [1], e di là per undici anni mandò i suoi ordini a Roma, e al mondo, nel tempo stesso che ebbro di vino, di lussuria e di sangue rendeva infami gli ameni luoghi con sue turpitudini e sue crudeltà: le ville, i giardini, i boschetti, gli antri, le

Rovine della Villa di Giove (*Alvino*).

rupi, e anche i templi furono contaminati dalle mostruosità del feroce e turpissimo vecchio [2].

Il tempo distrusse tutti i suoi grandi edifizi: e invano altri si affaticò a ricercare e distinguere i luoghi ador-

italiano dal conte Augusto di Cossilla col titolo di *Ricordi storici e pittorici d'Italia,* Milano 1870, vol. I, pag. 197-253.

[1] Svetonio, *Tib.*, 65. Plinio, III, 12.

[2] Svetonio, *Tib.*, 43-45.

nati dall' arte, e bruttati dall' orgia. Solo il suo terribile nome in ogni parte rimase colà nelle bocche del popolo che lo chiama *Timberio,* e *lacrime di Tiberio* chiama il vino migliore dell'isola, e secondo una vecchia tradizione crede che nei sotterranei della villa di Giove stesse un colossale cavallo di bronzo e sopra di esso Tiberio con gli occhi di diamanti, guardato da quattro schiavi pur colossali, di raro e prezioso lavoro [1]: e presso la medesima villa anche oggi chiamano *Salto di Tiberio* la rupe

Il salto di Tiberio (*Gregorovius*, pag. 38).

di aspri macigni cadenti nel mare da più di 800 piedi di altezza, e mostrata, al dire di Svetonio, in antico come la *carnificina* del mostro, il quale alla sua presenza fa-

[1] Mangoni, *Ricerche topografiche e arch.*, pag. 91, e Gregorovius, *Die Insel Capri* pag. 8.

ceva precipitare di lassù le sue vittime dopo averle straziate con lunghi e studiati tormenti. I miseri cadevano in mezzo a una squadra di marinari occupati a percuoterli con bastoni e con remi finchè rimanesse loro un soffio di vita ([a]).

Tiberio appena giunto a Capri fu richiamato con preghiere e scongiuri dal popolo per provvedere al caso di Fidene ove rovinò l'anfiteatro affollato di gente accorsavi da Roma a uno spettacolo di gladiatori, e di cinquantamila persone, ventimila furono schiacciate dalla rovina, e l'altre ne uscirono storpie. Ed egli venne in terra ferma e promise a ciascuno di andare a parlargli, e fece provvedere perchè tali calamità non si rinnovassero più [1].

Seiano tornò a Roma armato della intera fiducia del principe, il quale si teneva pienamente sicuro della devozione del ministro, dopochè questi a un banchetto in una grotta naturale in Campania, presso i monti di Fondi, gli fece arditamente riparo del suo corpo contro una frana, che schiacciò alcuni servi e fugò i commensali [2]. Era creduto e secondato in qualunque rea cosa ch' ei proponesse. Ministro e tiranno, per fini diversi, andavano concordi in odii e vendette. Delatori scellerati inventavano delitti, pei quali solamente si giungeva a Seiano, distributore di premi e di uffici. E Seiano ne scriveva a Tiberio, il quale passava dalle orgie a segnare supplizi atroci. Le condanne de' suoi parenti e di loro amici furono portate dai primi messaggi di Capri. Seiano aveva posto guardie a spiare ogni loro moto, ogni detto, e su-

([a]) *Carnificinae eius ostenditur locus Capreis, unde damnatos, post longa et exquisita tormenta, praecipitari coram se in mare iubebat, excipiente classiariorum manu, et contis atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quidquam inesset.* Svetonio, *Tib.*, 62.

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 62-63; Svetonio, *Tib.*, 40.

[2] Tacito, *Ann.*, IV, 59.

bornato accusatori massime contro Nerone, modesto giovane, e reo solamente di sconsigliate parole. Insidiato continuamente, amareggiato con beffe: recatogli a colpa il parlare e il tacere. Neppur la notte era sicuro: sua moglie Giulia, figliuola di Livilla, riferiva veglie e sospiri alla madre, e questa ridiceva tutto a Seiano. Il quale tirò dalla sua anche Druso, fratello di Nerone, eccitando gelosie e odii fraterni, e dandogli speranza del primo luogo, nel tempo che preparava la rovina anche a lui [1].

Primo fu ucciso il loro amico Tizio Sabino, cavaliere romano, perchè conservava alla famiglia, anche quando era abbandonata dagli altri, l'affetto già avuto a Germanico. Quattro infami senatori, d'accordo con Seiano, gli prepararono con insidie la morte. Latinio Laziare, uno di essi, fingendogli amicizia lo lodava di suo costante affetto agli infelici: e Sabino piangendo si sfogava liberamente con lui in lamenti contro la crudeltà di Seiano e di Tiberio. Gli sfoghi furono ripetuti più volte e uditi dagli altri tre senatori, appiattatisi tra il tetto e il soffitto della casa per origliare dalle fessure. Quindi fu data la querela, e scritta la trama a Tiberio, il quale rispose con altre accuse indicanti che voleva sentenza di morte. Sabino fu tratto tosto a morire: per via, quantunque soffocato nei panni e stretto alla gola, non cessò, finchè ebbe fiato, d'imprecare ai tiranni. La città era piena di orrore: la gente atterrita fuggiva temendo morte solo per averlo ascoltato [2].

Vennero ringraziamenti da Capri per la pena data a quel *nemico della Repubblica*. Tiberio si diceva anche trepidante di sua vita, e sospettoso di aguati nemici, mirando ad Agrippina e a Nerone, quantunque non nominasse nessuno. Poscia in altre lettere mandò più aspre parole e rimproveri di impudicizia al giovane, e di animo

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 59-60.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, 68-70.

arrogante e fiero alla madre. Il senato esitò e tacque. Il popolo corse in folla intorno alla Curia, portando le imagini di Agrippina e di Nerone: accusava Seiano, gridava *viva Tiberio!* diceva le lettere false, e inventate per macchinare rovina alla casa imperiale. Ma Tiberio con lettera più minacciosa ripetè gli obbrobri ad Agrippina e a Nerone, garrì la plebe, si dolse dell' esitanza dei padri, e prese la causa sopra di sè [1].

Per la perdita di una parte degli *Annali* di Tacito ci mancano i particolari sulla fine di quegli infelici, accusati fra le altre cose di voler fuggire all'esercito di Germania o invocare nel Fôro l'aiuto del popolo: suggerimenti dati loro dai nemici che gli spiavano, e apposti loro a delitto comecchè rifiutati [2]. Sappiamo solamente che Agrippina trasportata in catene nell'isola Pandataria, vi patì crudeli trattamenti, percossa e privata di un occhio dal centurione posto a sua guardia. Anche dopo la caduta di Seiano non ebbe alleviamento a sua pena, e morì, non è certo se volontariamente o per violenza, maledicendo sempre al feroce assassino di sua famiglia. Tiberio scagliò sconce e false accuse contro a lei morta, e si fece merito di non averla strozzata e gettata nelle Gemonie: e il senato decretò annuali offerte agli Dei nel giorno in cui ella finì. Ma il tiranno che nella sua rabbia feroce ordinò anche di nasconderne sotto terra le ossa affinchè niuno potesse mai onorarle degli ultimi ufficii, non riuscì ad impedire che poscia fossero raccolte in un'urna, e poste nel grande Mausoleo d'Augusto, e solennemente onorate ([a]).

Anni [illegible] ma 78[illegible], di [illegible]

([a]) Tacito. *Ann.*, VI, 25: Svetonio, *Tib.*, 53: Dione Cassio, LVIII, 2. L'urna uscita colla sua epigrafe dalle rovine del Mausoleo imperiale, e portata in Campidoglio fu un tempo adoprata a servire di misura fru-

[1] Tacito, *Ann.*, V, 3-5.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, 67

Nerone, esiliato all'isola di Ponza, vi morì di fame, o si uccise di sua mano alla vista del carnefice che entrava a strozzarlo [1]. Druso che aveva servito di strumento a Seiano contro il fratello, tradito dalla moglie Emilia Lepida, accusato anch'egli e sepolto in un sotterraneo del Palatino, e lasciato senza cibo, vi morì disperatamente di fame dopo aver dato di morso alla coltrice. E Tiberio

Urna sepolcrale di Agrippina (*Bartoli*).

fece narrare in senato tutte le particolarità dei tormenti dati a quel misero, le bastonate, la fame, ogni circostanza di sua crudele agonia, ogni imprecazione del morente [2].

mentaria (*rubiatellae,* scritto erroneamente *rugitellae*), come altri monumenti furono usati a misurare olio e vino. Ora sta nell'atrio del palazzo dei Conservatori, e porta nel fianco figurate le insegne di essi e del moderno senato romano. Vedi Bartoli e Bellori, *Sepulchra veterum,* p. 45.

[1] Svetonio, *Tib.*, 51.

[2] Tacito, *Ann.*, VI, 23, 24 e 40; Svetonio, *Tib.*, 54; Dione Cassio, LVII, 3 e 22.

Seiano, liberato dagli emuli, era, come voleva, padrone di ogni cosa, e già si teneva presso alla cima dei suoi desiderii, nè restavagli più che a toglier di mezzo il vecchio di Capri, al quale niuno più riguardava. Tutti erano intenti a sfoggiare in servilità col ministro, ed accorrere a sua casa, ed esser veduti prima di ogni altro. Da molti dei grandi tenevasi per alto onore l'esser conosciuti dai liberti e dai portinai di Seiano [1]. Moltiplicate in ogni luogo le sue statue: si giurava per la fortuna di lui: quasi lo chiamavano imperatore, e il senato ordinò si celebrasse pubblicamente il suo dì natalizio, e gli decretò sacrifizi [2].

Ma tutto ciò non poteva non dar sospetto a Tiberio, facilissimo a sospettare di tutto e di tutti, anche per cose da meno. Alla novella di queste grandigie del ministro, e delle soverchie onoranze, fu impaurito di quella smisurata potenza creata da lui stesso a proprio danno, e volse ogni pensiero a distruggerla, e a usare tutte le arti di cui era maestro per iscreditare a poco a poco il favorito, e alla fine aver modo a levarlo di mezzo, senza che quegli potesse farvi riparo. Le astuzie messe in opera per menare a fine questa faccenda furono tenute il capolavoro della diplomazia del solitario di Capri. Per causa di lui vietò al senato di ordinare sacrifizi ad un uomo, ma al tempo stesso lo scelse compagno nel consolato, e lasciò a lui solo la carica, per addormentarlo nelle ambiziose speranze. E quando i padri prorogarono il consolato all'imperatore e al ministro, Tiberio disse il decreto illegale, e rifiutò quell'onore, perchè anche Seiano fosse costretto a fare lo stesso. E spesseggiava di lettere, ora calde, ora fredde. Oggi si diceva malato e morente, domani ben portante e sulle mosse per Roma: ora grandi lodi al ministro, ora rimproveri: ora onorati, ora umiliati

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 8.

[2] Dione Cassio, LVIII, 2; Svetonio, *Tib.*, 65.

gli amici di esso. Pei quali segni contrarii, Seiano, incerto tra timore e speranza, non sapeva a qual partito appigliarsi. Ma quando gli fu negata la licenza di recarsi in Campania, e vide gli onori e le speranze date a Caligola, figliuolo di Germanico, pare che temendo dei mali estremi cospirasse per salvarsi, senza usare però energia e risolutezza, e lasciandosi ingannare da altre dimostrazioni dell'uomo che in fatto di arti segrete e di insidie la sapeva troppo più lunga [1].

È detto, che stavano per Seiano le guardie pretorie, e molti senatori coi loro liberti [2]. Era suo complice Fulcinio Trione, uno dei delatori più infami: e Publio Vitellio, prefetto dell' erario, fu in appresso accusato di avere offerto ai cospiratori le chiavi del tesoro militare [3]. Ma non poteva contare sul popolo, affezionato al giovane Caligola [4].

Tiberio fu avvisato della congiura dalla vecchia Antonia, madre di Germanico, la quale gli scrisse minutamente per mezzo di uno dei suoi servi più fidi [5]. Al grave annunzio egli serbò la sua usata calma, prese i ripari opportuni, e si governò colle astuzie, non stimando sicuri gli assalti aperti. Pel caso di una lotta in città, ordinò di toglier di carcere Druso, che non era ancora morto, e di metterlo alla testa del popolo: e quando tutto andasse male a Roma apparecchiò navi per rifugiarsi tra le legioni lontane. Fece disporre segnali sulla via per avere pronte le novelle del fatto: egli stesso stava in osservazione sulla torre più alta dell'isola: e al tempo medesimo mandò a Seiano la promessa di farlo suo parente, e di dargli la potestà tribunizia [6].

[1] Dione, LVIII, 1-8; Svetonio, *Tib.*, 65.
[2] Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 8, 6.
[3] Tacito, *Ann.*, V, 8, 11, VI, 4.
[4] Dione Cassio, LVIII, 8.
[5] Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, XVIII, 8, 6.
[6] Svetonio, *Tib.*, 65; Tacito, *Ann.*, VI, 23; Dione, LVIII, 13.

Come fu bene ordinata ogni cosa, una notte giunse a Roma Nevio Sertorio Macrone, investito segretamente del comando dei pretoriani. Si abboccò con Memmio Regolo uno dei consoli tenuto fedele, e con Grecino Lacone, prefetto delle guardie notturne, ai quali aprì i segreti mandati del principe. Allo spuntare del giorno, mentre si recava al senato, incontrò Seiano per via, e ai lamenti di questo sul non aver lettere di Tiberio, rispose

Faro e castello di Tiberio nell'isola di Capri (*Da Fotografia*).

che gli portava la potestà tribunizia. Il ministro entrò pieno di gioia nella Curia, e mentre i senatori si rallegravano con lui e lo adulavano pel nuovo onore, Macrone mostrò l'ordine da cui era investito del comando dei pretoriani, e rimandatigli al campo sotto colore di un donativo dell'imperatore, pose a custodia del senato Grecino Lacone colle guardie notturne. Quindi entrò nella Curia, consegnò ai consoli la lettera di Tiberio, e prima che fosse letta si riparò nel campo fra i pretoriani [1].

La lettera era *lunga e verbosa* [2]: cose vaghe in prin-

[1] Dione, LVIII, 9.
[2] Giovenale, *Sat.*, X, 71.

cipio: poi nominato Seiano con lieve rimproccio: poi discorso di altre faccende: quindi ritorno a Seiano per biasimarlo e lodarlo, e dopo lungo variare di tuoni le parole diventando più gravi e più minacciose finivano coll'ordine chiaro di arrestare il ministro cospiratore.

Soldati Pretoriani (*Musèe des antiques*, vol. III, pl. 30).

Fu uno scoppio di fulmine: le sedie intorno a Seiano rimasero deserte a un tratto; fuggirono da lui i senatori prima adulanti, e cambiarono in maledizioni le lodi. Il console lo chiamò perchè gli venisse davanti. Egli non

usato a ricevere ordini, e fatto stupido dal subito spavento, non si mosse alla prima. Chiamato di nuovo, si alzò in mezzo alle ingiurie, fu incatenato, tratto in prigione, condannato e ucciso. La turba poco fa plaudente e adorante ([a]) gridava e imprecava, e spezzava e fondeva le statue dell'uomo caduto ([b]), con ogni sorta di insulti e di strazii al cadavere ([c]), trascinato per le vie, e dopo tre giorni gettato alle Gemonie e al Tevere. Inseguiti e trucidati per le strade gli amici più noti, che caddero in mano alla folla. Nel tumulto alcune contrade della città andarono a fuoco e a sacco per opera dei pretoriani gelosi delle guardie notturne. Il senato poco fa adulatore vilissimo del potente ministro ora ordinò di celebrare con giuochi e feste solenni il giorno della sua uccisione: e, come se la tirannide fosse spenta con lui, decretò l'inalzamento di una statua nel Fòro a gloria della Libertà riacquistata per virtù di Tiberio cui offrirono il nome di *Padre della Patria* con una festa nel suo dì natalizio e con altri onori ch'ei rifiutò. Anche altrove furono posti monumenti alla Libertà Pubblica e

Anni di Roma 784, di G. C. 31.

([a]) *Turba Remi sequitur fortunam, ut semper, et odit*
Damnatos. Idem populus, si Nurtia Tusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Seianum diceret hora
Augustum.

Giovenale, *Sat.*, X, 73-77.

([b]) *Iam strident ignes, iam follibus atque caminis*
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Seianus; deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellae.
. . . .
. . . . *Seianus ducitur unco*
Spectandus. Gaudent omnes.

Giovenale, *loc. cit.*, 61 e segg.

([c]) *Populus in frusta divisit: in quem quidquid congeri poterat, Dii hominesque contulerant, ex eo nihil superfuit quod carnifex traheret.* Seneca, *De tranquillit. animi,* 11.

alla Provvidenza di Tiberio salvatore da quel *nemico perniciosissimo* ([a]).

Ma caduto il malvagio ministro, non vi fu miglioramento di sorte, e tornarono vane le speranze di quelli che recavano a Seiano la cagione di ogni male. Continuò il crudele governo, e Tiberio imperversò più che mai nel furore dei supplizi [1], ai quali fu causa nuova l'amicizia mostrata al ministro, come per l'avanti era stato delitto di morte il non essergli amico.

Al sangue infame di lui andò mescolato anche il sangue innocente dei figli, fra cui fu uccisa pure una fanciulletta sì semplice, che domandava per qual colpa e dove la traessero, e prometteva che nol farebbe più, e pregava che la punissero di sferza, come si fa coi fanciulli. E come per uso antico la verginità difendeva dalla condanna capitale, il carnefice violò la fanciulla prima di ucciderla. La moglie di Seiano, già ripudiata da lui, non volle sopravvivere ai figli, e si uccise dopo avere svelato gli avvelenatori di Druso: e allora anche Livilla fu fatta morire di fame, e Scipioni, e Cassii e Silani dettero in senato atroci sentenze contro la memoria di lei [2].

Nella implacabile persecuzione contro tutti quelli che avessero avuto favori dall'uomo caduto furono avvolti anche i magistrati non pronti ad opprimerli [3]. Alcuni degli accusati scamparono mettendosi tra i delatori [4]: e chi più

([a]) Dione Cassio. LVIII, 10-12. A Terni fu trovata questa iscrizione: *Saluti perpetuae Augustae Libertatique Publicae populi romani Providentiae Tib. Caesaris Augusti, nati ad aeternitatem romani nominis, sublato hoste perniciosissimo P. R.* Orelli, *Inscript.*, 689. Conf. Marini, *Arval.*, I, 43.

1 Svetonio, *Tib.*, 61.

2 Tacito, *Ann.*, V, 9, VI, 2; Dione Cassio, LVIII, 11.

3 Tacito, *Ann.*, V, 11.

4 Tacito, *Ann.*, VI, 7.

vergognosamente era stato strumento alle ribalderie di Seiano, ora più si affannava a cercar salute col perseguitarne l'aborrita memoria. Tra tanti vili furfanti uno solo accusato di quella amicizia ebbe cuore di vantarsene apertamente, e ricordò ai senatori le loro adulazioni per sedici anni alle spie, ai liberti, e anche ai portinai del ministro, e concluse che dei suoi buoni ufficii a Seiano egli si teneva reo quanto Tiberio, che per tanto tempo lo aveva amato e onorato [1]. Molti furono uccisi, rei e innocenti: altri si uccisero di propria mano [2]. Poi in un giorno furono trucidati tutti gli accusati di cui le prigioni erano piene. Fu immenso macello di ogni sesso, età, e condizione, sparsi o ammassati, con divieto ai parenti ed amici di piangerli, e di raccoglierne i corpi. Le guardie poste a notare il dolore di ognuno seguivano i fetidi cadaveri trascinati nel Tevere, ove galleggianti o gettati a riva niuno si attentava di arderli, nè di toccarli [3].

E il mostro più beveva sangue e più ne chiedeva, eccitato ora da Macrone che, entrato in luogo di Seiano, esercitava più copertamente le medesime arti, e col suo odio fu micidiale a parecchi [4]. Le lettere di Capri portavano quasi sempre sentenze di morte o di bando anche agli amici del tiranno, irretiti nelle scelleratezze con cui avevano perduto altri [5]. Sacrificò i delatori vecchi quando ne era sazio, e si affidò ad altri più infami [6]; accusò di turpitudini, e uccise per togliere ai morti la roba [7]: uccise le madri per aver pianto i figliuoli [8]. Fu delitto

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 8.
[2] Tacito, *Ann.*, V, 6 e 7, VI, 14.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 19.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 29, 48; Dione Cassio, LVIII, 21 e 27.
[5] Tacito, *Ann.*, VI, 10.
[6] Tacito, *Ann.*, IV, 71, VI, 30, 38, 48; Dione Cassio, LVIII, 21.
[7] Tacito, *Ann.*, VI, 19.
[8] Tacito, *Ann.*, VI, 10.

l'avere avi, stati amici a Pompeo Magno [1]: nè solo il far versi satirici, ma il dir male di Agamennone in una tragedia fu delitto da strangolazione e da rupe Tarpeia: e le morti si davano lente ai più odiati [2]. Molti, uomini e donne, si uccisero da sè stessi di veleno, di ferro, di fame per fuggire le pene degli strangolati dal carnefice, ai quali negavasi la sepoltura e si confiscavano i beni con rovina dei figli [3]. La morte naturale di un uomo chiaro apparve allora una rarità, degna di esser notata come fenomeno ([a]). Fra i tanti che spensero volontariamente sè stessi fu anche il giureconsulto Cocceio Nerva, intrinseco e commensale di Tiberio, le cui preghiere non valsero a distorglierlo dal fiero proposito di finire per fame. Preso da tedio della vita fra i tanti orrori che aveva dattorno volle salvarsi dal veder peggio [4]. Il cavaliere Vibuleno Agrippa, accusato, si avvelenò pubblicamente in mezzo alla Curia: ma anche così morente fu tratto in carcere e finito dal carnefice, perchè i suoi beni non fuggissero ai delatori e al fisco. Ad altri intervennero i medesimi casi [5].

Lo spettacolo continuo di tante crudeltà bandì ogni compassione dagli animi, e in quel terrore universale si sciolsero tutti i vincoli del consorzio umano [6]. Ai tempi delle proscrizioni di Silla, di Mario e dei triumviri, vi furono cittadini salvati con proprio pericolo da parenti, da donne, da servi. Ora non apparisce quasi segno di devozione, nè di umana pietà: alcune donne si uccidono per non sopravvivere ai mariti spenti, ma non si vede

([a]) *Per idem tempus, L. Piso pontifex, rarum in tanta claritudine, fato obiit.* Tacito, *Ann.*, VI, 10.

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 18.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 29, 39; Svetonio, *Tib.*, 61; Dione Cassio, LVII, 20, LVIII, 3 e 21.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 14, 18, 29, 38, 39, 40, ecc.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 26; Dione, LVIII, 21.
[5] Svetonio, *Tib.*, 61; Tacito, *Ann.*, VI, 40; Dione, LVIII, 21.
[6] Tacito, *Ann.*, VI, 19.

per umana virtù salvato alcuno dei colpiti dalla tirannide. L'accusato non solamente non trova difensori, ma come colto da pestilenza è fuggito da amici e congiunti, i quali studiosi di loro salvezza aggravano anche le accuse, e si precipitano ad adulare vilmente i carnefici. Al passare di un condannato imprecante ai tiranni rimangono deserte piazze e vie: fuggono tutti, scansano incontri e discorsi di conoscenti, poi tornano indietro a farsi vedere, temendo di esser notati e accusati per avere avuto paura [1]. Non rimaneva neppure il sentimento volgare, che muove l'uomo a spegnere il fuoco vicino, perchè non si apprenda alla sua casa. Niuno pensava a difendere gli altri, e non era difeso al bisogno. Quindi nel pericolo tutti si trovavano soli, senza nascondiglio, senza riparo dalle spie, dal tradimento, dall'universale paura, denunziati da congiunti ed estranei, da amici ed ignoti [2]. Vano il tentar la fuga, perchè in quella vastità dell'Impero era difficilissimo raggiungere un luogo di scampo. È ricordato solamente un Rubrio Fabato che, disperando delle cose romane, ebbe il pensiero di rifuggire alla misericordia dei Parti. Fu ripreso allo Stretto di Sicilia, e ricondotto a Roma, e messo sotto custodia, e più per oblio che per clemenza scampò [3].

A chi considera questo scempio crudele dell'umanità, fatto per volere di un brutal vecchio, se fa supremo orrore Tiberio, non desta meno disgusto la vile pazienza dei flagellati, i quali, pronti a darsi la morte per fuggire il carnefice, non sanno unirsi per resistere al sanguinario dispotismo, di cui sono principal forza il terrore di tutti, e il niun vincolo dell'uomo all'altro uomo. Una rivoluzione non poteva essere allora schiacciata dagli eserciti, il cui principal nerbo stanziava ai lontani confini. Le forze di

[1] Tacito, *Ann.*, IV. 69, 70.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 7; Champagny, *Les Césars*, I, 2 S.
[3] Tacito, *Ann.*, VI, 14.

Roma potevano non difficilmente voltarsi, come si vide in più casi, ed erano piccola cosa poste a confronto coi presidii delle grandi città moderne, in cui pure il popolo schiacciò anche i grandi eserciti, quando sorse concorde nella sua ira tremenda. E bene lo sapeva il dispotismo romano: e perciò, mentre tremavano tutti, tremava nel suo covile anche la belva, causa dell'universale terrore.

La paura aveva cacciato Tiberio di Roma: ma anche nella tana di Capri non viveva tranquillo, sebbene cinto dal mare, e assicurato dai difficili accessi. Dopo la morte di Seiano si tenne rinchiuso per nove mesi nella villa di Giove [1]: e dopo avere uccisi o banditi astrologi e maghi stranieri, e vietato ai cittadini di esercitare quelle arti, stava con un gregge di indovini [2], tra cui principale di tutti Trasillo già cimentato a Rodi con terribili prove. Era cupido e pauroso di loro predizioni, come delle risposte degli aruspici, ed avrebbe distrutto gli oracoli prossimi a Roma, se non lo tratteneva superstizioso timore [3]. Quando venne in Campania, e si avvicinò a Roma per ordinare più da vicino le stragi, e vedere quasi coi suoi occhi grondare il sangue per le case e dalle mani dei carnefici, tornò indietro nel trovare divorato dalle formiche un serpente che a suo diletto nutriva di propria mano. Prese quel fatto come una ammonizione a guardarsi dalla furia della moltitudine [4]. Sebbene i monumenti parlino più volte della *felicità* di Tiberio, significata dal caduceo ricorrente sulle medaglie, e dal simulacro alla *Felicità* posto a Fondi dove altri lo crederono nato: sebbene i decurioni Fiorentini ogni anno celebrino con sacrifizi e conviti il dì natalizio di lui *felicissimo* pontefice

[1] Svetonio, *Tib.*, 65.

[2] Giovenale, *Sat.*, X, 93-94; Dione, LVII, 15.

[3] Tacito, VI, 20 e 21; Svetonio, *Tib.*, 14, 62-63, *Aug.*, 98; Dione, LV, 11, LVIII, 27; Giovenale, VI, 575.

[4] Tacito, *Ann.*, VI, 1, 39; Dione, LVIII, 21; Svetonio, 72.

massimo, e altri lo chiamino *ottimo principe* [1], la sua turpe e crudele anima è, come vuole giustizia, in continui tormenti. Anche fra gli scogli di Capri le grida delle vittime risuonanti nelle vie deserte di Roma, turbano le libidini e i sonni al tiranno, cui sono rivolte in supplizio le scellerate vergogne. Un giorno scrive al senato, che non sa più che dire e che fare, giura agli Dei che si sente perire, ha paura dei tuoni, e nei recessi non trova scampo ai tormenti che gli straziano l'anima [2]. Una turba di spettri, un popolo di vittime grondanti sangue gli passa dinanzi allo sguardo atterrito, e lo accompagna alle mense, a letto, ai diporti. Tiberio, che vinse tutti i nemici, è vinto dalla propria coscienza, dilaniato dalla sua crudeltà.

Pure, finchè gli bastò la vita, rimase fermo a condannare, a uccidere, a mutare le pene delle leggi in assassinio. Tra i nobili che Augusto avea indicati come possibili competitori all'Impero C. Asinio Gallo morì di fame dopo lungo e miserissimo carcere: e L. Arrunzio, uomo di integra vita, si uccise di propria mano per fuggire maggiori flagelli [3]. Non passò giorno senza supplizii. Inventò nuovi tormenti contro i suoi grammatici, contro gli invitati a sua mensa, contro i più intimi, e uccise tutti, non mitigato mai per tempo, per preghiere o per sazietà. Di venti de' suoi antichi amici, scelti a consiglieri pei casi di Stato, diciassette o diciotto furono uccisi. Molti altri già destinati al supplizio rimasero salvi per la morte inaspettata del tiranno, e per l'industria dell'astrologo Trasillo il quale col predirgli ancora dieci anni di vita lo persuase a rimettere quelle uccisioni a tempo più comodo. Spense molti parenti con orribile

[1] Svetonio, *Tib.*, 5; Borghesi, *Decad. Numism.*, XIV, 7; Cavedoni, *Medaglie imperiali*, in *Annal. Istit.*, 1851, p. 227; Orelli, *Inscript.*, 686, e Henzen, [illegible].

[2] Tacito, *Ann.*, VI, 6; Svetonio, *Tib.*, 67, 69; Plinio, XV, [illegible].

[3] Tacito, *Ann.*, I, 13, VI, 23, 48, e XI, 36; Dione, LVIII, 3 e 27

strazio, e chiamava Priamo *felice*, per essere rimasto superstite a tutti i suoi [1].

Sono note le infami libidini del mostro, che di mezzo alle brutture senza nome mandava a Roma sentenze di morte e di esilio contro agli adulteri e alle meretrici

Tiberio in età avanzata (*Museo Capitolino*, *Righ.*, I, 31).

Quelle turpitudini, da cui rifuggono la penna e il pensiero, furono toccate gravemente da Tacito, e le narrò minutamente Svetonio, raccoglitore attento di ogni più

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 38; Svetonio, *Tib.*, 55, 56, 60, 62; Dione Cassio, LVIII, 22, 23 e 27

sconcia cosa ([a]). Continuò in esse anche quando le donne inorridite lo respingevano con pericolo di morte: e anche quando l'età gli aveva fiaccate le forze, e fatta curva e gracilissima l'alta persona, e calva la testa, e irsuta, fetida, ulcerosa e piena di empiastri la faccia [1]. Il secolo era profondamente corrotto: pure quelle infande laidezze fecero orrore, e furono assalite con allusioni in teatro, e per lettera gliele rinfacciava dall'Asia il re Artabano, esortandolo anche ad uccidersi, per fuggire all'odio universale meritato colle sue crudeltà [2].

Questa uniformità di scellerate brutture, che empiono di insopportabil tedio la storia, è appena interrotta da qualche astuzia nel governo delle cose esteriori; dalle notizie del re Artabano cacciato nuovamente di Armenia, e costretto a fuggire ai confini di Scizia col muovergli contro i barbari d'Asia, col destargli congiure in casa, e i Parti richiamati al rispetto di Roma, col far mostra delle potenti legioni condotte sull'Eufrate da Lucio Vitellio (790) [3]; dagli annunzii della conquista della Mesia, e di nuove regioni della Giudea unite all'Impero [4]; e da qualche atto di munificenza a sollievo delle miserie di Roma. Come Tiberio altre volte aveva riparato con doni alle pubbliche calamità, anche negli ultimi tempi di sua vita soccorse con cento milioni di sesterzi (lire 19,483,564 e 25 cent.) ai danni recati da un incendio sull'Aventino e nelle vicinanze del Circo [5]. Provvide anche al nuovo infierire delle usure; e per impedire i fallimenti e le ro-

Anno di Roma 789, di C. 36.

([a]) Tacito, *Ann.*, VI, 1; Svetonio, *Tib.*, 43. Pure Svetonio stesso (44) aggiunge: *Maiore adhuc et turpiore infamia flagravit, vix ut referri audirive possit, nedum credi fas sit.*

[1] Svetonio, *Tib.*, 45 e 68; Tacito, *Ann.*, IV, 57, VI, 46.

[2] Svetonio, *Tib.*, 66.

[3] Tacito, *Ann.*, VI, 31 e segg.; Giuseppe Flavio, XVIII, 6, 2.

[4] Appiano, *Illyr.*, 30; Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, XVIII, 6, 4. Conf. Dione, LV, 27.

[5] Tacito, *Ann.*, VI, 45; Dione Cassio, LVIII, 26; Svetonio, 48.

vine minacciate dagli interessi smodatamente cresciuti stabilì il *credito gratuito,* come dicono oggi, per mezzo di un fondo di 100 milioni di sesterzi, sul quale lo Stato prestava ai particolari senza interesse per tre anni, purchè dessero cauzione doppia della somma imprestata [1]. Ma erano liberalità di chi dona l'altrui. Egli dava ad alcuni ciò che colle confiscazioni aveva rapito ai cittadini e ai sudditi: perocchè, oltre alle rapine sui condannati della città, spinti spesso alla morte per avidità di loro fortune, inventò delitti per confiscare i patrimoni ai più ricchi di Spagna, di Gallia, di Grecia e di Siria, ad alcuni dei quali fu sola colpa l'avere una parte dei beni in denaro: e Vonone, re dei Parti, cacciato dai suoi e riparatosi alla fede romana, era stato ucciso per amore dei suoi grossi tesori [2]. E così coll'andar del tempo il tristo vecchio di Capri perdeva anche la non grande virtù dell'astinenza dalla roba altrui, della quale era stato lodato dapprima [3].

Da ultimo egli era venuto in Campania: e comecchè si sentisse infiacchito e cadente, banchettava al solito, non rimetteva nulla di sue voluttà, affettava fermezza nel patire, e si burlava, come sempre aveva fatto, dei medici e di coloro che, passati i trent'anni, abbisognassero dell' altrui senno per governar la propria salute. Aveva con sè Macrone e Caio Cesare, soprannominato Caligola, i quali più che d'ogni altra cosa si davano pensiero del successore all'Impero. Ci aveva pensato anche Tiberio, alla cui scelta in famiglia si offrivano Tiberio Gemello, nato di Druso suo figlio, il nipote Claudio, e Caligola, indegno figlio del prode e virtuoso Germanico. Gemello era ancora fanciullo, e non amato da lui per causa di sua madre Livilla adultera di Seiano e avvelenatrice del marito: Claudio aveva scema la mente: e a

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 16 e 17; Svetonio, 48; Dione Cassio, LVIII, 21.
[2] Tacito, *Ann.*, VI, 19; Svetonio, *Tib.*, 49; Dione, LVIII, 22.
[3] Tacito, *Ann.*, I, 75, III, 18, IV, 20.

Caligola quantunque educato alla sua scuola di Capri voleva male, perchè amato dal popolo, e lo chiamava serpente ed allevato a rovina del mondo, e, al dire di Filone, pensò più volte di spegnerlo [1]. Perciò Tacito afferma, che incerto d'animo e incapace a risolversi, lasciò la

Tiberio e Caligola idealizzati in antico Cammeo (*Mong., Icon. Rom.*, XXII, 4).

deliberazione al destino, nel quale credeva soprattutto: e, al dire di Dione, era solito ripetere spesso l'antico verso: *morto io, bruci il mondo* ([a]). Pure sappiamo da altra parte che nel testamento lasciò eredi e colleghi Gemello e Caligola, quantunque prevedesse e dicesse che quello sa-

([a]) Dione, LVIII, 23. — *Illa vox inhumana et scelerata ducitur eorum, qui negant se recusare, quo minus ipsis mortuis terrarum omnium deflagratio consequatur, quod vulgari quodam versu graeco pronuntiari solet*, Cicerone, *De Finib.*, III, 19. Vedi anche Seneca, *De Clem.*, II, 2; Svetonio, *Ner.*, 38; Claudiano, *In Rufin.*, II, 19-20.

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 46; Svetonio, *Tib.*, 62, e *Calig.*, 11; Filone, *Legazione a Caio*; Dione, LVIII, 23.

rebbe ucciso da questo [1]. Caligola nella distruzione della sua casa si era salvato coprendo il feroce animo con finta modestia, nè fiatò mai per la uccisione della madre e dei fratelli, e tristo ipocrita alla corte del despota secondava Tiberio sì bene, che meritò allora il nome del *migliore dei servi,* come poscia del *peggiore dei padroni.* Di più lo proteggeva Macrone potente appresso a Tiberio, e cupido di conservare la sua potenza col giovane sostenuto e inalzato colle sue arti; e a questo fine gli messe attorno anche la propria moglie Ennia Nevia a innamorarlo e a legarlo. Tiberio, vedendo gli accordi e le trame dei due, rimproverò Macrone di abbandonare il sole al tramonto per volgersi al sole nascente, ed ebbe di nuovo il pensiero di uccider Caligola, ma gli mancò il tempo, o, secondo altri, lo preferiva volentieri per successore, affinchè i suoi misfatti fossero oscurati da quelli più atroci di lui [2].

Comunque sia, Tiberio cadde malato ad Astura: poi si riebbe, andò a Circei e prese parte ai giuochi dei soldati. Pure il male cresceva, e invano tentò di nasconderlo. Avuta notizia che il senato aveva assolti alcuni accusati, lo tenne per dispregio fatto a sè, e fermò di tornar subito a Capri, per colpire di là più sicuramente. Ma ritenuto dal male e dalla tempesta si arrestò al capo Miseno nella villa stata già di Lucullo, ed ivi finì di veleno datogli da Caligola, secondo alcuni, di fame secondo altri, o soffocato tra vestimenti e guanciali. Seneca scrisse, che sentendosi mancare si cavò di dito l'anello, come per darlo ad altri, poi se lo rimesse: e quindi chiamati i serventi, nè avuta risposta da alcuno, si alzò e cadde non lungi dal letto per essergli mancate le forze [3].

Anni di Roma 790, di G. C. 37.

[1] Svetonio, *Tib.*, 76, *Cal.*, 14; Dione, LIX, 1.

[2] Tacito, *Ann.*, VI, 20, 15, 16; Svetonio, *Calig.*, 10 e 12; Dione Cassio, LVIII, 28; Filone, *Legazione a Caio.*

[3] Svetonio, *Tib.*, 72, 73, *Calig.*, 12; Dione Cassio, LVIII, 28.

Tacito narra, che gli stava appresso un medico insigne di nome Caricle, non uso a curarlo, ma a dargli consigli: il quale, facendo sembiante di congedarsi per andare a sue faccende, e prendendogli la mano come per baciarla in segno di ossequio, gli tastò i polsi. Tiberio se ne accorse, e, più premendo sua ira se fu offeso, fece imbandire di nuovo le mense e vi stette più del solito, come per fare onore all'amico che partiva. Pure Caricle affermò a Macrone che si spegneva la vita, e che non andrebbe avanti più di due giorni. Quindi disponevasi in fretta ogni cosa a corte, e si mandavano messaggi agli eserciti. Ai sedici marzo ebbe una mancanza, e lo credettero morto: e già Caligola in mezzo a turba di gratulanti usciva a prendere i primi ufficii dell'Impero, quando viene nuova che torna a Tiberio la favella e la vista, e che chiede cibo per ristorarsi. Allora impauriscono tutti, si disperdono, si fingono mesti o ignoranti del fatto. Caligola ammutolito, attonito, dalle più alte speranze cade ai timori estremi. Ma Macrone intrepido fa affogare il vecchio nei panni, e ordina a tutti di allontanarsi. Così finì Tiberio nel suo settantottesimo anno dopo avere in 23 anni di regno tolto affatto la maschera repubblicana al dispotismo dei Cesari. Uomo, conclude il medesimo storico, di egregia vita e fama, finchè fu privato o nei comandi sotto Augusto: coperto, e astuto in finger virtù, finchè sopravvissero Germanico e Druso: misto di bene e di male, finchè visse la madre: esecrabile di crudeltà ma nascosamente libidinoso, finchè amò o temè Seiano: da ultimo rotto ad ogni scelleratezza ed infamia quando, rimossa ogni vergogna e paura, si abbandonò tutto al suo genio [1].

Giunta a Roma la sospirata novella, dapprima esitarono a crederla, e massime a rallegrarsene, temendo

[1] Tacito, *Ann.*, VI, 50, 51.

che fosse un'insidia di spie. Cessati i dubbii, la gioia passò tutti i modi; e quando fu portato da Miseno a Roma l'odiato cadavere, la turba gridava che si gettasse alle Gemonie e al Tevere. Pure ebbe gli onori funebri, e Caligola gli recitò l'orazione piangendo, quantunque avesse già fatto annullare dal senato la parte del testamento, che chiamava a parte dell'eredità il figlio di Druso [1].

C. Cesare Caligola, festeggiato ardentemente per tutto il viaggio da Miseno a Roma, fu proclamato imperatore dal senato e dal popolo, che invase in folla la Curia. Fecero festa i soldati, cui era caro perchè nato tra essi nei campi, e soprannominato *Caligola* dai loro calzari (*caligae*) che portò da fanciullo [2]. Tutti erano lieti di vedere alla fine in trono un figliuolo di Germanico, e lo vezzeggiavano coi più cari nomi. Ed egli per risposta alle liete accoglienze prometteva di dividere l'impero coi senatori, e di governarsi coi loro consigli: e per mostra di civiltà e di libertà non prese alcun titolo di imperatore.

Prime cure di lui furono i pietosi onori alla madre e ai fratelli spenti dalla crudeltà di Tiberio, del quale disse tutti i vituperii che poteva maggiori: e sfidando le tempeste andò da sè stesso alle isole, infami per la morte di Agrippina e di Nerone, ne raccolse reverentemente le ceneri, le depose con solenne pompa nel mausoleo di Augusto e istituì per essi pubbliche esequie annuali: e per la madre ordinò giuochi Circensi, e carro da portarne il simulacro nella processione solenne, ne ravvivò l'imagine su medaglie d'oro e di bronzo nuovamente battute a onore di lei ([a]). All'avola Antonia dètte tutti gli onori

([a]) Svetonio, *Calig.*, 15; Dione, LIX, 3; Cohen. *Médailles frappées sous l'Emp. Rom.*, I, pl. 8; Mongez, *Icon. Rom.*, pl. XXIV, n. 5 e 7.

[1] Svetonio, *Tib.*, 75-76, *Calig.*, 13-15; Dione, LIX, 1, 3 e 4.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 41. Conf. Svetonio, *Calig.*, 8.

delle Vestali, e la fece *Augusta* e sacerdotessa d'Augusto, del quale compì e dedicò con festa solennissima il tempio che Tiberio avea lasciato incompiuto. Poi liberò tutti di prigioni e banditi, dètte amnistia generale, disse di aver fatti bruciare i documenti delle passate tristizie per levare ogni occasione alle vendette, tolse via la legge di maestà, non volle più sentire di delazioni, e a chi gli denunziava una congiura contro alla sua vita rispose di non temer nulla, perchè non aveva fatto male a nessuno.

Medaglia battuta da Caligola in onore di Agrippina.

Provvide alla più pronta giustizia coll'accrescere i giudici: cercò l'amore del popolo col far prova di restituirgli i comizi, lasciò piena e libera autorità ai magistrati, rese conto pubblicamente dell'amministrazione dell'Impero, scemò le gravezze, ordinò soccorsi ai mali pubblici, fece doni e larghezze ai cittadini e ai soldati. Ristorò anche la libertà del pensiero, e permise di pubblicare e di leggere le opere di Labieno, di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo, già bandite e bruciate, dicendo inportare a sua gloria che la verità dei fatti andasse agli avvenire. Poi pubbliche feste e giuochi solenni, e pugne di gladiatori, e lotte di atleti nel Circo, adornato con novello spendore, e cacce di fiere affricane, e notturne rappresentazioni teatrali per tutta la città illuminata, e conviti ai senatori e cavalieri, e doni di cibi e di vesti al popolo. Per le quali

cose la letizia dei cittadini era estrema: e il senato decretò di celebrare con festa religiosa il giorno dell'elevazione di Caligola, come l'èra del rinnovamento di Roma. All'amore dei cittadini si aggiunse anche il favore degli strani; e il re dei Parti, che aveva mostrato tanto odio e dispregio a Tiberio, chiese amicizia al novello imperatore, e fece onore alle imagini dei Cesari e alle aquile romane [1].

È ricordato, che in tre mesi furono immolate 160,000 vittime per la conservazione della vita dell'uomo che faceva felici tutti. A oriente e ad occidente, scrive Filone Giudeo con enfasi asiatica, era universale allegrezza: Roma, l'Italia e le province godevano festiva pace sotto gli auspicii di così benigno Nume. Tutto pieno di festa, di solennità, di vittime, di sacrificii, di tripudio, di gare, di musica, di spettacoli, di conviti, di piaceri di ogni sorte. « Niuna differenza più tra ricchi e poveri, tra persone illustri ed umili, tra creditori e debitori, pareggiando il tempo i diritti: tanto che omai trovava fede il secolo di Saturno, descritto nelle favole dai poeti. Tale era l'ubertà e la felicità dell'annona: tale la giovialità e la sicurezza, di che tutte le famiglie e tutte le popolazioni di notte e di giorno furono piene pei primi sette mesi dell'impero di lui. Ma nell'ottavo gravissima malattia prese Caio, perchè volle la frugale e salubre maniera di vivere.... cambiare in lusso da re. Chè assai di vino e d'altre lautezze si pose egli a consumare; nè lo smisurato appetito, per quanto il ventre fosse pieno, saziavasi. Aggiungevansi bagni inopportuni e i vomiti, e il ripetuto bere, e i piaceri del ventre, e di ciò che sotto il ventre stassi, e il mischiarsi con donne e fanciulli, ed ogni cosa che nocevole all'animo, o al corpo, può rompere d'entrambi l'accordo: poichè della temperanza è

1 Svetonio, *Calig.*, 13-18; Dione Cassio, LIX, 1-4 e 27; Plinio, XXXIII, 8 e 16.

frutto la robustezza e la sanità; della intemperanza la malattia e la infermità vicinissima alla morte » [1].

La nuova della malattia empì di dolore il mondo sì lieto per l'avanti: tutti *divennero malati col principe,* e vi ebbe anche chi votò la sua vita per lui. Poscia scoppiò di nuovo un'allegrezza infinita alla notizia di sua guarigione. Ma fu breve festa. Caligola era divenuto un altro uomo; anzi apparve d'ora in poi non più uomo, ma mostro sozzo e furibondo.

Per ispiegar la subita mutazione, fu detto che il male lo fece cadere in demenza, alla quale del resto aveva mostrato disposizione anche prima, e ne dava segni anche col brutto pallore del volto [2]. Da fanciullo era epilettico: più tardi pativa d'insonnia, e lo spaventavano fantasmi notturni. Tiberio aveva veduto una specie d'insania nei suoi disuguali costumi, ed egli stesso qualche volta pensò a cercare rimedio alla mente turbata [3]. È parlato anche di filtri amorosi, che gli avrebbero fatto scemo il cervello. È certo che fin da principio dètte segni non dubbi di animo vile e corrotto. A Capri fu veduto dissimulatore basso e servile, e, per amore della vita, studioso a reprimere ogni senso di onore e d'affetto. A Roma era inteso ad orgie segrete e lussurie, mentre da un altro lato mostrava la sua crudele e vituperosa natura col dilettarsi di vedere i tormenti dei condannati [4]. Giunto agli splendori dell'impero, parve altro uomo da quello che era: ma liberato da ogni timore di tiranni, divenne più abietto servo delle sue turpi passioni, si abbandonò più che mai agli sconci vizi che gli ammalavano l'animo e il corpo: e ubriacato dall'entusiasmo, dalle smodate adulazioni di Roma e del mondo, e dalla illimi-

[1] Filone, *Legazione a Caio*, trad. da G. Belloni, Milano 1828.
[2] Seneca, *De Const. Sap.*, 18.
[3] Svetonio, *Calig.*, 50, 51; Tacito, *Ann.*, XIII, 3; Filone, *Legazione a Caio*.
[4] Tacito, *Ann.*, VI, 9 e 20, XV, 72; Svetonio, *Calig.*, 11.

tata potenza, sentì più che mai girare la debole testa, si tenne padrone assoluto di tutto e di tutti, e superiore a ogni legge, mandò sfide anche a Giove re dell'Olimpo, fece prove di tutte le più atroci follie del governo dispotico: e d'ora in poi le più delle sue opere sono quelle d'un forsennato e furioso ([a]), asceso sul sanguinoso trono dei Cesari a rovina e obbrobrio del genere umano, quantunque ad intervalli apparisca anche acuto e arguto, e si valga della pervertita ragione a commettere i più immani delitti.

Fece tutto il contrario di ciò che aveva detto e fatto in principio: comandò da despota più che Tiberio, ristabilì la legge di maestà, trovò nuovi modi di accuse e di rapine, uccise molti, odiò e rubò tutti. Tra i parenti obbligò Tiberio Gemello ad uccidersi, dopo averlo adottato, apponendogli a delitto di tenere un contravveleno contro le insidie dell'imperatore. Fece morire di dolore o di veleno l'avola Antonia, e ne mirò il rogo ardente da un lieto banchetto. Comandò morte al virtuoso M. Giunio Silano, padre di Claudia sua prima moglie: uccise Giulio Grecino, perchè era uomo migliore di quello che convenisse al tiranno, e costrinse a morire quelli che nella sua malattia si erano votati agli Dei, affinchè non restassero vani quei voti. Fra le prime vittime fu pure il confidente Macrone con sua moglie Ennia Nevia, a cui doveva l'impero. Questi gli susurrava continuamente all'orecchio, non essere dell'imperiale decoro il ridere rumorosamente alle scurrilità dei buffoni in teatro, il contraffare loro gesti, l'accompagnare con la voce i cantori; e ad ogni istante gli dava nel gomito perchè cessasse. Caligola, per liberarsi dalle noie del riprensore molesto, gli ordinò

([a]) Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 36. Stazio, *Silv.*, III, 3, 69, lo dice *immitis et furiis agitatus:* e più sotto, al verso 72, *terribilem affatu.... visuque tyrannum.*

che morisse: ed egli si uccise: e anche sua moglie, che già aveva venduto le sue libidini alle speranze e alle promesse di nozze imperiali, fu avvolta con tutta la famiglia nella stessa rovina [1].

Liberato da Macrone, si lasciò governare da saltatori, da gladiatori, da cocchieri, da mimi e da commedianti, dei quali era pazzo. Richiamò tutti gli istrioni già cacciati di Roma, fu largo ad essi di pecunia e di onori, gli accarezzava sconciamente in teatro, parteggiava per gli uni contro gli altri, e andava in furia contro il popolo non plaudente ai suoi favoriti. Fra i suoi amori era Mnestere pantomimo, lo baciava pubblicamente, e batteva chi facesse il più lieve rumore mentre quegli ballava. Furono suoi consiglieri un Apelle, recitatore di tragedie, uomo infame, e un Elicone, servo e buffone iniquo, che compagno assiduo al giuoco, alla palestra, ai bagni, ai conviti, lo divertiva con sue arguzie intramezzate di accuse [2].

Sarebbe lungo e insopportabile narrare tutte le crudeli follie del mostro, che recava a sua lode l'essere senza vergogna, e si credeva lecito tutto. Basti un cenno di alcune. Mandò sicarii per le isole a trucidare tutti gli esiliati, imaginandosi che gli augurassero la morte. Fece pascere di carne umana le fiere del Circo, perchè il loro nutrimento non costasse troppo allo Stato. Fece segare uomini in mezzo, e straziarne in minuti brani le membra; ricercava le morti lente, perchè fossero meglio sentite. Crudele anche a mensa e ai passatempi, ai quali mescolava spettacoli di torture e di uccisioni. A un convito proruppe ad un tratto in riso smodato; e richiesto dai consoli, che gli stavano dappresso, del perchè di quel ridere, rispose: perchè con un sol cenno posso farvi

[1] Svetonio, *Calig.*, 23, 26, 29; Seneca, *De Benef.*, II, 21; Dione Cassio, LIX, 3, 8 e 10; Filone, *loc. cit.*

[2] Svetonio, *Calig.*, 54, 55; Dione Cassio, LIX, 5 e 27; Filone, *loc. cit.*

strozzare ambedue. Forzò padri ad assistere all'uccisione dei figliuoli, e nel medesimo giorno gli invitò a cena in sua casa. Dolente che i suoi tempi non divenissero famosi per qualche grande calamità di pestilenze, di stragi, di fami e di terremoti, ricercò spettacoli di sangue, flagellò, uccise nobili e plebe, e i delatori di sua madre e fratelli, come i cittadini più virtuosi. Non si vedeva altro che morti, dice Dione: e nel delirio più sanguinario che sia ricordato da storie, desiderò che il popolo romano avesse un sol collo per uccidere tutti in un colpo [1].

Dopo aver vituperate le laidezze e le crudeltà di Tiberio, le vinse tutte, e celebrò il mostro di Capri, e uccise chi ne dicesse male. Un giorno, venuto in senato, così favellava a difesa di quello: Padri coscritti, degli uccisi sotto Tiberio vostra è la colpa: voi foste accusatori, voi falsi testimoni, voi condannatori. E in prova messe fuori i libelli, che già disse di aver fatti bruciare. Poi induceva Tiberio a rispondergli in questo tenore: « Veracemente parlasti, o Caio: guardati dall'amare e dal perdonare niuno di costoro, che se possono ti uccideranno. Pensa solamente al tuo piacere e alla tua sicurezza: ciò solo è giusto. Ed essi ti onoreranno loro malgrado. Non vi è uomo che volentieri obbedisca: tanto si rispetta il sovrano, quanto si teme: se egli cessa di essere il più forte, bisogna che muoia » [2].

Fu mostruoso negli amori e nei matrimonii, infame d'incesti con le sorelle Giulia, Agrippina e Drusilla. Le prime due, dopo aver servito alle voglie brutali di lui e de' suoi compagni di orgia, furono accusate di congiura, e dannate all'esilio. Quanto a Drusilla, la tolse al marito Lucio Cassio Longino, e la tenne per moglie legittima. Poi, quando fu morta nel fiore degli anni, le rese divini

[1] Svetonio, *Calig.*, 28-33; Filone, *Ad Flaccum.*, in fine; Dione Cassio, LIX, 18, 26 e 30; Seneca, *De Ira*, III, 18, 19.
[2] Dione Cassio, LIX, 16; Svetonio, 30.

onori, le inalzò templi e statue, giurò e fece giurare pel Nume di lei, ordinò pubblico lutto, punì di morte chi in quei giorni facesse alcun segno di gioia. Fu delitto capitale il non piangere la donna morta; delitto capitale il piangerla divenuta una Dea. Studiò di divertire il dolore col giuoco, errò inconsolabile per Campania e Sicilia, finchè non lo fece fuggire atterrito una eruzione dell'Etna. Poi racconsolatosi, rapì una Livia Orestilla nel giorno in cui si maritava a C. Calpurnio Pisone: quindi la rimandò, e saputo che si era ricongiunta a Pisone, li mandò ambedue a confino. Prese al marito anche quella Lollia Paolina, che andò famosa pel suo incredibile lusso di smeraldi e di perle [1]; e lei pure rimandò in pochi giorni, con divieto di aver commercio con altri. L'ultima moglie fu Cesonia, ch' ei mostrava ai soldati a cavallo vestita di elmo e di scudo. L' amò furiosamente e più lungamente d' ogni altra, quantunque nè bella, nè giovane. D'onde la fama dei filtri amorosi. Egli stesso, maravigliato di essere sì fermo con lei, diceva che la metterebbe al tormento per istrapparle il segreto, con cui l'aveva legato sì fortemente. Nel guardarla ebbro di voluttà diceva anche: eppure questo bel collo sarà tronco, quando mi piaccia. Di lei ebbe una figlia, e la riconosceva per suo vero sangue dalla fierezza con cui metteva le dita negli occhi ai bambini, suoi compagni ai trastulli infantili [2].

Brutto di ogni più bassa passione, e pieno d' invidia contro tutte le glorie e tutti gli ingegni antichi e recenti, ebbe in animo di distruggere Omero, Livio e Virgilio. Punì tutti quelli che con belle azioni cercassero gloria: fece abbattere le statue inalzate da Augusto agli uomini illustri. Avvilì i senatori con uffici di servi, e alle più insigni casate tolse le insegne di loro nobiltà, perchè

[1] Plinio, IX, 58.
[2] Svetonio, *Calig.*, 21, 25; Dione Cassio, LIX, 3, 8, 12, 22, 28; Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 36.

voleva essere illustre, nobile e grande egli solo. Si teneva pel primo degli oratori, e perseguitò chi mostrasse di volerlo emulare. Seneca per aver difeso bene una causa corse pericolo di morte, e Domizio Afro, migliore oratore che uomo, si salvò in un'accusa, fingendosi vinto dalla maravigliosa eloquenza del principe. Ambì anche alla gloria di gladiatore, di cantore, di istrione, di cocchiere, e si decretava corone da sè stesso. Andò sì avanti nella follìa pel suo cavallo *Incitato,* che gli fece stalla di marmo, greppia d'avorio, e adornamenti di ostro e di perle. Lo abbeverava di vino in vasi d'oro, gli dava a mangiare vena dorata, gli fece una corte, lo inalzò all'onore del sacerdozio, e voleva eleggerlo console [1].

Soprattutto lo frugava la smania delle opere non fatte da altri: senza curare di utilità aspirava al vanto delle cose impossibili ([a]): e quantunque di codardia prodigiosa, voleva ad ogni costo il nome di eroe. Per vincer Serse, gettò sul mare da Baia a Pozzuoli un ponte di navi fermate sulle ancore in doppia fila, e vi fece sopra una grande strada, a somiglianza dell'Appia, lunga 3600 passi, con luoghi di riposo e alberghi. Poi vi passò in contegno di guerriero trionfante. Mosse da Baia colle milizie, sopra superbo destriero, vestito di aurea clamide splendente di gemme, armato di targa e di spada, e coronato di quercia. A Pozzuoli si riposò un giorno, come se avesse fatto una gran fatica: poi ripassò il ponte su carro tratto da quattro corsieri, con macchine e trofei

([a]) Svetonio, *Calig.,* 37. La sola opera utile, fatta da lui, è la stazione per le navi frumentarie provenienti dall'Egitto costruita verso Reggio e Sicilia, ma non condotta a compimento (Giuseppe Flavio, *Antichità Giud.,* XIX, 2, 5). A ciò forse allude la sua moneta in cui è Nettuno stante, con delfino nella destra e tridente nella sinistra. Vedi Cavedoni, *Med. imp.,* in *Annal. Istit.,* 1851, pag. 237. Conf. *Act. Apostolorum,* XXVIII, 11-13.

[1] Svetonio, *Calig.,* 24, 35, 55; Tacito, *Ann.,* IV, 52; Dione Cassio, LIX, 19.

militari: e a mezzo il ponte salito in un trono, con sua diceria vantò la grande impresa, lodò i soldati, disse vinto il mare, oscurata la gloria di Serse, e fece sacrifizii a Nettuno, agli altri Dei, e anche al Livore, perchè l'altrui invidia non offendesse la sua fama. Poi conviti e allegrezze, e luminarie la notte sul ponte e sulle incantevoli rive del golfo di Baia. La turba ammirava dai lidi; alcuni si avvicinarono sulle barche: e il forsennato, per pigliarsi uno dei suoi feroci piaceri, fece gittare nelle onde molti dei curiosi, e anche alcuni dei suoi commensali. E come quei malarrivati si sforzavano di salvarsi rimontando alle barche o al ponte, li faceva ricacciar giù a colpi di remi [1].

In queste stranezze disperse immensi tesori, nè qui si arrestò la manìa, che più si accendeva davanti agli ostacoli. Disegnò di tagliare l'istmo di Corinto, e di costruire una città sui gioghi delle Alpi; edificò, dice Svetonio, nel profondo del mare contendendo colle ire dei flutti: alzò le pianure al pari dei monti, spianò i monti con incredibile celerità, dando morte a chi non eseguisse pronto i suoi cenni. Non ebbe misura nell'edificar ville: invase Roma colle sue case, le quali dal Palatino allargò fino al Fôro in modo, che il tempio di Castore e Polluce fosse ad esse vestibolo, e per mezzo di un ponte congiunse la sua abitazione palatina con l'altra fatta sul Campidoglio per essere contubernale di Giove [2]. Pei suoi diporti costruì navi con poppe ingemmate, e con vele di ricche stoffe a vari colori, con dentrovi portici, terme, e grandi triclinii e giardini. E su tali navi andava a diletto lungo le rive di Napoli in compagnia di gladiatori e di istrioni, sempre in banchetti, e tra musiche e danze. Fu eccessivo negli spettacoli, nelle feste a Roma e fuori,

[1] Svetonio, *Calig.*, 19 e 32; Dione Cassio, LIX, 17; Seneca, *De Brevit. vitae*, 18.

[2] Plinio, XXXVI, 24; Svetonio, 21, 22, 37; Dione, LIX, 28; e Nardini, *Roma antica*, VI, cap. 12, vol. III, pag. 167, Roma 1819.

nelle distribuzioni di cibi, e nel gettar denaro al popolo: eccessivo in bagni e profumi. Nei conviti trovò nuovi portenti, e vinse i più stolti scialacquatori. Oltre al bevere, come già altri, le pietre preziose stemprate nell'aceto, faceva imbandire pane e vivande dorate, dicendo che bisognava *essere uomo frugale o Cesare.* È affermato che in una cena consumò dieci milioni di sesterzi (1,948,356 lire italiane) [1]; e con tali follie in meno di un anno disperse duemila settecento milioni (526,056,153 lire ital.) raccolti da Tiberio [2].

Poscia ricorse a modi crudelissimi per procacciarsi nuovi milioni da spendere in nuove follie, mentre alla plebe mormorante della scarsezza del pane rispondeva con imprigionamenti, con esilii, con uccisioni. Fece accusare i cittadini più ricchi, giudicò da sè stesso le cause, condannò gli accusati e si prese la roba. Molti i modi ad assalire l'altrui proprietà, e a rubar tutti. Ai vecchi non uccisi dava il nome di padri e di avi, e a titolo di figliuolo metteva le mani nei frutti dei loro beni, finchè vivevano, e poi nei beni stessi quando erano morti. Annullò i testamenti di chi non avesse fatto legati a Tiberio e a lui: obbligò i principali cittadini a scriverlo tra gli eredi, e perchè, come diceva, non si burlassero di lui continuando a vivere dopo averlo fatto erede, mandava loro il veleno. Ma, come neppur tutto questo bastava alla sua fame insaziabile, inventò inaudite gravezze, nè vi fu cosa o persona che rimanesse salva. Tasse sulle liti e sui giudizii: tassati i facchini nell'ottava parte dei loro guadagni; tasse alle meretrici, ai ruffiani, agli adulteri. Per far guadagno messe anche un bordello a suo conto nella casa imperiale. Rubò al giuoco, rubò anche sulle contravvenzioni da lui procurate, coll'impedire che le sue leggi venissero a cognizione del pubblico. Pe-

[1] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 9.
[2] Svetonio, *Calig.*, 37. Conf. Dione Cassio, LIX, 2.

rocchè le faceva scrivere in caratteri minutissimi, ed affiggere in alto dove non giungesse la vista, e non potessero leggersi. E lieto di queste rapine, si svoltolava laidamente con tutta la persona sui mucchi dell'oro raccolto [1].

Rubate Roma e l'Italia, andò in persona a spogliar le province, coll'intendimento anche di fare grandi imprese e di meritarsi il trionfo. Fece grandi leve, raccolse duecentomila soldati sul Reno, e marciò ora rapido, ora mollemente, conducendo seco gladiatori, commedianti e cortigiane, e facendosi spazzare e innaffiare le vie, perchè la polvere non l'offendesse. Dopo una severa rassegna sul Reno, passò il fiume in cerca dei Germani. Ma come, nell'avanzarsi per uno stretto passo, alcuno avvertì che nascerebbe gran disordine, se venisse a comparire il nemico, egli atterrito a questo pensiero, si dètte a precipitosa e sconcia fuga, nè si arrestò fino al campo sull'altra riva del fiume. Pure il codardo voleva ad ogni modo i titoli per trionfare, e simulò una vittoria. Nascose alcuni de' suoi in una selva, e mentre stava a mensa si fece venire la notizia dell'appressare del nemico, vestì subito le armi, corse all'assalto, fece prigioni i soldati nascosti nella selva, e poscia tornò solennemente al campo tra lo splendore delle faci e coi trofei della vittoria, e distribuì corone ai suoi prodi, e scrisse a Roma vituperando il senato e il popolo di starsi vilmente tra piaceri di teatri e di ville, mentre egli affrontava fatiche e pericoli. I Germani lo schernirono pubblicamente della sua codardia, e voltisi ad invader la Gallia l'avrebbero corsa e predata, se non vi era Servio Sulpicio Galba a respingerli, mentre l'imperatore spaventato si apparecchiava a fuggire in Oriente [2].

[1] Svetonio, *Calig.*, 40-42; Dione Cassio, LIX, 28.

[2] Svetonio, *Calig.*, 43-45, 51, *Galb.*, 6; Tacito, *Germ.*, 37; Dione Cassio, LIX, 21, 22; Persio, *Sat.*, VI, 43-47.

Dopo queste ridicole imprese fece nelle Gallie cose più gravi: rubò, confiscò, e superò la crudeltà di tutti i più avari spogliatori di province. Uccise i maggiorenti accusandoli di non vergognarsi di esser più ricchi di lui, vendè i loro beni all'incanto, forzò altri a comprarli al prezzo che egli poneva, e divenuto mercante fece portare da Roma i mobili della casa imperiale, e li vendè carissimi, facendo valere che avevano appartenuto quale a Germanico, quale ad Augusto, quale ad Antonio. A Lione celebrò giuochi e pubbliche gare di eloquenza, nelle quali chi aveva fatto prova più trista dovè in pena cancellare lo scritto con una spugna o colla lingua, se non voleva la frusta o un tuffo nel Rodano [1].

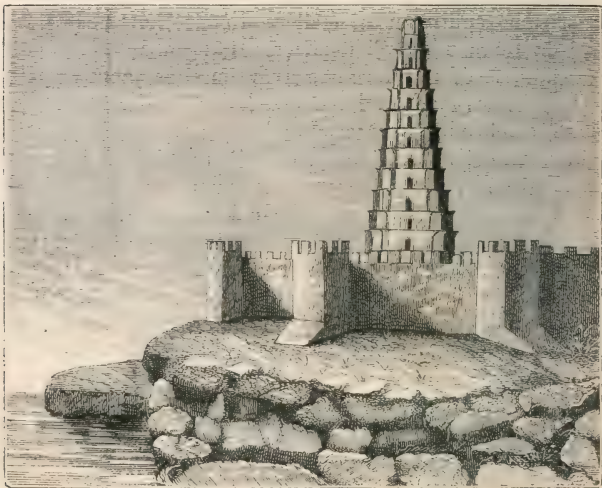
Di là meditò anche un'impresa in Britannia [2], che, come le altre cose sue, finì sconciamente ridicola. Appena imbarcate le truppe nell'Oceano, le richiamò a terra, e disposte sul lido le macchine, fece suonar le trombe, come per dare un assalto, e quindi ordinò ai soldati di raccogliere negli elmi le conchiglie marine, che chiamava *spoglie dell'Oceano* da portarsi in trofeo al Campidoglio. E superbo di questa vittoria inalzò sul lido una torre ([a]), a uso di Faro, che ricordasse la grande impresa, per la quale si apparecchiava al trionfo [3].

Prima di partire dalle Gallie voleva punire le legioni del Reno, che lo avevano tenuto assediato da fanciullo nel campo, quando si levarono a ribellione sotto Germanico. A gran pena fu potuto rimuovere dal pensiero di trucidare tutti i soldati, ma era fermo a decimarli, se non provvedevano arditamente a sè stessi, minac-

([a]) La torre fu distrutta verso la metà del secolo XVII, e ne rimase solamente un antico disegno pubblicato dai Montfaucon, come imagine non dubbia del Faro eretto da Caligola sugli scogli in riva all'Oceano.

[1] Dione Cassio, LIX, 21 e 22; Svetonio, *Calig.*, 20, 30; Giovenale, *Sat.*, I, 44.
[2] Tacito, *Agric.*, 13.
[3] Svetonio, *Calig.*, 46; Dione, LIX, 25.

ciando di volgergli contro le armi, e forzandolo a fuggire per la paura [a].

Tornò a Roma furente contro i senatori, che accusava di non saperlo onorare secondo i suoi meriti; e dopo avere

La torre di Caligola a Gesoriaco (*Montfaucon, Ant. expl.*, IV, *Supplem.*, tab. 50).

insultato per via i loro ambasciatori, e meditato di uccidere tutto il senato coi principali dei cavalieri, gli spogliò, ne uccise parecchi, e menò vanto pubblicamente di aver disonorato le loro donne. La città nuovamente fu piena di supplizii, di rapine, di terrore e di anarchia. Non più governo di sorta: sola legge l'insana nequizia che man-

[a] Svetonio, *Calig.*, 48. Probabilmente a queste belle imprese in Germania e in Britannia si riferisce la medaglia che ha una Vittoria con due rami di palma. Vedi Cavedoni, *Med. imperiali*, in *Annal. Istit.*, 1851, pag. 236.

dava veleni e tormenti: e i magistrati atterriti non sapevano fare altro, che prostrarsi adoranti all'aborrito tiranno [1], il quale aveva sempre con sè un Protogene portante due lunghe liste di vittime; e ad accrescere la

Ritratto di Caligola (*Museo Capitolino*).

universale paura studiava allo specchio, per rendere più truci i torvi occhi e il sinistro e orrido aspetto ricordato da Seneca, da Svetonio e da Tacito, e tramandatoci dal-

[1] Svetonio, *Calig.*, 18-19; Dione Cassio, LIX, 23; Seneca, *De Ira*, III, 19; Giuseppe Flavio, XIX, 1.

l'arte antica nel bronzo e nel marmo ([a]): mentre dall'altra parte negli ornamenti della persona si mostrava molle e affettato qual femmina, pieno di gemme e di armille, e ora acconcio come Venere, ora in corazza e in veste all'uso dei trionfanti, ora adorno da Nettuno, da Apollo, da Ercole, da Bacco, da Diana, da Giunone, da Giove [1].

Perocchè tra le altre cose egli teneva soprattutto ad esser Dio, e portò alle ultime conseguenze il nuovo culto della divinità vivente degli imperatori, cominciato colla creazione dell'Impero, e confermato poscia dai popoli disputantisi il privilegio di eriger templi a Tiberio. Pieno di questa idea volle star sopra a ogni Iddio, come stava sopra a ogni re della terra. Quindi fece troncar le teste alle statue più celebri degli Dei della Grecia per mettervi in cambio la sua: prese i nomi degli Dei più famosi, si chiamò *Cesare Ottimo Massimo* e *Giove Laziale* e, nuovo Titano, mandando a Giove sue sfide, imitava con una macchina il fragore del tuono, e lo splendore dei lampi, e a ogni cadere di fulmine scagliava contro il cielo una pietra. La Luna invitava a dormir nel suo letto. Si fece adorare, volle templi e sacerdoti, che davanti alla sua statua d'oro offrissero sacrifizii di pappagalli, di paoni, e di altri uccelli più rari. Molti comprarono a carissimo prezzo l'onore di quel sacerdozio, a cui egli ascrisse an-

([a]) Seneca, *De Const. Sap.*, 18; Svetonio, 50; Tacito, *Ann.*, XV, 72. Ecco il ritratto che trovasi in essi: Alta statura, color pallido, collo e gambe estremamente sottili, piedi enormi, tempie e occhi incavati, fronte larga e torva; calvo in cima alla testa, irsuto di peli in tutto il resto del corpo. Pei ritratti in marmi, in medaglie, in cammei vedi Bottari e Foggini, *Museo Capitolino*, vol. II, tav. 11; Mongez, *Icon. Rom.*, vol. II, pag. 156, pl. XXV; Visconti, *Museo Pio Clement.*, vol. III, tav. 3; Braun, in *Annal. Istit.*, 1849, pag. 102-106, e *Monum. ined. Istit.*, vol. V, tav. 5; Ampère, *L'empire romain a Rome*, Paris 1867, vol. II, pag. 3 e segg.; Beulé, *Le sang de Germanicus*, Paris 1869, pag. 115-120.

[1] Dione, LIX, 26; Svetonio, *Calig.*, 52.

che il suo cavallo Incitato, e sè stesso. Ordini fulminanti andarono per le province, e guai a chi non adorasse il principe adoratore di sè. Pure un calzolaio delle Gallie, vedendolo vestito da Giove, cominciò a ridere sconciamente, e gli disse in faccia che gli pareva un gran matto [1]. E peggio ancora furono accolte quelle stoltezze nei paesi ove abitavano Giudei. Quando fu comandato di contaminare colla statua del nuovo Dio il sacro tempio di Gerusalemme, tutti gli abitatori della Giudea, lasciato da banda ogni altro pensiero, trassero in folla a Petronio, governatore di Siria, e supplicarono piangendo e protestarono energicamente, che l'inaugurazione della nuova divinità non si farebbe tra essi senza sparger fiumi di sangue. Petronio commosso dalle rimostranze, e vedute le difficoltà dell'eseguire gli ordini venuti da Roma, prudentemente temporeggiò: ma, mentre egli con la umanità e con la saviezza impediva le stragi, la tempesta scoppiò furiosa per le stesse cagioni in Alessandria, ove tra i Giudei e i Greci ardevano odii di religione, e gare d'interessi e di schiatta. Gli Alessandrini colsero l'occasione della nuova divinità per dare sfogo al loro maltalento, e sapendo che i Giudei non patirebbero mai che la statua del nuovo Dio s'introducesse nelle loro assemblee religiose, gridarono quanto più poterono *viva Caligola Dio!* e provocarono prima con parole di scherno i loro avversarii, poi invasero i loro quartieri, profanarono i luoghi sacri, e messero tutto a ruba, a sangue, a sterminio. Gli scampati al disastro mandarono un'ambasciata a Roma per chieder giustizia dei mali patiti, e fu capo di essa Filone Giudeo, uno dei luminari della scienza giudaica di questo tempo, il quale narrò le sciagure della sua gente, le preghiere spese invano per implorare mercè, e le bef-

[1] Svetonio, *Calig.*, 22, 57; Dione Cassio, LIX, 26 e 28.

farde accoglienze di Caligola, contro le crudeli stoltezze del quale rimaneva solo la ragione del ferro [1].

Per toglierlo di mezzo avevano già cospirato Gneo Cornelio Lentulo Getulico, poeta erotico e storico, stato per dieci anni legato della Germania superiore, e M. Emilio Lepido, il quale parente di Augusto e legato d'amore alle sorelle di Caligola, sperava, spento il tiranno, di salire egli all'Impero. Ambedue furono scoperti da un Anicio Ceriale e spenti: si celebrarono giuochi e feste pei *nefarii disegni scoperti*, e Caligola dalle Gallie fece consacrare a Marte Vendicatore i ferri, destinati a rompergli la persona ([a]). Allora ebbero l'esilio le sorelle Giulia e Agrippina, accusate di complicità e di adulterio coi congiurati [2].

Anni di Roma 792, di G. C. 39.

Più destro a menar la trama fu Cassio Cherea, uomo arditissimo [3], già soldato di Germanico, e ora tribuno di una coorte pretoria. Caligola lo aveva oltraggiato più volte rispondendogli quando domandava la parola d'ordine, con motti ridicoli e osceni, che lo facevano burlare dai compagni. Quindi Cherea, più fermo che mai a vendicare i comuni oltraggi e sè stesso, si intese con Valerio Asiatico, a cui il tiranno aveva disonorato la moglie e se ne era vantato pubblicamente. Ad' essi si unirono il senatore Pompedio, Papinio e Cornelio Sabino, tribuni dei pretoriani, un liberto di Caligola, e più cavalieri e

([a]) Negli *Atti* degli Arvali è così accennata la scoperta di questa congiura: OB DETECTA NEFARIA CONS*ilia in C. Caesarem August*UM *Germanicum* CN. LENTULI GAE*tulici*. Vedi Marini, *Arvali*, tab. VII, vol. I, pag. CVII, e 65-68; Orelli, *Inscript.*, n. 698, e Henzen, *Acta fratrum Arvalium quae supersunt*, Berolini 1874, pag. XLIX.

[1] Filone, *Legazione a Caio*; Tacito, *Hist.*, V, 9; Giuseppe Flavio, *Antich. Giud.*, XVIII, 11, e *Guerra Giud.*, II, 10; Salvador, *Histoire de la domination romaine en Judée*, Paris 1847, vol. I, pag. 459 e segg.

[2] Svetonio, *Calig.*, 8 e 24, *Claud.*, 9; Tacito, *Ann.*, VI, 30, XIV, 2, e XVI, 17; Dione Cassio, LIX, 22; Seneca, *Epist.*, 4; Plinio, *Epist.*, V, 3.

[3] Tacito, *Ann.*, I, 32.

soldati. Chi voleva precipitare il tiranno dalla Basilica Giulia, quando dal tetto di essa gettava denaro alla plebe raccolta nel Fôro; chi trucidarlo nella Curia o nel tempio del Campidoglio. Dopo varie sentenze, considerato importare soprattutto il far presto, perchè l'indugio in tali faccende porta pericolo, fermarono di ucciderlo nell'occasione dei giuochi Augustali celebrati sul Palatino: e ai 24 gennaio, quando egli recavasi allo spettacolo, o, secondo altri, quando tornava, Cherea, fattoglisi dappresso in un andito appartato, gli menò un colpo sul collo: e Cornelio Sabino gli passò il petto da banda a banda, e gli altri lo finirono con trenta ferite. Alle grida accorrono i soldati della guardia imperiale, uccidono chi si fa loro innanzi, e brutti di sangue precipitano al teatro, minacciando esterminio alla turba atterrita, non ritenuti da pianti o da preghi. Solo quando un araldo solennemente annunziò dalla scena la uccisione del principe, i furibondi quietarono, pensando essere inutile spargere nuovo sangue a vendetta di un morto, da cui non avevano più a sperar nulla.

Anni di Roma 791, di G. C. 41.

Così finì Caio Cesare Caligola, spento nel suo anno ventesimo nono dopo avere per poco meno di quattro anni fatto degli uomini strazio disonesto e feroce così che allora, al dire di Seneca, l'essere ucciso senza torture tenevasi tra le opere di misericordia. Con lui furono spente anche la moglie Milonia Cesonia e la figlia per mano di un tribuno spedito a questo effetto da Cherea; la prima di spada, e l'altra infranta ad una parete [1].

Ma il dispotismo non se ne va nè con questa, nè con altre uccisioni di tiranni, perchè i mostri non si spengono per generosa rivoluzione di popolo, inteso a riconquistare la libertà, ma per ira di qualche individuo, per cospirazioni di corte, per intrighi di soldati, di liberti e

[1] Svetonio, *Calig.*, 56-59; Seneca, *De constant. Sap.*, 18, e *Nat. Quaest.*, praef.; Dione Cassio, LIX, 29 e 30; Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XIX, cap. 1 e 2.

di cortigiane, e a benefizio di un altro tiranno, da cui si spera favore e potenza.

Il Senato, radunatosi subito non nella Curia, perchè chiamavasi Giulia, ma nel tempio di Giove Capitolino, fu assediato da una turba di schiavi, di liberti e della plebe più vile, chiedenti vendetta della uccisione dell'uomo, stato largo con essi di feste e di donativi. Ma Valerio Asiatico impose silenzio a quei miserabili, dichiarando arditamente, che gli doleva di non essere stato egli l'uccisore del tiranno. I consoli, preso il governo, fecero guardar la città dalle coorti urbane, promisero diminuzione di gravezze e ricompense ai soldati, mentre Cherea si studiava di riaccendere fra essi l'amore di libertà. I senatori disputarono lungamente e vanamente anche durante la notte: e come gli uccisori non aveano pensato a ciò che dovesse farsi dopo spento il tiranno, così i padri nella novità del caso non avevano un determinato e concorde partito alle mani. Alcuni erano pronti ad abolire il nome dei Cesari, e a distruggerne i templi: altri proponevano di continuare la monarchia in altra famiglia: e di pretendenti non vi era difetto tra i nobili. Gneo Senzio Saturnino, uno dei consoli, parlò degli obbrobriosi mali della tirannide, e salutò la luce della libertà risorgente dopo tanta notte di turpe servaggio, e propose decreti di onoranze solenni a Cherea, pubblico benefattore, e più grande di Bruto e di Cassio: e colla parola *Libertà* risposero a lui chiedente la parola d'ordine per le milizie.

Ma mentre i padri perdevano il tempo in parole, ogni questione fu troncata dai pretoriani, i quali non intendendosi più di Repubblica volevano un imperatore, e lo crearono da sè per averne doni più larghi. Nè fu difficile trovare l'uomo da ciò. Mentre, nel tumulto che seguì all'uccisione, andava a sacco il palazzo imperiale, un soldato scoprì Claudio, che pieno di paura stava rincantuc-

ciato dietro una portiera, e lo trasse dal nascondiglio. Il pover uomo si gettò in ginocchio chiedendo in grazia la vita; e il soldato lo gridò imperatore, e lo menò ai compagni, che ripetendo quel grido, presero sulle spalle il tremante e lo portarono al campo. La gente che lo vedeva passare abbattuto e smorto ne aveva pietà come di uomo tratto al supplizio. Egli stesso credeva giunta la sua ora estrema, e non cessò di tremare, se non quando si vide in mezzo all'esercito festeggiato e salutato imperatore da tutti i soldati.

Il Senato, avuta notizia della strana avventura, mandò

Claudio accolto nel campo dei pretoriani (*Donaldson, Archit. Num.*, p. 323).

ambasciatori nel campo, i quali usarono esortazioni e minacce, perchè Claudio non accettasse l'Impero datogli fuori d'ogni regola da audaci soldati, e gli intimarono che si sottomettesse all'autorità delle leggi e dei padri, cui apparteneva di statuire sulle sorti della Repubblica.

Egli rispose non potere resistere alla forza maggiore: e confortato da altri, e massime dal giudeo Erode Agrippa, amicissimo dell'ucciso tiranno, che in quel giorno si mostrò consigliere scaltrissimo, stette fermo a pigliarsi il comando, di cui il Senato non aveva forza a spogliarlo. Parlamentò i pretoriani, ebbe il loro giuramento, e col promettere a ognuno quindicimila sesterzi (2582 lire ital.) fu il primo dei Cesari a comprare a contanti la fedeltà dell'esercito. La plebe lo salutò con grida festive: da ogni parte soldati e gladiatori accorrevano a lui, e alla fine le stesse guardie del senato chiesero tumultuosamente un imperatore e andarono al campo, nè valse a frenarle lo sdegno impetuoso di Cherea, che invano protestava darebbe tutto il suo sangue alla Repubblica, e non tollererebbe a imperatore uno stupido dopo un frenetico. Il senato, rimasto senza difesa, e discorde tra i vani pensieri di libertà e tra le ambizioni di più pretendenti, alla fine fu necessitato ad accettare la elezione dei soldati, e ad offrire i suoi omaggi a Claudio. Il quale, entrato in Roma come padrone, spense, ad esempio, Cassio Cherea con altri dei congiurati, e offrì perdono e amicizia a Sabino: ma questi non volle rimaner testimone della nuova schiavitù, nè sopravvivere alla libertà, che aveva creduta risorta [1].

Il nuovo imperatore nasceva dal primo Druso e da Antonia, figlia di Marco Antonio e di Ottavia sorella di Augusto; e quindi era fratello di Germanico e nipote di Tiberio e zio di Caligola. Aveva avuto l'infanzia e la gioventù afflitte dai barbari trattamenti di un pedagogo, e da continue infermità che gli travagliarono l'anima e il corpo così, che non eravi alcuno che lo stimasse buono a qualcosa. Era in corte zimbello alle beffe di tutti. L'avola Livia non gli volgeva se non dure parole: e la madre

[1] Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, XIX, 1-4; Svetonio, *Calig.*, 60. *Claud.*, 10; Dione Cassio, LX, 1 e 3.

stessa lo chiamava un mostro di natura, e per notare alcuno di grande stupidezza diceva: *è più balordo di Claudio mio figlio.* Augusto che ne sentiva commiserazione, lo fece guardare, perchè con qualche sciocchezza in pubblico non esponesse al ridicolo la famiglia imperiale.

Di questo dispregio dei suoi egli aveva cercato conforto negli studi delle lettere, e divenne molto erudito, e pei consigli di Livio scrisse più opere storiche: ma la sua mente rimase sempre uno strano fenomeno, perchè fra lo scrivere libri non senza ingegno, e il parlare talora elegante [1], dava sempre in grandi sciempiaggini, e per difetto di giudizio ebbe chiusa la via degli onori. Augusto gli permise solamente l'ufficio di augure, quasichè la balordaggine non facesse ostacolo a predire il futuro: e Tiberio a cui chiedeva instantemente il consolato, gli mandò denari perchè si divertisse nei Saturnali. Sotto Caligola riuscì ad esser console: nè perciò si facevano minori le beffe di lui, povero e pieno di debiti, e usante con mali uomini, e dato ad ubriachezze e altre lordure. Corse anche non lievi pericoli: battuto e schiaffeggiato da Caligola, che in Germania lo fece gettare in un fiume quando a nome del Senato andò a congratularsi per la scoperta della congiura di Lepido [2].

Per tutto questo diventò timidissimo, istupidì più che mai, non ebbe più volontà, fu facile ad essere indotto ad atti sconci e crudeli. Nei suoi buoni momenti dichiarava di essersi finto stupido per campare da Caligola: ma non gli credeva nessuno, perchè altri atti e motti insipidi mostravano subito che la sua balordaggine non era finzione [3]. Ora comincia lo spettacolo del governo del mondo nelle mani di un uomo incapace a governare sè stesso.

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 3.
[2] Svetonio, *Claud.*, 1-9, 41 e 42; Dione Cassio, LIX, 23, LX, 2.
[3] Svetonio, *Claud.*, 38; Dione, LX, 2.

Quando i pretoriani lo messero in trono era sui cinquant'anni. Abbiamo negli scrittori il ritratto del corpo e dell'animo, confermato in parte da numero grande di medaglie, di statue e di busti. Aspetto dignitoso e autorevole, soprattutto quando stava in riposo; grande persona, grasso collo, bella canizie. Ma nel muoversi e nel favellare dava lo strano spettacolo di un imperatore del mondo malato di corpo e di mente, mal sicuro sulle ginocchia, indecente nel riso, con voce confusa e rauca a guisa di mostro marino, e più sconcio nell'ira, colla bocca spumante di bava, colle narici umide, colla lingua non bene sciolta, colla testa tremante ([a]).

Atterito dalla uccisione di Caligola sul principio non osò per un mese di recarsi al senato. Dappertutto vedeva ferri appuntati contro il suo petto. Quindi intervenne cinto di guardie armate ai conviti, e faceva frucare uomini e donne e fanciulli che andassero a salutarlo in palazzo, nè mai andava a visitare un infermo se prima non era assicurato che non si celassero armi tra le coperte e le materasse del letto [1]. Al tempo stesso per mostrar modi civili, non volle, secondo Svetonio, il nome d'imperatore, ricusò gli onori soverchi, giurava nel nome d'Augusto, vietò a tutti di giurare nei suoi atti, fu parco nello spender per sè, dètte amnistia alla tentata rivoluzione, abolì le accuse di maestà, giurò di non usar mai

([a]) Svetonio, *Claud.*, 30; Seneca, *Apocolocyntosis*, o *De morte Claudii Caesaris*, 5; Dione, LX, 2; Giovenale, VI, 623.

Pei ritratti di Claudio nelle medaglie, nei cammei e nei marmi vedi Cohen, *Méd. frappées sous l'emp. rom.*, vol. I, pl. X, pag. 157-167, n. 1-97; Visconti, *Museo Pio Clem.*, vol. VI, tav. 41, e *Monumenti Borghesiani*, tav. 19; Bottari, *Mus. Capitolino*, vol. II, tav. 13; Mongez, *Iconogr. Rom.*, pl. 27 e 29; Garrucci, *Mus. Lateran.*, tav. 11; Beulé, *Le sang de Germanicus*, pag. 192-201; Engelmann, in *Annal. Istit.*, 1872, pag. 57, e tav. agg. *E*.

[1] Dione Cassio, LX, 3; Svetonio, *Claud.*, 35

la tortura coi liberi, richiamò gli esiliati, abolì le straordinarie gravezze e le altre abominazioni di Caligola, e in pari tempo pio agli altri parenti onorò la memoria di Druso e di Antonia suoi genitori, e quella degli avi suoi Livia ed Antonio: non fece nulla senza il senato, onorò i magistrati, provvide al nutrimento del popolo, dètte donativi ai soldati, congiarii alla plebe, colse ogni occasione per fare feste magnifiche, e pubblici conviti e sontuosi spettacoli a cui assisteva le intere giornate, chiamando i cittadini suoi *padroni,* ed esortandogli a stare allegri. Le quali cose fin da principio lo resero amato così che sparsasi un dì la voce di sua morte, il popolo corso a furore minacciò i senatori e i soldati, nè si calmò, finchè quel grido non fu smentito [1].

Ma da un altro lato perdeva ogni autorità, non serbando alcun decoro in suoi atti e parole, dicendo spesso fredde facezie e grosse sciocchezze [2], e facendosi ridicolo anche nelle cose più gravi. Era assiduo a render giustizia; giudicava in camera sua, in senato, nel Fôro, ora mitigando le leggi, ora trapassandole stranamente, ora mostrandosi circospetto e sagace, ora inconsiderato e simile a un demente, e distruggendo con decisioni ridicole l'effetto delle buone sentenze. Talora non ascoltava se non una delle parti, e diceva di stare con quelli che avevano esposto la verità. Una volta, domandato perchè un testimone non fosse comparso, gli dissero: perchè è morto: ed egli seriamente aggiunse che la scusa era lecita. Spesso dormiva nel render giustizia, e appena era risvegliato dagli avvocati, che a bella posta alzavano la voce. Un giorno stando sul tribunale nel Fôro d'Augusto sentì l'odore di un lauto convito, che si apparecchiava dai Salii nel vicino tempio di Marte, e avidissimo com'era di mangiare e di bere ad ogni ora, lasciò subito

[1] Svetonio, *Claud.*, 11, 12, 21; Tacito, *Ann.*, XII, 41; Dione Cassio, LX, 3-6, 13, 25.
[2] Svetonio, *Claud.*, 21 e 40.

la giustizia, e andò nel tempio e si pose a tavola e mangiò sconcissimamente. Per le quali cose era la beffa e il dispregio di tutti. Gli avvocati pigliavano tanta confidenza con lui, che quando voleva scendere dal tribunale lo ritenevano pel lembo della toga e pei piedi: e vi ebbe chi apertamente lo chiamò *vecchio stolto e crudele,* e gli gettò in viso lo stilo e le tavolette [1].

È facile imaginare a quali stranezze dovesse trascorrere il governo di un cotal uomo. Ma vuolsi dir subito che, quantunque avesse non di rado buone intenzioni, nella più parte delle cose buone o triste fatte in suo nome, egli spesso non ebbe nè merito, nè colpa, perchè non aveva nè giudizio, nè odio, se non dettato e comandato [2]. L'imperatore e il mondo stettero in potere di liberti e di donne: ed egli stesso, sebbene *padre della patria,* e incoronato di quercia, e *Dio* anche in vita, diceva di non esser padrone in sua casa ([a]).

I liberti si vendicavano ora degli oltraggi patiti dagli antichi padroni coll'umiliare davanti a sè i grandi di Roma, e coll'usarli a strumento di loro turpitudini. Sono ricordati Polibio, suo maestro di studi, Callisto, l'eunuco Poside, Arpocrate, Mirone, Anfeo, Feronatte, e potentissimi il segretario Narciso e il ragioniere Pallante, che lasciati in libertà di rubare a loro voglia, divennero più ricchi dell'imperatore stesso. Pallante ammassò 300 milioni di sesterzi (58,450,683 lire ital.), e Felice, fratello di lui, marito di tre regine, si arricchì nel governo della Giudea, ove uccise e rubò, e si credè lecito ogni misfatto. Pallante,

([a]) Svetonio, 40. Il Borghesi mostrò incontrastabilmente che fu salutato padre della patria agli idi di gennaio del 795: e il titolo di *divino,* dato a lui vivo, è attestato dagli *Atti* degli Arvali. Vedi Borghesi, *Lapide di Giunio Silano,* in *Oeuvres,* V, 192, e *Bull. Istit.,* 1842, pag. 177.

[1] Svetonio, 14, 15, 23, 23; Tacito, *Ann.,* XI, [illegible]; Dione Cassio, LX, 4, 16 e 17; Seneca, *Apocolo[illegible],* 7.
[2] Tacito, *Ann.,* XII, [illegible]

passato dalla servitù a scandaloso favore e a suprema potenza, era onorato come discendente dei re di Arcadia, e si divertiva a dettare decreti al senato per reprimere il commercio delle matrone coi servi. E il senato per questa proposta gli destinò le insegne pretorie e quindici milioni di sesterzi, e per avviso di uno Scipione, aggiunse doversi rendere pubbliche grazie al grande uomo, che

Claudio incoronato di quercia (*Mongez, Icon. Rom.*, pl. XXVII, n. 2).

posponendo la sua antichissima nobiltà al pubblico servigio consentiva di essere uno dei ministri del principe. Ma Pallante fece dire da Claudio che accettava solamente l'onore, e rimaneva contento alla sua prima povertà. Il senato allora, cadendo a più turpe bassezza, fece scolpire

in bronzo il decreto, con cui si lodava di antica parsimonia il liberto ricco di 300 milioni [1].

Costoro colle mogli del principe facevano e disfacevano a proprio talento: venderono il privilegio della cittadinanza romana, disposero sovranamente di ogni ufficio pubblico, dell'erario, degli eserciti, delle fortune e delle vite dei cittadini: per denaro davano il privilegio di portare intagliati nell'anello i ritratti del principe; dettavano i decreti di lui, annullavano i suoi giudizi, gli davano a loro scelta la sposa [2]. Onde un altro imperatore più tardi ebbe a dire di Claudio, che, quando non aveva seco i liberti e la moglie, era come un personaggio muto da scena, e quasi un corpo senz'anima [3].

Pure questi liberti, che governano l'imperatore e si arricchiscono a spese del mondo, alle infamie sanno accoppiare anche i savii consigli. E sotto lo stupido, non geloso della gloria dei duci, si accresce la potenza romana al di fuori, sono respinti i nemici da ogni frontiera, e nell'interno si fanno utili provvedimenti e grandiosi lavori.

La cavalleria fu meglio ordinata: istituita una milizia di soprannumero, che stesse come riserva [4]: gli onori trionfali dati facilmente, e spesso anche sprecati [5]: ma i duci attendevano di proposito ad imprese che partorissero lode, e quasi dappertutto trionfarono delle male disposizioni dei popoli e dei re. In Affrica i moti dei Mauri, cominciati già sotto Caligola, furono repressi da C. Svetonio Paolino, che prima d'ogni altro s'avanzò oltre

Anni di Roma 795, di G. C. 42.

[1] Putter, *De senatus consulto Claudiano, vel de poenis mulierum quae alienis se servis iunxerint*, Berolini 1827: Seneca, *Apocoloc.*, 13; Svetonio, 28, 29; Tacito, *Ann.*, XI, 29 e 38, XII, 53, *Hist.*, V, 9; Dione Cassio, LX, 8, 17, 29, 31; Plinio, *Hist. Nat.*, XXXIII, 47, XXXVI, 12, *Epist.*, VII, 29, VIII, 6: Giovenale, XIV, 91; Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 12, 12 [illegible] *Ant. Giud.*, XX, 7; Tertulliano, *De pallio*, 5.

[2] Svetonio, 28, 29; Tacito, Ann., XII, 1 e 2; Dione Cassio, LX, 2, 8 e 14; Plinio, XXXIII, 12.

[3] [illegible]

[4] [illegible]

[5] [illegible]

l'Atlante, e la regione fu partita in due province coi nomi di Mauritania Cesariana, e Tingitana [1]. L'anno appresso fu intrapresa anche la spedizione in Britannia, ed eseguito il conquisto di una parte dell'isola, tentato solamente da Cesare, e trascurato per prudenza da Augusto. Ne ebbe l'incarico Aulo Plauzio, governatore delle Gallie, il quale vinte le difficoltà dei soldati ricusanti dapprima di avventurarsi ad un paese sconosciuto, e creduto al di là dei confini del mondo, passò lo Stretto, e prese di leggieri tutta la contrada fino al Tamigi. Ma i Britanni fuggiti dapprima si apparecchiavano sul fiume a gagliarda resistenza. Per lo che Plauzio, non stimando sicuro assalirli con la sua gente chiese rinforzi, e scrisse a Claudio di venire in persona al governo dell'impresa. E l'imperatore, corso rapidamente il mare da Ostia a Marsilia, e traversate le Gallie, passò da Gessoriaco (*Boulogne*) in Britannia, varcò con tutta l'oste il Tamigi, messe in rotta lo sforzo dei Brettoni, prese Camuloduno (*Colchester*) capitale dei Trinobanti, e assoggettò parecchie tribù. L'impresa fu compiuta in 16 giorni: e Claudio, salutato più volte imperatore ([a]), lasciò Plauzio al governo dei vinti, e dopo sei mesi di assenza tornò a Roma, e oltre al nome di *Britannico*, che rimase poi più specialmente al suo figlio, prese tutti gli onori degli eroi: un arco trionfale in città ([b]), un altro a Susa, un altro sulle rive

([a]) Sebbene men battagliero degli altri, Claudio fu salutato 27 volte imperatore in sua vita. Spanhem., *De praest. num.*, II, p. 404; Orelli, 715.

([b]) L'arco di Roma ricordato anche dalle medaglie (Eckel, VI, 210) sorgeva sulla via Flaminia (*Corso*) presso l'imboccatura della strada che oggi da ***Piazza di Sciarra*** conduce a ***Piazza di Pietra*** (Nibby, ***Roma antica***, I, 440). Delle rovine di esso rimangono, a quanto sembra, solamente alcuni bassirilievi mutilati e logori molto tra le antichità della Villa Borghese, nei quali vedesi un imperatore paludato in mezzo ai suoi legati, e altri ufficiali, e molti soldati con insegne e scudi portanti la protome di Claudio. Vedi Nibby, *Monumenti scelti della Villa Borghese*, Roma 1832, pag. 14-15, 25-26, e tav. 1 e 5.

[1] [illegible]

galliche ove si era imbarcato: corona navalè, quasi domatore dell'Oceano: trionfo solenne sul Campidoglio, al quale salì in ginocchio mentre Messalina lo seguiva sopra magnifico carro. Fece pompa di corone d'oro, una delle quali, donata dalla Spagna citeriore, pesava 7 mila libbre, e 9 mila un'altra donata dai Galli. Profuse onori trionfali e corone d'oro e collane ed armille ai compagni. Poi spettacoli senza misura, corse, lotte di atleti, cacce di fiere, giuochi trionfali, sacrifizii, conviti e larghezze di ogni sorte al popolo e ai soldati. Allargò il pomerio per avere accresciuta la dominazione di Roma, e per questa impresa ebbe monumenti e lodi per tutta la vita [1]. Al trionfo sui Brettoni, ricordato e figurato sulle medaglie, altri credè allusivo anche l'antico Cammeo in cui sopra carro tratto da due centauri si videro Claudio, Messalina e i loro figliuoli Ottavia e Britannico: Claudio in veste trionfale e coronato di lauro, e armato di fulmine, mentre la Vittoria vola a porgli una corona sul capo, e i centauri calpestano i barbari da lui fulminati: Ottavia coronata anch' ella di lauro, e il piccolo Britannico in veste militare con la sinistra appoggiata sul *parazonio* [2].

Pure la vittoria non era compiuta; i Britanni si sollevarono più volte; e contro essi sorse a Camuloduno la prima colonia romana, stabilita da P. Ostorio Scapula successore di Plauzio, come fortezza della potenza romana nell'isola; e poscia (804) fu preso anche Carattaco, capo famoso dei Siluri ([a]), il quale per molte dubbie e molte felici imprese sorto sopra gli altri duci Britanni

([a]) Nella parte meridionale del paese di Galles.

[1] Tacito, *Agric.*, 13; Dione Cassio, LX, 19-23; Svetonio, 17, 21; Plinio, XXXIII, 16; Maffei, *Museo Veron.*, 218, 2; *Annal. Istit.*, 1839, pag. 31; Henzen, in *Bull. Istit.*, 1857, pag. 12-13; Orelli, 710 e 715.

[2] Per le medaglie vedi Cohen, I, pl 20, n. 2 e 13. Il Cammeo è in Millin, *Galerie Mythol.*, pl. 177, n. 678, e in Mongez, *Icon. Rom.*, pl. XXIX, n. 5. Per le interpretazioni vedi *ivi*, vol. II, p. 214-216.

dopo lunghe prove tentò l'ultima fortuna e fu vinto da Ostorio, e dopo la perdita di sua moglie e figliuola, cadute in mano ai nemici, venne anch'egli in potere di essi, tradito da Cartismandua, regina dei Briganti, nella cui fede si era commesso, e fu mandato in catene a Roma,

Trionfo di Claudio (*Cohen*, e *Mongez*).

ove il vinto parlò nobili parole all'imperatore assiso solennemente sul suo tribunale, e Claudio risparmiò lui e sua moglie, e figliuola, e fratelli; e i padri paragonarono quella mostra alle antiche di Siface e di Perseo. Ostorio ebbe l'onore dell'ovazione per quella vittoria: ma anche

dopo questo i Britanni non si accomodarono alla signoria forestiera, e continuarono a tentare con varia fortuna la prova delle armi [1].

In Germania fu combattuto felicemente coi Catti e coi Cauci da Servio Sulpicio Galba e da P. Gabinio Secondo, il quale ebbe la gloria di riprendere l'ultima delle aquile romane, rimaste in mano ai nemici dopo la sconfitta di Varo. Ai Cherusci chiedenti un re fu dato Italico, un nipote di Arminio che stava a Roma, giovine bello di persona e maneggiatore di armi e cavalli all'uso romano e germanico: e Gn. Domizio Corbulone, il più valente uomo di guerra di questa età, sottomise i ribellanti Frisoni, e avrebbe proceduto a cose maggiori contro i Cauci, se ordini della sospettosa corte di Roma non lo costringevano a tornare alle stanze del Reno, ove egli, invidiando la libertà degli antichi capitani, tolse dall'ozio i soldati coll'occuparli a scavare un canale di 23 miglia tra Mosa e Reno [2] per agevolare le comunicazioni in regioni di suolo mal fermo a sostenere il peso di una via militare, e per mettere ostacoli alle invasioni dell'Oceano ([a]).

Anni di Roma 800, e di G. C. 47.

In Oriente, seguendo l'uso antico di nutrire le discordie tra i Parti, non potuti mai vincere colle armi, fu dato loro un re che ebbe tristi fortune; e Claudio ne menò vanto, e si paragonò per questo fatto ad Augusto. Ai Licii fu tolta la libertà per causa di loro discordie. I Bisantini, che mandarono un'ambasciata a ricordare i loro meriti, furono alleviati dei tributi per cinque anni: gli Iliesi andarono liberi da ogni gravezza in memoria

([a]) This great work still forms a principal drain of the province of Holland between the city of Leiden and the village of Sluys on the Maas. Greenwood, *History of the Germans*, I, 141. in Merivale, VI, 12.

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 31-38. *Agric.*, 13 e 14.

[2] Tacito, *Ann.*, XI, 16-20; Svetonio, 24; Dione Cassio, LX, 8 e 30.

dell'essere stati i primi padri di Roma: e quelli di Coo ebbero immunità in grazia di Esculapio, che recò la medicina nell'isola, e del loro concittadino Senofonte, medico dell'imperatore. La Tracia sollevatasi fu vinta e ridotta a provincia: la Palestina riunita al governo di Siria: riconquistata l'Armenia: il Bosforo Cimmerio dato a un discendente del gran Mitridate; e come questi poscia tentò di scuotere il giogo, fu preso e condotto a Roma in mostra al popolo [1].

In varie maniere fu provveduto all'amministrazione delle province [2], al tempo stesso che si poneva ogni studio nell'afforzare ed allargare le prerogative imperiali, a danno del senato e dei magistrati. I consoli perderono il diritto di giudicare alcune cause rimesse ai pretori [3], mentre i giudizi dei procuratori, incaricati nelle province di soprintendere ai servi e alle private sostanze del principe, ebbero forza quanto le cose statuite da lui: e avuta giurisdizione, a poco a poco presero l'autorità, che perdevano i magistrati officiali. Così i liberti, ministri della casa imperiale, si uguagliavano alle leggi e al principe, il quale diveniva il solo magistrato, e convertiva la sua volontà in unica legge del mondo. Dopo l'impresa di Britannia, sotto colore di agevolare la piena sottomissione dell'isola, fu stabilito che ogni convenzione fatta coi Brettoni dall'imperatore o dai suoi legati avesse validità, come se fosse sancita dai padri e dal popolo. E ne fece decreto il senato, che afforzava l'imperatore coll'indebolire sè stesso. Anche la licenza ai senatori per assentarsi da Roma e d'Italia, già dipendente da un senatoconsulto, divenne ora una grazia accordata dal principe [4].

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 8-10, XII, 10-21, 23, 61, 63; Svetonio, 25; Dione Cassio, LX, 8 e 17; Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, XIX, 5, XX, 7

[2] Dione Cassio, LX, 25.

[3] Dione Cassio, LX, 24.

[4] Tacito, *Ann.*, IV, 15, XI, 5, XII, 60; Dione Cassio, LX, 23-25; Svetonio, 23.

Pure anche in mezzo al crescere della corruzione e della tirannide, vi furono ordinamenti, che mostrano il progredire dell'umana ragione. Mentre i filosofi scrivono che, quantunque tutto sia permesso verso lo schiavo, il diritto comune degli esseri animati non soffre che tutto sia permesso verso l'uomo [1], un raggio di pietà entra anche negli ordinamenti dei despoti, e per legge s'impedisce al padrone di uccidere il servo impunemente, come il bove e la pecora: è tolto il feroce diritto di vita e di morte, e l'uccisione di un servo è punita come omicidio. Contro l'uso di abbandonare i servi malati, esponendoli nell'isola Tiberina, è ordinato che tutti gli esposti così divengano liberi, e che i padroni non abbiano più alcun diritto su questi infelici. Dall'altra parte, a mostrare quanto sia opera meritoria la liberazione dei servi, è punita per legge la ingratitudine verso gli autori di sì gran beneficio, e il liberto non riconoscente può esser fatto servo di nuovo, ed è vietato l'assistere gli accusatori degli antichi padroni; e a chi contravvenga a quest'ordine si toglie la facoltà di accusare [2].

Legge umana fu pure quella che nelle Gallie aboliva non solo i sacrificii di uomini, ma anche tutto il feroce culto religioso dei Druidi, quantunque eseguita con modi atrocissimi. Vietati sotto pena di morte tutti i segni di quella credenza: e un Gallo, condotto a Roma per cagione di un processo, fu dato al carnefice, perchè aveva sulla persona l'*uovo del serpente*, un talismano druidico creduto buono a vincer le liti [3].

Anche a Roma si volse il pensiero alle riforme di religione, e Claudio studiò di rimettere in vigore le tradizioni degli aruspici, e l'antichissima disciplina d'Italia,

[1] Seneca, *De Clementia*, I, 18.

[2] Svetonio, *Claud.*, 25; Dione Cassio, LX, 13, 28-29, e com. *ivi*, 15; Modestin., in *Digest.*, XI, 8, 2.

[3] Plinio, XXIX, 12; Svetonio, *Claud.*, 25; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 4

già tramandata dai maggiorenti d'Etruria, e guasta ora dalle superstizioni straniere [1]. Egli sognava di ristorare la Roma degli avi, ed era tutto in citare e in imitare il passato. Nei trattati per assicurar la fede uccideva, come già i Feciali, una porca nel Fôro. All'udir terremoti, e alla vista di sinistri uccelli, ordinava preghiere e ferie secondo il rito degli avi; voleva i supplizi e le feste all'antica, e anche nei conviti rinnuovò gli usi vecchi, quan-

Ponte Lucano e sepolcro dei Plauzii (*Nibby, Viaggio Antiquario*, I, 112).

tunque il suo smodato e sconcio mangiare non avesse che far nulla colla prisca parchezza. Ma tutto questo era amor d'erudito, e pedanteria d'antiquario, non sentimento di ciò che fra le istituzioni avite potesse profittare al presente. Ristabilì anche la censura, abolita già da tanti

Anni di Roma 800, di G. C. 47.

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 15.

anni, e presone egli stesso l' ufizio, creò secondo l' uso antico un collega, e si fece a riformare ogni côsa. Creò nuovi patrizi, tra cui un' epigrafe ricorda i Plauzii illustre famiglia plebea dei tempi repubblicani, della quale dura anche oggi il grande sepolcro presso l' Aniene sulla via Tiburtina a 16 miglia da Roma. Chiamò a sindacato cavalieri e senatori, pregò gli indegni a uscire volontarii dagli ordini, lodò con sua diceria i poveri che lasciavano spontaneamente la Curia, e ne cacciò gli ostinati [1]. Mentre i potenti liberti vendevano a corte il diritto della cittadinanza, egli studioso, come Augusto, di mantener puro il sangue romano puniva fieramente chi usurpasse quel privilegio ([a]). Pure il numero dei cittadini crebbe di molto, e mentre nell'ultimo censimento, fatto nel 767 da Augusto tre mesi prima della sua morte, erano quattro milioni e 937,000 i cittadini maschi di età militare, ora nel censimento di Claudio se ne contarono cinque milioni 989,072 [2], i quali possono rappresentare una somma di più che venticinque milioni. Ora anche i provinciali cominciarono ad avere il diritto di entrare in senato. Claudio, per riempire i vuoti fatti nella Curia dalle uccisioni di Tiberio e di Caligola, propose di ammettervi i cittadini della Gallia Chiomata, ai quali aveva particolare affetto, perchè era

Anni di Roma 801, di G. C. 48.

([a]) Svetonio, *Claud.*, 25; Dione Cassio, *loc. cit.*, 17. Sotto questo rispetto egli si mostra indulgente in un editto ritrovato l'anno 1869 presso a Cles in Val di Non a settentrione di Trento, nel quale dopo avere ordinato che una Commissione regoli le contese tra la città di Como e i montagnoli dipendenti da essa, tratta delle popolazioni soggette al municipio di Trento accusate di avere usurpato la qualità di cittadini romani. Claudio, considerando che in ciò avvi una specie di prescrizione, decide che si lascino in possesso della cittadinanza. L'editto è dei 15 maggio 799 di Roma, 46 dell' èra volgare. Vedi Kenner, *Ein Edict des Kaisers Klaudius*, Wien 1869, e *Revue archéologique*, 1869, vol. 20, pag. 447.

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 25; XII, 52; Svetonio, *Claud.*, 16, *Oth.*, 1; Dione Cassio, LX, 29.
[2] *Monum. Ancyr.*, II, 10-11; Tacito, *Ann.*, XI, 25.

nato in Lione fra essi: provvedimento liberale e savio in sè stesso, perchè univa più sicuramente le province con Roma, e dava modo a meglio conoscere i bisogni dei sudditi. Invano i senatori si opposero, chiamando quell'ammissione dannosa all'Italia e ingiuriosa all'onore di Roma. Claudio sostenne la proposizione con grande sfoggio di erudizione antica: e fatto, come egli volle, il decreto, gli Edui, antichi amici di Roma, ebbero i primi l'onore di sedere nella Curia ([a]).

In quel suo invasamento di esercitare la censura su tutto, riprese severamente la licenza del popolo che in teatro fischiava le tragedie del consolare Pomponio [1]; vietò agli usurai di fare ai figliuoli di famiglia prestanze pagabili alla morte dei genitori, e tassò la mercede degli avvocati a diecimila sesterzi (1948 lire ital.), entrando di mezzo tra i seguaci dell'antica severità, vietante ogni ricompensa, e coloro che chiedevano troppo grossi guadagni [2]. E sempre, secondo il suo solito, ai provvedimenti serii aggiungeva sconvenienze e sciocchezze: e, quantunque altri si pigliasse giuoco di lui, era continuo in dicerie e in editti, dei quali mandò fuori fino a venti in un giorno, avvertendo tra le altre cose il popolo che, per esservi abbondante ricolta di vino, avesse cura di impeciar bene le botti, e insegnando a medicare i morsi delle vipere col succo dell'albero che chiamasi tasso ([b]). Finalmente

([a]) Tacito, *Ann.*, XI, 23-25. L'orazione di Claudio, rimasta in buona parte su due tavole di bronzo scoperte a Lione tre secoli fa, e pubblicata da Giusto Lipsio e da altri commentatori di Tacito, all'età nostra fu illustrata più volte in Francia e in Germania. Vedi Zell, *Claudii Imperatoris oratio super civitate Gallis danda,* Friburgi Brisigavorum 1833; Boissieu, *Inscriptions antiques de Lyon*, Lyon 1846; Comarmond, *Description des tables de Claude*, Lyon 1847: Monfalcon, *Monographie de la table de Claude,* Paris 1853.

([b]) Svetonio, *Claud.*, 16. Andò fama che meditasse anche di fare un

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 13. Conf. Plinio, *Epist.*, VII, 17.

[2] Tacito, *Ann.*, XI, 5-7 e 13.

nella sua manìa di riforme, pensò anche all'alfabeto latino, e aggiunse tre nuove lettere, che vi rimasero finchè durò la potenza di lui o poco più ([a]).

Tra le cose sue più lodevoli sono i provvedimenti contro gli incendi e la fame minacciante non di rado la quiete di Roma, perchè la plebe romana docile e servile in tutto si levava a tumulto per ogni timore di viveri scarsi, e una volta assediò l'imperatore nel suo tribunale, e gli diceva improperii e gli scagliava pezzi di pane e gli fece una grande paura [1]. È detto che alla morte di Caligola la città era provvista solamente per sette o otto giorni, perchè egli aveva occupato in sue folli imprese le navi destinate ai trasporti dei grani di Sicilia e di Affrica [2]. Era necessario provvedere affinchè rapidamente e sicuramente si volgessero a Roma le tante merci che facevano capo a Pozzuoli. L'antico porto di Ostia posto nella foce del Tevere non era più adatto al bisogno, perchè ingombrato dalle alluvioni del fiume: così che le grandi navi erano costrette a starsi ancorate nell'alto mare, e far trasportare pel fiume le merci su piccole barche [3]. Cesare ebbe il pensiero di sgombrare le sabbie ammassate intorno al littorale ostiense e di farvi porti sicuri per numero grande di navi. Ciò che

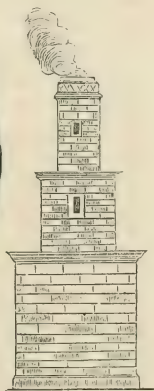
editto *quo veniam daret, flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, cum periclitatum quendam prae pudore ex contumelia reperisset.* Svetonio, *Claud.*, 32. Anche Trimalcione permetteva che ai suoi conviti ognuno avesse piena libertà di sgravarsi. Petronio, *Satyric.*, 47.

([a]) Tacito, *Ann.*, XI, 13, 14; Svetonio, *Claud.*, 41; Quintiliano, I, 7, 27; Orelli, 710, 711; Marini, *Arvali*, pag. 97. Le tre nuove lettere erano: Ⅎ, un F a rovescio, da servire pel V consonante; Ↄ l'antisigma, da valere come ps o bs; Ⱶ o la metà sinistra dell'H, per indicare il suono di mezzo tra l'*i* e l'*u* (Y): la prima e la terza si vedono in parecchie iscrizioni. Vedi Buechler, *De Ti. Claudio Caesare grammatico*, Elberfeldae 1856.

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 43; Svetonio, 18.

[2] Seneca, *De brevit. vit.*, 18, Dione, LIX, 17; A. Vittore, *De Caes.*, 4.

[3] Strabone, V, 3.

non potè fare il grand' uomo fu intrapreso e compiuto da questo buon uomo di Claudio, il quale intento ad allontanare la fame, ed eccitato dal suo segretario e padrone Narciso che nelle grandi costruzioni trovava il suo conto, non si lasciò spaventare dalla enorme spesa occorrente, nè dalle difficoltà d' ogni sorte messe avanti dai suoi ingegneri, e prontamente fece metter mano alla costruzione di un porto dal lato opposto all'antica città di Ostia, sulla destra del Tevere. Furono gettati nell'alto mare due moli (*brachia*), fu scavato un seno dentro la

Porto e Faro di Ostia
(*Donaldson, Archit. Numism.*, p. 332, e *Canina, Edif.*, VI, 185, n. 3).

terra, fu costruita davanti alla bocca un'isola ponendole per fondamento l'enorme nave costruita già da Caligola pel trasporto dell' obelisco vaticano, e sopra l' isola fu eretto un alto Faro, emulo di quello di Alessandria, per mostrare colle sue faci l'entrata ai naviganti che poterono

sicuramente condurvi i loro carichi di giorno e di notte. Il nuovo porto dopo più anni di sforzi fu compiuto al principio del regno di Nerone, in una medaglia del quale se ne vede l'imagine: e riuscì bella, e grande e molto utile opera, e servì pienamente ai bisogni per cui fu edificato ([a]). Oggi non resta che una morta palude nel luogo che per più secoli fu animato da potentissima vita, e fiorì di ricchi commerci e splendè di belle opere d'arte e di grandi edificii, origini ad una nuova città che da esso prese nome di Porto, e che con esso disparve lasciando poche rovine e più ricordi dell'antico splendore ([b]).

Dopo, a incoraggiare i trasporti, fu trovato un modo che in qualche parte somiglia a ciò che fecero le *compagnie di assicurazione* nei tempi moderni. Si assicurava ai navigatori un determinato guadagno sul grano trasportato da essi, e si mettevano a carico dello Stato i danni delle tempeste. Vi furono anche premi e privilegi ai costruttori di navi: i Romani ebbero sgravio dai carichi della legge Papia Poppea sui matrimoni: i Latini furono pri-

([a]) Dione Cassio, LX, 11; Svetonio, *Claud.*, 20; Plinio, IX, 5, XVI, 76, XXXVI, 14 e 15; Giovenale, *Sat.*, XII, 75; Quintiliano, II, 21, 18, III, 8, 16: Nibby, *Della via portuense e dell'antica città di Porto*, Roma 1827, pag. 41-48, e segg., e *Dintorni di Roma*, II, 430-431, e 611-613. Un'epigrafe, trovata nel 1836, e illustrata da P. E. Visconti, dice che a causa del porto furono fatte fosse per condurre l'acqua del Tevere al mare, e liberare Roma dal pericolo delle inondazioni. Vedi gli *Atti dell'Accademia romana di Archeologia*, vol. VIII, pag. 213-222. Sulla *Stazione delle navi di Ostia*, vedi anche una dissertazione di Luigi Canina, *loc. cit.*, pag. 259-310, ed *Edifizi*, vol. V, pag. 198-205, e vol. VI, tav. 180-191. Vedi anche sopra in questo volume, pag. 204-205.

([b]) Sulla città di Porto, sulle vicende e sulle rovine di essa, e su ciò che ne dissero gli ultimi scavi vedi Nibby, *Dintorni di Roma*, II, 614-660, e *Via Portuense*. pag. 48 e segg.; Henzen, Lanci, Cavedoni e G. B. De Rossi, in *Bullett. Istit.*, 1864, pag. 12 e segg., 151, 219, 1866, p. 135, 1867, p. 123; Lanciani, *Ricerche topografiche sulla città di Porto*, in *Annal. Istit.*, 1868, pag. 144-195, e *Monum. ined. Istit.*, VIII, 60; e dello stesso: *Iscrizioni Portuensi*, in *Bullett.*, 1868, p. 227, e 1870, p. 18.

vilegiati della cittadinanza romana; e alle donne che costruissero navi fu dato il diritto delle madri di quattro figliuoli [1].

Altra opera molto magnifica fu l'acquidotto che, cominciato già da Caligola e compiuto e inaugurato da Claudio nell'803, e appellato dal suo nome [2], portò un altro fiume fino sui colli più alti di Roma. Furono raccolte da sorgenti diverse due acque, l'una delle quali, detta propriamente *Claudia,* veniva da 38 miglia presso la via di Subbiaco, e l'altra, detta *Aniene Nuova,* perchè derivata dal fiume dello stesso nome, partiva da quattro miglia più lungi. Il corso della prima era di 46 miglia, e di 58 quello della seconda, venendo lungamente per vie sotterranee e in più tratti sopra sostruzioni e opere arcuate, le cui grandi rovine rendono anche oggi sublime lo spettacolo della deserta campagna [3]. Fuori di Roma correvano separate sui medesimi archi, e poscia confondendosi insieme in città, da 92 serbatoi si distribuivano a case private, a più di mille fontane, a edifizi pubblici, a terme, ad alloggiamenti militari, a teatri, a ville, a giardini: ed erano in sì grosso volume, che formavano più d'un terzo di tutta l'acqua di Roma ([a]). L'acquidotto che costò 55 milioni e 500 mila sesterzi (10,813,376 lire ital.), era per testimonianza di Plinio la più gran maraviglia del mondo [4]. Ne rimangono anche oggi grandi avanzi in campagna e in città, e gli archi della Porta Maggiore, ove l'acqua

([a]) Frontino dice, che i condotti della *Claudia* e dell'*Aniene Nuova* portavano 9345 quinarie, mentre gli altri sette condotti (Appia, Aniene Vecchia, Tepula, Giulia, Vergine, Marcia, Alsietina) uniti insieme avevano 15,460 quinarie. *De Aquaed.*, 13, 21, 72, 76, 87; Nibby, *Roma antica*, I, 343-354; Canina, *Edifizi,* vol. III, pag. 8.

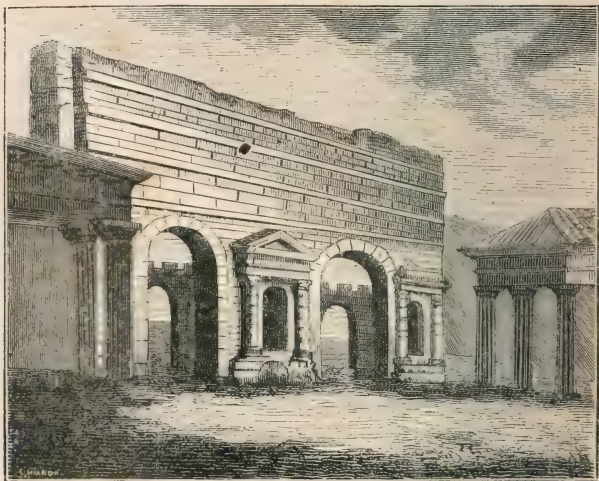
[1] Svetonio, *Claud.*, 18 e 19.

[2] Frontino, *De Aquaed.*, 13; Svetonio, *Calig.*, 21, e *Claud.*, 20; Tacito, *Ann.*, XI, 13. Vedi anche il frammento dell'epigrafe, trovata nel 1831, in *Bullett. Istit.*, 1831, pag. [illegible]

[3] Frontino, 13-15.

[4] Plinio, XXXVI, 24.

passava sopra le vie Prenestina e Labicana, sono la parte più bella sopravvissuta alle rovine del gigantesco edifizio.

Ma anche più prodigioso fu il lavoro intrapreso per disseccare il lago Fucino nei Marsi coll'intendimento di rendere liberi all'agricoltura i fecondi campi d'attorno, inondati spesso dal traboccare del lago. Il liberto Narciso presedè a questa opera di incredibile spesa: e dopochè

Veduta interna della Porta Maggiore
coi condotti delle acque Claudia e Aniene Nuova (*Canina, Edif.*, IV, 229).

30 mila uomini ebbero lavorato per undici anni continui a scavare tra gli scogli dei monti un canale, lungo tre miglia, che scaricasse le acque nel Liri, Claudio per inaugurar l'opra con solenne festa, armò sul lago due flotte di dodici triremi ciascuna, e fece venire 19 mila prigioni, che combattessero in battaglia navale al suono della tromba di un Tritone d'argento fatto venir fuori per via

di una macchina dal mezzo del lago. Le ripe e i monti d'attorno a modo di anfiteatro si empirono di folla innumerabile, venuta al grande spettacolo da Roma e dalle altre parti d'Italia. Presedè l'imperatore vestito d'insigne paludamento, e non lungi stava la sua moglie in clamide d'oro. Gli infelici, destinati ad uccidersi per dare spettacolo alla turba, indirizzarono all'imperatore l'estremo saluto: e come egli rispose, *Salute a voi,* essi si reputarono graziati, e niuno voleva combattere. Del che Claudio andato in furia meditava di ucciderli tutti di ferro o di fuoco: ma bastarono esortazioni e minacce per indurli alla pugna: e quando ebbero appagata la curiosità della turba con molta effusione di sangue, fu fatta cessare la battaglia, e impedita l'intera uccisione. Alla fine fu aperto l'emissario, ma non sgorgò se non poca parte delle acque perchè avevano errato nel calcolo, e il canale non era livellato neppure a metà della profondezza del lago. Quindi fu mestieri di ritornare sui lavori: e alla fine, dopo nuovi spettacoli, fu data la via alle acque, che proruppero a furia menando spaventoso rumore e rovina [1]. La grande opera, trascurata in appresso, rimase inutile, e fu mestieri di ripigliarla all'età nostra [2], per impedire i danni del lago che durarono finchè un principe romano, Alessandro Torlonia, non si messe risoluto e ardito alla difficile impresa, e spendendo generosamente una parte della sua grossa fortuna, con lungo e sapiente lavoro tolse di mezzo le acque del Fucino, rese all'agricoltura i fertili campi già preda delle onde, e per tanto beneficio ebbe le benedizioni dei popoli, e l'onore di una medaglia d'oro decretata (1875) dal governo della libera Italia [3].

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 56, 57; Svetonio, *Claud.*, 20, 21, 32; Plinio, XXXVI, 24; Dione Cassio, LX, 11 e 33; Sparziano, *Adrian.*, 22.

[2] Afan De Rivera, *Della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del lago Fucino*, Napoli 1836; Colletta, *Storia del reame di Napoli*, VI, 1, 3; *Bullett. Istit.*, 1830, pag. 86 e 114, e *Annali*, 1834, pag. 24, e segg. Vedi anche Guattani, *Sul lago Fucino e suo emissario*, negli *Atti dell'Accad. rom. d'archeologia*, vol. IV, pag. 179-196.

[3] Vedi Lanci, in *Bullett. Istit.*, 1858, pag. 89-92, e la *Gazzetta Officiale del Regno d'Italia*, 12 febbraio 1875.

Si debbono ricordare anche la via Claudia, già aperta da Druso colla guerra nelle Alpi, e da Claudio selciata per 320 miglia dal Po fino al Danubio, come è detto da tre iscrizioni trovate in Tirolo; e i lavori di restauri e di ponti fatti alla Claudia Valeria (802) da Cerfennia nei Marsi fino alle foci dell'Aterno, come è attestato da altre iscrizioni [1].

Mentre l'imperatore era tutto nelle opere pubbliche e nei pensieri della censura, i liberti e la moglie gli contaminavano la casa con infami tresche, che, note a tutti, ignoravansi da lui, farneticante dietro agli antichi costumi.

Dopo essere stato vanamente fidanzato a Emilia Lepida, nipote d'Augusto, e a Livia Medullina, e dopo avere ripudiato due mogli (Plauzia Urgulanilla ed Elia Petina), si era sposato con Valeria Messalina, figlia del suo cugino Valerio Messala Barbato, dalla quale ebbe Ottavia e Britannico, famosi in appresso per loro sciagure. Ella portò al colmo l'infamia delle feroci libidini, e mutò in postribolo il palazzo imperiale e lasciò nella storia un nome che suona obbrobrio proverbiale al suo sesso. D'accordo coi liberti più favoriti governava a sua voglia il marito, lo abbrutiva più che mai tra voluttà e gozzoviglie, gli empiva l'animo di paure, e ne usava il terrore alle proprie vendette. Per gelosia gli fece uccidere Giulia nata da Druso, figliuolo di Tiberio, e così l'altra Giulia, sorella di Caligola, e Poppea Sabina, la più bella donna dell'età sua; ed esiliare in Corsica il filosofo Seneca, accusato di adulterio con Giulia. Fece uccidere anche il patrigno C. Appio Giunio Silano, perchè non volle condiscendere alle sue turpi voglie: l'avere rifiutato, e l'avere assentito ad esser suo drudo furono cause di morte [2]. Ti-

[1] Orelli, *Inscript.*, 711, e Henzen, 5190; vedi anche De Ring, *Établissements romains du Rhin et du Danube*, vol. II, pag. 154.

[2] Svetonio, *Claud.*, 29 e 37; Tacito, *Ann.*, XIII, 13 e 15; Dione Cassio, LX, 8, 14, 18, 31; Seneca, *Apocoloc.*, 11.

rava le matrone a oscene tresche in palazzo: e voleva testimoni di loro infamia i mariti, i quali erano premiati di ricchezze e di ufficii se compiacenti, e uccisi se resistenti. E tristo a chi tentasse di far noti a Claudio quei vituperi [1]. Le lordure della corte andarono al sommo, e furono strumento a nuove fortune. I liberti e la sconcia donna trovarono sconcissimi adoratori. Lucio Vitellio, padre a quello che fu imperatore in appresso, bruttò in corte la fama di severa virtù procacciatasi nel governo di Siria, e rimase ai posteri sozzo esempio di adulazione servile. Dopo essere stato il primo ad adorare Caligola come un Iddio, rese culto alle imagini di Pallante e di Narciso, poste in sua casa tra quelle dei Lari: e ottenuto per grazia particolare di levare i calzari a Messalina, ne teneva sempre uno sotto la toga, e lo venerava e baciava [2].

L'indignazione pubblica contro le infamie di corte si manifestò in parecchie congiure di patrizi, intesi a toglier di vita Claudio, per non esser più bersaglio ai furori della imperiale meretrice [3]. Nel 795 vi fu cospirazione in città per fare imperatore Annio Viniciano, uno dei candidati all'Impero dopo l'uccisione di Caligola, e i congiurati spinsero alla rivolta M. Furio Cammillo Arrunzio Scriboniano, comandante in Dalmazia, il quale con una lettera piena di minacce fece tanta paura all'imperatore, che questi pensò di abdicare. Ma presto andò a monte la tentata rivolta, perchè i soldati, vedendo un tristo augurio, non tennero il fermo, e Cammillo abbandonato fu costretto a fuggire e si uccise nell'isola d'Issa (*Lissa*): e la sua memoria venne proscritta, e si cancellò il suo nome dai fasti [4]. Ricercato ogni complice, più uomini e donne illustri ebbero a Roma l'estremo supplizio. Furono am-

[1] Dione Cassio, LX, 18.

[2] Tacito, *Ann.*, VI, 32; Seneca, *Nat. Quaest.*, IV, *Praef.*; Svetonio, *Vitell.*, 2; Dione, LIX, 27.

[3] Svetonio, *Claud.*, 13, 36; Tacito, *Ann.*, XI, 22 e 28, XIII, 43; Dione, LX, 15 e 27.

[4] Vedi Borghesi, in *Annal. Istit.*, 1850, pag. 330, e Henzen, *Acta fratr. Arv.*, p. 187.

messe anche le delazioni dei servi contro le nuove leggi di Claudio che vietavano ad essi di far testimonianza contro i padroni. Alcuni ricomprarono ad alto prezzo la vita: altri, tra cui Viniciano, si uccisero da sè: e fra tutti andò famoso il caso di Arria, la quale, per essere di conforto e di esempio al morire a Peto suo marito, si trafisse il seno e, trattone il ferro insanguinato, lo offrì a lui dicendo: *Prendi, o Peto; non fa dolore* [1].

Per opera dei liberti, e delle mogli di Claudio, anche il regno di lui fu pieno di sangue. Rancori, libidini, avidità, gelosie furono a molti cagioni di morte. Uccisi 35 senatori, più di 300 cavalieri, moltissimi cittadini [2]. Valerio Asiatico fu ucciso perchè Messalina ne voleva i sontuosi orti Lucullani: uccisa Poppea Sabina per pretesto di adulterio con lui: ucciso anche il liberto Polibio, dopo aver servito da drudo a Messalina [3], la quale sempre più furiosa in sue sconcezze correva notturna le vie in cerca di avventure, andava pei lupanari, teneva più adulteri in corte, ed era sì accesa di Mnestere istrione, che per vincerne le repugnanze gli fece ordinare da Claudio stesso di obbedirla in ogni sua voglia [4]. Da ultimo, sprezzando le facili turpitudini, si volse a non più conosciuti piaceri, e ardendo furiosamente di Silio, giovane nobile, il più bello di Roma, pubblicamente andava a casa all'adultero, gli profondeva onori e tesori; e sì crebbe in questo furore, che pensò di sposarlo e regnare con esso: e questa grande infamia, dice Tacito, le piacque come ultima voluttà, dopo avere scialacquato tutte le altre. Colta l'occasione di un viaggio di Claudio a Ostia, essa ripudiò l'imperatore, e prese a marito l'amante. Vi furono testimoni e contratto

[1] Plinio, *Epist.*, III, 16; Tacito, *Ann.*, XII, 52, *Hist.*, II, 75; Svetonio, *Claud.*, 15, 35; Dione Cassio, LX, 15; Marziale, I, 14.

[2] Svetonio, *Claud.*, 29; Tacito, *Ann.*, XIII, 43; Seneca, *Apocoloc.*, o *De morte Claudii Caesaris*, 14.

[3] Tacito, *Ann.*, XI, 1, e segg.; Dione Cassio, LX, 31.

[4] Dione, LX, 22; Tacito, XI, 36; Giovenale, *Sat.*, VI, 115.

e dote e sacrifizii e velo, e convito e tutte le solennità delle nozze [1].

I liberti di corte, inorriditi di tanta audacia e temendone rovina a sè stessi, agitarono se fosse da strappare da quello strano amore la donna per via di segrete mi-

Messalina (*Mongez*, *Icon. Rom.*, XXVIII, n. 2).

nacce. Dopo vario consultare, Pallante e Callisto per paura si rimasero da ogni pratica: ma Narciso fermo a troncar la tresca, per mezzo di due cortigiane fece sa-

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 26-27; Svetonio, *Claud.*, 26 e 36; Dione, LX, 31; Giovenale, *Sat.*, X, 330, e segg.

pere a Claudio in Ostia le vergogne della sua casa, e poscia gli confermò egli stesso lo strana novella. L'imperatore impaurito già si credeva rubato, con la moglie, l'Impero, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Alla fine fu stabilito, che prima provvedesse alla sua sicurezza riparandosi fra i pretoriani nel campo: poi si penserebbe alla vendetta degli adulteri. I quali intanto sul Palatino nel palazzo imperiale menavano grande orgia, simulando una festa di vendemmia. Silio era incoronato di edera, e Messalina brandiva il tirso fra cori procaci e furiose baccanti. Fra quelli schiamazzi Vezio Valente, un medico adultero dell'imperatrice [1], inerpicatosi sopra un albero, disse che di lassù vedeva venire da Ostia un'atroce tempesta. E difatti venivano Claudio e Narciso apparecchiati a vendetta. I festeggianti si dispersero subito: Silio per mostrar sicurezza andò agli uffici del Fòro; Messalina agli orti Lucullani, e benchè fuori di sè per la grande sciagura, risolvè di farsi incontro al marito per disarmarlo colle preghiere. Condusse seco i comuni figliuoli, e la più vecchia delle Vestali, e traversata la città fra i segni manifesti dell'universale dispregio, appena s'incontrò in Claudio gridava: volesse udire la madre di Britannico e di Ottavia: ma Narciso le ricopriva la voce ripetendo a Claudio le infamie di lei. Ai figliuoli non fu permesso accostarsi: la Vestale fu rimandata con promessa, che si ascolterebbero le discolpe. Claudio stava muto, e Narciso, intento ad accenderlo, gli mostrò le spoglie imperiali portate in casa all'adultero, e trattolo in mezzo al campo eccitò i soldati a gridare che si punissero i rei. Quindi Silio fu condotto subito al tribunale: e non tentò difesa nè indugi, ma pregò gli affrettassero la morte. Furono uccisi più senatori e cavalieri complici delle imperiali vergogne, e con essi anche Mnestere, quantunque Claudio ne sentisse pietà [2].

[1] Plinio, XXIX, [illegible].
[2] Tacito, *Ann.*, XI, 26-38.

« Intanto Messalina negli orti Lucullani (*Villa Medici*) allungava la vita, componeva suppliche con qualche speranza, e talor con ira; sì fu superba fino allo estremo. Che se Narciso non le avesse affrettata la morte, ricadevagli sul capo la rovina. Perocchè Claudio tornato a casa, e datosi a gozzovigliar più per tempo, come ne fu ammolcito, e riscaldato dal vino, comandava si andasse ad annunziare alla misera, tal parola dicono usasse, che venisse il dì appresso a difendersi. Il che udito, e veduto allenar l'ira e tornare l'amore, e temendosi, se s'indugiasse di più, la notte vicina e la memoria del letto maritale; Narciso esce fuori, ed intima ai centurioni e al tribuno lì presenti, aversi ad eseguire la morte; così comandava l'imperadore. Fu dato loro per guardia e soprastante, Evodo, uno dei liberti. Questi volato ai giardini trovala in terra stramazzata; e sedutale appresso Lepida sua madre, non amica alla figlia nella felicità, ma ora vinta a pietà dalla sua estrema miseria. Consigliavala a non aspettare il sicario; passata era oramai sua vita; non altro restava a cercare che morte onorata. Ma in quell'animo dalle libidini corrotto non capeva onore; nè altro che lacrime e lamenti vani n'uscivano. Quando dall'impeto de' vegnenti spalancate le porte, ecco senza far parola il tribuno, e con gran furia di servili villanie il liberto. Allora soltanto fecesi capace di sua fortuna, e preso il ferro se ne diè tremando malamente per la gola ed il petto, finchè da un colpo del tribuno fu trafitta. Il corpo fu conceduto alla madre. A Claudio banchettante fu annunciato, esser morta Messalina, senza dire se di propria mano o d'altrui. Nè egli cerconne; ma chiesto un bicchiere seguitò al solito il convito. Ne' dì seguenti non fece segno d'odio, gioia, ira, dolore, o niuno umano affetto; non quando vedeva gli accusatori gioire, non quando i figliuoli dolersi. Aiutollo il senato a quell'oblio, ordinando si levassero il nome e l'effigie di lei da ogni luogo pubblico e

privato. A Narciso furono decretate le insegne da questore; cosa da poco a lui, che già sovrastava a Pallante e Callisto. E bene stette tutto ciò; ma n'avevano a seguire effetti pessimi, e tristezze non vendicate »[1].

Claudio, quantunque avesse detto ai pretoriani di ucciderlo, se dopo tanti matrimonii infelici si ammogliasse novellamente[2], non poteva star libero da un giogo di donna. E i liberti furono subito in gran faccenda per dargli altra moglie, e più donne sfoggiarono di nobiltà, di bellezze, e di ricchezze a mostrarsi degne di tali nozze. Lollia Paolina, già moglie di Caligola, era sostenuta da Callisto: Narciso instava a favore di Elia Petina, già ripudiata dall'imperatore per cause non gravi: ma vinse Pallante protettore di Agrippina, figliuola di Germanico, e nipote di Claudio, sebbene le leggi romane e la pubblica opinione riprovassero come incestuose le nozze fra zio e nipote. Claudio, già preso dai vezzi di Agrippina, fu eccitato più da Vitellio, il quale facendosi ora strumento di altre brutture gli dètte ad intendere, come quella unione volevasi pel bene universale dal senato e dal popolo. Anche nella Curia alcuni protestarono a gara che, se l'imperatore indugiasse le nozze, ve lo costringerebbero a forza, e decretarono che d'ora in poi potessero unirsi legittimamente zii e nipoti: vergognoso monumento di servitù e di ambizione, che durò fra le leggi fino all'Impero di Nerva[3].

Agrippina nel vigore dell'età, bella di persona, ricca d'ingegno, piena di virile energia, audace, superba e ferocemente ambiziosa, ora ha raggiunto una parte dei desiderii a cui ebbe sempre rivolto il suo animo.

Era nata a Colonia dal prode Germanico e dalla fiera e virtuosa Agrippina Maggiore nell'anno 16 dell'êra vol-

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 37, 38, trad. da C. Balbo.

[2] Svetonio, *Claud.*, 26.

[3] Tacito, *Ann.*, XII, 1, e segg.: Svetonio, *Claud.*, 26; Dione Cassio, LX, 31; LXVIII, 2.

gare (769 di Roma). Passò i primi anni tra gli splendori e i lutti domestici, dei quali poscia fece ricordo nei *Commentarii* scritti per difesa dei suoi e di sè [1]. Dopo la morte del padre, e l'esilio e la uccisione della madre, Tiberio la sposò giovanissima (781) a Gneo Domizio Enobarbo, uomo feroce, brutto d' infami delitti e degno di lei, come confessava egli stesso, quando agli amici congratulantisi per la nascita di un figliuolo rispose, che da Agrippina e da lui non poteva nascere cosa che non fosse detestabile e dannosa al genere umano [2]. E questo figliuolo, nato coi piedi avanti a significare sciagura [3], chiamato Domizio dapprima, fu più tardi Nerone. Sotto l' impero del fratello Caligola essa partecipò colle altre sorelle agli onori divini, alle orgie e agli incesti del mostro: poi cospirò contro di lui, e con Giulia fu rilegata alle isole Ponzie, mentre il figliuolo rimasto orfano del padre a tre anni, era raccolto da Domizia Lepida, sorella di questo [4]. Richiamata da Claudio (794) e rimessa in possesso d'ogni aver suo trovò a Roma le persecuzioni di Messalina, da cui si salvò facendosi druda del liberto Pallante [5],

Agrippina giovinetta
(*Visconti, Monum. Borghesiani*, tav. XXIII, n. 2).

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 53; Plinio, VII, 8; Stahr, *Agrippina, die Mutter des Nero*, Berlin 1867.

[2] Svetonio, *Ner.*, 6; Tacito, *Ann.*, IV, 75; Dione, compendiato da Sifilino, LXI, 2.

[3] Plinio, VII, 8.

[4] Svetonio, *Ner.*, 6; Dione, LIX, 23.

[5] Tacito, *Ann.*, XI, 12, XII, 25; Dione, LXI, 10.

e usando a suo pro la bellezza, la pecunia procacciata per ogni via, e il favor popolare venutole dal nome del padre. Vedova del feroce Enobarbo, dapprima aspirò alle nozze di Galba a cui era stato predetto l'Impero [1]. Poi si maritò coll'oratore Crispo Passieno, di cui agognava i tesori, e lo tolse di mezzo appena egli ebbe istituito suo erede Nerone [2].

Ardente d'ogni brama tirannica, ora divenuta moglie del principe vuole regnare a nome del vecchio, e inalzare il figliuolo all'Impero per regnare a nome di questo in appresso. Con questi intenti pone ogni studio a tirare a sè o a toglier di mezzo i potenti di corte, e non curando di ostacoli combatte intrepidamente, senza scrupoli e senza rimorsi, coll'oro, col ferro, col veleno, colle rapine, colle libidini, con ogni più mostruoso delitto.

Da Claudio ottiene subito ogni sua voglia. Sta con lui sulle medaglie, ha titolo d'*Augusta,* e si eleva alla più alta potenza. Dà udienza ai cittadini, e ne fa mettere il ricordo negli *Atti Pubblici;* sale al Campidoglio su cocchio simile a quello destinato alle statue degli Dei e ai sacerdoti, comparisce solennemente come *imperatrice* nelle grandi occorrenze. Nel giorno in cui è mostrato trionfalmente a Roma il Britanno Carattaco, ella siede su trono cospicuo davanti alle insegne romane; e alla gran festa del lago Fucino presiede con Claudio in clamide d'oro, o paludamento simile a quello che vestono i duci supremi alla guerra [3].

E per mostrare la sua potenza anche alle genti alleate fece mandare col suo nome una colonia di veterani sul Reno, nella terra degi Ubii dove era nata [a].

[a] Tacito, *Ann.,* XII, 27. Si chiamò *Colonia Agrippina,* e dètte prin-

[1] Svetonio, *Galba,* 4-5; Tacito, VI, 20; Dione, LVII, 19, LXIV, 1.
[2] Svetonio, *Ner.,* 6; Plinio, XVI, 91; Schol. a Giovenale, IV, 81.
[3] Cohen, *Med. imp.,* I, pag. 174; Tacito, *Ann.,* XII, 37, 42, 56; Plinio, XXXIII, 19; Dione Cassio, LX, 33.

Per togliersi davanti ogni ostacolo, sotto vari pretesti e false accuse perdè tutti quelli, che in qualunque maniera le dessero ombra. L. Giunio Silano (Torquato) fu accusato e costretto ad uccidersi, perchè fidanzato ad Ottavia, che ella voleva sposare al proprio figliuolo; e fu bandita anche la di lui sorella Giunia Calvina. A Statilio Tauro portarono morte le molte ricchezze, che Agrippina desiderava per sè. Lollia Paolina, rea di essere ricchissima e di avere aspirato alle nozze del principe, fu mandata in esilio, ove presto le giunse un tribuno ministro di morte. E quando Agrippina se ne vide portata davanti la testa, e in quel trasfiguramento non potea riconoscerla, le aprì, dice Dione, di propria mano la bocca per accertarsene da un particolar segno che aveva nei denti. Calpurnia, illustre matrona, ebbe l'esilio, perchè Claudio un dì rammentandola a caso ne lodò la bellezza. Pei medesimi intrighi donneschi fu uccisa Domizia Lepida, la madre di Messalina, parente dei Cesari, pericolosa alla cognata Agrippina, perchè da lei non molto distante di bellezza, di età, di ricchezza, e come lei impudica, violenta, e gareggiante di vizi non meno che di prospera fortuna; e studiosa di attrarre a sè con doni e carezze il nipote Nerone. L'ac-

cipio alla città di Colonia, che è oggi la più cospicua del Reno. Degli edificii, che fecero splendida la colonia romana, si ricordano il Capitolio, i templi a Giove, a Venere, a Marte, a Giunone, a Giano; la naumachia, l'arsenale, l'anfiteatro, il pretorio militare, di cui esiste sempre una torre, il pretorio civile, il palazzo e castello di Druso, l'ara ad Augusto, e altri monumenti attestati dalle iscrizioni. Vedi De Ring, *Établissements romains du Rhin et du Danube,* vol. II, pag. 23 e segg.

Parlammo già della Colonia di Camuloduno in Britannia. Debbe ricordarsi che dei tempi di Claudio è anche quella del paese dei Treviri (*Augusta Trevirorum*) la quale dètte origine alla città di *Treves;* e che altre colonie di lui andarono a Sabaria in Illiria, ad Apros in Tracia, a Tolemaide in Fenicia, ad Archelaide in Cappadocia, e in Affrica a Lisso, a Cesarea, e a Jol dove già fu la reggia di Giuba. Vedi Zumpt, *De colon. militar. Roman.,* p. 384-390.

cusarono di aver cercato con malie di sposare il principe, e di aver mal frenato i suoi servi in Calabria, e così turbato la pace d'Italia [1]. E Nerone che aveva avuto la prima educazione da lei, per far piacere alla madre testimoniò contro la zia [2].

In cima ad ogni pensiero di Agrippina stava l'innalzamento di questo figliuolo. Ella voleva dargli a ogni costo l'Impero, ma col fermo proposito, dice Tacito, di non mai sopportarlo imperante. Dapprima gli aveva messo d'attorno Seneca, richiamato dall'esilio di Corsica, perchè gli fosse maestro di studi, e consigliere a giungere al principato [3]. E come primo passo a ciò era l'adozione di lui nella casa imperiale, volse a questo intento ogni studio, sostenuta nell'opera dal suo drudo Pallante, il quale eccitò Claudio a provvedere al bene dello Stato coll'afforzare di questo aiuto la fanciullezza del suo Britannico. E l'imperatore, dopo aver fatto in senato una gran diceria, adottò il figlio di Agrippina nella famiglia Claudia e nel nome dei Neroni: e i sacerdoti fecero festa e sacrifici per quell'adozione ([a]): poi gli anticipò la toga virile, perchè paresse atto agli affari, lo destinò console pel ventesimo anno, lo colmò di onori, e lo sposò alla sua figlia Ottavia. E il giovane ammaestrato da Seneca per dar saggio di eloquenza e di spiriti generosi orò a favore degli Iliesi, antichissimi padri di Roma, che furono sgravati di ogni pubblico carico, e col suo patrocinio fece sovvenire di dieci milioni la colonia di Bologna arsa in

Anni di Roma 803, di G. C. 50.

([a]) Tacito, *Ann.*, XII, 25, 26; Svetonio, *Claud.*, 39. In una tavola, recentemente scoperta, è memoria dei voti fatti dai fratelli Arvali per quell'adozione, avvenuta ai 28 di giugno. Melchiorri, in *Bullett. Istit.*, 1842, pag. 177. Vedi anche Henzen, *Acta fratrum Arvalium quae supersunt*, pag. LVI', LVII', Berolini 1874.

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 4, 8, 22, 59, 64, 65; Svetonio, *Claud.*, 27 e 29; Dione, LX, 31, 32; Borghesi, *Lapide di Giunio Silano*, in *Oeuvres*, V, 190-192, e Henzen, *loc. cit.*, p. 189.

[2] Svetonio, *Ner.*, 7.

[3] Tacito, *Ann.*, XII, 8 e 61; Svetonio, *loc. cit.*

un incendio, e rendere la libertà ai Rodiani, e rimettere cinque anni di tributi agli Apamesi (*Denais*) di Frigia, sovvertiti da un terremoto [1]. In nome di Nerone si fecero donativi ai soldati e alla plebe: a lui riserbate le parti graziose: e quanto più egli era esaltato più si deprimeva Britannico, che lasciato sempre senza alcun segno di onore, ai giuochi circensi fu portato come fanciullo in pretesta, mentre Nerone comparve in veste trionfale, perchè si argomentasse di loro varia fortuna. Poi, perchè rimanesse senza sostegno, la matrigna allontanò da lui chiunque gli mostrasse compassione e affetto, e, fatti esiliare o uccidere gli educatori più fidi, lo pose in mano a gente venduta [2].

Per conseguire pieno il suo intento la feroce donna meditava anche l'uccisione di Claudio, temendo che si risvegliassero in lui gli affetti di padre; ma non osò il misfatto, finchè non si fu assicurata delle coorti pretorie col togliere ad esse i capi antichi, e col darne il comando a Burro Afranio, il quale, stato fin qui di fama egregia nella milizia, ora per riconoscenza e per ambizione prestò l'opera sua a sostegno delle infamie di corte. Ella studiò anche di rovinare Narciso, che le era di ostacolo, e lo assalì con accuse: ma questi, non perduto di animo, le resistè a viso aperto, le rinfacciò la donnesca insolenza e le soverchie speranze, e prese a sostenere apertamente Britannico [3].

Fra queste agitazioni di corte Claudio, ignaro sempre delle tristizie domestiche, alla fine seppe che si preparava rovina al suo figlio; e un giorno parlò minaccioso alla moglie, e fatte carezze a Britannico, come a ristorarlo della trascuranza passata, gli promise la toga virile prima del tempo, *affinchè il popolo romano avesse un vero Cesare* [4].

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 58.
[2] Tacito, *Ann.*, XII, 26, 41; Svetonio, *Ner.*, 7.
[3] Tacito, *Ann.*, XII, 42, 57, 65.
[4] Svetonio, *Claud.*, 43; Dione, LX, 34.

Allora Agrippina, a impedire che rovinasse ad un tratto tutta l'opera sua, affrettò l'estremo misfatto, cogliendo l'occasione che Claudio rimaneva senza guardia, perchè Narciso, affranto sotto il peso di tante cure, era andato in Campania a cercar salute. Stabilito di spegnere il marito con morte che non fosse nè troppo rapida, nè troppo lenta, fu chiamata Locusta, avvelenatrice famosa, tenuta fra gli strumenti di regno: e il tossico preparato dall'arte di lei fu amministrato al vecchio in un piatto di funghi, dei quali era ghiottissimo [1]. Ma come questo non produsse altro che un breve scioglimento d'intestini, e parve fallire all'effetto, ebbero tosto ricorso all'aiuto del medico Senofonte, il quale, come a promuovergli il vomito, gli cacciò in gola un rapido veleno, e lo finì ai 13 ottobre.

Anni di Roma 807, di G. C. 54.

Intanto al di fuori senato, consoli e sacerdoti, facevano voti per la salute dell'imperatore: e in corte, per aver tempo a proclamar Nerone, si fingevano cure al malato, e si chiamavano commedianti come a distrarlo. Agrippina pose guardie a tutte le entrate, ritenne in camera i figliuoli di Claudio, abbracciava Britannico chiamandolo ritratto vero del padre, e faceva dire che il malato stava meglio. Finalmente preparata ogni cosa, e venuto il momento annunziato propizio dagli astrologi, al mezzodì si aprirono ad un tratto le porte, e Nerone, accompagnato da Burro, si presentò alla coorte di guardia, la quale indettata dal capo lo accolse con grida di gioia, e lo trasportò in lettiga al campo, ove egli aringò i soldati, promise larghi donativi, e fu gridato imperatore da tutti. L'elezione delle milizie fu confermata anche da un decreto dei padri, nè vi fu esitanza nelle province, cui poco importava del nome del padrone.

Poscia si fecero esequie solenni. Agrippina e Nerone piangevano; e questi recitò al morto una grande orazione

[1] Plinio, XII, 16.

composta da Seneca, e, ricordate le glorie antiche dei Claudii, lodò gli studi liberali del principe, e fece rider tutti discorrendo di sua provvidenza e saggezza. Lo posero anche fra i Numi; Agrippina gli inalzò un magnifico tempio sul Celio ([a]): e allora andò attorno un motto di

Claudio deificato (*Mongez, Icon. Rom.*, XXVII, 3).

Gallione, fratello di Seneca, che diceva Claudio tirato in cielo con un uncino, come i condannati che si trascinavano alle Gemonie. Nerone più tardi disse anche che i

([a]) Altri gli pose un cenotafio sul Libano. Vedi la *Revue archéologique*, mai 1862, pag. 344.

funghi erano cibo da Dei; e Seneca, dopo le lodi dell'orazione funebre, sfoggiò di arguzie per fare ridere il mondo sulla morte, sull'apoteosi e sul viaggio al cielo e all'inferno del vecchio, assassinato dalla ferocissima moglie [1].

Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico salì sul trono a 17 anni; e anch'egli ebbe lode di mitezza nei primi tempi, quando si lasciò governare da Burro e da Seneca, a suggerimento dei quali con programma letto nella Curia promise buona amministrazione e severa giustizia, e guerra alla tirannide dei delatori. Le porte della sua casa sarebbero chiuse alla baratteria e agli intrighi. Voleva che il Senato ripigliasse i suoi ufficii antichi, e che l'Italia e le province del popolo stessero nella giurisdizione dei consoli: a sè riserbava solamente il comando degli eserciti, e promise di governare secondo le prescrizioni di Augusto [2].

Sulle prime si mostrò severo contro le spese soverchie, fece pompa di liberalità, e prometteva clemenza con [illegible] dicerie, composte da Seneca: e quando gli prese[illegible] una sentenza di morte da sottoscrivere gridò, c[illegible] desiderato di non sapere di lettera [3]. E anche a[illegible] fatti risposero alle parole in modo, che Tacito [illegible], che rimaneva come un'apparenza di Repubblica [4]. Il Senato ebbe libertà di fare utili provvedimenti: e vi furono leggi nuove e riforme ([a]). Puniti i questori dell'erario aggravanti la mano sul popolo [5]; frenate le prepotenze e

([a]) Dione Cassio, compendiato da Sifilino, LXI, 4. D'ora in poi della storia di Dione non abbiamo più che il compendio di Giovanni Sifilino greco del secolo undecimo, nipote del monaco Giovanni Sifilino di Trebisonda, che fu patriarca di Costantinopoli dal 1064 al 1075.

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 66-69, XIII, 3; Svetonio, *Claud.*, 44-46, *Ner.*, 33; Dione Cassio, LX, 34-35; Giovenale, *Sat.*, I, 69, V, 147, VI, 620; Marziale, I, 21; Seneca, *Apocoloc.*, o *De morte Claudii Caesaris*.

[2] Tacito, *Ann.*, XII, 4; Svetonio, *Ner.*, 10.

[3] Tacito, *Ann.*, XIII, 11; Svetonio, *Ner.*, 10.

[4] Tacito, *Ann.*, XIII, 28.

[5] Tacito, *Ann.*, XIII, [illegible]

le ruberie dei governatori delle province, e condannati tra essi quelli, che non erano salvati da scelleratezze care alla corte. Fu condannato anche un delatore, stato già strumento alle vendette di Messalina [1]. Oltre ad abolire o mitigare le imposte più gravi, Nerone, assordato dai lamenti del popolo contro i pubblicani, meditava in appresso di toglier via le dogane: ma come lo distolsero da ciò i senatori, i quali lodando la sua magnanimità gli mostrarono che rovinerebbe lo Stato se mancassero i modi di bilanciare le uscite e le entrate, egli con un editto ordinò, che si pubblicassero le tariffe di ogni compagnia di pubblicani tenute fino allora segrete; le riscossioni tralasciate, dopo un anno non si potessero ripetere; a Roma e nelle province fossero giudicati prima d'ogni altra causa i richiami contro i pubblicani; che i soldati godessero immunità, tranne in quelle cose di cui trafficavano: ed altri provvedimenti giustissimi, dice Tacito, serbati qualche tempo, e delusi in appresso. Pure rimase la soppressione della quarantesima e della cinquantesima, introdotte illecitamente dai pubblicani, sulla esportazione e importazione delle mercanzie. E le province oltremare furono liete della legge che rese meno gravoso il diritto sul trasporto del grano, e liberò le navi mercantili dal dazio [2]. Le nazioni delle Alpi marittime ebbero il diritto del Lazio: le Alpi Cozie, e il Ponto, furono ridotte a province [3]. Fu ora (811) con nuovi veterani afforzata la colonia di Capua, come in appresso quelle di Nuceria, di Taranto e d'Anzio, e dato il diritto di colonia col cognome di Nerone all'antica città di Pozzuoli [4].

Una legge sui testamenti intese a impedire le frodi dei falsarii: e nelle liti, stabilito lo stipendio che dai con-

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 30, 31, 33, 43, XV, 20-22.

[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 50, 51.

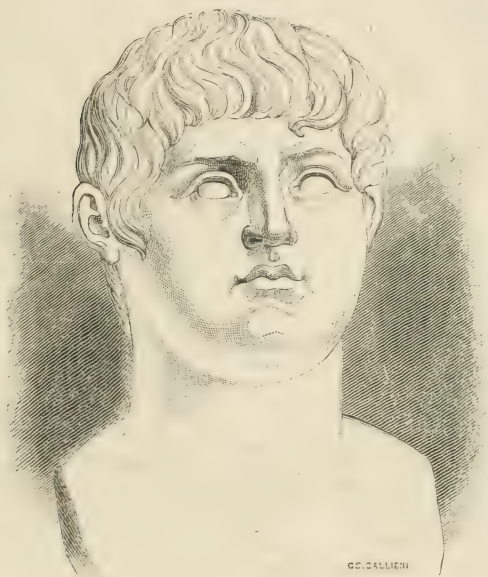
[3] Tacito, *Ann.*, XV, 32; Svetonio, *Ner.*, 18; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 5.

[4] Tacito, *Ann.*, XIII, 21, XIV, 27; Zumpt, *De coloniis militar. roman.*, pag. 391-393.

tendenti doveva pagarsi agli avvocati, fu vietato di dar mercede ai senatori, perchè pagati dal pubblico [1]. Contro quelli che privi di figliuoli fingevano di adottarne per aver diritto agli onori, e gli emancipavano appena ottenuto l'intento, il Senato decretò, che per adozioni simulate niuno potesse aver pubblici ufficii nè eredità [2]. Tornò in campo anche la questione dei liberti, cresciuti oltremodo e divenuti insolenti contro agli antichi padroni; e chiedendo alcuni, che con legge generale vi si mettesse riparo, Cesare rispose al Senato, che si voleva distinguere gli innocenti dai rei, e fare ragione in particolare a qualunque padrone che desse querela ai liberti, senza derogare in generale a niuno dei diritti della libertà una volta donata [3]. Ma fu rinvigorito con nuove disposizioni il senatoconsulto che dannava a morte tutti gli schiavi di una casa, in cui da uno di essi fosse stato ucciso il padrone: e il tremendo decreto fu messo ad effetto, quando (814) si trovò spento in sua casa Pedanio Secondo, prefetto di Roma: e Nerone nel dissenso dei padri sostenne l'avviso più fiero, e quattrocento schiavi, a malgrado delle grida furibonde del popolo, furono torturati e mandati a morte (a). Anche la Repubblica metteva al tormento di

(a) Tacito, *Ann.*, XIII, 32; XIV, 42-45. Vedi anche sopra, pag. 40. I più dei giureconsulti riferiscono all'impero di Nerone anche la legge Petronia, che tolse ai padroni la potestà di vendere a loro arbitrio gli schiavi per combattere colle fiere. Altri la pongono sotto Augusto, altri sotto Antonino Pio, altri sotto Adriano. Un'epigrafe, trovata a Pompei nel 1814, offrì occasione a meglio illustrar questa legge, e a dimostrare che esisteva anche prima di Adriano e di Antonino. Vedi Arditi, *La legge Petronia illustrata col mezzo di un'antica iscrizione, rinvenuta nell'Anfiteatro di Pompei*, Napoli 1817; Ruga, in *Giornale Arcadico*, vol. IV, pag. 19-34, e *Pompeianarum antiquitatum hist. collegit* Ios. Fiorelli, Neapoli 1860, vol. I, pars. II, pag. 149.

1 Svetonio, *Ner.*, 17.
2 Tacito, *Ann.*, XV, 19.
3 Tacito, *Ann.*, XIII, 26, 27.

schiavi dei padroni uccisi [1]: ma l'Impero definì meglio questa materia, ed estese l'applicazione della tortura e della pena di morte, come vedesi dai senatoconsulti *Silaniano* (763), e dal *Neroniano*, *Claudiano* o *Pisoniano*, ora citato, il quale ordinò anche, che uccisa la moglie si

Nerone giovane (*Mus. Capitol.*, *Righ.* I, 78).

desse la tortura alla famiglia del marito, e lo stesso si facesse alla famiglia della moglie quando fosse ucciso il marito [2].

[1] Cicerone, *Ad Famil.*, IV, 12.

[2] Pauli, *Sentent.*, III, 5, 6. Vedi anche Wasserschleben, *Historia quaestionum per tormenta apud Romanos*, Berolini 1836, pag. 69-76, e Walter, *Stor. del diritto di Roma*, 789.

I primi cinque anni di Nerone furono celebrati come modelli di savio e giusto governo [1], opera dei filosofi liberali Seneca e Burro e degli altri che andavan con loro. Pure anche questo felice quinquennio abbonda di sangue, e di grandi delitti, e la reggia vede la nuova infamia del matricidio, e il giovane Nerone, comecchè ammaestrato alla clemenza da Seneca, non degenera dal padre feroce, nè dagli avi, violenti, selvaggi, sanguinarii, *barbe di rame, teste di ferro, cuori di piombo* ([a]). Agrippina cominciò il nuovo regno col far morire di stento Narciso in dura prigione, e coll'ordinare che fosse ucciso di veleno, senza saputa di Nerone, M. Giunio Silano, proconsole d'Asia, per timore che vendicasse il fratello Lucio già spento da lei [2]. Agitata da insaziabile smania d'impero, voleva governare a suo arbitrio il Senato, lo faceva adunare in palazzo, e si stava dietro a una tenda per ascoltarne, non veduta, i decreti. Si apprestava anche a salire sul tribunale col figlio per dare udienza agli ambasciatori di Armenia, se non vi rimediava un accorgimento di Seneca, il quale suggerendo all' imperatore di farsi incontro alla madre, e di differire ad altro giorno l'affare, impedì quello scandalo sotto colore di filiale reverenza [3].

Essa vide come Seneca e Burro, governatori di Nerone, quantunque inalzati da lei, mirassero a toglierle ogni influenza sull'animo del figliuolo, ogni autorità nel governo; e sostenuta dal liberto Pallante cominciò guerra ardente d'intrighi. Nerone le lasciò sulle prime gli usati segni d'onore [4]: ma come questi non bastavano a lei, cupida

([a]) L'oratore Lucio Crasso disse di Gn. Domizio Enobarbo console nel 632 e conquistatore degli Allobrogi: *Non esse mirandum, quod aeneam barbam haberet, cui os ferreum, cor plumbeum esset.* Svetonio, *Ner.*, 2.

[1] Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 5, e *Epitome*, 5.
[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 1 e 33; Plinio, VII, 11; Dione, LXI, 6.
[3] Tacito, *Ann.*, XIII, 5; Dione, LXI, 3.
[4] Tacito, *Ann.*, XIII, 2; Svetonio, *Ner.*, 9; Dione, LXI, 3.

di tutto il comando, egli cominciò a pigliarla a noia insieme con Pallante, che con trista arroganza ne secondava le voglie. Burro e Seneca a soffiare nella nascente discordia, e a porre ogni studio in accrescerla, per afforzare la loro potenza sulle rovine della fiera donna. Nè questi educatori, comecchè lodati di severi costumi, badavano troppo ai modi di raggiunger l'intento. Per sottrarre il figliuolo dalla influenza materna gli si fecero arrendevoli, gli allentarono il freno, gli lasciarono attorno M. Salvio Ottone, di famiglia consolare, e Claudio Senecione, figliuolo di un liberto di Cesare, due bei giovinetti entratigli in grazia per via di lussurie, e gli messero davanti un'Atte liberta, della quale egli, che già aborriva la virtù della casta moglie, arse furiosamente ([a]). La madre fremente lo svergognava, ed egli si accendeva di più, e non dava ascolto a rimproveri. Nè a ricovrar la sua autorità le valse il tentar nuovi espedienti, nè il far carezze, nè l'offrirsi pronta a tener mano alle lascivie del figlio, nè il porgersi umile quanto prima era stata superba. Gli amici avvisarono Nerone, perchè stesse in guardia contro quelle false mostre, e lo indussero anche a togliere a Pallante, favorito di lei, il maneggio delle finanze, datogli da Claudio. Allora Agrippina a modo di forsennata proruppe a grandi villanie contro i ministri, minacciò di rivelare tutti i delitti con cui era stato tolto l'Impero a Britannico, e di condurlo nel campo tra i soldati a punizione del figlio ingiuriatore della madre: e nel suo furore invocò Claudio dal cielo, e le ombre di tutti gli uccisi, e le tante inutili scelleratezze [1].

Le quali ire non servirono ad altro che a prepararle

([a]) Svetonio, 28; Dione, LXI, 7. Questa liberta è celebrata benemerita e ottima moglie e sorella *piissima* nelle iscrizioni. Vedi Raphael Fabretti, *Inscript. antiq.*, 126, 40; Orelli, 735; Henzen, 5412, 5413.

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 12-14.

l'ultima rovina, e ad affrettare la morte del figlio di Claudio, al quale pur nocquero gli amori del popolo e dei grandi. Nelle feste dei Saturnali, tra lo scherzare dei giovani, Nerone, re dei giuochi, ordinò a Britannico di cantare, coll'intendimento di renderlo ridicolo e spregiato: ma il giovinetto cantò con ferma voce alludendo alle sue sciagure e all'Impero rapitogli, e mosse a pietà i circostanti, e accrebbe odio a Nerone. Il quale a liberarsi dall'emulo chiamò l'avvelenatrice Locusta: e dopo una prima prova riuscita vana, fu composto tale veleno, che amministrato al giovinetto alla mensa imperiale gli tolse ad un tratto e voce e fiato. Al subito caso si spaventarono i commensali non consapevoli: Ottavia, sorella di Britannico, non ardì far segno di dolore o d' amore: Agrippina, smarrita al vedersi togliere quell'ultimo appoggio, sentì che cosa si preparava anche a lei. Nerone rimase coricato com'era, e fingendosi nuovo disse esser mal caduco, di cui il giovinetto pativa fin dall'infanzia.

Britannico (*Visc. Monum. Borghes.*, tav. 16).

Anni di Roma 808, di G. C. 55

La medesima notte si fecero mediocri funerali, già preparati, e l'imperatore si scusò al pubblico della piccola pompa, e disse che aveva affrettato l'esequie per non

prolungare ai cittadini il dolore dell'acerbo caso. Locusta ebbe ampli poderi, e discepoli cui insegnava sua arte. I beni di Britannico furono donati ai più potenti per farli tacere: e quegli stessi che affettavano più gravità di costumi, cioè Burro e Seneca, o volontari o forzati presero case e ville. Anche Agrippina ebbe parte alla preda [1].

Ma per larghezze non potevano attutarsi le ire di lei e continuò a infuriare. Abbracciando Ottavia, esaltando i più nobili, accarezzando centurioni e tribuni, ammassando denari, cercava fautori e capi di parte. Allora Nerone le fece toglier le guardie, avute prima come moglie del principe, poi come madre, e la mandò in altra casa lungi da sè, ove la visitava di rado e con studiata freddezza, e le mise d'attorno gente che in ogni modo la travagliasse [2]. E nella cresciuta disgrazia essa non solo rimase deserta da tutti, ma fu accusata di cospirare contro al figliuolo per isposare e portare all'Impero C. Rubellio Plauto, nipote d'Augusto. Ordirono la trama due donne: Domizia, sorella di Domizia Lepida, poco fa condannata e uccisa, e zia paterna di Nerone, e grande nemica di Agrippina; e Giulia Silana, famosa per nobiltà, bellezza e lascivia, la quale per causa di offese feminili patite, era passata segretamente dall'amicizia all'odio contr'essa. L'istrione Paride, liberto di Domizia, portò l'accusa all'imperatore, il quale atterrito pensò subito di uccider Plauto e la madre, e di togliere il comando dei pretoriani a Burro, stimato complice come antica creatura di Agrippina: ma lo lasciò al suo posto per le assicurazioni di Seneca. Burro promise che spegnerebbe Agrippina, se fosse provata l'accusa, ma pregò istantemente, perchè alla madre accusata da genti nemiche si concedesse la difesa, che non negavasi agli altri: e avuto egli stesso l'incarico di esaminarla, adempì quell'ufficio alla

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 15-18; Svetonio, *Ner.*, 33; Dione, LXI, 7.
[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 18; Svetonio, *Ner.*, 34; Dione, LXI, 8.

presenza di Seneca e di alcuni liberti. Agrippina, quantunque vergognosa di esser costretta a difendersi avanti a uomini inalzati da lei, serbò l'usata fierezza: respinse le accuse, ricordò tutto quello che aveva fatto per mettere in trono Nerone, e riuscita ad avere un abboccamento con lui, ottenne vendetta contro ai suoi delatori, alcuni dei quali ebbero l' esilio, altri la morte. Andò salvo solamente Paride, necessario alle libidini del principe. Di Plauto per allora non fu parlato [1].

Pure il credito rimase ai ministri, i quali per conservare in loro mano il governo chiusero più che mai gli occhi ai disordini di Nerone: e per questa facilità egli, che prima aveva cercato di coprir sue brutture, corse ora apertamente per le vie del vitupero. Sempre in conviti e in abominevoli orgie. Il ponte Milvio lo vide la notte in sozzi baccani; e le rive del Tevere e del golfo di Baia furono bruttate di sue sporcizie. In città, travestito da schiavo, correva di notte le vie e i lupanari con una turba di dissoluti, sconficcava le porte, rubava le botteghe, stuprava, feriva, uccideva. Su quell'esempio anche altre brigate notturne presero a disturbare la città, e crebbero gli oltraggi a uomini e donne, e ogni notte pareva un saccheggio. Per amore di orgie egli pigliava diletto anche alla licenza teatrale, e fatte togliere, come a segno di più libertà, le coorti solite stare a guardia degli spettacoli, eccitava da sè stesso a guerra aperta istrioni e pantomimi, e mentre volavano pietre e sedili, stando nascoso gettava dall'alto sassi sul popolo, e un giorno ruppe la testa a un pretore [2].

Poi un nuovo amore del sozzo principe finì di rovinare Agrippina, e condusse lui al più esecrando dei delitti. S'invaghì di Poppea Sabina, nata dall'altra che fu uccisa

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 19-22; Dione Cassio, LXI, 8; Borghesi, *Lapide di Giunio Silano*, in *Oeuvres*, V, 209-210.

[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 21, 25, 47; Svetonio, *Ner.*, 26-27; Dione Cassio LXI, 9.

da Messalina per essere la più bella donna di Roma. Anche la figlia era bellissima, e tranne l'onestà, aveva tutti gli ornamenti del corpo e dell'animo. Era lasciva e affettava modestia: mostravasi di rado in pubblico, e mezzo velata per destare più desiderio. Incurante della fama, e intenta solo all'utile suo, non distingueva mariti da adulteri. Lasciò il letto di un cavaliere romano per darsi ad Ottone, di cui piacevale il lusso e il favore acquistato in corte per sue infamie. Ottone, fosse amore o ambizione, non finiva mai di lodare al principe la bella moglie. Quindi il principe volle vederla, e la fece venire in palazzo: ed essa usò sì bene le sue arti, che in breve Nerone acceso di lei allontanò dalla corte il marito, e perchè non gli facesse il rivale in Roma, lo mandò al governo di Lusitania [1].

Ma Poppea, non contenta di esser la druda del principe, voleva titolo e potenza di moglie: e per accendere più desiderio di sè usava severità e superbi disdegni. Come vide, che alle alte ambizioni ostavano la madre e la moglie di Nerone, e che vivente Agrippina, non sarebbe facile indurlo al ripudio di Ottavia, fece ogni sforzo per recarlo all' infamia del matricidio. Lo irritava garrendolo e motteggiandolo come pupillo, ligio all' altrui volontà: chiedeva di esser resa al talamo di Ottone per non vedere i pericoli e le vergogne dell'imperatore; e a tutto questo mesceva lacrime e libidini più eccitanti [2].

Anni di Roma 812, di G. C. 59.

Narrano che Agrippina, agitata dalla smania di tenere in poter suo il figliuolo, trascorresse fino al tentativo di legarlo a sè coll'infamia di un incesto. Altri scrisse che la scellerata voglia fu di Nerone, non di Agrippina: ma giova più stare con quelli che credono il pensiero del delitto imaginato per causa dei costumi dell'uno e dell'altra [3]. Certo è che Nerone, timoroso d'insidie, fuggiva

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 45-46.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 1.
[3] Tacito, *Ann.*, XIV, 2; Svetonio, *Ner.*, 28; Dione Cassio, LXI, 11.

ogni ritrovo con essa, e alla fine risolvè l'estrema scelleratezza del matricidio, meditata già da gran tempo. Difficile ucciderla di veleno, perchè andava munita di antidoti, coi quali fece tornar vani tre tentativi [1]: e la morte di ferro non copriva il delitto. Quindi esitanze sulla scelta del modo, finchè non ne propose uno nuovo Aniceto, prefetto dell'armata a Miseno, aio già di Nerone, odiatore di Agrippina e odiato da lei, il quale suggerì si facesse perire in mare per via d'una nave, che aprendosi a un tratto la precipitasse nell'onde, e paresse opera del caso.

Nerone, andato a Baia per celebrare le feste di Minerva, vi attirò Agrippina col darle intenzione di volere rifar la pace con lei. Ed essa, facile a credere a ciò che desiderava, vi andò, e fu lietamente incontrata dal figlio, che la tenne seco a mensa per gran parte della notte, la accarezzò, le fu largo in dimostranze d'onore, e al dipartirsi non saziavasi di baciarla, o per compiere l'inganno, dice Tacito, o che l'ultima vista della madre destinata a perire rattenesse quell'animo, quantunque feroce.

Era stellata la notte, placido il mare: e la donna, fidente e lieta delle dolci accoglienze, muoveva in nave alla sua villa di Bauli con due soli familiari, Crepereio Gallo, che stava al timone, e Acerronia Polla, che assisa ai suoi piedi le ragionava del pentimento del figlio e dell'amore ricuperato. Quando ad un tratto precipitò la coperta della nave, e il piloto ne rimase schiacciato. La nave non si sfasciò tutta, nè si sommerse istantaneamente, come era ordinato, perchè in quel tumulto i remiganti non indettati impedirono l'opera degli altri. I lati sporgenti del letto salvarono le donne dalla prima rovina. Acerronia, mentre, o per paura o per devozione, diceva esser ella la madre del principe e chiedeva soccorso, fu

[1] Svetonio, *Ner.*, 34.

uccisa a colpi di remi. Agrippina ferita in una spalla si gettò a nuoto, e trovata poscia una barca entrò nel lago Lucrino, d'onde si fece trasportare alla villa.

Appariva chiara l'iniquità della trama: ma essa, stimando che unico scampo fosse il mostrare di non intender le insidie, mandò a dire al figliuolo, che per benignità degli Dei e per fortuna di lui era scampata da un gran caso, dopo il quale non le occorreva altro che stare in riposo.

Nerone al sentire non riuscito il delitto, di cui non poteva rimaner dubbio l'autore, credè di veder subito accorrere la madre a sollevargli contro il Senato, il popolo e i soldati. E in quel terrore fece chiamar subito Burro e Seneca, i quali è incerto se fossero a parte del fatto. Essi stettero un pezzo in silenzio: poi Seneca guardò in viso l'altro, come per interrogarlo se si aveva a mandare un soldato a uccider la donna: e Burro rispose, che i pretoriani, memori di Germanico, non ardirebbero un misfatto contro il suo sangue: e come per risparmiare quell'obbrobrio ai soldati aggiunse che al liberto Aniceto apparteneva di compier l'opera. Questi accettò lietamente: ebbe caldi ringraziamenti da Nerone, gridante che ora solamente e in grazia di un liberto possedeva l'Impero; e inventata la favola di un servo mandato dalla madre a uccidere il figlio, con una mano di sicuri sgherri andò a consumare l'assassinio.

Alla novella del caso di Agrippina i lidi di Baia si erano empiti di popolo: correvano attorno con fiaccole, cercavano, chiedevano, facevano risuonare le rive e il mare di lamenti, di grida, di voti. E saputala salva, muovevano a congratularsi con essa, quando furono dispersi dagli armati. Aniceto circondò di guardie la villa, sforzò le porte, s'impadronì degli schiavi, e penetrò nella camera, dove Agrippina giaceva affannata di non veder giungere nessun messaggio, nè tornare quello spedito al figliuolo.

Era stata abbandonata da tutti, e l'ultima ancella fuggì al comparire degli sgherri. La sciagurata al vedere cinto il suo letto dagli assassini disse ad Aniceto: Se Nerone ti manda a cercar mie novelle, gli dirai che mi sono riavuta: se vieni a un delitto, io non credo che ti abbia mandato il mio figlio. In questa uno degli sgherri le dètte

Agrippina madre di Nerone (*Mongez, Icon. Rom.*, pl. XXVII, n. [illegible]).

di un bastone sul capo: e mentre un centurione stringeva il ferro, essa sporgendo il ventre disse: *Ferisci qui*: e rimase spenta di più colpi di spada. Il cadavere fu arso nella stessa notte dalla pietà di un liberto, e le ceneri non ebbero onore di sepoltura, finchè visse il matricida [1].

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 3-9; Svetonio, 34; Dione Cassio, LXI, 12-14.

Anche la scellerata anima di Nerone non potè aver quiete dopo tanto misfatto. Lo agitavano furie tremende, e nell'atterrita fantasia udiva lamentevoli suoni, che lo cacciavano dai luoghi infamati colla sua empietà. Ma non mancarono confortatori allo scellerato, quasi a mostrare a quanto eccesso d'infamia fossero condotti gli uomini dalla più sozza delle tirannidi. Burro gli mandò centurioni e tribuni a congratularsi di essere scampato dalle insidie materne. Gli scellerati di corte gli dissero, che aveva acquistato il favore del popolo colla morte dell'odiata donna. Le città di Campania arsero incensi sugli altari e fecero festa. Seneca, scrivendo a Roma del matricida, ne fece l'apologia, e chiamò pubblico beneficio quella uccisione, mentre Nerone, per accrescere odio alla madre e parere, levata lei, più benigno, richiamava in patria più donne e uomini cacciati da essa. Il Senato fece ringraziamenti, e supplicò al principe che tornasse in città: e in quella occasione il solo Peto Trasea protestò contro la vile scelleratezza di tutti coll'alzarsi e partire dalla Curia. Alcuni fecero satire in greco e in latino; ma i più applaudirono, e quando alla fine il mostro tornò a Roma fu incontrato e festeggiato dalla folla che stette su palchi lungo la via come a veder passare un trionfo. Gli Arvali sacrificarono per la salute e pel ritorno di lui. Ed egli trionfante della pubblica servitù, entrò in Campidoglio, rese grazie agli Dei, fece sacrifizii e giuochi sontuosissimi. Il mondo non aveva veduto mai abominazioni simili a queste [1].

Dopo non ebbe più freno a misfare: si contaminò sulla scena, e fra più turpi libidini, inferocì nelle stragi, uccise i ministri, fu micidiale di tutta la sua casa.

Fino dai più teneri anni, educato da un ballerino e da un barbiere, si dilettò solo in cavalcare, in cantare, in

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 10-13; Dione, LXI, 15-17; Svetonio, *Ner.*, 34, 39; Henzen, *Act. Arv.*, pag. LXXV.

dipingere, in far versi [1]. Ora Burro e Seneca, non potendo più trattenerlo nella sua manìa di far da cocchiere e di cantar sulla scena, condiscesero che reggesse cavalli senza pubblicità in un chiuso della valle vaticana. Ma bramoso di esser veduto e ammirato vi ammesse il popolo, e dai plausi fu viepiù acceso nei suoi strani amori. Così sul teatro domestico cominciò a cantare sulla cetra a modo di giullare: poi comparve più solennemente nei giuochi *giovenali,* istituiti quando si tagliò la prima barba. E per menomare la sua onta trasse per prezzo o per forza più nobili di ogni sesso, grado ed età a cantare, a danzare, a fare sulla scena sconci atti: e a poco a poco, posto giù ogni riguardo, si fece pubblico cantore e guidatore di cavalli, e recitatore di tragedie, non lasciando occasione di farsi ammirare sui teatri, nel circo, alle feste particolari dei cittadini. Il popolo e i soldati applaudivano a lui, cantante con grande studio e amore di artista, e anche Burro e Seneca, comecchè dolenti, erano costretti a lodare il citaredo. Applaudivano con bella varianza di suoni cinquemila cavalieri *Augustani,* arruolati e istruiti da particolari maestri a quest'uopo, e chiamavan divine la bellezza e la voce del principe [2].

Egli poneva ogni studio a conservare e a coltivare questa voce *divina,* chiamata dagli storici *rauca* ed *esile* [3]: e al tempo stesso era fieramente frugato anche dal desiderio della gloria poetica, e raccoglieva intorno a sè poetastri, perchè gli ripulissero i versi, i quali poi, recitati da lui in pubblico a gara con altri, erano naturalmente coronati dai giudici, e il Senato li faceva scrivere in lettere d'oro e consacrare nel tempio di Giove Capitolino. Si recitavano anche da giullari per le piazze, e i cittadini che non vi badassero, nè dessero premio ai re-

[1] Svetonio, *Ner.*, 6, 20; Tacito, *Ann.*, XIII, 3.

[2] Tacito, *Annal.*, XIV, 14, 15; Svetonio, *Ner.*, 20-22; Dione Cassio, LXI, 17-21.

[3] Plinio, XIX, 33, XXXIV, 50; Svetonio, 20; Dione, LXI, 20.

citanti, correvano rischio di andare in prigione per crimenlese. Si dilettò pure dell'ascoltare le dispute dei filosofi, e Tacito ritrasse sdegnosamente i frequentatori delle sue cene, i quali compiacevansi di esser contemplati in volto e voce severa tra le delizie e le voluttà della reggia ([a]).

Così il mondo per più anni ebbe lo spettacolo di un cannibale verseggiatore e suonatore di cetra. Fra gli esercizi di poesie e di musiche fece uccidere dai medici Domizia, sua vecchia zia, per pigliarne i possessi che ella aveva a Baia e su quel di Ravenna ([b]). Poi spense di veleno Burro [1], contrastante al meditato ripudio di Ottavia: e dètte il governo dei pretoriani a Fenio Rufo e a Sofonio Tigellino; il primo buono e dappoco, l'altro scelleratissimo, e che perciò divenuto onnipotente usò a delitti la grazia e la potenza, acquistate con libidini infami. Collo sparire di Burro cadde anche il favore di Seneca, che già aveva mal nome pei milioni procacciatisi con tristi arti di usure, e per le sue connivenze alle scelleratezze di corte. Egli veduto come precipitavano le cose, studiò di tirarsi indietro per provvedere a sua sicurezza: tenne lungo discorso a Nerone per domandargli riposo, lo ringraziò delle sue grandi liberalità, e offrì di rendergli i troppi doni, divenuti causa di travagli e d'invidie. E Nerone a sfoggiare in parole cortesi, a ringraziare il maestro dei suoi precetti e consigli, a pregarlo che non volesse, per troppo amore di moderanza e di

([a]) Tacito, *Ann.*, XIV, 16, 21; Svetonio, *Ner.*, 10-12; Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 39. A questo conversare coi filosofi probabilmente allude anche la medaglia di Nerone, in cui si vede una civetta e Minerva. Vedi Cavedoni, *Med. imp.* in *Annal. Istit.*, 1851. pag. 214.

([b]) Era sorella della Domizia Lepida già condannata a morte per le gelosie di Agrippina. Vedi Svetonio, *Ner.*, 34; Dione, LXI, 17, e Reimar, *ivi.*

[1] Svetonio, *Ner.*, 35; Dione Cassio, LXII, 13; Tacito, *Ann.*, XIV, 51.

quiete, lasciare l'amico esposto a passare per avaro e ingrato. Poi abbracciamenti e baci, usando sempre coprir l'odio con le carezze. Seneca, come avviene sempre a chi ragiona coi principi, lo ringraziò, e riformò sua grandezza, e colse pretesti a star solitario per non dare ombra: ma non riuscì a campare da morte violenta [1].

Invano il filosofo aveva mostrato al principe che, per quanta gente spegnesse, non potrebbe toglier via il successore. Crebbero le uccisioni e i misfatti. Il comparire della cometa, che durò continuo per tutto questo feroce regno, e che Nerone *placò sempre con sangue illustre* [2], erasi creduto annunziatore di mutazione di Stato. E come la voce pubblica metteva innanzi il nome di C. Rubellio Plauto, severo uomo discendente per parte di madre dai Giulii, Nerone lo aveva rilegato nei suoi possessi di Asia. Ma poichè anche di là faceva paura, Tigellino lo fece uccidere come troppo ricco, e arrogante e torbido, e avido di affari, come tutti gli stoici. Anche Fausto Cornelio Silla Felice, sacerdote Arvale, marito di Antonia, figliuola primogenita di Claudio, quantunque povero e indolente, per la chiarezza del sangue fu spento a Marsilia, ove lo avevano esiliato, attribuendogli a sottile astuzia la tardità dell'ingegno. Le tronche teste furono portate al principe, il quale mirandole si burlò del grosso naso di Plauto e della precoce calvizie di Silla [3]. Per le quali infamie lo ringraziava il Senato [4]: ed egli certo oramai di potere osar tutto, e di fare accogliere come cosa ottima ogni scelleratezza, alla fine ripudiata la casta Ottavia sotto pretesto di sterilità, sposò la sua meretrice Poppea Sabina, la quale per infamare la virtuosa donna, le fece dare accusa di amore a uno schiavo. Le più delle

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 42, 43, XIV, 50-57, XV, [illegible] e [illegible]; Dione, LXII, [illegible]
[2] Plinio, II, 23; Tacito, *Ann.*, XIV, 22, XV, [illegible]; Svetonio, *Ner.*, [illegible]
[3] Tacito, *Ann.*, XIII, [illegible] e 47, XIV, 22, 57-59; Svetonio, *Claud.*, 27; Dione Cassio, LXII, 14; [illegible], *Acta* [illegible] *Arvalium*, pag. LXIV, [illegible] pag. [illegible].
[4] Tacito, *Ann.*, XIV, [illegible].

ancelle resisterono a tutti i tormenti per sostenere la santità della padrona, e una di esse fra le torture sputò in faccia a Tigellino e gli disse, che più pure della sua bocca erano le parti feminili di Ottavia. Tornò vana ogni difesa, e la infelice sorella di Britannico fu cacciata in

Poppea Sabina (*Museo Capit., Righetti*, I, 78).

Campania, sotto la custodia di feroci sgherri. Per tanta scelleratezza si levò a rumore la città, e Nerone impaurito richiamò a Roma la misera donna. E allora la turba salì al Campidoglio a ringraziare gli Dei, e benedicendo a Nerone, abbattè le statue di Poppea, e inghirlandò quelle di Ottavia. Sforzi vani e dannosi! Una frotta di

sgherri disperse i festeggianti a colpi di bastone e di spada: e Poppea, più inferocita dalla pubblica esecrazione, ridestò con l'ira l'ardimento del delitto in Nerone, e subito fu risoluta la morte di Ottavia. Aniceto, uccisore della madre, tratto da larghe promesse a infamare con nuova accusa la moglie, sostenne di aver fatto adulterio con lei, e sotto nome di bando ne ebbe a premio il godimento di ricchi possessi in Sardegna [1]. Ottavia, relegata da un editto nell'isola Pandataria, partì accompagnata dalla sterile pietà del volgo, e trovò il carnefice nel luogo, già infame per altre stragi della casa imperiale. Era nel ventesimo anno; e quantunque la sua vita fosse stata un continuo dolore, non sapeva ridursi a lasciarla. Circondata da centurioni e soldati pregò, invocò i parenti co-

Anni di Roma 815, di G. C. 62.

Ottavia moglie di Nerone (*Cohen*).

muni a lei e a Nerone. Le strinsero di legami le membra, le tagliarono le vene, e come il sangue ghiacciato dalla paura usciva lento, la fecero spirare col vapore di un bagno caldissimo (*). Aggiungono anche che per più atroce crudeltà le fu recisa la testa, e recata a Poppea. E si decretarono per ciò doni ai templi, perchè oramai

(*) Nel diritto della medaglia di bronzo che diamo incisa vedesi l'imagine di Ottavia con attorno l'epigrafe: OCTAVIAE NERONIS AUG. (*usti*), sottinteso *uxor*. Nel rovescio è una donna che tiene una patera e un cornucopia, colla leggenda significante che la medaglia fu battuta nella Colonia di Corinto sotto il duumvirato di Q. Fulvio Flacco: GEN. (*io*) COL. (*oniae*) COR. (*inthi*) Q. FUL. FLACCO II VIR. Cohen, *Monn. frap. sous l'emp. rom.*, vol. I. pl. XII. n. 1; Mongez, *Icon. Rom.*, pl. XXXVII, n. 7.

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 59-62; Svetonio, *Ner.*, 35; Dione, LXII, 13.

divenne uso di ringraziare gli Dei per ogni uccisione o esilio, come in altri tempi si faceva pei successi felici [1].

Poppea, giunta coi delitti al colmo dei desiderii, andò superba di sua feroce vittoria; sfoggiava di non più visto lusso, ferrava d'oro i muli destinati a portarla, era studiosissima della bellezza, che le aveva dato la mano dell'imperatore; e per conservare morbide e lucenti le carni si bagnava ogni giorno nel latte di un armento di cinquecento asine [2]. Nerone, sempre più preso di lei, ne cantava in versi i biondi capelli [3], e dètte in eccessive allegrezze quando gli partorì una figliuola, cui, come alla madre, dètte il nome d'Augusta. Gli Arvali fecero voti solenni, e i soliti sacrifizi di bovi e di vacche pel parto [4]. Il Senato pure non ebbe misura nel fare ringraziamenti agli Dei, e nell'ordinare allegrezze. Poi, quando in capo a pochi mesi morì la bambina, la dichiararono Dea, e le fecero onore di templi e di sacerdoti [5]. Ma non durarono a lungo queste felicità della *divina* [6] Poppea, perchè dopo tre anni, mentre era gravida di nuovo, Nerone un dì, crucciato con essa, le dètte un calcio e la uccise: e dopo le fece onori infiniti, ne lodò la bellezza dai Rostri, la celebrò come madre di una divina fanciulla, e per onorarla e imbalsamare il cadavere all'uso orientale consumò più profumi di quelli che produceva l'Arabia Felice in un anno: e poscia le dedicò un tempio adorno di magnifici voti coll'epigrafe: *A Sabina Dea Venere fecero le matrone:* perchè edificato col denaro rapito principalmente alle donne [7].

Poscia ebbe capriccio di Antonia, figlia primogenita

1 Tacito, *Ann.*, XIV, 61.

2 Plinio, XI, 96. XXVIII, 50; Dione Cassio, LXII, 28. Conf. Giovenale, VI, 462-470.

3 Plinio, XXXVII, 12.

4 Marini, *Arval.*, pag. CXXIII, e 124. 125; Henzen, *Acta fratr. Arv.*, p. LXXVIII, LXXIX.

5 Tacito, *Ann.*, XV, 23; Svetonio, *Ner.*, 35.

6 Vedi Orelli, *Inscript.*, n. 731.

7 Tacito, *Ann.*, XVI, 6-7; Dione Cassio, LXII, 27, e LXIII, 26; Plinio, XII, 41.

di Claudio, alla quale, come dissi, aveva già ucciso il marito, e perchè essa non volle consentire alle nozze, la spense, accusandola di macchinazioni contro all'Impero: e sposò Statilia Messalina, cui pure trucidò, per averla, il marito [1]. Fece anche cose più infami, sposando pubblicamente e con ogni solennità di nozze uno Sporo, ed altri eunuchi e liberti, inventando ogni dì libidini più mostruose, introducendo a Roma ogni lascivia straniera, facendosi maestro e sforzatore di vizi, e perdonando ogni delitto a chi più si mostrasse impudico [2]. Si voltolava come porco in brago, banchettava giorno e notte alla presenza del pubblico, nella Naumachia, nel Campo Marzio, nel Circo Massimo, servito da male donne e da matrone sulle ripe del Tevere, e sui lidi di Baia in taverne apparecchiate per lui. È detto che per una sola cena spese fino a quattro milioni in lusso di dolcezze, e di rose e profumi [3]. Un banchetto preparato da Tigellino, è ricordato da Tacito come esempio degli scialacquamenti e delle turpitudini di cui era capace. Fu fatto nello stagno d'Agrippa su navi intarsiate d'oro e d'avorio, e imbandite di uccellami e selvaggiumi d'ogni paese, e di animali ricercati fino dall'Oceano, mentre sulle sponde matrone e donne da conio davano di sè mostruoso spettacolo [4].

Gli cresceva sempre più anche la smania di fare ammirare la sua voce dal mondo, e a Napoli cantò in teatro tre giorni di seguito alla folla accorsa a sentirlo anche dalle vicine colonie e dai municipii. Poi fu a Benevento e meditava un viaggio in Grecia, per avere ammiratori più degni della sua valentia ([a]).

([a]) Tacito, *Ann.*; XV, 33, 34; Svetonio, *Ner.*, 20. Anche le medaglie

[1] Svetonio, *Ner.*, 35; Tacito, *Ann.*, XV, 68.
[2] Tacito, *Ann.*, XV, 37; Svetonio, *Ner.*, 28, 29; Dione, LXIII, 13.
[3] Svetonio, *Ner.*, 27.
[4] Tacito, *Ann.*, XV, 37. Conf. Dione Cassio, LXII, 15.

Mentre Nerone poneva ogni diletto nelle libidini, e ogni gloria nel far l'istrione, il cantore e il cocchiere, altri combatteva in lontane contrade: ed egli da quelle geste pigliava occasione ad orgie novelle, a grandi spettacoli, a inaudite profusioni, e quindi a nuove violenze di sangue sui ricchi per riempire le casse vuote coi loro tesori.

Sotto il suo impero arse lungamente la guerra in Britannia e in Oriente. I Britanni si sollevarono per causa delle insolenze soldatesche, e delle crude gravezze imposte anche ai morti [1]. Dicono vi contribuisse pure l'avarizia di Seneca, che aggravò le miserie dei popoli col ripetere a un tratto il pagamento di 40 milioni di sesterzi (7,352,392 lire ital.) prestati loro con grossa usura [2]. Svetonio Paolino, governatore della provincia, assalì l'isola Mona (*Anglesey*) possente di abitatori; e ricetto ai fuggiaschi di altri paesi, e ai Druidi cacciati di Gallia, i quali ora tenevano qui loro assemblee e scuole ed oracoli nel bosco sacro al loro terribile Dio. Svetonio Paolino spinse i suoi fanti su navi adatte a quella spiaggia di fondo scarso e incerto, e fece passare i cavalli a guazzo o a nuoto dove erano più alte le onde. Fu contrastato gagliardamente lo sbarco. Il popolo in armi occupava le rive: le donne vestite a lutto, scapigliate, correvano in mezzo alle schiere agitando faci ardenti a modo di Furie. I Druidi colle mani alzate al cielo gli mandavano feroci preghiere, e con quello spettacolo nuovo mettevano paura ai soldati che rimasti immobili si lasciavan ferire. Ma presto richiamati al dovere dal duce ed eccitatisi tra

Anni di Roma 814, di G. C. 61.

ce lo hanno conservato in veste ed in attitudine di citaredo con lira nella sinistra e plettro nella destra. Vedi Cavedoni, in *Annal. Istit.*, 1851, pag. 214, e Cohen, *Méd. frappées sous l'emp.*, vol. I, pl. XI, n. 214.

[1] Dione Cassio, LXII, 3.

[2] Dione Cassio, LXII, 2.

loro a non tremare di quel muliebre e fanatico stuolo, spinsero avanti le insegne, dettero addosso ai nemici e gli avvolsero in loro fiamme. Superato in breve ogni contrasto, abbattute le selve druidiche sacre a riti crudeli, rovinate le are sparse del sangue dei prigionieri, e delle umane viscere usate a consultare la volontà degli Dei, e posto un presidio sui vinti [1], il vincitore partì chiamato altrove da una grande sollevazione dei Brettoni spinti agli estremi da nuovi oltraggi degli invasori.

Prasutago, re degli Iceni (*Norfolk* e *Suffolk*) morendo lasciava eredi due figlie, e con esse Nerone per salvare così la famiglia e il regno. Ma i centurioni, mandati dall'imperatore a raccoglier l'eredità, messero a sacco il regno, percossero Baodicea moglie del morto, stuprarono le figliuole, rubarono la casa. Per le quali enormità il popolo levato a rumore, tirò a ribellione i Trinobanti (*Hertford* e *Essex*), e le genti dattorno, più cupide di libertà. Si aggiunsero narrazioni di strani prodigii, minaccianti ai nemici rovina estrema; e ne crebbe il cuore agli oppressi. Assalita la colonia di Camuloduno, seggio odioso della tirannide: uccisi i veterani non forti a reggere a tanto impeto, e con essi i sacerdoti del tempio eretto ivi a Claudio, il quale appariva come una rocca di eterna dominazione; inseguiti i soldati sparsi per le castella, espugnate le rocche, arse le case, rovinato il municipio di Verulamio: e nel rapido spargersi della rivoluzione per ogni luogo, dove fossero Romani, furono uccisi 70 mila tra cittadini e alleati, senza distinzione di sesso o di età, e con strazi ferocissimi alle donne appese agli alberi con in bocca le mammelle tagliate. L'ira e la vittoria non lasciarono alcuna sorte di vendetta.

Anni di Roma 814, di G. C. 39.

Erano in armi 120 mila uomini governati da Baodicea, la quale armata di asta, coi lunghi capelli sparsi dietro

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 29-30. Conf. Lucano, I, 450 e segg., III, 399-425.

le spalle, truce in volto, ardente di vendetta, eccitava le turbe a rivendicare la libertà, mostrava le figlie stuprate, ricordava le ingiurie patite dai superbi oppressori, non rispettanti nè verginità, nè vecchiezza.

Svetonio Paolino, accorso con rapida marcia al riparo e traversati arditamente i paesi infestati dalla rivolta, andò a Londinio (*Londra*), luogo già celebratissimo per commerci e ricchezze; e intento a raccogliere tutte le forze, e pensando col danno di una sola terra salvare il tutto, senza dare ascolto a lamenti, prese seco chi volle seguirlo, e lasciò donne, vecchi e fanciulli al furore dei nemici, che gli uccisero tutti.

I Brettoni, pazienti di ogni disagio, forti alla guerra dei luoghi difficili, e vincitori agli assalti repentini, non avevano nè disciplina, nè armi da reggere alle grandi battaglie contro le ordinanze romane. Perciò, quando lasciarono la guerra spicciolata per venire a giornata campale, la virtù prevalse al furore, e Svetonio Paolino con soli diecimila uomini ne vinse 120 mila. Il centro nemico fu sfondato dai legionari: la cavalleria romana colle lunghe aste sbaragliò tutti i più forti che le si fecero incontro. È detto che caddero 80 mila uomini, nè furono risparmiate le donne venute sui carri per veder la vittoria: e Baodicea si uccise di veleno, per non sopravvivere all'esterminio di sua gente. Furono messe a ferro e a fuoco le terre dei vinti: ma questi, anche nelle estreme sciagure, non lasciarono il pensiero della resistenza, nè l'amore della libertà. Sperarono anche di far loro pro delle discordie nate fra i duci del campo nemico; e quando da Roma venne il liberto Policleto a ricomporre gli animi, essi risero al vedere come un duce e un esercito vittorioso di sì gran guerra si lasciassero governare da schiavi [1].

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 29-39, *Agric.*, 14-16; Dione Cassio, LXII, 1-12.

Sotto Nerone la quiete fu appena turbata in Germania da tentativi facilmente repressi [1]: all'incontro patirono lunghi travagli di guerra le province orientali, per causa del gran disegno concepito da Vologeso, re dei Parti, di sottrarre l'Oriente dal giogo romano, e per l'amòre ardente di indipendenza che agitava i Giudei.

Corbulone
(*Visc., Mon. scult. Borghes.*, tav. XXXVI, n. 3).

Vologeso cominciò dall'invadere l'Armenia, e vi pose al governo il suo fratello Tiridate, nei primi anni di Nerone: poi minacciato si ritirò, e dètte ostaggi per ingannare con sembianti di pace, e aver tempo a più forti apparecchi. A vegliare e a impedire quei moti fu mândato Gn. Domizio Corbulone, duce di grande eccellenza, il quale, bramando di rinnuovare in Asia i trionfi di Lucullo e di Pompeo, richiamò a severa disciplina le legioni infemminite tra le delizie orientali, e poscia entrato in Armenia arse la grande città di Artassata, ebbe a patti Tigranocerta, e recato in suo potere tutto il paese, cacciò Tiridate, ne dètte la corona

[1] Tacit., Ann., XIII, 53-55.

a un Tigrane, amico di Roma, e si ridusse nella provincia di Siria.

Ma i due Parti non erano uomini da lasciare facilmente il pensiero di quell'impresa. Mandarono ambascerie e preghiere, usarono accorgimenti, corsero di nuovo l'Armenia, ne cacciarono Tigrane, e ridotto il legato Cesennio a capitolare vergognosamente, chiesero a Roma per via di messaggi il regno, già preso colle armi. Ma come questo sembrava uno scherno, il consiglio di Nerone dichiarò la guerra, e ne dètte tutto il carico a Corbulone, investito di straordinari poteri. Egli, fatti grandi apparecchi, passò l'Eufrate, e correva sulle terre dei Parti per la via fatta già da Lucullo, quando, prima per ambasciatori e poscia in persona, gli si fecero incontro Vologeso e Tiridate chiedenti pace. Molte le ceremonie e le cortesie da ambe le parti; e alla fine fu concluso, che Tiridate ponesse sotto la imagine di Nerone la regia corona, e che andasse a riprenderla dalle mani dell'imperatore a Roma, ove avrebbe ogni sorte di liete accoglienze [1].

Anni di Roma 816, di G. C. 63.

Mentre si combatteva al di fuori, Nerone, per procacciarsi non più visti spettacoli e nuovi piaceri di artista, fece incendiar la città. La voce pubblica, riferita dai più degli storici (a), narrò che egli commise questa atrocità

(a) Plinio (XVII, 1) dice apertamente che Nerone bruciò la città: *urbem cremavit.* Svetonio (38) afferma lo stesso, e ricorda i suoi camerieri veduti ad eccitare l'incendio con fiaccole e stoppa. Dione (LXII, 16 e 17) dice che le guardie notturne e i soldati, intenti alle rapine, invece di spegnere il fuoco, davano aiuto a farlo più divampare. Tacito (XV, 38) riferisce la voce non sapendo se l'incendio avvenne a caso o per frode del principe, e aggiunge che lo spegnere era proibito con minacce da molti, e che altri gittavano fiaccole gridando di avere quest'ordine, o che lo avessero veramente, o per rubare con più licenza. Si ricorda anche che

[1] Tacito, *Ann.*, XIII, 6-9, XIV, 23-26, XV, 1 17; Dione Cassio, LXII, 19-23; Svetonio, *Ner.*, 39.

inaudita, perchè non garbandogli la forma e l'ordine dei vecchi edifizi e delle strette e tortuose vie, ambiva alla fama di architettore, col creare una novella Roma che portasse il suo nome. Comunque sia, l'incendio scoppiò ai 19 di luglio nel giorno stesso in cui dicevasi che Roma fu già incendiata dai Galli. Cominciato presso al Circo Massimo da alcune botteghe piene di materie facilmente infiammabili, rapidamente si allargò nei piani e nei colli, aiutato dal vento, dai calori estivi e dai ministri del principe, che impedivano ad altri di spegnerlo, e lo eccitavano con ardenti faci. Corse terribile distruggitore per sei dì e sette notti sul Palatino, nel Velabro, nel Fôro, nelle Carine, sul Celio, e non si arrestò che ai piè dell'Esquilie: poi riprese e durò ancora tre giorni volgendosi al Quirinale e al Viminale [a]. Lo scroscio degli edificii cadenti e il rumore delle fiamme ricoprivano le grida e i lamenti dei miseri che, cinti per ogni parte dal fuoco e da una notte di fumo, invano cercavano scampo, e molti morirono per salvare i cari parenti. Non si era mai veduta uguale rovina. Andarono in cenere tre intere regioni: di sette restarono poche vestigie; e quattro sole rimasero intatte. Fra gli edificii arsero i più venerati per antichità e religione, perirono l'Ara Massima e l'edicola consacrata a Ercole dall'Arcade Evandro, il tempio votato da Romolo a Giove Statore, il tempio consacrato da Servio Tullio a Diana sull'Aventino, la reggia di Numa, e il tempio di Vesta col Palladio e coi Penati di Roma. Perirono irreparabilmente i monumenti della Storia, i ricordi delle guerre Puniche e Gal-

Anni di Roma 817, di G. C. 64.

lo spettacolo delle fiamme era uno dei suoi grandi amori e che un giorno mostrò desiderio di vedere coi suoi occhi l'incendio del mondo (Svetonio, *Ner.*, 11 e 38; Dione, LXII, 16).

[a] Una iscrizione attesta che l'incendio durò nove giorni: *Urbs per novem dies arsit neronianis temporibus.* Orelli, n. 736.

liche, le case degli antichi duci adorne delle spoglie nemiche, e i tanti miracoli dell'arte greca.

Nerone, che era in Anzio, tornò quando il fuoco infuriava già da sei giorni, e corse voce che tutto lieto dalla torre di Mecenate mirasse lo splendore delle fiamme, e che di là, o di sulla scena di casa sua, cantasse l'eccidio di Troia, di cui il presente disastro rendeva viva la tremenda imagine. La qual cosa, creduta dal popolo, rese meno grati i soccorsi, con cui egli tentò di riparare alla grande miseria prodotta dall'incendio, e il rinvilio del grano, e i ricoveri dati ai raminghi, e le masserizie fatte venire da Ostia e dai municipi vicini, e i subiti edificii inalzati per accogliervi la turba mendica. Poscia ordinò la riedificazione della città con disegno più bello, promise premi a chi rifacesse più presto le case, fece molti provvedimenti a impedire nuovi incendii, e comandò espiazioni agli Dei [1]. Ma per questo non iscemò l'infame grido, che diceva lui comandatore dell'incendio. E quindi egli, per iscagionarsene, ne dètte la colpa a una gran turba di innocenti Cristiani, e li fece straziare crudelmente, aggiungendo alle morti gli scherni. Alcuni vestiti di pelli di fiere furono fatti dilaniare dai cani; altri affissi alle croci; altri coperti di vesti resinose e incerate erano arsi per far lume la notte agli spettacoli, che Nerone in abito di cocchiere dava nei suoi giardini nel Circo Vaticano costruito già da Caligola: dove quello strazio feroce di uomini innocui, *spenti non per ben pubblico, ma per bestialità di lui solo,* mosse a pietà il popolo stesso, che non amava e calunniava i Cristiani [2]. Quei giardini già infami pel sangue delle matrone romane e dei senatori che vi uccise Caligola [3], rimasero consacrati dal puro sangue di molti uomini e donne,

[1] Tacito; *Ann.*, XV, 38-44; Svetonio, *Ner.*, 38; Dione Cassio, LXII, 16-18.
[2] Tacito, XV, 44; Giovenale e il suo scoliaste, VIII, 235.
[3] Seneca, *De Ira*, III, 18.

martiri della dottrina di Cristo. I Romani gli dissero *odiatori del genere umano, odiati per loro scelleratezze e superstizioni prave, malefiche, esiziali, sfrenate*[1]: ed essi non curanti calunnie e supplizi resisterono eroicamente a tutti i tiranni, e, crescendo sempre di numero, dal Colle Vaticano sparsero per ogni contrada nuova e splendida luce di verità, di libertà e di giustizia, e col martirio e coi santi costumi rigenerarono e conquistarono il mondo.

La città risorse più regolare con isolati edificii, con larghe e diritte strade per opera di Severo e di Celere, due ingegneri di tale audacia, che non conoscevano ostacoli, e ne disgradavano la potenza del principe, a cui promisero di trarre un canale navigabile dal lago Averno ad Ostia per aride spiaggie ed opposti monti: ed egli, smanioso com'era delle cose impossibili, fece cominciare i lavori, e durarono anche in appresso i vestigii della folle speranza. Disegnava anche di tirare le mura della città fino ad Ostia, e di condurre dentro Roma il mare per via di una fossa[2].

Era bruciata anche la casa del principe che non contento di quella antica del Palatino l'aveva protratta di là, col nome di *Transitoria,* fino ai giardini di Mecenate sull'Esquilino, in una circonferenza di quasi tre miglia e un terzo. Ora fu tutto inteso a riedificarla più splendida. E questa tra tutte le opere nuove si alzò portentosa col nome di *Casa aurea* per l'oro e per le preziosità non mai vedute in tale abbondanza fra le tante grandigie di Roma, e si estese largamente dal Palatino all'Esquilie e alle cime del Celio[3]. Ivi il lusso volgare delle gemme e dell'oro, profuso per le sontuose sale, e la novità dei marmi ri-

[1] Tacito, XV, 44; Svetonio, *Ner.*, 16; Plinio, *Epist.*, X, 97.

[2] Tacito, *Ann.*, XV, 42; Svetonio, *Ner.*, 16, 31.

[3] Svetonio, *Ner.*, 31 e 39; Tacito, XV, 39; Marziale, *De spectac.*, 2; Dione, LXVI, 5; Plinio, XXXIII, 16, XXXVI, 24; Nibby, *Roma antica*, II, 440.

flettenti a guisa di specchi gli oggetti, era nulla rispetto alla magnificenza dei campi, dei laghi, degli spazi aperti, dei prospetti, e delle selve solitarie che si distendevano d'attorno al superbo edificio, a cui lavorarono i condannati e i prigioni di tutto l'Impero. Nel vestibolo sorse in bronzo il colosso di Nerone, alto 120 piedi, opera di Zenodoro; e sul davanti un portico di mille passi con tre ordini di colonne. Nell'interno tutto fregiavasi d'oro, di gemme, di perle e di pitture, tra cui si ricordano quelle di Amulio dipintore di umili cose, grave e severo e florido a un tempo, autore di una Minerva, che fissava lo sguardo

Antica pittura rappresentante un luogo sacro ad Apollo nella *Casa aurea* (*Canina, Edif.*, IV, tav. 311).

sui riguardanti da qualunque parte fosse veduta; il quale ivi ritenuto come in carcere lavorò lungamente, sempre in toga e in grave contegno anche sui ponti ([a]). Nei tri-

([a]) *Paucis diei horis pingebat, id quoque cum gravitate, quamquam in machinis. Carcer eius domus aurea fuit.* Plinio, XXXV, 37.

clinii le vôlte di avorio si volgevano con mirabile congegno, e spargevano fiori e profumi sui convitati: e la sala principale, di forma rotonda, girava giorno e notte, come per imitare il movimento del mondo. I bagni erano forniti da acque di mare, e da quelle chiamate Albule. Un lago dei contigui giardini, fatto a imitazione del mare, era circondato da tanti edificii, che davano imagine di una città. I boschetti d'attorno abbondavano di ogni sorta di animali domestici, e di fiere.

Quando l'opera fu compiuta, Nerone nell'inaugurarla disse, che alla fine cominciava ad aver casa degna di un uomo. E per adornarla saccheggiò l'Asia e la Grecia, prese a Delfo 500 statue di bronzo, imagini di Numi e di uomini, rubò Tespia ed Olimpia, e le opere più belle pose nelle stanze delle sue turpitudini ([a]), non perdonò a cose sacre e profane [1], fece sua preda gli Dei di Roma, e l'oro dei trionfi, e i voti dei templi, e tutte le robe trovate tra le rovine dell'incendio, e gravò senatori, cavalieri e mercanti, e devastò l'Italia e tutto l'Impero [2].

Era una vicenda continua di profusioni e di rapine: profusioni immense in non più visti spettacoli, in giuochi, in feste di ogni maniera, in donativi di oro, di gemme, di tavole dipinte, di giumenti, di carri, di navi, di terre, di frumento, di cibi squisiti e di masserizie, gettate alla plebe per via di tessere o polizze [3]: profusioni di tesori, di palagi di consoli, e di ricchi possessi a delatori, a citaredi, a pantomimi, a liberti e a servi, uno dei quali potè comprarsi la libertà per 130 milioni (23,895,274 lire

([a]) *In sellariis domus aureae disposita.* Plinio, XXXIV, 19.

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 12, 15; Svetonio, *Ner.*, 31; Plinio, XXXIV, 18, XXXV, 33, XXXVI, 46; Pausania, V, 25, 9 e 26, 3, IX, 27, 3, X, 7, 1.

[2] Svetonio, *Ner.*, 38; Orosio, VII, 7.

[3] Svetonio, *Ner.*, 11, 12; Tacito, *Ann.*, XIII, 31, XV, 32; Plinio, VIII, 7; Dione Cassio, LXI, 9, 18.

ital.)[1]. È detto[2] che Nerone profuse in donativi 2 mila 200 milioni (404,381,560 lire ital.), che dichiarava sordido ogni spenditore temperato, che lodava di magnificenza chi fondesse tutta la sua facoltà, e che era grande ammiratore di Caligola per avere in breve tempo disperse le grandi ricchezze lasciate da Tiberio. Smodato in tutto: nel pescare usava reti d'oro: non si messe mai la stessa veste due volte: conduceva in viaggio duemila carri, tratti da mule ferrate d'argento: copriva gli istrioni di oro, indorava barbaramente le statue[3]. Per aver denaro eccitava alle rapine i ministri, e nel dare un ufficio era solito a dire: Tu sai quello di cui ho bisogno: attendiamo a far sì, che non rimanga nulla a nessuno[4]. Gli fu dato a credere, che a Cartagine troverebbe nascosti i tesori della regina Didone: e ordinò scavi e ricerche, e rimase schernito della folle speranza[5], ma si rifece uccidendo sei grandi cittadini, e pigliandosi la metà della provincia di Affrica posseduta da essi[6]. Dètte di piglio a testamenti ed eredità[7], spense per amore di pecunia i più ricchi[8]. Ogni parola fu convertita in delitto di maestà: non ricercavansi lunghi processi, nè minuzie legali; una denunzia bastava a dar morte: e se gli accusati erano lenti a morire, egli mandava i suoi chirurghi a *curarli*, cioè a tagliar loro le vene[9]. Anche ora fu causa di maraviglia un uomo illustre, che a forza di nascondersi riuscì a viver tranquillo[10].

Questa feroce e obbrobriosa tirannide alla fine fece

1 Tacito, *Hist.*, IV, 12; Svetonio, *Ner.*, 30; Plinio, VII, 40. Conf. XIII, 4, XVIII, 2, XXXV, 33.

2 Tacito, *Hist.*, I, 20.

3 Svetonio, *Ner.*, 30; Plinio, XXXIV, 19, XXXVII, 6.

4 Svetonio, *Ner.*, 32.

5 Tacito, *Ann.*, XVI, 1-3; Svetonio, *Ner.*, 31.

6 Plinio, XVIII, 7.

7 Svetonio, *Ner.*, 32.

8 Tacito, *Ann.*, XIV, 65, XV, 35, *Hist.*, I, 48.

9 Svetonio, *Ner.*, 37.

10 Tacito, *Ann.*, XVI, 47.

Anni di Roma 818, di G. C. 65.

nascere una grande cospirazione, a cui presero parte senatori, cavalieri, centurioni, tribuni, forti soldati, uomini molli, e anche donne. Fra i più ardenti erano Subrio Flavio, tribuno d'una coorte, Plauzio Laterano, console designato, Fenio Rufo, uno dei prefetti del pretorio, i senatori Flavio Scevino e Quinziano Afranio, il poeta Lucano, più commensali di Nerone, ed Epicari, una liberta, che alla prova si mostrò più forte di tutti. Alcuni volevano vendicar la Repubblica; i più le ingiurie private. Lucano, tra gli altri, odiava Nerone, perchè per istolta competenza vituperava e proibiva i suoi versi. Scopo alla congiura era uccider l'imperatore, e mettere in suo luogo Caio Pisone, della illustre casa Calpurnia, uomo rotto ai piaceri, ma caro ai più perchè bello di aspetto, largo in donare, protettore facondo dei cittadini, e cortese in atti e in parole.

Subrio Flavio, tirato da subito impeto, voleva spegnere il tiranno mentre cantava in teatro, o quando corresse per la città senza guardie, ma la brama di impunità lo ritenne. Indugiavano incerti, quando la presura di Epicari, intenta a tirare alla trama i capi della flotta stanziata a Miseno, messe paura in tutti, e fu stabilito di affrettar l'uccisione. Alcuni proponevano di fare il colpo a Baia nella villa stessa di Pisone, dove l'imperatore, allettato dall'ameno luogo, andava sovente per bagni e banchetti. Ma Pisone non volle contaminare di sangue le mense ospitali: e quindi fu fermato di ucciderlo ai giuochi del Circo, e si dètte la sua parte ad ognuno. Se non che, mentre si apparecchiavano al fatto, fu rovinata ogni cosa dal tradimento di un liberto, il quale, allettato da speranza di premio, accusò Scevino di aver fatto testamento, liberato i servi e dato loro danari, e ordinate fasce da ferite, e affilato un pugnale, tratto dal tempio della Salute in Etruria, o della Fortuna in Ferento. Trovato e sostenuto uno dei cospiratori, non fu difficile

scoprirne molti altri, perchè i più, spaventati alla vista delle torture, rivelarono gli amici, e anche i parenti. Vi fu un momento di universale paura: tremanti i congiurati, tremante Nerone, comecchè armato di sgherri e di supplizii. Fu imprigionata, a così dire, tutta la città, occupate con guardie le mura, interclusi il mare e il fiume. Fanti e cavalli e soldati germani correvano la città e la campagna traendone continue funate di prigioni. Pure alcuni congiurati rimanevano ancora ignoti, liberi, e in armi presso a Nerone, e, mentre gli erano ministri ai tormenti, continuavano le trame. Fra gli altri Fenio Rufo per mostrarsi ignaro era crudelissimo ai complici: e quegli già sostenuti denunziavano gli altri. Dal cavaliere Antonio Natale fu denunziato Pisone e anche Seneca. Scevino udito ciò, o per fiacchezza, o perchè credesse tutto scoperto, nominò gli altri. Tra questi Lucano, Quinziano, e Tullio Senecione negarono a lungo. Poi Lucano denunziò sua madre Acilia, e gli altri nominarono due dei loro amici più cari. Un centurione cospiratore trasse al supplizio Laterano, che generoso non gli rivolse contro l'accusa: un tribuno, pur complice, avuto l'ordine di andare a uccider Seneca consultò Fenio Rufo, che gli disse di obbedire al comando. Finalmente Nerone, mentre interrogava i sostenuti, si trovò senza saperlo fra i due congiurati Subrio Flavio, centurione, e Fenio Rufo, prefetto. Flavio domandò per cenni al prefetto, se in mezzo alla disamina aveva a sguainare la spada, e compire l'uccisione: e il timido Rufo rispose di no, e gli rattenne la mano già corsa all'elsa.

I cospiratori morirono in varie maniere; tremanti alcuni, impavidi altri. Epicari dètte forte esempio ai denunziatori codardi, sopportò imperterrita verghe, fuochi, ira di manigoldi, e colle membra dilaniate serbò costante silenzio a favore di ignoti, che tradivano gli amici e i parenti; e alla fine, perchè i tormenti non le strappassero

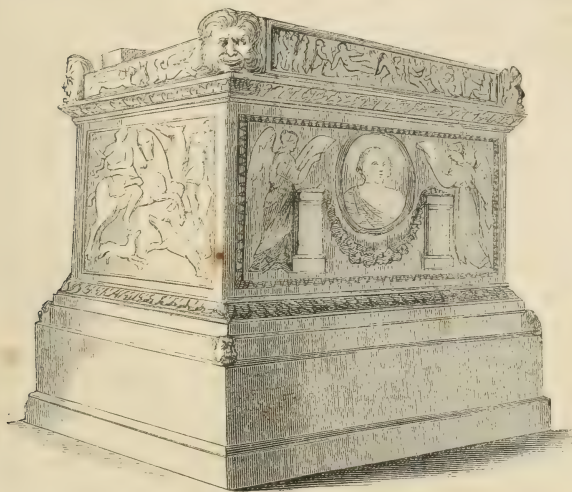
alcuna parola, si appiccò da sè stessa, fatto capestro della fascia del petto. Pisone, non ascoltate le voci di chi lo confortava a tentare il favore dei soldati e del popolo, da ultimo si ritrasse in sua casa, afforzò l'animo pei momenti estremi, e finì colle vene tagliate alle braccia; e per salvare i beni alla moglie fece nel testamento brutte adulazioni a Nerone.

Seneca, reduce dalla Campania erasi fermato nella sua splendida villa suburbana sulla via Appia a quattro miglia da Roma. Ivi fu chiuso da una coorte pretoria ([a]), e dopo varie domande e consulte ebbe l'intimazione di uccidersi. Imperterrito chiese di far testamento, e impeditone dal centurione, lasciò agli amici l'esempio della sua vita, la sola e più bella cosa rimastagli, e diè conforto ai piangenti dicendo, che null'altro che morte era da attendere dalla crudeltà di Nerone. Poi abbracciata la moglie Pompea Paolina, la pregò a temperare il dolore, e a confortarsi onestamente di quella sciagura. Ma come ella dichiarò di voler morire, egli non resistè, per non invidiarle tal gloria, e ambedue si fecero aprir le vene. A lei, cui Nerone non aveva odio proprio, furono fasciate le ferite, e visse ancora pochi anni, ma sempre pallida in volto e memore dell'amato consorte. Seneca, fatti venire scrivani, occupò i momenti ultimi a dettare suoi ricordi di stoico. E poichè il sangue stentava ad uscire dal vecchio corpo, bevve un veleno già apparecchiato: e non spento neppure da questo, entrò in un bagno caldo, e finì spruzzando i servi vicini, e consacrando quel liquore a Giove Liberatore. Nel medesimo luogo fu arso senza alcuna pompa il suo corpo, e un monumento se-

([a]) *Temporibus diris igitur iussuque Neronis*
. . . . . . magnos Senecae praedivitis hortos
Clausit . . . . tota cohors.

Giovenale, X, 15-18.

polcrale di opera laterizia che ivi ancora rimane fu con molta probabilità a lui attribuito (a).

Lucano, sentendo per l'uscire del sangue freddarsi le mani e i piedi e appressare la fine, presente a sè stesso

Memoria sepolcrale
scoperta al quarto miglio della Via Appia dove accadde la morte di Seneca (*Canina*).

recitò i versi del suo poema, in cui aveva ritratto il morir simile di un soldato ferito [1]: e furono questi i suoi detti estremi. Laterano, tratto al luogo dei supplizii dei servi, morì con fermo silenzio. Senecione, Quinziano e Scevino smentirono colla morte la morbida vita. Subrio

(a) Vedi Nibby, *Dintorni di Roma*, vol. III, pag. 513; Canina, *Edifizi*, vol. VI, tav. 23, e *Via Appia*, pag. 97-104, tav. 11.

[1] Lucano, *Pharsal.*, III, 639.

Flavio morì confessando con soldatesca fierezza a Nerone il proponimento di ucciderlo per l'odio destatogli, dopochè era divenuto uccisore della madre e della moglie, e cocchiere e istrione e incendiario. Quando gli facevan la fossa, vedendola bassa e angusta, disse ai soldati: *neppur questo è in regola.* Poi ammonito dal carnefice di porgere il collo da forte, rispose: *lo troncassi tu con pari fortezza.* E quegli dopo avere tutto tremante spiccato il capo appena in due colpi si vantò di sua fierezza a Nerone, dicendo *averlo ucciso due volte.* E intrepidi finirono anche gli altri soldati, tranne Rufo, morto tra indegni lamenti.

La città fu piena di funerali, e il Campidoglio di vittime. I parenti e gli amici degli uccisi, per paura di sè, si affaccendavano a ringraziare gli Dei, a ornare di allori le case, a gettarsi alle ginocchia di Nerone, e stancarne la destra coi baci. I senatori, quanto più avevano ragioni di dolore, più s' infangavano in adulazioni, decretando doni e grazie agli Dei, e giuochi circensi e templi alla Salute, e onori particolari al Sole che dal suo tempio, presso al Circo dove si apparecchiava il delitto, aveva scoperto i segreti della congiura; e dettero il nome di Nerone al mese d'aprile. E Anicio Ceriale quello stesso che già tradì la congiura contro Caligola, propose un tempio al *Divo Nerone* meritevole della venerazione degli uomini. Egli consacrò a *Giove Vindice* il pugnale di Scevino, e onorò di statue Tigellino, e altri ministri di sue vendette. Il liberto Ninfidio ebbe gli onori trionfali, e quindi fu inalzato a prefetto del pretorio. A ogni soldato furono donati duemila sesterzi (367 lire it.) e grano gratuito. Premiati riccamente i delatori, per cagione dei quali, e per la crescente paura del principe, continuarono lungamente le stragi [1].

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 48-74; Dione Cassio, LXII, 24-27.

Furono fatti morire di veleno o di fame i figliuoli dei condannati, e fu vietato ai rimasti poveri di andar mendicando per vivere [1]. Poi bandi a truppe di uomini e donne: bandi ai filosofi, sebbene non partecipi della congiura. Andarono per le amare vie dell'esilio Anneo Cornuto, maestro di Persio, Virginio Flavo, insegnatore di eloquenza e C. Musonio Rufo, eroe degli stoici, e celebrato anche dai Cristiani per la sua grande virtù [2]. Persecuzione e deportazione in Sardegna al vecchio e cieco C. Cassio Longino, famoso giureconsulto, perchè serbava venerata l'imagine del suo antenato, uccisore di Cesare [3].

Nell'anno precedente era stato costretto a tagliarsi le vene D. Giunio Silano Torquato per la chiarezza della sua nobiltà, per avere Augusto a suo bisarcavolo, per lo spendere più di quello che convenisse a un privato, e tener liberti per cancellieri, segretarii e ragionieri, e nutrir pensieri da imperatore. Ora le stesse accuse andarono contro il suo nipote L. Silano Torquato, discepolo di Cassio, quantunque ammaestrato dalla rovina dello zio stesse in guardia: e fu portato a Ostia e chiuso a Bari, municipio di Puglia, ove presto lo raggiunse con suoi sgherri il carnefice contro il quale, sebbene inerme, lottò di tutta sua forza [4]. Più altri perseguitati ferocemente per delitto di parentela o amicizia agli uccisi [5]. Polluzia (o Pollitta) vedova di Rubellio Plauto, ucciso già, come altrove fu detto, ne aveva abbracciato il corpo sanguigno, ne serbava religiosamente il sangue e le vesti intrise, durava in lutto perpetuo e in digiuno, rotto sol quanto bastasse a non morire. Ella, e suo padre Vetere,

[1] Svetonio, *Ner.*, 33, 37.

[2] Tacito, *Ann.*, XV, 71; Svetonio, *Persii vita*; Suida alla voce Κορνοῦτος; Dione Cassio, LXII, 27, 29; Plinio, *Epist.*, III, 11; San Giustino, *Apolog.*

[3] Tacito, *Ann.*, XII, 12, XVI, 7 e 9; Svetonio, *Ner.*, 37; Plinio, *Epist.*, VII, 24.

[4] Tacito, *Ann.*, XV, 35, XVI, 7-9; Dione, LXII, 27; Borghesi, *Lapide di Giunio Silano*, in *Annal. Istit. arch.*, 1849, pag. 35 e segg.

[5] Tacito, *Ann.*, XVI, 17 e 33.

e Sestia, suocera a lui, erano odiosi a Nerone cui, vivendo, pareano rimproverare la uccisione di Plauto. Quindi fu facilmente trovato il modo da perderli: e il vecchio e le donne non vedendo via onesta di scampo, nella medesima camera si tagliarono le vene e morirono insieme [1]. M. Ostorio Scapula, forte soldato e famoso per le sue geste in Britannia, ove ebbe l'onore di una corona civica quando ivi militò sotto il governo del padre, e poi console (812), accusato ora di consultare indovini contro Nerone, si ruppe le vene in una sua villa sui confini di Liguria, e, spacciandosi col pugnale, rivolse in sè la virtù mostrata spesso al nemico. E le vene si tagliò P. Anteio colpito dalla medesima accusa [2]. Per le molte ricchezze fu costretto ad uccidersi Anneo Mela, fratello di Seneca, e padre a Lucano: così altri per le stesse cagioni [3]. E fra tanta pazienza servile e tanto sangue sciupato, che stancavano e straziavano anche il forte cuore di Tacito, andò singolare la morte di Caio Petronio, che, famoso per molle vita e squisitezza di lusso, era intimo al principe e arbitro di sue eleganze. Il qual favore gli fu cagione di morte, perchè Tigellino, sdegnoso di esser vinto da lui nell'insegnare al padrone le voluttà, lo fece accusare da un servo di essere stato amico a Scevino. Nerone ne desiderava la morte, anche per impadronirsi delle sue ricche mense. Onde Petronio, veduto che non vi era scampo, non istette a indugiare tra speranze e timori, ma non corse nemmeno precipitoso a morire. Scherzò colla morte; si fece aprire, poi richiudere, e quindi riaprire le vene, parlò burlescamente agli amici, si fece leggere, non detti di filosofi sull'immortalità dell'anima, ma versi piacevoli; dètte agli schiavi denari e bastonate, passeggiò e dormì per dar sembiante

1 Tacito, *Ann.*, XVI, 10, 11.

2 Tacito, *Ann.*, XII, 21, e XVI, 14, 15; Henzen, *Acta frat. Arval.*, pag. LXXV.

3 Tacito, *Ann.*, XVI, 17.

di volontaria alla morte forzata; non scrisse nei codicilli niuna adulazione ai potenti, fece spezzare un prezioso vaso potorio costatogli 300 talenti, perchè non potesse goderne Nerone, e lasciò descritte tutte le foggie nuove delle ribalderie di lui, e gliele mandò sigillate [1].

P. Trasea, statua nel Prato della Valle
(*Da disegno dell'archivio del Municipio di Padova*).

Dopo tante uccisioni Nerone volle, dice Tacito, spiantare la stessa virtù collo spegnere Peto Trasea e Barea Sorano, già odiati da lungo tempo ambedue.

P. Trasea Peto, nativo di Padova, era uscito dal senato, quando gli altri celebravano la uccisione di Agrippina: non assistè ai funerali di Poppea, non faceva sacrifizi per la salute del principe, non plaudiva alla sua celeste voce. A queste colpe, bastanti a dar morte, aggiungevansi anche le audaci sentenze, l'ostentazione di animo libero, la severità dei costumi e del portamento, per cui an-

[1] Tacito, *Ann.*, XVI, 18, 19; Plinio, XXXVII, 7.

dava celebrato in Italia e nelle province. Sorano aveva l'odio di Nerone per la severa giustizia esercitata nell'amministrazione dell'Asia. I due onesti cittadini erano coi severi costumi perpetuo rimprovero alle brutture di corte, e quindi fu decretato di spegnerli.

Nel giorno del giudizio, del quale non poteva farsi a meno con uomini di quella chiarezza, fu cinta la Curia di milizie e di sgherri togati, e le basiliche e le piazze vicine si empirono di squadre a minaccia dei giudici: e per questo apparecchio l'assemblea dei padri apparve compresa, non della tristezza nota e solita per la continuità dei pericoli, ma di nuovo e più profondo terrore. Nerone non osò di comparire alla Curia, e mandò a leggere dal questore una sua diceria. Tre infami delatori Eprio Marcello, Capitone Cossuziano e Ostorio Sabino, tirati da speranza di grossa preda, dissero a gara parole minacciose al Senato e feroci agli accusati. A Trasea, tra le altre cose, imputarono il dispregio di ogni religione, perchè non adorava Nerone, e le lodi date a Catone, e l'aver settatori, e infine il silenzio con cui condannava tutti i fatti del principe. A Sorano apposero a colpa l'amicizia tenuta con Plauto, e l'ambizione di conciliarsi la provincia per far novità. Fu implicata nella causa anche la sua figlia Servilia, giovinetta di 20 anni, vedova di un marito esiliato, e accusata di avere speso denari per consultar maghi contro Nerone. Ella, condotta in senato, non osava guardare in faccia il vecchio padre stimando di avergli accresciuto i pericoli: e quando la interrogarono sugli ornamenti femminili venduti per fare misteriose cerimonie, piangendo e abbracciando gli altari rispose, non aver supplicato empi Dei, nè chieste con sue preghiere infelici se non che fosse salvo l'ottimo padre, per cui non che le gemme darebbe anche la vita. Sorano, non lasciandola finire, chiese che la sua causa fosse separata da quella della figlia, rea solamente di

soverchia pietà, e correva ad abbracciarla, se non lo respingevano brutalmente i littori.

Furono condannati tutti alla morte, lasciata loro solamente la libertà di sceglierne il modo.

Trasea sentì la condanna mentre nei suoi giardini era a crocchio con uomini e donne illustri, attendendo principalmente a Demetrio filosofo, cui domandava della natura dell'anima e della disgiunzione di essa dal corpo. Esortò gli amici piangenti a ritrarsi, affinchè il praticare con un condannato non portasse loro sciagura. Alla moglie Arria, che voleva imitare la fortezza di Arria sua madre [1], ordinò di vivere come unico sostegno alla comune figliuola, vedovata di Elvidio Prisco, che la stessa sentenza dannava all'esilio. Poscia fattesi tagliar le vene alle braccia, offrì il suo sangue a Giove Liberatore, e morì impavidamente. Gli accusatori Marcello e Capitone ebbero ciascuno cinque milioni di premio (919,049 lire ital.), e Sabino un milione e 200 mila sesterzi (220,571 lire it.) cogli ornamenti della questura ([a]).

Nè fra tanti misfatti cessavano mai le orgie e le feste, e le letizie delle danze e dei canti. Roma, contaminata del sangue più illustre, festeggiò solennemente Tiridate, venuto a prendere la corona di Armenia, accompagnato da moglie e figliuoli, da tremila cavalieri Parti, e da numero grande di Maghi. Il suo viaggio fu come una marcia trionfale. Nerone gli andò incontro a Napoli, gli dètte

([a]) Tacito, *Ann.*, XIII, 49, XIV, 12, XVI, 21-35; Dione Cassio, LXII, 26, 27; Svetonio, *Ner.*, 37; Plinio, *Epist.*, VII, 19, VIII, 22; Plutarco, *Praecept. ger. Reipubl.*, 14, e *Cat. Min.*, 25 e 37; Giovenale, V, 36; Marziale, I, 9. Tutte le notizie tramandateci dagli antichi su Trasea si possono vedere raccolte nel libro di Raffaele Mecenate, intitolato: *De Thrasea Paeto eiusque genero Helvidio Prisco commentarius*, Romae 1823, di cui il *Giornale Arcadico*, vol. XIX, pag. 87, e segg., dètte un estratto; e in Hoitsema, *Disputatio histor. de P. Thrasea Paeto*, Groningae 1852.

[1] Vedi sopra pag. 362.

Statua in abito barbarico, creduta di Tiridate d'Armenia (*Visconti, Monum. Borghes.*, XXII, n. 1).

un grande spettacolo di gladiatori a Pozzuoli, e quindi lo condusse a Roma. La città era adorna splendidamente; il Fôro pieno di soldati e di turba ardentissima di vedere il discendente degli Arsacidi. Nerone stava presso ai Rostri in sedia curule, fra i vessilli militari, vestito da trionfatore. Tiridate al cospetto della moltitudine, sebbene non volesse deporre la spada, si messe in ginocchio davanti all'imperatore, lo chiamò suo padrone, e lo venerò come Mitra, il gran Dio dell' Oriente: e Nerone, rialzandolo, lo baciò, gli pose in testa la corona, e lo gridò re. Poi lo ebbe a sontuoso convito, e quindi lo condusse al teatro di Pompeo, fatto a bella

posta coprir d'oro in quel giorno: e vago di mostrare allo straniero la virtù di cui più si gloriava, vestito da Apollo sfoggiò nel Circo la sua destrezza a regger cocchi e cavalli, e cantò al suono della cetra, destando di sè profondo dispregio nel Parto, il quale disse apertamente, che non comprendeva come il prode Corbulone potesse star soggetto a un tal uomo. Nerone volle essere da lui istruito nei misteri della magia, per apprendere a parlare colle ombre e cogli spiriti infernali. Poscia, rimandandolo al regno di Armenia, lo colmò di doni e per le spese del viaggio durato nove mesi gli fece pagare 800 mila sesterzi (147,047 lire ital.) al giorno [1].

Anche gli spettacoli, dati per fare ammirare la sua voce, erano occasione a nuove crudeltà, e vi correva pericolo chi dalle spie fosse notato non plaudente e non lieto. Vespasiano, dormicchiante nel tempo del canto, ebbe in appresso una grande sgridata da Febo, liberto, e a mala pena ne uscì salvo. Percosse toccavano agli Italiani e ai provinciali, non pratichi di tali lascivie, e non tolleranti della disonesta fatica dei plausi comandati [2].

Pei successi d'Oriente Nerone aveva avuto onori militari, e il Senato gli ordinò statue, archi e continui consolati [3]. Egli, fra tante follie e crudeltà aspirò pure alla gloria di scopritore dei segreti del Nilo, e mandò due centurioni a cercarne le ignote sorgenti; e un giorno ebbe anche vaghezza della gloria delle armi, e meditò guerra agli Etiopi e ad altre nazioni [4]: ma tutto finì con un viaggio da artista.

Dopo i plausi di Roma e d'Italia ardeva di farsi ammirare dalla Grecia, patria delle arti, dalla quale gli erano inviate spesse corone, anche per gare a cui non

[1] Svetonio, *Ner.*, 13; Dione Cassio, LXIII, 1-7; Plinio, XXX, 6, XXXIII, 16.
[2] Tacito, *Ann.*, XVI, 4, 5.
[3] Tacito, *Ann.*, XIII, 41.
[4] Seneca, *Nat. Quaest.*, VI, 8; Tacito, *Ann.*, XV, 36; Plinio, VI, 35.

avea preso parte. Onde gridando che i soli Greci si intendevano di canto, e soli erano degni dei suoi cari studi, partì per la Grecia con splendidissimo corteggio, con un esercito di istrioni e di citaristi, armato di cetre, di plettri, di maschere e di coturni. Cantò dapprima a Corcira; poi corse trionfante per tutte le città omeriche, tranne Sparta e Atene, per paura di Licurgo e delle Furie vendicatrici dei delitti: nè osò di farsi iniziare ai misteri

Anni di Roma 819, di G. C. 66.

Arco trionfale di Nerone a Roma (*Donaldson, Archit. Num.*, p. 222).

di Eleusi vietati con orribili imprecazioni agli empi e agli impuri. I Greci fecero celebrare per lui tutti i giuochi ricorrenti in successivi anni ad Olimpia, a Nemea, a Delfo, a Corinto: ed egli entrò in tutti gli aringhi, si fece gridare vincitore di tutti gli istrioni, e cocchieri e cantori, ed atleti di cui, per risplendere solo, ordinò che fossero abbattute le statue: coronato alla corsa anche

quando cadeva rovesciato dal carro, coronato quando sul teatro rappresentava le parti di Canace partoriente, e quelle di Oreste matricida, di Ercole furioso, di Edipo cieco. Un consolare romano facendo da araldo gridava alle attonite genti: *Nerone Cesare vincitore corona il popolo romano e il mondo a cui impera.* Furiosi da ogni parte gli applausi: e Nerone a largheggiare di pecunia e del premio della cittadinanza romana coi giudici delle sue valentìe; e da Corinto dètte libertà e immunità a tutta la provincia d'Acaia ([a]).

Qui pure alle feste unì le rapine e le stragi, mentre i liberti Elio e Policleto uccidevano e rubavano a Roma in suo nome [1]. A Delfo, sdegnato dell'oracolo che gli ricordava i suoi delitti, rubò le ricchezze del tempio, confiscò il sacro campo di Cirra, volle esterminare i sacerdoti. Altrove mescolò il greco col sangue dei nobili romani, tratti con sè come mallevadori di ciò che accadesse sul Tevere. Fieramente geloso e pauroso del prode Corbulone e della gloria acquistata colle sue imprese nell'Asia, per liberarsene lo chiamò in Grecia con lettera ingannatrice. Il valente e fedele soldato obbedì, e appena giunse a Cencrea, porto di Corinto, ebbe ordine di morire: ed egli si ferì di sua spada, dicendo di aver meritato tal sorte, per essersi serbato fedele al vile istrione e all'infame incendiario. Presi ai medesimi lacci ebbero pari sorte i due fratelli Proculo e Rufo di casa Scribonia, proconsoli dell'Alta e della Bassa Germania [2]. Nerone, ambizioso di tutte le glorie, a Corinto imprese il taglio

([a]) Dione, LXIII, 10, 11 e 14; Svetonio, 21, 23, 24 e 34; Plutarco, *Flamin.*, 12. Alla libertà data alla Grecia si riferisce la medaglia in cui vedesi la Vittoria incedente col pileo della Libertà. Vedi Cavedoni, in *Annal. Istit.*, 1851, pag. 245.

[1] Dione, LXIII, 12.
[2] Dione, LXIII, 17.

dell'istmo, già tentato invano da Demetrio Poliorcete, e progettato da Cesare e da Caligola [1]. Con una zappa d'oro, cantato l'inno di Anfitrite e di Nettuno, al suono delle trombe dètte egli stesso principio solenne all'opera fra i plausi del popolo. Numero grande di soldati, di schiavi, di condannati, e seimila prigionieri Giudei, mandati da Vespasiano, attesero alacremente all'impresa, cui lavorò incatenato anche il filosofo Musonio Rufo fatto venire da Giaro dove stava a confino: e in breve scavato il canale per quattro stadii, ne avevano fatto la quinta parte quando venne ordine di cessare il lavoro perchè il malcontento di Roma, e le agitazioni dell'Occidente trassero Nerone ad altri pensieri [a].

Già era stato più volte sollecitato a tornare a Roma dove le cose si mettevano male. Alle prime lettere egli rispose che non aveva colto ancora tutti gli allori dell'arte. Alla fine il liberto Elio venuto a lui in gran fretta da Roma gli disse di una grande congiura intesa a cacciarlo di trono. Allora il cantore, posto giù ogni altro disegno, lasciando libera e insanguinata e spogliata la Grecia, senza curare il mar tempestoso, s'imbarcò alla volta d'Italia, e giunse a Pozzuoli, carico di palme e

Anni di Roma 821, di G. C. 68.

[a] Svetonio, *Ner.*, 19; Dione, LXIII, 16; Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, III, 10, in fine; Filostrato, *Vita d'Apollonio Tianeo,* IV, 24, e V, 19; Luciano, *Nerone, o del taglio dell'istmo;* Lucano, VI, 57.

Fu detto che Nerone lasciò da parte l'impresa perchè gli scienziati egiziani, misurata la superficie dei due mari, assicurarono che se l'opera fosse stata compiuta, le acque del golfo di Corinto più alte di quelle del golfo Saronico riversandosi intorno all'isola di Egina l'avrebber sommersa. Luciano, che riferisce questa voce, non le dà fede alcuna, e non crede alla disuguale altezza delle acque, e fa dire a Musonio che Nerone *non si sarebbe tolto dal taglio neppure se gliel avesse detto Talete con tutta la fisica e la sapienza che aveva, perchè egli era più pazzo di cavare che di cantare in pubblico:* e afferma che fu tratto di Grecia e dell'istmo dal movimento dei popoli dell'Occidente e dall'ardimento di Vindice.

[1] Plinio, IV, 5; Strabone, I, 3; Svetonio, *Ces.*, 44, *Calig.*, 21; Plutarco, *Ces.*, 58.

trofei. Di là su carro tratto da bianchi cavalli fece la sua trionfale comparsa a Napoli, entrando per una breccia fatta alle mura, come usavano in Grecia i vincitori dei giuochi. La medesima scena fu ripetuta ad Anzio, ad Alba e a Roma. Qui entrò con accanto il citaredo Diodoro, sul carro che servì ai trionfi di Augusto, in veste purpurea, e clamide ricamata a stelle di oro, portando nella destra la corona dei giuochi Pizii, e coronato di oleastro; e ostentò 1800 corone ([a]) riportate di Grecia, e salì al Campidoglio e poi al Palatino e al tempio d'Apollo, accompagnato da soldati, da cavalieri e da senatori festanti. Gli fecero sacrifizi, lo ricoprirono di profumi e di fiori. Da ogni parte gridavano furiosamente: *evviva Nerone Apollo, Nerone Ercole, Nerone vincitore di tutti i giuochi.* Il Senato gli decretò feste più numerose dei giorni dell'anno. Egli si fece ritrarre da citaredo in statue e medaglie ([b]); e deificato e adorato continuò nelle orgie, nelle rapine e nel sangue, finchè il mondo non fu stanco di quella tirannide mostruosa [1].

La tempesta mosse dalle afflitte province e dagli eserciti, stati cagione di perpetua paura al cantore [2]: lo scoppio primo fu nelle Gallie, dove era vicepretore C. Giulio Vindice, discendente dagli antichi re d'Aquitania, uomo di gran cuore, di interi costumi, ardentis-

Anni d. Roma 821, di G. C. 68.

([a]) Le corone furono poste nel Circo sul grande obelisco che ricorda le conquiste di Sesostri; ed è quello stesso che oggi sorge sulla Piazza del Popolo.

([b]) La medaglia che uniamo alla statua sedente del citaredo ha nel diritto la testa di Nerone radiata colla leggenda: NERO CLAUD. (*ius*) CAESAR AUG. (*ustus*) GERMANI (*cus*): e nel rovescio lo stesso Nerone stante in veste da donna, in atto di cantare e di accompagnarsi colla lira, e attorno le parole: PONTIF. (*ex*) MAX. (*imus*) TR. (*ibunitia*) P. (*otestate*) IMP. (*erator*) P. P. (*Pater Patriae*). Cohen, *Méd. frapp. sous l'emp. rom.*, vol. I, pl. XI, n. 214.

[1] Svetonio, *Ner.*, 22-25; Dione Cassio, LXIII, 18-21.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 51, 57, XV, 59.

simo di libertà, e scampato per sue arti da Nerone [1]. Egli non agitava pensieri d'indipendenza, ma voleva sottrarre la provincia nativa e l'Impero dal governo del

Nerone citaredo (*Visconti, Mus. P. Clem.*, vol. III, 4; e *Cohen*).

sozzo tiranno. Non forte di esercito sollevò la nazione, ricordandole le rapine e le vergogne patite, e, raccolti

[1] Plinio, XX, 57.

100 mila uomini nella Gallia centrale, offrì l'Impero al vecchio Sulpicio Galba, governatore di Spagna, pregandolo con ripetute lettere a farsi liberatore del genere umano. E questi, dopo molte incertezze, si messe nella impresa, fece leva di uomini, trovò seguito grande, eccitò col narrare le crudeltà di Nerone, e promise ogni cura alla patria, chiamandosi non imperatore, ma capitano del Senato e del popolo romano [1].

Nerone, che già altra volta aveva creduto di vedere segni di novità nei fulmini, che nella villa di Sublaqueo (*Subiaco*) gli colpirono le mense [2], ebbe le prime notizie di Gallia a Napoli, dove stava tra le usate libidini, e sul primo fu lieto di quei moti, sperandone occasione a nuove vendette e rapine. Nè si mosse, nè fece risposta agli avvisi, finchè non seppe che Vindice nei suoi bandi lo chiamava un tristo cantore. Allora andò sulle furie, affidò le vendette al Senato, andò a Roma, mise una taglia al ribelle, ordinò gli muovessero contro le legioni d'Illiria e del Reno [3]. Gli arguti di Roma scrivevano sulle mura e sulle colonne, che i Galli cantando lo aveano svegliato [4]. Ma gli durarono poco i gravi pensieri. Dopo le agitazioni della prima paura tornò alle libidini, ed era tutto nel provare e mostrare al pubblico uno strumento di nuova invenzione. Poi nuovi terrori alla notizia della sollevazione di Galba: si stracciò le vesti, dètte della testa nel muro, non poteva persuadersi di avere a lasciar l'Impero prima di morire. Altre novelle non triste lo ricondussero alle gioie dei canti e dei lauti conviti, ove recitò versi contro i ribelli: e meditò di assassinare tutti i duci degli eserciti, fece vendere a Roma i beni di Galba, che in risposta prese i possessi di lui nelle Spagne: si

[1] Plutarco, *Galba*, 4, 5; Svetonio, *Galba*, 9, 10; Dione Cassio, LXIII, 22, 23.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 22.
[3] Tacito, *Hist.*, I, 9.
[4] Svetonio, *Ner.*, 45.

apparecchiò a dare le province rivoltate al saccheggio, a fare uccidere tutti i Galli che erano a Roma, ad avvelenare il Senato a un convito, a incendiare la città, a scatenare le bestie feroci contro il popolo. Parve pensare anche alla guerra, ma al modo solito, non trascurando tra gli apparecchi le vetture pei suoi strumenti di musica, e per le cortigiane vestite e armate a foggia di Amazzoni. Disegnò pure di presentarsi senz' armi ai ribelli, sperando d'intenerirli col pianto; e già preparava gli inni per tale vittoria [1].

Ma i sogni dello stolto svanirono presto. I cittadini non risposero all' appello, e negarono soldati e denaro. La plebe affamata e turbolenta: la città piena di satire e di grida, e di presagii annunziatori di estrema rovina [2]. Sempre più tremendi gli annunzii di fuori: la rivoluzione allargatasi in Lusitania, dove Ottone seguiva la parte di Galba, e in Germania [3], dove L. Virginio Rufo, capo delle legioni, si dichiarava nemico a Nerone, sebbene riprovasse le sollevazioni di Gallia e di Spagna. Virginio, uomo di antica severità, sosteneva, l'Impero doversi dare dai liberi suffragii del Senato e del popolo, non dai soldati: e corse a frenare i moti delle Gallie. A Vesonzio (*Besanzone*) ebbe un abboccamento con Vindice, ed era sul punto di intendersi con lui, desideroso di abbatter Nerone, non di sottrarre le Gallie all' Impero, quando i due eserciti venuti alle mani, senza ordine dei capi, fecero grossa battaglia, e i Galli perderono 20 mila uomini e Vindice stesso, spentosi di propria mano al veder caduta tanta speranza di libertà. Le legioni vincitrici gridarono imperatore Virginio, che fermo nel forte proposito ricusò quell'onore, ripetendo che il dar l'Impero non apparteneva ai soldati [4].

[1] Svetonio, *Ner.*, 40-41.
[2] Svetonio, *Galba*, 1.
[3] Plutarco, *Galba*, 20; Svetonio, *Ner.*, 47; Tacito, *Hist.*, I, 53.
[4] Dione, LXIII, 24-25; Tacito, *Hist.*, I, 8, IV, 17; Svetonio, *Ner.*, 40, *Galba*, 11; Plutarco, *Galba*, 6; Plinio, *Epist.*, II, 1, e VI, 10.

Nelle Spagne Galba tornava alle antiche dubbiezze, e stava per lasciare l'impresa. Un capo di ardimento e senno avrebbe potuto trar profitto dalle incertezze del vecchio governatore, come dai contrasti di Gallia. Ma Nerone, frugato dalla rea coscienza e perseguitato dall'odio e dalle grida universali, tremava di suprema paura, e cadeva nel precipizio. Lo abbandonarono anche quelli tenuti più fidi, e invano mandò e andò in cerca di essi. Lo stesso Ninfidio Sabino, inalzato non ha guari al grado supremo di prefetto del pretorio, trasse i pretoriani alla parte di Galba con promessa di larghissimi donativi. Lo sconcio tiranno, non trovando neppure un gladiatore che gli desse la morte, e ondeggiante fra disperati pensieri, ora voleva gettarsi nel Tevere, ora ricovrarsi in Egitto a vivere del suono della sua cetra, ora tra i Parti, ora alla misericordia di Galba, o a implorare coi pianti perdono dal popolo: ora ricordava i presagii, che gli avevano promesso l'imperio d'Oriente. Quando vide saccheggiate le sue stesse camere, e rapito anche il veleno che gli aveva preparato Locusta, fatto stupido aspettava il fato estremo. Il liberto Faonte gli offrì ricovero in una sua villa tra le vie Nomentana e Salaria a quattro miglia da Roma: ed egli accompagnato da quattro persone nel buio della notte partì sopra un tristo cavallo, scalzo, in camicia, col viso nascosto in un velo per non essere riconosciuto, e, spaventato da terremoti e baleni, e dalle grida che nel Campo Pretorio mandavano maledizioni al suo nome e felici augurii a Galba, per tragetti e male vie si ridusse affannato alla villa, ove per non essere veduto entrare dalla porta passò da un'apertura, fatta nella parte più nascosta del muro. Ma quasi subito vi fu raggiunto dalla notizia, che il Senato lo condannava a perire di supplizio all'antica. Egli domandò qual fosse questo supplizio, e udito che consisteva nell'inforcare il collo del reo, e nel battere colle verghe pubblicamente il nudo

corpo finchè spirasse, fu preso da più fiera paura, e trasse di sotto due pugnali, ne tentò la punta, e poi li ripose dicendo, che ancora non era giunto il fatal momento. Chiese all'infame Sporo che cominciasse i lamenti, pregò che alcuno gli facesse cuore col proprio esempio ad uccidersi, e si rampognò di viltà. Alla fine,

Nerone (*Mongez, Icon Rom.*, pl XXX, n. 1).

all'udire il rumore dei cavalli correnti a cercarlo, ripetè il verso d'Omero « *Sento il rumor dei pronti corridori* » [1], e rammaricandosi che in lui finisse un artista sì grande, coll'aiuto del liberto Epafrodito si dètte del pugnale nella

[1] *Iliade*, X. 535

gola, e sconciamente, come aveva vissuto, morì ai 9 giugno all'età di 30 anni e sei mesi, nel decimo quarto anno del suo principato ([a]). Due nutrici e Atte sua concubina gli prepararono rogo e funerali, e lo deposero nel sepolcro di casa Domizia sul colle degli Orti, ove è oggi la lieta passeggiata del Pincio [1].

Anni di Roma 821, di G. C. 68.

Lasciò Roma e l'Italia piene di sangue e di devastazioni e rapine, e contaminate da non più viste libidini, delle quali durò vivo il ricordo fino all'età più lontane. Se egli fu adorato e desiderato dalla canaglia, per cui ridusse la vita a un baccanale continuo, nella memoria di tutti gli uomini onesti rimase come l'infamia più grande del mondo. Nella fantasia dei Cristiani orrendamente straziati divenne l'ideale del male, generato da una potenza satanica; scomparso e non morto, per essi fu l'Anticristo, la *Bestia* annunziata dal Veggente di Patmos, il mostro destinato a ricomparire nei giorni precedenti la distruzione del mondo ([b]). Il suo orribile nome si vede ancora cancellato da più epigrafi greche e latine [2]. Anche sul finire del secolo undecimo le genti credevano di vedere l'orrendo fantasma uscire dal sepolcro, ed errare sulle alture d'attorno: e la chiesa di S. Maria del Popolo

([a]) Clinton (*Fast. Rom.*, I, 52) calcola la vita di Nerone a 30 anni, cinque mesi e ventisei giorni contando dai 15 decembre 790 ai 9 giugno 821. Vedi Merivale, vol. VI, pag. 358, e Conf. Svetonio, *Ner.*, 57.

([b]) S. Agostino, *De Civ. Dei*, XX, 19; Lattanzio, *Div. Instit.*, VII, 17, e *De mortib. persec.*, 2; Sulpicio Severo, *Hist. sacra*, II, 28, 29; Malvenda, *De Antichristo*, libri undecim, Romae 1604; Renan, *L'Antechrist*, Paris 1873, pag. 178, 350 e segg., e chap. XVI e XVII.

Nell'opera del Malvenda il libro sesto narra in 22 capitoli particolarmente i vizi, le frodi, le arti infernali, le magie, le rapine, le profusioni, le sontuosità, le libidini e tutte le mostruosità di Nerone Anticristo.

[1] Svetonio, *Ner.*, 49-50; Dione Cassio, LXIII, 26-29; *Supplementa ad Tacit.*, *Ann.*, XVI, 66, e segg.; Nibby, *Roma antica*, II, pag. 315.

[2] Vedi Letronne, *Recueil des inscriptions de l'Egypte*, tom. I, pag. 110, tom. II, pag. 184, 465; Orelli, 725, 729; Henzen, 5406; Mommsen, *Inscript. regni Neap.*, 2463.

fu edificata per cacciar via quei terrori [1]. L'esecrato nome rimase congiunto a più rovine della campagna di Roma, ove popolarmente fu chiamato sepolcro di Nerone quello che, oltre il quarto miglio della via Cassia, l'epigrafe dice eretto a P. Vibio Mariano; e sulle amene rive di Pozzuoli e di Baia dura sempre l'atroce memoria del matricida. Al suo tempo, quasi non bastassero i flagelli della mano del principe, l'Italia fu percossa anche da tempeste e malori. La Campania fu devastata da trombe di venti, che abbatterono ville, arbusti e biade fin presso a Roma; e una gran pestilenza uccise ogni generazione di mortali e 30 mila persone in città [2]. Caddero fulmini più che in niun altro tempo, splenderono continuamente sinistre comete. È narrato anche di strani prodigii, di uomini e d'altri animali nati con due teste, e di fiumi che corsero indietro [3], ma il prodigio maggiore fu, che fosse sopportato quattordici anni questo *nemico del genere umano* ([a]).

Con Nerone finì la progenie dei Cesari, la quale cominciata coi Giulii e invano rinforzata per via di adozioni cogli Ottavii, coi Claudii e Domizii crescendo sempre di ferocia, negli ultimi cinquant'anni riuscì a distrugger sè stessa. Fra quelli che tennero il supremo grado Augusto solo finì la vita tranquillo. Gli altri, uomini, donne, giovani e vecchi nella massima parte finirono di ferro, di veleno, di stenti e di fame. La morte naturale fu allora una eccezione per chiunque avesse parentela coi despoti, divenuti carnefici di loro madri, mogli, sorelle, fratelli e nipoti.

([a]) *Neronem toto principatu suo hostem generis humani.* Plinio, VII, 6.

[1] Nibby, *Roma ant.*, II, 315.

[2] Tacito, *Ann.*, XVI, 13; Svetonio, *Ner.*, 39.

[3] Tacito, *Ann.*, XV, 47; Plinio, II, 23, 85, 106.

CAPITOLO III.

Anarchia militare e guerra civile. — Galba vecchio e avaro ucciso dopo sette mesi di regno da Ottone, inalzato dalle milizie, mentre le legioni di Germania gridano imperatore il sozzo Vitellio. — La contesa si finisce sul Po. — La parte vitelliana vince a Bedriaco, e Ottone si uccide di propria mano. — L'Italia predata e disertata dal furore dei vincitori e dei vinti. — Orgie di Vitellio. — Flavio Vespasiano gridato imperatore dalle legioni d'Oriente, dopo la fama acquistatasi nelle guerre contro i Giudei. — Guerra dei Flaviani e Vitelliani sul Po. — Cremona distrutta. — Roma in preda ai Flaviani. — Vitellio ucciso. — Onori ai vincitori. — Elvidio Prisco, Muciano e Domiziano, e le spie. — Grande sollevazione destata da Civile nelle Gallie e in Germania. — Vespasiano in Egitto. — Gerusalemme presa e distrutta da Tito. — Vespasiano a Roma. — Provvedimenti per ristorare l'ordine, la giustizia, le finanze, i costumi, e per abbellire la città. — Tito triste dapprima, poi *delizia del genere umano.* — Calamità pubbliche. — Grande incendio del Vesuvio. — Roma flagellata dalla tirannide di Domiziano, finchè un ferro non toglie dal mondo l'atroce mostro.

(Anni di Roma 821-849, di Cristo 68-96).

Se i pretoriani avevano mostrato che dipendeva dal loro arbitrio il dare e il togliere l'Impero, ora l'elezione di Galba svelava il grande arcano, che il principe poteva farsi anche fuori di Roma; e quindi sollevandosi gli animi dei soldati e dei capi delle province si apparecchiava nuova materia a rivoluzioni, ad anarchie,

a guerre civili. Tutto l'Impero andò sottosopra: arse guerra sterminatrice in Italia e in Roma stessa; e in pochi mesi tre imperatori finirono di morte violenta.

La città, morto Nerone, fece grandi allegrezze, e la gente correva le vie col berretto degli affrancati. Con principe nuovo e lontano pigliavano libertà il Senato e i grandi; e i loro seguaci e il popolo migliore e i parenti dei condannati aprivano l'animo a liete speranze. Solamente la plebaglia, e chi campava sui vituperi di Nerone, erano addolorati e avidi di rumori. Non mancò chi per più anni ornasse di fiori il sepolcro dell'osceno tiranno, nè chi pigliasse il suo nome: molti desideravano e credevano, o fingevano che Nerone vivesse; un discepolo della sua scuola giunse in pochi mesi all'impero, e in breve si videro più falsi Neroni, uno dei quali ebbe aiuti dai Parti, e un altro levò rumore e trovò seguaci, e fu ucciso nell'Arcipelago [1].

Anche ora era spento il tiranno, non la tirannide. Sulle prime Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, messo da parte Tigellino suo collega, col favore dei soldati tirò a sè ogni faccenda, comandò da padrone, e si fece salutare dal Senato benefattore della patria. Per procacciarsi popolarità fece trucidare i Neroniani che gli cadevano in mano: poi mirando più alto, cospirò per far sè imperatore, e volle tradir Galba, come aveva tradito Nerone. Ma non riuscì nel disegno; perocchè i soldati, sebbene accarezzati da lui, furono svolti da altri, e quando egli si presentò al campo, invece di salutarlo imperatore, lo trucidarono [2].

Le novelle di Roma erano giunte a Galba quando egli pensava a lasciar da banda l'impresa, in cui era entrato per caso, non per consiglio deliberato. Dapprima Icelo,

[1] Tacito, *Hist.* I, 2, 4, 5, II, 8, 9; Svetonio, *Ner.*, 57; Dione Cassio, LXIV, 9; Dione Crisostomo, *Orat.*, 20; Zonara, XI, 15.

[2] Plutarco, *Galba*, 8, 9, 11, 13, 14; Tacito, *Hist.*, I, 5; Svetonio, *Galba*, 11.

suo liberto, poi Tito Vinio Rufino, gli recarono la notizia che l'esercito, il Senato e il popolo lo avevano eletto all'Impero, già a lui prenunziato da Augusto, da Tiberio e da altri. Era un vecchio di 73 anni, discendente dai Sulpicii, casa nobile, antica, opulenta, figlio di padre piccolo, gobbo, poco eloquente, e di madre bella e assai ricca. In sua vita ora duro, ora molle. Da giovane ebbe fama per aver dato prima d'ogni altro al popolo uno spettacolo di elefanti funamboli. Rese culto alla Fortuna, corse la via dei pubblici ufficii. Governò l'Aquitania sotto Caligola, fu aspro mantenitore della disciplina militare sul Reno, e combattè fortemente i Germani: poi sotto Claudio rigido fino alla crudeltà nel governo dell'Affrica, e ne ebbe gli ornamenti trionfali. Ma, vedendo correre tempi difficili, si ritrasse poscia a vita solitaria, finchè Nerone non lo mandò al governo di Spagna, ove dopo le prime severità divenne trascurato e infingardo, per allontanare da sè i sospetti che menavano a morte ogni migliore [1].

Fatto imperatore nel modo che abbiamo veduto, mosse a piccole giornate da Spagna alla volta di Roma. A Narbona gli si fece innanzi l'ambasceria del Senato, che lo pregava di affrettar il cammino, perchè il popolo aveva grande desiderio di lui. Ma egli continuò lentamente per andare più sicuro. Tolse dall'esercito di Germania Virginio Rufo, quantunque avesse cessato da ogni resistenza, e pose in suo luogo Ordeonio Flacco vecchio, debole, infermo, e non atto al governo di soldati pronti a sedizione [2]. Nelle Gallie alleggerì i tributi ai popoli amici, e pose enormi gravezze e diminuì i territori ai nemici, e a più città distrusse le mura e uccise i capi con loro donne e figliuoli. Dappertutto spedì ordini per toglier di

[1] Svetonio, *Galba*, 2-9; Plutarco, *Galba*, 3 e segg.; Tacito, *Ann.*, VI, 20; Dione, LVII, 19, e LXIV, 1.

[2] Tacito, *Hist.*, I, 9; Plutarco, *Galba*, 10-11.

mezzo chi gli fosse contrario, e fece uccidere a Roma i complici della congiura di Ninfidio, e in Affrica e in Germania i legati Clodio Macro e Fonteio Capitone, minaccianti rivolta [1]. Le quali morti, date senza processo e con tutto il fiero arbitrio della tirannide, gli partorirono fama di uomo crudele: e l'odio si accrebbe al suo entrare in Roma per la strage dei remiganti, dei quali fece uccidere più migliaia, perchè chiedevano tumultuando di rimanere nell'ufficio di soldati, in cui gli aveva posti Nerone. Le vie erano piene di sangue: e quell'entrata del nuovo imperatore fra tanti cadaveri apparve orribile cosa [2].

Anche il suo governo non fu tale che gli conciliasse favore, perchè, incapace a reggere di per sè cotanto peso, si abbandonò a tre favoriti, Icelo, Tito Vinio e Cornelio Lacone, che messero tutto a disordine. Icelo, liberto, con grande onta dell'ordine equestre ebbe le insegne di cavaliere e il nome di Marziano; Lacone, uomo intollerabilmente arrogante e ignavo, fu prefetto dei pretoriani, e governò ogni cosa insieme con Tito Vinio già legato di Galba nel governo di Spagna, un altro tristo, peggiore di tutti, audace, pronto, astuto, vario di costumi, capace di grandi ribalderie e di forti opere, infame nella sua prima milizia, quindi comandante d'una legione con lode, poi lordo di una bruttura da schiavo per avere rubato una tazza d'oro alle mense di Claudio. Costoro, intesi soprattutto a farsi presto ricchi, per timore che la vecchiezza di Galba non lasciasse loro troppo tempo, vendevano le cariche, le dignità, i privilegi, le esenzioni, le pene degli innocenti, le impunità dei rei: rubavano a man salva lo Stato, e empivano di odio e di dispregio il principe, di cui erano sempre al fianco assidui *pedagoghi*, come chiamavali il volgo, del vecchio di 73 anni [3].

[1] Tacito, *Hist.*, I, 6, 7, 8, 37, 71, [illegible]; Svetonio, *Galba*, 11, 12; Plutarco, *Galba*, 15; Dione Cassio, LXIV, 2.

[2] Tacito, *Hist.*, I, 6; Svetonio, 12; Plutarco, *loc. cit.*, [illegible]; Dione, LXIV, 3.

[3] Svetonio, *Galba*, 14, 15; Tacito, *Hist.*, I, [illegible], 12, 13, 2[illegible], [illegible], 37, 48; Dione Cassio, LXIV, 2; Plutarco, *Galba*, 13, 2[illegible].

Egli dal canto suo era frugale in sua casa, e rispetto alla pecunia pubblica mostravasi integro custode in ogni occorrenza: ma non avendo forza e risolutezza per tenere

Galba (*Mus. Capitol.*, *Righetti*, I, 78).

nella retta via i ministri, dopo essersi mostrato buono amministratore di province apparve incapace all'impero. E invano altri chiamava saviezza il suo andar lento. Fa-

ceva pompa di severità all'antica; ma alle parole non aveva corrispondenti i costumi. In nulla era uguale a sè stesso: ora mostravasi fiero, ora rilassato: punì alcuni partigiani di Nerone, e per la protezione di Vinio [1] risparmiò Tigellino, più infame di tutti, e rampognò il popolo che ne chiedeva il supplizio. La stessa sua età era cagione di fastidio e di beffe al volgo, che, dice Tacito, fa concetto dei principi dalla bellezza e dal decoro della persona. Le brutture di corte duranti come sotto Nerone erano meno scusate, perchè mentre questi largheggiava in donare, Galba mostravasi parco, anzi avaro sordidamente. Quindi l'odio dei soldati, cui non dava il donativo, per la speranza del quale avevano abbandonato Nerone. Ai pretoriani, chiedenti le larghezze promesse da Ninfidio in suo nome, rispose: che egli sceglieva, non comprava i soldati. Il quale detto, che in altri tempi avrebbe fatto famoso un uomo, a lui fu cagione di pronta rovina. Perocchè le milizie inasprite rimasero materia disposta ai cenni di chiunque ardisse di far novità, mentre Roma e l'Italia erano pronte a servire e a darsi a chi vincesse, come premio della guerra [2].

Anni di Roma 822, di G. C. 69.

Pochi giorni dopo le calende di gennaio, in cui entrarono consoli Galba e Vinio, venne avviso che le legioni dall'Alta Germania, irritate della fallita speranza dei premi, sprezzando il duce Ordeonio Flacco, si erano levate a chiedere altro imperatore, di cui, per parer meno ribelli, lasciavano la scelta al Senato, e l'approvazione a tutti gli eserciti. Piene di malcontento anche le legioni della Germania Inferiore, poste sotto gli ordini di Aulo Vitellio, mandato a quel governo da Galba: e nel medesimo tempo si mostravano divise, inquiete e minacciose anche le Gallie [3]. Onde l'imperatore, pensando che

[1] Tacito, *Hist.*, I, 72.
[2] Tacito, *Hist.*, I, 5-7; Svetonio, *Galba*, 12, 15, 16; Dione Cassio, LXIV, 2, 3; Plutarco, *Galba*, 17, 18.
[3] Tacito, *Hist.*, I, 51 e segg.; Plutarco, *Galba*, 22; Svetonio, 16.

la mala contentezza di tutti venisse dall' essere lui vecchio e senza figliuoli, per rassicurare gli animi si affrettò a recare ad effetto il disegno già concepito dell'adozione di un successore. Di che fu grande il discorrere per la città, grande l' affaccendarsi dei favoriti. Vinio portava M. Salvio Ottone, sperando di dargli per moglie la propria figliuola: e Ottone contava molto sull' adozione per essere stato il primo a dichiararsi per Galba: ma il vecchio imperatore non volle sapere di lui, pieno di vizi e di debiti, e in quella repugnanza fu confermato da Lacone e da Icelo, già adombrati del troppo orgoglio di Vinio. Alla fine fu chiamato a corte e adottato L. Calpurnio Pisone Liciniano, uomo di stirpe nobilissima, grave di aspetto, severo di costumi, e di modi all' antica. Fatta l'adozione in palazzo ai 10 gennaio, non ostante un fiero temporale che dava tristo augurio, fu presentato al campo dei pretoriani come successore all' Impero. Ivi Galba disse brevi parole, e si astenne da ogni promessa di doni. Quindi cupo silenzio nei più dei soldati, che per ogni poca di liberalità avrebbero levato plausi. In senato molti applaudirono di cuore all'adozione, altri tepidamente e fintamente ([a]). Poi fu discorso di mandare ambasciatori in Germania all'esercito ribellato; e stringendo il bisogno di rimediare alla penuria dell' erario, nella difficoltà di porre nuove gravezze i consiglieri di Galba avvisarono che si facesse danaro col ripigliare i tesori, prodigati già da Nerone ai suoi favoriti. E come molti di questi avevano dissipata ogni cosa, fu stabilito di andare contro chi aveva comprato da essi, e ne nacquero grandi turbamenti nella città, e nuovi ed inutili odii. Fu accresciuta anche la irritazione dell'esercito col cassare quattro tribuni dai ruoli: perchè quell' atto di

([a]) Di essa è ricordo negli atti degli Arvali, che al solito fecero voti e sacrificii. Marini, *Arval.*, I, CXXVII, tab. XX.

diffidenza, invece di essere di esempio agli altri, messe paura e malanimo in tutti [1].

Di questi errori fece suo profitto Ottone, il quale stato il primo, come dicemmo, ad accostarsi alle parti di Galba, ed entrato fin d'allora nella speranza di alte fortune, avea posto ogni studio nel far suoi i soldati con carezze e con donativi. Lo vedemmo già compagno a Nerone nei vizi più infami: era molle e pieno di mondizie muliebri, col viso sbarbato e impiastrato, e curava la cute, e andava armato di specchi, nascondeva accuratamente la calvizie, si acconciava con lo studio di una meretrice. Tutti i cortigiani di Nerone amavano, per la uniformità dei costumi, costui splendido, scialacquatore, avido di pompe e di voluttà, e pieno di gusti da grandi. Gli astrologi gli avevano promesso l'Impero, ed egli lo cercava ardentemente per liberarsi dai debiti, per aver modo a vivere in lussurie, in ebbrezze, in ritrovi di femmine: e sebbene molle di corpo e piccolo di statura, aveva l'animo ardito a ogni pericolosa ventura [2]. Quindi, appena vide fallire la speranza dell'adozione, non avendo altro partito alle mani, si gettò alla rivolta, e pensò ad uccidere Galba e Pisone, nel tempo stesso che faceva loro la corte, ed ebbe a principale strumento il liberto Onomasto, il quale, corrotti con denari alcuni soldati, tirò facilmente a servir la congiura gli altri, aborrenti il principe avaro: e la pessima scelleratezza fu, dice Tacito, ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti.

Anni di Roma 822, di G. C. 69.

Ai 15 gennaio, nel sagrifizio offerto da Galba nel tempio di Apollo, l'aruspice vide segni di vicina sciagura. Ottone, che era ivi presente, ne prese cagione a meglio sperare per sè; e poco appresso, avvisato copertamente da Onomasto che tutto era pronto, partì, scusandosi di avere a comprare certe case. Appena giunto nel Fôro,

[1] Tacito, *Hist.*, I, 12-20; Svetonio, *Galba*, 15 e 17; Plutarco, *Galba*, 16 e 23.
[2] Svetonio, *Oth.*, 12.

ventitrè soldati lo salutarono imperatore, e mentre trepidava per causa del piccolo numero, lo posero in lettiga, e lo rapirono al campo, ove in breve fu gridato imperatore anche dagli altri soldati, accorrenti da ogni parte. Egli stendeva loro le mani, adorava la turba, serviva per dominare, e con ardenti parole eccitava ai misfatti i già pronti.

La notizia del fatto giunse a Galba mentre continuava ad affaticare con voti gli Dei dell'Impero, che non erano più suoi. La città offrì quel giorno uno sconcio spettacolo di ferocia, di viltà, di paura, e di repentini passaggi dalla gioia al dolore, dal rumore al silenzio, dalle salutazioni festive alle grida di morte, ora a questo ora a quello, a seconda dei timori e delle speranze. La plebe e gli schiavi dapprima empirono di grida adulatrici l'atrio imperiale, e chiesero la morte dei congiurati: e quando uscì voce che Ottone era ucciso, moltiplicarono nelle dimostrazioni di gioia, e più feroci di lingua apparvero i più codardi, pronti a imprecare, poco appresso, a Galba spento, e inchinarsi umili a Ottone vincitore.

Fra quel tumulto Pisone studiò con modeste parole di tener fedele la coorte di guardia al palazzo, mentre Mario Celso ed altri facevano prova di tener devoti gli altri soldati. Da un altro canto i favoriti stringevano con discordi consigli lo sciagurato imperatore, il quale, lasciato da banda il partito di difendersi cogli schiavi in palazzo, si avviò al Fôro, sperando di frenare i ribelli col suo aspetto. Uscì in lettiga, non potendosi reggere sulla persona, e mostrò fino all'ultimo animo intrepido a ogni minaccia, e fermo a reprimere la insolenza soldatesca. A un Giulio Attico, che vantavasi di avere ucciso Ottone, e a prova del fatto mostrava la spada insanguinata, disse: *Commilitone, chi te lo ha comandato?* Ma tutto era vano; la sedizione si faceva più furibonda, crescevano le triste novelle. Pisone, mandato innanzi a tentare il campo,

era costretto a retrocedere: le milizie della città in piena rivolta: fuggiti anche quelli che avevano mostrato più fede e coraggio. Galba era spinto qua e là nel Fôro dal vario ondeggiare della turba, passata dalla servile baldanza al terrore dei codardi. Finalmente al giungere dei soldati di Ottone il vecchio imperatore fu abbandonato da tutti, e rovesciato dalla lettiga, finì trucidato e osce-

Anni di Roma 822, di G. C. 69.

Tempio di Vesta in moneta di Vespasiano (*Donaldson*, p. 66).

namente straziato dopo sette mesi d'impero, al quale parve atto finchè non l'ebbe ottenuto. Il cadavere ebbe umile sepoltura nei suoi orti privati, sulla via Aurelia fuori della porta Gianicolense, dalle mani di un servo. Pisone, difeso magnanimamente da un centurione, fuggì, sebbene ferito, nel tempio di Vesta, d'onde poi tratto a forza dagli sgherri, fu fatto a pezzi sul limitare. Vinio, che per salvarsi gridava di essere della congiura, cadde

di più colpi davanti al tempio di Cesare. Lacone fu esiliato e subito ucciso; Icelo, liberto, giustiziato in pubblico al modo degli schiavi. Le tronche teste, infitte sulle aste, furono portate in trionfo. Ottone fece smodata allegrezza di quella di Pisone, e la contemplò con occhi insaziabili. I carnefici mostravano a vanto le mani brutte di sangue: più di 120 chiesero premio di quelle uccisioni: e Vitellio in appresso, trovate le loro suppliche, li fece tutti punir di morte, non per amore agli uccisi da essi, ma per provvedere, secondo l'uso dei principi, alla sua sicurezza col metter timore della vendetta avvenire.

Tutto quel giorno andò a voglia dei soldati. Ebbero premio del sangue versato, nominarono a loro arbitrio i prefetti del pretorio, fecero prefetto di Roma Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, già nominato a quella dignità da Nerone. Poi, a colmo delle scelleratezze, si aggiunse la gioia. Il popolo e il Senato precipitatisi nel Campo Pretorio gareggiarono in false e turpi mostre di allegrezza, lodando il giudizio dei soldati, imprecando a Galba, baciando la mano a Ottone. Ognuno sfoggiava in adulazioni per far dimenticare le recenti parole d'ingiuria [1].

Ottone, avuti tutti gli onori dei principi e salito al trono fra i cadaveri e il sangue, studiò di rassicurare la città e di quietare i soldati avidi e minaccianti: e quantunque non avesse ancora la forza da proibire il mal fare, salvò dai loro strazi, col farlo incatenare, Mario Celso, uomo dabbene, stato fedele a Galba fino all'estremo.

La città, spaventata da tante atrocità, ebbe nuovo terrore dall'avviso, che le legioni del Reno, non potute frenare da Ordeonio Flacco e dagli altri capi rimasti fedeli a Galba, creato nuovo imperatore, marciavano minacciose alla volta d'Italia.

La rivolta, cominciata, come dissi, prima della morte

[1] Tacito, *Hist.*, I, 21-49; Plutarco, *Ott.*, 5, *Galba*, 23-29; Svetonio, *Galba*, 19-20, *Oth.*, 1-7, *Vespas.*, 1; Dione Cassio, LXIV, 5-6; Eutropio, VII, 10.

di Galba, non si arrestò quando egli fu spento, perchè i soldati, non curanti di ciò che facevasi a Roma, volevano un capo che fosse pieghevole alle loro voglie. Perciò avevano inalzato all'impero Aulo Vitellio, messo da Galba al Governo della Germania Inferiore. Era figlio del sozzo adulatore di Caligola, di Claudio e di Messalina, e lo rendevano spregevole vizi grossolani, e la cura soverchia del ventre, e la insaziabile voracità, e la mancanza di qualunque senso di decoro e di onore. Da giovinetto avea servito alle infamie di Capri: poi fu parasito e aiutatore dei vizi alle corti di Caligola, di Claudio, e di Nerone, ed ebbe in premio più ufficii. Si comportò onestamente nel governo dell'Affrica, e questo è il solo bene che si dica di lui. A Roma nell'ufficio di edile rubò gli ornamenti preziosi dei templi, e gettò nella voragine della sua gola i beni ereditati e rubati. Quando Galba lo mandò governatore in Germania, e per causa dei debiti e della miseria non poteva partire, si liberò dai creditori con fiere minacce d'accuse, e trovò i denari occorrenti al viaggio appigionando la casa paterna, e strappando una perla dalle orecchie di sua madre Sestilia. Lieto di aver modo a rifarsi nella provincia, e a mangiar più che mai, al campo si porgeva familiare e triviale con tutti, largo donatore del suo e dell'altrui, pronto a passar sopra a ogni colpa, a far grazie, a liberar gli accusati. Quindi subito divenne oltremodo caro ai soldati, i quali con sediziose grida scuotendo la sua tarda natura gli fecero parer bello l'Impero [1]. Ma nutriva più il desiderio che la speranza, finchè non fu più vivamente eccitato dai legati Alieno Cecina e Fabio Valente, i quali, audaci e avidi di farsi con una mutazione ricchi e potenti, gli mostrarono che egli più di ogni altro era degno dell'onore supremo. Ai 3 di gennaio Valente, accorso in

[1] Svetonio, *Vitell.*, 3-8.

Colonia coi cavalli e con gli ausiliari della prima legione, lo gridò imperatore. Aderirono a gara gli altri soldati, e ad essi furono pari in ardore i Coloniesi, i Treviri e i Lingoni, offrendo all'esercito aiuti d'uomini, d'armi, di denari, e ogni loro facoltà. Assentirono alla mutazione i Galli, parte per le offese patite da Galba, parte per paura delle minacciose legioni, e i presidii della Belgica e della Lionese, come quelli di Rezia e Britannia [1].

Per lo chè i sollevati sentendosi forti chiedevano ardentemente di precipitar subito all'assalto d'Italia e di Roma: e quell'ardore, compensando il difetto del duce, che briaco a mezzo dì e torpido per troppo mangiare, innanzi tempo godeva la fortuna del principato in lusso infingardo, fu deliberata e presa tosto la guerra. Valente mosse con 40 mila armati per la via delle Gallie verso le Alpi Cozie: Cecina si diresse con 30 mila uomini alla volta dei monti Pennini (*Gran San Bernardo*): e Vitellio dovea tener dietro con gli aiuti di Gallia e con tutto il pondo della guerra.

Le Gallie non fecero resistenza, dopo le triste sorti toccate a Divoduro (*Metz*), dove l'esercito, quantunque accolto cortesemente, uccise 4 mila persone. Tutte le altre città, tirate da amore o paura, andarono incontro e aprirono festevoli e supplichevoli le porte a Valente, il quale per Lione, Vienna e Savoia, giunse ricco di rapine alle Alpi.

Più preda e sangue fece Cecina contro gli Elvezii ignari della uccisione di Galba e ricusanti di obbedire a Vitellio. Egli chiamò i Rezii a pigliarli alle spalle, ed empì di crudeli rovine gli ameni luoghi, ove è di presente la città di Baden nel cantone di Argovia, frequentati anche allora per salutiferi bagni. Sacco e sangue per tutto. Gli abitatori, fuggiti nel Giura al monte Vocezio (*Boezberg*)

[1] Tacito, *Hist.*, I, 50-59.

e perseguitati per selve e caverne, caddero a migliaia o furono venduti all' incanto. Aventico ([a]), loro capitale destinata alla distruzione, fu salva dalla parola di un ambasciatore eloquente. Dopo, Cecina, passate fra le nevi le Alpi, giunse alle pianure del Po, dove già una guarnigione dichiaratasi per Vitellio aveva tirato con sè le più forti città transpadane, Milano, Novara, Eporedia (*Ivrea*) e Vercelli [1].

Stettero per Ottone le legioni di Dalmazia, di Pannonia e di Mesia, con l'Egitto e l'Affrica, e le altre province lontane e le armi di oltremare. Vespasiano gli tenne fedele la Giudea, Muciano la Siria. La Spagna giurò, e poi si volse a Vitellio ([b]): così molti luoghi delle Gallie, quantunque fossero dati privilegii per tenerli fedeli.

Prima di venire alle mani i due tristi uomini si tentarono a vicenda con lettere: Ottone offriva a Vitellio, e questi a quello, pecunia e favori e vita sicura a patti di lasciar l'impresa: dapprima dolcemente e con brutta simulazione, poi con male parole e con rinfacciamenti scambievoli di loro malvagità. Studiarono anche di corrompersi i soldati, e l' uno e l' altro mandò vanamente assassini al rivale [2].

Pure fra questi furori la famiglia di Vitellio a Roma non patì oltraggio di sorta. Ottone per darsi nome di clemente accolse fra i suoi intimi e pose fra i capi della guerra Mario Celso, già sottratto alla furia dei soldati e confessante la fede serbata a Galba, e promettente di serbar fede uguale al nuovo signore. Questi apparecchiò navi e uomini con energia insolita a lui, quantunque fra

([a]) *Avenches* a due leghe e mezzo da Friburgo.

([b]) Al giuramento allude anche una medaglia coll'epigrafe: *Consensus Hispaniarum.* Vedi Cavedoni, in *Annal. Istit. archeolog.*, 1851, pag. 252.

[1] Tacito, *Hist.*, I, 60-70.

[2] Tacito, *Hist.*, I, 62, 71-76; Svetonio. *Oth.*, 8; Plutarco, *Ottone*, 4.

le gravi cure non iscordasse anche gli amori antichi. Fece rialzare le statue a Poppea, e celebrare Nerone, del quale per primo atto del suo governo ordinò di compiere la *Casa aurea* colla spesa di 50 milioni (8,846,673 lire ital.), e rendè gli ufficii ai procuratori e liberti di esso; nè fece segno alcuno di rifiuto quando plebe e soldati lo salutarono *Ottone Nerone;* ed è detto che scrivendo ai governatori delle province si firmava *Nerone.* Per piacere alla città fece anche dare a Tigellino la morte, chiesta come *debito pubblico* dall'universale; da una parte perchè fautore, dall'altra perchè traditore di Nerone. Lo scellerato, colto ai bagni di Sinuessa senza aver modo di scampo, finì tra laidezze di concubine e brutte dimore la infame vita, tagliandosi la gola con un rasoio [1].

Ma nulla rassicurava la città, incerta tra tirannide e licenza per le frequenti mutazioni dei principi, e travagliata da mali crescenti. Il Tevere straripando fece strage di uomini e di case. Mancavano il lavoro, il denaro, le vettovaglie: infuriava la fame, infuriavano le feroci soldatesche, cupide di metter le mani negli averi e nel sangue sotto colore di difendere Ottone dal Senato cospirante contro di lui. Mentre egli dava un gran convito in palagio a senatori e a nobili donne, andò un falso grido fra le coorti, che egli era a pericolo di essere assassinato. Quindi i soldati mezzo ubriachi corsero colle spade sguainate, uccisero chi tentasse ritenerli, entrarono furiosi in palazzo. I convitati pieni di terrore si salvarono fuggendo come potevano per segrete uscite, e l'imperatore a fatica potè frenare i tumultuanti con preghi, con lacrime, con donativi. Anche nel giorno appresso stettero deserte le vie e chiuse le case. I soldati, pieni di maltalento contro ogni nobile e ricco, andavano travestiti a spiare i

[1] Tacito, *Hist.*, I, 71, 72, 78; Plutarco, *Ottone*, 1-3; Svetonio, *Oth.*, 7.

segreti domestici. A ogni nuova buona o trista si cambiava animo e volto per non mostrare o paura o poca allegrezza. Tutto pieni di sospetti: i tristi soli speravano di avvantaggiarsi dei mali pubblici.

Ottone (*Museo Capitol.*, *Righetti*, I, 94)

Finalmente cominciava la guerra. Ottone, preparata la flotta per assaltare la Gallia Narbonese, e commessi fanti e cavalli a Svetonio Paolino, a Mario Celso, e a Licinio Proculo prefetto dei pretoriani, nel quale fidava

più che in ogni altro, ai 14 marzo celebrò in parlamento la maestà di Roma, e la concordia del Senato e del popolo nell'inalzare lui all'Impero. Il popolo per libidine di servitù gli rispose con grida adulatrici e false: ed egli, raccomandata la Repubblica ai Padri, e lasciato il suo fratello L. Salvio Ottone Tiziano al governo della città e dell'Impero, partì per la guerra, conducendo seco magistrati e personaggi a modo di corte, e molti che, non avvezzi alle pugne, pompeggiavano in belle armi, in cavalli e in apparecchi di conviti e di lascivie [1].

Cinque coorti pretoriane, una legione e 2000 gladiatori, sotto il comando di Annio Gallio e di Vestricio Spurinna, andarono innanzi a pigliare le ripe del Po, e a far testa a Cecina. Seguiva Ottone, accompagnato da truppe scelte, non tardo nè col solito lusso, ma pronto e pedestre, innanzi alle insegne, armato di lorica di ferro, lurido, polveroso, dissimile dalla sua fama ([a]).

La sua flotta s'impadronì di quasi tutta l'Italia occidentale fino alle Alpi marittime, e, disertata la Liguria e sfogata l'ira feroce contro Albio Intemelio (*Ventimiglia*), procedè alla Gallia Narbonese per arrestare le operazioni di Valente: ed ivi menò atroce strage dei Vitelliani venutigli contro, e li forzò a ritrarsi in Antipoli (*Antibo*). E la fama di questi successi tirò anche la Corsica e la Sardegna alle parti di Ottone [2].

Dall'altra parte Cecina, felice nei primi scontri, aveva occupato i luoghi più fiorenti dal Po alle Alpi. Compariva in saio di vari colori e in brache all'uso dei Galli con Salonina sua moglie, montata su nobile palafreno coperto di porpora. Tentò di corrompere i nemici e fu tentato

([a]) *Pedester, horridus, incomptus, famaeque dissimilis.* Tacito, *Hist.*, II, 11. Ciò contrasta al detto di Giovenale (II, 104): *Speculum civilis sarcina belli!*

[1] Tacito, *Hist.*, I, 71-90; Svetonio, *Oth.*, 8; Plutarco, *Ottone*, 3-5; Dione, LXIV

[2] Tacito, *Hist.*, II, 11-17.

da essi: assalì Piacenza con grande sforzo, e respinto vergognosamente da Spurinna ripassò il Po, si diresse a Cremona, e a 12 miglia da essa fu battuto di nuovo dagli altri duci di Ottone, e avrebbe patita piena sconfitta, se Svetonio Paolino per soverchia prudenza non suonava troppo presto a raccolta.

Erano discordi i capi, indisciplinate le truppe. A Svetonio Paolino, che era il capitano più grande di questi tempi, e a Mario Celso, e ad altri, duci di vigore e di senno, diceva villanie ogni peggior soldato. E Ottone, che credeva a ogni più vile e temeva dei buoni, gli facea tener d'occhio da Licinio Proculo prefetto dei pretoriani non pratico di cose di guerra, con ordine di fomentare tra essi gelosie e divisioni stimate buone a tenergli fedeli: e alla fine chiamò da Roma Tiziano, suo fratello, e lo fece supremo capo.

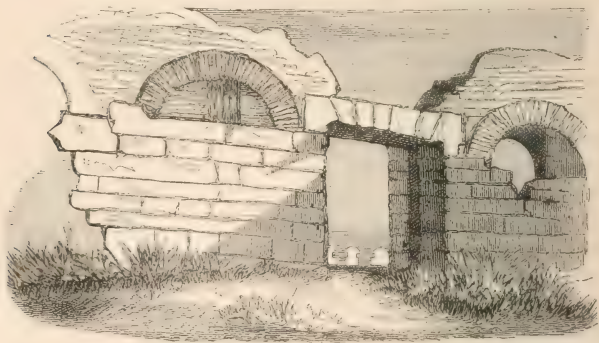
Dall'altro canto l'esercito di Valente, composto di Batavi, di Treviri, di Tungri, di Galli, di Liguri misti ai legionarii, era corso agli estremi disordini. Levatisi a tumulto contro il duce, lo avevano forzato a nascondersi travestito da schiavo: poi impauriti dal vedersi senza capo, e dalle conseguenze di loro anarchia, lo ricercarono, gli fecero gran festa, lo portarono in trionfo. Cecina e Valente si astiavano, si rinfacciavano loro colpe scambievolmente. Ma nel pericolo, posti giù i gelosi pensieri e i rancori, congiunsero insieme tutte le forze con animo di finir la guerra in una giornata campale.

Allora Ottone tenne consiglio sul partito da prendere. Svetonio Paolino, famoso per le sue geste di Britannia e tenuto pel più accorto guerriero del suo tempo dimostrò che, mentre al nemico necessitava la fretta, l'indugio era senno per essi, abbondanti di tutti i comodi, difesi dal Po e da città forti, e vicini a ricevere poderosi rinforzi di Pannonia e di Mesia. Mario Celso e Annio Gallo furono dello stesso avviso. Ma Ottone ardeva di

combattere. Tiziano e Proculo per ignoranza avevano il medesimo desiderio: battaglia chiedevano i pretoriani, cupidi di tornare alle delizie di Roma. Quindi fu risoluto il combattere, e con più tristo consiglio, che fece cader l'animo a molti, spinsero l'imperatore a non pigliar parte alla pugna e a ritrarsi coi migliori in Brescello, ove si serberebbe all'ultimo uopo e all'Impero.

La battaglia (15 aprile), detta di Bedriaco da un borgo fra Cremona e Verona, fu cominciata sulle rive del Po. I Vitelliani erano superiori d'ordine, di prodezza, di numero. Agli altri mancava la disciplina e la perizia dei supremi capi, ai quali Celso e Paolino gridarono invano, non doversi assalire il nemico riposato con soldati stanchi per una marcia di 16 miglia. Pure anche con questi svantaggi dettero dentro ferocemente, e al principio fece belle prove la prima legione. Poi essa perdè il legato e molte bandiere: andarono a sbaraglio i gladiatori, fu rotta la legione decimaterza, fu sgominato il centro, fuggirono i duci, e tutti gli Ottoniani corsero a precipizio verso Bedriaco, e per la lunga via patirono grande uccisione, perchè la guerra civile non permetteva di far prigionieri. Dione affermò che tra questa battaglia e il fatto accaduto precedentemente presso a Cremona perirono 40 mila uomini. I soldati fuggiti a tumulto infuriavano contro i capi, chiamandoli traditori per volgere in altri la propria vergogna, e a fatica furono ritenuti dal voltare le spade contr'essi e dall'aggiungere l'infamia ai mali della sconfitta. Nel giorno appresso, raccoltisi da varie parti nel campo, chiesero pace al nemico e la ebbero. Allora, dice Tacito, vinti e vincitori con lacrime dirotte e con miseranda allegrezza esecravano le armi civili. Nelle medesime tende chi de' fratelli, chi de' parenti medicavano le ferite. Le speranze e i piaceri erano dubbi, le morti e i lutti certi: non vi fu chi non avesse niuno da piangere.

Anni di Roma 822, di G. C. 69.

Giunta la nuova della disfatta in Brescello, i soldati facendosi intorno ad Ottone, con grande amore lo pregavano, non disperasse. Gli ricordarono che vi era ancora un' oste fedele, e pronta a ogni estremo, e che presto giungerebbero i rinforzi di Mesia. Ma Ottone, coraggioso e di sè risoluto, li ringraziò di loro fedeltà, disse esser fermo a non voler cercare con nuovo sangue civile il suo scampo. Confortò i piangenti, premiò gli amici, pregò tutti a partirsi per non irritare l' ira del vincitore, arse le lettere in cui fossero parole di lode a lui e di vitupero a Vitellio, e quindi nella notte si trafisse colla sua spada. Così finì l'avventuriere disceso da famiglia etrusca originaria di Ferento, antica città presso a Viterbo sulla sinistra della via di Montefiascone, ove ne rimangono

Rovine del teatro di Ferento (*Dennis*).

più rovine di sepolcri, e di altri edificii tra cui sorgono ancora maestose le rovine delle arcate, delle mura e delle porte del vecchio teatro ricordanti le forti costruzioni etrusche di massi rettangolari senza cemento, unite ai ruderi di altre opere dell'architettura romana proba-

bilmente dei tempi di Ottone ([a]). Egli finì a 37 anni dopo 95 giorni di tristissimo regno, glorificato come un eroe per la morte dissimile dalla sua molle vita. Tutti gli storici celebrarono la fortezza dell'effeminato, che, facendo la scimmia a Catone, protestava di morire per la pace di Roma. Ma altri con ragione può domandare, se l'uomo caduto in fondo alla più vile mollezza non si uccidesse piuttosto per non esser capace a lottare contro le estreme difficoltà, e a sopportare le incertezze fra il timore e la speranza; e se meriti lode di eroe il maestro di voluttà e d'infamie a Nerone, lo sconcio mercatante della moglie Poppea, il quale dopo aver fuggito la morte in battaglia mostra la forza allora comune anche alle donne, e si uccide quando non può salvare in modo alcuno la vita, e dice *esser meglio la morte di uno per tutti che quella di tutti per uno,* quando Roma è piena del sangue dei cittadini sparso per opera sua, e 40 mila uomini giacciono cadaveri nelle pianure del Po per sostener lui corso a scellerata guerra civile per salvarsi dai debitori, e continuare allegramente la sua turpe vita. I soldati, facilissimi all'ammirazione pei duci larghi di doni, e di licenza a misfare, lo piansero come uomo fortissimo, e parecchi si uccisero intorno al suo rogo. Poi fecero tumulto per dar di nuovo l'Impero a Virginio Rufo, o mandarlo ambasciatore per essi al nemico: ed egli, fermo più che mai al rifiuto, si salvò colla fuga [1].

Roma alla notizia della vittoria, che portava nuova mutazione di principe, disse contumelie a Ottone ca-

([a]) Degli antenati di Ottone scrive Svetonio al principio della sua vita che nacquero *oppido Ferentino, familia vetere et honorata, atque ex principibus Etruriae.* Per le rovine della città e del teatro vedi Canina, *Topografia dell'antica città di Ferento,* in *Annal. Istit. arch.,* 1837, e Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria,* I, 201-208.

[1] Tacito, *Hist.*, II, 18-51; Svetonio, *Oth.*, 9-12; Plutarco, *Ottone*, 6-18; Dione Cassio, LXIV, 10-15. Vedi anche Marziale, VI, 32, e conf. Giovenale, II, 99-109.

duto, fece plausi a Vitellio vincitore: e il Senato, tremante, gli decretò quanti più onori si trovarono mai per principe stato lungamente sul trono, e con ambascerie mandò agli eserciti lodi e ringraziamenti. Il popolo portò le imagini di Galba intorno ai templi con corone di fiori e d'alloro, e con esse gli fece come un sepolcro nel luogo dove fu trucidato [1].

Intanto la povera Italia rimaneva disonestamente straziata per queste infami battaglie, nelle quali trattavasi solamente di quale dovesse prevalere tra i contendenti, famosi per dappocaggine e per brutti costumi. Già i soldati di Ottone, nel muovere alla guerra, avevano trattato le patrie contrade come paese straniero. In Liguria disertate le coste, arse e rubate le città. Albio Intemelio (*Ventimiglia*) patì orribile strazio [2]. Dall'altra parte ruberie e distruzioni dei barbari venuti d'oltre Alpe. A Piacenza andò distrutto un magnifico anfiteatro. I capi mettevano contribuzioni di ogni maniera, rubavano nemici ed amici, e per immense rapine non si appagava la fiera ingordigia [3]. Nè i mali cessavano col tacere delle armi: dopo la battaglia le misere contrade furono afflitte più atrocemente che in tempo di guerra. « I Vitelliani, sparsi, dice Tacito, per municipii e colonie, spogliavano, rapivano, stupravano: niun riguardo a sacro o profano: uccisi i particolari nemici sotto specie di soldati di Ottone. I soldati pratici del paese destinavano a preda i fertili campi, le ricche case, e chi contrastasse uccidevano: nè i capi ardivano di rattenerli. Cecina era meno avido, ma più ambizioso: Valente, infame per brutti guadagni, dissimulava perciò le colpe altrui. L'Italia, spossata già da gran tempo, non poteva più tollerare tanti soldati, e violenze e oltraggi » [4].

[1] Tacito, *Hist.*, II, 55; Dione Cassio, LXV, 1.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 12, 13, *Agric.*, 7.
[3] Tacito, *Hist.*, II, 21; Dione Cassio, LXIV, 16; Plutarco, *Ottone*, 6.
[4] Tacito, *Hist.*, II, 56.

Poi rimaneva a nutrire la insaziabile voracità di Vitellio, che, udita nelle Gallie la morte di Ottone, mosse alla volta di Roma facendosi portare a modo di trionfante in mezzo a un esercito, pieno di scompiglio, di crapule, di baccani. Egli rideva delle rapine dei suoi familiari [1], e attendeva più che mai a grandi apparecchi di mense e a piaceri di ventre. Fu ricerca e saccheggiata tutta l'Italia dall' uno all' altro mare per apprestargli squisiti cibi: i grandi e le città si rovinavano in imbandigioni di mense.

Al giungere di qua dalle Alpi gli disturbava i sozzi piaceri il pensiero dei soldati, statigli contro a Bedriaco, e quindi per liberarsi da quella molestia fece uccidere i centurioni mostratisi più prodi e più devoti al nemico, sciolse i pretoriani, rimandò gli stranieri ai loro paesi, disperse qua e là le legioni, e seminò nuove cagioni di guerra. Tra i capi principali Paolino e Proculo, lungamente straziati, alla fine si salvarono col sostenere di essere stati traditori ad Ottone. Mario Celso la scampò senza viltà; e Salvio Tiziano ne uscì a nome della pietà pel fratello, e della sua dappocaggine [2].

Tutto il viaggio fu brutto di orgie e di sangue sparso tra i vincitori stessi, che corrotti dall'esempio del capo venivano a risse, e si davano dei ferri nel petto. A Cremona Vitellio assistè allo spettacolo dei gladiatori, preparato da Cecina, e poi volle vedere nei campi di Bedriaco i tristi vestigi della recente vittoria, e passeggiò lieto nei luoghi devastati dalla guerra fraterna, lordi ancora di tabe, pieni di corpi laceri e di tronche membra, mentre i Cremonesi gli spargevano la via di fiori, e gli uccidevano vittime. Il mostro, non commosso da tanto strazio di uomini, bevve allegramente tra i cadaveri e disse che il sangue dei nemici mandava odor buono, e meglio quello dei cittadini. Fu un osceno tripudio, che agghiaccia

[1] Svetonio, *Vitell.*, 10.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 60.

solo a pensarvi, e l'orrore si tempera al solo ricordo di un umano affetto mostrato dai soldati, che piansero alla fiera vista [1].

Poi nuovo spettacolo di gladiatori a Bologna, e nuove e più fiere crudeltà pel cessare della paura, che gli era venuta dagli emuli. Nell' appressarsi a Roma si faceva più dispregevole per lordure sue, e di eunuchi, di istrioni e giullari amici suoi per comunanza di vituperi. Lo seguivano 60 mila uomini licenziosissimi, e numero maggiore di servi e di vivandieri. Grande anche il corteggio dei familiari, dei cavalieri e dei senatori venuti a incontrarlo per adulazione o paura. Incredibili le rapine. Per ammassar provvisioni furono devastate, come paese nemico, le città e le campagne biondeggianti di messi. I soldati, discordi tra loro, s'intendevano solo nel rapire, nell'uccidere i miseri abitatori, e nell'empir tutto di paura. Strage immensa accadde a sette miglia da Roma, ove Vitellio distribuiva largamente cibo alle milizie, come avesse a ingrassare gladiatori. Vi corse per diletto molta plebe dalla città, e come si divertiva a scherzare togliendo le cinture ai soldati, quegli animi fieri, non usi ad esser beffati, corsero con le spade ignude addosso agli inermi e tra gli altri fu ucciso il padre di un soldato che accompagnava il figliuolo. Anche Roma andò sottosopra per le milizie precorsevi, che vestite di pelli di fiere e ornate di grossi dardi, per nulla menavano le spade ed empivano le vie di terrore e di strage [2].

Vitellio fece solenne entrata sopra superbo corsiero col popolo e Senato innanzi, e i soldati attorno. Il giorno appresso, salito al Campidoglio, fece, con gran diceria, le lodi della sua industria e temperanza davanti a quelli stessi, che lo avevano veduto traversare l'Italia ebbro e sonnolento. Il popolo strepitò colle solite adulazioni im-

[1] Tacito, *Hist.*, II, 70; Svetonio, *Vitell.*, 10; Dione Cassio, LXV, 1.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 87, 88.

parate, mentre insolentivano i soldati, sparsi senz'ordine pei portici, pei templi, per la valle del Vaticano. Cecina e Valente, discordi e gareggianti, governavano ogni cosa, rapivano le case, e i giardini dei particolari e le ricchezze dell'Impero. Alla brutta corte era gara di turpitudini tra liberti, istrioni e cocchieri fatti potenti. Feroce si mostrò Lucio, fratello del principe: feroce più che donna, Triaria moglie di quello. Galeria moglie di Vitellio si tenea modesta, nè afflisse gli afflitti: e Servilia madre di lui serbò l'antico costume, e non fatta baldanzosa per lusinghe di fortuna, nè per corteggiamenti, sentì solo i mali della sua casa. Dal principato del figlio non cavò altro che pianto e buona fama. Andò voce che fosse uccisa da lui, o che si avvelenasse per tedio del presente o per paura dell'avvenire [1].

Vitellio attese anche a far leggi, intervenne nella Curia a discutere, e contradetto da Elvidio Prisco ricordò come egli avesse già dissentito da Trasea, e fece ridere colla temerità del confronto. Ordinò come Pontefice Massimo le feste pubbliche, sebbene fosse ignorante di ogni ragione umana e divina. Per mostrare a qual modello mirasse nel suo governo, fece celebrare nel Campo Marzio solenni funerali a Nerone, e la città pose in mano di vilissimi istrioni e cocchieri. Cacciò gli indovini d'Italia, e proibì ai cavalieri di dare spettacolo di sè nella palestra e in teatro, ma soprattutto era occupato a mangiare [2]. Tutti affaccendati a preparare incredibili imbandigioni a quella gola, insaziabile come voragine. Orgie e ubriachezze il giorno e la notte. Mangiava, vomitava, tornava a mangiare. Si faceva convitare da questo e da quello, e alcuni per lo smisurato spendere andarono falliti. Nella cena datagli dal fratello al suo entrare in città furono imbanditi duemila uccelli e settemila pesci rarissimi. Costò

[1] Tacito, *Hist.*, II, 63, 64, 90, 92, 93, III, 67; Svetonio, *Vitell.*, 14.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 62, 87, 91, 95; Svetonio, *Vitell.*, 11-14.

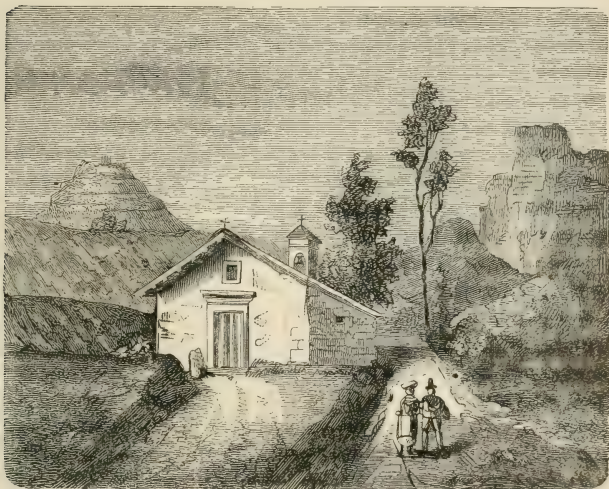
un milione di sesterzi (76,932 lire ital.) un piatto fatto fare in una fornace edificata a quest'uopo, chiamato *Scudo di Minerva* per la sua smisurata grandezza, pieno di fegati di scari, di cervelli di fagiani e paoni, di lingue di pappagalli e di latte di murene, pescate dal mar Carpazio fino al mare di Spagna. Era sì lordo, che ai sagrifizi si gettava a divorare le viscere delle vittime, e viaggiando entrava per le cucine delle osterie, e trangugiava ogni avanzo. In pochi mesi dètte fondo a 900 milioni (159,239,038 lire it.) di sesterzi [1], e, mentre le medaglie lo figuravano in atto di sollevare Roma prostrata, avrebbe divorato l'Impero, se le legioni di Oriente e il nome di Vespasiano non venivano a disturbargli i conviti ([a]).

T. Flavio Vespasiano, che inalzò al trono la oscura gente dei Flavi, veniva dalle terre Sabine, e sua madre Vespasia Polla da cui prese il nome era nativa di Nursia. Egli nacque a Falacrine, piccolo borgo al di là di Rieti ([b]), dove anche oggi la valle *Falacrine,* e la chiesa di San Silvestro in *Falacrino* conservano il nome antico del luogo. Sulle prime si fece largo col blandire i potenti. Adulò bruttamente Caligola col chiedergli di celebrare i giuochi per la sua ridicola vittoria in Germania, col proporre in senato che ai congiurati Getulico e Lepido fosse negata la sepoltura: cercò la protezione dei liberti di Claudio, e fu duce in Germania, e poscia si acquistò alta gloria nelle guerre della Britannia, dove è detto che prese 20 città, assoggettò l'isola Vecte (*Wight*), e vinse 30 battaglie: e ne ebbe in premio gli ornamenti trionfali e due sacerdozi e

([a]) In una medaglia, coll'epigrafe *Urbem restitutam,* si vede Vitellio accompagnato da due soldati in atto di sollevare Roma prostrata. Cavedoni, in *Annal. Istit. archeolog.,* 1851, pag. 253.

([b]) *Natus in Sabinis ultra Reate, vico modico, cui nonun est Phalacrine.* Svetonio, *Vespas.,* 2. Vedi Guattani, *Monumenti Sabini,* vol. I, p. 96-97, e II, pag. 263-264, tav. 39.

[1] [illegible] *Hist.,* II, 95; Svetonio, *Vitell.,* 13; Dione, LXV, 2-4; Plinio, XXXV, [illegible].

poi il consolato. Era fiero soldato, pronto di mano e di consiglio; appariva il primo ai pericoli, sopportava disagi e fatiche, sapeva farsi amare dai soldati senza corromperli. Sotto Nerone ebbe favori e patì disgrazie perchè, invece di porgersi attento e plaudente, si addormentava ai canti del citaredo: tornò povero dal governo dell' Affrica, e visse mercanteggiando di cavalli e di schiavi. Poscia fu

San Silvestro Falacrino (*Guaitani*).

mandato a domare la ribellata Giudea [1], d'onde la fama di gran capitano lo condusse all'impero.

I Giudei si erano sollevati, perchè non potevano più reggere alla cruda tirannide dei governatori romani. Pilato, messo colà da Seiano, vendeva le sentenze, rubava, uccideva, e nel tempio di Gerusalemme mescolò il sangue del popolo a quello dei sacrifizi [2]. In appresso furono

[1] Svetonio, *Vespas.*, 2-4; Tacito *Ann.*, XVI, 5, *Hist.*, II, 5, 97, *Agr.*, 13 e 17.
[2] Filone, *Legazione a Caio;* Luca, *Evang.*, XIII, 1.

ferocissimi i governi del liberto Felice [1], come quelli dei procuratori Albino e Gessio Floro sotto Nerone. Continue le iniquità, le offese, le rapine, le stragi [2]. Quindi frequenti i tumulti: bande armate correvano i monti: cresceva ogni dì il desiderio di scuotere l'insopportabile giogo, e s'infiammavano tutte le passioni religiose e politiche per opera di predicatori ispirati e d'impostori profetizzanti, i quali traevano a sè malandrini e sicarii, e facevano farneticare le turbe, promettendo loro che Dio farebbe miracoli per liberarle dalla schiavitù [3]. Erano divise le città e le famiglie. A Gerusalemme in numerose assemblee gli amatori della indipendenza nazionale si accendevano con canti e preghiere e commenti alla legge. I più caldi, chiamati *zelanti,* ripetevano doversi con guerra disperata cacciare la dominazione straniera o morire: i più temperati volevano la lotta, ma con speranza di accomodamenti: altri stimando mortale follia la speranza di resistere alla onnipotenza di Roma contrastavano in tutti i modi alla guerra: e tra essi i non caduti sotto il ferro degli assassini o nelle lotte della guerra civile, ai giorni estremi si ripararono nel campo nemico. Alla fine il partito estremo prevalse, e il grido della rivolta risuonò per tutte le terre giudaiche. Alle richieste dei sacerdoti e dei nobili Floro mandò da Cesarea a Gerusalemme una parte delle sue truppe. I soldati per più giorni sostennero grossa battaglia contro la città sollevata: ma, non soccorsi, furono dalla necessità delle cose costretti ad arrendersi. Capitolarono a condizione di aver salve le vite, e presi e disarmati furono uccisi contro la fede dei patti giurati. Invano Cestio Gallo, governatore di Siria, accorse con forte oste al riparo. L'entusiasmo

[1] Tacito, *Hist.*, V, 9.

[2] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 12-14, *Antichità Giud.*, XX, 6-9, 11; Tacito, *Ann.*, XII, 54.

[3] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 13.

dètte di nuovo la vittoria agli insorti: anche il governatore fu battuto e fugato [1].

Gli insorti provvidero gagliardamente alla guerra, ordinarono la difesa per tutto il paese, afforzarono le mura di Gerusalemme, fabbricarono armi: la gioventù correva a gara agli esercizi guerreschi, e le donne stesse erano ardentissime a difendere la libertà [2]. Di questi gravissimi fatti, accaduti negli ultimi anni di Nerone, giunse a lui la novella in Acaia, mentre era intento ai trionfi di artista. A reprimergli faceva mestieri di forte esercito e di prode condottiero, e fu scelto Vespasiano, perchè, quantunque non godesse allora le grazie del principe, stimavasi il solo capace a domare i ribelli, e non dava sospetto a cagione degli oscuri natali. Egli mosse all'impresa con Tito suo figlio, e con oste forte di numero e di disciplina. Radunò a Tolemaide (*S. Giovanni d'Acri*) 60 mila combattenti, s'intese coi partigiani di Roma sparsi pel paese nemico, fece ogni apparecchio opportuno, e quindi cominciò l'invasione nelle terre giudaiche, e mise tutto a ferro e a fiamme.

Non è qui luogo a narrare partitamente le prodezze di Vespasiano, nè le eroiche prove fatte dai Giudei a difesa della indipendenza nazionale. Il grande e luttuoso argomento, di cui ci lasciò i principali ricordi Giuseppe Flavio, giudeo traditore di sua gente, fu non ha guari trattato nobilmente da un dotto Ebreo, che aveva il cuore e l'ingegno e l'eloquenza da ciò ([a]), e a noi non

([a]) Vedi Salvador, *Histoire de la domination romaine en Judée*, Paris e Bruxelles 1847. Vedi anche Renan (*L'Antechrist*, Paris 1873, chap. X, XII e XIX) il quale più recentemente accoppiando le vicende dei Giudei alle sorti Cristiane, e illustrandole colle tradizioni della Chiesa nascente e della vecchia Sinagoga, espose le peripezie, l'esaltazione feroce, e l'eroismo della patria giudaica, e cercò le cause della lotta nella singo-

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 17-20; Tacito, *Hist.*, V, 10; Svetonio, *Vespas.*, 4.
[2] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, II, 22; Tacito, *Hist.*, V, 13.

appartiene se non toccarne i fatti principalissimi e le conclusioni finali.

Anni di Roma 820, di G.C. 67.

Vespasiano entrò in Galilea alla metà di aprile, prese Gadara, la dètte alle fiamme, e uccise tutti gli abitatori. A Giotapata, posta sopra scoglio di difficilissimo accesso, i cittadini opposero una resistenza, che merita di stare fra le più famose che ricordi la storia. Vespasiano stesso vi ebbe una ferita di freccia. Ma dopo 45 giorni di terribile assedio gli eroici difensori, spossati dal lungo combattere e dalla sete, furono vinti per tradimento di un disertore, e menati al macello. Essi medesimi, quando videro fallita ogni speranza di vittoria, aiutarono la strage uccidendosi di propria mano, e gettandosi dai precipizii. Vi furono 40 mila morti, e 1200 schiavi di ogni sesso ed età [1]. Furono vinte e sterminate le bande raccolte sulle montagne. A Giaffa uccise 15 mila persone: 4000 perite alla presa di Ioppe, ove i sollevati armavano navi. Tiberiade per opera di Agrippa aprì le porte al nemico; poscia fu vinta con fiera battaglia Tarichea, città forte sul lago di Tiberiade, e degli abitanti 6500 perirono pel ferro nemico, 6 mila furono mandati in Grecia a lavorare, come dicemmo, al taglio dell'istmo; 30 mila venduti all'incanto; e i rendutisi a patto di aver salve le vite, e 1200 vecchi e altri, cui la debolezza toglieva ogni valore in commercio, furono uccisi a Tiberiade nel Circo sotto gli occhi di Vespasiano. Con valore pari alla loro fama si difesero i cittadini di Gamala, tenuti pei più forti dei Galilei. Vespasiano vi corse pericolo, e patì grandi danni

lare natura e nelle istituzioni sacerdotali del popolo, che dispregiatore della civiltà greca e romana, e odiato da tutti i vicini corse ciecamente e inevitabilmente alla morte; e dice che in faccia a quel grande accesso di febbre e a quella convulsione *l'historien, partagè entre l'admiration et l'horreur, doit s'arrêter avec respect comme devant tout ce qui est mistérieux* (pag. 226).

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, III, 7; Svetonio, *Vespas.*, 4.

l'esercito, contro il quale furono rovinate le case poste in pendìo. Qui, come a Tarichea, andò celebrata la prodezza di Tito. La città cadde dopo un mese di assedio: di 10 mila abitanti ne perirono 4 mila di ferro, e 5 mila precipitandosi giù dagli scogli [1].

L'ultimo grido di libertà in Galilea suonò sulle alture del Tabor: e spento anche questo nel sangue, le frontiere e le parti settentrionali del territorio giudaico e i distretti galilei stettero tutti in potere del nemico. I sopravvissuti alle prime battaglie si ripararono con maravigliosa marcia a Gerusalemme, sotto la scorta del galileo Giovanni di Giscala, uno degli eroi e dei martiri della libertà nazionale, mentre Giuseppe, preposto al supremo comando di Galilea, passava ad aiutar la conquista nel campo nemico, accolto con premi ed onori, seguìto dall'accusa di traditore dei suoi, e quindi, nelle storie che in appresso scrisse sui miserandi casi della nazione, inteso, per giustificazione di sè, ad aggravare le sciagure e le colpe dei vinti, e ad esaltare la virtù dei vincitori, a inventare profezie adulatrici in onore di Vespasiano e di Tito, a imaginare i miracoli del Siloe asciutto pei difensori di Gerusalemme, e largo di acque per dissetare i Romani [2]. Nei due anni seguenti Vespasiano assalì le altre contrade coll'intendimento di impadronirsi di ogni provincia, e di stringere da ultimo la metropoli da ogni parte. Dappertutto trovò eroi pronti a combattere e a morire per la patria: ed egli sparse fiumi di sangue, empì il Giordano di cadaveri, incendiò e devastò campagne e città, e alla fine aveva recato in suo potere tutta la Giudea, tranne Gerusalemme, e le fortezze di Herodion, di Massada e di Macheronte [3]; quando sopravvennero i fatti che dovevano portarlo all' impero.

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, III, 7-[illegible], IV, [illegible]; Svetonio, *Tit.*, 1.
[2] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, V, [illegible]; Salvador, [illegible] Ed. di Bruxelles.
[3] Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, IV, 1, 2, [illegible]

Nel tempo della guerra egli teneva l'occhio anche alle rivoluzioni di Roma, e dopo l'inalzamento di Galba aveva mandato Tito a onorarlo, o per essere eletto a successore, come si diceva dal volgo: ma la sùbita novella della uccisione del vecchio, giunta a Tito in Corinto, gli impedì di proseguire il viaggio e rese vana ogni pratica.

Tito che in cima a tutti i pensieri avea quello di procacciare alla sua casa e a sè l'impero del mondo, dopo aver consultato gli amici a Corinto, mosse in cerca di buoni augurii. A Cipro visitò il santuario famoso di Venere Pafia ove la Dea sorgeva nella cella del tempio non

Tempio di Venere a Pafo (*Donaldson*)

in figura di donna, ma in pietra di forma conica o piramidale, come è detto dagli scrittori e confermato dalle medaglie ([a]); e sacrificò a lei molte vittime, e chiese del

([a]) Tacito, *Hist.*, II, 3; Servio, *Ad Aen.*, I, 720; Massimo Tirio *Dissert.*,

suo viaggio, e copertamente delle cose che dovesse sperare di sè. L'oracolo gli promise mare propizio, e il sacerdote, trattolo in disparte, gli confermò la speranza che avea dell' impero. Quindi il giovane ambizioso tornò, cresciuto di animo, al padre, e messe in opera l'arte e l'ingegno per conseguire l'intento [1].

Dopo le elezioni di Galba, di Ottone e di Vitellio, fatte dai soldati, ogni esercito ardeva di disporre dell'Impero a sua voglia. E le legioni d'Oriente dispostissime a non mostrarsi da meno delle altre, pensarono a inalzare all'impero il vincitore dei Giudei, il quale sotto ogni rispetto avanzava di gran lunga i tre, eletti in pochi mesi dagli altri soldati. A questo erano accese anche dalla voce, allora divulgata, che i fati promettessero grandezza a chi veniva d'Oriente [2]. Vi si aggiungevano pure gli interessi di molti capi, che speravano di ingrandirsi col dare al mondo un nuovo padrone: e fra questi era principale C. Licinio Muciano, governatore di Siria e comandante di quattro legioni, uomo molle e forte a seconda dei casi, grande spenditore, e potente per vizi e virtù, e per arti squisite di seduttore ([a]). La vicinanza dei governi aveva dapprima portato inimicizia fra lui e Vespasiano, ma poscia, per le pratiche di Tito, i due posero giù gli odii,

38; Münter, *Der Tempel der himmlische Göttin zu Paphus*, tab. IV, 1; Guigniaut, *Religions de l'antiquité*, pl. LIV, n. 204-206. Conf. *Pitture di Ercolano*, vol. III, tav. 52.

La medaglia col tempio e col simulacro di Venere che diamo incisa sta nel Museo Britannico, ed è dei tempi di Caracalla del quale porta dall'altra parte l'imagine. Vedi Donaldson, *Architect. Numism.*, pag. 106, n. 31.

([a]) Tacito, *Hist.*, I, 10. Sui fatti suoi vedi Borghesi, *Dei tre consolati di Muciano*, in *Oeuvres*, IV, 345 e segg.; Marini, *Arval.*, pag. 129; Plinio, VII, 49, 6, IX, 10, 1, IX, 85, 3, XII, 5, 1, XIII, 17, 3, XVI, 79, 1, XXXI, 13, 1, XXXVI, 27, 1; e Brunn, *De C. Licinio Muciano*, Lipsiae 1870.

[1] Tacito, *Hist.*, II, 4; Svetonio, *Tit.*, 5; Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, IV, 9, 3.

[2] Svetonio, *Vespas.*, 4.

accomunarono i consigli, e Muciano, che non poteva sperar l'Impero per sè, fermò di darlo al vincitore dei Giudei, pel quale si adoperavano anche Tiberio Alessandro, giudeo rinnegato, posto da Nerone al governo d'Egitto, Agrippa II, figlio dell'ultimo re di Giudea, e sua sorella Berenice, regina di Calcide, la quale bella, grande maestra d'intrighi, cara a Vespasiano pei suoi ricchi doni, e amante di Tito, era caldissima a favorir quella parte e a procurarle fautori [1].

Le milizie erano sì infervorate per Vespasiano, che rimasero silenziose quando dovevano prestare il giuramento a Vitellio [2]. Eventi conformi a ogni suo desiderio erano stati a lui promessi dal sacerdote del monte Carmelo: sogni, prodigii, augurii e responsi di astrologi gli avevano prenunziato l'Impero [3], ma egli andava considerando le difficoltà, e pendeva incerto se a 60 anni dovesse avventurar sè, e i due giovani figli Tito e Domiziano, a un'impresa piena di estremi pericoli. I legati e gli amici gli fecero cuore, e soprattutti Muciano insistendo con veemenza maggiore lo tolse dalle incertezze, col mostrargli che il prender l'Impero era opera agevole, gloriosa, utile al pubblico, necessaria alla propria salute. Il primo a gridarlo imperatore fu il governatore di Egitto, che fece giurare le legioni in suo nome il primo di luglio. Quindi giurarono le legioni di Giudea, ove pochi soldati dapprima, poi tutti lo salutarono Cesare e Augusto, e gli dettero ogni titolo del principato. Giurarono unanimi e liete le legioni di Siria cui fu detto che Vitellio deliberava di tramutarle dalle dolcezze e dai riposi di quella regione ai freddi e alle fatiche di Germania: e Muciano nel teatro di Antiochia parlamentò con grazia e greca facondia alle turbe, e tirò tutti alla nuova fortuna. In

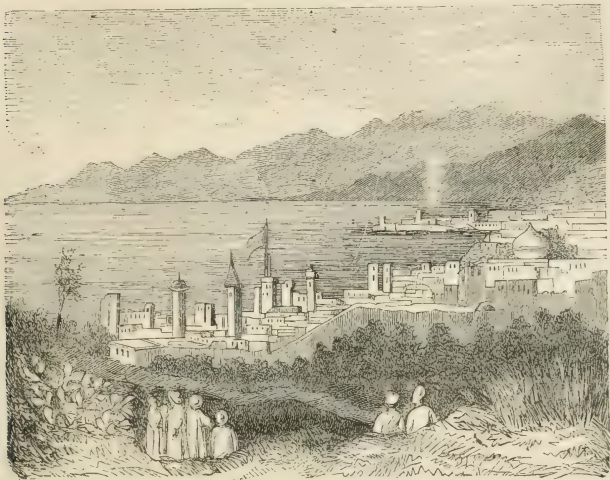
Anni di Roma 822 di G. C. 69.

1 Tacito, *Hist.*, II, 2, 5, 81; Salvador, *loc. cit.*, II, 308.

2 Tacito, *Hist.*, II, 74.

3 Tacito, *Hist.*, II, 78; Svetonio, *Vespas.*, 5; Dione, LXV, 9.

pochi giorni stavano per Vespasiano, oltre alle legioni, i principi alleati e tutto l'Oriente [1].

Egli, sollevato l'animo alle alte venture, parlò militarmente, apparve non gonfio, non arrogante, non nuovo in tanta novità. Tenne generale consiglio a Berito (*Beirût*), e subito furono stanziati nuovi apprestamenti di guerra,

Beirût dove fu l'antica Berito (*Taylor*, *La Syrie*, I, 212).

ordinate leve, richiamati i veterani, scritte lettere ai legati di tutti gli eserciti, invitati a ripigliare le milizie i pretoriani nemici a Vitellio, fermati con ambascerie i Parti e gli Armeni per non aver molestia alle spalle. Fu battuta moneta, e cercato, senza badare a modi, il denaro, *nerbo della guerra civile*. Muciano rapì agli altri, e spese tutto il suo per rifarsi poi sullo Stato: e in breve tutto romoreggiò di navi, di armi, di uomini. Stabilito

[1] Tacito, *Hist.*, II, 76-81.

che Tito avesse la cura di governare la Giudea, e di vincere Gerusalemme, Vespasiano si indirizzò all'Egitto, per tenere la chiave dell'Impero ed avere in mano le vettovaglie di Roma, e Muciano, con parte delle truppe e col nome del nuovo eletto, si dispose a correre contro Vitellio in Italia [1].

L'impresa e la vittoria finale furono accelerate dalle legioni d'Illiria e di Mesia, rinforzate da quelle di Pannonia, volte a Vespasiano dal tribuno Antonio Primo, uno dei più terribili strumenti della parte flaviana. Era un Tolosano soprannominato *Becco* dai suoi [2]. Fu cacciato dal senato per condanna di falsario, poi vi rientrò nei tumulti della guerra civile. Uomo pro' di mano, pronto di lingua, gran seminatore di odii, potente nelle sedizioni, rapace, largo a donare, pessimo in pace, non spregevole in guerra. A lui si unì anche Cornelio Fusco, che tirò seco i soldati di Dalmazia, e aggiunse gran fiamma all'incendio. Essi eccitarono con lettere le legioni di Britannia, di Gallia e di Spagna, e mossero precipitosi alla volta d'Italia [3].

Antonio occupò ogni cosa intorno ad Aquileia, tirò a sè facilmente Opitergio (*Oderzo*), Altino, Padova, Este, e Vicenza, patria di Cecina, e, sorprese e volte a mutar fede tre coorti vitelliane sul Po, fermò la sede della guerra in Verona, la quale forte di ricchezza e di sito, e cinta di nuove trincee dava riputazione agli invasori, e li faceva padroni degli sbocchi della Rezia e delle Alpi Giulie. Vespasiano dall'Egitto aveva ordinato di non procedere oltre Aquileia, sperando che i Vitelliani cedessero per mancanza di vettovaglie: ciò stesso ripeteva con lettere frequenti Muciano, cupido che si riserbasse a lui tutta la gloria della guerra: ma, per causa delle grandi distanze, gli avvisi giungevano sempre dopo i fatti.

1 Tacito, *Hist.*, II, 81-84.
2 Svetonio, *Vitell.*, 18, e Reimar *ad Dion.*, LXV, 9.
3 Tacito, *Hist.*, II, 85, 86.

A queste novelle, poco credute dapprima, Vitellio ordinò a Cecina e a Valente di mettersi in pronto. L'esercito, corrotto dai piaceri sull'esempio del principe, uscì di Roma fiacco di corpo e di animo, e con capi discordi e nemici. Cecina, che mosse il primo e mandò le legioni a Ostiglia e a Cremona, aveva l'animo al tradimento, per l'invidia che portava a Valente: quindi tutti i suoi pensieri erano a intendersi con Lucilio Basso, capo della flotta stanziata a Ravenna, per tirarla alla parte flaviana. Poi si accampò in luogo sicuro tra Ostiglia e le paludi del Tartaro, e quando ebbe la nuova che la flotta aveva voltato bandiera, corse pel campo esaltando la virtù della parte nemica, esortò i soldati a tradire, e ne mandò avviso ad Antonio Primo. I consapevoli giurarono subito fedeltà a Vespasiano, e abbatterono le imagini di Vitellio: ma gli altri si levarono ferocemente contro tanta bruttura, incatenarono Cecina, e, creati nuovi capi, si volsero a Cremona per unirsi alle legioni *Rapace* e *Italica,* già ivi spedite a tener la città [1].

Antonio, che aspettava l'esito del tradimento, al sentire che la frode non procedeva felicemente, mosse precipitoso da Verona ad assalire i Vitelliani, prima che si unissero insieme, e nei campi di Bedriaco, già fatali ad Ottone, incontratosi in una parte di essi, sulle prime fu anch'egli al punto di esser disfatto, e vide i suoi vôlti in fuga; ma nel pericolo, facendo fortemente le parti di duce e di soldato, ritenne i fuggenti, raccolse la caduta bandiera, ristorò la battaglia, e, vôlti in piena sconfitta i nemici, gli inseguì fin sotto Cremona. Dove, al giungere poco appresso di sei legioni di Vitellio e di tutto l'esercito stato ad Ostiglia, fu combattuta nella notte una nuova battaglia, varia, atroce, ora a questi ora a quelli esiziale. Non valevano nè animo, nè mani, nè oc-

Anni di Roma 822, di G. C. 69.

[1] Tacito, *Hist.*, II, 96-101, III, 1-14; Dione Cassio, LXV, 10.

chi a schermirsi fra le tenebre, e nella confusione dei segnali, delle armi, delle bandiere. I Vitelliani furono disfatti con orribile strage, e, come in tutte le guerre civili, si videro fatti atrocissimi, tra i quali l' uccisione di un padre per mano del figlio [1].

Rimaneva a superare la città, forte di mura, di torri, di porte aspramente ferrate, di popolo numeroso, e di altra moltitudine, concorsavi in quei giorni alla fiera da ogni parte d'Italia. Antonio Primo, a spavento, fece subito incendiare le amene ville d' attorno, poscia spinse all' assalto delle mura i suoi, avidissimi di preda. I Vitelliani ivi raccolti erano scorati per tante perdite, nè potevano resistere alla nuova tempesta. Quindi, cedendo alla fortuna, pensarono a provvedere a sè stessi: abbatterono le immagini di Vitellio, e sciolto Cecina, lo mandarono a implorare mercè dal nemico. Il traditore, con pretesta e littori da console, si presentò nel campo dei vincitori in contegno superbo e lieto così, che fece orrore agli stessi nemici, i quali gli rinfacciavano l'infamia del suo tradimento, e gli avrebbero fatto peggio, se Antonio non lo salvava mandandolo sotto scorta a Vespasiano.

Fu perdonato alle milizie, non alla misera Cremona, ove, entrati a furia 40 mila armati con numero maggiore di servi cupidi di preda e ardenti di menar vendetta dei cittadini, stati sempre fautori di Vitellio, empirono tutto di rapine, di stupri e di sangue. È detto che, contata la strage della precedente battaglia, furono uccise 50 mila persone [2]. Il saccheggio durò 4 giorni, e ad esso fu aggiunto l'incendio, che distrusse ciò che non si poteva rapire. Mai non si vide ardore più feroce nella ricerca dell' argento e dell' oro, nè rabbia così crudele nel macello degli esseri più inoffensivi. La città, già lieta di popolo

[1] Tacito, *Hist.*, III, 15. 18, 22, ecc.; Dione Cassio, LXV, 12-14.

[2] Dione Cassio, LXV, 15. Conf. Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, IV, 11, 2.

e ricca per ubertà di campi e comodità di commercii, rimase un mucchio di rovine. I cittadini sopravvissuti andarono all'incanto: e poichè gl'Italiani con bell'esempio di fraterna pietà stettero concordi a non comprare quegli infelici, i soldati, pieni di sdegno, minacciavano di ucciderli tutti, e avrebbero tenuto parola, se parenti e amici non correvano a procacciarne il riscatto. In appresso si ripopolarono anche quelle rovine: la magnificenza dei cittadini rifece fôri e templi; e Vespasiano stesso favorì il risorgere della città, distrutta dal furore dei suoi [1].

Vespasiano (*Mongez, Icon. Rom.*, XXXII, n 1)

Alle sciagure vitelliane non potè ripararsi da Fabio Valente, il quale, muovendo lento fra concubine ed eunuchi, e pensando più che altro a sfogar sue libidini, giunse quando era impossibile porgere efficace soccorso. Da ultimo egli, mandate le sue genti ad Arimino, s'imbarcò sulle coste d'Etruria, volgendo nell'animo l'ardito disegno di correre nella Narbonese, e destare di là nuovo incendio di guerra nelle Gallie e in Germania. Ma, travagliato da fortuna di mare, cadde in

[1] Tacito, *Hist.*, III, 31-34.

mano dei nemici alle Stecadi (*Hyères*) isole dei Marsigliesi: e ricondotto in Italia, fu dopo ucciso in prigione ad Urbino, e mostrata la sua testa ai soldati, per togliere ogni speranza a chi volesse serbarsi fedele a Vitellio [1].

I vincitori mandarono corrieri e novelle della vittoria nelle Spagne, in Gallia e in Britannia per tirare le legioni a Vespasiano, e chiusero i passi delle Alpi per impedire che di Germania giungessero aiuti al nemico. Cornelio Fusco, messo a capo della flotta di Ravenna, circondò i soldati che tenevano Arimino, e prese i piani dell'Umbria, e le marine del Piceno. Antonio Primo nella fortuna scoprì meglio il suo animo avaro, superbo, cupidissimo di potenza; calpestava l'Italia, studiava di farsi ligio l'esercito, mentre si apparecchiava a passare l'Appennino e a muovere a Roma [2] contro a Vitellio. Il quale, come dicemmo, non credente sul primo ai pericoli, stava sdraiato pei boschetti di Aricia, come porco in brago, intento a empire di cibo il sacco. Alla prima novella dei tradimenti tentati tornò a Roma, spogliò Cecina per l'ultimo giorno dell'ufficio di console, fece pompose dicerie in senato fra le adulazioni dei padri, e spinto dal fratello Lucio proruppe ad atti crudeli. Poi, saputo della disfatta di Cremona, aggravò il male per volerlo celare, e fece uccidere le spie mandate a osservare le forze nemiche, affinchè non parlassero, mentre in Roma non discorrevasi d'altro, e si diceva anche più del vero. Continuava nelle orgie, creò consoli per dieci anni, dètte titoli di cittadini agli strani, largì immunità: ma non voleva udire di guerra [3].

Pure alla fine, destato dal moltiplicare delle notizie sempre più gravi, mandò gente a occupare l'Appennino, ed egli stesso con gran seguito di senatori, tratti i più

[1] Tacito, *Hist.*, III, 10, 11, 13, [illegible]
[2] Tacito, *Hist.*, III, 12 [illegible].
[3] Tacito, *Hist.*, III [illegible]

da paura, andò a campo nell'Umbria. I soldati gli erano fedeli e pronti a far testa al nemico, travagliato dalla fame e dal freddo: ma egli non seppe fare altro che dar loro continuo spettacolo di ubriachezze e di paure crescenti a ogni annunzio. Quando poi udì, che anche la flotta di Miseno gli aveva voltata bandiera, lasciato parte dell'esercito a Narni, e mandato il fratello Lucio a frenare la Campania, tornò precipitoso a Roma, pianse, pregò, fece larghe promesse, come è solito di chi ha paura, prese come buono augurio il nome di Cesare, non voluto dapprima. Il volgo chiese armi a difenderlo: ed egli pose gravezze, e pensò a nuovi argomenti di guerra, che oramai erano vani [1].

Antonio Primo, passato l'Appennino con molto pericolo per le nevi della cruda vernata, al primo incontro tirò a sè i Vitelliani, scorati per la fuga dell'imperatore e degli altri capi. Poi, per fuggire a Roma l'odio partoritogli dal gran sangue sparso a Cremona, raffrenò l'ardore dei soldati, e mandò a offrire larghi patti a Vitellio, se rinunziasse all'impero. E quegli, incapace di ogni forte consiglio, avrebbe ceduto a quei patti, se non si opponevano i suoi. Invano pianse e chiese pietà, e cercò di deporre le insegne dell'Impero prima in mano de' magistrati, poi nel tempio della Concordia (18 dicembre). La turba si levò a rumore, chiuse le strade, e lo forzò a rientrare in palazzo, mentre egli voleva tornar privato in casa al fratello [2].

Anni di Roma 822, di G. C. 69.

Fra quel disordine i grandi stavano attorno a Flavio Sabino, prefetto della città, esortandolo a farsi capo a parte Flaviana, e a salvare l'Impero al fratello. Egli, debole per vecchiezza o aborrente dal sangue, sulle prime andò lento e trattò con l'imperatore di porre giù le armi e far pace [3].

[1] Tacito, *Hist.*, III, 58; Svetonio, *Vitell.*, 15.
[2] Tacito, *Hist.*, III, 68; Svetonio, *loc. cit.*; Dione, LXV, 16.
[3] Tacito, *Hist.*, III, 65.

Poscia, allo spargersi della voce che Vitellio rinunziava l'Impero, confortato più che mai dai primi del senato e dall'ordine equestre, uscì fuori in armi, e battuto in un primo scontro da tre coorti di Germani, fedeli a Vitellio, si riparò, con qualche senatore, al Campidoglio. I Vitelliani lo assediarono, ma con tal negligenza, che nella notte potè farvi entrare i figliuoli, e il nipote Domiziano, e spedire avvisi ad Antonio. Nel giorno appresso mandò a ricordare i patti a Vitellio; ma il messaggio a mala pena scampò dal furore dei soldati, i quali intanto dal Fôro assalivano impetuosamente il Campidoglio, salendo pei cento gradi della rôcca Tarpeia, e pei congiunti edifizi, e tentando di aprirsi la via colle fiamme. I difensori gettarono dall'alto tegoli e sassi, e chiusero le arse porte con le statue dei grandi cittadini, già poste ivi ad ornamento dei templi e degli archi. In quel furore andò a fiamma il tempio di Giove con gli edifizi d'attorno, e gli assalitori messero tutto a ferro e a distruzione. Sabino, atterrito e come fuori dal senno, smentì la fama acquistata in 35 anni di onorata milizia, e non seppe difendere contro tre coorti la rôcca, stimata inespugnabile anche da fortissimi eserciti. I suoi alla fine, studiosi solo del proprio scampo, gettarono le armi, e fuggirono, chi travestito da schiavo, chi in altro modo. Domiziano si nascose nella notte presso il custode del tempio, e la mattina, travestito da sacerdote d'Iside, trovò via alla fuga. Fu preso Sabino inerme e non fuggente: e Vitellio tentò di salvarlo, ma la furibonda plebe glielo tolse di mano sulle scalee stesse del palazzo, e, fattolo a pezzi, lo trascinò alle Gemonie. Il console Quinzio Attico, che aveva mandato fuori gran bandi pieni di vituperi a Vitellio, si salvò coll'asserire di aver messo fuoco nel tempio, e col pigliare per sè l'odio e l'infamia che andavano ai vincitori [1].

[1] Tacito, *Hist.*, III, 71-76, 78; Dione Cassio, LXV, 17; Svetonio, *Domit.*, 1.

La fama di questi fatti affrettò la marcia dei Flaviani, già venuti da Narni ad Otricoli. Q. Petilio Ceriale, venuto avanti con mille cavalli per la via Salaria, fu respinto e rotto presso alla città. Ma ciò non spense l'ardore degli altri. Invano Vitellio spedì ambasciatori di pace: fu risposto che, ucciso Sabino e arso il Campidoglio, non vi potevano essere accordi [1]. Quindi Antonio Primo fece entrare in Roma l'esercito in tre corpi, per la via Flaminia, lungo la ripa del Tevere, e per la via Salaria dalla porta Collina. La plebe andò in rotta al primo urto dei cavalli. Gli invasori trovarono dapprima forte contrasto negli Orti Sallustiani per le vie insidiose e anguste, ove dall'alto delle macerie i nemici gli travagliarono e gli respinsero a lungo. Ma per esser meglio guidati alla fine poterono atterrare ogni ostacolo. In Campo Marzio fu fiera battaglia. I Vitelliani, vôlti in fuga, si raccozzarono dentro le mura: e allora si combattè dappertutto sotto gli occhi del popolo, che, come fosse a festa, applaudiva ora a questi ora a quelli, scopriva il ritiro dei vinti perchè fossero uccisi, e attendeva a rapire, mentre i soldati empivano le vie e le case di strage. Crudele e bruttissimo in quel giorno l'aspetto di Roma piena di battaglie, di sangue, di cadaveri, e al tempo stesso di crapule, di voluttà, di nefande scelleratezze: misti, più che in ogni altra guerra civile, gli estremi lutti e il sozzo esultare di uomini lieti dei mali pubblici [2].

L'ultima battaglia fu al Campo Pretorio, ove i Vitelliani con coraggio degno di miglior causa caddero tutti feriti nel petto. Dopo la città fu tutta in potere dei Flaviani [3].

Vitellio aveva tentato invano la fuga. Deserto anche dagli infimi schiavi si aggirava pel vasto palazzo con

[1] Tacito, *Hist.*, III, 78-81; Svetonio, *Vitell.*, 16; Dione Cassio, LXV, 18, 19.
[2] Tacito, *Hist.*, III, 83.
[3] Tacito, *Hist.*, III, 84.

l'anima atterrita da quel silenzio di morte. Da ultimo si era nascosto in un vergognoso aguato. Lo scoprì Giulio Placido, tribuno di una coorte, e cavatolo fuori, lo strascinò con le mani legate dietro alle spalle e mezzo ignudo a obbrobriosa mostra nel Fôro, tra le grida insultanti della oscena turba. Con le punte delle spade gli tenevano alta la faccia, perchè la presentasse agli scherni,

Vitellio (*Bottari, Museo Capitolino*, II, tav. 21)

e vedesse lo strazio delle sue statue cadenti. Lo ricoprirono di fango e di sterco, lo chiamarono incendiario e leccapiatti, lo schernivano della soverchia pinguedine, e della faccia rubiconda pel soverchio bere. Agli insulti

rispose solo una volta dicendo: *Eppure io fui vostro imperatore.* Alla fine lo gettarono alle Gemonie, e il volgo lo straziò morto con la stessa perversità, con cui lo aveva favorito vivente [1].

Col morire di lui cessò la guerra, non cominciò la pace. I vincitori Flaviani, fatti padroni della città, dapprima uccisero chi incontrassero per via, poi traevano dagli asili i nascosti, e alle uccisioni aggiungevano le rapine. Furono sfondate e rubate le case sotto colore di cercare i Vitelliani. Dappertutto, dice Tacito, grido e lamenti e faccia di sforzata città. Non era facile frenare il furore della soldatesca: e i capi avevano il pensiero ad altro. Domiziano, uscito dai nascondigli e salutato Cesare dai soldati, dapprima nel palazzo imperiale era inteso a mostrare potenza principesca con stupri e adulterii; poi trascorse a insolenze, e distribuiva a suo talento ufficii in città e nelle province, ed eccitava contro di sè gli sdegni del padre lontano [2].

La suprema potenza stava in Antonio Primo, che sopra tutto attendeva a spogliare il palazzo dei Cesari. Mandò cavalli contro Lucio Vitellio, fratello del morto, che riconducendo da Terracina le coorti, con cui era andato a frenar la Campania, faceva temere che si riaccendesse la guerra. A Boville Lucio si dètte in mano ai Flaviani e fu spento. I suoi soldati furono condotti a Roma e incarcerati in mezzo agli scherni del volgo.

Fu provveduto con nuovi presidii alla quiete della Campania, e alla fine parve tornata stabilmente la pace. La città era lieta delle lettere scritte d'Egitto da Vespasiano, che parlava modestamente di sè e magnificamente della Repubblica. E il Senato gli decretò tutti gli onori soliti ai principi ([a]), lo fece console insieme con Tito, e dètte

([a]) Il decreto, detto volgarmente *legge regia,* con cui il Senato rivestì

[1] Tacito, *Hist.*, III, 85; Svetonio, *Vitell.*, 16, 17; Dione Cassio, LXV, 20, 21.
[2] Tacito, *Hist.*, IV, 39, 46, 47, 51; Dione Cassio, LXVI, 2.

a Domiziano la pretura con potestà consolare. Muciano, che scriveva lettere piene di vanti, ebbe le insegne trionfali a nome della sua spedizione contro i Sarmati, ma in verità per la guerra civile. Ad Antonio Primo furono date le insegne consolari; agli altri capi altri onori.

Mentre tutti applaudivano ai nuovi padroni, solo Elvidio Prisco non apparve adulante. Discorrendosi di rifare il Campidoglio arso, egli propose che si riedificasse a pubbliche spese, e che Vespasiano porgesse aiuto. Col che si aprì la via alla estrema rovina, e fu esempio di quanta libertà godesse Roma sotto il nuovo padrone. Veniva da Terracina; era uno stoico della tempra di Trasea, di cui, come vedemmo, sposò la figliuola. Tacito lo celebra come uomo giusto, spregiatore delle ricchezze, liberissimo d'animo, intrepido nei pericoli. Bandito, quando Trasea fu ucciso, tornò ai tempi di Galba, e in ogni incontro si scagliò contro i delatori, che sotto la tirannia di Nerone erano stati causa di morte ai migliori. Più fieramente d'ogni altro assalì C. Eprio Marcello, peggiore di tutti, ma non riuscì a perderlo, perchè i senatori ebbero paura che con lui non rovinassero troppi.

Mancava il principe, mancavano le leggi per governare i casi presenti: i vinti ardevano di rabbia, i vincitori non avevano autorità, e tutto si avvolgeva nell'incertezza, quando giunse a Roma Muciano, e recò ogni faccenda in poter suo. Comparve in grande apparato di armi, di guardie, di lusso, di grandigie da principe, e fu corteggiato dalla città, pronta a volgersi a ogni fortuna nuova: poi, datosi al severo, tolse di mezzo anche

Vespasiano dell'autorità imperiale, fu inciso in bronzo, e rimane anche oggi in gran parte nel Museo Capitolino, ed è uno dei più cospicui monumenti di Roma antica. Fu stampato dal Grutero, e nelle edizioni di Tacito dell'Oberlino, del Brotier e del Lemaire, e nelle iscrizioni dell'Orelli, vol. I, pag. 567.

gli innocenti che gli dessero ombra, fece mettere in croce Asiatico, liberto potente per tristizie sotto Vitellio, e più tardi uccise anche il figliuolo di questo, per toglier via ogni cagione di discordia; calmò i pretoriani che levavano quasi fiamma di sedizione, accarezzò Antonio Primo, non potendolo assalir di fronte, e, dopo averlo celebrato in pubblico, gli tolse tutta la forza col privarlo dei più devoti soldati; e con lettere a Vespasiano lo fece cader di grazia per modo, che poscia non fu più parola di lui.

Per queste arti di Muciano la città a poco a poco tornò in potere delle leggi e dei magistrati. Ma non cessavano gli assalti contro i delatori arricchitisi sotto Nerone; e vi ebbero fiere batoste in senato, e fu coperto di improperii Regolo, iniquissimo fra gli accusatori. Elvidio si rifece contro Eprio Marcello: e Musonio Rufo assalì Celere, che aveva perduto Barea Sorano, suo discepolo e amico. Ma Domiziano si fece a intercedere per questi ribaldi. Muciano stesso, per cessare le contese, la prese apertamente pei delatori, che andarono salvi [1].

In questo mezzo giunsero avvisi di una grande rivolta di Germani e di Galli, e della distruzione delle legioni sul Reno. Eccitatore primo del moto era Claudio Civile, nato in Batavia (*Olanda*) di regia stirpe, e destro più di ogni barbaro, e fierissimo odiatore della signoria forestiera; si chiamava Sertorio ed Annibale, per essere com' essi cieco da un occhio. Da giovane militò pei Romani, da cui patì prigionia ed ebbe un fratello spento. Quindi, cresciuto nell' odio, giurò di non tagliarsi i capelli, finchè non avesse fatta vendetta di sè e della patria colla cacciata degli stranieri. Rivolse tutti gli sforzi della sua energica anima a fare un solo impero dei Batavi, dei Galli e dei Germani, e in questo intento com-

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 1-11, 39-46, 80; Svetonio, *Domit.*, 1; Dione, LXVI, 12.

battè da eroe, eccitò con ardente eloquenza gli oppressi radunati in un sacro bosco. Diceva, la natura aver fatto liberi anche gli animali muti: la virtù esser bene proprio dell'uomo; gli Iddii stare coi forti. Mandò messaggi ai lontani, e parlando a questi di preda, a quegli di libertà, agli altri di gloria, destò un moto terribile.

Per far suo pro della guerra civile, che teneva divisi i dominatori, dapprima simulò di seguire la parte Flaviana, e ne ebbe aiuti al suo intento, e potè armare i suoi Batavi, cacciare i presidii stranieri dall'isola, e impadronirsi delle navi romane del Reno, e quindi sollevare Galli e Germani. Tirò a sè Classico e Tutore, duci dei Treviri, e quel Giulio Sabino Lingone, che si vantava bastardo di Giulio Cesare, e che poi fu reso celebre dalle sue sciagure, e dall'affetto di Eponina sua moglie.

Le legioni del Reno erano in piena anarchia: ardenti per Vitellio i soldati, inchinevoli a parte Flaviana i capi; tutto pieno di sospetti, di licenza, di zuffe. Ordeonio Flacco, capo supremo, uomo lento e pauroso, fu accusato di tradimento dai soldati e spento; Dillio Vocula assassinato da un disertore: degli altri duci chi imprigionato, chi scampò colla fuga. Fra tanto disordine Civile ebbe modo a vincere dappertutto. Le legioni furono battute a Bonna, a Magonza, a Novesio (*Neuss*): gli accampamenti stretti con ferro e fame, e dopo lungo contrasto espugnati; e i soldati, tra cui erano molti ausiliarii barbari, con nuovo obbrobrio giurarono fedeltà all'impero dei Galli.

Dopo le quali cose gli oppressi, stimando giunta l'ora estrema della dominazione di Roma, inalzarono l'animo a grandi speranze; e Ubii, Tungri, Treviri e Lingoni, radunati in Colonia, si gridarono liberi. Per le Gallie i Druidi dicevano, l'incendio del Campidoglio esser segno del cielo annunziante la fine della potenza di Roma, e promettente l'impero del mondo ai Transalpini. Ai Ger-

mani accresceva animo la profetessa Velleda, che aveva predetto le prime vittorie.

Ma i sollevati non raggiunsero l'intento finale perchè non fecero provvedimenti pari all'impresa, non guardarono i passi delle Alpi, per cui veniva il nemico a schiacciarli, e si mostrarono discordi e gelosi, quando più bisognava unità di consigli e di sforzi: Civile, mirando a più alto scopo, non volle giurare nell'impero dei Galli; e fra questi presto scoppiò fiera discordia per opera dei partigiani di Roma. Giulio Sabino, che prese nome di Cesare, fu battuto dai seguaci della fortuna romana, e scomparve, e fu creduto estinto nell'incendio della sua casa. Gli altri Galli convennero a generale assemblea nella città dei Remi (*Reims*) per deliberare sul partito da prendere. Ma come ogni città metteva innanzi le sue ambizioni e i suoi titoli a esser capitale dell'Impero non ancora creato, le vane gare impedirono di ascoltare chi eccitava alla lega e alle armi, e quindi tornò inutile anche questa ultima prova, contro la quale già erano in via nuove forze da Roma.

Muciano, ordinate come meglio poteva le cose della città, mandò quattro legioni contro i sollevati, ne chiamò altre di Britannia e di Spagna, e dètte il governo dell'impresa a Q. Petilio Ceriale, e si apparecchiava a partire egli stesso alla volta delle Gallie. Anche Domiziano ardeva di correre oltr'Alpe, ma Muciano ne ritardò a suo potere la partenza, affinchè colle sue sfrenatezze e coi mali consigli non rovinasse la pace e la guerra.

Appena giunse fra i sollevati la prima legione romana, fu battuto a Bingio (*Bingen*) Tutore coi Treviri; e quindi Valentino, altro duce di essi, che corse alla riscossa, fu sconfitto e preso a Rigodulo (*Riol*) nel piano della Mosella da Ceriale, arrivato per la via di Magonza. A Colonia vennero innanzi al duce le legioni che avevano giurato fede al nemico: erano stupide per la vergogna,

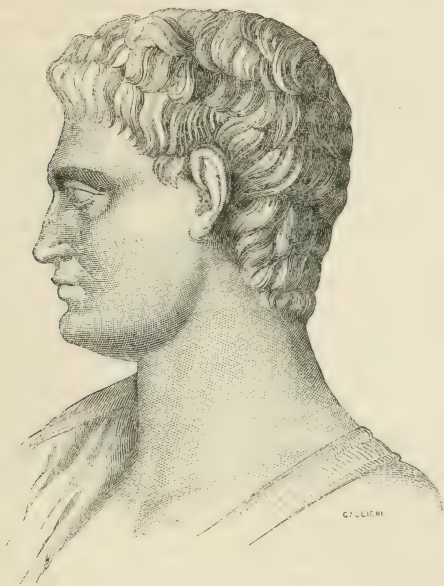
e davano di sè spettacolo miserando. Ceriale le perdonò e fece loro coraggio, sperando che con forti prove si purgherebbero dalla passata vergogna.

Il duce romano, impetuoso e non rispettivo nel maneggiar la guerra, fu più volte a pericoli estremi. Mentre poneva le stanze nella capitale dei Treviri (*Treves*) fu inopinatamente assalito di notte da Civile, da Classico e da Tutore che, presa una parte del ponte della Mosella, mandarono le legioni in rotta. Ma egli con gran franchezza riparò alla sua trascuranza, e respinse gli assalitori, e arse il loro campo. Poscia li fiaccò e Castra Vetera (*Xanten*) ([a]) in più grossa e più decisiva battaglia, dopo la quale Civile fu forzato a ritirarsi cogli altri in Batavia. Ceriale lo inseguì anche colà, e messe a guasto il paese, destò tumulti nel popolo stanco dei lunghi travagli, e dall'altra parte indusse la profetessa Velleda a ispirare pensieri di pace ai Germani. Onde Civile, disperato di quell'impresa alla fine cessò dalle armi, e fu conclusa la pace a patto che i Batavi rimanessero alleati, non sudditi, che non pagassero tributo, e fornissero, come per l'avanti, uomini a Roma [1].

Muciano e Domiziano, che seppero della rotta dei Tre-

([a]) *Vetera* fu per un pezzo la principale piazza di guerra della Germania Inferiore. Ivi molte legioni lasciarono ricordo di sè. Nei dintorni si trovarono molte tombe dei tempi di Augusto, di Druso, di Germanico, di Claudio, di Caligola, di Nerone, dei Flavii e degli Antonini. In niun altro luogo del Reno rimasero tanti oggetti di arte romana, come gioielli, cammei, figurine di bronzo, vasi cinerarii, frammenti di armi, ecc., che ora adornano il museo della moderna città. Si trovano anche avanzi della via militare che congiungeva *Vetera* a Colonia Agrippina. Più tardi la piccola città di *Xanten* sorta sulle rovine di Vetera andò famosa nel poema dei *Niebelungen* pel palazzo di Sigismundo e di Siegelinda, genitori di Siegefrido, eroe principale di quest'epopea. Vedi De Ring, *Établissements romains du Rhin et du Danube*, vol. II, pag. 6-14.

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 12, 37, 54-79, V, 14-26.

viri prima di giungere alle Alpi, non procederono più oltre di Lione; e Muciano colse da questa notizia il destro per impedire al giovane principe di accostarsi all'esercito. Gli disse non essere della sua dignità andare, finita la guerra grossa, a imprese, cui bastavano minori duci. E Domiziano, accortosi dell'arte, fece sembiante di

Il giovane Domiziano (*Icon. Rom.*, pl. 31).

non intenderla, ma è fama che da Lione tentasse Ceriale per averne l'esercito in sua mano, nè si sa, se per far guerra al padre o al fratello. Ad ogni modo Ceriale lo eluse destramente, come fanciullo bramoso di cose vane, e il principe tornò a Roma senza aver fatto nè bene, nè

male, quantunque l'adulatore Giuseppe Flavio scriva che si ricoprì di gloria per geste superiori ai suoi anni, e attribuisca a lui tutto l'onore della vittoria sui barbari [1].

La guerra finita in Occidente continuò ancora qualche tempo in Oriente. Vespasiano governava dall'Egitto ogni faccenda. Mandò armi a ricacciare oltre il Danubio i Sarmati, che passati nella Mesia, e ucciso il presidio romano, mettevano le contrade a ferro e a fuoco. In Egitto gli venne un'ambasciata dal re dei Parti coll'offerta di 40 mila cavalli di aiuto, che egli rifiutò. Di là spediva suoi ordini in ogni parte, intento ad assodare con ogni mezzo la nuova potenza. È narrato che in Alessandria, per acquistarsi autorità e maestà, facesse miracoli su ciechi e rattratti guariti al suo tocco, e che nel tempio di Serapide vedesse, come se fosse presente, un Basilide che era lontano 80 miglia. E vi fu chi credè e fece testimonianza a queste imposture degli adulatori e dei preti egiziani, che facevano la corte al potente, mostrandolo amato dagli Dei. Egli pensò a raccoglier denari ponendo gravi tributi, di cui gli Alessandrini lo maledissero. Ma le sue cure erano principalmente all'Italia, ove mandò navigli carichi di grano per fornire Roma, ridotta quasi alla fame: e, mentre aspettava i venti favorevoli alla sua partenza, mandò Tito a compiere la guerra giudaica colla espugnazione di Gerusalemme [2].

I Giudei, spogliati, come vedemmo, di tutto il loro territorio, si erano ricoverati nella metropoli, ove la grande moltitudine portò l'anarchia, la pestilenza e la fame. La parte che governava al cominciar della guerra fu abbattuta dagli Zelanti, i quali, armati di feroce audacia, accusarono gli avversarii di tradire la patria, e ne fecero

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 85, 86; Svetonio, *Dom.*, 2; Giuseppe Flavio, *Guerra Giudaica*, VII, 4, 2. Vedi anche Silio Italico, III, 607-608.

[2] Tacito, *Hist.*, IV, 51, 52, 81, 82; Dione Cassio, LXVI, 8; Svetonio, *Vespas.*, 7; Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, VII, 4, 3.

macello; e ordinatisi alla difesa giurarono di non cedere, finchè avessero mano da reggere un ferro. Anima e capi dell'impresa furono Giovanni di Giscala e Simone, figlio di Giora, che combatterono da eroi fino agli estremi.

La città, mirabilmente afforzata, era chiusa per ogni parte in circa quattro miglia di giro da mura di grossi macigni coronate di 164 torri, e fornite di parapetti. Nell'interno l'arte aveva fortificato le colline, forti già per

Veduta di Gerusalemme presa dalla valle di Giosafat (*Taylor*)

natura. Il Sion, o alta città, aveva torri, e bastioni, ed era circondato di particolari mura, di fosse e valloni. Così le colline di Acra e del Moria dette Città Bassa rispetto alle alture di Sion, e la Città Nuova, comprese nel comune recinto, stavano separate l'una dall'altra dentro mura distinte. Sul Moria elevavasi il tempio con due recinti, chiusi l'uno nell'altro, e in vicinanza sorgeva su nudo scoglio la mirabile fortezza Antonia fiancheggiata

di torri: la quale per via di un ponte comunicava col tempio, e stava come legame delle altre difese. I palazzi stessi solidissimi e muniti di torri potevano, al bisogno, aiutare le difese e le offese [1].

I difensori avevano 24 mila uomini disciplinati e armati, a cui aggiungevasi una grandissima turba di popolo credente che ai Giudei fosse promesso l'impero del mondo, e quindi pronto in ogni occorrenza a piombare da ogni parte addosso ai nemici. Tito, famoso per sue valentie e consigli di combattitore e di duce, e caro ai soldati perchè affabile e prode e partecipante alle comuni fatiche, giunse ai primi di aprile sotto le mura della forte città con terribile apparato di macchine, con circa 80 mila uomini tra legionarii e ausiliarii, e bande di Arabi, nemici, come vicini, ai Giudei, e molti venuti di Roma e d'Italia per pigliar parte, prima di altri, alle fortune dei principi nuovi [2]: e aveva ai suoi ordini valenti ufficiali tra cui si ricordano il giudeo Tiberio Alessandro, Sesto Cereale, Larcio Lepido, Tittio Frugi, Aterio Frontone, e M. Antonio Giuliano ([a]).

Anni di Roma 823, di C. C. 70.

Al primo avvicinarsi coi suoi cavalieri Tito stesso corse pericolo di cadere in mano ai nemici venutigli impetuosamente addosso da una porta che all'improvviso fu aperta, e scampò coll'aiuto del suo freddo coraggio, e del forte e veloce cavallo. Nel giorno appresso pose le truppe dai lati di borea e di ponente, e poscia mandò Giuseppe Flavio sotto le mura per esortare alla resa i Giudei, i quali alla vista del traditore divennero viepiù

([a]) Giuseppe Flavio, VI, 4, 3. Per la storia di essi vedi Léon Renier, *Sur les officiers qui assistèrent au conseil de guerre tenu par Titus, avant de livrer l'assaut au temple de Jerusalem,* in *Mém. de l'Institut impérial de France,* Paris, 1867, tome XXVI, pag. 294-321.

[1] Salvador. *De la domination romaine en Judée,* chap. 18 e 19; Taylor, *La Syrie, l'Egypte, la Palestine et la Judée,* vol. I, pag. 271, Paris 1839.

[2] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.,* V, 1, 2 e 6; Tacito, *Hist.,* V, 1 e 13.

furiosi, e dopo avere risposto con una grandine di pietre e di dardi, uscirono impetuosamente a distrugger le macchine, e messero in disordine gli assediatori. Pure, a malgrado dei fieri contrasti, ai primi di maggio fu aperta la breccia, e Tito entrò con duemila uomini nella Città Nuova: ma i difensori, usciti ad un tratto da tutte le case, gli piombarono addosso con tanto impeto, che dopo aver perduti molti soldati fu forzato a ritrarsi velocemente fuori delle mura, prima che gli fosse preclusa la via. Breve vittoria. I Romani, ardenti di vendicare la sconfitta e la fuga, tornarono più furiosamente all'assalto, e dopo tre giorni di terribile battaglia rimasero padroni del quartiere contrastato, e ai Giudei fu forza ritirarsi dentro le mura della Città Bassa.

I mesi di maggio e di giugno furono spesi a combattere la fortezza Antonia, guardata da Giovanni di Giscala, che mostrò suprema energia, ed ebbe sì devoti i soldati, che a ogni suo cenno incontravano i pericoli a gara. Tito schierò fanti e cavalli nei sobborghi, e per crescer terrore ai nemici fu largo di strazii ai prigionieri: tagliò loro le mani, e ne mise in croce fino a 500 per giorno. Gli assediati alla orribile vista si accesero viepiù alla difesa, e imprecando al feroce oppressore, si scagliarono a metter fuoco alle macchine, e respinsero gli assedianti nel loro campo. Fu questo un supremo sforzo. Soldati e popolo, usciti dalle mura, si avventavano furibondi contro le aste romane, respinsero i nemici da ogni parte, e assediatili negli alloggiamenti combatterono terribilmente un giorno intero. Le legioni erano a estremo pericolo, se la cavalleria non isbandava gli assalitori, forzandoli a ritornare in disordine dentro alle mura.

Tito, cui importava affrettare la fine, ventilati vari partiti, ordinò una circonvallazione per chiudere ogni entrata alle vettovaglie, e vincere colla fame. E presto anche questa si aggiunse agli orrori della guerra, e portò seco

crudele pestilenza e infinita mortalità. Mette spavento il ricordo dei mali patiti dalla infelice città, ove è detto che una donna, per fame, mangiò il suo figliuolo. In mezzo ai moltiplicati flagelli crebbero anche le furie civili, e le crudeltà contro i partigiani di Roma, accusati di nascondere le provvisioni. Le vie erano ingombre di cadaveri: tutto pieno di orrore e di morte. Pure l'odio alla schiavitù sosteneva ancora le forze dei difensori, che ricordando animosi il loro giuramento erano fermi a respingere qualunque proposizione di accordi.

Sulla fine di giugno l'ariete ruppe il muro della fortezza Antonia, e ne fece crollare una torre: ma dalla breccia gli assediatori videro sorgere un nuovo bastione, forte come il primo, fatto inalzare da Giovanni di Giscala. Onde i Romani atterriti cominciavano a disperare dell'impresa, e fu d'uopo di tutta la costanza del duce per tenerli fermi e rinfiammarne colla eloquenza il coraggio. Alla fine una sorpresa, aiutata forse dal tradimento, fece cadere la fortezza. Tito nei silenzi della notte fece salire 22 uomini per le rovine della torre crollata, e li seguì con grossa schiera di prodi. I difensori, atterriti alla improvvisa vista, si precipitarono in tumulto fuori della fortezza, e si volsero al tempio, ove aiutati dalle forze di Simone Giora ebbero modo a far testa. Fu combattuto tutta la notte fra le tenebre in disordine, a ventura: e alla nuova luce la battaglia continuò a corpo a corpo dieci ore con prove di eroica prodezza da ambe le parti: e per quel giorno il tempio fu salvo.

Prima di procedere a nuovi assalti, Giuseppe Flavio tornò a gridare ai Giudei di arrendersi. Tito stesso fece esortazioni, e minacciò, se non si arrendessero, di ardere il tempio di Dio, e spinse per più giorni l'ariete contro i baluardi, che lo accerchiavano. Vane prove. I Giudei, risoluti a seppellirsi nelle rovine, non dettero ascolto ad esortazioni o minacce, e comecchè rifiniti dalla fame re-

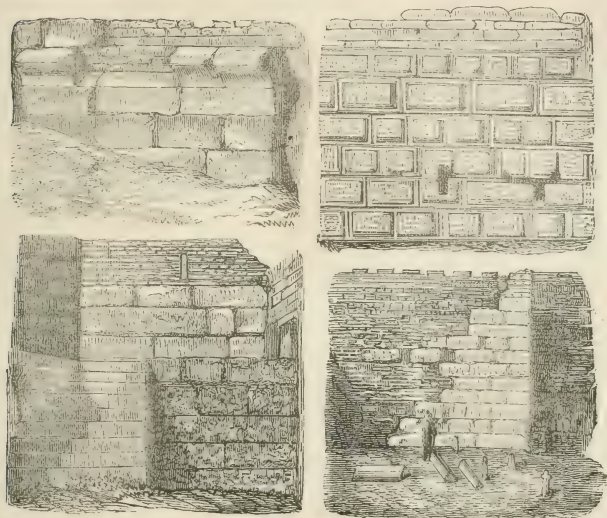
Tito in atto di aringare i soldati (*Mongez, Icon. Rom.*, XXXIII. n. 1).

spinsero fieramente gli assalti, sventarono le sorprese, precipitarono dall'alto chi tentasse di salire per le scale. Ma non poterono chiuder la via, che gli assalitori si aprirono colle fiamme al primo, e quindi al secondo recinto del tempio. Invano Tito gridò di arrestare la distruzione: i soldati, cupidi di predare e di finir la guerra, dettero nutrimento all'incendio: e fu distrutto il sontuoso edifizio, e molti guerrieri rimasero ravvolti in quella grande rovina. È narrato di prodigii e di segnali terribili veduti nel tempo della fiera battaglia: e oltre ogni credere tremenda fu la strage menata dai vincitori. Seimila, tra donne e fanciulli, perirono di fuoco sotto il portico reale: il sangue corse a rivi sui gradini del tempio.

Simone Giora e Giovanni di Giscala, seguiti dai più prodi, riuscirono con disperato sforzo ad aprirsi una via tra le fiamme e i nemici, e, ritiratisi nell'alta città, fecero le ultime prove tra le fortificazioni di Sion. Tito promise salva la vita a chi si arrendesse: ma sentì ripetere il terribile giuramento, e allora furioso pronunziò l'estremo esterminio, e fece battere incessantemente le mura. I più dei difensori erano caduti di ferro, di fame, di pestilenza: e tutti aveva abbandonato omai la speranza.

Aperta la breccia, i Romani entrarono (7 settembre) gridando vittoria: e i loro vessilli sventolarono sulle torri di Sion. Fu menato incredibil macello: uccisi, oltre ai soldati presi colle armi, anche i vecchi inermi. In pochi giorni perirono undicimila persone di dolore e di fame, e il numero totale dei morti durante l'assedio vuolsi che ascendesse a più d'un milione (a). I principali capi fecero invano ogni sforzo per sottrarsi alla rabbia nemica. Riusciti dapprima a ripararsi per cloache e caverne, alla

(a) Giuseppe Flavio, VI, 9, 3, dice che gli uccisi durante l'assedio furono un milione e centomila. Giusto Lipsio, *De Constantia*, II, 21, contando anche i periti nella guerra di Vespasiano, dà in tutto la somma di un milione e 240 mila.

fine furono presi. Giovanni ebbe condanna di perpetua prigione, e Simone fu serbato alle onte del trionfo, e a crudissima morte. Vi ebbero circa centomila prigioni: i più giovani riserbati al trionfo, gli altri destinati ai lavori pubblici e a pasto delle fiere nel Circo. La città rimase tutta una rovina; l'aratro passò dove già sorse il

Ruderi del recinto del tempio di Gerusalemme
(*De Saulcy, Voyage autour de la Mer Morte*, ecc., pl. XXIII *a*, e XXIV, 1 e 2).

magnifico tempio, e i Giudei scampati cominciarono la loro dispersione pel mondo ([a]).

([a]) Delle ultime sciagure di Gerusalemme dètte particolareggiato racconto Giuseppe Flavio, il quale recentemente ebbe un accurato e importante commento in un'opera del De Saulcy (*Le derniers jours de Jérusalem*, Paris 1866) che in questo intento si recò due volte a Gerusalemme, e vi fece lunga dimora per bene studiare la città e i suoi con-

Tito lodò il valore dei suoi, distribuì fra essi le ricche spoglie, pose un presidio a Gerusalemme, e lasciata ad altri la cura di pigliare le fortezze di Massada, di Herodion e di Macheronte, che lungi dalla capitale reggevano ancora, si apparecchiò a muovere a Roma per far cessare la voce che lo accusava di voler farsi indipendente dal padre, creando per sè un impero d'Oriente. Ma prima di mettersi in via festeggiò a Berito e a Cesarea l'anniversario del padre e del fratello: e in quei giuochi i vinti Giudei furono forzati a combattere colle fiere o a uccidersi a vicenda, e più migliaia furono arsi vivi, per rendere più vera l'imagine di ciò che era accaduto a Gerusalemme [1].

Le terre giudaiche andarono poscia vendute, e i Giudei di qualunque parte del mondo furono obbligati a pagare ogni anno due dramme a testa al tempio di Giove Capitolino, come già facevano a quello di Gèrosolima [2].

Prima che fosse compiuta la guerra giudaica, Vespasiano si era incamminato alla volta d'Italia. Sopra una nave da carico tragittò a Rodi e in Grecia, e toccata Corcira approdò a Brindisi, ove, fra i plausi del popolo,

torni, e cavarne piante e livelli, e così comprendere e spiegare tutte le particolarità narrate dallo storico che fu testimone oculare. Egli ricercò amorosamente ogni angolo della città, ogni rovina delle sue mura, ogni ricordo che potesse dar nuova luce al racconto della tremenda catastrofe: riconobbe e notò tutti i punti assaliti e difesi, seguì minutamente la strategia dei Romani, e i loro accampamenti, gli immensi lavori dell'assedio, i combattimenti giornalieri fra assedianti e assediati, e ritrasse le abominevoli e terribili scene della città in quell'enorme moltitudine di popolo decimato dalla carestia, dalle malattie e dalle stragi della guerra civile. Di lui vedi anche *Voyage autour de la Mer Morte et dans les Terres Bibliques,* Paris 1853.

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.,* V, 1-13, VI, 1-10, VII, 1-10; Tacito, *Hist.,* V, 1-13; Dione Cassio, LXVI, 1-7.

[2] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, VII, 6, 7; Dione, LXVI, 7; Svetonio, *Dom.,* 12; Tertulliano, *Apolog.,* 18; Appiano, *Syr.,* 50.

fu accolto da Muciano e dai maggiorenti di Roma venuti a incontrarlo. Egli, cortese a tutti, fu severo con Domiziano, di cui conosceva le insolenze e la trista natura. Per tutta la via corsero in folla le genti a vederlo e a salutarlo festosamente. A Roma più solenne la gioia con lieti conviti e sacrificii agli Dei. Tutti pieni di alte speranze cantavano inni al principe, e lo salutavano *Salvatore* [1].

Le feste si rinnovellarono, più mesi dopo, all'arrivo del vincitore di Gerusalemme. Tito, facendosi avanti al padre come per rispondere a chi lo accusava di trame, disse con effusione: *Eccomi, eccomi, o padre!* [2] E Vespasiano lo accolse festevolmente, e per toglier via ogni dubbio e timore lo prese a compagno in tutti gli ufficii della potenza imperiale. Socio nella censura e nella potestà tribunizia, collega in sette consolati, primo ministro, e da ultimo prefetto del pretorio: e d'ora in poi ebbero in comune gli adoratori e i pubblici voti ([a]).

Il padre e il figlio uniti menarono insieme un solo e comune trionfo della vinta Giudea, e di Gerusalemme distrutta, del quale serba anche oggi vivo ricordo l'arco di Tito, uno dei monumenti più conservati di Roma ([b]).

([a]) Svetonio, *Tit.*, 5; Censorino, *De die nat.*, 17. Un Trofimo fondò per essi sul Celio il collegio dei cultori o devoti *Numinis Dominorum.* Vedi Marini, *Arval.*, I, 113; Maffei, *Mus. Veron.*, 96, 5; Morcelli, *De Stilo inscript.*, I, 348. Nella censura si vedono uniti anche sopra una medaglia. Vedi *Giorn. Arcad.*, 1822, vol. XVI, pag. 57-59.

([b]) L'iscrizione sull'arco dice: *Senatus populusque romanus Divo Tito Divi Vespasiani F.* (ilio) *Vespasiano Augusto.* In altro monumento il Senato e il Popolo romano celebravano Tito *quod praeceptis patris consiliisque et auspiciis gentem Iudaeorum domuit et urbem Hierosolymam omnibus ante se regibus gentibusque aut frustra petitam aut omnino intentatam delevit.* Vedi Orelli, *Inscr.*, 759, e Henzen, *ivi,* vol. III, p. 73. — Paolo Orosio (VII, 9) conta questo come il CCCXX dei trionfi

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, VII, 2 e 4; Dione Cassio, LXVI, 9, 10.
[2] Svetonio, *Tit.*, 5.

Lo storico giudeo con trista compiacenza disse [1] la *gioia sovrumana* del popolo, le sontuosità della pompa, le ineffabili miserie dei vinti. Niun particolare fu per lui lasciato da parte. Lietamente vide Vespasiano e Tito lau-

Arco di Tito (*Canina, Edifizi*, IV, tav. 246).

reati e vestiti di porpora, uscire, all'aurora, dal tempio di Iside, e avviarsi ai Portici d'Ottavia; e ivi le accoglienze dei senatori, dei magistrati e dei cavalieri, e il

romani. Poi se ne aggiungono altri trenta, finchè Diocleziano chiude nel 302 la serie dei trionfanti. Vedi Goell, *De triumphi romani origine, permissu, apparatu, via,* Schleize 1854, pag. 43.

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, VII 5.

giubilare dei soldati coronati d'alloro e vestiti di seta, e le pubbliche preghiere dei trionfanti, e il pranzo usato in tali occasioni prima di mettersi in moto: poi il sacrifizio agli Dei custodi della porta trionfale, e lo sfilarsi della grande processione per le vie, pel Circo Flaminio, e pel Circo Massimo affollati di popolo plaudente. Niuno è rimasto a casa quel giorno in cui può vedersi riunito ciò che di più bello e più ricco possederono mai gli uomini più fortunati: innumerabili lavori di oro, di argento e d'avorio, vesti purpuree, vesti babilonesi divisate a pitture finissime, gemme in tanta abbondanza da smentire l'opinione che tiene una rarità le pietre preziose; imagini di Dei di maravigliosa grandezza, di preziosa materia, di squisito lavoro; animali d'ogni sorta splendidamente arredati; i partecipanti al trionfo adorni in non più vista maniera; coperti di porpora e d'oro anche gli inservienti alla pompa, e del pari adorni i 700 prigioni scelti pel trionfo tra i giovani più belli della Giudea.

Poi maraviglie di macchine guerresche a tre e quattro piani, intarsiate d'oro e d'avorio, con aurei drappelli, e in cima le imagini dei capi delle città soggiogate nell'atteggiamento in cui furono presi. Su quadri di verità portentosa la guerra fa grande mostra di sè in figure di città messe a fuoco, ed a fiamme, in falangi nemiche menate a sterminio, in mura di strana grandezza cadenti all'urtar degli arieti: e vittorie contro fortezze poste sulle vette dei monti, e incendii di templi, e case rovinanti addosso ai padroni, e ogni luogo pieno di sangue e di morte.

Dietro, una lunga mostra di navi e molte altre spoglie alla rinfusa. Ma soprattutto è detta notevole la comparsa delle spoglie del tempio di Gerusalemme, stato il più magnifico e più ricco del mondo. Vedevasi la mensa d'oro pesante molti talenti, il candelabro d'oro a sette lucerne,

e il codice delle leggi giudaiche: e quindi molti simulacri d'avorio e d'oro, seguìti da Vespasiano e da Tito sul carro trionfale, con Domiziano procedente dappresso sopra superbo destriero.

Giunti al tempio di Giove Capitolino, termine della processione trionfale, secondo l'uso aspettarono che venisse la notizia della morte del più terribile capo. Simone, figlio di Giora, condotto tra i prigionieri, fu con un laccio al collo trascinato nel Fôro, e percosso di verghe e ucciso. All'annunzio che egli avea cessato di vivere scoppiò un feroce grido di gioia a cui seguirono sacrificii e preghiere. Poscia i principi si ridussero a grande banchetto alla reggia, e i cittadini in loro case fecero festa a mense lautamente imbandite. Tutti tripudiarono sulle stragi e sulle rovine di un popolo straziato con una barbarie di cui non trovasi pari esempio tra genti civili.

L'arco di Tito che, come dicemmo, rimane monumento di questo grande e atroce trionfo, nei bassirilievi di cui diamo il disegno, ci mostra istoriata una parte della pompa: dapprima il trasporto del candelabro, e della mensa d'oro con un vaso per le libazioni, e le trombe annunziatrici del giubileo; quindi l'imagine del fiume Giordano portato prigioniero sopra una barella, e le vittime destinate al sacrifizio sul Campidoglio; e da ultimo il vincitore coronato dalla Vittoria su carro tratto da quattro cavalli guidati da Roma [1].

Dopo tanto infuriare di tirannide e di guerra tornava finalmente la sicurezza e la pace: e le genti benedissero come salvatore l'uomo, che nel nuovo grado si porgeva senza fasto, e umano e cortese, dando a tutti facile accesso, non tenendo guardie alle porte, e non pensando

[1] Vedi Bartoli, *Admiranda*, tab. 4-6, e Rossini, *Archi onorarii e funebri degli antichi Romani sparsi per tutta Italia*, Roma 1836, tav. 34. Vedi anche Braun, *Bassorilievo rappresentante l'accoglienza d'un trionfatore presso i portici d'Ottavia*, in *Annal. Istit.*, 1854, pag. 78-79.

Trionfo sui Giudei figurato nei bassirilievi dell'arco di Tito (*Bartoli* e *Rossini*)

ad altro che a riordinare lo Stato, e a soccorrere ai travagli del mondo, e lavorando i giorni e le notti a questa grande opera [1]. Con molti sforzi riparò subito ai mali più gravi; rimesse in freno i licenziosi soldati, licenziò molti dei vinti, e con severa disciplina tolse l'audace baldanza ai compagni della vittoria [2]. Come da più tempo non si faceva giustizia, e i delitti rimanevano impuniti, egli, oltre a rendere ragione da sè stesso, provvide al modo di spacciar subito le liti, che prima duravano eterne, e ordinò un tribunale con autorità di giudicare e fare restituire le cose rubate durante la guerra [3]. Fattosi poscia censore con Tito, riformò il Senato e l'ordine equestre, togliendone gl'indegni, e mettendovi i cittadini più onorati d'Italia e delle province. Creò nuovi patrizi, crebbe fino a mille le famiglie senatorie, di cui rimanevano appena duecento, e al senno del Senato, divenuto come una rappresentanza di tutto l'Impero, sottomise ogni affare importante [4].

Ma soprattutto importava ristorare le finanze, di cui i suoi predecessori avevano fatto tristissimo governo. Trovando vuoto l'erario, Vespasiano dichiarò che bisognavano 40 miliardi di sesterzi (circa dieci miliardi di lire) per riparare ai mali pubblici e privati, e far sussistere lo Stato ([a]). Per raccogliere questa somma fece un nuovo catasto, che gli desse modo e regola a stabilire nuove gravezze [5], rimesse su quelle tolte da altri, aumentò

([a]) *Professus, quadringenties millies opus esse, ut Respublica stare posset.* Svetonio, *Vespas.*, 16. Altri leggono *quadragies millies*, cioè 4 miliardi di sesterzi.

[1] Svetonio, *Vespas.*, 12; Plinio, *Hist., Nat.*, II, 5; Plinio, *Epist.*, III, 5; Dione Cassio, LXVI, 10.

[2] Svetonio, *Vespas.*, 8.

[3] Tacito, *Hist.*, IV, 40; Svetonio, *Vespas.*, 10; Dione Cassio, LXVI, 10.

[4] Tacito, *Agric.*, 9; Svetonio, *Vespas.*, 9; Dione Cassio, LXVI, 10; Capitolino, *M. Antonini vita*, 1; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, cap. 9.

[5] Frontino, *De coloniis*, in Goes., *Rei agrar. auctores*, pag. 127 e [illegible].

e raddoppiò i tributi ad alcune province [1], e se dètte il diritto del Lazio a tutta la Spagna [2] tolse la libertà all'Acaia, cui l'aveva restituita Nerone, e alla Licia, a Rodi, a Bizanzio e a Samo, per aver modo a sottoporre questi luoghi alle gravezze dei sudditi: e col medesimo intento ridusse a province la Cilicia e la Commagene, state finqui sotto il governo di re, riunendo quest'ultima alla Galazia sotto un governatore imperiale ([a]). Nè ad Antioco, re della Commagene, valsero i servigi resi a Roma sotto Gerusalemme. Il governatore di Siria lo accusò di intendersela coi Parti, e mossagli guerra, gli prese Samosata sua capitale, importantissima per esser ai passi dell'Eufrate, pose il re in catene e lo mandò a Roma, dove gli fu fatta abilità di vivere colla sua donna e coi figli [3].

A sollievo delle esauste finanze ricompensò i veterani licenziati dopo la guerra civile coll'aggiungerli agli antichi coloni di Ostia, di Rieti, di Spello, di Pozzuoli, di Nola e di Fôro Popilio in Campania, e in altri luoghi del Sannio, di Apulia e Calabria, e mandò nuove colonie in Spagna, in Elvezia, in Pannonia, in Tracia e nell'Asia ([b]).

([a]) Svetonio, *Vespas.*, 8; Borghesi, *Iscrizioni di Sepino*, in *Oper.*, V, 348. Svetonio pone anche la Tracia, ma questa era provincia fino dai tempi di Claudio, come si ha dalla *Cronaca* di Eusebio. Aurelio Vittore (*De Caes.*, 9) ha *Cilicia Trachea.* E invece di Tracia debbe leggersi in Svetonio *Trachea.* Vedi Spanheim, *Orbis Romanus*, pag. 260, e Turnebius, *Advers.*, XXIV, 36.

([b]) Zumpt, *De Colon. Roman. milit.*, in *Comment. Epigraph.*, p. 394-398. Il nome dei Flavii si trova tra gli Elvezii ad Aventico (*Avenches*), a Vindonissa (*Windisch*) e altrove (Orelli, 212, 363, 364, 380, 381, 437, 5026; Henzen, 5256, e Mommsen, *Inscr. Helvet.*, 18, 168, 249). Plinio (IV, 34) ricorda Flaviobriga in Spagna. A Sirmio (*Mitrovic*) in Pannonia si trova la *colonia Flavia Sirmiatium* (*Corp. Inscr. lat.*, III, pag. 418 e n. 753). In Tracia i Veterani fondano la *colonia Flavia Pacensis* a Develto (Plinio,

[1] Svetonio, *Vespas.*, 16; Dione, LXVI, 8.
[2] Plinio, *Nat. Hist.*, III, 4, 15.
[3] Giuseppe Flavio, *loc. cit.*, VII, 7.

Fu detto che Vespasiano anche delle orine fece capitale per rinfrescare l'erario ([a]), e come con arguzie rispose a chi lo rimproverava di non guardare a modi per raccoglier pecunia. Accostò al naso di Tito i primi denari raccolti dal nuovo tributo, dicendogli che non putivano, quantunque venuti da quella putida fonte [1]. La cronaca scandalosa narrando questo e altri simili aneddoti aggiunse che egli andò anche più oltre, e si dètte a mercature vergognose, e per denari vendeva le assoluzioni di rei e d'innocenti, dava i pubblici ufficii ad uomini tristi e rapaci per guadagnare poi condannandoli allorchè si fossero arricchiti colle rapine, o per ispremerli, secondo il suo detto, come le spugne [2], quando son piene. Tutto questo potè essere esagerato dalle voci maligne: ma dovè esservi un fondamento di vero, perchè anche lo scandalo ha qualche rispetto al probabile, e nelle sue esagerazioni non corre a inventare colpe che non esistono affatto. Tacito narra che Muciano era stato maestro in dar vinte le cause a chi più potesse pagare, e che per far denaro usava delazioni e rapine. Le quali cose, fatte dapprima per le necessità della guerra, rimasero anche in tempo di pace, e poi furono anche dal

IV, 18, e Zumpt, *loc. cit.*) dove fu l'antica Zela; e Siscia (*Sziszek*) nella Pannonia Superiore chiamasi Flavia nell'iscrizioni (Orelli, 3075, e Mommsen, *Corp. Inscr. lat.*, III, pag. 501). Sichem in Palestina diviene *Flavia Neapolis* (Eckel, III, 433). Una colonia Flavia è stabilita a Cesarea di Samaria (Plinio, V, 14; Paolo, in *Digest.*, L, 15 (*de censibus*) 7); e due *Flaviopoli* si incontrano in Cilicia e in Bitinia (Eckel, II, 412, e III, 56).

([a]) Oltre alle latrine pubbliche, ricordate da Svetonio (*Tib.*, 58), e affittate ai pubblicani (Giovenale, *Sat.*, III, 38), sui canti delle strade di Roma vi erano vasi, in cui ognuno poteva fare i fatti suoi senza spesa. Vespasiano per farne suo pro vietò di orinare fuori di quei vasi, e impose una tassa a chi ne usasse. Svetonio, *Vespas.*, 23; Dione, LXVI, 14; Dureau De la Malle, *Économ. politique des Romains*, II, 482.

[1] Svetonio, *Vespas.*, 23.
[2] Svetonio, *Vespas.*, 16.

principe imparate e osate [1]. Tito pure mercanteggiava sulle cose pubbliche, e Cenide, concubina di Vespasiano, lo aiutava a vendere ufficii, sacerdozi e rescritti [2]. Nè le necessità dell'erario scusano Vespasiano di questa avidità del denaro. Era una vera manìa, ereditata dall'avo percettore, e dal padre riscuotitore delle pubbliche rendite e usuraio: manìa rimproveratagli da un vecchio bifolco, il quale non riuscito a ottenere gratuitamente da lui la sua libertà, gridò: *La volpe muta il pelo, non i costumi* [3]. Del resto usò bene la pecunia in tutti i modi raccolta, spendendola non in suoi piaceri, ma a pubblica utilità. Soccorse senatori e consolari divenuti indigenti, ristorò più città dei danni patiti per terremoti e incendii, premiò artisti, scelse i migliori professori di eloquenza greca e latina, e dètte loro uno stipendio annuo di centomila sesterzi (lire 21,240). Provvide alla storia, facendo rimettere per mezzo di copie nel pubblico archivio (*Tabulario*) tremila tavole distrutte dal fuoco, nelle quali si contenevano senaticonsulti, trattati di pace, privilegi di città, e altri importanti documenti [4]. Fece ogni sforzo per toglier via di Roma le rovine e i guasti degl'incendii, incoraggiò altri a edificare, e ricostruì egli stesso più edifizi periti. Alla riedificazione del Campidoglio, cominciata solennemente da Elvidio Prisco pretore, e da Plauzio Eliano pontefice [5], è detto che lavorò egli stesso nell'apparecchio dei fondamenti, e fece lavorare i più cospicui senatori per eccitare il popolo coll'esempio: ma a ciò contrasta la ragione dei tempi perchè fu posta mano all'opera prima del suo ritorno in Italia [6]: e quindi egli non potè avere

[1] Tacito, *Hist.*, II, 84.
[2] Dione Cassio, LXVI, 14.
[3] Svetonio, *Vespas.*, 1 e 16.
[4] Svetonio, *Vespas.*, 8, 16, 17, 18; Dione Cassio, LXVI, 10; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, cap. 9.
[5] Tacito, *Hist.*, IV, 53.
[6] Svetonio, *Vespas.*, 8; Dione Cassio, LXVI, 10, e Reimar, *ivi*.

altro onore che quello di contribuire agli adornamenti, e di mettere il nome e il ritratto sulla medaglia in cui venne a noi l'imagine del tempio splendidamente risorto (a). Rifece a sue spese le vie di Roma mal andate per l'incuria degli ultimi tempi, rialzò il tempio della Vittoria rovinato per vetustà (b). Riedificò magnificamente il tempio di Claudio sul Celio, distrutto quasi da Nerone per fare la *casa aurea,* e lo ridusse una delle opere più belle di Roma [1]. Ristorò a sue spese anche l'acquidotto

Riedificazione del tempio di Giove Capitolino.

di Claudio, come lo attesta una iscrizione a Porta Maggiore (c): e per lui fu riedificato e ornato di pitture il tempio dell'Onore e della Virtù (d): e quindi nei monu-

(a) Cohen, *Med. frapp. sous l'emp. rom.,* I, pl. XV, n. 409, pag. 420: medaglia in bronzo colla testa di Vespasiano coronato di alloro, e attorno la leggenda: IMP. CAES. VESPASIAN. AUG. P. (*ontifex*) M. (*aximus*) TR. (*ibunitia*) P. (*otestate*) P. P. (*pater patriae*) COS. (*consul*) VII. Nel rovescio la facciata del tempio, e sotto S. C. (*senatus consulto*).

(b) Orelli, n. 742 e 1868.

(c) *Aquas Curtiam et Caeruleam perductas a divo Claudio et postea intermissas dilapsasque per annos novem sua impensa urbi restituit.* Orelli, n. 55.

(d) Plinio, XXXV, 37. Ad esso allude anche una medaglia. Vedi Cavedoni, *Med. imp.,* in *Ann. Istit. archeolog.,* 1853, pag. 7-8.

[1] Svetonio, *Vespas.,* 9; Marziale, *De Spectac.,* 2.

menti è celebrato come restitutore dei sacri templi, e conservatore delle cerimonie e dei riti antichi [1]. Nel centro della città, inalzò il grande Anfiteatro (*Colosseo*), di cui parleremo in appresso.

Tutti erano lieti della tranquillità ristabilita dopo tanto infuriare di atrocissima guerra civile in Italia, e anche dentro le mura di Roma: e il principe contento dell'opera sua simboleggiò sulle medaglie la Pace tornata col benefico olivo e col cornucopia a ristorare i travagliati mortali ([a]); e affinchè del beneficio rimanesse più solenne memoria, alla festeggiata Pace consacrò un tempio presso al Fôro Romano e al luogo dove poscia sorse la Basilica di Costantino, alle rovine della quale per più secoli erroneamente fu dato il nome di esso. Il grande edificio col sacro recinto e colla Biblioteca che stavagli a lato ora è al tutto scomparso: e solo dagli antichi ricordi sappiamo che fu splendidissimo per adornamenti di pitture e sculture, e sorse quasi un museo delle più rare opere d'arte, e delle cose più preziose raccolte da ogni parte del mondo, tra cui i vasi d'oro rapiti a Gerusalemme dal tempio di Dio [2].

E fuori di Roma le iscrizioni attestano che restaurò la via Appia, costruì un acquidotto ai Minturnesi, di cui rimangono magnifici avanzi, rifece strade in Sardegna, rialzò ad Ercolano il tempio della Madre degli Dei andato

([a]) Nel rovescio di parecchie medaglie di Vespasiano coll'epigrafe *Paci orbis terrarum*, ecc., vedesi figurata una donna ora assisa, ora stante, ora alata, avente nelle mani rami d'olivo, caduceo, cornucopia, spighe, palme e corone. Vedi Cohen, *Monn. frappées sous l'emp. rom., Vespasien*, n. 124, 126, 129, 131-137, 140, 142, 143, 145, 146, 195, 326, 330, 335-351.

[1] Muratori, *Inscript.*, 185, 5; Orelli, 746, 1868 e 2364.

[2] Svetonio, 9; Plinio, XII, 42, XXXV, 36, XXXVI, 4, 11, 24; Giuseppe Flavio, VII, 5; Giovenale, *Sat.*, IX, 22; Spanheim, *De Praestantia et usu Numism. antiq.*, vol. II, pag. 648, ediz. 1717, Vedi anche *Annali Istitut. archeolog.*, 1853, pag. 10-13.

in rovina [1]: e altre lo ricordano restitutore al Pubblico dei beni invasi dai privati a Pompei, come dei luoghi dedicati a Capua a Diana Tifatina, e costruttore di nuove strade nell'Asia Minore [2].

Il suo nome rimane anche tra le rovine di un tempio romano scoperto nel 1823 sulla costa meridionale del

Ruderi del tempio col nome di Vespasiano a Brescia
(*Mus. Bresciano illustr.*, nel frontespizio).

colle Cicneo alle cui cime sovrasta la rocca di Brescia. Si vedono ancora i tronchi di sedici colonne corintie, avanzi dell'ampio portico già sorto a fronte del bello edifizio, con fogliami egregiamente scolpiti e col fregio ove stette l'epigrafe che ricorda Vespasiano nell'anno 825 di

[1] Raphael Fabretti, *Inscr. antiq.*, pag. 111, n. 363; *Bullettino archeolog. Napoletano*, 1842-43, pag. 131; La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, II, 469.
[2] Orelli, 1436 e 3262; e *Corpus Inscr. lat.*, III, 752, pag. 88, n. 470.

Roma e 75 dell' êra volgare ([a]). Dietro a quei ruderi è un muro con tre porte conducenti a tre celle nelle quali sorgono tre grandi piedistalli a modo di altari, figurati nelle facce di genii alati, di patere, di litui, e di altri utensili pei sacrifizi. Peregrini marmi rivestono i pavimenti e le pareti interne dell' edificio adorno in antico di belle statue, di busti di bronzo e di marmo, e di altre sculture, di cui nel 1826 fu ritrovata ivi presso una parte. Fra tutte queste opere primeggia altamente « una statua, maggiore del vero, che rende imagine della Vittoria, atteggiata a un di presso come vedesi nella Colonna Traiana, dallo scudo in fuori, che in questa pare dovea esservi, ma non venne trovato: statua che per molta correzione di disegno, per aggraziata movenza, e per singolare magistero di fusione si ammira come capolavoro e come gemma del bresciano Museo » [1].

Architetti e archeologi scrissero con affetto sapiente di queste rovine, e conclusero che il tempio dovè esser eretto da Vespasiano probabilmente come attestato della sua gratitudine a Brescia per gli aiuti che ne ebbe nel giorno in cui dalla battaglia di Bedriaco fu a lui assicurato l'Impero; e che come ricordo di tale vittoria fu da lui donata ai Bresciani la *Dea sospiro dei forti* e *premio dei prodi,* figurata nella grande statua di bronzo, che dura perenne ornamento della città nobilissima madre in ogni tempo di uomini forti, di eletti ingegni e di grandi e liberi animi ([b]).

([a]) L'epigrafe restaurata si legge così: IMP. CAESAR. VESPASIANUS AUGUSTUS PONT. (*ifex*) MAX. (*imus*) TR. (*ibunitia*) POTEST. (*ate*) IIII. IMP. X. COSS. (*Consul*) IIII. CENSOR.

([b]) Nel *Museo bresciano illustrato* (Brescia 1838), ricco di splendide incisioni e di dotte ricerche vedi Vantini, *Dell'antico edificio nel quale è posto il Museo*, pag. 17-30; e Labus, *Osservazioni storiche intorno*

[1] Vantini, in *Mus. bresciano illustrato*, pag 23.

La Vittoria di Brescia (*Museo bresciano illustrato*, tav. 40).

Esercitando la censura con Tito attese anche a riformare i costumi, e a frenare il lusso smodato delle mense e dei vestimenti. La corruzione era al colmo, e peggiori mostravansi i più potenti alla corte. Turpemente vizioso Muciano; depravati i figliuoli del principe, ed egli stesso, perduta la moglie Flavia Domitilla, teneva molte concubine in palazzo, e a tavola cogli amici si lasciava andare a sozzi parlari [1]. Pure, a confronto degli altri, poteva passare per uomo di costumi temperati, ed è lodato di non abbandonarsi ad eccessi, di ritenere la semplicità antica, e di aborrire gli uomini molli [2]. Egli rinnovò il decreto di Claudio, che faceva schiave le donne prostituentisi a servi, e perseguitò gli usurai, che coi prestiti da restituirsi dopo la morte del padre, nutrivano le dissolutezze dei giovani. Vietò le vendite di cibi delicati nelle taverne; e, vestendo e vivendo all'antica, ai grandi raccomandò la semplicità coll'esempio. E l'ossequio al principe, dice Tacito, e il fervore di imitarlo valsero più che ogni pena o paura di leggi [3].

La semplicità del suo animo appariva anche nel porgersi cortese a tutti, nel soffrire gli scherzi pungenti, nell'aborrire dal fasto, nel ricordare volentieri la sua oscura origine e nel burlarsi degli adulatori, che si affannavano a mostrarlo disceso da un compagno di Ercole fondatore di Rieti [4].

Ebbe lode di clemenza per avere scordate le offese antiche. Maritò onorevolmente e con ricca dote una figlia

all'antico edificio nel quale è posto il Museo, pag. 39-52, e 136-141, ove particolarmente è illustrata la Vittoria di cui le tavole dànno tre squisiti disegni. Vedi anche *Annal. Istit. arch.*, 1839, pag. 182, e Raoul-Rochette, in *Journal del Savants*, 1845, pag. 466-479, e 530-547.

[1] Svetonio, 3, 13, 21, 22.
[2] Svetonio, 8.
[3] Tacito, *Ann.*, III, 55; Svetonio, 11; Dione Cassio, LXVI, 10.
[4] Svetonio, 12, 13; Dione Cassio, LXVI, 10, 11.

di Vitellio, e fece console Mezio Pomposiano, cui gli astri promettevano l'Impero ([a]).

Dei familiari liberissimi con lui, e di Muciano massimamente, sopportò di buon animo i modi arroganti, quantunque, come gli altri principi, non amasse nè le libere parole, nè i liberi pensieri. A Demetrio, filosofo cinico, che diceva male di lui, dapprima rispose chiamandolo *cane;* ma poi, a istigazione di Muciano, lo bandì da Roma con gli altri filosofi e fece battere con le verghe un Diogene, e uccidere Erate più ardito degli altri [1]. Gli stoici furono crudelmente battuti nella persona di Elvidio Prisco, capo della setta, il più nobile e più ardito di tutti. Toccai sopra come gli venissero addosso le prime ire di corte, le quali gli si accrebbero, quando da pretore negli editti non faceva menzione del principe, e di lui e del governo parlava con grande ardimento, e celebrava il dì natalizio di Bruto e di Cassio. Per tutto ciò ebbe di nuovo l'esilio, nel quale lo raggiunse uno schiavo, che gli tolse la vita. Dicono che Vespasiano pentito si adoprasse ad impedire l'esecuzione; ma arrivò troppo tardi il messaggio, e non è chiaro se questa fosse commedia o sincera volontà di salvarlo [2].

Più inutile, e quindi più odiosa, apparve la uccisione di Giulio Sabino, ricordato sopra nella sollevazione delle Gallie. Egli, fatto credere di essere perito nell'incendio della sua villa, si era nascosto in una caverna, ove gli fu amantissima e coraggiosa compagna la moglie Eponina, la quale dopo sette mesi sperando che l'ira di Vespa-

([a]) Vespasiano gli dètte il consolato dicendo: *si ricorderà del beneficio quando sarà imperatore.* Svetonio, 14; Dione, LXVII, 12; Aurelio Vittore, *De Caesaribus,* 11.

[1] Svetonio, 13; Dione Cassio, LXVI, 13, 15.

[2] Svetonio, 15; Dione Cassio, LXVI, 12; Arriano, *Epitteto,* I, 2.

siano fosse calmata, per tentare la fortuna si recò a Roma col marito travestito da schiavo: ma fatti accorti della vanità d'ogni prova, tornarono segretamente alla tenebrosa caverna. Nell'orrido luogo ella partorì e allevò due figliuoli. Dopo nove anni, scoperti in quell'asilo, furono trascinati a Roma in catene. La forte donna, cui solo pensiero era salvare il marito, si gettò supplice ai piedi del principe; e mostrandogli i teneri figliuoli, disse: *Questi, o Cesare, ho partorito e nutrito nell'orrore delle tenebre, perchè fossimo in più a chiederti mercè pel povero padre.* La città fu commossa alla novità del caso pietoso, e compianse la grande sciagura, e celebrava quelle solenni prove di coraggio e di affetto. Anche Vespasiano ne fu intenerito fino alle lacrime: ma la commozione non gli impedì di fare uccider Sabino, e di acquistarsi nome di uomo crudele in una occasione, in cui egli pieno di confidenza nei suoi destini poteva esser clemente senza pericolo. In tutto il suo principato, dice Plutarco, non avvenne caso sì crudele e odioso, e non fu spettacolo più abominato dagl'Iddii e dai Demoni. La generosa donna quando disperò della salvezza del marito, chiese di parteciparne il destino, e disse che era stata più felice con lui nelle tenebre, che Vespasiano nello splendore dell'impero del mondo. E anch'ella fu uccisa. Dei figli uno fu ucciso in Egitto, e l'altro, di nome Sabino, accolto da Plutarco nella sua casa di Delfo, potè raccontargli tutta la dolorosa storia dei suoi [1].

Solo negli ultimi tempi Vespasiano corse pericolo, ma da uomini di altra fatta. Congiurarono contro di lui Alieno Cecina, traditore di Vitellio, ed Eprio Marcello, l'infame spia di Nerone, ambedue onorati e accarezzati anche alla nuova corte. È detto che avevano tratti parecchi soldati con sè, e preparata l'allocuzione all'eser-

[1] Dione Cassio, LXVI, 16; Plutarco, *Ragionamento d'amore*, 25. Conf. Tacito, *Hist.*, IV, 67.

cito; ma furono scoperti prima che venissero ai fatti, e Tito all'uso dei despoti saltando sopra ogni impaccio di leggi e processi, invitato Cecina a cena, lo fece pugnalare all'uscir dalle mense. Marcello, condannato dal Senato, tolse la fatica al carnefice uccidendosi di propria mano [1].

Anni di Roma 832, di G. C. 79.

Vespasiano morì (23 di giugno) dopo quasi dieci anni di regno e 70 di vita. Sentendo i primi assalti del male se ne andò a Cutilia nei suoi possessi Sabini, ove era solito di passar sempre l'estate, e ivi anche ammalato attese finchè potè alle cure del regno. Quando sentì giunta l'ora sua, burlandosi dell'uso di divinizzare gli imperatori morti, disse: sento veramente ch'io divengo un Iddio. Aggiunse anche, che un imperatore doveva morire in piedi, e mentre tentava di alzarsi mandò l'estremo sospiro [2]: e anch'egli ebbe gli onori divini, di cui si burlava.

Sebbene avaro, non mise, come i predecessori, le mani ladre nelle robe altrui, non uccise per ispogliare, non confiscò i beni ai nemici, mentre dall'altro lato tolse via molti disordini del governo assoluto, rese forza alle leggi, e ristabilì la quiete e la sicurezza. Qualche volta anche egli fece sentire le unghie e i denti del despota, ma in generale il suo governo fu saggio e benefico, e portò qualche ristoro ai travagli del mondo.

Egli era stato il primo de' principi che divenisse migliore sul trono [3]. Il medesimo accadde di Tito suo figlio, che per testamento gli successe nell'impero, e dètte l'esempio come di due contrarie nature. Era bello e maestoso d'aspetto, comecchè di statura non grande nè snella. Da giovinetto stette alla corte imperiale e fu

[1] Dione Cassio, LXVI, 16; Svetonio, *Tit.*, 6. Per Marcello vedi Avellino, *Sopra una epigrafe di C. Eprio Marcello*, Napoli 1831, e Borghesi, *Opere*, vol. III, pag. 385 e segg.
[2] Svetonio, 21; Dione Cassio, LXVI, 17
[3] Tacito, *Hist.*, I, 50.

educato con Britannico, e patì grave malattia per aver gustato la bevanda che uccise il figlio di Claudio. Poi entrato nella milizia fece prove famose in Germania e in Britannia, ove fu onorato di statue e d'imagini. Ingegno pronto e adorno di gentili studi: dettava all'improvviso versi e prose, cantava di musica, e danzava piacevolmente. Scrivendo contraffaceva sì bene l'altrui

Tito imperatore (*Visconti, Mus. Pio Clem.*, VI, tav. XLIII, n. 1).

mano, che gli sarebbe stato agevole, come egli diceva, di riuscire un valente falsario. Coll'arte accrebbe la naturale grazia dei modi, con cui si conciliava mirabilmente gli affetti. Pure, finchè visse suo padre, ebbe fama di uomo libidinoso, crudele, cupido, perfido. Nel tempo della

guerra giudaica, quantunque ammogliato, amoreggiò la regina Berenice, sorella di Agrippa II, la quale, venuta a Roma dopo la distruzione di Gerusalemme, fu accolta in palazzo e levò rumore colle sue bellezze e colla splendida vita; e fu tenuta qual moglie da Tito, che probabilmente per causa di lei ripudiò la madre della sua unica figlia [1]. Ma eravi anche di peggio. Amava gli eunuchi, passava le notti in orgie con sozzi cinedi: e quando Vespasiano gli ebbe commesse le cure principali del governo, si mostrò rapace, e fece mercato degli ufficii, e a lui furono attribuiti molti degli atti, da cui venne biasimo al padre. Era stato crudele in guerra, e a Gerusalemme straziò disonestamente i prigioni. Anche a Roma, come prefetto del pretorio uscì dei modi umani e civili, fece pigliar dai suoi sgherri e uccider i sospetti senza processo. Per le quali cose si acquistò odiosissimo nome, e quando giunse all'impero tutti ne ebbero paura come di un novello Nerone, a cui rassomigliava anche nei gusti di poesia, di musica e di danza [2].

Ma si comportò in modo che presto il biasimo e l'odio gli si rivolsero in lode e in amore: allontanò da sè i vituperosi compagni delle orgie, scelse gli amici, i consiglieri e i ministri fra i più pregiati cittadini, rimandò Berenice in Giudea, lasciò le voluttà, e vestì in tutto costumi onesti. Accettò l'ufficio di pontefice, per essere viepiù obbligato a serbarsi puro da ogni macchia, e governò con intelletto di giustizia e d'amore. A tutti si porgeva cortese di amorevoli accoglienze, studiavasi di non rimandare niuno scontento: e ciò non vuolsi spregiare in un principe assoluto. Al bene si credeva obbligato così, che una sera, non ricordando di aver fatto nella giornata servigio ad alcuno, disse dolente quelle

[1] Svetonio, *Tit.*, 1-3, 7; Tacito, *Hist.*, II, 1-5, 81; Dione Cassio, LXVI, 15; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 10; Giovenale, *Sat.*, VI, 155.

[2] Dione Cassio, LXVII, 2; Svetonio, *Tit.*, 3, 6-7.

famose parole: *Amici, questa è una giornata perduta.* Onde fu detto *delizia del genere umano* e salutato qual nume: e poscia nei bassirilievi del suo arco lo figurarono, come anche oggi si vede, nell'atto di esser portato al cielo da un'aquila [1].

Parrebbe inutile il dire che non uccise nessuno: ma gli scrittori lo notano perchè era un merito in un imperatore romano. Abolì il delitto di maestà, e giurò di voler

Apoteosi di Tito (*Bartoli*).

perire egli stesso prima di uccidere altri, affermando che quanto a sè non temeva le ingiurie non meritate, e per rispetto agli altri imperatori lasciava ad essi la cura di farne vendetta, se erano divenuti Dii, come dicevasi. Rispose con affetto alle offese, e, scoperta una cospirazione, non solo perdonò ai cospiratori mostrando la vanità dei loro disegni pel principato, su cui poteva solamente il

[1] Svetonio, 1, 7, 8; Plinio, *Paneg.*, 35; Dione Cassio, LXVI, 18, 19; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 10; Bartoli, *Admiranda*, tav. 9.

destino, ma spedì messaggi a rassicurare la madre di uno di essi sulla sorte del figlio. Perdonando a Domiziano le ingiurie e le insidie lo tenne sempre a parte di sua potenza, e come suo successore: ma quantunque anche colle lacrime lo pregasse a rendergli amore per amore, non riuscì ad ottenere gratitudine dal tristo fratello. Fu crudo solamente coi delatori, stati flagello universale di Roma: gli fece battere nel Fôro, e porre nell'Anfiteatro a pubblica mostra, e poi vendere come schiavi, o bandire nelle isole, ove più fosse aspra la vita [1].

Tre grandi calamità, che nel breve suo regno afflissero Roma e l'Italia, gli dettero nuove occasioni a mostrare la bontà del suo animo. A Roma un incendio durato tre giorni e tre notti distrusse i templi del Campidoglio e quelli di Serapide, d'Iside e di Nettuno, il Panteon e le Terme di Agrippa, la scena di Pompeo, il teatro di Balbo, e altri grandi edifizi, e molte case di cittadini. Sopravvenne poscia la pestilenza, che menò strage crudelissima. Tito accorse soccorrevole da ogni parte, confortò i miseri, aprì l'erario, usò le particolari ricchezze, e anche gli ornamenti delle sue case a ristoro dei pubblici mali [2].

Ma non eravi munificenza capace a riparare alle moltiplicate sciagure. Infiniti furono i danni portati dall'incendio del Vesuvio, che fece strazio crudelissimo delle città e delle amene rive della Campania.

Le tradizioni e la geologia dicono che il terribile vulcano aveva già imperversato altre volte in tempi lontanissimi [3]. Ora da lunga stagione tacevano gli incendii, ma il suolo di frequente era scosso, e ai tempi di Nerone un terremoto fece grandi guasti a Pompei, a Ercolano, a Nocera, e afflisse Napoli e altri luoghi dattorno:

[1] Svetonio, 8; Dione Cassio, LXVI, 19; Plinio, *Paneg.*, 35.
[2] Svetonio, 8; Dione Cassio, LXVI, 24; Eusebio, *Chron.* ann. 81.
[3] Tacito, *Hist.*, I, 2; Diodoro Siculo, IV, 21; Strabone, V, 4; Vitruvio, II, 6, 2.

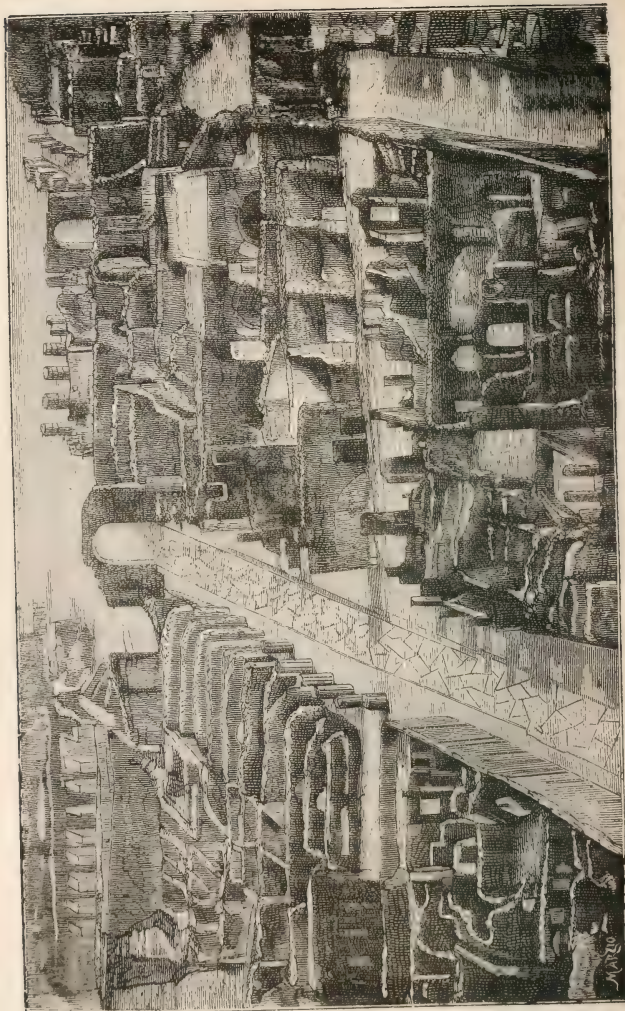
e dalle esalazioni sotterranee ne venne fiera pestilenza ai greggi [1].

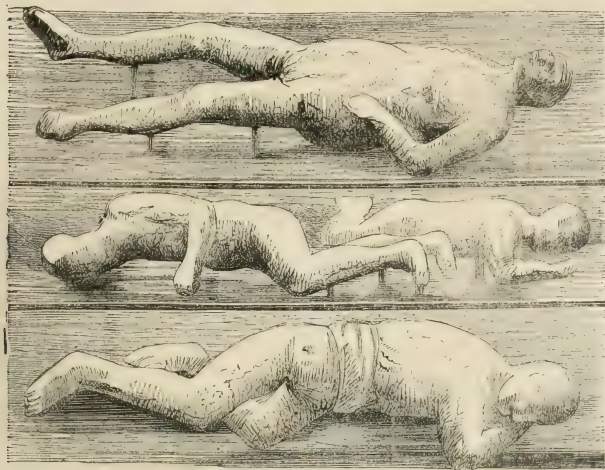
Anni di Roma 832, di G. C. 79.

Sotto l'impero di Tito, ai primi di novembre, dopo lunga siccità la terra nuovamente si scosse, e con tale fragore che pareva tutto andasse in rovina. Quindi il Vesuvio cominciò a vomitare fiumi di lava, di fumo, di lapilli e di ceneri, che coprirono la Campania di folte tenebre, rischiarate solo in qualche istante da lunghe figure di fiamme, che squarciavano la nera nube diffusa sulla terra e sul mare [2]. È detto che il sole ne fu oscurato anche a Roma, e che le ceneri giunsero fino in Asia e in Egitto [3]. Le città di Ercolano e di Pompei, e altre terre minori rimasero sepolte sotto quella pioggia di lava e di ceneri, e solo dopo 18 secoli per lungo lavoro di scavi, non ancora compiuti, fu dato a noi di rivederle, in parte, alla luce con loro monumenti e fôri e templi, e teatri, e basiliche e abitazioni private, che ne rivelano le arti, le istituzioni, le credenze, le feste, gli amori, i gusti, gli usi domestici e la prospera vita con qualche imagine dei cadaveri del popolo miseramente colpito. Plinio il Naturalista, che comandava la flotta stanziata a Miseno, accorso per dare aiuto ai pericolanti di Stabia e per istudiare da vicino il fenomeno, rimase vittima di quella sciagura, e tre giorni dopo fu trovato cadavere sul lido, come è narrato dal giovane Plinio, suo nipote, il quale, testimone oculare, disse i pietosi casi del sapiente vecchio, e con essi i particolari della crudele rovina e l'universale terrore. Risuonavano, egli dice, ululati di donne, gemiti di fanciulli, grida di uomini. I padri chiamavano i figliuoli, le mogli i mariti, e tra quelle tenebre li riconoscevano solamente alla voce. Chi deplorava la propria sciagura, chi quella dei suoi. Alcuni

[1] Tacito, *Annal.*, XV, 22; Seneca, *Nat. Quaest.*, VI, 1 e 27.

[2] Plinio, *Epist.*, VI, 16 e 20.

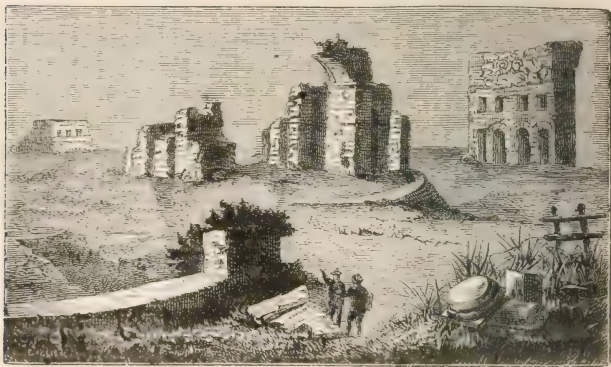
[3] Dione Cassio, LXVI, 22. 23

Una parte delle rovine di Pompei come ora si vedono (*Overbeck: **Pompei**, pag.* 11, Leipzig 1875).

per timore della morte invocavano la morte; molti supplicavano gli Dei; altri stimavano che non vi fossero più Dei, e credevano venuta la fine del mondo ([a]).

Cadaveri Pompeiani (*Overbeck*, pag. 29 e 30).

Tito andò da sè stesso a visitare i luoghi colpiti dall'immane flagello, e, quantunque fosse impossibile prov-

([a]) Plinio, *Epist.*, VI, 20. Pei particolari del fatto vedi Beulé, *Le drame du Vésuve*, Paris 1872, il quale coi ricordi storici e coi soccorsi della scienza narrò eloquentemente quella grande catastrofe, spiegando, come già fecero altri, qualmente Plinio giaciutosi sul lido quando i terremoti forzarono tutti a uscir dalle case di Stabia, fu ucciso dall'acido carbonico solito a prodursi alla superficie del suolo nelle eruzioni vulcaniche, e morì mentre scampavano tutti i suoi compagni che non erano giaciuti. Egli fu asfissiato nel modo che avviene al cane posto in terra nella grotta a poca distanza dal lago di Agnano, ove rimangono illesi i visitatori che assistono in piedi a quello spettacolo, perchè la mortifera esalazione, come più pesante dell'aria, rimane accosto alla terra, nè giunge a chiuder loro le vie del respiro.

vedere efficacemente a tanta grandezza di mali, fece tutto il bene che era in poter suo. Commise in due consolari la cura di ristorar la regione, e di dar soccorsi a chi più aveva patito, soccorse coi propri denari, e destinò a quest'uso i possessi rimasti senza padrone, e soliti per l'avanti a divenir proprietà dell'erario [1].

A malgrado di tanto dispendio non pose nuove gravezze, nè prese neppure tutti i tributi ordinarii [2]. Del che fu ammirato e celebrato dagli uomini che avevano visto i principi rapire e sprecare le facoltà dei privati e del pubblico. Nè per questo trascurò di essere magnifico nel costruire edifizi, e nel secondare i gusti del popolo collo splendore degli spettacoli. In breve tempo edificò a comodo pubblico le sue belle Terme sull'Esquilie presso

Veduta delle principali reliquie delle Terme di Tito (*Canina, Edif.*, IV, 201).

l'Anfiteatro cominciato dal padre [3], e anche questa grande opera continuò alacremente.

[1] Svetonio, 8; Dione Cassio, LXVI, 24.
[2] Svetonio, 7.
[3] Svetonio, *Tit.*, 7; Canina, *Edifizi*, vol. III, pag. 73-74, e IV, tav. 2[illegible]2-2[illegible]4.

Fu notato come nelle opere di Vespasiano e di Tito apparisca chiaro lo studio di far guerra a Nerone col riedificare le cose distrutte da lui, col toglier via i monumenti del suo fasto oltraggioso, col riparare ai pubblici danni venuti dalle sue grandi follie. Vespasiano rifece sul Celio il tempio di Claudio che egli aveva quasi distrutto. La *Casa aurea* fu rovesciata coll'intento di rendere a uso e a diletto del pubblico i terreni da Nerone rapiti ([a]). Il suo colosso di bronzo fu trasportato presso la via Sacra e trasformato perchè rappresentasse Apollo colla testa adorna di raggi [1]. Le Terme di Tito sorsero nel luogo ove egli aveva posto i suoi grandi giardini ([b]). Il lago artificialmente scavato tra il Celio e l'Esquilie fu prosciugato. Con esso scomparvero i prati e le selve piantate a diletto del citaredo: e nel sito del lago sorse il grande Anfiteatro, *portento della grandezza romana,* celebrato come la più magnifica meraviglia del mondo ([c]).

L'imagine esterna con a lato la Meta sudante si vede nelle medaglie di Tito che insieme alle sue Terme lo dedicò solennemente nell'anno ottanta dell'êra volgare. Anni di Roma 833.

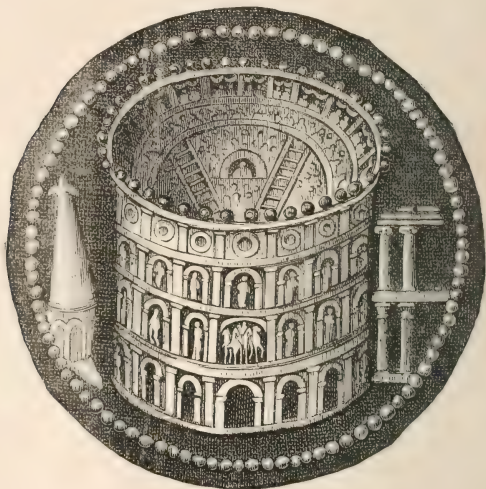
([a]) *Reddita Roma sibi est; et sunt, te praeside, Caesar,*
Deliciae populi, quae fuerant domini.
Marziale, *De spectac.*, 2.

([b]) *Hic ubi miramur, velocia munera, Thermas,*
Abstulerat miseris tecta superbus ager.
Marziale, *De spectac.*, 2.

([c]) *Hic ubi conspicui venerabilis Amphitheatri*
Erigitur moles, stagna Neronis erant.
Marziale, *De spectac.*, 2.

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis;
Assiduus iactet nec Babylona labor . . . . . .
Omnis Caesareo cedat labor Amphitheatro:
Unum prae cunctis fama loquatur opus.
Marziale, *De spectac.*, 1.

[1] Dione, LXVI, 15; Plinio, XXXIV, 18; Sparziano, *Adrian.*, 18.

Si ricordano i sontuosissimi spettacoli dati dal popolo in quella occasione: grande numero di gladiatori combattenti a coppie e a truppe, cacce a migliaia di fiere uccise da strenui bestiarii e anche da donne, battaglie navali, e larghi doni gettati dall'imperatore alla folla, e lieti plausi di vittoria, e orribili grida di morte. La festa durò cento

L'Anfiteatro in medaglia di Tito (*Donaldson*, pag. 291, n. 79).

giorni, ed è detto che fu rallegrata anche da combattimenti di grù [1].

La grande mole capace di 87 mila persone fu compiuta poscia da Domiziano con lungo lavoro di prigionieri e di schiavi e con *profusione di fiumi di oro* [2]. L'edificio

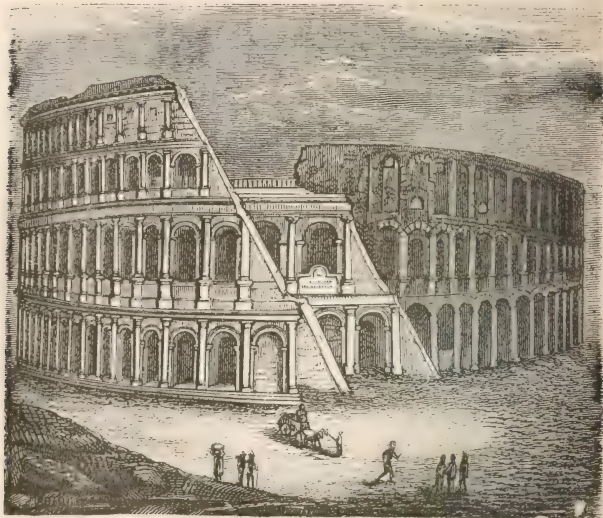
[1] Svetonio, *Tit.*, 7; Dione, LXVI, 25; Eutropio, VII, 14.
[2] Cassiodoro, *Variar. Epist.*, V, 42.

di pietre Tiburtine fortemente commesse con perni di piombo e di ferro sorse *alto così che appena l'umana vista potea pervenirne alla cima* [1]; con cinque ordini di gradini all'interno splendidamente coperti di marmo, e al di sopra un portico destinato alle donne e alla plebe: ottanta archi di ordine dorico, ionico e corintio all'esterno decorati di statue, e quelli corrispondenti nel mezzo degli assi adorni di colonne sporgenti e di carri trionfali, come si vedono nelle medaglie. Al di sopra del vasto recinto distendevasi, quando bisognasse, un immenso velario per togliere agli spettatori le molestie del sole. La parte sotterranea all'arena fu poscia scavata e murata ed ebbe ambulacri di accesso, e cavee per tenervi pronte le fiere, e congegni ordinati a far saltar fuori le macchine per gli spettacoli, e tutto disposto in modo da poter convertire l'arena stessa in un lago per le battaglie navali.

Il grande edificio destinato ai feroci divertimenti di Roma risuonò lungamente delle grida di migliaia di gladiatori combattenti e morenti, di prigionieri e di schiavi sbranati da numero infinito di leoni, di leopardi, di orsi e di altre belve fatte venire dall'Asia e dall'Affrica. Rovinato e restaurato più volte dopo i danni patiti da incendii, da terremoti e da fulmini, nel medio evo, preso il nome di *Colosseo,* divenne fortezza feudale, campo alle lotte di prepotenti baroni, di papi e di popolo, e teatro ai misteri della Passione di Cristo e a giostre di cavalieri, e a scene notturne di negromanti, e servì anche a ricovero di malandrini. Poi fu guasto in più parti per trarne pietre a costruire chiese e palazzi finchè al principio del secolo nostro altri con aiuti di grandi contrafforti fecero opera di impedire che rovinasse del tutto. E oggi rimane la più magnifica e spettacolosa rovina di Roma ([a]).

([a]) Le particolarità più importanti della costruzione e delle vicende

[1] Ammiano Marcellino, XVI, 10, 15.

È narrato che l'ultimo giorno delle feste celebrate per dedicare l'Anfiteatro e le Terme, Tito pianse dirottamente in presenza del popolo per causa di tristi augurii. Quindi partì malinconico per le sue terre Sabine. Per via lo colse la febbre: e presentendo il suo fine, alzò le tende della lettiga, guardò il cielo, e si dolse di avere a morire

Veduta del Colosseo (*Reber*, pag. 168).

sì presto. Disse che di una sola azione della sua vita sentiva rimorso: nè si sa quale fosse. Morì a 42 anni nella villa in cui era morto Vespasiano, dopo un regno

Anni di Roma 834, di G. C. 81.

dell'Anfiteatro sono in Nibby, *Roma antica*, vol. I, pag. 399-432, e in Canina, *Edifizi di Roma antica*, vol. III, pag. 23-28, e IV, tav. 164-177.

Per le scoperte fatte cogli ultimi scavi nei sotterranei vedi Gori, *Le memorie storiche, i giuochi e gli scavi dell'Anfiteatro Flavio, ed i pretesi martiri del Colosseo*, Roma 1875, pag. 105 e segg.

di 26 mesi e 20 giorni. Roma fu tutta in lutto. Ognuno se ne dolse come della perdita di un caro parente, e il Senato pianse e lodò solennemente questo modello dei principi [1]. Tutti avevano obliata la prima parte della vita di lui, e non ricordarono se non il breve tempo in cui mostrò la sua buona natura. I Giudei soli non dimenticarono mai (ed è ben ragione) lo strazio crudele fatto alla loro patria infelice, e quindi nelle loro tradizioni rimase come un orribile mostro l'imperatore, che altri chiamarono la *delizia del genere umano* ([a]).

Dopo questo breve ristoro il mondo torna a sentire i flagelli della tirannide, e Domiziano contamina il trono di nuove brutture.

([a]) Le leggende giudaiche, spiegano in modo particolare la fine precipitata di Tito. Egli è vittima di uno spettro, che di continuo gli si alza davanti, ed ha l'anima travagliata dal ricordo delle crudeltà commesse in Giudea. I supposti rimorsi sono simboleggiati da un verme, che gli rode il cervello. Secondo la leggenda Tito introdusse nel tempio di Gerusalemme una prostituta, squarciò colla spada il sacro velo, e ne uscì sangue. Poi ravvolse in questo velo il libro delle leggi e i vasi sacri, e li fece portar sulla nave. Nel viaggio corse pericolo di naufragio. Allora il distruttore di Gerusalemme gridò: « Dunque il Dio dei Giudei ha forza solamente sul mare, che uccise Faraone, e minaccia d'inghiottire anche me. Se questo Dio è onnipotente, venga a combattermi in terra. » Allora si ascoltò una voce che disse: « Tristo figlio di un tristo, io ho prodotto una creatura che si chiama moscerino: vieni sulla terra e sarai là combattuto da esso. » Ora un moscerino entrò nelle narici di Tito, salì al suo cervello, e lo rôse per sette anni. Un giorno nel passare davanti alla bottega di un fabbro il rumore del martello arrestò il rodere dell'insetto. Tito fece venire presso a sè un uomo, e gli dava quattro monete d'argento al giorno, perchè continuamente battesse col suo martello. Per 30 giorni la cosa andò bene: ma dopo il moscerino, avvezzato al rumore, si messe a roder di nuovo. Pinra o Fineo, figlio di Erouba, aggiunge la leggenda, era presente coi maggiorenti di Roma quando Tito morì: e narrò come, apertogli il cranio, vi fu trovato un moscerino, grosso quanto una rondine con unghie di ferro e becco di bronzo. Salvador, *Hist. de la domination rom. en Judée,* II, 498.

[1] Svetonio, 10, 11; Dione, LXVI, 26.

Altrove accennammo, come egli di buon'ora dèsse saggio del suo animo tristo. Stato di sconcia vita fino da giovinetto, dopo la vittoria del padre crebbe nei vizi, visse tra violenze e adulterii, rapì a L. Elio Plauzio Lamia la moglie Domizia Longina, indegna figliuola del prode e virtuoso Corbulone, ingiuriò Tito nella sua unica figlia; poscia, mentre per dispetto affettava modestia e amore agli studi, arse d'invidia contro il fratello, gli tese aguati, e da ultimo ebbe accusa di avergli affrettata la morte cacciandolo, nell'ardore della febbre, in un bagno di neve; e sebbene lo deificasse, abolì gli onori del suo dì natalizio [1].

Anni di Roma 834, di G.C. 81.

Avanti che Tito spirasse, egli corse a Roma, e si fece gridare imperatore dalle milizie. Senza rispetto alcuno osò dire che il padre scrisse lui per suo successore, e che altri ne falsicò il testamento: e poscia dichiarò impudentemente in senato che egli aveva dato l'impero al padre e al fratello, e che essi ora glielo avevano reso ([a]). Sulle prime si tenne appartato in palazzo e dilettavasi a trafigger mosche [2], quasi preludio alle uccisioni degli uomini. Ma, sebbene i segni di sua tristizia apparissero non dubbii, sulle prime, mescolando vizi e virtù, fece anche qualche buona opera. Attese a fabbriche utili; in Roma rese libere da ogni ingombro le strade [3]; restaurò le vie Appia e Latina [4]; rifece e chiamò col suo nome la via lungo le spiagge della Campania, la quale uscendo da Sinuessa sotto magnifico arco, e poscia traversando il Volturno andava a Cuma, a Baia e a Pozzuoli, d'onde

([a]) *Patri se et fratri imperium dedisse, illos sibi reddidisse.* Svetonio, 13.

[1] Tacito, *Hist.*, IV, 86; Svetonio, *Domit.*, 1, 2 e 22; Dione Cassio, LXVI, 3 e 26, LXVII, 2-3; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 10, 11.

[2] Svetonio, 3; Dione, LXVI, 9; Aurelio Vittore, *Epit.*, 11.

[3] Marziale, VII, 61.

[4] Marziale, IX, 102; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 3, e IV, 4, 60.

fu poi prolungata per Napoli, Ercolano, Pompei e Sorrento [1]. Per favorire gli studi mise gran cura a ricomporre le biblioteche incendiate, mandò ad Alessandria a copiar manoscritti, e ne fece venire da ogni banda [2]. Si fece censore e riformatore religioso e politico, attese alla giustizia, cassò le sentenze parziali, notò d'ignominia i giudici corrotti, punì i magistrati colpevoli, studiò che fossero temperati e giusti i governatori delle province: si astenne egli stesso dall'altrui roba, e rifiutò anche le eredità di chi avesse figliuoli. Per un momento si videro frenati e puniti i delatori calunniosi dall'uomo, che poco appresso usò l'opera loro a dar di piglio negli averi e nel sangue. Così egli incestuoso e adultero e vissuto tra turpitudini di meretrici, prese a riformare colle leggi i costumi, che oltraggiava coi fatti e cacciò dal senato e dai tribunali gli uomini di vita non pura, punì fieramente gli adulteri e le Vestali accusate di disonestà, mentre teneva fra i suoi cortigiani e delatori l'infame Crispino, contaminatore di Vestali. Fece leggi sui teatri, proibì alle donne di mala fama di andare in lettiga, e di ricevere lasciti ed eredità, richiamò in vigore la legge Scantina contro le libidini infami, vietò di prostituire i bambini lattanti, e di fare gli uomini eunuchi. Per le quali cose i poeti di corte cantarono lui pudico e santo principe, e datore di salute e di gloria al mondo, e restitutore di buoni costumi e della pietà e della giustizia [3].

Non è certo che tali provvedimenti movessero da amore

[1] Dione, LXVII, 14; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 26 e segg.; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, II, pag. 457.

[2] Svetonio, 20; Aurelio Vittore, *Epit.*, 11.

[3] Svetonio, 7, 8, 9, 22; Dione Cassio, LXVII, 2, 3, 13; Giovenale, *Sat.*, II, 29-33 e 44; Marziale, *De Spectac.*, 4, 5, II, 60, 91, V, 2, 19, VI, 2, 4, 45, IX, 7, 102; Stazio, *Silv.*, III, 4, 73, IV, 1, 25. Delle leggi di Domiziano ragionò particolarmente Van Goens, *De T. Flavio Domitiano imp. rom. eiusque iurisprudentia*. Lugduni Batavorum 1820. Per tutti i particolari della vita e del regno di Domiziano vedi Imhof, *Titus Flavius Domitianus, ein Beitrag zur Geschichte der römischen Kaiserzeit, nach den Quellen dargestellt*, Halle 1857.

del bene. Fece sotterrar viva la Vestale Cornelia, di cui non è certa la colpa; ma un onesto scrittore afferma, che a ciò lo indusse il desiderio di illustrare il suo secolo con quella severità [1]. E altri pure disse che la legge sugli eunuchi era una satira agli antichi amori di Tito, al quale in ogni occorrenza dava obliqui morsi, mentre gli amici più cari di lui, come quelli del padre, dannava all'ignominia e alla morte, reputando a sua ingiuria l'affetto mostrato ad essi [2].

Fu notato come nei ritratti apparisca più bello del padre e del fratello, ma di una bellezza formidabile e di un'aria feroce. Nella sua statua al Vaticano si mostra una caricatura terribile, che aggrotta le ciglia e digrigna i denti, come chi ha voglia di mordere. Era una bestia più fiera delle altre, che sederono sul trono dei Cesari, perchè bestia intelligente, e non pazzo come Caligola ([a]).

La paura gli accrebbe la naturale ferocia. Talvolta erompeva furioso, ma il più spesso bassamente codardo e ipocrita, usava insidie e astuzie, e celava gli odii mortali sotto sembianze di affetto, e accarezzava quelli destinati alla morte, e preparava freddamente le stragi dei più intimi suoi, e studiava che ne ricadesse l'odio sugli altri [3].

Uccise per cose da nulla. Dopo spento l'istrione Paride, adultero di sua moglie Domizia, e quelli che in esso avevano onorato l'artista, fece perire anche uno scolare di lui, perchè dicevasi che emulerebbe il maestro nella eccellenza dell'arte e nella bellezza della persona. A Elio

([a]) Vedi Ampère, *L'Empire romain à Rome*, II, 121. Stazio cantò i celestiali occhi di Domiziano (*Silv.*, III, 4, 53), e la inarrivabil bellezza, e la serena e dolce maestà (IV, 2, 41): e anche Marziale (IX, 25) vide in Domiziano la serena fronte di Giove!

[1] Plinio, *Epist.*, IV, 11.

[2] Svetonio, 2; Dione Cassio, LXVII, 2, 3.

[3] Svetonio, 11; Plinio, *Paneg.*, 66 e 95, *Epist.*, IV, 11; Dione Cassio, LXVII, 1, 2, 3.

Lamia, cui prima di essere imperatore aveva rapito la moglie, dètte morte, perchè si ricordò che in quella occasione gli aveva detto contro un'arguzia. Mandò al supplizio il cugino Flavio Sabino, perchè il banditore, invece di gridarlo console, per isbaglio lo chiamò imperatore. Ucciso Salvio Cocceiano, nipote di Ottone, perchè festeggiava il dì natalizio dello zio: ucciso Sallustio Lucullo, legato in

Statua loricata di Domiziano (*Museo Chiaromonti*).

Britannia, per aver lasciato chiamar *lucullane* certe lance di nuova foggia: ucciso Mezio Pomposiano, perchè oltre ad essergli stato predetto l'Impero, si dilettava di carte geografiche, e aveva raccolto insieme le allocuzioni dei re e dei duci delle storie di Livio, e due suoi schiavi

chiamava coi nomi di Magone e di Annibale: uccisi Civica Ceriale proconsole d'Asia, e Salvidieno Orfito, e Acilio Glabrione, come macchinatori di novità: ucciso il sofista Materno, perchè ad esercizio dell'arte sua aveva declamato contro i tiranni: ucciso Ermogene di Tarso, perchè in una sua storia usò ambigue espressioni, e furono posti in croce quelli che avevano copiato e venduto

Giulia figlia di Tito (*Mongez, Icon Rom.*, pl. XXXV, n. 2)

il suo libro. Meditò anche di uccider la moglie adultera, le diè libello di ripudio, e poi la riprese. Aveva rifiutato di sposar Giulia sua nipote, la brutta figliuola di Tito: poi vivente ancora il padre, la disonestò maritata a Flavio

Sabino, e da ultimo, uccisole il marito, la tenne pubblicamente per sua concubina, e le fu cagione di morte forzandola ad abortire. Altre donne da lui corrotte furono condannate a morte per adulterio, e una fu uccisa per essersi spogliata dinanzi ad una statua del principe. Altri spenti per altre simili ragioni [1].

Benchè pieno di codardia e di paura, Domiziano ambì anche alla gloria delle armi, e fino dai tempi del padre, per emulare il fratello, aveva tentato di capitanare un esercito da mandarsi in Oriente a soccorso del re Vologeso. Non conseguì allora l'intento perchè Vespasiano inteso ad afforzare colla pace lo Stato non amava di mettersi a pericolose avventure per altri [2]: ma quando fu padrone di sè, mosse ad imprese che riuscirono a grandi vergogne.

Il capitano che sotto il suo regno tenne in più onore le armi romane fu da lui invidiato e umiliato.

Gneo Giulio Agricola, nato di chiara famiglia nella colonia di Forogiulio (*Frejus*), era uno dei pochi che nella corruzione dell'Impero serbavano le virtù di altri tempi. Tacito, che gli era genero, ne scrisse con affettuosa eloquenza la vita, e lo fece immortale, ritraendolo ardente della sapienza, affettuoso coi suoi, prode soldato, integerrimo magistrato, prudente e magnanimo, autorevole senza burbanza, umano senza fiacchezza. Suo padre Giulio Grecino senatore e filosofo fu ucciso da Caligola perchè, rifiutatosi ad accusare Silano: e la madre Giulia Procilla, castissima donna e sua educatrice sapiente, gli fu uccisa dai soldati di Ottone predatori dei suoi beni in Liguria. Entrato di buon'ora nella milizia fu valente e onorato tribuno in Britannia sotto Svetonio Paolino, e poscia questore integro in Asia. Uccisa la madre dagli Ottoniani

[1] Svetonio, 3, 10, 22; Dione Cassio, LXVII, 3, 12; Plinio, *Epist.*, IV, 11; Giovenale, IV, 154. Per Materno conf. Tacito, *Dialog. de Orat.*, 2.

[2] Svetonio, 2; Dione, LXVI, 15.

si gettò subito alla parte Flaviana da cui ebbe il carico di quietare in Britannia i soldati ribellanti della legione ventesima. Vespasiano lo fece patrizio, lo mandò a governar l'Aquitania, lo nominò console, e da ultimo lo mandò governatore in Britannia dove rimase sette anni (831-837 di Roma, 78-84 di C.). Ivi subito represse gli Ordovici [a], riprese l'isola Mona (*Anglesey*), lasciata dopo la prima conquista, e pose ogni studio a togliere le cagioni delle sommosse, frenando la licenza militare con severa disciplina, riformando sè e la sua casa, chiamando agli ufficii i più degni, e ripartendo più equamente le imposte, e facendo ogni opera perchè paresse meno dura la servitù. Fu dolce ai cedenti: le voluttà e le lusinghe dei vizi usò a snervare i più forti, e per tirare più facilmente i selvaggi all'ozio e alla sommissione gli invaghì delle arti liberali, dei begli edifizi, delle sontuose vesti, delle delizie di bagni e conviti, chiamando civiltà, ciò che era strumento di servitù. I resistenti perseguì e predò senza tregua: pose loro fortezze sul collo, corse da ogni banda, vide tribù sconosciute, assalì la Caledonia (*Scozia*), e munì di presidii l'istmo tra i golfi di Glota e Bodotria [b], che la separava dalla Britannia. Si avanzava per terra facendosi seguire dalle navi lungo le coste. I Caledonii, vedendosi turbare nei quieti recessi, corsero alle armi, assalirono le nuove fortezze, e messero a pericolo estremo la nona legione. Agricola accorse pronto al bisogno, e li disperse: ma quelli, tenendosi vinti per astuzia di capitano più che per valore di soldati, non si smarrirono d'animo; e armata la gioventù, e, messo in salvo donne e figliuoli, con giuramenti e sacrifizi si strinsero in potente lega. Agricola avanzando gli incontrò al monte

[a] A settentrione del paese di Galles.

[b] Sono i golfi in cui, dalla parte di Edimburgo, mette foce il *Forth* (Bodotria) e dal lato opposto la *Clyde* (Glota).

Grampio ([a]). Erano 30 mila uomini capitanati da Galgaco, il primo fra tutti per nascita e per valore. Ivi fu combattuta una grande battaglia descritta in tutti i particolari da Tacito, il quale mostra i forti barbari accorrenti in folla dalle native selve a difesa del sacro suolo della patria, e racconta le fiere parole con cui Galgaco gli infiammava a scuotere l'aborrito giogo dei ladroni del mondo, e ricorda le prodezze dell'una parte e dell'altra, e la grande sconfitta e la fuga dei Caledonii e la strage di diecimila uomini.

Agricola, dopo la vittoria, fece fare dalle navi il giro di tutta la Caledonia, e accertò che la Britannia era isola, e prese anche le Orcadi, e vide l'ultima Tule [1], e fu celebrato come conquistatore e scopritore di nuove regioni.

Dopo tutto ciò l'opera principale era fatta. Rimaneva da compiere e assicurare la conquista: e Agricola era l'uomo da ciò; ma non glielo assentì la gelosia del tiranno, irritato dalla fama delle vittorie, che rendevano un particolare cittadino più rinomato del principe. Agricola annunziò con modeste lettere il felice successo, ma la fama pubblica lo celebrava con tanta solennità, che Domiziano stesso, comunque pieno di maltalento, non potè non fargli decretare gli onori trionfali. Poi richiamò l'odiato vincitore, sotto colore di destinarlo ad altro comando. Agricola venne subito a Roma, entrò di notte in città, e, trovate fredde accoglienze in palazzo, studiò di sottrarsi alla tristizia dei tempi e ai pericoli colla ritiratezza e colla modestia della vita. Ma forse quello studio non bastò a camparlo dai pericoli che gli sovrastavano: e rimane incerto, se finisse la vita naturalmente o per opera di Domiziano, cui erano crudo tormento quella virtù e quella gran fama, e quell'ammirazione del po-

([a]) Oggi *Grampians* nella Scozia settentrionale.

[1] Forse la maggiore delle isole *Shetlands* detta ora *Mainland*.

polo, che a ogni notizia di patite sconfitte e di eserciti disfatti chiamava il vincitore dei Britanni per riparare alle altrui codardie [1].

L'imperatore che geloso e pauroso dell'altrui gloria sentiva che senza capitanare gli eserciti e fare a sè devoti i soldati non potrebbe tenere l'Impero preso colle armi dai suoi, prima del ritorno di Agricola si era messo alla testa delle legioni, sperando di oscurare con una grande impresa il vincitore dei Britanni e ogni altro più famoso guerriero. Mosse senza necessità in Germania ove era pace, corse e saccheggiò il paese dei Catti, non vide il nemico ritrattosi al suo comparire e poscia, chiamandosi *Germanico,* tornò a Roma superbo e trionfante di quella

Domiziano coronato col titolo di Germanico (*Mongez, Icon. Rom.,* XXXIV, n. 5 e 6).

escursione, come di guerra gloriosamente compiuta, portò *simulacri* di bugiarde vittorie, e mostrò come prigionieri gli schiavi comprati al mercato e vestiti alla foggia dei barbari; applaudito dai soldati cui aumentò lo stipendio, e deriso da chi sapeva i segreti della commedia ([a]).

Anni di Roma 837, di G. C. 84.

([a]) Dione, LXVII, 4; Zonara, XI, 19; Svetonio, 6; Marziale, IX, 2; Orelli, *Inscr.,* 521, che ricorda Domiziano *Germanico.*

Tacito (*Agric.,* 39, e *Germ.,* 37) parla dei falsi trionfi e degli schiavi

[1] Tacito, *Agricola.*

Due anni dopo andò a reprimere le irruzioni dei Daci, una forte nazione stanziata al di là del Danubio, governata da Decebalo, famoso per prodezze e accorgimenti di guerra sotto la scorta del quale passarono il fiume, invasero la Mesia, sconfissero i presidii romani e uccisero il comandante Oppio Sabino [1].

Il governo dell'impresa fu dato a Cornelio Fusco, prefetto dei Pretoriani. Il principe non osando di prender parte ai pericoli stette in un villaggio della Mesia occupato in ozii e libidini, e all'avvicinarsi della tempesta tornò a Roma a perseguitare il Senato e il popolo, mentre duci e soldati si facevano uccidere per lui. L'esercito corrotto dall'esempio era simile al principe che andava alla guerra in lettiga: la disciplina spenta, tutto pieno di confusione, di licenza, di codardia: i duci senza autorità e senza fiducia; i migliori presi a sospetto, e puniti gli esecutori fedeli degli ordini quando avessero nemica la sorte [2]. Decebalo spregiava altamente il nemico. Si venne a battaglia. I Romani patirono piena sconfitta e grossa perdita d'uomini. Cornelio Fusco fu ucciso, e l'aquila d'una legione restò preda dei barbari [3].

La sciagura fu riparata poscia da Terzio Giuliano già comandante di una legione nella Mesia, passato a parte Flaviana a tempo della guerra tra Ottone e Vitellio [4]. Egli procedè oltre al Danubio, vinse il nemico alla grossa battaglia di Tape, e lo inseguì fino alla sua capitale.

Domiziano al rivolgersi della fortuna tornò alle fron-

comprati. Plinio, (*Paneg.*, 16 e 17) dice dei *carri mimici* e dei *simulacri della falsa vittoria.* Conf. Stazio che celebra il trattato coi vinti: *Victis parcentia foedera Cattis*, *Silv.*, III, 3, 168, e Frontino, *Stratag.*, I, 1, 8, II, 2, 7.

[1] Svetonio, 6; Eutropio, VII, 15; Iordanes, *Get.*, 13, il quale lo chiama Poppeo.
[2] Dione, LXVII, 6; Plinio, *Paneg.*, 18 e 82; Svetonio, 19; Orosio, VII, 10.
[3] Svetonio, 6; Giovenale, VI, 112; Marziale, VI, 76; Orosio, VII, 10.
[4] Tacito, *Hist.*, II, 85, IV, 39 e 40.

tiere, e corse baldanzoso a punire i Marcomanni, i Quadi e i Sarmati perchè non lo avevano aiutato nella lotta coi Daci. Ma i Marcomanni lo batterono e lo volsero in fuga, e una legione fu uccisa col suo capo dai Sarmati ([a]). Quindi egli che già avea respinta ogni domanda del capo dei Daci, ora gli mandò messaggi di pace. E Decebalo rispose mandandogli un messo a trattare con lui, e a rendergli le armi e alcuni prigioni. Domiziano, come se fosse il caso di un popolo debellato e assoggettato e chiedente un re al vincitore, pose sulla testa del messo il regio diadema: e dopo questa ceremonia concluse la pace col dare molta pecunia al nemico, e col promettergli annuale tributo, e artefici romani per ogni opera di pace e di guerra [1]: fatto obbrobrioso che dà principio alla lunga serie dei patteggiamenti e delle viltà per cui alla fine l'Impero e l'Italia diverranno preda dei barbari.

Domiziano *Germanico* e *Dacico* reduce da cotali imprese fece sentire la sua potenza alle province poste sulla sua via. È detto che i luoghi per cui passava patirono saccheggi e devastazioni come da una irruzione di barbari. A Roma menò duplice trionfo sui Germani e sui Daci, e pei Sarmati portò a Giove Capitolino un ramo di alloro ([b]), e fra i plausi del Senato e del popolo celebrò le sue glorie con greggi di vittime, con pugne navali, e combattimenti di fanti e di cavalieri nel Circo, con corse di vergini, con un grande convito al popolo prolungato per tutta la notte. Tutti gli accessi del tempio di Giove Capitolino furono, dice Plinio, contaminati da innumerevoli statue d'oro e d'argento poste all'incestuoso prin-

Anni di Roma 844, di G. C. 91.

([a]) Dione, LXVII, 6. — *In Sarmatia legio eius cum duce interfecta,* Eutropio, VII, 15. Vedi anche Tacito, *Agric.*, 41.

([b]) Plinio. *Paneg.*, 20; Svetonio, 6; Eutropio, VII, 15; Eusebio, *Chron.* all'anno 91 di Cristo: *Domitianus de Dacis et Germanis triumphavit.*

[1] Dione, LXVII, 7.

cipe tra quelle dei numi. Poi simulacri a lui per tutte le regioni della città, e una colossale statua di bronzo nel Fôro; dappertutto archi con quadriglie trionfali [a]. I poeti

Arco di Domiziano (*Donaldson*, p. 222)

cantarono a gara le grandi prove, gli allori, e i *degni* trionfi del sommo duce, invitto domatore del Reno e dell'Istro, vincitore di re, guerriero forte al pari di Marte, maggiore di Achille e d'Alcide, *tutela e salute del mondo;* e convertirono le sconfitte in grandi e non più viste vittorie [1]. E il gran capitano giunse a tale arroganza che

[a] Dione, LXVII, 8; Svetonio, 13; Plinio, *Paneg.*, 52 e 54; Marziale, VIII, 65. Per la grande statua equestre di bronzo nel Fôro vedi Stazio, *Silv.*, I, 1.

[1] Marziale, II, 2, V, 1, V, 3, 19 e 65, VII, 5-8, VIII, 2, 51 e 78, IX, 2, 7, 65 e 102; Stazio, *Silv.*, I, 1, 13-21, I, 2, 180, I, 4, 89-92, III, 3, 117-118, IV, 4, 94-96, IV, 7, 49-52, V, 1, 88, V, 2, 177, e *Theb.*, I, 19-20; Silio Italico, III, 607 e segg., e XIV, 687-688.

non andò più al senato se non in veste trionfale, dètte i nomi di *Germanico* e di *Domiziano* ai mesi di settembre e di ottobre, perchè nell'uno avea preso l'Impero e nell'altro era nato: e prese consolati più che niun altro mai, si fece salutare *imperatore* 22 volte come se avesse riportate altrettante vittorie, procedè con 24 littori, si chiamò *signore* e *Dio*, e negli editti volle usata la formola: *il Signore e Dio nostro comanda* [1]. E allorchè dopo una disfatta delle truppe di Flacco pretore di Numidia per opera dei Nasamoni rivoltatisi a causa delle proconsolari angherie, questi, sorpresi ubriachi del vino rapito ai nemici, erano stati schiacciati dal pretore prima battuto, il superbo imperatore scrisse al Senato dicendo che *aveva proibito ai Nasamoni di esistere* ([a]).

Domiziano passò il suo tempo in imprese guerresche, che furono vergogne, in ridicoli trionfi, in atti crudelissimi, in continue paure. La satira lo chiamò un *calvo* Nerone [2], ed era come questo crudele, e amatore furioso del fabbricare, e dello spendere in grandi spettacoli e festeggiamenti, per poi riempire l'erario colle accuse di maestà e coll'uccidere e spogliare i cittadini più ricchi. Rifece sontuosamente molti edifizi incendiati, fece un Odeo, uno Stadio dove è ora la *Piazza Navona*, e una nuova Naumachia per divertimento del popolo [3], rese splendida e *degna di Giove* la casa imperiale sul Palatino, con grande profusione di marmi, e di oro per le camere delle sue concubine, per logge, e bagni e ninfei [4]; convertì in tempio sacro alla gente Flavia la povera casa in cui nacque

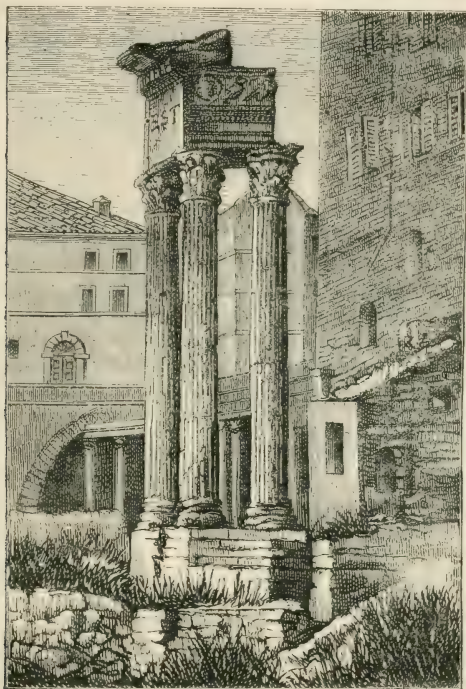
([a]) Zonara, *Annal.*, XI, 19; Eusebio, *Chron.* ann. 841 di Roma, 88 dell'èra volgare. Alla Vittoria sui Nasamoni allude anche una medaglia. Vedi Cavedoni, in *Annal. Istit.*, 1853, pag. 27.

1 Svetonio, 13; Dione Cassio, LXVII, 4; Plutarco, *Num.*, 19; Stazio, *Silv.*, IV, 1.

2 Giovenale, *Sat.*, IV, 38.

3 Svetonio, 5.

4 Plutarco, *Public.*, 15; Marziale, VII, 56, VIII, 36 e 39; Stazio, *Silv.*, III, 1, 48

sul Quirinale ([a]), e inalzò un tempio a Vespasiano nel Fôro presso al tempio della Concordia ([b]). Sul Capitolio

Ruderi del tempio di Vespasiano (*Burn*).

([a]) Svetonio, 1 e 17; Marziale, IX, 2, 4 e 35; Stazio, *Silv.*, V, 1, 240-241. Un'epigrafe attesta che la casa dei Flavii era presso le chiese di Santa Teresa e San Caio. Vedi Nibby, *Roma antica*, II, 662.

([b]) Stazio, *Silv.*, I, 1, 31; Cassiodoro, *Chron.*; Nibby, *Roma antica*, II, 119-120.

Ai piedi del Campidoglio di fianco alla Concordia ne rimangono in

pose un tempio a Giove Custode nel luogo in cui egli giovinetto si nascose per sottrarsi al furore dei Vitelliani[1]: e il tempio di Giove Capitolino arso di nuovo dopo la riedificazione di Vespasiano rifece con tanto splendore che le dorature della vôlta costarono dodicimila talenti (36 milioni di lire ital.), e a causa di esso Roma per più secoli si chiamò Città d'oro (*Urbs aurea*) ([a]). Poi templi,

piedi tre colonne corintie che un tempo si dissero volgarmente di Giove Tonante. Il Canina dietro le scoperte del 1830 ne restaurò la pianta, il prospetto e le parti laterali, e disegnò i particolari delle decorazioni bellissime. *Edifizi*, vol. I, pag. 76-79, II, tav. 33-34. Conf. *Architettura romana*, tav. 19-20. Pei disegni delle tre colonne vedi Reber, *Die Ruinen Roms*, pag. 81, e Burn, *Rome and the Campagna*, pag. 118.

L'anonimo di Einsiedlen vide il tempio intero nel secolo ottavo, e ne conservò l'ultima epigrafe postavi a ricordare che il tempio distrutto da un incendio fu rifatto dal Senato e dal Popolo romano: *S. P. Q. R. incendio consumptum restituit divo Vespasiano.* Vedi Bunsen, in *Bullett. Istit.*, 1835, p. 77-78, e *Annal.*, 1836, pag. 223-224.

([a]) Svetonio, 5; Marziale, IX, 4; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 16; Plutarco, *Public.*, 15; Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Miltelalter*, I, 41. Recentissimamente si è ritrovata nel giardino dei Conservatori una parte della sostruzione di questo tempio. Leggiamo nel giornale l'*Opinione* (7 novembre 1875): « Nei lavori di sterro eseguiti nel giardino del palazzo dei Conservatori per la costruzione della sala centrale dell'Esposizione archeologica da inaugurarsi nel venturo dicembre, è stato scoperto il lato orientale della platea in opera quadrata già antecedentemente rinvenuta nell'attiguo giardino Caffarelli, e che occupa quasi tutta la sommità occidentale del colle Capitolino.

« Alcuni topografi avevano già timidamente proposto doversi riconoscere in questa immensa platea la sostruzione del tempio di Giove Capitolino, cui Dionisio attribuisce una superficie di 4000 piedi quadrati. Tale supposizione sembra ora raggiungere il grado di assoluta certezza in seguito della scoperta di un rocchio di colonna scanalata in marmo bianco che presenta una circonferenza di metri 5,43. Ponendo a confronto di tale scoperta quanto fu ragionato nel primo volume del Bollettino della Commissione archeologica municipale (pag. 149 s. p.) e considerando come a niun monumento del Campidoglio possa convenire una colonna di dimen-

[1] Tacito, *Hist.*, III, 74; Svetonio, 5.

parte nuovi, parte restaurati, a Giunone, ad Apollo, a Ercole, a Castore e Polluce, a Serapide e Iside, e a Giano [1]. Onde i suoi poeti gli dettero vanto di aver fatta Roma più splendida di quello che mai fosse stata, e dissero che, se egli richiedesse tutto ciò che aveva dato agli Dei, essi, anche vendendo all'incanto tutte le preziosità dell'Olimpo, non riuscirebbero a saldare la duodecima parte del debito [2].

Come Cesare vantavasi disceso da Venere, e Augusto si pose sotto la protezione di Apollo, Domiziano rese culto superstizioso a Minerva di cui si spacciava figliuolo, ne tenne sempre l'imagine in camera, la pose sulle medaglie, adornò dell'egida gorgonea i propri ritratti, e le eresse un magnifico tempio nel Fôro che per essa fu detto Palladio, e Transitorio (*Transitorium, Pervium*) perchè posto in luogo di transito dalla parte occidentale alla parte orientale di Roma ([a]).

Anche ad Alba pose un tempio a Minerva con un collegio particolare di sacerdoti per celebrare ogni anno le festività della Dea (*Quinquatria*) con grandi cacce di fiere e lotte di gladiatori, e spettacoli scenici, e gare di oratori e poeti, a cui distribuiva corone [3]. Ad Alba riunì

sioni così straordinarie, se non che al tempio di Giove Ottimo Massimo, così sembra potersi finalmente considerare come risolta la questione della posizione rispettiva sulle due sommità capitoline dell'arce e del tempio.

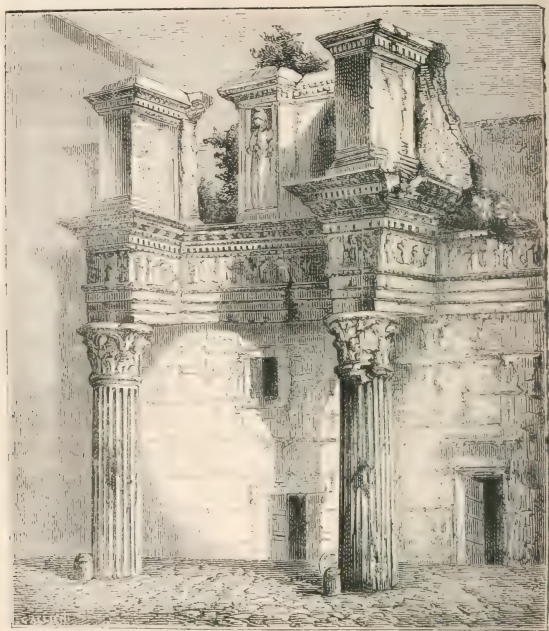
« È superfluo aggiungere che i frammenti marmorei scoperti nel giardino del palazzo dei Conservatori spettano alla riedificazione del tempio fatta da Domiziano. »

([a]) Quintiliano, X, 1, 91; Svetonio, 5 e 15; Dione, LXVII, 1; Filostrato, *Apoll. Tian.*, VIII, 16; Lampridio, *Alex. Sever.*, 28; A. Vittore, *Caes.*, 12; Eckel, VI, 375. Nibby, *Roma ant.*, II, 221-238; Canina, *Edifizi*, I, p. 276-279, e II, tav. 104-110.

[1] Marziale, VI, 4, IX, 4, 65 e 102, X, 28; Stazio, *Silv.*, IV, 3, 9.

[2] Marziale, VIII, 56, IX, 1.

[3] Svetonio, *Domit.*, 4; Dione Cassio, LXVII, 1 e 11; Marziale, IV, 1, V, 1, VIII, 1; Stazio, *Silv.*, III, 5, 28, ecc., IV, 2, 65, IV, 5, 22.

insieme le magnifiche ville di Pompeo e di Clodio, e ne fece una villa di inusitato splendore, estendentesi a circa sei miglia di giro, e ridotta a modo di rôcca [1]. Vi fab-

Rovine del Foro Palladio (*Burn*, p. 136).

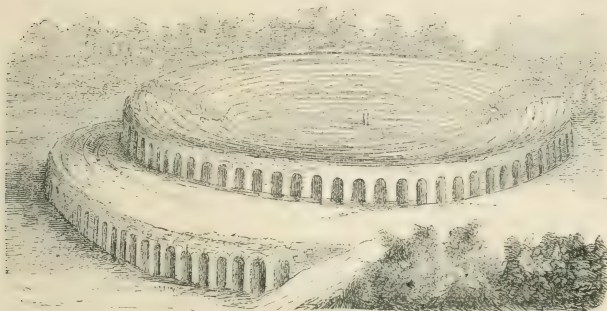
bricò terme, teatro, campo pretorio e anfiteatro, di cui rimangono grandi rovine [2]. Istituì i concorsi quinquen-

[1] Tacito, *Agric.*, 45; Dione Cassio, LXVII, 1; Giovenale, IV, 145.

[2] Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, vol. I, pag. 94-96, e *Viaggio Antiquario*, II, pag. 117-122; Henzen, in *Bullettino Istit. archeol.*, 1853, pag. 4, ecc.; Desjardins, *Topographie du Latium*, Paris 1854, pag. 122, 240, 255.

nali dell' Agone Capitolino in onore di Giove con premi di molte corone ai vincitori nelle musiche, nelle lotte, nelle corse di giovinette, nei certami equestri e pedestri, e nelle gare di eloquenza e di poesia greca e latina: e presedeva egli stesso vestito alla greca, portando in testa corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone e di Minerva, circondato dal sacerdote Diale e dal collegio dei sacerdoti Flaviali, vestiti nel medesimo modo [a].

Anni di Roma 839, di G. C. 86.

Fece celebrare i giuochi secolari cent'anni dopo quelli

Ruderi dell'Anfiteatro di Domiziano nella sua villa Albana (*Canina, Edif.*, VI, 58).

celebrati da Augusto non contando quelli celebrati innanzi tempo da Claudio. E sempre nuovi e sontuosi spettacoli nell'anfiteatro, nello stadio e nel circo ove aggiunse nuovi colori e fazioni: grandi battaglie navali, corse di carri, certami di cavalli e di fanti, e battaglie di donne con bestie, e lotte di gladiatori, prolungate anche la notte a lume di faci. Uomini consolari furono costretti a combattere con orsi e leoni: numerosissime nell'anfiteatro le

Anni di Roma 841, di G. C. 88.

[a] Svetonio, 4. Vedi Morcelli, *Sull'Agone Capitolino,* Milano 1816, e Friedlaender, *Moeurs romaines,* II, pag. 256 e 327, ove sono molte particolarità e le citazioni delle epigrafi e degli autori che parlano di questi concorsi.

mostre di elefanti, di rinoceronti e di tigri [1]. Poi larghi regali al popolo di denari, di conviti, di cuccagne e fontane di vino [2]. Stazio parla di ogni sorta di delizie gettate a pioggia in teatro dalla mano cesarea, e ricorda come in quelle orgie plaudissero le grasse donne di Lidia, e danzassero le Gaditane con crotali e cembali, e poi come fra il tumulto popolare scendesse dall'alto una nube di uccelli di Numidia, e del Nilo e del Fasi: e per quelle allegrezze di conviti e di spettacoli egli vanta il suo tempo come superiore dell'antico secolo d'oro [3].

Ma tutto non era allegrezza anche fra le feste in cui sovente erompevano i crudeli istinti del principe. Sopravvenuta una volta nell'affollato anfiteatro una pioggia dirotta, egli vietò che niuno partisse, e a non pochi fu causa di malori e di morte [4]. Ora obbligava i cittadini a combattere colle fiere, e poi gli uccideva per essersi disonorati in quei combattimenti servili. Marziale, che coglie ogni occasione per vantare la grande mitezza del feroce mostro, narra come un giorno chiedendosi da alcuni spettatori un gladiatore, e dagli altri un altro, egli per somma benignità li fece combattere tutti e due, e contentò ambe le parti [5]. Ma da altri sappiamo come anche nell'anfiteatro cercasse delitti di crimenlese, tenendosi spregiato da chi non rispettava i suoi gladiatori [6]. Di più non voleva che lo spettacolo crudele fosse finzione, e quando si rappresentavano casi di morte faceva veracemente uccidere gli attori. Alla rappresentazione della storia di Orfeo con meravigliosi effetti di scena, con movimenti di rupi e di selve, e con ogni sorta di fiere che

[1] Svetonio, 4 e 7; Dione Cassio, LXVII, 14; Giovenale, IV, 99-101; Marziale, *De Spectac.*, 6, 8-11, 17, 18, 19, 22, 24, 28.

[2] Svetonio, *loc. cit.*; Dione Cassio, LXVII, 4 e 8.

[3] Stazio, *Silv.*, I, 6.

[4] Dione Cassio, LXVII, 8.

[5] Marziale, *De Spectac.*, 20.

[6] Svetonio, 10; Plinio, *Paneg.*, 33.

stavano intorno al cantore di Rodope, la conclusione fu, che l'attore rappresentante il personaggio di Orfeo finì sbranato da un orso [1].

Ad Alba stava, dice Plinio, come una fiera nell'antro [2], e di là lo vediamo spedire suoi editti per decidere le liti dei popoli [3]. Vi riuniva suoi consiglieri, e senatori servili e pontefici [4], e una turba di delatori ministri alle sue crudeltà: M. Regolo il più *tristo animale della terra,* già arricchitosi colle stesse infamie sotto Nerone [5]; Catullo Messalino, che parve mostro di turpitudini anche in tempi di sozzi costumi [6]; un Pompeo destro a fare spargere il sangue con segrete calunnie [7]; Mezio Caro e Bebio Massa, flagelli di tutti i buoni [8]; Fabrizio Veientone, sozzo e scaltrissimo [9]; e Crispino, stato già schiavo in Egitto, e poi corruttore di Vestali, e giunto colla delazione ad alta potenza [10]. Essi servirono a tutti gli odii e a tutte le atrocità del tiranno. Come assassini e ladroni infestavano i templi e le vie, uccidevano e rubavano. Non eravi più testamento sicuro: l'erario fatto *spogliatoio dei cittadini* e *crudo ricettacolo delle cruente rapine* [11]: subornati schiavi contro padroni; amici tirati a tradire gli amici; la servitù giunta al colmo; tolto dalle spie il poter favellare e ascoltare [12].

Servì a questi furori anche il Senato, caduto nell'estrema viltà. Adunavasi muto e pauroso in mezzo a un

1 Marziale, *De Spectac.*, 21. Vedi anche 8, *ivi*.
2 Plinio, *Paneg.*, 48.
3 Orelli, *Lat. Inscript.*, 3118.
4 Plinio, *Epist.*, IV, 11; Giovenale, *Sat.*, IV, 61.
5 Tacito, *Hist.*, IV, 42; Plinio, *Epist.*, I, 5, II, 20, IV, 2, 7, VI, 2.
6 Plinio, *Epist.*, IV, 22; Tacito, *Agric.*, 45; Giovenale, *Sat.*, IV, 115.
7 Giovenale, *Sat.*, IV, 109-110.
8 Plinio, *Epist.*, I, 5, III, 4, VI, 29, VII, 19 e 33; Tacito, *Hist.*, IV, 49, *Agric.*, 45; Giovenale, *Sat.*, I, 35-36.
9 Giovenale, *Sat.*, IV, 113; Plinio, IV, 22, IX, 13.
10 Giovenale, *Sat.*, I, 27, IV, 1, e segg.
11 Plinio, *Paneg.*, 34 e 36.
12 Tacito, *Hist.*, I, 2, *Agric.*, 2 e 45.

assedio di soldati e di sgherri, e decretava statue e trionfi, e commetteva scelleratezze, e condannava uomini e donne innocenti [1]. Giovenale racconta, come Domiziano ad Alba chiedesse consigli a più senatori per cucinare un magnifico rombo [2], e altri ricorda come, a spavento, invitasse senatori e cavalieri a un convito apparecchiato in sala parata di nero con tutti i segni dei banchetti funebri [3], ove li fece servire da fanciulli nudi imbrattati d'inchiostro a guisa di spettri. Tremavano tutti. Egli godendo di quella paura li trattenne a lungo con ragionamenti di stragi: poi congedatili più morti che vivi, mandò in dono a ciascuno una parte dei lugubri apparecchi stati loro cagione di mortale spavento.

I senatori sempre più avviliti e tremanti, per salvare sè stessi infuriarono più che mai con sentenze di sangue, e fecero da sgherri contro i colleghi odiati dal principe. Fra i tanti uccisi si ricordano particolarmente Erennio Senecione, Elvidio Prisco, e Aruleno Rustico, uomini lodati di rara virtù.

A Rustico costò la testa l'avere scritto la vita di Trasea, chiamandolo uomo santissimo: e a Senecione l'avere scritto quella di Elvidio Prisco, ucciso da Vespasiano. Il figlio di questo, chiamato Elvidio pur esso, invano studiò di nascondere nel ritiro il pericoloso nome e la propria virtù; fu accusato e ucciso come gli altri: e il senatore Publicio Certo gli mise le mani addosso in senato, e dètte primo l'osceno esempio di un giudice faciente le parti di sgherro. I libri di Rustico e di Senecione furono arsi pubblicamente, come per affogare in quel fumo, secondo il detto di Tacito, la voce del popolo e la coscienza del genere umano. La persecuzione colpì anche i parenti dei lodatori e dei lodati. Ebbe esilio

[1] Plinio, *Paneg.*, 54, 76, *Epist.*, VIII, 14; Tacito, *Agric.*, 45.
[2] *Sat.*, IV.
[3] Dione Cassio, LXVII, 9.

Maurico fratello di Rustico. Fannia, figliuola di Trasea, vedova del vecchio Elvidio e madre del giovane, condotta anch' essa sui tribunali sostenne impavidamente di aver fornito documenti e memorie allo scrittore della vita di suo marito, e nulla fece per sottrarsi al pericolo, e accolse la sentenza di esilio con animo sereno. Aveva già esulato due volte, sotto Nerone e Vespasiano, in compagnia dello sposo: ora esulava la terza per amore alla memoria di esso, portando seco e conservando con religione il libro, che era causa di sua condanna: e per la pietà e costanza di animo meritò le nobili lodi di Plinio, e rimase modello alle madri e alle spose. Furono esiliate anche Arria, madre di lei, e Pomponia Gratilla, moglie di Rustico [1].

Come i tre virtuosi uomini spenti facevano professione di stoici, i furori di Domiziano si volsero anche contro tutta la setta, e con decreto del Senato fece cacciar d'Italia tutti i filosofi, e con essi ogni buona arte [2]. Perseguitò i Giudei, e con essi i Cristiani, di cui ne erano anche alla corte, e tra i parenti stessi del principe. Ucciso Flavio Clemente, ed esiliata sua moglie Domitilia, cugini di lui. San Giovanni rilegato nello scoglio di Patmos [3].

Uccisioni violente di ferro, uccisioni insidiose di veleno: scogli bagnati di sangue, mari, dice Tacito, pieni di esilii. Gli illustri natali, le ricchezze, i rifiutati e gli esercitati onori, erano delitto capitale: la virtù soprattutto recava sicura rovina. Anche ora fu prodigio un nobile giunto a vecchiezza [4]. Domiziano, più feroce di Nerone, alla crudeltà univa l'insulto; le sentenze di morte accompagnava con proteste di clemenza, andava

[1] Tacito, *Agric.*, 2 e 45; Plinio, *Epist.*, I, 5, II, 18, III, 11 e 16, V, 1, VII, 19, IX, 13; Dione Cassio, LXVII, 13; Svetonio, 10.

[2] Tacito, *Agric.*, 2; Dione Cassio, *loc. cit.*; Svetonio, 10.

[3] Dione Cassio, LXVII, 14; Svetonio, 12, 15; Eusebio, *Hist.*, *Eccles.*, III, 12, 19, 20.

[4] Tacito, *Hist.*, I, 2; Svetonio, 10; Dione Cassio, *loc. cit.*; Giovenale, *Sat.*, IV, 97.

per le prigioni a interrogare da sè stesso gli accusati, tenendo in mano le loro catene; assisteva ai comandati supplizii, e strazio peggiore d'ogni altro era ai miseri il sostenere quel volto, che del rossore faceva schermo a vergogna, e lo sguardo della belva, che all'immane e oscena ferocia accoppiava l'astuzia [1].

I primi tentativi di congiure contro di lui tornarono vani, e produssero esilii e nuove uccisioni [2]. Vana era stata anche la sollevazione militare tentata in Germania. Lucio Antonio Saturnino, comandante delle legioni dell'alto Reno, dichiarò imperatore sè stesso, ma fu combattuto e ucciso da Lucio Appio Massimo Norbano, e la rivolta rimase subito spenta. Il vincitore arse tutte le carte di Antonio per togliere ogni occasione a processi e uccisioni. Vane cautele! Domiziano corse in Germania, e saziò la sua crudeltà tagliando le mani e mettendo il fuoco alle parti più delicate del corpo delle vittime: e l'uccisione fu tanta, che egli stesso vietò di tenerne registro ([a]).

Per impedire nuove sollevazioni di milizie, studiò di affezionarsi i soldati accrescendone lo stipendio di un terzo. Vietò di riunire più legioni nel medesimo campo [3]: per ragioni di paure vietò, secondo alcuno, la cultura delle viti, perchè l'abbondanza del vino era causa a sommosse ([b]), e pensò anche a diminuire gli eserciti, quando la furia dei barbari si faceva più minacciosa.

([a]) Dione Cassio, LXVII, 11; Svetonio, 6, 10; Plutarco, *Paolo Emilio*, 25. Lucio Appio Massimo, che oppresse la sedizione di Antonio, è ricordato anche in una iscrizione, ove si chiama *confectoris belli germanici*. Vedi Grutero, 359, 5; Orelli, 772, e Henzen, pag. 75, e Borghesi, *Dell'età di Giovenale*, in *Oper.*, III, p. 52.

([b]) Filostrato, *loc. cit.*, VI, 17. Svetonio, 7, assegna a ciò un'altra

[1] Tacito, *Agric.*, 45; Plinio, *Paneg.*, 48; Dione Cassio, LXVII, 12.

[2] Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, VII, 8; Dione Cassio, LXVII, 13.

[3] Svetonio, 7.

Le cose erano giunte agli estremi. Una parola, un gesto, un sospiro erano causa di morte [1]. Terribile il tiranno a incontrarsi e a vedersi con quella superbia di volto, con quegli occhi accesi d'ira. Operando da nemico, teneva nemici tutti, e cercava le tenebre, circondato di spavento, come una fiera nell'antro, nè usciva dalla solitudine, se non per far solitudine dove passasse [2]. Ma in mezzo alle stragi tremava sotto il peso del pubblico odio, e aveva la turpe anima agitata da tristi presagii. Invano prese provvedimenti di ogni sorte, e accrebbe le guardie, e ad evitare le sorprese, dice Svetonio, ricoprì le pareti del portico in cui solea passeggiare di una pietra, che riflettendo le imagini gli mostrasse ciò che facevasi dietro di lui. La vendetta lo colse tra le stesse sue guardie, e sforzò, dice Plinio, le porte e penetrò nelle segrete caverne, e nei crudeli recessi, ove lo rinchiudevano la paura e l'odio degli uomini [3]. Piccoli [4] e grandi ne volevano la morte. Un nobile vecchio, tormentato dagli anni e da atroci dolori di gotta, li sopportava tranquillo nella speranza di sopravvivere anche di un giorno all'aborrito tiranno [5]. Gli erano nemici i principali capi dei pretoriani, tementi ognuno per sè: nemici gli ufficiali di palazzo e i camerieri e i liberti, dopo il caso di Epafrodito, che Domiziano spense, perchè aveva aiutato Nerone ad uccidersi, e volle con ciò avvertire che a niuno era lecito di mettere, in qualunque modo,

cagione, cioè il suo amore alla cultura del grano. Vedi anche Stazio, *Silv.*, IV, 3, 11-12. Svetonio riferisce (14) che non fu dato seguito all'ordine di tagliare le viti a causa di un epigramma greco messo fuori in quell'occasione, il quale diceva: « Benchè tu mi tagli fino alle radici, pure manderò fuori tanto frutto che basti a sacrificar Cesare. »

[1] Tacito, *Agric.*, 2 e 45.
[2] Plinio, *Paneg.*, 48, 48.
[3] Svetonio, 14; Plinio, *Paneg.*, 49.
[4] Giovenale, *Sat.*, IV, 153.
[5] Plinio, *Epist.*, I, 12.

le mani nel sangue del principe. Ma l'avvertimento partorì l'effetto contrario, e i minacciati si affrettarono ad allontanare in un colpo il pericolo. Dicono che, scoperta una lista in cui Domiziano aveva scritti i nomi dei liberti destinati alla morte unitovi anche quello di sua moglie Domizia, essi a quella notizia si strinsero insieme,

Domizia moglie di Domiziano (*Mongez, Icon. Rom.*, XXXV, n. 6).

e pensarono concordi ad uccidere per non essere uccisi. Come si furono intesi sul modo, ai 18 settembre, Stefano liberto, portando fasciato il braccio sinistro come se fosse malato, si presentò al principe per dirgli di una congiura scoperta, e a prova di essa gli pose in mano

Anni di Roma 849, di G. C. 96.

uno scritto; e mentre Domiziano leggeva attentamente, trasse di sotto alle fasce del braccio un pugnale, e gli dètte una ferita nel ventre. Il colpo non era mortale, e il ferito precipitandosi sul feritore lo stramazzò a terra e lottò gagliardamente per cavargli gli occhi, e trargli di mano il ferro. Al trambusto e alle grida accorsero altri dalle vicine stanze, ma per raddoppiare i colpi, non per porger soccorso, e lo finirono con sette ferite. Aveva 45 anni di età, e quindici di regno [1].

Il popolo ascoltò con indifferenza la nuova dell'uccisione, i soldati ne fremerono, e se non mancavano capi sarebbero corsi subito a vendicare il tiranno. Ma tutti gli altri, che avevano tanto tremato di questo *flagello e peste del mondo,* esultarono al vedersi liberati dal mostro. Il Senato, raccoltosi in fretta, disse al morto ogni sorta di vituperi e fece abbattere e spezzare e fondere le sue innumerevoli statue, e distruggere gli archi e toglier via ogni memoria di lui. Il cadavere ebbe di nascosto povere esequie da una nutrice. E così, dice Plinio, Giove ascoltò le imprecazioni del mondo, e *tolse le genti dalle fauci dell'avidissimo ladrone* [2].

[1] Svetonio, 17; Filostrato, *Apol. Tian.*, VIII, 25; Eutropio, VII, 15, e VIII, 1. Conf. Dione, LXVII, 15, 17 e 18.

[2] Svetonio, 23; Dione, LXVIII, 1; Plinio, *Paneg.*, 52, 94.

CAPITOLO IV.

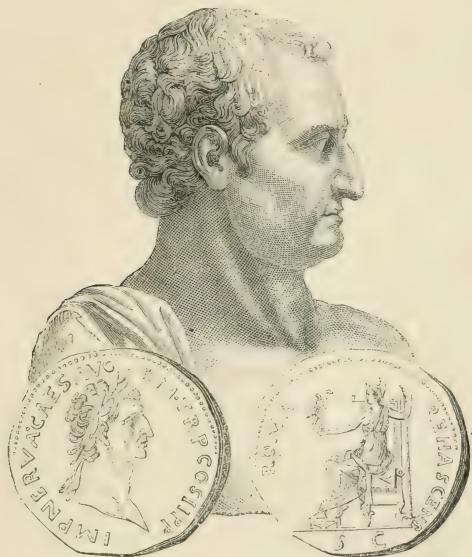
Breve e debole impero di Nerva. — Traiano prode duce e modello dei principi cittadini. — Umano e sapiente governo. — Imprese di guerra sul Danubio, e vittorie sui Daci. — Grandi opere pubbliche. — Spedizione in Oriente. — Elio Adriano. — Ordinamento dell'Impero. — Gli Antonini. — Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo.

(Anni di Roma 849-945, di Cristo 96-192).

Spento il feroce tiranno, fu gridato imperatore M. Cocceio Nerva, vecchio di circa 70 anni, che aveva congiurato cogli uccisori. Era nato a Narni, nell'Umbria, di famiglia già venuta dall'Isola di Creta, e così dava il primo esempio, rinnovato poi frequentemente, di uno straniero salito al trono dei Cesari. Aveva indole mite e timida, si dilettava di versi leggieri, era uomo giusto e benefico, e lodato anche di gravi costumi, quantunque altri lo rimproverasse di intemperanza nel vino, e di costumi facili troppo.

Con lui e con Traiano comincia un'êra nuova, celebrata con entusiasmo dagli scrittori più gravi pel ritorno della sicurezza, della giustizia, e della libertà del pensiero e della parola: e Tacito loda Nerva per avere accoppiato insieme libertà e principato, stati sempre in

guerra finqui: e per decreto del Senato e del popolo fu posto un monumento alla Libertà restituita da lui [a].

Nerva in ogni suo atto si mostrò civilissimo, e desideroso del bene universale, e fece molti provvedimenti meritevoli di ogni più alto encomio. Con editto pieno di

Nerva (*Mongez, Icon. Rom.*, XXXVI, n. 2 e 3).

giustizia e di umanità assicurò i cittadini; assolvè tutti gli accusati di empietà, richiamò in patria i banditi, punì gli schiavi denunziatori dei padroni, restituì i beni a quelli

[a] Tacito, *Agric.*, 3; Plinio, *Epist.*, IX, 13. — LIBERTATI AB IMP. NERVA CAESARE AUG. .... RESTITU (*tae*) S. P. Q. R. Grutero, *Inscr.*, 246, 1, e Henzen, n. 5436.

che ne erano stati spogliati, vietò le accuse contro il rito giudaico o cristiano, confermò l'ordine che vietava di fare gli uomini eunuchi, fece aggiunte ai benefici decreti di Tito, sull'esempio del quale perdonò anche e accarezzò quelli che gli tramarono insidie. Il palazzo imperiale chiamò *casa pubblica;* sollevò le città afflitte da flagelli, si porse benefico a tutte le umane sciagure, soccorse i poveri, cominciò l'istituzione intesa ad alimentare i figli orfani; e a questo fine pose modo a ogni altra spesa, non curò di attendere a fabbriche ([a]), cessò feste e spettacoli, e vendè i suoi beni privati e i vasellami preziosi del palazzo imperiale, e col valore di essi comprò terre da distribuire ai più bisognosi, e con magnifico discorso esortò tutti alla liberalità. Agli onori pubblici chiamò i più degni cittadini; e allora si videro consoli Virginio Rufo, il venerabile vecchio che aveva tante volte combattuto per non accettar l'impero, e poscia lo storico Cornelio Tacito.

Al cominciare di questo nuovo impero con incomposte e turbolente grida furono assaliti i ribaldi, stati vili strumenti ai furori di Domiziano, e Plinio si dètte molta faccenda per usare contr'essi i beneficii della nuova libertà. Quindi alcuni delatori furono puniti, ma i più potenti non ebbero altro che un po' di paura, e rimasero salvi, perchè i più dei senatori non volevano avventurarsi a pericolose vendette, e Nerva per la sua mite e debole natura rifuggiva dai mezzi violenti, e a malgrado del suo buon volere, non sapeva resistere a niuno, e studiava di esser d'accordo con tutti. Perciò i delatori più odiosi si videro presto alla sua mensa con le vittime

([a]) Del Fòro chiamato col suo nome, egli, come sopra fu detto, fece solamente la dedica, o poco più. Le epigrafi ricordano qualche riattamento o costruzione di strade fatto da lui. Vedi Muratori, 448, 1; Orelli, n. 780 e 783, e Henzen, 5437, 5438.

di Domiziano tornate d'esilio. La quale facilità apparve soverchia, e molti ne mormoravano, e nacquero nuovi e gravi disordini. I pretoriani, cupidi di vendicare il tiranno ucciso, contenuti dapprima colla promessa di un donativo, presero nuova baldanza, nè ebbero più alcun rispetto al vecchio, così facile a cedere alle altrui voglie. Gli infiammava il prefetto Casperio Eliano: levarono fiero tumulto, e chiesero apertamente il supplizio degli uccisori di Domiziano. Nerva provò a resistere, disse esser meglio morire che avvilire così l'autorità dell'Impero, e offrì la sua vita ai tumultuanti: ma nulla valse a quietarli: e le vittime domandate furono uccise, e il principe fu costretto a ringraziarli pubblicamente di quella uccisione, come di un pubblico servigio. Perlochè l'imperatore si vide fatto spregevole, e, non tenendosi capace a regger cotanto peso, saviamente pensò a mettere in mani più gagliarde l'Impero: e sul Campidoglio dichiarò solennemente, che adottava e faceva suo successore M. Ulpio Traiano. Questo fu il beneficio più grande da lui reso all'Impero: poco dopo al quale morì ai 23 di gennaio dell'anno 98 avendo regnato 16 mesi [1].

Anni di Roma 850, di G. C. 97.

M. Ulpio Traiano era nato ad Italica (Ann. di R. 806, di G. C. 53), città della Betica, sorta per opera di una colonia militare di Scipione Affricano e divenuta poi floridissima, come attestano anche oggi le sue grandi rovine presso a *Siviglia* nel borgo di *Santiponce* succeduto alla splendida sede degli antichi coloni ([a]).

([a]) Appiano, *Hispan.*, 38; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13; Eutropio, VIII, 2; Dione, LXVIII, 4.

Per le rovine d'Italica vedi De Laborde, *Description d'un pavé en mosaïque decouvert dans l'ancienne ville d'Italica*, Paris 1803, e *Voyage*

[1] Plinio, *Epist.*, I, 5, II, 1, IV, 22, V, 3, VII, 31, IX, 13, X, 63, *Paneg.*, 5-10, 35, 17, 39, ecc., ecc.; Tacito, *Agric.*, 3; Dione Cassio, LXVIII, 1-4; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 12, e *Epit.*, 12; Eusebio, *Chron.*; Eutropio, VIII, 1; Marziale, VIII, 70, IX, 27.

Il padre suo Ulpio Traiano legato della decima legione nella guerra giudaica si distinse all' assedio di Giaffa, combattè con Tito a Tarichea [1], e fu fatto patrizio e

Rovine d'Italica dove nacque Traiano (*De Laborde*).

console da Vespasiano [2]: poscia ebbe la propretura consolare di Siria, riportò una vittoria sui Parti per cui fu decorato delle insegne trionfali [3], e sotto Tito (79) governò come proconsole la provincia di Asia ove le iscrizioni greche lo ricordano perchè costruì un acquidotto a Smirne, e inaugurò l'Anfiteatro di Laodicea presso il

pittoresque de l'Espagne, vol. II, pl. 84; Taylor, *Voyage pittoresque en Espagne*, 1re partie, pl. 45; D. de los Rios, *Terme d'Italica*, in *Annal. Istit. arch.*, 1861, pag. 375-380. Vedi anche sopra vol. II, p. 408.

[1] Giuseppe Flavio, *Guerra Giud.*, III, 7, 25-26, e III, 10, 3.
[2] Plinio, *Panegir.*, 9.
[3] Plinio, *Paneg.*, 14 e 16.

Lico [1]. Nel rovescio di una moneta d'oro rimane l'imagine di lui, deificato poscia dal figlio [2].

Questo grande figliuolo nella prima gioventù ebbe modo a farsi esperto delle cose e degli uomini: conobbe nuove genti e paesi e costumi, vide l'Eufrate, militò come tribuno dieci anni, contribuì con sue prodezze alla vittoria del padre sui Parti, si indurò alle fatiche dei campi, crebbe forte soldato e sapiente duce: poi divenne pretore, fu console nel 91 (844 di Roma), comandò nella Spagna, e di là negli ultimi tempi di Domiziano o al principio dell'impero di Nerva andò al governo dell'Alta Germania [3] ove col suo forte braccio compresse le sedizioni, ristorò la disciplina guasta in tutti gli eserciti, restituì alle legioni l'antico vigore, e le rese capaci a respingere gli assalti dei barbari, e a fare rispettare e temere il nome romano già caduto in dispregio [a].

Il padre di Traiano.

È ricordato come rimasto anche nel nuovo grado affabile con dignità e con fermezza prendesse parte a tutti i militari esercizii, e mettesse negli altrui animi la propria virtù. Egli il primo alle fatiche e ai pericoli delle battaglie, e l'ultimo a ridursi la notte al riposo dopo aver visitato tutte le tende. Eccitava col suo esempio e colle sue lodi, portava aiuto agli stanchi, ristoro agli infermi: e quindi divenne l'ammirazione e l'amore di tutti [4].

(a) Plinio, *Paneg.*, 5, 12, 14-15, 18; Sparziano, *Adrian.*, 1; Reimar, *ad Dion.*, LXVIII, 4, e Henzen, *Iscrizione onoraria di Adriano*, in *Ann. Istit.*, 1862, p. 146, ove si prova che Traiano governò l'Alta e non la Bassa Germania, come fu supposto finora dietro le espressioni di Aurelio Vittore (*De Caes.*, 13), e di Eutropio (VIII, 2).

1 Eckel, *Num. vet.*, VI, 433-436; Boeck, *Corpus inscript. graec.*, n. 3146, 3147, 3935

2 Cohen, *Monnaies frappées sous l'empire romain*, vol. II, pl. IV, n. 1.

3 Vedi Duruy, *Hist. des Romains*, IV, 213, e Mommsen e Dierauer ivi citati.

4 Plinio, *Paneg.*, 9, 13, 14, 15, 19.

La fama della sua virtù presto risuonò da ogni parte chiarissima, e lo designava all' Impero così che Nerva eleggendolo non fece che secondare il pubblico grido.

Era sui 44 anni quando gli giunsero i messaggi portanti l' annunzio dell' adozione e dell'associazione all'impero, accolto con grande entusiasmo dal Senato e dal popolo, e poi dagli eserciti, come attestò il suo cugino Adriano andato a congratularsi da parte delle legioni di Mesia [1].

Nerva, nel dichiararlo figliuolo e successore all'Impero, gli chiedeva che vendicasse l'insulto fatto dai pretoriani alla imperiale dignità, e con le parole che in Omero Crise rivolge ad Apollo, diceva al figlio adottivo: *I Greci paghino per le tue saette il mio pianto.* E Traiano, postosi subito all' opera, chiamò presso di sè Casperio Eliano, e gli altri istigatori delle turbolenze, li punì di morte o d' esilio, e colla fama della sua forza quietò da lungi ogni tumulto, e rimesse la calma in Roma [2].

Forse avea combattuta vittoriosamente egli stesso la guerra *Suebica* ricordata da una iscrizione [3], per la quale Nerva prese il nome di *Germanico* [4], e lo dètte anche a lui con quello di *Cesare* [5]. Ma rimaneva molto da fare per ridurre a tranquillità la Germania, e assicurare l'Impero da quella parte: e quindi non si mosse di là alla prima chiamata, e vi rimase anche allorchè poco appresso gli giunse a Colonia la notizia della morte di Nerva recatagli dallo stesso Adriano allora tribuno di una legione a Magonza [6].

Fu detto che l' Impero quasi invecchiato e appassito per l' inerzia dei Cesari tornò a rinverdire come vigo-

[1] Sparziano, *Adrian.*, 2.
[2] Dione Cassio, LXVIII, 4-5; Plinio, *Paneg.*, 1-15.
[3] Henzen, in Orelli, n. 51[illegible]
[4] Henzen, in Orelli, n. [illegible]; Eckel, VI, 4[illegible]
[5] Henzen, *Iscrizione onorari d'Adriano*, pag. 147
[6] Sparziano, *Adrian.*, 2.

roso di nuova gioventù per la virtù di Traiano [1]. Ma per mala ventura le notizie di questa novella età, sebbene ora aiutate dagli studi epigrafici, rimangono scarse,

Traiano (*Mongez, icon. Rom.* XXXVI, n. 5)

incerte e confuse in più parti, e dànno sempre molto da fare alla critica storica ([a]). E quindi non è dato di

([a]) Vedi Francke, *Geschichte Trajans, und seiner Zeitgenossen,* Quedlinburg 1840; Borghesi, *Iscrizioni di Foligno,* in *Annal. Istit. arch.*, 1846, pag. 328-332; Völker, *De imperatoris Trajani vita,* Elberfeld 1859; Henzen, *Iscrizione onoraria di Adriano illustrata,* in *Annal. Istitut.*, 1862, pag. 145 e segg.; Noël des Vergers, *Memoire sur la chronologie*

[1] Floro, *Proem.* in fine.

seguire l'imperatore con passo sicuro in tutte le sue imprese sul Reno, sul Danubio, sull'Eufrate e sul Tigri, e vedere distintamente e narrare tutto ciò che egli fece in guerra e in pace in circa 19 anni di regno.

Senza curarsi delle pompe di Roma, e lasciando il governo al Senato e ai consoli, continuò per quasi due anni in Germania a tenere i nemici in freno colle armi e con forti ripari. Non temeva e non provocava la guerra. Andò, a quanto sembra, in Pannonia (ann. 98-99) ove ricordasi la colonia *Ulpia Traiana* [1] a Petovione (*Pettau*), corse colle legioni le ripe del Danubio gelato, chiese ostaggi ai nemici, e li forzò a star quieti in loro latebre [2].

Fra le opere fatte nel suo lungo soggiorno in Germania, oltre a più città rialzate [3] si ricordano la fondazione della *Città Ulpia* ove ora è *Ladenburg* sulle rive del *Neckar* (a): la *Colonia Traiana* nelle vicinanze di Xanten [4]; la fortezza che si chiamò col suo nome presso la congiunzione della *Nidda* col *Meno* (b): una parte del *limite transrenano*, immensa barriera innalzata a impedire che

Dacique de Trajan, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions*, Paris 1866, pag. 73-86; Dierauer, *Beiträge zu einer kritischen Geschichte Trajan's*, in *Büdinger's Untersuchungen zur römisch. Kaisergeschichte*, Leipzig 1868, vol. I, pag. 1-186; Froehner, *La Colonne Trajane*, Paris 1872, pag. 1 e segg.

(a) È ricordata da un'epigrafe scoperta presso Ladenburg or sono pochi anni. Vedi Froehner, *Die grossherzogliche Sammlung vaterlaendischer Alterthümer zu Karlsruhe*, Karlsruhe 1860, n. 60 *B*, e *Archaeologische Zeitung*, 1869, pag. 74.

(b) *Munimentum quod in Alamannorum solo conditum Traianus suo nomine voluit appellari*. Ammiano Marcellino, XVII, 1, 11; De Ring, *Établissements rom. sur le Rhin*, I, pag. 308.

1 Zumpt, *De colon. Rom. milit.*, p. 395; *Corpus inscript. lat.*, III, p. 510.
2 Plinio, *Paneg.*, 12 e 16; Stobbe, *Plinius' Briefe*, in *Philologus*, 1870, p. 381-389.
3 Eutropio, VIII, 2.
4 *Antonini Itinerar.*, pag. [illegible] e [illegible]; Zumpt, [illegible], pag. 406.

i Germani si avvicinassero al fiume [1]; la grande via da Colonia a Nimega, il ponte sul Reno presso a Magonza, e lo scavo o l'abbellimento dei bacini delle acque termali nel luogo ove ora sono le delizie di *Baden-Baden* ([a]).

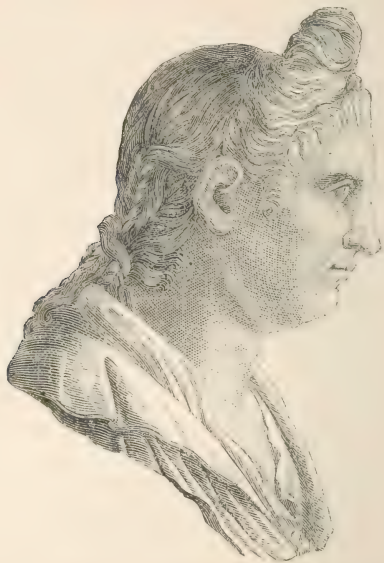
Anni di Roma 852, di G.C. 99.

Finalmente, lasciando le province afforzate e tranquille, sul cadere d'autunno, mosse alla volta di Roma, ove lo chiamavano i pubblici voti, e procedè con placido e modesto viaggio. Niuno ebbe a patire della licenza soldatesca: temperatissime le spese, di cui fu reso conto al pubblico, confrontandole con quelle enormi già fatte da Domiziano. Al suo arrivo immensa la folla: calcate le vie, gremiti di gente anche i tetti. Ogni sesso, ogni età, anche i malati, corsero a salutare con lieti evviva l'uomo celebrato per prode e giusto e mitissimo. Ammiravano la nobile ed alta e forte persona, il volto lieto, amabile, dignitoso, tranquillo, e improntato di grande energia; e stringendosi a lui gli volgevano parole di affetto. Entrò a piedi con pochi soldati quieti e modesti come cittadini; si porgeva cortese a tutti, riconosceva e salutava tra la folla gli amici, chiamava a nome senatori e cavalieri. Con civile modestia salì al Campidoglio, modestamente andò al palazzo imperiale, e modestissima si mostrò sua moglie Plotina, la quale dalle scale del palazzo volgendosi alla moltitudine promise di uscirne come vi entrava, non mutata di costumi dalla fortuna [2].

Traiano, come Nerva, aprì a tutti il suo palazzo, nel quale visse semplicemente come in casa privata, difeso non da guardie ma dall'amore del popolo. Aveva sempre

([a]) Francke, *Geschichte Trajans*, pag. 57-60; Froehner, *La Colonne Trajane*, pag. III. Traiano è ricordato a *Baden-Baden* (Aquae e poscia Aurelia Aquensis) da un'epigrafe ivi a lui posta dalle legioni prima e undecima, e pubblicata nella sovraccitata *Grossherzogliche Sammlung vaterlaendischer Alterthümer*, n. 60 A.

[1] De Ring, *loc. cit.*, pag. 309.
[2] Dione Cassio, LXVIII, 5; Plinio, *Paneg.*, 20-23, 55.

i più virtuosi cittadini alla sua mensa, non splendida di vasellami preziosi, ma lieta di libera gioia e di schietti e affettuosi colloquii. Visitava cortesemente gli amici, era compagno a loro cacce, e diporti e conviti. Per le vie non andava cinto di sgherri, lasciava ad ognuno libertà di accostarglisi, s' intratteneva in familiari col-

Plotina moglie di Traiano (*Mongez, Icon. Rom.*, XXXVII, n. 2).

loquii, non stimando di abbassarsi col mostrar gentilezza, nè credendo necessaria la burbanza a conciliarsi rispetto. Insomma rimase uomo nel grado supremo, e uomo onesto e affettuoso, e perciò trovò venerazione e amore, e fu reputato il modello del principe cittadino. Ebbe quello che quasi mai non fu dato ad un principe, molti amici

sinceri, che conservò con ricambio di fidanza e di affetto. Quando alcuno volle fargli sospetto L. Licinio Sura, suo amicissimo, egli andò senza guardie a cena da lui, e si pose tutto in sua mano [1].

Fidente in sua virtù, non apparve mai sospettoso nè ombroso. Nel creare il prefetto del pretorio gli porse la spada dicendo: con questa difendimi se governo bene, e volgila contro di me se faccio altrimenti. I voti fatti per lui volle che fossero espressi colla condizione che il suo governo fosse giusto e tornasse ad utilità dell'universale. I quali sentimenti gli erano ispirati dalla bontà del suo animo, dai pericoli corsi sotto la passata tirannide, e dall'odio che aveva veduto gravare sui despoti: e quindi diceva volere essere con tutti come avrebbe desiderato che gli altri imperatori fossero con lui cittadino [2].

Quanto più meritava gli onori, tanto si mostrò temperato nell'accettarli, e prese i più piccoli per non parer superbo. Poche le statue, e non d'oro, ma simili a quelle dei più benemeriti cittadini [3]. Dopo avere rifiutato di esser console, cedè alle preghiere, ed esercitò quell'ufficio con civile modestia, e sottomesso alle leggi, tenendo sè non padrone, ma primo magistrato della Repubblica. Andò come gli altri candidati ai comizi consolari, e aspettò la sua nomina: poi prestò giuramento, promise dalla ringhiera di osservar le leggi, e all'uscire di ufficio giurò di non averle violate. Al Senato lasciò piena libertà di parola e di deliberazioni, e in una allocuzione esortò i padri a ripigliare il possesso della libertà, e a darsi cura dell'Impero, come di un bene comune [4].

[1] Dione Cassio, LXVIII, 7 e 15; Plinio, *Paneg.*, 48, 49, 85-87; Eutropio, VIII, 2; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13.

[2] Dione Cassio, LXVIII, 16; Plinio, *loc. cit.*, 11, 67, 68, 71; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13; Eutropio, VIII, 2.

[3] Plinio, *Paneg.*, 55.

[4] Plinio, *loc. cit.*, 51, 55, 56, 63-66.

Le sue lodi maggiori stanno nella bene amministrata giustizia, nell' onesto e forte governo, nello studio posto a soccorrere largamente i pubblici mali.

Per celebrare il suo inalzamento all' impero fece larghi donativi al popolo di Roma e delle altre parti d' Italia, e vi comprese pure i fanciulli più bisognosi, a cui provvide anche coll' allargare e render più stabile l'istituzione degli alimenti, cominciata da Nerva, assegnando per le città d'Italia somme più grosse al nutrimento e all' educazione dei piccoli figliuoli dei poveri [1]; istituzione benefica divenuta in breve floridissima, come non ha guari fu provato dagli studi epigrafici, della quale ne occorrerà di parlare più a lungo in appresso. Nè per questo volle aggravato e danneggiato nessuno: anzi tolse via le gravose contribuzioni, che col nome di doni le città e le province erano costrette a offrire ai nuovi imperatori [2]. Soccorse alle pubbliche sciagure, cagionate da inondazioni, da incendii, da pestilenze, da carestie [3]; e per liberare Roma dai pericoli della fame favorì il commercio, rese sicure le vie, agevolò i trasporti del grano dalle province, procurò che fossero pagate effettualmente al prezzo fissato le derrate provenienti dalle terre lontane. Quindi abbondanza alla capitale senza rovina delle province: e le cose furono governate con tal provvidenza e buon ordine, che in un anno di sterilità Roma potè soccorrere di grano l'Egitto, solito finqui a nutrire l'Italia [4].

Fra i beneficii delle diminuite gravezze fu anche l'avere ristretto l'odioso diritto della ventesima sulle eredità collaterali, già mitigato da Nerva [5]. Rese pure libertà ai

[1] Plinio, *Paneg.*, 26-28; Dione, LXVIII, 5; Henzen, *De tabula alimentaria Baebianorum*, in *Annal. Istit.*, 1844, pag. 10 e segg.; Ernest Desjardins, *De tabulis alimentariis*, Parisiis 1854.

[2] Plinio, *loc. cit.*, 27, 41.

[3] Aurelio Vittore, *loc. cit.*; Plinio, *Paneg.*, 29; Eusebio, *Chron.*

[4] Plinio, *Paneg.*, 29-31.

[5] Plinio, *loc. cit.*, 37-39.

testamenti, togliendo l' obbligo di far legati all' imperatore [1], e moderò i diritti del fisco, che per l' avanti era causa di rapine sanguinose. Per opera sua i tribunali furono aperti a chiunque avesse da lagnarsi dei ministri di Cesare: fu libera ai cittadini la scelta dei giudici: la libertà e il principato litigarono nel medesimo Fôro, e con gran meraviglia di tutti il fisco non ebbe sempre ragione [2]. Furono abolite di nuovo le accuse di maestà: puniti come assassini i delatori, e rilegati nelle isole già piene di loro vittime [3].

Molto fu speso in donare, in soccorrere: ma le larghezze non fecero pianger nessuno: e a malgrado delle sue liberalità, il principe abbondava in ricchezze, perchè vendè a utile pubblico le cose di lusso, e perchè la frugale e semplice vita non gli faceva sentire la diminuzione delle rendite. L' erario rigurgitò della pecunia, che gli altri spendevano in fasto e in delitti.

Di tale uomo, che fu reputato il più grande dei principi, e alla fine nelle epigrafi, nelle medaglie e nel linguaggio comune ebbe il titolo di *Ottimo* ([a]), dato finqui solo a Giove, non avvi una storia compiuta, che partitamente ne descriva le imprese militari e civili. Perirono con altri ricordi le memorie che aveva scritto egli stesso in più libri sulle sue guerre di Dacia, di cui rimane solo una frase in un grammatico del secolo sesto ([b]): e la notizia delle sue opere civili ci viene scarsa da qualche

([a]) Vedi De Vita, *Antiquit. Benevent.*, I, 253; Orelli, 788, 789, 795; Eckel, 418, 420, 421, 423-430, 436-438, 448-450, 458; Mongez, *Icon. Rom.*, pl. XXXVI, n. 6; Cohen, vol. II, *Trajan*, n. 9, 16, 17, 21-59, 63-75, 91-94, 96-100, ecc., ecc.

([b]) *Trajanus in I Dacicorum: inde Berzobim processimus* — Prisciano, VI, 13.

[1] Plinio, *loc. cit.*, 43.
[2] Plinio, *loc. cit.*, 36.
[3] Plinio, *loc. cit.*, 34-36.

compendio, e dal *Panegirico* detto da Plinio quando entrò console il primo di luglio dell'anno 853 di Roma (100 di Cristo), cioè quando l'imperatore era al principio della sua grande carriera: panegirico di una declamazione elegante, che usa ed abusa la lode, che da tutto trae occasione d'entusiasmo, e che esagerando non può quindi tenersi in ogni parte come documento di storia. Pure, da chi considera l'onestà dello scrittore e il suo concordare in più cose con ciò che sappiamo da altri, non può ne-

C. Traiano *Ottimo* principe (*Mongez, Icon. Rom.*, XXXVI, n. 6).

garsi fede a molte delle asserzioni del panegirista, quando sieno sceverate dagli artifizi rettorici.

Lo loda anche per le sanguinose battaglie dei gladiatori, perchè atte a nutrire il valore e il dispregio della morte. Altrove contradice anche a sè stesso, perchè lo appella sempre *signore* [1], dopo aver detto che il principe non voleva quel titolo. Il panegirista celebra l'universale entusiasmo; e mostra Traiano perfetto di ogni pubblica e privata virtù. Egli il modello dei capitani e dei principi riformatori, degnevole con tutti, piangente di gioia e suffuso di rossore alle grida festose del popolo: venerabile

[1] Plinio, *Epist.*, lib. X, *passim*.

di aspetto, cui aggiunge maestà la precoce canizie. Egli di santi costumi, sui quali si modellano quelli dei cittadini, richiama al mondo l'onestà, bandita dagli sconci tiranni. La sua casa, già antro di fiere, convertita in tempio di giustizia, e in scuola di morale alle genti. Ivi virtuose la moglie Plotina, la sorella Marciana poscia deificata ([a]),

Marciana e Matidia (*Mongez, Icon. Rom.*, XXXVII, n. 4 e 5).

e Matidia figlia di questa, della quale sappiamo da una medaglia che pia e benefica aiutava l'imperatore nel soccorrere i poveri ([b]). Plinio dice che nel palazzo imperiale

([a]) Ella è *Diva* nell'arco di Ancona e in altre epigrafi (Hübner, *Inscript. Hispaniae*, n. 2340), e nelle medaglie ove colla parola *consecratio* si vede anche il carro sacro (*Thensa*), simbolo dell'apoteosi. Col suo nome fu chiamata *Marcianopoli* nella Mesia Inferiore la città detta oggi Prawady. *Corp. Inscript. lat.*, III, pag. 144.

([b]) Mongez, *Icon. Rom.*, pl. XXXVII, n. 5. Testa di Matidia colla leggenda: MATIDIA AUG. (*usta*) DIVAE MARCIANAE F. (*ilia*): e nel rovescio una donna che accoglie due fanciulli chiedenti soccorso, colla leggenda: PIETAS AUGUST. (*a*), e le sigle S. C. (*senatus consulto*).

erano virtuosi anche i liberti, e ci mostra Traiano inteso solamente alla felicità universale, a riformare ogni abuso, a incuorare i nobili studi, a infiammare i giovani al bene coi premi della virtù, a esaltare le indoli generose punite dagli altri, ad affidare gli uffici pubblici ai più integri cittadini, e a toglierne i ribaldi, e a perseguitarli in città e nelle province.

Sappiamo con certezza che furono processati e condannati i governatori che rubavano in Affrica e Spagna [1]: e in quest'opera del raffrenamento dei ladri, anche Plotina dètte aiuto al marito, mettendolo in guardia contro i procuratori imperiali [2]. Con molta sollecitudine studiò che nelle province fosse resa buona giustizia, mandò governatori onesti a riordinare l'amministrazione, e a correggere i guasti costumi, e temperò le spese fatte dai provinciali in suo onore [3]. Concesse immunità a più luoghi, e provvide alla pubblica prosperità in ogni regione, facilitando le comunicazioni con magnifiche strade e con ponti sui fiumi [4]. In Italia pei buoni provvedimenti di Traiano, si vide ad un tratto cresciuto il prezzo dei campi. I candidati, dice Plinio, facevano banchetti ai senatori, mandavano regali, promettevan denaro a chi avesse dato loro il suffragio. L'imperatore richiesto che, come agli altri disordini, riparasse col suo senno anche a questo, con la legge del broglio restrinse le brutte e infami spese dei candidati, e comandò che una terza parte del loro patrimonio dovessero averlo in terre d'Italia, stimando cosa sconcia che i concorrenti agli ufficii, quasi altrettanti viaggiatori, tenessero Roma e l'Italia non per patria, ma sì per albergo e osteria. Onde è che i candidati comprarono a gara, e fecero rincarare le

1 Plinio, *Epist.*, II, 11, III, 9, VI, 22.
2 Aurelio Vittore, *Epitom.*, 42.
3 Plinio, *Epist.*, VII, 10, X, 52-53.
4 Dione Cassio, LXVIII, 7 e 15; Eutropio, VIII, 2.

terre, massime le suburbane, mentre ravviliavano quelle delle province [1].

Traiano messe nell'amministrazione una cura instancabile, e provvide a tutto con attività prodigiosa. Quanta fosse la sua vigilanza è attestato dal carteggio che tenne con Plinio, quando questi, uscito dal consolato, andò per ordine del principe governatore in Bitinia a riformare gli abusi e a stabilirvi durevol pace [2]. Plinio di là consulta l'imperatore sulle più piccole cose, e questi risponde con lettere mirabili di gravità, di concisione, di chiarezza. A Prusia, per esempio, è un bagno fetido e cadente. Si debbe rifare? Sì, risponde l'imperatore, purchè i Prusiani paghino coi propri denari [3]. La città di Nicomedia è stata guasta dal fuoco. Si vorrebbe un collegio di fabbri per avere, all'occorrenza, gente pronta con strumenti acconci a riparare agli incendii. Ma Traiano non accorda la domanda, perchè la provincia patì travagli da siffatte unioni di uomini [4]. Ora è necessaria la sua permissione per un acquidotto a Nicomedia o a Sinope, ora per un teatro a Nicea, e un bagno a Claudiopoli, ora per l'interramento di una palude insalubre ad Amastri, ora per la traslazione del tempio di Cibele, e delle ceneri di un sepolcro, ora per regolare i premi dei giuochi, per dare i passaporti a chi vuol partire [5], e per cento altri provvedimenti relativi all'amministrazione delle finanze, della giustizia, dei lavori pubblici, e di tutte le più minute faccende municipali.

Le quali cose, se provano la grande attività di Traiano, mostrano anche quanto fosse pericoloso il sistema che, in sì vasto Impero, toglieva alle città ogni diritto, e sottometteva tutto ad un uomo il quale a malgrado

[1] Plinio, *Epist.*, VI, 19.
[2] Plinio, *Epist.*, X, 41 e 118.
[3] Plinio, *Epist.*, X, 34, 35.
[4] Plinio, *Epist.*, X, 42, 43.
[5] Plinio, *Epist.*, X, 46, 49, 58, 59, 73, 74, 91, 92, ecc., ecc.

del suo buon volere, non poteva mai curare ogni faccenda.

Nelle lettere sopraccitate è discorso anche dei Cristiani, che andavano moltiplicando in Bitinia per città e borgate e campagne. Plinio chiama *prava e sfrenata superstizione* la credenza cristiana; quantunque, dopo aver messo donne al tormento, non gli sia riuscito scoprire se non che si adunavano per cantare inni a Cristo, per fare innocenti conviti, e si obbligavano con giuramento a non mancare alle promesse, a custodire fedelmente il deposito, a non commettere furti, violenze, e adulterii. Egli aveva condannato vari degli accusati, fermi in loro credenza, per punirli di loro *invincibile ostinazione*. Ma come gli accusati crescevano di numero, anche dopo l'editto dell'imperatore vietante quelle adunanze, egli volgevasi a Traiano per consiglio sul partito che si avesse a pigliare. L'imperatore lodò la diligenza del governatore nel fare i processi, e gli ordinò di punire i Cristiani, quando le accuse, non anonime, fossero abbastanza provate [1]. Le associazioni gli facevano una grande paura (c): e quindi, quantunque nel resto più umano degli altri, chiedeva la punizione di uomini da lui non compresi. Egli non era capace a sentire quanto grande sia l'iniquità che uccide la libertà più sacra di tutte, la libertà del pensiero e della coscienza.

Traiano, vissuto tutta la gioventù tra gli eserciti, ove erasi acquistato nome di primo tra i prodi, amò, anche sul trono, la guerra. Era ardentissimo tra i suoi desiderii quello di cancellare le vergogne di Domiziano, che aveva

(c) Le proibì tutte tranne quella dei fornai a cui diè maggior forza affinchè fosse perpetua l'abbondanza del pane. *Annonae perpetuae mire consultum, reperto firmatoque pistorum collegio.* Aurelio Vittore. *De Caesaribus*, 13.

[1] Plinio, *Epist.*, 97-98.

vilmente comprato la pace dai barbari. Lo agitava sì forte la voglia di sottometter Decebalo che per affermare energicamente una cosa era uso a dire: *così potessi io ridurre la Dacia in provincia* [1]. E presto ebbe l'occasione voluta a correre sul vasto paese compreso tra il Tibisco (*Theiss*) a occidente, i Carpazi a tramontana, l'Hierasso (*Pruth*) a levante, il Basso Danubio a mezzogiorno, e rispondente alla parte orientale della moderna Ungheria (*Banato di Temesvar*), alla Transilvania, alla Buckovina, alla Moldavia e alla Valachia.

Gli abitatori, detti ([a]) della stirpe dei Geti (*Bulgaria* e *Romelia*), e stanziati in città, in villaggi, in caverne e capanne di legno per selve e per monti, erano fortissima gente, fiera di voce, truce d'aspetto ([b]); i maggiorenti

Daci pileati e chiomati (*Froehner, Colonne Trajane*, pl. 19 e 51).

coperti di pileo, il volgo con lunghe chiome e barbe arruffate, dediti soprattutto alla guerra, e usi, prima di andare a un'impresa, di attingere acqua al Danubio, e beverla come vin sacro giurando di non tornare alle

([a]) *Daci quoque soboles Getarum sunt.* Giustino, XXXII, 3. Conf. Dione, LXVII, 6.

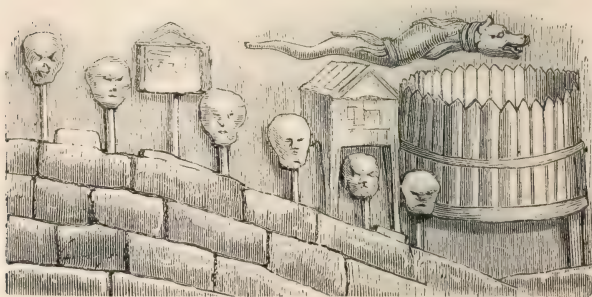
([b]) *Vox fera, trux cultus, verissima Martis imago;*
Non coma, non ulla barba resecta manu.
(Ovidio, *Trist.*, V, 7, 17-18).

[1] Ammiano Marcellino, XXIV, 3, 9.

patrie sedi se non dopo aver trucidati i nemici [1], contro i quali muovevano dietro ad insegne con figure di grandi

Le insegne dei Daci (*Froehner*, 19 e 81).

serpenti a bocche spalancate come minaccianti di ingoiare chi tentasse di opporsi [2].

Continue e terribili le loro scorrerie sui paesi vicini e

Trofei dei Daci (*Bartoli, Col. Traiana*, tav. 19, e *Froehner*, 50).

lontani con rapine e uccisioni delle quali serbavano come trofei le tronche teste dei vinti sulle mura di loro for-

[1] Filargirio, *Ad Georg. Virgil.*, II, 497.
[2] Ammiano Marcellino, XVI, 10, 7

tezze. Sembra che anche le donne all'occasione mettessero le mani nel sangue nemico, perchè nella Colonna Traiana si vedono maneggiare a guisa di Furie le faci, e bruciar vivi i prigioni.

Le donne dei Daci bruciano vivi i prigioni (*Bartoli*, 33, e *Froehner*, 70).

Poco sappiamo di loro vicende. Cesare ebbe il pensiero di frenarne le incursioni in Tracia e nel Ponto [1]. Morto lui, storici e poeti ricordano il re Cotisone che, sprezzata l'amicizia d'Augusto, e unito con M. Antonio, minaccia co' suoi Daci Roma dall'Istro [2]. Crasso li vince (727) e ne mena trionfo: pure essi continuano le feroci escursioni in Pannonia, passano il Danubio gelato, vietano che si chiuda il tempio di Giano, e anche dopo che Augusto li dice vinti sulle due rive del fiume [3], si vedono sorgere forti di 200 mila armati sotto il re Berebista, il quale, sostenuto da un profeta rivelatore dei voleri divini, fa la sua gente più sobria e gagliarda, la regge con governo assoluto, la conduce a più sanguinose rapine, di-

[1] Svetonio, *Caes.*, 44, e *Aug.*, 8.

[2] Svetonio, *Aug.*, 63; Floro, IV, 12, 18-19; Dione, LI, 22; Frontino, *Strat.*, I, 10, 4; Virgilio, *Georg.*, II, 497; Orazio, *Od.*, I, 35, 9, II, 15, 17, III, 6, 13-16, III, 8, 18.

[3] Dione, LI, 23, LIV, 36; *Monum. Ancyr.*, V, 46-48.

serta le terre dei Taurisci e dei Boi, traversa a suo talento il Danubio, infesta Macedonia ed Illirico, e domina dal Norico al Ponto Eussino, finchè cade vittima di una sedizione dei suoi. Il potente regno allora va diviso tra quattro capi sui quali le legioni hanno facil vittoria: il grande esercito è ridotto a 40 mila guerrieri, e la nazione sembra divenuta obbediente ai Romani [1]. Ma questa era solo apparenza. Poco appresso i Daci uniti coi Sarmati tornarono a invader la Mesia (*Servia* e *Bulgaria*) [2]: quindi ai tempi della guerra tra Vitelliani e Flaviani dettero addosso ai presidii del Danubio e ne presero ambe le rive [3]: e da ultimo guidati da Decebalo re potente di accorgimenti, di ardire e di mano, come altrove vedemmo, combatterono fortemente colle legioni, e per la viltà di Domiziano fecero pace imponendo a Roma un tributo.

E ora Decebalo facendo scorrerie sui confini superbamente insultava l'Impero e accresceva la misura delle vergogne di Roma. Quindi Traiano cupidissimo di cancellare quell'onta [4], e probabilmente eccitato anche dall'amore della gloria, e dalla cupidità delle ricchezze dei Daci, si apparecchiò energicamente a combatterli. Uno dei primi preparativi fu il compimento della via strategica disegnata già da Tiberio lungo la riva destra del Danubio, opera gigantesca tagliata nel vivo scoglio dei monti, della quale rimangono anche ora i vestigii nella Servia tra Kolumbacz e Orsova là dove il fiume corre più rapido, strettamente racchiuso fra scoscese e altissime rupi; come vicino alla *Porta di Ferro,* in faccia al villaggio di Ogradina a due ore da Orsova, 24 piedi al disopra delle acque rimane incisa nella rupe anche l'epigrafe, la quale ricorda che Traiano nel terzo suo consolato e nella quarta po-

[1] Strabone, VII, 3; Svetonio, *Aug.*, 21; Floro, *loc. cit.*; Mommsen, *Res gestae divi Augusti*, pag. 88-89.

[2] Svetonio, *Tib.*, 41.

[3] Tacito, *Hist.*, III, 46.

[4] Dione, LXVIII, 6.

testà tribunizia (an. 100 dell'êra volgare), *tagliati i monti e vinti i fiumi*, aprì questa via ([a]).

La via Traiana lungo il Danubio presso ad Orsova (*Andree*).

([a]) Vedi Arneth, *Die Trajans Inschrift in der Naehe des eisernen Thores*, Wien 1856; Froehner, *La Colonne Trajane*. Paris 1872, pag. X; Mommsen, *Corpus Inscript. latin.*, vol. III, Berolini 1873, pag. 269, n. 1699,

Le forze usate da lui alla guerra furono le quattro legioni stanziate a Troesmi (*Iglitza*), e a Durostoro (*Silistria*), nella Mesia Inferiore, e a Singiduno (*Belgrado*) e al forte campo di Viminacio (*Kostolatz*) nella Mesia di sopra [1]. Rispetto alle quattro legioni della Pannonia ricordate nelle epigrafi ad Aquinco (*Buda*), a Petovione (*Pettau*), a Carnunto (*Petronell* presso *Altenburg*), e a Vindobona (*Vienna*), sappiamo che la Trigesima Gemina Pia Fedele fu quella che dètte principio alla guerra, e dopo la vittoria finale rimase colla Prima Adiutrice a occupare il paese dei vinti [2].

Ai legionarii si unirono le coorti pretorie sotto il governo del prefetto Claudio Liviano, e molti ausiliari Batavi, Galli e Germani, e frombolieri e arcieri orientali, e una squadra di Mauri condotti coi loro veloci cavalli dal prode Q. Lusio Quieto dall'Affrica [3]. Tra gli altri ufficiali di primo ordine si ricordano L. Licino Sura compatriotta e amico di Traiano [4]; Adriano [5]; P. Glizio Atilio Agricola originario di Torino, dove più iscrizioni ne dicono ancora le lodi, un valoroso già governatore della Spagna e della Belgica, poi console, e ora governatore in Pannonia [6];

il quale così supplisce l'epigrafe nelle due ultime righe di cui rimangono poche lettere:

MONT*ibus excisis* A*mni*BUS
SUP*er*AT*is viam* FEC*it*.

Per l'imagine del luogo in cui stette la strada e pei ruderi che ne rimangono vedi Andree. *Der Weltverkehr und seine Mittel*, Leipzg und Berlin 1875, pag. 67. fig. 24.

[1] Vedi *Corp. Inscript. latin.*, vol. III, pag. 145-146, 265-266, 997, 999-1008, e 1021-1023.

[2] *Corp. Inscript. latin.*, III, pag. 439 e segg., 510-520, 550-561, 564-569, 1041-1042, 1044; Froehner, *loc. cit.*, pag. X.

[3] Dione, LXVIII, 9 e 32. Conf. Strabone, XVII, 3, § 7.

[4] Dione, LXVIII, 9 e 15; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 13; Grutero, *Inscript.*, p. CCCCXXIX, n. 3-9.

[5] Sparziano, *Adrian.*, 3; Henzen, in *Annal. Istit.*, 1862, pag. 137.

[6] Vedi Rivautella e Ricolvi, *Marmora Taurinensia*, Augustae Taurinorum, 1743 e 1747, vol. I, pag. 185, e II, 25-40; Maffei, *Mus. Ver.*, 226, 9, 10, e 313, 6; Borghesi, *Iscrizioni di Foligno*, in *Annal. Istit.*, 1846, p. 343; Henzen, 5449; *Corp. Inscript. graec.*, 6763.

e Manio Laberio Massimo governatore di una delle due Mesie [1].

Il fortissimo esercito muovendo probabilmente dalla città di Viminacio una delle principali fortezze romane

Anni di Roma 851, di G. C. 101.

Cavalieri Mauri al Campo di Traiano (*Bartoli, Colonna Traiana*, tav. 43).

dell'Alta Mesia, passato il Danubio sopra un ponte di barche, per varie vie procedè nel paese nemico lasciando dietro a sè presidii e campi fortificati per non esser preso alle spalle e aver sempre aperta la via del ritorno. È detto che prima di trovare i nemici l'imperatore vide comparirsi davanti gli ambasciatori dei Burii [a] i quali

[a] È supposto che abitassero presso le sorgenti del Tibisco. Tacito, *Germ.*, 43, parla dei Burii stanziati dietro ai Marcomanni, e ai Quadi. Vedi anche Capitolino. *M. Aurelio Antonino*, 22.

[1] Dione, LXVIII, 9; Plinio, *Epist.*, X, 16 (75).

venuti a pregarlo di retrocedere e non turbare la pace, portavano quella preghiera scritta in lettere latine sopra un grandissimo fungo. Traiano non badando alle richieste di quella povera gente, poco dopo venne a grossa battaglia coi Daci a Tape nel luogo stesso in cui già furono battuti ai tempi di Domiziano, e ne menò grande strage

Città sul Danubio d'onde le legioni muovono contro la Dacia
(*Bartoli, Colonna Traiana*, tav. 3-4, *Froehner*, 30-31).

accompagnata da molte e gravi perdite delle legioni. Egli si mostrò pieno di umanità coi feriti, fu largo di cure con essi, e per fasciarli stracciò le sue vesti, e ai morti inalzò un'ara e ordinò funerali da ripetersi ogni anno. Poscia continuando a dar la caccia al nemico, lo inseguì nei suoi ripari, ne sforzò i luoghi muniti, e recò in poter suo Sarmizegetusa, capitale del regno, della quale rimangono ancora le rovine in Transilvania al villaggio di *Varhely* ove stette naturalmente afforzata dal vivo scoglio della montagna e da due o tre strati di pietre poligone intramezzati da tronchi di alberi. Molti dei difensori ivi caddero spenti o fatti prigioni [1].

Decebalo che prima di esser vinto aveva, come a di-

[1] Dione, LXVIII, 8; Plinio, *Epist.*, VIII. 4; Froehner, *Colonne Trajane*, pag. 21.

spregio, spediti per suoi messaggi uomini del volgo a Traiano [1], ora gli manda ambasciatori i suoi maggiorenti, uno dei quali vedesi gettato ai piedi del principe a implorare che voglia concedere al re di venire in persona a trattare di pace, con promessa che egli assentirà ad ogni richiesta. L'imperatore manda a lui Licinio Sura e Claudio Liviano; ma in questo mezzo il re ha mutato pensiero, non accoglie i messaggi, e le pratiche non riescono a nulla.

Feriti e chirurghi del Campo Romano (*Bartoli*, tav. 29, e *Froehner*, 65).

Quindi la guerra continua con ardore crescente. Manio Massimo s'impadronisce della cittadella in cui risiede la sorella del re, e la fa prigioniera: Traiano supera le fortezze sui precipizii dei monti, toglie al ne-

[1] Dione, LXVIII, 9; Pietro Patricio, in *Historicor. graecor. Fragm.*, ed. Didot, vol. IV, p. 185.

mico armi, macchine e uomini, e alla fine ripiglia anche l'aquila legionaria divenuta preda dei barbari nella guerra di Domiziano.

Dopo tutto ciò Decebalo per acquistar tempo ad altri consigli tornò alle proposte di pace, e colla scorta dei suoi dignitarii recatosi a implorare perdono, si prostese

Ambasciatore di Decebalo prostrato davanti a Traiano (*Bartoli*, tav. 41, e *Froehner*, 83).

a modo di supplice davanti a Traiano, promise di consegnare tutte le armi e tutti gli strumenti di guerra coi romani fabbricatori di macchine e i fuggiaschi che fosser presso di lui, dichiarandosi pronto a non accoglierne più alcuno, a distruggere i castelli già costruiti, a rinunziare ai luoghi occupati sui confini, e a quelli presi dalle legioni, e a tenere per suoi nemici i nemici di Roma. A queste condizioni ottenne la pace, e mandò suoi messaggi a Roma per chiederne la ratificazione al Senato [1].

... Ro- ..., di ... 103.

Finita con questa vittoria la guerra, e lasciati presidii in più luoghi, Traiano tornò glorioso e trionfante in Italia,

[1] Dione, LXVIII, 9.

prese il nome di *Dacico,* rallegrò Roma con feste e spettacoli di gladiatori e di mimi, distribuì un congiario ai soldati [1], dètte ricompense di ornamenti trionfali, di col-

Sottomissione di Decebalo (*Bartoli*, tav. 54-55, e *Froehner*, 102-103).

lane, di armille, di aste e vessilli, di corone murali, vallari e navali a Licinio Sura, a Glizio Agricola, a Minicio Natale, a Lusio Quieto, a Manio Massimo, a Pompeo Falcone, e agli altri più valorosi che fortemente lo aiutarono a vincere; doni ripetuti poscia a tutti quelli che dettero opera alla vittoria finale [2].

Poscia lasciate le feste, l'imperatore tornò assiduo alle cure civili e all'amministrazione della giustizia [3]. Ma al tempo stesso teneva fisso il pensiero anche alle cose dei Daci, consapevole che sulla parola del fiero re non bi-

[1] Dione, LXVIII, 10; Eckel, VI, 417; Borghesi, *Osservazioni Numism.*, XV, 6.
[2] *Marmora Taurinensia*, vol. II, p. 27 e 37; Orelli, *Inscr.*, 3451, 3570; Henzen, 5448, 5451, 6777, 6853 *Corpus Inscript. latin.*, II, 2424, 4461, III, 1940.
[3] Dione, LXVIII, 10.

sognava troppo fidare. E a rendere più facile e sicura la via per corrergli addosso quando non stesse al trattato, fece dar mano alla costruzione di un forte e stabile ponte sul Danubio, il quale dopo lungo lavoro sorse magnifico e celebrato come la più maravigliosa delle sue grandi opere [1], e anche oggi è ricordato dalle rovine che dopo avere resistito alle violenze del tempo e delle onde rimangono visibili tra i villaggi di *Turnu-Severinului* (l'antica Drobete) in Valachia, e di *Feti-Islam* in Servia un poco al di sotto delle rapide correnti di Orsova.

Dalle testimonianze degli antichi e dagli studi recenti sappiamo che senza contare le cosce, le venti pile destinate a reggere il ponte sorgevano in pietre quadrate distanti 170 piedi l'una dall'altra, alla prodigiosa altezza di piedi 150, così che l'intravatura delle vôlte a pieno sesto, e il piano del ponte erano molto al di sopra delle piene più grosse, nella lunghezza di quasi 3670 passi romani. Una porta monumentale apriva e chiudeva da ambi i lati il passo del ponte, afforzato sulle rive opposte da due cittadelle ([a]).

([a]) Vedi Canina, *Architettura romana,* Roma 1840, tav. 182; Asbach, *Ueber Trajans steinerne Donaubrücke,* Wien 1858; Froehner, *La Colonne Trajane,* pag. 19-20. Conf. Marsigli, *Description du Danube depuis la montagne de Kalenberg en Autriche jusqu'au confluent de la rivière Iantra dans la Bulgarie, traduit du latin,* 6 vol. in fol., à la Haye 1744. Gli avanzi del ponte come esistevano alla fine del secolo XVII sono figurati e descritti nei volumi I, tab. 16, e II, pag. 25 e segg., tab. 10-15. L'autore fino dall'anno 1700 avea pubblicato il *Danubialis operis prodromus.*

Diamo il disegno dei ruderi delle pile come furono osservati nel 1858, quando le acque erano più basse del solito, e l'imagine dell'opera come vedesi nei bassirilievi della Colonna Traiana e nelle medaglie da cui appariscono costrutti di legname il piano, le vòlte e i ripari laterali del ponte sostenuti dalle colossali pile di pietra.

[1] Plinio, *Epist.,* VIII, 4; Dione, XLVIII, 13; Aurelio Vittore, *De Caes.,* 13; Tzetze, *Chiliad.,* II, 65; Procopio, *Degli edifizi di Giustiniano,* IV, 6; Fabretti, *Columna Trajana,* pag. 96-100 e 301. Conf. Reimar, *Ad Dion., loc. cit.*

Apollodoro di Damasco, secondo che riferisce Procopio, architettò la grande opera, a cui lavorarono lungamente i soldati, destri a maneggiare, al pari delle spade e del

Ponte di Traiano sul Danubio (*Bartoli*, tav. 71, e *Froehner*, pag. 19-20).

pilo, vanghe e zappe e martelli e ogni strumento dell'arte ([a]).

([a]) Tre tegole trovate nel 1858 sui ruderi delle pile del ponte portano scritto il ricordo di tre coorti ausiliarie, cioè della II *Hispanorum*, della I *civium Romanorum equitata*, e della III *Britannica*. Vedi *Corpus Inscript. latin.*, vol. III, pag. 270, n. 1703.

Intanto Decebalo reso infrenabile dallo sdegno dell'oppressivo trattato, non aveva altro pensiero che liberarsi da quella vergogna e ricovrare la sua indipendenza. Era tutto nell'apparecchiarsi di nuove armi, nel riparare le rovinate fortezze, nell'accogliere disertori, nello stringere alleanze colle vicine tribù, ed eccitarle a insorgere contro il nemico comune. Fece incursioni sulle terre degli amici o clienti di Roma, mosse oltre il Tibisco (*Theiss*) contro gli Iazigi ricusanti di unirsi con lui, sottomise una parte del loro paese, e pare tentasse anche congiura coi Parti [1]. E quindi Traiano desideroso di aver modo a finirla coi Daci prese vigorosamente l'occasione, fece dichiarare dal Senato Decebalo nemico di Roma, corse con gagliardo esercito contro di lui, e in due anni condusse all'ultimo fine l'impresa.

Anni di Roma 858-859 di C. 105-106.

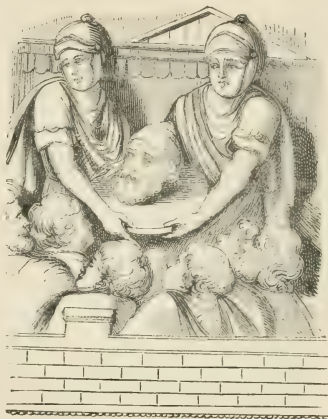
Decebalo fece tutti gli sforzi, messe in opera ogni arte, mandò assassini a Traiano, assalì i campi romani. Le insidie uscirono a vuoto, gli assalti furono validamente respinti con perdite grandi dei Daci. Il re attirò a colloquio Longino prode comandante di una legione col pretesto di trattare di accordi, e presolo a tradimento lo ritenne in ostaggio per aver modo a scoprire i disegni nemici, e fece sapere a Traiano che restituirebbe il prigioniero a patti di riavere i confini del Danubio e tutte le spese di guerra. Longino resistè alle lusinghe e alla forza, e affinchè il pensiero dei pericoli della sua prigionia non diminuisse all'imperatore la libertà di governarsi a suo senno, si dètte col veleno la morte.

Dopo lungo contrasto colle insidie, colle difficili vie, colle dense foreste, e colle fortezze dei monti le legioni fecero le ultime prove all'assalto di Sarmizegetusa, forte capitale dei Daci. La città dopo fiera resistenza fu presa di nuovo, e Decebalo disperando di sè e d'ogni sua cosa

[1] Plinio, *Epist.*, X, 16 (75).

nascose i regii tesori nel fiume Sargezia (*Strehl*) fatto deviare a quest'uopo, e per non cader vivo in mano al nemico si dètte di sua mano la morte. La sua testa mostrata a spettacolo delle legioni nel campo, e poscia a Roma nel Fôro annunziò che la guerra dacica era finita [1].

Erano passati quasi due secoli dal giorno in cui C.

Decebalo uccide sè stesso (*Bartoli*, 104, e *Froehner*, 171).

La testa di Decebalo mostrata al Campo Romano (*Bartoli*, 109, e *Froehner*, 178).

Scribonio Curione, proconsole di Macedonia, dopo aver fatto prova di invader la Dacia (676 di Roma) si ritrasse, spaventato dalla profonda oscurità delle selve ([a]). Traiano, non arrestato da nulla, ridusse in suo potere il vasto paese che dissero rinchiuso nel giro di un milione di

([a]) *Curio Dacia tenus venit: sed tenebras saltuum expavit.* Floro, III, 4, 6.

[1] Dione, LXVIII, 10-14.

passi [1], e ne fece subito una provincia che fu l'ultima acquistata e poscia la prima perduta ([a]).

Per ripopolare le contrade che la guerra aveva rese deserte, vi chiamò gente da tutto l'Impero ([b]), e la stanziò ivi in colonie, in oppidi, e in municipii a Sarmizegetusa colonia principale e metropoli della nuova provincia, ad Apulo (*Carlsburg*), a Napoca (*Kolsvar*, o *Klausenburg*), e in altri luoghi ricordati poscia dalle iscrizioni ([c]).

Fra i nuovi abitatori si vedono anche Galati, Palmireni e Iturei, e colla nuova gente pigliano possesso del paese gli Dei romani, greci, asiatici, egizii, ricordati essi pure di frequente nelle epigrafi mortuarie e votive, scoperte nei campi militari, e negli altri luoghi più frequentati, unitamente a statue di marmo e di bronzo, e a rottami di colonne e di fabbriche erette dai nuovi padroni, i quali introducendo dappertutto loro arti, e religioni, e linguaggio e culti e costumi, fecero sparire quasi ogni ricordo del popolo vinto nel paese solcato di nuove

([a]) Fu divisa dapprima in due parti, superiore e inferiore, e poscia in tre, *Porolissense*, *Apulense* e *Maluense*, poste tutte sotto il governo di un legato imperiale, con un procuratore particolare a ciascuna. Henzen, *Inscr.*, 5280, 5520, 6919; Mommsen, *Corpus Inscript. latin.*, III, p. 160, e n. 753.

([b]) *Trajanus, victa Dacia, ex toto orbe romano infinitas eo copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas.* Eutropio, VIII, 3.

([c]) La capitale di Decebalo ora si chiamò *Colonia Ulpia Trajana Augusta Dacica Sarmizegetusa.* Orelli, 791, 812, 831, 3234, 3441. Ulpiano (*Digest.*, L, 15, 8) ricorda come dedotta da Traiano la *Colonia Zernensium*, colonia *iuris italici*, come Sarmizegetusa. Più altri luoghi sono notissimi nelle epigrafi come Porolissum (*Mojgrad*), Certia (*Romlot*), Potaissa, o Patavissa (*Thorda*), Brucla (presso *Nagy-Enyed*). Alburnus maior vicus Pirustarum (*Verespatak*). Ampelum (*Zalatna*). Germisara (presso *Csikmó*), Tibiscum (presso *Karansebes*). Ad Mediam (*Mehadia*). ecc. Vedi *Corpus Inscript. latin.*, vol. III, pag. 161-261.

[1] Eutropio, VIII, 2.

strade, e reso florido di nuova cultura e di nuovi commerci (a).

Nelle due Mesie che ora cessavano di essere province di confine furono poste in riva al Danubio le colonie di Oesco (*Gičen*) e Ratiaria o Retiaria (*Arcer*)[1] per afforzare, al bisogno, i presidii di Dacia: e nella Mesia Inferiore, presso l'Iatro (*Iantra*), ai piedi dell'Emo, fu edificata la città di Nicopoli come monumento della grande vittoria sui Daci, di cui rimane il nome nel borgo chiamato oggi *Nikup*[2].

Il paese dei Daci era ricco di miniere d'oro e d'argento[3], le quali scavate e amministrate dai vincitori accrebbero gli splendori e le magnificenze di Roma. È detto che Traiano, tornando da quel famoso conquisto, riportò cinque milioni di libbre d'oro e dieci milioni di argento, senza contare le armi, i vasi d'inestimabile prezzo, e gli altri tesori del re (b) trovati sepolti nel fiume dietro l'indicazione di un servo[4].

La grande vittoria fu celebrata a Roma con nuovo trionfo, splendido di larghi donativi ai soldati, di ambascerie venute fino dall'India e da ogni parte del mondo, e di giuochi durati 123 giorni, in cui combatterono diecimila gladiatori e undicimila bestie feroci: perocchè

(a) Per le scoperte archeologiche fatte in Dacia negli ultimi tempi vedi Henzen, *Antichità della Transilvania*, in *Bullett. Istit. arch.*, 1848, pag. 129, 152, 161, 177, e Neigebaur, *Dacien aus den Ueberresten des Klassischen Alterthums*, Kronstadt 1851.

(b) Lido, *De magistratibus*, II, 28, il quale aggiunge anche la cifra incredibile di 500 mila prigioni.

[1] Zumpt, *De milit. Rom. colon.*, p. 406; Henzen, [illegible]; Mommsen, *Corp. Inscr. lat.*, III, pag. 142 e 263, n. 753 e 1641.

[2] Ammiano Marcellino, XXXI, 5, 16; Iordanes, *Get.* [illegible]; *Corp. Inscript. lat.*, III, p. 141.

[3] Henzen, *loc. cit.*, pag. 165; Mommsen, *Corp. Inscrip.* [illegible] III, pag. 213-214.

[4] Dione, LXVIII, 14.

anche Traiano conservava la massima antica di tener quieto il popolo con *pàne* e *spettacoli* [1].

Egli fu il primo e il solo che piantasse la potenza romana al di là del Danubio e con essa una nuova civiltà che trasformò la popolazione, il linguaggio e i costumi. La lingua divenne romana così che anche oggi dopo tanto

Traiano trionfante dei Daci (*Rossini, Archi*, tav. II).

volger di secoli i Valachi, i Moldavi e gli altri Danubiani ricordano il latino con loro favella che si chiama *Románia* ([a]). E la memoria di Traiano, trionfante del tempo,

([a]) « I popoli, che noi chiamiamo Valachi, chiamano sè stessi Románi, e il loro linguaggio Románia. Questo linguaggio Romanzo è parlato in Valachia e Moldavia e in qualche parte dell'Ungheria, Transilvania e Bessarabia. Sulla riva destra del Danubio occupa alcune parti dell'antica Tracia, della Macedonia e anche della Tessaglia. È diviso dal Danubio in due rami: settentrionale o Daco-romanico, e meridionale o Macedo-romanico. Il primo è meno misto, ed ha ricevuto una certa cultura let-

[1] Dione, LXVIII, 1[illegible]; Frontone, *Principia historiae*, pag. 345, ed. Mai. Conf. Plinio, *Paneg.*, 33.

rimase popolare in quelle contrade, unita inseparabilmente nelle leggende e nel linguaggio volgare ai campi, ai piani, ai prati, alle fosse, ai monti, ai dirupi, alle vie, al cielo, ai tuoni e alle tempeste (a).

Ma di questa guerra, che per alcun tempo chiuse una delle porte delle invasioni barbariche, e portò la civiltà sulle rive del Danubio, abbiamo appena qualche cenno nell'informe abbreviatore di Dione, dal quale non è possibile aver chiaro concetto della parte che vi fece il grande guerriero. Con ogni particolare ricordo andarono perduti, come dicemmo, i commentari che sulle *Guerre daciche* scrisse Traiano: perì anche il poema con cui le celebrò Caninio Rufo amico di Plinio [1]: e solo monumento della grande impresa rimane la Colonna trionfale, inalzata in Roma da Traiano, sulla quale in molti quadri maravigliosamente scolpiti, si vedono istoriate le varie vicende delle marce, delle battaglie e delle vittorie.

La Colonna d'ordine dorico si compone di grandi massi di marmo egregiamente commessi. Una scala interna conduce per 184 gradini alla cima, ove sorge ora una

teraria; l'altro ha preso un gran numero di parole albanesi e greche, e non è ancora grammaticalmente fissato. Il moderno Valaco viene dalla lingua parlata nella romana provincia di Dacia. » Max Müller, *On the Science of language*, third edition, London 1862, pag. 196.

(a) « *Le souvenir de Trajan est empreint partout, dans la tradition, dans la langue, sur les monts, dans le ciel même. Ainsi la voie Lactée, c'est le chemin de Trajan; l'orage c'est sa voix; l'avalanche est son tonnere; la plaine est son camp, la montagne est sa tour; le pic escarpé est sa vedette.* » Ubicini, *La Roumanie*, pag. 207.

In Servia la tradizione parla di lui narrando le geste di Troiano, principe mitico, che aveva ali e tre teste, e partiva spesso dal suo vecchio castello di Trojanovgrad per volare contro le genti vicine. Froehner, *La Colonne Trajane*, pag. XV.

Vedi anche D. Sestini, *Viaggio curioso, scientifico, antiquario per la Valachia, Transilvania*, ecc., a pag. 60. Firenze 1815.

[1] Plinio, *Epist.*, VIII, 4. Conf. I, 3.

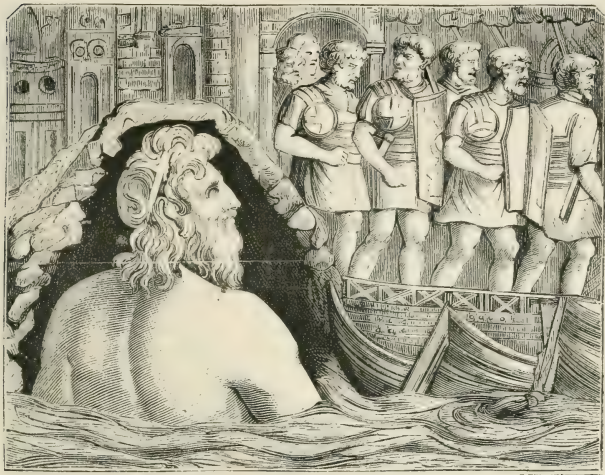
statua rappresentante S. Pietro, in luogo di quella che in origine rappresentava Traiano. La Colonna sorge sopra un gran piedistallo, nel quale sono figurati grandi trofei, e varie maniere di armi. Le storie della guerra dacica furono distese a modo di fascia al di fuori per tutta la lunghezza del fusto, e gli artisti, di cui principale fu Apollodoro di Damasco, famoso architetto del ponte gettato sopra il Danubio, dettero prova di raro ingegno e di squisitissimo gusto, e fecero tale opera che con ragione potè esser chiamata il capolavoro della scultura romana. Ed è importantissima per l'arte, come per rispetto alla storia, perchè ritrae gli usi di guerra, le vesti dei combattenti, le insegne, le armi di ogni sorte, le baliste che dai carri scagliano dardi, le testuggini, gli arieti, i sacrifizi prima delle battaglie, le ambascerie, le fortificazioni dei campi, il modo di gettar ponti sui fiumi, e gli assalti delle fortezze, le stragi, gli incendii, le fughe (1).

(1) Pei disegni pubblicati in vari tempi e per le illustrazioni archeologiche e storiche della Colonna, vedi *Historia utriusque belli Dacici a Traiano Caesare gesti, ex simulachris quae in columna eiusdem Romae visuntur collecta, auctore* F. Alfonso Ciacono hispano, etc., Romae 1576. (Fu ristampata nel 1585 e nel 1616). I disegni sono di Girolamo Muziano fondatore dell'Accademia di S. Luca (1577), il quale gli fece incidere da F. Villamena a sue spese;

Colonna Traiana nuovamente disegnata et intagliata da Pietro Santi Bartoli, *con l'esposizione latina di* Alfonso Ciaccone *compendiata nella volgare lingua sotto ciascuna imagine, accresciuta di medaglie, iscrizioni e trofei da* Giovanni Pietro Bellori, Roma 1672. (Opera che sebbene *più elegante che accurata* al dire del Fabretti, ed erronea nell'interpretazione delle parti mancanti, ebbe più fortuna e più fama delle altre. Fu ristampata a Roma nel 1813 con prefazione di Carlo Fea);

Fabretti, *De Columna Trajana syntagma*, Romae 1683. (Ristampata nel 1690. Opera egregia e degna di questo dotto archeologo);

Piranesi, *Trofeo ossia magnifica colonna coclide*, ecc., Roma 1770. (Grandiosa imagine del prospetto principale dell'altezza di quasi due metri, con cinque [illegible] figura [illegible] piedistallo, e altre con par-

La guerra scolpita comincia col passaggio del Danubio sopra un ponte di barche. Il Dio del fiume che ha sua stanza in una caverna è figurato colossale colla testa

Il Danubio propizio al passo dei Romani
(*Bartoli, Colonna Traiana*, tav. 4, e *Froehner*, 31).

cinta di canne, con capelli e barba grondanti di acqua, con mantello avvolto alle spalle. Egli protegge le legioni

ticolarità di armi e figure staccate: tutti disegni egregi, e magnificamente incisi).

Columna Trajana exhibens historiam utriusque belli Dacici a Trajano Caesare Augusto gesti, ab Andrea Morellio *accurate delineata et aere incisa, nova descriptione illustrata cura et studio,* Ant. Fr. Gori, Amstelodami 1772. (I disegni del Morell, numismatico svizzero, furono tratti dai modelli in gesso già eseguiti per conto di Luigi XIV di Francia. L'opera è di poco conto dal lato dell'arte, e anche le illustrazioni non dànno quasi nulla di nuovo).

La Colonna Traiana illustrata da Erasmo Pistolesi, *disegnata da*

sostenendo colla possente destra il ponte di navi costruito sulle sue onde.

L'esercito passa con sue insegne, e armi e bagagli. Traiano alla testa delle legioni è uno dei primi a mettere

Salvatore Busuttil, *incisa da* Nicola Moneta. *con alcune indicazioni del* Fabretti, Cecconi. Bellori, Roma 1846. (I disegni vengon da quelli del Bartoli).

La Colonna coll'andare dei tempi corse varie vicende. Nel secolo decimo servì di campanile a un convento costruito nel sito del Fôro, finchè nel 1162 il Senato romano vietò sotto pena di morte e confiscazione de' beni di guastare il più bel monumento di Roma. (Fea, nella sua edizione di Winckelmann, vol. III, p. 355).

Nel secolo XVI, per ordine di Paolo III, furono tolte via le rovine che ne coprivan la base: e poscia l'architetto Domenico Fontana ebbe da Sisto V l'incarico di demolire le case vicine e di fare i restauri che credesse opportuni: e allora S. Pietro fu posto sulla cima dove già stette Traiano. Pure gli ingombri non iscomparvero affatto fino ai primi anni del secolo XIX pei nuovi lavori di Napoleone I, i quali ridussero il Fôro Traiano come vedesi oggi. (Fea, *loc. cit.*, p. 378, e dello stesso, *Miscellanea,* II, 9-11, *Notizie degli scavi nel Fôro Traiano,* Roma 1813, pag. 13-26, e *Reclami del Fôro Traiano,* Roma 1832, pag. 3-6).

Quando le truppe francesi dopo il trattato di Tolentino occuparono Roma, il generale Pommereul aveva proposto di trasportare tutta la Colonna a Parigi, perchè servisse di piedistallo alla statua della Libertà sulla Piazza Vendôme. Il monumento rimase al suo posto: ma ai giorni nostri, sotto Napoleone III, ne fu con modo diverso trasportata in Francia la parte che potevasi pigliare senza furto, affinchè servisse agli studi della scienza e dell'arte. E i calchi dei bassirilievi fatti negli anni 1861-1862, e riprodotti in galvano-plastica nel 1863 dettero occasione a una nuova e grande pubblicazione recentemente compiuta: = W. Froehner. *La Colonne Trajane d'après le surmoulage exécuté à Rome en* 1861-1862 *reproduite en photographie par* Gustave Arosa, 220 *planches imprimées en couleur avec texte orné de nombreuses vignettes,* Paris 1872. = Sono tre magnifici volumi di tavole con un bel volume di testo in cui il Froehner facendo suo profitto delle medaglie, delle iscrizioni, dei marmi, delle nuove scoperte archeologiche, dei viaggi fatti nelle terre de' Daci, e dei progressi degli studi scientifici, etnografici e storici, illustrò sapientemente tutti i bassirilievi considerati come monumento di storia, e accuratamente studiò d'indagare il significato e i fatti di quelle tante figure.

il piede sulla terra nemica. Prima di procedere nelle sconosciute contrade tiene consiglio di guerra coi suoi ufficiali, sulla via da seguire. Secondo l'uso antico seguìto sempre al cominciar d'una impresa, l'imperatore vestito di toga, con in mano lituo e pàtera, al suono di corni e di flauti offre vittime e incensi per propiziare gli Dei: e poscia dal suo tribunale parla alle truppe per esortarle alla pugna imminente.

Le allocuzioni e i sacrifizi, ripetuti sovente, seguono le vicende e le peripezie della guerra, nelle quali l'imperatore è sempre presente a provvedere, a dirigere, a ordinare e sorvegliare le costruzioni dei campi, a far cuore ai soldati, a eccitarli con lodi e con premii.

Non è possibile dire partitamente tutto l'andamento della grande epopea istoriata sulla Colonna con circa 2700 figure di Romani, di Daci, di Sarmati, di Galli, di Germani, di guerrieri affricani ed asiatici: colle imagini dei cavalli, degli armenti, dei fiumi, dei monti, delle case e delle fortezze barbariche, delle vie aperte nelle foreste, con più di 20 campi fortificati dalle legioni, con le prove di tanti assalti e combattimenti e grandi battaglie, cogli incendii delle città e dei villaggi, colle stragi, colle donne, e i fanciulli e i vecchi tratti prigioni.

Si vedono dapprima su veloci cavalli gli esploratori mandati a osservare il paese. Il nemico è vicino: e le legioni, apertasi la via tra le selve, piene di ardore lo affrontano. Se, come altrove vedemmo, i Daci sono usi a ostentare come trofei le teste tagliate ai nemici, qui i Romani appariscono non meno feroci. Un soldato tiene in mano la spada e stringe tra i denti la testa tronca di un barbaro: e altri portano all'imperatore due teste come loro trofei. Al furore degli uomini risponde l'imperversare degli elementi: dall'alto delle nubi il Signore del tuono scaglia fulmini ai Daci, e aiuta la vittoria romana.

Teste tronche dei Daci (*Bartoli*, 17, e ***Froehner***, 18-19).

I Daci fulminati da Giove (*Bartoli*, 18, e *Froehner*, 19).

I nemici disfatti sono forzati a lasciare uno dei loro grandi ripari posto in cima a una rupe dentro a doppio muro circolare, difeso da fossa, coronato di merli, e di teste troncate agli invasori. I Romani incendiano il forte oppido, e quindi passato a guado un torrente e non trattenuti da nulla corrono con ardore a dar la caccia ai fuggenti.

In appresso l'imperatore parla ai soldati, e riceve un ambasciatore venuto a far proposte di pace: ma come le parole non approdono a nulla, si procede a nuove battaglie. L'avanguardia romana scopre un villaggio ove stanno a rifugio le famiglie e i greggi dei guerrieri corsi

Prigionieri Daci (*Bartoli*, tav. 21, e *Froehner*, 53-54).

altrove a combattere. I vecchi sorpresi nel loro riparo combattono con mazze di ferro e vendono caramente la vita. Uno di essi trascina nella fuga un fanciullo. Gli in-

vasori scannano i greggi nascosti in una caverna e traggono prigioniere più donne vestite di lunga tunica a piccole pieghe, e coi capelli coperti da un pezzo di stoffa. Le povere madri portano seco i piccoli figli, e gli mostrano supplichevolmente a Traiano, il quale sembra dire col gesto che saranno umanamente trattati.

I Daci col disegno di assalire un campo romano si avventurano al passo di un fiume gelato: ma il gelo sotto il loro peso si rompe, e uomini e cavalli sprofondano miseramente nell'onde alla vista dei compagni che dalle rive fanno ogni prova per dar loro soccorso. Ma anche dopo questa sciagura l'esercito procede arditamente all'assalto. I difensori lo accolgono con una pioggia di mortiferi strali cui i Daci rispondono coi loro archi, e battono fortemente coll'ariete le mura.

Poscia altra scena al principio della stagione che dopo l'inverno richiama i soldati alle fatiche dei campi. Sulle rive di un fiume sorge una grande città bella di templi, di anfiteatro, di portici. Nel fiume sono apparecchiate le navi pel trasporto di soldati, di cavalli, di armi, di tende e bagagli. La bireme imperiale è adorna alla prua con pitture di Amori a cavallo a Tritoni armati di remi. Traiano vestito di tunica corta e di manto è uscito dal suo palazzo e imbarcato: e, com'è suo costume, dà mano a remare ([1]). La flottiglia solca le onde del fiume e mette sull'altra riva le truppe che tosto corrono nel paese nemico. Traiano a cavallo è alla testa dei suoi armato di lancia e di spada. Giunge l'annunzio dell'appressar del nemico forte dell'aiuto di uomini e cavalli tutti coperti di corazze di ferro (*catafractarii*). La cavalleria romana

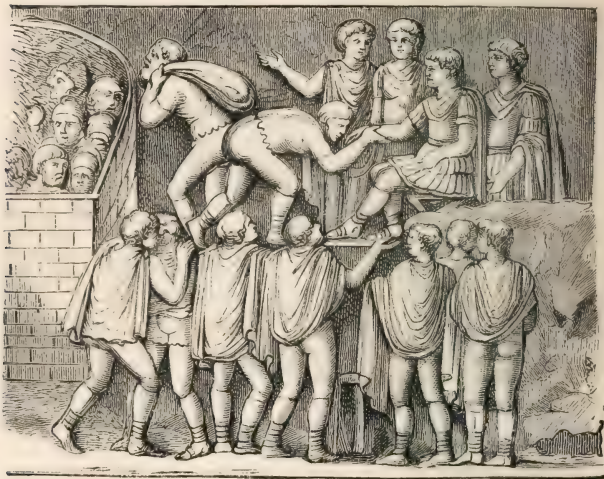
([1]) *Si quando placuit idem corporis robur in maria proferre, non ille fluitantia vela, aut oculis sequi, aut manibus: sed nunc gubernaculis assidet, nunc cum valentissimo quoque sodalium certat frangere fluctus, domitare ventos reluctantes, remisque transire obstantia freta*. Plinio, *Paneg.*, 81.

assale vigorosamente questi tremendi guerrieri, gli rompe e gli fuga. Una schiera di Daci che fa prova di arrestare i vincitori al passo dei monti è fortemente battuta e fugata, e un loro capo uccide sè stesso per non andar vivo in mano ai nemici. Sulla collina piena di cadaveri si vede una fila di carri pieni d'insegne militari, di armi e di ogni sorte di vasi. A una delle rote sta attaccato il

Cavalieri e cavalli coperti di corazze di ferro (*Bartoli*, tav. 27, e *Froehner*, 62).

cadavere nudo e mutilato di un prigioniero romano; le legioni continuano la marcia dietro ai gloriosi vessilli, e ai suonatori di corno. Il nemico che tiene le alture è assalito da fanti e cavalli, e lascia il campo di battaglia pieno di morti e morenti.

Finita questa battaglia, Traiano circondato dai rappresentanti delle truppe che ebbero parte alla vittoria gli ringrazia di loro bravura: e poscia distribuisce i donativi

ai più prodi. Egli è assiso in alto sulla sedia castrense, ove uno dei premiati gli bacia rispettosamente la mano. Due discesi dalla tribuna si abbracciano commossi di gioia pel donativo ottenuto. Un altro si allontana portando in un sacchetto il suo premio. Gli spettatori sembrano mandar grida di giubilo. In seguito si vedono le donne dei Daci che menano orribile strazio dei prigionieri romani, e la guerra continua collo stesso spettacolo di fo-

Distribuzione dei donativi ai soldati più prodi (*Bartoli*, tav. 32-33, e *Froehner*, 70).

reste abbattute per costruire campi fortificati, di grandi movimenti di schiere e di macchine, di assalti, di scaramucce e battaglie, di città e villaggi e casolari incendiati, di stragi, di prigionie, di allocuzioni alle truppe, di ambasciate, di sacrifizi, finchè Decebalo cede alla necessità delle cose, e la prima guerra si conclude, conforme alla

storia, col trionfo delle armi romane: e la Vittoria tra due trofei scrive sullo scudo il nome del popolo vinto.

Nei bassirilievi la seconda guerra comincia coll'arrivo delle legioni a una città posta sulle rive del mare, la quale dà grande spettacolo coi suoi edificii splendidi di colonne e di statue, e col porto pieno di navi. La bireme imperiale distinta pei suoi ornamenti dalle altre ha un fanale sospeso alla sommità della poppa. Traiano

Vittoria Dacica (*Bartoli*, tav. 58, e *Froehner*, 107).

sbarca di notte accolto festevolmente dai cittadini con fiaccole, e fa la sua entrata solenne nel Fôro e offre sacrifizi agli Dei. Sulle are inghirlandate ardono frutti ed incensi; i vittimarii scannano i tori; suonano i flauti: uomini e fanciulli incoronati di foglie, levando le mani al cielo accompagnano la cerimonia con loro preghiere.

Finite le offerte e le preci si dà mano alle armi e ricomincia la marcia. L'imperatore muove a piedi in mezzo ai soldati, e in breve siamo di nuovo nell'interno delle

terre dei Daci alcuni dei quali si presentano tosto coi loro figliuoli a chieder mercè.

In questa come nell'altra guerra la scultura ritrae il continuo alternarsi di costruzioni di alloggiamenti e di ponti, di passaggi di fiumi, di assalti, di correrie per foreste. Qui vedesi un campo dei barbari costrutto e af-

Daci supplicanti (*Bartoli*, tav. 67, e *Froehner*, 119-120).

forzato secondo le regole dell'arte romana. Più oltre i Romani sono improvvisamente assaliti in due campi posti l'uno in vicinanza dell'altro. A un tratto i ripari si empiono d'armati che respingono fortemente l'assalto. Nel più forte della mischia giunge di fuori un rinforzo, alla vista del quale i Daci caduti di animo si dànno alla fuga lasciando sul terreno loro morti e feriti.

Poi vedesi il magnifico ponte di cui demmo altrove l'imagine, e il sacrifizio fatto per l'inaugurazione di esso a lato di un campo di forma emisferica. Vi assiste una legione per mezzo di un tribuno e dei suoi vessillarii. L'ara

Assalto dei Daci a un campo romano (*Bartoli*, tav. 71, e *Froehner*, 125).

Sacrifizio per l'inaugurazione del ponte del Danubio (*Bartoli*, tav. 71, e ***Froehner***, 129).

è al solito inghirlandata e coperta di frutti. Il vittimario aspetta il segnale per immolare il toro a ciò preparato.

Più oltre, dopo l'incontro di una deputazione di Sarmati o Geti, e il passaggio di un ponte ornato di trofei, Traiano in veste sacerdotale nel recinto del campo al suono di tibie e di trombe offre libazioni agli Dei e sacrifica un verre, una pecora e un toro (*suovetaurilia*): e compiuto il rito dice ai soldati che le viscere delle vittime promettono sicura vittoria. Quindi essi muovono lieti cogli elmi incoronati di lauro: e disertato il paese e

Assalto a Sarmizegetusa (*Bartoli*, tav. 83, e *Froehner*, 145-146).

vinto ogni ostacolo giungono alle ultime prove davanti alla forte capitale nemica.

Legionarii, fanti leggeri, Germani, frombolieri e arcieri le stanno d'attorno e corrono intrepidamente all'assalto sotto una tempesta di pietre e di strali pioventi dall'alto. Gli assalitori rispondono con ogni sorta di strali, e coperti dei loro scudi avvicinano le scale alle mura. Uno

di essi salito in alto ha tagliata la testa al nemico venutogli contro, e si ritrae col sanguinoso trofeo.

Da un'altra parte si tenta di aprire la breccia: le grosse pietre gettate dall'alto vietano di compiere l'opera, e l'assalto è vittoriosamenie respinto. Occorre tentare altra via: e i Romani atterrano gli alberi della vicina foresta, e dànno opera ad elevare un grande aggere per battere più efficacemente le mura.

Intanto un ambasciatore del re viene a chieder la pace. Traiano lo accoglie solennemente in mezzo ai suoi ufficiali e soldati. Ma, a quanto pare, le trattative falliscono. Quindi Decebalo ordina ai suoi di incendiar la città e di ritrarsi. Fortezze, torri e palazzi si vedono in preda alle fiamme.

Dopo questo disperato partito i più coraggiosi dei sacerdoti e dei principi daci risolvono di non sopravvivere al morir della patria, e raccoltisi intorno a un grande vaso di veleno bevono disperatamente la morte a malgrado dei pianti e degli sforzi dei loro compagni che li supplicano di serbarsi a migliore avvenire. Un *pileato* empie il bicchiere al vaso mortifero, e un altro lo accosta alle labbra. Alcuni stesi per terra sono in orribile angoscia: più lungi altri sono portati via moribondi.

I più valenti difensori della capitale distrutta non disperati ancora della patria si riparano precipitosamente nelle foreste per tentare di nuovo la fortuna delle armi: e si vedono poscia raccolti in vasto campo protetto da un fiume e da baluardi di pietre e di tronchi di alberi, d'onde muovono all'assalto di un alloggiamento romano. Inutili prove. Decebalo, tentato invano di placare con nuova ambasciata il nemico, si uccide. Alcuni dei capi ne seguon l'esempio, mentre altri si apparecchiano a comprare la vita con ricchi doni. Da ogni parte piena vittoria con grandissima preda di ricchezze, d'uomini e d'armi. Sono scoperti e presi i vasellami d'oro e d'argento

e gli altri regii tesori nascosti nel fiume. I soldati gridano *imperatore* Traiano, che li ringrazia di loro prodezze.

I pochi Daci non sottomessi combattono fino agli estremi contro la cavalleria che gl'insegue. Le fiamme di una città incendiata dai vincitori illuminano la trista scena della morte di un popolo.

L'ultimo quadro figura quelli che dopo fatto ogni sforzo per salvare la patria non hanno cuore di vederne la schiavitù, e cercano rifugio sulla terra straniera. Uomini e donne emigrano con armenti e con ogni aver loro, portando in

Emigrazione dei Daci (*Bartoli*, tav. [illegible], e *Froehner*, 181).

collo i piccoli figli: e due di quei miseri si volgono mestamente indietro a dare l'ultimo sguardo al paese nativo.

La grande Colonna sorse nel Fôro che Traiano edificò e chiamò col suo nome, superando di grandezza e splendore tutte le opere simili fatte finqui, con moli gigantesche e singolari tra tutte le opere umane, così che Ammiano Marcellino in appresso affermò non potere esser descritte a parole, nè rinnuovate dai mortali ([a]).

([a]) *Singularem sub omni coelo structuram, ut opinamur, etiam numinum adsensione mirabilem . . . . giganteos contextus . . . . nec relatu effabiles, nec rursus mortalibus adpetendos.* Amm. Marcellino, XVI, 10, 15. Lo storico parla del Fòro Traiano l'anno 356, quando venne a Roma l'imperatore Costanzo.

Come lavoro preparatorio fu scavata la parte montuosa che nel luogo a ciò designato sorgeva tra il Capitolino e il Quirinale congiungendo i due colli, e si ridusse pianeggiante coll'abbassare l'altura di centoventotto piedi, corrispondenti all' altezza della Colonna, come attesta l'epigrafe posta nella base di essa ([a]). Di queste magni-

Ruderi del Fòro Traiano (*Da Fotografia*).

ficenze parlano anche le rovine, quantunque non si veda che una piccola parte del luogo occupato dal Fôro e dalle

([a]) L'epigrafe conservata intera dall'Anonimo di Einsiedeln dice che il Senato o il Popolo romano posero la colonna all'imperatore Traiano nell'anno della sua decimasettima potestà tribunizia (113 dell'èra volgare) *ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tant* (is ope) *ribus sit egestus*.

sue grandi fabbriche ([a]). Ivi sfoggio non mai veduto dei marmi più preziosi del mondo nelle colonne, nei portici, nei pavimenti, nei fregi, nei trofei, nelle statue. L'entrata era per un arco trionfale adorno di bassirilievi e di statue con quadriga e trofei alludenti alle vittorie del principe di cui giganteggiava la statua equestre in mezzo all'area quadrata. Rimangono alcuni ruderi della basilica già vastissima e splendida di soffitta di bronzo, di ricche colonne, di squisitissimi fregi, di quadrighe trionfali, e di insegne, con epigrafi ricordanti Traiano benemerito della Repubblica in guerra e in pace, e le legioni che combatterono in Dacia ([b]): e in appresso vi si aggiunsero statue a guerrieri, a magistrati, a scrittori. Un tempio del quale, come della grande basilica e dell'arco d'ingresso, le me-

Fòro, Basilica e tempio di Traiano (*Canina, Edif.*, II, tav. 116 e 120).

daglie ci serbarono l'imagine esterna, fu poscia ivi consacrato a Traiano. E ad esso vicino stette una biblioteca in due sale, una per gli atti pubblici, pei senaticonsulti, e pei libri lintei relativi ai fatti de' principi, e l'altra per le opere letterarie e scientifiche, destinata più tardi anche

([a]) Il Nibby (*Rom. ant.*, II, 221) notò che de' 330 mila piedi quadrati della superfice antica ora non ne veggiamo che 55 mila e 800, cioè circa la sesta parte.

([b]) Fra i nomi delle legioni ivi scritti rimangono quelli della XI Claudia, della XV Apollinare, e della XX.

a uso di letture accademiche. Una epigrafe diceva che tutte queste grandi opere furono fatte colla vendita delle spoglie dei vinti ([a]).

Anche d'Oriente venivano spoglie di guerra, perchè mentre Traiano era occupato alla sottomissione dei Daci il suo legato Aulo Cornelio Palma, governatore di Siria, aggiunse nuovi paesi al grande proconsolato dell'Asia (105) vincendo gli Arabi nomadi infesti alla Palestina sui mal fissati confini da Damasco al Mar Rosso: e presi i luoghi che servivano di riparo ai ladroni afforzò Gerasa (*Djerâsch*), Bostra (*Bosra*), Filadelfia (*Rabbath-Ammon*) e Petra, reggia dei Nabatei [1], le quali d'ora in poi sotto la disciplina romana divennero città popolose e floride d'importanti commerci, massime Petra e Gerasa, di cui parecchie rovine ricordano ancora la prospera e splendida vita ([b]).

([a]) *Ex manubiis.* Gellio. XIII, 24. Per le altre particolarità conosciute del Fôro Traiano e delle sue fabbriche vedi Amm. Marcellino, XVI, 10, 15; Pausania, V, 12, 6; Dione, LXVIII, 16, LXIX, 4; Sparziano, *Adrian.*, 19; Vopisco, *Aurelian.*, 1 e 8, *Tacit.*, 8, e *Prob.*, 3; Gellio, XI, 17; Sidonio Apollinare, IX, 16; Viola, *Memorie storico-critiche del Fôro Traiano*, in *Giorn. Arcad.*, 1821-1822, vol. XII, p. 207-230, XIII, 260-273, XV, 201-215, 370-384, XVI, 76-88; Nibby, *Roma ant.*, II, 183-221; Canina, *Edifizi*, I, 279-288, II, tav. 111-125, e *Indicazione topografica di Roma antica*, pag. 279-288; Fea, *Miscellanea*, vol. II, pag. 9-11, e *Notizie degli scavi nel Fôro Traiano*, Roma 1813, p. 13-26. Degli scavi più recenti è dato ragguaglio nel *Bull. Istit. arch.*, 1844, pag. 131, 177-179, 1852, pag. 183 e segg., e *Annal.*, 1849, pag. 349, 1852, pag. 131-135.

([b]) A Petra tra le altre cose rimangono grandi ruderi di due archi trionfali, di un anfiteatro, di un tempio, e di molte magnifiche tombe con iscrizioni greche e latine. Vedi Léon De Laborde et Linant, *Voyage de l'Arabie Petrée*, Paris 1830, pag. 42-68, pl. 33-60; Noël des Vergers, *L'Arabie*, Paris 1847, pag. 3 e 34, pl. 11 e 12; Hittorf, *Petra et Pompéi*, in *Revue archéologique*, 1862, vol. 5, pl. X, e vol. 6, pag. 1-18.

Per Gerasa vedi Taylor, *La Syrie, l'Egypte, la Palestine et la Judée*, Paris 1839, vol. I, pag. 291.

[1] Dione, LXVIII, 14; Ammiano Marcellino, XIV, 8, 13; Merivale, VIII, 47-48.

Cessate le fatiche dei campi, Traiano torna assiduo alle cure civili del governo, delle leggi, della giustizia, e delle opere pubbliche a Roma, in Italia e nelle province, con una perseveranza instancabile, ammirata non meno del valore di cui diè prova alla guerra. Egli discute coi suoi colleghi in senato i provvedimenti utili al buon governo del mondo: coi giudici più valenti ascolta gli appelli dei tribunali più alti di tutto l'Impero, e le sue sentenze divengono leggi, come i suoi editti, e rescritti e risposte ai governatori e magistrati delle province [1]. Giornalmente siede in tribunale nel Portico di Livia, nel Fôro di Augusto e altrove [2]. Plinio che lo aveva veduto per tre giorni in senato intento ai lunghi dibattimenti per l'accusa di un proconsole ladro dell'Affrica, pieno di ammirazione lo ritrovò giudicante in prima istanza cause di tradimento, di eredità, e d'adulterio anche nell'ameno ritiro di Centocelle (*Civitavecchia*), ove si mostravano meglio, egli dice, la giustizia, la gravità, e la piacevolezza del principe [3].

Vietò di condannare gli assenti, e gli imputati per soli sospetti, e statuì *esser meglio l'impunità di un reo che la condanna di un innocente* ([a]). La Giustizia che nelle medaglie di Traiano sta assisa e impugna lo scettro [4], nel regno di lui presedè quasi sempre al governo degli uomini, e pel grande amore ch' ei le portava fu sovranamente ammirato e amato dai contemporanei e dai posteri.

Rispetto all'edificare, vinse tutti gl'imperatori nel numero e nella grandezza delle opere, e perciò fu chiamato architetto del mondo ([b]). Nè sembra che le sue magnifi-

([a]) *Satius esse relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnare.* Ulpiano, *Digest.*, LXVIII, 19, 5.

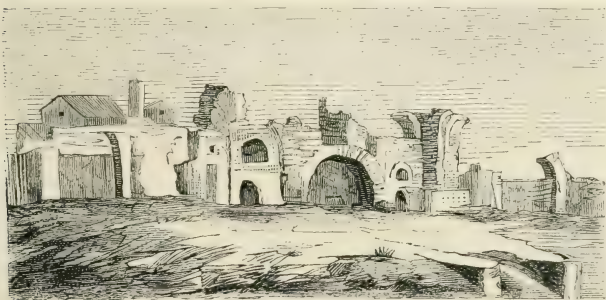
([b]) *Orbem terrarum aedificans.* Eutropio, VIII, 2.

[1] Sulle leggi di Traiano vedi Francke, *Gesch. Trajans*, pag. 366-519.

[2] Dione, LXVIII, 10.

[3] Plinio, *Epist.*, II, 11, e VI, 31.

[4] Cohen, *Monn. frapp. sous l'emp. rom.*, II, *Trajan*, n. 281.

cenze portassero ai sudditi straordinarie gravezze. Se altri avevano gettato in follie il sangue dei cittadini proscritti, egli usò le sue economie e le prede e i tributi sui nemici vinti colle armi in opere che per lo più tornavano a utile pubblico. A Roma, come nelle province, riparò ai guasti delle inondazioni, degli incendii e dei terremoti, e a rendere meno facili le rovine limitò a 60 piedi l'altezza delle case private [1]. Pose ogni cura a conservare le fabbriche antiche, edificò per gli Dei, pel Senato, pei cittadini, non per sè stesso [2], e messe all'altezza delle nuove fortune la grande città di cui dopo il conquisto della Dacia potè allargare il pomerio [3]. Inalzò un tempio a Nerva nel Fôro Palladio, pose statue e monumenti a Sura, a Palma, e ad altri cittadini, benemeriti per grandi servigii resi allo Stato [4]. Dètte al popolo nuove

Terme di Traiano (*Canina, Edif.*, IV, 206).

Terme sulle Esquilie (presso la chiesa di S. Martino) in vicinanza di quelle di Tito [5]. Prolungò la serie degli edi-

[1] Aurelio Vittore, *Epit.*, 13; Orosio, VII, 12.
[2] Plinio, *Paneg.*, 50 e 51; Dione, LXVIII, 7.
[3] Vopisco, *Aureliano*, 21.
[4] Plinio, *Paneg.*, 11; Dione LXVIII, 15 e 16: Nibby, *Roma ant.*, II, 223 e 231.
[5] Pausania, V, 12, 6; Nibby, *loc. cit.*, pag. 811, Canina, *Edifizi*, vol. IV, tav. 206.

fizi e dei portici che adornavano il Campo Marzio [1], e vi fece un teatro notevole per la sua forma rotonda, distrutto poi da Adriano [2]. E Dione ricorda anche l'odeo e il ginnasio edificati per ordine suo da Apollodoro, famoso architetto del ponte sul Danubio e del Fôro Traiano [3].

Il Circo Massimo, guasto dal fuoco, fu restaurato e con nuovi ornamenti fatto emulo alla bellezza dei templi, e ingrandito in modo che bastasse ai bisogni della grande città, e fosse degna sede del popolo vincitore del mondo. Degno di principe cittadino fu ivi il cambiamento fatto nel palco imperiale, che finqui disposto in modo da dare facoltà all'imperatore di non esser veduto dal pubblico, quando così gli piacesse, ora fu reso aperto, e quindi l'imperatore agli spettacoli stava come in mezzo al popolo, vedendo tutti e veduto da tutti ([a]). E finalmente tra le grandi e più utili opere fatte a benefizio di Roma fu l'*Acqua Traiana* condotta (863) parte sopra archi, parte sotterra dal lago Sabatino (*Lago di Bracciano*) al Gianicolo, come attesta l'epigrafe ritrovata nel 1830 a dieci miglia da Roma. Fu il decimo acquidotto che portò un nuovo fiume in città, il quale lungamente servì a muover macine e a tutti gli usi comuni, e dopo la interruzione cagionata dalle ingiurie dei secoli fu nei tempi moderni (1612) restaurato da Paolo V Borghese, e col nome di *Acqua Paola* anche oggi abbevera largamente il Trastevere ([b]).

([a]) Plinio, *Paneg.*, 51; Dione, LXVIII, 7; Grutero, 246, 8; Giovenale, *Sat.*, XI, 195; Canina, *Edif.*, III, pag. 42-43, IV, tav. 185, n. 1. Vedi la medaglia incisa sopra, vol. I, pag. 601.

([b]) Vedi Fea, in *Bullett. Istit.*, 1830, pag. 220, e *Relazione della scoperta di una interessantissima iscrizione del condotto dell'Acqua Traiana*, Roma 1831. L'epigrafe trovata lungo il condotto dice che l'imperatore nella XIII potestà tribunizia *Aquam Trajanam pecunia sua in urbem perduxit emptis locis per latitudinem pedum* XXX.

[1] P. Vittore, *De regionibus urbis*; Francke, p. 601.
[2] Pausania, V, 12, 6; Sparziano, *Adriano*, 9.
[3] Dione Cassio, LXIX, 4.

Grandi e importantissimi i suoi lavori nei porti e nelle strade d'Italia. Il bell'arco marmoreo e l'iscrizione di Ancona dicono che ivi colla sua pecunia rese ai naviganti più facile e più sicuro l'accesso d'Italia ([a]).

Dopo tanto imperversare delle tempeste e degli uomini

Arco d'Ancona (*Rossini, Archi*, tav. 41).

rimane anche oggi a Civitavecchia il molo da lui piantato contro la furia delle onde, e si ritrovarono i rottami delle colonne e dei marmi attestanti la magnificenza dell'opera messa, a quanto sembra, sotto la protezione di un colossale Nettuno, di cui si rinvenne un braccio e il tridente [1]. Plinio vide il grande lavorìo delle pietre e

([a]) *Providentissimo Principi Senatus P. Q. R. quod accessum Italiae hoc etiam addito ex pecunia sua portu tutiorem navigantibus reddidit.* Grutero, 247, 6.

[1] P. Manzi, *Stato antico e attuale del porto e provincia di Civitavecchia*, Prato 1837, pag. 6-9; Annovazzi, *Storia di Civitavecchia*, Roma 1853, pag. 86 e segg.

delle pile trasportate per inalzare l'isola e le due braccia del porto, e fornire tranquilla stazione alle navi [1].

A Ostia dove non era luogo bastante ad accogliere tutte le navi cariche dei grani necessari alla cresciuta popolazione di Roma, restaurò il vecchio porto di Claudio, lo rese più sicuro, e lo ingrandì scavando dentro alla terra il *Porto Traiano* circondato di magnifiche fabbriche

Porto Traiano a Ostia (*Donaldson*).

per uso di magazzini, del quale rimane l'imagine e il nome in una medaglia: e con nuovo canale (*Fossa Traiana*) aprì un'altra via al Tevere in mare ([a]).

([a]) Vedi lo Scoliaste di Giovenale, XII, 75 e segg.; Plinio, *Epist.*, VIII, 17; Fea, *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia ora di Fiumicino*. Roma 1824, e *La Fossa Traiana confermata*. Roma 1824;

[1] Plinio, *Epist.*, VI, 31.

Galeno scrisse che a questi tempi tutte le strade d'Italia erano fangose, o ingombre di sassi e di sterpi, o molestamente ardue, troppo lunghe, e impraticabili per mancanza di ponti; e aggiunse che Traiano le ripulì, le selciò e appianò e abbreviò, corresse le troppo forti salite, fece ponti sui grandi fiumi, e quelle poste in siti deserti e pericolosi diresse per luoghi abitati e sicuri [1].

Oltre alle costruzioni delle tre *vie Traiane,* piccoli rami delle vie Clodia e Cassia [2], e a quella *nova Traiana* ([a]), ricordasi che egli pose ogni cura ad assicurare il passaggio delle Paludi Pontine, e selciò e in più parti rese migliore la via Appia [3], e dètte il suo nome a un gran tronco di essa, il quale battuto anche prima, secondo che attesta Strabone, fu più solidamente costrutto e reso rotabile. L'Appia da Benevento volgeva ad Eclano (*Grotte presso Mirabella*) e a Venosa, e discesa a Taranto, di là per Oria andava a Brundusio. Il nuovo tronco chiamato *Via Traiana,* partendo da Benevento, e costeggiando gl'Irpini andò nella Puglia, e finì a Brindisi dopo aver toccato Equotutico (*Sant' Eleuterio*), Aeca (*Troia*), Erdonia (*Ordona*), Canosa, Ruvo, Ceglie di Bari, e Gnazia

Nibby, *Della Via Portuense e dell' antica città di Porto,* Roma 1827, pag. 29-33 e 49-50; Canina, *Edifizi,* V, pag. 202, e VI, tav. 184.

Della medaglia riferita a questa grande opera diamo (secondo l'ingrandimento del Donaldson, *Archit. Numism.,* pag. 332, n. 90) il rovescio in cui vedesi il porto di forma esagona circondato da edificii, con più navi e coll'epigrafe PORTVM TRAIANI S. C. (*senatus consulto*).

([a]) Orelli, n. 822. L'epigrafe 150 dell'Orelli stesso che ricorda la *via Traiana* pei Salentini e pei Bruzii è oggi dichiarata spuria, come pure si tiene indubitatamente per falsa la 143 che parla della *via Traiana Frentana.* Vedi Henzen, *Inscript.,* in Orelli, vol. III, pag. 7, e Mommsen, *Sulla topografia degli Irpini,* in *Bullett. Istit. arch.*, 1848, pag. 10. Conf Corcia, *Storia delle due Sicilie,* I, 210.

[1] Galeno, *Method. medendi,* lib. IX, cap. 8.

[2] Grutero, 146, 1; Orelli, 3306; Mommsen. *Sulla topografia degli Irpini,* pag. 10.

[3] Dione Cassio, LXVIII, 15; Fabretti, *De Columna Trajana,* pag. 291; Grutero, 1019, 8

presso a *Fasano*. Ciò rilevasi da parecchie colonne mil-

Via Traiana (*Bartoli e Rossini*).

liarie ritrovate nei luoghi per cui passava [1], in una delle quali è detto che Traiano fece questa via a sue spese ([a]).

([a]) *Viam a Benevento Brundusium pecunia sua fecit.* Garrucci, *Dissertazioni archeologiche,* I, pag. 87. — Questo tronco fece abbandonare l'altro di Taranto.

[1] Mommsen, *Topografia degli Irpini,* pag. 6-8

Ad essa alludono le medaglie e uno dei bassirilievi dell'arco di Costantino ove la via è figurata simbolicamente da una donna seminuda che appoggiata colla mano sinistra a una rota, stende la destra all'imperatore, come chiedendo soccorso; ed egli ascolta la domanda con volto benigno [1].

Altre epigrafi parlano delle sostruzioni fatte alla via Salaria nella valle del Velino per difenderla dalle rovine del monte [2], e di sue liberalità ai privati e al pubblico a Brindisi e a Mesagne nel paese degli antichi Messapi, di benefici provvedimenti sulle rive del lago Fucino, e di vie costruite o restaurate in Campania [3].

Per aver modo a mandare prontamente i suoi ordini nelle regioni lontane, e ricevere pronte notizie di esse, riordinò il servizio postale: e, come in Italia, anche nelle province fece sentire il suo provvidente governo con opere utili eseguite parte a spese dello Stato, parte chiamando i municipii a concorrere [4].

L'antica città di *Hypsa*, nel centro della Sardegna, per esser stata fornita di un Fôro e forse ingrandita, lasciò il vecchio nome e si chiamò *Fòro Traiano*, ricordato dal nome di *Fordungianus* che serba anche oggi il villaggio dove si trovarono molte medaglie traianee di bronzo e d'argento, e armi antiche, ed epigrafi onorarie e funeree ([a]).

Fu detto delle sue opere sul Danubio e sul Reno. Ora

([a]) Ivi rimangono in massi ciclopici i ruderi delle Terme (*Aquae Hypsitanae*) anteriori alle opere dell'arte romana: e il ponte lungo 120 metri a otto archi, del quale le sole fondamenta sono antiche. Vedi Spano, *Bullettino Archeologico Sardo*, 1860, pag. 161-170.

[1] Eckel, VI, 421-422; Cohen, *Monn. frapp. sous l'emp.*, vol. II, *Trajan*, n. 289; Bartoli, *Admiranda*, tab. 21; Rossini, *Archi*, tav. 71.

[2] Urlichs, *Iscrizioni di Antrodoco*, in *Annal. Istit. arch.*, 1838, pag. 306; Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, 6261.

[3] Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, n. 451, 561. 5619, 6251, 6267, 6268.

[4] Aurelio Vittore, *De Caes.*, 13. Conf. Plinio, *Epist.*, X, 62 e 120.

debbesi aggiungere che una via da lui costruita andava dal Ponto Eussino alle Gallie [1], e che molte iscrizioni ne ricordano parecchie rifatte per ordine suo nelle Spagne ([a]) ove mandò anche il suo favorito ingegnere Lacero a costruire il gran ponte sul Tago, intrapreso a spese dei municipii vicini della provincia di Lusitania; opera egregia di cui rimangono magnifici avanzi ad Alcantara insieme all'epigrafe con cui fu dedicato all'imperatore *Germanico Dacico* nell'anno della sua ottava potestà tribunizia ([b]).

Anni di Roma 858-859 di G. C. 105-106

Da ogni parte il nome dell'instancabile edificatore si trova unito a grandi e belli edifizi. In Egitto a causa di nuovi restauri si chiamò *Fiume Traiano* quello che per l'avanti dicevasi *Fiume Tolomeo* [2], cioè il canale tra il Nilo e il mar Rosso che agevolava il commercio e specialmente il trasporto del granito e del porfido tratti in

([a]) Le epigrafi ricordano le strade rifatte e le lodi dei municipii a Traiano. Vedi Hübner, *Inscriptiones Hispaniae,* in *Corpus Inscript. latin.,* vol. II, n. 1028, 1641, 2010. 2054. 2097, 3581, 4669, 4673, 4725. 4781. 4782, 4796, 4797, 4841. 4890, 4893.

([b]) Hübner, in *Annal. Istit. arch.,* 1863, pag. 173-194: *Monum. ined. Istit.,* VI-VII, tav. 73-75, e *Inscript. Hispaniae,* pag. 91-96, n. 759-761.

L'Epigrafe dà i nomi di 13 municipii i quali *stipe conlata opus pontis perfecerunt.*

All'ingresso del ponte rimangono i ruderi del tempio sacro a Traiano: e dodici versi latini celebrano il tempio *pieno degli Dei Superni e di Cesare,* le magnificenze del ponte, e l'arte del famoso Architetto:

Templum in rupe Tagi Superis et Caesare plenum
Ars ubi materia vincitur ipsa sua.

. . . .

Ingentem vasta pontem qui mole peregit.
Sacra litaturo fecit honore Lacer.

Pontem perpetui mansurum in saecula mundi
Fecit divina nobilis arte Lacer.

[1] Aurelio Vittore, *De Caesaribus,* 13.
[2] Tolomeo, *Geogr.,* IV, 5.

grande abbondanza dalle cave del monte Claudiano (*Gebel-Fatìre*) in vicinanza del porto di Filotera ([a]).

Finalmente le epigrafi parlano di Traiano anche a Delfo ove coll'opera del suo legato C. Avidio Nigrino fece restituire al ricco tempio la *regione consacrata* ad Apolline Pizio, cui l'avevano tolta le genti vicine contro la sentenza degli Anfizioni [1]. La quale ripetizione continua del nome dell'*ottimo principe* in ogni regione e in ogni edifizio fu tacciata di vanità dalla satira, e poscia Costantino che trovava dappertutto quel nome, forse mosso da invidia, gli rimproverò la manìa di volere, come la parietaria, attaccarsi a ogni muro [2].

Dopo tanti lavori pacifici di costruzioni, di amministrazione pubblica, di governo, di giustizia e di leggi, Traiano, quantunque sui 60 anni, torna ai suoi vecchi amori, veste armi e corazza, e si volge a nuove grandi conquiste per assicurare da un'altra parte i confini dell'Impero, e allargarlo nell'Asia, ed emulare colà le geste del grande Alessandro.

Le imprese che in circa quattro anni (714-717) tennero dietro a questa grave risoluzione del vecchio guerriero, piene di rumore e vuote di durevoli effetti, per mancanza di particolari ragguagli giunsero a noi oscure, confuse e nella successione dei fatti e dei tempi imbrogliate così che un sommo cronologo potè con sicurezza affermare che la *durata della guerra partica è il problema più inviluppato di tutta la cronologia romana* [3].

([a]) In questa regione deserta rimangono le rovine di due città sorte per opera della popolazione impiegata alle cave e alla lavorazione dei marmi. Delle cave parlano le epigrafi ricordanti gli ufficiali preposti *ab optimo Imp. Traiano operi marmorum monti Claudiano*. Vedi Letronne. *Inscriptions grecques et latines de l'Égypte*, I, pag. 146, 149 e segg., e 420 e segg., e Mommsen, *Corpus Inscript. latin.*, vol. III, n. 24 e 25.

[1] *Corpus Inscript. latin.*, vol. III, pag. 106-169.

[2] Ammiano Marcellino, XXVII, 3, 7; Aurelio Vittore, *Epit.*, 41, 13.

[3] Borghesi, *Decadi Numismatiche*, X, 8.

Traiano (*Visconti, Monum. Borghesiani*, XIX, 2).

Il motivo dichiarato della spedizione in Oriente fu la vecchia pretensione dei Parti sopra l'Armenia. Il re Cosroe, cupido, come i suoi antecessori, di tenere ivi ferma la sua influenza, fece giungere il suo nipote Exedare al trono vacante per la morte di Tiridate. Traiano all'incontro dichiarò che l'Armenia dipendeva in tutto da lui, e mosse subito a far valere colle armi le ragioni della sua padronanza. Cosroe, fiero dapprima, quando vide imminente il pericolo, per evitare la guerra mandò ambasciatori e doni a Traiano giunto in Atene, gli offrì la sua amicizia, lo assicurò di avere spinto Exedare a lasciare il trono di Armenia, e gli chiese che in luogo di lui ponesse l'altro suo nipote Partamasiri alle condizioni con cui Nerone coronò Tiridate. Traiano, rifiutati i doni, rispose che l'amicizia più che dalle parole si doveva vedere dai fatti, e che giunto in Siria farebbe ciò che reputasse opportuno [1]. Quindi continuando il suo viaggio per l'Asia Minore e la Licia arrivò in Antiochia, e dopo avere colà ristorata la disciplina delle legioni ammollite dal clima di Siria, per la valle dell'Eufrate si volse all'Armenia Maggiore col fermo proposito di ridurla a provincia romana. Al suo appressarsi, Partamasiri gli scrisse firmandosi *re:* e come non gli fu fatta risposta, riscrisse omettendo quel titolo, e chiedendo che gli fosse mandato il governatore di Cappadocia per trattare con lui. Traiano, occupati i passi dell'Eufrate a Samosata e ad Elegia, gli ordinò di presentarsi a lui in persona, e lo accolse ai confini di Armenia, assiso sul tribunale in mezzo al suo campo. Partamasiri si avanzò sicuro di sè con piccolo corteggio di Parti e di Armeni, e salutato l'imperatore pose il regio diadema ai suoi piedi, e in silenzio aspettò che gli fosse riposto sul capo. Alla vista di questo re scoronato tutto l'esercito levò un altissimo

[1] Dione Cassio, LXVIII, 17.

grido e salutò Traiano *imperatore,* come se avesse vinta una grande battaglia. A questo punto Partamasiri spaventato dal subitaneo tumulto si credè preso a un'insidia, e tentò di fuggire; e impedito dai soldati che lo chiudevano da tutte le parti, chiese gli fosse risparmiata l'onta di parlare in mezzo alla folla. Allora lo condussero nella tenda imperiale, ove non fu nulla concluso. Traiano che voleva avvilire il pretendente, lo fece ricondurre nel campo, e lo costrinse a parlare alla presenza di tutti. Partamasiri disse: Io non sono stato nè vinto in guerra, nè fatto prigione: venni qui di mia volontà pensando di non ricevere ingiuria, e di avere il regno nel modo con cui Nerone lo restituì a Tiridate. E Traiano rispose: L'Armenia appartiene a Roma, e d'ora in poi avrà a capo un governatore romano. Dopo ciò Partamasiri fu lasciato libero di andare dove più gli piacesse colla scorta di una squadra di cavalieri per impedirgli di parlar con alcuno, e di tentar novità: e della sua comitiva i Parti furono lasciati andare con lui, e gli Armeni ritenuti come soggetti di Roma [1].

Qui finisce la storia di lui in Dione: ma da altri sappiamo che egli fu ucciso [2]: e da un frammento di un autore contemporaneo apparisce che il congedo datogli fu una finzione, e che esso arrestato di nuovo, quando tentò di resistere fu brutalmente ammazzato [3]; e che il trattamento sprezzante fatto all'inerme venuto supplice e fidente al campo nemico è una brutta macchia all'onore di Roma, e alla lealtà di Traiano, il quale permise anche che di questa non eroica vittoria rimanesse monumento una medaglia, nel diritto della quale è il ritratto dell'imperatore e nel rovescio Partamasiri col ginocchio piegato davanti a lui assiso sul tribunale, colla leggenda *Re Parto* [4].

[1] Dione Cassio, LXVIII, 18-20.
[2] Eutropio, VIII, 2.
[3] Frontone, *Principia Historiae*, ed. Mai, pag. 319.
[4] Cohen, *Monn. frapp. sous l'emp. rom.*, vol. II, *Trajan*, p. 1, n. 376

Tolto di mezzo il pretendente, l'Armenia non fece resistenza di sorte, e fu ridotta a provincia. D'onde Traiano rivoltosi alle regioni settentrionali trovò pronte a obbedienza le popolazioni del Ponto Eussino (*Mar Nero*), ebbe omaggio dagli Enochii, accettò l'alleanza delle tribù del Bosforo Cimmerio, dei Sauromati, e degli Iberi, dètte un re agli Albani, e fece sentire la potenza di Roma a tutte le genti del Caucaso fino al mar Caspio (*Mare Hyrcanum*) [1].

Re Parto (*Cohen*).

Anni di Roma 868, di G. C. 115.

Poscia lo troviamo alle stanze d'inverno in Antiochia quando la grande capitale della Siria fu colpita da turbini straordinarii di venti e da fulmini, forieri di un terribile terremoto che fece grandissima strage di case e di gente. Fra i Romani vi perì il console M. Vergiliano Pedone: e Traiano stesso vi corse pericolo, e si disse salvato da un essere misterioso di più che umana statura che lo portò via da una finestra [2].

Pieno del pensiero di volgere ogni sforzo a sottomettere l'impero dei Parti, e portare i vessilli romani nelle contrade vinte già da Alessandro, alla primavera egli passa l'Eufrate, corre la Mesopotamia per le vie in cui da Crasso fu trovata la morte, è accolto in più luoghi con doni e con feste, usa gl'intrighi non meno che le armi, fa suo pro delle interne contese dei Regoli e Satrapi nemici di Cosroe, prende i forti siti di Singara e Nisibi

[1] Eutropio, VIII, 2. Conf. Plinio, *Epist.*, X, 13-15; Francke, *Gesch. Trajans*, p. 271.
[2] Dione Cassio, LXVIII, 24-25.

(*Nisibîn*): e i soldati lo salutano *Partico.* Giunto al Tigri lo passa coll'aiuto delle navi fatte costruire nelle selve di Nisibi, e colà trasportate su carri, e reca in poter suo l'Abiadene colle città di Arbella e Gaugamela, famose per le vittorie di Alessandro su Dario, e imposti tributi alla Mesopotamia, di là senza trovare forti ostacoli a causa delle discordie intestine dei Parti va a Babilonia, riduce a provincia l'Assiria, fa trasportare con macchine la flotta sull'istmo che separa l'Eufrate dal Tigri, e varcato di nuovo quest'ultimo, corre ad assalire Ctesifonte residenza invernale dei re Parti, la quale, come gli altri luoghi, non fa resistenza, e vi entra trionfalmente, acclamato di nuovo *Partico* e *Imperatore* dalle esultanti legioni. Il re Parto è fuggito, e i legati imperiali gli dànno la caccia, e a Susa prendono la sua figlia e il suo trono d'oro [1].

Dall'Eufrate all'Indo tutte le genti orientali furono scosse dagli eventi di questa guerra [2]: e il vincitore acceso più che mai nel pensiero di emulare e superare Alessandro scese il Tigri, entrò nel golfo Persico, navigò l'Oceano e sebbene sentisse dolorosamente di non avere la gioventù necessaria a correre sulle tracce del conquistatore macedone fece costruire una flotta per andare più oltre di lui [3].

Giunte a Roma queste grandi novelle, tutti parlarono stupiti degli Armeni, dell'Eufrate e del Tigri, dei Babilonesi, degli Assiri, degli Arabi, dell'Oceano e dei Parti sottomessi all'Impero di Roma. Le medaglie perpetuarono nel bronzo i nomi delle nuove province, e mostrarono l'Armenia colla sua tiara in mezzo alle imagini dell'Eufrate e del Tigri calpestata dal conquistatore decorato del nome di *Partico* [4].

[1] Dione Cassio, LXVIII, 21-23, 26-28; Eutropio, VIII, 2; Sparziano, *Adriano*, 13 e 21; Francke, pag. 287.

[2] Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13.

[3] Dione Cassio, LXVIII, 28-29; Eutropio, VIII, 2.

[4] Tacito, *Ann.*, I, 61; Rufo, *Breviar.*, 14; Eutropio, VIII, 2; Niebuhr, *Inscriptiones Nubienses*, in *Accad. Romana d'archeologia*, 1821, vol. 1, parte 1ª, pag. 609; Eckel, *Num. vet.*, VI, p. 429, 437-440; Cohen, n. 202-204, 232-236.

Il Senato che già aveva decretato il grande e splendidissimo arco di Benevento a onore del *fortissimo principe* per ivi accoglierlo al suo tornar dalla guerra, e di là condurlo al trionfo di Roma [1], ora gli decretò un

Arco di Benevento (*Rossini*, *Archi*, tav. 58).

nuovo arco trionfale nel Fôro Traiano, e trionfi quanti volesse ([a]).

([a]) Dione. LXVII, 29. — Il nuovo arco ora decretato forse non fu mai

[1] De Vita, *Antiquitat. Beneventan.*, I, 258-260. Vedi anche Nicastro, *Descrizione del celebre Arco eretto in Benevento a Traiano*, Benevento 1723.

Ma la ferrea mano del Fato aveva scritto che i trionfi di Traiano eran finiti, e che egli non rivedrebbe più Roma. Mentre sognava le Indie, e a Babilonia sacrificava ai Mani di Alessandro nella casa ove morì, i popoli facilmente sottomessi si levarono a rivolta tra l'Eufrate e il Tigri, e i Giudei stimando giunto il tempo del loro trionfo accrebbero forza e grandezza all'incendio.

Egli mandò i suoi più valenti legati a schiacciar la rivolta. Lusio Quieto riprese Nisibi e vinse Edessa, e la dètte alle fiamme. La grande città di Seleucia, sulla destra del Tigri, fu presa e incendiata dai legati Erucio Claro e Giulio Alessandro. Ma L. Appio Massimo Norbano fu battuto e ucciso dai rivoltati. L'imperatore stesso accorse in persona a impedire la rivolta dei Parti, e a Ctesifonte, radunato il popolo in una pianura, dal suo tribunale fece alle turbe una gran diceria in lode delle sue geste, e poscia dètte il diadema degli Arsacidi a Partamaspate, rampollo della medesima stirpe, un fantoccio destinato a tenere il regno nella dipendenza di Roma ([a]).

Intanto i Giudei rivoltati menavano grandissima strage dei Romani e dei nativi nella Libia Cirenaica e a Cipro. Fu contrasto lungo e ferocissimo da tutte le parti: e quando la rivolta fu spenta a Cipro nel sangue, ogni Giudeo ebbe proibizione assoluta di metter piede nell'isola, e chiunque vi approdasse, anche spinto dalla tempesta, era senza pietà messo a morte.

compiuto: e le sculture fatte per esso a ricordo delle imprese di Traiano furono poscia trasportate ad adornare l'arco di Costantino. Vedi Canina, *Edifizi*, III, pag. 116.

([a]) Dione Cassio, LXVIII, 29-30. In una medaglia, colla leggenda REX PARTHIS DATUS, si vede Traiano assiso in atto di presentare alla Partia inginocchiata un re che sta ritto ai piedi del suggesto imperiale. La scena dell'incoronazione vuolsi figurata anche in uno dei bassirilievi che dall'arco di Traiano passarono a ornare quello di Costantino. Vedi Bartoli, *Admiranda*, tab. 17, e Rossini, *Archi*, tav. 71.

In Egitto batterono in più incontri Lupo, governatore romano: poi furono vinti dal legato Marzio Turbone, il quale spedito con forze terrestri e navali al riparo, dopo

Traiano dà un re ai Parti (*Bartoli e Rossini*).

aver lungamente evitato gli scontri, schiacciò la rivolta in una sanguinosa battaglia, in cui gl'insorti caddero colla faccia rivolta al nemico. Dappertutto combatterono

con ardore e furore incredibile, e anche con atti di immane barbarie, quantunque apparisca esagerazione evidente quella che scrisse Dione, cioè che usassero di segare per mezzo i nemici, di vestirsi di loro pelli, e mangiarne i cadaveri [1].

Temevasi che anche in Mesopotamia, dove ne erano molti, insorgessero d'accordo coi Parti: e Traiano per impedire questo effetto fece ordinare che partissero dalla provincia: ma essi non dato ascolto a quell'ordine corsero alle armi: e Lusio Quieto riunite segretamente le sue forze, piombò loro addosso ad un tratto, e ne fece macello: e poscia, perchè portasse lo spavento anche nelle loro sedi native, dalla Mesopotamia fu trasferito a reggere la Palestina col titolo di legato augustale [2].

Ma tutto questo non era bastante a rassicurare le cose romane in Oriente, e Traiano che sentiva sfuggirsi le grandi conquiste cominciò dolorosamente la sua ritirata. Da Ctesifonte retrocedendo per la Mesopotamia si diresse alla volta di Siria, dopo avere invano tentato di togliere la fortezza di Atra (*El Hadr*) ai ribelli. Era una piccola città sulla via da Ctesifonte a Singara, fatta forte dalla natura del luogo deserto, infestato da insetti malefici, arso dal sole, senz'acqua se non salsa e fetida, privo delle cose più necessarie alla vita. Fu dato l'assalto alle mura, e aperta la breccia, ma tornò vana ogni prova per espugnar la fortezza. Gli assaliti si precipitarono sugli assalitori, gli dispersero da ogni banda, nè valse il correre di Traiano a cavallo per raccozzare i fuggenti. Egli stesso, quantunque avesse spogliato la veste imperiale per non esser preso di mira, fu a pericolo di restare sul

[1] Dione Cassio, LXVIII, 32; Orosio, VII, 11; Appiano, *Bell. Civ.*, II, 90; Eusebio, *Hist. Eccles.*, IV, 2; Sparziano, *Adrian*, 5. Vedi anche un nuovo frammento di Appiano scoperto e illustrato dal Miller nella *Revue archèologique*, 1869, pag. 101-110.

[2] Niceforo Callisto, III, 23; Eusebio, *Hist. Eccles.*, IV, 2, e *Chron.*; Dione, LXVIII, 32; Orosio, *loc. cit.*; Borghesi, *Decadi Numismatiche*, X, 8.

campo. È detto che anche la tempesta, la grandine e i fulmini aiutarono quel giorno i nemici di Roma [1].

Anche sotto il governo di un fortissimo duce, scrive Frontone, un legato fu col suo esercito ucciso, e non fu nè sicura, nè incruenta la via per cui il principe tornava al trionfo ([a]).

Finalmente arrivò in Antiochia colla robusta tempra affranta dalle lunghe fatiche e forse anche dal cordoglio degli ultimi fatti e dal veleno dei vapori pestilenziali di Atra. Quindi se ebbe il pensiero di apparecchiar nuova guerra, sentì che la salute non gli permetteva di cimentarsi di nuovo alle durezze dei campi: e posto Adriano al governo della Siria, e congedatosi dalle legioni, sue compagne in tante gloriose campagne, s'incamminò alla volta d'Italia. Ma nel viaggio presto aggravò il suo male di colpi apoplettici, d'idrope, di flussi di sangue, o di ventre, secondo le voci diverse: e giunto a Selinunte (*Selindi*) in Cilicia morì ai primi di agosto, dopo un regno di 19 anni, sei mesi e quindici giorni.

Anni di Roma 870, di G. C. 117.

Le sue ceneri trasportate trionfalmente a Roma da Azziano, da Plotina e Matidia, rinchiuse in urna d'oro furono sepolte nella base della Colonna Traiana, divenuta trofeo e sepolcro: ed egli fu deificato, e celebrato per molti anni il 18 settembre, suo giorno natalizio, con spettacoli che si chiamarono *Partici* [2].

Plinio, come vedemmo, rappresentò Traiano qual modello di ogni virtù, perchè il panegirista aveva l'ufficio

([a]) *Etiam fortissimi imperatoris Trajani ductu legatus* (Maximus) *cum exercitu caesus, et principis ad triumphum decedentis haudquaquam secura nec incruenta regressio.* Frontone, *Principia Historiae*, pag. 338, ed. Mai.

[1] Dione, LXVIII, 31; Ammiano Marcellino, XXV, 8, 5; Merivale, VIII, 161.

[2] Dione Cassio, LXVIII, 33; Eusebio, *Chron.*; Sparziano, *Adrian.*, 5; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13; Eutropio, VIII, 2; Eckel, *Num. vet.*, VI, 441-443; Francke, *Gesch. Trajans*, p. 297-298,

di lodare, non di criticare l'eroe. Ma la storia non tacque dell'eccessivo amor della gloria, che lo spinse ad inutili imprese, e che per questo amore non curò il sangue degli uomini, e antepose la guerra alla pace, e rimandò inascoltati gli ambasciatori dei Parti, nè rispose sempre alla fiducia da altri riposta in lui [1]. Vuolsi ricordare anche, che potenti furono sotto di lui gli istrioni, e, se dapprima cacciò i pantomimi [2], li richiamò in appresso per amore di Pilade [3]: e quantunque lodato per la riforma dei costumi e per le frugali cene [4], ebbe ministri di voluttà [a], si contaminò con sozzi amori di giovani, ed ebbe così immoderata la passione del vino, che fu obbligato a ordinare, che non si eseguissero i suoi comandi dati dopo i lunghi conviti [5]. Per le quali, come per altre ragioni, gli fu da alcuno negato il nome di

Matidia (*Icon. Rom.*, XX, VII, n. 7).

(a) *Pedissequi rationis voluptuariae.* Marini, *Arval.*, I, 92: Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, n. 6758.

1 Frontone, *Principia Hist.*, II, 332, ed. Cassan.
2 Plinio, *Paneg.*, 46.
3 Dione Cassio, LXVIII, 10.
4 Plinio, *Paneg.*, 47; *Epist.*, VI, 31.
5 Dione Cassio, LXVIII, 7 e 21; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 13; Sparziano, *Adrian.*, 3. 4; Frontone, *Epist.*, III, *De feriis Alsiensibus*, vol. II, 114; Giuliano, *Cesari*, 11 e 35.

Ottimo [1], che egli preferiva a tutti gli altri suoi titoli [2] di cui vedesi adorno nel *Panegirico* e nelle iscrizioni. Ebbe gran lode anche per non avere ucciso nessuno, e si ricorda che Calpurnio Crasso, cospirante contro alla sua vita, dopo essere stato già perdonato da Nerva per altra congiura, fu ora ucciso dal Senato, ma senza che egli ne avesse contezza [3]: pure è certo che per odio alle corporazioni perseguitò i Cristiani, e ne uccise più d'uno [4]. Del resto virtù vere furono in lui la singolare modestia civile, l'aborrimento dal fasto, l'assennata liberalità, e l'amore del giusto, e il desiderio ardente di rendere colle buone leggi e col buon governo gli uomini felici. E di queste virtù si propagò chiara la fama nei secoli: e a Roma in appresso, quando non eravi più ragione ad adulare il potente, andato dove anche gli imperatori non sono più nulla, il Senato rendeva splendido omaggio alla memoria dell'*ottimo* principe, augurando ai nuovi eletti di essere *più felici di Augusto, migliori di Traiano* [5]. Poscia nel medio evo, che convertì in bizzarre leggende i ricordi dell'antichità, fu consacrata la memoria di Traiano con un singolare racconto, secondo il quale, non potendosi dagli uomini di quella età ammettere che uomo sì egregio andasse dannato, è supposto che San Gregorio papa, commosso dal ricordo delle virtù dell'ottimo imperatore e della giustizia da lui resa alla vedova, implorasse ed ottenesse la sua salvazione ([a]). E San Tommaso s'inge-

([a]) Vedi Paolo Diacono, *Vita S. Gregorii*, cap. 27; Giovanni Diacono, nella vita del medesimo papa, lib. II, cap. 44, e Conf. *ivi*, lib. III, cap. 10; Giovanni Sarisburiense, *Policraticus, sive de nugis Curialium*, lib. V, cap. 8. Il Novellino (*Nov.*, 69), ripetendo ciò che allora credevasi, racconta così la tradizione:

1 Vedi Bartels, *De Traiano non Optimo*, Wittenbergae 1725.
2 Dione Cassio, LXVIII, 23.
3 Dione Cassio, LXVIII, 3 e 16; Eutropio, VIII, 2.
4 Eusebio, *Hist. Eccles.*, III, 33.
5 Eutropio, VIII, 2.

gnò di spiegare, come la caritatevole tradizione potesse ammettersi senza eresia: e Dante la eternò nel sacro poema, ponendo Traiano nel suo paradiso [1].

Traiano aveva lasciato in Siria al governo dell'esercito Publio Elio Adriano, che gli successe all'impero, non si sa, se per espressa sua volontà o per intrighi di corte. Adriano era anch'esso originario di Italica nella Spagna, e nasceva di famiglia andata colà in antico dal Piceno. Il padre di lui era cugino di Traiano, e quindi sotto la tutela di questo restò il giovinetto, quando a dieci anni rimase orfano. Fu dapprima educato nelle lettere greche, e divenne in quello studio perito così che lo chiamavano il *Piccolo Greco.* Poscia attese alle cose civili e alla milizia, e una epigrafe onoraria, scoperta nel 1862 tra le rovine del teatro di Bacco ad Atene, porta nuova e più sicura luce sulla sua vita politica e militare, primachè giungesse all'impero, perchè annovera

« Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa e disse: messer, fammi diritto di quelli che a torto m' hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò quando io tornerò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. E se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi sei debitore. Allora lo 'imperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro che avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato S. Grigorio papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lacrime l'onorò di gran lode e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che le ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era stato giustissimo uomo, e giustamente aver parlato. E Santo Grigorio orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell'inferno, et andonne in vita eterna, ed era stato pagano. »

[1] San Tommaso, *Supplem. quaest.*, 73, *art.* 5, *ad summ.*; Dante, *Parad.*, XX, 15 *Purgat*., X, 73-93.

i suoi ufficii fino al consolato ([a]): il decemvirato delle liti, la prefettura delle ferie latine, il sevirato d'una turma de' cavalieri romani, il tribunato militare per tre volte, cioè nella legione seconda Adiutrice, nella quinta Macedonica, e nella vigesima seconda Primigenia; poi la questura, la partecipazione alle imprese di Dacia, in cui comandò la legione prima Minervia; quindi il tribunato del popolo, la pretura, il governo della Pannonia Inferiore, il sacerdozio degli Epuloni e degli Augustali: ai quali ufficii sappiamo da altri che si aggiunse quello di scrivere i discorsi del principe, e da ultimo la legazione di Siria, quando accompagnò l'imperatore alla guerra dei Parti. Era nella Bassa Mesia al momento della elevazione di Traiano, e i soldati lo elessero, come altrove fu detto, a portare le loro congratulazioni al nuovo eletto, il quale lo pose in ufficio tra le legioni del Reno [1]. Adriano, come parente di principe senza figliuoli, fin da principio mirò cupidamente all'Impero, promessogli anche dalle *sorti Virgiliane,* e da più predizioni di astrologi, e fece ogni sforzo per entrare in grazia a Traiano, ma non pare che riuscisse troppo nel suo intento: perchè Traiano, amatore delle armi e delle conquiste e di indole franca e generosa, non ebbe mai schietta simpatia per lui, intento a studi e a sottigliezze di retori, e leggiero, incostante, falso, ombroso, geloso, invidioso. Pure Adriano non si dètte per vinto alle prime difficoltà: fece con maggiore studio la corte al principe, lo secondò anche nei vizi [2], mostrò di amar la guerra, e vi fece prodezze: poscia si volse per aiuto a Plotina, a cui è detto che seppe ispi-

([a]) Vedi questa epigrafe dottamente spiegata e illustrata da Guglielmo Henzen negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 1862, pag. 137-160.

[1] Sparziano, *Adrian*, 1, 2; Aurelio Vittore, *Epit.*, 14.
[2] Sparziano, *Adrian.*, 2 e 4.

rare una passione amorosa [1]: il che, se fosse fermamente provato, mostrerebbe che anche qui bisogna fare un poco di tara alle lodi di Plinio, che la chiama *santissima femmina* [2], e alla medaglia che celebra la sua fedeltà ([a]). In ogni modo è certo che coll'aiuto di essa e di Licinio Sura egli giunse a sposare Giulia Sabina, nipote di Tra-

Plotina *Fides Augusta.*

iano perchè nata da Matidia figlia di sua sorella Marciana: e così restringendo la parentela rese migliori le sue condizioni, e si levò a più alte speranze [3]. Per opera di Plotina ottenne anche nuovi onori e comandi di eserciti. Pure pel fatto dell'adozione non profittava troppo, e negli ultimi tempi sembravano cresciute le contrarietà di Traiano, il quale, eccitato dagli amici, volgeva l'animo ad altri, e Adriano era a pericolo di avere speso invano cure e fatiche, se Plotina non gli avesse dato l'ultimo soccorso con arditissimo colpo. Secondo che alcuni nar-

([a]) Mongez, *Iconographie romaine,* pl. XXXVII, n. 3. Nel diritto della medaglia è l'imperatrice colla leggenda: PLOTINA AUG. (*usta*) IMP. (*eratoris*) TRAIANI (sottinteso *uxor*). Nel rovescio una donna che tiene spighe nella destra e una patera nella sinistra con attorno le parole FIDES. AUGUST. (*a*), e nel campo S. C. (*senatus consulto*).

[1] Dione Cassio, LXIX, 2 e 10.
[2] *Epist.*, IX, 28; *Paneg.*, 83.
[3] Sparziano, *Adrian.*, 2.

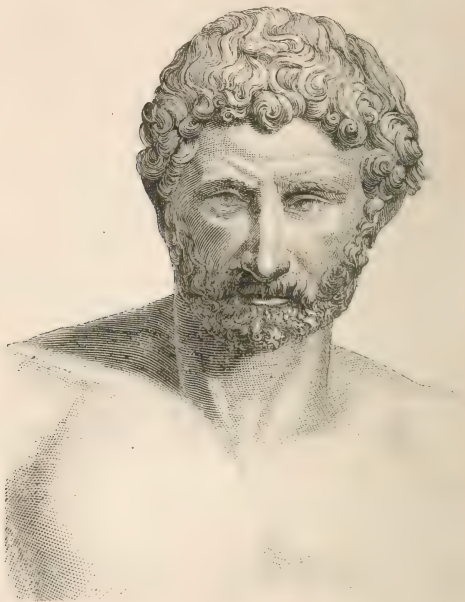
rano, essa assicurò il suo protetto con una falsità, che oggi a chi non è principe frutterebbe la pena della galera. Mentre l'imperatore in Selinunte era vicino a morte, nella stanza vicina un estraneo, a luce incerta, fece destramente le parti di imperatore moribondo, e con voce quasi spenta dichiarò alla presenza di più testimonii, essere sua ferma volontà di adottare P. Elio Adriano. Poi, per aver più agio a preparare ogni cosa, si tenne nascosta più giorni la morte di Traiano, e la sua supposta volontà fu mandata al Senato con lettere sottoscritte dalla stessa Plotina [1].

Adriano avuta in Antiochia la notizia della morte del principe si fece gridare imperatore dai soldati, cui diè doppio donativo per renderli a sè più devoti, e con sue lettere scusò questo modo di elezione, e con grandi promesse ne chiese la conferma al Senato, il quale subito assentì alla domanda e si mostrò pronto a decretargli ogni sorta di onori [2].

Egli, come già notammo, non amava la guerra, e subito volse ogni studio alla pacificazione del mondo.

Molte le difficoltà da vincere. Fremeva ancora l'insurrezione dei popoli che avevano respinto Traiano. Perdute le recenti conquiste dell'Asia: sollevazioni e sedizioni tra i Mauri, in Egitto, in Palestina; e Brettoni e Sarmati minacciavano guerra [3]. Adriano prese tutti i provvedimenti opportuni, mutò capitani, traslocò eserciti, e per meglio concentrare le forze ritrasse le truppe dall'Armenia, dall'Assiria, dalla Mesopotamia, abbandonò tutti i paesi al di là dell'Eufrate e del Tigri, e per ridurre l'Impero in tutto agli antichi confini, è detto che avrebbe abbandonata anche la Dacia, se altri nol distoglieva da questo disegno, mostrandogli i pericoli dei molti coloni romani

[1] Dione Cassio, LXIX, 1; Sparziano, 4; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 13.
[2] Dione Cassio, *loc. cit.*, 2; Sparziano, 5 e 6.
[3] Sparziano, 5.

colà stanziati [1]. Quindi si contentò di rovinare il ponte fatto da Traiano sul Danubio, per rompere la via ai barbari pronti a inondare la Mesia. Tolse ai Parti il re dato loro da Traiano, rimesse poscia Cosroe in trono, per-

Adriano, (*Icon. Rom.*, XXXVIII, n. 1).

mise agli Armeni di eleggersi un re di loro nazione, e molti principi di altre contrade allettò con doni all'amicizia di Roma, comprando anche col denaro la pace [2],

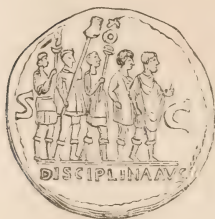
[1] Sparziano, 5, 9; Eutropio, VIII, 3.
[2] Dione Cassio LXVIII, 13; Sparziano, 6, 13, 17 e 21.

e vantandosi di aver profittato più con questi mezzi che altri colle armi. Così coll'abbandono delle ultime conquiste egli faceva mentire l'oracolo promettente che il Dio Termine non tornerebbe mai indietro. E non pochi gliene vollero male, e lo accusarono di viltà per avere spesso seguíto il mal uso di comprare la pace dai barbari, e dissero che abbandonò le nuove conquiste per invidia a Traiano. Ma egli ebbe grande ragione di governarsi così, perchè quelle conquiste non avean fondamento, e perchè il rimanere negli antichi tradizionali e naturali confini poteva solo dar forza a resistere ancora al turbine delle invasioni. E coi fatti suoi dimostrò di non cercare la pace per codardia e per amore di vita infingarda. Egli seguace di Traiano in tutte le sue grandi imprese; egli prode combattitore nella guerra Dacica, e perciò premiato col dono del prezioso anello che Traiano ebbe da Nerva quando fu associato all'impero [1], aveva dato prova di sapere stare intrepidamente sui campi: e ora e poi confermò la sua valentía militare ponendo ogni cura a ordinare gli eserciti in modo che fossero, al bisogno, apparecchiati gagliardamente alla guerra. Storie, medaglie ed epigrafi attestano ([a]) che egli ristorò la disciplina degli eserciti, tolse via ogni delicatezza, rese obbedienti e forti i soldati colle esortazioni, coi premi, coi gastighi, e più coll'esempio, mostrandosi primo ai disagi e alle fatiche, cibandosi duramente, marciando a piede e a capo scoperto, vigilando da sè stesso agli ufficii del campo,

([a]) Per l'epigrafe *Discipulinae Augusti* incisa sopra l'altare trovato in Inghilterra a *Walton House* lungo la linea del vallo d'Adriano, e perciò a lui riferita dal Bruce e da altri, conf. Hübner, *Inscript. Britanniae latinae,* n. 869. Pel resto vedi Bruce, *The roman Wall,* pag. 48 e 282, e Cohen, *Méd. frapp. sous l'emp. rom.*, vol. II, *Adrien*, n. 210.

[1] Sparziano, *Adrian.*, 3.

alle spese, alle armi, alle macchine ([a]), ed esercitando le legioni a ogni sorta di pugne, e facendole valenti a trar d'arco, a maneggiar fionde, e ad emulare i cavalieri più famosi dei Parti e di altre nazioni [1].

Tornato a Roma, modestamente rifiutò il titolo di *Padre*

Monumenti della disciplina ristorata da Adriano (*Bruce* e *Cohen*).

della Patria, preso solo più tardi, e gli altri onori eccessivi che gli offriva il Senato: non volle celebrare in suo nome il trionfo già decretato a Traiano, e portò sul carro

([a]) Rispetto ai provvedimenti che prese per avere nuove e buone macchine belliche vedi *Poliorcetica excerpta ex libris Apollodori*, in *Mathematicorum veterum opera,* Parisiis 1693, pag. 13-48.

[1] Sparziano, 10; Dione Cassio, LXIX, 9; Salmasio, in *Graec. Thes.*, X, 1441.

trionfale l'imagine del morto al tempio di Giove, e in quella occasione condonò all'Italia e in parte alle province i tributi che col nome di donativo (*aurum cornonarium*) si pagavano ai trionfanti[1]. E poco appresso partì seguendo le sue truppe spedite nella Mesia contro i Sarmati e i Rossolani che invadevano e disertavano le province romane, e in breve gli calmò e fece pace con essi continuando, come facevasi prima, a dar loro i tributi che a salvare le apparenze, furono detti *stipendii*, come se i barbari stessero al soldo di Roma, e si pagassero per guardare i confini. Quindi partì lasciando il suo prode legato Marzio Turbone al governo della Dacia e della Pannonia[2].

A Roma intanto parlavasi di una trama ordita contro la vita del principe da Cornelio Palma vincitore degli Arabi, da Lusio Quieto prode legato di Traiano in Dacia e nell'Asia, da Celso e Nigrino, coi quali andavano d'accordo molti altri. Pochi e oscuri i cenni di questa congiura. È certo soltanto che gli accusati furono uccisi in luoghi diversi, Palma a Terracina, Quieto in viaggio, Celso a Baia, Nigrino a Favenzia (*Faenza*), creduti innocenti dal pubblico, il quale ebbe tanta irritazione di loro strage che Adriano fu costretto ad affermare con giuramento che non erano stati uccisi per ordine suo, e si adoperò a quietare il turbamento degli animi col ripetere la promessa, ora divenuta usuale, di non uccidere, senza ordine del Senato, alcun senatore, col largheggiare di doppio congiario al popolo, e di donativi ad uomini e a donne nel teatro e nel Circo, col dare nel giorno suo natalizio grandi spettacoli di gladiatori con uccisione di molte bestie feroci tra cui cento lioni e altrettante lionesse; e col rimettere all'Italia e alle province 900 milioni di debiti arretrati da sedici anni, dei quali fece solennemente bruciare i titoli nel Fôro Traiano, com'è attestato

[1] Sparziano, *Adrian.*, 6.
[2] Sparziano, *Adrian.*, 6; Eusebio, *Chron.*

dagli scrittori e da una medaglia, nel rovescio della quale si vede un littore armato di fascio e di scure in atto di dar fuoco a un ammasso di carte, mentre tre cittadini davanti ad esso levano le mani in segno di plauso ([a]).

Più tardi andò famosa la guerra di esterminio ch'ei

Novecento milioni di credito bruciati per sollievo dei debitori (*Cohen*).

fece ai Giudei: ma l'opera per cui ebbe lodi non dubbie, è l'ordinamento e l'amministrazione dell'Impero, alla quale rivolse i principali studi del destro ingegno.

Prima sua cura fu, come dicemmo, di rimettere la pace nel mondo, di afforzare e assicurare i confini dell'Impero, di trarre i barbari all'amicizia di Roma, e di usarli come propugnacolo contro le orde più lontane e più feroci. E come l'Impero componevasi di genti sepa-

([a]) Sparziano, *Adrian.*, 7: Dione Cassio, LXIX, 2 e 8: Eckel, *Doctr. num. vet.*, VI. 478: Cohen, *Med. frapp. sous l'emp. rom.*, vol. II. pl. VI. n. 1019.

L'epigrafe, RELIQUA VETERA H. S. (*sestertium*) NOVIES MILL. (*ies*) ABOLITA nel rovescio della medaglia, dice del vecchio debito di 900 milioni di sesterzi abolito.

Anche un'epigrafe posta nel Fòro Traiano ricordò che l'imperatore *unus omnium principum et solus remittendo sestertium novies millies centena millia n. debitum fisci non praesentes modo, sed et posteros suos reddidit hac liberalitate securos*. Orelli, *Inscr.*, n. 805, e Henzen, *ivi*, vol. III, pag. 82.

rate per diversità di costumi e di leggi, a più stabilmente ordinarlo studiò che tutte le parti di esso si legassero meglio, e fossero quasi membra di un medesimo corpo, e si reggessero, al possibile, da ordinamenti uniformi, e Roma si potesse chiamare con verità la *patria comune* [1].

Per ciò che riguarda la imperiale potestà egli ordinò lo Stato a forma più monarcale, e pose in più alto luogo la persona del principe, che, se anche prima si chiamava *Signore,* ora si chiamò *Sacratissimo* [2], e i suoi poteri ampliarono in modo, che i giureconsulti gli davano non solo piena facoltà di far leggi, ma lo scioglievano da ogni freno di esse. Al che l'accorto principe giunse nel tempo stesso che affermava di voler governare, come se lo Stato fosse cosa non sua, ma del popolo [3]: e si mostrò pieno di reverenza al Senato, e ristorò i senatori caduti in povertà, e frequentava la Curia e ne difendeva l'autorità, e negava appello dalle sentenze di essa, e diceva che l'ufficio di senatore era l'onore più grande che potesse darsi ad un cittadino [4]: quantunque il Senato nel fatto ogni giorno più cadesse nel nulla, e sovente non fosse neppur consultato, e in luogo dei decreti di esso entrassero i mandati, i rescritti, e le costituzioni del principe: come in luogo degli antichi magistrati del popolo stettero sempre più i magistrati imperiali, e il consiglio del principe, che prese le parti del Senato, e tenne in sua mano ogni grave faccenda. Augusto, come vedemmo, aveva istituito una specie di consiglio, che, cessato quasi al tutto sotto i suoi successori, fu da Adriano rinnovato ed ampliato, e ridotto a pubblico consiglio di Stato, e definito con regole e forme più certe, e con facoltà non

[1] Vedi Caillet, *De ratione in imperio romano ordinando ab Hadriano imperatore adhibita*, Parisiis 1857.

[2] Gaio, *Instit.*, I. 81; Grutero, 116, 4; Marini, *Atti dei fratelli Arvali*, pag. 21: Orelli, 134, 202, 3306, 3858.

[3] Sparziano, 8.

[4] Sparziano, 7. Conf. Capitolino, *M. Anton. philos.*, 10.

solo di render giustizia, ma di far costituzioni, e amministrare la Repubblica. I consiglieri e assessori, di cui lasciavasi l'approvazione al Senato, erano presi fra i senatori, fra i cavalieri, fra i giureconsulti più chiari, e fra gli amici del principe, e stavano sempre ove stesse l'imperatore, a Roma o in viaggio, e facevano a lui da Senato, e pronti ad ogni sua voglia, contribuirono ad accrescerne la potestà. Il prefetto del pretorio, che finqui attendeva solamente a cose di milizia, fu tenuto ora a sapere di leggi, e s'ingerì anche nelle cose civili, e fu come capo del consiglio di Stato [1].

Adriano ordinò meglio anche gli ufficii del palazzo, e i ministeri del principato, che, stati finqui in mano ai liberti, furono dati stabilmente ai cavalieri, i quali perciò ebbero in loro potere le ragioni e le lettere, e, come oggi si direbbe, tutta la cancelleria imperiale, con la cura di conservare gli *Scrinia*, in cui stavano gli atti, i decreti e le risposte del principe [2].

Adriano prima di ogni altro creò l'avvocato del fisco, che nelle province si aggiunse al procuratore cesareo, con l'incarico di usare ogni diligenza per far pagare i debitori infedeli e morosi [3].

Alle rendite pubbliche fu provveduto diligentissimamente, e Adriano attese all'amministrazione con tanta cura, che è detto aver conosciuto tutte le faccende del vasto Impero, come un padre di famiglia conosce le ragioni della sua casa privata [4]. E le rendite accrebbe, quantunque rigettasse i guadagni nefandi, e dichiarasse volere che l'Impero si ampliasse più col crescere delle persone che coll'abbondanza delle pecunie [5]. Non ammet-

[1] Sparziano, 8, 18, 22; Dione Cassio, LXIX, 7; Haubold, *De consistorio principum romanorum*, negli *Opusc. Academ.*, Lipsiae 1825, tom. I, pag. 207, e segg.; Niebuhr, *Lectures on the History of Rome*, vol. III, pag. 239.

[2] Sparziano, *Adrian.*, 22; Aurelio Vittore, *Epit.*, 14; Caillet, *loc. cit.*, cap. 6.

[3] Sparziano, *Adrian.*, 20; Vedi Gutherius, *De officiis domus Augustae*, III, 1.

[4] Sparziano, 11 e 20.

[5] *Digest.*, XLVIII, 20, 7.

tendo i delitti di maestà, vietò che i beni dei condannati entrassero nel fisco, e li fece andare all'erario: e ai figli dei condannati concesse la duodecima parte di loro averi, e ricusò le eredità degli ignoti, nè volle neppure quelle dei conoscenti, se avessero figli [1].

A lui si debbe anche il principio di quegli istituti, per cui più specialmente gli animi si assuefecero al regime di un solo, cioè della più certa distribuzione degli ordini e militari e civili, e di quella nobiltà, che coll'andar dei tempi divenne numerosissima. Quanto alla distribuzione degli ordini tenne la disciplina civile non altrimenti che la militare [2], e pare che allora cominciassero i titoli sonori di *chiarissimo, perfettissimo* ed *eminentissimo,* che non solo furono onorifici, ma dettero dignità e privilegi ([a]). La nobiltà si propagò anche in altra maniera. Nella libera Repubblica, chi aveva esercitato un ufficio ne riceveva onore al suo nome, ma non ne ritraeva alcun frutto. Ora avvenne altrimenti, perchè si dettero titoli di ufficii non sostenuti, e Adriano divulgò molto quest'uso [3].

Soprattutto ebbe a cuore le province. Lo attestano scrittori e monete ed epigrafi. Passò molti anni in viaggi, correndo dall'Eufrate e dalle cateratte del Nilo al Danubio e alla Caledonia. Fu detto che corse due volte tutto il mondo romano, ma ciò non è dimostrato, come non è chiaro abbastanza neppure l'ordine e il tempo di questi viaggi [4]. Visitò tutte le province dell'Impero, e

([a]) Dositeo, *Sent. D. Hadrian.*, cap. 5; *Cod.*, lib. IX, tit. 41. 11; Caillet, *loc. cit.*, pag. 64. Poco dopo anche i senatori si chiamarono *viri clarissimi,* e le loro mogli furono dette *clarissimae.* Il Senato fu diviso come in tre ordini di *illustri, spettabili* e *chiarissimi.* Isidoro, *Etym.*, IX, 4; Raphael Fabretti, *Inscript.*, pag. 677, n. 33. Conf. Lampridio, *Heliogab.*, 4; Marini, *Arval.*, II, pag. CLXIV e 673.

[1] Sparziano, 7 e 18.

[2] Sparziano, 22.

[3] Sparziano, 7, 8; Orelli, 3135, 3306; Marini, *Arvali,* tom. I, tab. 60.

[4] Vedi Flemmer, *De itineribus et rebus gestis Hadriani imperatoris secundum nummorum et inscriptionum testimonia,* Hauniae 1836; Greppo, *Mém. sur les voyages de l'empereur Adrien, d'après les médailles qui s'y rapportent,* Paris 1842.

alcune più volte, per conoscere di per sè, ciò che abbisognasse ad ognuna, e per unirle in un sol corpo, e assicurarle dai pericoli interni ed esterni. L'anno 120 dell'êra volgare mosse dalla Campania alle Gallie, passò quindi in Germania e in Britannia, e due anni dopo in Ispagna, d'onde tornato a Roma ripartì per l'Oriente: passò due inverni ad Atene, andò più volte nell'Asia, visitò la Siria, la Palestina, l'Arabia, l'Egitto, e dappertutto lasciò monumenti, e larghezze, e provvedimenti intesi ad assicurar la pace e la prosperità dei sudditi. Tenne d'occhio a impedire le rapine dei governatori, procurò che rendessero buona giustizia, tolse via ogni violenza, e lasciata ampia facoltà di accusare i malvagi, li punì fieramente [1].

L'Italia fu da lui divisa tra quattro consolari [2], ma non sappiamo con quali circoscrizioni e giurisdizioni e diritti, quantunque per via di congetture sia stato opinato che loro ufficio fosse di diminuire anche in Italia i diritti dei municipii, e di ridurli tutti, secondo il disegno imperiale, alla medesima forma ([a]).

In Italia, lasciando le cose di Roma, di cui diremo altrove, fece pure molte altre opere di diversa maniera: restaurò la parte della via Cassia che conduceva da Chiusi a Firenze, rifece di suo la via Giulia presso alla Trebbia ([b]), e a spese sue e dei possessori dei campi adiacenti

([a]) Fu congetturato che le regioni distribuite fra i quattro consolari fossero: 1.° Campania e Sannio; 2.° Apulia e Calabria; 3.° Bruzio e Lucania; 4.° Etruria, Umbria e Piceno, eccettuate le regioni suburbicarie, che appartenevano alla giurisdizione del prefetto della città. Vedi Poinsignon, *Sur le nombre et l'origine des provinces romaines créées depuis Auguste jusqu'à Dioclétien,* Paris 1846.

([b]) *Viam Cassiam vetustate collapsam a Clusinor.* (um) *finibus Florentiam perduxit,* Grutero, pag. 150, 2. — *Viam Iuliam Aug. a flumine Trebia quae vetustate interciderat sua pecunia restituit.* Maffei. *Mus. Veron.,* 231, 5.

[1] Sparziano, 13, 21, 22; *Digest.,* lib. I, tit. XVI, 10.

[2] Sparziano, 22; Capitolino, *Ant. Pio,* 2 e 3; Appiano, *De Bell. Civ.,* I, 38.

restaurò per quindici miglia la via Appia tra Benevento ed Eclano [1]. Sparziano attesta che sollevò tutte le città di Campania, e con nuovi lavori aiutò lo scolo del lago Fucino [2]. E da altra parte sappiamo che per le sue liberalità in opere di decoro e di utile pubblico ebbe monumenti ad Eclano, a Nola [3], a Sorrento, a Capua, a Teano dei Sidicini [4], a Suessa ([a]), nel Sannio [5], a Gabii, a Lavinia [6], a Nursia, a Faleria, e altrove [7]. A Gabii Adriano e Sabina sua moglie stanno congiunti nella lode di larghi benefattori del municipio. I Teanesi lo celebrano *massimo* e *ottimo* principe: nel Sannio diviene Giove Trebulano, o genio tutelare di Trebula: e finalmente in alcune monete è celebrato *restitutore d'Italia,* come in altre si chiama *restitutore* della Sicilia, della Gallia, della Britannia, della Spagna, della Mauritania, della Libia, dell'Egitto, dell'Acaia, della Macedonia, dell'Arabia, della Frigia, della Bitinia, dell'Asia, e anche dell'*orbe terrestre* ([b]), non esclusa la Giudea da lui flagellata a morte con guerra atrocissima.

Percorrendo due volte le Gallie vi lasciò liberalità di

([a]) *Viam Suessanis municipibus sua pec.* (unia) *fec.* (it). Grutero, 151, 3: Mommsen, 4037. Nel Piceno è munifico restauratore del tempio della Dea Cupra, Orelli, n. 1852.

([b]) Vedi Eckel, *Doctr. num. vet.,* VI. pag. 487, 488, 492, 494, 495, 497-500, 504, 506, 809: Cohen, II, *Adrien,* u. 445, 447-448, 450, 455, 459, 1050-1088. Conf. Boeckh, *Corp. Inscr. graec.,* n. 334, ove è detto *Salvatore del mondo.* In alcune monete si legge: *Restitutori orbis terrarum,* e in altre rarissime, *locupletatori orbis terrarum.* Greppo, *Voyages de l'empr. Adrien,* p. 26 e segg.

1 Mommsen, in *Bull. Istit.,* 1848, pag. 9, e *Inscriptiones Regni Neapolitani,* n. 6287. Conf. Garrucci, *Dissertaz. archeol.,* vol. I, pag. 85-86.

2 Sparziano, *Adrian.,* 9 e 22.

3 Mommsen, *Inscr. Regni Neap.,* 1098, 1974, 1975.

4 Orelli, 3292; Mommsen, 2112, 3990.

5 Mommsen, *Bullett. Istit. arch.,* 1847, p. 153, e *Inscr. Regni Neap.,* 5151; Henzen-Orelli, 5451.

6 Orelli, 816, 2503, e Henzen, *ivi,* vol. III, p. 82.

7 Orelli, 808 e 3314; Henzen, 5452; Mommsen, *loc. cit.,* n. 5771.

più sorte ([a]): e nel suo disegno di affrettare l'unione di tutte le genti del mondo romano pare che desse a più città il diritto del Lazio, e a quelle che già lo avevano, massime nella Narbonese, largisse la cittadinanza romana, e vi ponesse colonie [1]. A Nemauso (*Nîmes*) eresse una basilica o un tempio di maraviglioso lavoro a glorificazione di Plotina di cui ricompensò i servigii avuti per salire sul trono del mondo coll'inalzarla agli onori divini [2].

In Germania dove stanziavano cinque legioni attese soprattutto a riordinare e a rafforzare la disciplina militare, e con questi e con altri provvedimenti studiò di impedire che i barbari passassero il Reno ai danni delle Gallie e di altre province. Dètte un re ai Germani [3], probabilmente coll'intento di frenare per mezzo di esso le genti che stavano dietro al grande baluardo piantato da Traiano contro le invasioni nemiche; e forse questo stesso baluardo fu da lui prolungato e afforzato.

Marzio Turbone reggeva fortemente la Dacia e la Pannonia riunite in un solo comando: e l'imperatore ora e poi fece sentire utilmente l'opera del suo governo in queste province e in tutte le regioni del Danubio, come si vede da più documenti [4].

In Pannonia ricordasi a Buda un'ara posta a Giove per la salute del principe [5]. Fu comunemente creduto che egli piantasse una colonia a Iuvavo (*Salisburgo*) nel

([a]) Un'epigrafe ricorda la gratitudine che avevano a lui i barcaioli del Rodano. Orelli, 809; Millin, *Voyage dans le Départem. du midi de l France*, II, 76.

[1] Sparziano, 10; Zumpt, *De Coloniis Romanorum militaribus*, in *Comment. Epigraphic.*, pag. 411, 412.

[2] Sparziano, 12; Dione, LXIX, 10; Orelli, 3744; Flemmer, *De itinerib. Hadriani*, pag. 22. Vedi anche *Les aigles ou le palais de la princesse Plotine*, in Menard, *Histoire des antiquités de la ville de Nîmes, augmentée par Perrot*, Nîmes 1846, pag. 167-172.

[3] Sparziano, 12.

[4] *Corpus Inscript. latin.*, vol. III. n. 749, 953, 1371, 1445-1447 e 1462.

[5] Orelli, n. 815.

Norico. La critica rigetta ora come interpolata la *Colonia Adriana* nell'epigrafe citata a prova del fatto [1]: ma un'altra epigrafe attesta come opera sua la fondazione della *Colonia Elia Mursa* nella Pannonia Inferiore, nel luogo ove poi sorse *Eszeg* capitale degli Schiavoni ([a]). In Pannonia pure sembra opera di lui il Municipio *Elio* a Carnunto (*Petronell*), come nella Mesia Superiore da lui venne il nome di Elia preso dalla città di Scupi (*Usküb*) dove stette una colonia Romana [2].

Dalla Germania si recò nella Britannia passando probabilmente per la regione dei Batavi, ove la Tavola Peutingeriana segna il *Fôro d'Adriano,* ricordato per avventura da larghe rovine tuttora esistenti nella campagna di *Arentsburg* presso l'*Aia* [3]. La più parte dell'isola era sottomessa da un pezzo, e accogliendo le arti civili portatevi dai vincitori [4] per lo più stava tranquilla sotto il nuovo governo che pare ponesse la sua sede principale a Eboraco (*York*). Ma dalle selve Caledonie (*Scozia*) ove l'amore di libertà durava ardentissimo, i barbari minacciavano continue incursioni. E a questi tempi scoppiò fiera rivolta in cui molti dei dominatori furono uccisi [5], e vi fu guerra non piccola della quale nel silenzio della

([a]) Vedi *Corpus Inscript. latin.,* III, n. 3279, in cui è detto che i Mursensi posero questo ricordo *Divo Hadriano conditori suo;* e il n. 3280 ove nell'anno 133 il nome di Adriano è posto con quello della seconda legione Adiutrice, coll'opera della quale probabilmente fu edificata la nuova città.

[1] Orelli, n. 496, e Henzen, *ivi,* vol. III, pag. 35; Mommsen, *Corp. Inscr. latin.,* III, pag. 669, n. 5536. Conf. Hefner, negli *Atti dell'Accadem. di Vienna,* 1849, vol. I, *Class. philos. hist.,* pag. 14 e segg.

[2] Orelli, n. 2675; *Corp. Inscript. latin.,* III, n. 4554; Kellerman, *Vigil. Roman.,* n. 119; Renier, *Inscript. de la Mèsie Super.* in *Rev. archéolog.,* 1873, vol. 26, p. 137-138.

[3] Vedi De Westreenen de Tiellandt, *Recherches sur l'ancien Forum Hadriani,* Amsterdam 1826, e Reuvens, *Notice et plan des constructions romaines trouvées dans les fouilles faites en* 1827-1829, *sur l'emplacement présumé du Forum Hadriani à la campagne nommée Arentsburg Commune de Voorburg près de la Haye,* La Haye 1830.

[4] Tacito, *Agric.,* 21; Giovenale, II, 159-161, XV, 112; Marziale, XI, 3, 5.

[5] Frontone, *De bello Partico,* ediz. Mai, pag. 321-322.

storia dànno qualche cenno le epigrafi e i diplomi militari, ricordanti la legione seconda Augusta, la sesta Vittrice Pia Fedele, fatta venire in questa occasione dalla Germania in Britannia [1], e la ventesima Valeria Vittrice; Aulo Platorio Nepote, legato imperiale, capo della seconda legione, e propretore nell'isola [2]; M. Menio Agrippa Camerinate tribuno della 1ª coorte degli Spagnuoli, e poi prefetto della flotta Britannica, e procuratore della provincia [3]; e altri duci minori mandati per combattere nella medesima guerra [4], alla quale è fatta allusione anche nelle medaglie che dicono dell'arrivo dell'imperatore, e della *vinta Britannia* [5].

In un frammento molto lacero di una iscrizione pare che Adriano ricordando le prodezze dei soldati sparsi per la provincia tra i due lidi dell'Oceano, gli lodi di aver quietamente ceduto alla *dira necessità* delle cose che impediva di portare le armi vittrici fino al termine ultimo del mondo conosciuto da quella parte [6]. Comecchessia, egli invece di mettersi ad avventure di grande pericolo, usò l'opera delle legioni a costruire nell'istmo inferiore dell'isola (*Northumberland* e *Cumberland*) una forte barriera di 80 mila passi (73 $^1/_2$ miglia inglesi) destinata a dividere i barbari nordici dai Romani [7], e a servire di riparo dai Caledonii, e di base di operazione contro i Brettoni già sottomessi.

Questa grande e arditissima opera di cui dopo gli scavi e gli studi recenti si possono seguire quasi costantemente le tracce, e conoscerne gli edificatori, le

1 Orelli, n. 2186.

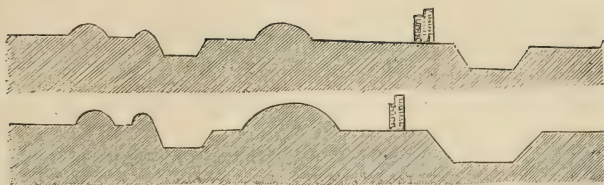
2 Orelli, n. 822; *Bull. Istit.*, 1848, pag. 17-18 e 29-32; Hübner, *Inscript. Britanniae latinae*, n. 660-663 e 1195.

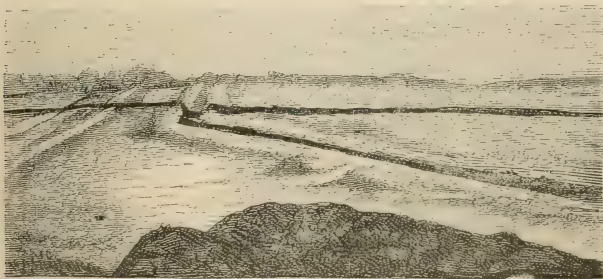
3 Orelli, n. 804; Hübner, *Inscript. Britanniae latinae*, n. 379-382. Per la flotta Britannica, ricordata ora per la prima volta, vedi *ivi* anche i numeri 864, 970 e 1226.

4 Henzen, 5456, e pag. 510; Hübner ad num. 241.

5 Eckhel, *Doctr. Num. vet.*, VI, pag. 493; Cohen, vol. II, *Adrien*, n. 594, 781, 785.

6 Hübner, n. [illegible].

7 Spartiano, *Adr.*, 11.

Vallo di Adriano. — Sezioni dell'Aggere presso al 18° miglio a occidente di Newcastle, e a mezzo miglio a occidente di Carraw (*Bruce*, pag. 57).

L'Aggere a Cawfields (*Bruce*, pag. 57).

L'Aggere a Down Hill (*Bruce*, pag. 132).

sostruzioni, l'andamento, le misure e varie rovine, muovendo a levante da Segeduno (*Wallsend*) presso le foci della *Tyne* fu condotta per pianure e dirupate montagne alla costa occidentale fino a *Bowness* sull'estuario del *Solway;* composta di un aggere o terrapieno, di un muro di pietra, di ottanta castelli posti alla distanza di un miglio l'uno dall'altro, di diciassette stazioni, o campi muniti, di 320 piccole torri di guardia, sussidiarie ai castelli, delle quali scomparvero quasi dappertutto le tracce, e di una via militare costruita tra l'aggere e il muro pel trasporto delle vettovaglie, e pel passo rapido e sicuro delle milizie dai vari quartieri ai punti che potessero esser minacciati dai barbari ([a]). Tutte queste parti della grande fortezza chiamata nei tempi moderni *Muro dei Pitti* e con altre denominazioni diverse ([b]), in antico furono comprese nel nome generale di *Vallo,* come è attestato dall'altare eretto per causa d'un voto (v. s. *votum solvit*) a Marte Cocidio e al *Genio del Vallo* (GENiO VALL)

([a]) Vedi Collingwood Bruce. *The Roman Wall, a description of the mural barrier of the nord of England,* third edition in 4° di pag. 465. London 1867: Hübner. *Inscriptiones Britanniae latinae,* in *Corpus Inscriptionum latinarum,* vol. VII, Berolini 1872, cap. XLI-LVIII, pag. 99-165.

Il libro del Bruce venuto dopo tanti altri studi inglesi è l'opera più dotta, più accurata, e più eloquente di tutte su questa materia: raccoglie amorosamente le epigrafi, descrive ogni rovina, e va splendido di numerose incisioni che dànno l'imagine di tutti i monumenti più importanti per la storia e per l'arte.

Per la notizia delle altre opere precedentemente composte a illustrazione del vallo da Camden, Speed, Gibson. Stukeley, Gordon, Horsley, Swinhow, Smith, Warburton, Wallis, Hutchinson, Brand, Hutton, Lysons, Mackenzie, Hodgson, Richardson, Clayton, Maughan, Hedley, Maclauchlan, ecc., vedi Hübner, pag. 104-106.

([b]) Dai Brettoni fu detto *Gual-Sever, Bal, Val,* e *Mur-Sever;* dagli Scozzesi, *Scottishwaith;* dagli Inglesi e da quelli che abitano ivi dattorno, *The Picts Wall,* o *Pehits Wall, The Keepe Wall,* e semplicemente *The Wall,* cioè il muro per eccellenza, Bruce, pag. 49.

da un Marzio, ufficiale della prima coorte dei Daci [1], e posto a ricordo delle prospere imprese al di là della linea del vallo ([a]).

L'aggere (*vallum caespiticium*) composto di tre bastioni di terra e di sassi, e afforzato con fossa larga trenta piedi inglesi, e profonda dieci, sta costantemente a mezzogiorno del muro di pietra, e nella parte che prospetta quest'ultimo si eleva da sei a sette piedi.

Altare al Genio del Vallo (*Bruce*, pag. 287).

Del muro edificato di pietre quadrate congiunte l'una all'altra con cemento fortissimo, rimangono in più parti notevoli ruderi; e quasi dappertutto ne sono visibili i fondamenti che lo mostrano largo da sei a sette piedi e mezzo. La sua altezza non può precisamente conoscersi, perchè non rimane intero in niun luogo. Esso pure nel margine settentrionale era accompagnato da larga e profonda fossa, la quale rimane oggi anche dove il suo compagno è scomparso ([b]).

Nel loro lungo corso in linea quasi diretta l'aggere e il muro talvolta procedono vicini così che tra essi appena resta luogo bastante al passo della via militare: ma spesso a seconda della natura del suolo si scostano da 180 a 200 piedi, e a mezza via, nella parte centrale dell'istmo,

([a]) *Ob res trans vallum prospere gestas*. Henzen, n. 6774; Hübner, n. 940.

([b]) W. Hutton, *History of the Roman Wall*, p. 139, stabilì che la fossa avesse la profondità di 15 piedi, e la larghezza di 36, e il Bruce tiene probabili queste misure.

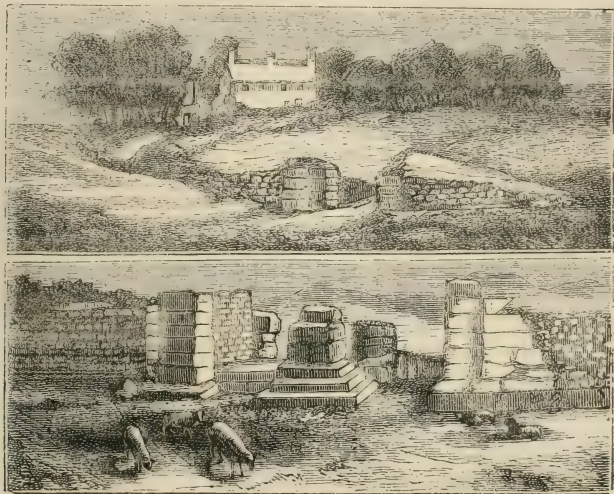
[1] Bruce, pag. 287; Hübner, n. 886, pag. 151.

ove il terreno sorge a considerevole altezza, stanno più di mezzo miglio discosti, perchè l'aggere segue costantemente la valle, e il muro preferisce le cime più ardue dei monti, e fa viaggio più lungo estendendosi da *Wallsend* sulla *Tyne* fino a *Bowness* sul *Solway*, mentre l'aggere corre tre miglia di meno da ambe le parti, cominciando da Ponte Elio (*Newcastle*) a levante, e cessando a *Dykesfield* a ponente.

La fossa dell'Aggere a Limestone Bank presso Chesters (*Bruce*, pag. 168).

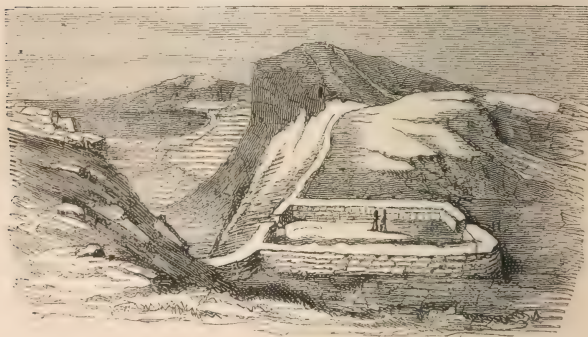
Lungo tutta la linea rimangono le tracce, le fondamenta e anche grandi rovine delle 17 stazioni (*castra stativa*), cioè dei campi fortificati di mura, di baluardi di terra, e di fossa per sicuro e stabile alloggiamento delle truppe poste a presidio del vallo. Sono di forma quadrata, con quattro porte secondo lo stile di tutti i campi romani. La grandezza di queste stazioni varia da tre a sei *acri* inglesi [1]. La più piccola di tutte è quella di Aesica (*Great Chesters*): le più grandi quelle di Am-

[1] Un *acre* inglese equivale a quasi 40 *are* e mezza.

boglanna (*Birdoswald*), di Borcovicio (*Housesteads*), e Cilurno (*Chesters*). Spesso stanno in siti forti e ameni, ora appoggiate alla grande muraglia, ora al mezzogiorno di questa e dell'aggere. Di alcune durano grandi e splendidi avanzi. Sopra altre passò l'aratro e mandò sossopra gli

Ruderi delle stazioni di Amboglanna e di Borcovicio (*Bruce*, pag. 256 e frontespizio).

alloggiamenti dei militi, il pretorio d'onde partivano gli ordini e la giustizia dei duci, i templi, gli altari, i sepolcri, e le ville erette d'attorno per uso dei seguaci delle truppe in queste lontane contrade. In più luoghi le rovine delle fortezze romane furono usate a costruzioni di castelli baronali, di chiese e di altri nuovi edificii. A Ponte Elio, ove la prima coorte dei Traci e altre milizie romane rendevano culto a Silvano, Dio dei giardini e dei

boschi, alle Dee Madri, a Mercurio e ad Ercole [1], sta oggi la grande città di Newcastle, ricca d'industrie e commercii, affumicata dalle grandi fabbriche in cui un popolo di manifattori lavora a fonder minerali, a costruire battelli a vapore, a crear macchine per le strade ferrate inglesi e straniere, a preparare terribili cannoni alla guerra. E l'ultima stazione occidentale è ora un pacifico luogo di bagni marini.

Fra le stazioni si ritrovarono i fondamenti e più ruderi degli 80 castelli, parte essenziale del muro, posti ordinariamente a un miglio l'uno dall'altro, e perciò detti milliarii (*Mile-Castles*) dagli Inglesi che scrissero delle antichità romane in Britannia: edificii di mura grosse come la grande muraglia del vallo, del medesimo stile,

Forma generale dei castelli mostrata dai ruderi di Castle Nick (*Bruce*, pag. 72).

e quindi evidentemente del medesimo tempo; di forma quadrangolare, arrotondata sugli angoli, differenti di qualche poco nella grandezza, ma per lo più di sei piedi quadrati: eretti nell'intento di proteggere contro le su-

[1] Bruce, pag. 103-105; Hubner, *Inscr. Brit. latin.*, p. 109-110.

bitanee sorprese i soldati posti a guardia del contiguo miglio del muro. In quelli scavati si trovò una grande porta al settentrione del pari che al mezzogiorno: il che non dimostra che la regione settentrionale fosse lasciata, come altri opinò, nelle mani dei barbari [1].

Oltre a tutto ciò si conoscono i siti e le rovine di una

Interno del castello di Housesteads presso la stazione di Borgovicio (*Bruce*, pag. 202)

trentina di campi posti a settentrione e a mezzogiorno del vallo per sostegno alle parti meno forti di esso: e da questi, come dal muro, dai castelli e dalle stazioni di tutta la linea uscirono ricordi moltiplici degli edificatori e dei difensori della grande barriera.

Lungamente fu disputato sulla edificazione di essa attribuita a Giulio Agricola, a Settimio Severo, a Teodosio e a Stilicone.

[1] Bruce, pag. 72 e 124.

Fra gli antichi Sparziano sulla fine del secolo terzo scrisse, come sopra fu detto, che Adriano edificò un muro di 80 mila passi per dividere i barbari dai Romani: e poscia al capo decimottavo della vita di Settimio Severo aggiunse che questi fece un muro da un mare all'altro, e che per tale opera, la più gloriosa di tutto il suo regno, fu soprannominato Britannico. Dove fosse questo muro diverso da quello che il biografo attribuì ad Adriano, nè egli, nè altri lo ha detto. Erodiano e Dione Cassio, contemporanei di Severo e narratori della sua spedizione in Britannia, e più antichi di tutti quelli che ricordano il *Muro,* non dissero che fosse edificato da lui. Pure tutti gli autori dei secoli dopo in grazia dell'imbroglio di Sparziano attribuirono a Severo quest'opera: e i più degli scrittori del medio evo la rimandarono alla metà del secolo quinto. D'onde le dispute inglesi continuate fino ai tempi più prossimi.

Ma ora l'esame più attento dei ruderi e lo studio severo dei documenti scritti, e dei monumenti dell'arte raccolti tra le rovine, non lasciano dubbio sul tempo e sull'unico autore del vallo, le cui parti diverse, create da un solo concetto, rispondono a un solo e medesimo intento.

Mentre dell'imperatore Severo ([a]) e degli altri supposti autori dell'opera non rimane in essa ricordo nessuno, da un capo all'altro del vallo molte iscrizioni ricordano Adriano coi suoi duci e soldati che lavorarono alla edi-

([a]) Del tempo di Severo si ricordano nel vallo solo i nomi dei consoli degli anni 207 e 210. Il nome di lui assente dalla grande barriera si trova fuori di essa a *Hexam,* a *Old Carlisle,* e al campo di Habitancum o Habitancium (*Risingham*), ove un'epigrafe dice che egli restaurò la porta e le mura di quella stazione: *portam cum muris vetustate dilapsis . . . . a solò restituit.* Hübner, n. 1003: e da questo fu argomentato che prima di muovere a guerra contro i Caledonii rimettesse in buon ordine le stazioni sulla sua linea di marcia, e si tenne probabile che restaurasse anche una notevole parte del muro. Bruce, pag. 82, 267, 336, 341, 363, 383-384.

ficazione del gigantesco baluardo. Il nome di lui rimasto alla stazione di Ponte Elio si ripete molte volte su tutta la linea e fuori di essa nelle stazioni, nei castelli, nei campi distaccati, e lungo le vie restaurate o fatte di nuovo, ora solo, ora congiunto ai nomi del suo legato Aulo Platorio Nepote, e delle legioni seconda e ventesima [1]. Di Elio Adriano è parlato in più luoghi con numerose iscrizioni dalla prima coorte dei Daci, e dalla prima coorte degli Ispani chiamate *Elie* ambedue [2]: e più sicuramente si riferiscono ai tempi di Adriano l'altare della stazione di Magna (*Carvoran*) dedicato alla Fortuna Augusta per la salute di Elio Cesare adottato dall'imperatore e morto prima di lui [3]; e i monumenti che a *Maryport* sulla costa occidentale ricordano M. Menio Agrippa, tribuno della prima coorte degli Spagnuoli, e poscia preposto da Adriano, come vedemmo, al governo della flotta Britannica [4].

I soldati delle legioni seconda, sesta e ventesima, e più coorti ausiliarie e centurie, e anche i lavoranti alle cave di pietre lasciarono scolpito il ricordo dei loro capi e di sè nei dirupi e in moltissime lapidi sulle varie parti del muro, dei castelli, e dei campi da essi costrutti, e sui moltiplici altari eretti agli Dei ([a]).

([a]) Tra i molti ricordi delle tre legioni, delle squadre (*vexillationes*), delle coorti, e delle centurie di cui si nominano i capi, diamo a pag. 650 i seguenti: n. 1. Legione II Augusta. — 2. Legione VI Vittrice Pia Fedele (*Vic. P. F.*). — 3. Legione XX Valeria Vittrice (*V. V.*). — 4. Coorte III dei Batavi. — 5. Centuria di Sorione. — 6. Coorte IIII, centuria di Probiano. — 7. Centuria di Aufidio Rufo. — 8. Coorte VIII, centuria di Cecilio Clemente. — 9. Centuria di Ostilio Lupo. — 10. Centuria di Giulio Rufo. — 11. Centuria di Lucio. — 12. Centuria di Gellio Filippo. — 13. Centuria di Valeriano. — 14. Centuria di Florino, ove con le parole *P. XXII* si nota che questa centuria edificò ventidue passi del muro.

[1] Bruce, pag. 16, 208, 217, 230, 251, 254-256, 259, 263, 273, 356, 372, 383-384, 412; Hübner, n. 660-663, 713, 961, 1169, 1175.

[2] Bruce, pag. 254-256, 259, 273, 356, 412; Hübner n. 803, 808-823, 951, 963-965.

[3] Bruce, pag. 244; Hübner, n. 748.

[4] Bruce, pag. 367; Hübner, n. 379-382.

Ricordi delle legioni, delle coorti, squadre e centurie edificatrici del Vallo (*Bruce*).

Tutta la regione del vallo ora e per molti anni in appresso è popolata da gente varia di luoghi, di lingue e costumi. Vi sono Italiani, Galli, Batavi, Frisii, Germani, Daci, Pannoni, Dalmati, Reti, Traci, Ispani, Mauritani, Hamii di Siria. All'intorno ferocia e barbarie. Qui per opera degli ordini e della potenza di Roma sorge una nuova civiltà di cui rimangono dappertutto i vestigi. I soldati romani che con tutti gli aiuti dell'arte lavorano alla edificazione del forte propugnacolo vi lasciano numerose memorie di loro gusti, e pensieri, e amori e credenze.

Alle stazioni di Cilurno (*Chesters*) e di Borcovicio (*Housesteads*) sono tracce di anfiteatri: in molti luoghi frequentissime le rovine di edificii di bagni, di acquidotti, di ponti, di ville, di templi. Rimangono 140 altari, tra cui alcuni egregiamente scolpiti, coi nomi dei duci e soldati che gl'inalzano a Giove Ottimo Massimo, a Giove Augusto, a Giove Dolicheno, a Giove d'Eliopoli, agli Dei vecchi e nuovi, ad Apollo, al Sole Apollo, al Dio Sole Invitto, a Mitra, alla Santa Minerva, a Diana, a Nettuno, a Esculapio, a Marte Militare, a Bellona, a Epona Dea dei cavalli e dei muli, a Ercole Invitto, a Ercole Tirio, alla Fortuna che dopo il re dell'Olimpo è il Nume più favorito e più onorato di sacrificii dai militi intenti a implorarne la vittoria sui campi, e il sicuro ritorno alla patria, alla Fortuna del Popolo Romano [a], alla Dea

[a] I tre altari che diamo incisi nella pagina seguente furono trovati uno al campo di Habitancium (*Risingham*) fuori della linea del vallo, e gli altri alla stazione di Vindolana (*Chesterholm*): il primo dedicato alla Fortuna Reduce dal tribuno Giulio Severino a scioglimento di un voto dopo compiuta l'edificazione di un bagno: il secondo a Giove e agli altri Dei immortali e al Genio del Pretorio da Quinto Petronio Urbico italiano di Brescia, prefetto della quarta coorte dei Galli; il terzo alla Fortuna del Popolo Romano da C. Giulio Retico centurione della sesta legione Vittrice. Bruce, pag. 335, 213-214 e 211. Per le iscrizioni vedi Hübner, n. 984, 704 e 702.

Roma, a Roma Eterna; alla Vittoria Augusta, ai Numi imperiali, al Genio dell'Imperatore e delle Insegne; al Genio del loco, al Genio delle coorti, del Pretorio e del Campo; alle Dee Madri, alle Madri Domestiche, alle Madri Campestri, alle Madri Tramarine, alle Madri di tutte le genti; alle Madri Parche, agli Dei Mani, ai Fati, al Buon Evento, alle Tre Lamie; agli Dei del Villaggio, a Silvano Invitto e preside dei giardini e dei boschi, alle Ninfe

Altari alla Fortuna Reduce, a Giove e al Genio del Pretorio, e alla Fortuna del Popolo Romano (*Bruce*).

custodi dei ruscelli e dei fonti; ad Astarte, alla Grande Dea Siria adorata a Magna, dove stanziano gli Hamii, ed altrove; al santo Cocidio e a Beltucadro, Numi guerrieri trovati solo nella parte occidentale del vallo, alla Dea Setlocenia, a Vanaunti, ad Anocitico, ad Antenocitico, a Matuno e ad altri Dei ignoti all'Olimpo Romano.

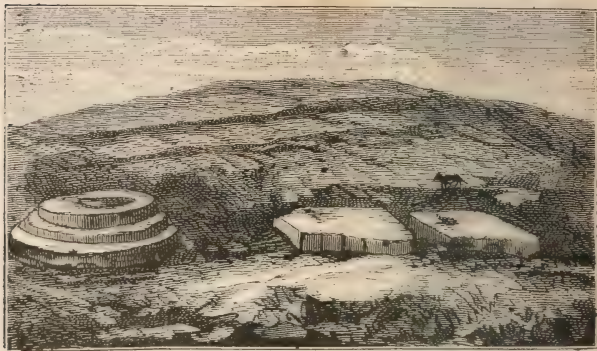
Da questi altari, ora rozzi, ora belli di variati ornamenti, e dalle altre opere appariscono le differenti facoltà artistiche dei soldati romani, alcuni dei quali si vedono cercare e più volte raggiungere le gentilezze dell'arte nei fregii delle fabbriche e delle colonne, nei bassirilievi, e nelle statue che parte intere, parte mutilate uscirono dalle rovine degli edificii civili e dei templi. Vi sono simulacri di Nettuno, di Esculapio, di Mercurio, di Ercole,

Saggio delle opere d'arte dei soldati del Vallo (*Bruce*).

della Vittoria, di Minerva, di Venere e delle Ninfe ai loro lavacri, del Genio del Campo, e di più soldati tra cui un cavaliere in atto di calpestare un nemico vinto, e un milite delle coorti ausiliarie ([a]). Rozze sculture ritraggono

([a]) N. 1. Ercole. — 2. Cavaliere che calpesta un nemico vinto. — 3. Sol-

le cacce dei militi a cervi, a daini e cinghiali: e più epigrafi ricordano con gentile affetto le prodezze dei compagni, e i cari parenti perduti, e le loro tombe lungi dalla terra natale.

Tutta la linea del vallo, e i campi d'attorno parlano

Tombe romane a Bremenio (*High Rochester*) (*Bruce*, pag. 330).

dei fatti, delle arti, degli affetti, dei conforti, della vita e della morte di più generazioni di uomini qui venuti a lavorare e a combattere da tutte le parti del mondo: e le grandi rovine della formidabil fortezza rimangono come *una epitome della storia dei Romani sotto l'Impero* [1].

Assicurati in tal guisa i confini anche da questa parte, Adriano continua i suoi viaggi pel mondo romano ove lo seguiamo con rapida corsa.

Poco appresso è nelle province di Spagna: sverna a

dato ausiliare. — 4. Genio del Campo. — 5. Vittoria. — 6. Minerva. — 7. Venere al bagno. — 8. Ninfe ai loro lavacri. Bruce, pag. 114, 292, 199, 199, 359, 196, 172, 409, 318.

[1] Merivale, *Hist. of the Romans under the empire*, VIII, 210.

Tarragona ove corre pericolo di essere ucciso da un servo pazzo, che egli, dopo l'attentato, raccomanda alle cure dei medici. Ivi restaura il tempio d'Augusto, raduna in generale assemblea gli abitatori della provincia renitenti derisoriamente alla leva, e, trattando con grande veemenza gli originarii d'Italia e con prudenza e cautela i nativi, provvede a toglier via ogni disordine [1]. Nella Tarraconese, nella Betica e in Lusitania restaura numero grande di strade, e ne fa delle nuove [2]: i municipii ora e in appresso gli pongono monumenti e lo celebrano *ottimo* e *massimo principe* [3]. Quantunque vicino, non visita Italica sua patria, ma la cumula di doni e di onori [4].

In Affrica ove è detto che fu amato dagli abitanti perchè al suo arrivo piovve dopo cinque anni di siccità [5], compresse i moti guerreschi dei Mauri, fu largo di beneficii alle province [6], e studiò di afforzarle per via di colonie a Thenae nella Bizacena, a Zama in Numidia, a Utica e altrove [7]. Condusse una via di 197 miglia da Cartagine a Teveste (*Tebessa*) in Numidia [8] coll' opera della terza legione Augusta che, stanziata colà da un pezzo e rimastavi per lungo tempo in appresso, ora ebbe il suo quartier generale a Lambaesa (*Lambesa* nella provincia di *Costantina*) in fondo a una fertile valle sulle ultime pendici del monte Aurasio, ove con moltissime iscrizioni latine [9] si ritrovarono quasi intatte le mura del campo dei legionarii con basilica o pretorio, e ac-

[1] Sparziano, 12.

[2] Hübner, *Inscriptiones Hispaniae latinae*, n. 4633, 4656, 4658, 4659, 4661-4663, 4668, 4669, 4678, 4682, 4735-4738, 4747, 4748, 4752, 4779, 4780, 4783, 4821, 4825, 4839, 4841, 4849, 4860, 4867, 4871, 4877, 4906.

[3] Hübner, n. 186, 429, 478, 2111, 2365, 3239, 4201, 4230.

[4] Dione Cassio, LXIX, 10. Vedi anche Gellio, *Noct. Attic.*, XVI, 13.

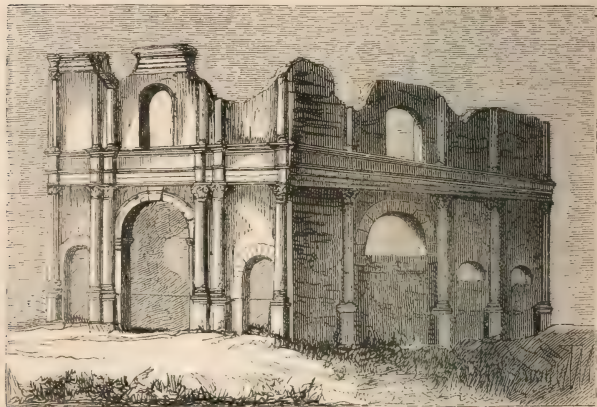
[5] Sparziano, 22.

[6] Sparziano, 12 e 13.

[7] Zumpt, *De Colon. Roman. milit.*, pag. 420 e segg.

[8] Orelli, n. 3564; Letronne, *L'arc de triomphe de Theveste*, in *Revue archéologique*, 1847-1848, vol. 4, pág. 360.

[9] Léon Renier, *Inscriptions romaines de l'Algérie*, pag. 1-160, n. 1-1409.

quidotto e altri edificii, e poco lungi le rovine del campo delle truppe ausiliarie con una colonna caduta, nella cui base leggesi ancora l'allocuzione colla quale Adriano encomiava la disciplina, la forte operosità e la destrezza di questi soldati posti qui a difendere la Numidia dagli

Pretorio romano a Lambesa (*Rec. archéolog.*).

assalti delle tribù non soggette all'Impero ([a]). E rimangono anche ricordi di loro presidii staccati ad afforzare i confini in castelli muniti lungo la montagna su cui poscia cressero altari alla Trinità Capitolina di Giove, di Giunone e Minerva [1], e a *Giove signore delle tempeste divine* ([b]).

([a]) Renier, *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 5; Henzen, in *Annal. Istit. arch.*, 1860, pag. 62 e segg. — Per le antichità di Lambesa vedi De La Mare, *Notice sur Lambaesa ville de la province de Costantine*, in *Revue archéologique*, 1847-1848, vol. 4, pag. 449-453; Texier, *ivi*, 1848, vol. 5, pag. 417-418, e pl. 98.

([b]) *Iovi O. M. tempestatium divinarum potenti.* Renier, n. 6. Sopra

[1] Renier, *loc. cit.*, n. 1611.

Dall'Affrica tornò a Roma, e presto ripartì, passando per Atene, alla volta d'Oriente [1]. Corse la Grecia accompagnato, secondo il suo solito, da una turba di architetti e di fabbri, ordinati a modo di legione e divisi in coorti [2], e in più luoghi fece sorgere rapidamente nuove e belle opere pubbliche.

Pausania vide i monumenti e i templi parte fatti di pianta, parte rinnovati e resi più adorni: tra cui i bagni e le fontane di Corinto con le acque condottevi dal lago Stinfalo; l'allargamento della via Scironia lungo l'Istmo per le balze già infestate da fieri ladroni; la restaurazione del sepolcro di Epaminonda con nuova epigrafe del viaggiatore imperiale a Mantinea tornata al suo nome antico, e decorata colla riedificazione del suo tempio a Nettuno; a Iampoli, nella Focide, il tempio sacro ad Apollo; e ad Abe un portico chiamato *Adrianeo;* agli Argivi l'offerta di un pavone d'oro e di fulgide gemme nel tempio della loro Giunone, e il rinnovamento della corsa equestre nei giuochi Nemei; e tutte le altre magnificenze di edificii e di doni ricordati ad Atene dalla epigrafe nel tempio sacro a tutti gli Dei [3].

Ad Atene, stazione usuale dei suoi viaggi in Oriente, svernò due volte, occupato in veste greca a esercitare le funzioni di agonoteta e di arconte, a presedere i pubblici giuochi, a celebrare splendidamente le feste di Bacco, a dare grandi cacce di fiere, a iniziarsi ai misteri eleu-

un altro altare della stessa legione terza è scritto: *Ventis bonarum tempestatium potentibus,* ivi, n. 7.

Per altri ricordi di Adriano a Cirta, a Rusicade, a Sigus, a Teveste e nella Mauritania vedi, ivi, n. 1810, 2157, 2158, 2464, 2465, 3081, 3269, 3842, 4136.

[1] Sparziano, 13.

[2] Aurelio Vittore, *Epit.,* 14.

[3] Pausania, I, 5, 5, I, 44, 6, II, 3, 4, II, 17, 6, VI, 16, 4, VIII, 8, 12, VIII, 10, 2, VIII, 11, 8.

sini [1], a gareggiare negli esercizi della musica, della danza, dell'architettura, della scultura e della pittura [2], a conversare coi filosofi e con Erode Attico e con Polemone maestri dell'arte della parola, a fare sfoggio di sue munificenze e dei suoi amori di antiquario e d'artista, e a rinnovare con altri splendori la vecchia città di Minerva.

Lungo l'Ilisso a levante dell'antica città ne sorse per

Arco di Adriano ad Atene (*Stuart e Revett*).

opera di lui una nuova chiamata Adrianopoli, di cui parla anche oggi l'arco trionfale colle epigrafi nel fregio delle sue facce di marmo pentelico, una delle quali prospiciente l'Acropoli dice: *Qui è Atene, l'antica città di Teseo,* e

[1] Sparziano, 13 e 19; Dione Cassio, LXIX, 10 e 16.
[2] Aurelio Vittore, *Epit.*, 14.

l'altra dal lato opposto: *Qui è la città d'Adriano, e non più quella di Teseo* ([a]).

Il nuovo quartiere fu poscia abbellito anche da Erode Attico di uno stadio coperto di marmo pentelico, e di un odeo colle soffitte di cedro, ed elegantemente adorno di statue della stessa materia; due opere celebrate come le più magnifiche e insigni di Grecia [1].

Ivi presso sorse l'Olimpieio, cioè il tempio di Giove Olimpio, di straordinaria grandezza, in un sacrario di quattro stadii ([b]), cinto da numerose colonne, adorno di uno stupendo colosso d'oro e d'avorio, e di molte statue di preziosi marmi e di bronzo consacrate all'imperatore dalle città greche e dalle colonie [2]: edificio a cui lavorarono per secoli Pisistrato e i figli, e Antioco Epifane, re di Siria, poi rovinato in parte da Silla per portarne via le colonne, e non pienamente rifatto dai re alleati che vollero dedicarlo al Genio d'Augusto [3]. Adriano, compiuti i lavori già fatti cominciare nei precedenti viaggi, inaugurò il tempio con solenne festa, nella quale il suo amico Polemone, famoso sofista, celebrò con una sacra orazione il maraviglioso santuario, in cui l'altro sofista Erode Attico stette gran sacerdote dell'imperatore e di Giove ([c]).

([a]) Breton, *Athènes*, p. 262. Per le rovine dell'Arco vedi Stuart e Revett, *Les antiquités d'Athènes*, Paris 1812, tom. III, pl. 19 e pag. 61: Blouet, *Expedition scientifique de Morée*, Paris 1831, pl. 98.

([b]) La circonferenza del sacrario trovasi ora di 746 metri e 50 centimetri. Vedi Breton, *Athènes*, p. 207.

([c]) Pausania, I, 18, 6; Filostrato, *Vite dei Sofisti*, I, 25, 3; Sparziano, 13; Vidal Lablache, *Hérode Atticus, Etude critique sur la vie*, Paris 1872, a pag. 37.

A pag. 74 del presente volume demmo una piccola imagine di questo colossale edifizio di cui rimangono 15 colonne, cioè due isolate e 13 riunite ancora dai loro architravi. Vedi Breton, *Athènes*, pag. 213.

[1] Pausania, I, 19, 6, VII, 20, 6; Filostrato, *Vite dei Sofisti*, I, 1, 5.

[2] Pausania, I, 18, 6.

[3] Polibio, XXVI, 10; Vitruvio, lib. VII, *Praef.*, 15; Livio, LXI, 20 (25); Velleio Patercolo, I, 10; Plinio, XXXVI, 5 (6); Svetonio, *Aug.*, 60.

Fra le opere sorte ora di nuovo si ricordano il Portico di Adriano, il tempio a tutti gli Dei, il tempio di Giunone e di Giove Panellenio superbo di 120 colonne e splendido d'oro, di alabastro, di pitture e di statue, con una maravigliosa Biblioteca e un Ginnasio Adrianeo, adorno di cento colonne di marmo delle cave di Libia [1], e finalmente un grande acquidotto per abbeverare la nuova città [2].

Agli Ateniesi Adriano fece ogni sorte di amabilità con grandi doni di pecunia, di grano annuo, e dell'isola di Cefalenia: dètte loro leggi composte sul modello di quelle di Dracone e Solone, e con un decreto regolò la cultura e il commercio dello squisito olio attico, e provvide che la troppa esportazione di esso non facesse mancare il bisognevole agli usi pubblici dei sacrificii, dei ginnasii, dei giuochi, dei bagni [3].

Se Pericle ebbe un giorno il pensiero di unire i deputati di tutti i Greci dell'Europa e dell'Asia per trattare degli affari comuni [4], ora illudevasi chi potè creder sul serio che il Panellenio significasse veracemente l'unione di tutti i Greci nel pensiero e nel culto della patria comune. Il Giove adorato nel Panellenio come nell'Olimpieio non simboleggiava la patria ellenica, ma l'imperatore del mondo romano consacrante templi e are a sè stesso. Egli il Dio vivente e potente cui dovevansi indirizzare le preci dei sudditi: Giove non era che un nome e un'ombra. E i Greci lo capirono subito, e chiamarono lui Giove Olimpio [5], e Panellenio, e Dodoneo [6] e gli moltiplicarono le statue nei templi, nelle piazze, nei portici [7], e nel

[1] Pausania, I, 18, 9; S. Girolamo, *Euseb. Chron.*

[2] Orelli, *Inscr.*, n. 511; e *Corp. Inscr. lat.*, vol. III, n. 549.

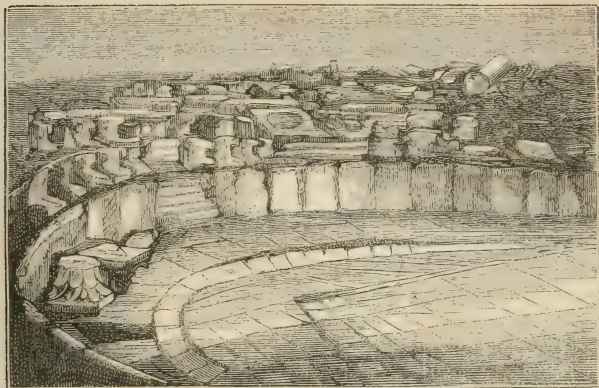
[3] Dione Cassio, LXIX, 16; S. Girolamo, in *Euseb. Chron.*; *Corp. Inscr. graec.*, n. 355.

[4] Plutarco, *Pericle*, 17.

[5] Muratori, *Inscript.*, pag. 234-235; Boeckh, *Corp. Inscript. graec.*, n. 321-344; Orelli, 5453; *Annal. Istit. arch.*, 1852, pag. 193; *Corp. Inscr. lat.*, vol. III, n. 374 e 548.

[6] *Corp. Inscr. graec.*, n. 1072 e 1521; Eckel, *Doctr. num. vet.*, VI, 518; Flemmer, *De itiner. Hadriani*, pag. 69.

[7] Pausania, I, 3, 2, I, 18, 6, I, 24, 7, V, 12, 6; *Corp. Inscr. graec.*, 629, 6102.

teatro di Bacco ad Atene; tra le rovine del quale non ha guari scoperte si notò il posto del suo sacerdote, e le basi di due statue a lui imperatore ed arconte [1]. Da ogni parte furono istituiti giuochi Adrianei, Panellenii ed Olimpii. Dalle più lontane regioni dell'Asia vennero de-

Rovine del teatro di Bacco ad Atene (*Da Fotografia*).

putati alle feste d'Atene, e statue di Adriano all'Olimpieio [2]. A Cizico rimangono le rovine del magnificentissimo tempio eretto al nuovo Dio [3], che vedesi consacrato anche ad Efeso colla sua moglie Sabina [4].

Adriano corse più volte le regioni dell'Asia romana per vigilarne il governo, per afforzare i confini, per di-

[1] *Corp. Inscript. lat.*, III, n. 519; Henzen, *Inscriz. onorar. di Adr.*, in *Annal. Istit.*, 1862, pag. 137; Hittorf, in *Revue archéolog.*, 1862, vol. 6, pag. 111-112, e Lenormant, *ici*, 1864, vol. 9, pag. 434-436.

[2] Vedi le iscrizioni greche e latine citate nella pagina precedente a proposito di Giove Olimpio e Panellenio.

[3] Dione Cassio, LXX, 4; Malala, *Chronographia*, ed. Oxonii, 1691, pag. 361; Perrot *Le temple d'Hadrien a Cyzique*, in *Rev. arch.*, 1864, vol. 9, p. 350-360, e *Exploration de la Galatie*, pag. 69 e segg., e pl. 3 e 4.

[4] *Corp. Inscript. graec.*, n. 2969.

sarmare con doni e alleanze i nemici, per visitare i luoghi famosi, e godere i grandi spettacoli della natura e dell'arte: e qui come altrove lasciò dappertutto moltiplici e variati ricordi di sè.

Coi suoi accorgimenti tenne a sè amici i Parti, e gli abitatori del Caucaso, e fece che i re barbari delle coste del Ponto Eussino riconoscessero i loro scettri da lui [1]. Egli stesso andato nel Ponto costruì il porto di Trapezunte (*Trebisonda*) per sicuro ricovero alle navi accorrenti a quella città mercantile, e di là contemplò il mare dal luogo d'onde i Diecimila di Senofonte mandarono loro grida di gioia riconoscendo l'Eussino, termine alle fatiche e ai pericoli della ritirata famosa. E ivi sorse una statua del principe a ricordo degli eroi greci, e di quella sua visita. Per ordine di lui Flavio Arriano di Nicomedia, storico di Alessandro Magno e ora governatore di Cappadocia, navigò lungo le coste di tutto il giro del Ponto, e in una sua lettera gli rese conto della natura dei luoghi e degli abitanti, delle colonie greche, dei commercii, delle arti, dei porti, delle distanze tra i vari punti di approdo, delle truppe romane poste ivi a guardia, delle forze dei barbari, dei luoghi muniti, e di quelli bisognevoli di nuove difese: e non dimenticò i monumenti e le leggende poetiche degli Argonauti, di Achille e di Prometeo legato alle rupi del Caucaso [2].

I popoli e i re barbari mossi per tali provvedimenti da timori e speranze si facevano amici. Una epigrafe latina e una greca di Panticapea (*Kertsch*), e due greche di Fanagoria ricordano il re Tiberio Giulio Sauromate, grande re dei re di tutto il Bosforo, e prestantissimo amico dell'Imperatore e del Popolo Romano: in un'altra latina la città di Tomi (*Köstendje*) pone un monumento

[1] Sparziano, 13, 17 e 21; Arriano, *Periplo del Ponto Eussino*.
[2] Arriano, *Periplo del Ponto Eussino*.

d'onore all'imperatore Adriano [1]. E chi tenta novità è subito ridotto al dovere, come attestano in appresso gli Alani, che mossi da Farasmane, re degli Iberi, devastarono Armenia e Cappadocia e furono rimandati alle loro montagne da Arriano accorso rapidamente con grande apparecchio di armi: e Farasmane, già sdegnoso e superbo, venne a Roma a sacrificare a Giove Capitolino, e ne ebbe onori e accrescimento d'imperio [2].

Anche in Asia fu provveduto alla sicurezza dell'Impero per via di colonie novellamente fondate o accresciute nella Misia, in Siria, in Giudea e altrove [3]: ma come nella più parte dei paesi asiatici eravi quiete, Adriano potè attendere a farsi amici i popoli coll'edificar nuove città, e col restaurare e abbellire di nuovi monumenti le antiche.

Era grande amatore di cacce: e i poeti lo celebrarono pei leoni e per gli orsi coraggiosamente uccisi in Libia e nelle foreste Eliconie di Grecia ([a]). In Asia per questo medesimo amore frequentò le selve del monte Olimpo di Misia, e ivi presso edificò la città detta Adrianotere, cioè *Cacce d'Adriano* [4], e l'altra chiamata Hadriani in Bitinia nella valle del Rindaco sulla via da Prusa a Pergamo presso il villaggio di *Beidjik* [5].

([a]) Vedi Ateneo, XV, 21; e l'iscrizione che celebra in versi greci l'uccisione di un'orsa nelle selve dell'Elicona, trovata nel 1869 presso Tespia in Beozia, pubblicata lo stesso anno ad Atene nella *Nuova effemeride archeologica,* e riprodotta e tradotta a Parigi dall'Egger nei *Comptes-rendus de l'Académ. des Inscriptions,* 1870, pag. 56.

1 *Corpus Inscript. lat.,* III, n. 783 e 765; Boekh, *Corp. Inscript. graec.,* n. 2108 *B,* 2123, 2124.

2 Arriano, *Ordine della battaglia contro gli Alani;* Dione Cassio, LXIX, 15, e Reimaro, *ivi;* Sparziano 13 e 17.

3 *Corp. Inscr. lat.,* n. 371; Henzen, n. 5453; Dione Cassio, LXIX, 12; Eusebio, *Hist. Eccles.,* IV, 6; Eckel, II, 462, III, 441; Stefano Bizantino alla voce *Palmira;* Zumpt, *De colon.,* pag. 417-420.

4 Dione Cassio, LXIX, 10; Sparziano, 20.

5 Flemmer, *De itiner. Hadr.,* p. 61; Perrot, *Exploration de la Galatie et de la Bithynie,* pag. 61-68.

Quattro città in Europa, ventidue in Asia, e due in Affrica per le opere che egli vi fece furono chiamate *Elie, Adrianee, Adrianopoli* [1], tra le quali una sola continuò fino ai giorni nostri a chiamarsi Adrianopoli.

Si ricordano suoi beneficii e monumenti in ogni contrada: restaurate Nicomedia, Nicea, Cesarea e le vicine città, e Cizico metropoli dell'Ellesponto, rovinate da terremoti [2]; aiutata con molta pecunia l'edificazione del grande Ginnasio di Smirne [3]; rialzato con grande sforzo di spese e di macchine il colosso di Rodi già fatto cadere da un terremoto, e giacente da più di tre secoli [4]; acquidotti e bagni chiamati Adrianei ad Antiochia, e teatro e tempio, e altre splendide opere nel sobborgo di Dafne [5]; liberalità di acquidotti alla città di Troade e a Durazzo [6]: strade e monumenti di gratitudine in Cilicia e in Galazia [7]; adorazioni e culto divino in cento città, tra le quali notiamo Eliopoli in Celesiria, dove probabilmente cominciò allora l'edificazione dei grandi templi di cui durano anche oggi le spettacolose rovine [8]; e ricordi di monete a Tiberiade, a Gaza, a Tolemaide, a Cesarea, a Gerusalemme, e in altri luoghi della desolata Giudea [9].

In Siria dove dimorò lungamente avanti e dopo il suo inalzamento all'impero, le iscrizioni parlano di lui a Berito (*Beirùt*), e a Biblos [10], ove ebbe amici i retori Filone

[1] Flemmer, *loc. cit.*, pag 61-63.

[2] Malala, *Chronographia*, pag. 364; S. Girolamo in *Euseb. Chron.*

[3] *Corp. Inscr. graec.*, 3148.

[4] Malala, *Chronogr.*, p. 365.

[5] Malala, *loc. cit.*, pag. 363.

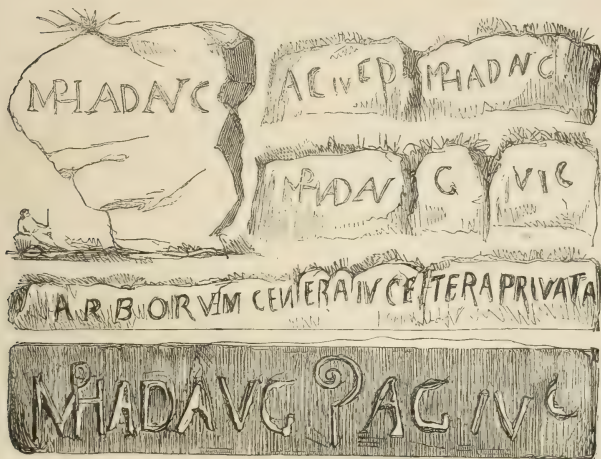
[6] Filostrato, *Vite dei Sofisti*, II, 1, 3; *Corp. Inscript. lat.*, III, n. 466; Heuzey, in *Rev. archéolog.*, 1862, vol. 6, pag. 319.

[7] Perrot, *Exploration de la Galatie*, p. 228; *Corp. Inscr. lat.*, n. 227, 284, 310, 313, 314, 6057; *Bull. Istit.*, 1862, p. 68.

[8] *Corp. Inscr. graec.*, n. 4482; Wood, *The ruins of Balbec otherwise Heliopolis in Caelosyria*, London 1757.

[9] De Saulcy, *Numismatique de la Terre-Sainte*, Paris 1874, pag. 37, 85, 122-123, 159-160, 174, 215-217, 333, 338, 342, 385.

[10] Orelli, n. 514; Robinson, *Voyage en Palestine et en Syrie*, II, 691, e Renan, *Mission de Phénicie*, 28).

ed Aspasio, il primo dei quali gli scrisse un panegirico, e l'altro la vita [1]. E nelle foreste del Libano al di sopra di questa città rimane anche oggi in monogramma il nome d'Adriano profondamente scolpito per centinaia di volte sulle alte rupi, accompagnato in più luoghi da epigrafi in piene lettere di 30 e 40 centimetri: scritture singolarissime, credute come una specie di cartelli ivi posti

Ricordi di Adriano sul Libano (*Renan*, *Mission de Phénicie*, pag. 262-264, e 272-273).

a nome dell'imperatore per distinguere quattro sorte di alberi di proprietà dello Stato dagli altri concessi all'uso privato [2].

Sul finire di questi lunghi viaggi in tutto il mondo romano, pei quali sulle monete fu rappresentato in sembianza dell'Oriente e del Sole [3], si vede correr l'Arabia,

[1] *Fragm. Historicorum graec.*, ed. Didot, vol. III, pag. 560 e 576.

[2] Renan, *Mission de Phénicie*, Paris 1864, pag. 258-281.

[3] Eckel, VI, 475; Cavedoni, in *Bull. Istit. arch.*, 1853, 141; Cohen, *Monn.*, vol II, *Adr.*, n. 330-333.

e lasciare anche a Petra (*Wadi-Musa*) il suo nome [1], e poi per la via di Pelusio entrare in Egitto ove era stato anche al cominciare del suo regno per causa di una sedizione delle città che armata mano si contendevano l'onore di accogliere il Bue Api ritrovato dopo molti anni [2].

Qui lamentando che non abbia tomba l'uomo già onorato di templi, rifà con più magnificenza il sepolcro a Pompeo rovinato dal tempo [3], edifica sul Monte Claudiano un tempio a Giove Sole, Grande Serapide, e agli altri Dei ivi adorati [4], conduce lungo il Mar Rosso per luoghi piani e ricchi di acque una strada di cui parla un'epigrafe recentemente illustrata [5]; naviga il Nilo, visita le città d'Egitto e di Nubia, e lascia ricordanze del suo passaggio nei monumenti e nei templi [6].

Pel suo amore alle cose antiche fece più lunga dimora a Tebe (*Karnak*), ove i cittadini lo festeggiarono ponendo a un mese intero il suo nome [7]. La città famosa per le cento porte cantate da Omero, e per gli splendori dei grandi suoi monumenti era a quel tempo visitata soprattutto per uno dei due Colossi che Amenofi III, ottavo re della Dinastia diciottesima, aveva inalzati a sè stesso; Colosso che nelle finzioni dei Greci ebbe il nome di Memnone figlio di Titone e dell'Aurora, morto alla guerra di Troia. Questo monumento dopochè da un terremoto fu rovinato nella sua metà superiore [8], la mattina colpito dai raggi del sole mandava un rumore che dicevasi la voce di Memnone salutante il ritorno della sua

[1] *Corp. Inscript. graec.*, n. 4667; Mommsen, *Corp. Inscript. latin.*, III, pag. 17.

[2] Sparziano, 12.

[3] Appiano, *Guerr. Civ.*, II, 86; Dione Cassio, LXIX, 11; Sparziano, 14.

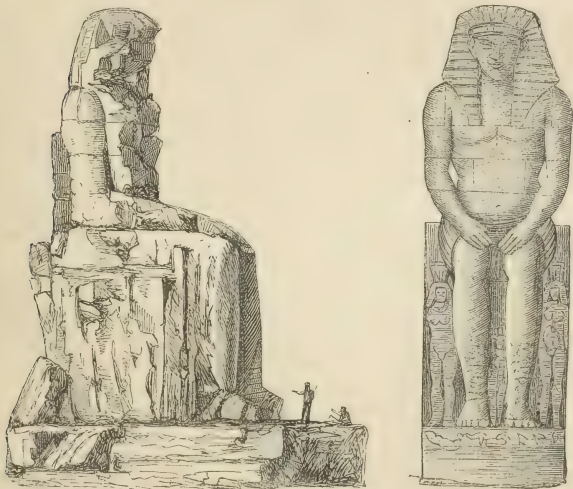
[4] Letronne, *Inscript. de l'Égypte*, I, 153.

[5] Miller, in *Revue archeologique*, 1870, vol. 21, pag. 313-318.

[6] Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, *Monum. storici*, vol. III, parte 1a, pag. 216, ecc.; Campollion-Figeac, *Épypte ancienne*, pag. 467, 471, Paris 1839.

[7] Epigrafe, in Letronne, *La statue vocale de Memnon*, pag. 189-192.

[8] Strabone, XVII, 1, 46.

madre divina; e fu tenuto per una delle grandi maraviglie del mondo [1]. Molte epigrafi greche e latine, in prosa e in versi, scolpite sulle gambe e sul piedistallo serbano ancora più di cento nomi di personaggi greci e romani, prefetti di Egitto, giudici, ufficiali e soldati venuti ad ascoltare il miracolo; e tra essi i nomi di Adriano e della sua sposa Sabina. Una epigrafe latina ricorda l'*imperatore Adriano* senz'aggiungere altro. Una in versi greci posta da una Giulia Balbilla narra che Memnone vedendo Adriano re del mondo, gli dètte il buon giorno anche prima del sorger del sole: poi quando il sole fu alto, il

Colosso di Memnone (*Description de l'Égypte, Antiquités*, vol II, pl. 20 e 22)

[1] Tacito, *Annal.*, II, 61; Letronne, *loc. cit.*, pag. 43.

colosso con suono acuto come quello di un vaso di bronzo percosso salutò per tre volte l'imperatore, il quale gli rese il saluto. In altra epigrafe greca che dallo stile sembra della stessa poetessa, è detto che Memnone meno gentile con Sabina rimase muto alla sua prima visita. Quindi grande sdegno della *regina*. E Memnone per timore che anche il re si sdegnasse, e che una lunga tristezza prendesse la sua venerabile sposa, il giorno di poi a un tratto fece risuonare la sua voce divina attestando che si dilettava della compagnia degli Dei ([a]).

Ad Alessandria Adriano fu accolto con lietissima festa, se dicono vero le medaglie in cui vedesi entrare con pompa trionfale e stringere la mano alla città che gli presenta i suoi omaggi, e fare con essa sacrifizi agli Dei del paese [1].

([a]) Vedi *Description de l'Égypte, ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française, publié per les ordres de l'empereur Napoléon le Grand*, Paris 1809, vol. I, pag. 100-120; Letronne, *La statue vocale de Memnon considerée dans ses rapports avec l'Égypte et la Grèce*, Paris 1833, in 4° di pag. 274, e *Inscriptions grecques et latines de l'Égypte*, vol. II, pag. 316-419; Lepsius, *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien*, Berlin 1849, vol. VI. Per le epigrafi latine vedi anche Mommsen, *Corp. Inscript. latin.*, III, pag. 9-14, n. 30-66.

La statua vocale, dopo aver parlato per circa due secoli e mezzo finchè restò mutilata, si tacque per sempre quando l'imperatore Settimio Severo la restaurò nell'intento di render vita alla religione morente. Strabone dapprima avea sospettato che il colosso parlasse per artificio di sacerdoti, e il sospètto fu accolto anche dai primi che nei tempi moderni volsero ad esso gli studi. Oggi all'incontro è dalla scienza provato che il rumore di Memnone veniva dalla vibrazione del colosso monolite nel cambiamento di temperatura cagionato sopra di esso dai primi raggi del sole. Questo effetto naturale fu dalla scienza osservato sulle brecce in più luoghi. L'Humboldt lo notò sulle rive dell'Orenoco; e Champollion e altri sentirono risuonare nel medesimo modo i graniti del palazzo di Karnak, e quelli Siene, del Sinai e dei Pirenei.

[1] Campollion-Figeac, *loc. cit.*

Egli riparò le rovine fattevi dai Romani nell'ultima guerra contro i Giudei sollevati, rese alla città gli antichi privilegi e ne concesse dei nuovi [1]: e come amatore di studi prese a cuore il Museo, antica istituzione scientifica e letteraria dei Lagidi, vi messe a capo Lucio Giulio Vestino, gran sacerdote di Alessandria e di tutto l'Egitto, stato suo maestro e segretario, e preside delle biblioteche greche e latine di Roma [2]; ascoltò i dotti e prese parte a loro dispute, e in questa *gabbia delle Muse,* come la disse Timone, rinchiuse altri sofisti e poeti [3] che nutriti a pubbliche spese parlavano e cantavano secondo le voglie e gli amori del principe.

Un'epigrafe in versi latini celebrando l'arrivo di Adriano in Egitto cantò il suo pio secolo e il ritorno degli uomini all'antica virtù [4]: e un Pancrate cantò il principe gran cacciatore per avere ucciso un ingente leone di Libia, e con esso celebrò il suo bello Antinoo, e per premio fu ammesso nel Museo a godere la *mensa egiziana* [5].

Ma a tutti non piacevano gli scandalosi amori del principe. Gli Alessandrini dopo averlo festeggiato all'arrivo [6], quando fu partito si burlarono dell'imperiale cinedo, e Adriano li chiamò razza *sediziosissima, vanissima, ingiuriosissima,* di mali costumi, intesa solo ad adorare come suo Dio il guadagno, con altri vituperi e rimproveri [7].

Mentre navigava sul Nilo perdè il suo bello Antinoo annegato casualmente nel fiume, come scrisse egli stesso, o sacrificatosi per la salute del suo amatore alla quale secondo il dire dei maghi occorreva una vittima. Ed egli

[1] S. Girolamo, in *Euseb. Chron.;* Vopisco, *Saturnino,* 8.

[2] Fabretti, *Inscript. antiq.,* pag. 198, n. 179; Letronne, *Recherches pour servir à l'hist. de l'Égypte,* pag. 251; Matter, *L'école d'Alexandrie,* I, pag. 206, 2e edit., Paris 1840.

[3] Sparziano, 20; Timone, in Ateneo, XV, 41; Filostrato, *Sofisti,* I, 22, 3, e I, 25, 3.

[4] *Corpus Inscript. latin.,* vol. III, n. 77.

[5] Ateneo, XV, 21.

[6] Eckel, *Doctrina Num. vet.,* VI, 489-491.

[7] Vedi la lettera di Adriano a Serviano, in Flavio Vopisco, *Saturnino,* 8.

femminilmente lo pianse con vergognoso dolore, e presso al luogo dove morì edificò col nome di lui la città di Antinopoli (*Cheikh-Abad*), lo fece Dio con templi, sacerdoti ed oracoli da lui stesso composti, e disse di vedere nel cielo la sua anima volata in un astro novellamente comparso, e per tutto il mondo gli dedicò simulacri. I Greci e gli Asiatici adulatori al potente si affaccendarono ad adorare l'imperiale Batillo con gli attributi di Bacco, di Mercurio, di Apollo, di Nume Egiziano, a festeggiarlo con giuochi solenni, a celebrarlo con medaglie ed epigrafi [1]. Poi il suo culto venne anche a Roma: un collegio dei suoi cultori prese stanza a Lanuvio: la villa Tiburtina si empì dei ricordi di lui [2]: e dappertutto se ne moltiplicaron le imagini in pitture, in bassirilievi, in statue e in busti marmorei che rimangono ancora in parecchi Musei ad attestare le eleganze dell'arte, e a perpetuare la memoria delle imperiali sporcizie ([a]).

L'imperatore tornò a Roma glorioso delle tante opere fatte in ogni provincia, dei confini afforzati con baluardi

([a]) Winckelmann, *Storia delle arti*, lib. XII, cap. I, e *Monumenti inediti*, n. 179; Visconti, *Museo Pio Clementino*, I, tav. 7, *Monumenti scelti Borghesiani*, tav. 36, e *Musée des antiques*, vol. III, *Busti*, pl. 6; Levezow, *Ueber den Antinous dargestellt in den Kunstdenkmälern des Alterthums*, Berlin 1808; Mongez, *Iconographie romaine*, III, p. 52-54; Righetti, *Descrizione del Campidoglio*, I, tav. 3, 60 e 93; Conze e Michaelis, *Scavi di Eleusi*, in *Bull. Istit. arch.*, 1860, pag. 179; Lenormant, in *Revue archéolog.*, 1874, vol. 28, pag. 217-219, pl. 17. Il nome di Antinoo rimane ancora con quelli di Adriano e Sabina sull'obelisco che stette nella Villa Adriana, e ora sorge sul Pincio. Rosellini, *Monum. dell'Egitto*, parte 1ª, tom. II, pag. 449; Nibby, *Roma antica*, II, 275.

[1] Pausania, VIII, 9, 7-8; Sparziano, 14; Dione Cassio, LXIX, 11; Eckel, *Doctr. Num. vet.*, VI, 528-539; *Corpus Inscript. graec.*, n. 218, 233, 2309, ecc.; Mionnet, II, 57, 97, 160, 403, 417; Flemmer, *De itiner. Hadriani*, pag. 117-125; Cohen, *Méd. frapp. sous l'emp. rom.*, vol. II, pag. 276.

[2] Orelli, *Inscr.*, n. 823; Viola, in *Giornale Arcadico*, 1820, vol. VI, p. 207-213; Ratti, *Sopra un'antica iscrizione rinvenuta nel territorio di Civita Lavinia, spettante alla città di Lanuvio*, in *Accadem. rom. d'archeologia*, 1825, vol II, pag. 137-161; Henzen, n. 6086.

e colonie, della pace mantenuta per via di alleanze, di amicizie e di doni, degli sforzi fatti a procurare l'unità dell'Impero, alla quale pare mirasse anche collo studio posto ad aprire più larga via al diritto della cittadinanza [1].

Vi hanno ricordi di privilegi concessi ai decurioni, e ai municipii, che poterono ricevere eredità fidecommissarie e legati [2]. Adriano in varie maniere favorì parecchie città [3], i cui oneri par che scemasse anche ordinando in altro modo le poste [4], mentre d'altra parte si vede come egli studiasse di porre i privilegi delle città al di sotto degli statuti imperiali [5]. Di più, o fossero i municipii stessi, che per adulare all'imperatore menomavano la propria libertà dando a lui e ai suoi alcuni degli ufficii municipali, o fosse Adriano, che per suoi fini volesse entrare dappertutto, lo vediamo pretore in Etruria, dittatore ed edile e duumviro nelle città latine, quinquennale in Italica sua patria e in Adria, demarco a Napoli, e arconte ad Atene [6]: e una epigrafe ricorda distintamente il suo duumvirato a Minturna [7]. Oltre a ciò, nell'amministrazione delle faccende municipali eravi anche l'ingerenza dei *curatori* imperiali, della cui sorveglianza incontrasi il primo esempio sotto Traiano che a questo effetto mandò a Bergamo P. Clodio Sura, trasferito poi da Adriano a Como col medesimo ufficio [8]: e si moltiplicarono da ogni parte in appresso, e a poco a poco tolsero via l'indipendenza amministrativa delle città.

Egli attese con cura particolare alle leggi, e fu lodato

[1] Gaio, *Instit.*, I, 30, 77, 80, 81 e 92; Sparziano, *Adr.*, 21.

[2] *Digest.*, XLVIII, 19, 15; Ulpiano, *Fragm.*, XXII, 5, e XXIV, 28; Walter, *Storia del diritto di Roma*, 641.

[3] Dione Cassio, XLIX, 5

[4] Sparziano, 7. Conf. Naudet, *De l'administration des postes chez les Romains*, p. 11.

[5] Ulpiano, *Fragm.*, in Caillet, *De ratione in imperio romano ordinando ab Hadrian imp. adhibita*, pag. 106.

[6] Sparziano, 19; Dione Cassio, LXIX, 16.

[7] Orelli, 3817; Mommsen, *Inscript. Regni Neapol.*, 4059.

[8] Orelli, *Inscript.*, n. 3898; Henzen, *Sui curatori delle città*, in *Ann. Istit. arch.*, 1851, p. 14.

per lo studio posto nel render giustizia, nell'esercizio della quale tenne per massima che nei maleficii si guarda alla volontà non all'esito ([a]), e che quindi può assolversi chi uccise senza intenzione di uccidere, e che all'incontro chi ferì per uccidere debbe condannarsi quale omicida, quantunque non venisse morte dalla ferita [1]. Vigilava i magistrati, e sovente giudicò da sè stesso, assiso tra consoli e pretori, e si cinse dei più valenti giureconsulti, come Giulio Celso, Salvio Giuliano, Nerazio Prisco, alle opinioni dei quali dètte con un rescritto autorità maggiore di quella che avessero prima [2]. Usò specialmente dell'opera di Salvio Giuliano, giureconsulto allora più famoso d'ogni altro, per compilare l'*editto perpetuo,* che fu una specie di codice, nel quale si raccolsero ordinati, compendiati e commentati tutti gli editti precedenti dei pretori, degli edili e proconsoli, e si fissò in modo positivo il *diritto onorario,* così appellato, perchè veniva da editti di magistrati esercenti gli onori. È attestato che l'imperatore stesso prese parte a quest'opera, da cui, tolte via le incertezze provenienti dalla grande varietà degli editti, fu resa più determinata e più chiara la scienza. E pare anche che per essa fosse preparata la via a dar leggi uguali alle province, e che quindi venisse dallo stesso concetto di rendere più unito l'Impero [3].

Ai senatori vietò di pigliare i tributi in appalto [4]: e tra i suoi provvedimenti migliori furono quelli diretti a

([a]) *In maleficiis voluntas spectatur, non exitus.* Digesto, XLVIII, 8, 14.

[1] *Digest.,* XLVIII, 8, 1, § 3.

[2] Sparziano, 18, 21, 22; Dione Cassio, LXIX, 7; Gaio, I, 7; Orelli, *Inscr.,* 2369; Mommsen, *Inscr. Regn. Neap.,* 4931, e Borghesi, *ivi;* Sickel, *De Neratio Prisco icto,* Lipsiae 1788; Viertel, *De vitis ictorum,* Königsberg 1868, pag. 26-30; Walter, *loc. cit.,* 409.

[3] Giustiniano, *Cod.,* I, 17, 2, III, 33, 15, IV, 5, 10; Eutropio, VIII, 9; Eusebio, *Chron.;* Eineccio, *De Salvio Iuliano ictorum sua aetate coryphaeo,* Halle 1732; Biener, *De Salvii Iuliani meritis de edicto praetorio rite aestimandis,* Lipsiae 1809; Ortolan, *Hist. de la lègislation romaine,* Paris 1844, pag. 263, 3e èdition; Rudorff, *Edicti perpetui quae reliqua sunt,* Lipsiae 1869.

[4] Dione Cassio, LXIX, 16.

procurare che i servi fossero più umanamente trattati, rinnovando e allargando gli ordini di Claudio, vietanti ai padroni di uccider gli schiavi, e sottoponendoli, come gli altri uomini, al giudizio dei tribunali. Relegò per cinque anni una matrona, che per lievi cagioni aveva atrocemente torturato le ancelle; proibì di adoperare a capriccio i tormenti; e, mitigando il feroce senatoconsulto silaniano che dannava a morte tutti i servi della casa in cui fosse stato ucciso il padrone, statuì che si desse la tortura soltanto a quelli, che per la vicinanza potevano aver cognizione del delitto. Vietò pure di vendere uomini e donne a maestri di gladiatori e a ruffiani, e tolse via gli ergastoli, orribili carceri, in cui i servi erano rinchiusi a lavori forzati [1]. Tra gli ordini dei tanti rescritti con cui prese a riformare e regolare ogni cosa [a], è notevole lo studio posto a toglier via con minacce di morte il barbaro uso della evirazione forzata o volontaria dei servi e dei liberi [2]: e fra le sue opere buone debbe ricordarsi anche l'aver provveduto agli alimenti dei fanciulli poveri, allargando gli ordini dati già da Nerva e Traiano, e fissando che i maschi si nutrissero fino a 18 anni, e le femmine fino a 14 [3].

Onde è giustizia concludere che Adriano, valente amministratore, fece molto bene al mondo: ma da ciò non viene che egli sotto il rispetto della onestà e della bontà debba esser posto alla pari con Traiano e coi due Antonini suoi successori, che furono chiamati i santi del paganesimo. Stranezze dispotiche e voglie crudeli non di rado gli stravolgevano l'animo: e dopo aver detto delle

[a] I rescrittti di Adriano furono recentemente riuniti dall'Haenel nel *Corpus legum*, pag. 88-101.

[1] Sparziano, 18; *Digest.*, I, 6, 2, e XLVIII, 18, 1.
[2] *Digest.*, XLVIII, 8, 4, § 2.
[3] Sparziano, 7; *Digest.*, XXXIV, I, 14.

sue opere buone, la storia imparziale debbe ricordarne le tristizie e i malvagi costumi.

Sparziano tocca delle contradizioni di esso, dicendolo severo, lieto, piacevole, grave, lascivo, lento, avaro, liberale, simulatore, crudele, clemente, vario in ogni cosa [1]: e si citano più fatti che stanno a conferma di questa varietà di contegno.

Dapprima fece mostra di grande clemenza, nè volle uccidere alcuni cittadini, che altri accusava come sospetti di tentar novità [2]: e appena salito sul trono, lungi dal perseguitare i vecchi nemici, disse ad uno dei più crudi: *Tu l' hai scampata perchè io sono imperatore* [3]; e si mostrò cortese alla donna che per via gli chiese giustizia, e apertamente gli rammentò che chi regna deve sempre ascoltare i richiami [4].

Fra le sue sentenze che altri raccolse, molto notevole è la risposta data ad un figlio il quale negavasi di dare alla madre una parte del congiario avuto dall'imperatore. Se tu non riconosci la madre, disse egli, neppure io riconosco te per cittadino romano [5].

Pure ebbe anch'egli le ore del despota, che quasi sempre vengono a chi non ha freno di leggi. E se è vero, come giurava, che non uccise i quattro personaggi che al principio del suo regno gli congiurarono contro, è detto che in appresso uccise altri, mosso da animo sospettoso e crudele [6], e dopo essere stato degnevole coi cittadini ammettendoli agli imperiali conviti, e affabilissimo coi più umili, e cortese oltremodo agli amici, che visitava infermi, e aiutava e onorava in tutte le guise [7],

1 Sparziano, 14.
2 Sparziano, 5.
3 Sparziano, 17.
4 Dione Cassio, LXIX, 6.
5 Vedi Dositeo, *Hadriani sententiae*, 11.
6 Dione Cassio, LXIX, 3 e 23; Sparziano, 2C.
7 Sparziano, 9 e 20; Dione Cassio, LXIX, 7.

finì col trattarli tutti come nemici, e alcuni ridusse alla estrema miseria, altri forzò a uccidersi, e altri vituperò con libelli famosi, e perseguitò anche quelli cui doveva l'Impero. Da ultimo tenuto come nemico Celio Azziano, già suo tutore, che con Plotina molto operò per farlo salire; perseguitato Marzio Turbone, uomo di severi costumi e prode soldato, benemerito per segnalati servigii resi allo Stato e al principe: altri con vari pretesti proscritti, e poscia fatti ammazzare [1]. Con trista curiosità voleva sapere ciò che facevasi in casa degli amici, e mandava spie a esplorare: e, violando le lettere, scopriva i segreti domestici di mogli e mariti [2].

Promosse gli studi a Roma, in Grecia, in Egitto, ma anche dagli studi che fanno l'uomo più mite prese occasione ad atti crudeli. Dicemmo che fino da giovinetto era stato studiosissimo dei Greci. Sulle prime per esser vissuto in provincia non pronunziava bene il latino, e ne fu beffato nella Curia, quando parlava o leggeva a nome di Traiano; ma poscia si corresse di questo difetto, e riuscì valente oratore, e si citano parecchie orazioni di lui e altri scritti [3]. Ebbe prodigiosa memoria, e poteva ripeter tutto un libro letto solo una volta. Al tempo stesso scriveva, dettava, ascoltava, conversava cogli amici [4]. Scrisse poemi, rispose in versi agli altrui epigrammi, fece versi pei suoi sconci amori, e coi versi accompagnò Plotina al sepolcro [5]. Attese a tutti gli studi e a tutte le arti: cantava di musica, suonava di lira, dipingeva, modellava, architettava, pretese a mago ed astrologo, vantavasi di saper tutto, ed era cupido di gloria così che scrisse la propria vita e le sue lodi, e le fece pubblicare

[1] Sparziano, 4, 8, 9 e 15; Dione Cassio, LXIX, 1 e 4.
[2] Dione Cassio, LXIX, 5; Sparziano, 11.
[3] Sparziano, 3; Dione Cassio, LXIX, 3; Gellio, XVI, 13; Carisio, II; *Digest.*, V, 3, 22 e 40, XXXVIII, 17, 9; Gaio, II, 285; Meyer, *Oratorum roman. fragm.*, p. 372, Parisiis 1837.
[4] Sparziano, 20.
[5] Dione Cassio, LXIX, 3 e 10; Sparziano, 11; Apuleio, *Apologia*, 11.

col nome di un suo liberto. Aveva corte di filosofi, grammatici, retori, musici, medici, geometri, architetti, pittori, e alcuni ne intrattenne con provvisioni e con gradi onoratamente, e, come Vespasiano, ai medici e retori e grammatici e sofisti in più luoghi dètte immunità [1]: ma quando alcuno diveniva famoso lo cacciava da sè, lo perseguitava, lo infamava con satire atroci, perchè aveva l'insania di voler passare per primo in tutto, e invidiava la fama di ogni altro. Ebbe invidia anche ai morti, famosi per bontà o per ingegno: e tentò di screditare la memoria di Tito, affermando che aveva avvelenato Vespasiano per pigliarsi più presto l'Impero: e avrebbe voluto toglier di seggio Omero, per mettere in luogo di esso Antimaco, come pure insolentemente giudicava Platone, e preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, e Celio a Sallustio. Tutto ciò poteva semplicemente essere effetto di gusto non buono: ma nel suo grado non riusciva a conclusioni innocenti la mania di imporre agli altri i suoi gusti letterarii ed artistici, quantunque non gli fosse difficile trovare applausi ad ogni sua bizzarria, per le ragioni che mossero Favorino, il quale, ripreso da alcuni amici perchè cedesse ad Adriano sopra una parola usata da buoni scrittori, rispose argutamente: *Gran torto avete, amici miei, a non volere ch'io tenga pel più dotto del mondo l'uomo che ha trenta legioni ai suoi comandi.* E una delle cose di cui questo stesso Favorino faceva maraviglia, era di esser vivo a malgrado del suo disaccordo col principe [2].

Indegnissimo il modo con cui trattò Apollodoro, architetto del Fòro e della colonna traiana, col quale aveva antiche cagioni di odio. Mentre Traiano un dì ragionava

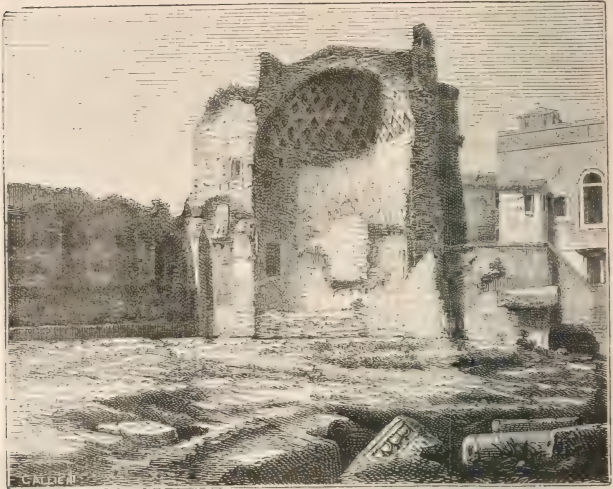
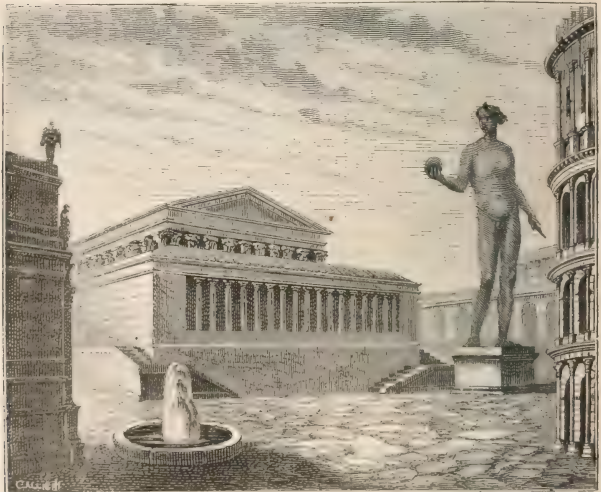
[1] Sparziano, 16; *Digest.*, L, 4, 18, 30.

[2] Sparziano, 15 e 16; Dione Cassio, LXVI, 17, LXIX, 4; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 14; Filostrato, *Sophist.*, I, 8, 2; Ammiano Marcellino, XXX, 8, 10; Sainte-Croix, *Sur le goût de l'empereur Adrien pour la littérature et les arts*, nelle *Mém. de l'Académ des Inscriptions et bell. lett.*, vol. 49, pag. 413; Marres, *De Favorini Arelatensis vita, studiis, scriptis*, Traiecti ad Rhenum (*Utrecht*), 1853, pag. 20.

di opere d'arte col grande architetto, Adriano ivi presente disse, a quanto pare, qualche grande schiocchezza. Onde Apollodoro gli rispose: *Va a dipingere le tue zucche, perchè in questo tu non capisci nulla.* Adriano non dimenticò mai quella parola. Appena che fu divenuto potente con sua lettera invitò il grande ingegnere ad aiutarlo colla sua scienza nel rinnovamento delle macchine da guerra, ed egli messosi all'opera costruì migliori congegni da crollar mura, da edificar torri e ponti, trovò strumenti più facilmente movibili, e nuovi modi per riparare i soldati dagli strali nemici, e mandò all'imperatore disegni e modelli e artefici ammaestrati a questi lavori, e con modeste e gentili parole si disse felice degli ordini avuti [1]. Dopo questi segnalati servigi, non sappiamo per quale delitto, si vede il valentuomo cacciato in esilio, ove Adriano gli mandò il suo disegno del tempio di Venere e Roma, come a mostrargli che potevano farsi grandi opere anche senza di lui, e gli chiese il parer suo. Apollodoro trovò da criticare sotto più rispetti il disegno, e quanto alle statue di Venere e Roma, poste a sedere in una cella del tempio, notò esser più grandi di quello che comportasse il luogo, e aggiunse che se volessero alzarsi e uscire non sarebbe loro possibile. E il principe rispose da par suo alla critica, mandando assassini a uccidere il libero artista [2].

Questo tempio di Venere e Roma, fondato, come mostrano le medaglie, ai 21 di aprile (874 di R., 121 di G. C.), anniversario della fondazione di Roma, sorgeva sulla Via Sacra presso all'anfiteatro Flavio: e rimangono anche oggi i ruderi delle due celle, e, giacenti sul suolo, le grandi colonne di granito, che servivano a sostegno di un magnifico portico ai fianchi del tempio. Sappiamo che l'edifizio,

[1] Vedi, *Poliorcetica excerpta ex libris Apollodori*, in *Veterum Mathematicorum opera*, Parisiis 1693, pag. 13 e segg.

[2] Dione Cassio, LXIX, 4. Conf. Sparziano, 19.

Ruderi del tempio di Venere e Roma (*Da Fotografia*).

Ristaurazione del tempio di Venere e Roma col colosso di Nerone presso all'Anfiteatro (*Canina, Edif.*, II, tav. 55 *A*.)

splendido di preziosi marmi, era dei più belli e grandi di Roma; e anche le sue rovine attestano del gusto e della magnificenza di Adriano: ma, come fu con ragione osservato, il sangue d'Apollodoro contamina tutto [1].

In Roma Adriano restaurò il Panteon, i *Septi,* la Basilica di Nettuno, molti templi, il Fôro di Augusto, le Terme d'Agrippa, ne fece altre nuove dove si rinvennero antichi dipinti; e dal collegio degli auguri fece ristabilire i termini del pomerio [2]. Dedicò un tempio a Traiano, quantunque sia detto che per invidia al vincitore dei Daci rovinasse il teatro da lui eretto nel Campo Marzio; e pare anche che allargasse il Fôro Traiano [3].

Tra le sue opere nuove di primo ordine è il Mausoleo, costruito presso al Tevere per sè e pei successori, perchè agli imperiali cadaveri non rimaneva più luogo nel sepolcro d'Augusto [4]. Fu una mole superba, sorgente altissima in forma rotonda sopra un dado quadrato, coperta di grandi massi di marmo e coronata di statue di egregio lavoro, tra le quali levavasi colossale quella dell'imperatore nel centro: capolavori, che poscia nelle guerre dei barbari servirono di armi da lanciare contro gli assalitori, e i Greci le avventarono contro i Goti [5]. E quindi nella lunga notte della barbarie il superbo sepolcro fu mutato, col nome di Castello S. Angelo, in fortezza, da cui Italiani e stranieri travagliarono la città caduta dalla sua prima grandezza; e successivamente, spoglio dei suoi ornamenti, vide violenze fatte e patite da papi e baroni; fu stanza a Crescenzio, a Marozia, a Cola di Rienzo [6]. Poi divenne una trista prigione papale

[1] Nibby, *Roma antica,* II, 723; Ampère, *L'empire rom. a Rome,* II, pag. 191.

[2] Sparziano, 19; Grutero, 198, 1; Orelli, n. 811; Braun, in *Annal. Istit. archeolog.,* 1840, pag. 164

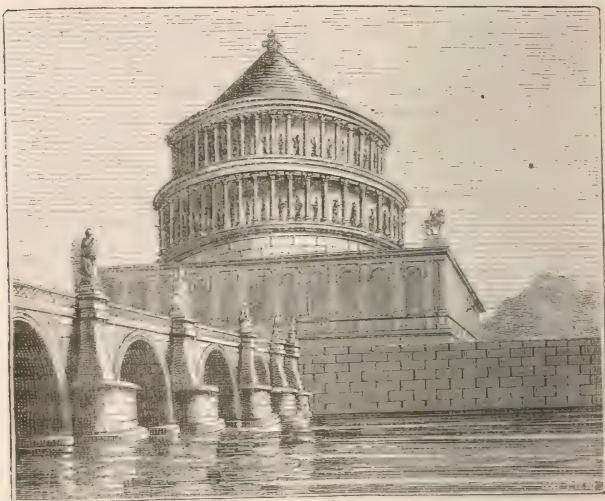
[3] Sparziano, 9, 19; Bunsen, in *Annal. Istit. archeolog.,* 1837, pag. 11.

[4] Dione Cassio, LXIX, 23; Canina, *Edifizi,* III, pag. 148-154, e IV, tav. 285.

[5] Procopio, I, 22, III, 36, IV, 33.

[6] Nibby, *loc. cit.,* II, 488-518.

destinata a strazio di chiunque contrastasse al dispotismo dei preti. E da ultimo noi lo vedemmo al tempo stesso prigione e fortezza e corpo di guardia francese fino al 1870, in cui la nostra sacra bandiera inalberatavi dai soldati italiani, dalle alture dell'antico sepolcro annunziò al mondo la morte del mostruoso governo dei preti, e la fine di ogni signoria forestiera in Italia.

Presso a questa superba mole l'imperatore edificò il

[illegible] d'Adriano rappresentato nella sua intera architettura col ponte Elio nella sua fronte (*Canina, Edif.*, IV, 285).

Ponte Elio che oggi chiamasi *Ponte Sant'Angelo*, e anche un circo per celebrare nell'874 il natale di Roma [1].

Molte delle opere di Adriano furono fatte per servire

[1] Sparziano, [illegible]; Dione Cassio, LXIX, 23; Canina, *Sul Circo edificato da Adriano vicino al suo Mausoleo*, negli *Atti dell'Accademia Romana d'archeologia*, 1842, vol. X, pag. [illegible], e *Edifizi*, III, pag. 56, e IV, tav. 182 e 23[illegible]

ai gusti e al fasto di lui, quantunque sia detto, quasi a indicare modestia, che non gli piaceva di scrivere il suo nome sui monumenti. Fece sepolcri a' suoi cani e cavalli, e una città costruì, come sopra fu detto, per ricordare le sue valentie alla caccia, per la quale aveva amore furioso ([a]).

A dimostranza di fasto, e a sfogo dei suoi piaceri di artista, fece lungo lavoro la grande sua villa sul declivio dei colli Tiburtini, ove, in uno spazio di più miglia di giro raccolse le memorie e le imitazioni delle più belle maraviglie vedute nei suoi viaggi in Grecia e in Egitto. Con curiosità infaticabile aveva voluto vedere tutte le cose più singolari lette sui libri intorno ai vari paesi. Salì di notte l'Etna per contemplare dall'alto il sorgere del sole, che dicevasi mostrare di colà i colori variati dell'arco baleno, e perciò stesso salì anche il monte Cassio (*Djebel Okrab*), presso Antiochia [1]. Nei viaggi prese le più belle opere d'arte, che potevano trasportarsi, e delle altre recò seco l'imagine, e le ricostruì nella gran villa. Ivi rifece il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo e il Pecile d'Atene, il Canopo d'Egitto, e vi aggiunse tre teatri, una palestra, un ninfeo, una biblioteca, un natatorio, uno stadio, e con più altri edificii un grande e splendido palazzo d'abitazione. Una profonda valle fra Tivoli e la villa, chiamavasi Tempe. Vi erano acque cadenti dall'alto, e due rivi scorrenti ivi presso furono chiamati Cefiso ed Ilisso. Alle falde del colle furono scavate quattro vie sotterranee per rappresentare l'inferno. Non lungi si vedevano gli Elisi, e in tutto il colle fiorivano vaghi giardini, ricchi delle piante rarissime raccolte da ogni regione del mondo.

([a]) Sparziano, 20: Dione Cassio. LXIX. 10. Un'epigrafe che è sospetta all'Orelli (824) celebra la velocità di Boristene suo cavallo da caccia.

[1] Sparziano, 13, 14 e 17; Vignoli, *De Columna Antonini Pii*, cap. 7, pag. 123 e segg. Conf. Strabone, XVI, 2, 8; Plinio. V, 18 (22); Solino, cap. 36.

Villa Adriana. Ruderi del palazzo imperiale (*Canina, Edif.*, VI, tav. 156 e 158).

Teatro e Odeo (*Canina, Edif.*, VI, 151 e 152).

Grande anche la ricchezza delle opere d'arte: gli edifizi rifulgevano di marmi preziosi nelle pareti, e di squisiti mosaici nei pavimenti. Innumerevoli le statue ritraenti Dei, eroi, e massime Antinoo. Di tutte le quali splendidezze non rimane ora che una grande rovina, da cui uscirono più capolavori di statuaria, e fregi squisiti e maravigliosi mosaici, trasportati ad adornare i musei, e molte opere egiziane, vere o imitate [1].

Altrove dicemmo che Adriano pose ogni studio a mantenere e anche a comprare la pace. Ora vuolsi aggiungere che una guerra terribile arse durante il suo regno, e che egli la combattè fieramente ed sterminò gli avversarii. Quella guerra fu l'ultimo atto disperato di un popolo per riconquistare la sua indipendenza, fu l'ultimo grido della nazione giudaica.

Adriano ebbe desiderio ardente di conoscere le varie religioni dei popoli. In Grecia si iniziò ai minori e ai maggiori misteri di Eleusi, e gli istituì anche a Roma [2]: fu detto che pensasse a porre tra gli Dei anche Cristo [3], e le tradizioni giudee pretendono che dapprima si facesse proselita della legge mosaica. Ma, anche senza credere a questo, può tenersi probabile che, mosso dalla sua curiosità naturale, e dal desiderio di conoscere i costumi e tutte le forze del popolo che avea resistito a Roma con tanta energia, nel suo soggiorno di Siria cercasse gli ordinamenti religiosi di esso, per aver modo più facile a compierne la distruzione [4]. Egli tolse a Gerusalemme

[1] Sparziano, 23; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 14; *Iconographia villae Tiburtinae Hadr. Caes. olim a Pyrro Ligorio delineata et descripta, postea a Fr. Continio recogn.*, Romae 1751; Nibby, *Descrizione della villa Adriana*, Roma 1827, e *Dintorni di Roma*, III, 647-706; Müller, *Roms Campagna in Beziehung auf alte Geschichte, Dichtung und Kunst*, Leipzig 1824, vol. I, pag. 178-204; Lepsius, in *Annal. Istit. archeolog.*, 1837, pag. 168; Canina, *Edifizi*, vol. V, pag. 152-193, e VI, tav. 148-175.

[2] Sparziano, 13; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 14; Dione Cassio, LXIX, 11; Corsini, *Fasti Attici*, II, pag. 110; Flemmer, *De itineribus Hadriani*, pag. 33-40 e 48.

[3] Lampridio, *Alessandro Severo*, 43.

[4] Salvador, *De la domination romaine en Judée*, II, 366.

anche l'antico suo nome, ponendovi una colonia, che chiamò Elia Capitolina. Fece un tempio a Giove dove sorgeva il tempio di Dio, e di più vietò ai Giudei di circoncidere i figli [1]. Queste furono le cause immediate dell'ultima sollevazione, di cui partì il segnale da Tiberiade, ove stava l'assemblea dei dottori con Akiba, rabbino o maestro, che fu l'anima a cui tutti i capi dell'insurrezione servirono successivamente di braccio. E il suo nome rimase venerato dall'intera nazione, perchè lavorò tutta la vita a liberare la patria, e pose i primi fondamenti della nuova legge del popolo schiavo e disperso, e a lui è attribuita la *Kabbala,* dettata nell'oscuro linguaggio necessario a cospiratori [2].

Anni di Roma 885, di G. C. 132.

Lo scoppio della sollevazione generale fu preceduto da sforzi particolari di bande insorte e afforzate sulle montagne. La nazione tutta corse alle armi capitanata da Barcocheba, il *figlio della stella,* cui Akiba pose in mano il bastone del comando, la spada di Dio e del popolo: e tre anni di terribile resistenza mostrarono quanta fosse la sua energia, quanto il suo senno di guerra. Fu detto che la sua bocca vomitava fiamme [3], allegoria orientale, significante la potenza che egli aveva a infiammare i suoi partigiani. Afforzò città, villaggi, borgate e ogni luogo atto a offesa e difesa, e scavò vie sotterranee per avere sicuro passo da un luogo all'altro; fece rappresaglie feroci contro Tinnio o Tineio Rufo, governatore romano della Giudea, che mise le mani nelle robe di tutti, e alla fine rimase sconfitto: e l'insurrezione in breve si allargò, e agitò, dice Dione, quasi tutta la terra. Adriano, intento ad usare ogni provvedimento atto a schiacciarla, chiamò dalla Britannia Giulio Severo (a), il duce più

(a) Dione Cassio, LXIX, 13. Una iscrizione mutilata pare che ricordi

1 Dione Cassio, LXIX, 12; Sparziano, 14.

2 Salvator, *loc. cit.*, II, 513.

3 S. Girolamo, *Advers. Ruff.*, lib. 3.

grande di questa età, il quale seguendo le arti di Vespasiano, evitò gli scontri generali di nemici che la disperazione faceva tremendi, li battè separatamente, chiuse loro le vettovaglie, ed entrato nelle fortezze metteva tutti a filo di spada. Il centro della rivolta e delle operazioni di guerra fu a Bitter, presso Gerusalemme, ove gli assediati sopportarono tutti gli orrori della fame e della sete con eroico coraggio. Akiba, ivi rinchiuso, animò colla sua energia gli ultimi martiri della libertà nazionale. Presa la fortezza d'assalto, Barcocheba perì colla spada alla mano, e Akiba, caduto in potere dei nemici, fu tratto al supplizio con gli altri dottori, che avevano fatto parte del consiglio di difesa. Lo serbarono a perir l'ultimo: vide gli strazi dei suoi infelici compagni, e poscia, lacerato con uncini di ferro, morì intrepidamente ripetendo che l'*Essere è Dio* [1].

La tradizione narrò di milioni di uomini uccisi, e di torrenti di sangue grandi così che trasportavano macigni, e di un gran muro costruito da Adriano con le ossa dei morti. Incalcolabile il numero dei periti di malattie e di fame. Secondo Dione i Giudei ebbero 580 mila morti di ferro, e furono prese loro 50 fortezze e distrutti 985 villaggi ([a]). Tutto ciò può credersi facilmente ingrandito,

la legazione di lui in Britannia. Vedi Borghesi, *Burbuleio*, in *Opere*, vol. IV, pag. 166, e Hübner, *Inscr. Brit. lat.*, n. 276. Altre epigrafi ricordano tra i duci C. Nummio Costante, e Q. Lollio Urbico premiati da Adriano di corona aurea, di collane, di armille e di falere per loro prodezze nella guerra giudaica. Vedi Orelli, 832; Henzen, 6500.

([a]) Dione Cassio, LXIX, 13-14; Eusebio, *Hist. Eccles.*, IV, 6, e *Chron.*, conf. Frontone, *Epist.*, II, 96. Di questa guerra scrisse particolarmente il Münter, *Der jüdische Krieg unter Trajan und Hadrian*. Altona 1820. Vedi anche Tillemont, *Hist. des empereurs*, vol. II, pag. 285-294; Borghesi, *loc. cit.*, pag. 165-168. Per le monete che si riferiscono ad essa, vedi Flemmer, *De itineribus Hadriani*, pag. 97-104.

[1] Salvador, *loc. cit.*, II, 57?.

ma riman certo che senza numero furono le calamità che accompagnarono e seguirono la guerra. La Giudea fu ridotta a deserto, e i molti prigioni andarono venduti alle fiere di Terebinto e di Gaza [1]. Furono moltiplicati i provvedimenti e i decreti per estinguere affatto il sentimento della patria presso i Giudei, cui fu vietato di avvicinarsi a Gerusalemme: e solo più tardi gli esiliati poterono comprare il permesso di piangere una volta l'anno sulle rovine della santa città, nell'anniversario della sua distruzione ([a]). E quindi la memoria di Adriano (a cui pare che pel compimento di questa guerra fosse eretto un monumento pubblico a Roma) ([b]) rimase piena di abominazione, e il suo nome fu pronunziato con orrore nelle solennità dei Giudei [2]. Anche i Cristiani furono insultati nella vittoria: posto un porco di marmo sulla porta della città rimpetto alla grotta di Betelem, convertita in tempio di Adone, mentre statue di Venere e di Giove sorgevano sul Calvario e sul santo sepolcro ([c]).

Quanto ai costumi di Adriano sappiamo che egli fu adultero, e non rispettò neppur l'onore degli amici. Ma sotto questo rispetto meglio d'ogni altra cosa ce lo mo-

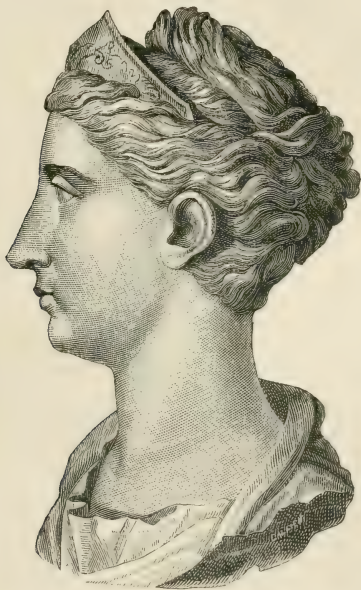
([a]) S. Girolamo, *In Sophon.*, 2.... *Excepto planctu prohibentur ingredi Ierusalem, et ut ruinam suae eis flere liceat civitatis pretio redimunt.... Videas in die quo capta est a Romanis et diruta Ierusalem, venire populum lugubrem, connuere decrepitas mulierculas et senes pannis annisque obsitos.... plangere ruinas templi,* etc.... *Adhuc fletus in genis et livida brachia et sparsi cineres; et miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.*

([b]) Vedi il frammento di una iscrizione trovata negli sgombri del Tabulario, *Bullett. Istit. archeolog.,* 1851, pag. 107, e Henzen, 5457.

([c]) Eusebio, *Chron.* Il tipo di un porco, a dispregio dei riti giudaici, si vede anche sopra le monete di Elia Capitolina. Vedi Cavedoni, *Spicilegio Numismatico,* pag. 284, e *Bullett. Istit. archeolog.,* 1838, pag. 137, e Tillemont, *loc. cit.,* pag. 295.

[1] *Chronicon Alexandrinum*, pag. 598

[2] Salvador, II, [illegible].

strano i suoi infami amori per Antinoo, di cui toccammo di sopra. Per causa di esso visse in discordia con sua moglie Giulia Sabina, nipote di Traiano, la quale sposata, con lieve assenso di questo, per favore di Plotina, gli aveva resa più facile la via dell'Impero [1]. È affermato

Sabina moglie di Adriano (*Mongez, Icon. Rom.*, XXXVIII, 4).

che l'afflisse con trattamenti servili, e che accusandola di umore difficile e aspro diceva l'avrebbe ripudiata se fosse stato in condizione privata. Ed ella pure dolevasi

[1] Sparziano, *Adriano*, 2.

fieramente di lui, e corse voce che dicesse di aver fatto ogni sforzo per non dargli un figliuolo, il quale venendo da tale uomo sarebbe nato a rovina del genere umano. Fu detto pure che alla fine la facesse morire [1]. Non sappiamo quanta parte di vero sia in questi rumori: ma sono certe le atroci ingiurie che egli fece alla moglie coi suoi sconci amori, colle sue follie per la bellezza maschile, ed è certo che Sabina non potè avere affetto per lui. Se egli allontanò dalla corte Svetonio Tranquillo, e gli altri che trattavano troppo familiarmente con lei [2], ciò non prova l'affetto del marito, ma la cura del principe pel decoro della casa imperiale: e questo stesso e non altro dimostrano le medaglie, e i fastosi monumenti in cui l'imperatore e l'imperatrice sono figurati in compagnia della Concordia e sotto le sembianze di Marte e di Venere (*).

Da ultimo Adriano si ritirò alla villa di Tivoli, e ivi attendeva a opere di smodato lusso, a sontuosi conviti, a lascivie. Ma poco durarono i suoi godimenti. Una malattia irrimediabile gli straziò crudamente la vita: e allora, impaziente del dolore, dètte in strani furori e diventò ferocissimo anche contro i più cari; e tolse di mezzo più senatori, alcuni apertamente, altri per mezzo d'insidie. Uccise Serviano, suo cognato, in età di 90 anni, e Fosco, nipote di questo, in età di 18, accusandoli di tentar novità, perchè non approvavano la scelta del successore all'Impero, la quale era biasimata da tutti. E Serviano spirò, pregando gli Dei che non concedessero la morte al suo uccisore, quando più la cercasse [3].

(*) Vedi Cohen, *Monn.*, II, p. 265-266: Braun, *Adriano e Sabina, Bassorilievo del Museo Chiaramonti*, in *Annal. Istit. arch.*, 1839, pag. 243, tav. agg. *L.* Sabina in figura della Concordia, e ornata di diadema è in una statua illustrata da E. Q. Visconti nei *Monum. scelti Borghesiani*, tav. XXXVI, n. 1.

[1] Aurelio Vittore, *Epit.*, 14; Sparziano, 11 e 23.

[2] Sparziano, 11.

[3] Dione Cassio, LXIX, 17; Sparziano, 15 e 23.

A successore avea destinato per via di adozione L. Ceionio Commodo Vero, chiamato d'ora in poi L. Vero Elio Cesare, un giovane a lui caro per la molta bellezza e, al dire dei malevoli, per turpi commercii. E il fatto fu celebrato con solenni feste, con grandi giuochi nel Circo, e ricchi congiarii: i soldati ebbero 300 milioni di

Anni di Roma 889, di G. C. 136.

Elio Cesare (*Righetti, Campid.*, I, 149).

sesterzi, e nulla fu lasciato di ciò che potesse eccitare la pubblica gioia, quantunque il successore adornato della pretura e mandato a governare in Pannonia, e poi fatto console, fosse uomo da non promettere alcun bene di sè

nel governo del mondo. Le mollezze più rare erano suo studio precipuo: inventò un pasticcio squisito, che ad Adriano piaceva moltissimo. Fra i suoi raffinamenti era pure un letto ripieno di foglie di rose, ove, profumato di odori persiani, giaceva colle sue concubine coperto d'un velo di fiori di giglio. Suoi libri prediletti erano gli *Epigrammi* di Marziale e i versi più licenziosi di Ovidio. Vestiva da Amori gli schiavi destinati a servirlo. Ai suoi corrieri metteva le ali, perchè rassomigliassero gli Amori. Alla moglie, dolente delle sue infedeltà, rispondeva che la sposa si tiene per titolo di dignità, non per cagione di piacere. Dal che vediamo quali beni fossero per venire all'Impero da questa adozione. Ma i disordini presto portarono via questo novello Cesare, che finì d'un ribocco di sangue, e come Antinoo, suo collega in turpitudini, ebbe anch'egli statue colossali e templi in tutto l'Impero [1].

Anni di Roma 891, di G. C. 138.

Dopo fu adottato Tito Aurelio Fulvo Boionio Antonino (13 febbraio), che poi con singolare bontà onorò il trono, quanto altri lo avevano contaminato con ogni maniera d'infamie. Adriano chiamò intorno al suo letto i principali fra i senatori, e presentando loro il nuovo adottato, lo raccomandò come quello che aveva virtù e senno da far felice il mondo. Poscia aggravò nel male: più grandi le perdite di sangue: crebbe anche l'idrope, che già gli dava fiero travaglio. Egli sperò vanamente di liberarsene con arti magiche, ma alla fine non vedendo scampo e sentendosi straziare da fieri dolori, chiese che lo uccidessero di veleno o di ferro. Niuno gli rese il domandato servigio, ed egli traendo guai, e lamentando di non poter morire, mentre poteva uccidere altri, infierì negli estremi momenti con ordini crudelissimi di cui impedì gli effetti la umanità di Antonino. Alla fine in un

[1] Sparziano, *Adriano*, 23; *Elio Vero*, 1-7; Dione Cassio, LXIX, 17 e 20.

eccesso di cibo e di bevanda trovò la morte bramata. Scherzando con leziosi versetti rivolti alla sua anima, ai dieci di luglio spirò nella sua età di circa 62 anni e mezzo dopo averne regnati 21 e undici mesi ([a]). Il Senato, che lo odiava per le sue crudeltà, volle condannarne la memoria e cassarne gli atti, come quei d'un tiranno; ma fu salvato dalla pietà di Antonino, il quale, temendo anche per la sua adozione, pianse e pregò, e fece ricomparire molti condannati, che aveva sottratti agli ultimi furori del moribondo, e riuscì a mettere anche lui tra gli Dei, gli edificò per sepolcro un tempio presso a Pozzuoli, d'onde fu trasportato nel grande Mausoleo sulle rive del Tevere, e gli consacrò culto di giuochi quinquennali e di sacerdoti. Così finì con onori divini P. Elio Adriano che per la sua indole non ebbe affetto neppure da chi più lo lodava ([b]); e fu

Anni di Roma 891. di G. C. 138.

Adriano in veste sacerdotale (*Righetti, Campid.*, tav. I, 116).

([a]) *Animula vagula, blandula, Hospes comesque corporis, Quae nunc abibis in loca, Pallidula, rigida, nudula; Nec, ut soles, dabis iocos.* Sparziano, 25.

([b]) Dione Cassio, LXIX, 22 e 23: Sparziano, *Adr.*, 24-27: Capitolino, *Antonino Pio*, 4 e 5; Frontone, *Epist.*, I, 102. I suoi sacerdoti si chiamarono *Adrianali*. Vedi Borghesi, *Frammento di fasti sacerdotali*, in *Opere*, vol. III, pag. 400.

adorato qual Dio l'uomo che rappresentò in sè tutte le contradizioni del tempo suo, sì pieno di contrasti e di antitesi, il gran sacerdote e instancabile fabbricatore di templi *senza Dei,* cupidissimo di sapere il futuro [1], credulo a tutto senza creder nulla da vero ([a]).

Col successore di Adriano comincia propriamente il periodo degli Antonini, chiamato il secolo d'oro del genere umano: ma è un periodo che non oltrepassa i 42 anni. I buoni Antonini sono due solamente, e al comparire di Commodo, erede e contaminatore del nome così venerato, cessano a un tratto le gioie degli uomini, e torna più tremendo il flagello della tirannide.

Antonino, soprannominato *Pio* pel grande studio posto nell'onorare gli Dei, per la squisita clemenza e bontà del suo animo e per la pietà mostrata nel difendere e nell'onorare Adriano suo padre adottivo ([b]), veniva da

([a]) Sotto questo rispetto fu studiato, non ha guari, da un valente Tedesco studiosissimo delle cose italiane, il quale lo mostrò greco nelle sue inclinazioni poetiche, nei suoi amori di sofista, nel suo entusiasmo per l'arte: amico ai gentili e ai cristiani, barbaro nell'amore, voluttuoso e stoico, e vero Romano per la sua energia, per la sua ragion di Stato, e per lo studio delle leggi, in cui infuse non poca vita.

La prima parte del libro contiene la storia politica, i fatti di Adriano come imperatore, e viaggiatore irrequieto fino alla morte; poi un quadro del sistema politico, dell'amministrazione e delle costituzioni legali. E la seconda discorre della cultura, delle scienze, della rettorica, dei sofisti, e della decadenza delle lettere al tempo di Adriano, come dell'artificioso rialzamento delle arti belle, opera non del tempo, ma del principe, e senza fondamenti essenziali nel popolo: e finalmente tratteggia la guerra, che a quel tempo insorse tra la filosofia antica e il paganesimo da un lato, e il cristianesimo e il misticismo orientale dall'altro, e ci pone davanti i campioni che presero parte alla lotta. Vedi Gregorovius, *Geschichte des römischen Kaisers Hadrian und seiner Zeit,* Königsberg 1851.

([b]) Pausania, VIII, 43, 5; Sparziano, *Adr.,* 24 e 27; Capitolino, *Anton. Pio,* 2; Vulcazio Gallicano, *Cassio,* 2. — Il titolo di Pio comparisce sulle medaglie subito dopo la morte di Adriano: e le feste istituite in onore di questo sono chiamate *Pialia.* Eckel, VII, 36; Merivale, VIII, 262.

[1] Lampridio, *Alessandro Severo,* 43; Ammiano Marcellino, XXV, 4, 17.

famiglia originaria di Nemauso (*Nîmes*) nella Narbonese, e per lui le Gallie dettero un capo all'Impero, come le Spagne gli avevano dato Traiano e Adriano. Nacque ai 19 settembre (839 di Roma, 86 di C.), a Lanuvio poco lontano da Alba, di padre illustratosi nei pubblici ufficii, e di madre discesa da chiarissima stirpe. Anche l'avo era stato due volte console e prefetto della città; ed egli coi beni della sua casa fu erede dell'integrità, e dei puri costumi aviti e paterni. Fu educato nella villa paterna di Lorio (*Castel Guido*) a dodici miglia da Roma, sulla via che va a Civitavecchia, nel luogo stesso in cui poi sorse un palazzo, divenuto famoso pel soggiorno di lui e di Marco Aurelio, e dove tra antiche rovine si trovarono iscrizioni e più pezzi ragguardevoli di arte vetusta [1]. Ivi probabilmente prese quell'amore dei campi, che mantenne tutta la vita, e che lo fece rassomigliare pei semplici modi ai virtuosi cittadini antichi. Entrato poscia nelle faccende pubbliche, fu console al principio dell'impero di Adriano (120 di C., 881 di R.), andò proconsole in Asia nel 128, ove lasciò fama singolare di saviezza e d'integrità; fu uno dei quattro preposti da Adriano al governo d'Italia, e a Roma fu continuo nei consigli del principe, cui in ogni cosa, onde fosse richiesto, dava avvisi mitissimi [2].

Quando Adriano gli aprì il suo pensiero di inalzarlo coll'adozione al grado supremo, egli chiese tempo a pensare, se gli convenisse pigliarsi il grave peso, così ricercato da altri. Poscia accettò, e secondo le prescrizioni di Adriano, adottò Marco Aurelio, figlio del fratello di sua moglie Faustina, e Lucio Vero, figlio di quell'Elio Vero che vedemmo morire poco dopo la sua adozione [3].

[1] Vedi G. Amati, in *Giorn. Arcad.*, 1823, vol. XVIII, pag. 99-100; Nibby, *Dintorni di Roma*, II, pag. 269 e segg.

[2] Capitolino, *Antonino Pio*, 1-3.

[3] Capitolino, 4.

Antonino era adorno di lettere, bello della persona, d'indole mitissima, affabile, generoso, virtuosissimo. Ma la storia che disse ogni minuzia dei despoti, ci tramandò scarse notizie di questo principe senza modello, perfetto d'ogni virtù, e stimato degno del nome di *Padre del*

Antonino Pio (*Righetti, Campid.*, I, tav. 157).

genere umano [1]. Andò perduto il libro di Dione che parlava di lui; però l'elogio, in cui a Marco Aurelio pareva che Frontone avesse raggiunto il sommo dell'eleganza e

[1] Pausania, VIII, 43, 5

dell'arte; e nelle lettere dello stesso Frontone rimane solo qualche cenno sui santi costumi e sulla prudenza, sulla frugalità, sulla innocenza, sulla santità e sulle altre virtù, per cui questo *gran re sovrano di tutta la terra e del mare* superò ogni altro principe [1]. Onde tutto ciò che sappiamo di più particolare è nella povera biografia, scritta da Giulio Capitolino, e nei *Ricordi* di Marco Aurelio, il quale, facendo il ritratto del suocero e padre adottivo, così ne ricorda le virtù, da lui prese a modello. « Io imparai, egli dice, dal padre mio ad esser clemente, e fermo a tutta prova nei partiti presi dopo accurata disamina. Egli non traeva vanità da quelli che il volgo chiama onori; amava il lavoro e l'assiduità; sempre pronto ad ascoltare chiunque avesse da proporre qualche cosa di utile al comune: niuna considerazione lo distornava da retribuire a ciascuno secondo il merito: sapeva usare a proposito la severità e l'indulgenza: pose fine di buon ora agli amori dei giovani. Sentiva modestamente di sè, e voleva stare ad uno stesso ragguaglio cogli altri.... Nei consigli esaminava le cose con diligenza e con persistenza, e per deliberare non contentavasi mai dei primi pensieri. Costante e non fastidioso nè capriccioso nelle amicizie. In ogni occorrenza bastava a sè stesso, e serbava serenità di volto. Antivedeva da lontano ciò che potesse incontrargli, e provvedeva senza schifiltà a ogni menoma cosa. Bandì le acclamazioni e le adulazioni di ogni maniera. Teneva sempre in pronto quanto era necessario per le occorrenze dello Stato, moderando le spese ordinarie, e sopportando di buon animo i lamenti e i rimproveri che altri per ciò gli faceva. Non superstizioso nel culto reso agli Dei, nè studioso di acquistarsi il favore degli uomini con piacenterie, non curandosi di acquistar grazia appo il popolo con le larghezze o con le lusinghe,

1 Frontone, *Epist.*, I, 110, 128, 212, II, 68, 111. Ed. Cassan, Paris 1830.

o con lo imitare i modi di quello, ma in ogni cosa era sobrio sempre e saldo, e non mai altro che delicato e gentile, e osservatore della convenienza e del costume stabilito. Delle comodità della vita, di cui la fortuna è larga ai suoi pari, usò con libertà e senza fasto, per modo che delle presenti ei si giovava senza farne caso, e le assenti non desiderava. Si governò sempre in modo, che niuno potè mai tacciarlo di sofista, di facitore d'arguzie o pedante; ma sibbene passò sempre per uomo maturo, perfetto, nemico dell'adulazione, capace a governar sè medesimo ed altri. Onorava i filosofi veri, e non faceva scherno dei falsi, non lasciandosi nulladimeno ingannare da essi. Il suo conversare era sciolto, la sua grazia non istuccava. Teneva cura del proprio corpo, non tanta da parer tenero della vita o damerino, nè tanto poca da parere trascurato, ma quanto basta per non avere quasi punto bisogno di medicine o simili cose. E sovra tutto era ammirabile quel suo cedere senza invidia a chi avesse acquistato abilità in qualche cosa, come nell'eloquenza o nella conoscenza delle leggi e dei costumi de' popoli o altre di cotal fatta; e lo adoprarsi insieme con essi, perchè ottenessero fama ciascuno nell'arte in che primeggiava; e quel suo fare ogni cosa secondo gl'istituti dei maggiori, senza dare a divedere che avesse nessun intento particolare, nè anche quello di voler conservare essi istituti. Ancora il non esser nè randagio, nè avventato, ma continuar volentieri a star nel medesimo luogo e ad occuparsi delle medesime cose; e dopo passati gli accessi del dolor di capo ritornar fresco e vigoroso ai lavori soliti; e il non aver di molti segreti, ma anzi pochissimi, e di rado, e solamente nelle cose di Stato; e la prudenza e la misuratezza nel dare spettacoli, nell'intraprendere opere pubbliche, nel far distribuzioni ai soldati e simili cose; siccome uomo che riguardava a quello che conveniva fare, e non alla fama, che gli sarebbe venuta dalle cose fatte.

Non al bagno fuor d'ora, non la smania di fabbricare, non ricercatezza nel cibo o nella tessitura dei panni o tintura, o nell'appariscenza dei servi. Le vesti che portava in campagna, ordinariamente erano fatte nel villaggio vicino. Nulla di men che umano, nulla d'immisericorde, nulla di violento, nulla di non temperato; tutte le cose di lui pensate, distintamente avvertite, con pacatezza, con ordine, con vigore, e d'accordo le une con le altre, come se le avesse premeditate per ozio. Ed a lui si potrebbe applicare ciò che vien detto di Socrate, che egli poteva astenersi e godere colà, dove a gran parte degli uomini manca la forza per l'uno e la temperanza per l'altro. E il saper reggere con fortezza e con sobrietà ad ambedue, non appartiene se non a colui che ha l'animo sano ed invitto ([a]). »

Tutte le lodi di Antonino si comprendono in questa grandissima, che il suo regno, con quello del successore, fu forse il solo periodo della storia, in cui i governanti non mirassero ad altro che alla felicità universale, e la cercassero con instancabili cure, stimandola la vera ricchezza del principe.

In occasione dell'inalzamento all'impero dei doni già offertigli per festeggiare la sua adozione rese l'intero all'Italia e la metà alle province [1]. Fece larghi donativi, ma del suo patrimonio, al popolo e alle milizie, e più volte in appresso ripetè siffatti congiarii attestati dal suo biografo e da molte medaglie in cui presso all'imperatore si vede la Liberalità con tessera e cornucopia, d'onde versa monete che il pubblico accoglie stendendo le mani

([a]) *Ricordi dell'imperatore Marco Aurelio Antonino, volgarizzamento con note tratto in gran parte dalle scritture di* Luigi Ornato, *terminato e pubblicato per opera di* Girolamo Picchioni, Torino 1853, lib. I, 16. Vedi anche VI, 30.

[1] Capitolino, 4.

e le vesti [1]; e il ricordo di queste largizioni imperiali si credè figurato nel frammento di un elegante bassorilievo

Antonino in bassorilievo della Villa Albani (*Monum. ined. Istit.*, IV, 4).

ove Antonino sta in sedia curule accompagnato dalle imagini dell'Abbondanza e di Roma ([a]).

([a]) Vedi Blessig, *Bassorilievo inedito della Villa Albani*, in *Annal. Istit. arch.*, 1844, pag. 155-160, e *Monumenti inediti*, vol. IV, tav. 4.

Roma in coturni militari e in tunica è nell'atto di levarsi il balteo: il quale atto, come l'esser senza elmo, sembra allusivo alla pace amata e mantenuta da Antonino nel mondo, e attestata essa pure dalla storia e da molte medaglie.

[1] Capitolino, 4. 8 e 10; Eckel, *Doctr. Num. vet.*, VII, pag. 17 e segg.; Cohen, *Monn.* vol. II, *Anton.*, n. 13, 174-198, 512, 513, 648-669.

Rimproverato dalla moglie Faustina di essere poco largo coi suoi, le disse: *Stolta! col venire all'impero noi perdemmo anche la proprietà di ciò che prima era nostro.* La dolcezza della sua anima benefica gli appariva sempre sulla serena fronte. Primo de' suoi piaceri era il far bene altrui. Come da privato dava in prestanza alla più piccola usura, per aiutare quanti più potesse col suo patrimonio, da imperatore dètte i suoi beni particolari allo Stato, e vendè per utile pubblico tutte le superfluità della reggia, e bandì il lusso di corte, e visse modestissimo. Non fece mai viaggi, tranne quelli per andare alle sue terre in Campania, stimando che i corteggi principeschi, anche se molto modesti, tornassero a gran danno dei popoli [1].

Ogni suo studio fu nel governare con giustizia e mitezza, e perciò una epigrafe lo celebra ottimo e massimo principe, giustissimo con somma benignità, e segnalato per la cura posta a mantenere le pubbliche cerimonie e la religione [a], di cui avea sentimento profondo, e sforzavasi di ridestarne la reverenza negli animi, come attestano le medaglie che spesso lo figurano sagrificante, e mostrano in pari tempo lo studio che egli poneva nel fare rivivere le vecchie tradizioni delle origini religiose e civili di Roma, sperando di ringiovanire e rafforzare l'amore della patria morente col rimettere sotto gli occhi del popolo Enea giunto nel Lazio coi sacri Penati, il sogno di Rea Silvia e le sue avventure con Marte, la lupa allattante i gemelli presso al fico ruminale, Romolo colle prime spoglie opime, il ratto delle Sabine, gli ancili di Numa, i miracoli dell'augure Navio, l'eroismo di

[a] *Optimo maximoque principi et cum summa benignitate iustissimo ob insignem erga caerimonias publicas curam et religionem.* Orelli. *Inscript.*, n. 844.

[1] Capitolino, 2, 1, 7.

Orazio Coclite al Ponte Sublicio, la venuta di Esculapio a portar la buona salute ai Romani, e Roma difesa dal sacro Palladio [1]. Usò verso lo Stato la vigilanza che un padre di famiglia pone a regger sua casa [2]. Nè era facile ingannarlo, perchè stava attentissimo alle cose dei sudditi, e voleva conoscere da sè stesso e domande e lamenti, e nulla lasciava in facoltà di liberti e di cortigiani. Nè ciò vuol dire che pretendesse a far tutto col suo proprio senno. In ogni grave faccenda ricercò sinceramente l'avviso dei Padri, nelle cose di diritto consultò la sapienza dei più valenti giureconsulti come Ummidio Vero, Salvio Valente, L. Volusio Meciano, maestro di diritto a Marco Aurelio, Iavoleno Prisco e L. Ulpio Marcello; e in ogni faccenda chiese consiglio agli amici, per aver lume a cogliere più sicuramente nel segno: e dopo aver consultato e deliberato, sicuro del fatto suo, agiva con fermezza e vigore, e rendeva conto al pubblico di ogni provvedimento, che per lui si prendesse [3].

Sceglieva a suoi ministri e a governatori delle province i più specchiati cittadini, nè li mutava, se non costretto da essi. I rei d'ingiustizie punì severamente, e lasciò ai sudditi libero il campo alle accuse. Provvide che i tributi fossero riscossi senza violenza, e rifiutò ogni lucro, che cagionasse l'altrui oppressione. Abolì il premio del quarto, di cui godevano gli accusatori, e rese le confiscazioni più rare: e fra i suoi buoni ordini ricordasi anche, che saggiamente provvide agli alimenti pubblici, e che fu il primo a stabilire che non vi fosse pena a non accettare un legato [4].

[1] Eckel, *Doctr. Num. vet.*, VII, pag. 29-33; Cohen, *Monn.*, vol. II, *Antonin*, n. 27, 32, 121-123, 288-290, 292, 298, 376, 379, 392, 435, 441, 447, 467, 751, 758, 817, 818, 820-822, 874.

[2] Aurelio Vittore, *Epit.*, 15; Capitolino, 7.

[3] Capitolino, *Antonin.*, 6 e 12, *M. Aurel.*, 3; *Digest.*, XXXII, 78, 6, XXXVI, 1, 15, XXXVII, 14, 17, XL, 2, 5, XL, 5, 42, XLVIII, 2, 7. 2; Ienichen, *De Prisco Javoleno iurisconsulto incomparabili*, Lipsiae 1734; Smeding, *De Salvio Aburnio Valente eiusque quae in Digesto adsunt fragmentis*, Lugduni Batavorum 1824.

[4] Capitolino, 5-8, 11.

Per opera sua fiorirono le province, di cui conobbe e governò sapientemente e umanamente ogni faccenda [1]. Moltiplicò i cittadini [2], e a favore di essi tolse via l'odioso diritto che dava al fisco l'eredità, quando i figli di un cittadino romano avessero serbata la cittadinanza del luogo nativo [3]. A Pallanzio, in Arcadia, dètte immunità per amore della tradizione, che diceva venuto di colà l'antico Evandro nel Lazio. Molti luoghi soccorse colla pecunia, ristorò città subissate dai terremoti, costruì belle e utili opere in Siria; fôro e terme a Laodicea; selciata Antiochia di pietre molari fatte venire dalla Tebaide; bagni pubblici a Cesarea di Palestina, a Nicomedia di Bitinia, a Efeso; in Eliopoli splendido tempio a Giove, contato tra le meraviglie del mondo; nuove magnificenze nella Jonia, nella Grecia e in Affrica, a Cartagine, a Lambesa e altrove [4]: costruzioni o restaurazioni di acquedotti, di anfiteatri, di strade e altre opere in più province d'Europa accennate dalle iscrizioni [5]: e forse alcuni dei bei monumenti che anche oggi si ammirano a Nîmes furono inalzati da lui per amore al luogo da cui originarono i suoi maggiori.

In Italia ricostruì i porti di Gaeta e di Terracina, le terme di Ostia, l'acquidotto di Anzio, i templi di Lanuvio [6].

A Roma inalzò il tempio di Adriano, e ne compì il Mausoleo, ma fece poco di nuovo, contento a restaurare la Grecostasi, il grande anfiteatro, e il ponte Sublicio [7]. Gli piaceva di risparmiare la pubblica pecunia, ma la

[1] Capitolino, 7; Frontone, I, 212.

[2] Grutero, *Inscr.*, pag. 108, n. 1; Cohen, *Monn. Anton.*, n. 399, ove nel rovescio della medaglia è la leggenda *ampliatori civium*.

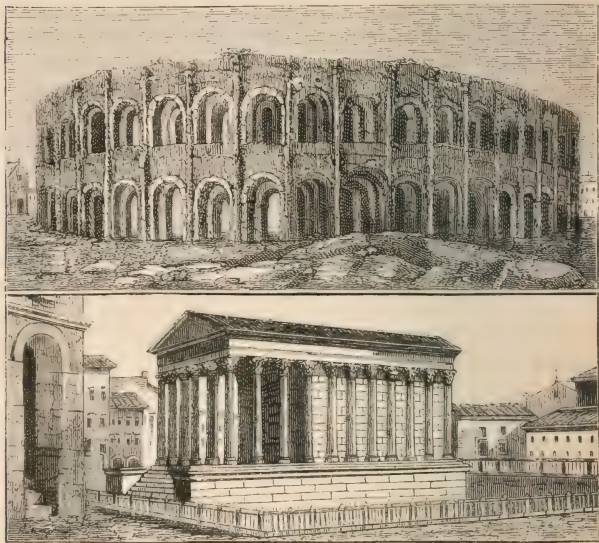
[3] Pausania, VIII, 43, 5.

[4] Pausania, VIII, 13; Capitolino, 9; Malala, *Chronographia*, pag. 367; Renier, *Inscriptions rom. de l'Algèrie*, n. 20, 22, 2300.

[5] *Corpus Inscript. latin.*, vol. III, n. 730, 762, 3609, 5734, 5713.

[6] Capitolino, 8. Per le magnifiche terme di Ostia vedi Canina, in *Accadem. rom. d'archeologia*, 1838, vol. VIII, pag. 270-271, e C. L. Visconti, *Escavazioni di Ostia*, in *Annal. Istit. arch.*, 1857, pag. 317 e segg., e *Monum. ined. Istit.*, vol. VI, tav. 11.

[7] Capitolino, 8.

sua economia non si vuol tacciar d'avarizia. Fu scherzato sul suo costume di guardarla troppo per la sottile in ogni minima cosa, ed era chiamato *tagliatore del cumino* [1], il che presso a poco è come dire che il valentuomo avrebbe tagliato in quattro parti un pisello. Ma in queste minuzie

Anfiteatro (*Les Arènes*) e tempio (*Maison carrée*) di Nimes.
(*Ménard et Perrot, Hist. des antiquités de la Ville de Nîmes*, p. 26 e 46, Nimes 1846).

non vi era danno pei sudditi, che vedevano alleggerite le gravezze, represse le violenze, e il principe dilettarsi in passatempi innocenti, rallegrarsi in giuochi che non costavano altrui nè averi, nè sangue, spendere onesta-

[1] Dione Cassio, LXX, 3; Giuliano, *I Cesari*, 13.

mente le ricchezze bene acquistate, parco nei monumenti di lusso, e largo nello spendere in opere, che soccorressero ai veri bisogni, e alle umane sciagure. Ne rendono fede le opere già ricordate, e gli alimenti dati alle fanciulle, che chiamò *Faustiniane* in onore di sua moglie Faustina, e i soccorsi in occasione di rovine, d'inondazioni e d'incendii a Roma e nelle province, e le molte largizioni al popolo, cui in una carestia dètte grano, vino e olio del suo. Perchè gli spettacoli tenevansi come parte di pubblica felicità, celebrò con gran magnificenza i Giuochi Secolari, per festeggiare l'anno 900 della fondazione di Roma, e in altre occasioni fece mostre grandi di leoni, di elefanti, di rinoceronti, di cocodrilli, di tigri e ippopotami, quantunque anche in ciò temperasse le spese soverchie, massime negli spettacoli dei gladiatori e dei comici, e si mostrasse liberale senza prodigalità, come era economo senza avarizia [1]. Per serbare le pubbliche rendite a opere utili tolse anche i salarii a molti, che li godevano in ozio, dicendo esser cosa oltremodo vile e crudele roder lo Stato senza far nulla per esso: e perciò a un Mesomede, poeta lirico, menomò la pensione, ma ad altri, che utilmente professavano filosofia ed eloquenza, come anche ai medici, dètte premii, onori e immunità in ogni provincia [2]: e i retori Cornelio Frontone ed Erode Attico inalzò all' onore del consolato [3].

Anche egli, come Traiano e Adriano, non stimò di avvilirsi usando civiltà e cortesie ai cittadini, coi quali si accumunava ad onesti sollazzi di commedie, di conviti, di cacce, di pesca: e al pubblico dètte facoltà di andare ai suoi bagni [4].

Dalle gravi cure di Stato pigliava riposo nella vita ca-

[1] Capitolino, *Antonino Pio*, 8-12; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 15.
[2] Capitolino, 11; *Digest.*, XXVII, 1, 6, § 1 e 2.
[3] Frontone, II, 68; Orelli, *Inscr.*, 4409 e 4719.
[4] Capitolino, 7 e 11.

salinga e nei diporti delle sue ville di Lanuvio e di Lorio [1], quantunque non tutto gli andasse a seconda in sua casa. Di quattro figli avuti da Annia Galeria Faustina, due maschi e una femmina morirono presto, e gli rimase solo la figlia Faustina Minore sposata a Marco Aurelio in appresso. La moglie, sorella di Elio Vero, favorito di

Faustina Maggiore, moglie di Antonino Pio (*Mongez, Icon. Rom.*, tav. 40, n. 1).

Adriano, non ebbe nè il temperamento, nè alcuna delle qualità del virtuoso marito. È ricordato che all'occasione

[1] Capitolino, 6 e 7

di una congiura ella lo eccitò a riserbare la benevolenza agli amici, e a punire severamente i ribelli [1]. Egli non lasciò per questo la usata dolcezza: ma nel resto non riuscì col suo esempio a distogliere quella donna dalla troppo facile e libera vita, e ne ebbe molte amarezze che, portando l' oblio e l' indulgenza all' eccesso, tenne dolorosamente racchiuse nell'animo senza farne lamento [2]. E quando ella nel terzo anno del suo impero (141 di C., 894 di R.) fu morta, egli scrisse dolente a Frontone che gli sarebbe stato più caro viver con lei negli scogli di Giaro, che senza di lei nel palazzo imperiale ([a]). Il Senato fece di essa una Dea, la onorò di giuochi Circensi e di tempio sulla via Sacra presso al Fôro Romano, le diè sacerdoti e statue d'oro e d'argento portate a processione nelle feste coi simulacri delle Divinità nazionali [3]. Del tempio, a cui venti anni dopo fu unito anche il nome e il culto di Antonino deificato, veggonsi ancora al loro posto la cella, le colonne del portico e gli elegantissimi fregi che rimangono una delle belle rovine di Roma [4].

Antonino fu mite anche con gli altri che in vari modi gli fecero ingiuria. In una gran carestia, preso dalla plebe a sassate, invece di andare in furori e rispondere col ferro, come è uso dei principi, calmò i tumultuanti, dicendo loro dei provvedimenti fatti ad alleviamento di quella sciagura [5]. In casa di un ricco domandò d'onde

([a]) *Ita se res habet. Mallem, mehercule, Gyaris cum illa quam sine illa in Palatio vivere.* Frontone, *Epist.*, pag. 254, ed. Mai. Ma sembra che poi si desse pace assai facilmente. Una epigrafe trovata nel secolo passato sulla via Prenestina, dice che il divo Antonino, dopo morta Faustina, visse in concubinato con Lisistrate, liberta di lei. Vedi *Novelle letterarie Fior.*, 1786, pag. 186, e Henzen, in Orelli, *Inscr.*, n. 5466.

1 Vulcazio Gallicano, *Avidio Cassio*, 10.
2 Capitolino, 3.
3 Capitolino, 6.
4 Nibby, *Roma antica*, II, 631-635; Canina, *Edifizi*, vol. I, p. 61-65, e tav. 23-25.
5 Aurelio Vittore, *Epit.*, 15.

avesse avuto alcune belle colonne di porfido: il ricco gli rispose che in casa altrui si vuole essere muto e sordo, ed egli portò in pace la scortese risposta [1]. Quando sotto Adriano andò proconsole in Asia, a Smirne aveva preso stanza in casa del sofista Polemone, uomo ricco, fastoso, arrogante. Il quale, tornato di viaggio e trovato il novello

Tempio di Antonino e Faustina (*Da Fotografia*).

ospite, menò tanto rumore, che Antonino fu costretto di mezzanotte a sloggiare e cercarsi altro albergo. Fatto imperatore, Polemone venne a corteggiarlo a Roma, ed egli non mostrò di ricordarsi di quella avventura, se non per pigliarne occasione a piacevoli motti. Lo alloggiò in bello appartamento, dètte ordine che niuno potesse slog-

[1] Capitolino, 11.

giarlo; e quando un attore si richiamò a lui, perchè Polemone presedendo ai giuochi olimpici celebrati in Asia lo aveva cacciato dal teatro di mezzodì, l' imperatore rispose: *Me cacciò egli di sua casa di mezzanotte, eppure lo portai con pazienza* [1].

Di due cittadini, che per ambizione di regno cospirarono contro di lui, uno fu bandito dal Senato, e l' altro si uccise di propria mano: ma Antonino vietò che si facesse ricerca di complici, dicendo argutamente di non voler colle troppe indagini scoprire di essere odiato da molti; e al figlio di uno dei congiurati fu largo di protezione [2]. Risparmiò a suo potere i supplizii, serbò fedelmente la promessa di non uccidere alcun senatore, e ripeteva sovente cll' antico Scipione *esser meglio salvare un cittadino che spegnere mille nemici* [3]. Argomento di sua grande umanità è anche il motto ai ministri di corte, che studiavansi di arrestare il pianto di Marco Aurelio per la morte del suo educatore: *Lasciatelo esser uomo,* disse Antonino, *perocchè nè la filosofia nè l' impero tolgon gli affetti* [4].

Anche le cure che prese dei servi attestano la bontà del suo animo. Oltre alle pene ordinate contro i loro uccisori, nel rescritto a Elio Marciano proconsole della Betica richiamò l'attenzione e l'aiuto dei magistrati contro le sevizie e le ingiurie infami dei crudi e sconci padroni, provvide che niuno fosse spogliato del suo diritto, minacciò severamente chi eludesse i suoi ordini, e pose regola alle accuse e ai giudizi [5].

Fu benigno e rispettoso ai Cristiani di cui ammirava il coraggio, la virtù e i costumi: ed è detto che in loro

[1] Filostrato, *Sophist.*, I, 25, 3.
[2] Aurelio Vittore, *Epit.*, 15; Sparziano, 7.
[3] Capitolino, 8, 9.
[4] Capitolino, 10.
[5] Gaio, *Instit.*, I, 53; Giustiniano, *Institut.*, I, 8, 2; *Digest.*, I, 6, 2. e XLVIII, 2, 7, § 2-5.

favore scrisse lettere ai Larissei, ai Tessalonicensi, agli Ateniesi e a tutti i Greci. È certo che ne accolse le apologie scritte da Giustino, filosofo greco di Palestina, il quale coll'esame delle dottrine e cogli argomenti della ragione difese la nuova filosofia del Cristianesimo, come è certo che sotto il suo regno gli adoratori del Cristo furono, generalmente, lasciati tranquilli [1].

Se rispetto ai Giudei mantenne le pene crudeli già ordinate contro quelli che per aumentare i seguaci del loro rito circoncidessero gli estranei alla stirpe giudaica ([a]), per ogni altra cosa usò rigore solo nelle estreme necessità, e lo temperò sempre colla sua naturale dolcezza. Ai rei di maltolto confiscò i beni, ma li rese ai figliuoli purchè riparassero ai danni cagionati dalle ruberie dei parenti: e anche le sedizioni dei popoli quietò con moderazione e fermezza, non con modi crudeli [2].

Antonino amava la pace, e non provocò a guerra nessuno. Si accenna con poca chiarezza a rivolte e a moti guerreschi in Britannia, in Germania, in Dacia, tra gli Alani, tra i Greci, tra i Giudei e tra i Mauri nell'Affrica, i quali in generale, furono facilmente repressi dai legati imperiali [3].

Della guerra vittoriosa sui Brettoni è ricordo anche nelle medaglie in cui si vedono figurati Antonino e la

([a]) *Circumcidere Iudaeis filios suos tantum rescripto Divi Pii permittitur: in non eiusdem religionis qui hoc fecerit castrantis poena irrogatur.* Digest., XLVIII, 8, 11. Quale fosse la pena per chi trasgredisse la legge è detto nelle *Sentenze* di Paolo (V, 22, 3 e 4): *Cives romani qui se iudaico ritu vel servos suos circumcidi patiuntur, bonis ademptis in insulam perpetuo relegantur. Medici capite puniuntur. Iudaei, si alienae nationis comparatos servos circumciderint, aut deportantur, aut capite puniuntur.*

[1] Dione Cassio, LXX, 3; Apologia di S. Giustino filosofo e martire, in *Opera omnia* Venetiis 1717, pag. 41 e segg.; Eusebio, *Hist. Eccles.*, IV, 12, 13 e 26; Orosio, VII, 14

[2] Capitolino, 10 e 12.

[3] Pausania, VIII, 43, 3; Capitolino, 5.

Vittoria sopra un globo con una corona e una palma, e la Britannia atteggiata a mestizia, assisa sopra uno scoglio, e appoggiata a uno scudo con insegna nella destra e asta nella sinistra ([a]). Quinto Lollio Urbico duce di essa

Vittoria sui sollevati Britanni (*Cohen*, n. 496 e 500).

e noto per due iscrizioni di Affrica [1] che parlano dei suoi molti ufficii militari e civili e degli splendidi premi riportati per sue prodezze sotto Adriano nella guerra giudaica, mentre il biografo imperiale e le iscrizioni britanniche ce lo mostrano legato di Antonino in Britannia [2], ove

([a]) Eckel, VII, p. 14; Cohen, *Monnaies frappées sous l'empire,* II, *Antonin,* 496-500, pl. XI: Bruce, *The roman wall,* pag. 19 e 20. Vedi anche l'epigrafe *Iovi Optimo Maximo et Victoriae victrici pro salute imperatoris nostri,* posta nel Vallo di Antonino da M. Cocceio Firmo, centurione della seconda legione, in Hübner, *Inscript. Brit. lat.,* pag. 199, n. 1111.

[1] Renier, *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 2319, 2320; Henzen, 6500.

[2] Bruce, *loc. cit.*, pag. 17 e 18; Hubner, *Inscript. Britann. lat.*, n. 1041, 1125; Capitolino, *Anton. Pio*, 5.

dopo la repressione dei sollevati Briganti intese a frenare le irruzioni nemiche con nuovo baluardo di terra e di pietre edificato in Caledonia dall'uno all'altro mare sul più angusto istmo dell'isola tra i golfi Glota e Bodotria (*Clyde* e *Forth*), quasi tra *Edimburgo* e *Glasgow*, nel luogo già afforzato di presidii da Agricola [1].

Quest'opera che dètte nuovi e più larghi confini all'Impero in Britannia e si chiamò *Vallo di Antonino* estendevasi per circa 40 mila passi romani in lunghezza, cioè la metà del *Vallo di Adriano*. Ne rimangono anche oggi più tracce da cui apparisce composto di aggere e fossa con torri e con via militare, e di una ventina di castelli, dieci dei quali si distinguevano nel secolo scorso. Dalle rovine nominate *Graham's Dyke* vennero fuori parecchie iscrizioni le quali ripetutamente ne attestano che gli edificatori della nuova barriera furono i soldati delle legioni Seconda Augusta, Sesta Vittrice e Ventesima Valeria Vittrice unitamente a loro vessillazioni e centurie, e più coorti ausiliarie. Dalla qual cosa è chiaro che a costruire e difendere il nuovo Vallo Caledonio furono condotti i presidii del Vallo di Adriano e dei campi adiacenti [2].

In Egitto i sollevati uccisero il prefetto Dinarco, e al dire di Malala, l'imperatore stesso stimando la sua presenza necessaria a sedare la ribellione, sarebbesi recato colà, contrariamente al detto del biografo che asserisce non essersi Antonino mai mosso d'Italia [3]. Comunque sia, il nome di Antonino si trova colà nei templi a Tebe, ad Esneh, e nella pianura di Denderah, ove anch'egli è chiamato *Signore del mondo, figlio del Sole, Signore dei dominanti* [4].

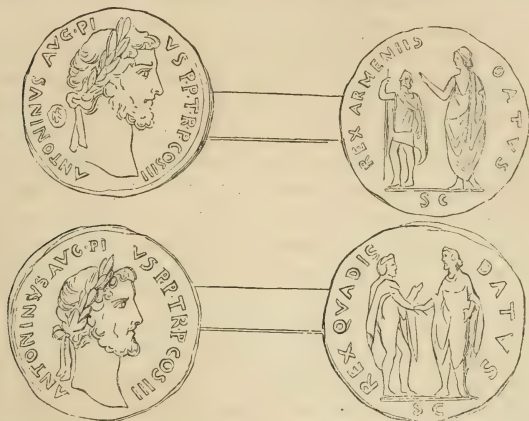
La fama della mite virtù del principe risonante per

[1] Capitolino, *loc. cit.*; Tacito, *Agric.*, 23.

[2] Hübner, *Vallum Pii*, in *Inscriptiones Britanniae latinae*, pag. 191-205, n. 1088-1115. Vedi anche Horsley, *Britannia Romana*, London 1732, pag. 158 e segg.

[3] Malala, *Chronographia*, p. 367.

[4] Rosellini, *Monum. dell'Egitto e della Nubia*, vol. II, *Monumenti storici*, pag. 419-453.

tutta la terra fece in più luoghi il medesimo effetto che la fama guerresca di altri. Niuno ebbe mai tanta autorità sugli strani. Con essa, senza bisogno di armi, quietò le contese tra principi e popoli, dètte re ai Quadi, agli Armeni ([a]) e ai Lazi abitanti oltre il Fasi, messe accordo

Re dati agli Armeni e ai Quadi (*Cohen*).

tra i Greci e gli Sciti della Penisola Cimmeria, e con una sua lettera fece desistere il re dei Parti dall'assalire l'Armenia nel tempo stesso che rifiutava di rendergli il trono d'oro preso già da Traiano. Farasmane da sè stesso portò a Roma i suoi omaggi, e rese ad Antonino onori più grandi di quelli fatti all'imperatore Adriano [1]. Gli

([a]) Ciò è attestato da due medaglie portanti nel diritto l'imagine di Antonino e nei rovesci le epigrafi REX ARMENIIS DATUS S. C. (*senatus consulto*) e REX QUADIS DATUS S. C., e l'imperatore che pone la tiara sulla testa del re dato agli Armeni, e stringe la mano al re dei Quadi. Cohen, *Monn.*, II, *Anton.*, n. 758 e 759.

[1] Capitolino, *Anton. Pio*, 9; Dione Cassio, LXX, 7; Eutropio, VIII, 4.

mandarono ambascerie Indi, Battriani e Ircani chiedenti di divenire suoi sudditi: e lo storico Appiano vide i messaggi e scrisse che l' imperatore non accolse quelle richieste stimando che tale ampliamento d' Impero non gli sarebbe di utile alcuno [1].

Così il suo governo mantenne 23 anni di pace nel mondo. È vero, che i provvedimenti di Adriano avevano preparato questo riposo, ma l' opera fu compiuta dalla virtù d'Antonino. Pure non vuolsi tacere che da questa lunga pace venne anche l'abbandono della disciplina militare, che poco dopo fu causa a nuovi disastri, e agevolò le invasioni. Frontone e altri ci mostrano le legioni dell'Asia corrotte in lungo ozio e in lascivie. In Antiochia i soldati andavano coronati di fiori, erano assidui a plaudire istrioni, stavano in orgie, fuggivano le insegne. I cavalli irsuti per incuria; i cavalieri lisciati così che non eravene uno con braccia e gambe pelose, e tutti meglio vestiti che armati: in guisa che Leliano Ponzio, un uomo grave e all' antica, rompeva le loro corazze colla punta delle dita. Le selle fatte molli da piume e cuscini; pochi capaci a montare d' un salto a cavallo; gli altri sostenentisi appena sui piedi, non atti a far vibrare le aste che lanciavano senza forza, come fiocchi di lana. Dappertutto la bisca nel campo, i sonni lunghi quanto le notti, e le veglie passate nel vino [2].

Tali erano le milizie, quando finì dopo ventitrè anni il pacifico regno di Antonino Pio. Causa alla morte dell' imperatore fu un' indigestione di cacio delle Alpi; morte volgare, che potrebbe farlo accusare di intemperanza, se non sapessimo che alle altre virtù unì anche la sobrietà e l'aborrimento da ogni eccesso. Sentendosi aggravare raccomandò la cosa pubblica a Marco Aurelio Antonino, suo figlio adottivo, e lo designò successore facendo tra-

Anni di Roma 914, di G. C. 161.

[1] Aurelio Vittore, *Epit.*, 15; Appiano, *Praef.*, 7; Dione Cassio, LXX, 6; Capitolino, 9.
[2] Frontone, II, 192; Vulcazio Gallicano, *Avidio Cassio*, 5.

sportare presso di lui la statua d'oro della Fortuna, che soleva sempre stare nella camera dell'imperatore. Poi al tribuno dei pretoriani dètte per motto la parola *equanimità,* e finì tranquillamente nella villa di Lorio all'età di 73 anni, pianto sinceramente da tutti ammiratori della dolcissima indole, e riconoscenti degli sforzi fatti da lui per la felicità del genere umano. Ricordando che fu quasi il solo dei principi che non mise le mani nel sangue e negli averi dei sudditi, e paragonandolo a Numa per la sua religione, celebrarono la pietà, la clemenza, la generosità e i puri costumi dell'uomo integerrimo nella vita privata e migliore e più modesto sul trono [1], del quale anche oggi i ritratti ci mostrano la serena anima, la semplice dignità, la maestosa dolcezza.

Consacrato e fatto *divino* con unanimi voti, ebbe culto nel tempio già eretto a sua moglie Faustina con giuochi Circensi, e sacerdoti detti *Aureliani Antoniniani* [2]: e anche a Pozzuoli fu onorato di un tempio [3]. Marco Aurelio e Lucio Vero, suoi figli adottivi, gli dedicarono una colonna onoraria nella cui base, che sola rimane nel giardino annesso al Museo Vaticano, coll'epigrafe dedicatoria ([a]), vedonsi in bassorilievo soldati a cavallo e a piedi correnti intorno al rogo per festeggiare la deificazione del principe e da altra parte un Genio alato che porta lui e Faustina all'Olimpo ([b]).

([a]) *Divo Antonino Aug. Pio Antoninus Augustus et Verus Augustus filii.* Orelli, n. 848.

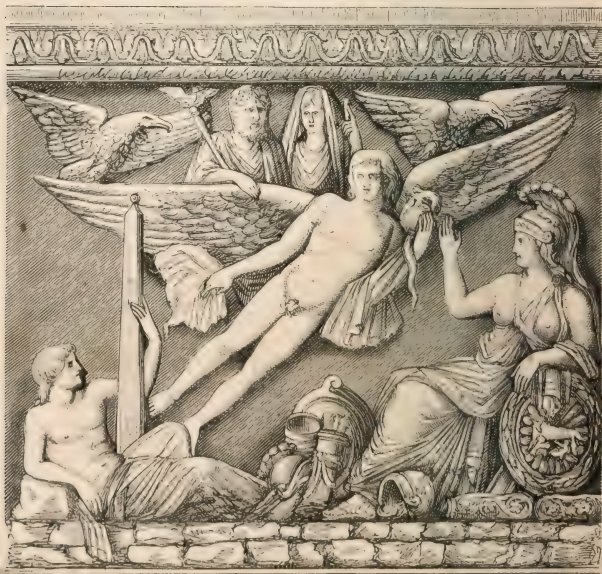
([b]) Vedi Vignoli, *De columna imperatoris Antonini Pii,* Romae 1705; *Stilobates columnae Antoninae e ruderibus Campi Martii effossus in tres tabulas distributus,* Romae 1708; Piranesi, *Colonna di Antonino Pio;* Canina, *Edifizi,* vol. III, p. 127, e IV, tav. 261.

La colonna, alta 50 piedi, fatta di un solo pezzo di granito rosso preso

1 Capitolino, *Antonin. Pio,* 12 e 13, e *M. Aurel.,* 7; Dione Cassio, LXX, 5; Eutropio, VIII, 4.

2 Capitolino, 13; Borghesi, *Framm. di Fasti sacerdotali,* in *Opere,* vol. III, pag. 398.

3 Mommsen, *Inscript. Regni Neap.,* 2517.

La colonna di Antonino Pio (*Donaldson*).

Deificazione di Antonino e Faustina (*Righetti, Campidoglio*, vol. I, tav. 161).

In molte province rimasero ricordi del governo e della generosità dell'*ottimo* e *carissimo principe* che portò la perfezione umana sul trono. Dai monti Caledoni all'Atlante, dal Danubio al Nilo e all'Eufrate si trovano tracce degli altari e dei moltiplici monumenti posti dai particolari cittadini, dai soldati, dalle colonie, e con pubblico decreto dalle città per augurare salute e per celebrare la virtù e i benefizi del principe ([a]) che largo a tutti del suo amministrò attentissimamente il patrimonio comune, e dopo tante liberalità, lasciò l'erario ricco di duemila settecento milioni di sesterzi[1], cioè da 500 a 600 milioni di lire.

Rispetto all'Italia, oltre alle edificazioni di cui toccammo di sopra, più iscrizioni monumentali accennano ciò che

dalle cave di Egitto, si scavò nel 1704 tra le macerie di Monte Citorio dove stava sepolta, e fu rotta e adoprata a usi diversi. L'imagine intera di essa si ha nel rovescio della medaglia battuta a onore del *Divo Pio,* la quale diamo incisa secondo l'ingrandimento del Donaldson (*Architectura Numismatica,* pag. 198).

In altra medaglia coll'epigrafe *Consecratio* è figurato il rogo di Antonino in forma di piramide a quattro piani, sulla cui cima sta l'imperatore in quadriga (Cohen, *Monn.,* II, *Antonin,* n. 44-49).

([a]) Pei monumenti posti a lui nelle Spagne vedi Hübner, *Inscript. Hispan. latinae,* n. 187, 1167, 1168, 1170, 1283, 1532, 1643, 2366, 2381, 2517, 3236, 3412, 4057, 4089, 4494, 4605; in Affrica, Renier, *Inscript. de l'Algérie,* n. 17, 21, 1410, 1412, 1487, 1631, 1716, 1723, 1811, 2716, 3501, 3660, 3843, 4071, 4360; Henzen, 5463, e *Bull. Istit. arch.,* 1871, p. 238; in Egitto, Mommsen, *Corp. Inscript. latin.,* III, *additam.,* n. 6025; in Siria, *ivi,* n. 131, 134, 189, 203, e Letronne, *Inscript. de l'Egypte,* II, 218; in Acaia, Mommsen, *ivi,* n. 501; in Tracia, n. 730; nella Mesia Inferiore, n. 6167, 6168; in Dacia, n. 860, 940, 1128, 1170, 1299, 1416, 1448, 1576; in Dalmazia, n. 1912; in Pannonia, n. 3487, 4616, 4618, 4641, 4649; nel Norico, n. 5654; nella Rezia, n. 5770, 5906, 5912, 5918 *a,* 5924; in Britannia, Hübner, *Inscr. Britanniae latinae,* n. 1088, 1099, 1109, 1110 *a,* 1121, 1126, 1130-1133, 1133 *a,* 1135-1137, 1140-1143; nelle Gallie, in Elvezia, e sul Reno, Orelli, n. 202, 330, 843, 2322.

[1] Dione Cassio, LXXIII, 8.

egli fece per decoro e utile pubblico, e per sollievo delle umane miserie, e i ringraziamenti e le lodi che n'ebbe a Pozzuoli, a Baia, a Capua, a Formia, a Gaeta, a Ceprano [1]; a Volceio (*Buccino*) in Lucania [2]; a Compsa (*Consa*) città degli Irpini e nel Sannio a Limosano tra Campobasso e Trevento [3]; a Istonio nella Regione Frentana [4]; a Scilacio (*Squillace*) sui confini della Calabria Orientale [5]; ad Ascoli Appulo, e a Siponto presso Manfredonia per pubblico decreto dei cittadini [6]; a Laurento nel Lazio per aver ampliato e conservato i privilegi della vecchia città [7]; a Perugia e a Cere in Etruria [8]. Nel Piceno a Cupra Montana e in altri luoghi sopravvissero i ricordi delle sue liberalità e delle gentili beneficenze ai fanciulli [9].

Fra le tante opere fatte dal buon Antonino con animo schiettamente amorevole e scevro di ostentazione e di vani pensieri, grandissima e ottima è quella di avere con ogni cura educato all'amore degli uomini Marco Aurelio suo figlio adottivo, che ora gli succede nel trono e continua a rallegrare i mortali coll'amore, colla virtù e colla sapienza, degno dal principio alla fine di governare il mondo che Roma pone in sua mano.

Anche di esso ci dà scarse notizie la storia: i *Ricordi*, che egli scrisse di sè, ci fanno comprendere la bontà e la grandezza della sua anima: le lettere di Frontone ci dicono i suoi studi e costumi: e le epigrafi, raccolte e studiate all'età nostra, rischiarano alcun poco i suoi fatti di guerra, e le sue opere a benefizio degli uomini [10].

1 Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, n. 104, 2164, 2190, 2517, 2658, 3593, 4080, 4082, 6252.

2 Mommsen, *ivi*, n. 217.

3 Henzen, n. 5462; *Bull. Istit. arch.*, 1845, p. 56; Orelli, n. 842.

4 Mommsen, n. 5252.

5 Orelli, n. 136, e Mommsen, *loc. cit.*, n. 68.

6 Mommsen, n. 913 e 927.

7 Nibby, *Viaggio antiquario*, II, 264, e Orelli, n. 124

8 Orelli, n. 2531, 4038, 3692.

9 Orelli, n. 89, 847, 3360.

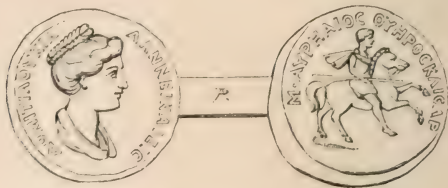
10 Vedi Noel des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle, d'après les monuments épigraphiques*, Paris 1860.

Per lui l'Impero tornò agli Spagnuoli. Era della famiglia degli Annii, originaria della Betica, d'onde trasferitasi a Roma si era nobilitata colle grandi magistrature. Egli

Marco Aurelio riceve da Roma l'impero del mondo (*Righetti, Campidoglio*, I, tav. 161).

nacque a Roma sul Celio (26 aprile 874 di Roma, 121 di C.) da Publio Annio Vero e da Domizia Lucilla ([a]). Dap-

([a]) Così è chiamata anche nei *Ricordi* del figlio (VIII, 25), così da

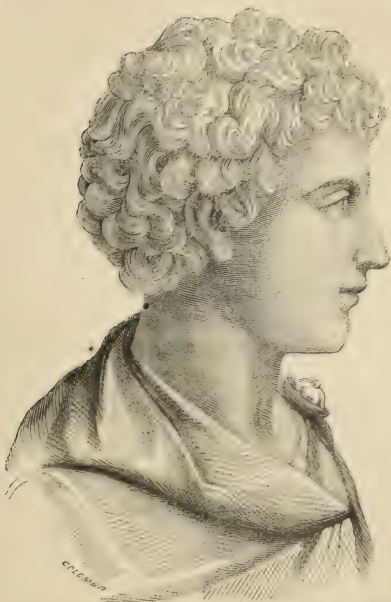
prima si chiamò Vero col nome del padre e dell'avo, e fino dalla fanciullezza fu caro ad Adriano, che per la schietta indole lo chiamava scherzosamente Annio Verissimo: nome di cui egli stesso compiacquesi, e lo ebbe

Domizia Lucilla madre di M. Aurelio (*Longpérier*).

qualche volta nelle medaglie [1]. Più tardi, quando fu adottato dal Pio, prese il nome di Marco Aurelio Antonino. A sei anni Adriano lo ascrisse all'ordine dei cavalieri, e a otto lo fece porre nel collegio dei Salii, custodi degli ancili di Numa, ove egregiamente condusse le danze e fu capo dei cori e maestro, e compì da sè stesso le cerimonie di rito, perchè sapeva a mente tutti i carmi Saliari: e dopo aver preso a quindici anni la toga virile, con suo grande onore fu prefetto delle ferie

Sparziano, nel cap. primo della vita di Didio Giuliano, così in molte iscrizioni delle figuline: e Domizia Lucilla è il suo vero nome, datole anche da Giulio Capitolino al cap. 6 della vita di M. Aurelio, quantunque o per inavvertenza di questo biografo, o per errore dei copisti si chiami Domizia Calvilla al principio della medesima vita. Vedi Borghesi. *Figulina di Domizia Lucilla madre dell'imperatore M. Aurelio,* in *Giornale Arcadico,* 1819, vol. I, pag. 359-376, e, in *Opere,* vol. III, p. 35-47.

La medaglia che ha nel diritto Domizia Lucilla, e nel rovescio il giovane Marco Aurelio a cavallo, e dall'una parte e dall'altra le epigrafi greche coi nomi della madre e del figlio, fu battuta a Nicea di Bitinia. Vedi Longpérier, in *Revue Numismatique,* 1863, pag. 242-250.

[1] Capitolino, *M. Aurelio,* 1; Dione Cassio, LXIX, 21; Nöel des Vergers, *Essai,* pag. 5. S. Giustino indirizzò l'apologia ad Antonino, e al suo figlio Verissimo.

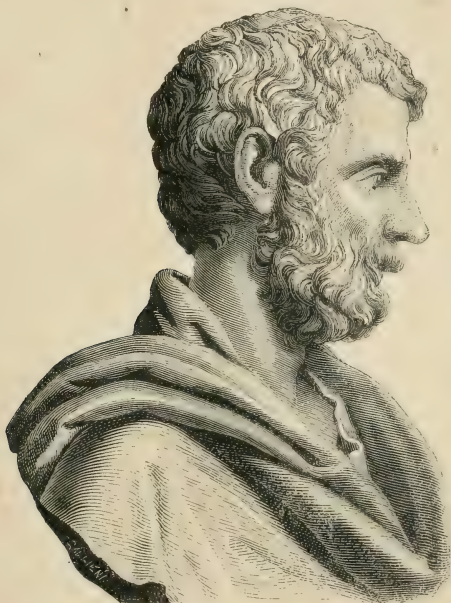
latine. Di buon'ora studiò lettere greche e latine; ebbe particolari maestri di leggi, di matematiche, di disegno, di danza, di musica. Nel carteggio tra lui e Frontone si vede quanta cura ponesse questi a farlo un oratore perfetto, e come il principe alle gravi cure congiungesse

Marco Aurelio giovanetto (*Iconogr. Rom.*, XLI, 2).

sempre gli ameni studi, come attendesse alle parole e allo stile, come corresse dietro alla vecchia moneta, e facesse estratti di libri antichi, e fosse tutto nel legger Gracco, Ennio, Scipione, Catone, Lucrezio e Sallustio, e come amasse teneramente il maestro, che gli insegnava

tutti i partiti oratorii [1]. Ma la filosofia fu il suo grande amore, e da essa cercò con incredibile studio ciò che giova a governare e a rendere onesta la vita. A 12 anni mise in pratica le austerità degli stoici, e ne ebbe la salute alterata. Pure dei filosofi non prese l' arrogante ispidezza: si serbò grazioso con tutti, virtuoso con gentilezza, verecondo senza timidità, grave senza tristezza. I suoi maestri onorò vivi e morti, gli inalzò alle dignità, ne conservava i ritratti in oro con quelli dei Lari, e sulle loro tombe offriva vittime e fiori. Principali tra essi furono Erode Attico per l' eloquenza greca, Cornelio Frontone per la latina, un Alessandro grammatico greco, un altro Alessandro platonico, Claudio Severo peripatetico e gli stoici Apollonio Calcedonio, Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, Claudio Massimo, Cinna Catulo, e L. Giunio Rustico, gran maestro di quelle dottrine, per amore delle quali fu messo a parte di tutti i pubblici e privati consigli [2]. Da essi fu educato alle virtù morali e civili, e nei *Ricordi* disse degli insegnamenti di cui andava debitore a ciascuno. Di sopra vedemmo le virtù che egli confessava di avere appreso da Antonino Pio. Degli altri parenti e maestri egli aggiunge le cose seguenti: « Dal mio avolo Vero imparai la gentilezza del costume e il non adirarmi. Dalla fama e dalla memoria del mio genitore l' esser verecondo e forte. Dalla madre, l' esser pio; il donar volentieri; l'astenermi non sol dal fare il male, ma anche dal venirne in pensiero. Ancora l'esser frugale nel vitto, e alienissimo dalle usanze dei ricchi. Dal mio bisavolo, il non essere andato alle pubbliche scuole; l' avere avuto dei buoni maestri per casa, e il conoscere, che in siffatte cose non si vuol guardare alla spesa. Dal mio aio, il non aver parteggiato per gli au-

[1] Frontone, I, 110, 118, 134, 204, 208, 211, II, 16, 64, 70, 108, 138.

[2] Capitolino, *M. Aurel.*, 1-4, e *Pio*, 10; Dione Cassio, LXX, 1 e 35; Frontone, I, 206; Filostrato, *Sofisti*, II, 1, 9; *Digesto*, XLIX, 1, 1, 3.

righi del circo; il reggere alla fatica; l'aver bisogno di poco; il saper fare da me; il non intromettermi nelle faccende altrui; il non porger facilmente orecchio ai delatori. Da Diogneto ([a]), il non occuparmi d'inezie; il non dar fede a ciò che i maghi e i fattucchieri dicono intorno

Erode Attico maestro di M. Aurelio (*Iconogr. Rom.*, vol. IV, p. 237, tav. 64 A, n. 3).

alle malíe, allo scongiurare gli spiriti e altre cose di tal fatta.... il patire che altri mi parli francamente; l'essermi dato alla filosofia; l'avere udito primieramente Bacchio,

([a]) Era filosofo e pittore. *Operam pingendo sub magistro Diogneto dedit.* Capitolino, *M. Aurel.*, 4.

poi Tandaride, e Marciano; l'avere scritto dialoghi da ragazzo.... — Da Rustico, l'esser venuto in pensiero che i miei costumi avean bisogno di correzione e di coltura; il non essermi sviato dietro ad un'ambizione di sofista, o scrivendo su materie speculative, o declamando orazioncelle esortatorie, o facendo, per dar nell'occhio altrui, l'uomo austero e benefico; e lo avere abbandonato la rettorica e la poetica e il bel favellare; e il non passeggiare togato per casa, e altre tali cose; e lo scriver le lettere semplicemente e naturalmente, come quella che egli scrisse da Sinuessa a mia madre; e il non serbar rancore verso le persone che si son meco adirate e mi hanno offeso, e rappacificarmi volentieri con loro tosto che elle si voglion ricredere; e il leggere con attenzione, e non contentarmi di capire così all'ingrosso; nè assentire troppo di leggieri a quel che i

L. Giunio Rustico filosofo stoico
(*Icon. Rom.*, tav. XIV, 5).

circostanti dicono; e l'avere avuto contezza dei ricordi di Epitetto, ch'egli mi donò di suo proprio moto. — Da Apollonio, la libertà dell'animo e la fermezza nel proposito, senza dar mai nulla al caso; il non guardare ad altro mai, nè anche per poco, che alla ragione; l'esser sempre uguale, nei sommi dolori, nella perdita del figlio, nelle lunghe malattie; l'aver veduto ad evidenza, nel vivo esempio di lui, siccome può la stessa persona essere gagliardissima ad un'ora e rimessa.... e l'avere imparato come convenga ricevere quelli che il volgo chiama benefizii dagli amici senza mostrarsi loro nè servile nè ingrato. — Da Sesto, l'amorevolezza, l'esempio del governare da buon padre una casa; e il concetto di vivere secondo natura; e la gravità non affettata; e l'indagare con sollecitudine quello, di che gli amici hanno uopo; e il sopportare gl'ignoranti.... e il sapersi adattare a tutti, per modo che il conversare con esso lui era più dolce cosa che l'adulare di chicchessia, ed era egli nondimeno in quello stesso punto ed appo quelle stesse persone in venerazione grandissima; e la chiarezza di mente, e la sagacità con cui trovava ed ordinava le verità filosofiche necessarie alla vita; e il non aver dato indizio di collera, nè d'altra passione, ma essere stato ad un'ora il più impassibile uomo e il più tenero; e il dir volentieri bene d'altrui, senza menar rumore per ciò; e la molta dottrina senza che paresse. — Da Alessandro grammatico, il non isgridare, e il non riprendere ingiuriosamente chi faccia un barbarismo o un solecismo o un cattivo accozzamento di suoni, parlando; ma profferire destramente ciò che quegli avrebbe voluto dire, per modo di risposta o di conferma, o come volendo esaminar con esso la cosa, non già la parola, o per qualsivoglia altro modo di suggerimento indiretto, garbatamente. — Da Frontone, quanta invidia, quanta malizia, quanta simulazione sia nella tirannide. E siccome questi, da noi chia-

mati patrizii, son cattivi padri anzi che no. — Da Alessandro il platonico, il non dir sovente nè senza necessità a nessuno, nè scriver per lettera, ch' io sono occupato, nè contrarre l' abito di disimpegnarmi in tal modo dei doveri verso le persone con le quali io vivo, allegando per iscusa le faccende. — Da mio fratello Severo, l' affezione ai domestici; l'amor del vero e del giusto; l'avere, per mezzo di lui, avuto contezza di Trasea, d'Elvidio, di Catone, di Dione, di Bruto, ed essere venuto in pensiero d'un reggimento civile, dove la legge sia una per tutti e pari i diritti di ciascheduno, e di un governo regio che sovra ogni altra cosa tenga conto della libertà dei governati. Ancora, quel suo tenor costante ed uniforme nel culto della filosofia; e la beneficenza, e il far parte altrui volentieri e senza risparmio delle proprie sostanze; e lo sperar bene; e l' aver fede nell' amicizia degli amici; e quel suo non infingersi con le persone quando disapprovava alcuna cosa in loro, e il non aver mai avuto bisogno gli amici di lui di andare indovinando che cosa egli volesse o non volesse, sendo l'animo di lui sempre aperto. — Da Massimo, il contener sè medesimo, e non lasciarsi andare in nulla malgrado suo; e quella temperatezza di costume, soave ad un tempo e dignitoso; e l' eseguir prontamente e senza querimonia qualunque cosa gli accadesse di dover fare; e la credenza, che tutti avevano di lui, ch'egli pensasse tutto che diceva, e facesse a fin di bene tutto che faceva; e il non istupir di nulla; non isgomentarsi di nulla; non esser mai nè frettoloso, nè tardo, nè imbarazzato, nè sfiduciato, nè infingardo, nè ripentito del consiglio preso, nè sospettoso; e il beneficare e il perdonar volentieri; e l'esser veritiero; e il parer piuttosto uomo per natura incontaminato, che non per arte emendato; e siccome nessuno fu mai che o si credesse dispregiato da lui, o ardisse riputar sè migliore di lui; e quel suo piacevoleggiare a proposito [1]. »

[1] Marco Aurelio, *Ricordi*, I, 1-15.

Educato fra questi studi, e nutrito di questi pensieri, il giovane filosofo dall'adozione imperiale ebbe più spavento che gioia, perchè la sua mente vedeva chiaro i mali che porta seco l'esercizio del supremo potere. Ma presso alla grandezza non mutò modi, e fu parco come nella casa privata, e studiò di raggiungere l'ideale che aveva nell'animo, e i suoi detti e fatti e pensieri conformò alle massime del padre adottivo, al quale prestava ufficii affettuosissimi [1]. Questi, dopo la morte di Adriano, gli offrì in moglie la sua figlia Faustina, ma egli rispose volerci pensare, e non la sposò che più tardi. Dopo queste nozze ebbe la potestà tribunizia, e altri ufficii d'autorità e di onoranza, e crebbe nell'affetto e nella stima del Pio così che questi non fece mai nulla senza averne consiglio con lui: e con lui spesso va accompagnato nei voti e nell'affetto dei popoli sui monumenti d'Italia e delle province [2].

Alla morte del Pio, il Senato lo gridò imperatore, ed egli generosamente divise subito il comando con Lucio Vero, suo fratello adottivo, non mai messo a parte dei pubblici affari dal buon Antonino [3], che di buon'ora ne avea conosciuto il carattere; e governò insieme con lui, e gli fidanzò la figliuola Lucilla, e in quella occasione vi furono gioie di doni e larghezze ai figli e alle figlie dei nuovi cittadini. E insieme uniti si vedono nelle medaglie, e insieme sono chiamati *Dei Olimpici* e *nuovi Dioscuri* nelle iscrizioni [4]. Era a Roma il primo esempio di due imperatori governanti con pari autorità. Ma questa divisione, che può aver lode di generosa virtù, fu politicamente e moralmente un errore, perchè Lucio Vero era uomo brutto

[1] Frontone, *Epist. ad M. Antonin.*, I, 5, ed. Cassan, vol. II, 60.

[2] Capitolino, *M. Aurel.*, 1-6; Nöel des Vergers, *Essai*, p. 19-22.

[3] Capitolino, *Vero*, 3.

[4] Capitolino, *M. Aurel.*, 7. Vedi Borghesi, *Medaglioni di M. Aurelio e L. Vero*, ecc., in *Annal. Istit. archeolog.*, 1838, pag. 55, e in *Opere*, vol. II, p. 461; Caylus, *Recueil d'antiquites*, VI, 190.

d'ogni vizio, e solamente buono a fare scandali, e a dare impacci, quantunque nel fatto Marco Aurelio rimanesse il solo imperante, e Vero non pigliasse dalla suprema potestà altro che la licenza a ogni sorta di vituperii.

Primi atti dei nuovi signori furono i giuochi e i funerali solenni in onore del padre, di cui l'uno e l'altro dis-

Lucio Vero (*Righetti, Campid.*, vol. I, tav. 162).

sero le lodi dai Rostri. Accrebbero le largizioni, e a ogni pretoriano promisero 20 mila sesterzi, e un proporzionato donativo ai legionarii [1]. E il nuovo regno cominciò lietamente: il popolo era allegro dei doni, la pace durava

[1] Capitolino, *M. Aur.*, 6 e 7.

ai confini, e Marc'Aurelio continuava a cercare dai filosofi la verità e il modo di acquistarsi il pubblico affetto. E presto ebbe occasione ad esercitare la sua virtù nel soccorrere ai pubblici mali, perchè una grande inondazione rovinò case, uccise animali e portò carestia. A queste sciagure aggiungevasi anche che il fratello insultava al pubblico dolore con crapule e dissolutezze di ogni maniera. Poi venne la guerra già prenunziata da Antonino nel delirio febbrile delle sue ultime ore.

Vi sono cenni di moti e sollevazioni nelle Gallie, in Germania, in Britannia, e nella Spagna invasa dai Mauri. Il legato Aufidio Vittorino andò contro i Catti irrompenti nella Rezia e in Germania. Didio Giuliano, quello stesso che in appresso fu imperatore, respinse dalla Gallia Belgica gli assalti dei Cauci abitatori delle rive dell'Elba [1]. In Britannia, ove agitavansi i barbari, e le legioni chiedevano a imperatore il loro capo M. Stazio Prisco Licinio Italico [2], fu mandato Sesto Calpurnio Agricola, il quale frenò i Caledoni e i soldati, tenendosi, a quanto sembra, nel vallo di Adriano ove le epigrafi lo ricordano legato di M. Aurelio e di Vero [3].

Più grossi e più pericolosi di tutti erano i moti dei Parti anelanti sempre ad avere in loro mano l'Armenia, cui, come vedemmo, anche Antonino Pio avea dato un re dipendente da Roma. Se Vologese II, uomo pacifico, aveva frenato gli sdegni dei suoi, Vologese III, suo successore sul trono dei Parti, cupidissimo di vendicare le offese patite dalle correrie di Traiano, fatti grandi apparecchi di guerra, mosse contro l'Armenia non preparata a resistere. Severiano, legato di Cappadocia, erasi recato ad occupare la città di Elegia (*Ilidjah*) sulla riva sinistra

[1] Capitolino, *M. Aur.*, 8 e 22; Sparziano, *Didio Giuliano*, 1.

[2] Henzen, *Inscript.*, n. 5488; Borghesi, *Historicorum graecorum excerpta vaticana*, in *Oper.*, III, 249. Pei fatti di Stazio Prisco vedi anche vol. IV, 107 e 163, e V, 375.

[3] Henzen, 5861; Bruce, *The Roman Wall*, pag. 21, 244, 400; Hübner, *Inscript. Britan. lat.*, n. 225, 758, 773, 774. Vedi anche 329.

dell'Eufrate, ma senza la forza dei consigli e delle armi bisognevoli a far testa ai nemici, mosso soltanto dalle false predizioni dell'impostore Alessandro. La città dopo tre giorni di lotta cadde in potere dei Parti: Severiano rimase ucciso con un'intera legione, il re d'Armenia fuggì, e anche la Siria fu invasa, e messo in fuga Atidio Corneliano governatore imperiale [1].

Anno di R. [illegible] — G. C. [illegible]

All'annunzio di questi disastri furono da Roma prontamente ordinate le forze necessarie al riparo: e Marco Aurelio risoluto a non muoversi per provvedere dal centro a tutte le necessità dell'Impero, d'accordo col Senato pose al supremo comando della guerra Partica il fratello per trarlo dalla sconcia sua vita, sperando che nelle fatiche e nei pericoli sentisse di esser imperatore, e ne tornasse migliore [2]: e per assicurare l'impresa coll'opera di uomini provati e lodati nel governo dei campi, dètte a Lucio Vero per principale legato Avidio Cassio, duce forte e sapiente, e rigido osservatore della disciplina antica; e altri prodi conduttori di legioni, come Marzio Vero [3], Furio Saturnino, Stazio Prisco, richiamato dalla Britannia e posto al governo di Cappadocia, M. Claudio Frontone, e P. Giulio Geminio Marciano, ricordati dalle iscrizioni [4]. Ma nulla facevano a Vero gli esempi. Il suo viaggio fu un seguito di oscene orgie. Toltosi agli sguardi del fratello si tuffò più che mai nei piaceri. Attese a crapule e a cacce in Campania, a musiche in Corinto e in Atene, passeggiò voluttuosamente la Grecia e le marine dell'Asia Minore. Spinto dai suoi cortigiani andò

1 Luciano, *Come si debba scriver la storia*, § 21, pag. 262, ed. Didot, e *Alessandro, o il falso profeta*, 27, pag. 335; Dione Cassio, LXXI, 2; Capitolino, *M. Aurelio*, 8, e *Vero*, 6.

2 Dione Cassio, LXXI, 1; Capitolino, *M. Aurel.*, 8, e *Ver.*, 5.

3 Dione Cassio, LXXI, 14.

4 Luciano, *Come si debba scriver la storia*, 21; Maffei, *Mus. Veron.*, 219, 8; Orelli, *Inscr.*, 3367, 3368; Henzen, *ivi*, 5478-5480; Borghesi, *Iscrizioni di Sepino*, in *Ann. Istit. arch.*, 1852, pag. 37, e *Oper.*, vol. V, pag. 375; Renier, *Inscript. de l'Algérie*, n. 1818; *Corp. Inscript. graec.*, n. 5366.

fino all'Eufrate, poi tornò ad Efeso per accogliervi la sposa Lucilla mandatagli colà da Marco Aurelio probabilmente per ritrarlo con queste nozze dalla sua sconcia vita. Ma egli era infrenabile, e invece di esser corretto dai riguardi dovuti alla sposa, col suo malo esempio cor-

Lucilla moglie di Lucio Vero (*Mongez, Icon. Rom.*, tav. XLIII, n. 7).

ruppe i costumi di lei. Passava in delizie gli inverni a Laodicea, e le estati ad Antiochia e a Dafne, luogo infame per turpi costumi, ed era sempre nel giuoco, nel vino, in amori di giovani, fra meretrici e commedianti,

e buffoni, intento soprattutto a curarsi la bionda chioma [1]. Per buona ventura Avidio Cassio con la sua severa vigilanza e prodezza teneva in dovere gli eserciti, e faceva testa ai nemici. Questo fiero uomo, originario di Siria, disceso per parte di madre dai Cassii, figlio di quell'Avidio Eliodoro che dalla rettorica passò alla prefettura d'Egitto ([a]), sognava di Mario, e dei fatti e delle virtù di altri tempi. Il suo biografo narra che a seconda dei tempi era truce e mite, religioso e spregiatore delle cose divine, devoto alla crapula, e temperato e forte a sopportare la fame, ora rotto a lussuria, ora casto. Fuvvi chi lo chiamò Catilina, ed egli godea di quel nome, e auguravasi di spegnere l'imperatore *dialogista*. È detto pure che fino dalla puerizia pensava a cacciare dal trono Antonino Pio. Giunto al comando delle milizie portò rigore crudele nei campi, che per lui videro nuovi supplizii. I soldati rei di furto metteva in croce, o bruciava o affogava nel fumo: alcuni incatenati insieme a diecine e gettati nel mare o nei fiumi: ai disertori tagliate mani e gambe, perchè più della morte gli pareva efficace l'esempio della sciagura vivente. Quando comandò sul Danubio fece porre in croce una schiera di ausiliarii, corsi a combattere senza suo ordine, quantunque avessero ucciso tremila Sarmati, e riportato ricca preda. E poichè per l'immane atto si levò a sedizione il campo, egli corse intrepido in mezzo ai furenti gridando: *Percuotetemi se ne avete l'ardire, e alla*

([a]) Dione Cassio, LXXI, 22; Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 1, e Letronne, *Inscriptions grecq. et latin. de l'Égypte*, I, pag. 129-130, il quale riferisce e illustra un'epigrafe ricordante questo retore Eliodoro come prefetto di Egitto nel terzo anno dell'imperatore Antonino Pio. Egli è probabilmente quello stesso Eliodoro che Adriano tenne un tempo per suo segretario, e che dal retore Dionisio Milesio fu punto col motto: *L'imperatore ti può dare onori e pecunia, ma non ti può fare oratore.* Dione, LXIX, 3.

[1] Capitolino, *M. Aur.*, 8, e *Vero*, 4, 6 e 7.

indisciplina aggiungete il delitto. E quelli a tanto ardimento quietaronsi, e lo temerono perchè non aveva temuto [1].

Con questi modi rimesse la disciplina anche tra le molli legioni di Siria, e, resele atte alla guerra, corse contro Vologese, lo sconfisse, lo volse in fuga, passò l'Eufrate, corse la Mesopotamia, penetrò nell'interno dell'Asia; e distrutta al nemico la reggia di Ctesifonte, e arsa Seleucia sul Tigri, tornò in Siria con l'esercito scemato per fame e per malattie, ma vincitore [2]. Altri valenti duci gli dettero mano nei luoghi vicini, e anche in Armenia la guerra fu governata felicemente da Stazio Prisco e da Marzio Vero, e si compì colla presa di Artassata, e dopo cinque anni di correrie e di battaglie fu fatta pace coi Parti, i quali pare cedessero la Mesopotamia [3]: e per questa vittoria il nome romano andò fino alle estremità orientali dell'Asia, e, secondo gli storici chinesi, la China vide allora per la prima volta un'ambasciata romana, che all'imperatore del Celeste Impero recò in dono denti di elefanti, corni di rinoceronti e scaglie di tartaruga [4].

Anno di Roma 919, di G. C. 166.

Vero, quantunque avesse atteso solamente a delizie, senza niun pensiero di armi, fu lodato come grande uomo di guerra dal suo maestro Frontone che, chiamandolo restitutore della corrotta disciplina, ne celebrò la militare sapienza, e lo disse uomo forte e prode e glorioso guerriero, e raccoglieva memorie per iscrivere la storia di questo eroe, che di ciò lo pregava colle sue lettere [5]. E storie laudative e gonfie e spropositate, di cui si burlò argutamente Luciano [6], e poemi scrissero di lui retori e

[1] Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 3 e 4; Frontone, II, 241.

[2] Dione Cassio LXXI, 3.

[3] Capitolino, *M Aurel.*, 9, e *Vero*, 7 e 8; Dione Cassio, LXXI, 2, e *Fragm.*, in Reimaro, pag. 1201-1202; Tillemont, *Hist. des empereurs*, II, pag. 353.

[4] Vedi Nöel des Vergers, *Essai*, pag. 58. Conf. Letronne, in *Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres*, nouv. sèrie, tom. X, p. 227.

[5] Frontone, *Epist.*, II, 178, 182, 184, 190, 196, 202, 218.

[6] *Come si debba scriver la storia*, § 1, 2, 8, 10, 15-32.

sconci adulatori greci e romani [1]. Egli fu gridato tre volte *imperatore* dall'esercito, e prese i nomi di *Armenico,* di *Partico* e *Medico,* i quali furono dati anche a Marco Aurelio, che dapprima gli rifiutò, quantunque avesse da lungi provveduto a tutti i bisogni della guerra. Il Senato decretò loro anche il titolo di *Padri della patria,* e il trionfo, e trionfarono ambedue sul medesimo carro ove si videro anche i piccoli figli e le figlie di Marco [2].

L. Vero conduceva seco dall'Asia non re captivi, come

Annio Vero e Commodo figli di Marco Aurelio (*Icon. Rom.*, tav. XLII, n. 8, e XLIV, n. 2).

gli antichi, ma trofei degni di lui, istrioni, suonatori di flauto, prestigiatori e buffoni, stati suo sollazzo nel campo e colmati di onori [3]. Portò seco anche un'orribile pestilenza, che presa dall'esercito nelle terre dell'Asia, venne

[1] Vedi Philibert-Soupé, *De Frontonianis reliquiis*. Aureliani 1853, pag. 71, e segg.

[2] Capitolino, *M. Aurel.*, 12; *Ver.*, 8. Vedi anche Borghesi. *Medaglioni di M. Aurelio e di L. Vero*, negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, 1838, pag. 55; Frontone, II, 17 e 200.

[3] Capitolino, *Ver.*, 8. Conf. Frontone, II, 220.

con esso per le altre province e desolò Roma e tutta Italia, d'onde passò nelle Gallie e in Germania. A Roma morirono le genti a migliaia, volgo e patrizii, poveri e ricchi: e i governanti dovettero pigliarsi la cura di seppellire a pubbliche spese le vittime, che pel gran numero giacevano abbandonate da amici e parenti. Marc'Aurelio non risparmiò niuna cura che servisse di allievamento alla grande calamità, e ad evitar mali maggiori fece leggi rigorosissime sulle sepolture [1], mentre che il fratello indifferente in mezzo alla strage del morbo, continuava la sua sozza vita, spendendo incredibili somme in feste e bagordi. Emulò nei vizi Caligola, Nerone e Vitellio, mutò la reggia in taverna, passava le notti a ubriacarsi, a giuocare a dadi, a correre le vie con turpi compagni, ad attaccar brighe per bettole e per lupanari [2]. Nella sontuosissima villa che pei suoi piaceri edificò lungo la via Clodia in Etruria colla solita compagnia d'istrioni, di cinedi e di vituperosi liberti dava fondo all'eredità di Antonino. Spese sei milioni di sesterzi in un convito di solo dodici commensali, a cui, tra le altre cose, donò i ricchi vasellami usati alla mensa, e i servi e le carrozze e i cavalli destinati a ricondurli in città [3]. Un dì invitò anche il fratello, e Marc'Aurelio restò cinque giorni in questo luogo d'infamia attendendo assiduamente agli affari, e sperando di farlo vergognare colla lezione dell'esempio. Inutile era ogni dimostrazione di tal fatta, e questa troppa indulgenza del filosofo fu con ragione accusata di debolezza. Ma quantunque Marc'Aurelio gemesse di questo solamente in segreto, alla fine la soverchia contrarietà di costumi minacciava di sciogliere ogni legame, e di portare ad aperta inimicizia, se la morte non fosse presto venuta a toglier gli scandali.

1 Capitolino, *M. Aurel.*, 13; Orosio, VII, 11.
2 Capitolino, *Ver.*, 4.
3 Capitolino, *Ver.*, 5.

Negli ultimi tempi della guerra d'Oriente erano giunti a Roma frequenti annunzi di incursioni barbariche lungo il Danubio. Dapprima furono frenate coll'arte, ma ora e in appresso arse lunga e fierissima guerra mossa simultaneamente da tutte le genti dei confini settentrionali, in parte collegate a uno sforzo comune contro le province soggette all' Impero, dall' Illirio fino alle Gallie. Primi a venire in campo furon i Marcomanni, i Quadi e altre genti Germaniche a cui rispondevano gli assalti degli Sciti e dei Sarmati ([a]): contesa durata molti anni sul Danubio e in Pannonia, non bene distinta nei magri racconti, istoriata nelle mute sculture della Colonna Antonina, e ricordata anche da un arco trionfale scomparso da più di due secoli ([b]).

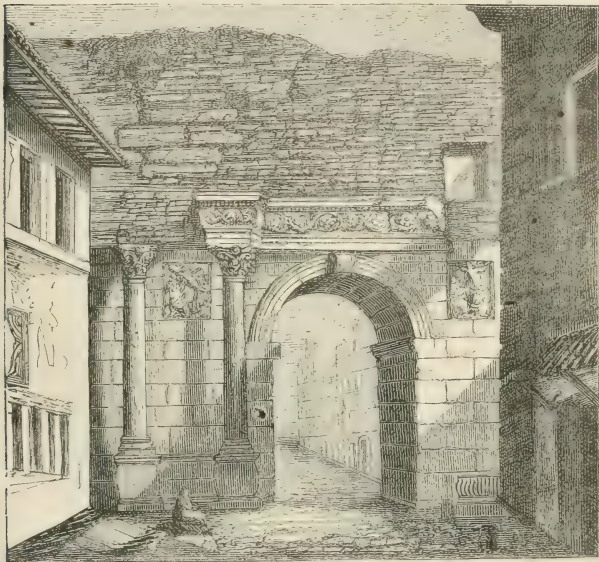
L' Impero e l' Italia erano a grave pericolo, perchè i nemici mossi alla volta di Roma, avevano raggiunta Aquileia. Quindi grandissimo il terrore per tutta Italia. Marc'Aurelio per calmare gli animi fece espiazioni e sacrificii e preghiere, e cerimonie di ogni sorte [1]: poscia corse al

([a]) Dione Cassio, LXXI, 11-12; Capitolino, *M. Aurel.*, 22. I nomi degli assalitori son questi: Marcomanni, Quadi, Narisci, Ermunduri (*Germani*); Latringi, Burii, Iazigi, Astingi, Cotini, Dancrigi (*Sarmati*); Victovali, Sosibi, Sicobati, Rossolani, Bastarni, Peucini, Alani e Costoboci (*Sciti*). Vedi Greenwood, *History of the Germans*, I, 176, in Merivale, VIII, 337.

([b]) Nardini, *Roma antica*, VI, 9; Nibby, *Roma antica*, vol. I, pag. 471-476; Canina, *Edifizi*, vol. III, p. 113-114, e IV, tav. 245.

L'arco attribuito a Marco Aurelio a causa della sua imagine riconosciuta nei bassirilievi sorse sulla via Flaminia nel Corso di oggi, e precisamente all'angolo meridionale del Palazzo Fiano, e vi rimase fino alla metà del secolo decimosettimo. « Quest'arco, scrive il Nibby, stando alquanto obliquo colla direzione attuale della via del Corso, che declina a sinistra da quella della Flaminia, ed inoltre stringendo la strada, dava specialmente incomodo al popolo nella grande affluenza del Carnevale, e perciò Alessandro VII, che principalmente contribuì a fare regolare la via del Corso, lo fece demolire l'anno 1662. »

[1] Dione Cassio, LXXI, 3; Capitolino, *M. Aurel.*, 12, 13 e 14; Ammiano Marcellino, XXV, 4, 17.

riparo: e condusse seco il fratello, per non lasciarlo in Roma più libero nelle sue orgie. Passate le Alpi, Vero attese agli usati piaceri; ma l'altro provvide sì energi-

Arco di M. Aurelio, come vedevasi nel secolo XVIII (*Canina, Edif.*, IV, tav. 115).

camente alla guerra, che in breve furono liberati i confini, e i barbari respinti mandarono messaggi a chieder mercè. Marco Aurelio la stimava finzione, ed era d'avviso di spinger la guerra più avanti, ma perchè Vero era stanco dei campi, e sospirava ai piaceri della città, afforzate le frontiere, e provveduto alla difesa dell'Illirico e dell'Italia, i due imperatori mossero alla volta di Roma. Fra le truppe riunite infierì di nuovo il flagello della pestilenza, contro

il quale nulla potè neppure Galieno, chiamato a soccorrervi coll'eccellenza dell'arte sua ([a]). Giunti presso ad

Messaggi dei barbari a M. Aurelio (*Righetti, Campid.*, I, tav. 165).

([a]) La storia tace sul servizio medico dei campi romani: ma altri documenti provano, che al tempo di Marco Aurelio lo Stato non era in-

Altino (undici miglia sotto a Treviso), Vero morì in tre giorni di colpo apoplettico. Andò voce che egli avesse meditato di uccidere il fratello per pigliar solo l'Impero, e che questi avvisatone, lo prevenisse facendogli dare il veleno. Ma non vi è prova, nè probabilità di questo, come delle voci corse che alla morte avessero parte Faustina e Lucilla, suocera e moglie di Vero. La causa vera erano stati i grandi stravizii. Marco Aurelio pose l'indegno fratello nel mausoleo di Adriano, lo dichiarò Dio, gli die' templi e sacerdoti, e istituì feste molte in suo onore [1].

Anni di Roma 922, di G. C. 169.

Dopo le quali cose rimasto solo padrone di tutto, potè senza impacci attender meglio al governo del mondo, e fece le leggi e i provvedimenti che resero venerando il suo nome. Alla istituzione degli alimenti dei fanciulli, già ricordata più volte, dètte basi più larghe, affidandone la direzione ad uomini rivestiti di più larghi poteri, come consolari e pretori, affinchè avessero modo a far bene

differente alla salute degli eserciti, destinati a difender l'Impero. E le iscrizioni dicono, che le legioni, le coorti, la cavalleria e le truppe ausiliarie e l'armata di mare avevano lor medici propri e chirurghi per curare le malattie e le ferite, e che in ogni accampamento eravi un capo (*medicus castrensis*), il quale dovette avere la soprintendenza generale del servizio medico di tutte le truppe. Vi furono anche medici *ordinarii*, medici *clinici*, medici veterinarii (*medicus iumentarius*): e una epigrafe, scoperta a Baia, ricorda un Satrio Longino medico a doppio soldo (*medicus duplicarius*) della nave che aveva nome *Cupido*. Vedi Maffei, *Mus. Veron.*, pag. CXX, n. 4; Marini, *Arval.*, pag. 62 e 826; Orelli, n. 448, 3506-3508, 3640, 4229, e Henzen, *ivi*, vol. III, pag. 358, n. 3506; Renier, *Inscript. de l'Algérie*, n. 506; Nöel des Vergers, *Essai*, pag. 69-72; Simpson, *Was the Roman Army provided with any medical officers?* Edimburg 1851, trad. nella *Gazete médicale de Paris*, 1857, n. 12, 16 e 18; Aubertin, *Du service médical dans les armées de l'antiquité*, nel *Journal général de l'instruction publique*, 1861, pag. 303, 317, 327; Lamarre, *De la milice romaine*, Paris 1863, pag. 385, e segg.; Briou, *Du service de santé militaire chez les Romains*, Paris 1866.

[1] Capitolino, *M. Aurel.*, 14, 15, 20; *Ver.*, 9, 10, 11; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 16.

maggiore[1]. Fu diligentissimo a render giustizia, e a questo fine provvide di nuovi magistrati l'Italia, che era sua cura sollecita, e desiderava si popolasse di illibata gioventù[2]. Già fino dal tempo della guerra d'Oriente aggiunse un quinto giuridico ai quattro posti da Adriano alla cura delle cose d'Italia, e per aver campo più largo alla scelta dei magistrati modificò l'istituzione col prendere a questo uffizio uomini stati semplicemente pretori, mentre prima sceglievansi nel ceto dei consolari: e dalle iscrizioni apparisce che dètte loro anche il carico di provvedere all'annona delle regioni, in cui dovevano render giustizia (a). Anche in mezzo alle guerre l'impe-

(a) Gli studi epigrafici all'età nostra portarono assai luce a questo fatto, di cui i biografi imperiali dettero un magrissimo cenno. Il Borghesi, e altri col raffronto delle iscrizioni fecero conoscere un gran numero di questi giuridici, e ne mostrarono le nuove incombenze, e il modo con cui erano distribuiti per le undici regioni, in cui Augusto aveva diviso l'Italia. Da queste ricerche ora è chiaro, che la prima regione del Lazio e della Campania, e la settima dell'Etruria non ebbero giuridici, o perchè per la vicinanza potevano ricorrere ai tribunali di Roma, o perchè erano in parte comprese nel raggio delle cento miglia, su cui si estendeva la giurisdizione del prefetto della città. Sotto un solo giuridico furono riunite la decima della Venezia e l'undecima dolla Transpadana, come ad un solo obbedivano anche l'ottava dell'Emilia e la nona della Liguria. Un giuridico ebbe la seconda regione, composta dell'Apulia e della Calabria: così la terza, comprendente la Lucania e i Bruzi: e ad un altro eran sottomesse la quinta regione del Piceno e la sesta dell'Umbria. Rimaneva senza giuridico solamente la quarta regione, composta dei Frentani, Marrucini, Peligni, Sanniti, Sabini, ecc. Ma il Borghesi con buon fondamento opinò, che questi paesi fossero fin da principio divisi tra i giuridici del Piceno e d'Apulia. Vedi Orelli, 3177; Tonini, *Storia di Rimini*, I, 363; Borghesi, *Iscrizione onoraria di Concordia*, in *Annal. Istit. archeolog.*, 1853, pag. 196-209, e *Oper.*, V, pag. 383 e segg.; Nöel des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle*, pag. 44, e segg.

[1] Capitolino, *M. Aurel.*, 11; Borghesi in *Bullett. Istit. archeolog.*, 1844, pag. 125 e segg.; Henzen, *Tabula aliment. Baebian.*, in *Annali Istit. archeolog.*, 1844, pag. 39 e segg.; e Nöel des Vergers, *Essai*, pag. 41.

[2] Frontone, ed. Cassan, vol. II, 130.

ratore passava i giorni e le notti a esaminare da sè stesso le cause: le pene delle leggi alleviava, quantunque fosse inesorabile contro i convinti di grandi delitti. Di molte cose dètte il giudizio al Senato, si mostrò in ogni faccenda di guerra e di pace deferentissimo ad esso, e lo richiamò a dignità, come in libero Stato. Era assiduo alla Curia, e per le adunanze veniva espressamente fino dalla Campania, nè partivasi mai primachè il console avesse sciolta l'assemblea colla formula: *Non vi riteniamo più, Padri Coscritti.* A molti dei senatori affidò nuovi ufficii e giudizii, per farli più autorevoli. Ripeteva sovente: *È più giusto ch'io segua il consiglio di tanti e tali amici, che tanti e tali amici la volontà di me solo* [1].

Anch'egli tenne con sè i più valenti giureconsulti, tra cui ricordasi particolarmente Q. Cervidio Scevola [2], per aver lume ed aiuto a render migliori le leggi. Fece ordini per riformare i costumi rilassati delle matrone romane e dei giovani nobili, tolse via i bagni comuni ai due sessi, frenò la licenza teatrale e la ferocia del Circo. Sul che merita ricordo un provvedimento di umanità, che poscia si convertì in uso costante. Caduto in teatro un funambolo, egli ordinò di porre una materassa sotto alle corde, per impedire che le cadute fossero mortali: al che in appresso fu sostituita una rete distesa. Con altri ordini mise termine alle calunnie dei delatori, e non tenne conto delle accuse dirette ad impinguare il fisco. Istituì il pretore tutelare a patrocinio degli orfani. Regolò meglio le iscrizioni dei nuovi nati nello stato civile, riducendo la consuetudine a legge, e ordinando che ogni neonato fosse dichiarato con un nome dentro trenta giorni presso il prefetto dell'erario di Saturno; e nelle

[1] Dione Cassio, LXXI, 6; Capitolino, *M. Aurel.*, 10, 22 e 24; Frontone, *Epist.*, I, 330, II, 90.

[2] Capitolino, *M. Aurel.*, 11; Digesto, XXVIII, 6, 38, 3; XXXVI, 1, 22; Conradi, *De vita et scriptis Q. Cervidii Scaevolae*, Lipsiae 1751.

province stabilì conservatori degli atti di nascita, affinchè i sudditi nel caso di contese in materia di libertà civile potessero trovare facilmente i loro titoli. Afforzò la legge delle affrancazioni; aggiunse nuove disposizioni a quella sulla ventesima delle eredità, e provvide alle tutele dei liberti, alle frodi dei testamenti, e alle successioni dei figli negli averi materni ([a]).

Cure grandi per ordinare i pubblici alimenti e l'annona. Alle città d'Italia in tempi di carestia fece doni di grano sulle provvisioni di Roma. Alle province fu benignissimo; soccorse ai bisogni di molte città, le ristorò dei danni patiti, e all'occorrenza le dispensò dai tributi e condonò i debiti arretrati da 46 anni, e ne fece bruciare le scritture nel Fôro; frenò gli abusi delle esazioni, allargò da ogni parte la cittadinanza romana, e i luoghi esausti, come le Spagne, rifornì di coloni. Coi suoi particolari decreti sottomise, al dire di Frontone, tutti i sudditi a una medesima legge, e, tolto via l'arbitrio, coll'unità dell'amministrazione studiò di compiere l'unità dell'Impero, e di ridurre a fatto la sua idea di un reggimento civile, dove la legge fosse una per tutti, e pari i diritti dei cittadini. E della raggiunta unità parlò il greco Aristide dicendo, che al tempo suo non vi erano più stranieri, che gli onori si davano ai più meritevoli senza guardare alla patria, e che l'amministrazione dell'universo era come quella di una sola casa [1].

([a]) Capitolino, *M. Aurel.*, 9, 10, 11, 12, 23; Aurelio Vittore, *De Caes.*, 16; Frontone, ed. Cassan, I, 154; Tromp, *Disputatio iuridica de probationibus familiae apud Romanos*, Lugduni Batavorum 1837, pag. 25, e segg. Una epigrafe mutilata parla del primo giuridico della Traspadana *cui primo iurisdictio pupillaris a sanctissimis imperatoribus mandata est.* Vedi Borghesi, *Iscrizione onoraria di Concordia*, in *Annal. Istit. archeolog.*, 1853, pag. 188, e *Oper.*, V, p. 383.

[1] Dione Cassio, LXXI, 32; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 16; Capitolino, *M. Aurel.*, 9, 11, 17, 23; Frontone, *Epist. ad M. Caes.*, ed. Mai, pag. 16 e 17; Aristide, *Orat. in Rom.*

Marc'Aurelio era tutto in questi pensieri di rendere gli uomini felici con dolce e saggio e giusto governo, ma i barbari tornarono presto a toglierlo dalle predilette sue cure, e lo tirarono a lunga e difficilissima guerra della quale, come delle precedenti, si hanno poche e sconnesse notizie [1]. I soliti Marcomanni, e coi Quadi, e Iazigi, e altre genti feroci, correndo di nuovo alla volta d'Italia, batterono i presidii romani, invasero tutti i confini dell'Impero dalla Pannonia alle Gallie, e giunsero come prima fin sotto Aquileia. Per colmo di sciagura continuava ancora la pestilenza, e mancavano gli uomini. Bisognò ricorrere a straordinarii partiti, e furono, come dopo la rotta di Canne, armati schiavi e gladiatori; convertiti in soldati i ladroni di Dalmazia e Dardania, e comprati aiuti germanici contro i Germani. E quantunque la storia taccia del numero delle forze usate in questa occasione, dalle iscrizioni si apprende, che delle 30 legioni armate a sostenere l'Impero, circa la metà presero parte alla guerra germanica; cioè 100 mila soldati romani con altrettanti ausiliari [2]. Anche l'erario era vuoto, e l'imperatore per non mettere nuove gravezze vendè all'incanto nel Fòro Traiano gli ornamenti imperiali, i ricchi vasellami, le vesti preziose di sua moglie, e le gemme trovate nel tesoro segreto di Adriano [3]. E provveduto del bisognevole e indossate le armi volò contro al nemico, e lo respinse oltre i confini; ma continuando il pericolo, fu costretto a rimanere più anni in Pannonia. Confusi e oscurissimi sono anche i fatti di questa guerra, in cui con Marc'Aurelio combatterono Cl. Pompeiano, divenuto marito di Lucilla vedova di Lucio Vero, e M. Basseo Rufo e Macrino Vindice, e quel Pertinace, che poi giunse per breve all'Impero. I barbari coi quali com-

Anni di Roma 925, di G. C. 172.

[1] Dione Cassio, LXXI, 3, 7-21; Capitolino, *M. Aurel.*, 17, 21. 22, 24.
[2] Vedi Nöel des Vergers, *Essai*, pag. 76-84.
[3] Capitolino, 17.

Marco Aurelio in veste militare (*Righetti, Campidoglio*, I, tav. 70).

batterono fortemente anche le donne, messero più volte a pericolo le legioni, vinsero battaglie, e uccisero Vindice. Si narrano anche portenti. Un dì i Romani, messi in mezzo dai Quadi, erano a pericolo estremo, rifiniti dalle fatiche, dall'ardore del sole, e dalla sete: quando, dice Dione, molte nubi raccoltesi repentinamente si sciolsero in grandissima pioggia, che rese vigore agli affranti, mentre dall'altro canto grandine e fulmini piovendo sui

Giove Pluvio (*Bartoli, Columna Antonin.*, tab. 15).

barbari li misero in dispersione. Fu stimato un prodigio del cielo, da una parte attribuito ad incanti di maghi, o alla protezione di Giove Pluvio, o alla virtù dell'impe-

ratore, mentre i Cristiani lo dissero miracolo ottenuto per le preghiere della legione *melitina* composta di soli seguaci di Cristo, la quale perciò, al dire di Sifilino, avrebbe avuto dall'imperatore il soprannome di *Fulminante*. Il fatto d'una pioggia è rappresentato anche nella colonna Antonina tra i bassirilievi, che portano istoriate le guerre di Marc'Aurelio in Germania. Vi si vede un Giove Pluvio, dalla cui lunga barba scorre acqua, cinto di fulmini, che colpiscono e disperdono gli stupefatti soldati [1]. Ma quanto al nome di *fulminante* o *fulminata* è ora provato esser falsa l'origine miracolosa qui ricordata, perchè nelle epigrafi si trova una legione *fulminante* ai tempi di Nerva, e più indietro anche sotto Nerone [2].

Dopo fu continuata più gagliardamente la guerra: superate genti ferocissime, e strette a chieder pace, che alla fine fu conclusa a condizione, che i barbari si tenessero sei miglia oltre il Danubio, e restituissero i prigioni, i quali fu detto sommare a 150 mila, cifra che posta per vera mostrerebbe la grandezza dei pericoli corsi dalle legioni, e darebbe più merito al duce, che riuscì a vincere anche dopo queste perdite enormi. Egli fu gridato imperatore per la settima volta, e appellato *Germanico,* e poscia trionfò col suo figlio Commodo, già ornato del titolo di Cesare. Faustina ebbe il nome nuovo di *Madre dei campi,* cioè delle milizie [3]. I duci che avevano combattuto da prodi ebbero l'onore di iscrizioni e di statue nel Fôro Traiano, nel tempio di Antonino e in quello di Marte Vendicatore [4]. Dopo la vittoria il principe, continuando

[1] Dione Cassio, LXXI, 9-10; Capitolino, *M. Aurel.*, 21; Claudiano, *De sexto consulat. Honorii*, vers. 340; Eusebio, *Hist. Eccles.*, V, 5; Orosio, VII, 15; Tertulliano, *Apolog.*, 5.

[2] Orelli, 517; Fea, *Iscrizioni Tarquiniensi*, in *Bullet. Istit. archeolog.*, 1830, pag. 198; Letronne, *Statue vocale de Memnon*, p. 119-120; Borghesi, *Iscrizioni rom. del Reno*, in *Oper.*, IV, 232-233; Nöel des Vergers, *Essai*, pag. 93. Conf. Dione Cassio, LV, 23.

[3] Orelli, *Inscr.*, n. 866; Cohen, *Monn.*, vol. II, pag. 594, n. 145, e pag 599, n. 194; Dione Cassio, LXX, 10; Capitolino, *M. Aurel.*, 26.

[4] Dione Cassio, LXXI, 3; Capitolino, 22; Kellermann, *Vigil.*, 42; Borghesi, *Iscrizioni di Fuligno*, in *Annal. Istit. archeolog.*, 1846, pag. 347; Nöel des Vergers, *Essai*, pag. 88.

nel suo benigno costume, rese ai provinciali la preda, perchè si ripartisse, a risarcimento dei danni sofferti, tra gli abitatori dei luoghi ov'era stata la guerra. Pose colonie di Germani sulle terre dell'Impero, e alcune fece stanziare anche in Italia [1]. È detto che aveva anche in animo di ridurre a provincia i paesi dei Marcomanni e de' Sarmati, e dalle testimonianze delle epigrafi è certo che i paesi dei Daci, tenuti finqui sotto il governo di cittadini stati pretori, furono, sotto Marc'Aurelio, affidati a consolari, come è certo che la Dacia, per l'avanti distinta in Superiore e Inferiore, trovasi ora divisa in tre parti [2]. Intanto più gravi necessità lo chiamavano altrove.

Anni di Roma 927. di G. C. 174.

I moti scoppiati nelle Gallie, nelle Spagne e in Egitto, furono di leggieri composti [3]: ma grave pericolo parve minacciarsi dalla sedizione di Avidio Cassio in Oriente.

Era quel fiero vincitore dei Parti da noi ricordato di sopra. Posto a regger la Siria tenne il governo dell'ampia regione situata tra l'Eufrate e il monte Tauro, e, come apparisce da Ammiano Marcellino, compresa dai Romani nel nome generale di Oriente [a].

Di là egli corse in Egitto a comprimere i moti dei Bucoli [4], e da quella potenza inalzò l'animo al grado supremo, di cui da lungo tempo gli era venuto il pensiero senza aver bisogno di essere istigato da Faustina, come a torto ne corse la voce confutata dai documenti che ri-

[a] Ammiano Marcellino, XIV, 8, 5. Vedi Borghesi (*Burbuleio*, in *Opere*, IV, 160-161) il quale notò che quantunque Dione (LXXI, 3) dica che Cassio presedè a tutta l'Asia, non si può intendere di tutti i possessi romani di quella parte del mondo, perchè nel medesimo tempo Marzio Vero reggeva la Cappadocia, come successore di Stazio Prisco, e neppure della provincia detta propriamente Asia, in cui si vedono vari proconsoli.

[1] Capitolino, 21, 22, 24.

[2] Henzen, in Orelli, *Inscr.*, n. 6917, 6919, 6920, e *Antichità della Transilvania*, in *Bull. Istit. arch.*, 1848, p. 163; Nöel des Vergers, *Essai*, p. 126-132; *Corp. Inscr. lat.*, III, p. 1[illegible].

[3] Dione Cassio, LXXI, 4; Capitolino, 21 e 22; Vulcazio Gallicano, 6.

[4] Dione Cassio, LXXI, 4; Capitolino, *M. Aurel.*, 21.

ferisce il biografo dell'audace ribelle [1]. Lucio Vero, quando lo ebbe per suo legato, si accorse di questi disegni, e di Siria scrisse i suoi sospetti al fratello, chiedendo che Cassio fosse guardato. Fra gli altri lamenti scriveva: « Ogni cosa nostra gli spiace, si procaccia aiuti potenti, mette in ridicolo il nostro amore alle lettere, te chiama vecchia filosofessa, me lussurioso buffone. Vedi qual partito sia da pigliare per togliere te e i tuoi dal pericolo, che vi ha nel tenere a capo degli eserciti gente siffatta, cui i soldati portano tanto amore. » Marc'Aurelio rispose con singolare tranquillità ricordando, che *niun principe uccise mai il suo successore;* che se gli Dei avevano destinato Cassio all'Impero non sarebbe possibile torlo di mezzo, e che se non doveva regnare precipiterebbe da sè stesso senza bisogno di usargli crudeltà. Disse, non potersi trattare da colpevole un uomo da nessuno accusato, e caro ai soldati: avvertendo anche, che nelle cause di maestà passano per vittime quelli stessi di cui è meglio provata la colpa, e che misera, come diceva Adriano, è la condizione de' principi, che niuno crede mai minacciati, se non quando sono spenti. Onde, concludeva, lasciamo in pace Cassio, duce buono, severo e forte e sì necessario allo Stato. Quanto a' miei figli, alla cui sicurezza vorresti che io provvedessi colla morte di lui, periscano essi, se Cassio meriterà di essere amato di più, e se tornerà utile alla Repubblica, che egli viva piuttosto che i figli di Marc'Aurelio [2].

Quindi Cassio rimase libero a ordire sue trame. Divenuto chiaro per le imprese di Armenia, di Arabia e di Egitto, e rimasto al governo delle legioni d'Oriente, ebbe modo a preparare la rivolta. Per meglio riuscire fece correr voce che Marc'Aurelio fosse morto, o usò a suo profitto di un grido sparso da altri, e pose tra gli Dei

[1] Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 9-11. Conf. Capitolino, *M. Aurel.*, 21.
[2] Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 1 e 2.

il supposto defunto, e in Antiochia fece dai soldati gridare imperatore sè stesso. A quel grido risposero i suoi partigiani in Egitto, in Cilicia, in Giudea: fu riconosciuto da più re forestieri, e fece subito atti da imperatore, e in una lettera scritta al suo genero dichiarò che si era posto a quell'impresa per rimettere in vigore la severa disciplina degli avi, per liberar l'Impero dalle violenze dei ricchi e degli avidi di ricchezza: e riconoscendo che Marc'Aurelio era un ottimo uomo, lo rimproverava che per ambizione di clemenza lasciasse viver tali, di cui egli stesso condannava la vita; gli rinfacciava di star filosofando e discutendo sulla natura dell'anima e sull'onesto e sul giusto, quando più vi era bisogno di pensare allo Stato, e infierire coi supplizii contro i proconsoli, intesi solo ad arricchirsi e a godere [1].

A Roma questa novella fece spavento. Dicevasi che l'usurpatore verrebbe a metter tutto a saccheggio: e il Senato confiscò i suoi averi, e lo pose fuori della legge [2]. In Pannonia Marc'Aurelio, appena conclusa la pace coi barbari, dètte tranquillamente ai soldati le notizie di Siria dicendo che gli doleva soltanto di esser tratto alla guerra civile, e da uomo cui aveva dato tante prove di affetto, e cui cederebbe di buon grado anche l'Impero se così piacesse agli Dei, al Senato, ai soldati e al popolo. Quindi, mandato avanti Pertinace colle prime schiere, mosse egli stesso a quietare la rivolta, conducendo seco la moglie Faustina, e Commodo e gli altri figliuoli. Ma prima di giungere in Siria seppe per via, che Clodio Albino governatore in Bitinia aveva arrestato la defezione degli eserciti, e che Cassio era stato ucciso da uno dei suoi centurioni. Allora, dolente del sangue già sparso, e dell'aver perduta l'occasione a esser clemente al nemico, non dètte

[1] Dione Cassio, LXXI, 22 e segg.; Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 11; Capitolino, *M. Aur.*, 24 e 25.

[2] Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 7.

ascolto alla moglie Faustina che lo esortava a infierire, e volse ogni opera ad impedire che fosse incrudelito contro i complici. Belle e umanissime furono le parole, con cui scongiurava il Senato a cessare da ogni vendetta, a non uccider nessuno, a richiamare i banditi, a render loro gli averi, a salvare e assicurare gli innocenti figliuoli di Cassio e lasciar loro metà dei beni paterni, e la facoltà di aspirare ai pubblici onori. E fu fatto come egli chiedeva. Bruciate, senza aprirle, le lettere rivelanti i fautori di Cassio; salvata la vita ai soldati, che più erano intinti nella congiura; perdonato alle città e alle province più favorevoli alla sommossa: e, con esempio più singolare che raro in una causa di ribellione, perirono solamente i portati via dal primo tumulto: e i tribunali non sparsero sangue [1].

Dopo, l'imperatore attese a riordinare da sè stesso le province turbate, trattò coi re venutigli incontro, ebbe ambasciate dai Parti, e a tutti dètte sicurezza di pace [2]. Ricordevole che Cassio governatore di Siria suo luogo di origine avea potuto di là mettere l'Impero a pericolo, ordinò per legge che niuno fosse mai posto al supremo governo del paese natale [3]. Agli Antiocheni fautori del ribelle dapprima si mostrò molto irato, e gli privò di loro assemblee e spettacoli, ma poscia rese loro ogni cosa [4]. Si porse in più luoghi benefico, e agli Smirnei, presso i quali trattennesi ad ascoltare il sofista Aristide, liberalmente fece restaurare la città rovinata da un terremoto [5].

È detto che in Palestina noiato dei Giudei graveolenti, e sempre inclinati ai tumulti, uscendo dalla sua naturale mansuetudine esclamò che essi erano peggio dei barbari [6].

[1] Capitolino, *M. Aurel.*, 24, 25, e *Albin.*, 6; V. Gallicano, *Cassio*, 8-13; Dione Cassio, LXXI, 22-28.

[2] Capitolino, *M. Aur.*, 26.

[3] Dione Cassio, LXXI, 31.

[4] Vulcazio Gallicano, *Cassio*. 9; Capitolino, *M. Aurel.*, 25.

[5] Dione Cassio, LXXI, 32; Filostrato, *Sofisti*, II, 9, 2.

[6] Ammiano Marcellino, XXII, 5, 4.

In Egitto perdonò agli Alessandrini le lodi che dettero a Cassio: e le genti plaudirono alla clemenza del principe mostratosi cittadino e filosofo nelle scuole, nei templi, in ogni luogo ([a]).

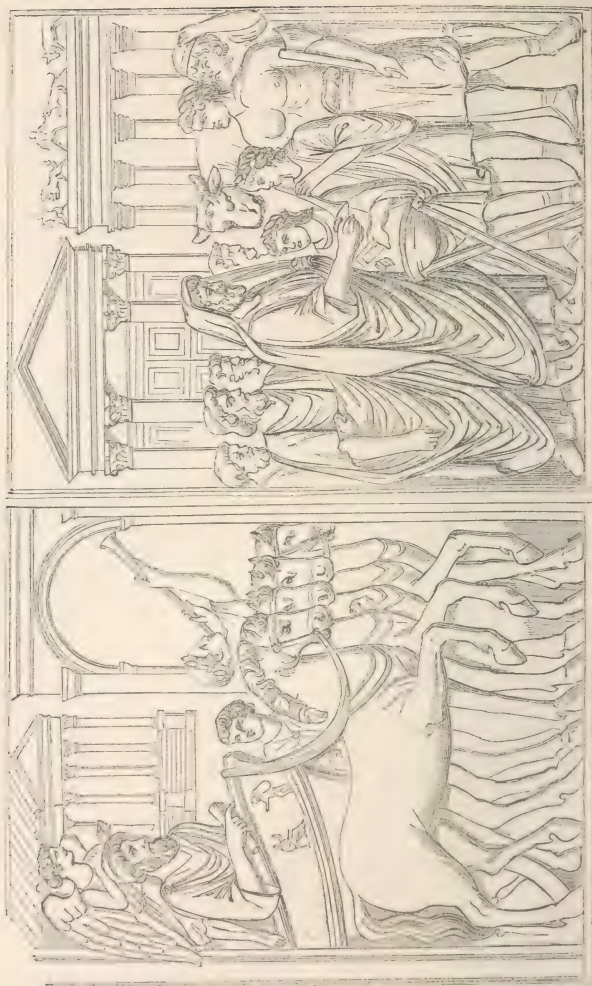
Ordinato l'Oriente venne ad Atene, ove a mostrare la sua innocenza nei fatti passati entrò con animo sicuro nel tempio di Cerere vietato a chi non fosse senza macchia, e si fece iniziare ai misteri. Alla città dètte privilegi ed onori, e per utile di tutte le genti vi pose maestri di ogni dottrina con grossi stipendi [1].

Anni di Roma 929, di G. C. 176.

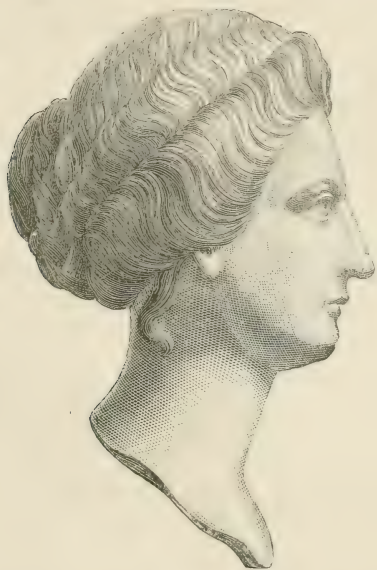
Poi s'imbarcò pel ritorno, e giunto a Brindisi nell'autunno prese la toga, e la fece pigliare ai soldati, non permettendo mai che essi portassero, in Italia, il saio (*sagum*) di guerra. A Roma feste e trionfi e maravigliosi spettacoli, e larghe distribuzioni alle milizie e al popolo. Ogni cittadino ebbe otto monete d'oro, in memoria degli anni che era durata la guerra. Di più l'imperatore condonò tutti i debiti, che i cittadini e i sudditi avevano coll'erario e col fisco. Continuò pure nelle riforme civili, e quindi erano lietissimi tutti [2]. Il suo ritorno a Roma, il trionfo e i sacrificii davanti al tempio di Giove, e i suoi fatti in Pannonia, si vedono anche oggi figurati in antiche sculture sul Campidoglio: come dura l'epigrafe, che ricorda la gloria immortale acquistata per aver distrutte o sottomesse le genti più bellicose del mondo [3].

Ma presto egli dovè di nuovo lasciar la città rallegrata anche da feste e liberalità per le nozze di Commodo con Crispina figlia di Bruzio Presente. I barbari non curanti

([a]) Capitolino, *M. Aur.*, 25-26. Il nome di M. Aurelio si legge anche ora con quello di L. Vero sopra alcuni monumenti Egiziani, e specialmente sul cornicione del piccolo tempio di Philae. Rosellini, *Monum. dell'Egitto e della Nubia*, vol. II, *Monumenti storici*, pag. 453-454.

[1] Dione Cassio, LXXI, 31; Filostrato, *Sofisti*, II, 1, 12, II, 2, II, 10, 4, II, 11, 1.
[2] Capitolino, 27; Dione Cassio, LXXI, 32.
[3] Vedi Orelli, 861, e Nöel des Vergers, *Essai*, pag. 142.

Marco Aurelio trionfante e sacrificante in Campidoglio (*Righetti*, *Campid.*, I, tav. 167 e 168).

Anni di Roma 931, di G. C. 178.

dei legati posti contr'essi tornavano a infuriare e a minacciare in riva al Danubio, e bisognò correre in fretta alle armi. L'imperatore chiese, con modestia civilissima e nuova, permissione al Senato di usare per la guerra la pecunia dell'erario, dicendo che essa, come ogni altra

Crispina moglie di Commodo (*Mongez, Icon. Rom.*, XLV, n. 2).

cosa, era del pubblico, non del principe, e che perciò non poteva usarsi senza licenza del pubblico. Poscia vibrò l'asta di Marte, prese gli augurii, e partì insieme con Commodo, già investito della potestà tribunizia. Ebbe a sostenere forti travagli dai barbari, ma alla fine li ruppe

di nuovo in una grande battaglia, dopo la quale fu acclamato *imperatore* per la decima volta, e avrebbe ridotto a provincia il paese nemico, se la morte non sopravveniva a troncargli ogni disegno. Vinto dalle fatiche cadde infermo a Vindobona (*Vienna*) o a Sirmio, e in breve morì di inedia, o di peste, o di veleno ministratogli, secondo Dione, dai medici, intenti a far piacere all'iniquo figliuolo che egli avea raccomandato ai soldati e agli amici. Prima di spirare raccomandò a questo di provvedere all'Impero, e al paterno e al proprio onore, compiendo la guerra. Finì all'età di 61 anno, dopo 18 di regno [1], colla calma che aveva avuta sempre nell'animo, colla gloria di pacificatore del mondo, e di imperatore maggiore di tutti gli imperatori più grandi ([a]): pianto dai soldati, dal Senato e dal popolo, che lo avevano amato come padre e fratello e figliuolo, e concordemente lo dichiararono Dio con tempio e sacerdoti [2], e gli posero una statua d'oro nella curia. Fu tenuto come sacrilegio il non averne in casa l'imagine; e i suoi ritratti, come quelli del Pio, vedevansi anche su tutte le tavole dei cambiatori, in ogni bottega, a ogni finestra, dipinti o grossolanamente modellati in argilla e scolpiti [3]: e questo culto durava anche un secolo dopo, e le statue di Marco Aurelio si vedevano tra quelle dei Penati e dei Numi [4]. Ond'è, che anche oggi molti sono i ritratti che si hanno di lui.

Anni di Roma 933, di G. C. 180.

Per le terre d'Italia e delle province, oltre alle tante

([a]) *Pacatori orbis.* Orelli, 859. — *Quod omnes omnium ante se maximor. impp. glorias supergressus bellicosiss. gentib. deletis atque subactis S. P. Q. R.* Orelli, 861.

[1] Capitolino, 27 e 28; Dione Cassio, LXXI, 33 e 34; Erodiano, lib. I, 3.

[2] Capitolino *M. Aurel.*, 18; Aurelio Vittore, *Epit.*, 16; Brunn, *Tempio creduto di M. Aurelio rappresentato in un bassorilievo di Villa Medici*, in *Annal. Istit. arch.*, 1852, p. 338-345, e *Monum. ined. Istit.*, V, 40. Conf. Cavedoni, in *Bull. Istit. arch.*, 1853, p. 141.

[3] Frontone, ed. Mai, pag. 111.

[4] Capitolino, 18, 19, 27, 28; Dione Cassio, LXXI, 31 e 34.

iscrizioni che gli augurarono salute appena entrato a parte dei pubblici affari ricordandolo dapprima col padre e poi col fratello adottivo, sopravvivono ancora molte memorie delle particolari opere sue, e più monumenti posti in ogni regione da città, da cittadini e soldati a onore del guerriero, e del principe beneficatore [1], e *pari a Giove nel consiglio e nel volto* [2].

Solenne monumento delle sue imprese guerresche sorge sempre a Roma la Colonna Antonina, di marmo lunense, inalzata a ricordare le pugne e le vittorie sui barbari nordici, figurate nei bassirilievi che la rivestono dalla base alla cima, inferiori sotto il rispetto dell' arte alle sculture della Colonna Traiana, ma importanti come documento di quelle guerre oscurissime ([a]).

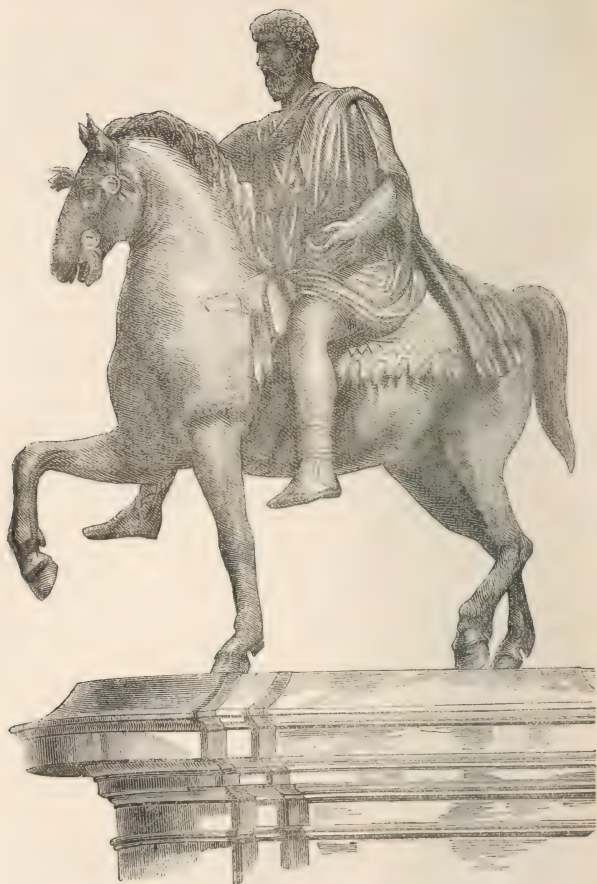
E finalmente stupendo monumento sopravvissuto alla guerra del tempo e degli uomini dura anche oggi sulla Piazza Capitolina la grande statua equestre di Marco Aurelio, portento dell' antica arte fusoria, a cui Michelangiolo disse che manca solo il movimento per apparire creazione vivente.

Gli scrittori sono concordi nel celebrare quest' uomo, che prima d' ogni altro fece una divinità della Beneficenza, inalzandole un tempio sul Campidoglio [3], e le rese culto vero mostrandosi benefico in ogni occasione. Fu lodato come il migliore degli imperanti, buono per in-

([a]) I bassirilievi furono incisi dal Bartoli in 75 tavole. Vedi *Columna Antoniniana M. Aurelii Antonini Augusti rebus gestis insignis Germanis simul et Sarmatis gemino bello devictis*, etc. Vedi anche Nibby, *Roma antica*, II, 635-641, e Canina, *Edifizi*, vol. III, p. 127-128, e IV, tav. 260.

[1] Vedi Mommsen, *Inscript. Regn. Neap. index* a pag. 469, e *Corp. Inscript. latin.*, III, pag. 1112; Hübner, *Inscript. Hispan. lat.*, p. 761, e *Inscr. Britan. lat.*, p. 333; Renier, *Inscript. de l'Algérie*, n. 28, 33, 34, 38, 39, 1414, 1415, 1417, 1419, 1493, 1494, 1595, 1633, 1717, 1719, 1725, 2527-2529, 2917, 2924, 3662, 3823, 4072, 4391, 4393, 4396, 4397.

[2] E. Q. Visconti, *Iscrizioni greche Triopee*, II, 20, pag. 32.

[3] Dione Cassio, LXXI, 34.

Statua equestre di M. Aurelio (*Da Fotografia*).

dole, virtuoso per sentimento, saviamente temperato, superiore a tutti i principi per la santità dei costumi; d'animo forte, costante, imperturbabile: non fu visto mai mutar sembiante nè per timore nè per letizia. Guerriero forte e destro stette come antemurale alle pubbliche calamità, e impedì che l'Impero andasse a fondo con rovinosa caduta. Esercitò il supremo potere con modesta sapienza, schietto, cortese, generoso, temperatissimo, come magistrato di città libera. Fu caro a tutti per gli allettamenti dei suoi modi, del suo aspetto, della sua voce, del suo ingegno, della sua eloquenza. Solo tra i principi onorò egli veramente la filosofia, non colle parole e colla sterile cognizione delle dottrine, ma colla dignità dei costumi e colla bontà della vita [1].

Da giovane, come vedemmo, era stato amantissimo delle eleganze, e, se crediamo al suo maestro Frontone, a 22 anni aveva fatto progressi maravigliosi in ogni sorta di eloquenza, intentissimo a studiare gli oratori e i poeti antichi, a vestire i pensieri con arte, con chiarezza, con precisione, a cercar comparazioni ed imagini, a raccoglier sinonimi, a studiare l'antico, perchè il maestro gli ripeteva che le monete nuove spesso sono false o di piombo: e poscia anche tra le cure di Stato trovava il tempo da pensare allo stile [2]. Ma presto abbandonò l'eloquenza per seguire i virili studi degli stoici, e a 25 anni era tutto nelle opere di Aristone, da cui rallegravasi di imparar la virtù, ma nel vedersi ancora sì lungi dai virtuosi modelli arrossiva e s'indignava, e colla privazione del cibo punivasi di non essersi ancora bene imbevuto di quelle pure massime e di quei grandi pensieri [3]. A Roma, in mezzo alle faccende politiche, nei viaggi, tra i pericoli di guerre atrocissime, egli trovò sempre modo

[1] Erodiano, lib. I, 1; Capitolino, 12; Aurelio Vittore, *Epit.*, 16.
[2] Frontone, ed. Cassan, I, 110, 118, 171, 188, 201, II, 16, 61, 104, 132, 138.
[3] Frontone, I, 263.

a speculare le verità filosofiche, e filosofò tutta la vita. In procinto di partire per la guerra dei Marcomanni, mentre tutti temevano pericoli da quell'andata, egli per tre giorni di seguito disputò tranquillamente di filosofia, ed espose al pubblico i suoi pensamenti [1]. E nella villa Albani rimane ancora un bassorilievo, che mostra l'imperatore nell'atto di indirizzare al popolo le sue lezioni di morale [2].

Nei suoi *Ricordi* si legge che alcuni furono scritti in Carnunto ([a]) e altri in mezzo alle guerre dei Quadi. E in questo libro è intera l'imagine del suo animo ([b]).

Egli seguita le massime fondamentali della sapienza del Portico, e i suoi precetti rassomigliano in tutto a quelli di Epitteto; ma questo stoicismo è temperato da una nuova dolcezza, e da un nuovo amore per l'umanità.

([a]) Carnunto, (oggi *Petronell*) dapprima colonia e poi municipio in Pannonia, come attesta un'epigrafe, fu città illustre e forte, sede d'imperatori e quartiere d'inverno a due legioni. Della sua prisca grandezza attestano gli scrittori, e gli avanzi di un arco che esiste tuttora. Fra i suoi ruderi si trovarono molte epigrafi, una delle quali ricorda Diocleziano e Massimiano, coi Cesari Costanzo e Galerio. Vedi Labus, *Ara antica scoperta in Hainburgo,* Milano 1820, e Borghesi, in *Giorn. Arcad.,* vol. VII, pag. 378, e segg.

([b]) In un nuovo lavoro furono non ha guari esaminate nuovamente e coordinate le dottrine metafisiche e morali di Marco Aurelio, e vi è mostrato come ad esse l'imperatore informò la sua vita, studiandosi sempre di applicare le verità filosofiche al bene del genere umano. Vedi E. De Suckau, *Étude sur Marc-Aurèle, sa vie e sa doctrine,* Paris 1860. Sull'influenza che le dottrine filosofiche ebbero sulla vita e sull'amministrazione del principe vedi Robiou, *De l'influence du stoicisme à l'èpoque des Flaviens et des Antonins,* Rennes 1852, pag. 228, e segg. Egli qualche volta mette a riscontro M. Aurelio con Seneca: ma il confronto delle dottrine morali dell'uno e dell'altro fu fatto più largamente da Arminio Doergens, *L. Annaei Senecae disciplinae moralis cum Antoniana contentio et comparatio,* Lipsiae 1857.

[1] Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 3.

[2] Ampère, *L'empire romain à Rome*, II, p. 211.

Con gli Stoici cerca la rettitudine assoluta, l'indipendenza da ogni cosa esteriore, dalla stima degli uomini e da ogni vanità della vita. Continuamente avverte, che si vuol cercare il riposo e la felicità nel conoscer sè stesso, nel coltivar degnamente e conservar puro e render perfetto il proprio genio; nel conformarsi all'ordine universale, nell' andare per la via più corta, che è quella secondo natura, nel non deviare per altrui dicerie, nello star fermo come scoglio battuto dai flutti, nel non essere angosciato del presente, nè pauroso dell'avvenire, e finalmente nel dispregiare la morte [1]. La filosofia pone in cima a tutti gli studi, perchè essa vuole solamente ciò che vuole la natura [2], e custodisce il genio interno così che egli non riceva nè onta, nè danno, e sia superiore al piacere e alla pena, e non operi nulla a caso nè infintamente, nè abbia bisogno mai che altri faccia o non faccia checchessia, e accetti ogni avvenimento a lui destinato, siccome cosa che gli viene di colà d'onde viene egli stesso: e soprattutto poi aspetti serenamente la morte, siccome nulla più che dissoluzione degli elementi, di cui ogni animale è composto, e non come un male, perchè non è male nulla che sia secondo natura [3].

Ma sebbene stimi che l'anima si debbe concentrare in sè stessa, il sentimento religioso e il dovere di uomo e di cittadino lo portano ad abbracciare il mondo esteriore, e ad inculcare che tutto vuol farsi ad un fine, che è sempre Dio e l'osservanza delle sue leggi e il bene comune di tutta l'umanità. Il culto che vuole per gli Dei è il culto della virtù, il cui sacerdozio è confidato a ogni uomo dabbene [4]. Pensiero principale dell'uomo sia di aver l'anima giusta, di dire il vero e di far bene altrui,

[1] *Ricordi*, II, 9, 17, III, 16, IV, 3, 18, 49, VII, 59, VIII, 8.
[2] *Ricordi*, V, 9.
[3] *Ricordi*, II, 17.
[4] *Ricordi*, III, 4.

perchè questa è la cosa per cui siamo venuti nel mondo [1]. Altrove egli dice a sè stesso: Non pensare ai fatti altrui, se non con un fine di comune utilità: fuggi ogni pensiero vano, curioso e maligno, e non conveniente ad animale socievole, il quale non si compiace nelle immaginazioni di godimento, qual ch' ei sia, o di gara o d'invidia o di sospetto. Non operar mai senza relazione al bene della società; non far nulla d'ingiusto e di antisocievole [2]; prendi piacere, e ti sodisfa nel passare dall'una azione sociale all'altra, nell'esser buono verso di tutti. Breve è la vita, e l'unico frutto di essa è la santa disposizione dell'anima e le opere indirizzate al comun bene, colle quali giovando alla società gioverai a te stesso. Obbedisci a Dio, e ama e benefica gli uomini [3].

Come imperatore, sebbene abbia l'idea di un reggimento che salvi la libertà e i diritti di tutti, avverte sè stesso a non isperare la Repubblica di Platone, e a contentarsi ad ogni poco di progresso, pensando che anche il ridurre questo ad effetto non è piccola cosa. E dispera di mutare le opinioni degli uomini, senza di che non è possibile di avere se non schiavi, che gemono e s'infingono d'obbedire [4]. Dall'altra parte, sebbene con Platone ripetesse che le città fioriscono quando i filosofi regnano o i re sono filosofi [5], nei *Ricordi* pare diffidi della propria filosofia, e nel torrente che trae seco ogni cosa gli appariscono molto piccoli questi uomini, che al parer loro maneggiano secondo filosofia gli affari di Stato [6]. Pure tutti i suoi sforzi sono sempre rivolti a far quello che la ragione dell'arte regia e legislativa gli suggerisce per l'utilità degli uomini, ed è pronto a mutar partito, quando

[1] *Ricordi*, V, 1.
[2] *Ricordi*, III, 4, 5 e 7.
[3] *Ricordi*, VI, 7 e 30, VII, 31, XI, 4 e 21.
[4] *Ricordi*, IX, 29.
[5] Capitolino, *M. Aurel.*, 27.
[6] *Ricordi*, IX, 29.

altri venga a raddrizzarlo e a rimuoverlo da una qualche falsa opinione, e si ammonisce a far ciò per motivo di giustizia e di vantaggio comune, non per ragioni particolari di piaceri o di gloria [1]. E ad ogni istante torna a raccomandare a sè stesso la giustizia, la temperanza, la benevolenza, la schiettezza, la verità: e nulla di meglio reputa nella vita che la giustizia, e l'operare secondo la retta ragione, e il fare ogni cosa non altrimenti, che se fosse fatta dalla Giustizia in persona [2]. Non tiene come utile nulla, che possa un dì sforzarlo a violar la fede, a odiare alcuno, a sospettare, a maledire, a simulare, a desiderar cosa che abbia bisogno di pareti e di velame [3]. Non vuole esser nè tiranno, nè servo: ammonisce sè stesso a non essere nè eroe da tragedia, nè putta, a non cadere nei vizi dei Cesari, a non imbrattarsi in corte, e a ricordarsi sempre, che utile suo è ciò che giova a Roma e al mondo [4]. E ripone la prudenza nell'operare con giustizia, e la buona ventura nei buoni moti dell'animo, nelle buone volontà, nelle buone azioni, e crede che beatitudine voglia dir mente buona [5]: e l'uomo che non indugia a porre sè nel novero degli ottimi, gli apparisce come un sacerdote e ministro degli Dei, che « diventa incontaminabile ad ogni piacere, invulnerabile ad ogni dolore, inviolabile ad ogni ingiuria, insensibile ad ogni malizia, sostenitore in campo della massima delle imprese, quella che ha per fine di non lasciarsi abbattere da nessuna passione, di imbeversi di giustizia sino al fondo, e di essere sempre disposto ad accogliere con tutta l'anima quanto accade e gli vien destinato [6]. »

Da ultimo egli chiede che l'anima sua, fatta buona e

[1] *Ricordi*, IV, 12

[2] *Ricordi*, III, 6, IV, 37, XII, 24.

[3] *Ricordi*, III, 7.

[4] *Ricordi*, IV, 31, V, 16, VI, 30 e 44

[5] *Ricordi*, IV, 37, V, 36, VII, 17.

[6] *Ricordi*, III, 4

schietta, gusti quello stato che è tutto dilezione e amore [1]. E in alcuni dei *Ricordi* altri sentì spirare una dolce aura di pensieri cristiani, perchè, oltre ad inculcare l'amore disinteressato del prossimo [2], predica il perdono delle offese, e anche la benevolenza e la beneficenza agli offensori, agli ingiusti, che ci sono congiunti per comunanza di mente, derivata in noi tutti da Dio [3], e che peccano malgrado loro, non sapendo quel che si facciano ([a]).

Insomma l'amore del vero e del giusto, l'indulgenza, la dolcezza e la bontà splendono in tutta la filosofia di Marco Aurelio, come furono le guide costanti ai pensieri e alle opere di tutta la sua vita. Pure, mentre cercava ardentemente la verità e la giustizia, nel Cristianesimo non vide altro che una lotta ostinata di una fazione co-

([a]) *Ricordi*, XI, 18. Conf. S. Luca, *Evangel.*, XXIII, 34: *Pater dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt.* Dal confronto di qualche passo delle dottrine stoiche e cristiane fu da più d'uno concluso che il Cristianesimo a questi tempi modificò e mitigò lo stoicismo, ed ebbe grande influenza negli scritti di Seneca, di Epitteto e di Marco Aurelio. Vedi Schmidt, *Essai historique sur la société civile dans le monde romain et sur sa transformation par le Christianisme*, Strasbourg 1853, pag. 355, e segg.: Fleury, *Saint Paul et Sénèque, Recherches sur les rapports du philosophe avec l'apôtre, et sur l'infiltration du Christianisme naissant à travers le paganisme*, Paris 1853; Robiou, *loc. cit.*, pag. 145 e 203; Nöel des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques*, Paris 1860, pag. 147, e segg. Ma non è troppo probabile che il Cristianesimo nuovo ed ignoto potesse in pochi anni mutare le sentenze dei filosofi: e la nuova dolcezza dello stoicismo meglio si spiega dal fatto, che la disciplina della setta in parte era mite, in parte severa: e se gli stoici antichi seguirono le dottrine più dure, i recenti si attennero a quelle più umane, per non rimaner soli col pretendere dagli uomini ciò che non era possibile. Vedi Koenigsbeck, *De stoicismo Marci Antonini*, Regimonti Prussorum, 1861, pag. 8, e segg. Lo stoicismo screditato da altri, si può vedere nobilmente e dottamente difeso dal Dénis, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, Paris 1856.

[1] *Ricordi*, X, 1.
[2] *Ricordi*, VII, 13, XI, 1.
[3] *Ricordi*, II, 1, VII, 25, XII, 26.

spirante a rovesciare lo Stato: e, quantunque egli aborrisse dal sangue, molti Cristiani furono per loro credenze uccisi dai suoi ministri nelle Gallie e nell'Asia [1].

Quantunque, come dicemmo, gli scrittori andassero unanimi nel celebrare la schietta e sovrana virtù del filosofo, dell'uomo e del principe mandato a ristoro del mondo colpito da crudeli flagelli [2], non mancò chi accennasse come la sua bontà qualche volta degenerò in debolezza colla promozione di gente non buona al governo dei pubblici affari, e col suo contegno verso la moglie e il figliuolo destinato a succedergli.

Di Faustina bella d'aspetto, come anche ora si vede dai busti, dalle statue e dalle medaglie, e non degenere dai costumi materni, fu detto che davasi a gladiatori, a marinari e a commedianti, e che induceva il marito a inalzare i suoi drudi ai pubblici ufficii. Gli scandali noti alla città e presi di mira anche in teatro con chiare allusioni sono, con poche varianze di particolarità e di dubbi, ricordati concordemente dagli storici quasi contemporanei, e dai biografi, dagli abbreviatori, e dai satirici che scrissero dopo fino al secolo quarto [3]: e la critica storica non riesce ora a mutare sostanzialmente il giudizio venuto dall'antichità fino a noi ([a]).

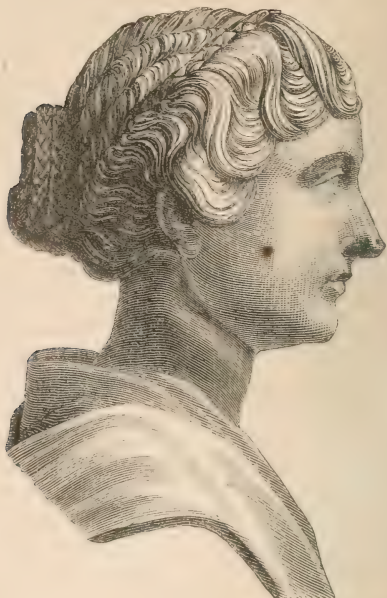
([a]) Vedi Renan, *Examen de quelques faits relatifs à l'impératrice Faustine, femme de Marc-Aurèle*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions*, 1867, pag. 203-215.

Egli col suo solito acume esamina tutte le accuse, discute l'autorità degli accusatori, ricerca le ragioni da cui furono mossi, nota le asserzioni assolute di alcuni, e i dubbi e le esitazioni di altri, e tenta di difendere la bella Faustina contro gli austeri filosofi cari al marito e non amati da lei ardente di temperamento, e vaga di passatempi e di feste. Da tutta questa discussione è confermato soltanto che essa non avvelenò

[1] Orosio, VII, 15; Eusebio, *Chron.*

[2] Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 16.

[3] Dione Cassio, LXXI, 31; Mario Massimo, in Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 9; Capitolino, *M. Aurelio*, 19, 23 e 29; Lampridio, *Commodo*, 8; Eutropio, VIII, 7; Aurelio Vittore, *De Caesarib.*, 16; Giuliano, *I Cesari*, 11.

Il venerato imperatore, l'onesto ricercatore del vero,

Faustina moglie di M. Aurelio (*Mongez, Icon. Rom.*, tav. LXII, n. 2).

il *filosofissimo* [1] che vivea più colle idee che cogli uomini,

Lucio Vero suo genero, e non fu complice della rivolta di Cassio: ma per ciò che spetta ai disordini coniugali non avvi modo a provare che siano false tutte le accuse. E anche l'eloquente autore della difesa confessa che Faustina *ebbe dei torti* esagerati per amore di parte dagli scrittori; e notando che gli altri pure ebbero dei torti con lei conclude che in questo caso *le devoir de la critique est, non pas de prononcer des absolutions inconsidérées, mais de se renfermer dans ces jugements tempérés de « peut-être » où réside bien souvent la vérité.*

[1] Giustiniano, *Cod.*, V, 17, 12.

dissimulò o ignorò ciò che sapevano tutti, come in simili casi accadde tante volte ai mariti? La dissimulazione non sembra ammissibile coll'uomo che mentre per indole e per massima filosofica sempre mostravasi pronto all'indulgenza per le debolezze e pei fatti altrui [1], era pure per indole la schiettezza in persona, e per essa, come vedemmo, fu chiamato *Verissimo:* e più verisimile è che il correttore dei corrotti costumi delle matrone e dei giovani nobili [2], ignorasse le vergogne domestiche ([a]).

Comunque sia, egli immerso negli studi della filosofia, e nelle gravi cure di Stato trovava dolce riposo nella concordia domestica, e la moglie amò sempre tenerissimamente ([b]), credè sempre di essere amato da lei, e nel suo libro maraviglioso di verità, di onestà e di schiettezza rese grazie agli Dei per avergli dato sì docile e affettuosa e semplice donna [3]. E quando l'ebbe perduta nel viaggio d'Oriente, la pianse con molta amarezza, le eresse un tempio alle falde del Tauro dove era morta, pose una colonia nel luogo stesso che d'ora in poi si chiamò Faustinopoli; istituì altri soccorsi per le figlie dei poveri, chiamate *Nuove Faustiniane* in onore di essa: e ne scrisse le lodi al Senato chiedendogli onori e tempio per lei. Il Senato decretò subito onori divini: le eresse

([a]) A ciò contrasta la risposta attribuitagli quando altri lo eccitavano a ripudiare la indegna consorte. Egli avrebbe detto: rimandando la moglie, bisogna renderne anche la dote, cioè l'Impero: *Si uxorem dimittimus, reddamus et dotem* (Capitolino, 19). Ma questo motto non concorda col suo animo disinteressato, generoso, integerrimo, e non risponde alla verità storica, perchè Faustina non gli portò in dote l'Impero a cui già lo avea designato Adriano coll'obbligare Antonino ad adottarlo per figlio.

([b]) Vedine più testimonianze in Frontone, *Epist.,* ed. Mai, Romae 1823, pag. 121, 125, 133, 135, 136, 141, e nelle lettere di Marco e di Faustina, in Vulcazio Gallicano, *Cassio,* 9-11.

[1] Dione Cassio, LXXI, 34; M. Aurelio, *Ricordi,* IX, 42, XI, 18, XII, 16, ecc., ecc.

[2] Capitolino, *M. Aurel.,* 23.

[3] *Ricordi,* I, 17.

un' ara a cui dovessero sacrificare le vergini quando si facevano spose; pose a lei e a Marco statue d'argento nel tempio di Venere e Roma: di più una statua d'oro a Faustina da mettersi nel luogo ove ella già stava assisa in teatro, tutte le volte che l'imperatore intervenisse allo spettacolo, con ordine che intorno a quella imagine sedessero le matrone più illustri [1]. E quindi la donna che gli storici dissero d'infami costumi, nei monumenti officiali diventò venerabile Dea. Le iscrizioni la celebrarono *Diva* ([a]): e nelle medaglie in cui ella già stava Augusta colla Pudicizia, colla Concordia, colla Letizia, colla Fortuna Muliebre, con Giunone, con Venere Genitrice e Vittrice, e con Cerere, ora sta *Diva* con Venere, colla Pietà, coll'Eternità e con Diana Lucifera che la porta negli astri [2], in modo simile a quello che vedesi in una bella scultura del Campidoglio in cui l'imperatrice deificata apparisce nell'atto che dal rogo ardente s'inalza al cielo, sorretta da una donna alata con face, mentre l'imperatore seduto l'accompagna con uno sguardo pieno d'amore ([b]).

M. Aurelio si porse oltremodo benigno anche a Commodo che la fama disse nato dai gladiatori cui Faustina

([a]) Orelli, *Inscr.*, n. 867, e Henzen. 5472 *a*; Mommsen. *Inscr. Regni Neap.*, n. 1093 e 1101. Anche nelle iscrizioni triopee, Faustina è consacrata da Erode Attico qual nuova Cerere accanto all'antica. Vedi E. Q. Visconti, *Iscrizioni greche Triopee*. Roma. 1794, pag. 32 e 36. Epigrafe seconda, vers. 6 e 48.

([b]) Bartoli, *Admiranda*, tab. 36; Rossini, *Archi*. tav. 49; Righetti. *Descrizione del Campidoglio*, vol. I, tav. 170. Questo bassorilievo sopravvissuto con altri alle rovine di un arco di M. Aurelio sta ora nel secondo ripiano della scala del *Palazzo dei Conservatori*.

Il personaggio che sta in piedi presso all'imperatore può essere un ministro di lui, e la figura sedente, seminuda, sul suolo si volle ivi posta a rappresentare il Genio del luogo ove Faustina morì.

[1] Dione Cassio, LXXI, 29-31; Capitolino. *M. Aur.*, 26; Sparziano, *Caracalla*, 11.

[2] Cohen. *Monn.*, vol. II, pag. 577 e segg., n. 1-4, 12. 14-24, 32, 38, 44, 60, 65-67, 81, 98, 116, 132, 145-160, 195, 215-217, 241.

faceva copia di sè. Oggi la critica nega questa paternità adulterina notando che nei ritratti di Commodo si rav-

Apoteosi di Faustina moglie di M. Aurelio (*Righetti, Campid.*, I, 170).

visano le fattezze del padre legittimo, attestate fortemente anche da M. Cornelio Frontone ([a]). Pure il truce animo,

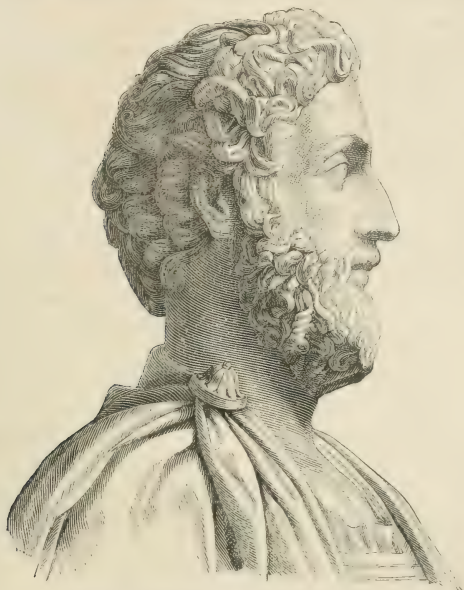
([a]) *Vidi pullulos tuos* (Commodo e Annio Vero) . . . . *tam simili facie tibi ut nihil sit hoc simili similius.* Frontone, *Epist. ad Antonin. imp.*, I, 3, p. 151, ed. Mai, Romae 1823.

i bestiali costumi e tutti i fatti della sua vita parvero dare ragione a chi lo teneva figliuolo di un gladiatore.

Fino dalla prima puerizia apparve turpe e malvagio, e cupido di mostrarsi gladiatore perfetto. A dodici anni dètte a Centumcelle (*Civitavecchia*) terribili segni del suo animo feroce, perocchè, trovata troppo calda l'acqua del bagno, ordinò di gettare in un forno il servo che lo avea preparato; e l'effetto del bestiale comando fu impedito solo per l'accorgimento del pedagogo, che facendo bruciare una pelle di becco, con quell'odore ingannò e soddisfece il crudele fanciullo. Anche in altre occasioni mostrò animo feroce e scelleratissimo, su cui niuno effetto ebbero le cure del padre e degli educatori, dei quali egli non potè mai sopportare i più onesti. Quando gli furono tolti quelli che favorivano le sue turpitudini, egli ne divenne per dolore malato; e il padre ebbe la debolezza di renderglieli: e allora il palazzo imperiale fu convertito in taverna e postribolo: e Commodo fu continuo tra male donne e ruffiani, e giuocatori e gladiatori, e altre lordure [1]. Pure Marco Aurelio non mancò di inalzarlo anche innanzi tempo a tutti gli onori, e se alla fine dei suoi giorni sentiva rimorso di lasciare imperatore un tal mostro, non comprendiamo come, invece di raccomandarlo ai soldati, non lo cacciasse da sè, adottando qualche virtuoso cittadino, come già aveva fatto il Pio, quantunque avesse propri figliuoli. L'aver lasciato erede questo scellerato, già noto per tale, che disonorò il nome reverito degli Antonini è grande colpa dell'imperatore filosofo, che sotto ogni altro rispetto avea meritato l'amore e la venerazione del genere umano: perchè, come giustamente fu detto, è colpevole delle stragi di un furibondo, chi pone il ferro in sua mano [a].

[a] Questa colpa di M. Aurelio fu spiegata colle sue dottrine filosofiche.

[1] Lampridio, *Commodo*, 1 e 2; Dione Cassio, LXXII, 1; Capitolino, *M. Aurel.*, 16, 17, 19, 22, 27; *Macrino*, 7; Sparziano, *Severo*, 21.

Appena spirato il padre, Commodo, in età di 19 anni, prese senza ostacolo il potere supremo, e fece tosto il

Commodo (*Mongez, Icon. Rom.*, XLIV, n. 5).

contrario di ciò che il morente gli aveva raccomandato, e senza badare alla guerra volse ogni pensiero al ritorno.

per le quali egli credeva che i vizi sono errori ed errori involontarii, e diceva che basta istruire il preteso colpevole, a cui sempre si vuol perdonare, aggiungendo col fatalismo degli stoici, che necessariamente vi debbono essere malvagi o insensati, i quali per lui sono tutt'una, e che non bisogna maravigliarsi dei fatti loro più che di vedere una pianta di fico produrre fichi con lattificio. *Ricordi*, IX, 42, XI, 18, XII, 16. Conf. Robiou, *De l'influence du stoicisme*, pag. 242.

Invano i consiglieri paterni lo confortavano a liberare i confini dalle minacce dei barbari, e a non abbandonare ad un tratto i frutti raccolti con tanti travagli. Egli ascoltò più facilmente i compagni delle sue dissolutezze, che fra gli orrori delle terre barbariche gli ricordavano le delizie d'Italia, e trattò coi Quadi e coi Marcomanni. Secondo alcuni si lasciò imporre la legge dal nemico, e comprò la pace con grosse somme; ma secondo Dione, storico contemporaneo, i patti furono, che i nemici dessero ostaggi, rendessero i prigionieri, pagassero un tributo annuale, fornissero truppe ausiliarie, e non si adunassero se non una volta al mese alla presenza di un centurione romano, nè facessero guerra ai Vandali, Iazigi e Burii: e quindi furono abbandonate le castella costruite al di là del Danubio. Nel medesimo modo fu trattato anche con altri barbari, e 12 mila Daci, già espulsi da Traiano, ebbero terre nel loro antico paese, e furono ordinati a difender l'Impero [1].

Poi fu dato con ardore incredibile il segno della partenza per tornare alle italiane delizie, e su tutta la via le genti accorsero in folla e con grandissima gioia a vedere il principe, da cui si aspettavano ogni bene, reputandolo di animo e di virtù simile al padre. Da Roma gli uscirono incontro patrizi e plebei con rami d'alloro, e gli spargevano il cammino di fiori. Egli andò a offrir voti in tutti i templi, salì al Campidoglio in trionfo, e ringraziò Senato e pretoriani di loro fedeltà [2].

Poscia, sebbene alcuno dica che sulle prime seguì i buoni consigli degli amici del padre, non troviamo di lui altro che libidini, e crapule e sangue e imprese di gladiatore e cacce di fiere. Nel giorno stesso del suo trionfo teneva dietro a sè sul carro un cinedo, cui ad ogni tratto volgevasi per baciarlo pubblicamente [3].

[1] Lampridio, *Commodo*, 3; Erodiano, I, 6; Dione Cassio, LXXII, 1-3.
[2] Erodiano, I, 7; Lampridio, *Commodo*, 3.
[3] Lampridio, 3.

Per tutto questo brutto e sanguinoso regno di 13 anni le province, con poche eccezioni, rimasero quiete. I moti dei Mauri, dei Germani, dei Daci e dei Sarmati ricusanti obbedienza furono repressi da C. Pescennio Nigro e da Clodio Albino e da altri legati (929, 930, 935 di Roma, 176, 177, 182 di C.) e dettero a Commodo i nomi di Sarmatico e Germanico [1].

Grossa guerra solo scoppiò tra i Britanni, che, passato il vallo d'Adriano, messero a devastazione la provincia romana: ma Ulpio Marcello, un prode duce della scuola di Marco Aurelio, del quale parlano più monumenti [2], li respinse nelle native foreste [3]. E quindi Commodo salutato imperatore per la settima volta e chiamato Britannico ([a]), stupido e feroce dalla pace ebbe agio a voltolarsi tra le turpitudini, a cui lo tiravano e il suo infame talento, e Perenne, prefetto dei pretoriani, un tristo che coll'intendimento di recare ogni cosa in sua mano lo eccitò a viver tutto ai piaceri, mentre egli si piglierebbe ogni cura di Stato [4]. E Commodo ne fu felicissimo, e si abbandonò alla più sconcia vita del mondo, in mezzo a 300 concubine e a 300 cinedi. Passava i giorni a bere e a mangiare, e la notte correva taverne e lupanari. Stuprò Lucilla e le altre proprie sorelle, e fece laidezze che onesta penna non può descrivere. Come Nerone, al colosso del quale pose la propria testa, era continuo [5] all'anfi-

([a]) Per le medaglie che ricordano questa guerra e il titolo di Britannico vedi Bruce, *The roman Wall*, p. 22-23, e Cohen, *Monn.*, vol. III, pag. 58-60, n. 38-42, 46-51, pag. 127, n. 467-468, e pag. 182 e 183, n. 836 e 842.

[1] Dione Cassio, LXXII, 8; Lampridio, *Commod.*, 6, 8 e 13; Capitolino, *Albino*, 6; Cohen, *Monn.*, vol. III, pag. 57-58, n. 34-35, 36 e 37.

[2] Bruce, *The roman Wall*, pag. 22 e 111; Hubner, *Inscript. Britann. lat.*, n. 336 e 504, e conf. 963.

[3] Dione Cassio, LXXII, 8

[4] Dione Cassio, LXXII, 9; Lampridio, 5

[5] Lampridio, 17.

teatro e al circo, a guidar carri, a uccider fiere, e massime a fare da gladiatore, pel quale ufficio voleva come pagamento una somma valutata a 200 mila lire per giorno. È detto che combattè 735 volte nell'arena, ed ebbe mille palme per aver vinto o ucciso altrettanti reziarii. Stando in luogo sicuro era valentissimo a perseguitare le fiere, a uccidere in gran numero orsi, leoni, elefanti, tigri, ippopotami, rinoceronti, struzzi di Affrica, e gli animali più rari dell'Etiopia e dell'India. La gente accorsa allo spettacolo ammirava l'occhio maraviglioso dell'arciero, i colpi che dividevano in due parti il collo allo struzzo rapidamente corrente; e applaudiva a queste prove, e lo celebrava come il più forte combattitore, come il più destro tiratore di frecce [1]. Ed egli chiamavasi Ercole Romano, e si fece rappresentare colla pelle del leone sul capo, colla clava e coi pomi delle Esperidi, attributi di Ercole, come è attestato dalle medaglie, e da un busto di squisito lavoro recentemente scoperto sull' Esquilino ([a]): e sorse in statue equestri e pedestri, armato di lancia in atto di dar la caccia alle belve.

([a]) Vedi P. E. Visconti, *Commodo rappresentato come Ercole Romano, busto sino al torace,* nel *Bullettino della Commissione archeologica municipale,* Roma 1875, pag. 3-14, e tav. 1-2.

Il dotto archeologo descrive in tutti i suoi particolari questa singolarissima opera d'arte, e pone ogni suo studio a dichiararne i simboli riferiti ai fatti e alle insanie di Commodo. Il busto di marmo pentelico, alto metri 1, 18 ha le braccia e le mani, e si estende oltre la consueta ragione dei busti fin quasi al mezzo della persona. Posa sopra una base, omessa nel nostro disegno, formata da uno scudo lunato (la pelta delle Amazoni) inchiuso tra due cornucopia che s'intersecano, e nella parte inferiore della loro curva tengono compreso il globo cèleste, ai lati del quale stanno i frammenti di due Amazoni allusive al nome di Amazonio preso da Commodo.

Al di sotto è la scritta posta dal Municipio per ricordare che il busto, ora messo in Campidoglio tra le sculture raccolte dagli ultimi scavi, fu ritrovato sull'Esquilino ai 23 decembre del 1874.

Per le medaglie vedi Cohen, *Monn.,* vol. III, *Commod.,* n. 64, 364 e 532-533.

[1] Lampridio, 11, 12; Dione Cassio, LXXII, 10 e 19; Erodiano, I, 17.

Dione, testimone oculare, scrive che una volta uccise 100 orsi, e che poi combattè da gladiatore, e continuò 14 giorni di seguito in queste prodezze, cui senatori e cavalieri erano costretti, per fuggire la morte, ad ap-

Commodo rappresentato come Ercole Romano (*Bullett. Municip.*, 1875, tav. 1).

plaudire e a gridare: « *Tu sei il Signore, tu il primo, tu il più felice di tutti, tu solo vinci e vincerai sempre* [1]. »

Queste imprese, come tutte le altre sue opere crudeli e turpi, volle con nuova impudenza che fossero registrate negli atti pubblici [2]. E per esse prese i soprannomi e i

[1] Dione Cassio, LXXII, 17-21.
[2] Lampridio, 1 .

titoli di *Felice, Germanico, Sarmatico, Massimo, Britannico, Pacificatore del mondo, Invincibile, Ercole Romano, Padre della Patria, Dio, Amazonio, Trionfatore,* e a più mesi furono dati i nomi di lui: *Erculei* si dissero i giorni in cui aveva avuto i titoli di Cesare e di Germanico; *Commodiano* si chiamò il senato, da lui aborrito, *Commodiano* il popolo romano, *Commodiano* il palazzo, *Commodiano* il secolo, *Commodiana* la flotta, e Roma *Commodiana* colonia di cui sulle medaglie si asserì fondatore ([a]).

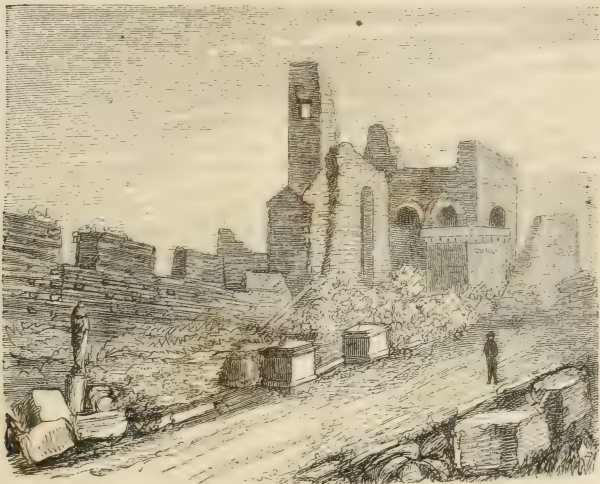
Grandissime furono le somme disperse nelle orgie e nei divertimenti dell'anfiteatro e del circo. Poi gravezze e uccisioni di ricchi per trovar nuovi denari. Nel suo dì natalizio voleva a Roma due monete d'oro da ognuno, e 5 dai decurioni di ogni altra città. Tutto per lui fu venduto; le sepolture, la diminuzione delle pene, la sostituzione delle persone condannate a perder la vita: venduti governi e province. Apponeva delitti ad uomini e a donne: uccise per la nobiltà della stirpe, per l'eccellenza della dottrina e della virtù. Contaminò ogni luogo, e anche i templi, di stupri e di sangue [1]. E intanto altri faceva iscrizioni e dedicava monumenti agli Dei per la salute dell'orribile mostro [2], il quale nelle medaglie diceva sè stesso datore di libertà, celebrava la sua pietà e la sua provvidenza, la sua felicità superiore a quella di ogni altro principe, e Roma felice, il secolo felice, la perpetua felicità dei suoi tempi, la salute del genere umano, la sicurezza e la letizia del mondo [3].

([a]) Dione Cassio, LXXII, 15; Lampridio, 8, 9, 11, 14, 15 e 17; Erodiano, I, 14; Eckel, VII, 126; Cohen, *Monn.*, vol. III, pag. 62-63, n. 63-72, ecc.; Orelli, 884 e 886. In un'altra iscrizione (Henzen, 5186) Commodo è detto *nobilissimus omnium et felicissimus princip.*

[1] Dione Cassio, LXXII, 7 e 16; Lampridio, 9, 10, 11 e 14.

[2] Vedi l'epigrafe greca pubblicata e illustrata nelle *Novelle letterarie Fiorent.*, 1764, p. 483, e 1788, p. 210.

[3] Cohen, *Monn.*, vol. III, *Commod.*, pag. 59 e segg. n. 43, 85-86, 178, 179, 187, 220-222, 224-227, 236, 254, 378, 424-426, 505-509, 720, 730, 753-758.

Fra le innumerevoli vittime, singolare è la storia dei due fratelli Massimo e Condino o Condiano Quintilii, il cui nome si ritrovò nel 1828 anche tra le grandi rovine della loro villa sulla via Appia, a poca distanza da Roma ([a]).

Ruderi della Villa dei Quintili (*Canina, Edif.*, VI, 36).

Erano celebri per dottrina, per eccellenza nelle armi, per grandi ricchezze, e soprattutto per una rarissima

([a]) Era poco oltre il quinto miglio sulla sinistra dell'Appia, dove si trovarono frammenti di statue e altri ruderi, tra cui un'epigrafe che dice i nomi degli antichi padroni: *II Quintiliorum Condini et Maximi.* Vedi Nibby, *Dintorni di Roma*, vol. III, ediz. 2ª, Roma 1849, pag. 724-734; Canina, *Esposizione topografica della prima parte dell'antica via Appia,* negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica,* 1851, pag. 275, ed *Edifizi,* V, pag. 33-35, e VI, tav. 35-37.

concordia fraterna. Insieme sempre agli studi georgici, agli ufficii, ai piaceri: insieme godevano loro ricca fortuna: pareva fosse un'anima sola in due corpi. Ambedue consoli nel medesimo anno (904 di R., 151 di C.) sotto Antonino Pio, furono poscia familiari ed amici di Marco Aurelio e guerreggiarono contro gli Sciti, e insieme ressero l'Acaia e poi la Pannonia: uniti scrivevano all'imperatore; ed egli, come vedesi dal Digesto, rescriveva loro in comune. Contro Commodo non cospirarono mai, ma per la loro virtù vennero in sospetto di non esser favorevoli all'osceno tiranno, cupido dell'amena villa e di ogni loro possesso: e proscritti e strangolati morirono insieme come erano vissuti. Sesto, figliuolo di Massimo, giovane d'ingegno e di dottrina, era allora in Siria, e come seppe il caso del padre e dello zio, temendo lo stesso per sè, cercò scampo simulando la morte. Bevve del sangue di lepre, montò a cavallo, e poco dopo lasciandosi cadere vomitò quel sangue, come se fosse il suo proprio, e fece da morto. Gli amici indettati gli fecero i funerali, bruciarono in sua vece il corpo di un ariete, e non fu più parlato di lui. Egli andò errando travestito in varie maniere; ma alla fine corse voce che era vivo, e se ne fecero diligenti ricerche, e molti furono uccisi per rassomiglianza con esso, e per sospetto di avergli dato asilo. Non si sa se lo trovassero mai, nè se la sua testa fosse tra le tante, troncate e portate a Roma col nome di esso. Il certo è che, dopo la morte di Commodo, uno, tentato dalla bella villa e dalle grandi ricchezze di casa Quintilia, si fece avanti, dandosi per Sesto, e ne richiese l'eredità. Somigliava a lui nei lineamenti del volto, ne sapeva bene ogni cosa, e rispondeva destramente ad ogni domanda. Ma non potè reggere a un'ultima prova. L'imperatore Pertinace, cui era noto come il vero Sesto avesse familiarissimo il greco, fattoselo venire davanti gli parlò in questa lingua: e come

il pretendente la ignorava, rispose a rovescio, e si chiarì un impostore [1].

Commodo uccise amici e nemici, tristi e onesti, chiari e oscuri, e fu più atroce contro quelli, cui era stato più largo di onori e di doni [2]. Se altra volta aveva gettato al fuoco le rivelazioni offertegli dal segretario di Avidio Cassio, ora ne fece bruciar vivi i figliuoli perdonati e ammessi da Marco Aurelio agli onori [3]: e accolse ogni accusa, e la città nuovamente fu piena di delatori, e di nuovo fu delitto la virtù e la sapienza, e cagione di morte l'essere stato amico di Marco Aurelio. Non vi ebbe scampo per niuno di quelli, da lui chiamati agli ufficii. Ad ogni momento mutati i prefetti. Nigro rimase in carica sei ore; altri, pochi giorni; e parecchi furono spenti. Principali fra i suoi favoriti furono Perenne e Cleandro, i quali, ciascheduno a suo tempo, uccisero a loro voglia, sovvertirono le leggi, volsero le altrui condanne a proprio utile, fecero ricchissima preda delle altrui robe [4].

A questi flagelli si aggiunge la pestilenza, che spegneva a Roma duemila persone al giorno, ed era aiutata da facinorosi, che per vaghezza di uccidere ferivano con aghi avvelenati. Si destarono incendii, che distrussero botteghe e case private, e pubblici edifizi, tra cui i templi sacri alla Pace e a Vesta [5]. Poi venne anche la carestia, prodotta da incettatori avari o cupidi di rivolgimenti con cui farsi grandi. Per evitarla si era apparecchiata una flotta affricana, che servisse di riparo nel caso che Alessandria non mandasse più grano [6]; ma non produsse

[1] Dione Cassio, LXXI, 33, LXXII, 5-7; Lampridio, *Commodo*, 4; Filostrato, *Sofisti*, II, 1, 10-11, II, 9, 2; *Digesto*, XXXVIII, 2, 16, § 4; e Ateneo, XIV, 61, che cita il libro terzo del trattato *De re rustica*, scritto dai due fratelli.

[2] Aurelio Vittore, *Epit.*, 17.

[3] Dione, LXXII, 7; Vulcazio Gallicano, *Cassio*, 13.

[4] Dione Cassio, LXXII, 9 e 14; Lampridio, 6, 11 e 13; Erodiano, I; Aurelio Vittore, *Epit.*, 17.

[5] Dione Cassio, LXXII, 15 e 24; Erodiano, II, 4.

[6] Lampridio, 17.

alcun buono effetto, perchè, quantunque non mancassero i grani, gli amministratori rapaci, per arricchire sè stessi, fecero nascer la fame. È vero che Commodo poscia uccise gli autori del male, ma contribuì anche a render maggiore la penuria, comandando eccessiva bassezza di prezzi, per l'idea che il secolo *commodiano* rendesse imagine del secolo d'oro [1].

Anche qui è luogo a ripetere che fa meraviglia come il mondo soffrisse per lunghi anni cosiffatta ignominia. Non mancarono congiure per togliere di mezzo il feroce mostro, ma i primi tentativi caddero a vuoto. Cospirò prima coi suoi amanti Lucilla, sorella di Commodo, gelosa di Crispina moglie di lui, e indignata di non aver più i soliti onori. Quegli che prese il carico della uccisione, facendosi davanti all'imperatore in un andito angusto all'entrare dell'anfiteatro con la spada sguainata, gli disse: *Questo a te manda il Senato.* Ma il tempo perduto a parlare dètte al principe modo a salvarsi, e l'assalitore fu preso e ucciso con gli altri complici, e Lucilla ebbe esilio e morte nella infame isola di Capri, dove poscia fu spenta anche Crispina, rilegata per adulterio [2].

Poi nuova congiura contro il prefetto Perenne, che aveva fatto uccidere tutti i cospiratori, e anche il collega Paterno e tutti quelli, su cui non vi erano che sospetti lievissimi. Egli, fatto ricco delle altrui spoglie, credevasi il vero padrone, usava le prede a corrompere altri, e mirava al grado supremo, secondato in questo anche dal proprio figliuolo, cui aveva fatto dare il governo delle armi d'Illiria. Ma presto pagò colla testa gl'intrighi e le smoderate ambizioni. Dapprima un uomo in veste di filosofo cinico fattosi avanti nell'anfiteatro gridò a Commodo del pericolo minacciatogli dall'ambizioso ministro. Poco appresso soldati fuggiti segretamente d'Illiria por-

[1] Lampridio, 14.

[2] Dione Cassio, LXXII, 4; Lampridio 4, 5, 8.

tarono monete, che il figlio di Perenne aveva battute in suo nome: e l'esercito di Britannia, rimproverato di una sedizione, mandò 1500 uomini a Roma per denunziare il prefetto. Allora Commodo spaventato abbandonò Perenne ai soldati, che dopo averlo battuto con verghe, gli troncarono il capo, e gli trucidarono la moglie, la sorella, i figliuoli [1].

A lui successe nel favore e nell'ufficio Cleandro, che gli aveva dato la spinta a cadere. Era un Frigio, d'origine schiavo, il quale menò sue arti sì bene, che divenne cubiculario di Commodo, e col farsi strumento di sue laidezze recò in propria mano ogni faccenda. A sua voglia uccideva e rubava: vendè la dignità senatoria e il patriziato ai liberti, mercanteggiò la giustizia, gli ufficii militari, i governi delle province, e in un solo anno nominò venticinque consoli. Della moltissima pecunia così raccolta, parte usava a splendide fabbriche per acquistarsi il favore pubblico, parte dava a Commodo e alle sue meretrici. Ma non potè raggiungere l'ambito favor popolare, e come presto salì, presto cadde con grande ignominia per una sollevazione di popolo. Venuta la carestia, ne fu data la colpa alle sue ruberie: a lui recavasi la cagione di ogni male presente, e la plebe gli disse villania in teatro, e poscia si levò apertamente a tumulto. Un giorno, nel tempo della celebrazione dei giuochi, gran numero di fanciulli accorrono nel Circo guidati da una vergine di alta statura e di terribile aspetto, e levano feroci grida, per le quali il popolo montato in furore esce in folla dallo spettacolo, e per la porta Capena e la via Appia corre in cerca di Commodo alla villa dei Quintilii. Colà fanno tumultuariamente augurii felici all'imperatore, e mandano ogni maniera di imprecazioni a Cleandro, e ne chiedono la morte. Cleandro lancia su-

[1] Dione Cassio, LXXII, 9; Lampridio, 6; Erodiano, I, 8.

bito una schiera di soldati contro la folla, la quale non reggendo all'urto indietreggia, e fugge a Roma, lasciando sulla via molti morti e feriti. Ma le cose andarono altrimenti in città, ove il popolo afforzato dalle milizie urbane salì sopra i tetti, e con una terribile tempesta di sassi forzò i cavalli a fuggire. Dal che ripreso ardimento la turba dètte la caccia ai fuggenti, e tornò più violenta alla villa di Commodo. Questi frattanto, ignaro di tutto, stava nelle sue stanze occupato in libidini: ma Cleandro non potè impedire a lungo che gli giungesse notizia del pericolo, che lo minacciava. La sorella Fadilla e Marcia, la più amata delle sue concubine, corsero piangenti ai piedi di lui, e gli dissero del furore del popolo, dei delitti del ministro, e della morte che a tutti sovrastava. Commodo, vile com'era, fu preso da grande spavento, e quindi abbandonò subito alla rabbia popolare Cleandro e il suo figlio, che stava in educazione alla corte. Il fanciullo fu fatto a pezzi: Cleandro fu trascinato per le vie, e la tronca testa portata a ludibrio sopra una picca: caddero trucidati anche quelli inalzati da lui [1].

Anni di Roma 942, di G. C. 189.

Due anni prima, altra congiura si era volta contro Commodo stesso. La guidava un soldato, disertore, di nome Materno, il quale dopo aver con molti malandrini corso le Gallie e la Spagna, assalendo villaggi e città, menando incendii e ruberie, e liberando prigioni per accrescer le forze, diresse la sua gente per segrete vie alla spicciolata verso Italia, coll'intendimento di pigliarsi l'Impero. E riuscito di entrare coi suoi celatamente in Roma, si apparecchiò ad usare la prossima occasione della festa di Cibele, in cui i cittadini usavano ogni sorta di travestimenti. Suo disegno era di travestir sè e i compagni da guardie imperiali, e uccider l'imperatore in mezzo alla festa. Ma alcuni dei suoi scoprirono per gelosie il segreto,

[1] Dione Cassio, LXXII, 10, 12, 13; Lampridio, 6 e 7; Erodiano, I, 12.

ed egli fu sostenuto, prima che giungesse il giorno del fatto, ed ebbe tronca la testa coi compagni, su cui fu possibile metter la mano [1].

Commodo, spaventato da questi pericoli andò a maggiori atrocità, e alternò più che mai le libidini e il sangue. Impossibile dire quante furono le sue vittime. Dopo i cittadini più ricchi e molti consolari e senatori uccisi di veleno o di ferro, spense tutti i prefetti e cubicularii, alle cui voglie erasi governato finqui. Spingeva i suoi sgherri contro il popolo agli spettacoli, quando credevasi burlato dai plausi; ordinò una volta d'incendiar la città [2], e continuò in questi furori, fino al giorno in cui altri provvidero a sè, ordinando più destramente la uccisione di lui.

Nella festa di Giano, il primo dell'anno, egli aveva divisato di uscire solennemente in pubblico dalla scuola dei gladiatori, accompagnato da gladiatori, e vestito e armato com'essi. Invano Marcia, prediletta sua concubina, e Leto prefetto dei pretoriani, ed Eclecto cubiculario studiarono di levarlo da questo pensiero. Egli irritato da tali contrarietà preparò una delle sue usate vendette, e scrisse in una tavoletta i nomi di quelli che destinava alla morte. Vi erano molti senatori, due consoli, i ricchi, di cui voleva pigliarsi i beni per farne larghezze a gladiatori e soldati, e con essi erano Marcia, Leto ed Eclecto, e tutti quelli che lo noiavano coi loro consigli. Dopo pose la tavoletta sotto il capezzale, e si addormentò. Mentre dormiva, un fanciullo amato da lui di infame amore entrò nella camera, e avvenutosi nella tavoletta la portò via: e la ventura volle che cadesse nelle mani di Marcia, la quale, vedendo che non era da perder tempo, s'intese con Leto ed Eclecto, e trovarono modo a spegnere il mostro. Stabilito che più sicuro era

[1] Erodiano, I, 10.
[2] Lampridio, 15.

usare il veleno, Marcia glielo amministrò in una coppa di vino, o, secondo altri, nel cibo: e, come temevasi che la scampasse col vomito, lo fecero strangolare dall'atleta Narciso. Così finì a 32 anni, dopo 13 di regno, l'ultimo degli Antonini, a cui lo storico Erodiano dà lode del più destro arciere del suo secolo [1].

Anno di Roma 945, di G. C. 192.

Come se ne divulgò la notizia, il popolo uscì lieto, imprecando al mostro con ogni sorta di contumelie. Il Senato, che era stato plaudente e tremante dinanzi a lui vivo, proruppe in grida violentissime, quando lo vide cadavere. Imprecò al nemico pubblico, al carnefice di tutti, allo spogliatore dei templi e dei cittadini, al tiranno più crudele di Domiziano, più osceno di Nerone, chiedendo fosse trascinato per le vie, ne fossero abbattute le statue, se ne abolisse la memoria. E poichè il successore lo aveva fatto seppellire di notte, chiedevano si dissotterrasse, e si trascinasse nel fango ([a]). Ma come anche ai più tristi non mancano mai difensori, un altro imperatore più tardi pose tra gli Dei [2] questo infame gladiatore, pasciuto di sozzure e di umano sangue, questo mostro con aria stordita simile a quella di un ebbro.

([a]) Tutte queste imprecazioni, che occupano più pagine, furonó inserite negli *Atti diurni*, o come oggi direbbesi nel *Diario* o *Giornale* di Roma, da cui le copiò Lampridio alla fine della vita di Commodo. Vedi anche Dione Cassio, LXXIII, 2.

[1] Erodiano, I, 17; Dione Cassio, LXXII, 22.
[2] Vedi Sparziano, *Settimio Severo*, 11.

CAPITOLO V.

L'Impero nei primi due secoli, le province e l'Italia e il dispotismo. — L'amministrazione della giustizia. — I delatori. — I soldati. — Corruzione profonda. — La filosofia morale, la poesia e la storia.

Altri scrisse, or son 37 anni, un dotto libro, inteso a far conoscere in ogni particolarità le miserabili condizioni, a cui il dispotismo imperiale ridusse Roma, l'Italia e il mondo [1]. A quel libro debbe ricorrere chiunque voglia avere intera notizia delle umane sorti in questi tempi pieni di ineffabili sciagure e di obbrobrii: e noi, che non abbiamo modo ad allargarci troppo su questa materia, e non vogliamo rifare il già fatto, dopo avere raccontato le opere dei primi imperatori stringeremo in breve le cose più acconce a mostrare gli effetti dei nuovi ordini sulle condizioni degli uomini nei due primi secoli.

L'Impero, nel secondo secolo, giunse alla sua maggior grandezza, che si calcolò a 180 mila miglia quadrate [2]

[1] *Della storia e della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori romani* di Giovanni Battista Garzetti, Milano 1838, 3 vol.

[2] Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, cap. I.

con una popolazione di 120 o 130 milioni. Il numero delle province fu accresciuto col dividere le antiche, o col far sudditi i paesi alleati, o per via di nuove conquiste. Sotto Augusto si aggiunsero le due Germanie, le Alpi Marittime, la Rezia, la Mesia, le due Pannonie, la Galazia con la Licaonia, e la Panfilia con la Licia; poi il Norico e la Cappadocia sotto Tiberio, la Numidia sotto Caligola, le due Mauritanie e la Giudea sotto Claudio, le Alpi Cozie e il Ponto sotto Nerone, la Cilicia Trachea e la Commagene sotto Vespasiano; sotto Domiziano la Britannia, cominciata a conquistare ai tempi di Claudio; e la Dacia, le due Armenie, l'Assiria, la Mesopotamia e l'Arabia sotto Traiano. In questo momento l'Impero si era allargato oltre al Tigri e fino ai lidi del Mar Rosso, e quindi comprendeva nell'Asia, tutta la penisola bagnata dal Mediterraneo, dall'Arcipelago, dallo Stretto dei Dardanelli, dal mar di Marmara, dal Bosforo, e dal Mar Nero fino alle fonti dell'Eufrate, e da questo fiume per le parti settentrionali dell'Arabia fino all'Istmo di Suez e al Mar Rosso: nell'Affrica, l'Egitto e le coste settentrionali fino al cominciar del deserto; nell'Europa, la Spagna, il Portogallo, la Francia, e tutti i paesi all'occidente del Reno, l'Inghilterra col paese di Galles, e parte della Scozia fino a Edimburgo, e finalmente i paesi che stanno dalla sponda meridionale del Danubio al mare, e la Transilvania per qualche tempo, e la Moldavia e la Valachia in gran parte [1].

Il vastissimo Impero è tenuto soggetto da un esercito permanente composto di 30 legioni, a ognuna delle quali è assegnata la propria provincia ([a]), e da armate navali

([a]) Le legioni, che, al dire di Tacito, sono 25 sotto Tiberio, giungono a 30 sotto Vitellio, e stanno 7 in Germania, 1 nella Gallia Lugdunese, 3

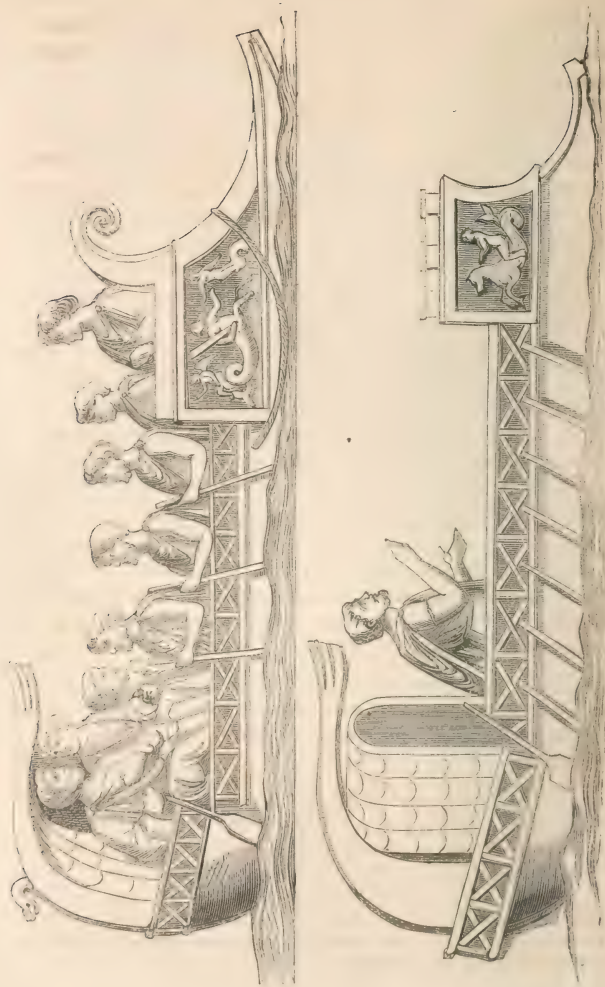
[1] Garzetti, lib. III, cap. 2, § 8; Naudet, *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'empire romain*, parte I, pag. 3; Gibbon, cap. I.

stabilite a Miseno, a Ravenna, in Britannia, in Germania, in Mesia, in Pannonia, in Siria, in Egitto, delle quali ci dànno importanti novelle le epigrafi, ricordando i nomi delle navi come dei loro prefetti e minori ufficiali e militi, ivi raccolti dall' Italia, dalla Sardegna, Dalmazia, Germania, Affrica ed Asia ([a]): mentre i monumenti dell'arte ne serbano le forme e gli emblemi ([b]).

in Britannia, 3 in Spagna, 2 in Dalmazia, 2 in Pannonia, 3 in Mesia, 1 in Affrica, 2 in Egitto, 3 in Giudea, 4 in Siria. Vedi Borghesi, in *Opere*, IV, pag. 217 e 240. Anche ai tempi di Adriano e di M. Aurelio si ricordano 30 legioni di cui si conoscono ora, come prima i nomi e le stanze. Sparziano, *Adr.*, 15; Grutero, 513, 3; Orelli, 3368; Marquardt, in Becker, *Roem. Alterthüm.*, III, 2, p. 356.

([a]) Vedi Orelli, 3593-3647; Henzen, 6864-6903. La flotta misenate, che stanziava in parte anche ai porti Lucrino, Puteolano, Neapolitano, Sorrentino e anche in altri luoghi della Campania, fu largamente illustrata da Raffaele Garrucci, che intorno ad essa raccolse e commentò 261 iscrizioni. *Classis praetoriae Misenensis Piae, Vindicis, Gordianae monumenta*, Neapoli 1852. Delle navi, che il Lipsio portò al numero di 250, il Garrucci ha raccolto circa 70 nomi (cioè di 10 liburne, di 47 triremi, di 10 quadriremi, di due quinqueremi, e di una exereme) tra i quali notiamo i seguenti: Esculapio, Aquila, Clemenza, Concordia, Fede, Giustizia, Nettuno, Nereide, Virtù, Apollo, Augusto, Capricorno, Cerere, Cupido, Danuvio, Diana, Fortuna, Ercole, Giove, Iside, Gioventù, Libertà, Lucifero, Marte, Mercurio, Minerva, Oceano, Pace, Partico, Pietà, Polluce, Provvidenza, Reno, Salamina, Salute, Sole, Speranza, Tevere, Trionfo, Venere, Zenone, Annio Municio, Dacico, Olivo, Vesta, Opi. Sui nomi delle navi vedi anche Gori, *Inscript. antiq. in Etruriae urbib.*, tom. III, pag. 72 e segg., e Cardinali, *Memorie romane d' antichità e belle arti*, tom. I, pag. 80-86, e *Diplomi militari*, pag. 7-15, 73-75, 282-285.

Più recentemente l' illustre archeologo G. B. De Rossi portò nuova luce in questo argomento pubblicando e illustrando alcune epigrafi di Centumcelle relative a più militi delle navi che ivi ebbero stazione nel Porto Traiano. Vedi *Sepolcreto scoperto a Civitavecchia*, in *Bull. Istit. arch.*, 1865, pag. 42-46. Vedi anche Mommsen, *Inscr. Regni Neap.*, p. 145-154.

([b]) Probabilmente a causa del nome di Cupido sulla nave della Colonna Traiana, di cui diamo il disegno, sta dipinto alla prora un corteggio di Amori a cavallo a Tritoni armati di remi: e anche la prora della bireme imperiale, di cui pure diamo il disegno, porta per emblema un Amore cavalcante un Ippocampo. Vedi Bartoli, *Colonna Traiana*, tav. 25 e 33, e Froehner, pag. 11, pl. 59 e 71.

Due navi romane figurate nella Colonna Traiana (*Bartoli e Froehner*).

Dei mezzi usati dagli imperatori a governare gli uomini, sparsi su tanta parte di mondo, toccammo in più luoghi. Ora voglionsene accennare gli effetti.

In generale nel governo fu tenuto sulle prime il sistema introdotto dal fondatore dell'Impero, e alcuni salvarono certe apparenze, ma i più cupidi di dominazione non guardarono nè a tradizioni, nè a leggi, e si chiamarono padroni: e Adriano recò quasi ogni cosa in poter suo così, che allora si disse, dove era l'imperatore ivi essere Roma [1]. E le cose procederono in modo, che dove i primi imperatori « si studiavano di nascondere sotto nomi civili questa lor padronanza, a quei dei tempi posteriori non pareva di poterla ostentare e far sentir che bastasse. Quindi la casa del principe divenuta corte di re, quindi (*più tardi*) le gemme e il diadema sulle sue vesti e sul capo, quindi la maestà del nome romano concentrata nella sua sola persona, quindi uomini liberi divenuti servidori di questa, e i servigi loro elevati a dignità dello Stato, e delle prime; quindi all'erario posto il nome di *largizioni,* quasi l'imperatore per impulso di liberalità facesse le spese del suo [2]. »

In generale fu detto [3], che la storia di Roma dopo la caduta della Repubblica non è altro che la storia della sostituzione del regime dispotico, che gravava sulle province, al regime di libertà, che fece la gloria e la potenza della Repubblica: e quando la rivoluzione fu compiuta, l'Italia, e Roma stessa erano divenute province.

Altrove dicemmo che le città conservarono loro assemblee, e magistrati e consigli municipali regolati con leggi e usi diversi. Ciò è chiaro pei documenti noti da un pezzo, e per quelli nuovamente scoperti. La tavola la-

[1] Erodiano, I, 6.
[2] Garzetti, III, 1, 3.
[3] Laboulaye, *Essai sur les lois criminelles des Romains concernant la responsabilité des magistrats,* pag. 400-401, Paris 1848.

tina di Eraclea già sapientemente illustrata dal nostro Mazzocchi ci serbò una parte della *legge Giulia Municipale* [1], fatta per le città d'Italia da Cesare ([a]), alla quale ora si aggiungono lo statuto che egli dètte alla colonia Genetiva dedotta ad Ursone (*Ossuna*) nella Spagna meridionale dopo la vittoria di Munda, conservato in parte nei bronzi scoperti or sono cinque anni [2]; e le leggi di Salpensa e di Malaga ([b]), tornate a luce nel 1851, ove si vedono, ai tempi di Domiziano, i cittadini divisi per

([a]) Mazzocchi, *Tab. Heracl.*, pag. 303 e segg.: Savigny, *Vermischte Schriften,* III, pag. 279-412. Dei meriti del primo illustratore della legge ragionò ultimamente con acume di critica, con molta chiarezza e con giustizia distributiva il Prof. Felice Barnabei ne' suoi *Studi degli scritti di Alessio Simmaco Mazzocchi su la storia di Capua e su le Tavole di Eraclea,* Napoli 1874, p. 48-64.

La tavola latina trovata nel 1722 con le greche di cui parlammo a pag. 323 del primo volume, sta ora nel Museo Nazionale di Napoli e fu recentemente ripubblicata da T. Mommsen nel *Corpus Inscriptionum latinarum,* vol. I, pag. 119-125 col titolo di *Lex Iulia Municipalis.*

([b]) Vedi Rodriguez de Berlanga, *Estudios sobre los dos bronces encontrados en Malaga à fines de octubre de* 1851, Malaga 1853; Mommsen, *Die Stadtrechte der latinischen Gemeinden Salpensa und Malaca in der Provinz Baetica,* nel volume terzo delle *Dissertazioni della R. Società Sassone delle Scienze,* pag. 363-488, Leipzig 1855; Capei nell'*Archivio Storico italiano,* nuova serie, 1855, tom. I, parte 2ª, pag. 5-21; Giraud, *Les tables de Salpensa et de Malaga,* 2ᵉ édition, Paris 1856; Laboulaye, *Les tables de bronze de Malaga et de Salpesa, traduites et annotées,* Paris 1856; Zell, *Leges municipales, salpensana et malacitana,* Heidelbergae 1857; Zumpt, *De Malacitanorum et Salpensanorum legibus municipalibus,* in *Studia romana,* Berolini 1859, pag. 269-322; Hübner, *Inscriptiones Hispaniae latinae,* pag. 251-262, Berolini 1869.

[1] Epigrafe, in Furlanetto, *Lapid. Patav.*, p. 88.

[2] Vedi *Los bronces de Osuna que publica* Manuel Rodriguez de Berlanga, Malacae 1873; Hubner e Mommsen, *Lex Coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive Ursonis*, data a U. C. 710, in *Ephemeris Epigraphica*, 1874, vol. II, pag. 105-151; Camillo Re, *Le tavole di Ossuna illustrate*, Roma 1874; Giraud, *Les bronzes de Osuna*, in *Journal des Savants*, 1874, pag. 339-365, e dello stesso, *Les bronzes d'Osuna, Remarques nouvelles*, Paris 1875.

curie e adunati in assemblea popolare eleggere lor principali magistrati, cioè i duumviri amministratori supremi e giudici della città e del suo territorio; gli edili preposti alla polizia delle strade, degli edifizi, dei mercati, delle misure e dei pesi, delle terme e dei giuochi, e al mantenimento dell'ordine; e i questori custodi della pubblica fortuna. Ivi tra molte altre cose si vedono le formalità dei Comizi, i divieti di doni e di brighe, le pene minacciate a chi tenti di impedire o turbare le elezioni, le qualità morali e civili, e le garanzie volute nei candidati, e il loro giuramento davanti all'assemblea cinque giorni dopochè furono eletti ([a]).

Del popolo diviso in curie è parlato da più iscrizioni nei municipii dell'Affrica [1]. Delle elezioni di Pompei attestate amplissimamente dai programmi elettorali alla vigilia della sua distruzione dicemmo al principio di questo volume [2]. Di elezioni municipali alla metà del secondo secolo (157) si parla a Boville quasi sotto le porte di Roma [3]: e a Tergeste (*Trieste*) [4], a Tufico e a Sarsina nell'Umbria, ad Arezzo in Etruria, e nell'Italia meridio-

([a]) Il candidato debbe provare che è di condizione libera, che non fu mai condannato dai tribunali, che non esercitò mestieri che rendano incapaci ai pubblici ufficii, che ha 25 anni di età, e 5 di domicilio, e che possiede quanto è richiesto per cauzione di ciò che farà. L'eletto giura davanti all'assemblea (*pro contione*) per Giove e pel divo Augusto, e pel divo Claudio e pel divo Vespasiano Augusto, e pel divo Tito Augusto, e pel Genio di Domiziano Augusto e per gli Dei Penati, *se, quodcumque ex hac lege exque re communi municipum municipi Flavi Salpensani censeat, recte esse facturum, neque adversus hanc legem remve communem municipum eius municipi facturum scientem dolo malo, quosque prohibere possit prohibiturum*, etc. *Lex Salpens. Rubr.* 26.

[1] Renier, *Inscript. Rom. de l'Alg.*, n. 91, 1430, 1525, 2871, [illegible], [illegible]096, 3161, 3727; Henzen, 7420 *f*, 7420 *f a*. Vedi anche *Cod. Theodos.*, XII, 5, 1.

[2] Vedi sopra pag. 15-17.

[3] Orelli, 3701.

[4] *Corpus Inscript. latin.*, vol. V, n. 532.

nale a Istonio, a Benevento, e a Suessa si ricordano anche consensi e decreti di plebe ([a]).

Le assemblee popolari in cui sta il potere sovrano delle città sono presedute dai duumviri della giustizia i quali preseggono pure il Consiglio dei decurioni, cioè dei cittadini più facoltosi e più ragguardevoli per le magistrature esercitate con lode [1]; Consiglio che col nome di Curia, e di Senato specialmente in Italia [2], e di *amplissimo* e *splendidissimo ordine* [3], sindaca i magistrati, e ne corregge gli abusi, delibera sui lavori di utile pubblico, provvede con suoi decreti a tutti gl' interessi e alla prosperità del Comune, e in qualche luogo ha anche la facoltà di chiamare alle armi le milizie civiche per difesa dei minacciati confini ([b]).

Le iscrizioni parlano anche di *principi* dei municipii [4], e di cittadini *principali* e *primati* [5].

Non potendo entrare in particolari sugli ordinamenti municipali di cui fu scritto variamente da molti ([c]), noto

([a]) *Bullett. Istit. arch.*, 1845, p. 134; Henzen, 7170; Orelli, 2182, 2220, 2603, 3763, 4047. Vedi anche i numeri 3145, 5985, 6218 e 7183, ove si ricordano i tribuni della plebe a Pisa, a Teano, a Venosa.

([b]) *Finium teundorum causa.* Lex Colon. Iul. Genet., cap. 103.

Pei *tribuni militum a populo* ricordati in venti iscrizioni di Pompei, di Avellino, di Corfinio, di Velletri, di Olevano, di Cere, di Verona e di Spagna, e non creduti eletti dal popolo dei municipii, vedi Giraud, *Les bronzes d'Osuna,* Paris 1875, pag. 38-76.

([c]) Sui magistrati e su tutto il regime municipale, oltre alle leggi citate di sopra, vedi *Res Municipales*, in Orelli-Henzen, *Inscr.*, vol. II, pag. 149-226, e vol. III, p. 401-449; Zumpt, *De Quinquennalibus Municipiorum et Coloniarum,* e *De Quatuorviris municipalibus,* in *Commentationes Epigr.*, Berolini 1850, pag. 73-158 e 161-192; Henzen, *Sui pretori*

1 Plinio, *Epist.*, I, 19, e X, 83; *Corpus Inscr. lat.*, V, 532.

2 *Lex Iulia municipalis,* 86, 109, 131; Orelli-Henzen, vol. III, *index,* p. 152.

3 Orelli-Henzen, n. 1180, 1181, 1186, 3721, 5721, ecc.

4 Grutero, 472, 1; Orelli, 3758, 3759; *Corpus Inscr. lat.*, V, 1893; Henzen, 7014; Della Marmora, *Voyage en Sardaigne,* II, 489.

5 Orelli, 2170, 2330, 3762, 3866, 4069, 4125; Henzen, 5601, 7013.

soltanto che se dapprima le città più privilegiate ebbero da questi ordini eccitamento a gagliarda e utile vita, presto le cose mutarono per la non curanza delle leggi, e per la facile intromissione del governo imperiale nelle faccende civili dei popoli in Italia e nelle province.

Fino dai tempi di Traiano e Adriano s'incontrano i *curatori* e i legati imperiali mandati sotto nome di beneficio a finire le liti, a rivedere i conti e a regolare le spese dei municipii e delle colonie [1]. Di Adriano sappiamo che ordinò fossero rescissi i decreti decurionali a nome dell'*utile* pubblico, com'ei l'intendeva [2]. Era il primo passo per la via conducente all'arbitrio pessimo di tutti i governi. Il pericolo dell'arbitrio verso le città era già stato presentito quando sotto Traiano un legato imperiale andò *a ordinare lo stato delle città libere* nella provincia d'Acaia; e Plinio si credè in obbligo di ricordare al Commissario suo amico che sarebbe duro, disumano e barbarico togliere ai Greci l'ombra di libertà che loro restava, e turpe, se il nuovo ordinamento si mutasse in distruzione, e la libertà in servitù [3]. E che i timori dell'onesto e liberale cittadino non fossero vani lo attesta Plutarco, il quale tornato a finire la onorevole vita alla sua Cheronea trova le città greche soggette in tutto ai proconsoli che con un cenno possono annullare o trasferire da uno ad un altro l'autorità dei magistrati civili; vede che di libertà non rimane se non quanto agli imperatori piace

e dittatori dei Municipii antichi, in *Annal. Istit. arch.*, 1846, pag. 253-267, e *Intorno alcuni magistrati municipali dei Romani*, ivi, 1859, pag. 193-226; Giraud, *Le regime municipal des Romains*, in *Bronzes d'Osuna*, pag. 77-101; Duruy, *Du regime municipal dans l'emp. rom. aux deux premiers siècles de nôtre ère*, in *Revue historique*, 1876, vol. I, pag. 39-66, e vol. II, pag. 322-371.

[1] Henzen, 6150, 6183, 6506; Mommsen, *Corpus Inscr. lat.*, III, pag. 106-109. Vedi anche sopra pag. 671.

[2] *Digesto*, L, 9, 1 e 5.

[3] Plinio, *Epist.*, VIII, 24.

concederne: e i magistrati avverte a ricordarsi che essi governano città sottoposte ai proconsoli e ai procuratori di Cesare, e quindi gli esorta a metter giù ogni superbia, e, pel bene della patria, studiare di tenersi amici i padroni, guardandosi, legate le gambe, di non sottoporre anche il collo, e di non rendere il principe più padrone di quello che voglia col mettere l'autorità di esso in ogni decreto, in ogni consiglio ed ufficio: e conclude che al politico e all'uomo di sano intelletto non resta che adoprarsi a mantenere la concordia, l'amicizia e la quiete tra i cittadini, poichè la fortuna non ha lasciato alla Grecia altro bene [1].

Poco dopo, altri discorrendo delle leggi e dei diritti concessi ai municipii e alle colonie affermò che gli uni e le altre erano andati in disuso e in oblio [2]. Presto i cittadini fuggirono gli ufficii municipali ridotti a titoli vani, e anche nel secolo secondo la scarsezza dei concorrenti si vede ai tempi di Adriano che con suo rescritto costringe a riprender l'ufficio quelli che altra volta lo tennero [3], e più che mai sotto Marco Aurelio che per supplire al difetto obbliga ad esser magistrati i cittadini che la legge ha resi immuni [4], e ammette alla curia gli spurii, purchè facoltosi ed onesti [5]. Nel secolo terzo le assemblee municipali furon soppresse, e con esse scomparvero le più importanti franchigie. I magistrati eletti dalle curie videro la loro autorità usurpata in gran parte dai ministri del principe, e ridotta ai minimi termini: i decurioni già *amplissimo, onestissimo* e *splendidissimo ordine,* allora presi solo tra i nobili, e incaricati anche di riscuotere le pubbliche tasse divennero servi del governo imperiale. E così, calpestati i vecchi statuti, finirono gli

[1] Plutarco, *Insegnamenti civili,* 17, 18, 19 e 32.

[2] Gellio, XVI, 13.

[3] *Digest.,* L, 4, 14.

[4] *Digest.,* L, 4, 11.

[5] *Digest.,* L, 2, legg. 3 e 4

splendori delle città governanti sè stesse, e la vita dei Comuni restò quasi spenta.

Per agevolare il governo si allargarono le comunicazioni restaurando le vecchie strade e aggiungendone delle nuove e magnifiche a traverso all'Italia e alle province, come già più volte vedemmo attestato da molte iscrizioni. Alcuni imperatori studiarono di conoscere i mali dei popoli, e intesero ad opere di pubblica utilità, e concessero immunità e privilegii: ma nè questo, nè i provvedimenti dell'imperatore Filosofo, nè la cittadinanza estesa poscia a tutti da Caracalla, fecero prosperare le province, nè assicurarono le vite o le robe dalla crudele rapacità dei tiranni. Niun provvedimento valeva, perchè stabilito che lo Stato era cosa propria del principe divenuto superiore a ogni legge, e non lasciata alcuna garanzia di istituzioni ai soggetti, ne veniva di conseguenza che i fatti di un principe buono rimanessero inutili sotto i successori malvagi, che nulla avendo per sacro, mettevano, a loro talento, le mani nelle robe e nel sangue. È vero che la sorveglianza di un potere centrale fortemente ordinato dovè essere di qualche utile alle province, e che ora in molti casi era più facile perseguitare i proconsoli ladri; ma è vero del pari che il governo opprimeva con pesi gravissimi, e non riusciva a dar sicurezza, perchè si narra di grandi delitti impuniti, di giovani nobili che infestano e insanguinano di notte le piazze, di prepotenze di ricchi che ferocemente spogliano i loro vicini, e si vedono grosse bande di ladri desolare le campagne, sforzare le case, rubare e uccidere, e assalire le città stesse [1].

Ricordammo le opere dei pochi imperatori che volsero ogni cura al bene degli uomini: e vedemmo Tiberio e Seiano contaminare e spogliare e uccidere; e Caligola e Nerone e Vitellio e Domiziano e Commodo profondenti

[1] Apuleio, *Metamorph.*, II, 18, III, 28, IV, 6 e segg., IX, 8 e 35.

i milioni dell'Impero in crapule, e in oscenità senza nome, e poscia saccheggianti le province per rifarsi dei dispersi tesori. Lo stesso Vespasiano raddoppiò le gravezze, ed è detto che vendeva gli ufficii, e mandava i più rapaci al governo per trar pecunia dalle condanne [1]. Vedemmo le enormi esazioni dar causa a guerre e a tumulti. Le rapine di Nerone divennero proverbio, e per significare l'eccessiva ricchezza di uno fu detto, possedere quanto Nerone rapì [2]. Spoliazioni di imperatori, crudeltà di proconsoli e oltraggi di soldati narra la storia in Oriente ([a]), in Affrica, nelle Spagne, in Germania, in Britannia [3]. Qua governatori ingordissimi, che la ricca provincia induce a rubare; e superiori e inferiori che fanno mercato della giustizia [4], e che si tengono il sacco; le province che patiscono corruzione dai giovani mutanti la milizia in bordello, e i vizi fatti strumento d'impero anche dai capitani migliori; altrove fiere querele di genti contro la insaziabilità dei Romani, e i barbari delle selve Caledonie gridanti, che impero significa rubare, trucidare, rapire [5]. E colla storia si accorda la poesia e la satira, che dicono di città spogliate [6] e di province che, se anche vincitrici nei processi contro chi le avea derubate, rimanevano a piangere i patiti danni, mentre i ladri, non curanti dell'infamia, facevan tempone colle rapine, alla barba degli

([a]) Seneca (*De Ira*, II, 5) riferisce che Voleso Messala essendo, ai tempi di Augusto, proconsole d'Asia, in un sol giorno fece uccidere trecento persone, e passeggiando superbamente tra i cadaveri, quasi avesse fatto l'opera più bella e magnifica, esclamava: *Oh cosa regia che è questa!* Tacito (*Ann.*, III, 68) ricorda il senatoconsulto fatto contro di lui, ma non dice a qual pena fu condannato.

[1] Svetonio, *Vespas.*, 16.

[2] Giovenale, *Sat.*, XII, 129.

[3] Tacito, *Ann.*, I, 59, II, 15. 12, 54, IV, 15, XIV, 31, 38; *Agric.*, 15; Dione Cassio, LIV, 2, 3, e segg.; Velleio Patercolo, II, 117.

[4] Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, V, 36.

[5] Tacito, *Agric.*, 5, 6, 21, 30-32.

[6] Silio Italico, *Punic.*, XIV, 685.

Dei adirati; e ricorda che i paesi più floridi erano per queste ruberie a tale ridotti, che nulla più vi rimaneva da potersi rapire; messe le ladre mani nel povero campicello, nello scarso gregge, e anche nel sacrario dei Lari; e nel sangue dei socii rotte le verghe dei feroci proconsoli, che a guisa di arpie distendono per tutto gli adunchi artigli, senza risparmiare neppur quelli che colle loro fatiche nutrono Roma, vivente in feste e spettacoli, e senza pensare che gli oltraggi possono alla fine fare scoppiar l'ira compressa in quelli cui rimane la miseria e la forza [1].

Poi gravezze senza numero; oro coronario in occasione di principi nuovi, o per nascite o adozioni di figli [2]; tasse sui fondi e testatico pagato dalla plebe più povera, dai coloni e anche dagli schiavi, ed esatto con acerbissimi modi ([a]); tasse sul celibato e sull'orbità, sull'affrancazione degli schiavi e sui testamenti; tasse sotto nome di regali nel dì natalizio del principe, o al capo d'anno [3], uso mutato in legge in appresso [4]; dazii sulle merci che passavano da un luogo ad un altro, e balzelli sui bestiami, e le antiche gabelle del sale; e tributi di opere *straordinarie, sordide* e *vili,* ordinati nei secoli dopo [5].

Onde crebbero sì i mali e i debiti delle città e dei privati, che vari imperatori tra i buoni dovettero condonare più volte milioni di debito ai sudditi incapaci a pagare [6]: e nei tempi precedenti a Costantino si vedono i figliuoli

([a]) Per le particolarità più importanti di questa materia toccate nel secolo primo e secondo dagli scrittori, e meglio schiarite poscia dalle leggi dei codici Teodosiano e Giustiniano, vedi Garzetti, lib. III, cap. XI, § 68-73.

[1] Giovenale, *Sat.*, I, 19 e 50, VIII, 98-130.

[2] Sparziano, *Adriano*, 6; Capitolino, *Antonino Pio*, 4; Eckhel, VII, pag. 6.

[3] Svetonio, *Aug.*, 57; *Tib.*, 34; *Calig.*, 42; Dione Cassio, LVII, 8 e 17, LIX, 24.

[4] *Cod. Theodos.*, lib. VII, tit. 24, legg. 1; *Cod. Iustin.*, lib. XII, tit. 49, legge unica.

[5] Tacito, *Agric.*, 19, 32; Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 9; Garzetti, *loc. cit.*, § 71.

[6] Sparziano, *Adriano*, 7; Dione Cassio, LXXI, 32.

esposti, venduti, uccisi dalle plebi d'Italia incapaci, per l'estrema miseria, a nutrirli: donde la spopolazione di più luoghi, che anche nel secondo secolo era stato necessario ripopolare trasportandovi orde di barbari [1].

In Italia, come nelle province, più città fanno sfoggio di teatri, di anfiteatri, di templi e di monumenti, a somiglianza di Roma, di cui per fasto ripetono i nomi ([a]). Ma in più luoghi si vede miseria e squallore: e le città famose nei tempi antichissimi, Gabii, Vei, Cora, Alba e altre, erano ora mutate in miseri e desolati borghi. A tanta miseria, dice Lucano, siam giunti, che in tutto il Lazio non nasce più tanta gente, che basti a popolare le sue città e a coltivare i suoi campi. Una sola città ci contiene: le itale mèssi si coltivano da incatenati lavoratori. Le case rovinano, e niuno corre pericolo da quelle rovine. Roma è piena di figli non suoi, e della feccia del mondo. Le stragi dei campi farsalici ci hanno distrutto [2].

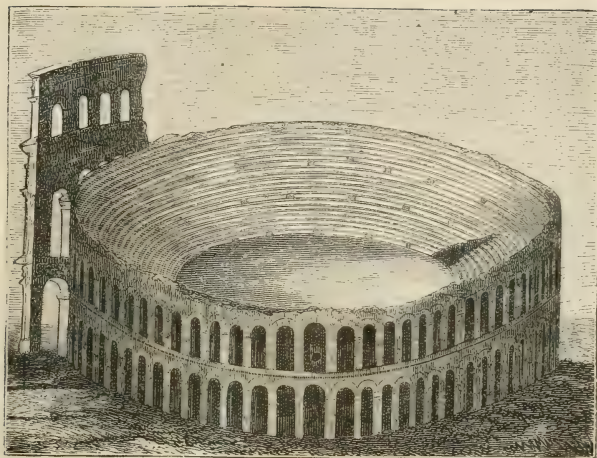
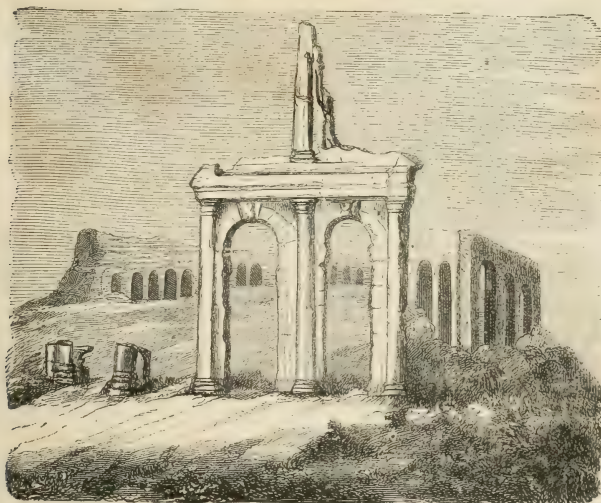
Delle città italiche poco parla in questi tempi la storia: e appena si accenna a qualche rissa intestina, e a qualche zuffa tra i capi dei municipii e le plebi, o tra gli abitatori dei luoghi vicini; come a Pollenzia presso al Tanaro sotto Tiberio [3], e a Pozzuoli e a Pompei sotto Nerone [4]. A Pozzuoli la plebe, levatasi a tumulto per l'avarizia dei magistrati e dei grandi, infuria con sassi, mi-

([a]) Tra molti esempi citerò i *Vichi* di Rimini i quali, come attestano le epigrafi, avevano i nomi di *Aventino*, *Celio*, *Dianense*, *Esquilino*, *Germalo*, *Velabro*, *Viminale*. Vedi Nardi, *Sui Vichi entro le città e segnatamente in Rimino a tempo de' Romani*, nel *Giorn. Arcad.*, 1824, vol. XXII, pag. 348-375. Vedi anche Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini 1848, vol. I, pag. 206-213.

[1] *Cod. Theodos.*, XI, 27, 1; Lattanzio, *Instit.*, VI, 20; Capitolino, *Marc'Aurelio*, 22

[2] Lucano, *Pharsal.*, VII, 391 e segg.

[3] Svetonio, *Tib.*, 37.

[4] Tacito, *Ann.*, XIII, 48, XIV, 17.

Anfiteatro di Verona (*Maffei, Anfiteatri*, tav. 3).

Anfiteatro di Capua (*Alvino, Anfiteatro Campano*, tav. 15).

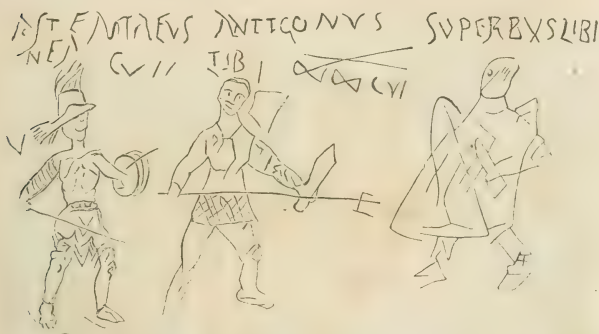
naccia incendii, ed è repressa dalle milizie col supplizio dei capi.

A Pompei un grande edifizio di cui rimangono tuttora parecchie colonne era quartiere e scuola dei gladiatori, come si argomentò dalle armi gladiatorie ivi scoperte, dalle liste dei nomi dei combattenti, con accanto il nu-

Quartiere dei gladiatori a Pompei (*Overbeck, Pomp.*, pag. 173).

mero di loro vittorie, e dalle imagini di essi rozzamente tracciate sulle pareti. Qui vedonsi Asteropeo Neroniano col ricordo delle sue centosette corone, e Antigono e Superbo, due gladiatori liberti in atto di contrastarsi la palma; il primo glorioso di più di 2000 vittorie, l'altro un apprendista che ha vinto solo una volta; poi Achille sopramnominato l'Invitto [1]. Qui, come altrove, col sangue

[1] Garrucci, *Il ludus gladiatorius* ovvero *Concitto dei gladiatori*, in *Questioni Pompeiane*, Napoli 1853, pag. 6 e segg., e *Graffiti de Pompéi*, Paris 1856, pag. 65-77, tl. IX, XI e XII.

dei gladiatori si celebrano i funerali dei cittadini più illustri, e sulla tomba di Scauro nella via dei sepolcri si vedono ancora scolpite queste ferali onoranze. Ma i grandi e rumorosi spettacoli ricordati spesso nelle iscrizioni sono quelli che nell'Anfiteatro si dànno continuamente dai personaggi più ricchi alla città amantissima delle sanguinose battaglie, a cui anche le genti vicine traggono in folla.

Rozze imagini dei gladiatori sulle pareti (*Garrucci, Graffiti*, tav. XI, n. 2, XII, n. 1 e 2).

A una di tali feste l'anno 812 (59 di Cr.) i coloni Pompeiani e i Nocerini vennero a parole, a improperii, a sassate, e in ultimo ai ferri. Molti Nocerini furono riportati in città storpi e feriti, e molte case piansero la morte di figliuoli e parenti. La plebe Pompeiana restò vittoriosa, ma non ne uscirono allegri. Gli eccitatori della sedizione furono puniti di esilio: la città di Pompei ebbe per dieci anni il divieto de' suoi cari spettacoli [1]: e se nella pittura graffita rozzamente sul muro nella via di Mercurio e creduta allusiva a quel fatto uno dei combattenti ostenta la

[1] Tacito, *loc. cit.*

palma del trionfo, l'epigrafe posta al di sotto dice che i *Campani perirono coi Nocerini in una sola vittoria* ([a]).

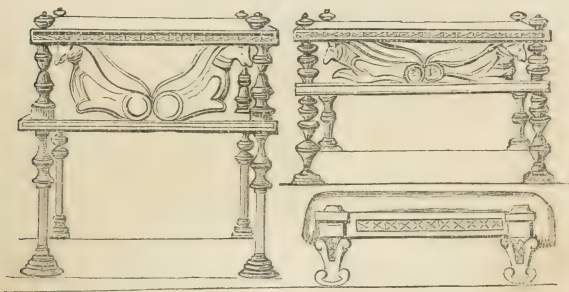
Le iscrizioni a Pompei, a Ercolano, e in altre città registrano i voti e gli augurii dei cittadini e dei Comuni ai principi buoni, e anche ai cattivi; celebrano, come

Anfiteatro di Pompei (*Overbeck, Pomp.*, pag. 152).

vedemmo, Vespasiano per le sue opere pubbliche; Tito prode e benefico; e Galba e Nerva restitutori di libertà; Adriano per le sue liberalità; Traiano fortissimo, provvidentissimo e ottimo principe; e Antonino Pio e Marco Aurelio per le virtù grandi e utili al mondo; ma celebrano pure la libertà di Tiberio, e ricordano le pubbliche feste e i voti fatti per lui nelle colonie, e i voti per Claudio e per Messalina, e per Nerone festeggiato con

([a]) *Campani victoria una cum Nucerinis peristis.* Bechi, *Museo Borbonico*, vol. VI, tav. *C.* Conf. Garrucci. *Graffiti*. pag. 15, pl. XXIX, n. 6.

solenni spettacoli [1]; ed esaltano il *trionfo felicissimo* di Domiziano, e lodano le vittorie di Commodo, e lo chiamano *il più nobile di tutti i principi* [2].

Le città stanziano monumenti ai magistrati, ai liberali patroni, e ai cittadini larghi di conviti e di giuochi e di altri pubblici beneficii [3]. A Pompei rimangono moltiplici ricordi degli onori resi ai cittadini munifici che fecero la città più adorna e più lieta; onori del bisellio, larga

Bisellii a Pompei (*Museo Borbon.*, II, 31, e *Mazois, Ruines*, I, 26.

e splendida sedia nel teatro e nella curia, onori di funerali e di statue nel Fôro: e ad Ercolano rimangono, tra le altre, le statue equestri de' Balbi, nobilissime opere d'arte, e con esse i simulacri di tutta la famiglia posti nel teatro per testimonianza di pubblico onore [4]. Altri tramandarono alla posterità i nomi dei pantomimi, dei commedianti e dei danzatori onorati dalle più splendide città d'Italia [5], e i nomi dei cavalli famosi per loro velo-

1 Orelli, *Inscr.*, 686, 689, 690, 709, 732, e Henzen, 5106.

2 Orelli, 769, 879; Henzen, 5186.

3 Muratori, *Thesaur. Inscript.*, p. 611, 4, 617, 6, 618, 1 e 3, 620, 1 e 2, 652, 2; Orelli e Henzen, 73, 77, 80, 81, 90, 2532. 2547, 2570, 6148, 6149, 6151, 6152.

4 Vedi *Museo Borbonico*, vol. II, tav. 38-41.

5 Muratori, *Thesaur.*, pag. 611-663; Orelli, 2627, 2629, 2630, 2637, 2641.

cità nelle corse del Circo [1], e dei servi e delle meretrici degli imperatori più sconci [2].

Sovente si ricordano i flagelli patiti dalle nostre contrade, che spopolate e spogliate dalle guerre civili decad-

Statua equestre di M. Nonio Balbo a Ercolano (*Museo Nazionale di Napoli*)

dero ogni dì più. Ai tempi di Tito, di Marco Aurelio e di Commodo, gravissime pestilenze spensero uomini e bestiami a migliaia, disertarono città e campagne, le quali prive di cultori, si coprirono di spine [3]. Pestilenze e stragi e rovine nuove poco dopo al tempo dell'anarchia

[1] Iscrizione di Brescia, in Muratori, 625, 2

[2] Orelli, 723, 735.

[3] Capitolino, *Vero*, 8; Orosio, IX.

militare; e più crudele d'ogni cosa il brutale governo, che uccideva e spogliava, e infamava i luoghi più ameni col sangue e con turpi delitti. Nerone per rifare Roma più bella avea saccheggiato con le province anche l'Italia [1], cui Vespasiano accrebbe i gravami [2]: e se Nerva e Traiano mitigarono la rigida legge sulla ventesima delle eredità, altri colle eredità arricchirono l'erario annullando i testamenti, in cui non si facessero lasciti al principe [3]. E anche qui gravi sopra quelle di tutti le miserie del volgo. Non mancavano carestie, e il popolo minuto pativa la fame, mentre le signorili mascelle stavano in gozzoviglia, e gli edili sono accusati di arricchirsi rubando, e di esser d'accordo coi fornai per tener caro il pane [4]. Il provvedimento di Traiano ordinante, che per aspirare agli onori occorresse avere almeno un terzo del patrimonio in Italia [5], fu causa che i terreni cadessero tutti nelle mani dei grandi. Lo spopolamento è attestato dai barbari, che Marco Aurelio condusse a stanza in Italia, e dalle terre abbandonate, che Pertinace distribuì, perchè fossero ridotte a cultura [6]. Trascurata per turpi guadagni l'agricoltura, che sola era atta a dare innocente ricchezza: la Terra Saturnia, ove gli Dei, dice Columella, insegnarono agli uomini la cultura dei campi, non produsse più le cose necessarie al mantenimento dei suoi abitatori, che non poterono più vivere senza l'aiuto dei campi di oltremare e delle vigne di Grecia, delle Gallie e di Spagna [7].

Delle misere sorti d'Italia parla anche il provvedimento preso dai principi buoni di alimentare a pubbliche spese in ogni città i piccoli figliuoli dei poveri, del quale fu

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 45.
[2] Zonara, *Annal.*, XI, 17.
[3] Svetonio, *Calig.*, 38; *Ner.*, 32; Dione Cassio, LIX, 15.
[4] Petronio, *Satyric.*, 44.
[5] Plinio, *Epist.*, VI, 19.
[6] Capitolino, *M. Aurel.*, 22; Erodiano, II, 4.
[7] Columella, *Praef.*, 1, 20.

toccato sopra in più luoghi. Era opera di beneficenza e in pari tempo provvedimento politico inteso a incoraggiare i matrimonii legittimi, a favorire e accrescere la popolazione libera, e a preparare buoni cittadini e soldati devoti alla patria [1].

Oltre ai brevi cenni degli scrittori, attestano il fatto le medaglie, le epigrafi e i monumenti dell'arte. Più volte vedemmo le pubbliche largizioni ai tempi della libertà, e poi sotto l'Impero: ma quelle miravano solamente a favorire l'oziosa plebe di Roma. Nerva fu il primo ad allargare il beneficio in nuova maniera, ordinando di alimentare a pubbliche spese i piccoli figliuoli dei poveri per le città d'Italia ([a]), e provvedendo così alla *tutela* di essa, come è detto da una medaglia in cui l'imperatore assiso sopra sedia curule stende la destra a un fanciullo e a una fanciulla [2].

La benefica istituzione non potuta recar pienamente ad effetto da Nerva morto nell'anno stesso (di R. 850, di C. 97) in cui ne ebbe il pensiero, fu fortemente ordinata e ingrandita da Traiano, promotore sollecito di tutte le belle e nobili cose. Anche dell'opera sua, oltre a Plinio e a Dione, rendono testimonianza iscrizioni ([b]) e monete in cui colla scritta *alimenti d'Italia* si vede *l'ottimo principe* distribuire soccorsi, ora accompagnato dalla Liberalità che offre spighe a un fanciullo, ora fra

([a]) *Puellas puerosque natos parentibus egestosis sumptu publico per Italiae oppida ali iussit.* Aurelio Vittore, *Epit.*, 12.

([b]) Plinio, *Paneg.*, 26-28; Dione Cassio, LXVIII, 5; Grutero, 1084, 7; Fabretti, pag. 686, n. 91; Muratori, 230, 3. Nell'iscrizione di Ferentino è detto che colla istituzione degli alimenti provvide all'eternità della sua Italia, *aeternitati Italiae suae prospexit.* Orelli, 784. Un'altra iscrizione accoppia la munificenza imperiale alla figliolanza italiana. Muratori, 230, 3.

[1] Plinio, *Paneg.*, 26-28.

[2] Per la medaglia colla leggenda *tutela Italiae* vedi Eckhel, VI, 407, e Cohen, *Monn.*, vol. I, pag. 47?, n. 121

madri che gli conducono i piccoli figli, ora in atto di rialzare l'Italia che tiene un globo, mentre due fanciulli inalzano le mani al munifico soccorritore ([a]).

Finalmente nell'arco di Benevento vi hanno uomini che portano fanciulletti sugli omeri, e quattro donne con in testa corone murali, conducenti quattro fanciulle verso Traiano, le quali si crederono rappresentare i municipii d'Italia soccorsi col beneficio degli alimenti [1].

Ma documenti più utili e preziosi di tutti rispetto alla istituzione degli alimenti e al modo con cui fu da Traiano ordinata e assicurata, sono le due *tavole alimentarie* trovate, una nel 1747 tra le rovine dell'antica Velleia non lungi da *Macinesso* nel Piacentino, e l'altra nel 1832 a *Campolattaro* nel Sannio, dove stettero i Liguri Bebiani e Corneliani, di cui fu altrove parlato [2].

Di ambedue fu scritto molto al tempo di loro scoperta e in appresso sotto i rispetti filologici, archeologici, giuridici, economici e storici ([b]). In esse si vedono le somme

([a]) Eckhel, VI, 425; Cohen, *Monn.*, vol. II, pag. 5, n. 13 e 14, pag. 48-49, n. 299-303, e pag. 60, n. 373. Talvolta invece dell'epigrafe *alimenta Italiae* vi è *Rest. Ital.*, cioè *Restitutore d'Italia.*

([b]) La tavola Bebiana appartiene al quarto consolato di Traiano (854 di Roma, 101 di Cristo): la Velleiate fu incisa dopo la vittoria sui Daci. Nell'intestatura della prima è detto che i Liguri Bebiani *obligarunt praedia* affinchè per la liberalità dell'ottimo e massimo principe *pueri puellaeque alimenta accipiant*: e la Velleiate s'intitola *obligatio praediorum ..... ut ex indulgentia optimi maximique principis Caes. Nervae Traiani Aug. Germanici Dacici pueri puellaeque alimenta accipiant.*

Per le illustrazioni e pubblicazioni di esse vedi Borghesi, *Tavola alimentaria Bebiana,* in *Bull. Istit. arch.,* 1835, p. 145-152; Henzen, *De tabula alimentaria Baebianorum,* in *Annal. Istit. arch.,* 1844, pag. 5-111. che pubblicò e illustrò dottamente la tavola e tutta la storia degli alimenti; e le difese e correzioni e aggiunte di nuove ragioni e iscrizioni

[1] Rossini, *Gli archi trionfali, onorarii e funebri degli antichi Romani, sparsi per tutta l'Italia,* tav. 40.

[2] Vedi sopra vol. I, pag. 265, e vol. II, pag. 460.

I fanciulli alimentarii nell'arco di Benevento (*Rossini*, *Archi*, tav. 40).

date da Traiano per servire coi loro frutti di alimento ai fanciulli dell'uno e dell'altro Comune fino agli anni in cui possano guadagnarsi la vita col proprio lavoro; cioè un milione e centosedicimila sesterzi ai Velleiati, e quattrocentonovemila ottocento ai Bebiani. Il capitale è dato in prestanza perpetua assicurata sopra terreni superanti da dieci a dodici volte il valore di esso. Nel contratto sono nominatamente notati i possidenti che ricevon l'imprestito, e le somme per le quali si obbligano: vi sono tutti i nomi dei fondi con loro siti e confini e valori secondo le stime scritte nei libri del censo; le usure annuali che ciascuno debbe pagare a pro dei fanciulli sono del cinque per cento a Velleia, e del due e mezzo a Bebiano. A Velleia i fanciulli alimentati colla rendita di 55,800 sesterzi sono 300, cioè 263 maschi legittimi, 35 femmine pure legittime, uno spurio e una spuria. Nelle distribuzioni mensuali si dànno 16 sesterzi ai fanciulli legittimi e 12 alle fanciulle; 12 allo spurio e 10 alla spuria: piccole somme, ma bastanti a dar pane ai poveretti ([a]) che rimanevano nelle case dei loro parenti, nè

dello stesso in *Bull. Istit.*, 1847, p. 8 e segg., *Annal.*. 1849, p. 220-239, *Bull. Istit.*, 1859, p. 230-233, e 1863, p. 140-146; Garrucci, *Antichità dei Liguri Bebiani*, e le altre opere di lui e di altri citate sopra vol. I, pag. 266; Desjardins, *De tabulis alimentariis*, Parisiis 1854, il quale ripubblicò la Velleiate con suoi commenti storici e geografici, e dètte una copiosissima lista dei lavori fatti su queste due grandi iscrizioni; e finalmente Furlanetto, *Degl' istituti di pubblica beneficenza presso gli antichi Romani per l'età infantile simili a quelli dei tempi nostri*, Padova 1857, dissertazione letta all' Istituto Veneto nel 1845 e rimasta inedita fino all'anno suddetto.

([a]) « Dalle accurate indagini fatte dal Letronne risulta che il sesterzio al tempo di Traiano valeva circa 20 centesimi austriaci, che il moggio romano di frumento valeva tre sesterzi: dunque con 16 sesterzi comperavansi cinque moggia e un quinto di frumento, e che questo moggio pesando circa 20 libbre nostre, ogni fanciullo avea più di libbre 106 di frumento al mese. Sapendosi poi da Seneca (*Epist.*, 80, 7), che ogni servo avea dal suo padrone cinque moggia di frumento e 20 sesterzi al mese,

erano raccolti in particolare istituto, come altri erroneamente pensò [1].

Anche i privati, tratti dal buon esempio di Traiano, concorsero in più luoghi alla benefica opera. A Terracina la ricca matrona Celia Macrina lasciò, in memoria di Macro suo figlio, un milione di sesterzi perchè col frutto di essi fossero nutriti in perpetuo cento fanciulli della stessa città; e, più generosa del principe, ordinò di dare 20 sesterzi per mese ai maschi e 16 alle femmine, forse perchè a Terracina, prossima a Roma, il frumento era più caro che altrove [2]. E Plinio il giovane nel medesimo intento, sopra un suo fondo stimato più di mezzo milione, obbligò sè stesso e i suoi eredi a pagare ogni anno 30 mila sesterzi per gli alimenti dei fanciulli di Como, ai quali legò ancora altri 300 mila sesterzi nel suo testamento [3].

Fu calcolato che con questa istituzione Traiano provvedesse al nutrimento di 300 mila fanciulli ([a]): ma il

cioè circa il doppio di ciò che davasi ad ogni fanciullo alimentario; e dovendo questa mesata servire pel vitto e vestito del servo e di tutta la sua famiglia, si scorge evidentemente che i 16 sesterzi erano più che sufficienti al sostentamento di ogni fanciullo. » Furlanetto, *Istit. di beneficenza*, pag. 28-29.

([a]) Francke, *Geschichte Traians*, pag. 413. Egli supponendo che la istituzione si estendesse *uniformemente* per tutti i luoghi d'Italia, dalle largizioni che Traiano fece al piccolo municipio di Velleia argomenta le somme date su tutto il territorio italiano, e calcola il capitale di questa magnifica beneficenza a 54.250,000 talleri, (203.437.500 lire italiane, valutando il tallero a lire 3,75) producenti una rendita di 2.712,500 talleri, colla quale sarebbe stato possibile di alimentare 300,000 fanciulli.

[1] Vedi Ratti, *Stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi Romani*, negli *Atti dell'Accad. Romana d'archeologia*, 1829, vol. III, pag. 391, e conf. Henzen, *Tab. alim Baeb.*, p. 39, e Furlanetto, *loc. cit.*, pag. 45-47.

[2] Borghesi, *Iscrizione alimentaria di Terracina*, in *Bull. Istit. arch.*, 1839, p. 153-158, e *Opere*, IV, 269-273.

[3] Plinio, *Epist.*, VII, 18; Aldini, *Gli antichi marmi Comensi*, Pavia 1834, pag. 107, Borghesi, *Burbuleio*, in *Opere*, IV, 119; Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, p. 16-17; Mommsen in *Ann. Istit. arch.*, 1854, p. 42.

calcolo non posa su solida base, e non regge. Oltre ai 300 fanciulli nutriti a Velleia e ai 5000 che l'imperatore soccorse a Roma coll'ammetterli alle ordinarie distribuzioni del frumento [1], non abbiamo altre cifre. Ad ogni modo è certo che il numero dei fanciulli alimentati dovette essere molto notevole perchè di essi e della istituzione si trovano, ora e poi, frequenti ricordi epigrafici per le città di ogni parte d'Italia; a Industria, città dei Liguri, sulla destra del Po, forse nel luogo dove ora sorge *Casale* [2]; a Brescia e ad Aquileia [3]; nel Piceno a Cupra Montana, a Pesaro, a Osimo [4]; nell'Umbria a Sestino, ad Assisi, ad Arna, ad Ameria, a Urbino, ad Arimino [5]; a Roma [6] e nelle sue vicinanze a Nepete (*Nepi*) e Faleria [7], a Ficulea e a Nomento [8], a Ostia e a Tivoli [9], a Preneste, a Ferentino e ad Anagni [10]; nell'Italia meridionale per le regioni dei Bruzii, in Lucania, in Apulia, in Campania, nel Sannio, nei Marsi e Vestini, a Locri, a Compsa, a Siponto, ad Eclano, ad Avellino, ad Abella, a Nola, a Napoli, a Suessula, a Capua, a Caiazia, a Fondi, ad Allife, a Sepino, a Marrubio, e a Peltuino (*Civita Ansidonia*) città dei Vestini ([a]). Sono mo-

([a]) Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, 10, 202, 929, 1130, 1894, 1951, 2454, 3552, 3610, 3903, 4151, 4771, 4940, 5491, 6036, 6037. Per le iscrizioni controverse di Taranto, di Nola e di Eclano conf. Muratori, 705, 1; Fabretti, p. 61, n. 357; Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, pag. 35 e 64, e Mommsen, n. 1130, e *Falsae vel suspectae*, p. 7, n. 155, e p. 10, n. 241.

[1] Plinio, *Paneg.*, 26-28; Fabretti, pag. 189, n. 437, p. 235, 619 e le altre iscrizioni citate dall'Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, p. 23.

[2] Ricolvi, *Il sito dell'antica città d'Industria*, pag. 1 e segg.; Orelli, 62.

[3] Grutero, 344, 12; Orelli, 4082; Mommsen, *Corp. Inscript. lat.*, V, 865; Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, p. 35 e 13.

[4] Orelli, 89, 3143; Grutero, 812, 7; Muratori, 230, 3; Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, pagine 13 e 38.

[5] Orelli, 847, 3366, 5005; Grutero, 1084, 7, 1092, 7, 1097, 2; Muratori, 238, 3; Henzen *loc. cit.*, pag. 35 e 38.

[6] Fabretti, pag. 61, n. 357, e 713, n. 341.

[7] Grutero, 395, 1; Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, p. 16 e 35.

[8] Orelli, 3364; Amati, *Iscrizione Nomentana*, in *Giorn. Arcad.*, 1832, vol. 56, p. 321.

[9] Muratori, 1066, 2; Grutero, 1097, 7; Henzen, in *Annal. Istit. arch.*, 1849, p. 223.

[10] Grutero, 411, 1; Orelli, 784, 1101.

numenti che attestano la gratitudine dei beneficati a Traiano e ai buoni Antonini che continuarono e accrebbero l'opera sua: e più che altro sono ricordi dei ministri imperiali e municipali preposti al governo e alla distribuzione degli alimenti.

Vedemmo come Adriano allargasse il beneficio degli alimenti. Delle fanciulle Faustiniane istituite da Antonino Pio a onore di sua moglie Faustina, è il ricordo anche in una medaglia [1]; e delle nuove Faustiniane create da Marco Aurelio parla elegantemente un bassorilievo della Villa Albani tenuto fra le più graziose opere d'arte riferentisi alle cose romane; ove Faustina stante sopra un suggesto, assistita da altra donna, stende la destra con un vaso di particolar forma, da cui versa qualche cosa che debbe esser frumento nel grembo di una fanciulla, la quale è seguíta da molte compagne in variate attitudini, e colle teste acconce nel modo usato da Faustina Minore [2].

Dell'amministrazione degli alimenti di cui tacciono gli scrittori, abbiamo solamente le poche notizie che stanno sparse qua e là per l'epigrafi. In molte città si vede un questore o camarlingo che qualche volta è la persona stessa che ha in sua cura l'erario municipale [3]. I questori obbediscono ai *procuratori* posti al governo degli alimenti delle varie regioni, come nella Transpadana, nell'Istria, nella Liburnia, nei Bruzii, in Calabria, in Apulia e altrove [4]. Tutti costoro dipendono da un magistrato supremo, chiamato forse prefetto degli alimenti. Dopo i tempi di Traiano, per un cambiamento introdotto probabilmente da Marco Aurelio, i procuratori di-

[1] Eckhel, VII, 40; Cohen, *Monn.*, vol. II, pag. 433, n 108.

[2] Zoega, *Bassirilievi antichi di Roma*, pag. 154-157, tav. 32 e 33. Vedi anche Winckelmann, *Storia dell'arte presso gli antichi*, lib. XII, cap. 2, Prato 1832, vol. III, p. 866-868, e Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, p. 20.

[3] Grutero, 1092, 7; Muratori, 747, n. 1; Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, p. 33-35.

[4] Grutero, 402, 4, 411, 1; Orelli, 3811; Mommsen, *Inscr. Regni Neap.*, 3610; Henzen, 6932.

Le nuove fanciulle Faustiniane di M. Aurelio (*Zoega, Bassirilievi*).

ventano prefetti degli alimenti ([a]), si scelgono tra i cittadini di dignità consolare e pretoria e al tempo stesso hanno la cura delle vie principali d'Italia, e nella circoscrizione di esse sopraintendono alla istituzione benefica[1], la quale a malgrado dello studio posto dal fondatore per farla stabile e sicura dalle rapine dei tiranni, dopo la scomparsa dei principi buoni è dapprima sospesa per l'abbandono dei fondi obbligati, poi languisce, e per oscure vicende corre alla morte[2].

Le iscrizioni ricordano anche parecchie opere pubbliche, come mura, ponti, acquidotti, porti, piazze, vie, abbellimenti di anfiteatri, e di città intere per opera di più imperatori[3], come anche dei municipii e dei cittadini privati: ma da altra parte si vede, come nella pubblica miseria sparisse l'antico splendore, di cui un tempo andarono superbe le città dell'Italia centrale e inferiore. Molte statue inalzarono a sè stessi e a loro donne gli imperatori a Roma e nelle altre città: molte ne sorsero per opera di municipii e colonie anche in Italia, ove pure fiorì grandemente la religione *augusta* con templi e sacerdoti *augustali*. A Pompei rimangono le rovine del tempio creduto d'Augusto: e ivi si chiamarono *auguste* anche la Concordia e la cieca Fortuna[4]. Altrove templi anche a Tiberio, e ad altri: ma spesso le statue e i templi imperiali più che ad ornamento, tornavano a danno, perchè continuò ora e poi l'uso di prenderne pretesto ad

([a]) Orelli, 2761. 3143. 3151. 3933: Henzen. 6499, 6503. Pure i procuratori non cessano al tutto, come vedesi dall'iscrizione dell'Henzen (6524) che parla dei tempi di Settimio Severo.

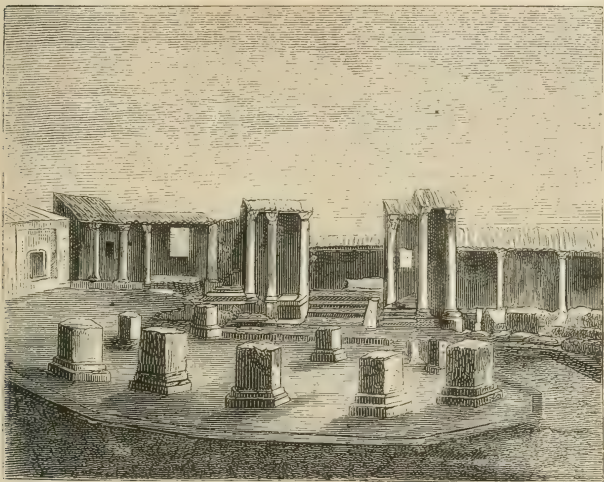
[1] Vedi Borghesi, *Sopra un' iscrizione del Console Burbuleio*, in *Opere*, IV, p. 135-137, e *Osservazioni intorno ai due prefetti alimentorum*, in *Bull. Istit. arch.*, 184[illegible], p. 125-127; Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, p. 33-48; Furlanetto, *loc. cit.*, p. 31.

[2] Vedi Henzen, *Tab. alim. Baeb.*, pag. 51-57, e Furlanetto, *Istit. di pubblica beneficenza*, pag. 15-18.

[3] Muratori, *Thesavr.*, pag 441-457; Orelli-Henzen, *Inscr.*, vol. II, p. 61 e segg., e III, p. 316 e segg.

[4] Guarini, *Fasti duumvirali di Pompei*, pag. 73 e 88.

accuse [1], e anche sotto gli imperatori cristiani fu reo di maestà, chi avesse venduto o fuso o rimosso dal luogo suo una statua del principe [2].

L'imperatore da Roma comanda a sua voglia all'Italia

Tempio d'Augusto a Pompei (*Overbeck, Pomp.*, pag. [illegible])

e alle province, e a niuno rende conto del fatto suo. Se dapprima ciò si fece a nome delle leggi antiche e del Senato, e coi titoli e coi poteri repubblicani che il principe raccolse tutti in sè stesso; poi, massime dopo Tiberio, il principe è un vero monarca, che qualche volta lusingando le vecchie abitudini con vane parole, nel fatto non ha altra legge che la sua volontà, nel governo, nell'amministrazione, nel render giustizia, nel disporre della

[1] Sparziano, *Caracalla*, 5.

[2] Tacito, *Ann.*, I, 73, III, 70; *Digest.*, XLVIII, 4, 4-7.

libertà, dell'onore, della roba e della vita dei sudditi. Ai fatti di atroce tirannide, che abbiamo ricordato a suo luogo, voglionsi qui aggiungere poche considerazioni sull'amministrazione della giustizia, che è il più sacro fra i doveri di ogni governo, come il più sacro fra i diritti dei governati.

I nuovi ordini introdotti nei tribunali erano in tutto conformi all'indole del nuovo governo. Non più libertà alla difesa dei rei, nè la lentezza della procedura che sotto la Repubblica dava all'accusato modo e agio di provvedere a sè stesso: ma forme nuove, brevi, eccezionali. Tolti via i provvedimenti che potevano impedire all'accusa di seguire il suo corso; soppressa l'intercessione dei tribuni; introdotta la carcere preventiva; abolito il diritto di volontariamente bandirsi; la confiscazione fatta compagna all'esilio; le pene rese arbitrarie; la tortura divenuta un modo di prova ordinaria, e usata con servi e padroni; la medesima procedura fatta generale per ogni causa e per ogni delitto, e le pene date non dalla legge, ma dalla volontà del Senato e dal capriccio del principe [1].

Il Senato parve essere il primo potere legislativo e giudiciario, e davanti ad esso vennero infatti quasi tutte le cause di maggior importanza. Giudicò i magistrati, i rei di mal tolto, i prevaricatori, i cospiratori, i rei di maestà, di avvelenamenti, di omicidii, di calunnie e di molte altre cose. E quindi parve aver tutto in sua mano, e lasciata ogni regola antica, riunì in sè l'incarico della formazione dei processi, e dello statuire la pena [2]. Abbondano le testimonianze mostranti le enormità di questi giudizi (a), in cui uno stesso delitto, ora è punito d'una

(a) Vedi tra gli altri il processo di Silano in Tacito. *Ann.*, III, 66-69.

[1] Laboulaye, *Sur les lois criminelles des Rom.*, pag. 408 e segg.
[2] Plinio, *Epist.*, IV, 9; Tacito, *Ann.*, III, 23, 68, 69. XII, 22, XIV, 18; Laboulaye, loc. cit., pag. 422

semplice nota d'infamia, ora di pena capitale [1]. Continua la mancanza di libertà alla difesa; niuna la indipendenza dei giudizi serventi a voglie tiranne, alle quali il Senato si fa ogni giorno più brutto strumento, e commette scelleratezze, e immola le vittime chiestegli dalla gelosia e dalla cupidigia dei despoti [2]: condanna quelli che avessero consultato maghi su cose di Stato, o rimpianto la morta Repubblica; condanna anche le donne, di cui fosse gelosa la moglie di un principe, e in più casi, come in quello famoso di Trasea, non fa altro che registrare l'onnipotente volontà del padrone.

Dai capricci di questo dipendeva, come dicemmo, ogni cosa. Giudicava insieme col Senato, e anche senza di esso; arrestava le procedure a suo grado [3], riformava le sentenze, mitigava o aggravava la pena, e da sè stesso si toglieva davanti quelli che lo avessero offeso, o gli facessero ombra. Nei tempi di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Domiziano, di Commodo, è uno spettacolo abominevole, in cui non sai se più grande apparisca la ferocia del carnefice o la vile pazienza delle vittime. Quei mostri divengono pazzi a misura che mettono le mani nel sangue, e non vi hanno nè istituzioni, nè uomini capaci a resistere a quella furiosa manía.

Il Senato tornò indipendente sotto i primi principi buoni, e allora ebbe licenza d'esser giudice giusto, e di condurre rettamente i processi: ma anche allora l'accusato non ebbe altra garanzia che la moderazione dei giudici e il buon volere del principe: e i vizi fondamentali del sistema rimasero sempre, per risorgere e infuriare di nuovo appena il trono fosse occupato da un tristo.

Vedemmo le mutazioni che fece Adriano. Per quelle

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 28; Plinio, *Epist.*, II, 11; Giovenale, *Sat.*, I, 47, e VIII, 98 e segg.

[2] Plinio, *Epist.*, VIII, 14, e *Paneg.*, 76.

[3] Seneca, *De Clem.*, I, 9; Tacito, *Ann.*, III, 70, XIII, 43; Svetonio, *Aug.*, 32 e 51, *Tit.*, 9.

novità la giurisdizione del Senato passò al Consiglio di Stato preseduto dal principe, il quale del resto, se creando questo Consiglio faceva sembiante di limitare il suo potere assoluto, nel fatto rimaneva, come prima, libero in ogni suo atto, e quindi vediamo più volte lui stesso e altri in appresso giudicare e condannare e assolvere e premiare e uccidere e di tutto disporre a loro arbitrio senza riguardo alle nuove forme [1].

Insomma, con poche e brevi eccezioni, la storia a ogni pagina dice che nulla erano le leggi, e che tutto stava nelle voglie del principe.

Potentissimi presso di lui i delatori, accusanti per invidia, per adulazione, per ingordigia delle altrui spoglie: i quali, incoraggiati e premiati di ricchezze e di ufficii, furono flagello crudelissimo, che alla città tornò grave più che guerra civile [2]. Questi abominevoli strumenti del dispotismo erano avvisati dal principe sulle cose da apporre ai destinati a perire per pigliarne gli averi, ed essi, cospirando e gareggiando per furore di guadagno, e non risparmiando parenti nè amici, raccogliendo parole e gesti e sospiri, facendo da agenti provocatori, calunniando, inventando scempiaggini, uccisero, esiliarono, spogliarono tutti i migliori, si fecero ricchi colla rovina di grandi famiglie [3]. Il pretesto di crimenlese non lasciò scampo a niuna virtù, a niuna fama, a niuna fortuna. Gli schiavi stessi adoprati come strumento a rovinare i padroni [4]; si fece processo anche ai morti per confiscarne gli averi: e ogni pagina della storia di questi tempi miserissimi parla in lugubri note del perpetuo terrore messo nell'universale dai delatori, come poi si allieta ri-

[1] Sparziano, *Adriano*, 13; Dione Cassio, LXXV, 8; Capitolino, *Marco Aurelio*, 24; Lampridio, *Alex. Sev.*, 28 e 18; Erodiano, III, 8, e IV, 6.

[2] Seneca, *De Benef.*, III, 26.

[3] Plinio, *Epist.*, IV, 9; Tacito, *Ann.*, I, 72-74, II, 27-30, III, 19, VI, 3, 7 e 25, XIV, 48, XV, 35; *Hist.*, IV, 42, e *Agric.*, 45; Svetonio, *Domit.*, 12

[4] Tacito, *Ann.*, II, 30, e *Hist.*, I, 2; Plinio, *Paneg.*, 42

cordando il generale entusiasmo levatosi, quando Traiano e altri tolsero l'abominevole flagello. Pure, a malgrado delle pene che colpirono l'infame genía dei calunniatori, l'accusa, che ai tempi della libertà fu diritto politico usato da tutti i più ragguardevoli personaggi, rimase contaminata così dai sozzi strumenti della tirannide, che, nei momenti di tregua al flagello, niun uomo dabbene volle più usare, anche contro i veri ribaldi, di quest'arme infamata; e sotto Nerva e Traiano, quando trattavasi di spogliatori di province, gli accusatori non venivano spontanei ai tribunali, e bisognò designare le persone, che per ufficio attendessero a questa faccenda [1]. Ma i delatori, già puniti e sempre maledetti, tornano fuori al sorgere di nuovi tiranni, e diventano furiosi così, che le leggi in appresso li chiamano genía esecrabile, e massimo malanno dell'umana vita, e ordinano di perseguitarli con atroci supplizi [2].

Potenza grande al male, e maggiore di tutte, fu quella dei soldati, nelle cui mani stavano i destini del mondo. Per essi durò per secoli la più bestiale delle tirannidi esercitate dagli uomini.

La milizia, già sacro dovere di ogni cittadino, divenne ora mestiero di lucro, seguíto da uomini grossolani, violenti, feroci. Spento con la libertà il nobile amore e il nobile fine delle armi, i cittadini si ritirarono da esse, e fu mestieri che il dispotismo assoldasse mercenarii e stranieri, e quindi truppe intere di barbari, che alla fine furono rovina e morte a Roma e a Italia. Soldati Germani, Batavi, Frisi e Suevi, nei primi tempi dell'Impero facevano da guardie del corpo ad Augusto, a Tiberio, a Nerone: poi furono disciolti da Galba: ma in appresso altri stranieri, Batavi, Frisi, Caninefati, Brittoni, Elvezii, Bessi, Traci, Reti, Norici, Pannonii, Daci, Misii, Sirii,

[1] Plinio, *Epist.*, III, 4, VI, 29, VII, 33, X, 20; Laboulaye, *Lois crimin.*, p. 437.
[2] *Cod. Theodos.*, X, 10, 1-4; *Cod. Iustin.*, X, 11, 1-6.

Afri, Mauri, ordinati in corpo di *equiti* guardarono la persona del principe a Roma e alla guerra. Vi sono militi *pretoriani, peregrini, frumentarii* e altri vari di nome, serventi al mestiero di spie, di carcerieri, di carnefici, e per piacere al principe che li paga e li premia, non curanti di patria o di leggi, e pronti sempre ad opprimere i cittadini [1]. Uno degli ufficii delle milizie di Roma è di assediare i palazzi e le ville dei ricchi, di ucciderli o forzarli ad uccidersi, affinchè il principe dia di piglio a loro ricchezze [2]. Quindi odii ed ingiurie. Soldati e cittadini si ricambiavano di vicendevole dispregio; il cittadino dispregiava la stupida brutalità del soldato, e questi la viltà di quello. Le milizie battevano, ferivano, rubavano, nè vi era modo a scampo o a giustizia. Giovenale ci narra, come sotto questo militare dispotismo tacessero tutte le leggi, e come ogni privilegio stesse a favore dei soldati; e mostra come i cittadini battuti fossero costretti a dissimulare, e si guardassero bene di richiamarsene al pretore, e di mostrargli i denti rotti, il viso offeso, e gli occhi malconci: perchè chi perseguitasse il suo aggressore aveva per giudice un villano, passato dalla schiavitù alla milizia, e se ne faceva giudizio nel campo, ove tutta la coorte levavasi contro il cittadino offeso per render vana l'accusa. « Vorrai tu, dice il poeta, che la vendetta sia più grave dell'ingiuria? vuoi tu rischiar le tue gambe contro tante migliaia di scarpe armate di chiodi? ([a]). E chi vorrà correre nel campo fuori di Roma per deporre in tuo pro? Un testimone sì ardito da dire *ho veduto*,

([a]) Giovenale, XVI, 25. Di questi chiodi o bollette il satirico fa ricordo anche al verso 248 della satira terza, ove dice: *in digito clavus mihi militis haeret.*

[1] Vedi Henzen, *Sugli equiti singolari degli imperatori romani*, in *Ann. Istit. archeolog.*, 1850, pag. 5-53, e *Sui militi peregrini e frumentarii*, in *Bullett. Istit. archeolog.*, 1851, pag. 113-121, e Naudet, *Sur la police chez les Romains*, 2e partie, in *Academ. des Sciences morales*, 2e série, tom. VI, pag. 763, e segg.

[2] Tacito, *Ann.*, XVI, 15; Giovenale, X, 15-18.

sarebbe comparabile ai più virtuosi cittadini antichi. È più facile trovare un falso testimone contro un cittadino senza difesa, che un testimone sincero contro l'onore e la fortuna di un milite armato ([a]). »

È vero che esistevano leggi rigidissime contro i soldati, ma, quando essi furono padroni dell'Impero e del principe, tornò inutile ogni ordinamento, e più d'un imperatore perì per aver voluto mantenere le leggi.

Soldati ora timidi, ora feroci e correnti alle ingiurie e alle percosse dei duci; legioni cupide di interpretare, piuttostochè di eseguire i comandi, procaci, petulanti, sediziose, pronte sempre a terribili rivolte [1]; eserciti di costumi e di lingue discordi, duci e legati pieni di lussuria, di povertà e di misfatti, intolleranti di principe che non fosse turpe e ai loro servigii obbligato [2]; pretoriani a Roma raccolti in un campo, perchè dessero fiducia a sè stessi e timore agli altri; legionarii nelle province, prepotenti e licenziosi, e non curanti di ragione o di torto, intesi solo ai propri vantaggi, facevano e disfacevano a loro voglia, e a capriccio inalzavano chi più li pagasse [3]. D'onde la necessità nei principi di porre ogni cura in accarezzarli, in aumentarne la paga, e quindi la necessità di sempre nuove spoliazioni e gravezze, per aver modo ai ricchi donativi.

E così le armi volte non a difesa, ma a strazio della patria divennero sempre più aborrito mestiere da cui i cittadini rifuggivano: e i figliuoli dei conquistatori del mondo abbandonarono ogni forte esercizio, e per ozio si sprofondarono nell'abisso della corruzione, e dettero

([a]) Giovenale, *Sat.*, XVI, 7-35. Vedi anche Apuleio, *Metam.*, IX, 39, dove è molto significante il racconto delle violenze di un legionario di Macedonia contro un povero giardiniere.

[1] Tacito, *Hist.*, II, 12, 39 e 41, III, 10, 11, 14; e *Ann.*, I, 16 e segg.
[2] Tacito, *Hist.*, II, 37.
[3] Tacito, *Hist.*, I, 5, 18 e 30, II, 79-80.

facilità ai vinti di tornar vincitori, e di venire a far le vendette dei patiti mali colla desolazione di Roma e d'Italia. I tiranni lasciarono al popolo re solamente la libertà di voltolarsi nel fango, ed esso usò tutta la turpe licenza, quasi compenso di sua servitù.

I vizi romani in questi tempi dànno alla città un aspetto, che mette disgusto e spavento. Il palazzo dei Cesari è, tranne pochi intervalli, una officina di veleni, un postribolo di meretrici e cinedi, d'onde partono sentenze di morte e di esilio contro ogni ricco, contro chiunque sia meno corrotto. E ad orgie furiose si dànno i grandi, o per mala natura, o per obliare sè stessi, o per togliere i sospetti al tiranno: in orgie senza nome si gettano le donne: e la plebe, contenta dei doni e delle feste imperiali, applaudisce ai mostri, che empiono la città di vituperii e di sangue, e mostra la sua vita nel parteggiare per mimi, per ballerini e fazioni circensi; e solo qualche volta, quando sente o teme la fame, dà nelle furie e tira sassate contro i principi, insorge contro i ministri, e, seguace della fortuna, trascina nel fango i caduti, che avrebbe adorato vincitori [1].

Il lusso, cresciuto sul fine della Repubblica, al cominciar dell'Impero andava ad incredibili eccessi. Dei ricordi della corruzione sfrenata ne sono piene le satire: e i libri degli storici e dei filosofi confermano troppo i detti dei poeti, e mostrano come questi non mentiscano nella pittura degli sconci costumi.

I ricchi, non avendo più modo a sfoggiare in ambizioni pubbliche, più che mai profondono i tesori, salvati dalle rapine dei tiranni, in ubriachezze, in delicatezze di cibi, in profumi, in gemme, in case splendide d'oro e di marmo, in porpore saturate di molta conchiglia, in vesti seriche che non difendono nè il corpo, nè il pudor fem-

[1] Giovenale, *Sat.*, X, 72 e segg.

minile, in rare suppellettili d'oro e d'argento lavorate da artisti famosi, in tazze cristalline e murrine per vomitarvi le crapule, nel mettere alle orecchie di loro donne il valore di due o tre patrimonii, nell'avere innumerabile turba di schiavi, nel costruire terme in mare, nel piantar giardini e pomarii e selve sui tetti e in cima alle torri, nell'ingrassare il corpo e render l'animo sonnolento e corrotto, nel comprare per diecimila nummi una triglia, nel cercar vanto dal profumarsi due e tre volte al giorno, e nel voltolarsi tra sconcissime voluttà [1]. Hanno portici e case capaci di popoli, e sì alte, che più che a riparo sono a pericolo: e bagni in cui gareggiano di splendore le colonne e i marmi più rari e le gemme disposte con mano industre. D'argento i pavimenti e i canali per cui scorre l'acqua, d'argento i vasi in cui cade [2]. Cresciute smodatamente le ville: piene di esse le rive dei mari, dei laghi, dei fiumi [3].

In città vivono in conviti, tra vino e profumi e meretrici; hanno le dita piene di anelli con sardoniche, diamanti, smeraldi, e diaspri [4]; passano la mattina a far compagnia alle donne mentre si acconciano [5]; mutano colle donne le vesti, affettano gesti e atti che li mostrino femmine, involgono in rete dorata i crini inanellati con gran leggiadria, e fatti splendidi con molto balsamo assirio ([a]). Molta parte del giorno consumata fra il pettine

([a]) Seneca, *Epist.*, 122; Giovenale, *Sat.*, II, 95 e segg.; Marziale, II, 63, e VIII, 77. — *Attoniti miramur gestus effeminatorum, quod a natura sexum viris denegatum muliebri motu mentiantur, decipiantque oculos spectantium.* Columella, I, *Praef.*, 15.

[1] Seneca, *De Benef.*, IV, 6, VII, 9; *De vit. beat.*, 11 e 17; *Epist.*, 86, 88, 90, 114 e 122; *Controv.*, II, 9; Svetonio, *Tib.*, 34.

[2] Seneca. *Epist.*, 86; *Controv.*, II, 9; Plinio, XXXIII, 54: Stazio, *Silv.*, I, 5; Marziale, VI, 42.

[3] Seneca, *Epist.*, 89.

[4] Marziale, V, 11 e 12, XI, 59.

[5] Petronio, *Satyric.*, 11.

e lo specchio, a consultare col barbiere sulle pieghe di ogni capello, a farsi radere ciò che è cresciuto la notte, a render liscia la pelle con pomice e gomma delle foreste dei Bruzii [1], a fare scommesse nei portici, a no-

Lettiga (*Ginzrot, Die Wagen*, II, 254).

vellare di guidatori di bighe, e di mimi, a discorrere d'intrighi, a scrivere e leggere biglietti amorosi, a modulare lascive canzoni, a correr le terme e i luoghi infami tra schiavi e bagasce [2]. Altrove procedono in superbi cocchi, accompagnati da infemminiti coppieri [3], o trasportati da

[1] Seneca, *De brev. vit.*, 12; Giovenale, IX, 14 e 95.
[2] Marziale, III, 63, XI, 1; Seneca, *De brevit. vit.*, 12, e *De vit. beat.*, 7.
[3] Marziale, X, 13.

quattro, da sei e da otti belli e grandi servi di Dalmazia e di Siria sopra cuscini di piume, dentro a molli lettighe, già lusso di donne, poi diventate lusso e mollezza degli uomini ([a]); delicati così che la più fina porpora è loro pesa in estate, e nel caldo hanno bisogno di anelli più leggieri alle dita [1].

Grande pensiero, e somma delle cure sono la cucina e il ventre. L'animo è tutto nel delicato convito, nel pensare come sarà preparato dal cuoco il cinghiale, con quant' arte si debbano scalcare gli uccelli dai maestri educati a tal uopo ([b]), nell'adunare portenti di lusso, nel trovar cibi rari e preziosi, che eccitino l'ottuso palato e il nauseante stomaco ([c]): pesci di mari lontani, ostriche

([a]) Cicerone, *Philipp.*, II, 41; Catullo, X, 16; Seneca, *Epist.*, 110, e *Suasor.*, 7; Svetonio, *Aug.*, 29, 33, 43, 76, 78, 91, 94; *Tib.*, 27, 30, 60, 64; *Calig.*, 27 e 58; *Claud.*, 2, 10 e 25; *Ner.*, 8 e 9; *Tit.*, 10; *Dom.*, 2 e 8; Giovenale, I, 32, 64 e 121, III, 240, VI, 351 e 477, VII, 132, X, 35; Marziale, II, 81, III, 46, VI, 77, IX, 3, X, 10, XI, 98.

La lettiga non trovasi figurata sui monumenti: ma coi passi degli autori antichi che la descrissero particolarmente, altri potè ricomporne l'imagine della quale diamo il disegno. Vedi Ginzrot, *Wagen und Fahrwerke der Griechen und Römer*, München, 1817, vol. II, pag. 254, tab. 65.

([b]) Seneca, *Epist.*, 47; *De vita beata*, 17; *De brevit. vitae*, 12; Petronio, *Satyric.*, 59; Giovenale, V, 120-124, XI, 136-141. Columella, I, *Praef.*, 5, si lamenta che non vi siano scuole di agricoltura e che abbondino *contemptissimorum vitiorum officinas, gulosius condendi cibos, et luxuriosius fercula struendi, capitumque et capillorum concinnatores*. E Giovenale, *Sat.*, VII, 184-188, dice che i grandi di Roma spendevano grosse somme nel cuoco e nel pasticciere, e che davano pochi soldi al maestro dei loro figliuoli.

([c]) *Ales Phasiacis petita Colchis,*
Atque Afrae volucres placent palato,
Quod non sunt faciles: at albus anser,
Et pictis anas enotata pennis,
Plebeium sapit. Ultimis ab oris
Attractus scarus, atque arata Syrtis,
Si quid naufragio dedit, probatur.

[1] Giovenale, *Sat.*, I, 27-29; Marziale, XI, 59.

di lidi ignoti, peregrini uccelli, fiere prese con molta strage di cacciatori [1].

Alla mensa, dove è raccolto il fiore delle più rare delizie, stanno sopra letti di rose, fra drappi tirii, in una nuvola di profumi, fra cori di bei garzoni e fanciulle, che cantano lascive canzoni e muovono danze imaginate a risvegliare la languente lussuria, e in pubblico fanno cose più sconce di quelle dei lupanari [2]. Sontuoso è l'apparato; credenze intarsiate di testuggini, deschi intesti d'avorio, letti fulgidi di porpora e d'ostro, piatti d'oro e d'argento, vasi preziosi per materia e lavoro, tazze di ambra arricchite delle gemme, che altri già poneva alle spade [3]; bicchieri con forme oscene [a], e pieni di specchi [4], e ad imagini oscene conformati anche i cibi [5]. Infinita la turba dei cuochi, coppieri, ministri, e cinedi [6]. Belli schiavi di Asia, comprati a incredibili prezzi [7], e serventi anch'essi a sconce libidini [8], ministrano i cibi e i preziosissimi vini, che poco appresso sono cacciati via dallo stomaco, e vanno in terra a contaminare le

Mullus iam gravis est. Amica vincit
Uxorem, rosa cinnamum veretur.
Quidquid quaeritur, optimum videtur.

Petronio, *Satyric.*, 93. Conf. Giovenale, XI, 121, e segg.

[a] *In poculis libidines caelare iuvit, ac per obscoenitates bibere.* Plinio, XXXIII, 2. E XIV, 28: *Iam vero quae vasa adulteriis caelata? tanquam per se parum doceat libidinis temulentia. Ita vina ex libidine hauriuntur.* — *Vitreo bibit ille Priapo.* Giovenale, II, 95.

[1] Seneca, *De vita beata*, 11; *De provid.*, 3; *Consol. ad Helv.*, 9, 10; *De Benef.*, IV, 6, *De brevit. vitae*, 12; *Epist.*, 89; Persio, IV, 17; Lucano, IV, 373-376.

[2] Seneca, *De vit. beat.*, 11; Gellio, XIX, 9; Giovenale, II, 110, XI, 161 e segg.; Marziale, V, 78, VI, 71.

[3] Plinio, XXXIII, 52; Marziale, IV, 39, IX, 60, X, 98, XII, 66; Giovenale, V, 30-45; Virgilio, *Aen.*, IV, 261-262.

[4] Plinio, XXXIII, 45.

[5] Petronio, *Satyric.*, 60.

[6] Seneca, *Epist.*, 95, 23-24.

[7] Giovenale, V, 56. Vedi anche Plinio, VII, 10 (12), e Svetonio, *Caes.*, 47.

[8] Seneca, *De brevit. vit.*, 12.

gemme, l'onice, e i ricchi mosaici, di cui splende il triclinio [1]. Vomitano per mangiare, mangiano per vomitare, dice Seneca, nè degnansi digerire le cose cercate con tanta cura per ogni terra e nell'ultimo Oceano [2]. Si ubriacano a digiuno, smaltiscono l'indigestione col molto sudare nei bagni donde son tratti via mezzi morti; vanno ebbri a cena [3]: e dalle notti passate in queste orgie escono smemorati, pallidi, con membra tremanti, e dall'ebbrietà si volgono a libidini mostruose ([a]). D'onde turba infinita di mali, supplizio della lussuria [4].

Già Marc'Antonio aveva scritto un libro per celebrare la sua ebbrietà; e sotto Tiberio, dice Plinio, era stato titolo pei sommi onori l' aver continuato a bere intrepidamente più giorni e più notti. Molti stimavano il vino come la più cara cosa che abbia la vita. Tracannavano grandi vasi, come ad ostentazione di forza; poi vomito, e poi esercizi e bagni caldi, per sudare ed eccitar di nuovo la sete. Era giunta l'ora predetta dell' ebbrezza avuta in onore, e del reputarsi a virtù il superare ogni altro nel bere [5]. Si cercò e si ottenne fama di eleganza e di lautezza, e l'ambizione passò dai trionfi al furore dei conviti [6]. Fu gloria tenere sempre imbandite più tavole a Baia, bevere i vini più generosi in tazze amatistine, ubriacarsi di Falerno, e di Cecubo gelato entro la neve, e mangiar lo storione, cibo che i poeti di corte dicono *degno degli Dei e dei Cesari* [7]. Le cose giunsero a tale

([a]) Plinio, XIV, 28; Columella, I, *Praef.*, 16, dice: *Noctes libidinibus et ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus, ac nosmetipsos ducimus fortunatos quod nec orientem solem videmus, nec occidentem.*

[1] Giovenale, XI, 173; Marziale, XII, 50; Seneca, *Epist.*, 86.

[2] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 9; Plinio, XIV, 28; Svetonio, *Vitell.*, 13; Dione Cassio, LXV, 3.

[3] Seneca, *Epist.*, 122; Plinio, XIV, 28.

[4] Seneca, *Epist.*, 95.

[5] Seneca, *De Benef.*, I, 10.

[6] Seneca, *De brevit. vitae*, 12.

[7] Marziale, X, 13, 49, XII, 17, XIII, 91.

che, secondo alcuno, Apicio sarebbe sembrato uomo frugale [1]. Si ricordano uomini che, apprese le arti della gola alla corte di Nerone piena di stravizi continuati i giorni e le notti, si erano acquistati fama dei più raffinati ghiotti del mondo: e i magnifici apparecchi e le lautezze di altri andavano celebri su per le piazze, ai teatri, alle terme [2].

Molti rovinò sconciamente questo furore di conviti [3], ma per diminuita pecunia non si frenavano le smodate voglie, e i più spiantati mangiavano meglio, e volevano le cose più rare. La satira ricorda cavalieri che avevano mangiato anche l'anello e 400 mila sesterzi in un vaso d'argilla; e altri, che ridotti agli estremi, fuggivano, non vergognosi dei debiti, ma addolorati di lasciare i divertimenti del Circo [4], e a Baia, ricovero di ogni lussuria, si imbrancavano cogli ebbri pei lidi e pei laghi, echeggianti di lieti suoni [5].

Con pari furore che le ricche mense e le voluttà, si cercano le ricchezze, strumento di quelle. La cupidità della roba si è insignorita degli uomini così, che non pare che posseggano, ma sian posseduti [6]. A nulla si guarda per raccoglier fortuna. Ogni angolo del mondo frugato per raddoppiare il censo tre e quattro volte: si vende l'anima al lucro [7]: per esso oppressi i deboli, spogliate le province, rubati gli Dei, commesse fraudi, scelleratezze e turpitudini di ogni sorte [8]. La pecunia rovina la città, mette alle mani padri e figliuoli, mogli e mariti, aguzza ferri, mesce veleni, fa meretrici le donne, cui le gemme splendono come il bene più grande del mondo [9].

1 Giovenale, IV, 23.
2 Giovenale, IV, 137, XI, 1-19.
3 Seneca, *De Benef.*, I, 10.
4 Giovenale, XI, 17-20, 42-55. Vedi anche Seneca, *Epist.*, 95.
5 Seneca, *Epist.*, 51.
6 Plinio, *Epist.*, IX, 30.
7 Persio, *Sat.*, VI, 75-80.
8 Seneca, *De Benef.*, I, 9; Giovenale, XIII, 150 e segg.
9 Seneca, *De Ira*, III, 32, e *Consol. ad Helv.*, 16.

Per la pecunia avuta in onore l'orbità, e corteggiati e adulati i ricchi privi di eredi [1], e chiesta nei templi la morte dei ricchi parenti [2]. Molte le vie della ricchezza, e brutte e scellerate nella più parte [3]. Oro a sacca guadagnano i condottieri delle bighe nel Circo, amore e delizia di Roma, che li fa splendidi d'ostro [4]; oro dà l'esser confidenti e complici di grandi delitti [5]. Arricchiti tutti i peggiori [6]: molti col far la spia, col calunniare e frodare, col mutare il nero in bianco, col falsificar testamenti [7], col gettare ami ai morenti, col procacciarsi eredità, anche per via di prostituzione di figliuoli [8], col render false testimonianze, coll'uccider parenti, col vendere il corpo, coll'amoreggiare le vecchie, collo sposare le brutte, sperando che muoiano presto, collo spogliare le amanti, col fare il mezzano, col vender fumo nelle case dei grandi, col plaudire agli istrioni favoriti dal principe [9]. In gran credito è la massima, che *bisogna avere e non importa del come,* perchè l'oro da qualunque luogo venga ha sempre odor buono: questo, al dire del satirico, insegnano ora le vecchie ai bambini, questo imparano le fanciulle prima dell'abbicì [10]; e così la pensava anche l'imperatore Vespasiano [11]. Coi delitti si acquistano belli arredi e giardini e palagi [12], e ciò insegnano anche i feroci esempii di corte [13]. E l'oro turpemente acquistato, turpe-

[1] Plinio, XIV, 1; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 19; Giovenale, X, 202, XII, 3 e segg.

[2] Petronio, *Satyric.*, 88; Persio, *Sat.*, II, 10 e segg. Conf. Giovenale, X, 23-26.

[3] Seneca, *De Ira*, II, 8.

[4] Marziale, IV, 67, X, 50 e 74, XI, 1.

[5] Giovenale, III, 49-57; Marziale, VI, 50.

[6] Persio, VI, 15.

[7] Tacito, *Ann.*, I, 73, VI, 8; *Hist.*, IV, 42; Plinio, *Epist.*, I, 5, II, 20, IV, 9, VI, 2; Svetonio, *Domit.*, 12; Giovenale I, 24 e segg.; III, 30; Marziale, XI, 66.

[8] Petronio, *Satyric.*, 140; Seneca, *De Benef.*, IV, 20, e VI, 38.

[9] Giovenale, I, 38, IX, 27, XIV, 212 e segg.; Marziale, I, 11, IV, 5 e 28, VI, 50, Petronio, *Satyric.*, 58; Lampridio, *Aless. Severo*, 67.

[10] Giovenale, XIV, 207.

[11] Svetonio, *Vespas.*, 23; Dione Cassio, LXVI, 14.

[12] Giovenale, I, 75.

[13] Tacito, *Ann.*, XI, 1.

mente si spende, per vincere i custodi dell'altrui moglie, per adornare la druda di gemme eritree, o per mandarle a uso di orinale un ricco vaso lavorato da Mentore [1], per comprare dal marito la libertà di starsi col drudo, per rapire alle altre gli amanti, per inalzare statue ai vincitori nelle corse dei carri, per comprar tutto, perchè a Roma *tutto si vende* [2] e *la maestà delle ricchezze è santissima* [3], e può ciò che vuole, e mentre, più potente di ogni seduttore, corrompe padri e figliuoli, dà anche fama d'ingegno, di lealtà e di virtù [4]. I poeti ricchi fanno furore, quando declamano versi: gli avvocati ricchi vincono tutte le cause: coi ricchi stanno gli Dei [5]. Al ricco è permessa ogni cosa [6]; il povero calunniato, beffato [7].

Per le strade, ingombre di folla, di enormi carri e di fango, fragorose di giorno e di notte, pericolose per infestazioni di ebbri bisognosi di risse, e di ladri che ti spogliano col ferro alla gola [8], Seneca ad ogni passo incontra scellerati, avari, prodighi, impudenti, felici per questi vizi: vede uomini che vincono in mollezza le meretrici, e pongono ogni studio in trovar nuovi modi da fare ingiuria alla virilità. Al Fôro turpi liti e più turpi avvocati, accuse contro padri e madri, magistrati giudicanti in cose di cui anch'essi sono rei, testimoni corrotti a sostegno di male cause, e i cittadini tutti in guerra tra loro, e intenti a guadagnare sul danno altrui, odianti i felici, dispregiatori degli infelici, oppressi dai grandi, oppressori dei piccoli; peggiori delle fiere che tra loro son placide e non mordono i simili. Non vi è cosa, dice il filosofo, che non si faccia per un lieve piacere o van-

[1] Giovenale, VI, 232; Marziale, XI, 11.
[2] Giovenale, III, 183, X, 322; Marziale, IV, 67, e V, 25.
[3] Giovenale, I, 112.
[4] Giovenale, III, 137 e segg.
[5] Petronio, *Satyric.*, 137.
[6] Giovenale, XI, 175 e segg.
[7] Seneca, *De Benef.*, I, 9; Giovenale, III, 145-155, 299-301.
[8] Giovenale, III, 7 e segg., 239-248, 268-314; Marziale XII, 57.

taggio: si gareggia di nequizia; l'innocenza non rara, ma nulla; non fede, se non quando torna conto; impossibile contare i delitti, cui più non bastano i tribunali; comuni gli spergiuri, i furti, le frodi, gli incendii, i veleni, i ratti, gli stupri, e tutto apertamente e senza ritegno [1].

Non potrebbero decentemente ripetersi le infamie dell'ebbra libidine, eccitata con arte [2], e dell'adulterio divenuto cosa ordinaria, e dei molti, pei quali pigliar moglie non significa altro che sedurre la donna altrui, quantunque non manchino mariti, che si vendicano col bastone e col ferro [3]. Il palazzo dei Cesari, e le case dei grandi e i templi stessi, videro turpitudini, che in lingua onesta non trovano nome. Non curata la educazione dei figliuoli, che fino dalla più tenera età sono torti per male vie dagli schiavi, dati loro a maestri, e dagli esempi stessi dei genitori [4]. Sono ricordati padri corruttori dei figli, di cui vendono la gioventù e la bellezza [5]; uomini più infami delle meretrici, mariti sconcissimi, che con le gemme fanno tacere la moglie [6]; altri severi ai sembianti e sozzi cinedi nel fatto; matrimonii fra uomini e uomini, fatti sull'esempio di Nerone con solennità di tede, di velo, di cantici nuziali, di dote e inviti d'amici [7]; e i *nitidi* adulteri tenuti in grande onore dalle matrone [8]. Le splendide case turpi per foggie di libidini nuove, e per obbrobrii, divulgati nel vicinato dai servi a vendetta di loro dura sorte [9]; e nobili, che davanti alle imagini dei glo-

1 Seneca, *De Ira*, II, 7-11; *De Tranquillit.*, 15, e *Nat. Quaest.*, VII, 31.

2 Persio, VI, 71; Giovenale, IX, 134; Marziale, III, 75, VI, 71; Petronio, *Satyric.*, 130, e *Fragm.*, 11.

3 Seneca, *De Benef.*, I, 9; *Consol. ad Helv.*, 16; *De Ira*, II, 8 e 10; Giovenale, X, 310-326.

4 Tacito, *Dialog. de Orat.*, 28, 29.

5 Musonio Rufo, in Stobeo, *Serm.*, 79.

6 Giovenale, II, 41-61.

7 Tacito, *Ann.*, XV, 37; Svetonio, *Ner.*, 28; Giovenale, I, 62 e 78, II, 117-142; Marziale, XII, 42.

8 Seneca, *De Benef.*, I, 9; Giovenale, XI, 176.

9 Giovenale, IX, 70-120.

riosi avi menano vita infame nelle crapule e al giuoco, e gareggiano di turpitudini sulla scena e nel Circo [1].

Delle infamie donnesche è pieno ogni libro. Vi sono matrone che si dànno al mestiere di meretrici [2]. La satira parla di donne che si dilettano di sucidi schiavi, di commedianti e di lordure plebee [3]. E anche quelle che non vanno, come la imperatrice Messalina, al postribolo, studiano solo in libidini, ogni lode cercano nella bellezza, si contaminano in faccia di lisci, cercano le vesti che più le mostrino nude, e a lussuria, non ad onesto ornamento, volgono gli studi delle lettere: e di loro fecondità si vergognano, e nascondono, come peso indecente, il tumido ventre, e ne spengono il frutto [4]. E in tutto adeguano la licenza e la sfrontatezza degli uomini, e come essi bevono, si ubriacano e vomitano [5].

Insomma innumerabili le colpe e i delitti: turpi principi, turpi matrone, turpi patrizi; prezzolati sicarii, artefici e mercatanti di veleni, dei quali grande laboratorio e scuola è il palazzo dei Cesari; ogni sorta di turpitudini, unite a crudeli atti di sangue, per opera di uomini, che dall'ebbrezza e dalla lussuria prorompono a uccisioni, e non passano giorno senza qualche grande nefandità [6]. E anche sotto Vespasiano, che è lodato di aver posto riparo alla corruzione, e sotto Traiano e gli Antonini, continue sono le querele delle anime oneste contro i costumi effeminati, brutali, falsi, buffoneschi, taverneschi, tiranneschi, il più gentile dei quali pare appena tollerabile all'imperatore filosofo; contro la gente che adula, che presume di sè, che tende insidie, che ammassa tesori,

[1] Seneca, *Epist.*, 99; Svetonio, *Aug.*, 43; *Tib.*, 35; Dione Cassio, XLVIII, 20 e 33, LI, 22, LIII, 1, LIV, 26, LVI, 25; Giovenale, VIII, 7-20.

[2] Svetonio, *Tib.*, 35; Tacito, *Ann.*, II, 85.

[3] Petronio, *Satyric.*, 126.

[4] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 16; *Controv.*, II, 15; Gellio, XII, 1.

[5] Seneca, *Epist.*, 95.

[6] Seneca, *Epist.*, 95.

che desidera la morte di alcuno. Grandi anche allora i vizi e la licenza dei tempi: e la fede, la verecondia, la giustizia e la verità si dicono partite dal mondo [1].

Ammettasi pure che siavi sfoggio di colori nei tristi quadri, che di questi tempi fanno gli storici, i poeti e i filosofi; ma anche tolta la esagerazione vi rimane sempre tanto furore di tirannide, tanta corruzione nella reggia e nelle case dei grandi, tanto puzzo di lordure e d'infamia per tutto, che mette nell'animo profondo orrore. E questa città, piena di luoghi destinati ad esercitare in pubblico il male [2], apparisce la cloaca del mondo [3], e mercato di eloquenza, di leggi, di ambizioni, di lussurie, e di vizi di ogni sorte [4].

I principi e i grandi di Roma portavano la corruzione anche fuori di essa, e noi vedemmo le più belle contrade d'Italia contaminate dalle crudeli follìe e da tutte le imperiali nequizie. Pure le regioni lontane da Roma conservarono più intero costume, e Padova e Brescia e altri luoghi dell'Italia superiore si vedono citati come serbanti molto della modestia, della semplicità e della rettitudine antica [5], e si lodano municipii e colonie per severo costume [6], e si ricorda sempre la semplicità dei Marsi e Sanniti, e di altre genti, tra le quali celebrasi la onestà delle donne [7]. Ma tutt'altro che severo costume s'incontra nella molle Campania. Se a Pozzuoli si decretano onori di pubblici funerali, di profumi e di statue a una matrona per la sua maravigliosa castità ([a]), questi onori

([a]) *Gaviae M. fil. Marcianae honestae et incomparabili sanctae ma-*

[1] Marco Aurelio, *Ricordi*, IV, 28, 32, V, 10; Plinio, *Epist.*, V, 8; Giovenale, I, 147.

[2] Seneca, *De Costant.*, *Sap.*, 6.

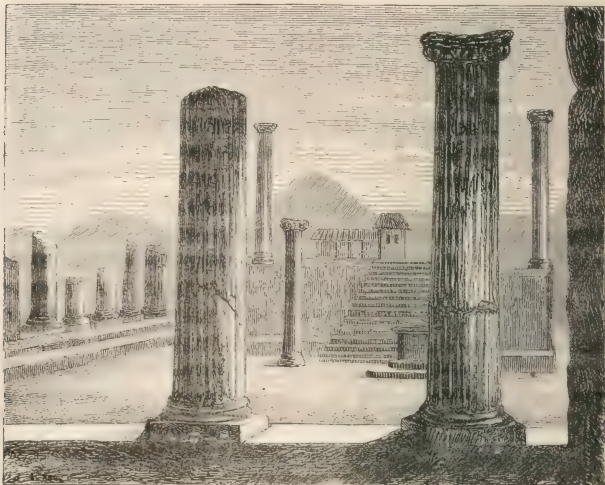
[3] Lucano, VII, 405. Conf. Giovenale, III, 61.

[4] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 6; Petronio, *Satyric.*, 11 e *Fragm.*, 23; Giovenale, VII, 14 e segg.

[5] Plinio, *Epist.*, I, 14.

[6] Tacito, *Ann.*, III, 55.

[7] Giovenale, III, 168 e segg., VI, [illegible]

stessi dimostrano che il pudore e la castità erano ivi eccezione, non regola. La Venere Fisica ([a]) stette adorata regina a Pompei: ed ivi, come ad Ercolano, le case piene

Rovine del tempio detto di Venere a Pompei (*Overbeck, Pomp.*, pag. 95).

di delicatezze, di sconce imagini, di lascivie e di orgie, attestate dalle rovine, ci mostrano anche oggi la vita dei voluttuosi Campani.

Gli scrittori sovente oppongono i costumi delle province

tronae ..... Huic cum ob eximium pudorem et admirabilem castitatem in matura et acerba morte interceptae Respublica funus publicum item foleum et tres statuas decrevit. Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, n. 2517.

([a]) In più epigrafi è detta *Venere fisica Pompeiana e plagiaria*, e invocata propizia e onorata di offerte. Vedi Zangemeister, *Inscriptiones parietariae Pompeianae*, Berolini 1871, n. 26, 538, 1411, 1520, 1536, 1625, 1824, 1839, 1985, 2457, 2487, 2776; Mommsen, *Inscr. Regni Neap.*, 2253; Henzen, in Orelli, n. 7294.

e dei poveri a quelli dei ricchi cittadini. I vinti, dice Giovenale, non sanno ciò che si fa a Roma, e hanno bisogno di venir qui per apprendere che l'uomo può fare le parti di donna [1]. Per onore dell'umana natura debbe dirsi, che anche a Roma non mancavano uomini e donne di severo costume e di intera onestà, contrastanti coll'esempio e colla parola alla crescente corruzione. Si ricordano uomini di specchiata innocenza, probi all'antica, di gran fede e schiettezza, di pura coscienza, di illibata fama, alieni da ogni ambizione, santissimi in casa, integerrimi nei pubblici ufficii, modelli in tutto alla gioventù; e matrone pudiche e severe, e specchio di pure e forti virtù [2]. Ma negli animi retti è tale sgomento, che in cima a ogni loro pensiero sta la morte, come solo scampo dal furore del dispotismo e del vizio. Quindi vediamo gli studi di molti rivolti a imparare e a prepararsi a morire.

Al cominciare dell'Impero, tolti dall'eloquenza e dalle faccende pubbliche, state palestra alle menti e ai cuori più alti, gli uomini che non potevano acquietarsi all'ozio, che *senza lettere è morte e sepoltura dei vivi,* si dettero alla coltura dell'animo, contro la quale non eravi forza di tirannide: e prostrata ogni cosa, rimase in piedi lo studio della sapienza, che fu precipua cura ai migliori, e sostenne gli animi affranti, ritraendoli dalle tenebre della servitù ai *templi sereni* di cui parla il poeta [3]. Come Lucrezio tra le stragi delle guerre civili cercava quiete nel proprio animo purgato da ogni timore, così ora ricorrono al medesimo scampo contro altri mali, non meno atroci. E nei giorni più dolorosi per flagelli di tirannide e pazienza di schiavi si ritraggono tutti in sè stessi, meditano mestamente la morte, e nutriscono nell'animo la

1 Giovenale, II, 162-170.

2 Plinio, *Epist.*, I, 12, II, 7 e 9, III, 2, 3, 11 e 16, IV, 22, V, 15, VII, 19 e 31, VIII, 23, IX, 13.

3 Seneca, *Epist.*, 14 e 88; Lucrezio, II, 8.

forza per affrontarla con dignità. Fra tante mostruose mollezze vi sono uomini di ogni grado e fortuna, che tutto dì si liberano colla morte dai loro mali. Muoiono per sottrarsi a Tiberio e a Nerone, muoiono per ignavia, per capriccio, per noia, tutt' al contrario di Mecenate, cupido di vivere zoppo, monco, anche in croce [1]. Seneca, che in questi tempi fu principale tra i cercatori della sapienza, riprova la universale libidine di morire, e chiama dementi quelli che muoiono per timor della morte, e insegna che l'uomo forte e sapiente debbe uscire non fuggire dalla vita; e si duole che troppi anche fra i più generosi siano, fuori dei casi estremi, violenti contro sè stessi: ma al tempo medesimo è continuo nelle esortazioni a non temere la morte, ad averla non come male, ma come strumento di libertà, a morire onestamente, saviamente, fortemente, e quando lo persuade ragione [2].

A Roma, dove da ogni luogo concorre la gente per procacciar sua ventura, grande è il numero dei ciarlatani venuti di Grecia e di Asia, che si spacciano per filosofanti, e sono venditori di sofismi e di inezie, e disonorano la sapienza colla lingua e coi fatti: feccia di tristi, che sotto severo sembiante nascondono cupidigie e libidini, e professano la filosofia per guadagno, e vivono in diletti di gola, tra meretrici e adulterii, nelle taverne e alla reggia. Vagabondi viventi di elemosina; grandi faccendieri si cacciano per le case dei ricchi, esortano ai vizi, vantano la sapienza del bere e del convivare, adulano e fanno la spia. Altri ripongono la filosofia nella barba e nel pallio, e tenendo cattedra recitano a mo' di commedianti, cercano plausi coi gesti e col batter dei piedi, spaccian sofismi, vanno a caccia di vecchie parole, insegnano a disputare, non a vivere [3].

[1] Seneca, *Epist.*, 24 e 77.

[2] Seneca, *Epist.*, 24, 26, 30, 70, 71, 76, 77, ecc., *De Constant. Sap.*, 4, 8, ecc.

[3] Seneca, *Epist.*, 20, 29, 40, 48, 49, 52, 75, 108, *De Brevit. vit.*, 10-13; Tacito, *Ann.*, XIV, 16, XVI, 32; Gellio, IX, 2; Giovenale, II, 1-15, III, 58-125; Luciano, *Nigrino*, 21-25.

Ma altri sono i pensieri e la vita e i precetti dei veri filosofi, celebrati per santità di costumi e per altezza di animo. Parlano libere parole ai potenti, insegnano a soffrire tranquillamente le persecuzioni della tirannide, e più d'uno aggiunge ai precetti l'esempio. Frequente l'influenza di essi sulla vita dei cittadini. Accolti nelle famiglie, consacrano ad esse tutta l'opera loro; custodiscono l'innocenza dei figli, ne informano coll'esempio e colle parole l'animo al bene, educano a seconda dell'indole, della condizione, dell'età, e si trattengono coi discepoli in letterati colloquii [1]. Alcuni ricorrono ad essi solo quando la fortuna è avversa. Il ricco lieto di buona salute, di bella moglie, e di prosperi figliuoli non cura di altro; ma se perde fortuna, salute e famiglia, ricerca dai filosofi consolazioni e precetti per sopportar la sciagura [2]. Ed essi dànno conforti, e consolano i mesti, dirigono nelle cose dubbie, confermano i trepidanti, insegnano che la sventura è l'occasione della virtù, che questa sta nel vincere ciò che temono tutti, e che l'uomo debbe porre la sua ricchezza nell'animo, non nel patrimonio, e considerare la virtù come il solo bene della vita, porre l'animo al di sopra delle minacce e delle promesse della fortuna, tollerare tutto con lieto cuore, inalzare pure le mani al cielo, chiedere mente pura, e ciò che ad altri non nuoce. Insegnano che l'uomo può da sè stesso uscire facilmente da ogni servitù, da ogni sciagura [3]. E quando il padrone di casa delibera se debba darsi la morte, insieme agli amici è chiamato per consiglio il filosofo, e in generale si sta all'avviso di questo. Egli persuade ad aspettar con forte animo l'ultima ora, accompagna al supplizio quelli cui ha insegnato a vivere, e ora gli aiuta a

[1] Seneca, *Epist.*, 11, 25, 26, 27, 52, 94.

[2] Dione Crisostomo, *Orat.*, 27.

[3] Seneca, *Epist.*, 12 e 108; *De Provid.*, 1-6; *Nat. Quaest.*, III, praef., 13; *De vita beata*, 22.

morire mostrando loro un mondo, nel quale l'uomo dabbene si ride dei tiranni e di loro insensati furori. Trasea ascolta con sereno animo il filosofo Demetrio nei momenti estremi. Musonio Rufo è compagno a Rubellio Plauto aspettante la morte: un altro filosofo fa il medesimo ufficio con Cano Giulio condannato nel capo da Caligola [1].

Altri filosofavano al pubblico, e fra questi notiamo Q. Sestio Nigro e un suo figliuolo, che vissero al cominciar dell'Impero, e insegnarono forti e virili dottrine vestite di greche eleganze, e fecero una nuova scuola, da cui uscirono anche oratori e grammatici. Loro fine era di correggere i guasti costumi, e ritrarre gli uomini dal molle torpore. La virtù raffiguravano come cosa grande e sublime, ma pure accessibile a tutti, e la vita come una continua battaglia contro la fortuna, e la crudeltà e la lussuria [2]; usando, a quanto sembra, di significare i precetti con figure e proverbi, che poscia tradotti e trasformati da altri presero colore al tutto cristiano [a]. Di questa scuola fu pure Sozione d'Alessandria, maestro di Seneca, ora addetto ai Pitagorici, ora agli Stoici, disputatore acre, concitato, animoso, di cui rimangono alcuni detti sull'amore fraterno [3]. Al medesimo scopo di ritrarre gli uomini dalla mollezza mirava Attalo, egli pure straniero, uomo d'animo forte, che con grande eloquenza vituperava le voluttà e le ricchezze, e chiamava turpitu-

[a] Vedi G. Corrado Orelli, *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia*, Lipsiae 1819, vol. 1. pag. 244-268, e *Sesti enchiridion latine versum a Rufino*, in *Fragm. philosophorum graecorum*, ed. Didot, 1860, pag. 523-531, e Teuffel, *Gesch. der roemisch. Literatur*, 250, 8.

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 59, XVI, 34; Seneca, *De Tranquillit.*, 11, *Epist.*, 77.

[2] Seneca, *Epist.*, 59, 73, 98, 108, *De Ira*, II, 36, e III, 36, *Nat. Quaest.*, VII, 32, *Contror.*, II, praef.; Quintiliano, X, 1, 121; Svetonio, *De clar. gramm.*, 18; Ritter, *Histoire de la philosophie*, vol. IV, Paris 1837, p. 138; Hepke, *De philosophis qui Romae docuerunt ad M. Aurelii Antonini imperium*, Berolini 1842, pag. 41-45; Aubertin, *De sapientiae doctoribus qui a Ciceronis morte ad Neronis principatum Romae viguere*, Paris 1857, p. 59-62.

[3] Seneca, *Epist.*, 49 e 108; Stobeo, *Serm.*, 84; Hepke, *loc. cit.*, pag. 47.

dine riporre la vita beata nell'oro, e vera ricchezza stimava il contentarsi del poco. Era continuo nel gridar contro i vizi, e contro il fasto e le mollezze dei grandi e dei re, e nel lodare la sobria mensa, il casto corpo, la mente pura. E per tutto ciò patì la persecuzione di Seiano [1].

Al popolo dissertava Papirio Fabiano, anch'egli della scuola dei Sestii, combattendo impetuoso contro le umane passioni; ed era applaudito con alte grida. Uomo egregio di vita, di scienza, di eloquenza, e scrittore elegante di più libri di filosofia, e di cose civili e naturali [2].

Lucio Anneo Seneca (750-818), che per ingegno e dottrina andò più alto di tutti i filosofi e moralisti dell'età sua, fu uditore di Fabiano, di Sozione, di Attalo, e di più cose andò debitore a questi maestri, come a tutti i filosofi greci, nei libri dei quali trascelse le migliori dottrine, e le usò a suo talento volgendole ai bisogni di Roma. Era nato a Cordova da quel Seneca che stabilitosi a Roma ai tempi d'Augusto, divenne famoso fra i retori, dei quali ci trasmise in frammenti le vane esercitazioni. Il giovane venuto a Roma nella sua fanciullezza, ed educato all'oratoria e alla filosofia coi suoi fratelli Novato e Mela che poi fu padre di Lucano, mostrò subito vivissimo ingegno; e, inteso a cure ambiziose ([a]), coll'eloquenza imparata dal padre e dagli altri declamatori si aprì la via alle cariche, e fu senatore [3] e poi console ([b]) e uomo di

([a]) Il padre scrive di lui e del suo fratello Novato: *Fratribus .... ambitiosae curae sunt, foroque se et honoribus parant in quibus ipsa quae sperantur, timenda sunt. Controv.*, II, praef.

([b]) Sul consolato di Seneca, posto nell'anno 811, vedi Borghesi, in *Opere*, vol. IV, pag. 393-397.

[1] Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 50, *Epist.*, 63, 67, 72, 108, 110, e *Suassor.*, 2.

[2] Seneca, *Epist.*, 11, 40, 52, 58, 100, *De Brevit. vit.*, 10 e 14, *Controv.*, II, praef.; Hoefig, *De Papirii Fabiani vita scriptisque*, Vratislaviae 1852.

[3] Seneca, *Consol. ad Helv.*, 19, *Epist.*, 49, 98, 108; Svetonio, *Ner.*, 7.

corte. Sotto Caligola corse pericolo di essere ucciso dall'invidioso tiranno, per aver difesa maravigliosamente una causa in senato [1]. Altrove dicemmo la parte ch' egli ebbe nelle faccende di Stato, come maestro e consigliere di Nerone, e della morte che gli dètte il discepolo, e che egli prese con virile e sereno animo.

Molte cose furono dètte allora e in appresso sul suo stare alla corte più sconcia del mondo, sugli amori suoi con Giulia di Germanico, con Agrippina e con vili donne;

Seneca (*Mongez, Icon. Rom.*, pl. XIV, n. 1 e 2).

sulle sordide usure, sulle ricchezze accumulate in maggior quantità di quello che si convenisse alle dottrine che ei professava, e sul lusso menato in sua casa, mentre empiva i libri delle lodi del viver frugale e della povertà ([a]).

([a]) Tacito. *Ann.*, XII. 8, XIII. 14 e 42, XV. 60-61; Dione Cassio. LX. 1. LXI, 10. LXII, 2 e 25. Egli possedeva 300 milioni di sesterzi, equiva-

[1] Dione Cassio. LIX, 19.

Non tutto ciò che fu detto contro di lui vuolsi ammettere senza riserva, perchè le più di queste accuse vengono da uomini che gli erano acerbissimi nemici: ma ve ne hanno parecchie, su cui non può cader dubbio. E queste bastano a metterlo in contradizione flagrante colle dottrine, e a macchiargli bruttamente la vita. Dalla sua rilegazione di Corsica scrive alla madre, l'esilio non essere altro che una mutazione di luogo, non togliere i beni dell'animo, e potersi anche dalle orride regioni contemplare il sole, la luna, e le stelle [1]. Ma poi, per esser liberato dall'esilio volge basse parole a Polibio, tristo liberto arricchito per male arti, potente allora alla corte di Claudio, e lo celebra uomo innocentissimo, frugale all'antica, gran letterato, benemerito molto di Omero e di Virgilio, valente poeta, oratore capace di far passare per grandi le cose piccole, e degno di narrare egregiamente le geste di Cesare [2]. E come loda il liberto per averlo intercessore presso al padrone, anche a questo e alla turpe sua Messalina non è scarso di encomii, e lui chiama consolazione pubblica di tutti i mortali, benefico custode del mondo, specchio di clemenza e di sapienza, e mitissimo dei principi, e nume indulgentissimo, di cui si adorano i fulmini anche da quelli che ne sono colpiti; e conclude pregando tutti gli Dei e le Dee e la Fortuna, perchè lo lascino lungamente a soccorrere ai mali del genere umano [3]. Ma poco appresso, questa grande sapienza e clemenza si mutano in imbecillità e crudeltà. Seneca per opera di Agrippina, divenuta

lenti a più di 55 milioni di lire italiane. Ai rimproveri fattigli su queste enormi ricchezze egli risponde citando Catone Uticense che, mentre lodava la povertà di Curio e di Coruncanio, possedeva 400 mila sesterzi. *De vita beata*, 21.

[1] *Consol. ad Helv.*, 4, 6 e 9.
[2] *Consol. ad Polyb.*, 22, 25, 26, 30, 37.
[3] *Consol. ad Polyb.*, 31, 32, 33, 36; Dione Cassio, LXI, 10.

moglie di Claudio, è richiamato dall'esilio, è fatto pretore, ed entra in corte maestro a Nerone [1]. Claudio muore avvelenato dalla moglie, ed è fatto Dio: e il filosofo allora non gli perdona l'esilio, e con acerbissima satira inveisce contro lui morto, quanto a lui vivo si era colle adulazioni abbassato [2]. Poi, volgendo ad altro segno le lodi, celebra, con intento politico, la naturale innocenza, la mansuetudine, la misericordia, la umanità, la giustizia ed altre molte virtù di Nerone: virtù, dice egli, ammirate da tutti, e che fanno beata l'età sua, e torneranno a vita nel mondo la santità dei costumi antichi [3].

Non sappiamo se veramente Seneca fosse complice di Nerone nella uccisione di Agrippina, ma è certo che egli giustificò il matricida in senato, e aggravò di accuse la donna, che lo aveva richiamato dall' esilio e fatto potente [4]: ingratitudine che turpemente accresceva i contrasti tra i fatti e gl' insegnamenti, come lo stare alla oscena corte, ed esortare altri a fuggire dallo splendore delle aule, e dai ritrovi della lussuria [5]; raccomandare la mediocrità e la povertà e la fuga dalle ricchezze acquistate con turpi guadagni e colle lacrime altrui, e poi ingrossare il patrimonio con sordide usure [6]; raccomandare concordia tra le parole e la vita ([a]), e operare in

([a]) La filosofia vuole, egli dice, *ut ad legem suam quisque vivat, ne orationi vita dissentiat .... Maximum hoc est et officium sapientiae et indicium, ut verbis opera concordent. Epist.*, 20. — *Haec sit propositi nostri summa; quod sentimus, loquamur; quod loquimur, sentiamus: concordet sermo cum vita. Ille promissum suum implevit, qui, et cum videas illum, et cum audias, idem est. Epist.*, 75. Altrove loda

[1] Tacito, *Ann.*, XII, 8, XIII, 11.

[2] Vedi, *De morte Claudii Caesaris ludus*, o *Apocolokyntosis* (trasformazione in zucca). Dione, LX, 35.

[3] *De Clementia*, I, 1, 2, II, 2; *Nat. Quaest.*, VI, 8, VII, 21.

[4] Tacito, *Ann.*, XIV, 7, 11.

[5] *Epist.*, 18 e 51.

[6] Tacito, *Ann.*, XIII, 42, XIV, 53; Dione Cassio, LXI, 10, LXII, 2; Seneca, *De vita beata*, 22, *Epist.*, 25.

modo diverso dalle parole; nelle dottrine ora credere alla vita futura, ora al nulla [1]: e anche nell'arte dello scrivere contradire alle proprie regole, ed empire di ornamenti, di lisci, di antitesi e di declamazioni il discorso, dopo aver lodato la semplicità, e disapprovato nelle parole del filosofo ogni ricercatezza ([a]).

Del resto belle, nobili e umanissime sono le dottrine di cui vanno pieni i suoi libri e soprattutto le *Epistole,* il più durevole di tutti i suoi scritti da cui i contemporanei e più generazioni in appresso trassero efficaci conforti nelle crudeli traversie della vita. Se egli, non addetto esclusivamente ad alcuna setta e vagante liberamente per tutte, non inventò cose nuove, seppe da ogni campo raccogliere le cose migliori e applicarle più largamente al governo della vita, senza darsi cura di mettere gli altrui pensieri in armonia col corpo delle proprie dottrine. Tutti gli studi rivolse alla correzione dei costumi, e cogli stoici fece ogni sforzo per combattere e richiamare a sanità il secolo corrotto, e persuadere agli uomini, che la felicità vera sta nei puri diletti della sapienza e della virtù. A questo mirò in tutti i suoi scritti morali, alcuni dei quali andarono perduti [2], e a questo ritorna sovente anche negli studi sulla natura, ove dalla considerazione dei fenomeni na-

quelli *qui cum dixerint quid faciendum sit, probant faciendo: qui docent quid vitandum sit, nec unquam in eo, quod fugiendum dixerint, deprehenduntur. Epist.,* 52.

([a]) *Epist.,* 75. Sulle contradizioni di Seneca vedi Gelpke, *De Senecae vita et moribus,* Bernae 1848, il quale con molti fatti e confronti tentò dimostrare, che egli fu più cortigiano che filosofo, e che Tacito e Dione non lo calunniarono. Tra i suoi difensori primo è il Diderot. Vedi anche Reinhardt, *De L. A. Senecae vita et scriptis,* Ienae 1816, pag. 24 e segg., e Volquardsen, *Ehrenrettung des Seneca,* Hadersleben 1839.

[1] *Epist.,* 30, 54, 86, 104, 117.

[2] Vedi Osann, *De L. Annaei Senecae scriptis quibusdam deperditis,* specimen, I-III, Gissae 1846-1848.

turali fa prova di elevarsi alla cognizione di Dio, e nella fisica cerca i fondamenti della morale [1]. È continuo in esortazioni a fuggire le voluttà, che snervano l'animo [2], a cercare il sommo bene nell'onesto, a porre in cima di ogni pensiero il sapere ciò che giova alla vita, a studiare il modo di vivere e di morire degnamente [3], a cercare la dirittura e la grandezza dell'animo, che niuna forza o necessità può mutare [4], e la libertà, che viene dalla noncuranza della fortuna, dal ventre bene educato, e dalla sottomissione del talento alla ragione ([a]). Predica il guardarsi dall' ira, perchè è cosa sconcia e bestiale l'uomo che infuria contro all'altr'uomo; predica non si rechi danno o ingiuria a persona [5]: e raccomanda il far beneficio a quanta più gente si può, e anche agli ingrati: e stima il bene sempre possibile, perchè non avvi tirannide capace di impedire al buon cittadino di soccorrere e giovare agli uomini coll'opera, coll'esempio, colla parola, col virtuoso contegno [6]: e vane essere le querele sulla brevità della vita, chè a chi sappia usarla dà tempo a far molto bene [7]. Ammira come spettacolo degno di Dio l'uomo forte in lotta colle avversità, e sottomettente ogni cosa a sè stesso [8]: e loda gli stoici, che adoperano virilmente, e tentano di farci superiori ad ogni fortuna; umani, misericordiosi, intenti al bene universale, tranquilli nelle disgrazie, che non piangono ma soccorrono al naufrago, ospitano l'esule, aiutano il povero, soccorrono anche ai nemici [9].

([a]) *De vita beata*, 5. Nell'*Epistola* 123 dice: *Magna pars libertatis est bene moratus venter.*

1 *Nat. Quaest.*, I, praef., III, praef., e *Epist.*, 117
2 *Epist.*, 104
3 *Epist.*, 45, 68, 70, 71
4 *Epist.*, 31, 41, 66.
5 *De Ira*, III, 3, 4, 5.
6 *De Otio Sap.*, 3; *De Tranquillit.*, 3, e *De Benef.*, VII, 32
7 *De Brevit. vitae*, 1.
8 *De Provid.*, 2; *Epist.*, 124.
9 *De Constant. Sap.*, 1; *De Clementia*, II. 5. 6, e *De Otio Sap.*, 28

Altrove ci occorrerà di citarlo spesso con altri a prova dei sentimenti umani, che s'invigorivano tra le ferocità dei tiranni. Ora avvertiamo, quanto al suo scrivere, che, se sovente egli dà in gonfiezze di linguaggio, in affettazioni, in arguzie, in epigrammi e in esagerazioni di pensieri, talora egli scorre anche placido, con brevi e buone e chiare sentenze, con qualche cosa di familiare e di candido, e senza ambiziosi ornamenti, conforme ai precetti dati agli amici [1]. Si tempera spesso anche nelle domande, pensando alla debolezza degli uomini, per la quale tutti abbisogniamo di reciproca indulgenza [2]. Egli segue uno stoicismo più dolce, e le dottrine del Portico tempera con quelle di Platone, e vantasi eclettico, e combatte gli amici, e cerca la verità ad ogni porta, e predica con ardore ciò che reputa buono, e gli amici esorta a studiarsi di far proseliti al vero morale, e di tirare quanti più possono alla sapienza ed alla virtù ([a]).

([a]) Sulla filosofia, sulla morale, sui gusti letterarii di Seneca e sul suo modo di scrivere vedi Werner, *De Senecae philosophia*, Breslau 1825; B. ten Brink, *De Senecae eiusque in philosophiam meritis*, Gandavi 1827; Herzog, *De Senecae philosophia*, Bernburg 1828; Böhmer, *De Senecae latinitate*, Oels 1840; Baarts, *Seneca de Deo*, Marienwerder 1848; Martha, *De la morale pratique dans les lettres de Sénèque*, Strasbourg 1854, e dello stesso, *Les moralistes sous l'empire romain*, Paris 1865, pag. 1-125; Böhm, *Seneca, und sein Werth auch für unsere Zeit*, Berlin 1856; Fickert, *Seneca de natura Deorum*, Breslau 1857; Doergens, *Senecae disciplinae moralis cum Antoniniana comparatio*, Lipsiae 1857; Holzherr, *Der Philosoph Seneca*, Rastatt 1858-1859; Bernhardt, *Die Anschauung des Seneca vom Universum*, Wittenberg 1861; Siedler, *Die religiös-sittliche Weltanschauung des Seneca*, Fraustadt 1863; Gréard, *De Litteris et litterarum studio quid censuerit L. Annaeus Seneca*, Paris 1867; Fleury, *St. Paul et Sénèque*, Paris 1853; Aubertin, *Étude critique sur les rapports supposés entre Sénèque et St. Paul*, Paris 1857, e 1869, e 1870; Boissier, *Le christianisme et la morale de Sénèque*, in *Rev. d.*

[1] *Epist.*, 75.
[2] *De Benef.*, I, 1; *Epist.*, 55; *De Ira*, I, 11

Vanamente si disputò sulle supposte relazioni di Seneca con San Paolo e con altri Cristiani, ma con ragione per la grande somma delle sue morali dottrine egli fu chiamato il moralista per eccellenza.

Egli fu amico e grande ammiratore del filosofo Demetrio, un Greco povero, ma lodato di severa dottrina, e di vita conforme ad essa: e, come Trasea lo ebbe confortatore nelle ore estreme, Seneca lo teneva attorno a sè, per impararne temperanza tra le licenze della reggia. Demetrio, venuto da Corinto a Roma con Apollonio Tianeo, e in ultimo bandito da Vespasiano, era di quei cinici, che per la somiglianza delle dottrine andarono spesso confusi agli stoici. Teneva per vano passatempo ogni scienza che non serva al governo della vita: contava solo sulla forza della sua anima, aveva per nulla le cose esteriori, sfidava la fortuna, diceva non male, ma liberazione da molti mali, la morte, e le dicerie degli ignoranti aveva per nulla ([a]); non precettore, al dire di Seneca, ma testimone, colla sua vita, del vero: acerrimo combattitore contro tutte le passioni, professò la scienza della povertà non affettata, nè ambiziosa, ma vera; fu nemico agli adulatori, rifiutò i doni dei principi, patì tranquillo l'esilio, fu esempio e rampogna al secolo guasto ([b]).

Alla pratica della vita volse tutta la filosofia anche C.

deux mond., mars 1871, p. 40-71; Baur, *Drei Abhandlungen d. Geschichte der alten Philosophie und ihres Verhältnisses zum Christenthum*, Leipzig 1870 (pubblicato da Ed. Zeller).

([a]) *Eleganter Demetrius noster solebat dicere, eodem loco sibi esse voces imperitorum, quo ventre redditos strepitus.* Seneca, *Epist.*, 91.

([b]) Seneca, *De Benef.*, VII, 1, 8-9; *De vit. beat.*, 18; *Epist.*, 20, 67 e 91; *De Prov.*, 3 e 5; *Nat. Quaest.*, IV, praef.; Tacito, *Ann.*, XVI, 34; Svetonio, *Vespas.*, 13; Stobeo, *Serm.*, 8; Arriano, *Comment. de Epict. disput.*, I, 25; Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 25, V, 19, VI, 31, ecc. Conf. Tacito il quale ricorda (*Hist.*, IV, 40) Demetrio, come difensore della spia di Barea Sorano; e dice che difese questo reo manifesto *ambitiosius quam honestius.*

Musonio Rufo, cavaliere romano, nato a Volsinio (*Bolsena*) in Etruria. Insegnò a Roma sotto Nerone, patì la prigione, ebbe l'esilio e i lavori forzati al taglio dell'istmo, d'onde tornò in tempi men tristi, e nella guerra civile tra Vitelliani e Flaviani entrò fra i combattenti a dir parole di pace, che gli furono cagione di pericolo, e sotto Vespasiano accusò e fece condannare l'accusatore di Barea Sorano. Chiamava alla filosofia uomini e donne, voleva filosofassero i re per ben governare, faceva filosofare i villici fra le faccende dei campi. Filosofare per lui non è altro che praticare l'onesto e il dovere, e la filosofia non è che l'aspirazione a vita migliore: anzi stima che senza filosofia non esista virtù, e tiene non esser difficile a nessuno il giungervi. Rigetta il vano disputare dei sofisti, insegna i buoni costumi e la semplicità della vita, riprende il molle vestire, vieta i turpi amori tra gli uomini, e l'usar con donna anche libera; raccomanda il matrimonio, vuole che il filosofo prenda moglie per vivere secondo natura: combatte l'egoismo, inveisce contro l'esposizione dei figliuoli, e chiede a tutti di essere umani e benefici [1].

Discepolo suo fu Epitteto, nato a Ierapoli in Frigia, dapprima schiavo ad Epafrodito, liberto di Nerone, e poi reso a libertà. Filosofò in Roma fino al bando, che a tutti diè Domiziano: allora si ricoverò a Nicopoli in Epiro, ove fece il maestro, e sopportò con stoica fermezza la estrema miseria e le altre sciagure, e andò celebrato per nobile indole, pei puri costumi e per modesta vita, e potè vantarsi di esser caro agli immortali [2]. Arriano,

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 59, XV, 71; *Hist.*, III, 81, IV, 10 e 40; Plinio, *Epist.*, III, 11; Dione Cassio, LXII, 27, LXVI, 13; Luciano, *Nerone o del taglio dell'istmo;* Stobeo, *Serm.*, 1, 6, 17, 46, 48, 56, 67, 71, 73, 75, 79, 84, 85; Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 35, 46, V, 19; Gellio, IX, 2, XVI, 1, XVIII, 2; Ritter, *loc. cit.*, pag. 165; Niewland, *De Musonio Rufo*, Amstelodami 1783; Venhuizen-Peerlkamp, *C. Musonii reliquiae et apophthegmata*, Harlem 1822; O. Bernhardt, *Zu G. Musonius Rufus*, Sorau 1866.

[2] Suida alla voce Ἐπίκτητος; Gellio, II, 18, XV, 11; Spangenberg, *Die Lehre Epiktets*, Hanau 1849; Grosch, *Die Sittenlehre des Epikt.*, Wernigerode 1867.

suo discepolo, ne raccolse le dottrine, e le tramandò fino a noi, e coi pensieri più notevoli compose il *Manuale* famoso. Come gli altri stoici, anche Epitteto rivolse tutta la filosofia alla morale, e ogni studio fece ausiliare e strumento di essa. Non è qui luogo ad ana-

Marco Aurelio filosofo stoico, (*Mongez, Icon. Rom.*, pl. XLI, n. 7).

lizzare le semplici e nobili massime, con cui insegnò a frenare i desiderii, a stare in guardia contro le voluttà seduttrici, a purificar l'anima, a perfezionare la ragione, a combattere pel conseguimento della vera libertà, a non far male a nessuno, a beneficare anche i nemici. Diremo

solo che i suoi principii ebbero grande influenza sullo spirito dei contemporanei e dei posteri, e che da lui direttamente venne il nobile libro, bello di alti pensieri e di vigoroso stile, in cui Marco Aurelio depose i suoi sconforti, le sue speranze, la sua fede ardente, i rimproveri a sè stesso, e le cure con le quali studiava di eccitarsi al bene, di nobilitare la sua anima, e di esser utile a tutti.

Sotto Vespasiano e Tito e Traiano disputò di filosofia morale Plutarco di cui rimaser gli scritti [1], e il suo amico Favorino di Arli discepolo di Dione Crisostomo, scrittore enciclopedico unì gli studi dell'etica a quelli della grammatica e della sofistica, pei quali ebbe grandissima fama [2].

Altri correvano il mondo parlando in pubblico per piazze, e teatri e basiliche. I più erano sofisti vani, arroganti, libidinosi [3], che presentavansi in aria teatrale, con manto di porpora, colle chiome piene di profumi, incoronati di lauro e di fiori. Alcuni procedevano con regio fasto su carri magnifici, seguiti da schiavi e da cani. Erano onorati di corone, di statue e di ambascerie e di altri pubblici ufficii dai principi e dalle città. La gente traeva in folla ad udirli far panegirici delle città, degli Dei, degli eroi, degli imperatori, dei magistrati: e più gli ammirava, quando encomiavano le cose più ribelli alla lode, come le zanzare, le mosche, le pulci, la sordità, la cecità, l'idropisia, il catarro, la febbre, la gotta, il sonno, la negligenza, il fumo, la polvere [4]: e di Favorino è ricordato, che con dicerie peregrine e ornate lodò

1 Vedi Gréard, *De la morale de Plutarque*, Paris 1866.

2 S. Girolamo, *Euseb. Chron.*, ad ann. 132; Filostrato, *Sofisti*, I, 8; Gellio, I, 10, II, 26, VIII, 2, XVIII, 7, XX, 1; Marres, *De Favorini Arelatensis vita, studiis, scriptis*, Traiecti ad Rhenum (*Utrecht*) 1853, pag. 41, 62, 91, ecc.

3 Dione Crisostomo, *Orat.*, 4 e 12.

4 Filostrato, *Sofisti*, I, 7, 8, 25, e *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 30; Martha, *Les sophistes rhèteurs*, in *Moralistes sous l'empire romain*, Paris 1864, pag. 270 e segg.; Walch, *De praemiis veterum sophistarum*, § XII, ecc.; Talbot, *De ludicris apud veteres laudationibus*, Parisiis 1850, pag. 73 e 123; Graff, *De Romanorum laudationibus*, Dorpati 1862, pag. 33, ecc.

Tersite e la febbre quartana; e un sofista, che poi divenne filosofo serio, lodò il pappagallo [1]. Ma altri volgevano a più alto scopo l'eloquenza e l'ingegno, e tenevano come dovere religioso predicare anche con loro pericolo la virtù e la morale ai principi e ai popoli. Fra questi filosofi erranti merita ricordo particolare Dione Crisostomo per la singolarità della vita, per l'ingegno e pei severi costumi. Era di Prusia in Bitinia, e fu sofista dapprima. Venuto a Roma, ove capitavano tutti, fece una violenta scrittura per vendicare un nobile personaggio spento da Domiziano: e quindi, per sottrarsi alla morte, fu costretto a fuggire e ramingò in paesi lontani. Mendico e cencioso guadagnava la vita con opere servili [2]. Alcuni lo presero per un vagabondo, altri per un sapiente e lo consultavano: ed egli riflettendo vide la propria follia, e quella di tutti gli altri intenti a guadagni, a piaceri, a vanità [3], e si convertì alla sapienza e alla virtù, e se ne fece ardentissimo propagatore. Portava seco solo un'orazione di Demostene e un dialogo di Platone [4]. Era tra i Geti, quando si sparse la novella della morte di Domiziano e della elezione di Nerva. Le legioni romane accampate tra i barbari rifiutavano il giuramento al nuovo eletto, e minacciavano di levarsi a tumulto, quando Dione, salito sopra un altare, depose i suoi cenci, narrò i suoi casi, disse della crudeltà di Domiziano e della virtù di Nerva, e colla sua eloquenza, e con questo colpo di scena quietò la sedizione, e li ricondusse al dovere [5]. Quindi, cessata la tirannide, egli potè tornare a Roma, e vi fu caro a Nerva e a Traiano ai quali parlò libere e generose parole. Mentre usava alla corte imprecò all'adulazione, come al turpissimo di tutti i vizi, e disse che le piacenterie non

[1] Gellio, XVII, 12, Marres, *loc. cit.*, pag. 53; Filostrato, *Sofisti*, I, 7, 1.
[2] Filostrato, *Sofisti*, I, 7.
[3] Dione Crisostomo, *Orat.*, 13.
[4] Filostrato, *loc. cit.*
[5] Filostrato, *Sofisti*, I, 7; Dione, *Orat.*, 45.

si volevano temere da lui parlatore del vero anche a rischio della sua vita, quando tutti credevano necessario il mentire [1]. Ai principi ricordò il dovere di esser temperanti, pii, giusti, benefici, di aver cura degli uomini, di ispirare rispetto più che terrore [2]. Dipinse la vita soave dei buoni reggitori dei popoli, e l'odio e il perpetuo pericolo dei tiranni, pasciuti di crudeltà e di libidine, contaminatori delle altrui donne, tormentatori e uccisori degli uomini liberi [3]. E continuò poscia a correre il mondo, non per fare ammirare la sua eloquenza, ma per insegnar giustizia, umanità e sapienza al popolo e ai grandi. Fu tra i Greci, e tra i barbari, ad Atene, a Corinto, a Rodi, in Asia, in Egitto: dappertutto intrepido predicatore di onestà, sfidando i popolari tumulti, usando ogni arte per farsi ascoltare, sopportando con animo tranquillo le ingiurie dell'ignoranza, consolando gli afflitti, mostrando che la filosofia è tutta nello studio del bene, e dando le sue innocenti lezioni con benevolenza di padre e di fratello. Sulle rive del Boristene in un tempio spiegò alla folla l'origine del mondo. In Grecia, ai giuochi olimpici davanti alla statua scolpita da Fidia, parlò mirabilmente degli attributi di Giove, e con un commentario poetico interpretò il pensiero del grande artista, mostrando tutte le virtù del Dio che respirava in quel marmo sublime. A Tarso, a Nicea, a Prusia, a Nicomedia e nelle altre città greche dell'Asia Minore, gelose e contendenti le une con le altre, disse parole di pace, quietò le discordie popolari [4]. Più perigliosa tempesta ebbe a sfidare in Alessandria, sentina dell'Europa e dell'Asia, ove una immonda turba di marinari, di cortigiane, di sofisti, di ciarlatani, accorsi da ogni paese, rendevano sconci i

[1] *Orat.*, 3.
[2] *Orat.*, 1, 2, 3, 4.
[3] *Orat.*, 47, 63.
[4] *Orat.*, 12, 36, 38, 40, 46, 48, ecc.

pubblici ritrovi, prendevano i filosofi a fischi e a sassate, impedivano ogni savia parola, e furiosi nell' amore dei cavalli venivano nell'ippodromo alle risse e al sangue [1]. Dione entra un giorno fra questa turba disordinata, mentre assiste alle corse dei carri, chiede silenzio, e gli rispondono con grida ingiuriose: ma egli, non curando gli scherni, continua intrepido, e giunge con gran fatica a farsi ascoltare. Si concilia l' attenzione celebrando lo splendore della città e la bellezza del sito, e poi liberamente li rampogna degli immodesti spettacoli, e insegna decoro, disciplina, concordia e mansuetudine alla turba, contaminata di tutti i vizi dell'universo [2].

Egli sapeva parlare all'improvviso meglio di ogni altro, amava i discorsi molto fioriti, e per le sue eleganze fu soprannominato Crisostomo; era grazioso nelle dispute; di animo mite e amorevole, studioso di correggere i guasti costumi, e pronto sempre a usare le amicizie dei potenti non a proprio utile, ma a sollievo dei filosofi e dei virtuosi ([a]).

Coi medesimi intenti viaggiò tutta la vita Apollonio Tianeo filosofo Pitagorico nato a Tiane in Cappadocia, il quale, dicendo che portava con sè la saggezza, la temperanza, la modestia, la pazienza, la magnanimità, la continenza e il coraggio, corse la Grecia, l'Italia, la Gallia, la Spagna, l'Egitto, l'Etiopia, l'Asia Minore, la Persia e l'India, per apprendere dai savii, per istruire gli ignoranti nella religione e nella morale. A torto fu detto che voleva farsi Dio. Suo intendimento era di ri-

([a]) Per altre notizie di lui vedi, oltre alle sue 80 orazioni greche che ci rimangono, Plinio, *Epist.*, 85 e 86 (82, 83) che lo chiama Dione Cocceiano; Filostrato, *Sofisti*, I, 7, e *Vita di Apollonio Tianeo*, V, 37, 38, 40, ecc.; Suida alla voce Δίων; Sinesio, *Dio, vel de ipsius vitae instituto;* Martha, *Les moralistes sous l'empire romain*, pag. 292-314.

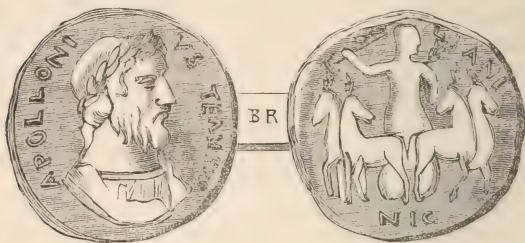
[1] Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, V, 26.

[2] Vedi l'orazione 32 *ad Alexandrinos*.

chiamare la religione e il culto alla primitiva purezza, e di persuadere agli uomini che a Dio piacciono non i sacrifizi di sangue, ma le anime pure. Tutta la filosofia poneva nella religione, e la religione nel commercio intimo dell'animo con Dio. Predicava l'unità di Dio e l'immortalità divina dell' anima. La sua prece agli Dei era questa: Concedetemi che mi contenti di poco, e che non abbisogni di nulla: fate che la giustizia trionfi, che siano osservate le leggi, che i sapienti siano poveri, e che tutti gli altri arricchiscano, ma senza frode. E dètte ai poveri ogni aver suo. Si asteneva dalle donne, dalle carni, dal vino, e si nutriva di grossolani cibi, fuggiva le case dei grandi, e usava a quelle dei poveri. Con animo pio e compassionevole insegnava la benevolenza e la carità, e si adoprò ad alleviare le sciagure dei popoli, che da ogni parte accorrevano a lui pieni di venerazione. Agli Efesii ragionò della comunanza dei beni e dell'obbligo di aiutarsi scambievolmente, di gareggiare nella giustizia, nell' educazione dei figliuoli, nell' amore della patria. Agli Ateniesi rimproverò le danze lascive, e i sanguinosi spettacoli dei gladiatori; e agli Alessandrini le risse del Circo. Venne a Roma due volte; dapprima sotto Nerone per vedere che razza di bestia fosse un tiranno: e, non timoroso della morte, disse libere parole a Tigellino; poi rimproverò l'avarizia di Vespasiano, lo esortò ad essere temperante e sottomesso alle leggi, e a tutti i potenti disse aperta la verità [1]. Rimase lungamente ammirato come benefico e grande sapiente e profeta, e poscia, combattuto per le magie e imposture di resuscitamenti di morti e di altri miracoli che si dicevano operati dalla sua virtù. Molto fu scritto di lui in varie sentenze; nè gli mancarono le lodi di qualche scrittore cristiano ([a]):

([a]) Per le vite di lui, oltre a quella romanzesca che ne scrisse Filo-

[1] Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, I, 13, 20, 21, 23, 27, 28, 31, 35, II, 23, 38, IV, 1, 3, 8, 21, 22, 27, 38, 40, 41, V, 25, 26, 28, 36, 41.

e a Roma ebbe sacri onori di templi con imagini postevi accanto a quelle dei buoni imperatori unitamente a quelle di Abramo, di Cristo e di Orfeo ([a]).

Apollonio Tianeo (*Visconti*)

Questi ed altri filosofi colle severe dottrine, confermate spesso dall'austerità della vita, collo sdegnare tutto ciò che non è la libertà dell'animo, coll'esaltare la forza invincibile dell' uomo dabbene, col vituperare la viltà dei malvagi, collo spregiare le mollezze dei grandi, coll'opporsi parlando o tacendo al dispotismo imperiale, col ridersi dei suoi terrori, col rianimare così il fuoco sacro

strato a richiesta di Giulia Domna moglie dell'imperatore Settimio Severo. vedi Fabricio, *Biblioth. graeca*, tom. V, pag. 563, ediz. di Harless.

([a]) Filostrato, *Apoll. Tian.*, I, 5; Dione Cassio, LXXVII, 18; Vopisco, *Aureliano*, 24; Lampridio, *Alessandro Severo*, 29; Sidonio Apollinare, *Epist.*, VIII, 3; Cassiodoro, *Chron.*; Ammiano Marcellino, XXI, 14, 5, XXIII, 16, 19; Letronne, *La statue vocale de Memnon*, pag. 53-55 e 257.

Nel diritto della medaglia che diamo incisa è il nome *Apollonius Teaneus* attorno al busto del filosofo rivestito di tunica e pallio. Nel rovescio sta sopra quadriga un Eliano cocchiere al quale la leggenda augura la vittoria nelle corse del Circo: ELIANE NIKA. Qui, come in altri casi, non avvi alcuna relazione tra la testa di Apollonio, e questa figura del rovescio, che ricorda gli spettacoli in occasione dei quali si coniavano le medaglie. Visconti, *Iconogr. greca*, pag. 156-159, tav. 17, n. 4.

della libertà e della virtù, salvarono, in tanto irrompere di bassezze e di vizi, la dignità dell'umana natura.

I despoti esiliano e uccidono, e i saggi, come i loro seguaci, sopportano tranquilli l'esilio e la morte, e in mezzo alle brutture dei tiranni e dei servi lasciano qualche argomento di ammirazione e di conforto alla storia, la quale conserva i nobili nomi delle vittime perite con fermo animo fra i tormenti, e celebra anche nobili donne, che nell'educazione degli stoici trovarono la forza ad essere esempio di eroica fedeltà, e di amore sublime [1]. E bello veramente è questo spettacolo della filosofia la quale alle prese coll'avversità e col carnefice, rimane ultimo custode della dignità e della ragione e sopravvive alle leggi, alle istituzioni, ai costumi; delle varie sètte accordantisi a predicare la temperanza, la giustizia, il disprezzo del mondo; dello stoicismo, che si rinnova e s'ingrandisce nella lotta dello spirito contro la forza brutale, e divien fede ardente, e ha i suoi devoti e i suoi martiri, e si fa maestro di verità, ed è tutto inteso a medicare e a fortificare le anime, e sotto austeri sembianti sente compassione a ogni sciagura umana.

Dalla profonda e universale corruzione di questi tempi uomini di parte vollero concludere sulla vanità della civiltà antica e sulla impotenza dell'umana ragione: ma altri osservò e dimostrò, che gli antichi colla ragione giunsero a farsi idea vera degli elementi del diritto e della società, come della morale, e che anche all'ombra malefica dei Cesari, e nel sanguinoso fango imperiale, germogliarono nuovi principii di verità e di giustizia che prepararono le menti alle alte dottrine, per cui poscia si rinnovellò il mondo [2].

E, per accennare alcuni dei principii morali sparsi

[1] Plinio, *Epist.*, III, 16, VII, 19, ecc.

[2] Vedi Denis, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, Paris 1856, volume secondo a pag. 55 e segg.

nei libri di questa età, prima notiamo che l'idea della città universale e della fratellanza, vagheggiata da Cicerone e da altri più antichi di lui, ritorna frequente negli scrittori dei primi due secoli, che parlano dei diritti del genere umano, dell'alleanza sacra che la natura ha posto tra i popoli, del *sacro amore del mondo*, e della parentela, e della comunità universale ([a]). Marco Aurelio raccomanda di conformarsi alla ragione e alla legge della repubblica del mondo, più antica e veneranda di tutte le altre, che sono come altrettante famiglie di essa, e di amare il genere umano, e di porre in cima a ogni pensiero il maggior bene della grande città [1]. E Seneca ed Epitteto, come tutti gli stoici, e come già Socrate, si dicono cittadini del mondo [2].

L'egualità morale e naturale degli uomini, già sostenuta dallo stoicismo antico, è ripetuta con più forza dagli stoici recenti, i quali fanno ogni sforzo per ricondurre gli uomini ai diritti della natura, che da niuna istituzione possono esser distrutti. Quindi le proteste contro la schiavitù, come immorale e contraria alle leggi eterne, che fecero tutti liberi e uguali: quindi mostrate le origini odiose di questa istituzione barbarica, venuta dalla forza brutale, e fondata sulla iniquità. Altri in molti modi ripetono, che tutti abbiamo origine uguale e nasciamo dal medesimo seme, e bevemmo lo stesso latte, ed ugualmente viviamo e moriamo: che nobiltà sola è la virtù, la quale accoglie ognuno senza guardare a servi o ingenui, a titoli, a condizioni, a fortune: che i servi hanno

([a]) Stazio, *Thebaid.*, XII, 642; Lucano, IV, 189, VI, 139, VIII, 128. E altrove l'autore della *Farsalia* (II, 383) celebra l'uomo che non si crede nato per sè, ma per tutto il genere umano. Vedi anche Plutarco, *Dell'esilio*, 5.

[1] *Ricordi*, II, [illegible], III, 11, IV, [illegible], VI, 44, VII, [illegible]; Seneca, *De Ira*, II, [illegible]; *De Benef.*, IV, [illegible]; *Epist.*, [illegible]

[2] Seneca, *De vita beata*, [illegible]; Arriano, *Comment. de Epict. disput.*, I, [illegible]

anima, la quale non si vende nè si compra, e rimane libera sempre: e quanto a dignità sono detti superiori a molti padroni, viventi schiavi alle ricchezze, ai tiranni, al corpo, a libidini, a cortigiane, a sozzi cinedi [1].

Quantunque parecchi provvedimenti fossero presi a mitigare le dure sorti degli schiavi, e a rifarli uomini almeno in faccia alla legge, e a liberarli dalle immani crudeltà dei padroni si vedono durare i trattamenti feroci. Gli schiavi sono in tanta moltitudine nei palazzi dei grandi, che si chiaman *gregge* e *plebe della casa* e *legioni*, e ci vuole un nomenclatore che ne ricordi i nomi al padrone [2]. Continua il commercio degli uomini con tutte le sue grandi infamie [3]. Si vendono e si comprano molti fanciulli per uso di sconce libidini [4]. Venduto un uomo per comprare una triglia [5]. Plinio parla di schiavi coltivanti la terra coi piedi in catene [6]. In Columella si ritrova, come in Ovidio [7], il servo incatenato alla porta delle case dei grandi, i quali mentre giuocano tranquillamente 100 mila sesterzi, negano al servo una veste, che lo ripari dal freddo [8]. Si ricordano schiavi tenuti in servigio tutta la notte digiuni: e guai se fra le orgie del padrone sfugge loro una parola, mentre detergono gli sputi e la crapula da lui vomitata. La verga è pronta a punire il più lieve mormorio, e da essa non scampano neppure le cose fortuite, come la tosse, gli starnuti, i singhiozzi [9]. Vi è sempre un manigoldo salariato per

1 Seneca, *Epist.*, 31, 11 e 47; *De Benef.*, III, 18, 19, 20, 21, 23, 28; *De Clementia*, I, 18; *Controv.*, III, 21; Arriano, *Commentar. de Epicteti disputatt.*, I, 13, II, 10; Dione Crisostomo, *Orat.*, 10, 14 e 15; Petronio, *Satyric.*, 71.

2 Plinio, XXXIII, 6 e 47; Seneca, *De Clementia*, I, 24; *De Benef.*, VII, 10; *De Constant. Sap.*, 14; *De vit. beat.*, 17; Marziale, VI, 29, e VIII, 5.

3 Quintiliano, V, 12, 17. Conf. Svetonio, *Domit.*, 7, e Marziale, IX, 7.

4 Seneca, *Epist.*, 47; Marziale, I, 59, V, 41; Giovenale, VII, 132.

5 Marziale, X, 31.

6 Plinio, XVIII, 4.

7 Ovidio, *Amor.*, I, 6, 1; Columella, I, praef. 10. Conf. Seneca, *De Ira*, III, 37.

8 Giovenale, I, 88-93.

9 Seneca, *Epist.*, 47.

battere [1]. Sulla porta di Trimalcione sta scritto: *Cento bastonate al servo che esca di casa senza permesso* [2]. Vi sono sempre ergastoli, e crude prigioni domestiche, e flagelli e catene e rotture di gambe, come attesta anche il povero Epitteto. Alcuni impiccati col capo all'ingiù, altri per le braccia, altri impalati [3]. Apuleio ricorda servi scorticati, e legati a un fico, e unti di miele e fatti divorare dalle formiche; altri mal coperti di stracci, col dorso impiagato dalle battiture, coll'infamia scritta sulla fronte, coi piedi nei ceppi [4]: e Giovenale afferma che i servi non si tengono per uomini, e si mettono in croce per capricci di donne [5]. E anche due e tre secoli dopo occorrono nuove leggi per salvare quei miseri dall'essere spenti col laccio, precipitati giù da dirupi, avvelenati, lacerati, arsi a fuoco lento [6]. Pure anche in questo, come in molte altre cose, si mutavano i sentimenti e le idee, e la coscienza pubblica protestava contro le atrocità dell'antica barbarie. Niuno osa assalire direttamente questa piaga, che corrompe e distrugge il mondo sociale, ma le leggi hanno di già menomato la potestà del padrone, di cui più non rimane assoluto il diritto: e gli scrittori raccomandano la dolcezza coi servi, lodano il vivere familiarmente con essi [7], e alcuni li trattano colla umanità e coi riguardi che si debbono ad esseri umani [8]. E quando sotto Nerone si vuole rinnovare, come fu altrove narrato, l'atroce giustizia che manda al supplizio tutti gli schiavi della casa ove sia stato ucciso il padrone, la città si commuove al feroce spettacolo, la plebe leva tumulto,

1 Giovenale, VI, 180; Marziale, IX, 93.

2 Petronio, *Satyric.*, 28.

3 Plutarco, *Del non adirarsi*, 15; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 20; *De Ira*, III, 32; *De Constantia Sap.*, 4.

4 Apuleio, *Metamorph.*, lib. VII, 2, VIII, 22, e IX, 12.

5 Giovenale, VI, 220-223.

6 *Cod. Theodos.*, IX, 12, 1; *Cod. Iustin.*, IX, 14, 1.

7 Seneca, *De Clem.*, I, 18; *Epist.*, 47; Columella, I, 8.

8 Plinio, *Epist.*, IV, 10, VIII, 16.

ed è necessaria la forza armata per eseguire l'orribile legge [1]. Il che prova che gli uomini si fanno più umani, e che non è vano il predicare dei filosofi. Niuno pensa a ristabilire l'egualità, cioè il naturale diritto, ma l'indicazione del male e le proteste contro di esso sono un progresso e una preparazione al rimedio.

Anche contro i profondi disordini della famiglia, oppressa dall'assolutismo del padre, contaminata da turpi amóri, da aborti, da crudeli esposizioni e uccisioni di figli, si levano i filosofi e gli altri scrittori, accusando i mali, invocando i diritti della natura, celebrando la santità del matrimonio e la bellezza dell'amor coniugale, di cui cercano i severi esempi anche tra i barbari [2]. Sentita la vera dignità della donna, cui chiedesi la purezza del pensiero e del cuore; raccomandato il ritegno severo nelle azioni, nei gesti, nelle parole, nei segreti pensieri: chiesti il rispetto, il pudore e la verecondia agli sposi anche nei piaceri legittimi [3]. Nè l'amore puro è al tutto invenzione dei moderni, come da alcuno si crede. Se la Venere dei postriboli e della taverna è la Dea celebrata dai più in loro orgie ed ebbrezze di sensi, altri rendono culto alla Venere discesa dal cielo, e al suo bello e nobile figlio ispiratore di mesti e profondi pensieri: e di ciò è documento l'Amore malinconico squisitamente figurato dall'arte [4]. Anche fra le oscenità di Petronio un liberto ama per causa della virtù, non per diletto carnale [a]: e per questo sentimento Marzia vuol morire moglie di

[a] *Non corporaliter aut propter res venerarias .... sed magis quod bene morata fuit.* Petronio, *Satyric.*, 61. Conf. Plutarco, *Ragionam. d'amore*, 13, e *Precetti coniugali*, 47, e Platone, *Leggi*, lib. VIII.

[1] Tacito, *Ann.*, XIV, 42-45.

[2] Seneca, *De Benef.*, III, 16; Valerio Massimo, II, 1, IV, 3; Stobeo, *Serm.*, 67 e 68; Plutarco, *Amor. nat.*; *Precetti coniugali*; Tacito, *Germ.*, 19

[3] Musonio, in Stobeo, *Serm.*, 6; Plutarco, *Precetti coniugali*, 10, 13, 42, 46, 47.

[4] Vedi Visconti, *Museo Pio Clementino*, vol. I, tav. 12, e Ampère, *L'histoire romaine à Rome*, vol. III, p. 319.

Amore malinconico (*Visconti, Museo P. Clem.*).

Catone in Lucano[1], e Arria non vuol sopravvivere a Peto, e altre dànno esempi solenni di fedeltà coniugale, e muoiono per la incolumità del marito, o si uccidono per seguirne le sorti[2], o rimangono in perpetuo lutto, conservando religiosamente le vesti maritali intrise di sangue[3]. L'ideale della donna anche in questi tempi è posto nella maternità coi suoi austeri doveri, colla sua tenerezza grave e serena. È ricordato alle madri il sacro dovere di allattare i figliuoli, e Favorino ha su ciò un tratto solenne, che contiene i germi di tutto quello che fu detto in appresso. Egli chiama offesa alla natura l'affidare la propria prole a seno straniero; ricorda che le mammelle furono date alle donne non a voluttà, ma per nutrire i figliuoli; dice che commette mostruosità chi per mantenere la bellezza fa sparire il latte e dissecca questo sacro fonte, alimento primo del genere umano: e a questo vituperoso disordine egli reca la causa prima della corruzione dei grandi[4].

Altra causa del disordine delle famiglie è la prostituzione, che coi facili piaceri corrompe ogni classe, e mette le matrone in braccio agli schiavi, e i vecchi e i giovani fa servi di avare cortigiane e di sozzi cinedi. I filosofi a nome dell'umanità si levano fieramente contr'essa; e Dione Crisostomo è il primo ad assalirla come istituzione legale, dicendo non potersi da legge permettere il turpe traffico su donne e fanciulli, tenuti prigioni in case d'infamia: e non la vuole tollerata neppure nei servi, degni di rispetto al pari d'ogni altro uomo; e combatte coloro che la prostituzione dicono necessità per salvare le case oneste, e la dichiara invece mezzo facile ad allargare la corruzione, e la chiama ulcera che rode la società tutta

[1] *Pharsal.*, II, 326 e segg.

[2] Seneca, *Controv.*, II, 13; Tacito, *Ann.*, VI, 29, XVI, 33-34; Plinio, *Epist.*, III, 16; Dione Cassio, LX, 16.

[3] Tacito, *Ann.*, XVI, 10.

[4] Gellio, XII, 1.

intera [1]. Epitteto predicatore continuo dell'onestà e della purezza dell'anima vuole che l'uomo non trovi bella niuna donna tranne la sua. Musonio, come vedemmo, non solo vieta i turpi commercii tra i maschi, ma anche tra uomini e donne, quando non siavi a scopo la prole; e Marco Aurelio ringrazia Dio di non essere stato allevato presso la concubina dell'avo, e di aver serbata casta la sua giovinezza [2].

Riguardo alle donne già il vecchio Catone notò l'ingiustizia della facoltà data al marito di punire fieramente la moglie infedele senza che ella potesse avere ragione della medesima colpa commessa da lui [3], e Plauto gridò pubblicamente in teatro contro questa disuguaglianza di pesi e misure [4]: e più tardi nel secolo terzo Ulpiano notava la grande iniquità del marito dissoluto che vuole pudica la moglie ([a]). Ora Tacito afferma che se le donne escono fuori dei termini è colpa dell'uomo il quale dà loro malo esempio e le lascia in preda agli altrui desiderii [5]: e ai rigidi censori di esse altri dice che sono rei di infamie più grandi [6]. Gli stoici vogliono la moglie compagna non serva al marito, perchè se tra loro vi è differenza di sesso non avvi ineguaglità sotto il rispetto morale, e la donna partecipa, del pari che l'uomo, alla ragione di Giove [7]; e ricordano che se i coniugi hanno parti diverse, non sono minori quelle assegnate alla moglie, la quale col marito ha comuni gli interessi, le gioie, i dolori [8].

([a]) *Periniquum .... videtur ut pudicitiam vir ab uxore exigat quam ipse non exhibeat.* Ulpiano. *Ad leg. Iul. de adulter.* in *Digest.*, XLVIII, 5, 13. Vedi anche Plutarco. *Precetti coniugali*, 44 e 47.

[1] *Orat.*, 7.

[2] Arriano, *Commentar. de Epict. dissert.*, II, 4, III, 7; M. Aurelio, *Ricordi*, I, 17.

[3] Gellio, X, 23.

[4] Plauto, *Mercat.*, IV, 5, 3-15.

[5] Tacito, *Ann.*, III, 34.

[6] Giovenale, *Sat.*, II, 1-63.

[7] Vedi Denis, *Hist. des Théories et des idées morales*, vol. II, pag. 101.

[8] Seneca, *De Benef.*, II, 18; Musonio, in Stobeo, *Serm.*, [illegible]. Vedi anche Plutarco, *Precetti coniugali*, [illegible].

Del pari è imprecato alla tirannide del padre, che secondo la legge antica può vendere e uccidere i figli: e ai padri snaturati Epitteto ricorda le pecore e i lupi, che nutriscono i loro nati: e nei declamatori si ritraggono al vivo le misere sorti dei figli, che esposti dai padri e caduti in crudeli mani, sono dati alla prostituzione, all'infamia, agli ergastoli, o mutilati e straziati in molte guise per far guadagno sui loro mali dalla carità pubblica [1]. E altri sono pieni di rimproveri ai padri che corrompono i figli, e di ricordi sul dovere di rispettarli, di bene educarli, affidandoli non a mani di schiavi, ma a maestri sapienti e onesti, che insegnino prima i costumi e poi l'eloquenza ([a]).

Tutte le idee più umane e tutti i più nobili sentimenti si trovano ripetuti e inculcati nei libri degli stoici, da cui passano nei versi dei poeti, nelle narrazioni degli storici, nelle declamazioni dei retori. Dal principio che gli uomini partecipano tutti d'una stessa mente e origine divina, si trae che sono nati a cooperare l'uno coll'altro al bene comune, e si raccomanda la filantropia e l'amore universale, e il non far nulla che non abbia relazione al bene comune, e il passare dall'una azione sociale all'altra [2]. Contro natura e contro ragione è l'adi-

([a]) Plinio, *Epist.*, II, 7, III, 3; Quintiliano, *Institut. orat.*, I, 2. Giovenale si distende a lungo su questo argomento nella satira decimaquarta, dove tra gli altri si leggono questi notevolissimi versi:

Nil dictu foedum visuque haec limina tangat
Intra quae puer est. Procul hinc, procul inde puellae
Lenonum, et cantus pernoctantis parasiti.
Maxima debetur puero reverentia. Si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos;
Sed peccaturo obstet tibi filius infans (XIV, 44-49).

[1] Musonio, in Stobeo, *Serm.*, 75; Arriano, *Commentar. de Epict. disputt.*, I, 23; Seneca, *Controv.*, V, 33.

[2] Marco Aurelio, *Ricordi*, II, 1, 13, III, 1, 5, IV, 3, 33, V, 6, 16, VI, 7, 30, VII, 13, 55, VIII, 23.

rarsi l'uno coll'altro, e ingelosire e invidiare, e odiare e maledire [1]. L'anima umana fa onta a sè stessa, e ritraesi dalla natura universale, quando ha avversione a qualcuno o gli si volge contro per nuocergli [2]. Proprio dell'uomo è voler bene ai congeneri, e porre ogni studio nell'aver disposizioni benevole, e nell'esser utile altrui [3]. L'indulgenza è la virtù che più conviene, anche a chi non ha bisogno di quella degli altri [4]. Si vuole ammonire amorevolmente chi erra, e studiar di correggerlo; non far mai oltraggio di opere, nè di parole [5]; vendicarsi delle ingiurie col non rassomigliare a chi le ha fatte [6]; odiare solamente il vizio, e anche questo con temperanza, affinchè, secondo il detto di Trasea, l'odio non passi mai all'uomo [7]; fare il bene, e non cercare, come usan gli stolti, che altri sappia l'opera tua, o te ne sia reso il contraccambio: benevolenza e amore verace non solo ai parenti e agli amici, ma al genere umano, senza riguardo a ingenui o a schiavi, a ingiusti, a ingrati, a disumani, anche agli offensori, perchè offesero travedendo e a loro malgrado, e quindi meritano compassione e perdono [8]. La pietà è celebrata come ottimo dei sentimenti, come virtù che rende sicurissimi gli uomini [9], e dal poeta stesso, cui era musa l'indignazione, è detto che le lacrime dateci dalla natura sono la parte migliore della nostra coscienza (a). Si ammira chi soccorre al nemico

(a) . . . . *Mollissima corda*
Humano generi dare se Natura fatetur,
Quod lacrimas dedit: haec nostri pars optima sensus.
Giovenale, *Sat.*, XV, 131-133.

1 Marco Aurelio, *Ricordi*, III, 7, VI, 16, 26, VII, 21, 62.
2 Marco Aurelio, *Ricordi*, II, 16.
3 Marco Aurelio, *Ricordi*, IV, 25, 37, VIII, 1, 26; Seneca, *De Tranquillit.*, 3.
4 Plinio, *Epist.*, VIII, 22.
5 Marco Aurelio, *Ricordi*, V, 27, 31.
6 Marco Aurelio, *Ricordi*, V, 33, VI, 6.
7 Plinio, *Epist.*, VIII, 22
8 Marco Aurelio, *Ricordi*, VII, 13, 22, 26, 31, 52, 63, 65, 73; Seneca, *De Benef.*, IV, 26, VII, 32.
9 Petronio, *Fragm.*, 12.

caduto [1]; si ricorda che tutti abbiamo bisogno di perdono, di compassione e d' aiuto; che si vuol prestar culto all'umanità, e domare lo spirito tirannico che è dentro di noi [2]. Seneca nel libro dei *Benefizii* raccomanda di beneficare con modo cortese e discreto, per non umiliare i miseri. Un'iscrizione della via Appia negli ultimi tempi della Repubblica o al cominciar dell'Impero parla di un uomo *buono, misericordioso, amante dei poveri* ([a]). Poscia gli scrittori chiedono pietà pei mendichi [3] e fanno invettive contro il fasto insolente dei ricchi, che insultano e abbandonano i poveri [4]; e Dione Crisostomo ci pone davanti il povero contadino, che accolto un naufrago, lo ristora di vino e di scelti cibi cercati a posta per lui, e poi rimettendolo in via gli dà la veste della propria figliuola, la sola che abbia in sua casa; mentre il ricco dà all'ospite i cibi più magri, lo rimanda nudo, ed è povero ogni volta che si tratti di beneficare, a cui non gli lasciano modo il giuoco, e gli sfarzi in addobbi, le donne, i cinedi [5].

Si parla con orrore della vendetta, e anche la parola è chiamata inumana [6]. Imprecato alla guerra, flagello del genere umano, e agli uomini che, più feroci delle belve, empiono il mondo di sangue e di servitù per procacciarsi

([a]) *Hospes resiste et hoc ad grumum* (tumulo) *ad laevam aspice ubi continentur ossa hominis boni misericordis amantis pauperis. Rogo te viator monumento huic nil male facias. Ateilius Serrani L. Evhodus margaritarius de Sacra Via in hoc monumento conditus est. Viator vale,* ecc.; Henzen, in Orelli, *Inscript.*, 7244, e in *Annal. Istit., arch.*, 1852, pag. 303-304 e 311.

[1] Plutarco, *Dell'utilità dei nemici*, 9.

[2] Seneca, *De Ira*, I, 14, II, 9, 24-31, III, 5, 12, 29, 13; *De Clem.*, I, 16; Plutarco, *De non adirarsi*, 12 e 16.

[3] Seneca, *Controv.*, I, 1, 6, II, 12, 13; *Excerpt. ex lib.*, III, 1, ecc., ecc.; Quintiliano, *Declam.*, 9, 10, 12, 13, ecc.

[4] Giovenale, *Sat.*, III, 203-211.

[5] Dione Crisostomo, *Orat.*, 7; Giovenale, *Sat.*, I, 91, e VII, 74-78.

[6] Giovenale, *Sat.*, XIII, 180 e segg.; Seneca, *De Ira*, II, 32.

oro e voluttà [1]: vituperati i sanguinosi spettacoli dei gladiatori, da cui le genti tornano più crudeli e inumane; riprovata la uccisione dei condannati nel Circo; perchè se essi, dice Seneca, meritarono di essere uccisi, qual delitto commettesti tu per esser condannato alla vista di quel supplizio [2]? Infine si protesta contro i mille tormenti usati a strazio degli uomini [3], e contro tutte le crudeltà dei tiranni. Si chiede che i reggitori dei popoli abbiano per prima virtù la clemenza, siano giusti e umani, tengano per proprio ufficio la cura degli uomini [4]: dapprima correggano con miti parole, poi con pene leggiere e mutabili, e non a sfogo d'ira pel male fatto, ma a difesa contro il male futuro, e le pene estreme lascino solo ai casi estremi. Quando il bene pubblico vuole la uccisione di un uomo, non si incrudelisca contro di lui coll'esporlo alle fiere, si uccida senza le torture che, secondo il detto di Trasea, fanno infami i giudici e i tempi [5], e tolgono ogni moralità alla pena, ogni maestà alla giustizia. I principi imitino gli Dei, che perdonano: la dolcezza gli farà più autorevoli, più sicuri dai timori, che sono compagni perpetui ai tiranni. La natura non vuole crudeltà in chi comanda, e lo mostrò non dando aculei al re delle api. Non mai sicuro il re, ove niente è sicuro da lui. La sola inespugnabile difesa è l'amore dei cittadini. Le pene rade e men feroci rendono minori i delitti. La crudeltà non è cosa nè da principi, nè da uomini, ed empie il mondo di solitudine e di squallore [6].

Queste ed altre sono idee, e non fatti, ma provano che la ragione procede. Da altra parte gli istituti cari-

[1] Seneca, *Controv.*, II, 9.

[2] Seneca, *Epist.*, 7; *De Ira*, I, 2; *De Brevit. vit.*, 13-14; *De Tranquill. animi*, 2; Dione Crisostomo, *Orat.*, 31.

[3] Seneca, *De Ira*, III, 3; *Controv.*, II, 13.

[4] Dione Crisostomo, *Orat.*, 1, 2, 3, 4, 6.

[5] Tacito, *Ann.*, XIV, 48.

[6] Seneca, *De Clem.*, I, 5, 6, 7, 11, 17, 19, 22, 26; *De Ira*, I, 5, II, 11, 31; *Epist.*, 105; *Oedip.*, atto III; Dione Crisostomo, *Orat.*, 4, 6.

tatevoli a pro dei fanciulli indigenti, di cui facemmo parola, mostrano che alcune di queste idee si riducevano a fatti, quando l' umanità ebbe qualche tregua dalla feroce tirannide. Anche il diritto si risente delle benefiche dottrine dei filosofi, e i giureconsulti accolsero il principio degli stoici, che gli uomini tutti nascono liberi e sono uguali, e ebbero il concetto di una giustizia eterna indipendente dalle leggi umane, e conobbero il diritto naturale come ragione eterna del giusto e dell'ingiusto: e, quantunque non applicassero sempre gli ammessi principii, tolsero via le categorie politiche, sorgente di molte iniquità, riconobbero la civile uguaglianza, sul diritto naturale fondarono i contratti: e quanto alla schiavitù sentirono, che essa era un diritto contro natura, e inchinarono ogni dì più a tenere gli schiavi come uomini, e sottomessi al diritto comune [1].

Siffatti sentimenti morali si ritrovano nella più parte degli scrittori di questa età. Noi, non avendo spazio a discorrere particolarmente di tutti, diremo con brevità dei principali e delle discipline che coltivarono, considerandoli massime dal lato morale e civile, e lasciando a chi scrive la storia letteraria il discorrere largamente della decadenza del gusto, che ogni giorno apparisce maggiore.

E prima di tutto accenniamo come influissero sugli studi i primi imperatori, che per la più parte erano uomini nutriti di lettere greche e latine, e alcuni pretendevano anche a gloria di poeti, di storici e di oratori.

Tiberio, studioso di tutte le arti liberali, aveva fatto orazioni fino da fanciullo; compose anche versi greci e latini e dettò un commentario della sua vita. Era scrittore purista, e affettato e oscuro; aveva stile tristo, come la sua anima, amava gli arcaismi, aborriva le parole

[1] Denis, *Hist. des théories et des idées morales*, II, pag. 196; Forti, *Istituzioni civili*, I, 126.

straniere, e quando in un editto gli scappò un vocabolo di non pretto latino, ne ebbe disturbato il sonno, e chiamò a consulta gli intendenti di queste faccende. Tra essi C. Ateio Capitone famoso giurista che collo sconcio adulare disonorò la dottrina, portando la sozza piacenteria anche nella grammatica disse che, sebbene non usata da altri, quella parola sarebbe ora ammessa da tutti in grazia del principe: ma M. Pomponio Marcello, linguista implacabile, rispose che Cesare poteva fare cittadini gli uomini, non i vocaboli [1]. E questa fu celebrata per grande libertà di parlare, ed è detto che non portò pericolo alcuno a Marcello. Ma più volte male incontrò ai cultori delle lettere, che Tiberio si teneva dattorno per suo sollazzo, al pari degli astrologi e dei ministri di sue sconcezze. Ai grammatici greci dava la baia, e per vedere come si cavassero d'impaccio domandava loro, chi fosse stata la madre di Ecuba, che nome avesse Achille quando andò vestito da donna, che cosa solessero cantare le sirene: e dopo le beffe venivano le uccisioni e gli esilii [2]. Vietò di pubblicare nei giornali il nome di un valente architetto, autore di un mirabile ordigno, e dopo averlo ammirato e premiato di pecunia gli dette l'esilio e la morte ([a]); mentre ad Asellio Sabino donava 200 mila sesterzi per un dialogo, in cui aveva introdotto l'uovolo, il beccafico, l'ostrica e il tordo, disputanti su chi fra essi fosse il miglior boccone [3]. Fece esiliare da

([a]) Dione Cassio, LVII, 21. Nei giornali faceva scrivere, o scriveva egli stesso, novelle, ma per registrare le cose dette contro di lui, e talora anche le cose non dette, affine di apparecchiarsi così pretesti a vendette. Svetonio, *Tib.*, 66; Dione Cassio, LVII, 23, e LVIII, 25; Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, pag. 189.

[1] Svetonio, *Tib.*, 6, 8, 61, 67, 70, 71; *Aug.*, 86; *Domit.*, 20; *De illustr. grammat.*, 22; Dione Cassio, LVII, 15 e 17; Tacito, *Ann.*, III, 70, XIII, 3.

[2] Svetonio, *Tib.*, 56, 70. Conf. Seneca, *Epist.*, 88, 5, e Giovenale, VII, 233-236.

[3] Svetonio, *Tib.*, 42.

Seiano Attalo, filosofo stoico eloquentissimo e sottilissimo [1], e da qualunque parola scritta contro di lui prese occasione a dar morte: uno pei suoi versi fu precipitato dalla rupe Tarpeia; altri strangolato in carcere; altri condannato per aver detto male di Agamennone in una tragedia [2]: e una tragedia con allusioni costò la vita a Mamerco Scauro [3]. Cremuzio Cordo morì per aver lodato Bruto e Cassio nelle sue storie, le quali furono pubblicamente bruciate [4].

Sotto Caligola continuano le persecuzioni a chi pensa e scrive, ed hanno un nuovo eccitamento nell' invidia del principe, che vuole essere primo di tutti in ogni cosa, e, se rimette in onore Cremuzio Cordo e T. Labieno e Cassio Severo, tenta di distruggere le opere di Livio e di Virgilio, e pensa anche di abolire i poemi di Omero per non esser da meno di Platone che lo bandì dalla sua Repubblica [5]. Espertissimo nel latino e nel greco, e facile parlatore [6], rispondeva improvvisamente agli oratori, e ferocemente sdegnavasi quando altri lo superasse: e Seneca appena scampò da morte per l' invidia, che gli destò colla sua eloquenza: e Domizio Afro, oratore celeberrimo, non si salvò, se non ammirando l' orazione che Caligola disse contro di lui [7]. Ordinò gareggiamenti di eloquenza greca e latina, costringendo i vinti a premiare i vincitori, e quelli che fossero più dispiaciuti obbligò a cancellare colla lingua lo scritto, se non volevano esser battuti o gettati nel fiume [8]. Bandì un retore

1 Seneca, *Suasor.*, 2.
2 Dione Cassio, LVII, 20; Tacito, *Ann.*, VI, 39; Svetonio, *Tib.*, 61.
3 Tacito, *Ann.*, VI, 29; Dione Cassio, LVIII, 24.
4 Tacito, *Ann.*, VI, 34-35; Svetonio, *Tib.*, 61; Seneca, *Consol. ad Marc.*, I; Dione Cassio, LVII, 24.
5 Svetonio, *Calig.*, 34.
6 Tacito, *Ann.*, XIII, 3; Dione, *Excerpt. Vatic.*, in Mai, *Scriptor. vett. nova collectio*, tom. II, pag. 551; Svetonio, *Calig.*, 53.
7 Svetonio, *Calig.*, 53; Dione Cassio, LIX, 19.
8 Svetonio, *Calig.*, 20.

per avere, ad esercizio dell'arte sua, declamato contro i tiranni [1]; uccise il filosofo Giulio Cano [2], e Lentulo Getulico proconsole per dieci anni in Germania e scrittore di storie e di poesie [3]. Giulio Grecino, padre di Agricola, chiaro oratore e filosofo e scrittore di agricol-

Claudio storico dell'Etruria (*Garrucci, Museo Lateranense*).

tura, si guadagnò per queste virtù l'ira del principe, e, perchè non volle accusare M. Silano, fu ucciso [4].

Claudio, che da giovinetto aveva atteso sotto la scorta

[1] Dione Cassio, LIX, 20; Giovenale, VII, 204.

[2] Seneca, *De tranquillit. animi*, 14.

[3] Svetonio, *Calig.*, 8; Dione Cassio, LIX, 22; Plinio, *Epist.*, V, 3; Marziale, I, praef

[4] Tacito, *Agric.*, 4; Columella, I, 1, 14, II, 2 e segg.; Plinio, XIV, 4, e XVI, 90; Seneca, *De Benef.*, II, 21; *Epist.*, 29.

di Livio agli studi storici componendo opere in greco e in latino, e poscia ebbe forse l'onore di un monumento dalle città etrusche per la sua storia di Etruria ([a]), portò l'erudizione e la pedanteria d'antiquario sul trono, e mentre le mogli e i liberti gli empivano la casa d'intrighi e di turpitudini, era tutto nelle cure dell'alfabeto, nello scriver decreti, nel dissertare di cose antiche [1]. Pure questo erudito, chiamato parlatore elegante [2], passò alla posterità col nome di stupido, nè ci resta cosa che possa dirci in che egli giovasse alle lettere. I frammenti che ci rimangono degli atti pubblici del suo tempo conservano le lettere trovate da lui, notano le visite ricevute da Agrippina, e parlano della fenice portata a Roma ed esposta nel comizio per ordine dell'imperatore [3].

Andarono celebri la mania di Nerone per le gare oratorie e poetiche, e le sue fatiche di citaredo, e i plausi e le corone che ne ebbe a Roma e sulle scene d'Italia e di Grecia. Seneca gli compose le orazioni da recitare ai soldati e al Senato [4]: poetuzzi radunati in palazzo gli facevano o gli racconciavano i versi: ed egli fieramente invidioso ai poeti migliori era di continuo occupato a empire le carte, a fare ammirare fra le stragi e gl'incendi la sua voce e il suo ingegno di artista [5]. Si ricordano suoi versi sulle cose troiane [6], cantici e versi la-

([a]) Vedi sopra, vol. I, pag. 125, n. (*a*), gli argomenti addotti a far credere che la statua mutilata, di cui qui diamo il disegno, fosse posta sul monumento eretto nel centro della città di Cere in onore di Claudio istoriografo dalle dodici città principali di Etruria.

[1] Tacito, *Ann.*, XI, 13, 14 e 24; Quintiliano, I, 7, 26; Svetonio, *Claud.*, 3, 40-42.

[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 3. Conf. Svetonio, *Claud.*, 40.

[3] Plinio, X, 2; Solino, XXXIII, 14; Dione Cassio, LX, 33; Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, pag. 391; Renssen, *Disputatio de diurnis aliisque Romanorum actis* pag. 27 e 31, Groningae 1856.

[4] Tacito, *Ann.*, XIII, 3; Dione Cassio, LXI, 3.

[5] Tacito, *Ann.*, XIV, 16; Svetonio, *Ner.*, 52.

[6] Giovenale, VIII, 221; Dione Cassio, LXII, 29; Servio, *Georg.*, III, 36; *Aen.*, V, 370.

scivi e satirici [1], versi da cantar sulla scena [2], versi per celebrare i capelli della sua moglie Poppea [3], ed è detto che meditava un enorme poema sui fatti di Roma ([a]). Dopo cena si tratteneva anche a sentir disputare i filosofi, ma i severi cultori della sapienza che Agrippina gli aveva insegnato a temere come nemici a chi regna furono da lui imprigionati o banditi [4]: e chi fra tante crudeltà sentiva il bisogno di vivere tra i libri davasi agli innocenti studi grammaticali [5].

Sotto questi feroci tiranni vi sono scrittori che usano la parola a divinizzare Tiberio, *salute della patria,* e ad esaltare Seiano [6], e poi con crescente impudenza di lodi si volgono a Domiziano *censore santissimo,* modello compiuto di ogni virtù, trionfatore su tutti per valore di armi e per gloria poetica [7]: ma altri ricordano e vituperano le sue scelleraggini e la sua codardia, i libri bruciati, gli autori uccisi, i filosofi cacciati ripetutamente d'Italia, e con parole di compianto e di sdegno vendicano le vittime del *calvo* Nerone [8], come quelle di Nerone citaredo, e dell'osceno vecchio di Capri [9].

([a]) Giudicavasi che quel poema avrebbe dovuto avere non meno di quattrocento libri, e poichè il filosofo Anneo Cornuto disse che niuno lo avrebbe letto a causa della soverchia lunghezza, Nerone lo fece esiliare. Dione Cassio, LXII, 29.

1 Svetonio, *Vitell.*, 11, e *Domit.*, 1; Tacito, *Ann.*, XV, 49; Plinio. *Epist.*, V, 9; Marziale, VIII, 7, IX, 26.

2 Svetonio, *Ner.*, 38; Dione Cassio, LXI, 20, LXII, 18; Giovenale, VIII, 220-221; Filostrato, *Apollonio Tianeo*, IV, 39.

3 Plinio, *Hist. Nat.*, XXXVII, 12.

4 Tacito, *Ann.*, XIV, 16; Svetonio, *Ner.*, 39 e 52. Vedi sopra a pag. 108-112.

5 Plinio, *Epist.*, III, 5.

6 Valerio Massimo, *Praef.*, e V, 5, 3; Velleio Patercolo, II, 94, 104, 127, ecc.

7 Quintiliano, *Instit. Orat.*, IV, proem. 3-4, e X, 1, 91; Silio Italico, III, 607 e segg., XIV, 686-688; Valerio Flacco, *Argonaut.*, I, 12-14; Stazio, *Achill.*, I, 14, 19; *Silv.*, IV, 1, 95-96, ecc., ecc.

8 Tacito, *Agric.*, 2; Plinio, *Epist.*, III, 11; *Paneg.*, 47; Giovenale, IV, 37; Gellio, XV, 11; S. Girolamo, *Euseb. Chron.*, ann. 89 e 95.

9 Fannio, in Plinio, *Epist.*, V, [illegible]; Tacito, *Ann.*, VI, 1 e 6; Svetonio, *Tib.*, 45 e 59 Giovenale, I, 155-156.

I primi tempi dell' Impero sono il secolo d' oro della declamazione e della rettorica. Non potendosi più parlare in pubblico, si declama nelle scuole e nelle accademie e ciò che prima era stato esercizio preparatorio all' eloquenza del Fôro, diviene ora vano studio di stranezze, fatica senza scopo, e perdita di tempo e d'ingegno. Si declama non per vincere una causa in giudizio, ma per far mostra d'ingegno, e aver plausi da chi si diletta di tali prove. Si discute in senso contrario sopra finzioni con sfoggio di argomenti, di divisioni, di descrizioni, di entimemi, di *colori,* di sottigliezze sofistiche, di sentenze, sulle ricchezze, sulla fortuna, sui vizi del secolo [1]. Le scuole risuonano di pirati incatenati alle rive, di tiranni ordinanti ai figli di uccidere il padre, di sepolcri incantati, di mesciuti veleni, di cadaveri mangiati, di rapimenti di donne, di mariti malvagi. False idee, false cause, false persone, falsi argomenti, parole ampollose, discorsi faticosi, artificiosi, affettati di uomini arroganti che dispregiano Cicerone e Demostene, e si tengono più facondi di essi. L' eloquenza, già signora di tutte le arti, ora è imprigionata in pochi concetti e in brevi sentenze, si nutre di chiacchiere, si adorna da meretrice, si veste della feccia del favellare comune, e si impara come uno dei più sordidi artificii. Questi uccide colle grida i tiranni, quegli insegna a rimproverare l'ambizione di Silla e di Annibale, e si annoia fieramente nel ripetere ogni giorno le pedanterie e le insulsaggini, che rendono stolti i discepoli, e guastano la ragione e l'arte della parola [2]. Altri deliberano se possa tagliarsi l'istmo di Corinto, asciugar la palude Pontina, fare il porto di Ostia: lodano o vituperano uomini illustri; lodano il sonno, il fumo e la morte; mostrano vere le favole, false le storie; difendono

[1] Seneca, *Controv.*, I, praef.; II, praef.; IV, praef.

[2] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 32 e 35; Petronio, *Satyric.*, 1-2; Giovenale, *Sat.*, I, 15-17, VII, 151-177, X, 167.

una parte e poscia la impugnano, invertendo i ragionamenti propri e degli avversari, e sfoggiando tutte le arguzie della rettorica, e tutti gli argomenti dei bindoli. Anche la declamazione ha le sue feste, come le ebbe già la grande eloquenza. In certi giorni declamano maestri e discepoli: i più valenti si sfidano, e in una medesima scuola dànno spettacolo agli invitati, che applaudono ai gesti, alle modulazioni sceniche, alle ben suonanti sentenze, ai ben cadenti periodi ([a]).

Seneca, padre del filosofo, stato retore in sua gioventù, fu da vecchio lo storico e il critico di questi declamatori, che aveva conosciuti nella più parte. Egli, usando della sua portentosa memoria, che davagli modo a ripetere fino a duemila parole nell'ordine in cui le avesse ascoltate [1], raccolse, a petizione dei figli, le aringhe di più di cento autori dell' età sua, le ordinò per materie, notò loro pregi e difetti, fece i ritratti dei retori che popolavano le scuole, e poi confessò di sentire tedio e vergogna di attendere a questi studi non serii ([b]). Sentiva che nelle arguzie e nelle affettazioni dei retori si corrompeva il gusto e la lingua, e in questo, come nel lusso e nell' ignavia dei giovani, trovò le ragioni del morire della eloquenza [2].

([a]) Seneca, *Controv.*, I, 3 e 7, II, 9 e 14, ecc. Sui declamatori e sui retori, corruttori dell' eloquenza, scrisse di proposito A. Chassang, *De corrupta post Ciceronem a declamatoribus eloquentia*, Paris 1852. Vedi anche Van der Kloes, *De praeceptoribus in rhetorum scholis apud Romanos*, Traiecti ad Rhenum 1840: Wittich, *De rhetoribus latinis eorumque scholis*, Eisenach 1853; Bonell, *De mutata sub primis Caesaribus eloquentiae romanae conditione, imprimis de rhetorum scholis, commentatio historica*, Berlin 1836; conf. Graff, *De Romanorum laudationibus*, Dorpati 1862, pag. 63.

([b]) *Iam res tardia est . . . . iam pudet quod tandem non seriam rem agam. Scholastica studia leviter tractata delectant: contrectata et propius admota, fastidio sunt. Controv.*, V, praef.

1 *Controv.*, I, praef.
2 *Controv.*, I, praef.

Petronio, ricordando e riprovando le ampollosità e i falsi ornamenti, posti in luogo delle naturali bellezze, assegna più cause alla corruzione: i retori costretti a impazzire coi pazzi e a dire ciò che volevano gli scolari, per non veder deserte le scuole; e anche i parenti smaniosi di spingere innanzi i figliuoli, e non curanti di farli convenientemente istruire ([a]). Altri attribuì gran parte del male al filosofo Seneca, che andava quasi solo per le mani dei giovani, e, ricco di molte e grandi virtù, era anteposto ai migliori pei dolci vizi di cui abbondava [1]. Invano si istituirono cattedre con grossi stipendii di centomila sesterzi e si elevarono agli onori equestri, senatorii, e consolari i maestri [2]. Il male venuto da più profonde cagioni non poteva esser guarito dai precetti dei retori che molto insegnarono e scrissero. Tra costoro stette primo M. Fabio Quintiliano, nativo di Calagurri (*Calahorra*) nella Spagna Citeriore, condotto a Roma da Galba [3]; figlio di padre declamatore, e dapprima declamatore egli stesso e oratore giudiziario [4], poi pubblico maestro con lauto stipendio per 20 anni [5], e da ultimo, nel riposo, scrittore dei dodici libri dell'*Istituzione oratoria* che giunsero a noi come uno dei migliori trattati degli antichi sull'arte della parola. Uomo di dottrina e di gusto, e critico acuto pose ogni studio a risanare l'eloquenza corrotta, la richiamò ai severi principii, rimesse in onore i grandi modelli, istruì i maestri, insegnò a stu-

([a]) Petronio, *Satyric.*, 1. Egli, a proposito delle strane e sconce cose insegnate dai retori, dice che i giovani *qui inter haec nutriuntur non magis sapere possunt, quam bene olere, qui in culina habitant.*

[1] Quintiliano, X, 1, 125-131.

[2] Svetonio, *Vespas.*, 18; Seneca, *Controv.*, II, praef.; Giovenale, VII, 197; Filostrato, *Sofisti*, I, 22, II, 32; Capitolino, *Anton. Pio*, 11.

[3] S. Girolamo, *Euseb. Chron.*, ann. 66 e 88 di Cr.; Ausonio, *Profess. Burdig.*, 1, 7.

[4] Quintiliano, *Instit. Orat.*, IV, 1, 19, IV, 2, 86, VII, 2, 5 e 23, IX, 2, 73, 11, XI, 2, 39; Giovenale, VI, 280.

[5] Quintiliano, *Instit. Orat.*, I, proem. 1.

diare, a comporre, mostrò le vie per giungere all'eccellenza dell'arte, disse dell'indole, della virtù e dei costumi richiesti nel buon oratore ([a]). Col vecchio Catone ripetè che l'oratore è un galantuomo perito nel ben parlare [1], ed ebbe su ciò alti e nobili pensieri da cui discorda crudamente il linguaggio che parlò a Domiziano. Questi lo insignì degli onori consolari, e lo incaricò d'istruirgli i nipoti [2]: ed egli, di animo retto nel resto, esaltò bruttamente l'ingegno sovrano, l'eloquenza e la santità del tiranno [3], con menzogna sconcissima che serviva a condurre i discenti per le fangose vie dei servitori di corte, non a moralizzare l'arte, nè a confermare la definizione del buon oratore.

Anche Plinio il Vecchio aveva scritto sull'eloquenza, sforzandosi di educare l'oratore sino dalle fasce e di renderlo perfetto [4]. E il suo nipote, Plinio il Giovane, discepolo di Quintiliano, studiò l'arte con grande amore, dètte regole ai giovani [5], difese molte cause famose, e fu lodato come oratore di primo ordine: ma ciò che resta di lui non risponde a quelle lodi superlative, e mostra sempre più come fosse disperato il male. Una prova novella del cadere della eloquenza è data da lui stesso nel suo famoso *Panegirico* a Traiano, pieno a sazietà di turgidezze, di rotte sentenze, di arguzie, di esagerazioni, e della affettata ricerca di tutto ciò che non è naturale.

([a]) Per la vita e per le dottrine di lui vedi Driesen, *De M. Fabii Quintiliani vita*, Cliviis 1845; Pilz, *Quintilianus, ein Lehrerleben aus der Roem. Kaiserzeit*, Leipzig 1863; Babucke, *De Quintiliani doctrina et studiis*, capita duo, Regim. Prussorum, 1866.

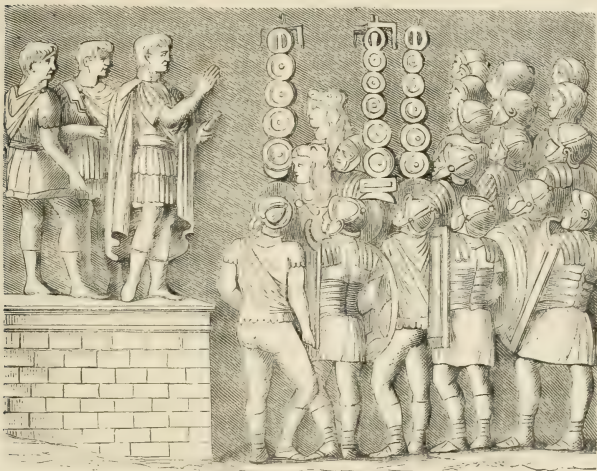
[1] *Instit. Orat.*, XII, 1, 1. Conf. II, 15. 1.

[2] Giovenale, VII, 197; Ausonio, *Gratiar. actio*, ed. Bipont, p. 290; Quintiliano, IV, proem. 2.

[3] *Instit. Orat.*, IV, proem. 3-4, e X, 1, 91. Conf. Svetonio, *Domit.*, 22, e Giovenale, II, 29-33.

[4] Plinio, *Epist.*, III, 5.

[5] Plinio, *Epist.*, VI, 29. VII, 9.

Del suo lodato che non frequentò le scuole dei retori sappiamo che ebbe naturale facondia, e in più incontri si vede che la sua eloquenza fece mirabili effetti. Se nelle faccende civili usò più volte la parola degli altri [1], nei campi parlava spesso alle legioni, e coi suoi detti

Allocuzione di Traiano ai soldati (*Bartoli, Colonna Traiana*, tav. 8, *Froehner*, 36).

convertì in eroi i soldati, gli fece pazienti delle lunghe fatiche e gli condusse alle vittorie sui Germani, sui Daci e sui Parti. Sebbene non dotto, ristorò colla libertà tutti gli studi quasi spenti dalla tirannide: e in quel rivivere di ogni buona speranza molto si parlò e molto si scrisse [2], ed ebbero fama parecchi oratori e avvocati, tra i

[1] Dione Cassio, LXVIII, 7; Giuliano, *I Cesari*, 25. Conf. Frontone, *Epist. ad L. Ver.*, I, p. 181, ed. Mai, Romae 1823.

[2] Plinio, *Paneg.*, 47; *Epist.*, I, 13, III, 18, IX, 13; Giovenale, VII, 1 e segg.: Hulleman, *Oratio de literarum, praesertim latinarum, apud Romanos studiis, Nerva Traiano imperatore*, Lugduni Batavorum 1858.

quali in appresso è detto principe della eloquenza [1] Marco Cornelio Frontone, numida, cominciato a fiorire sotto Adriano, e maestro poscia di Marco Aurelio, che lo ricompensò di nobile affetto e delle dignità di senatore e di console, e dell'onore di una statua in senato. Era uomo di dolci e puri costumi, di animo retto, di cuore nobile, ricco d'ingegno e di elegante dottrina. Oltre i principi educò molti giovani nell'arte della parola, e dètte principio a una nuova scuola, i cui seguaci in appresso si chiamarono Frontoniani [2]. Dotto delle arti e delle ambagi del Fôro difese clienti ed amici, e cittadini e città, fu accusatore veemente, lodò ampiamente gli imperatori e tutta la imperiale famiglia. Gli antichi ne celebrano il gusto squisito, e la pura e graziosa favella: vantarono le sue virtù di grande oratore, e vi fu anche chi lo pose alla pari con Cicerone ([a]). E grandissime lodi gli dètte Angelo Mai, che all'età nostra ne dissotterrò molte lettere e più frammenti della sua eloquenza ([b]). Ma questi stessi frammenti, non rispon-

([a]) Eumenio nel *Panegirico di Costanzo*. cap. 14, lo chiama *eloquentiae romanae non secundum, sed alterum decus.*

([b]) Vedi il dotto commentario, *De vita et scriptis M. Frontonis* premesso ai suddetti frammenti, stampati per la prima volta a Milano nel 1815. Uno scritto più recente lo giudica con termini lontani dalla lode pindarica, come dalla acerba censura, e dopo averne narrate le vicende, le qualità dell'animo, e i pregi e difetti come avvocato, come accusatore, come panegirista, storico, scrittore di epistole, precettore, e grammatico e retore, conclude chiamandolo *virum optimum dicendi longe non imperitum.* Philibert-Soupè, *De Frontonianis reliquiis,* Ambiani 1853, pag. 125. Su Frontone, sulle sue lettere e sui frammenti vedi anche Daunou in *Journal des Savants,* 1816, pag. 27-35: Roth, *Bemerckungen ueber die Schriften des M. Corn. Fronto, und ueber das Zeitalter der Antonine*, Nürnberg 1817, e *Il Racoglitore*, Milano 1820, tom. IX, pag. 86, e segg.; Zannoni, nell'*Antologia di Firenze,* 1825, vol. 17 a pag. 101-125: Boissier, *La jeunesse de Marc-Aurèle et les lettres de Fronton,* in *Rev. des deux mondes*, 1 avril. 1868, pag. 671-698.

[1] Dione Cassio, LXIX, 18.

[2] Sidonio Apollinare, *Epist.*, I, 1.

denti alla sua antica fama oratoria, ci apprendono come egli, più che grande oratore, fosse un retore che insegnava a declamare in lode del sonno e del fumo, della polvere, della negligenza [1]: e ad andare a caccia di imagini singolari, di arguzie, di antitesi, di inezie e di vecchie parole; e quindi, sebbene avesse molta e scelta dottrina e ci conservasse parecchi e utili ricordi delle lettere e dell' arte antica, non vedesi come coll'opera sua potesse tornare a vita la vera e la grande eloquenza, che era perita irreparabilmente colla libertà e colle agitazioni civili [2].

Il pensiero della libertà si ritrova in tutto ciò che ha di meglio la poesia di questi tempi: qui mirano l'apologo, il poema, il dramma, la satira.

Frequenti le allusioni satiriche alle tristizie imperiali e alla tirannide sono nelle piccole favole di Fedro, nato, come egli dice, sul monte Pierio [3], ultimo degli scrittori, che con qualche affettazione e con qualche segno del gusto che cominciava a corrompersi, conservò fin sotto Claudio parecchie delle eleganze e delle grazie dei tempi migliori, e fu lodato per semplicità non triviale, per bella chiarezza, e per virtù di lingua e di stile, in quei brevi racconti, in cui adombrò la viltà e le miserie del popolo, i delatori arricchiti colle spoglie e col sangue altrui, i prepotenti ministri, e gli sconci padroni del mondo, e Tiberio e Seiano [4]. E, come è naturale, gliene incolse sciagura, e andò incontro a un giudizio, in cui lo stesso Seiano faceva da accusatore, da testimone e da giudice [5].

Piene di libere e austere sentenze sono le tragedie, dette di Seneca, e che sembrano potersi, almeno in parte,

[1] Vedi *Epist.*, pag. 188, 361 e segg., 369 e segg., della prima edizione del Mai
[2] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 36, 37, ecc.
[3] Lib. III, Prolog. vers. 17.
[4] Vedi fra gli altri luoghi, *Fab.*, I, 2, 6, 15, II, 7, V, 1, ecc.
[5] Lib. III, prolog. Per ogni particolarità vedi Nisard, *Phedre ou la transition*, in *Études sur les Poètes latins de la décadence*, Paris 1834, vol. I, pag. 201-262

attribuire al filosofo, massime per la grande rassomiglianza di sentimenti e di idee, che vi è tra queste declamazioni in versi e gli altri scritti di lui. La tragedia vera, che ha il suo principio vitale nella libertà, non poteva fiorire regnante Nerone: pure anche allora si fecero tragedie, ma destinate a leggersi in radunanze di amici, non a comparire sulla scena. Mancano affatto di arte drammatica, di verità di caratteri, di condotta, d'azione, snaturano i personaggi del dramma greco, da cui prendono gli argomenti [a]; sono piene di passioni violente, di descrizioni e declamazioni pompose, di gonfiezze, di antitesi. Ma hanno bei versi e nobili sentimenti, espressi talora con forza e splendore; riflettono tutte le idee stoiche dei tempi di Seneca, descrivono energicamente i vizi e le crudeltà, ritraggono la virtù in nobili e maestosi sembianti, e la fanno amare, ammirare e cercare anche nella oppressione. Non so se sia vero, come altri pensò, che l'autore avesse in animo di dipinger Nerone nei personaggi di Ercole Furioso, di Atreo, e di Egisto assassinante Agamennone, ma è certo che dappertutto ispirano odio per gli oppressori, e pietà per gli oppressi.

Come Seneca, a malgrado dei suoi molti difetti, si leva

[a] Per la paternità, per la critica e pel carattere di queste tragedie, e pei confronti colle opere greche da cui furono tratte vedi Nisard, *Les tragédies dites de Sénèque ou la tragédie en manuscrit*, in *Études sur les poètes latins*, vol. I, pag. 59-198; Klotzsch, *De Annaeo Seneca uno tragoediarum quae supersunt auctore*, Wittenberg 1802: Richter, *De Seneca tragoediarum auctore*, Naumburg 1862; Boissier, *Les tragédies de Sénèque ont-elles été représentées?* Paris 1861; Widal, *Études sur trois tragédies de Sénèque* (Troiane, Ippolito, Medea) *imitées d'Euripide*, Paris 1854; Swahn, *De Hippolyto Senecae fabula*, Holm 1857: Köhler, *Senecae tragoedia quae Oedipus inscribitur cum Sophoclis Oedipo Rege comparata*, Neuss 1865; Braun, *Der Oedipus des Seneca in seinen Beziehungen zu den gleichnamigen Stücken des Sophocles und Euripides und zu Statius Thebais*, in *Rhein. Museum*, 1867, vol. XXII, pag. 245-275.

per ingegno singolare su tutti gli scrittori dell' età sua, così il più splendido di tutti i poeti sotto Nerone è M. Anneo Lucano, anch' egli spagnuolo d' origine, nato nipote di Seneca a Cordova, portato a Roma nell' età di otto mesi, istruito dai più insigni maestri, tra i quali si conta Anneo Cornuto, educato in grazia del zio alla corte, poi per due anni agli studi d'Atene, e al suo ritorno fatto questore prima del tempo legale, e ammesso fra gli amici del principe: e qui egli gareggia con lui nell' arte poetica, lo celebra nel teatro di Pompeo con suoi versi premiati di una corona: e da ultimo cade in disgrazia, patisce persecuzione o pel suo troppo vantarsi, o più veramente per l' invidia dell' imperatore poeta fanatico, e si mette nella congiura di Pisone nella quale finisce dopo avere in breve vita (792-818 di R.; 39-65 di Cr.) dati molti saggi in verso e in prosa del suo fervido ingegno ([a]).

A Nerone celebrato nei concorsi accademici fece poi nella Farsalia encomii così fuori di modo che molti nei tempi passati e alcuni anche all' età nostra [1], tennero come ironie quelle sguaiate e sconce parole per liberare il poeta da una grande turpitudine, e per meglio com-

([a]) Tacito. *Ann.*, XV, 49. 56, 57, 70, XVI, 17; Stazio, *Silv.*, II, 7; Marziale, VII, 21-23, X, 64.

Vi sono due vite antiche di lui, una breve e monca, e poco favorevole al poeta, attribuita a Svetonio; l'altra prolissa, intera e a lui favorevole, forse scritta dal grammatico Vacca che ne commentò le opere nel secolo sesto. Per esse vedi Weber, *Vitae Lucani collectae*, Marburgi Cattorum 1856, e Reifferscheid, *Suetoni praeter Caesarum libros reliquiae*, pag 50-52 e 76-79, Lipsiae, 1860. Del Weber vedi anche *Lucani vita per annos digesta*, Marburgi 1857-1858, e *De suprema Lucani voce*, Marburgi 1857. Vedi pure Genthe, *De M. Ann. Lucani vita et scriptis*, Berolini 1859; e sulle opere minori, Unger, *Quaestio de Lucani Heliocis*, Friedland 1858, e *De Lucani carminum reliquiis*, Friedland 1860.

[1] Vedi Matteo Ardizzone, *Il primo libro della Farsalia di Marco Anneo Lucano tradotto*, Palermo 1871, pagine 61 e segg.

prendere i sentimenti di libertà da cui è governato il poema, perchè altrimenti non è possibile accordare col resto i versi in cui egli superando stranamente tutte le adulazioni dei poeti imperiali dice che gli orrori delle guerre civili furono comportabili e non lamentabili, per avere aperta la via alla dolce signoria di Nerone [1].

Altri, all'incontro, negò l'ironia, stimando che Lucano lodasse sinceramente Nerone, quando al cominciare del suo impero si comportava da uomo onesto e da principe giusto; e che poscia, quando divenne feroce e turpe tiranno, il poeta, perseguitato da lui, mutò idee e propositi, e dètte ai suoi versi un nuovo e contrario indirizzo. Quindi i vituperii detti contro la casa imperiale nella continuazione del poema: quindi le lodi superlative a Pompeo, come difensore e martire della libertà: quindi l'odio implacabile a Cesare, fondatore della tirannide: lodi e odio che non si trovano nei primi libri, scritti nel tempo, in cui accarezzato e fatto questore da Nerone scriveva con altro intendimento delle guerre civili [2]. Ma contro tutto ciò vuolsi notare che sostanzialmente il concetto politico dei primi libri non differisce da quello dei successivi nei quali solamente si manifesta più apertamente e con violenza eccessiva ([a]), e che quindi neppure da questo hanno spiegazione le enormi lodi date a Nerone.

Comunque sia, quest' opera per le idee e pei giudizi, come per lo stile e per la composizione poetica, fu esaltata con encomii eccessivi, e avvilita con censure acerbissime. Tacito ricorda Lucano con Orazio e Virgilio tra quelli che potevano fornire ornamenti all' eloquenza:

([a]) Fra le altre cose nei primi libri è chiara la sua predilezione per Bruto, per Catone e Pompeo (II, 234 e segg., 453 e segg., 519 e segg., 732 e segg.) e la sua avversione per Cesare. Vedi Teuffel, *Gesch. der röm. Litterat.*, 286, 6.

[1] *Pharsal.*, I, 33-66. Conf. Virgilio, *Georg.*, I, 498.

[2] Vedi Preime, *De Lucani Pharsalia*, Marburgi Cattorum 1859, pag. 12 e segg.

Marziale lo chiama gloria del romano Elicona, e Stazio lo antepone a Ennio, a Lucrezio e ad Ovidio [1]. Poscia da alcuni la Farsalia fu paragonata all'Iliade e all'Eneide [2]: altri affermarono che Lucano non è poeta ([a]), che non *canta*, ma *latra* [3] e declama a modo di gazzettiere [4]: e Petronio, che gli nega la qualità di poeta epico, forse contro di lui scrisse i versi che ci rimangono sulla guerra civile [5].

Lucano aveva alto e nobile ingegno, ma guasto dal cattivo gusto dominante nelle scuole dei retori, e dalla educazione avuta fra le lordure di corte. Quindi dà spesso in gonfiezze di espressioni e di imagini, in frasi sforzate per amore di peregrinità; declama, è soverchio nelle descrizioni, cerca le arguzie e i falsi splendori, e in uno stile spesso nervoso, ma senza elegante armonia, ha pezzi che non sono scritti nè in prosa nè in verso. Invano gli chiederesti l'arte sovrana, che narra con solenne semplicità i grandi fatti, che mirabilmente gli aggruppa, e tutto fa cospirare all' azione principale, e allo svolgi-

([a]) Quintiliano, X, 1. 91: Servio, *Ad Aen.*, I, 382. Marziale (XIV, 194) facendo parlare Lucano, a quelli che dicono non esser egli poeta risponde che il suo libraio è di contraria opinione: *Sunt quidam, qui me dicunt non esse poetam; Sed qui me vendit bibliopola putat.* Per Lucano considerato sotto il rispetto dell'arte, oltre ai critici già citati vedi Nisard che a lui dedica tutto il secondo volume (di pag. 454) dei suoi *Poètes latins de la décadence;* Leloup, *De poesi epica et de Pharsalia Lucani*, Trier 1827; Charpentier, *Étude sur la Pharsale,* premesso a una ristampa della traduzione del Marmontel, Paris 1865; Ardizzone, *Prefazione,* loc. cit.; Girard, *Un poète républicain sous Neron,* in *Revue des deux mondes*, 15 juillet 1875, p. 423-444.

1 Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 20; Marziale, X, 61; Stazio, *Sil.*, II, 7, 75-78.

2 Preime, *loc. cit.*, pag. 6, e Meusel e Buerger, *Disputatio de Lucani Pharsalia*, Halae 1767, pag. 2, e segg.

3 G. Cesare Scaligero, *Hypercritic.*, cap. 6.

4 Voltaire, *Essai sur la poèsie èpique*, chap. 4.

5 Petronio, *Sat.*, 118. Vedi Moessler, *Commentatio de Petronii poemate de bello civili*, Vratislaviae 1842, e dello stesso, *Quaestionum Petronianarum specimen*, *quo poema de bello civili cum Pharsalia Lucani comparatur*, Hirschberg 1857.

mento di essa. Egli manca spesso d'invenzione poetica, non cura di unità, e, contento di seguire passo passo gli annali, si diffonde a descrivere, e fa non poema, ma storia ([a]). Ecco in breve l'ordine della sua narrazione poetica, che si apre coll'imprecare alle guerre civili, di cui sono toccate le principali cagioni. Dapprima ritrae l'indole di Pompeo e di Cesare, e quindi vediamo questo al passaggio del Rubicone, non ritenuto dall'imagine della patria, invadente Rimini, ove giunge a lui Curione con gli altri tribuni fuggiti da Roma, che lo eccitano ad affrettare l'impresa. A queste novelle, lutto e spavento di Roma contristata da orrendi presagi. Fra le querele dei soldati, e il pianto delle donne e dei vecchi, Bruto animoso si reca dal severo Catone, e lo conforta a difendere la libertà minacciata. Pompeo fugge coi Padri; e Cesare, cui le città apron le porte, vince a Corfinio, e caccia il Magno da Brindisi, e poi vola a Roma, e rapisce il pubblico erario, vanamente difeso dal tribuno Metello, e ripassa le Alpi e corre sotto Marsilia, rimasta fedele a parte pompeiana: e qui il poeta è lunghissimo nel descrivere assedio e battaglie e vittorie. A queste

([a]) Di ciò fu rimproverato anche dai contemporanei. Vedi Petronio, *Satyric.*, cap. 118. Recentemente fu confrontato cogli storici, e specialmente con Cesare, di cui seguì i *Commentarii*, e fu mostrato che tenendo dietro, a modo degli annalisti, alla ragione delle cose e dei tempi, in alcuni fatti fu narratore fedele, e ottimamente espose le cause private e pubbliche della guerra civile, ma più spesso per amore o per odio di parte adulterò la storia, affermò cose false, vestì il vero di finti colori, tacque le cose disonorevoli ai Pompeiani, e quelle che facevano onore a Cesare e ai suoi, e col fare ingiuria alla verità nocque al poema. Vedi Mandon, *Quaenam Lucano fides sit adhibenda?* Monspelii 1858; Kortüm, *Geschtl. Forschungen*, Leipzig und Heidelberg 1863; Creizenach, *Die Aeneis, die 4 Eclogue und die Pharsalia*, Frankfurt a M. 1864; Schaubach, *Lucan's Pharsalia und ihr Verhältniss zur Geschichte*, Meiningen, 1869; Baier, *De Livio Lucani in carmine de bello civili auctore*, Suidniciae (*Schweidnitz*) 1874; Girard, *loc. cit.*, pag. 432-443.

succedono le imprese contro Afranio e Petreio nella Spagna, con diffuse descrizioni delle pioggie, delle inondazioni e della fame, che alla fine dà vittoria al vincitore delle Gallie; pel quale sinistramente procedono le cose in Illiria, ove Vulteio, fatto prigione dai Pompeiani, induce i suoi ad uccidersi di propria mano, mentre anche Curione è vinto con grande strage da Giuba nell'Affrica, a proposito della quale è raccontata la storia di Anteo. Intanto in Epiro Pompeo è gridato dai Padri supremo duce; si decretano premi ai molti alleati, di cui altrove è la rassegna, e si manda a consultare l'oracolo di Delfo sull'esito della guerra. Di qui torniamo in Italia a vedere i veterani ammutinati a Piacenza, e ridotti al dovere dalla potente parola di Cesare, il quale di là torna a Roma, si fa dittatore, e muove rapido a Brindisi e all'Epiro, e ardente di venire alle mani si accampa presso al nemico. Ma la tempesta ritarda Antonio, destinato a condurre le altre truppe d' Italia, e Cesare impaziente si affida a una nave da pescatore, per andare a prendere egli stesso gli aiuti, e lotta fieramente colle onde, che lo ributtano al lido. Antonio giunge alla fine, e quindi Pompeo, vedendo che non si possono scampare i rischi di campale battaglia, manda con misera fuga in salvo la moglie Cornelia a Lesbo, e si apparecchia alla pugna. Si appressa il momento delle ultime prove. Pompeo è accampato sopra Durazzo: Cesare lo cinge di mura nel campo: a una parte dà travaglio la fame, all' altra la sete: prove ammirande nei due campi, e solenni soprattutte quelle di Sceva, che lungamente sparge la morte tra i Pompeiani. Vincitori ora questi ora quelli, e da ultimo Cesare, ridotto a mal partito, con mal consiglio è lasciato fuggire, e seguitato in Tessaglia Il poeta coglie qui il destro a descrizioni di monti, di fiumi, di città, di genti e costumi, e narra a lungo le arti infami e i portenti delle maghe tessale, una delle

quali, la cruda Erittona, è consultata da Sesto figlio del Magno, e gli rivela con orrendi incantesimi le sorti future di Roma. Il libro settimo è tutto nella scellerata battaglia farsalica, annunziata da feri augurii, affrettata dall'eloquenza di Cicerone, che a nome del Senato stringe Pompeo a romper gli indugi, e da ultimo combattuta con sacrilego furore. Immensa è la strage. Avvi il pianto dei cadaveri, cui è negata la sepoltura: orde infinite di belve accorrono a pascersi del sangue civile, sparso nella maledetta campagna ove si decidono le sorti di Roma e del mondo, colla morte della libertà, col trionfo di un uomo, e col servaggio di tutte le generazioni future. Nell'ottavo abbiamo la fuga di Pompeo a Lesbo, e le ambasce e i lamenti di Cornelia, e la commozione di Mitilene all'inusitato spettacolo. Poi re e senatori raggiungono il duce: si disputa lungamente sul partito da prendere. Pompeo vuole ricovrarsi tra i Parti: gli altri avvisano che cerchi asilo in Egitto, ed egli veleggia alla volta del Nilo. Là, avuta contezza di questa fuga, si tiene consiglio di satrapi, e il re Tolomeo, seguendo l'avviso di chi gli dice, non dovere i re serbar fede a chi è in ira alla fortuna, ordina l'assassinio dell'ospite: e quindi la scellerata uccisione del Magno, le disperate grida della moglie, e il povero rogo, e l'umile sepolcro di poche arene e di un sasso. Il nono libro, apertosi coll'apoteosi di Pompeo, ha i pianti e le querele di Cornelia e dei figli, e l'elogio funebre detto nel duolo universale del campo da Catone, che, raccolti a Corcira gli avanzi della rotta farsalica, li conduce a rinnovar la guerra sui lidi affricani. E qui il poeta più che mai condiscende al suo piacere di descrivere. Giardini delle Esperidi, Giove Ammone, Medusa, tempeste di arene, Sirti, serpenti d'ogni generazione, che uccidono in vari modi i soldati; Psilli e loro magiche arti, e la sete con tutti i suoi crudi tormenti. Mentre Catone corre gli

ardenti deserti di Libia coi suoi, travagliati dagli animali, dalla terra e dal cielo, Cesare, saziato dalle stragi farsaliche, corre per l' Ellesponto in traccia del nemico fuggente, visita sulle prode Retee la tomba d'Aiace ([a]), ricerca con venerazione le macerie della superba Ilio,

Le tombe di Aiace e di Achille (*Schliemann*).

e i ricordi degli eroi a cui non fu dato salvarla, e ivi erge un'ara e sacrifica agli Dei tutelari delle Frigie rovine, pregando che lo aiutino a compiere felicemente l'impresa. Poscia, sciolte di nuovo le vele, approda all'Egitto, ove, celando l'allegrezza del cuore, sparge mentite lacrime sul teschio dell'emulo. Il decimo libro, nel quale rimane interrotto il racconto, ci presenta Cesare davanti

([a]) *Phars.*, IX, 964 e segg. Per le tombe di Aiace e di Achille vedi Schliemann, *Atlas des antiquités Troyennes*, Leipzig 1874, pl. 177 e 178, e Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce*, vol. II, pag. 276, pl. 26 e 27.

alla tomba d'Alessandro, sulla quale sono istoriate rovine di città, campi distrutti, dolori e stragi di popoli, fiumi tinti di sangue: poi l'incontro del guerriero romano colla bella Cleopatra, le loro lascivie, le pratiche per riconciliarla al fratello, e il lieto connubio di essi. Quindi la festa nuziale splendidamente descritta, con le gioie del popolo alessandrino, le musiche e le pompe e i regi conviti e le mollezze e il fasto egiziano. Dopo il rumore della festa, a Cesare piglia vaghezza di sapere delle cose più singolari di Egitto, e il sacerdote Acoreo gli ragiona partitamente delle fonti e del corso del Nilo, e delle cause per cui cresce ed allaga e feconda i campi. Ma in questa si eccita la guerra dall'eunuco Fotino, consigliero della uccisione del Magno, e da Achilla, duce supremo delle armi egiziane congiuranti contro Cesare e la regia druda. Formidabile oste assedia la reggia: e Cesare scampa da pericolo estremo ardendo le navi nemiche, riparandosi all'isola di Faro, e combattendo animoso contro ogni ostacolo.

E qui si arresta rotto il racconto, in ogni parte del quale si sente la mancanza delle ultime cure, che tolgono il troppo e il vano, che temperano i primi ardimenti, che accarezzano la forma, e dànno perfezione ad ogni opera d'arte. De' suoi difetti molto fu detto, e molto può dirsi: e prima di tutto, che sbagliò prendendo a eroe del poema un uomo che, specialmente nell'ultima guerra, non fece nulla di eroico: può dirsi, che l'affetto politico non di rado lo indusse a calunniar Cesare a cui nega anche le virtù di sommo guerriero, e a declamare e a contradire alla storia: ma l'opera sua, che nel tutto non è quale si conviene a poema, nelle parti è ricca di splendidi versi, di belle descrizioni, di eloquenti arringhe, di vigorose pitture, di caratteri disegnati con felice ardimento, di nobili affetti, di forti pensieri. Ardente è in lui l'amore della libertà e della giustizia, per cui ce-

lebra il santo petto di Catone, ricoverante in sè la virtù bandita dal mondo, e pronto a offrirsi olocausto al furore degli empi ambiziosi, quantunque senta che per la patria non avvi più scampo [1]. Il poeta ha culto per tutti quelli, che alle parti della cieca fortuna anteposero le ragioni dell'onesto, ed eloquentemente impreca alla rabbia civile, maggiore di ogni umana scelleratezza, e maledice ai campi, dove si combattè per un uomo, non pel diritto. A ogni tratto torna sui mali infiniti della guerra civile agognata, e seguìta per avere impunità nei delitti, e per fuggire l'inopia mettendo le mani nell'altrui roba: uomini venduti per trucidar padri e fratelli; stragi di cui piansero i pii negli Elisi, ed esultò Catilina [2]; e che portarono la morte di un popolo e la desolazione di Roma e d'Italia; e, più grave di tutti i mali, la servitù, tramandata anche ai tardi nipoti, innocenti del sangue fraterno versato negli scellerati campi farsalici. Egli vede la libertà fuggire spaventata dalle nostre contrade al di là del Tigri e del Reno, e lo contrista il pensiero che sia partita per sempre [3]. Pure sembra confidare nella universale concordia, e la invoca, perchè salvi il mondo dalla tirannide [4], e sostiene che il diritto non può essere ucciso per forza di armi [5] da quelli che credono gli Dei non curanti del volgo, solleciti solo dei grandi, e il genere umano destinato a servizio e a benefizio di pochi [6], e si augura che la libertà torni a far ludibrio dei crudeli ladroni, che la servitù ha posti sulle are [7]. Insomma, sotto l'obbrobrioso giogo dei Cesari, Lucano in mezzo a un popolo di schiavi cantò il regno delle libere leggi,

1 *Pharsal.*, II, 306-322, IX, 566-583.
2 *Pharsal.*, VI, 788 e segg
3 *Pharsal.*, VII, 432, 632-646.
4 *Pharsal.*, IV, 189.
5 *Pharsal.*, V, 30.
6 *Pharsal.*, V, 340-343.
7 *Pharsal.*, X, 25.

il pensiero delle quali tenne vivo l'ardore della sua anima, e fra molte declamazioni gli dètte accenti di grande passione e di vera eloquenza, in questa *Farsalia* che egli sentì nata a vita immortale ([a]).

Amico a Lucano fu Aulo Persio Flacco nato di famiglia equestre a Volterra, e perito anch'egli nel fiore dell'età. Venne a Roma di 12 anni, frequentò grammatici e retori, presso i quali conobbe l'autore della *Farsalia*, e poi si legò di grande amicizia ad Anneo Cornuto filosofo stoico, cui fu assiduo compagno, e lo ebbe qual padre, e ne prese a regola della vita le austere dottrine. Bello è sentire con quanto affetto più tardi ringraziasse il maestro di averlo illuminato coi raggi della sapiente ragione, e nutrito di socratica dottrina, e ridotto al diritto cammino, mentre il secolo guasto tentava di travolgerlo nelle sue turpitudini: ed è pure bello a vedere, che il poeta, mentre rivela la gratitudine dell'ingenuo e candido animo in questi cari ricordi, addolcisce il suo duro eloquio, e piglia quasi abito nuovo dal gentile argomento [1]. Venerò con esso gli altri uomini più lodati di integra vita, e nella pratica della severa virtù degli stoici ebbe per dieci anni a guida anche Trasea suo parente, da cui fu caramente diletto. Era un giovinetto bello d'aspetto, di dolcissimi costumi, di verginale verecondia, sobrio e pudico, pio alla madre Fulvia Sisennia, che con sollecita cura lo educò nei primi anni, alla sorella, alla zia e al venerato maestro Cornuto, al quale, morendo, fece dono dei suoi libri e di molta pecunia, che lo stoico, prendendo i libri, rese agli eredi naturali del caro discepolo. Morì a 28 anni (787-815 di R., 34-62 di C.) di malattia allo stomaco, che per avventura lo salvò dai più crudeli

([a]) . . . . *Pharsalia nostra*
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo (IX. 985-986).

[1] *Sat.*, V. 30-51

destini, riserbati ad ogni anima libera sotto Nerone, e

Persio (*Righetti, Campidoglio*, vol. I, tav. 95)

fu sepolto all'ottavo miglio della via Appia dove aveva i suoi fondi ([a]).

Compose versi in lode di quella Arria, che si uccise

([a]) Così nella vita di lui che fu attribuita a Svetonio, e nel titolo dicesi tolta dal commentario di Probo: *Vita Auli Persi Flacci de comentario Probi Valerii sublata*. Reifferscheid, *Svetoni Tranquilli . . . . reliquiae*, pag. 72-75 e 394-398. Vedi anche de Martini, *De L. Annaeo Cornuto philosopho stoico*. Lugduni Batavorum 1825, pag. 38-41, e Hoitsema, *Disputatio historica de P. Thrasea Paeto*. Groningae 1852 pag. 32.

per incuorare il marito alla morte; ma era tardo allo scrivere, e lasciò poche cose, la più parte delle quali furono da Cornuto soppresse a scanso di guai [1]. Nei 664 versi, componenti il piccolo libro di *Satire* che ci è rimasto, egli ispirato dall'antico Lucilio comincia col flagellare poeti, oratori, e lo stesso Nerone, e, poeta degli stoici, tratta in poesia le austere dottrine, di cui altri dissertavano nelle scuole: ed è sempre mesto, accigliato, iracondo, parco e ruvido nelle parole, e spesso contorto e oscuro per noi. Del che sono causa le qualità del suo ingegno, la ricerca della soverchia energia, la vaghezza di apparire profondo, e lo studio di porre molte idee nel più stretto spazio possibile. Pure il piccolo libro gli acquistò molta e vera gloria [2], e al suo comparire destò ammirazione, e tutti se lo rapivano (a). E anche oggi può intendersi questo entusiasmo, perchè chi abbia pazienza di studiare attentamente quel libro, tra le molte contorsioni vi trova stile nervoso, e felici espressioni, e tratti vivissimi e degni di esser mandati a memoria: e trovato il pensiero, che sta sotto l'oscuro dettato, si ammira la pura morale, i nobili sentimenti, l'odio profondo al vizio, e quell'alto amore della virtù, in cui sta tutto lo stoicismo di Persio. Egli insegna l'onestà, da lui praticata, cerca il sommo bene morale colla severità dei sapienti, ha culto per la libertà e per la ragione, satireggia fieramente i filosofi, i dissoluti che mettono il sommo bene nel ventre, gli ambiziosi, gli avari, i superstiziosi, e gli scellerati voti fatti in segreto agli altari da chi per libidine di ricchezza anela alla morte de'suoi. La religione pone soprattutto nel cuore: le ricche offerte

(a) *Editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt.* *Persii vita,* loc. cit.

[1] *Persii vita,* loc. cit.
[2] Quintiliano, X, 1, 94.

dice ingiuriose agli Dei, quasi si credano avere i brutti costumi degli uomini, e stima che un tenue olocausto, offerto con cuore puro e con petto caldo di generosa virtù, sia più accettevole di un gran sacrifizio, fatto con turpe coscienza [1]. Egli ritrae malinconicamente la corruzione profonda dei tempi neroniani, e ci mostra le idee religiose, morali e politiche degli stoici, dei suoi parenti, dei suoi amici, dei suoi maestri, tutti uccisi o proscritti dalla tirannide; le idee e gli affetti di quei nobili e forti filosofi, presso i quali erasi rifugiata, come in ultimo asilo, la coscienza del genere umano. E quindi il suo libro può essere di grande aiuto alla cognizione di questi bruttissimi tempi ([a]).

Con ira potente e con ingegno molto più ricco i brutti costumi romani furono ritratti e satireggiati da D. Giunio Giovenale, delle cui particolari vicende sappiamo con certezza poco più di ciò che ne disse egli stesso, quantunque parecchi scrivessero di lui in antico, e molto ne abbiano disputato i moderni ([b]). Visse per quanto sembra

([a]) Per ciò che riguarda la filosofia stoica nelle *Satire* di Persio vedi Nisard, *Perse ou le stoïcisme et les stoïciens,* in *Poètes latins,* I, 201-262; Martha, *Un poète stoïcien à Rome,* nella *Revue des deux mondes,* 15 septembre 1863, pag. 291, e in *Moralistes,* p. 125-190; Ferraz, *De stoica disciplina apud poetas romanos,* Lutetiae Parisiorum 1862, pag. 107, ecc.; Knickenberg, *De ratione stoica in Persii satiris apparente,* Münster 1867. Vedi anche Breuker, *A. Persius und seine Zeit,* Mörs 1866.

([b]) Per ciò che fu scritto della vita di Giovenale vedi le sette piccole biografie antiche raccolte da O. Jahn nella sua edizione delle satire *cum scholiis veteribus,* Berolini 1851, pag. 386-390, e Francke, *Examen criticum Iuvenalis vitae,* Altona 1820, e *De vita Iuvenalis quaestio altera,* Dorpat 1827; Bauer, *Kritische Bemerkungen ueber einige Nachrichten aus d. Leben des Iuven.,* Regensburg 1833, e Pinzger in Jahn *Jahrbücher,* 1835, vol. XIV, pag. 259-279; B. Borghesi, *Intorno all'età di Giovenale* in *Giorn. Arcad.,* 1847, vol. 110, pag. 185-216, e *Opere,* V, pag. 49-76; Sinnerberg, *De temporibus vitae carminumque Iuvenalis rite constituen-*

[1] *Sat.,* II, 10-75.

dai tempi di Claudio a quelli di Adriano (800-883 di R., 47-130 di C.) e finì all'età di circa 83 anni secondo alcuni a Roma, e secondo altri sulla terra d'esilio.

Veduta di Aquino (*Poliorama Pittoresco*, 1836, pag. 157).

Era nato nell'antica città d'Aquino [1], sorta splendida e popolosa presso al luogo in cui ora sta la nuova città erede del vecchio nome, dove ancora lo ricorda un'epi-

dis, Helsingfors 1866; Teuffel. *Gesch. der röm. Litterat.*, Leipzig 1870, pag. 664-665; Tamagni, *Storia della letteratura romana continuata da Francesco d'Ovidio*, Milano 1874, pag. 418-420; Vescovi, *Prefazione alle satire voltate in versi italiani e annotate*, Firenze 1875; Friedlaender. *De Iuvenalis vitae temporibus*, Königsberg 1875.

[1] Giovenale. *Sat.*, III, 319. Vedi anche sopra, vol. I, p. 231.

grafe dedicatoria posta nel tempio di Cerere Elvina [1]. Nella prima metà della vita frequentò per suo passatempo le scuole dei retori, e in sue declamazioni consigliò, come egli dice, a Silla di tornare a vita privata per dormire sonni tranquilli [2]. Nella citata iscrizione si vede che attese anche alla milizia e fu tribuno della prima coorte dei Dalmati, la quale sappiamo che stette per più anni in Britannia: ed egli afferma anche di aver visitato l'Egitto di cui vide la ferina barbarie, e ricordò due vicine città battaglianti ferocemente per fanatismo di religione, e un cadavere dei vinti straziato e bestialmente mangiato crudo dai vincitori [3].

In età matura si dètte a scriver le satire e per causa di esse, sotto colore di ufficio militare ebbe l'esilio, del quale non si sa con certezza nè l'autore, nè il tempo, nè il luogo, nè la durata ([a]).

Molte le dispute moderne, specialmente in Germania, anche sull' autenticità dei suoi scritti ([b]). Noi tenendo per autentiche le sedici satire, quantunque guastate in

([a]) Sidonio Apollinare (*Carm.*, IX, 270) lo dice *esule di un adirato istrione:* e questo istrione si tenne generalmente esser Paride (Vedi *Sat.*, VII, 88 e segg.) potente alla corte di Domiziano. L'esilio è posto sotto Nerone da un biografo e da uno scoliaste (*Sat.*, VII, 92), da altri sotto Traiano, da qualcuno sotto Adriano, e dai più degli autori negli ultimi tempi di Domiziano: ma a questo contrasta Marziale, attestando (*Epigr.*, VII, 24 e 91, XII, 18) che il suo amico Giovenale negli ultimi tempi di Domiziano era a Roma. Quattro biografi lo dicono esiliato in Egitto, e due in Caledonia sotto il pretesto di far la guerra agli Scoti. Secondo alcuni egli muore a Roma, secondo altri in esilio: e uno ne protrae la morte fino ai tempi del buon Antonino: *decessit longo senio confectus exul Antonino Pio imperatore.*

([b]) I nomi e gli argomenti dei demolitori si possono vedere nella sopraccitata Prefazione del Vescovi a pag. LVI e segg.

1 Mommsen, *Inscr. Regni Neap.*, 4312: Henzen, 5599. Per Cerere Elvina vedi anche Giovenale, III, 320.

2 *Sat.*, I, 15-17.

3 *Sat.*, XV, 31-92.

più luoghi per opera d' interpolatori e copisti, e quindi lasciando da parte queste contese, e considerando il poeta sotto il rispetto dell'arte, della verità storica e della morale ([a]), diciamo che anche in lui vi sono declamazioni e luoghi comuni, appresi alle scuole, e asprezze di stile, ed esagerazioni nelle pitture del male: ma quelle *Satire,* uscite da vena abbondante e sapientemente composte, mostrano ingegno creatore, imaginazione ricca e potente, animo alto, nobile ira contro i vizi di tutte le classi, e dipingono egregiamente le lordure dei tempi, e sono di molta importanza alla storia, cui dànno numero grande di ragguagli minuti sugli usi, sugli scandali, e su tutta la vita privata della Roma imperiale. La vista delle romane brutture eccita la bile al poeta, ed egli non ride, perchè questi non sono davvero tempi da ridere, ma indignato mena attorno il flagello, e percuote gli eunuchi che prendono moglie, le donne che si espongono mezzo nude alle lotte del circo, i liberti che avanzano in lusso i patrizi, i causidici fatti ricchi colle delazioni, gli arricchiti coll' avvelenare i parenti, col far carte false, e col rendere servigii notturni alle vecchie; i tutori che hanno spogliato i pupilli, i ladri delle province, i ricchi che profondono il patrimonio in cavalli, le donne maestre nel mescer veleni ai mariti, i quali prostituiscono le

([a]) Per gli studi fatti recentemente su Giovenale sotto questi rispetti vedi Nisard, *Études sur les poètes latins de la décadence,* Paris 1834, II, pag. 101-174; Völker, *Juvenal, ein Lebens-und Charakterbild*, Elberfeld, 1851; Martha, *La Société romaine-Juvenal,* in *Moralistes sous l'empire romain,* Paris 1864, pag. 315-412; Munding, *Ueber die Satiren des Juvenal in religiöser und sittlicher Bedeutung*, Rottweil 1865; G. Lehmann, *Antiquitates romanae domesticae in Iuvenalis satiris illustratae,* Halle 1869; Widal, *Juvénal et ses satires, Études littéraires et morales,* Paris 1869; Boissier, *Juvénal et son temps,* in *Rev. des deux mondes,* juin 1870, pag. 141-174; Doetsch, *Juvenal, ein Sittenrichter seiner Zeit*, Leipzig 1874; Strube, *De rhetorica Iuvenalis disciplina,* Brandenburg 1875.

mogli, e accettano l'eredità dei drudi; i suoceri corruttori, le nuore vendute, i giovinetti adulteri prima di spogliar la pretesta; il furore del giuoco, gli eccessi della gola, del lusso e della libidine, le perfidie, i desiderii sfrenati, i capricci insolenti, il vizio e il delitto sotto mille forme diverse. Qui abbiamo le turbe dei clienti affamati, che empiono gli atrii, e invano salutano e corteggiano per una sportula i sordidi patroni. Qua filosofi ipocriti, che vivono in baccanali e si fingono Curii, e sotto orrido aspetto celano i vizi più infami: là Greci intriganti che invadono la città, uomini agili d'ingegno, audaci, pronti di lingua, professanti tutte le arti per introdursi nelle case dei ricchi, ove adulano sconciamente, e fanno da buffoni e da spie. Altrove Giudei mendicanti, alloggiati nel tempio e nei boschetti di Numa, da cui furono cacciate le Muse. Poi magistrati corrotti, imitanti nel vestire la mollezza femminile; i cinedi, che si lamentano degli scarsi guadagni di loro faticoso mestiere; gli sconci parasiti, che pongono la suprema felicità nel vivere a spese altrui, e sono maltrattati e avviliti dai ricchi, più spregevoli di essi; i senatori, che Domiziano aduna in Alba a consulta per sapere come debba cucinarsi un gran rombo; le arti infinite dei captatori di eredità; la misera condizione dei professanti le lettere, e i poeti ridotti ai più vili uffici per vivere; le infamie di chi spergiura e froda e ruba e nega il deposito; la vanità dei voti umani; la insolenza soldatesca; i poveri spregiati e battuti; il popolo folleggiante nelle fazioni del circo; e, in breve, Roma descritta coi suoi principi e cortigiani e clienti e patroni, colle orgie, colle infinite miserie e con tutti i vizi che accompagnano la tirannide e la servitù.

Parte non piccola in queste satire hanno le donne e i nobili, orgogliosi delle imagini e delle glorie degli avi. I nobili, che Persio ritrae ignoranti, superbi di loro ric-

chezze, sconci per malattie trovate nel vizio, ricoprenti coll'oro turpissime cose, usi a starsi le giornate intere nel letto a smaltire la crapula delle orgie notturne [1], compariscono siffatti anche in Giovenale, che ce li mostra alle crapule, al giuoco, affogati in lussurie. Rarissimo, egli dice, incontrare uno di costoro che sia onest'uomo: raro fra essi il senso comune. Dispregiano la plebe, e sono costretti a domandarle l'oratore che difenda i loro diritti. Alcuni falsificano testamenti davanti alle statue trionfali degli avi, o vanno per occulti calli la notte a insidiare i talami altrui, e sono tutti in cavalli, e spendono più nel cuoco che nel precettore dei loro figliuoli: altri giacciono tra ruffiani e bagasce per le taverne, fanno da buffoni in teatro e da gladiatori nel circo [2].

Le donne sue sono perdute dietro a commedianti, a gladiatori, ad atleti, e ad eunuchi, con cui non vi è bisogno di abortivi: ubriache menano orgie notturne nel tempio di Iside, ricetto di prostituzione. Usano canti magici e filtri per imbecillire gli sposi, e incantesimi per destar furori lascivi. Avvelenano i figliastri, fanno strazio del marito che le ama, gli rovinano la roba e l'onore, e poi stanche lo lasciano per mettersi in braccio di altri. Orgogliosissime quelle che, uscite dalle case patrizie, portano in dote i trionfi degli avi. Vi sono donne che tutto fanno alla greca: in greco parlano, si adirano e sfogano gli affetti: vanno in succhio alla greca. Le novelliere corrono portici e piazze, si cacciano pei ridotti, fermano cittadini e stranieri, discorrono della cometa, della guerra, della politica. Sanno qual matrigna ami il figliastro o gli prepari il veleno: sanno la cronaca scandalosa dei vagheggini, sanno chi amoreggi la vedova, e anche altre cose più arcane. La sputasenno loda a mensa il cantore di Enea, s'intenerisce per la povera Elisa, paragona

[1] Persio, *Sat.*, III, 28 e segg., 58-59, IV, 33-41.
[2] Giovenale *Sat.*, II, 113-158, VII, 178-187, e VIII, 1 e segg.

Omero e Virgilio, fa uno strano rumore di parole. Disputa anche del sommo bene, e per giunta è purista, e guai al marito se gli scappa un solecismo. La ricca si crede lecito tutto, e nulla tiene turpe, quando ha il collo adorno di smeraldi, e le orecchie di grosse gemme. Col marito ha la faccia sozza di empiastri, e ogni suo studio è nel farsi bella pel drudo: per esso l'oro, le perle, le splendide vesti, i profumi dell' India. Tutte consultano di strane cose chi fa professione di predire il futuro. Le ricche vanno a donne giudee, e ad astrologi, ad auguri d' India e di Frigia, e al vecchio Etrusco sotterratore di fulmini: le donne del volgo consultano cerretani di piazza. Ma le plebee almeno soffrono i pesi e i perigli del parto, e le fatiche dell'allattare e allevare i figliuoli, mentre le ricche bevono medicamenti per non partorire [1].

Tutto egli dipinge con vivi colori, e consacra all'infamia ogni opera iniqua, aggiungendo nobili conforti al bene. Volge crude rampogne e severi precetti ai parenti, che coll'esempio corrompono i figli [2]. Dice la vendetta piacere di inferma e misera anima: predica la rigida virtù degli stoici, di cui l'aspro sentiero può solo guidare a vita tranquilla [3]. Rammenta che il peccato porta sempre seco la pena, che il reo, anche assoluto dall'avaro giudice, ha nella coscienza la condanna e il rimorso tormentatore, e che anche il solo pensiero della colpa fa l'uomo colpevole [4]: prescrive di chiedere agli Dei mente sana in corpo sano, e animo non pauroso della morte [5]; si scaglia contro il fanatismo religioso che conduce alle stragi, e riprova quelli che non rendono servigio a chi non è di loro setta [6]. Discorre nobilmente dell' obbligo

[1] *Sat.*, VI dal principio alla fine, XI, 184-187 Conf. Marziale, I, 35, II, 4, 34, IV, 71 VIII, 81, X, 63, 68, XI, 50.

[2] *Sat.*, XIV, 11-58.

[3] *Sat.*, X, 363-364, XIII, 189-192.

[4] *Sat.*, XIII, 1-4 e 192-207.

[5] *Sat.*, X, 356-357.

[6] *Sat.*, XV, 1 e segg., XIV, 103-104.

dell'educazione dei giovani, e benedice alla memoria degli avi, che il precettore vollero venerato come padre dei loro figliuoli, e tenevano per capital delitto, se un giovane non si alzasse al comparire di un vecchio [1]. Alle sfrenate libidini di Roma oppone i puri costumi di altre genti [2], e a chi divora grossi patrimonii in un pranzo insegna che poco è necessario a viver felici [3]. E poteva confortare col suo esempio i precetti, perchè visse parco, beveva in tazze plebee comprate a vil prezzo, e alle sue modeste cene leggevasi Omero e Virgilio, senza canti nè danze di lascive fanciulle [4].

Può dirsi che per amore di effetto sceglie spesso i più forti colori, e carica il quadro delle orgie e dei vizi romani; ma non è vero, come altri disse, che sia solo un declamatore d'ingegno, e un uomo indifferente ai vizi mostruosi, di cui fa la satira. Egli ha amore ardente al buono e al bello, e odio implacabile al male. E mentre con dolce malinconia ricorda lo schiavo che sospira alla madre lontana, alla povera capanna e ai noti capretti ([a]), l'indignazione gli detta versi ricchi di forti bellezze, e questi fanno spesso sentire che la parola parte veracemente dal cuore, e mostrano lui ispirato, originale ed eloquente poeta.

Settanta esametri stampati la prima volta come antichi nel 1498 a Venezia, e recentemente condannati come spurii in Olanda [5], e difesi come antichi e autentici in

([a]) *Suspirat longo non visam tempore matrem,*
Et casulam, et notos tristis desiderat haedos.
(*Sat.*, XI, 152-153).

[1] *Sat.*, VII, 207-210, XIII, 53-58.
[2] *Sat.*, III, 168-170, VI, 166-169.
[3] *Sat.*, I, 135, XI, 115, ecc.
[4] *Sat.*, XI, 64-180. Conf. Livio, XXXIX, 6; Marziale, V, 78, 26-28, e Macrobio, *Sat.*, II, 1.
[5] Boot, *Commentatio de Sulpiciae quae fertur satira*, Amsterdam 1868, negli *Atti dell'Accademia dei Paesi Bassi*. Vedi anche Teuffel, *Gesch. der röm. Litteratur*, 305, 6.

Italia [1], posero tra i satirici latini anche una donna, Sulpicia matrona romana già famosa pel suo amore al marito Caleno celebrato in teneri versi [2].

Quando Domiziano die' bando ai filosofi, essa lasciò i versi leggieri, e in altro metro domandò, se volevasi mutar gli uomini in belve e distrugger l'Impero, fondato colle armi e retto colla sapienza; e pensava di partire dalla città desolata, in cui era gloria e felicità l'ignoranza. Ma la Musa, diletto unico della sua vita, la conforta a star di buon animo, perchè i decreti di un mostro non possono spegnere la luce del sapere nel mondo, e la persecuzione ricadendo sul capo di lui farà sì che perisca coperto di eterno odio: e le Muse amiche a Roma rimarranno con Egeria nei laureti e nei fonti di Numa.

Anche Turno, un liberto potente alla corte di Tito e di Domiziano [3], si volse con grande animo alla satira, e per quanto può argomentarsi da una citazione di esso [4] relativa a Locusta già infame maestra di veleni nel palazzo imperiale, sembra che inveisse contro la crudeltà di Nerone con ardenti e nobili versi, i quali sono ricordati con molta lode più volte anche nei secoli appresso ([a]).

([a]) Marziale, VII, 97, XI, 10; Rutilio Numaziano, *Iter.*, I, 603-604; Sidonio Apollinare, *Carm.*, IX, 266; Lido, *De magistratibus*, I, 41; Boissonade, *Sur Turnus, Satirique latin à l'occasion d'un passage de Lydus*, in *Critique littéraire sous le premier empire*, Paris 1865, vol. I, pag. 320-325. pubblicato dal Colincamp il quale a pag. 125 nota che i 30 versi contro i poeti dei tempi Neroniani (*Indignatio in poetas Neronianorum temporum*), creduti antichi dal Wernsdorf e dal Burmann, non sono di Turno, ma di I. L. G. Balzac, e si trovano a pag. 38 del tomo III delle sue opere stampate nel 1665 a Parigi. Su ciò vedi anche L. Quicherat, in *Revue de l'instruction publique*, Paris 1869, pag. 341-345.

[1] *Sulpiciae Caleni satira recensuit Dominicus Carutti*, Augustae Taurinorum, Estr. dalle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo 28.

[2] Marziale, X, 35 e 38; Ausonio, *Idill.*, XIII in fine; Sidonio Apollinare, *Carm.*, IX, 258-259.

[3] Schol. ad Iuvenal., *Sat.*, I, 20.

[4] Schol. ad Iuvenal., *Sat.*, I, 71.

Descrizioni e satire di costumi sono pure i romanzeschi racconti di Petronio Arbitro e dell' affricano Apuleio ([a]). Di Petronio non sappiamo nulla di certo quanto alla vita, nè è chiarito se sia quel voluttuoso, che vedemmo maestro delle eleganze alla corte di Nerone [1], a cui in qualche parte somiglia ([b]). Comunque sia, il *Satirico,* scritto come la satira menippea varroniana ([c]) in prosa mista di versi, ha graziose narrazioni, contaminate da grandi sconcezze, e notizie importanti sugli usi e sulle istituzioni del tempo. Vediamo per esempio il pretore di Napoli incaricato della polizia sugli abitanti e sui forestieri, e il suo littore, che inscrive il loro nome, la patria, la professione, lo scopo dei loro viaggi sopra un registro pubblico, e visita a questo fine le locande della città; e le guardie e il procuratore del quartiere accorrenti la notte a quietare i tumulti e ad estinguer gli incendi, e il pubblico banditore che va in cerca di un ragazzo smarrito, e ne dà i connotati, e promette mille nummi di mancia a chi aiuti a trovarlo [2]. La scena ora è a Napoli, ora a Crotone. Il racconto, che viene spesso di vena, procede disordinatissimo: diresti l'autore ebbro, come i suoi personaggi, le cui buffonesche e stravaganti avventure dànno occasione a descrivere le ridicolezze e i grandi vizi

([a]) Un confronto tra essi può vedersi in Chassang, *Histoire du roman et de ses rapports avec l'histoire dans l'antiquité grecque et latine,* Paris 1862, pag. 104 e segg.

([b]) L'autore, chiunque sia, ora si tiene vissuto ai tempi di Nerone. Vedi Studer, *Ueber das Zeitalter des Petronius Arbiter*, in *Rhein. Museum*, 1843, vol. II, pag. 50-92 e 202-223; Bücheler nella sua edizione critica, Berolini 1862: e conf. Beck, *The age of Petronius Arbiter,* Cambridge (America) 1856, il quale lo pose ai tempi di Augusto e di Tiberio.

([c]) Pei versi sulla guerra civile vedi le dissertazioni del Moessler citate sopra a pag. 879.

[1] Vedi sopra a pag. 112.

[2] *Satyric.,* 15, 78, 94 e 97.

del secolo. Si parla di morale, di filosofia, di eloquenza, di declamazione, di poesia, di poeti fanatici, e di ridicoli recitatori di epigrammi, che il pubblico piglia a sassate. Siamo sempre in mezzo a giovani discoli, a vagabondi, a novelle di garbugli, di filtri amorosi, di sconci misteri, di feste priapee, di servi ministri a lussurie, di zingari, di vecchie maliarde, di meretrici furiose, e di altre lordure. Vi sono canti, danze e tripudii, che ci apprendono orribili eccessi. Trimalcione tipo dei liberti divenuti opulenti e potenti per via di sporcizie, di industrie e di usure, dice ai suoi commensali: « un po' di cervello è ciò che fa gli uomini, e tutto il resto è quisquilia: ognuno vale quello che ha: siate ricchi e sarete stimati: così io che fui rana, ora son re [1]. » La sua casa splendida di marmi e capace di mille ospiti offre l'esempio estremo del lusso e del fasto dei nuovi ricchi. Egli misura a staia i quattrini, copre il mare colle sue navi, ha un popolo di servi, e tanti fondi, quanti ne volano i nibbii. Grossolano, si ubriaca, bastona e chiama *vipera* la moglie che lo aiutò ad arricchire, ed ella chiama lui *cane:* si tiene dattorno schiavi liberati dagli ergastoli, retori e poeti affamati, e maraviglia tutti coi portenti delle sue cene, alle quali parla disordinatamente e barbaramente di tutto, e dice grandi spropositi, e i suoi convitati lo gridano filosofo superiore ad ogni altro. Ivi si cantano poesie; e gli Omeristi, una specie di comici, recitano squarci dei poemi d'Omero. Vi è l'eloquenza del vino. I commensali brilli parlano allegramente e argutamente in lingua plebea con proverbii e solecismi e arcaismi e riboboli [2], e saltano di palo in frasca, contando novelle scandalose di amori fra le padrone e gli schiavi, e aneddoti di spettacoli e di gladiatori. Vituperano gli edili, che sono d'accordo coi fornai per far patire la fame ai poveri, e dicono che la

[1] *Satyric.*, 75 e 77.
[2] Su ciò vedi Ludwig, *De Petronii Sermone plebeio*, Lipsiae 1870.

miseria viene dalla miscredenza; e increduli essi medesimi narrano che una volta le donne andavano a piè nudi e coi capelli sparsi a chiedere a Giove la pioggia, e tosto pioveva a diluvio: e che si curano oggi gli Dei quanto i sorci, e quindi le campagne languiscono. Altri parla della letteratura, che non dà da mangiare, e celebra come più profittevoli le arti di barbiere e di banditore. Dicono anche molto male delle donne, esseri *del genere dei nibbii*, cui non bisogna far bene, perchè è come buttarlo nel pozzo [1].

Lunga e sanguinosa satira contro le donne è pure il romanzo di Lucio Apuleio [2], nato a Madaura, colonia romana dell'Affrica, e fiorito ai tempi degli Antonini. Studiò dapprima a Cartagine, poi ad Atene: quindi acceso dall'amore d'ogni sorta di studi corse per dieci anni l'Oriente, la Grecia e l'Italia; attese soprattutto a indagare le religioni dei vari paesi, e *per amore del vero, e per dovere verso gli Dei* si fece iniziare a tutti i misteri. Consumato l'aver suo in viaggi e beneficenze si ridusse alla patria e rifece la fortuna coll'esercizio dell'avvocatura e collo sposare una ricca vedova di Oea *(Tripoli)* molto più attempata di lui. I parenti di essa gli mossero causa, accusandolo di aver usato sortilegi e magie per ottenerne la mano. Ma egli valentemente si difese davanti al proconsole d'Africa, e, confusi gli accusatori, visse lieto degli affetti domestici, onorato di statue e di ufficii sacerdotali a Cartagine, riverito pei trionfi della sua universale eloquenza, consultato per la sua fama di mago e taumaturgo [3], ardente fino all'estremo a improvvisare e scrivere in greco e in latino, in prosa e in verso opere serie e scherzose, speculazioni filosofiche, apparati rettorici, orazioni, elogi ai proconsoli, storie, dialoghi,

[1] *Satyric.*, 12.

[2] *Metamorphoseon, sive de asino aureo libri XI.*

[3] Augustino. *Epist.* 136 e 138; Lattanzio, *Divin. Instit.*, V, 3.

poesie epiche e liriche, satire, commedie e tragedie, scritti di aritmetica di astronomia, di storia naturale, di medicina, di musica ([a]).

Lucio Apuleio (*Righetti, Campid.*, I, tav. 1).

Di tutto ciò rimasero solo, oltre alle *Metamorfosi*, alcuni scritti filosofici, e l'apologia, e più estratti delle

([a]) *Florid.*, I, 9 e segg., e *Apologia sive de magia*, passim. La più parte delle notizie della vita di Apuleio vengono dalle *Floride* e dall'*Apologia*. Vedi Bosscha, *De Appuleii vita, scriptis, codicibus et editionibus*, in *Appuleii Oudendorpiani*, tom. III, pag. 504-582, Lugduni Batavorum 1823; e Bétulaud, *Apulée, de sa vie et de ses ouvrages*, nella sua traduzione francese, Paris 1862, nouv. édition, vol. I, pag. I-XXXVII.

sue orazioni (*Florida*) che attestano i gusti letterarii, le idee religiose, e la vita sociale e morale del mondo romano al tempo degli Antonini, come dei grandi disordini e della estrema corruzione sono rivelazione tristissima le *Metamorfosi*, romanzo strano, senza disegno, senza unità, senza carattere, senza verisimiglianza, scritto in lingua ruvida, barbara spesso, e oscura per abuso di neologismi e per affettazione di vecchie parole, e piena di gonfiezze, e corrotta dall'uso volgare del parlare affricano [1]. Vi dominano il misticismo, le magie, e l' odio alle donne, cui l' autore dà solo la potenza del male: le fa streghe e mostri di scelleratezze. Egli narra le strane avventure di un uomo, mutato in asino per arte d' incanto, e nel riferire le cose da esso vedute, passando da uno ad altro padrone, ritrae i grandi disordini e le orgie e i delitti di questi tempi. Si vedono bande di ladri assalire le città in pieno giorno: giovani delle prime famiglie, che corrono notturni le vie ad orgie e ad assassinii; viaggiatori spogliati e uccisi; famiglie che si fanno guerra a mano armata, senza che i magistrati intervengano; prepotenze di ricchi che spogliano e uccidono i deboli, e mandano bestie nocevoli sugli altrui possessi a danneggiare uomini e cose [2]; prepotenze soldatesche; tristissime condizioni di schiavi; sacerdoti infami più che bagasce, i quali vendono gli oracoli ai contadini, e con astute divinazioni si buscano dagli stolti pecunia e buoni conviti; portenti di maghe, che cogli incantesimi contaminano i sepolcri e ne rapiscono i cadaveri; delitti commessi per impeto di furiosa libidine; arti infinite di donne facinorose, che ingannano e disonorano e uccidono i mariti, matrigne inique ai figliastri, e altre indicibili abomi-

[1] Vedi Cavalin, *De L. Apuleio scriptore latino*, Lundae 1857, pag. 21 e 50, ecc.; Erdmann, *De Apuleii elocutione*, Stendal 1864; Kretschmann, *De latinitate Apuleii*, Königsberg 1865; Koziol, *Der Stil des L. Apuleius Ein Beitrag zur Kentniss des sogenannten afrikanischen Lateins*, Wien 1872.

[2] Conf. Giovenale, *Sat.*, XIV, 140-150.

nazioni. E a tutto quel sucidume si mescolano le idee filosofiche e il neo Platonismo, e gli intendimenti morali: e in una caverna di ladri è il racconto degli amori di Cupido e di Psiche, la più graziosa novella dell'antichità che altri suppose inventata per celebrare e raccomandare il puro amor coniugale, come a protesta contro le immani sfrenatezze del secolo ([a]).

Lo spirito satirico si ritrova anche in M. Valerio Marziale, autore di oltre millecinquecento *Epigrammi*, parecchi dei quali sono belli, eleganti, arguti, chiari, concisi, altri mediocri e cattivi, molti osceni oltre modo: documenti del molto ingegno e della servilità del poeta, e del fango tra cui cogli altri si voltolò lungamente. Sono come piccoli quadri di *genere*, che accennano il lusso smodato e le brutture di Roma, e hanno storie di zerbini che vogliono passare per uomini grandi, di zanzeri pagati 100 mila sesterzi, di parasiti usanti ogni sorta di adulazioni per avere una cena; di commedianti, di giocolieri, di spie, di calunniatori, di barattieri, di meretrici e ruffiane, e di drude legali, che hanno fatto dieci volte divorzio, e che sposano tutti gli amanti [1]. Ma tutte queste ed altre sconcezze egli nota e satireggia per trovare arguzia e materia da ridere, non per coreggere il male. Mentre dichiara che tra le lascivie dei versi serba pura la vita ([b]), nel ritrarre il laidume mostra che è solito a praticare con esso, e vi si avvolge per proprio piacere

([a]) Per le *Metamorfosi* vedi Gouny, *De Apuleio fabularum scriptore et rhetore*, Paris 1859; Charpentier. *Apulée*, in *Écrivains latins de l'empire*, Paris 1859, pag. 387-413; Prowelt. *Apulée philosophe et romancier*, in *Revue Britannique*, déc. 1873, pag. 273-304; Jenning, *De metamorphosibus L. Apuleii, tum de Apuleii episodiis, tum de iis locis qui e Lucio Patrensi videntur translati esse*, Lipsiae 1871.

([b]) *Lasciva est nobis pagina, vita proba est*, I, 5. Conf. VII, 55, e XI, 15.

[1] *Epigr.*, I, [illegible] e 59, VI, 7, e IX, [illegible]. Vedi anche Giovenale, *Sat.*, VI, [illegible].

e ne parla per dare nel genio ai lettori [1]. Pei suoi arguti versi presto ottenne gran fama a Roma, dove sui 23 anni, verso il 64 dell'êra volgare venne da Bilbili sua terra natale nella Spagna Tarraconese. Egli stesso ci dice che i suoi *Epigrammi* gli procacciarono in vita gli onori, che altri conseguono di rado dopo la morte [2]. Per essi è mostrato a dito per la città, e dà gloria al suo secolo e al suo luogo natale [3]. Alcuno li sa tutti a memoria, e ne fa la recita al pubblico [4]; altri gli spaccia per proprii [5]: ne sono piene le botteghe dei librai nell'Argileto [6], hanno plauso alla corte [7]: cercati, recitati e lodati in tutta la città, nelle Gallie tra le delizie viennesi, in Britannia, negli accampamenti tra le brine dei Geti, e per tutto l'Impero in ogni luogo dove non siano orecchie di rustici e barbari Batavi [8]. Pure fra tanta fama la povertà, a quanto sembra, non lo abbandonò mai, quantunque per aver denari facesse anche gli epitaffi pei morti [9]: perchè continuamente si duole delle sue strettezze e delle misere sportule mendicate con grande molestia nelle case dei grandi [10], e ripete che la gloria non gli toglie il vuoto alla borsa: dice che è mal vestito e gela nel verno, fa suppliche per avere una toga, e tegoli per la sua povera casa; chiede, e, senza guardare a ripulse, torna a richieder denari; e poi confessa esser meglio fare il ciabattino, perchè le scarpe dànno più pane che i versi, e chiama stolti i parenti che gl'insegnarono le lettere, e prega che altri non segua il mal consiglio di mandare i figliuoli a

[1] *Epigr.*, I, 36, V, 16.
[2] *Epigr.*, I, 2, III, 95.
[3] *Epigr.*, IX, 98, X, 103.
[4] *Epigr.*, VII, 51.
[5] *Epigr.*, I, 30, 39, 53, 54, 67, 73, XII, [illegible]
[6] *Epigr.*, I, 1 e 118, XIII, 3
[7] *Epigr.*, IV, 27, VII, 99.
[8] *Epigr.*, V, 13, VI, 61, 82, VII, 88, VIII, 61, IX, 98, X, 9, XI, 3.
[9] *Epigr.*, V, 34, VI, 28, 29, 52, 68, 76, VII, 40, [illegible] IX, [illegible] X, 26, 61 e 63, XI, 13.
[10] *Epist.*, I, 60, II, 18, [illegible], III, 7, 38, V, 13 e 78, VIII, 12, X, 82, XII, 23, XIII, 3.

grammatici e a retori [1]. Passati 34 anni a Roma [2] tra la povertà e la viltà, dopo la morte di Domiziano si provò vanamente a tentare la fortuna lodando Nerva e Traiano [3]: e quando stanco delle brighe cittadine, dei fastidi della toga, delle acri liti del tristo Fôro, degli atrii dei superbi potenti e delle noie di ascoltar poeti, grammatici e causidici [4], e punto da amore del suolo nativo, volle tornare alla queta vita di Bilbili [5], Plinio dovè somministrargli il denaro per fare il viaggio [6]. Nè se ne era stato dal chiedere umilmente ai potenti e a Domiziano [7], del quale lodò la grande mitezza, dicendolo più benigno di Giove, e tutela e salute e gloria e padre del mondo, e caro a Roma più di quello che mai fosse altro principe, e cantando i buoni costumi, la rara felicità e la libertà del suo secolo [8]: chiamando *pudico* e corettore dei pubblici costumi col santo esempio e colla santa censura colui che teneva nel suo letto la nipote maritata ad un altro [9]; e, tra molte altre cose, celebrandone seriamente le prodezze guerresche, e i ridicoli trionfi del Reno e dell' Istro [10], e i conviti comparabili a quelli di Giove [11], e il celeste ingegno poetico e la grande protezione ai poeti [12] smentita dalla povertà ([a]) e poi anche dalle ritrattazioni del lodatore [13],

([a]) Marziale ebbe da Tito il diritto dei tre figliuoli confermatogli da Do-

[1] *Epigr.*, I, 77, V, 15, VII, 36, 60, 92, VI, 10, 82. VIII, 24, IX, 50. X, 73, VII, 53, IX, 71, V, 56.

[2] *Epigr.*, X, 103 e 104, XII, 31 e 34.

[3] *Epigr.*, X, 6, 7, 34, 72, XI, 4, 5, XII, 5, 6, 8.

[4] *Epigr.*, I, 56, III, 4, V, 20, X, 70, XII, 26, 34.

[5] *Epigr.*, X, 96, XII, dedic., e 18.

[6] Plinio, *Epist.*, III, 21.

[7] *Epigr.*, IV, 27, VI, 10, VII, 36, VIII, 28, 82, X, 73.

[8] *Epigr.*, II, 91, V, 1, 8, 19, VII, 5, 8, 56, VIII, 4, 8, 11, 15, 21, IX, 71.

[9] *Epigr.*, VI, 4, 7, 45 e 91, IX, 17; conf. Svetonio, *Dom.*, 22; Dione Cassio, LXVII, 3.

[10] *Epigr.*, II, 2, V, 19, VIII, 1, 2, 54 e 65, IX, 7; conf. Tacito, *Agric.*, 39; Plinio. *Paneg.*, 16; Dione Cassio, LXVII, 4 e 7.

[11] *Epigr.*, VIII, 50, IX, 92.

[12] *Epigr.*, V, 5, VIII, 8.

[13] *Epigr.*, XII, 6 e 15.

comecchè ripetuta nei versi di tutti i poeti di corte, e nelle declamazioni delle pubbliche recite che erano le accademie d'allora.

Le recitazioni cominciate intorno ai tempi di Augusto, si facevano in pubblico e nelle case private. Asinio Pollione, sdegnoso di intervenire alle grandi e volgari adunanze, invitava a casa gli amici, per recitar loro i suoi scritti [1]. Augusto incoraggiò l'uso intervenendo a quelle letture ([a]): e quantunque gli uomini di gusto le riprovassero, il recitare divenne una vera mania. Leggevasi per le piazze, alle terme, nelle case private, per tutto: si recitavano storie, dialoghi, orazioni, ma più spesso poesie, e gli uditori applaudivano furiosamente ai lettori che gli avevano regalati di ricche cene. Orazio si doleva delle letture, come di un danno per l'arte [2]; ma erano avidamente ricercate da Ovidio, che nell'esilio si lamenta di

miziano (II, 91 e 92, III, 95, e IX, 97) che gli dètte anche qualche cena, e il vano titolo di cavaliere onorario (V, 13 e 17, IX, 50, XII, 26), e la dignità di tribuno (III, 95): ma non consta che gli donasse il magro e *minimo* fondo rustico con la villuccia di Nomento (*Mentana*) (II, 38, V, 43, IX, 19, X, 94; vedi anche I, 106, e XIII, 119), nè la piccola casa che ebbe in città (*parvi in urbe Lares...., parva in urbe domus,* IX, 19 e 98). Vedi Brandt, *De Martialis poetae vita et scriptis ad annorum computationem dispositis,* Berolini 1853, pag. 30, ecc. Sul tempo in cui pubblicò gli *Epigrammi* è da vedere Friedlaender, *De temporibus librorum Martialis Domitiano imperante editorum, et Silvarum Statii,* Regimonti 1862.

([a]) Svetonio, *Aug.,* 89. Recentemente si credè di avere scoperta la sala semicircolare destinata a queste recitazioni negli orti di Mecenate sull'Esquilino. Vedi V. Vespignani e C. L. Visconti, *Antica sala da recitazioni, ovvero* AUDITORIO, *scoperto fra le ruine degli orti mecenaziani sull'Esquilino*, in *Bullettino della Commissione archeologica municipale,* Roma 1874, pag. 137-173; e conf. Mau, in *Bull. Istit. arch.,* 1874, pag. 141-144, e 1875, pag. 89-96.

[1] Seneca, *Controv. Excerpt.,* lib. IV, praef.; Weber, *De poetarum Romanorum recitationibus,* Vimariae 1828; Gierig, *Excursus I in Plinii Epistolas,* tom. II, pag. 538; Friedlaender, *Moeurs romaines,* trad. par Ch. Vogel, Paris 1874, vol. IV, pag. 70-78.

[2] *Sat.*, I, 4, 73, ecc.; *Epist.*, I, 19, 37 e segg.

non aver chi lo ascolti, e lo conforti di plausi [1]. Continuarono poscia con più ardore, e divennero una istituzione dello Stato promossa dai principi per regola di buona politica [2], e si fecero ognora più frequenti, e nocquero sempre più alla buona cultura degli studi, come esercizi di vanità, e ostentazione teatrale di gente da poco desiderosa di plausi [3]. Vi andava Claudio [4], e Nerone leggeva e ascoltava, applaudiva ed era applaudito a furore [5]. Poscia le rivoluzioni militari non lasciano tempo a questi esercizi sotto Galba, Ottone e Vitellio, ma si torna a leggere più che mai ai tempi di Domiziano, il quale dopo aver simulato gusto pei versi, e recitato pubblicamente [6], salito sul trono istituisce gare e premi poetici [7]. Si recitano tragedie e commedie, versi lirici, poemi, orazioni. Questi legge da sè: quegli fa leggere le cose sue ai liberti; altri offre la casa a chi vuol recitare [8]. Ai tempi di Traiano, Plinio il Giovane, che recitava agli amici anche per più giorni di seguito, era lieto che altri attendessero a questi esercizi, e ne diceva mirabili cose [9]: ma vediamo in lui ricordate anche scene ridicole, che dicono come quelle letture dovessero cadere in dispregio, e nuocere all'arte, invece di aiutarla, con quel perpetuo commercio di applausi. Egli narra con indignazione dei lodatori presi a nolo nei tribunali, ove questa infamia uccise l'eloquenza [10]: ma al tempo stesso

1 *Ex Ponto*, IV. 2, 34-38: *Trist.*, III, 14, 39.

2 Vedi Nisard, *Études de moeurs et de critique sur les poètes latins de la decadence*, Paris 1834, vol. I, pag. 286.

3 Vedi Hulleman, *De literarum, praesertim latinarum apud Romanos studiis Nerva Traiano imperatore*, Lugduni Batavorum 1858, pag. 12.

4 Plinio, *Epist.*, I, 13

5 Svetonio, *Ner.*, 10.

6 Tacito, *Hist.*, IV, 86; Svetonio, *Domit.*, 2.

7 Svetonio, *Domit.*, 4; Stazio, *Silv.*, III, 5, 28, ecc., IV, 2, 62, IV, 5, 22; Marziale, IX, 24.

8 Plinio, *Epist.*, V, 3, VI, 21, VIII, 12, IX, 34; Marziale, IV, 6; Giovenale, I, 12-14, VII, 40.

9 Plinio, *Epist.*, I, 13, V, 3, 9, VII, 17, VIII, 21.

10 Plinio, *Epist.*, II, 14.

si sdegna contro quelli che alle letture non applaudiscono i superiori, gli inferiori, gli eguali [1]. Il che non sappiamo come potesse giovare alla critica e all' arte [2]. Ma, quantunque si sforzi a provare che ciò faceva bene agli studi, si vede dalle sue stesse parole, che la noia aveva invaso quei luoghi, e che i più ne fuggivano [3]. Da altri pure sappiamo che il senso comune si rivoltava contro questi vani esercizi. Fino dai tempi di Nerone Persio si burla dei patrizi plaudenti a poetastri, e dettanti versi dai letti di cedro in mezzo a una turba di parasiti che batton le mani [4]. Poscia Giovenale pone tra gl'incomodi di Roma la frenesia dei poeti, che s'incontrano a turbe e opprimono, anche nel mese d'agosto, con tragedie e poemi, e con loro rancide novelle di Minotauri, di Gorgoni e Scille; e si burla dei ricchi, che prestano ai recitatori qualche lurida stanza, ma non pagano neppur la spesa dei banchi [5]. Dei recitatori molestissimi si fa beffe anche Marziale [6]: e le letture pubbliche, dopo aver perduta la poesia, cadono anch' esse, e deplorabile diviene la sorte dei poeti, impediti dalla fame di essere originali e indipendenti, e costretti a fare il fornaio, il bagnaiuolo e il banditore, a mettere in pegno vesti e scodelle, ad aggirarsi famelici per gli atrii dei grandi, che gli ammirano e lodano, ma profondono l' oro in meretrici, e in comprare e nutrire a grande spesa leoni domati [7].

Fra i recitatori delle accademie applauditissimo era chi più lodasse il principe e i suoi cortigiani. A Napoli fioriva nel secolo secondo un poeta più volte coronato fino dalla prima gioventù nei pubblici agoni, maestro

[1] Plinio, *Epist.*, VI, 17.
[2] Plinio, *Epist.*, IV, 27, VIII, 21.
[3] Plinio, *Epist.*, I, 13.
[4] *Sat.*, I, 14-68.
[5] *Sat.*, I, 2 e segg., 17, 52. 162, III, 9, VII, 39-47.
[6] *Epigr.*, I, 61, II, 88, III, 18, 44, 45, 50, IV, 6, 41, 61, XI, 52, XII, 40.
[7] Giovenale, *Sat.*, VII, 3-12, 30 e segg., 72-87; conf. Held, *De Salcio Basso Poeta.* Vratislaviae 1831, pag 6 e segg.

ivi e poi a Roma di poesia e di eloquenza greca e latina nelle case dei grandi, e applaudito per un poema composto con rapidità d'improvvisatore sul disastro del Campidoglio arso nella guerra tra Vitelliani e Flaviani. Dieci anni dopo divisava di *piangere con pio canto* il grande incendio del Vesuvio distruttore delle vicine città, quando morì placidamente a 65 anni [1]. Egli aveva un figliuolo, chiamato Publio Papinio Stazio, il quale, ricco di facile ingegno, ed educato alla scuola paterna [2], presto si mostrò improvvisatore più rapido e più fecondo di lui. Le aderenze del padre gli aprirono le case dei maggiorenti, a servizio dei quali egli pose tutto il suo ingegno poetico nelle *Selve,* poesie d'occasione, scritte rapidissimamente, piene di fiori, di imagini, di descrizioni graziose, di effetti di ritmo e di stile, ma in generale spoglie di sentimenti veraci e valevoli ad alleviare il disgusto che viene dall'avvilimento della nobile arte dei versi, volta, colla esaltazione di servi e di despoti, a confondere ogni idea della morale più elementare. Ivi coi suoi affetti domestici cantò epitalamii ai ricchi, rise alle loro gioie, pianse ai loro dolori, ne celebrò i pappagalli e gli eunuchi, le ville piene di splendori e di voluttà, le magnifiche terme, e i platani degli ameni giardini, mettendo per essi in moto tutte le Ninfe campestri e tutti gli Dei dell'Olimpo [3]. Cantò i ministri, i servitori e i favoriti di corte; per la salute del prefetto di Roma carissimo al principe fece muovere Apollo dalle Alpi in cerca dei soccorsi di Esculapio suo figlio, e disse i Numi stancati dai pubblici voti [4]: e a Domiziano dètte lodi sconce al pari di quelle che gli profuse Marziale. Celebrate la bellezza e le chiome dell'eunuco imperiale [5], celebrato il cavallo e il leone di

[1] Stazio, *Silv.*, V, 3, 99, 112-194, 209 e segg., 253, 261.
[2] Stazio, *Silv.*, V, 3, vers. 213 e segg.
[3] Stazio, *Silv.*, I, 2, 5, II, 1, 2, 3, 4, 6, III, 1.
[4] Stazio, *Silv.*, I, 4.
[5] Stazio, *Silv.*, III, 4; conf. Marziale, IX, 12, 13, 14, 17, 18, 37.

Cesare, alla cui morte piansero popolo e Padri [1]. Poi inni alle grandi prodezze, alle gloriose vittorie, agli allori e ai trionfi sui Germani, sui Daci e sui Sarmati [2] pei quali meditò e cominciò un' epopea ([a]). Domiziano sommo dei Duci, maggiore di Achille, e pari a Marte [3]. Egli Giove Ausonio, e decoro nuovo del Lazio e gran padre del mondo [4]: santi i suoi costumi, giuste le leggi [5]. È un Dio mandato da Giove a reggere in sua vece la terra: mai non vi fu reggitore più degno, e con esso tornò al mondo la pietà e la giustizia [6]. Il poeta adora il suo mite genio, lo invoca insieme con Apollo, ed è al colmo della felicità quando alla mensa imperiale può stargli dappresso e ammirare quella serena e dolce maestà che neppure colla virtù poetica di Omero e Virgilio potrebbe degnamente ringraziarlo di tanto favore [7].

Stazio suonò anche la tromba epica, cantando in dodici libri la feroce guerra fraterna dei due figli di Edipo sotto le mura di Tebe, e prendendo a celebrare le imprese di Achille in altro poema, di cui abbiamo solamente due libri. Alla *Tebaide,* di cui la materia viene verisimilmente da Antimaco, lavorò dodici anni ([b]), prendendo l' ispirazione dalla tomba di Virgilio trasformata in tempio, e

([a]) *Silv.,* IV, 4, 94-98; *Theb.,* I, 17-22 e 31-32; *Achill.*, I, 18-19. Ne rimangono quattro esametri negli scolii a Giovenale (IV, 94) pubblicati dal Valla. Vedi Jahn in *Rhein. Mus.,* vol. IX, pag. 627.

([b]) . . . . . . *Bissenos multum vigilata per annos,*
(*Theb.,* XII, 811).

1 *Silv.,* I, 1, II, 5.
2 *Silv.,* I, 2, vers. 180, III, 3, 117, IV, 1, 39, IV, 7, 49, V, 1, 88, 128 e 133; *Thebaid.,* I, 17-31.
3 *Silv.*, III, 3, 155, IV, 4, 95-96, V, 2, 176-180.
4 *Thebaid.,* I, 22; *Silv.,* III, 4, 18, IV, 1, 17.
5 *Silv.*, IV, 1, 25, IV, 3, 10.
6 *Silv.,* IV, 3, 128, V, 2, 91.
7 *Silv.,* IV, 2, 5 e segg., V, 1, 14.

seguendo con adorazione le tracce della *divina Eneade* ([a]) senza speranza di poterla emulare. Giovenale attesta che il canto dell'*amica* Tebaide alle pubbliche recitazioni faceva furore ([b]): il poeta stesso dice che la gioventù italica la studiava e la imparava a memoria ([c]): e l'ammirazione l'accompagnò per più secoli [1]. Ora spenti questi grandi entusiasmi, la critica nota che il poema non bello per composizione ben proporzionata ed armonica, non riscaldato da affetti profondi, riboccante di fredda erudizione mitologica, e di amplificazioni rettoriche, e ampolloso spesso e artificioso e affettato nella favella, pure mostra ricchezza d'imaginazione e d'ingegno poetico, e coi vizi e colle virtù del suo tempo rimane monumento notevole della decadenza latina.

La moda dell'epopea, cresciuta ai tempi di Augusto, sotto Nerone e Domiziano passò tutti i limiti, e fu burlata da Petronio, da Persio, da Marziale, da Giovenale. Piaceva di suonare la tromba epica, si affettava amore delle bellezze virgiliane, ma nessuno aveva nè l'animo, nè l'ingegno di Virgilio, nè il suo sentimento del bello. Si ricorreva a tutti i vecchi luoghi comuni, e si facevano rapsodie interminabili. Nerone tentò, come sopra fu detto,

([a]) . . . . . . *Maronei sedens in margine templi*
Sumo animum, et magni tumulis adcanto magistri.
(*Silv.*, IV, 4, 54-55).

Vive, precor: nec tu divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora.
(*Theb.*, XII, 816-817).

([b]) *Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae*
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem, tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! (Giovenale, *Sat.*, VII, 82-86).

([c]) *Itala iam studio discit memoratque iuventus.*
(*Theb.*, XII, 815).

[1] Vedi Dante, *Purg.*, XXI.

un'*Iliade*, e divisò un poema mostruoso sulla storia di Roma. Altri tornavano a cantare la guerra di Troia, i Giganti, i Sette a Tebe, le sciagure di Edipo, la cena di Atreo, Teseo, Dedalo, Icaro, Telefo, Achille, Diomede, Oreste, i dolori di Niobe e di Andromaca, i Centuari, Giasone e il vello d'oro [1]. Ai tempi di Vespasiano, C. Valerio Flacco prese a rifare largamente, sulle orme di Apollonio Rodio, il poema degli Argonauti, e con imitazioni virgiliane nello stile e nella favella ricantò la *fatidica nave* alla costruzione della quale presedette Mi-

La nave Argo (*Zoëga, Bassirilievi*, vol. I, tav. 15).

nerva, e ridisse a Roma e all'Italia il mitico viaggio dei vecchi eroi greci alle rive del Fasi ([a]).

([a]) Il poema è dedicato a Vespasiano. Solo Quintiliano ricorda onore-

[1] Vedi Philibert-Soupé, *Épopée Latine*, pag. 111, 112, 115; Held, *De Saleio Basso poeta*, pag. 5 e segg.

Argomento più importante a Roma e all'Italia era la grande guerra di Annibale raccontata epicamente in 17 libri da C. Silio Italico, oratore dapprima, e, secondo una voce corsa, spia volontaria di Nerone, che nell'ultimo anno del suo impero lo inalzò al consolato; poi proconsole lodato dell'Asia, savio e onesto nel favor di Vitellio, e lavatosi dalla macchia dell'antico mestiere con onorevole ozio, alternando lo scrivere e il conversare dottamente coi molti visitatori, cui leggeva per esperimento i suoi versi. Da ultimo si ritrasse e morì, varcati i 75 anni (854 di R., 101 di C.), in Campania, dove ebbe più ville, tra cui quella di Cicerone, piene di libri, adorne di statue e di imagini di uomini illustri da lui venerati, massime quella di Virgilio, del quale ogni anno festeggiava il dì natalizio, e a Napoli ne visitava religiosamente la tomba a guisa di un tempio [1].

Di tutto quello che scrisse ci rimane la seconda *Guerra Punica* in cui prendendo la più parte della materia da Polibio e da Livio seguì storicamente i fatti dall'assedio di Sagunto fino alla vittoria di Zama e al trionfo di Scipione Affricano. Marziale, con falsità pari a quella con cui disse Domiziano *pudico,* chiamò Silio oratore e poeta potente, decoro delle sorelle Castalie, emulo dei sacri canti di Virgilio, e non minore di lui: ma Plinio con più verità disse che in quei versi è più studio che ingegno. Nella lunga e varia e terribile lotta in cui si contende se Roma o Cartagine debba avere l'impero del mondo, Silio ha un bello e grande argomento alle mani, ma non ha ingegno poetico capace a cavarne un poema. Per

volmente l'autore dicendo (X, 1, 90) della grave perdita fatta per la sua morte. È incerto il luogo in cui nacque. Marziale (I, 62 e 77, IV, 49, VIII, 16) parla di un Flacco poeta di Padova, ma non pare che il suo sia il nostro, perchè con esso non fa menzione degli Argonauti.

[1] Plinio, *Epist.*, III, 7; Marziale, IV, 14, VII, 63, VIII, 66, IX, 87, XI, 49.

supplire alla sua sterilità d'invenzione saccheggia l'arsenale delle vecchie macchine epiche, spoglia Omero e Virgilio, ma non è destro ad appropriarsi l'altrui, e colle sue favole, e colla sovrabbondanza delle digressioni e descrizioni erudite spesso riesce a cose prosaiche, mediocri e noiose. Come i poeti del tempo suo dà non di rado nelle stranezze della scuola corrotta, e com' essi adula sconciamente i potenti, nè si vergogna di cantar grande guerriero Domiziano [1], nei libri in cui stanno Scipione ed Annibale e i forti combattitori del Trasimeno, di Canne e di Zama. Ma quantunque poco poeta è buon versificatore, vince i contemporanei per eleganza e purezza di lingua, e per assai naturale e semplice stile, e declama meno degli altri. Si leva spesso a nobiltà di pensieri e di affetti, ha l'amore del bello e del buono, e celebra degnamente i forti fatti delle antiche genti romane ed italiche nell' intento di ridestare la virtù delle nuove generazioni corrotte: ritrae con verità i suoi personaggi, e dal lato storico è importantissimo, perchè ricco di erudizione recondita sui tempi, sui luoghi e sugli uomini che ci pone davanti: e se molte cose piglia da Livio, in altre supplisce alle sue omissioni, e descrive bene l'Italia, l'Affrica, la Sicilia, la Spagna, e ci dà particolari notizie sugli usi, sui costumi, sulle tradizioni e sulle credenze dei popoli antichi, intorno ai quali in più incontri la storia anche oggi può interrogarlo utilmente ([a]).

([a]) Per ciò che spetta alla fede storica di Silio vedi Cosack, *Quaestiones Silianae,* Halle 1844; Wezel, *De C. Silii Italici cum fontibus, tum exemplis,* Lipsiae 1873; Heynacher, *Ueber die Quellen des Silius Italicus*, Ilfeld 1874. Un'analisi critica del poema è in Philibert-Soupè, *Étude sur le caractère national et religieux de l'épopée latine*, pagine 153-174, Amiens 1851. Recentemente le *Puniche* furono con grande amore studiate in Italia, anche sotto il rispetto dell'arte. Vedi Occioni, *Caio Silio Italico e il suo poema*, 2ª edizione, Firenze 1871, nella quale sono anche i primi quattro libri tradotti in versi italiani. La 1ª edizione era uscita a Padova nel 1869 in volume di mole minore.

[1] *Punic.,* III, 607-629. Vedi anche XIV, 686-688

Mentre Silio Italico narra le correrie e le battaglie degli antichi invasori e difensori d' Italia, Caninio Rufo celebra epicamente le battaglie e le vittorie di Traiano sui Daci [1]; e altri corrono in folla per ogni regione poetica tentando a gara tutti i metri e tutte le forme dell' arte. Quindi Giovenale satireggia la universale, insanabile malattia dello scrivere [2]. Da ogni parte piovono versi a diluvio: versi leggieri di uomini gravi, versi di splendidi cavalieri [3], di magistrati, di consolari e proconsoli [4]; versi di delatori e di camerieri di corte [5]; versi pei ministri imperiali protetti da Apollo, versi per le bestie imperiali, e poscia pei Catoni, pei Bruti e pei Cassii [6]: poeti opulenti che nelle sontuose ville di Tivoli scrivono al mormorio dell'Aniene [7]; poeti poveri, stracciati, affamati [8]; poeti principi e imperatori [9]; poeti vecchi, poeti giovani [10], poeti ragazzi coronati nei certami capitolini istituiti da Domiziano ([a]).

([a]) Un' iscrizione d'Istonio (*Vasto*) ricorda L. Valerio Pudente fanciullo di tredici anni coronato tra i poeti latini nel sacro certame di Giove Capitolino (Conf. Stazio, *Silv.*, V, 3, 231, e Giovenale, VI, 387) con unanime sentenza dei giudici, e onorato di una statua nella sua patria: *Claritate ingenii coronatus est inter poetas latinos. Huic plebs universa municipum Histoniensium statuam aere collato decrevit*, Orelli, 2603, e Mommsen, *Inscr. Regni Neap.*, 5252. Vedi sopra vol. I, pag. 254.

Sopra un sepolcro scoperto nel 1871 a Porta Salaria si vide una corona e l' imagine di alto rilievo di un fanciullo togato che recandosi verso il petto la mano destra tiene nella sinistra un volume per metà

1 Plinio, *Epist.*, I, 3, VIII, 4.
2 Giovenale, VII, 51-52.
3 Plinio, *Epist.*, V, 3, VI, 15.
4 Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 18; Plinio, *Epist.*, V, 3, VII, 4.
5 Giovenale, IV, 53-55, e *Schol.*, ivi; Marziale, V, 6, XI, 1, XII, 11.
6 Stazio, *Silv.*, I, 4, 58 e segg.; Marziale, I, 7; Plinio, *Epist.*, I, 17.
7 Stazio, *Silv.*, I, 3, 23 e 99-104.
8 Marziale, I, 77, III, 38; Giovenale, 7, 72-73 e 80.
9 Plinio, *Nat. Hist.*, I, Praef., 5; Svetonio, *Tit.*, 3; Quintiliano, X, 1, 91; Sparziano, *Adrian.*, 25, *El. Ver.*, 4; Capitolino, *L. Ver.*, 2; Frontone, *Epist. ad M. Caes.*, pag. 37, 53, 57, 58, ed. Mai, Romae 1823.
10 Plinio, *Epist.*, III, 1, IV, 27, V, 17.

Si parla di Catulli, di Orazii, di Tibulli, di Properzii,

Sepolcro del fanciullo Q. Sulpicio Massimo (*C. L. Visconti*).

svolto e spiegato in cui è vergata una leggenda in caratteri greci: con prolissa scrittura pur greca in quanto rimane del fondo a destra e a sinistra. Dall'epigrafe latina posta nello spazio sotto alla nicchia si vede che il monumento fu eretto a Q. Sulpicio Massimo fanciullo romano che all'età di undici anni, cinque mesi e dodici giorni in altro certame poetico garreggiò con cinquantadue poeti greci, e in quella tenera età destò maraviglia coi suoi versi estemporanei, incisi anch'essi sul monumento dagli infelicissimi genitori, desiderosi di mostrare che non avevan ceduto ai loro affetti col troppo esaltare i meriti del caro figliuolo. Quei versi sono una esercitazione rettorica sulle parole che avrebbe potuto usar Giove per rimproverare il Sole di aver affidato il suo carro a Fetonte. Vedi Henzen, *Sepolcri antichi rinvenuti alla Porta Salaria*, in

di Plauti, di Terenzi, e Menandri ([a]). Plinio celebra con grande entusiasmo i nuovi poemi lirici ed epici, le elegie, le commedie, le tragedie, i mimiiambi, e mai non finisce di vantare il grande abbondar di poeti, le tante recitazioni, il maraviglioso fiorire degli studi ai suoi tempi [1]. Pure da ciò che rimane si vede che la vera e grande poesia perseguitata e uccisa dalla tirannide non risorge ora per questo grande rumoreggiare di versi, nè la nuova libertà può ridestarla ad un tratto, perchè, come osservò il grande amico di Plinio, è più facile spegnere che richiamare a vita gl' ingegni e gli studi [2].

Miglior prova fece in questi tristi tempi la storia: e in essa troviamo, anche nella decadenza, un grande scrittore, l'ultimo dei liberi ingegni romani, il giustiziere dei tiranni, il vendicatore degli oppressi.

La storia, dice Tacito, finchè narrò le cose del popolo fu scritta con eloquenza pari alla libertà: ma colla dominazione di un solo venne la manìa di adulare, e quindi lo sgomento e il disparire dei grandi scrittori. La verità fu guasta dall'ignoranza delle cose pubbliche, a cui niuno prendeva più parte, e dal timore, e poscia dall'odio [3].

Bullett. Istit. Arch., 1871, pag. 98-115; C. L. Visconti, *Il sepolcro del fanciullo Q. Sulpicio Massimo nel terzo agone Capitolino coronato tra i poeti greci,* Roma 1871; Ciofi, *Inscriptiones latina et greacae cum carmine graeco extemporali Quinti Sulpicii Maximi in eius monumento nuper reperto ad Portam Salariam adiecta interpretatione latina cum notis,* Romae 1871.

([a]) Plinio *Epist.,* I, 16, VI, 15 e 21, IX, 22; Marziale, VIII, 56 e 70, IX, 26. L' iscrizione di Eclano ricorda M. Pomponio Bassulo nuovo traduttore e imitatore di Menandro, il quale così parla dell'opera sua: *Ne more pecoris otio transfungerer Menandri paucas vorti scitas fabulas, et ipsus etiam sedulo finxi novas. Id quale qualest chartis mandatum diu.* Mommsen, *Inscript. Regn. Neap.,* n. 1137, e Henzen, 5605.

[1] Plinio, *Epist.,* I, 10 e 13, IV, 3, 18 e 27, V, 3 e 17, VI, 15 e 21, VIII, 4, ecc.
[2] Tacito, *Agric.,* 3.
[3] Tacito, *Ann.,* I, 1; *Hist.,* I, 1.

Si citano più autori di storie e memorie ai tempi di Tiberio, di Caligola, di Claudio e Nerone, e tra questi oltre al sozzo adulatore Velleio Patercolo, già ricordammo Cremuzio Cordo, e Tito Labieno narratori delle guerre civili, ridotti per causa delle loro opere a darsi la morte quando inferociva Seiano. Ad essi debbonsi aggiungere Seneca il retore che per la testimonianza di un frammento del suo illustre figliuolo scrisse delle guerre civili, e dei tempi suoi [1]; Aufidio Basso, forte e ottimo uomo, scrittore delle guerre civili e delle guerre germaniche([a]); Brutidio Nigro declamatore, ricordato tra i delatori di chi avesse violato il nume di Augusto e spregiato la maestà di Tiberio, amico di Seiano, basso intrigante, scrittore mediocre, anch'egli narratore della morte di Cicerone e della esposizione della sua tronca testa [2]; Gneo Lentulo Getulico, amico di Seiano, scampato dai delatori sotto Tiberio, proconsole di Germania, adulatore di Caligola in un suo scritto storico, e poscia ucciso da lui, perchè caro ai soldati [3]; M. Servilio Noniano, console sotto Tiberio nel 788, scrittore ai tempi di Claudio, lodato storico, famoso nel Fôro, osservato con reverenza filiale da Persio, morto nell' 814 (61 di Cr.) sotto Nerone [4].

Ai tempi di Claudio del quale ricordammo più volte le opere storiche si vide a Roma la prima cosmografia composta da Pomponio Mela nativo di Tingentera (forse

([a]) Seneca, *Epist.*, 30; Quintiliano, X, 1, 103; Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 23; Plinio, *Nat. Hist.*, VI, 9; Plinio, *Epist.*, III, 5. Saggio del suo scrivere è il passo sulla morte di Cicerone, riferito nella sesta Suasoria del retore Seneca.

1 Vedi Niebuhr, *Ciceronis, Livii et L. Senecae fragmenta*, Romae 1820, pag. 103, e Egger, *Examen des historiens anc. d'Aug.*, pag. 138.

2 Tacito, *Ann.*, III, 66; Giovenale, X, 83; Seneca, *Suasor.*, 6.

3 Tacito, *Ann.*, VI, 30; Plinio, in Svetonio, *Calig.*, 8; Dione Cassio, LIX, 22.

4 Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVII, 21; Lehmann, *De familiis quibusdam romanis Caesarum aetate florentibus*, pag. 11, Gottingae 1861; Plinio, *Epist.*, I, 13; Quintiliano X, 1, 102; Tacito, *Ann.*, VI, 31, XIV, 19; Svetonio, *Persii vita*.

Algesira) nella Spagna meridionale ([a]), il quale in puro latino descrisse brevemente e con buon ordine i luoghi, e toccò acconciamente i costumi dei popoli.

Dei tempi Claudiani e Neroniani scrisse Fabio Rustico amico di Seneca, chiamato da Tacito il più eloquente degli scrittori recenti, e da un ricco contemporaneo posto nel suo testamento tra i più egregi cittadini cui faceva legati [1].

Agrippina madre di Nerone lasciò *Commentarii* della vita sua e dei suoi [2]; come Gneo Domizio Corbulone, il prode duce fatto morir da Nerone, scrisse delle sue imprese nell'Asia [3], e così Svetonio Paolino, famoso per le sue guerre in Mauritania e in Britannia, lasciò ricordi delle cose affricane, e primo di tutti i duci romani a passare l'Atlante di cui raggiunse le cime in dieci giornate, disse delle singolarità di quel monte, dei deserti di polvere, dei luoghi ardenti anche nel verno, delle fiere e dei barbari, abitatori delle selve e dei gioghi [4].

E sull' Egitto scrisse un'opera Claudio Balbillo che ne tenne il governo sotto Nerone; ottimo e sapiente uomo ricordato anche sulla statua vocale di Memnone dalla poetessa Balbilla, e in una iscrizione dei Busiritani ([b]).

([a]) Mela, *De situ orbis*, II, 6, e III, 6. Dei pregi e della lingua dell'opera ragionò recentemente il traduttore italiano Giov. Francesco Muratori nel discorso preposto alla sua traduzione, Torino 1855.

([b]) Tacito, *Ann.*, XIII, 22; Letronne, *La statue vocale de Memnon*, pag. 173, e *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte*, pag. 395. Seneca (*Nat. Quaest.*, IV, 2, 12) cita quest' opera a proposito dello spettacolo di una battaglia fra due truppe di cocodrilli e delfini alla foce più grande del Nilo.

1 Tacito, *Agric.*, 10; *Ann.*, XIII, 20, XIV, 2, XV, 61; Laboulaye, *Testament de Dasumius*, Paris 1845, pag. 19.

2 Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 6 (8); Tacito, *Ann.*, IV, 53; Stahr, *Agrippina die Mutter des Nero*, Berlin 1867.

3 Plinio, II, 72, V, 20, VI, 8; Held, *De Gn. Domitio Corbulone*, Schweidnitz 1862.

4 Plinio, V, 1, 14.

Dei tristi tempi di Nerone scrisse pure M. Cluvio Rufo, bel dicitore e leale storico ([a]), che vide e narrò anche i tempi di Galba e di Ottone, e dalla Spagna ov'era proconsole raggiunse Vitellio a Lione, e lo seguì nel viaggio di Roma ([b]).

Come testimone oculare dei fatti della guerra tra i Vitelliani e Flaviani è citato Vipstano Messala, tribuno della settima legione Claudiana che combattè personalmente a Cremona, e vide e scrisse le stragi e l'esterminio della infelice città: uomo prode, di grande eloquenza, e di schietta e franca natura, il più onesto di tutti quelli che presero parte alla guerra [1].

Nulla o quasi nulla ci rimane di tutti costoro e di altri che, secondo il detto di Tacito, nella più parte falsarono il vero per adulazione o timore, viventi i tiranni, e per odio quando furono spenti.

Sotto il governo di Vespasiano, quantunque anch'egli bandisse e uccidesse i filosofi, si fece ogni sforzo per rendere alla storia la sua dignità, e fu in parte riparato al guasto, che la viltà aveva fatto nelle iscrizioni e nei monumenti. Furono estratti a sorte più deputati, che mettessero fine a questo disordine, facendo restituire le cose che aveva rapite la guerra, ricercando e rimettendo a lor luogo le tavole delle leggi, e correggendo i fasti e i

([a]) Vedi il suo detto in Plinio, *Epist.*, IX, 19.

([b]) Tacito, *Ann.*, XIII, 20, XIV, 2; *Hist.*, I, 8 e 76, II, 58 e 65, IV, 43: Svetonio, *Ner*, 21; Plutarco, *Ottone*, 3; conf. Wiedemann, *De Tacito, Svetonio, Plutarcho, Cassio Dione, scriptoribus imperatorum Galbae et Othonis*, Berolini 1857, pag. 50 e segg.

Si cita anche lo scritto dell'oratore (Quintiliano, X, 3, 12, e Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 2) Giulio Secondo che come segretario di Ottone fu presente a Budriaco (Plutarco, *Ott.*, 9): e ricordasi come ai tempi di Traiano un Pompeo Planta scrisse la guerra tra Ottone e Vitellio. Vedi *Schol. Vall. ad Iuvenal.*, II, 99, e conf. Plinio, IX, 1.

[1] Tacito, *Hist.*, III, 9, 18, 25 e 28, IV, 42, e *Dialog. de Oratt.*, 14, 15, 23, 32, ecc.

calendarii, bruttati dall'adulazione dei tempi ([a]). Nel Campidoglio, ritolto alle rovine, fu ristabilito il pubblico archivio, che aveva arso il recente incendio, raccogliendovi in tremila tavole di bronzo i documenti dispersi. Furono fatti ricercare e copiare per tutto l'Impero i trattati, le alleanze, le deliberazioni del Senato, i plebicisti, e altri documenti autentici, che risalivano quasi al principio di Roma [1]. E questo fatto, che agevolava gli studi del passato, pare che eccitasse gli scrittori alla ricerca dei documenti originali, di cui alcuni di fatto si vedono citati nei nuovi storici.

Di più C. Licinio Muciano, il duce che ebbe tanta parte a inalzare Vespasiano all'impero, oltre allo scrivere sulle cose notevoli da lui vedute in Oriente ([b]), fece compilare nelle biblioteche una raccolta di estratti di atti pubblici e di lettere, che davano nuovi aiuti alla storia [2]. E Plinio nella sua grande opera cita più volte Muciano, ed egli pure, come Tacito e altri, per mezzo dei nuovi documenti affermano cose contraddicenti alle asserzioni degli antichi scrittori [3].

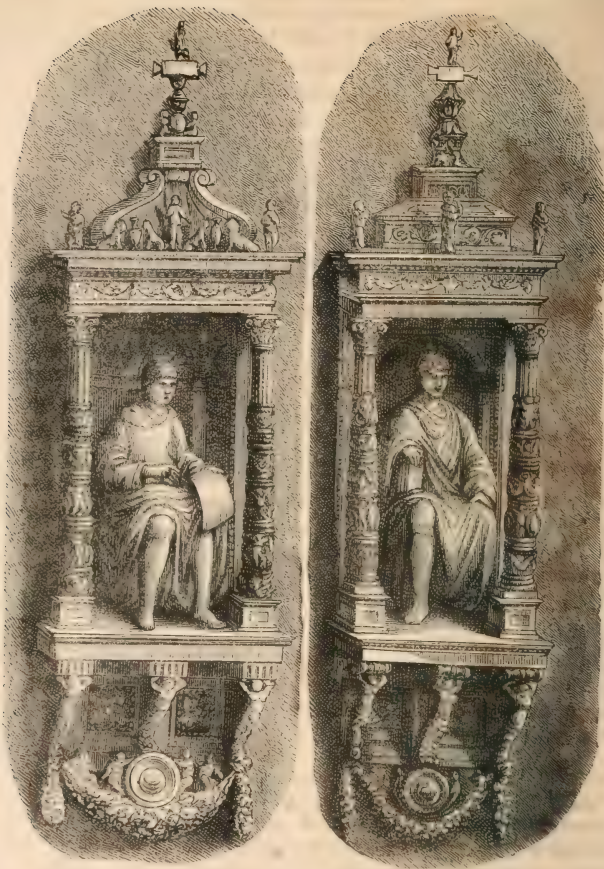
Plinio il Vecchio (776-832 di Roma, 23-79 di C.), massimo ornamento di Como a cui preparò nuova gloria educando alla vita onesta e ai nobili studi Plinio il Gio-

([a]) Tacito, *Hist.*, IV, 40. Pure sembra, come fu notato, che l'operazione non riuscisse compiuta, perchè ciò che rimane dei *Fasti* ha ancora molte delle interpolazioni che volevansi togliere. Vedi Egger, *Examen*, pag. 226.

([b]) Intorno a Muciano e alla descrizione del suo viaggio in Oriente da cui Plinio trasse notizie di geografia, di storia naturale e anche cose strane e incredibili, vedi Borghesi, *Dei tre consolati di C. Licinio Muciano*, in *Biblioteca Italiana*, 1840, tom. 97, pag. 12-20, e in *Opere*, IV, 345-353, e Brunn, *De C. Licinio Muciano*, Lipsiae 1870.

1 Svetonio, *Vespas.*, 8.

2 Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 37; Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, pag. 111; Egger, *Examen*, pag. 180.

3 Vedi Tacito, *Hist.*, III, 72, *Porsena dedita urbe*, ecc.; Plinio, XXXIV, 39; Svetonio, *Tib.*, 3.

I due Plinii nella facciata della Cattedrale di Como (*Da Fotografia*).

vane suo gentile nipote ([a]), nei tempi flagellati dalle crudeltà di Nerone avea cercato scampo fra gli studi oratorii e grammaticali: poi sotto i Flavii scrisse venti libri delle *Guerre Germaniche* e trentun libro delle cose di Roma, continuando colla massima accuratezza le storie di Aufidio Basso fino ai tempi di Vespasiano e di Tito ([b]). Egli fu in molti ufficii, militò in Germania ove compose un libro del saettare a cavallo (*de iaculatione equestri*): andò procuratore di Vespasiano nella Gallia Narbonese e nella Spagna, e sotto Tito comandò la flotta stanziata a Miseno, ove morì a 56 anni, vittima del suo amore alla scienza che lo spinse a voler vedere troppo da vicino l'eruzione del Vesuvio, da cui furono distrutte Ercolano e Pompei [1]. Aveva scritto che una morte subitanea era l'ultima felicità della vita, e a lui toccò questa desiderata ventura [2].

Fra le guerre e gli ufficii vari e gravissimi, egli potè in vita non lunga comporre molte e voluminose opere, perchè pronto d'ingegno, instancabile nello studio, e non bisognoso di lungo sonno e desideroso di vivere un nu-

([a]) Dei due Plinii e di loro patria fu disputato nel secolo scorso in un grosso volume in cui sono i disegni delle due statue poste a loro onore, verso il 1480, nella fronte della cattedrale di Como, dove rimangono a malgrado della guerra dei preti che già vollero toglierle via, massime quella del Vecchio, tenuto da essi come ateo. Vedi Della Torre Rezzonico, *Disquisitiones Plinianae*, Parma 1763, vol. I, pag. 193.

([b]) Plinio, *Nat. Hist.*, I, *Praef.*, 15 e 22, e lib. II, 85 e 106, e Plinio il Giovane, *Epist.*, III, 5 e V, 8; Quintiliano, III, 1, 21, XI, 3, 143; Gellio, IX, 16. Per la storia Tacito lo cita ai tempi di Nerone e nella guerra dei Flaviani e dei Vitelliani. *Annal.*, XIII, 20, XV, 53; *Hist.*, III, 28: e altrove lo allega come scrittore delle guerre germaniche (*Ann.*, I, 69). Sugli scritti grammaticali di Plinio, e sui frammenti che ne rimangono, vedi Alfredo Sochttmueller, *De C. Plinii Secundi libris grammaticis*, Lipsiae 1858.

[1] Plinio, *Epist.*, III, 5, VI, 16; Svetonio, *Plin.*
[2] *Nat. Hist.*, VII, 54.

mero più grande di ore con questi esercizi, perchè *la vita è veramente una veglia.* Non perdeva un momento: studiava a tavola, al bagno, in viaggio, quando gli altri dormivano. Leggeva tutto, dicendo non esservi libro così cattivo che in qualche parte non giovi. Delle sue infinite letture lasciò 160 volumi di estratti [1]. Dei quali studi ci rimane una parte nella *Storia naturale,* opera *erudita, diffusa,* e *varia quanto la natura stessa:* dove ridusse, com'egli dice, in 37 libri ventimila cose degne di esser sapute, tratte da oltre duemila volumi dei quali citò scrupolosamente gli autori, stimando atto di benevolenza e di ingenuo pudore il confessare da chi tu hai imparato [2]. È uno dei monumenti più preziosi che ci tramandasse l'antichità. Non tratta solamente ciò che ora s'intende col nome di storia naturale, ma abbraccia tutte le scienze, specialmente rispetto al loro uso nella vita degli uomini, ed è l'enciclopedia romana, e l'inventario della civiltà del suo tempo. Egli raccolse ogni sorte di cose senza separare il vero dal falso, e perciò i dotti notarono, che come critico e naturalista ha poco pregio per noi: ma è di grande importanza come narratore di usi e costumi e di particolarità geografiche che da lui solo s'imparano, e come storico delle antiche arti di Grecia e d'Italia, delle quali dice le origini, i progressi, le opere, gli autori più celebrati, e i loro metodi e i più singolari segreti [3]. Miste ad errori [4] ci dà molte buone notizie sulle opere, che al suo tempo adornavano Roma, sul suo aspetto esteriore, e grandezza, e magnificenza, sulla superficie della città

[1] Vedi Plinio, *Nat. Hist.*, I, *Praef. ad Tit.*, 13-14, e Plinio il Giovane, *Epist.*, III, 5.

[2] *Praef.*, loc. cit., 13 e 16. Vedi anche Brunn, *De auctorum indicibus Plinianis disputatio isagogica*, Bonnae 1856; Gehmichen, *De M. Varrone et Isidoro Characeno C. Plinii in libris chorographicis auctoribus primariis*, Lipsiae 1873.

[3] Vedi lib. XXXIII-XXXVI.

[4] Vedi Brieger, *De fontibus librorum Nat. Histor. Plinianae quatenus ad artem plasticam pernitent*, Gryphiae 1857; Wustmann, *Zu Plinius Kunstgeschichte*, in *Rhein. Museum*, 1867, Vol. XXII, p. 1-21; Schreiber, *Quaestionum de artificum aetatibus in Plinii Hist. Nat. libris relatis specimen*, Lipsiae 1872.

e dei sobborghi, sui Fôri, sugli acquidotti, sui portici, sui palazzi, sulle colonne, sulle materie da costruzione, sulla moneta, sul commercio, sugli unguenti che si consumavano, sul lusso smodato, sulle classi e sugli individui, sui principi, sugli usi e sulle sporcizie di corte, sulla corruzione che travagliava l'Impero, sulle cause della grandezza e della decadenza di Roma, sulla proprietà territoriale in Italia e nelle province, e sui latifondi che rovinarono e queste e quella. Egli vide memorie storiche, lettere, editti, ogni sorte di monumenti, e non lasciò indietro niuna particolarità riguardante i luoghi, gli uomini, i tempi, e le vicende della civiltà. Neppure tra i Greci niuno aveva tentato un'impresa sì grande. Egli dicendo che l'*opera era nuova per le Muse romane,* sentì e notò le difficoltà di condurla in modo che tornasse dilettosa ai lettori, e non confortato dalla speranza di conseguir questo intento si acquietò nel pensiero di giovare alla patria con quelle tante notizie raccolte [1]. Pure in più luoghi anima di un soffio di vita l'arida materia, qualche volta narra vigoroso e conciso, rallegra le sue pagine con singolari aneddoti storici, le riscalda col suo amore per la scienza, pei grandi uomini e per gli illustri inventori, e le nobilita con belle riflessioni, in cui si mostra filosofo e uomo dabbene.

Plinio dedicò la sua opera a Tito (an. di Roma 830, di Cr. 77), e morì prima di lui, nè ebbe la sventura di vedere i crudeli fatti di Domiziano, che oppresse gli ingegni e bandì ogni arte onesta.

Come in tempi sì crudi e infesti a ogni virtù potesse prosperare la libera storia, lo dicono gli esempi di Erennio Senecione e di Aruleno Rustico, uccisi per avere scritto la vita di Peto Trasea, e di Elvidio Prisco, mentre

[1] *Praef.*, I, 9-12.

si bruciavano i loro libri nel Fôro [1]. Ma spento quel mostro, con Nerva e Traiano comincia anche per le lettere una nuova êra di libertà [2], in cui è lecito a ognuno sentire a suo grado, e dir libero il suo sentimento: e allora Tacito e Plinio il Giovane scrivono, e coll'ardente parola vendicano gli oppressi.

C. Cornelio Tacito, che dicesi nato sulla metà del secolo primo a Interamna (*Terni*) dell' Umbria ([a]), studiò eloquenza sotto i più celebrati oratori [3], e alla scuola degli stoici apprese ad aborrire ogni sentimento servile, e ad armarsi contro le sopravvegnenti sciagure. Di buon'ora fu amico di Plinio, e si strinse con lui nell' amore degli studi, nel culto della virtù e nell'odio della tirannide. Fino da giovane salì in fama di valente oratore [4]. Ebbe i primi onori pubblici sotto l'impero dei Flavii [5]: e sedendo in senato sotto Domiziano vide gli esilii, le stragi, e gli ultimi furori del mostro [6]. Sotto Nerva fu console (97 di Cr.), e fece solennemente e con alta eloquenza l'elogio funebre di L. Virginio Rufo, cioè dell' uomo più magnanimo dell' età sua, il quale, dopo aver più volte rifiutato l'impero, si conservò incontaminato fra tutte le

([a]) Si argomentò nato a Terni dal sapere che di qui poscia fu nativo l'imperatore M. Claudio Tacito che tenevasi suo parente, e molto si adoperò a fargli onore. Vedi Vopisco, *Tacito*, 10, e *Floriano*, 2, e Angeloni, *Historia di Terni*, Roma 1646, pag. 42 e segg., il quale tiene per fermo che lo storico nascesse a Terni, e riferisce le vecchie tradizioni relative al suo sepolcro e ad altri suoi monumenti. Per tali particolarità, e per la notizia di alcuni, fra i tanti che scrissero modernamente di Tacito, vedi i miei *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Torino 1871, pag. 438 e segg.

[1] Tacito, *Agric.*, 2 e 45; Svetonio, *Domit.*, 10; Plinio, *Epist.*, I, 5 e 14, III, 11, VII, 19; Dione Cassio, LXVII, 13.

[2] Tacito, *Agric.*, 3.

[3] *Dialog. de Oratt.*, 2.

[4] Plinio, *Epist.*, VII, 20.

[5] Tacito, *Ann.*, XI, 11; *Hist.*, I, 1.

[6] Tacito, *Agric.*, 45.

vergogne vedute in più di 80 anni[1]. Nella nuova libertà Tacito orò insieme con Plinio contro i più grandi ribaldi, stati potenti sotto la passata tirannide[2], e negli scritti consacrò all'infamia i carnefici e i delatori.

La prima opera storica di Tacito, scritta con qualche colore rettorico al principio dell'impero di Traiano[3], fu la *Vita* del suo suocero Agricola, del quale vedemmo già le imprese in Britannia, e la fine sotto Domiziano. Con questo scritto pieno di affetto, e tenuto per capolavoro e modello della forma biografica ([a]), egli consolava il suo privato dolore, e rendeva omaggio alla virtù, raccontando gli affetti domestici, i severi e miti costumi dell' uomo, l' integrità del magistrato, le nobili arti e le geste di guerra dell' illustre cittadino della splendida Colonia di Fôro Giulio, della quale ci parlano anche oggi più rovine a *Fréjus*. Coi fatti particolari del suocero narrò le miserie dei tempi con una profondità di pensiero e con un accento di sdegno, che rivelavano già lo storico immortale di Tiberio e di Nerone. La biografia fu per lui inalzata alla dignità della storia in quel piccolo libro, che insieme ad un uomo di alto cuore e di puro animo mo-

([a]) Vedi Walch, *Ueber Tacitus Agricola, oder die Kunstform der antiken Biographie*, nella sua traduzione, Berlino 1828. Non ha fondamento il dubbio sulla sua autenticità, messo avanti dall' Held, *Commentatio de Cn. Iulii Agricolae vita quae vulgo Cornelio Tacito adsignatur*, Suidnicii 1845. Tra quelli che disputarono o vanamente fantasticarono sugli intendimenti di questa scrittura gli ultimi di cui abbiamo notizie sono: Hirzel, *Ueber die Tendenz des Agricola von Tacitus*, Tübingen 1871; Junghans, *Ueber Tacitus Agricola*, Lüneburg 1872; Jaeger, *Quae fides Tacito in Agricola habenda sit exponitur, deque consilio, quo liber ille conscriptus esse videatur, agitur*, Göttingen 1874; Andresen, *Die Entstehung und Tendenz des Taciteischen Agricola*, Berlin 1874, e *Literarisches Centralblatt*, Leipzig 1875, pag. 1328.

[1] Plinio, *Epist.*, II, 1, VI, 10, IX, 19.
[2] Plinio, *Epist.*, II, 11.
[3] Tacito, *Agric.*, 3.

strava a Roma il popolo britanno coi suoi costumi, colla sua energia, col suo fiero amore di libertà; così che anche gl'Inglesi d'oggi tengono quest'opera come la prima pagina di loro storia.

Così pure introduzione degli *Annali* germanici, e punto

Rovine di Foro Giulio a Fréjus (*Le Bas, France*, vol. 2, pl. 75).

di partenza per la storia di altri Stati dell'Europa moderna fu detto il discorso sulla *Germania,* che Tacito scrisse subito dopo la *Vita di Agricola,* tra il secondo e il terzo consolato di Traiano (98-100 di Cr.) [1]. Egli, dopo avere probabilmente veduto e studiato da sè stesso il paese quando fu per quattro anni (89-93) assente da

[1] Tacito, *Germ.*, 37. Conf. Teuffel, *Gesch. der röm. Litterat.*, p. 681.

Roma [1], facendo suo pro delle opere di Cesare, di Plinio e di altri [2], e dei ragguagli portati dai mercatanti, dai duci, dai soldati romani, e dai prigionieri di guerra, raccolse in breve e profondo discorso tutte le più importanti notizie, che ebbero gli antichi su queste mal note regioni, dicendo la natura dei luoghi, le sedi dei popoli vari stanziati tra il Reno e il Danubio, la loro educazione, le istituzioni, le relazioni sociali, ogni ordine religioso e civile, i puri costumi di loro donne, e i giornalieri esercizi, che valevano a rendere animosi e forti quegli uomini dagli occhi cilestri, dalle bionde chiome e dalle grandi stature: e in pari tempo notando con parole di sdegno il contrasto tra la servilità e la corruzione romana, e gli austeri costumi e la libertà dei Germani, coll'intendimento di rampognare le brutture dell'età sua, e di dare anche qui quegli insegnamenti morali, che sono la prima e più nobile qualità di ogni suo scritto.

Ma se colse il destro che naturalmente gli si offeriva a sdegnose allusioni, non si vuol credere, come altri opinò, che componesse di sua invenzione il bel libro collo scopo di fare una satira: egli scrisse per mostrare a Roma quali erano questi tremendi nemici di cui dolorosamente presentiva le guerre fatali all'Impero, e pose tanta cura e tanto acume nella ricerca del vero, che le posteriori vicende e gli studi delle antichità e dei monumenti germanici mostrarono e mostrano ancora la rettitudine e la esposizione fedele dei costumi e delle cose raccolte in questa sapiente opera storica, morale e politica ([a]).

([a]) Delle moltissime scritture composte con intenti diversi sulla Ger-

[1] Tacito, *Agric.*, 45; Borghesi, *Opere*, vol. VII, p. 321.

[2] Vedi Tacito, *Germ.*, 28, e confronta la *Germania* con Cesare, *De Bell. gall.*, IV, 1-3, VI, 21-27. Vedi anche Reischle, *De locis quibus Tacitus et Caesar de veteribus Germanis inter se differunt*, Kampten, 1831; Köpke, *Zur Quellenkritik der Germania*, in *Deutschen Forschungen*, p. 223-226, Berlin 1859, e Breuker, *Quo iure Sallustius Tacito in describendis Germanorum moribus auctor fuisse putetur*, Coloniae 1870.

Dopo queste brevi scritture, in cui fece le sue prove, pose mano a scriver le *Storie* dalla morte di Nerone a quella di Domiziano: e poscia, rifacendosi indietro, compose gli *Annali*, che dalla fine di Augusto andavano al principio di Galba, ed erano introduzione e complemento alle *Storie:* grandioso lavoro, che abbracciava circa 80 anni, e descriveva le varie fasi della rivoluzione, per cui fu mutata la faccia del mondo. Egli ci dà la storia di una tirannide che succede a libero Stato. La vediamo cominciare quasi timidamente, e sotto le apparenze della libertà; poi crescere a poco a poco, farsi gigante, imperversare, dar di piglio negli averi, nell'onore e nel sangue dei cittadini. Lo storico ci conduce alle corti dei tiranni, piene di delitti, di libidini, di stragi; poi nei campi delle guerre civili: e ci mostra l'Italia spogliata e disertata, e il mondo sossopra, per sapere a qual mostro debba servire. Tacito, che sempre vede addentro nei nascondigli del cuore umano, si mostra acutissimo nel penetrare la chiusa anima di Tiberio, e nel rivelarne i terribili arcani. Energicamente ritrae lui e i suoi successori, circondati da un esercito di carnefici e di spie, e forti della universale paura: mirabili di concetto e di arte le descrizioni dei tempi, in cui pare che la ragione e il diritto siano scomparsi sotto il flagello della forza brutale. Lo storico geme; ma del gemito dei forti, che è una protesta e una vendetta: contempla tristamente il dolore e i

mania citiamo Rüdiger. *De fide historica Taciti in Germania describenda*, Freiburg 1823; Barby, *De consilio quo C. Cornel. Tacitus librum illum de situ, moribus et populis Germaniae conscripserit et de fide ei tribuenda*, Berlin 1825; Welter, *De fide Taciti in rebus Germanorum*, Monasterii Guestfalorum 1846; Muenscher, *De Germania Taciti*, Marburgi 1857; Malina, *De consilio quale Tacitus in scribendo de Germania libro secutus esse videatur*, Deutsch Crone 1860; Baumstark, *Urdeutsche Staatsalterthümer zur schützenden Erläuterung der Germania des Tacitus*, Berlin 1873; Geffroy, *Rome et les barbares; Étude sur la Germanie de Tacite*, Paris 1874.

supplizi della città una volta sì lieta, e con la eloquente parola vendica gli sventurati innocenti, e segna di eterna infamia i crudeli oppressori.

Sono perduti i libri, che narravano il regno di Caligola e i principii di Claudio: ma poi ritroviamo l'imperatore pedante in preda a mogli meretrici e a tristi liberti, e quindi abbiamo le follie e le mostruosità di Nerone, di cui solo ci mancano i casi estremi. Nelle *Storie* succedono i fatti e le guerre di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano, al quale rimane tronco il racconto, e ci mancano anche le cose di Tito e di Domiziano.

Tacito nel fare il suo doloroso viaggio per questi miseri tempi si riserbava una consolazione all'animo lungamente travagliato dallo spettacolo della tirannide e della guerra civile. A conforto dei suoi stanchi anni aveva divisato di scrivere da ultimo i felici tempi di Nerva e di Traiano [1], ma pare che gli mancasse la vita a colorire questo disegno, come anche a tenere la sua promessa di scrivere dell'impero d'Augusto [2].

Pure l'opera sua, quantunque mutilata e incompiuta, rimane un capolavoro sotto il rispetto della civile morale, come dell'arte. Se egli tutto dipinge con neri colori non è per tristizia di animo, ma per la ragione che gliene dànno le scelleratezze dei tempi: se diffida spesso del bene, è perchè lo incontra tra gli uomini raramente. Ma al tempo stesso che vitupera con fiere parole ogni malvagità, la virtù ricerca con affetto, e la celebra eloquentemente appena si mostra. Non è un maligno *commissario di polizia,* ma un giudice imparzialmente severo, governato dall'amore di rendere piena giustizia a tutti. Dei più crudi tiranni non tace niuna opera buona: e nel giudicare gli stessi nemici di Roma, anche quando

[1] *Hist.*, I, 1.
[2] *Ann.*, III, 24.

commettono una grande scelleratezza, lascia in dubbio ciò che non è ben provato [1].

Molti luoghi ci mostrano le lunghe e faticose cure da lui poste nella ricerca del vero. Cita gli *atti del Senato* e gli *atti diurni* [2] o giornali; confronta e discute le storie di Plinio, di Cluvio Rufo, di Fabio Rustico, di Vipstano Messala, cita Corbulone e Agrippina [3], e ad essi o ad altri autori di commentarii e d'annali, senza ricordarli per nome, si riferisce più volte, e con essi cita le cose sentite dai vecchi [4]; ricorda le voci popolari, e le rigetta se non sono sostenute da autori sicuri, o se hanno faccia d'assurdi [5]. Quando non ha documenti, o trova testimonianze discordi, confessa di non aver modo a discernere il vero, sospende il giudizio, cita senza nulla affermare, o dice la parte a cui inclina la fama [6]. Altrove, riferiti gli altrui detti, oppone loro le proprie ragioni ([a]).

([a]) *Hist.*, II, 37 e 101. Per la ricerca e per la critica delle fonti vedi tra gli altri Meierotto, *De fontibus quos Tacitus de tradendis rebus ante gestis videatur secutus*, Lipsiae et Berolini 1795; Boetticher, *Lexicon Taciteum*, pag. XIX-XXIII; Prutz, *De fontibus quos in conscribendis rebus a Tiberio usque ad mortem Neronis gestis, auctores secuti videantur*, Halle 1838; Wiedemann, *De Tacito, Svetonio, Plutarcho, Cassio Dione, scriptoribus imperatorum Galbae et Othonis*, Berolini 1857, e *Die Quellen der ersten 6 B. von Tac. Annal.*, Cleve 1868; Reichau, *De fontium delectu quem in Tiberii vita moribusque describendis, Velleius, Tacitus, Svetonius, Dio habuerunt*, Königsberg 1865; Borghesi, *Annotazioni agli Annali e alle storie di Tacito*, in *Opere*, V, 287-305; Karsten, *De Taciti fide in sex prioribus Annalium libris*, Utrecht 1868; Clason, *Plutarch und Tacitus eine Quellenuntersuchung*, Berlin 1870; Mommsen, *Cornelius Tacitus und Cluvius Rufus*, in *Hermes*, 1870, IV, p. 295-316; Nissen, in *Rhein. Museum*, XXVI, 508-544.

1 *Hist.*, IV, 60.

2 *Ann.*, III, 3, V, 4, XIII, 31, XV, 74, XVI, 22.

3 Per Plinio, *Ann.*, I, 69, e *Hist.*, III, 28. — Cluvio, *Ann.*, XIII, 20, XIV, 2. — Fabio Rustico, XIII, 20, XIV, 2, XV, 61. — Vipstano Messala, *Hist.*, III, 25 e 28. — Agrippina e Corbulone, *Ann.*, IV, 53, e XV, 16.

4 *Ann.*, II, 88, III, 16, V, 9, XI, 27, XII, 67, XIII, 17, XV, 41 e 73; *Hist.*, II, 101, e III, 51.

5 *Ann.*, IV, 10 e 11.

6 *Ann.*, I, 81, V, 10, VI, 7, XIII, 20, XIV, 2.

Sicuro delle sue ricerche e della sua critica, e professando di dire il vero di tutti senz' amore e senz' odio [1], con libero animo celebra ogni grande e nobile cosa, ricorda più volte l' amore di libertà che armò i barbari contro la prepotenza di Roma [2], smaschera tutti gli ipocriti, vitupera le infamie dei despoti e non risparmia la viltà degli schiavi che baciano la mano che li flagella: ammira il coraggio, ma non ne loda la inutile ostentazione. Degli stoici medesimi, tra le cui dottrine era stato educato, non tace le diserzioni: e mentre loda Peto Trasea, Elvidio Prisco e Labeone, ritrae sdegnosamente quelli che alle cene di Nerone si compiacevano di esser contemplati in volto e voce severa tra le voluttà della reggia.

Egli sente che ha un doloroso argomento alle mani, e a chi lo riprende di tornare così spesso sulle vergognose miserie e sul troppo sangue sparso, risponde che a ciò non lo stringe odio, ma dovere di storico [3]. E, non mosso da brutte passioni nè da amore di parti, continua a dispensare con equa lance la lode e il biasimo, chiamando al suo tribunale piccoli e grandi, imperatori e filosofi, imperiali meretrici e liberti, delatori e ministri, Senato e plebe, e invocando su tutti il giudizio della posterità, che è grande conforto all' innocenza infelice, e terribile minaccia al delitto, anche quando tripudia in sue allegrezze scellerate.

Così la sua parola, o lodi o maledica, è sempre parola di virtù e di giustizia. Così egli compie il sacro dovere dello storico, ed elevando la nobile arte ad una sublime moralità si rende benemerito del genere umano, a difesa del quale fa risonare la sua potente voce nel mondo, cangiato dalla tirannide in silenzioso deserto.

1 *Hist.*, I, 1.
2 *Agric.*, 30; *Ann.*, II, 8, e IV, 72.
3 *Ann.*, XVI, 16.

E ogni studio adoprò, perchè il suo dire riuscisse efficace. Molto osservò e meditò i casi umani: svolse gli storici antichi, gli oratori e i poeti, per trovare in essi aiuto a ritrarre la vita e le grandi miserie dei popoli, com' ei le sentiva. Nei piccoli scritti si vedono le sue varie prove rispetto allo stile. Il *Dialogo sugli oratori,* composto prima d'ogni altra cosa, col florido e copioso linguaggio attesta i suoi studi Ciceroniani, mentre da un altro lato accenna subito lo scrittore morale e politico il quale più che a disputare sulle particolarità dell'arte mira a provare il decadimento dell'eloquenza ([a]) fino dal regno d'Augusto, e a cercarne le cause nella morte

([a]) Dopochè il Renano, il Lipsio e altri mossero dubbi sull' autore vero di questa scrittura, per più di tre secoli continua ad agitarsi la disputa. Ma i codici, e tutte le prime edizioni che attribuiscono l'opera a Tacito, e la somiglianza che è tra il *Dialogo* e gli *Annali* e le *Storie,* ecc., nelle idee, nei sentimenti, e nei principii morali e politici, come in una gran parte di modi, di costrutti e di formule, sono argomenti di molta importanza. Fra le molte dissertazioni, scritte anche di recente su questa controversia letteraria, citiamo Eichstädt, *De dialogo qui inscribitur de Oratoribus,* Ienae 1839; Dupré, *Dialogum de Oratoribus nec Quintiliano, nec cuivis alii, sed Tacito adiudicandum esse censuit ac demonstrare tentavit,* Saint-Calais 1848; Gutmann, *Dialogum de Oratoribus non Tacito adiudicandum esse,* Lutetiae Parisiorum 1850; Deycks, *De dialogo Taciti de Oratoribus,* Monasterii Westphalorum 1856; Weinkauff, *De Tacito dialogi, qui de Oratoribus inscribitur, auctore,* Köln 1857, il quale fece anche un amplissimo indice dei modi e dei costrutti del dialogo, posti a confronto con quelli delle altre opere di Tacito; Tamagni, *Saggio critico sopra l'autore del dialogo de Oratoribus* (nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* serie 2ª, vol. 2°, pag. 187-200, 390-402, 482-492), il quale trattando egregiamente la questione sotto tutti i rispetti, ed esaminando gli argomenti esteriori ed intrinseci, prova colle ragioni dei tempi, della lingua, delle idee e delle dottrine che l'opera non appartiene nè a Quintiliano, nè a Plinio, nè ad altri, ma è, come porta la tradizione, scrittura di Tacito; Wackermann, *Dialogus qui de Oratoribus inscribitur, quo iure Tacito abiudicetur,* Rostochii 1874. Sui pregi e sull'arte di questa opera vedi Krichenbauer, *De oeconomia libri, qui inscribitur Dialogus de Oratoribus,* Olmütz 1855.

della libertà, nel gusto, nell'educazione e nei costumi dei tempi imperiali, tanto mutati da quelli dell'antica Repubblica. Nell'*Agricola* e nella *Germania* con qualche ricordo Ciceroniano apparisce prevalente il far Sallustiano [1], e spicca una nuova maniera che prenunzia il breve ed energico stile delle sue grandi opere, viva imagine della sua anima fortemente temprata. Quando la tirannide e la paura avevano colla morale corrotto anche lo stile degli scrittori, egli, serbandosi virtuoso, preservò anche i suoi scritti dalla corruzione comune, e provò splendidamente la verità del detto dell'antico Catone, che per esser buono scrittore, prima di tutto bisogna essere uomo onesto [2]. La sua lingua prende qualità dalla forza e dalla virtù del suo cuore: pure non è, nè può essere, la lingua elegante e spontanea dei tempi migliori. Lo vietava l'influenza, a cui non possono sottrarsi anche i più sommi ingegni. Egli lottò di tutta forza contro la corruzione, ma questa stessa lotta lo tenne in siffatta violenza, che la sua lingua e il suo stile non poterono non averne l'impronta. Lo studio delle forme più brevi e più forti lo portò sovente a troppo ricercate locuzioni, a modi contorti, ad asprezze, a oscurità. Ma per questa medesima via egli giunge a virtù splendidissime, e spesso riesce sublime per quella concisione, che è una delle più singolari qualità del suo ingegno. Concepisce fortemente il suo pensiero, e lo disegna a grandi tratti, e lo manifesta intero con una brevità senza pari. Con una parola sa fare un ritratto, e con una frase ti mette il fremito e il terrore nell'anima. Nel tempo stesso che in alcuni luoghi col soverchio ardimento fa sentire la decadenza del gusto, in altri è creatore di modi che dànno nuova energia alla lingua, e nella brevità è ricco di imagini, di traslati, di colori poetici, e di tutta la magniloquenza latina: e

1 Vedi Teuffel, *Gesch. der röm. Litteratur*, pag. 681-682.
2 Plinio, *Epist.*, IV, 7.

se sente i vizi del tempo suo, è superiore a tutti i contemporanei, e per diverse virtù emula i sommi Greci e Romani [1]: e fu paragonato a Tucidide, a cui somiglia nel dipingere i personaggi con loro natura e costumi, ma nel linguaggio ha qualità e forza propria, e diversa al tutto dal Greco [2].

Profondo, breve e arguto, egli *dice tutto perchè vede tutto,* e come a significare i segreti pensieri dei tiranni, sa trovare i colori convenienti a dipingere il mondo esteriore. Altri notò, come il sole d' Oriente sembri riflettere la sua vivida luce sullo stile dello storico quando racconta le favole di Grecia e le meraviglie di Egitto. All' incontro i suoi colori sono malinconici e tetri tra i misteri delle secolari foreste, e sotto le nebbie del cielo germanico e all'aspetto dell'addolorata natura. Terribili suoni ha quando descrive lo spavento dei popoli nelle grandi sciagure, quando ripete il rumore delle battaglie e lo scroscio delle tempeste, o il tumultuare degli eserciti funestanti i campi di fraterne stragi. Le belle regioni d' Italia a un tocco del suo pennello ci offrono quadri lugubri. Le pianure dell'Eridano, le vie di Roma, le magnifiche campagne latine, le vaghe rive del mare di Napoli, i giardini di Miseno e di Baia, che i poeti celebrarono come stanza del canto e della letizia, in Tacito appariscono pieni di squallore e di tristi memorie. Egli popola ogni luogo di dolenti imagini, perchè dappertutto trova ferocie di tiranni e viltà di schiavi, e delitti. Ma l' arte sua mira sempre al fine di destare nobili sentimenti, e

[1] Vedi Wernicke, *De elocutione Taciti,* Thoruni 1829; Iungelaussen, *De Tacitei sermonis proprietate,* Kiel 1848; Nipperdey, nella sua edizione degli *Annali,* Lipsiae 1851; Goebel, *De Tacitei stili colore poetico,* Berolini 1859; Wölfflin, *Schriften ueber den taciteischen Stil,* etc., in *Philologus,* 1866, vol. 25, p. 92-134 e vol. 26, p. 92-166; Zernial, *Nonnulla de elocutione Taciti,* Burg 1868; Draeger, *Ueber Syntax und Stil des Tacitus,* Leipzig 1868.

[2] Vedi Roth, *Thucydidis et Taciti comparatio,* Monachi 1812, e Wernicke, *loc. cit.,* pag. 7 e segg.

va sempre a conclusioni morali, o discuta delle ragioni di Stato, o narri di guerre, o descriva Roma spaventata dai supplizi, e le vie deserte, e ogni uomo in guardia dell'altro, e studioso di scansare ogni scontro, ogni discorso di noti o d'ignoti; e pur le cose mute e inanimate piene di sospetto; e al passaggio di una vittima tutti fuggire e poi tornare indietro per tema di dar sospetto coll'aver mostrato paura. Ma la voce della verità non può essere estinta dalla paura. Le vittime gridanti alto nell'universale silenzio protestano contro l'ingiustizia, e turbano la quiete ai tiranni.

Fu rimproverato di cadere spesso nell' oscurità per soverchio studio di concisione, di essere qualche volta più ragionatore che narratore, di mettere filosofia e politica dappertutto, anche nella bocca dei barbari. Pure gli rimane tanta ricchezza di grandi e originali bellezze, che anche dal lato dello stile è più singolare che raro, mentre sotto il rispetto civile e morale forse non patisce confronto in tutta l'antichità. Gli altri possono abbondare più nei pregi esterni, essere più puri, più eleganti, più variati, ma niuno è più profondo, nè più sottile indagatore delle ragioni dei fatti. È l' ultimo grande scrittore di Roma, che per l' ultima volta fa sentire la voce solenne del genio romano: è un repubblicano che scrive la storia della tirannide, nelle brutture della quale trova conforto solamente volgendo lo sguardo al passato. L'imagine di Roma antica gli sta viva nel cuore, e ne vagheggia la gloria, la possanza, la libertà. La severità degli antichi costumi, il senno degli ordinamenti civili, la fama delle battaglie e delle rumorose adunanze del Fôro, la potenza dei consoli, la gloria e lo splendore del senato, sono perpetuo desiderio della sua anima. È vero che non è uomo da pascersi di vane speranze: vede che la Repubblica non può più tornare, e quindi ringrazia quelli che al tempo suo associarono un poco di libertà

al principato [1], si rassegna dolorosamente all'impero di un capo supremo, come effetto dell'ira dei Numi ([a]) contro la umana tristizia, come necessità delle cose in tanta ampiezza di Stato impossibile a governarsi a comune, in tanta difficoltà e corruzione di tempi, e con uomini incapaci di *sopportare tutta la servitù* e *tutta la libertà* [2]. Pure l'anima generosa non può acquietarvisi mai, perchè quest'ordine non afforza e non rassicura le minacciate sorti di Roma.

Fu detto che Tacito invece di uccidersi, come Bruto per non vedere il nemico vittorioso e la morte della Repubblica, ha il coraggio di vivere per consolare i suoi amici sopravvissuti, per ornare di lodi i morti, per iscoprire tutte le vergogne dei vincitori. A ciò debbe aggiungersi che mentre egli guarda affettuosamente al passato, non crede che ogni cosa antica fosse ottima, e si conforta pensando che anche l'età nuova produsse glorie ed arti degne di essere imitate dai posteri, ed esorta gli amici a godere dei beni del loro tempo, e adoperarsi all'utile pubblico, ciascuno nel modo che può [3].

La Repubblica vagheggiata dal severo storico era quella degli aristocrati morti a Farsalia e a Filippi; ma se amava quegli ordinamenti e quegli uomini, e narrò partitamente le loro fortune, dei patrizi e dei senatori non tacque le turpitudini e le scelleratezze infinite, e al tempo stesso lodò altamente gli uomini delle classi inferiori, quando risplendevano per virtù, e qualche volta i plebei e gli schiavi stessi pose sopra questi vili aristocrati [4].

([a]) Sulle opinioni religiose di Tacito vedi i miei *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Torino 1871, pag. 486 e gli autori ivi citati.

[1] *Agric.*, 3.
[2] *Hist.*, I, 16, II, 38, e *Ann.*, XVI, 16.
[3] *Ann.*, III, 58, XVI, 43; *Dialog. de Oratt.*, 41. Conf. *Ann.*, III, 66, e *Hist.*, I, 3.
[4] *Ann.*, XIV, 60, XV, 57; *Hist.*, I, 3, IV, 50, ecc.

In un luogo disse che il governo popolare si accosta più a libertà, e quello dei pochi a regia sfrenatezza [1], ma teneva i soli nobili atti ad amare e a reggere gli ordini liberi, e il reggimento misto, cioè temperato di popolarità, di aristocrazia e di principato gli parve più facile a lodare che a mettere in ferma e durevole pratica [2]. E altrove, seguendo i suoi amori aristocratici, si scandalizzò che Livia, nuora di Tiberio, sacrificasse vergognosamente sè e i maggiori e i posteri a un adultero municipale, a Seiano nato a Bolsena; e pose come parte di pubblico lutto, che una donna di illustre casata fosse andata sposa a tale che ebbe l'avo terrazzano di Tivoli [3]. Erano pregiudizi dell' egoismo romano, da cui neppure l'anima elevatissima di questo scrittore sapeva sottrarsi, e a causa di questo egoismo stimò giusto il desiderare, per la salute di Roma, la distruzione degli altri popoli, ed esultò alla vista di 60 mila Germani, spentisi fra loro in guerra civile, e chiese agli Dei di rinnovare l'atroce spettacolo [4], quantunque, come fu sopra avvertito, altre volte rendesse giustizia a coloro che insorgevano per mantenere o ricoverare la libertà della patria ([a]). In ciò

([a]) A pag. 271-274 di questo volume ricordammo le alte lodi che Tacito dètte ad Arminio *liberatore della Germania*, e notammo che il nome dell'eroe giunse a noi glorioso per quelle lodi dell'onesto e imparziale scrittore latino. In quella occasione demmo anche il disegno del monumento che la libera patria preparava al liberatore nel luogo della sua vittoria sulle legioni di Varo. Il monumento inaugurato in appresso fu bella e grande giustizia all'uomo che si disse ucciso dai suoi. La selva di Teutoburgo muta da tanti secoli risuonò allora delle gioie e dei canti di un grande e libero popolo. Ma in quel generoso entusiasmo era nobile e giusto scrivere la perfidia latina sul monumento del guerriero che dalla mensa di Varo corse a sollevare i Germani contro di lui, e lo schiacciò

[1] *Ann.*, VI, 42.
[2] *Ann.*, IV, 33.
[3] *Ann.*, IV, 3, VI, 27; conf. Kirschbaum, *Quid Tacitus senserit de rebus publicis*, Ienae 1857, pag. 21 e segg.
[4] *Germ.*, 33.

egli sentiva come i più dei suoi concittadini; ma in altre cose inalzò l'animo a pensieri generosissimi, amò la verità e la giustizia, scrisse per ritrarre altri dal male colla paura della posterità e dell'infamia, professò per massima le dottrine civili e la morale degli stoici, ma nell'applicarle alla vita serbò temperanza, e fuggì e sconsigliò le cose estreme, insegnando esservi una via mezzana tra l'ardire imprudente e la turpe arrendevolezza, tra lo sfidare inutilmente i tiranni e il porgersi strumento ai loro furori [1]: e nella sua imparzialità lodò quelli che stando coi principi tristi si astennero dal promuovere volontariamente servili sentenze, e temperarono le immoderatezze degli altri [2].

Egli fu uomo umanissimo nella vita privata, e ne è prova anche la sua stretta amicizia con Plinio il Giovane, che fu un modello di gentilezza e di dolce costume. Della quale consuetudine serbano ricordo più lettere di Plinio stesso, che parlano della semplicità della vita, degli onesti diletti, degli studi, dell'amore dell'arte, e dei nobili sentimenti di questi due uomini, che, differenti d'ingegno, furono eguali nell'amore della libertà, e di ogni opera egregia [3], ed erano accoppiati dall'opinione pubblica e dalle estreme volontà dei morenti, che ad ambedue insieme lasciavan legati [4].

C. Plinio Cecilio Secondo, nativo di Como, vissuto dal 62 al 113 di Cr. incirca, era per madre nipote di Plinio il Vecchio, che lo adottò per figliuolo e pose ogni cura

a tradimento? Sappiamo benissimo che coi dominatori stranieri i popoli non guardano troppo per la sottile, ma sta bene accusare altri di slealtà quando si celebrano le glorie dei nostri che mentre facevano la corte al nemico gli saltarono col ferro alla gola?

[1] *Ann.*, VI, 10, 22, XIV, 12, e *Agric.*, 42.

[2] *Ann.*, IV, 20, VI, 10 e 27.

[3] Plinio, *Epist.*, I, 6 e 20, IV, 13 e 15, VI, 9 e 16, VII, 20, 33, VIII, 7, IX, 14 e 23.

[4] Plinio, *Epist.*, VII, 20; conf. Laboulaye, *Testament de Dasumius*, Paris 1845, pag. 17 e 18.

perchè fosse ben educato. Corse la via degli onori ai tempi di Domiziano, di Nerva e di Traiano, e sotto quest'ultimo, a cui fu carissimo, salì al consolato (100 di Cristo), e da ultimo andò per due anni (111 o 112 e nell'anno appresso) legato imperiale al governo della Bitinia e del Ponto [a]. Ma gli studi erano il suo grande e precipuo amore, e nell'antichità egli porge il vero modello dell' uomo di lettere. Studiò l' eloquenza alla scuola di Quintiliano, ebbe familiari il retore Niceta e i filosofi Eufrate e Artemidoro [1], e visse amicissimo a tutti quelli che coltivassero le lettere.

A 14 anni compose una tragedia [2], a 19 fece la sua prima entrata nel Fôro, e poscia fu avvocato in molte contese criminali e civili, trattò cause gravi e famose, aringò contro i potenti, difese le assassinate province, orò con Tacito a favore degli Affricani, e al principio del regno di Nerva accusò arditamente i ribaldi, che avevano infuriato sotto la passata tirannide [3], come in suoi libri fece la *vendetta di Elvidio* [4]. Sua regola era

[a] Rimane l'epigrafe testamentaria già posta nelle terme di Como, edificate da Plinio, la quale lo ricorda console, augure, legato di Traiano con potestà consolare nel Ponto e nella Bitinia, curatore dell' alveo del Tevere e delle ripe, e delle cloache della città; prefetto dell' erario di Saturno, prefetto dell'erario militare (pretore, tribuno della plebe), questore dell'imperatore, seviro dei cavalieri romani, tribuno militare della terza legione Gallica, decemviro a giudicare le liti. Vedi Boarius, *De Plinii Secundi testamentaria inscriptione,* Mantuae 1775; Orelli, 1172, Mommsen, in *Ann. Istit. arch.,* 1854, pag. 41, e nell'*Hermes,* III, pag. 108-113, ove sono anche le altre iscrizioni che lo riguardano; e Henzen, in Orelli, vol. III, pag. 124. Vedi anche Plinio, *Epist.,* I, 23, III, 4 e 11, IV, 8, V, 15, VII, 11 e 16, X, 8 e 2, *Paneg.,* 92 e 95, e tutto il suo carteggio con Traiano.

[1] Plinio, *Epist.,* I, 10, III, 11, VI, 6.

[2] *Epist.,* VII, 4.

[3] *Epist.,* I, 5, 7, 18 e 20, II, 11, III, 4, IV, 9, 16, 17 e 21, V, 8, 14, 20 e 21, VI, 12, 18, 29 e 33, VII, 6 e 33, IX, 2 e 3.

[4] *Epist.,* VII, 30, IX, 13.

leggere, scrivere, meditare di continuo per poter parlare quando volesse. Era tutto nei partiti dell'arte, nell'empire le orazioni di fiori e di descrizioni poetiche per piacere a ogni qualità di lettori; le ritoccava, le recitava agli amici per averne consigli e correzioni [1]. Amava lo stile abbondante, e su ciò avvi una sua lunga lettera a Tacito, ove spinge all' estremo la lode del periodo sonante, ingegnandosi di provare che nell'abbondanza sta principalmente il pregio delle scritture [2]. Non sappiamo quello che Tacito gli rispondesse, ma è certo che i suoi contemporanei lo accusavano di dare nell'esuberante e nel gonfio [3]. Il che ci apparisce anche dal *Panegirico a Traiano*, nel quale s' incontrano la gonfiezza e la soverchianza, che egli stima sublimità e copia [4], e le antitesi, e il far manierato, e lo studio eccessivo delle peregrinità, degli ornamenti oratorii, delle arguzie dei concetti, e l'affettazione, e la diffusione che stanca.

Attese anche ai versi, e ne fece d'ogni qualità e d'ogni metro: versi in villa, in viaggio, a cena, al bagno, a caccia, alla guerra; versi eroici, versi leggieri [5].

Pensò anche di scrivere storie. Molti lo esortavano a ciò, ed egli ne vide le bellezze e le difficoltà [6], ma non sappiamo se veramente si ponesse a tale opera.

Oltre al *Panegirico* ci rimangono di suo solamente le *Epistole* che, quantunque un po' declamatorie e prive della naturalezza, che è la virtù prima di tali scritture, spesso sono graziose, e argute e ricche di liberi e generosi pensieri e ci mostrano l'autore, e i costumi, gli studi e tutta la coltura romana all'età di Traiano. In esse vediamo, l'uomo alternante la vita tra i pubblici ufficii, tra i ru-

1 *Epist.*, I, 8, III, 18, V, 13, VI, 29 e 33, VII, 17, IX, 1, 10 e 28.
2 *Epist.*, I, 20.
3 *Epist.*, I, 20, V, 6 in fine, VII, 12, IX, 26; Macrobio, *Sat.*, V, 1.
4 *Epist.*, IX, 26.
5 *Epist.*, IV, 14 e 18, V, 3, VII, 4, VIII, 21, IX, 10, 16 e 25.
6 *Epist.*, V, 8, IX, 27.

mori di Roma, tra le contese dei tribunali, tra i diletti della villa e gli studi. È inesauribile sul discorso dei suoi versi, delle sue orazioni, dei suoi trionfi oratorii [1]. Più che d' ogni altra cosa gli cale di queste faccende, da cui aspetta gloria immortale [2]. Negli ufficii si lamenta di non aver quiete a far versi, a scriver lettere ornate, nè può persuadersi che degli studi siano più piacevoli i governi [3]: e fra le brighe di Roma sospira le rive del Lario, piene di selve e di silenzi atti allo studio [4]. Ebbe ville a Laurento ([a]), a Tivoli, a Preneste, a Tuscolo, in Etruria al piè degli Appennini presso Tiferno (*Città di Castello*) e due splendide sul lago di Como, da lui chiamate *Tragedia* e *Commedia*. Passava l'inverno a Laurento, e i calori estivi in Etruria, scrivendo agli amici della sua vita innocente, de' suoi diporti, dei suoi esercizi di corpo e di ingegno; celebrando le maraviglie del Lario, le fresche aure tifernati, i tepori laurentini [5]. Veniva a Roma a leggere i suoi scritti, e ad ascoltare i poeti, che erano tutti amici suoi [6]. Lodava da sè stesso i suoi versi e le sue orazioni *divine*, e parevagli eccellente ogni scritto, in cui si parlasse bene di lui. Lodava piccoli e grandi, sdegnandosi contro chi non fosse largo di lodi con tutti, e fu ripreso di far così colla speranza che gli altri lo trattassero nel medesimo modo, mosso da quell'ardente sete di fama che egli stesso confessa. Molti sono quelli chiamati da lui ingegni sublimi, grandi oratori, grandi poeti splendidi ornamenti del secolo, i quali nella più parte

([a]) Vedi Marquez, *Delle ville di Plinio il Giovane*, Roma 1796, il quale dà la pianta della villa Laurentina disegnata e largamente illustrata.

[1] *Epist.*, I, 2 e 18, II, 11, 14, III, 4, 13, 18, IV, 9, 16, V, 8, 21, VI, 18, 29 e 33, IX, 23.
[2] *Epist.*, VI, 29, IX, 3 e 25
[3] *Epist.*, I, 9 e 10, VIII, 9.
[4] *Epist.*, II, 8.
[5] *Epist.*, I, 9 e 22, II, 8 e 17, IV, 1 e 30, V, 6 e 18, VI, 24, IX, 7, 36 e 40.
[6] *Epist.*, I, 13.

diventarono presto oscurissimi [1]. La smania della lode eccessiva apparisce anche in ogni pagina del *Panegirico*. Traiano era senza dubbio degno di encomio: ma il panegirista lo loda soverchiamente, e cerca con studio infinito di mostrarlo ammirabile, anche per cose che altri non crederebbe pur degne di nota. Questo lodar tutti, per esser lodato da tutti, era una sua gran vanità, che può perdonarglisi, perchè la compensavano molte virtù, delle quali pure è da dolere che parlasse troppo e con vanità puerile.

Rese giustizia anche alla virtù dei Cristiani [2]. Ammirò, e caldamente celebrò, tutti gli uomini più virtuosi dell'età sua, e ne propose ad esempio ai presenti e ai futuri l'onesto costume, la schiettezza, la fede, la santità, la pura coscienza, l'integrità nei pubblici ufficii, la forza nei pericoli, il coraggio nell'avversità, l'amore di patria, l'odio ai tiranni [3]. Fu integerrimo come il suo padre adottivo ([a]), e pieno di sentimenti umani e generosi. Usò il favore imperiale a vantaggio degli altri [4], protesse i giovani ben promettenti, e li raccomandò alla fama [5]. Nella ricchezza menò vita frugale, amava le cene abbondanti di discorsi socratici [6], e, parco per sè, potè esser largo e benefico agli altri. Fece a sue spese un tempio a Tiferno; spese somme ingenti (più di 3 milioni di sesterzi) per adornare Como sua patria, per farle donativi annuali, per costruirne le terme, per dotarne la biblioteca che inaugurò con una lunga orazione in lode della città; per procu-

([a]) Vedi la *Vita* di Plinio attribuita a Svetonio.

[1] *Epist.*, I, 16, II, 10 e 13, III, 1, 15, IV, 3, 19, 20 e 27, V, 5, 8, 10 e 17, VI, 11, 17 e 21, VII, 25 e 28, VIII, 4 e 12, IX, 3 e 8, 22, 28 e 33.

[2] *Epist.*, X, 97.

[3] *Epist.*, I, 12, II, 1, 7 e 9, III, 1, 2, 3 e 11, IV, 4, 17, 21 e 22, V, 5, 15 e 17, VI, 10 e 21, VII, 19, 24 e 31, VIII, 5, 12 e 14, IX, 13 e 19.

[4] *Epist.*, II, 9, X, 4, 5, 6, 22, 23, 48, 49, 58, 59, 95, 96.

[5] *Epist.*, VI, 23.

[6] *Epist.*, II, 4, 6, III, 12, IX, 17.

rare pubblici maestri, per aiutare i giovani studiosi, per nutrire i figliuoli dei poveri [1]. Dotò di 50 mila sesterzi la figlia di Quintiliano, per gratitudine al suo antico maestro; ad un amico ne donò 300 mila, perchè potesse esser cavaliere; ad altri condonò debiti e fece regali ricchissimi, e sovvenne di denaro gli amici proscritti. Osservò i testamenti, anche quando non regolari, e fatti a suo danno, avendo per massima di rispettare più della legge la volontà dei defunti. Nel difender le cause rifiutò non pure qualunque mercede, ma ogni dono o ricordo [2].

Plinio console ed augure (*Aldini, Gli antichi marmi Comensi*, tav. 3, n. 1).

Amò i suoi schiavi, e concedeva loro di far testamento. Non stimava nè sapiente, nè uomo, chi non si addolora delle altrui sciagure. Raccomandò la liberalità disinteressata, e s'indignò dell'enorme cupidità del suo secolo. Chiese indulgenza anche per quelli che non sono indulgenti [3]. Insomma fu uomo generoso ed onesto, e come scrittore stette tra i migliori del tempo suo, quantunque come gli altri trascorresse ad artifizi e a licenze, che guastavano la castità e la sincerità della lingua ([a]).

([a]) Per la vita di Plinio, pel suo carattere, pel suo ingegno, per le sue lettere e pel suo modo di scrivere, vedi Masson, *C. Plinii vita ordine chronologico digesta*, Amsterdam 1709; Geisler, *Le Plinii minoris vita*,

[1] Vedi sopra, pag. 806.
[2] *Epist.*, I, 8, 19, II, 4, 5, 16, III, 6, 11, IV, 1, V, 14, VI, 3, IX, 39; Orelli, *Inscript.*, 1172, e Henzen, *ivi*, vol. III, p. 121.
[3] *Epist.*, V, 19, VII, 32, VIII, 16, 22, 24, IX, 30.

Egli fu amico a tutti gli uomini più notevoli di questa età, e tra essi amò e stimò distintamente C. Svetonio Tranquillo, il cronista dei Cesari, dei retori e dei grammatici.

Di quest' uomo, che con tanta cura ricercò e scrisse le più minute particolarità di tanti altri, quasi niuno ci dètte notizia. Ond'è che non sappiamo precisamente nè quando nacque nè quando morì. Egli ricorda che nasceva da padre, che fu tribuno militare e combattè a Bedriaco nella guerra tra Ottone e Vitellio ([a]). Plinio, suo amico, ne loda l'amore agli studi, la molta dottrina, la probità e i buoni costumi, e per questi pregi lo raccomandò a Traiano, e gli fece concedere il diritto dei tre figliuoli e l'ufficio di tribuno militare, che egli rinunziò a favore di un suo parente [1]. Più tardi fu segretario di Adriano,

Breslau 1862: Mommsen. *Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, in *Hermes*, 1868, III, pag. 31-114, trad. in francese da M. Morel, *Étude sur Pline le Jeune*, Paris 1871: Lehmus, *Der Charakter des jüngern Plinius*, Soest 1776: Gierig, *Leben, moralischer Charakter und schriftstellerischer Werth des jüngeren Plinius*, Dorthmund 1798: Held, *Werth der Briefsammlung des jüng. Plinius in Bezug auf röm. Lit-Geschichte*, Breslau 1833; Cauvet, *Étude sur Pline le Jeune*, Toulouse 1857; Grasset, *Pline le Jeune, sa vie et ses oeuvres*, Montpellier 1865; Tanzmann, *De C. Plinii Caecilii Secundi vita, ingenio, moribus quaestio*, Vratislaviae 1865; Holstein, *De Plinii minoris elocutione*, Naumburg 1862; Lagergren, *De vita ed elocutione C. Plinii Caecilii Secundi*. Upsala 1871; Stobbe, *Plinius Briefe*, in *Philologus*, 1870, pag. 381-389: Kraut, *Ueber Syntax und Stil des jüngeren Plinius*, Tübingen 1873: Bender, *Der jüngere Plinius nach seinen Briefen*, Tübingen 1873; Fabre, *Souvenirs des lettres de Pline*, Clermont-Ferrand 1875.

([a]) Svetonio, *Otho*, 10. Svetonio, ricordando (*Ner.*, 57) il falso Nerone, venuto 20 anni dopo la morte del vero, dice, che ciò accadde mentre egli era adolescente: *adolescente me*. Dal che può ricavarsi, che nascesse al cominciare del principato di Vespasiano o poco prima. Vedi Krause, *De fontibus Svetonii*, Berolini 1831, pag. 2, e Regent, *De C. Svetonii Tranquilli vita et scriptis*, Vratislaviae 1856, pag. 2.

[1] Plinio, *Epist.*, III, 8, X, 95 e 96; Regent, *loc. cit.*, pag. 5.

e perdè quell'ufficio per avere trascurato certe forme di etichetta coll'imperatrice Sabina [1].

Dapprima aveva fatto l'avvocato e il grammatico [2]: e di grammatico e di retore serbò sempre i gusti, dilettandosi molto dello studio minuto sulle parole, e sulle vite degli scrittori. Rimangono cenni e frammenti di molte sue opere storiche, erudite, grammaticali e scientifiche, tra cui notiamo alcuni tratti che sembrano avanzi di una storia delle guerre civili di Pompeo e di Cesare, e di Antonio e di Ottavio; una difesa di Cicerone; tre libri dei re; uno dell'*istituzione degli ufficii,* o delle cariche di corte e di Stato; più libri degli spettacoli, e dei giuochi greci e romani; sull'anno romano, sulle leggi, sui costumi, sulle fogge del vestire; ricerche sulle differenze delle parole; sull'anno romano; studi sulle nature delle cose e degli uomini ([a]).

I frammenti dei *Grammatici* e dei *Retori* che ci dànno notizie delle scuole, degli studi, della lingua e delle lettere nei primi tempi dell'Impero facevano parte di un'opera più grande sugli *Uomini illustri,* in cui molto probabilmente trattò anche dei poeti, degli oratori, degli storici e dei filosofi [3].

Fra tanti suoi scritti perduti giunsero a noi quasi intere le *Vite* dei primi dodici imperatori da Cesare a Domiziano, dei quali con stile assai puro, semplice, breve, chiaro [4] e preciso, narrò i molti vizi e le scarse virtù, le

([a]) Per tutto ciò vedi Augusto Reifferscheid, *C. Svetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae,* Lipsiae 1860, in 8° di pag. 565, opera dottissima e capitale su questo argomento.

[1] Sparziano, *Adrian.,* 11.

[2] Plinio, *Epist.,* I, 18, 24.

[3] Vedi Doergens, *Ueber Svetons Werk* De viris illustribus. *Eine philologische Studie,* Leipzig 1857; Reifferscheid, *loc. cit.,* pag. 3-144 e 363-425.

[4] Pei pregi e difetti del suo scrivere vedi Thimm, *De usu atque elocutione Caii Svetonii Tranquilli,* Königsberg 1867; Bagge, *De elocutione Caii Svetonii Tranquilli,* Upsaliae 1875.

orgie, le rapine, le immani crudeltà, il lusso dei vestiti e dei cibi e degli spettacoli, descrivendo l'ingegno, l'animo e il corpo di ognuno e raccogliendo un numero grande di aneddoti e di fatti singolari: in breve ritraendo la reggia con sentimento dell'onesto e del vero, e con accento d'indignazione contro le infamie del vizio, ma spesso mostrando le grandi turpitudini senza velo, e quasi con compiacenza.

Fu ripreso anche di dividere e suddividere, e sminuzzare troppo le *Vite* dei suoi personaggi, di spezzare la loro vivente unità, d'isolargli in mezzo al teatro del mondo, in cui operarono, di non narrare mai i fatti per ordine cronologico, e di riunire le varie materie per generi in particolari capitoli, senza riguardo alla ragione dei tempi. D'onde, oltre alle lacune e alle ripetizioni inevitabili, e alla mancanza del movimento, che nasce dalla successione naturale dei fatti, viene anche la difficoltà di ritrovare le proporzioni e la intera figura di questi esseri, così divisi in tante piccole parti [1].

Ma non pare, che a questo fosse volto il suo animo. Egli pose ogni studio a raccogliere tutti i più minuti particolari, fu il primo a tentare la biografia aneddotica, attingendo a tutti i fonti delle notizie. Vide le biblioteche pubbliche e private, gli archivii, gli atti del senato e del popolo, i giornali, gli atti dei principi, decreti di ogni maniera, genealogie, atti di nascita, testamenti, orazioni funebri, memorie, raccolte di lettere, autografi, e molti annalisti ora perduti [2]. E dei materiali, che ebbe alle mani, usò attentamente così che, sebbene lo studio soverchio di brevità lo faccia apparire qualche volta oscuro

[1] Vedi [illegible], *Examen des historiens d'Aug.*, pag. 2[illegible]8; e Wiedemann, *De Tacito, Svetonio, Plutarcho, Cassio Dione scriptoribus imperatorum Galbae et Othonis*, Berolini 1857, pag. 34.

[2] [illegible], *Caes.*, [illegible]; *Aug.*, 5, 7[illegible], [illegible]4, 100 e 101; *Tib.*, 3, 5 e 73; *Calig.*, 8 e 36; *Claud.*, 11 e 41; *Vitell.*, 1; *Vespas.*, [illegible]; *De clar. rhet.*, 1, ecc.; Krause, *De fontibus Svetonii*, pag. 7 e segg.

e negligente, anche al paragone dei documenti autentici pochi altri storici possono dirsi più precisi di lui ([a]). Il che, anche in mancanza di gravità, di elevatezza e di vero intelletto dell'arte storica, è un raro pregio, che ci rende importantissimo questo rivelatore dei segreti del palazzo imperiale.

Memorie di filosofi, di grammatici e retori ci lasciò Aulo Gellio nelle *Notti Attiche,* che sono una raccolta di estratti di autori greci e latini, antichi e recenti, fatta nelle notti invernali quando dimorò per sua istruzione ad Atene, e destinata a ricreazione e ad ammaestramento morale e letterario dei suoi figliuoli [1]. Egli fu giudice a Roma [2] sotto gli Antonini, ma pare non gli mancasse tempo a frucar biblioteche, e a conversare coi dotti del tempo suo, fra i quali ricorda con reverenza Frontone, Favorino, Erode Attico, il filosofo Calvisio Tauro di Berito, seguace della setta platonica, e i retori Antonio Giuliano, e Sulpicio Apollinare suoi maestri, e più altri [3]. Di tutti riferisce aneddoti, opinioni, dottrine: il che, unito agli estratti di sue molte letture, rende il libro pieno di notizie importanti, e di curiosità storiche, archeologiche, grammaticali e letterarie. Vi sono curiosi frammenti di autori perduti, notizie sui costumi, sulla religione, sul governo e sulla milizia di Roma antica; decreti antichi e leggi romane, confrontate con quelle di altri paesi; ri-

([a]) Egger, *Examen des historiens anc. d'Aug.,* pag. 275. Citiamo, tra gli altri, un fatto, in cui la erudizione moderna ha provato l'esattezza del biografo. Egli era stato accusato di errore, per avere attribuito a Cammillo Scriboniano il gentilizio di *Arrunzio;* ma a torto. Arrunzio si trova nelle iscrizioni, e Svetonio ha ragione. Vedi Borghesi, negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica,* 1850, pag. 361.

[1] *Notti Att.,* praef.

[2] *Notti Att.,* I, 22, XI, 3.

[3] *Notti Att.,* II, 1, 2, 5 e 16, IX, 10, X, 19, XII, 1, 13, XIII, 19, XIV, 2, XV, 1, 8, XVI, 13, XVII, 8, 19, 20, XVIII, 4, 5, 10, XIX, 8, 10 e 13, XX, 4. Vedi anche Friedlaender, *De Auli Gellii vitae temporibus,* Regimonti 1869.

cerche fatte con curiosità di antiquario sul diritto civile [1]; discussioni di filosofia, di morale, di giurisprudenza; e soprattutto di parole, perchè egli era specialmente un grammatico nel significato antico della parola. Egli ha i gusti e i vizi del tempo suo, in cui si disputa di parole e si ricerca l'erudizione minuta, e si vedono magistrati, giureconsulti e filosofi studiosissimi della origine dei vocaboli e di loro differenze [2]. Vi sono greggi di grammatici, arroganti e bruttamente ignoranti ascoltati da uomini gravi, mentre recitano Ennio e Plauto, o interpretano qualche oscura parola di Catone e di Nevio. Anche la festività delle mense infestata dalla ispida erudizione: anche il Fôro invaso dalle ciance grammaticali [3]. Si vuol saper tutto, si va in cerca della *erudizione che non erudisce ma oscura la mente,* e con molti studi spesso si giunge solamente a vanità, a miserie, a seccaggini. Gellio aveva molta e vera e variata dottrina tratta da molti scrittori greci e latini, dei quali si contarono 275 nomi nella sua opera. Fu indefesso a ricercare le origini delle parole: per ogni vocabolo consultò i più reputati grammatici, e svolse molti volumi [4], e si mostrò intendentissimo di tali questioni, e osservatore sottile, ed espositore dotto di ciò che riguarda le forme, le figure, le terminazioni delle parole, le formule proprie di ogni disciplina, l'uso e il discorso degli scrittori; ma alla parte filosofica della grammatica dètte poca importanza, e passò di volo sulle dispute, se le lingue siano nate dalla natura delle cose o dal capriccio degli uomini, se valga la ragione o l'arbitrio sancito dalla consuetudine, e qual sia la forza peculiare e la nozione generale d'ogni vocabolo [5]. Sulle

[1] Su ciò vedi Gloden, *A. Gellii quae ad ius pertinent.* Rostoch 1843, e Dirksen, negli *Atti dell'Accademia di Berlino* del 1851.

[2] *Notti Att.*, II, 26, III, 19, VII, 7, XIII, 17, XVIII, 6 e 7.

[3] *Notti Att.*, I, 21, II, 26, III, 19, V, 8 e 21, XIII, 30, XV, 9, XVI, 6, XVIII, 4 e 7; Vogel, *De A. Gellii vita, studiis, scriptis, narratio et iudicium,* Zittau 1860, pag. 10 e segg.

[4] Vedi Kretzschmer, *De auctoribus Gellii grammaticis,* Griefswald 1860.

[5] *Notti Att.*, II, 25, VII, 17, X, 4, XI, 3, XIX, 8.

etimologie riprese le altrui insulsaggini, e sovente andò egli stesso a nuove insulsaggini. Fu lodato pei grandi sforzi posti a mantenere pura la lingua, richiamandola all'autorità degli antichi: nel che usò più giudizio della setta degli antiquari, che capitanati da Frontone preferivano Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio a Sallustio, Lucilio a Orazio: perchè, quantunque innamorato delle vecchie parole, egli temperò saviamente l'ammirazione dell'antichità, e lodò come meritavano i grandi maestri. E l'opera sua quantunque non sistemata in alcuna maniera, è preziosa, perchè ricca di cognizioni di ogni sorte, e ci dà modo a giudicare degli studi, dell'ingegno e del gusto del secolo degli Antonini, di cui perirono quasi tutti gli scritti [1].

Alla storia romana dànno luce anche gli scritti di Sesto Giulio Frontino, console tre volte ai tempi di Domiziano di Nerva e Traiano, legato e vincitore in Britannia, cittadino di fama specchiata, uomo modesto, il quale vietò che alla sua morte gli ponessero un monumento, tenendone vana la spesa, perchè, egli disse, *la mia memoria durerà, se lo meritai colla vita* ([a]).

Valoroso e sapiente duce di eserciti compose sulla tattica un libro ora perduto del quale più tardi fece suo profitto Vegezio. Rimangono i libri degli *Stratagemmi* raccolti per la più parte dalla storia romana: gli estratti dei libri dell'agrimensura (*gromatici*) e la ultima opera

([a]) *Vetuit extrui monumentum: sed quibus verbis? Impensa monumenti supervacua est: memoria nostra durabit, si vita meruimus.* Plinio, *Epist.*, IX, 19.

Dei fatti suoi parlano Tacito, *Agric.*, 17; *Hist.*, IV, 39; Plinio, *Epist.*, IV, 8, V, 1; *Paneg.*, 61; Marziale, X, 48 e 58. Egli stesso parla di sè nella guerra di Civile, *Stratag.*, IV, 3, 14. Vedine la vita scritta da Giovanni Poleni, nella sua edizione delle opere, Patavii 1722.

[1] Vogel, *loc. cit.*, pag. 17, 22 e segg.; Fabre, *Aulus Gellius de latinis scriptoribus et lingua latina quid iudicaverit*, Andecavis 1848, pag. 19 e segg.

degli *Acquedotti* scritta ai tempi di Nerva quando fu preposto alla cura delle acque [1], nella quale raccolse leggi e senaticonsulti, e dètte preziose notizie su queste magnificenze dell'architettura romana.

In questi tempi cominciano anche gli abbreviatori di cui apre la serie Floro vissuto ai tempi di Traiano e in appresso, e creduto da alcuni una stessa persona con quel P. Annio Floro retore e poeta che fu in commercio di versi coll'imperatore Adriano [2]. Comunque sia, l'abbreviatore condusse l'opera sua dalle origini di Roma fino ai tempi d'Augusto, coll'intento di fare il panegirico del popolo romano [3], di cui, come già aveva fatto Seneca il retore [4], rassomigliò la vita a quella dell'uomo, colle sue divisioni in infanzia, adolescenza, giovinezza e vecchiezza. In tutto questo lavoro egli sente molto del retore: e se in alcune parti compendia bene, e scrive vigoroso e conserva notizie che non si trovano in altri, più spesso declama, e abbonda di colori poetici, di artificii, di figure e di ornamenti puerili, e fa errori di tempi e di luoghi, e rende oscuro il racconto ([a]).

Ai tempi di Claudio si pone con molta probabilità Q. Curzio Rufo ([b]), che narrò le imprese di Alessandro Magno con stile elegante, e spesso soverchiamente fiorito, in tuono declamatorio, senza critica alcuna, riferendo tutte le cose che trova in Clitarco o in altri, e anche

([a]) Vedi Hausotter, *De suspecta Flori fide*, Lipsiae 1747; O. Jahn nella prefazione alla sua edizione critica, Lipsiae 1852, e Heyn, *De Floro historico*, Bonnae 1866.

([b]) Vedi Curzio, lib. X, cap. 9, e Teuffel, *loc. cit.*, pag. 574-575. Da altri fu posto ai tempi di Augusto, da altri ai tempi dei Flavii, e da alcuno anche molto più tardi.

[1] Frontino, *De aquaeductibus urbis Romae*, 102.

[2] Sparziano, *Adr.*, 16; Mueller, *De P. Annio Floro poeta*, Berolini 1855, pag. 5; Teuffel, *Gesch. der röm. Literat.*, p. 700.

[3] Floro, *Praef.*, 3. Vedi anche S. Agostino, *De Civ. Dei.*, III, 19.

[4] Lattanzio, *Divin Instit.*, VII, 15.

ciò che non crede [1], e con errori e meraviglie e favole, che fanno il suo racconto somigliante a un romanzo.

Parecchi anche quelli che scrissero in greco le cose romane, alle quali sotto Vespasiano dètte non poca parte delle sue opere Giuseppe Flavio, narrando le guerre giudaiche e la distruzione di Gerusalemme. Fuggito dai suoi, come altrove vedemmo [2], e riparatosi nel campo nemico, stette presente alla rovina della città, e poi condotto a Roma da Tito, e colmato di onori e di premi [3], scrisse per adulare i vincitori, per vituperare i connazionali, che alla cruda dominazione straniera avevano preferito la morte tra le rovine della terra natale.

Di lui ci rimangono in greco venti libri sulle *Antichità Giudaiche* e sette libri di *Storie* sulle guerre che finirono collo sterminio del paese e colla dispersione dei Giudei. Per la protezione dei Flavii ebbe facil modo a conoscere le relazioni politiche di Roma e della Giudea: potè vedere gli archivii, e trarne lettere, decreti, e altri documenti officiali. Ma la critica ha or dimostrato, che a malgrado dei suoi documenti non possiamo rassicurarci sulla sua buona fede, e ha rilevato in lui grandi inesattezze e contradizioni e falsificazioni, e molta ignoranza su ciò che tocca la politica e gl' interessi di Roma [4].

Egli va spesso in iperboli per i suoi usi di retore, e corrompe il vero per difendere la trista parte che fece contro la patria: e incerto, come fu detto, tra il Dio dei suoi padri e quello di Roma, tra la pietà che vanta pei Giudei e la voglia di adulare i loro carnefici, finisce coll' apparire uomo senza coscienza, e spoglio affatto

1 Vedi lib. VII, cap. 8, e IX, 1 e 5; e conf. Chassang, *Histoire du roman et de ses rapports avec l'histoire dans l'antiquité grecque et latine*, Paris 1862, pag. 313 e segg.

2 Vedi sopra a pag. 459.

3 Giuseppe Flavio, *De vita sua*, 40.

4 Vedi Krebs, *Decreta Romanorum pro Iudaeis facta e Iosepho collecta, et commentario historico, grammatico, critico illustrata*, Lipsiae 1768; Egger, *Examen des historiens anciens d'Auguste*, Paris 1844, pag. 189 e segg.

della moralità, che è la prima virtù dello storico. Dopo essere stato in mezzo alla grande oste che distrusse Gerusalemme, fece una splendida descrizione dei campi e della tattica dei Romani, di loro armi, esercizi, disciplina, e ordini e usi guerreschi [1]. Ma a sommo studio notò solo la parte bella del quadro, per togliere, come dice, ardimento a chi pensasse di resistere a Roma, e lasciò da parte i disordini, le violenze, l'indisciplina e l'anarchia, che altri videro nelle legioni, e che poscia furono causa di rovina all'Impero. Per piacere ai padroni passa rapidamente sugli orrori della conquista, e narra senza ombra di sdegno tutti i crudeli termini usati per vincere, mentre, quando i suoi avversarii politici rispondono fieramente colla guerra alla guerra, e tentano per ogni via di salvare l'indipendenza nazionale o morire con essa, egli abonda di interpretazioni sinistre e di ire, e declama e fa il moralista [2].

I vincitori, come è naturale, accolsero con gioia i suoi libri, e li posero nelle pubbliche biblioteche. Altri poi lo celebrarono come grande scrittore ponendolo al pari di Livio [3]. Ma all'incontro presso i Giudei il suo nome rimase odiosissimo [4]. Oggi, lasciando da banda le satire e i panegirici, può dirsi che egli è scrittore talvolta elegante, ma che non può in niun modo paragonarsi ai grandi maestri, e che, quantunque in molti luoghi non meriti fede, le sue opere rimangono uno dei più singolari monumenti per la cognizione di questi tempi.

Nel secolo secondo, quando il latino cominciava a corrompersi e a dar segni visibili della barbarie nascente, apparisce sotto gli Antonini un nuovo rifiorimento delle

[1] *Guerr. Giud.*, III, 5.

[2] Vedi Salvador, *Hist. de la domination romaine en Judée*, II, 181.

[3] S. Girolamo, *Epist.*, XVIII, 35, *ad Eustochium*, *De custodia virginitatis*.

[4] Salvador, *loc. cit.*

lettere greche, il quale, se non produce opere di primo ordine, dà scritture di buono stile, e fa crescere presso i vincitori il credito della lingua dei vinti: così che gl'imperatori onorano più che mai gli scrittori greci, e lo stesso Marco Aurelio detta in quella lingua i suoi *Ricordi* filosofici.

È vero che i più di quegli scrittori e oratori e filosofi, che correvano il mondo a vendere scienza ed elogi, erano sofisti, e che le loro false dottrine predominarono in ogni sorte di studi, e invasero anche la storia [1]: ma vi furono nobili spiriti, che si sottrassero in gran parte alla mala influenza, e tra questi vuol contarsi Plutarco, a cui tanto debbe la storia di Roma e d'Italia.

Nato a Cheronea, negli ultimi anni di Claudio, venne a Roma a tempo dei Flavii, incaricato di affari dalla sua città natale, e dètte pubbliche lezioni di filosofia, a cui intervenivano i personaggi più gravi, come quell' Aruleno Rustico, che poi fu spento da Domiziano [2]. Non si sa quanto rimanesse in Italia, ma è probabile che allora raccogliesse la materia alle sue opere sulle cose romane, delle quali scrisse più tardi quando fu tornato a Cheronea, dove ebbe l' ufficio di arconte e più altre cariche.

Le sue *Vite parallele* dei Greci e dei Romani sono note ad ognuno, e rimangono libro scolastico e popolare, anche dopochè scrittori di certe scuole si sforzarono di dar mala voce all'antico biografo, e di screditare le forti e libere virtù repubblicane da lui celebrate, perchè facevano paura alle loro povere anime. Quindi non c'intratterremo a farne lunghe parole. Ciò che importa ripetere è che egli prese a scrivere degli uomini virtuosi per nutrire con quegli esempi l'amore della virtù in sè e negli altri [3], e che fu narratore onesto, amico dell'umanità, rac-

[1] Vedi Luciano, *Come si debba scriver la storia.*
[2] Plutarco, *Della curiosità*, 15.
[3] *Paolo Emilio*, 1.

comandatore della giustizia, e della dolcezza non pure coi servi, ma anche cogli animali senza ragione [1], e generoso maestro di tutti i nobili e gentili affetti, espressi sovente con maschia eloquenza. Se nei tempi antichi abonda di fole, nei tempi storici è ricco di erudizione, non manca di critica, e non lascia di confrontare i molti autori che ha per le mani ([a]). Strana cosa ci sembra il rimprovero, che altri gli fa, di raccogliere aneddoti, che hanno pure qualche valore nelle vite degli uomini, e di raccontare i prodigi che sono ripetuti presso tutti gli storici antichi. Più giusto è notare gli errori in cui cadde per la non piena cognizione della lingua latina ([b]). Ma questi ed altri difetti sono compensati da molte virtù. In tristi tempi di schiavi sente la grandezza delle antiche repubbliche, ammira ed esalta la virtù di ogni gente. Ritrae bene i grandi uomini nella vita privata come nei pubblici fatti, e ci dà Roma colla sua grandezza, colle sue virtù, coi suoi vizi: e quindi quelle *Vite* sono uno dei più ricchi fonti della storia di Roma, sui costumi e sulle antichità della quale ci porgono curiose notizie anche le *Questioni*

([a]) Egli cita 250 autori, di cui circa 80 ci furono per la più parte rapiti dal tempo. Vedi Heeren, *De fontibus et auctoritate vitarum Plutarchi,* Gottingae 1720. Questa questione delle fonti di Plutarco fu recentemente ripresa e più largamente trattata da altri, tra i quali citiamo Haug, *Die Quellen Plutarchs in den Lebensschreibungen der Griechen neu untersucht. Gekrönte Preisschrifft,* Tübingen 1854; Klapp, *De vitarum Plutarchearum auctoribus romanis,* Bonnae 1862; Peter, *Ueber die Quellen des Plutarch in den Biographieen der Römer,* Halle 1865. Vedi anche Kremer, *Inquisitio in consilium et modum quo Plutarchus scripsit vitas parallelas,* Groningae 1843, e Krause, *Commentationis de Plutarchi Chaeronensis vita,* part. I, Rinteln 1855. Una bella e sapiente monografia di Plutarco scrisse tra noi Silvestro Centofanti, la quale fu premessa alla edizione delle *Vite* fatta in Firenze l'anno 1845.

([b]) Vedi la *Vita di Demostene,* 2, e quella di *Catone Maggiore,* 7, ove egli stesso dice di non conoscere bene il latino.

[1] *Catone Maggiore,* 5.

romane, e altre delle sue *Opere morali,* quantunque in esse egli risenta del fare dei sofisti.

Pochi anni dopo Plutarco, un altro Greco di Alessandria, Appiano, si volse a questi studi con differente disegno, e concepì una *Storia* universale in nuova maniera. Venuto a Roma sotto gli Antonini, vi esercitò per la sua patria l'ufficio di avvocato presso il tribunale dei Cesari: poi per mezzo di Frontone, suo amico e compagno di studi, ottenne la carica di procuratore imperiale nella sua patria [1], e allora potè darsi tutto al suo grande lavoro, nel quale, lasciando la via battuta dagli altri, prese a narrare la storia interna ed esterna di Roma; e quella d'Italia e delle province, secondo che ciascuna di esse comparisse in campo a combattere per la sua libertà [2]. La metà forse del suo lavoro è ora perduta. Ci rimangono pochi frammenti della storia dei re, delle cose italiche, sannitiche, e galliche e sicule e numidiche: e i libri sulle cose ispaniche, sulla guerra di Annibale, sulle puniche, siriache, macedoniche, sulla mitridatica, sulle faccende d'Illiria, e cinque libri sulle guerre civili. Mancano i fatti da Augusto a Traiano, le guerre di questo coi Daci e cogli Arabi, e la statistica dell'impero, che doveva compier l'opera [3].

Egli ci dà poche notizie dei fatti e degli uomini dell'età sua, che ricorda solo per incidenza [4]. Giudica con equità l'amministrazione imperiale, ammira Roma portata al colmo della prosperità e della bellezza, e vivente sotto temperato governo al tempo degli Antonini [5]: ma non adula nessuno, e gl'imperatori dice che veramente sono re [6].

[1] Appiano, *Praef.*, 15; Frontone, *Epist.*, ed. Mai, Milano 1815, pag. 28-29, 126-130.
[2] Appiano, *Praef.*, 11.
[3] *Praef. cit.*, 15.
[4] Vedi *De Reb. Hisp.*, 38; *De Bell. Civ.*, I, 38, II, 7, 11, 86, 90, V, 16, ecc.
[5] *Praef.*, 7, e *De Bell. Civ.*, IV, 16.
[6] *De Bell. Civ.*, II, 7. Per Appiano vedi A. Westermann, in Pauly, *Real-Enc.*, I, 2, pag. 1340-1345.

È ripreso di anacronismi, di confusione, di oscurità, di grossi errori geografici [1], e di esser troppo avaro di date, di non conoscere il segreto della forza e della debolezza delle nazioni combattenti con Roma, di non vedere le cause vere delle guerre civili, di non avere unità filosofica, di non saper discutere le testimonianze che allega. Ma sua lode è di sceglier bene gli autori da seguitare, di rimanersi al dubbio quando non può raggiungere il vero, e di mostrare esattezza e buona fede e candore, quando le reminiscenze della scuola dei sofisti non disturbano le sue qualità naturali. Ed è soprattutto importante nella narrazione delle guerre civili, sulle quali ci ha conservato documenti preziosi ([a]).

Ultimo dei Greci, che scrivessero con gran larghezza delle cose romane, fu Dione Cassio Cocceiano, nato verso il 155 dell'êra volgare a Nicea in Bitinia, e vissuto a Roma ai tempi di Commodo e dei suoi successori. Fu senatore e console due volte, e sotto Alessandro Severo governò l'Affrica, la Dalmazia, l'Alta Pannonia, dove ebbe a lottare con suo gran pericolo contra la insolenza soldatesca. Da ultimo tornò al suo luogo natale, e vi morì vecchissimo ([b]).

([a]) Vedine le prove in Egger, *Examen,* pag. 243-261, il quale con gran cura ha confrontato Appiano con gli altri scrittori, specialmente per ciò che riguarda i tempi di Augusto. Conf. Dominicus, *De Appiano rerum romanarum scriptore,* Confluentiae 1844; e Wijnne, *De fide et auctoritate Appiani,* Groningae 1855.

([b]) Dione Cassio, LXXX, 1, 4, 5; Reimar, *De vita et scriptis Cassii Dionis*, nella sua edizione greco-latina, Hamburgi 1752, vol. II, pag. 1533-1544; Egger, *Dion Cassius,* in *Examen cit.,* pag. 280-311. Vedi anche *L' iscrizione riguardante lo storico Dione Cassio* pubblicata da Bartolomeo Borghesi nel *Bullettino di Corrisp. archeolog.*, 1839, pag. 136-138. Essa torna a confermare il secondo consolato di Dione nell'anno 229 di Cristo. Vedi anche Orelli, 1177, e Henzen, 5601 e 5602.

[1] Vedi *De Reb. Hisp.*, I, 7 e 10, e Niebuhr, *Lectures on the History of Rome,* vol. III, pag. LXXV.

La parte che ebbe alle faccende politiche gli dètte esperienza degli uomini e delle cose, e quindi aiuti molti ed agevolezza a scrivere istorie. Cominciò i suoi lavori con un racconto del regno di Commodo, subito dopo che questi fu morto, e poscia confortato dalla buona accoglienza fatta a quel primo tentativo, pose mano alla *Storia* generale di Roma, dall' arrivo di Enea in Italia fino al regno di Alessandro Severo. Occupò dieci anni in ricerche, e dodici a scrivere la grande opera, che distendevasi in 80 libri, e che ora è in gran parte perduta. La parte meglio conservata è quella che corre tra il primo triumvirato e il regno di Claudio. Il racconto delle guerre civili è più largo di quello del principato, o perchè la materia si porgesse meglio allo scrittore, o per la difficoltà, come egli dice, che vi è a scrivere esattamente e largamente di tempi in cui tutto si fa in segreto [1].

Egli intese meglio d'ogni altro la costituzione di Roma nei suoi vari tempi, e come uomo di Stato e duce di eserciti badò più degli altri alle cose civili e guerresche, e quindi i suoi libri sotto questo rispetto meritano molta attenzione. Non si illuse, come altri, sulle finzioni dei governi precedenti al suo tempo, nè credè alle commedie repubblicane di Augusto: ma male legittimò il governo imperiale, e male affermò i principi sciolti da ogni obbedienza alle leggi [2].

Con una ricca raccolta di fatti, derivati per lo più da buone sorgenti ([a]), rese grandi servigi alla storia, ed è

([a]) Vedi Wilmans, *De Dionis Cassii fontibus et auctoritate,* Berolini 1836, e tra i più recenti Fischer, *De fontibus et auctoritate Cassii Dionis in enarrandis a Cicerone post mortem Caesaris . . . . habitis orationibus,* Lipsiae 1870; Christensen, *De fontibus a Cassio Dione in vita Neronis enarranda adhibitis,* Berolini 1871; Böttcher, *Ueber die Quellen des Cassius Dio in seiner Darstellung des Bürgerkriegs zwischen Caesar und Pompeius,* Haberstadt 1872; Posner, *Quibus auctoribus in bello Hannibalico enarrando usus sit Dio Cassius,* Bonnae 1874.

[1] Dione Cassio, LIII, 19.

[2] Dione Cassio, LIII, 18. Vedi anche sopra, pag. 24.

sventura che molti de'suoi libri andassero perduti, e che di altri non ci rimanga che un magro compendio. Egli ebbe grandissima fama, quantunque non fosse nè elegante nè grave scrittore: e la critica con tutta ragione gli rimprovera oggi di essersi dilettato troppo delle amplificazioni sofistiche e delle declamazioni rettoriche, di avere ingombrato il racconto di noiosissime aringhe, di essersi diffuso in cose inutili o di lievissima importanza, in luoghi comuni, e in volgari riflessioni morali, e di mancare qualche volta di esattezza per quella avversione alle cifre, la quale lo indusse quasi a scusarsi di porre la data precisa della battaglia di Azzio [1].

Dopo di lui non si hanno quasi più che estratti, e povere compilazioni e compendii. La storia dei tempi successivi sta presso che tutta nelle miserabili vite degli Augusti, scritte per la più parte da tristissimi compilatori in tuono declamatorio, senza critica, senza gusto, senza ordine di fatti e di tempi, senza accuratezza di ricerche, senza arte di composizione o di stile. L'eloquenza si rifugia in insipidi panegirici, pieni di falsità, spregevoli per la bassezza dei pensieri, come ridicoli sotto il rispetto dell'arte. Solamente avvi splendore nella letteratura giuristica, che giunge alla sua massima altezza nella prima metà del secolo terzo con Papiniano ed Ulpiano, i quali all'eccellenza delle dottrine accoppiano anche le bellezze dello stile. Ogni altro studio cade nell'abiezione o perisce. Ogni opera di gusto si va corrompendo: le iscrizioni stesse e le monete sentono l'influenza barbarica: la bella lingua di Tullio si empie più che mai di arcaismi, di neologismi, di solecismi, di alterazioni, di modi strani e viziosi, e la barbarie invade le lettere prima che i barbari corrano a prendere stanza nelle nostre contrade.

[1] Dione Cassio, LI, 1, e Egger, *loc. cit.*, pag. 303.

FINE DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.

INDICE DEI CAPITOLI DEL VOLUME QUARTO

LIBRO VII.

L'Impero Romano nei primi due secoli.

NOTA DELLE INCISIONI

DEL VOLUME QUARTO

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE

Il numero romano indica il volume: quello arabo, la pagina. — I nomi geografici d'ordinario sono registrati nella forma antica, e i corrispondenti nomi moderni in carattere corsivo e fra parentesi. I numeri fra parentesi indicano l'anno di Roma.

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

Q

R

S

T

U

V

W

X

Z

AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME PRIMO.

Pagina	Linea			
34	7	Velleia	*leggi:*	Velleia, stazione preistorica, come dimostrano i rozzi vasi, e altri oggetti ivi trovati. (Pigorini, *Oggetti preistorici dei Liguri Veleiati,* Parma 1874).
65	24	Arimino	»	Arimino, Urbino.
136	13	Falisca	»	Falisca, Falerii.
152	8	Cortona (*Corito*)	»	Cortona detta anche Corito.
232	3	Trero o Toleno o Telonio	»	Trero o Tolero.
237	2	Cassino	»	Casino.
239	ultima	*Sul porto . . . oniano*	»	*Sul porto Neroniano.*
256	6	Saro	»	Saro o Sagro.
»	8	*Alfedena*	»	*Alfidena.*
262	10	Plistia	»	Plistia o Plistica.
278	15	Cossa	»	Cosa o Cossa.
334	nota ([a])	. . . . . .	»	Plinio (III, 16, 4) chiama Iapigio il promontorio Salentino che oggi è il *Capo di Leuca.*
404	nota ([a])	Braun, *Tages und des Hercules*	»	Braun, *Tages und Werke des Hercules,* ecc.
539	1	COLONNA TROIANA	»	COLONIA TROIANA.
580	5	Curzio	»	Metto o Mezio Curzio.
638	nota ([b])	Licinio Macro	»	C. Licinio Macro.
644	5	Giusto Lipsio	»	Giusto Lipsio (*Rubens*).
684	16	Pisone	»	L. Calpurnio Pisone Frugi.
778	14	Servilio	»	P. Servilio.
779	10	Marco Valerio	»	Manio Valerio Massimo.
780	8	di un Sicinio Belluto e di un Giunio Bruto	»	di L. Sicinio Belluto e di L. Giunio Bruto.
814	nota ([a])	Inhe	»	Ihne.
820	7	Quinzio	»	T. Quinzio Capitolino Barbato.
825	29	Minucio	»	L. Minucio Esquilino Augurino.
844	nota ([b])	*Hermodori ephesii* (columna)	»	*Hermodori Ephesii* (statua).
870	5	Mamerco Emilio	»	Emilio Mamerco.
894	19	Un Fabio	»	C. Fabio Dorsone.

VOLUME SECONDO.

Pagina	Linea			
34	23	Plauzio	*leggi:*	C. Plauzio Proculo.
37	5	Marco Rutilio	»	C. Marcio Rutilo.
56 / 57	23 / 21	Lucio Cornelio	»	Lucio Cornelio Lentulo.

Pagina	Linea			
60	24	Veturio e Postumio	*leggi:*	T. Veturio Calvino e Spurio Postumio Albino.
67	7	Plistia . . . dei Marsi	»	Plistia . . . dei Caudini.
»	nota ([a])	*Delecta*	»	*Deleta.*
68	6	Sulpicio e Petelio	»	C. Sulpicio Longo e M. Petelio Libone.
74	33	un Decio	»	M. Decio Mure, figlio dell' eroe del Vesuvio.
82	15	sacerdote Livio	»	pontefice M. Livio Dentre.
119	3	Eubea	»	Eubea, divenuta poscia per opera di Gelone una fortezza di Siracusa (Strabone, VI, 2, X, 1).
150	21	Crotonati	»	Crotoniati.
207	16	dloesse	»	dolesse.
208	26	Elori	»	Eloro.
215	2	Cornelio Scipione	»	Gneo Cornelio Scipione Asina.
235	17	Caio Lutazio	»	Caio Lutazio Catulo.
236	29	Lutazio	»	Q. Lutazio Cercone.
248	9	fiume Lisso (*Alessio*)	»	città di Lisso (*Alessio* o *Lesch*) alle foci del fiume Drilo (*Drin*).
278	26	L. Cornelio Scipione	»	P. Cornelio Scipione Barbato.
280	6	da un Valerio	»	da M. Valerio Corvo.
286	29	Sempronio	»	P. Sempronio.
288	11	Salara	»	Salaria.
289	8	Valerio	»	M. Valerio Massimo.
295	14	dall' Epiro	»	da Epidauro.
304	11	Lucio Postumio	»	Lucio Postumio Megello.
340	34	Tiberio Sempronio	»	Tiberio Sempronio Longo.
359	16	Postumio	»	L. Postumio Albino.
366	12	Nuceria, Alfaterna	»	Nuceria Alfaterna.
373	6	Valerio Levino	»	M. Valerio Levino. Così a pag. 385, linea 25.
387	6	Gneo Fulvio	»	Gneo Fulvio Flacco.
398	12	Porzio	»	Porcio Licino. Così a p. 400, lin. 25.
431	18	Madedonia	»	Macedonia.
435	2	Gonfi	»	Gomfi.
»	5	Caristio	»	Caristo.
453	6	Eritrea	»	Eritre.
458	16	Minucio	»	Q. Minucio Termo.
470	8	Marcio Filippo	»	Q. Marcio Filippo.
478	31	Fabio Massimo	»	Q. Fabio Massimo Emiliano.
480	11	Licinio Crasso	»	Caio Licinio Crasso.
492	23	Caio Popilio	»	Caio Popillio Lenate.
497	34	Leucoperta	»	Leucopetra.
502	5	70 città	»	50 città.
509	2	Lucio Mancino	»	Lucio Ostilio Mancino. Così a pagina 510, linea 17.
539	16	Perea	»	la Perea.
541	11	Antibo	»	Antipoli (*Antibo*).
552	11	Licinio	»	P. Licinio Crasso.
555	4	Popilio	»	M. Popillio Lenate.
590	21	T. Sempronio Rutilo	»	Ti. Sempronio Rutilo.
601	20	Malle	»	Mallo.

VOLUME TERZO.

Pagina	Linea			
44	31	vincitore con essi a Luceria	*leggi:*	vincitore con essi presso a Benevento.
56	32	M. Flavio Flacco	»	Flavio Flacco.
58	2	Popilio	»	Popillio. Così a pag. 72, lin. 3 e 5, pag. 80, lin. 4 e pag. 556, lin. 30.
62	29	Fulvio	»	Marco Fulvio Flacco.
84	4	Papiro	»	Papirio.
104	9	Scipione	»	Scipione Emiliano.
123	4	Popilio	»	Popillio Lenate. Così a pag. 558, linea 8.
»	8	Tectosagi	»	Volci Tectosagi.
127	12	in durò	»	indurò.
154	9	principe del se, Qneato Mucio Scevola,	»	principe del senato e Q. Mucio Scevola.
163	21	quan donj	»	quando fu.
178	14	M. Licinio Crasso	»	P. Licinio Crasso.
179	21 e 25	Rutilio	»	L. Rutilio Lupo.
183	27	la pongono sul Toleno (*Sacco*)	»	la pongono sul Toleno, detto con falsa lezione anche Telonio o Telone, identificato col *Turano,* piccolo fiume che si scarica nel Velino, non lungi da Rieti, e non ha che far nulla col Liri. L'opinione più probabile è che il fatto accadesse sulle rive del Tolero (*Sacco*), il quale ecc.
251	14	Caio Norbano	»	C. Giunio? Norbano.
252	8	Lucio Ortensio	»	Q. Ortensio Ortalo.
257	6	Lucullo	»	M. Lucullo.
263	7	Roscio	»	Sesto Roscio Amerino.
319	10	rubò 40 milioni di sesterzi, 11,250,000 lire	»	rubò 40 milioni di sesterzi. 8,183,333 lire.
354	24	400 mila sesterzi (107,560 lire)	»	400 mila sesterzi (81,333 lire).
441	32	da più parte	»	da più parti.
489	6	Gneo Domizio Enobarbo	»	Lucio Domizio Enobarbo.
566	31	L. Cornelio Lentulo	»	P. Cornelio Lentulo.
631	4	Clodio	»	C. Clodio.
667	22	Messala	»	M. Valerio Messala Corvino.
678	12	Tenario	»	Tenaro.
693	26	M. Emilio Lepido	»	M. Emilio Lepido Porcina.
703	2	M. Valerio Messala	»	M. Valerio Messala Corvino.
739	27 e 28	Rutilio Rufo . . . Servio Sulpicio	»	P. Rutilio Rufo . . . Servio Sulpicio Rufo.
745	9	L. Taruzio da Fermo	»	L. Taruzio Firmano (da Fermo).
»	nota 2	*Sollistimun*	»	*Sollistimum.*
764	5	Fabio Massimo Serviliano	»	Q. Fabio Massimo Serviliano.
767	7	L. Licinio Macro	»	C. Licinio Macro.
770	27	un Sulpicio	»	Sulpicio Blito.

Pagina	Linea			
790	11	C. Memmio	*leggi:*	C. Memmio Gemello.
»	13	Porcio Licinio	»	Porcio Licino.
791	9	L. Cesare Strabone	»	C. Giulio Cesare Strabone.
807	7	Giulia	»	Giulia Aurunculeia.

VOLUME QUARTO.

Pagina	Linea			
19	8	*Visconti, Icon. Rom.,*	*leggi:*	*Mongez, Icon. Rom.*
43	29	Minturno	»	Minturna.
60	29	Seriae Fama Iulia	»	Seria Fama Iulia.
61	5	le due Mauritanie altre regioni	»	le due Mauritanie e altre regioni.
68	9	a Leida	»	a Lugduno dei Batavi (*Leida*).
»	19	Tauruno (*Tzeruinka*)	»	Tauruno (*Semlino*).
89	17	Terenzio Varrone Murena	»	Aulo Licinio Murena detto Terenzio Varrone Murena per causa di adozione.
108	7	Plauto Rufo	»	Plauzio Rufo.
136	9	Cupennio	»	Cupiennio.
115	28	Luciani	»	Lanciani.
153	nota ([b])	Procolo	»	Proculo.
173	7	Valerio Messalino Cotta	»	M. Valerio Aurelio Cotta Messalino.
222	18	Carnunto (*Altenburg*)	»	Carnunto (presso *Haimburg* tra *Altenburg* e *Petronell*).
223	16	Apollonia (*Polino*) e Sirmio (*Sirmich*)	»	Apollonia (*Polina*) e Sirmio (*Mitrovitz*).
226	35	*im Jahreg nach Chr.*	»	*im Jahre* 9 *nach Chr.*
259	9	Cretico Silano	»	Giunio? Cretico Silano.
271	16	Ermonduri	»	Ermunduri.
280	2	Libone	»	L. Druso Libone.
369	4	L. Giunio Silano (Torquato)	»	L. Giunio Silano.
»	penult.	Cesarea, e a Jol	»	Cesarea già Jol.
378	15	già spento da lei	»	già spinto da lei ad uccidersi.
381	22	Giulia Silana	»	Giunia Silana.
478	12	e Castra Vetera	»	a Castra Vetera.
521	22	legge Scantina	»	legge Scantinia.
563	7	uscito dal consolato	»	più anni dopo il suo consolato.
»	12	Prusia	»	Prusa.
570	8	(presso *Altenburg*)	»	(presso *Haimburg* ecc. come sopra a pag. 222). Così a pag. 639, linea 8 e pag. 756, linea 17.
»	18	L. Licino Sura	»	L. Licinio Sura.
615	7	Enochii	»	Eniochi.
636	16	quattro consolari	»	quattro giudici consolari.
637	8	a Lavinia	»	a Lavinio.
657	16	a Iampoli nella Focide, il tempio sacro ad Apollo; e ad Abe un portico chiamato *Adrianeo*	»	ad Abe nella Focide, il tempio sacro ad Apollo; e a Iampoli un portico chiamato Adrianeo.

Pagina	Linea			
710	29	nella pianura di Denderah	*leggi:*	nella pianura di Tentyra (*Denderah*).
716	nota [2]	. . . . . .	*Aggiungi:*	Vi è ricordo anche di un monumento dei Bergamaschi ad Antonino: ***Respublica Bergomatium optimo principi.*** Vedi Finazzi, ***Le antiche lapidi di Bergamo,*** pag. 63, Bergamo 1873.
837	32	400 mila sesterzi	*leggi:*	400 volte centomila sesterzi, ossia 40 milioni di sesterzi, equivalenti a 8,183,333 lire italiane.
920	33	Budriaco	»	Bedriaco.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE.

Pagina	Colonna	
995	3	alla fine dell'articolo Dieo: Leucoperta, *leggi:* Leucopetra.
1002	2	all'articolo Fabio Massimo Serviliano (Q.), *aggiungi:* della gente Servilia, adottato in quella dei Fabii, console nel 612; scrittore di *Annali,* III, 764.
1016	2	alla linea 30: Leucoperta, *leggi:* Leucopetra.

FINE.